IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATI PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME SETTIMO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
Via Lata N° 211 A
1872

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. VII. Quaderno I. Gennaio 1872

INTORNO ALL'EPOCA DELLA VISIONE DI DANTE

DISCORSO

Avvegnachè tutti coloro che scrissero della Divina Commedia mostrino tenere che la visione di Dante avvenisse nel plenilunio di marzo dell'anno 1300, che fu ai 4 di aprile; pure io, consentendo alla natura mia, che non mi lascia recare ad una opinione, ancorchè universale, se non quando mi sono di essa pienamente capacitato, ho creduto dover ricercare, per quanto era in me, le ragioni di questa credenza; e la mia disquisizione mi ha menato a questo, che io son di concetto, che non al plenilunio di marzo, ma sì bene a quello di aprile, cioè a dire al terzo giorno di maggio, debba essere riferita la visione dell'Alighieri.

Occorrendomi adunque divisare gli argomenti ond'è confortato questo mio nuovo parere, io, facendomi dalla *selva selvaggia*, dico che se la si volle da taluni interpretare per la selva dei vizii, o vuoi meglio dell'errore, è però manifesto che in essa, oltre questo senso morale, debbe essere riposto anche un senso politico; non pure perchè altrimenti si farebbe torto all'autorità dello stesso Alighieri, che chiamò *polisensa* la sua Commedia, ma anche perchè, col solo senso morale, non si riuscirebbe a convenientemente spiegare parecchie cose, che alla selva medesima si riferiscono. Vuolsi in conseguenza tenere (e questo ebbi io già divisato in un mio lavoro sopra la principale allegoria del Poema) che l'aspra ed oscura selva rappresenti nel senso politico lo stato di discordie in che trovavasi allora la città di Firenze, combattuta com'era con grandissima acerbità dalle fazioni de'Bianchi e dei Neri. Pertanto, sebbene dagli storici sincroni e da quelli anche posteriori si abbia che innanzi all'aprile del 1300 erano già dissensioni in Firenze tra le rivali famiglie de' Donati e de'Cerchi, non si ricava però che queste dissensioni avessero rotto ad aperta nemicizia ed offesa. Fino ai principî del gon-

falonierato di Guido Ubaldini, che entrò in officio ai 15 aprile del 1300, le cose di Firenze, per testimonianza di Scipione Ammirato (*Istorie Fiorentine,* lib. IV), procederono con somma tranquillità; e fu soltanto a calen di Maggio che le due fazioni si azzuffarono la prima volta nella contrada di santa Trinita, ove Ricoverino di messer Ricovero de'Cerchi, capitani di parte bianca, toccò tale un colpo, che gli ebbe troncato il naso di netto. *Questo colpo*, dice Dino Compagni, *fu la distruzione della nostra città, perchè crebbe molto odio tra i cittadini*; e Giovanni Villani: *fu cominciamento di grande rovina di parte guelfa, e della nostra città*. Dunque, se la selva oscura nel senso politico è immagine delle discordie fiorentine, questa immagine non poteva venire in mente al Poeta ai primi di aprile, quando le discordie erano semplici sospetti, che davano speranza di composizione; molto bene invece ei la potè concepire ai primi di maggio, quando i sospetti eransi cangiati in vere discordie, ed avevasi già sparso il sangue cittadino; il quale fatto, secondo il giudizio dei savi di allora, e però secondo quello pure di Dante, fu l'origine di gravissimi danni per la città. Si noti altresì come il dire *la notte ch'io passai con tanta pieta,* si attagli a meraviglia, nel senso politico, ad accennare la zuffa di calen di maggio, la quale avvenne appunto di sera, e fu seguita da grandissima turbolenza notturna. Probabilissimo è quindi, che quest'avvenimento, estimato fin d'allora di tanta conseguenza, si fosse proprio quello che lo risolse a dar opera al suo poema, col quale egli intese appunto ad un ottimo e mirabile fine morale e politico. Inoltre non voglio lasciar di avvertire, che quel primo verso, *nel mezzo del cammin di nostra vita*, può anch'egli, insieme alle altre ragioni, aggiungere qualche forza al mio parere, perchè Dante compiva il suo trentacinquesimo anno nel maggio, e non nell'aprile del 1300.

Comecchè queste cose si dimostrino di non poco valore, pure molto meglio di esse confortano l'avviso mio quelle che trovansi nel X.° dell'*Inferno*; nel quale, avendo Dante detto a Farinata che i costui consorti, i ghibellini, non avevano ben appresa l'arte di ritornare in patria, quel magnanimo soggiunge:

» S'elli han quest'arte . . . male appresa
» Ciò mi tormenta più che questo letto.
  » Ma non cinquanta volte fia raccesa
» La faccia della donna che qui regge,
» Che tu saprai quanto quell'arte pesa. »

I commentatori tutti convengono che qui si accenni al tempo della rottura delle pratiche, che, a mezzo del cardinale Niccolò da Prato, fecero i bianchi fuorusciti a fine di essere restituiti alla patria. Ora la rottura di questi negoziati avvenne addì 8 giugno 1304, ed ecco il calcolo che il Troya ed il Balbo fanno di questo tempo. – Dal 7 aprile (epoca da loro supposta della discesa di Dante all'inferno) al 31 dicembre 1300 scorsero mesi 8 e giorni 23; si aggiungano i 36 mesi degli anni 1301, 1302, e 1303, e a questi si uniscano ancora i 5 mesi e 8 giorni passati dal 1.° gennaio all'8 giugno 1304 (data della rottura de'negoziati), e si avranno mesi cinquanta ed un giorno. - Innanzi tratto però mi cade a taglio osservare che per le parole *non cinquanta* volte fia raccesa la faccia della luna, debbono intendersi non già cinquanta mesi, ma bensì cinquanta lunazioni; giacchè Dante non adopera la generica frase *cinquanta lune*, che, giusta il vulgar modo di esprimersi, potrebbe intendersi per cinquanta mesi, ma sibbene pone una particolar cura a precisare apertamente il fenomeno della fase lunare. Laonde ritenendo, com'è fuor di dubbio che si debba ritenere, che nel terzetto allegato si parli non di mesi, ma di rivoluzioni della luna intorno alla terra, ciascuna delle quali si compie in giorni $29 \frac{53}{100}$, si dimostra affatto assurdo il supporre, che per non cinquanta pleniluni Dante intendesse 15 giorni oltre cinquanta lunazioni. Nulladimeno, pur concedendo al Balbo ed al Troya quello che a me non pare esser vero, cioè che per *cinquanta pleniluni* vogliansi intendere *cinquanta mesi*, io non posso tenermi di fare le grandi meraviglie, che quei due valentuomini non si accorgessero come il calcolo loro non quadrava punto col concetto dantesco; poichè il dire *NON cinquanta mesi* non pure è affatto diverso dal dire *cinquanta mesi ed un giorno*, ma anche da *cinquanta mesi* soltanto; e però dal detto loro al detto di Dante corre lo stesso divario che è tra l'affermativo e il negativo, tra l'essere e il non essere, tra il sì ed il no. Se poi la discesa di Dante la riferiremo, secondo la universale opinione de'commentatori, al giorno consecutivo al plenilunio di marzo, che fu ai 4 di aprile, la differenza sarà in entrambi i casi proporzionatamente maggiore, e però sempre più manifesta la contraddizione.

Si ponga mente. In quei versi di Dante noi abbiamo un noto certo, cioè che all'8 giugno 1304 non erano scorsi cinquanta pleniluni dalla visione; ora da questo noto ci sarà facile trovare l'ignoto, cioè la vera epoca della visione medesima. Tenendo adunque che i non cinquanta pleniluni di Dante

debbono significare quarantanove lunazioni e qualche giorno, noi dovremo moltiplicare le predette quarantanove lunazioni per giorni 29,$\frac{53}{100}$, cioè a dire pel tempo di un intero giro lunare, ed avremo giorni 1447; ora partendo dall'8 giugno 1304 per venire al giorno in che parlava Farinata, i detti 1447 giorni ci condurranno al 21 maggio del 1300; ma siccome la visione di Dante fu di plenilunio, e il plenilunio di aprile cadde in quell'anno ai 3 di maggio, per arrivare a questo giorno dovremo aggiungere altri 18 giorni, i quali coi 1447 già detti ci daranno 1465 giorni, cioè appunto quanto occorre a quarantanove rivoluzioni della luna, oltre 18 giorni residuali, che quadrano a meraviglia coi *non cinquanta* pleniluni di Farinata. Quante volte poi si avesse a credere che le non cinquanta riaccensioni della luna in parlar figurato valgano a significare cinquanta mesi, sarà facilmente palese come anche questa interpretazione, che vedemmo innanzi non potersi punto acconciare con la comune credenza, si accomoda invece molto naturalmente all'avviso mio. Di vero, togliamo dai *non cinquanta mesi* i 5 mesi e 8 giorni che sono dall' 8 giugno al 1° gennaio 1304; togliamo ancora i 36 mesi degli anni 1303, 1302 e 1301, e vedremo che venendo al 1° gennaio 1301 noi avremo diffalcato mesi 41 e giorni 8; sarà palese quindi che per arrivare ai suddetti *non cinquanta mesi* (cioè a quarantanove mesi e qualche giorno) ci occorrerà diffalcare ancora 8 mesi; però, contando dal 31 dicembre 1300, noi avremo gli otto mesi da sottrarsi in quelli di dicembre, novembre, ottobre, settembre, agosto, luglio, giugno e maggio, cioè arriveremo ai primi di maggio del 1300; e poichè si sa di fermo che la visione di Dante accadde in plenilunio, dovrà tenersi che avvenisse appunto nel plenilunio di aprile, che fu il terzo giorno di maggio. Difatto, riordinando il calcolo invertito, e partendo dal 3 di maggio per venire all'8 giugno 1304, occorreranno mesi 49 e giorni 5, che veramente combinano molto bene coi *non cinquanta mesi* di Dante. Impertanto, si tenga che nell' allegato terzetto si parli di pleniluni, ossivvero di mesi, sarà in entrambo i casi evidentemente manifesto, che il tempo in esso accennato, quanto torna a taglio incominciandolo ai primi di maggio, altrettanto riuscirebbe fuor di luogo principiandolo ai primi di aprile.

Altro argomento lo cavo dal II° del *Purgatorio*, ove il musico Casella dice che l'angelo, che conduce le anime a quel luogo di espiazione,

« . . . da *tre mesi* egli ha tolto
» Chi ha voluto entrar con tutta pace »,

cioè, come gli espositori tutti son costretti a convenire, che « le preghiere fatte nel giubileo che *tre mesi* prima era stato » pubblicato da Bonifacio VIII°, avevano ottenuto misericor- » dia a moltissimi, ed anche al Casella. » Ora vuolsi sapere che il giubileo fu pubblicato con bolla pontificia data il 22 febbraio 1300 (VIII kalend. martii); però ai primi di aprile era scorso appena un mese e mezzo, *non già tre mesi*, dalla pubblicazione di esso; ai primi di maggio invece era veramente entrato il terzo mese. Anche quest'altro noto non ci chiarirà sempre più che, a voler trovare l'epoca della visione dantesca, n'è duopo cercarla nel mese di maggio, e non in quello di aprile? E si noti che Dante, scrittor sincrono, non poteva ignorare che la istituzione del giubileo prendeva origine dal fine di febbraio, e non dal principio di gennaio del 1300, come mostrano credere coloro, che non curano riandare alle fonti delle cose.

Prima che io mi fermassi in questo avviso, ho voluto ricercare con quella diligenza che per me si poteva la maggiore, quali obbiezioni mi si potessero muovere; e veramente mi son dovuto accorgere come parecchi passi del divino Poema si mostrino di primo acchito affatto opposti alla opinione mia; laonde estimo opportuno recarli ora qui, insieme alla spiegazione, che mi è sembrato potersene dare.

Nell'XI dell'*Inferno* volendo il Poeta descrivere l'aurora, dice che

« I pesci guizzan su per l'orizzonte »;

similmente nel I° del *Purgatorio* appare Venere che

« Faceva tutto rider l'orïente
» Velando i pesci ch'erano in sua scorta »;

e nel II° parimenti del *Purgatorio* trovasi detto che la notte

« Escia di Gange fuor con le bilance ».

Di qui forse trarranno alcuni argomento per affermare, non potersi supporre che la visione del Poeta accadesse ai primi di maggio; perocchè in tal caso il sole si saria trovato nel segno del Toro, ed in conseguenza l'aurora e la notte, quella non con i *pesci* nè questa con le *bilance*, ma bensì la prima con l'*ariete* e l'altra con lo *scorpione* avrebbe dovuto accom-

pagnarsi. Inoltre nel X.° del *Paradiso*, dopo avere il Poeta accennato al punto equinoziale

« Dove l'un moto all'altro si percote »,

aggiunge che in quel mentre

« Lo ministro maggior della natura
» . . . .
» . . . .
» Con quella parte che su si rammenta
» Congiunto si girava. »

Le quali parole potrebbero per avventura far credere che il sole si trovasse allora in quel segno dello zodiaco, col quale egli si accompagna nel momento dell'equinozio di primavera; e però dar peso all'opinione che Dante fingesse apparsagli la sua stupenda visione nel plenilunio susseguente all'equinozio medesimo.

A pienamente risolvere tutte queste obbiezioni mi fa luogo innanzi tratto ricordare a chi legge, come fin dai tempi d'Ipparco, astronomo greco del primo secolo avanti Cristo, si conoscesse la precessione degli equinozi, cioè il movimento generale degli astri, i quali, pur conservando la posizione relativa, si avanzano di continuo d'occidente in oriente, donde viene che i segni dello zodiaco non corrispondono più alle rispettive costellazioni. Che Dante sapesse molto bene di questo retrogradare dei segni, mi si concederà di leggieri, perciocchè io credo che non voglia essere alcuno, il quale pur dubiti che quel sommo ingegno, cui era palese tutto lo scibile di allora, ignorasse una cosa da parecchi secoli già cognita, e che si atteneva a scienza in cui egli molto innanzi sentiva. Questo però non mi basta, chè io intendo mostrare non pure che l'Alighieri era sciente della precessione equinoziale, ma eziandio che di essa tenesse conto occorrendogli parlare de'corpi celesti; il che si prova non soltanto pei generali, cioè dalla convenienza di credere che Dante, parlando di queste cose, non dovesse mostrarle in modo a pezza diverso da come sapeva che certamente esse erano; ma anche in ispecie, vale a dire dal vedere come più di una volta sieno nel poema apertamente divisate le figure delle varie costellazioni. Così per esempio nel X.° del *Purgatorio* volendo descrivere l'aurora, dice che

« Di gemme la sua fronte era lucente,
» Poste in figura del freddo animale
» Che con la coda percote la gente »,

e quì non occorrono parole per provare che non del segno, ma di essa stessa la costellazione intendeva parlare il Poeta. Messo in sodo questo vero, mi sarà facile spiegare secondo il mio avviso tutti que' luoghi del poema, che sembrano farmi obbiezione. Infatti, concesso che Dante considerasse le costellazioni dello zodiaco come trovavansi realmente, e non come avrebbero dovuto trovarsi rispetto ai segni loro; e avendo per fermo che egli, parlando delle parti dello zodiaco, intendesse dire delle costellazioni di esso e non dei segni, chiaro è che non essendo ai primi di maggio il sole nel *segno* del Toro, ma nella *costellazione* dell'Ariete, l' aurora, la quale sorge circa due ore innanzi al sole, doveva avere in compagnia la *costellazione* (*non il segno*) dei Pesci. Con ciò pare a me che rimangano a sufficienza spiegati gli addotti passi dell'XI.º dell'*Inferno* e del I.º del *Purgatorio*; come ancora per l'istessa ragione si spiega il dirsi nel II.º del *Purgatorio* che la notte

« Escia di Gange fuor con le bilance »,

cioè insieme con la *costellazione*, e non col *segno* della Libra.

Quanto ai versi nel X.º del *Paradiso*:

« Lo ministro maggior della natura
» . . . .
» . . . .
» Con quella parte che su si rammenta
» Congiunto si girava »,

a me non pare vedere in essi altra cosa, se non che il sole si girava per lo zodiaco (che è quella parte di cielo che su si rammenta) seguendo quelle spire

« In che più tosto ognora s'appresenta »,

ossia percorrendo la linea per la quale ogni giorno prima dell' altro egli si mostra all' Italia. E vaglia il vero; se Dante avesse voluto dire che il sole trovavasi unito a quella parte dello zodiaco con cui egli si conviene al punto equinoziale, bisognerebbe credere che il sole stesse in quel mentre nei Pesci, poichè l'equinozio, avendo già preceduto di oltre undici giorni, avvenne in quell'anno quando contavasi il 14 di marzo; e che i Pesci non fossero allora col sole, non si vuol dubi-

2

tar punto, poichè nel Poema li abbiamo già più volte veduti in compagnia dell'aurora.

Un'altra obbiezione, la quale, come quella che tiene molta sembianza di vero, vuol essere con più lungo discorso confutata, si ricava dal XXI.° dell' *Inferno*, e precisamente dalle parole di Malacoda; il quale, discorrendo dei ponti spezzatisi nel momento della morte di Gesù Cristo, dice che

« Ier, più oltre cinque ore che quest'otta,
» Mille ducento con sessantasei
» Anni compier che qui la via fu rotta. »

Di qui si palesa che Dante intese far capire che nel giorno del suo smarrimento (il quale fu appunto lo *ieri* di Malacoda) compivano gli anni della morte del Redentore. Pertanto, tenendosi comunemente che Gesù Cristo morisse nel plenilunio di marzo dell'anno trigesimoquarto dell' èra vulgare, fu creduto che la visione di Dante, seguita anch'essa in plenilunio, e dopo 1266 precisi, dovesse assegnarsi al plenilunio di marzo del 1300, cioè a dire al quarto giorno di aprile.

Però se già questa obbiezione non iscemasse molto di peso, ponendola in lance con quelle assai più gravi da me innanzi recate all' opinione che Dante si smarrisse per la selva nei primi giorni di aprile; perderebbe affatto valore quante volte si volesse considerare che nel plenilunio di marzo dell' anno 1300 non potevano dirsi compiuti gli anni della morte del Redentore, essendochè l' epoca del plenilunio possa variare per diciannove guise diverse, e discorrere entro i limiti di circa trenta giorni. Laonde, se in un anno il plenilunio di marzo cadde ai 4 di aprile, molti anni prima poteva essere caduto ai 19 del medesimo mese, od anche ai 21 di marzo. Questo Dante sel sapeva; quindi non mi potrò mai persuadere che egli calcolasse gli anniversari di un fatto dalla ricorrenza del plenilunio in cui quel medesimo fatto era grandi anni innanzi avvenuto.

Provato, per quello che me ne sembra, che le parole di Malacoda non si possono accordare con la comune opinione circa l'epoca della visione dantesca, resta che io dimostri come le medesime parole combinino perfettamente con il mio nuovo avviso, cioè che la discesa di Dante all' inferno avvenisse ai primi di maggio dell'anno 1300.

Gesù Cristo morì nell'anno vigesimonono dell' era nostra, e non già nel trigesimoquarto come generalmente si crede. Tertulliano, che visse nel secondo secolo dell'era cristiana, scrisse

che Cristo patì *sub Tiberio Caesare, consulibus Rubellio Gemino et Rufio Gemino*; i quali entrarono in carica alle calende di gennaio, e ne uscirono a quelle di luglio dell'anno 782 di Roma, che corrisponde all'anno vigesimonono di Gesù Cristo. L'opinione di Tertulliano fu pure quella di parecchi padri della Chiesa, cioè di Lattanzio, Girolamo, Agostino, Severo Sulpizio e Giovanni Grisostomo; però Dante, poeta teologo e il più grande erudito de'tempi suoi, la doveva sicuramente sapere e seguire.

Ma siccome la nostra è questione di giorni e non di anni, noi non ci terremo alla fondata credenza che il Redentore morisse nell'anno vigesimonono dell'era vulgare, se non che per trovare il giorno preciso della sua morte. – E qui si avverta bene, che se Dante, per mostrare che Malacoda parlava nel 1300, disse che da quel giorno a quello della morte di Gesù Cristo erano scorsi 1266 anni e non 1271, e' fu di fermo per essere inteso dai più, credendosi comunemente che il Redentore fosse morto nel trigesimoquarto anno dell' era nostra: quanto al giorno però, il quale non era dalla vulgata opinione determinato, chiaro è che Dante pure, volendolo precisare, lo doveva stabilire fondandosi sul vero anno della morte di Nostro Signore. Difatto, se è ragionevole che Dante, volendo essere inteso dal maggior numero, si recasse a seguire la opinione vulgare, è ragionevole altresì che ei la seguisse fin dove essa esisteva, cioè rispetto all' anno soltanto, giacchè quanto al giorno una precisa opinione vulgare non c'era punto. – Ora, a calcolare in qual giorno morisse il Redentore, ne torna oltre ogni dire opportuna la benemerita fatica del professore Gauss di Gottinga, che in poche linee ne die'modo a trovare il giorno di Pasqua di ogni anno, per cui richiedevasi una volta il concorso di parecchi simboli e cicli, cioè a dire l'epatta, il numero aureo, la lettera domenicale ed il ciclo solare. Adunque, giusta la formola del dotto tedesco, la Resurrezione del Signore accaduta nel suddetto anno vigesimonono dell' era vulgare fu il giorno 17 di aprile. Non si creda però che l' anniversario di essa nell' anno 1300 dovesse anch'egli cadere nel medesimo giorno; imperocchè tra l' anno solare e l'anno civile esisteva allora divario, il quale, comecchè piccolo, pure nel corso di circa tredici secoli, recò la differenza di parecchi giorni, e, ove non si fosse quindi avvisato al modo di ripararvi, avrìa per conseguente portato che, in capo a moltissimi anni, i nomi dei mesi non avrebbero più corrisposto alle rispettive stagioni. Dante, che sapeva che n'era

di astronomia , sapeva anche molto bene di questo divario, come si palesa per le parole di Beatrice nel XXVII del *Paradiso*:

« Ma prima che gennaio tutto sverni
» Per la centesma ch'è laggiù negletta »;

e però specialmente inducendo a parlare spiriti di un altro mondo, non calcolava gli anniversari di un avvenimento dal ritornare del giorno che era quello successo, bensì dal riedere del sole (secondo l'opinione de'suoi tempi) al medesimo posto dello zodiaco. Di questo modo di calcolare usato da Dante, ne abbiamo prove evidenti, le quali torna a taglio recare qui a documento di chi l'ignorasse. Nel canto VIII del *Purgatorio*, volendo il Poeta indicare che, prima che compissero set-t'anni, egli avrebbe provato co'fatti la cortesia de'signori Malaspina, fa che uno di questa famiglia, a nome Corrado, così prenda a parlargli:

« . . . or va, che'l sol non si ricorca
» *Sette volte nel letto che 'l montone*
» Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
» Che cotesta cortese opinïone
» Ti fia chiovata in mezzo della testa
» Con maggior chiovi che d'altrui sermone. »

Similmente nel XXVI del *Paradiso*, intendendo mostrare che Adamo visse 930 anni, gli fa dire che egli, mentre fu in terra, aveva veduto *tornare il sole a tutti i lumi della sua strada* (cioè a tutte le costellazioni dello zodiaco) *novecento trenta fiate*.

Da quanto finora ho divisato si può ridurre in conseguenza, che per sapere quando cadde, secondo Dante, l'anniversario della morte di Nostro Signore nell' anno 1300, ne fa luogo innanzi tratto ricercare dove trovavasi il sole nel detto giorno 17 aprile dell' anno vigesimonono, che fu il dì della Resurrezione di Gesù Cristo.

Ipparco, il quale fissò i segni dello zodiaco sopra le rispettive costellazioni, stabilì l' entrata del sole in Ariete ai 21 di marzo. Ma siccome ogni anno le costellazioni dello zodiaco precedono di $50''$, $2'''$, però dall'epoca d'Ipparco, vissuto verso il 108 (avanti Cristo) alla Pasqua di Resurrezione (accaduta il 29 dopo Cristo) essendo scorsi circa 137 anni, le costellazioni dello zodiaco avevano preceduto di quasi due gradi (precisamente 1^{g}, $54'$, $11''$, eguali a 1^{g}, 22^{ore}, $20'$). È chiaro perciò che il 21 di marzo il sole non entrava più nel 1° grado

dell'Ariete ma nel 28° dei Pesci, per cui il 17 aprile doveva trovarsi nel 25° grado dell'Ariete.

Adunque se il sole nel 17 aprile dell'anno vigesimonono di Gesù Cristo trovavasi nel 25° grado dell'Ariete, il giorno 17 aprile dell'anno 1300, essendo scorsi 1271 anno, ed avendo perciò le costellazioni preceduto di quasi 18 gradi (precisamente $17^{g}\ 40'$ eguali a $17^{g}\ 22^{ore}$, $13'$), il sole doveva essere per fermo nel 7° grado dell'Ariete. Però soltanto il giorno 5 maggio dell'anno 1300 il sole si sarebbe trovato nel 25° grado dell'Ariete, cioè a dire in quel medesimo posto della stessa costellazione che era quando avvenne la prima Pasqua di Resurrezione nell'anno vigesimonono dell' era vulgare. – A ragione pertanto si può qui dire con Dante, che in quel giorno il sole ricorcavasi nel medesimo letto che era al risorgimento di Cristo; e che dal dì che il Signore risorse al 5 maggio del 1300 era tornato per uno stesso numero di volte a tutti i lumi della sua strada.

Dimostrato per quanto mi pare, che, giusta il calcolare di Dante, l'anniversario della prima Pasqua di Resurrezione nell'anno 1300 cadde ai 5 di maggio, ne viene di conseguenza che in quell'anno medesimo l'anniversario della morte di Gesù Gristo fu ai 3 di maggio. Ecco perchè Malacoda, parlando il 4 di maggio, (cioè il giorno consecutivo alla discesa di Dante all'inferno, che fu il dì del plenilunio di aprile) dice che il giorno avanti erano compiuti gli anni della rottura dei ponti; accaduta nel momento della morte del Redentore.

Oltre tutti questi argomenti, mi conforta nel parer mio anche un'altra ragione, che io chiamerò di convenienza, come quella che è riposta appunto nella convenienza che il Poeta fingesse apparsagli la sua stupenda visione precisamente nel mese di maggio; il quale, come bene avvisò il Balbo, fu all'Alighieri così spesse volte fatale. In vero, e' fu di maggio che egli, fanciulletto di non ancora nove anni, vide la prima volta e ricevè in cuore la dolce immagine della sua gentilissima Bice; la quale, com' era stata sua speranza e conforto nella terra, scelse quindi a sua guida nel cielo: nove anni dopo, eziandio di maggio, egli si avvenne un'altra volta in quella gentilissima, e fu da lei cortesemente salutato, e udì primieramente le soavi parole e la favella ineffabilmente melodiosa della donna amata; sicchè quell'animo veracemente amante e supremamente poetico ebbe allora a vedere, come disse egli stesso, tutti i termini della beatitudine. Quale adunque maggiore probabilità, quale più evidente convenienza, che egli,

in quel mese appunto che ebbe per la prima volta mirate le leggiadre ed oneste forme, ed udita la incantevole parola della sua donna, mostrasse averla riveduta, elettissimo spirito, nel terrestre paradiso, tutta splendida degli onori dovuti alla sua gentilezza, e ricoperta di vesti a quelle simiglianti, in che, fanciulletta inconsapevole e sorridente, era apparsa alle intente e desiose luci del giovinetto Poeta?

Per le cose finora discorse, spero che l'accorto lettore abbia potuto capacitarsi come l'opinione mia sia più di ogni altra verisimile; e di questo io vo pago, giacchè intorno a simiglianti argomenti quegli si può tenere fortunato, il quale riesce a provare, non che il suo parere è il solo vero, bensì che ha più gradi di probabilità di quanti altri già furono. Ad andar certi del nostro avviso, e' farebbe d'uopo che l'ombra veneranda del divino Poeta levasse la severa fronte dall'avello secolare, e di sua voce medesima ne desse ragione; ma allora, anzichè dimandarlo intorno ad una dubbia lezione, o ad un qualche concetto diversamente interpretato, noi lo dovremmo piuttosto pregare perchè egli facesse udire un' altra volta la sua sublime parola alle genti italiane, e, come le passate, ammonisse la presente generazione, e la stimolasse all'amore del vero, del buono, del bello, persuadendo a loro che la libertà vuol essere meritata anche dopo acquistata.

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA.

LE MEMORIE DI VINCENZO MONTI IN FERRARA

Lettera ad Emidio Piccirilli

La fama del nostro poeta si spande gloriosa per tutta la bella Penisola, anzi travalicandone i confini, si diffonde nelle altre terre che appresero a ripetere con venerazione il suo nome *riverito in Europa, adorato dagl'italiani* (1); ma in ispecial modo si abbellano della sua luce due città, Ferrara e Milano, quella perchè va superba d'avergli dato i natali, questa perchè fu eletta alla sua più lunga dimora, e ora si fregia del suo sepolcro. Delle memorie di lui nella metropoli di Lombardia feci parola nella prima mia lettera indirizzata al caro nostro Narducci (2); oggi mi prende vaghezza di favellare a te, felice cultore della nostra letteratura, e amantissimo del Monti, di

(1) Giordani, *Ritratto di Vincenzo Monti.*
(2) Vedi questo *Buonarroti*, quad.° di Settembre 1871, a pag. 286.

quelle che si serbano gelosamente in Ferrara, la quale avendolo veduto nascere nelle terre delle Alfonsine (ch'erano a que' tempi di sua pertinenza) si piace considerarlo come suo cittadino.

Se non che innanzi ch' io entri a discorrere di Ferrara, m'è d'uopo darti contezza di due altre notizie milanesi, delle quali mi è stato cortese il dotto professore Pier Giuseppe Maggi, figlio a quell'illustre Giovanni Antonio che fu amico del Monti, e che ne scrisse una eloquente *Vita*, pubblicata da prima nel *Nuovo Ricoglitore* dell'ottobre 1828, e posta poi a capo della pregiata edizione delle *Opere* del nostro poeta fatta in Milano dal Resnati dal 1839 al 1842. Mi scrive adunque l'egregio Maggi che anche la Società Filodrammatica di Milano volle onorare Vincenzo (che era stato suo socio, e insiem colla moglie era stato fra' primi e più nobili suoi attori) col recitare nel dicembre 1829 il suo *Aristodemo*, e con l'innalzargli un busto nel suo teatro (in cui la sera del 29 ottobre 1805 avevano già risuonato i generosi versi della *Prosopopea di Melpomene* per l' inaugurazione del busto del sommo tragico d'Asti, e pel quale avea scritto il Monti la sublime tragedia del *Caio Gracco*) e che l' illustre Andrea Maffei dettò una cantata bellissima da porsi in musica per quella lieta occasione; benchè poi fosser cantati altri versi che Angelo Petracchi aveva composti (1). Mi fa inoltre sapere il Maggi che autore della lapide sepolcrale al cimitero di porta Venezia, non fu già, come io credeva Paride Zaiotti, ma sì Robustiano Gironi, ch'era allora direttore della biblioteca di Brera; ed io di buon grado voglio far onore alla squisita gentilezza del Maggi recando in questo luogo le notizie che a lui è piaciuto parteciparmi, e delle quali io gli son tenuto come di caro presente.

Ora per cominciare a dire delle memorie ferraresi del Monti, mi farò dalla statua scolpita da Giuseppe Ferrari, la quale vedesi nel camposanto, posto ne'chiostri dell'antica Certosa, nella cella consacrata agli uomini illustri, che in tanta copia onorarono la nobile città che fu un giorno gaia e fiorente sede degli estensi dominatori. La statua, più grande del naturale, è seminuda, e coperta solo d'un manto alla foggia greca o romana: leva in alto la faccia, quasi in fervore di poetica inspirazione; colla manca sostiene il manto, e lascia cader la

(1) La cantata del Maffei « del cantor di Bassville inclito alunno » l'abbiamo alle stampe; i versi del Petracchi ancora non mi fu dato trovare, malgrado le gentili ricerche del Maggi.

mano diritta che stringe una carta, su cui si leggono i versi della *Mascheroniana*, nel quarto

> Venni alla cittade
> Che dal ferro si noma. O dalle Muse
> Abitate mai sempre alme contrade!

Gentile pensiero che ritragge il poeta nell'atto di compor questi versi che accennano amorosamente alla dolce terra nativa, la quale, dopo Firenze, è forse in Italia la più feconda d'alti intelletti; se non che avrei voluto nella figura maggior vivezza e maggior vigorìa, poichè, e me ne rimetto a chiunque pur l'abbia vista, tiene alcun poco del cascante e del floscio. Nel mezzo della cella, adorna eziandio delle statue del Varano e del Bartoli, e d'un busto mirabile dello storico delle arti, Leopoldo Cicognara, opera dell'immortale Canova, vaneggia una sepoltura entro la quale si chiudono le ossa di parecchi celebri ferraresi; fra quelle spoglie onorate s'accoglie anche un sarcofago d'ebano, simile per disegno alla tomba del primo Napoleone, e con sopravi un'epigrafe in greco, entro la quale è un vaso di cristallo contenente il cuore del nostro poeta, il qual cuore venne qui collocato nel modo che ora m'accingo a narrarti. Morta nel settembre del 1840 in Ferrara, di soli 48 anni, e senza lasciar testamento, la figliuola di lui Costanza, chiara per eletto ingegno, e più ancora per aver avuto a padre quel sommo, e a marito quel prosatore valentissimo che fu Giulio Perticari, furon trovati fra le sue masserizie alcuni ricordi preziosissimi del genitore. V'era un esemplare del Vocabolario della Crusca della edizione di Verona, fatta dal benemerito Cesari, piena zeppa ne'margini di postille nitidissime di mano del Monti, che furono come il seme che produsse poi la grande opera della *Proposta*; fra le quali postille ve ne avea talune di tanto valore, da potersi considerare esse sole come tanti speciali trattati di lingua. Eravi uno stipetto di mogano foggiato a modo di potervi scrivere sopra, ch'avea sul dinanzi scolpite in metallo le prime lettere del suo nome, e sul quale egli avea scritto gran parte delle immortali sue opere; v'era il calamaio di lui e molte pagine autografe della *Proposta*, e lettere inedite, e altre sue scritture; v'era in fine l'urna d'ebano e di cristallo con entro quel cuore ch'avea sempre palpitato per alti e nobili affetti, e che aveva arso mai sempre d'amore caldissimo per l'Italia. Agli eredi, cugini della Costanza, e nepoti del poeta (e fra questi era pure l'ottimo mio padre Giovanni) balenò in mente il generoso pensiero, che vorremmo più di frequente imitato, di far dono d'un tanto

tesoro alla città di Ferrara; e recato in atto, senza por tempo in mezzo, il degno proponimento, tutti questi oggetti sì rari furon collocati nella pubblica biblioteca della università, come in tempio sacrato alle patrie glorie, perchè ivi a fianco delle ceneri del divino cantore di Orlando, si serbassero ad onore perenne del suo grande concittadino. E i manoscritti, e il calamaio, e lo stipetto ancora vi si veggono, ma l'urna col cuore scomparve per gli scrupoli di non so ben quali paurosi, cui sapendo quasi d'idolatria che quella reliquia fosse colà custodita, vollero che venisse sepolta nella tomba del camposanto; togliendola per tal guisa, e forse per sempre, agli sguardi dei cittadini e de'forestieri che correvano desiderosi a contemplare quel singolare sarcofago (1). E sparve eziandio un crocifisso di bronzo dorato, che posava sull'urna, d'infinito pregio ancor esso perchè giacque sul petto dell'estinto poeta; e di questo per cercar ch'io abbia fatto, non mi è stato possibile aver più notizie, come ancora non posso con grande mio rammarico dirti che cosa significasse la greca iscrizione, poichè niuno, ch'io sappia, ce ne ha lasciato ricordo, e perchè per poterla leggere converrebbe ora aprir quella tomba.

Nè all'ateneo civico, nè alla pubblica galleria che va superba per una collezione singolare di ferraresi dipinti, mancano memorie del nostro Vincenzo, chè per le scale di quel mirabil palagio che appellasi *dei diamanti*, avanzo glorioso de'principi di casa d'Este, v'è un gesso della statua del Ferrari, ed entro le sale un ritratto a foggia di medaglione, opera squisita in cera del milanese Gaetano Monti, di cui ammiransi in patria altri egregi lavori, donato anch'esso dai cortesi eredi della Costanza. E per le case de'cittadini non mancano altri ricordi di lui, chè da per tutto si serbano con gran cura vari suoi manoscritti e lettere inedite; e assaissime ne possiede il venerando mio zio Giulio Monti, nipote di lui che fu suo intimissimo, e che conserva anche un importante ritratto della Teresa Pichler moglie del poeta (2); e il cavaliere Cesare Monti mio cugino, tenero oltre ogni dire delle domestiche glorie, che

(1) La voce universale in Ferrara fa reo di quel nascondimento un cardinale arcivescovo (parmi il Della Genga), ma per l'amore della verità debbo far manifesto che, richiestone il ch. Luigi Napoleone Cittadella, degno bibliotecario, egli mi assicura che questo fatto non può esser vero. Sarebbe, parmi, cosa bellissima fare in guisa che il cuore si rendesse alla biblioteca, e che oggi che tanto si è brigato per rendere all'Italia la salma del Foscolo, si rendesse almeno alla patria il cuore del Monti.

(2) Un altro singolar ritratto della Pichler ha in Ferrara l'altro mio cugino dottor Ercole Monti. È una miniatura finissima che ci ritrae la Teresa sotto le fogge della tragedia Melpomene; e certo allude alla valentia di lei nel recitare tragedie, di cui diè saggio in Roma e in Milano.

ha fatta una rara raccolta delle più pregiate edizioni delle sue opere, che ha gran parte della stupenda versione dell'Iliade scritta dalla propria mano del traduttore, e che fra parecchi altri libri da lui postillati, ha tre inestimabili volumi di postille inedite al comento del Biagioli sulla Divina Commedia, le quali, se mi basteranno le forze, ho in animo fra non molto di pubblicare. Ma singolare è fra le altre cose una curiosa serie delle prime edizioni delle poesie del Monti, stampate in Ferrara, o altrove su fogli volanti ed opuscoletti, che oggimai non è più possibile ritrovare, e che ha posti insieme con molta cura ed amore monsignor Giuseppe Antonelli cercatore eruditissimo delle patrie storie. Insomma la fama del Monti non men che in Milano vive verde e luminosa in Ferrara, la quale ben conosce come non picciola parte della sua reputazione venga appunto dall'aver dato la vita non pur materiale, ma intellettiva a quel sommo, che nella sua università addestrò le ali dell'ingegno a spiccare quel volo che di soli ventiquattro anni sulle rive del Tevere lo rese degno dell'ammirazione e dell'invidia della difficile Roma.

Ma parrebbemi commetter gran fallo s'io chiudessi queste notizie ferraresi sul Monti senza dar novelle di due ritratti l'uno suo e l'altro della figliuola, che alla morte di lei si partirono di Ferrara, per andarsene ad adornare sulle libere cime di San Marino le case dell'altro mio cugino conte Giacomo Manzoni di Lugo, che ha già levato alto grido per bibliografici studi, ne'quali certo non ha fra noi chi lo avanzi. Chiunque conosce le varie vite del poeta può aver letto che il celebre pittor milanese Andrea Appiani lo ritrasse dal vivo con arte così stupenda, che riuscì proprio una meraviglia; e molti possono aver veduto i molti intagli che si cavarono da quel dipinto, uno de'quali, fatto dal Rosaspina, tu avrai visto qui sul mio capo a confortarmi de'miei poveri studî. Ma forse non men famoso di quello del padre fu l'altro ritratto della Costanza, condotto dal professore Filippo Agricola di Roma, e la sua fama si debbe in non piccola parte a quell'affettuoso sonetto che dettò il Monti per tal dipinto:

> Più la contemplo, e più vaneggio in quella
> Mirabil tela,

e che va per le bocche di tutti coloro che piglian diletto della italiana poesia. Anzi a questa volta la fortuna favorì per singolar modo l'artefice, poichè se egli fu minor dell'Appiani, se, a detta degl'intendenti, non andò molto innanzi nella sua malagevole arte, l'essere stato esaltato dalla penna del Monti

diede all'opera di lui tal valore, che forse di per sè non aveva. E sia pur che i poeti sogliano trasmodare sì ne' biasimi e sì nelle lodi: come volete non prestar fede alla sicurtà che ce ne dava il primo poeta del secolo esclamando:

. . . . . e questa imago è diva
Sì, ch' ogni tela al paragon vien meno?

Ma in tutte cose nel mondo, o mio Emidio, ha potenza il favore della fortuna, e mentre talvolta opere di gran pregio si rimangono ingiustamente dimenticate, altre di minor conto per beneficio di lei si levano in alta rinomanza, acquistando valore dalle parole benevole di taluno che già si è reso immortale (1).

E con queste notizie dei due celebrati dipinti mi piace chiudere il breve cenno delle memorie ferraresi del Monti, cenno il quale io son certo a te sarà caro perchè tu non sei nel numero di coloro, cui è avviso (come egregiamente dice in una sua recente lettera l'illustre Maggi) « che dell'Italia » e delle lettere non si possa ben meritare senza gittare un » sasso almeno contro il grande Vincenzo. Oh si guardassero » molti piuttosto al volto, e al petto e alle mani! » Ma oggi per parere un gran fatto si vuol parlare in tal guisa, ed io sclamerò col Maffei:

Or pensa tu se l'anima ho ferita
In veder sì gran mente e cuor sì buono
Assaliti dal morso e dal frastuono
Di tai che boria liberal concita! (2)

Ma non più, chè lo sdegno potrebbe trarmi fuor del sentiero. Togliti un bacio dal tuo,

Di Roma il 19 febbraio 1872.

Achille Monti

L'ISTRUZIONE NELL'ESERCITO ITALIANO

Il generale Torre, in una relazione sul reclutamento dell'esercito italiano, dal 1 ottobre 1869 al 30 settembre 1870, pubblica alcuni interessanti dati statistici circa la istruzione delle reclute, le quali ascesero in questo periodo di tempo ad 81,181. Di questi, 27,360, cioè il 33.70 p °/₀, sapevano leggere e scrivere; 3,426, ossia il 4.22 p °/₀, sapevano soltanto leggere, e

(1) Un altro ritratto del Perticari, a lapis colorato, opera pregevole del Fabbri, conservasi in San Marino con quelli del Monti e della Costanza, e ancor questo ci venne dalla eredità di lei.
(2) Sonetto a V. Monti.

i rimanenti 50,355, o il 63,03 p %, ignoravano l'uno e l'altro. Tuttavia si era in progresso sull' anno innanzi, in che gli uomini sprovvisti di qualsiasi istruzione formavano il 64 $\frac{1}{2}$ p % del numero totale. Il generale scongiura il governo di prendere esempio dalla Prussia, ove l' ultima leva non fornì che 2,696 uomini, sopra 80,028, cioè il 3,37 p %, che non sapessero nè leggere nè scrivere. Le scuole di reggimento permettono d'ottenere un certo progresso, ed il generale raccomanda di renderne la frequentazione accessibile a tutti i soldati. Egli fa inoltre notare che sopra 25,545 reclute completamente illetterate, nate nel 1845, 8,726 hanno imparato a leggere e scrivere in tali scuole, benchè non abbiano militato se non tre anni e dieci mesi, duranti i quali furono impiegate nella guerra contro l'Austria, e nella repressione dei torbidi di Palermo, circostanze le quali determinarono il tempo che essi consacrarono allo studio. Il tempo della milizia potrebbe dunque esser utile ad un gran numero di persone. (*Journal of the Society of arts*).

SULL'ISTRUZIONE LETTERARIA DEGLI ARTISTI

Lettera, al chiar. prof. di Architettura sig. marchese PIETRO SELVATICO

Pregiatissimo signor Professore

Quando io pubblicai l' anno passato alcune parole sopra lo studio della pittura, piacque a lei degnarmi d'una gentile lettera, in cui tra le altre belle cose mi dicea: *possano le giuste massime da lei propugnate in quelle poche pagine trovar eco in quanti amano ancora la grande arte nostra*. Ora mi viene in pensiero che quelle massime troverebbero più facile accoglienza presso gli artisti, laddove costoro in generale fossero provveduti di buona educazione letteraria, per quelle stesse ragioni del bello non astratte e variabili, ma vere e perpetue, che legano la pittura alla poesia per forma, che tanto più l'una acquista pregio, quanto più all'altra s'accosta. E difatti non leggo che sieno state mai esse poste in dubbio e contrastate da coloro che furono in un tempo valenti artefici e scrittori, a mo' d'esempio da Vitruvio, dal Ghiberti, dall'Alberti, dal Vinci, dal Vasari, dal Lomazzo, dal Serlio, dall'Armenini, dal Zanotti, dal Minardi, da altri e da lei medesima ne'suoi pregevoli scritti. Imperocchè con la cultura dell'ingegno e col diligente esame de'nostri insigni

prosatori e poeti gli odierni artisti vedrebbero aperto e toccherebbero con mano in che consista il vero bello, sia che venga espresso coi colori reali, sia coi colori delle parole, chè solo in questi mezzi differisce la pittura dalla poesia, essendo una cosa per invenzione e sentimento, tantochè le più stupende opere di Polignoto, di Fidia, di Zeusi e d'Apelle furono ispirate dalla grande anima d'Omero. E si rintuzzerebbe per sempre l'audacia di alcuni che intendono di gittar via la più nobil parte ch'è l'invenzione, e riporre tutta l'arte in una fedel copia della natura, presumendo così senza molta fatica di toccar la meta, e invece terminano dove altri più savi incominciano. Il saper ritrar bene la viva natura è il fondamento dell'arte, ma non è il tutto, come si vorrebbe, per divenire artista; in quella guisa che il conoscere a dentro una lingua non importa essere perciò uno scrittore, richiedendosi molte altre qualità, e sopratutto l'ingegno ch'è la favilla animatrice d'ogni cosa. La quale audacia per altro si ristringe nelle facili conversazioni, e in alquante opere, ma non veggo ancora chi dalle cattedre, o scrivendo da senno, si faccia a promuovere e caldeggiare cotali principî distruggitori dell'arte. *La grande arte nostra* non è così materiale, umile e circoscritta; si eleva più alto; dal mondo fisico si lancia all'ideale, e ricca di concetti arditi e sublimi, li rende sensibili con forme esteriori, servendosi del vero non come fine di essa arte, ma come mezzo a significarli degnamente. Che se allo studio del vero, necessario a ben rivelare i propri pensieri, subentrò uno stile falso, manierato, accademico, siffatta miseria degli artisti non tocca punto l'arte nel suo grande principio, che rimane per sè stesso sempre splendido e inconcusso. Un dipinto che riproduca, qual *fotografia*, unicamente la natura, otterrà lode pel valor meccanico ed estrinseco dell'arte, non già per lo spirito di essa; potrà dilettare gli occhi, come avviene di tutte le cose fittizie che rappresentano il vero, ma nessuna impressione lascerà ne'riguardanti, se non vi è dentro alcun che d'invenzione, o qualche concetto religioso, civile o morale che parli all'anima, la commuova e l'esalti. Questo si domanda dell'arte italiana, e a questo essa altamente risponde, chè non è morta, ma viva e potente a scuotere gli animi come l'arte fulminea della parola. Or dunque ad educare e aggrandire il sentimento e l'immaginativa dell'artista, a me sembra non altro modo esser più valevole che la cultura della mente e del cuore mediante lo studio de' nostri classici. Zeusi scrivea versi, versi scrivea Giotto, versi l'Or-

gagna, Bramante, Michelangelo; archeologo fu Raffaele, scienziato e investigatore profondo della natura fu Leonardo. Che fino sentimento, che alti pensieri ed affetti ebbero questi sovrani maestri? Il quale studio oltrechè ha potenza d'invigorire l'intelletto per alzarlo al sopraddetto fine a cui son destinate le arti, l'apre e l'abilita ancora a comprendere meglio il vero, e a ricevere più di leggeri le norme proprie del comporre e dell'operare. Senza dire ch'essendo pur chiamati gli artisti ai comuni incarichi in questo novello vivere di cittadini, bene sta che per intelligenza e istruzione non sieno ad altri secondi, e giovino quanto è possibile del loro senno la patria, siccome adoperò a'nostri tempi Massimo d'Azeglio di sempre onorevole e grata ricordanza agl'Italiani. Il perchè vorrei che frutto di questa cultura intellettuale degli artisti fosse eziandio lo scrivere correttamente nella propria lingua, anzi sarebbe desiderabile che tal cura si ponesse principalmente nella comune e civile educazione, chè grande vergogna si è quella d'ignorare la lingua del proprio paese, intantochè s'imparano le forestiere. Non pretendo con questo che tutti debbano riuscire scrittori; ciò è dato a pochi; pretendo solo che tutte le persone bennate sappiano ragionevolmente scrivere di quelle cose necessarie al vivere sociabile. Che se taluni per avventura avvezzi ad uno scrivere purgato, non giungono a possedere praticamente l'eccellenza dell'arte, conoscendone pur tutta la teorica (poichè vi è sempre grande intervallo dal dire al fare), potranno almeno esserne competenti scrittori, e dichiararci le difficoltà superate e i pregi delle diverse opere, come solea far Zeusi delle proprie, a fine che fossero meglio dal popolo comprese ed apprezzate, non istimandosi mai abbastanza quelle cose, di cui non si ha perfetta conoscenza. Per tal modo non udiremo più lamentare che i letterati voglian sovente metter la falce nel campo delle arti, poco o nulla intendendosene; il che se non è del tutto vero rispettivamente alla invenzione, agli affetti, ai costumi, alla convenienza storica e a quanto altro esse han comune con le lettere, è verissimo rispettivamente alla composizione, al chiaroscuro, alla prospettiva, al disegno e al colorito. Ed io so per esperienza che se dalla mia prima gioventù non avessi per molti anni disegnato, dipinto e ritratto dalla natura a semplice diletto e istruzione, non avrei potuto ben intendere certe verità e finezze di cui miglior maestra della teorica è la pratica, spezialmente nel dipingere, che oggi credesi non abbia più per la concorde dispostezza e vivezza de'colori le sue ragioni e le sue norme stabili secondo

natura, non ostante che vi si ponga maggiore attenzione a scapito del disegno, della forma e di tutte le altre qualità necessarie ad una buona pittura, la quale si reputa dai più giunta alla perfezione sol che produca un certo effetto da abbagliare gli occhi del volgo ignorante. Cose tutte ed altre molte che mi riserbo di trattare diffusamente nella storia della pittura di paese, per la quale ho già pronta non poca materia.

Ma che ti vai tu occupando di siffatte bisogne, *dice la turba a vil guadagno intesa*, mentre che al dì d'oggi si rende inutile tutto ciò che non è produttivo? Sciagurato chi crede così di ragionare in pro dell'Italia, tentando di rapirle la più salda e splendida gloria. Potranno sì per traffichi e scienze altri popoli avanzarci, ma nessuno al mondo per lo squisito sentire delle arti che sono tutte nostre, e mal si apporrebbe chi le reputasse sterili e vane, laddove sono esse vive fonti di pubblica utilità morale, d'onde poi nasce eziandio la materiale, dietro cui tanto si affannano le genti. Si dirà inutile l'arte che mostra al popolo col semplice vedere le più importanti verità, ch'eterna i magnanimi fatti e i nobili esempi da seguire? Inutile la poesia e l'eloquenza di cui non so che cosa più divina sia stata agli uomini conceduta? E non son queste le arti per cui, stretta in unità morale, avea vita la nazione quando nel territorio era divisa da' suoi tiranni? Eravi una lingua bellissima che ci affratellava, eravi un pensare schiettamente italiano che da Dante a noi si è sempre manifestato nelle opere degli scrittori e degli artefici, di maniera che se costoro non avessero così preparati gli animi al grande risorgimento, niuno avrebbe osato di versare per l'Italia una stilla di sangue. Quest'utile morale han prodotto le arti che si domandano belle e gentili; han prodotto la nazione e tutti i beni che da essa derivano. Poteasi forse ciò sperare da coloro i quali altro utile non conoscono che l'ingordigia de'guadagni? Vogliamo noi, per servire ad avarizia mercantile, agghiacciare co'numeri, e spegnere il sacro fuoco e furore dell'arte? Vogliamo estinguere il natural desiderio di fama e di gloria? Vogliamo ridur tutto a materia, e non dar più pascolo allo spirito? Vogliamo diventar bruti? In bene ordinata società debbono aver luogo le utilità morali e materiali, cospirando amichevolmente ambedue alla civiltà e alla potenza della nazione. Chi pertanto tenendo dietro in tutto ai commerci, si piacesse di veder poste in bando o in non cale le arti del bello, non è italiano, non è uomo; egli bramerebbe non pure l'oscurità, ma sì la corruzione e la ruina della patria che sola-

mente sarà ricca e grande, quando fioriranno tutte insieme congiunte arti, lettere, scienze, agricoltura, mercatura, industria e milizia, quando insomma la materia non soverchierà lo spirito, quando il morale progresso alimenterà la vita dei popoli. Ci ammaestri l'ultima guerra tra la morbida Francia e la severa Germania.

Mi perdoni, ottimo signor professore, la noia di queste parole che mossero da buona volontà, qual è quella di mostrar pubblicamente la mia stima e affezione a chi tanto bene ha scritto delle arti italiane, e mi creda sempre, secondochè godo di protestarmi   Roma 25 gennaio 1872

suo devotissimo servo
Avv. Basilio Magni

Il carme di QUINTO SULPIZIO MASSIMO e gli epigrammi funebri in memoria di esso, recati in versi italiani da *Achille Monti*

Essendoci nota la facile e leggiadra vena poetica dell'egregio amico nostro cav.re Achille Monti, gli proponemmo di voltare in versi italiani le poesie trovate insieme col monumento di Quinto Sulpizio Massimo, delle quali una traduzione letterale italiana ed il testo greco trovansi a pag. 360 a 363 del precedente volume del *Buonarroti*. Nè fu egli corto all'attendere la cortese promessa fattaci di esaudire la nostra preghiera, chè in breve ora ci fornì non solo la richiesta traduzione, ma altresì la seguente lettera, colla quale stimò opportuno di accompagnarla. Gioverà pure questa pubblicazione dell'A. M. a calmare le apprensioni d'un celebrato giornale, i cui pietosi compilatori espressero recentemente la pena di non aver più avuto contezza di lui.   E. N.

LETTERA AL CAV.R ENRICO NARDUCCI

Mio caro Enrico

Mi chiedesti una traduzione poetica de'versi scolpiti sulla sepoltura del fanciullo Quinto Sulpicio Massimo, scoperta non ha molto alla porta Salaria, ed io, aiutandomi della version letterale portaci dall'erudito signor Fabio Gori, mi vi sono provato. I due *epigrammi* (che chiamerei più volentieri *iscrizioni*) li ho voltati in isciolti, tenendomi il più che potei fedele alle parole del testo. Ma pel *carme* mi fu avviso adoperare un metro che avesse più del lirico e del vibrato, e scelsi questo di settenari sdruccioli e piani, di cui abbiamo bellissimi esempi ne'nostri poeti, massime di questo secolo e di quello che gli andò innanzi. La difficoltà del metro mi costrinse a

tenermi meno stretto all'originale, e a voler piuttosto con una parafrasi renderne il senso, che le parole. Chi conosce che cosa sia il verso italiano breve e rimato vorrà, spero, scusarmene; chi voglia che la versione risponda al greco a capello, potrà bene starsi contento alla traduzione letterale del Gori, e non cercar poesia.

Ad ogni modo eccoti i miei versetti, e tu fanne l'uso che credi, perchè son cosa tua; io sarò pago se con l'esempio avrò stimolato altri a tentare la prova, e a darci cosa assai migliore ch'io non ho fatto. – E sta sano

Roma 31 gennaio 1872

il tuo
ACHILLE MONTI

EPIGRAMMI

I.

Io Massimo, fanciul di dodici anni,
Discesi all' Orco dal certame - io solo,
Se la fama non mente - A me fur morte
La fatica, il malor, ch'io notte e giorno
Conversai con le Muse. Or deh, ten prego,
Il passo affrena, la vaghezza ammira
Del mio carme improvviso, e lagrimando
Dammi augurio di pace, e dì - Riposa
Ne'dolci Elisî, o tu che ne lasciasti
La viva poesia, cui Pluto indarno
Rapir vorrà con mano invidïosa. -

II.

Piccioletta è la tomba, e vola al cielo
La tua gloria, o fanciul, che superasti
Le Muse. La crudel Parca t'uccise,
Ma il nome tuo non oscurò, nè copre
Ombra d'oblio quell'improvviso carme
Che farà lunga la tua fama. Innanzi
Al tuo sepolcro e al tuo negletto canto
Niun terrà gli occhi asciutti - Oh certo ignoto
Non poserai fra l'ombre sciaurate
Che non furon mai vive, e più che l'oro,
Più che il lucido elettro, eternamente
Vivrà quel carme che ci desti in dono.

Carme di Quinto Sulpizio Massimo

Parole con le quali Giove rimprovera al Sole d'aver consegnato il suo carro a Fetonte.

Tu, cui gl'iddii concessero
Vestir di luce il mondo,
Solo auriga lucifero,
Bellissimo, giocondo,
Perchè con nova insania
Di pueril consiglio
Su per le vie dell'etere
Fidasti il cocchio al figlio?
Perchè i cavalli fervidi
A la sua destra inetta
Credesti, o folle, impavido
De' numi a la vendetta?
E si che a noi stringevati,
Stolto, un solenne giuro;
I patti tuoi, ricordalo;
Questi, o sleal, non furo.
A che sul carro ignifero
Balzava il tuo Fetonte
Che al mal commesso uffizio
Ebbe le man si pronte?
Fino al mio soglio ascesero
Le vampe del tuo foco:
Al foco inestinguibile
Il vasto ciel fu poco.
Parea che tutte ardessero
Le ruote in su lo stelo;
L'impaurito Oceano
Levò le palme al cielo.
De'fiumi si seccarono
Le fonti ai feri vampi,
Le messi inaridirono
Su' desolati campi.
Il pio colono attonito
Le aduste biade guata,
E leva un pianto querulo
Sovra la terra ingrata.
All'incurvato vomere
Indarno i bovi aggioga;
Pria che ritorni vespero
In lor manca la foga.
Lenti lenti s'accosciano
Già sbaldanziti e stanchi,
E su le zolle posano
I dolorosi fianchi.
Alza la terra un gemito
E impreca al rio fanciullo
Che la converte in cenere
Per un crudel trastullo.
Allor, brandito il fulmine,
Io quelle fiamme estinsi;
Convolto in giù precipite
Io quel superbo spinsi.
Fa senno omai, non piangerlo.
Del carco a te commesso
Pensier ti tocchi, e trepida
Tu pur del colpo stesso.
Di Giove ancor discendere
Su te la man potria;
Porgi l'orecchio facile
Alla parola mia.
Non mai più fero scempio
Strazio non mai più indegno
(Per Rea lo giuro) videsi
Far onta al nostro regno.
Come di mente uscivati
Ch'io son de' numi il Dio?
Ch'io son l'eterno artefice
Che l'universo è mio?
Ma pêra la memoria
Del sostenuto oltraggio;
Figlio, fa senno e mostrati
Più conoscente e saggio.
Se de' corsieri l'impeto
Mal governò Fetonte,
Se all' intricate redini
Ebbe le man sì pronte,
Tu riedi al mondo, avviati
Per l'arduo tuo sentiero,
A strania man non cedere
L'eccelso ministero.
Te solo auriga aspettano
Sul plaustro tuo fulgente
Desiderosi i popoli
Dall'orto all'occidente.
Da la mia mente provvida
Fu il carro a te fidato;
Vanne, e ti mostra memore
Di quel che volle il fato.

Nè troppo in alto drizzino
I tuoi cavalli il passo,
Nè troppo in giù discendano
Infurïando a basso.
Vanne, e, se sai, ricovera
La tua vital fiammella
Che osò Fetonte sperdere
In questa parte e in quella.
E al gran vïaggio etereo
Spiegando ardite l'ali,
L'alme dimore illumina
Serbate agl' immortali.
Nè de la terra accrescere,
Crudel, ti piaccia i danni,
Di lei, cui tante opprimono
Noie, miserie, affanni.
Così benigno arridere
Vedrai dall' alto Giove....
Ma se superbo, indocile
Farai le usate prove,
Pensa che i numi fiaccano
Degli empi la baldanza,
Che la superna folgore
I tuoi cavalli avanza.

HONORATO OCCIONIO
IN ROMANO ATHENAEO
DOCTORI PRAESTANTISSIMO

—

Ora tenent omnes Latiae quum gloria linguae
Prisca tuo miro panditur eloquio.
Partem non tenuem divini accenderit ignis
Credibile est in te Virgilius, Cicero.
Nae praepollentes modo tellus Romula gnatos
Finibus extremis repperit Italiae!
Tot dulces inter fructus non ultimus hic est
Quem se complexa uno Imperio peperit.

C. Mars-Canini

AD ONORATO OCCIONI
NELLA ROMANA UNIVERSITA'
PROFESSORE ECCELLENTE

—

Ognun tacito intende allor che il labbro
Facondissimo schiudi, e della prisca
Lazia favella le bellezze additi.
In te Virgilio e Tullio una favilla
Spirâr feconda del divino ingegno.
Ben la romulea terra or dagli estremi
Liti d'Italia i valorosi figli
Al suo grembo raccoglie; e questo è frutto
Dolcissimo fra tanti, onde s'allieta
Or che in un solo impero è stretta ed UNA.

A. Monti

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΠΛΟΥΤΟΣ. *Il Pluto di Aristofane greco e italiano, riveduto su' migliori libri e corredato di note illustrative e critiche per opera di* Carlo Castellani. *Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier*, 1872. In 8° gr. di pag. 258.

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno IV. Gennaio. *Il Malmantile riacquistato di* Lorenzo Lippi, *corretto ed annotato ad uso della gioventù. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1872. In 12° di pag. 304.

Ciampi (Ignazio) *Paolo Mercuri incisore* (Estratto dalla *Nuova Antologia*, Novembre 1871). *Tip. de'successori Le Monnier*. In 8° di pag. 42.

Ciofi (Aloisius) *Inscriptiones latinae et graecae cum carmine graeco extemporali Quinti Sulpicii Maximi in ejus monumento nuper reperto ad portam Salariam adjecta interpretatione latina cum notis. Romae, ex typographia Salviucci* 1871. In 8° di pag. 36.

D'Avezac (M.) *La mappemonde du VIII^e siècle de Saint Béat de liébana. Paris, Challamel Aîné*, ecc. (*Extrait des* Annales des Voyages, de la Géographie, de l'Histoire et de l'Archéologie, *Juin* 1870. In 8° di pag. 20.

—— *Atlas hydrographique de 1511 du génois Vesconte de Maggiolo. Paris*, ivi, 1871. (*Extrait* des Annales des Voyages, *ecc. Juillet* 1870) In 8° di pag. 15.

Keller (Filippo) *Sulla deviazione del filo a piombo presso le Frattocchie. Lettera al prof. P. Volpicelli*. (Estratto dagli *Atti della Reale accademia dei Lincei* Sessione II, del 7 gennaio 1872). In 4° di pag. 4.

Malfatti (Vincenzo) *e* Forti (Vincenzo) *Versi. Ancona*, 1870, *Premiata Tipografia del Commercio.*

Paggi (Felice) *Catalogo della Biblioteca scolastica. Firenze*, 1871, *via del Proconsolo, in faccia al Palazzo non finito, Via del Corso N.* 2. In 12° di pag. 36.

Selvatico (Pietro) *Di un migliore avviamento necessario agli insegnamenti pubblici dell'architettura in Italia. Venezia, stabilim. tip. di G. Antonelli*, 1871. In 8° di pag. 45.

Terzo catalogo di specialità vendibili da Gaetano Schiepatti, *librajo-Antiquario. Milano*, *gennajo* 1872, *Via San Pietro all'Orto num.* 17. In 8° di pag. 110.

Zobi (A.) *Commemorazione anniversaria del nobile Pietro Vivai. Firenze, tipografia Carnesecchi, Piazza d'Arno* 1871. In 8° di pag. 24.

—— *Sul progetto di rimuovere la statua del David celeberrima opera del Buonarroti dal sito in cui sta attualmente. Memoria letta nella Società Colombaria il dì* 30 *novembre* 1854. *Firenze, nella stamperia Granducale*, 1854. In 8° di pag. 16.

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. VII. QUADERNO II. FEBBRAIO 1872

DI UN ISTITUTO NAZIONALE ITALIANO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

A Sua Eccellenza
Il sig. Ministro per la pubblica Istruzione del regno d'Italia

ORESTE RAGGI

Eccellenza

Pochi mesi sono passati che io, pensando tra me e me al molto strazio che si fa nelle scritture italiane della pura lingua nazionale, segnatamente per le pubbliche amministrazioni, e alla vergogna non men che al danno che ne viene alla patria, la quale anderà così perdendo il sentimento di civile indipendenza, ideai e proposi una società da costituirsi in Roma per la propagazione e conservazione di questa nostra lingua che è pure tanta parte di gloria paesana. Della qual gloria se ogni altra nazione, anche la men civile, antica o moderna, si mostrò sempre gelosissima, non sò perchè la Italia sola voglia e possa farsene indifferente o sprezzatrice, tanto più dopo il suo risorgimento politico, l'Italia che ha lingua sì bella e sì ricca. Il pensiero di cosiffatta società, da me largamente sviluppato in una lettera a quei due miei carissimi e dotti amici romani, che sono Enrico Narducci ed Achille Monti, fu accolto favorevolmente, e da loro confermato con altre e savie ragioni che eglino publicarono e si compiacquero dirigere a me stesso, nè da loro soli ma dall' universale di questi letterati di Roma e da non pochi di altri paesi che aderirono con parole graziose a quel concetto. Ora mentre io, tornato finalmente in questa prediletta città, mi volgeva ad incarnare un tale disegno e ne teneva parola con il valente professore di diritto civile patrio di questa università degli studi, egli, dottissimo nelle scienze legali, mi esternava da lui divisata per queste simile società (1). Da cosa nasce cosa; ed

(1) Il professore Emidio Pacifici Mazzoni.

ecco che in me sorgeva nuovo e più vasto pensiero che non saprei cui altri significare per ridurlo ad effetto che al Ministro della pubblica istruzione, dal quale dovrebbe avere principio ed aiuto la istituzione che io propongo e che, non è dubbio, quanto porterebbe di profitto e di decoro all'Italia altrettanto di onore al governo e in particolare modo a quel Ministro che primo ne stabilisse le fondamenta e sostenesse la grande opera con tutta la possanza riposta nelle sue mani. Associato il suo nome a questa magnanima e gloriosa impresa sarebbe lodato dai presenti, ricordato con ammirazione dai futuri, come per consimile impresa furono lodati e sono ricordati i nomi del Richelieu, del Colbert, e dello stesso Napoleone il grande in Francia, di Federico I, e di Federico il grande in Prussia, di Pietro il grande in Russia, i quali in mezzo alle gravi cure dello stato, ed anche al rumore delle armi, compiacendosi di rivolgere le loro sollecitudini allo splendore della gloria che viene alle nazioni dalle scienze, dalle lettere e dalle arti, fondarono nelle patrie loro Accademie, Istituti, Atenei, o Società, che vogliamo chiamare, le quali durando tuttavia in fiore eternarono il nome de' loro fondatori. Ma lasciamo delle Accademie e degl'Istituti stranieri, e veniamo a quelli della nostra Italia.

Ora se io mi volgessi a chi nella storia delle patrie lettere non fosse bene addentro, com'è il signor Ministro della pubblica istruzione, qui farebbe a proposito tessere la storia delle nostre Accademie le quali furono troppe anzi infinite. Lungo e per certo noioso ragionamento sarebbe questo. Ma pur non debbo non richiamare a memoria, perchè anche questo è nostro vanto, che in Italia, dopo il risorgimento della civiltà e delle lettere, rifiorirono prima che in altri paesi queste istituzioni.

Fino dal secolo XV sorgeva in Napoli l'accademia Pontaniana per ordine di Alfonso re fondata da Antonio Beccadelli, e che da Giordano Pontano, dotto ed elegante scrittore e ministro del regno, che la protesse, si nominò. Il Pontano da questa protezione e da'suoi scritti ebbe grande rinomanza; ma la macchiò pur troppo colla infamia di avere, parteggiando pei barbari, consegnate le chiavi di Narni, sua natal patria, a Carlo VIII re di Francia. Fu tra noi l'Accademia romana di Pomponio Leto, in cui il sentimento di libertà, inconscio di sè stesso, non sapeva manifestarsi se non per ammirazione al paganesimo, siccome quello che aveva un tempo formato la grandezza di Roma e creato tanti maravigliosi monumenti. Così

nello stesso secolo in Firenze, per opera di Cosimo de' Medici, detto padre della patria, fu instituita la Platonica, fiorente dei più nobili ingegni di quel tempo come Marsilio Ficino, Pico Della Mirandola, Nicolò Macchiavelli, Angelo Poliziano, Giovanni Cavalcanti, Leon Battista Alberti ed altri molti. Nel seguente secolo, e nella stessa città, fu quella della Crusca; in Modena del Grillenzone, nella quale entrarono un Faloppio ed un Castelvetro.

Ma poichè nel secolo XVII gli uomini ingegnosi d'Italia non si contentavano più degli studi letterari o di speculativa filosofia, ma si volgevano altresì alle scienze naturali, così anche le accademie s'instituirono per queste scienze. Già in Napoli se n'era aperta una fino dal 1560 la quale fu esempio ed origine ad altre consimili in tutta Europa. E con essa va tra le prime la nostra de'Lincei, e quindi la famosa del Cimento di Firenze, che vinse tutte pei saggi che publicò di naturali sperimenti.

Dalle mattezze dei seicentisti che colle loro metafore avevano consumato il sole, avevano fatto sudare i fuochi a liquefare metalli, l'Arcadia in questa stessa nostra Roma richiamò le menti e le ridusse sulla via del naturale, del semplice, del bello. Dica chi vuole, noi non siamo, nè dobbiamo, nè vogliamo essere Arcadi ai nostri giorni, ma negar non possiamo che a'suoi tempi anche l'accademia di Arcadia giovò alle lettere italiane. Non pertanto io dirò qui delle cento colonie che si sparsero di quest'Accademia per tutta Italia, nè di quelle altre infinite, ridicole pei ridicoli nomi che toglievano i loro soci di Vignaiuoli, d'Infiammati, di Accesi, d'Insensati, di Vagabondi e di altri siffatti, onde giustamente vennero in uggia e furono poi messe in beffe le accademie. Le quali tutte, dalla prima all'ultima, furono un riflesso del tempo in cui sorsero. La pontaniana, la platonica e la romana furono la espressione di quegli studi filosofici allora risorti, e nei quali più o meno tutti si ravvolgevano disputandone acerbamente, o del classicismo antico nelle lettere. Nè dagli studi delle lettere e della filosofia andavano ancora disgiunti i sentimenti della patria e della libertà, mentre l'una e l'altra si veniva perdendo ma non era ancora estinta. Così quelle adunanze di dotti, sebbene dapprima favorite dai potenti, vennero loro poscia in sospetto di congiurazioni, e perseguitate o disperse.

Assodate le signorie, le nuove accademie si raccolsero adulando a quei padroni, disputando di grammatica, interpetrando e commentando classici scrittori, e se di patria e di libertà

non poterono più ragionare, chè ne andava la testa, giovarono certamente alla lingua ed alle lettere.

Le accademie scientifiche poi, le quali non avevano ragione di sorgere prima che le scienze sorgessero, si aprirono in quel secolo in cui il Galilei, il Viviani, il Torricelli, il Redi, il Magalotti e tanti altri crearono la fisica sperimentale e fecero l'Italia maestra ad ogni altra nazione anche in ciò.

Ma quale istituzione è meglio improntata dell'indole del suo secolo che l'Arcadia? Chiunque si rechi nelle sue stanze e vi si fermi per poco a contemplare appesi alle pareti dipinti i ritratti dei primi fondatori, nel vedere quei rubicondi e rotondati visi, tranquilli, beati sotto una ricca zazzera tutta incipriata, con un largo e sporgente petto vestito di lungo giustacuore di raso e sopravi un abito ugualmente di seta di vivacissimo colore, con manichini e merletti insaldati, non può a meno di esclamare: questi sono veramente Arcadi. E ti pare di udire uno di costoro tutto rubizzo e paffuto che in una solenne adunanza recitando un sonetto amoroso, esce in questa pietosa espressione: *Vedete come Amor m'ha consumato*!

Quando il Crescimbeni, il Gravina, il Guidi, lo Zappi ed altri fondarono l'accademia di Arcadia gl'Italiani vivevano politicamente spensierati di sè stessi, senza nazionalità, senz'armi, nella tutela de'loro principi sotto la quale mangiavano, bevevano, si godevano pacificamente i loro carnevali, dormivano tranquilli i loro sonni. I primi e veramente dotti che le dettero vita e nome e leggi, ebbero in mira un utilissimo fine, quello, come ho detto, di farla finita colle stravaganze dei seicentisti, e vi riuscirono, ma la turba dei pastori la guastarono ben presto e tennero quell'Accademia come un balocco, l'avvilirono con le loro scempiaggini in cattivi versi e la resero così ridicola, che oggi il volerla conservare sarebbe come pretendere di tenere su ritto in piedi un cadavere.

Ogni cosa ha il suo tempo, la sua opportunità, e le Accademie oramai, così costituite e così vane, avevano finito il loro corso e persino il nome suonava male nè poteva più udirsi, dopo che si erano esse occupate, come dice il Boccalini nei suoi ragguagli di Parnaso, nel mestiere importantissimo di fare delle lance fusi. Far risorgere le cadute non si poteva più, eppure nessuno potè mai nè potrà mettere in dubbio che come in tutte le cose la unione fa la forza, così anche negli studi, la unione di più ingegni stretti insieme e congiuranti ad uno stesso fine li avvantaggi d'assai ed operi miracoli. Qui non è questione di nomi; se più non piace quello di accademia,

s'intitolino pure atenei, istituti, società, come in Inghilterra segnatamente si è usato, ma queste associazioni di sapienti che ab antiquo furono ritenute utilissime, tali sono e saranno sempre. Del nome non monta, chè quello altresì d'istituto, sebbene non antico tra noi, pure è italiano, come ce lo attesta con due esempi Anton Maria Salvini, scrittore, se non di stile splendido e colorito, di lingua castigatissimo.

Riprendo donde cominciai, e dico che gli stessi principi i quali ebbero maggiormente a cuore la grandezza de' loro stati, procacciatala con buone armi e buone leggi, ritennero non piccolo elemento ad accrescerla e mantenerla la istituzione di questi corpi scientifici e letterari.

Fra gl'Istituti si vuole de' più celebrati quello nazionale di Francia creato nel 1795 e riordinato nel 1802 da Napoleone Console perchè tenesse luogo delle antiche Accademie. Egli volle dotare anche l'Italia di un simile Istituto, e nello stesso anno 1802 fondava in Milano il nazionale già ideato da lui nel 1797 e che doveva aver sede in Bologna, metropoli della Cisalpina. Questo rifletteva altresì l'epoca propria. Difatti quel potente, o meglio prepotente signore lo intitolava nazionale, egli che non aveva costituita a nazione l'Italia, ma la maggior parte la teneva come provincia francese, e alla francese tutto faceva e imponeva tra noi che ce ne accontentavamo e plaudivamo allo straniero padrone. Molti plaudivano illudendosi al nome di republica, come una republica non potesse essere altrimenti che libera, e se libere o schiave in mano dei Francesi le republiche ognun sa. Libera non era certo quella d'allora, e noi eravamo schiavi di schiavi. Indi a poco la francese si voltò in impero, e la italiana, facendo, come troppo spesso facciamo, la scimia, supplicò di essere voltata in regno. Il buon Napoleone alla preghiera che genuflessi a'suoi piedi gli porgevano i nostri Catoni perchè volesse accettare il regno, si degnò di accettare. Così nel 1810 anche l'Istituto si rinnovò e fu nominato Istituto italiano di scienze lettere ed arti con residenza in Milano e quattro sezioni, una per altrettante città che furono Venezia, Bologna, Padova e Verona. Cadde Napoleone e con esso l'impero francese che trascinò seco nella sua rovina il piccol regno d' Italia. Allora la patria nostra tornò agli antichi dominatori e con la Lombardia andò soggetto ai Tedeschi anche il Veneto, trista eredità lasciataci dallo stesso Napoleone. Perciò l' Istituto non fu più nazionale nè italiano, chè Italia e nazione scomparse, e tornati Piemonte, Lombardia, Venezia, Napoli, Toscana e gli altri più piccoli

stati, l'Istituto, già nazionale e italiano, fu nominato lombardo. Come il lombardo, vi fu l'Istituto Veneto, l'accademia di Torino, l'Ateneo di Brescia, l'accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, la Pontaniana di Napoli, che continua nell'antico nome, l'Arcadia e la Tiberina di Roma, e mille altre poichè di siffatte accademie od Istituti furono tante in Italia quante sono città e direi villaggi. Ma presso che tutte senza credito e senza pro che le scientifiche poco fruttarono certamente, le letterarie nulla, la maggior parte vane, insulse, ridicole. Quando nelle istituzioni, per buone che siano nella loro origine, gli uomini si numerano e non si pesano, e si apre l'adito a far parte delle medesime gl'inetti, gl'intriganti, i ciarlatani quelle istituzioni si disonorano, perdono a poco a poco di riputazione e finalmente cadono così, che ogni uomo onorato si vergogna di appartenervi e si dà vanto del famoso detto del Pyron: *pas même académicien*. Ciò è avvenuto delle nostre accademie, delle quali non ostante vi sono alcune che conservano una certa fama e che si onorano di soci valentissimi. Ma sono parziali istituti di questa o quella provincia; un istituto italiano che, raccogliendo il fiore di quanti coltivano le scienze, le lettere o le arti, rappresenti proprio la nazione unita nella sua sapienza non v'è ancora; e questa gloria di fondarlo può essere, se vi piace, tutta vostra, signor Ministro, e del primo re di tutta Italia; anzi niuno altri che Vittorio Emanuele e il suo governo che riunirono in uno politicamente la nazione debbono unirla scientificamente. E poichè di questa risorta patria essere doveva e fu metropoli Roma, Roma dev'essere sede altresì del grande Istituto italiano. Qui il Senato, qui il Parlamento, qui il Consiglio di Stato, qui una delle prime università, qui per conseguenza il convegno di uomini sapienti da tutte parti; onde in nessun'altra città che in Roma può e deve fondarsi un Istituto, o Società consimile.

Come possa il governo effettuare questo concetto non fa bisogno che io dica; dico solo che la nuova istituzione deve sorgere degna della Italia, antica maestra di sapere, e si chiami poi Accademia, come presso noi per più secoli, o Istituto come in Francia o Ateneo, come il famoso di Madrid, o, come in Inghilterra, Società, dovrebbe portar sempre l'aggiunto di nazionale italiana e stringere insieme le scienze, le lettere e le arti nelle quali sta veramente la possanza e la gloria dei popoli. L'intiero corpo dovrebbe avere un numero indeterminato di soci, ma questi divisi in cinque classi, una per le scienze

matematiche ed astronomiche, una per le mediche e naturali, una per le filosofiche, politiche e legali, una per le lettere, per la storia e per l'archeologia, ed una finalmente per le arti belle del disegno e della musica. Abbia l'intiero istituto un sol presidente ed un segretario, ogni classe poi un presidente ed un segretario proprio. Ma del nome, delle classi, degli uffici, dell'elezioni dirà lo Statuto. Intanto come darvi principio? Parmi, se mal non veggio, si potrebbe senz'altro dagli elementi di quelle già esistenti per tutta Italia, la maggior parte vane ed inconcludenti, e cominciare da Roma ove sono parecchie così di scienze come di lettere. L'Arcadia, la Tiberina, quella de'Lincei, l'Archeologica, l'Associazione medico-chirurgica, e se altre ve ne sono si raccolgano tutte nel grande istituto nazionale italiano, a quel modo che i troppi governi d'Italia si sono politicamente raccolti in un solo, dando così forza, autorità, gloria ad una nazione che era ridotta a non avere più neanche il nome di nazione, caduta nell'avvilimento e nel disprezzo universale. Il governo dichiari, decreti il Re di non riconoscere come istituti governativi nessuna di coteste Accademie, qualunque sia il nome, salvo quella della Crusca, togliendo loro le doti che tutte darà al grande istituto il quale dovrà avere residenza degna di sè e della nazione, una biblioteca, e publicare per le stampe i suoi atti. Il Ministro della pubblica istruzione scelga e nomini esso fra i presenti in Roma cinque de'più dotti per ognuna delle cinque classi sicchè questi venticinque Soci ne formino il nucleo e il fondamento. Essi facciano e discutano il regolamento generale che, approvato dall'assemblea, sarà sottoposto alla sanzione governativa. Stabilite le norme per la elezione di nuovi soci, o residenti o corrispondenti, passerà alla elezione di un maggior numero di loro per ciascuna classe proponendo ognuna ed approvando i suoi, secondo le norme stabilite nella legge fondamentale. Come le classi delle scienze attenderanno al progresso ed al miglioramento di queste, così sarà quella delle lettere, e si toglierà il compito di quella società particolare che io aveva immaginata e proposta per la propagazione e conservazione della pura lingua nazionale. Anzi in questa santa impresa di non lasciare imbarbarire e perdere il prezioso tesoro della lingua patria potranno coadiuvarsi, unite insieme, le classi di scienze e di lettere.

Di quale utile e di quale decoro alla risorta Italia una siffatta istituzione ognuno comprende di leggieri; da essa i consigli, richiestane, intorno alla istruzione pubblica, da essa i giudizi

delle nuove opere d'ingegno, da essa gl'incoraggiamenti, i premi, le onorificenze a quanti si elevano nei buoni studi, ed essa può divenire come l'areopago scientifico e letterario di tutta la nazione. Nelle sue sale, aperte agli stranieri come ai nostrani, raccogliendosi il più bel fiore della sapienza italiana, ognuno troverebbe un istruttivo e piacevole trattenimento; l'uso delle letture pubbliche fatto così comune oggidì, in nessun altro convegno approderebbe meglio che in questo, ove i principali cultori di ogni materia gareggerebbero in queste letture; dotti stranieri che volessero far conoscenza dei nostri, venendo in Roma, non avrebbero che da presentarsi nelle sale dell'Istituto nazionale italiano, chè ivi troverebbero rappresentate nobilmente le scienze, le lettere e le arti di tutta la nazione dal maggior numero di dotti che dispersi qua e là non apparirebbero, ma riuniti in un sol corpo sarebbero testimonianza che l'Italia non è del tutto priva anche al presente di uomini valentissimi da non restare seconda alle altre nazioni. Se l'unione, come diceva sopra, fa la forza, così uniti insieme in un sol corpo i cultori delle scienze, delle lettere e delle arti accresceranno prosperità e gloria a queste, si faranno eglino più rispettabili e rispettati.

Come le cento accademiucce adunque di altri tempi rappresentavano la miseria, la divisione, e l'abbiezione d'Italia, valga a rappresentare la unità e la nazionalità sua questo grande istituto nazionale, che a Voi signor Ministro, oso raccomandare. Nè v'incresca che un semplice cittadino si rivolga all'E. V. publicamente. In una nazione retta a forma libera, come la nostra e nella quale ogni generazione di uomini deve avere interesse al bene ed alla gloria della patria comune, niuno può dirsi che manchi esponendo, ma mancherebbe anzi tacendo ove gli sorgesse nella mente un pensiero che potesse tornare di utilità e di decoro alla patria. Vogliate adunque perdonare me della libertà di rivolgere all'E. V. queste modeste parole, poichè dirò col Fontanini che nel trattare di cose letterarie ognuno gode franchigia e il mettere in luce la verità egli è obligo universale; ma Voi nel tempo stesso non disdegnate di ponderare questa mia proposta. Se la vi parrà strana, non effettuabile, fuor di tempo o di opportunità, e Voi non ne fate alcun conto, scartatela; ma se per avventura vi apparisse giusta, opportuna, da portare utile e lustro alla patria, accoglietela benignamente senza badare da chi vi venga, e fate che vostra e del magnanimo Vittorio Emanuele sia la gloria di avere, poichè si è compiuta la unità politica d'Italia, fondato per la prima

volta la unità scientifica con un istituto nazionale. Così il nome vostro andrà onorato con quello dei Richelieu e dei Colbert, il nome di Vittorio Emanuele con quello di Luigi XIV, di Federico di Prussia, di Pietro di Russia, e di Napoleone il grande, che dotarono i loro stati di simili istituzioni, degne della grandezza della patria e dei proprî tempi.

Roma 6 marzo 1872.

umõ deṁõ srē
ORESTE RAGGI

SULLE CARTE DI SICILIA

ESISTENTI NE' REGII ARCHIVI DI CORTE IN TORINO

NOTIZIE COMPARATE

DI

GIUSEPPE SPATA

SOMMARIO

Considerazioni su gli antichi archivi governativi in Palermo — Pregio delle carte di Sicilia esistenti nel Regio Archivio di Corte in Torino — Loro ordinamento — Disordinazione e riordinamento — Materie che contengono — Vizio principale nel loro ordinamento — Scarti ed altre osservazioni.

I.

È nota la storia delle leggi che regolarono gli archivi governativi in Palermo (1), e quella dei disastri ai quali essi soggiacquero. L'illustre Francesco Maria Emmanuele e Gaetani, marchese di Villabianca e signore del Castello di Mazzara, ne raccolse le prime tracce (2). Alcune notizie furono pubblicate dal sommo Rosario Di Gregorio (3). E le narrarono tutte il cav. Lionardo Vigo, egregio poeta e scrittore, il diligente ab. Cesare Pasca e il dottissimo gesuita Alessio Narbone (4). E di più nel 1861 fu data alla luce una breve ed elaborata relazione intorno allo stato in cui si trovano (5).

A che giova rinfrescare sempre le stesse cose (6)? Non conviene rivolgere la mente a studi che pur mancano e si desi-

---

(1) Ved. *Capitula regni Siciliae* ecc.; *Pragmaticae, et siculae sanctiones* ecc. *Collezione delle leggi e decreti riguardanti il Grande Archivio di Palermo* ecc.

(2) Ved. *Catalogo dei mss. esistenti nella Biblioteca comunale di Palermo.*

(3) *Bibliotheca scriptorum Aragonensium.*

(4) Vigo L. *Cenno dell'Archivio di Napoli e di Sicilia.*
Pasca C. *Storia degli Archivi diplomatici di Sicilia.*
Narbone A. *Storia della letteratura di Sicilia.*

(5) *Inventario officiale del Grande Archivio di Sicilia.*

(6) È in corso di stampa una monografia: *Sullo stato e sulla riforma della legislazione dei pubblici archivi.* Ved. *la Rivista Sicula*, giornale letterario di Palermo.

derano? Gli studi dovrebbero essere oramai diretti a chiarire con precisione la sparsa ed ignota materia che ivi si aduna e a dedurre le adeguate cognizioni che servono di guida agl'indagatori della scienza e di tirocinio all'arte critica.

Con una stampa, che per il fausto annunzio ebbe l'onore di essere riprodotta nei più reputati Giornali d'Italia, ci si fece sperare che presto *sarebbe stato pubblicato un catalogo ragionato, e, occorrendo, la testuale riproduzione di ciò che si contiene nei preziosi registri della Regia Cancelleria, del Protonotaro del regno, del Conservatore del registro; e che altre pubblicazioni successive avrebbero riguardato in ispecie istituzioni e magistrature di maggiore rilievo nella storia di Sicilia: Parlamenti, Deputazione del regno, Camera reginale* ecc. (1). La edizione di cotesti lavori promessi e forse non ancora cominciati si fa attendere.

È risaputo che il culto per gli archivi e per le discipline attinenti ai medesimi data in Palermo da tempo assai lontano. Giovanni Luca Barberi da Noto, maestro notaro e segretario dell'ufficio della Real Cancellaria tra il 1507 e 1517, compose i primi saggi di un repertorio storico e critico, che vennero continuati presso l'ufficio del Conservatore del registro negli anni 1812-1818 (2). Quantunque i *Capibrevi* del Barberi riguardassero esclusivamente i feudi, le chiese di regio patronato e le *segrezie*; ciò non di meno riuscirono lavori utili e pregevoli. Infatti Rocco Pirri trasse dai medesimi il congegno e la materia della *Sicilia Sacra*. Più tardi attinsero alla stessa fonte il succitato marchese di Villabianca e Ludovico Bianchini, che composero, uno la *Sicilia Nobile* e l'altro la *Storia economico-civile di Sicilia*.

Se a tempo del Di Gregorio si fossero trovati eseguiti tutti gli elenchi ragionati degli archivi governativi conformemente a quelli che erano stati compilati dal Barberi per la parte della storia ecclesiastica e feudale, avrebbe egli dato più ampio sviluppo alle sue considerazioni, e si sarebbe risparmiata una maggiore fatica che dovette sostenere nello scoprire, disotterrare e rovistare stampe e manoscritti, di cui rese conto nella introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano.

La mancanza degl'indici alfabetici e storici e di lavori comparati intorno alle necessarie e tecniche cognizioni ha ge-

(1) *Programma.* 10 *dicembre* 1867. *Documenti degli Archivi siciliani pubblicati per cura della regia Direzione degli Archivi medesimi.*
(2) *Cedolario della Conservatoria del registro.*

nerato nel Grande Archivio di Palermo deplorevoli conseguenze. Nessuno o pochissimi vi accedono con lo intento di studiare e ritrarre opportuni insegnamenti; ed amano meglio di rovistare, occorrendo, i numerosi manoscritti della Biblioteca comunale che per altro son ben tenuti e diligentemente annotati (1). Inoltre si lascia travedere nello stesso ufficio una certa intolleranza o impazienza, quantunque volte avvenga che si presenti uno per ragioni di studio. La cosa è naturale; imperocchè si prova grande fatica nel soddisfare alle legittime esigenze degli studiosi.

Ho visitato gli archivi governativi dei vecchi stati Italiani che si trovano nelle principali città della bella Penisola; ed ho veduto che dovunque in essi è istituita una sala pubblica di studio, assistita da impiegati capaci e frequentata da eletti ingegni, nazionali e stranieri. Le Deputazioni delegate per la storia patria, che funzionano, come istituti governativi, ricevono valevoli aiuti dagli archivisti che vi sono addetti; e ciò malgrado la ristrettezza del loro numero, causata dalla maggiore riduzione dei Bilanci dello Stato.

E per dire di Torino, poichè l'argomento mi vi mena, città felice e fortunata, ove le buone e liberali pratiche presto s'innestano a comune ammaestramento e crescono con rapido e prospero successo; ivi la benemerita Deputazione di storia patria, istituita già sin dal 1833, non avrebbe potuto procedere a sì lunga serie di pubblicazioni, senza che fosse intervenuta la cooperazione efficace degli archivisti governativi. Ivi di continuo convengono i più dotti uomini di Europa, filosofi e letterati, ai quali si reputa sommo onore, e tale è, usare le più cortesi e diligenti agevolazioni.

Prescrive il regolamento dei Regii Archivi in Torino: pei giorni, nei quali gli Archivi sono aperti, l'ingresso alla sala di studio è libero per gli studiosi dalle ore dieci antemeridiane alle tre pomeridiane. L'ufficiale delegato alla direzione ed ispezione della sala di studio consegna ai due ufficiali di assistenza i documenti che si richiedono (2). E agli studiosi

---

(1) Sono stati molto stimati da' dotti i lavori intorno alla lingua volgare forniti dal prof. Vincenzo Di Giovanni filosofo e letterato sui mss. di quella Biblioteca. Quale e quanta messe non può essere raccolta su tale subietto dai documenti del Grande Archivio?

(2) In atto dirige la sala di studio il cav. Pietro Vayra egregio scrittore, valente paleografo e profondo conoscitore delle materie archivistiche. La scelta non poteva essere più opportuna, avuto riguardo, che in quel luogo sogliono intervenire le prime celebrità europee.

non è vietata che una sola cosa, cioè quella di usare acidi per aiutare la lettura di caratteri svaniti; ma con le dovute cautele possono far lucidi o calchi (1). Io mi lodo sinceramente di sì nobile esempio (2); e desidero che sia imitato in Palermo, ove non vi ha una sala di studio aperta al pubblico e non vi funziona alcuna Deputazione di storia patria, come istituto governativo.

Questo fatto si rende molto più rincrescevole, ove si rifletta , che assai prima che si fosse negato lo accesso nello Archivio di Corte in Torino al grande uomo che fu Ludovico Muratori, erano state già stampate non poche raccolte diplomatiche trascritte dagli archivi della Real Cancellaria, del Protonotaro del regno e del Conservatore del registro ecc. E sin dalla metà del secolo XVI, quando la scienza della diplomatica era bambina, erasi istituita in Palermo una carica di regio storiografo , annessa ai regii archivi ed occupata da uomini insigni per merito e per dottrina. Tali furono prima Antonino Amico e Rocco Pirri, e poscia Giovanni Evangelista Di Blasi, Rosario Di Gregorio e Domenico Scinà.

Ma la grande sventura dei detti archivi è quella di non possedere scritture di data anteriore al secolo XIV ; anzi a parlare con verità esse scritture non procedono regolarmente se non dal secolo XV. Imperocchè sebbene l'archivio della Real Cancellaria, che è al certo il più antico, offra documenti autentici del secolo XIV; non pertanto i medesimi sono reliquie e frantumi e per la natura dei tempi sono della più alta importanza. In generale poi dovunque rivolgerai accurato lo sguardo, non ti riuscirà di vedere in Sicilia carta di data anteriore all'anno 1061.

Assai prima che le guerre delle Crociate avessero mostrata la via alla cognizione della civiltà d'oriente e l'emigrazione bizantina avesse riacceso nell'addormentata Europa lo amore per l'antica erudizione, in Sicilia fiorivano le lettere e le arti pei legami politici ed economici col greco impero e per la confluenza della nuova civilizzazione importata dagli Arabi. Mi dispenso citare gli scrittori siciliani di quel tempo, i quali per altro sono ricordati nei fasti della letteratura bizantina;

(1) *Regolamento per gli archivi governativi di Torino , approvato dal Ministero degl'interni addì 20 marzo* 1871. Tipografia dell'Unione tipografica editrice.

(2) In una recente stampa, Torino, tipografia V. Vercellino, col titolo : *Degli archivi di stato delle provincie subalpine pensieri e voti*, si fa plauso a quella sala di studio; e si combatte con piena dimostrazione il nocivo principio *delle carte segrete* ammesso in alcuni degli archivi storici.

ma dico, che la maggior parte dei monumenti medievali che ivi torreggiano e che una critica superficiale per lunga pezza ha riferito ai Normanni, appartengono a quel ciclo. I Normanni ristaurarono il bello del genio greco, che erasi ispirato nella filosofia neoplatonica dei cristiani; e le opere nuove ch'eglino eressero dalle fondamenta furono innalzate secondo le norme della stessa scuola.

Chè se le antiche biblioteche dei monasteri basiliani, gli archivi governativi e i codici, che quali spoglie opime furono arrecati dagli illustri esuli bizantini, si fossero conservati almeno in picciola parte; il Grande Archivio di Palermo sarebbe senza dubbio il più importante tra quelli che sono in Italia. Il suo pregio oggi sarebbe di sommo rilievo, perchè le sue tradizioni costituzionali lo renderebbero attinente alla presente condizione politica del regno d'Italia. Ma considerata la grande mole dei disastri sofferti, e considerato che l'isola perdette la indipendenza, quando gli stati italiani erano nell'apice dello sviluppo morale e materiale; e che gli stessi vicerè cessando dalle funzioni usarono di menar secoloro le carte dei loro gabinetti, il Grande Archivio di Palermo cede di antichità e di pregio non solo a quelli di Firenze, Milano, Napoli, Torino e Venezia, ma per certi rispetti anche a quello di Genova.

L'esperienza che è la maestra delle cose umane ha dimostrato, che il Grande Archivio di Palermo nello stato in cui è, non basta a sopperire ai bisogni della scienza e agli ammaestramenti della storia. Il summentovato Antonino Amico intraprendendo nel principio del secolo XVII la compilazione di un codice diplomatico siculo fu costretto a visitare gli archivi ecclesiastici e comunali dell'isola. E ciò fu poco; ma dovette recarsi a Napoli, Roma, Parigi e Madrid, onde trascrivere dagli archivi di Napoli e di Simancas e dalle biblioteche Vaticana, Parigina e dell'Escuriale i numerosi documenti, dei quali erasi perduta ogni traccia nella sua patria. Per buona fortuna la maggior mole delle collezioni fatte dallo Amico si salvarono, ricuperatesi entro i cancelli della Biblioteca comunale di Palermo. A quella copiosa fonte attinse la schiera degli scrittori di storia e di diplomatica del secolo passato, che sì egregiamente furon messi in veduta dallo Scinà nella sua storia della letteratura siciliana del secolo XVIII.

Il Di Gregorio, ultimo per ordine di tempo ma il più illustre rampollo di quella accolta d'ingegni, dedusse le considerazioni intorno al diritto pubblico siciliano più dai manoscritti della succitata Biblioteca, anzichè dai registri dei pubblici

archivi. Che più? Il ch.mo prof. Michele Amari, Senatore del regno e già ministro per la istruzione pubblica, narrò i Vespri siciliani, giovandosi principalmente dei manoscritti della summentovata Biblioteca e dei regesti angioini degli archivi napolitani; e creò la storia degli Arabi in Sicilia, ricavandola dai mss. della succitata Biblioteca, dalle memorie arabiche della biblioteca nazionale di Parigi e dalle opere in istampa. Egli non varcò mai la soglia del Grande Archivio a cagione d'indagini storiche.

Dacchè Ferdinando di Castiglia, denominato il Giusto, salì sul trono lasciato vedovo da Martino il vecchio, cioè dal 1410 sino al 1713, la Sicilia venne aggiogata al vasto reame della monarchia spagnuola. Nel 1713 fu data in possesso, come cosa venale posta ad incanto, a Vittorio Amedeo II duca di Savoia, e nel 1718 a Carlo VI imperatore d'Austria. Nel 1735 ritornò in mano di un Borbone, discendente di Francia, qual'era Carlo secondogenito di Filippo V. Se è lecito argomentare dalle cose picciole le grandi, osservando il breve regno del re sabaudo e considerando il cumulo delle carte spettanti a Sicilia che si allogano nel Regio Archivio di Corte in Torino, conviene giudicare che immensa dee essere la suppellettile di quelle che si trovano negli archivi di Simancas, Napoli e Vienna.

Poichè non è a sperare che le ragioni del materiale possesso cedano il luogo a quelle legittime del diritto, e poichè la distanza dei siti in cui giacciono e il silenzio che le avvolge, ci consentono appena di poterle ricordare; si gradiscano almeno i presenti inadeguati ragguagli intorno alle scritture di Sicilia che sono in Torino; e si considerino come beneficio arrecatoci dal novello ordine di cose italiane e come guiderdone ottenuto dalla comunanza di una stessa e medesima fortuna.

II.

Adunque le carte di Sicilia che si adunano nel regio Archivio di Corte in Torino si riferiscono propriamente al breve regno che ebbe in quell'isola il duca Vittorio Amedeo. Però molti sono i documenti che ivi si accolgono di data anteriore e non pochi quelli di data posteriore. Avvi di più una lunga e varia serie di notizie, informazioni, ragguagli, relazioni, compilazioni, riassunti, opere e manoscritti, che nel loro complesso costituiscono un vero tesoro storico.

Stabilita la pace in Utrecht, 13 agosto 1713, posarono per un momento le armi in Europa; e la lunga e penosa guerra

della successione ebbe fine con lo smembramento della vasta e decrepita monarchia spagnuola. Filippo V dovette cedere a molte e grandi esigenze della diplomazia armata e precipuamente dovette spogliarsi dei possedimenti italiani, vale a dire dei regni di Sicilia e di Sardegna, delle provincie di Napoli e di Lombardia, del marchesato di Finale e dello stato dei Presidii. Lo stato dei Presidii si componeva di Portolongone nell' isola di Elba e di una lista marittima nel Sienese. La Sicilia fu aggiudicata alla casa ducale di Savoia; e le province napolitane e lombarde, una agli altri possessi or ora accennati furono annesse all'impero austriaco. Nondimeno non trascorsero che cinque anni, e l'Europa di nuovo sorse in armi; e per l'altro trattato firmato a Londra, 2 agosto 1718, la Sicilia fu devoluta a Carlo VI imperatore d'Austria; e re Vittorio Amedeo in cambio dovette contentarsi dell'isola di Sardegna. L'impero austriaco mantenne sino al 1735 Napoli e Sicilia e sino al 1859 Milano e la Lombardia. L'isola di Sardegna fu per re Vittorio Amedeo tenue ed inadeguato compenso. Però il Piemonte estese a poco a poco i suoi confini sino alle sponde della Scrivia; e da Novi Ligure lungo per le giogaie degli Appennini si allargò per la province di Alessandria e della Lomellina. Così acquistò una parte della pianura lombarda (1), che formò sempre l'ardente desiderio dei Principi di Savoia.

È stato detto che il breve governo di Vittorio Amedeo non riuscì gradito, come si sperava, ai Siciliani. Ciò è vero. Varie e molteplici, secondo me, furono le cagioni, che tuttora non sono state investigate accuratamente e molto meno discusse senza ira e senza studio. Ne citerò alcune: la difficoltà di stabilirsi un principato nuovo in tempi statuali; l'indole del popolo siciliano, *genus argutum et valde suspiciosum*, come disse Cicerone; la sua abitudine di servire con orgoglio allo straniero e sperare assai dalla sua vita tumultuaria; la pubblica opinione concitata ed invasa dalla idea di un vicino perturbamento di cose europee; gl'intrighi dell'Alberoni; l'ingerenza nelle faccende pubbliche di uno sciame di Piemontesi onesti, ma disadatti, inconsapevoli delle leggi e degli ordinamenti del paese e corrivi a volerlo moralizzare alla loro guisa; la lotta ch' era divampata prima ed allora divenne accanita tra il sacerdozio e l'impero; e sovratutto il poco rispetto che si mostrò per le libertà costituzionali, riconquistate a prezzo di grandi sacrifici con la guerra del Vespro e mantenute ad

(1) Trattati di Vienna 1738 e di Worms 1743.

ogni patto anche in grembo di una vasta, lontana ed assoluta monarchia (1). Queste cagioni e la brevissima durata del dominio non fecero rinsavire gli animi, e non permisero al duca di Savoia di godere la stessa sorte che sì propizia arrise ai Normanni nel fondare e agli Aragonesi nel rinvigorire la monarchia siciliana.

Vittorio Amedeo diceva nel discorso di apertura del Parlamento (20 febbraro 1714): *Certo è, che li nostri pensieri ad altro non sono rivolti che al cercare di avvantaggiare questo regno per rimetterlo (a Dio piacendo) col progresso del tempo nell'antico suo lustro, ed in quello stato, in cui dovrebbe essere per la fecondità del suolo, per la felicità del clima, per la qualità degli abitanti e per la importanza della sua situazione*. Egli sinceramente voleva e credeva di poter tradurre in atto i suoi voleri, ch'erano quelli, come continuava a dichiarare solennemente, *di far rifiorire il regno sì nel buon ordine della giustizia, avanzamento delle scienze, ed ampliazione del commercio, che per la restaurazione ed accrescimento delle sue forze, per la di lui propria sicurezza, ed in tutto quel di più, che col migliorare il suo stato possono insieme rendere più distinta la sua estimazione nel concetto delle altre nazioni*.

Però i mezzi adoperati da Vittorio Amedeo a vantaggio della Sicilia non risposero ai fini proposti; laddove i mezzi che adoperò egli a vantaggio del Piemonte conseguirono i più felici risultati. L'avv. Filippo Cordova, la di cui prodigiosa facondia si fece ammirare nei Parlamenti Italiani, dimostrò che la prospera condizione, a cui pervenne il Piemonte sotto il re Vittorio Amedeo II, derivò in grandissima parte dagli uomini illustri che ei condusse seco o chiamò in seguito dalla Sicilia in Torino (2). Manca un altro lavoro simile a quello del Cordova, ma composto con diverso intendimento, dimostrando cioè che le misere condizioni, alle quali soggiacque la Sicilia sotto lo scettro dello stesso re derivarono in gran parte dagli uomini che furono ivi mandati dal Piemonte. Lo stesso Vicerè Conte Annibale Maffei, che era reputato come la persona la più adatta alle più difficili situazioni, fu ivi una infausta meteora in notte oscura.

Malgrado ciò la storia non giudica come il volgo, rimira gli effetti e risale alle cagioni: non si attiene ai fenomeni strani della pazza fortuna e non discute solamente intorno alle

(1) Di Blasi, *Storia cronologica de' Vicerè in Sicilia*.
(2) *I Siciliani in Piemonte*.

cose effettuali. Passa a rassegna le generazioni passate e le interroga, come se fossero testimoui viventi; indaga e conosce i loro pensieri e i loro affetti, scevri di ree passioni, e pronunzia il suo giudizio con cognizione e con rettitudine. Sono principalmente gli archivi, dai quali essa attinge, come da sorgente pura e genuina, i criterii con sicurezza, e ne deduce il fondamento della fede e la serenità della coscienza.

Al canonico Antonino Mongitore, che non a torto è considerato come il Varrone siciliano, già contemporaneo a quei fatti, piacque di asserire, che il Vicerè Maffei, prima che avesse lasciate le spiagge mal fide di Sicilia, volle consegnare al rogo gli archivi della reale e vicereale Segreteria di stato e di guerra (1). Ciò non fu. Il Maffei fuggendo da Palermo e ricoverandosi in Siracusa, e da Siracusa di nuovo fuggendo e restituendosi in Piemonte li condusse seco e li depose parte al ministero degli affari esteri e parte al Regio Archivio di Corte. Egli vedutosi ridotto a mal partito in Siracusa e disponendosi a far vela , prima di partire li fece mettere in assetto ed annotare in un elenco (2). È probabile che allora abbiano avuto luogo alcuni scarti che furono consegnati al fuoco; ed è probabile che per lo effetto di quegli scarti si sia sparsa voce ch'egli abbia distrutto l'intero archivio che teneva presso di sè.

Io non mi dilungo nel dimostrare la importanza delle carte di Sicilia che si trovano nel Regio Archivio di Corte in Torino. La dimostrazione risulterà dal fatto stesso di questa succinta esposizione. È utile però accennare ad alcune cose in particolare.

Osservo primieramente che queste carte servono di aggiunta o supplemento a quelle del Grande Archivio di Palermo. In secondo luogo è un fatto, che avendo sofferto l'archivio della Real Cancelleria i maggiori danni, non sono state sinora riconosciute e determinate le perdite e le lacune. Conviene credere , che venendo alla luce il catalogo ragionato , per la competenza delle persone che lo distenderanno avremo il bene di ricevere sul proposito lumi più chiari e insegnamenti più dotti. Intanto mi è grato far conoscere, che tra la immensa serie degli atti che giacevano in Torino, discopersi due inventarii o indici officiali, formati nel 1714, uno dei regesti allora esistenti nell'ufficio della Real Cancellaria ed uno dei regesti

(1) *Parlamenti ordinarii e straordinarii di Sicilia.*

(2) *Carte di Sicilia, 2ᵒ inventario, categoria 12ª, mazzo* 8, *n.* 28. *Inventario delle scritture esistenti nella Segreteria di guerra del regno di Sicilia, fatto in Siracusa li* . . .

e delle consulte ed altre scritture esistenti nell' ufficio della Segreteria reale e vicereale (1).

Questi due elenchi sono preziosissimi, perchè dimostrano il numero, lo stato materiale e l'ordinamento di quei due archivi. In grazia dunque dello inventario della Real Cancellaria noi ora sappiamo che tutti i regesti della medesima erano divisi in quattro serie.

Nella prima si accoglievano raccolte private di atti dichiarati autentici *per rescriptum Principis* ed erano venti volumi, cioè: un libro, le costituzioni di re Giacomo d'Aragona; due, i conti della reale Tesoreria dell'anno 1397 presentati da Niccolò di Castagna, Tesoriere generale. Quattro si riferivano a tutti gli atti delle investiture prese dai feudatarii nel 1453, anno in cui cessata già l'anarchia feudale vennero assodate legalmente le proprietà e le possessioni dei patrimoni feudali. In uno si raccoglievano i giuramenti prestati dai feudatarii, deputati demaniali ed impiegati regii dall'anno 1456 all'anno 1471. Un altro era il codice diplomatico di Francesco Martorelli dell' anno 1457 intorno ai castellani, segretarii, algoziri ecc. I lavori del Barberi si contenevano in nove volumi. Un'altro volume conteneva i diplomi e le conferme delle vendite delle città e terre demaniali, e le gabelle della seta e le altre regie entrate dal 1532 al 1535. Ed un ultimo descriveva i diplomi più importanti del duomo di Palermo.

Il codice delle costituzioni di re Giacomo forse non più esisteva al tempo del Di Gregorio. Imperocchè questi nella introduzione allo studio del diritto pubblico di Sicilia, nel dar conto dei manoscritti, nei quali si leggevano, non ne fece menzione. Accennò bensì a due codici antichissimi in pergamena, esistenti l'uno nell'archivio comunale di Palermo e l'altro in quello di Siracusa; e poi difese l'autenticità delle medesime costituzioni pubblicate per la prima volta in Messina nel 1497-1499 da Giovanni Pietro Apulo, che le trascrisse da un esemplare del barone d'Asaro, ed impugnate da Carlo Pecchia noto pubblicista napolitano, dimostrando: 1° Non era possibile che un codice di legislazione potesse essere interamente supposto; 2° Era conveniente alla circostanza dei tempi che re Giacomo nel pubblicare i suoi capitoli adottasse ancora quelli di papa Onorio; 3° Anzi papa Onorio e re Giacomo copiarono un più antico manoscritto; 4° I capitoli di Giacomo furono in modo autorizzati dalle leggi dei re successori, da supporre aperta-

(1) *Carte di Sicilia*, 2° *inventario, categoria* 3ª, *mazzo* 1, *n*. 1.

mente la loro autenticità; 5° La condotta dei tribunali e degli scrittori assai tempo innanzi dell'Apulo sostenevano l'autenticità degli accennati capitoli; 6° Ciò confermavano i manoscritti degli archivi comunali di Palermo e Siracusa; 7° Per togliere ogni ragione a dubitare la edizione dell'Apulo procedette di suprema autorità.

I regesti della Real Cancellaria collocati nella seconda serie erano i volumi *Collectanea* in numero trentotto, dall'anno 1312 sino al 1399, ed accoglievano frammenti autentici che riferendosi a diversi anni furono raccolti e riuniti insieme. Nella terza serie si allogavano i regesti propriamente detti che erano quelli che rimasero intatti senza alcuna interpolazione. Erano disposti ad anno, e per indizione; e cominciavano dal 1400 sino al 1712, in numero totale di settecento cinquantuno. Nella quarta in fine erano compresi ventuno volumi, nei quali erano state trascritte le investiture feudali dal 1557 al 1666.

Aggiungo le seguenti osservazioni:

1° Noi sapevamo da una pragmatica del vicerè Giovanni La Nuza, 18 ottobre 1497, che anni prima un incendio casuale aveva divorato in gran parte l'archivio della Real Cancellaria. Il medesimo vicerè aveva commesso a Girolamo Apulo, Giovanni Ansalone, Salvo Sollima, esperti giureconsulti, e a Giovanni Di Maio da Barcellona, Consultore del Governo, l'incarico di raccorre e pubblicare i capitoli del regno di Sicilia, *ut quod ignis Archivio sustulit, eorum providentia sine laesione reviviscerct* (1). Ma poscia la compilazione fu eseguita da Giovanni Pietro Apulo figlio di Girolamo; e venne stampata in Messina tra il 1497-1499 pei tipi di Andrea de Burges. Ora sappiamo, che l'incendio sventuratamente si apprese alla parte antica. I regesti di data antecedente al 1312 furono tutti quanti inceneriti; e di quelli di data posteriore sino al 1399 si salvarono pochi frammenti, che furono riuniti insieme in volumi *Collectanea*, con la indicazione degli anni, ai quali si riferivano. Sappiamo inoltre che perirono del tutto i regesti degli anni seguenti, cioè quelli tra il 1313 e 1339, tra il 1344 e 1346, e tra il 1348 e 1353, e quelli degli anni 1358, 1359, 1361, 1362, 1363, 1368, 1372, 1373, e quelli tra il 1375 e 1390. Sappiamo in fine che la serie dei regesti tra il 1400 e 1712 esisteva intera nel 1714; e non mancavano che quelli solamente degli anni 1414, 1461 e 1462 (X indizione), 1464 e 1465 (XIII indizione).

2° Sapevamo ancora che nelle giornate del gennaro 1848,

---

(1) Prefazione di Giov. Pietro Apulo nella edizione di essi capitoli.

mentre i valorosi combattevano per le vie di Palermo, altra mano di sciagurati discorrevano per la città, intenti a disperdere col fuoco i tristi ricordi della Polizia. Fattisi nel palazzo della Catena, ove sedeva la Sopraintendenza agli archivi, sbarrarono le porte e si avventarono contro le carte della Direzione di Polizia. I codici della Real Cancelleria erano allogati per isventura troppo vicini a quelle carte; e per il mal costume di non custodire i tesori in luoghi reconditi e degni, vennero confusi a fascio e destinati al fuoco, come legna ammonticchiate in sulla via. Già le fiamme cominciavano ad innalzarsi; ma accorsero cittadini caldi d'amor patrio e ne impedirono i maggiori guasti. Eppure i guasti allora sofferti non furono giammai chiariti o investigati per difetto di elementi e di cognizioni speciali.

Nel 1862 il mio dotto amico prof. Carlo Hopf si recava da Berlino a Palermo, onde trascrivere da un regesto della classe *Collectanea*, citato dal Di Gregorio, alcuni atti intorno al ducato di Atene e di Neopatria. Non fu possibile ritrovare il volume, del quale esisteva un sunto tra i mss. della biblioteca del marchese di Giarratana, oggi del principe di Fitalia. Pensai di percorrere foglio per foglio i frammenti sottratti dalle fiamme nel 1848; e mi venne fatto di riconoscere pochi fogli rimasti superstiti, i quali appartenevano al codice già distrutto e ricercato dal sig. Hopf. L'inventario del 1714 fa ora definire con sicurezza la quantità e qualità dei regesti che furono divorati dal fuoco nel 1848.

3° Nel 1865 le reliquie dei codici che ventitrè anni prima erano stati sottratti dal fuoco furono poste insieme e coordinate a volumi. Se ne formarono circa a quaranta, che furono legati in pergamena; e dovevano costituire una nuova serie di *Collectanea*. Era facile collegare i pezzi quadernati e pertinenti ad un medesimo regesto, comparando la numerazione dei fogli, le date dell'anno e della indizione. La indizione cominciava in Sicilia a primo settembre e terminava alla fine di agosto. I regesti erano stati formati a seconda del principio e del corso della indizione; quindi abbracciavano gli ultimi quattro mesi di un anno e i primi otto di quello susseguente. Però riusciva assai difficile mettere in giusto e corrispettivo assetto i fogli squadernati e dispersi, molto più se contenevano atti incompleti che mancavano di note cronologiche. A tal uopo si richiedevano lungo ed accurato esame, giusti ed esatti criterii e abitudini tecniche. Io ebbi occasione di far veduto, che il lavoro era stato condotto con leggerezza e con

soverchia precipitazione (1). L'inventario del 1714 può servire di guida nel caso si voglia dare una maggiore coesione ai succitati frammenti.

4° In questi ultimi anni nei Grandi Archivisti in Palermo prevalse lo amore di spostare e disporre in modo diverso i regesti della Real Cancellaria, confondendone le origini e la natura. Infatti la prima serie conteneva copie dichiarate autentiche per disposizione di legge e non autentiche di loro natura. La distinzione tra la seconda e la terza serie serviva a deciferare con precisione i volumi che erano *Collectanea* e quelli che erano propriamente regesti interi. La quarta riguardava una categoria speciale di atti. L'inventario del 1714 rimuove ogni incertezza, dato che si volessero coordinare convenevolmente tutti siffatti regesti.

Per ciò che concerne l'altro inventario di sopra menzionato, osservo, che l'archivio della Segreteria reale e vicereale componevasi di libri, registri o copialettere e di filze o mazzi, nelle quali si adunavano incartamenti di varia e diversa specie. I registri datavano dal 1611 e dal principio del governo del vicerè duca d'Ossuna, i mazzi dal 1600. Gli uni e le altre erano assettati a materia e secondo l'ordine cronologico e la durata in carica dei vicerè. Per lo stesso amore di novità un cosiffatto coordinamento naturale e storico fu più volte mutato e disfatto in vario senso e modo. L'elenco del 1714 è utile non solo, perchè giova a riscontrare il numero dei registri, ma anche perchè segna il metodo primitivo per il loro ricollocamento. Ed è a deplorare, che non riesca di pari utilità rispetto ai mazzi e agl'incartamenti slegati; imperocchè per effetto del loro travasamento non è più possibile di riconoscerne e ricostituire la serie a seconda della loro prima posizione.

Nè minor beneficio presentano le carte di Sicilia che si accolgono in Torino, ove si consideri, che lo archivio della Segreteria reale e vicereale in Palermo manca di tutte le scritture del governo sabaudo, 1713–1719, le quali si conservano in Torino, come dissi, trasferite dal conte Maffei. Ed è altro vantaggio quello di trovarsi ivi documenti siciliani richiamati e restituiti dall'archivio di Simancas (2).

Tra questi documenti piacemi far menzione della copia autentica del codice diplomatico *De Monarchia*, compilato in unico volume d'ordine del vicerè Giovanni De Vega, e dei volumi relativi alla famosa contea di Modica devoluta alla

(1) Spata. *Capitula regni Siciliae recensioni Francisci Testa addenda.*
(2) *Carte di Sicilia, 2° inventario, 3ª categoria, mazzo 2°, n° 37.*

Corona; dacchè quell'Andrea di Chiaramonte ch'era più ricco di un re credette di opporsi colle armi e in oste allo stabilimento del regno di Martino il giovane; e quindi giudicato come fellone spirò la vita sul patibolo, innalzato nella piazza, che accresceva ornamento al suo palazzo, ch'era magnifico quanto quello dei Cesari in Roma.

La contea di Modica comprendeva i comuni una ai territorii di Modica, Scicli, Chiaramonte, Ragusa, Spaccaforno, Comiso, Odorillico, Cammarana e Pozzallo, i feudi di Schifali e Gomen, i diritti censuali e doganali, le saline esistenti nell'àmbito marittimo della contea e la tratta annua di dodicimila salme di grano dai porti di Sicilia. Andrea di Chiaramonte possedeva inoltre, come beni allodiali, il palazzo in Palermo e tutta la regione che dal suo palazzo si estendeva lungo la riva del mare e per la pianura di s. Erasmo sino alla sponda dell'Oreto. La contea di Modica fu dapprima concessa da re Martino a quel Bernardo di Cabrera, che fu il principale strumento del suo matrimonio con la regina Maria figlia di Federigo il semplice e della sua assunzione al trono di Sicilia (1). Nel 1704 la stessa contea fu di nuovo confiscata a Giovanni Luigi Enriquez di Cabrera a cagion di fellonia. Filippo V intendeva a far valere i suoi diritti su quella vasta possessione feudale, siccome una delle ragioni, che ei volle riservarsi nel trattato di Utrecht.

Una cosiffatta suppellettile recuperata dalla Spagna e l'altra ancor più abbondevole, venuta dalla Sicilia, forma un pregevole patrimonio, del quale è privo in grandissima parte il Grande Archivio in Palermo. La snppellettile venuta dalla Sicilia fu spedita o recata dal Maffei, o procurata dal conte Antonio Francesco Bolgaro, dal Contadore generale del Soldo Giovanni Giacomo Fontana, dall'Avvocato generale Giovanni Cristoforo Zoppi e da altri funzionarii pubblici, ivi mandati dal Piemonte, senza che ce ne fosse bisogno o utilità. Non ce ne era bisogno, nè utilità; imperocchè tutte le istituzioni, siccome si trovavano ivi stabilite, dovevano rimanere inalterate nella loro vetusta integrità, malgrado il cangiamento di dominio. Dunque quei signori nulla avevano da fare in Sicilia. Ma essi fecero troppo e procurarono di mettere tutto in soqquadro ed operare ciò che erasi praticato e praticavasi rispetto alla Savoia, a cui furono tolte tutte le giurisdizioni e perfino le reliquie sacre. La ingerenza dei Piemontesi in Sicilia special-

---

(1) *Diploma reale dato in Palermo*, 20 giugno 1392. Indizione XV.

mente nelle cose di amministrazione pubblica produsse un profondo disgusto negli animi degl' indigeni e fece un pessimo esperimento per la consolidazione del nuovo Principato (1).

(*Continua*)

LA LAPIDE DI BENVENUTO GASPARONI

Gli amici di Benvenuto Gasparoni hanno con pietoso consiglio fermato di porre finalmente nella chiesa di Monte Porzio, ov'egli fu sepolto, una lapide che lo ricordi ai futuri, e mettendo per ciò insieme ognuno quel po'di denaro che gli sarà in piacere, mi pregano ch'io faccia pubblico invito su' nostri fogli perchè altri voglian concorrere a quest'opera bella, intesa ad onorare un cittadino ottimo e uno scrittore valente. Tale pensiero per verità ci sorse subito in mente, come prima ci giunse la dolorosa novella della sua morte; e poichè lo scultore e architetto Luca Carimini cortesemente ci si era offerto di fare a sue spese la lapide, il chiaro Ettore Novelli dettò una iscrizione italiana, la quale fu dal Carimini incisa sopra una lastra di marmo bianco, e altro noi non aspettavamo che il permesso di poterla murare su quella tomba. Correva l'anno 1867, ed eran tempi per noi che il mostrarsi italiani, anche solo in una epigrafe, era non lieve delitto; tanto che banditasi una stupida guerra, non che ad altro, sino alla italica epigrafia, la quale era affatto esclusa dai pubblici luoghi, poco mancò che gli amici del Gasparoni per codesta iscrizione non si dichiarassero rei di stato. E bisognò mutare proposito, e pregare un valoroso epigrafista latino perchè una nuova iscrizione dettasse nella favella, allora permessa, del Lazio; e il buon Carimini pazientemente dall'altro lato di quella lastra di marmo scolpì l'epigrafe latina, e noi, non potendoci altro, risolvemmo di por questa sulla sepoltura di quel nostro carissimo. Ma non bastava aver fatto la lapide: faceva anche mestieri trovare il denaro per condurla a quel paesello, lontano di Roma intorno a quindici miglia, pagare i manovali, retribuire non so quali propine al principe Borghese, patrono di quella chiesa, e che non voleva a'suoi diritti rinunziare sì di leggeri. Frattanto il numero dei

(1) I Piemontesi tanto odioso fecero divenire al volgo un re che nel breve suo regno cercò sempre il bene del paese, quanto i ragazzi solevano scarabocchiare al muro un fantoccio, a cui davano il nome di Vittorio Amedeo, e farne bersaglio per trarvi dei sassi. Ved. Palmieri Nicolò, *Somma della Storia di Sicilia*.

soscrittori al nostro giornale (che era pur quello di Benvenuto) ogni dì più si andava assottigliando, perchè sovente il risparmio dei ricchi si fa sugli scarsi guadagni del poverello, e perchè spesso il dovizioso che gitta mille lire in una sciocca vanità di feste, di viaggi, di gale, si ritiene dal dare una piccola moneta per soccorrere una derelitta famiglia. La misera vedova e i figlioletti dell'amico nostro non potevano torsi il pane di bocca per onorare la paterna memoria; e invano vivevano nella speranza di raggranellar qualche scudo; e andandosi così indugiando di mese in mese, la lapide ancora si giace in un canto della nostra tipografia, e aspetta una mano caritatevole che la conduca al suo luogo. Oggimai volge il quinto anno che Benvenuto ci lasciò per andarsene a Dio, ed è vergogna che aspetti ancora da noi l'ultimo tributo di amore; oggimai non ci si fa più colpa (Dio grazia) di dirci italiani, ed è giusto che l'epigrafe del Novelli torni a mostrare la faccia, e che la pietra con le soavi note della nostra cara favella racconti a chi visiterà quell'umile chiesolina di quali rare virtù si adornasse l'animo del nostro infelicissimo amico, che perdemmo nel fiore dell'età e dell'ingegno. E siam certi ch'egli dal cielo si rallegrerà di questa onoranza e di questa gentile pietà de'suoi antichi compagni, e farà festa veggendo sulla sua tomba scolpite parole di quella lingua, la quale egli seppe maneggiare nelle sue scritture da esperto maestro; e noi saremo grati a tutti quei cortesi che col loro denaro ci aiuteranno a compiere il pio desiderio. E poichè forse taluno avrà caro leggere su queste pagine l'iscrizione di che teniamo discorso, ed io qui voglio riportarla prima di notare i nomi di coloro che ci dan mano all'impresa, per far contenta questa voglia discreta de' leggitori, ricordevole del detto del nostro poeta che

la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.

A. Monti

PER VIVERE ALLA SUA TERESA
E A CINQUE POVERI FIGLIOLETTI
QUI VENNE INFERMO E QUI MORÌ
LI XVII AGOSTO DEL MDCCCLXVII
DI SOLI XXXIX ANNI
BENVENUTO GASPARONI ROMANO
SCRITTORE E GIUDICE DI COSE D'ARTE
ARGUTISSIMO.
ONORATENE LA MEMORIA
SE NULLA GLI VALSE IN VITA L'INGEGNO E LA PROBITÀ
RICCHEZZE UNICHE EREDITATE DAL PADRE
E SE GLIE NE INCREBBE PE' SUOI
QUESTO DI LUI RICORDATE
NELLE VOSTRE ORAZIONI
A DIO (1).

SU' DUE SCHELETRI

che abbracciati si rinvennero in Pompei
non lungi dalle pubbliche terme.

ELEGIA DEL CAV. *DIEGO VITRIOLI*

Cur simul ossa cubent, ac post tot saecla, viator,
In molli amplexu nos ita iungat amor,
Accipe: nec tristes pigeat cognoscere casus;
Elicient lacrumas fors mea verba tuas.
Saxa etenim flerent, gemitus si fundere possent:
Deflerent nostras aspera saxa vices . . . .
Sol medium coeli vix iam traiecerat orbem,
Pompeiosque tenet mollis et alta quies.
Rusticus in villa, mediis stat miles in armis;
Subdola piscator per mare lina iacit.
Curia habet patres; it magna ad templa sacerdos,
Femina devolvit lanea pensa colo.
Quum subito extinctos, infandum ! suscitat ignes
Vesvius, et rauco murmure saxa vomit;
Culmine et in celso montis stat fumea pinus,
Atraque nimbosum contegit umbra polum.
Ocyus äeriae volucres trepidantibus alis
Frondiferas nemorum deseruere domos.
Manarunt nullo arentes humore lacunae;
Sulfureis Sarnus lentior ibat aquis.
Amnigenae nymphae glauco de gurgite surgunt,
Mox celeri iactu gurgitis ima petunt . . .
Huic ego tum dixi: crudelia littora linquas,
Lux mea; sit vitae, sit tibi cura tuae.

---

(1) Credevamo che questa epigrafe fosse la preferita; ma quando fummo a parlarne con l'arciprete di Monte Porzio, egli, *profondissimo* in tutte le lingue antiche, ma che ancora non ne vuol saper d'italiano, ci disse che ad ogni costo la pietra doveva esser voltata dalla parte latina. Si sta in sua casa, e bisognerà fare la sua voglia . . . Rimanga almeno su queste pagine l'iscrizione che noi volevamo, e che quel *caro* arciprete ha rifiutato.

Dum voluere dei, felices egimus annos:
  Nunc procul e patriis pellimur ambo focis!
Interea ingenti squalebant moenia luctu;
  Urget Pompeios ultima namque dies.
Turba ruit portis: secum fert quisque penates,
  Exuviasque suae, pignora cara, domus.
Quid non audet amor? gestat non nemo parentem,
  Atque ignis sanctum non violavit onus!
Vidi ego pallentes lymphata mente puellas
  Virgineas manibus dilaniare genas.
Haec stupet, haec vanis incusat fata querelis:
  Altera in alterius concidit aegra sinum.
Sollicitae matres gnatis cum dulcibus errant:
  Invocat illa homines, invocat illa deos.
O ubi vitiferi colles, et amoena fluenta,
  Atque coloratis florida prata rosis!
O gelidi fontes, o templa augusta deorum,
  Centum aris quondam fumida thuricremis!
En iacet ambustum templum Junonis, et ara
  Isidis, et templum, pulcra Erycina, tuum:
Semper ubi Idaliae solitae volitare columbae,
  Sacra ubi cum viridi cespite myrtus erat.
Hic olim blandi cantus, hic mille choreae:
  Hic quoque mille dabant laeta theatra iocos.
Nunc urbe in vacua gradiens bacchatur Erinnys;
  Per fora, perque vias ventilat illa faces . . .
Nec fuga per pelagus facilis; tumet undique pontus;
  Et fremit hinc boreas, et fremit inde notus.
Ingemino voces: fugias, teque eripe flammis,
  Eripe te flammis, lux mea, tolle moras.
Ast illa expandens morientia lumina fatur:
  Te sine, me patrios linquere posse lares? . . .
Si celerare fugam prohibet te martia virtus,
  Obruar in mediis ignibus ipsa simul.
Ossa simul iaceant! ut nostri conscia amoris,
  Ista domus nostrae conscia mortis erit . . .
Ter sonuit coecis tum mons Vesuvius antris,
  Nosque ambo oppressit vasta ruina domus!

VERSIONE DI *GIUSEPPE BELLUCCI* (1)

Perchè dopo età lunghe l'ossa insieme
Giacciano, o passeggiero, e così stretti
In molle amplesso amor ci unisca, ascolta;
Se d'ascoltar ti piace amari lutti,
Nè a mie parole lacrimar dinieghi.
Chè i sassi piagnerian, se loro il pianto
Fosse concesso: al nostro orribil caso
Non riterriano il pianto i duri sassi . . .
Passato appena il mezzo il Sole avea
Di suo viaggio, e dolce a' Pompeiani
Rideva amabil quiete. Alla campagna
Stassi il villano, ed il guerrier fra l'armi;
In mare il pescator sue reti affonda;
La donna intesa è alla conocchia; i padri
Della patria in senato, i sacerdoti
Son ne' lor templi augusti; quando a un tratto,
Orrendo a dir! sollevasi il Vesuvio
In fiumana di foco, e rauco mugge,
E vome sassi. In vetta alla montagna
Fumica il pino, ed un oscuro nembo

(1) Vedi nell'an. III N.° 47 del giornale torinese *il Baretti* altra versione del medesimo Bellucci di un'altra elegia del Vitrioli, intitolata: *Un Cretese in Pompei nell'ultima giornata.*

Il procelloso cielo intorno asconde.
Con trepidanti penne gli augei tosto
Lasciâro i boschi, e lor frondose case;
Inaridiron le fontane; il Sarno
Va lento lento al mare; fuor da' gorghi
Escon le ninfe, e celansi giù ratte . . .
A questa mia compagna allora io dissi:
Deh! fa d' abbandonar sì crudi e orrendi
Luoghi di morte, ed abbi, o luce mia,
Abbi cura e pietà della tua vita.
Mentre al ciel piacque lieti ne vivemmo,
Dai patrii lari or sem cacciati in bando!
Frattanto la città tutta era in pianti
E in isgomento; chè l'ultimo giorno
Ai Pompeian sta sopra. Fuor n' erompe
Delle porte la gente, e seco adduce
I Dii Penati, e ciò che di più caro,
Di più diletto avieno. E che non puote
Ne' petti amore? già più d' un s' accolla
Il proprio padre, e con quel sacro peso
Infra le fiamme inviolato passa!
Pallide, scapigliate, e fuor del senno
Vidi io medesmo le donzelle incontro
A lor tenere gote oprar le mani,
E lacerarsi. Allo stupore un sasso
Questa rassembra, quella in vani gridi
Al ciel lamenta; chi lassa abbandonasi
Alla compagna in seno. Trangosciando
Co' lor figliuoi le madri errano; e aita
Qual dagli uomini invoca, e qual dal cielo.
Oh! dove i colli in bei racemi opimi,
E l' amene riviere, e rose e fiori
Che colorâro d' ogn' intorno i prati?
O freschi fonti, o templi augusti e magni
De' santi numi, in cui cent' are e cento
Un dì fumavan di graditi incensi!
Eccone adusto il tempio e a terra sparso
Della gran Giuno, e d' Iside insiem l' ara,
Ed il delubro tuo, bella Ericina,
Ove stuolo aliar solea mai sempre
Di colombelle, e dove il sacro mirto
Sempre era verde. Qui da prima canti
Pien di dolcezza, qui mille carole,
E qui letizia di teatri e giuochi.
Nella città deserta ora passeggia,
Ed infuria l'Erinne, sventolando
E per piazze e per strade la sua face . . .
Nè pel mare al fuggir scampo pur s' apre:
Ei tutto sottosopra innalza i flutti,
E Borea e Noto orribilmente freme.
Di nuovo allor, deh! fuggi, dissi, togliti,
Ah! togliti alle fiamme, o luce mia,
Alle fiamme t' invola. Ma i morenti
Lumi dessa ver me girando: e come
Com' io potrò giammai questi miei lari
Senza di te lasciar, dolce compagno? . . .
Se un marziale ardore ancor rattienti,
Soccomba io pure delle fiamme in mezzo.
Si giaccian l'ossa insieme! i nostri amori
Questa casa già vide, ora vedranne
La nostra morte . . . . Ed in ciò dir dai cupi
Antri il Vesuvio rintronò tre volte,
E noi la casa, rovinando, oppresse!

Cervia, 19 novembre 1871.

Quattro signore estinte in questi ultimi mesi in Frosinone, iscrizioni del prof. GIUSEPPE TANCREDI.

Culto e gentile scrittore è il professor Giuseppe Tancredi, e ben lo sanno i lettori del *Buonarroti* che soventi volte ebber agio di gustare su queste medesime pagine varî suoi scritti in verso ed in prosa. Testè egli ha dato in luce in Roma quattro iscrizioni, accompagnate da alquanti versi, e con una bella letterina le ha indirizzate a monsignore Luigi Scapaticci. Le epigrafi a me paiono schiette, chiare, affettuose, eleganti, nè i versi mi paiono meno vaghi di quelle. E perchè non mi si creda sulla parola, ecco qui il primo e l'ultimo di questi leggiadri componimenti, che, spero, daran fede a quello ch'io dico.

A. M.

Alla sua diletta ADELINA LATTANZI — ventottenne — per istrana e tremenda sciagura all' improvviso estinta — il marito GIAMBATTISTA GRAPPELLI.

ERA UN FELICE E DESIATO GIORNO — E TU MI STAVI COI BAMBINI INTORNO. — SALISTI PRIMA IL COCCHIO E UN PARGOLETTO — PIENA DI GIOIA TI STRINGEVI AL PETTO. — MA I FREMENTI DESTRIER PRESER LA VIA — E RATTO IL PASSO ANSANTE IO LI SEGUIA: — IO LI SEGUIVA NEL CRUDEL CAMMINO — OR LA SPOSA CHIAMANDO ORA IL BAMBINO. — M' ARRESTO AD UN VAGITO: È SALVO IL FIGLIO: — MA SANGUINANDO TU CHIUDEVI IL CIGLIO. — OH! LA BUONA ADELINA! O MIA DILETTA! — QUALE SU NOI SCROSCIÒ FIERA SAETTA! — ERI NEL PIÙ BEL FIORE ERI COTANTO . . . — AHI LE PAROLE GIÀ MI TRONCA IL PIANTO.

XXVII SETTEMBRE MDCCCLXXI

Sotto le ali della pietà divina — Qui dorme FRANCESCHINA SCAPATICCI — di anni XVII e mesi VI — cui la madre desolatissima — CAROLINA RIVA ANDREOTTI — collo zio monsig. LUIGI SCAPATICCI — fece questo mesto riposo.

SICCOME STELLA IN ARGENTINA FONTE — SI SPECCHIAVA BONTÀ SULLA TUA FRONTE. — RIDEA BELTADE NELLE CARE CIGLIA — VERGINALE DOLCEZZA . . . AHI FIGLIA! AHI FIGLIA!

III GENNAIO MDCCCLXXII.

BIBLIOGRAFIA

D'AVEZAC, *Le Mappemonde du VIII^e siècle de Saint Béat de Liébana. Paris, Challamel aîné*, ecc. 1870 — *Atlas hydrographique de* 1511 *du génois Vesconte de Maggiolo.* Ibid. id. 1871 (Extraits des *Annales des voyages*, etc. Juin—Juillet 1870) in 8°

L'illustre sig. D'Avezac descrive nella prima di tali memorie un Mappamondo dell' VIII secolo (e ch'egli crede più precisamente del 787) di San Beato di Liebana (ora San Torribio nelle montagne dell'Asturia) morto il 19 febbraio 798, il quale Mappamondo egli ritrovò in un codice del XII secolo con-

tenente un comento di Sant'Amando sull'Apocalissi, proveniente dalla Biblioteca del conte d'Altamira portata dalla Spagna a Parigi per essere venduta dal sig. Bachelin—Deflorenne. Il ch. autore colla erudizione che gli è famigliare dà notizia di vari altri esemplari del medesimo Mappamondo, uno dei quali descritto dal Pasini nel suo catalogo dei codici della Biblioteca reale di Torino, segnato col n.° XCIII. *d*. V. 39, da lui riprodotto nel catalogo stesso, e più tardi da altri, e specialmente dal Jomard e dal Santarem; l'altro che trovasi segnato col n.° 11,695 fra gli *Additional manuscripts* del Museo Britannico, ed il terzo da lui procurato per la Biblioteca Nazionale di Parigi ove porta la segnatura *Fonds Latin* n.° 8878. Il quarto esemplare, che è quello sul quale versa la presente memoria, fu acquistato il 19 gennaio 1870 al pubblico incanto dal rinomato bibliofilo Ambroise—Firmin Didot pel cospicuo prezzo di 19,500 franchi. Accenna quindi alla probabile esistenza d'un quinto esemplare del medesimo Mappamondo in un codice del X secolo già della Biblioteca della Cattedrale di Girona in Catalogna ora conservato in quella Biblioteca provinciale. Un sesto esemplare del IX secolo, e però il più importante di tutti, se ne trova nella ricca collezione di lord Ashburnham, presso Battle nel Sussex, venduto dal Libri a codesto difficilissimo raccoglitore. Enumera poscia le menzioni d'altri 16 manoscritti contenenti il medesimo Mappamondo. Da ultimo dà notizia d'una rarissima edizione del comento di San Beato all'Apocalissi, stampata a Madrid nel 1770. La importanza di questo documento è puramente storica, e però la memoria del sig. D'Avezac non versa che su questo argomento esposto con somma erudizione bibliografica.

Più importante per noi è l'oggetto della seconda memoria, come quello che si connette colla storia dei progressi dovuti all'Italia nell'arte nautica. È questo un volume in foglio di dieci carte membranacee, proveniente anch'esso dalla mentovata Biblioteca del conte d'Altamira, ed acquistato il 7 maggio 1870 al prezzo di 1500 franchi da D. Riccardo Heredia spagnuolo. Il volume è formato di otto carte idrografiche, cui va aggiunto una specie di planisferio cosmografico, il tutto opera di Vesconte di Maggiolo cittadino genovese, che la compì in Napoli il 20 gennaio 1511, come apparisce dal leggersi in margine alla 6ª carta

Vesconte de Maiolo cuius (*sic*) Janue composuit
In neapoly de anno .1.5.11. die xx January

Del Maggiolo, che lavorava ancora il 29 ottobre 1547, e che era già morto il 19 marzo 1551, enumera il ch. sig. D'Avezac due atlanti, uno dei quali è il suddetto, e l'altro del 1519 conservato a Monaco di Baviera, più 6 carte degli anni 1512, 1522, 1525, 1535, 1547, fatte parte in Napoli e parte in Genova, e conservate ora a Parma, Milano, Torino, Toledo e Parigi. I Vesconti di Genova già conosciuti nei fasti della cartografia nautica fin dal 1318 fornirono altri valenti geografi in Giacomo e Giovanni Antonio figli, e Baldassarre e Vesconte nipote dell'altro Vesconte menzionato di sopra, i lavori dei quali si producono fino al 1587. Aggiunge il ch. sig. D'Avezac essersi questa famiglia non ha guari estinta in Italia colla march. Sauli di Genova, mentre continua in Francia nella persona del rettore d'una di quelle Accademie universitarie. Riassume quindi le notizie biografiche sparse in varie opere intorno a Vesconte di Maggiolo, fin dal 12 maggio 1519 dichiarato *Magister cartarum pro navigando* della repubblica Genovese. Il rimanente di questa memoria è dedicato all'esame del precitato atlante. In questo, dopo un ricco frontispizio messo a oro e colori, seguono dieci carte, delle quali riassumeremo così il contenuto.

1. Corsica.
2. Costa occidentale dell'Africa.
3. Coste occidentali dell'antico continente.
4. Mediterraneo, Mar nero, Coste d'Europa e d'Africa sull'Oceano e l'Atlantico all'Ovest.
5. Arcipelago greco, con Salonica, Costantinopoli, Rodi, Candia e la Morea.
6. Doppia carta, rappresentante in proiezione polare la maggior parte del mondo conosciuto.
7. Parte occidentale del Mediterraneo coll'Adriatico.
8. Porzione orientale del Mediterraneo, compreso il Mar nero e parte della Meotide.
9. L'Adriatico da Venezia a Dria, l'Italia meridionale da Roma alla parte settentrionale della Sicilia.

10. Planisferio cosmografico circolare.

Come italiani e cultori delle lettere, siamo doppiamente grati all'illustre sig. D'Avezac, il quale ha avuto parecchie volte occasione nelle sue dotte ricerche, di gittar nuova luce, colla estesa e solida sua erudizione sopra varî punti ignoti o controversi della nostra storia scientifica e letteraria. Siccome odiammo lo straniero invasore e prepotente, così sciogliamo volentieri un debito di riconoscenza verso chi, nato fuori d'Italia, è tratto dagli studi suoi ad illustrarne le fortunose vicende, a sprone e rampogna di molti neghittosi i quali fra noi fanno indegna corona ai pochi che sanno amare coi fatti e non con vane parole la patria.

E. N.

CALLIGRAFIA

All' onorevole signor RODOLFO ANGELINI
Professore di Calligrafia nelle R. Scuole Tecniche di Roma

Tornato io dal mio piccolo giro fatto nella Toscana e nell'Umbria, mi richiese Ella notizie del Professore *Luigi Verani*, degli esemplari calligrafici del quale erale giunta qualche parola agli orecchi: io profano del tutto nell'arte che cotanto Lei ed il Verani distingue, credo di non poterle far meglio conoscere il valore del prefato calligrafo, che mandandole una copia degli atlanti di lui, e così Ella da sè stessa potrà del suo merito giudicare. Non tralascerò però tuttavia di dirle anche il mio parere, e darle del Verani tutta quella contezza che posso.

Il Verani nativo di Volterra, e presentemente professore di Calligrafia e Disegno nelle Scuole Tecniche di Livorno, comecchè si applicasse, ed anche con buon risultato, allo studio delle belle lettere, ebbe fin dalla sua prima giovinezza una disposizione particolare per la calligrafia ed il disegno, in guisa d'attrarre a sè l'attenzione di quanti lo conoscevano; e questa disposizione sembra in certo modo innata nella sua famiglia, mentre non solo anche la sua sorella signora Carlottina è eccellente nella calligrafia e nel disegno, ma pure le sue vaghe piccole figlie mostrano in tali studî un'attitudine speciale ed incredibile nella loro età. Ma senza allontanare il mio discorso da lui, i lavori del quale ho potuto conoscere appieno, stante l'esimia cortesia che verso me ebbe colà, potrò dire francamente che il suo merito calligrafico sembrami grande d'assai, giacchè egli non si limita colla penna a formare soltanto bei caratteri e belle cifre, ma con quella eseguisce fiori così finamente campeggiati, da sembrare un musaico, non che figure e ritratti di uomini celebri, così ben trattati in ciò che riguarda la carne, i capelli, le vesti, da far sembrare i suoi lavori una perfetta incisione. Non è perciò a meravigliare se nell'ottobre 1866, avendo avuto luogo a Livorno nelle sale attigue al R. Teatro Goldoni una esposizione di perfezionamento calligrafico per cura di esso Verani, nel *Corriere Italiano* dopo essere stato lodato il suo ingegno la sua immaginazione ed il suo metodo, si dicesse, che quando egli volesse *potrebbe dare giovani da rivaleggiare con quelli di altre nazioni*; e che allorquando negli anni successivi il signor Wulliet fece una pubblica esposizione di molti lavori de'giovani alunni del suo Istituto, eseguiti sotto la direzione dello stesso Verani, questi ne riscuotesse altri grandi encomî dai giornali e dal Pubblico Livornese.

E qui, giacchè sono a questo discorso, Le paleserò con franchezza che piacemi assai la considerazione che nella città di Livorno hanno mostrato verso il Verani a causa della sua valentia nell'arte calligrafica, mentre in più luoghi non si dà a questa quella importanza che, secondo ciò che io reputo, le si dovrebbe, qualora si considerasse che la scrittura a mano fu la istitutrice della stampa, giacchè i primi tipografi non ebbero altro a fare che ad imitare i bei manoscritti; e che la calligrafia avrebbe da essere inseparabile da una buona educazione elementare, molto più che i dotti, i quali una volta pregiavansi di loro cacografia, hanno ora conosciuto che si può essere dotti egualmente conservando una bella forma di caratteri ne'loro scritti; ed

ai non dotti una bella scrittura è assolutamente necessaria nell'esercizio degli affari sia publici sia privati, e nelle varie negoziazioni sociali.

Persuaso pertanto che gli esemplari del nostro Verani incontreranno anche il suo piacimento, torno a rinnovarle i sensi della mia stima ed amicizia.

Di Roma il 15 decembre 1871.

R. Bombelli

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Bernabò Silorata (Pietro) *La caccia alla Volpe nella campagna di Roma. Polimetro ditirambico musicato dal maestro* Decio Monti. In 4° di pag. 4.

Biblioteca della Gioventù Italiana. Anno IV. Febbraio. *Le prose di Torquato Tasso scelte e annotate per cura di* Vincenzo Lanfranchi. *Volume primo. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1872. In 12° di pag. 325.

— Marzo. *Cronaca fiorentina di* Dino Compagni *coi commenti e note, di* C. E. Melanotte *ecc. Torino, ivi* 1872. In 12° di pag. 240.

Cadet (Socrate) *Ulteriori studi intorno alla cura del Morbo Indostanico mediante il solfuro nero di mercurio chiamato comunemente Etiope Minerale. Forlì, tip. sociale democratica* 1872. (*Estratto dall'* Ippocratico, *Serie III, Vol. XXI*) In 8° di pag. 28. (1)

Campori (Giuseppe) *Gio. Battista della Porta e il cardinale Luigi D'Este, Modena, tipografia di Carlo Vincenzi* 1872 (*Estratto dal Vol. VI degli* Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi) In 4° di pag. 28.

Descrizione della tavola dipinta e figurante la coronazione di Maria Vergine in cielo esistente in s. Girolamo di Narni. Milano, tipografia ditta Wilmant 1871. (*Articolo estratto dal giornale* Il Bartolomeo Borghesi). In 8° di pag. 39.

Difesa della nazione italiana. Risposta all'opuscolo del sig. Alfredo De Reumont « *Pro Romano Pontifice.* » *Versione dal tedesco con prefazione e note del traduttore. Roma, coi tipi del Salviucci* 1872. In 8° di pag. 79.

Eroli (Giovanni) *Per le nozze felicissime di* Adele *contessa* Torricelli *con* Giacomo *marchese* Sorbolonghi. *Terni, tipografia Possenti* 1847. In 12° di pag. 11.

— *Nel giorno 4 nov.* 1871 *fausto felice che* Irene Terenzi *da Narni auspice amore lietamente impalmava* Michele Dorello *da Sassari luogotenente nell'esercito italiano* Giovanni Eroli *a testimonio di amicizia offeriva il seguente scherzo poetico già ispirato dal desiderio della sposa stessa.* In 12° di pag. 7.

Gherardi (Silvestro) *Sulla dissertazione del dott. Emilio Wohlwill il processo di Galileo Galilei. Firenze, tipografia editrice dell'Associazione, Via Valfonda*, 79, 1872. In 8° di pag. 32.

Giannini (Crescentino) *Lancillotto, poema cavalleresco. In Fermo, per le stampe di G. Mecchi* 1871. In 12° di pag. 127.

Maschio (Antonio) *Nuovi pensieri sull' inferno di Dante. Venezia, prem. stabil. tip. di P. Naratovich* 1868. In 8° di pag. 56.

— *Pensieri sulla Divina Commedia e il trionfo di Francesca da Rimini. Venezia, ivi* 1871. In 8° di pag. 73.

Momo (Girolamo Amati) *Lettere romane corrette ed annotate. Roma, tipografia Barbèra, Via dei Crociferi,* 44, 1872. In 8° di pag. 103.

Ravioli (Camillo) *Notizie sui lavori di architettura militare sugli scritti editi o inediti* di Camillo, Paolo e Camillo Orsini *cavate da documenti sincroni, colla relazione fatta da quest'ultimo nel* 1575 *sulle fortificazioni di Ancona, onde servire alla storia dell'arte militare italiana nei secoli*

---

(1) L'Accademia Imperiale Medica di Rio de Janeiro nei fascicoli di Settembre e Ottobre 1871 de' suoi *Annaes de medicina* ha pubblicato una lettera dal Ch.mo Signor prof. Cadet in ringraziamento della nomina avuta di Socio della medesima Accademia. In questa lettera è tolta occasione di mostrare come Roma non fosse più crudelmente flagellata dal *Cholera-morbus* negli anni 1866 e 1867 in grazia dell'apprestamento del Solfuro nero di mercurio, o Etiope minerale.

XIV, XV e XVI. Fasc, III°. Roma, tipografia delle Belle Arti 1870—71. In 8°. di pag. 36.

—— *Sulla utilità facilità ed importanza del tracciamento di una Ferrovia dal Tirreno all' Adriatico per le valli del Tevere Velino e Tronto. Roma, tipografia Mugnoz piazza Randanini N.* 47, 1871. In 8°. di pag. 19.

—— *Il sito delle pile sabine nel foro romano le edi Opis et Saturni ad forum colla bas. Giulia e Saturni in faucibus juxta Concordiae templum, le porte Mugonia e Romanula, il templum urbis et macellum, l'esterno della Roma quadrata, sue porte clivi e colline, coll'applicazione del passo di Tacito sul solco del pomerio di Romolo, il luogo, secondo Solino, abitato dai re di Roma e dove nacque Ottaviano Augusto, e che si fossero il juventas et terminus sul Capitolio, preambolo aggiunto alla dissertazione sulla gigantéa dell'isola di Gozo o torre de'Ciclopi, e sui teschi e templi primitivi. Roma, tipografia delle Belle Arti* 1876. In 8°. di pag. 28.

—— *Sui libri, l'Italia e i suoi primi abitatori di Pico re del Lazio e dell'Ausonia, giudizi di autorevoli scrittori colla risposta ad una nota ultimamente pubblicata sui medesimi. Roma,* 1870, *Stabilimento tipografico di G. Via, Corso* 387. In 8°. di pag. 41.

—— *Sul Foro romano sulla Curia Giulia e la Basilica Giulia. Nuove osservazioni a schiarimento di ciò che ne dissero più periodici nostrali che si occuparono in questi ultimi tempi delle antichità romane le quali si portano a luce coi recenti scavi. Roma, tipografia delle Belle Arti, piazza d'Aracoeli num.* 9, 12, 1871. (*Estratto dal* Giornale Arcadico, *tomo LXVII della nuova serie*) In 8°. di pag. 43.

SPEZI (Giuseppe) *Narrazione di Cleòmene Ateniese Roma, tipografia di G. Aureli* 1871. In 8°. di pag. 61. (pubblicazione postuma).

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. VII. Quaderno III. Marzo 1872

D'UN FALSO GIUDIZIO DI GIACOMO LEOPARDI
DISCORSO

DI

ACHILLE MONTI

Al dottore Pier Giuseppe Maggi - *A Milano* -

L'amicizia salda e costante che legò il chiaro suo padre al grande poeta, di cui io piglio qui le difese, mi rende ardito ad intitolarle questo Discorso, per manifestare in qualche maniera la molta gratitudine che le professo per le tante cure che spende intorno alla edizione di altri scritti di lui inediti o rari, che l'egregio amico nostro signor Giovanni Resnati ha in animo di pubblicare fra poco. L'offerta ch'io le fo è povera quanto mai; ma mi affida la squisita sua gentilezza che non le farà riguardare la tenuità del mio lavoro, il quale si raccomanda agli amici del Monti solo per l'argomento. E pieno di quella stima che m'impongono il suo ingegno e la sua bontà, me le dichiaro

Di Roma, il 15 *Aprile* 1872

affmo servo ed amico
Achille Monti

Io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Poichè fra gente altera ir ti conviene.
Petr. Canz. *Italia mia*.

Il grande Recanatese, il cui nome suona meritamente celebratissimo non pure in Italia, ma sì in tutto il mondo culto e civile, mentre disvela l' ingegno stupendo in tutte le sue opere filosofiche e letterarie, non sempre, a mio vedere, dà sicura prova della dirittura del suo giudizio; e per tacermi d'altre ragioni che m'inducono a così pensare, farò solo cenno (perchè mi tocca da presso) d'una sua opinione sul valor letterato di Vincenzo Monti, la quale a me sembra al tutto torta e fallace. Per vero crederà forse taluno che a questa opinione non solo poco cortese, ma ingiusta, non debba darsi gran peso, avendola l'autore manifestata negli anni suoi giovanili, quando nè sicuro giudice, nè perfetto scrittore po-

9

teva alcuno ancora stimarlo; ma poichè egli, come disse il Giordani, non fu mai fanciullo, e poichè la fama a cui poscia pervenne potrebbe rendere in chi legge molto grave l'autorità delle sue parole, e anche perchè, come vedremo, egli dee averle pronunziate quando già era scrittor valentissimo, io reputo necessario, o almeno utile, per la gloria del Monti purgarlo di questa accusa, lasciando poi a coloro che pubblicarono i pensieri giovanili del Leopardi considerare se sia opera pietosa il mettere in luce tutto quello che cadde dalla penna agli uomini più celebrati, anche allora che palesemente contrasta alla verità. Dice adunque il Leopardi in alcune sue *Note o ricordi giovanili* (1), parlando del nostro poeta, queste formali parole « Nel Monti è pregiabilissima, e si può » dire originale e sua propria, la volubilità, armonia, mollezza, » cedevolezza, eleganza, dignità graziosa e dignitosa grazia del » verso, e tutte queste proprietà parimenti nelle immagini, alle » quali aggiungete scelta felice, evidenza, scolpitezza ecc. E » dico tutte, giacchè anche le sue immagini hanno un certo » che di volubile, molle, pieghevole, facile ecc. Ma tutto » quello che spetta all'anima, al fuoco, all'affetto, all'impeto » vero e profondo, sia sublime, sia massimamente tenero, gli » manca affatto. Egli è un poeta veramente dell' orecchio e » dell'immaginazione, del cuore in nessun modo; e ogni volta » che, o per iscelta, come nel *Bardo*, o per necessità ed incidenza, come nella *Bassvilliana*, è portato ad esprimer cose » affettuose, è così manifesta la freddezza del suo cuore, che » non vale punto a celarla l'elaboratezza del suo stile e della » sua composizione anche nei luoghi ch'io dico, nei quali pure » egli va bene spesso, anzi per l'ordinario, con una ributtante » freddezza e aridità, in traccia di luoghi di classici greci e » latini, di espressioni, di concetti, di movimenti classici per » esprimerli elegantemente, lasciando con ciò freddissimo l'uditore, che non trova ancor quivi se non quella coltura (la » quale in questi casi più quasi nuoce di quello giovi) che » trova per tutto il resto della composizione, sparso anch'esso » di traduzioni di pezzi classici. Giacchè questo è il costume » del Monti, e nella *Bassvilliana*, e per tutto, di tradurre » (ottimamente bensì, ma quasi formalmente tradurre) frequenti

(1) Queste *note o ricordi giovanili*, che l' autore stesso chiama *supplemento generale a tutte le sue carte*, e ch' egli aveva cedute al De Sinner, ed ora sono nella biblioteca nazionale di Firenze, sono state pubblicate in Livorno nel 1870 dal Vigo, in un volumetto in 16° edito dall'egregio Giuseppe Chiarini col titolo: *Le operette morali di Giacomo Leopardi, con la prefazione di Pietro Giordani*. Il giudizio sul Monti si legge a pag. 516.

» luoghi, modi, frasi, pensieri, immagini, similitudini, me-
» tafore. »

Non so proprio farmi capace come al giovine Leopardi, che pur tante belle doti sapeva vedere nelle opere del Monti, potesse parere *senz'anima*, *senza fuoco*, *senza affetto*, *senza impeto vero e profondo*, *sia sublime*, *sia tenero*, quell'uomo grandissimo che fin da'primi suoi versi aveva scossa e ridesta l'età anneghittita e assonnata da lunga pezza nelle arcadiche nenie, ritraendola col potente ingegno all'amore di Dante; colui che pur aveva dettato tante liriche passionate, ardenti, affettuosissime; l'autore gagliardo della *Bellezza dell'universo*, di « quell'inno ben più che pindarico, che apre alla nostra » poesia un secol nuovo » (1); il creatore della *Bassvilliana* che avea fatto stupire il Parini per la sublimità degli arditi suoi voli, della *cantica pel Mascheroni*, bollente di patrio affetto, della *Superstizione*, del *Beneficio*, del *Pericolo*, del *Fanatismo*, opere tutte che stanno là ad infiammare chi abbia cuor per intendere; e ad attestare com'egli a fondo sentisse quegli affetti che andava nel verso significando. Negare che nel Monti fosse potenza di esprimere ne' suoi versi impeto vero, profondo, sublime, a me pare lo stesso che voler negare che il sole riscaldi ed illumini. Non so veramente dove abbia a cercarsi impeto più forte e sentito di quello ch' ei mostra nell'ammirando *Prometeo*, più omerico, come ben sentenzia il Tommasèo, della versione stessa d'Omero (2), e che nella sua solenne e splendida semplicità ci ritragge sì al vivo il fare e il colorito di Eschilo; onde chiaro apparisce che il Monti componeva questo poema « per meritar bene di una » patria libera, scrivendo finalmente da uomo libero (3) »; e si può dir francamente che la Musa non disdegnò

Sovra italico labbro alcuna stilla
D'antica derivar greca dolcezza; (4)

nè certo la moderna Italia può d' alcun' altra poesia menar vanto che nel genere più elevato adegui questo lavoro. Il *Bardo* stesso raggiugne in molti luoghi la sublimità, nè pensomi possa agevolmente trovarsi poesia più alta e più splendida di quella che rifulge ne' versi lirici che il poeta introduce nel primo canto, e nella dipintura che sul finire del canto stesso ei ci fa della notte che siegue alla battaglia terribile d'Albecco,

---

(1) Tommaséo. Elogio del Monti nell'Antologia, 1828.
(2) Elog. cit.
(3) Prefazione al *Prometeo*.
(4) *Prometeo* C. I.

dipintura che, tratta dal secondo del *Prometeo*, il Monti qui allarga e più vivamente colora con tanta valentìa, da destare lo stupore non che d'altri, del Foscolo, che gli si era fatto nemico, e che pur lo dice « squarcio ammirabile e degno d'es» ser portato ad esempio nell'arte della perfetta poesia. (1) »

> Pallido intanto su l'abnobie rupi
> Il sol cadendo, raccogliea d'intorno
> Dalle cose i colori, e alla pietosa
> Notte del mondo concedea la cura.
> Ed ella del regal suo velo eterno
> Spiegando il lembo, raccendea negli astri
> La morta luce, e la spegnea sul volto
> Degli stanchi mortali. Era il tuon cheto
> De'fulmini guerrieri; e ne vagava
> Sol per la valle il fumo atro confuso
> Colle nebbie de'boschi e de'torrenti:
> Eran quete le selve, eran dell'aure
> Queti i sospiri; ma lugùbri e cupi
> S'udian gemiti e grida in lontananza
> Di languenti trafitti, e un calpestio
> Di cavalli e di fanti, e sotto il grave
> Peso de'bronzi un cigolio di rote
> Che mestizia e terror mettea nel core.

Nè son punto da meno, benchè in tela assai più breve e ristretta, *l'inno repubblicano*, cantato al teatro della Scala, e le cui strofe anche un suo nemico trovava sublimi (2), e quell' altro fiero inno e dolcissimo ch' egli dettava nel risalutare dopo l'esilio la patria, sclamando che il giardino di natura non doveva esser retaggio dei barbari. Ma vagliami sopra tutti un esempio solo, la canzone maravigliosa sul *Congresso d'Udine*, la quale può reggere al paragone delle più vive e potenti liriche nostre; nè per fermo è da meno delle canzoni politiche del Petrarca, che sono per lo stesso Leopardi « il più eloquente pezzo italiano (3) »; nè guari la cede a quei canti famosi, pe'quali va a ragione così altamente lodato lo stesso illustre suo critico. E que'passi della *Mascheroniana* ove il poeta induce a favellare l' Ariosto, il Verri, il Parini ed il Mascheroni, sono di tanto impeto d'affetto patrio, ch'io affermo senza tema d'andare errato che niuno fra gl'italiani poeti nella manifestazione del sublime può al Monti stare del paro, se ne togli il solo Alighieri, i cui altari presso che rovesciati rialzò, e di cui egli stesso fu il più degno e valente seguitatore. Nè io già voglio negare ch'egli fosse poeta *veramente dell'orecchio e della immaginazione*, poichè certo

(1) Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX.
(2) Il Cantù nella *Vita del Monti*.
(3) Vedi queste *Note e ricordi* al N.° V, pag. 509.

niun altro più di lui conosceva la varia, arcana, volubile, suonante armonia e quasi onda del verso, al quale egli siccome re sovranamente signoreggiava, foggiandolo a suo talento per rapire a sè tutti gli animi degli ascoltanti; e niuno al certo, meglio ch'egli non fece, seppe scuotere l'immaginazione dei leggitori o degli uditori, egli che per ricchezza e copia di fantasia può dirsi fra tutti i moderni il più grande. Nè anche io contrasterò al Leopardi (poichè ogni scrittore ha le particolari sue doti, nè tutti posson già averle tutte nel grado medesimo) che nel Monti l'immaginazione soverchiasse non poco all'affetto, nella profondità e intensità del quale certo egli era vinto dal Recanatese; chè anzi appunto per questa sua trapotente immaginazione, ch'era la dote sua più luminosa, poteva giustamente dirgli il Carducci:

> . . . Fuor della pronta anima scossa
> Dal dio che per le vene a te fluia
> T'usciva il canto rapido in sua possa
> Come dell'Eridan l'onda natia; (1)

e per vero l'impeto del suo poetare potrebbe paragonarsi con Dante a

> Quasi torrente ch'alta vena preme. (2)

Ma che poi egli non fosse *in verun modo poeta del cuore*, e che non avesse vita, nè sentimento, è falsa e dura sentenza, tanto più dura nel gentile Leopardi, il quale, benchè fatto aspro da quel suo tetro umore e da quella sua disperata filosofia, pure non era usato recar oltraggio ad alcuno, e sapeva a quando a quando mostrare (e me ne sia testimonio, per non dir d'altro, quel miracolo delle *Ricordanze*) come in fondo dell'anima sua fosse al certo vivissima la tenerezza. E come dunque gli resse il cuore di chiamare *arido e freddo per l'ordinario di ributtante freddezza* lo scriver del Monti, e quel *Bardo* che anzi a parer di tutti è fluido, dolce e pietoso? Lo ha egli il Leopardi ben letto? Egli per avventura non conosceva, quando dettava queste parole, quel settimo canto, dato in luce la prima volta nel 1833 dall'egregio Maffei, intitolato *La pietà filiale*, che trarrebbe le lagrime da una rupe; ma come non vide l'affetto caldo e sincero che ferve nel secondo canto e nel quarto, ove l'amore di Terigi e di Malvina è dipinto con sì delicati e soavi colori? Se questo poema trovò un astioso oppositore nel Costa, non men valido e illustre difenditore s'ebbe nel Foscolo, il quale ne riconosce la sublimità, il ca-

(1) Sonetto a V. Monti.
(2) Parad. C. XII.

lore e l'affetto, dicendo « che l'autore aveva sviscerato il su-
» blime, il maraviglioso, il bello, il tenue ed il patetico, e
» li aveva tutti ingegnosamente impastati nella sua tavo-
» lozza (1). » E dov'è mai in tutti gli scritti del critico acerbo, che pure, come dissi, era fornito a dovizia di sentimento intenso e profondo, ma d'un genere al tutto diverso, tanta dolorosa pietà come in quel solo settimo canto del Bardo? (2). Lascio stare le prime liriche d'amore, tenere spesso ed affettuosissime, e d'una tenerezza e d'un affetto tutto spontaneo, perchè in queste potrebbe forse talun sospettare il solito atteggiarsi della scuola del secolo scorso dietro le orme del Rolli, del Frugoni, del Savioli, del Metastasio, e non l'intimo e vero sentimento dell'anima che svela le sue gioie ed i suoi dolori; non so tuttavia come non debba sentirsi affetto caldo e sincero, e non un mero artifizio da retore, almeno negli *sciolti* indirizzati a Sigismondo Chigi, bollenti per viva passione, e nelle meste tibulliane *elegie*. Ma e la tragedia d'*Aristodemo* non è forse tutta intera una fiamma d'amor di padre e di figlia? Nè il Leopardi sembra avvedersene: nè stimo glie se ne potrebbe dare gran carico, essendo questi affetti troppo lontani dall'animo suo isterilito da perpetua sventura, e fatto arido da quel veder sempre tutte in sinistro le cose. Chiude in sè il *Caio Gracco* un tesoro d'amore di figlio, di madre, di marito, di sposa, massime nelle scene fra Cornelia, Caio e Li-

(1) Osservazioni sul poema del *Bardo*. Quando il Monti compose questo poema egli era al colmo della sua potenza e del suo favore presso il primo Napoleone, onde tanto più fiera lo accaneggiava l'invidia. Taccio de' critici meno noti, ma il Costa per morderlo dimenticò spesso la sua natural gentilezza, e il debito dell'amicizia, e la sua tanta filosofia; e il Pieri nella propria vita ci fa ricordo che sin il poeta Cerretti si scomodò a scrivergli contro un intero poema, parodia del *Bardo*, in sei canti in ottava rima, e che ogni canto aveva un titolo particolare, come *le fischiate, la cattura, la impiccatura* ecc. Non so se questa satira fosse mai pubblicata, ma certo se lo fu, è morta da un pezzo, come tutte quelle altre censure; e il *Bardo* vive, e, come ben diceva lo stesso autore nella *lettera al Bettinelli*, « non può più » morire, perchè egli è stato onorato di troppe critiche. »

(2) Ippolito Pindemonte così scrive del *Bardo*. « Il *Bardo* non piace ge-
» neralmente per l'invenzione e la tessitura. *Quoi qu'il en soit* di questo, di-
» rebbe chi voi sapete, a me pare che abbia molte e grandi bellezze, e non
» men che nel forte, anche nel genere delicato, in cui l'autore avea dato fi-
» nora minori prove del valor suo. Bellissimi, ad esempio, mi sembrano il
» principio dell'amore di Malvina e di Terigi, bellissimo il ritorno di Terigi
» alla patria sua con la pittura di quel cane che gli annunzia la morte della
» molto amata sua madre. Se ho a dirvi il vero mi pare che questo poema
» venga lodato meno di quel che merita; e queste son cose da far tremare
» chiunque è tentato a far versi, veggendo la difficile contentatura degli uo-
» mini d'oggidì. » *Lettera ad Isabella Teotochi Albrizzi* del 28 luglio 1806. Dunque il Pindemonte, delicatissimo e affettuoso poeta, trova nel *Bardo* grandi bellezze *anche nel genere delicato*, e il Leopardi non ce le seppe vedere. Dovendosi qui giudicare di delicatezza, credo che il giudizio d'Ippolito vaglia almeno quello dell'altro, se pure non lo vince.

cinia (1); nè per verità chi non avesse avuto in dono da Dio cuor tenero in sommo grado ed affettuoso, avrebbe potuto nel *Manfredi* tratteggiare così maestrevolmente que'caratteri della infelice Elisa e della gelosa Matilde. E come mai, per tacer d'altri passi, avrebb'egli potuto nel sesto della Iliade tradurre con sì cara pietà quell'episodio divino d'Ettore, d'Andromaca e d'Astianatte, se tanta dolcezza non gli fosse stata inspirata dalla fiamma d'amore? Nella *Bassvilliana* medesima, che al Leopardi par tanto fredda, il Monti ci si palesa anima pietosissima e innamorata, specialmente in que'versi ove con alto dolore racconta la fine del trafitto suo amico Bassville, e quella del re sventurato Luigi; e se in quella cantica egli segue talora forse troppo da presso *luoghi di classici greci e latini*, perchè ancora alquanto si risentiva de'precetti della scuola, nè sapeva alzarsi come aquila a libero volo, pur tutta volta sa farseli proprî e vestirli di luce tutta nuova ed originale. Che anzi facendosi a poco a poco nello scrivere più potente, e più valido a reggersi sulle proprie penne, seppe negli altri lavori, e specialmente in quelli fatti dopo la version dell'Iliade, sempre più allontanarsi da ogni timida imitazione delle cose antiche, e mostrare al tutto falsa e bugiarda quella sentenza del critico *che il suo costume fosse per tutto di tradurre frequenti luoghi, modi, frasi, pensieri, immagini, similitudini, metafore* dagli scrittori della Grecia e del Lazio. Tanto era lontano il Monti dal credere che codesta imitazione de'classici gli si potesse apporre a difetto, che nelle dottissime note alla *Bassvilliana* egli anzi se ne fa bello, e ingenuamente svela con gran diligenza da quali autori abbia attinto alcune immagini e alcune frasi di che ingemma il suo canto; e facendo in tal guisa, egli seguiva il costume dell'età sua, che siffatto studio si reputava a massimo onore. Non istarò qui a disputare se l'età facesse bene, e se mostri miglior senno la nostra che, mentre schifa ed abborre l'imitare i latini ed i greci, e deride col nome di pedante chi si fa a seguitarli, non si vergogna poi di far pompa della imitazione dei tedeschi, degl'inglesi, de'francesi, dei russi, degli scandinavi e d'altre strane nazioni, dimenticando che la nostra letteratura « è la sola figlia legittima delle

(1) Il Caio Gracco è anche mirabile per sublimità ed eloquenza, ed è importante quello che ce ne racconta Mario Pieri nella propria vita, al libro V. « Un giorno (in Milano) il Monti mi domandava qual mi sembrasse la più » eloquente tra le sue opere. Io stetti alquanto intra due, non sapendo così » a prima giunta dove por la mano, e se nelle prose o ne'versi. Ma egli mi » tolse presto a quella incertezza, soggiungendo *il Caio Gracco*. E veramente » egli ben si apponeva, perocchè in quella tragedia ha tutta la splendida elo- » quenza di Livio, e la grandezza romana. »

» due sole vere fra le antiche (1) », e « che con tutto il » dispregio che il secolo ha dei classici greci e latini, essi » furono, sono e saranno perpetue norme del bello, del nobile » e del vero, nè mai l'industria de'sofisti prevarrà tanto da » fargli dimenticare (2). » Ben dico che dà segno di poca accortezza e di minor discrezione chi vuol riferire tutte a colpa d'un sol uomo le colpe tutte d'un secolo, e che però poteva qualche sapientissimo giudicante risparmiare le beffe verso il nostro poeta, allorchè lo accusa « di non curare tanto il fondo » quanto l'espressione, e di volersi difendere coll'autorità, » quasi qualunque fiato d'originalità fosse difetto » (3). Ma si prenda, di grazia, in mano la cantica del Bassville, che è appunto quella in cui l'autore meno si discosta dalle orme de'sommi greci e latini, se ne leggan le note, si confrontino fra loro appunto que'passi ne'quali afferma il Monti aver seguìto gli antichi, e si vegga se le sue sono *traduzioni formali*, o piuttosto larghissime e liberissime imitazioni, fatte da quel solenne maestro ch'egli era. Io, per non andare all'infinito, voglio star contento a recarne in mezzo tre sole, e vo' pregare i leggitori a prendere a disaminarne alcune altre, per convincersi sempre meglio della verità delle mie parole. E sia per prima quella celebratissima, tolta dal canto quarto, nel quale il Monti dipinge la Fede e la Carità che, raccolto nelle coppe dell'oro il sangue del re giusto Luigi, e consegnatolo ai guerrieri scesi turbinando dal cielo a vedere l'atroce spettacolo della sua morte, l'una di quelle Virtù così esclama:

> Sorga da questo sangue un qualcheduno
> Vendicator, che col ferro e col foco
> Insegua chi lo sparse, nè veruno
> Del delitto si goda, nè sia loco
> Che lo ricovri; i flutti avversi ai flutti,
> I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.
> Il tradimento tradimento frutti,
> L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada,
> Tutti li perda e li disperda tutti.
> E chi sitia più sangue per man cada
> D'una virago, ed anima funébre
> A dissetarsi in Acheronte vada;
> E chi rïarso da superba febre
> Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
> Sul patibolo chiuda le palpèbre;
> E gli emunga il carnefice l'orgoglio,
> Nè ciglio il pianga, nè cor sia che fuora
> Del suo tardo morir senta cordoglio.

(1) Leopardi, lett. al Giordani 21 marzo 1817.

(2) Parole dell'autore dell'*Arnaldo da Brescia*, lettera al Bellotti, 1 settembre 1846.

(3) Cantù loc. cit.

Si raffronti ora questo brano stupendo con quel di Virgilio nel quarto dell'Eneide, v. 625, d'onde trasse il Monti l'esempio, e veggiamo le parole accesissime di Didone, che vicina a morire, impreca ad Enea, che dipartendosi l'avea abbandonata:

> Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
> Qui face Dardanios ferroque sequare colonos.
> Nunc olim, quocumque dabunt se tempore vires,
> Litora litoribus contraria, fluctibus undas
> Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotes.

Che se voglia anche pigliarsi ad esame un brano imitato da qualche nostro scrittore, scelgasi quello sul principiar della cantica

> . . . tinde l'ali aperse e scosse
> L'anima d'Ugo alla seconda vita
> Fuor delle membra del suo sangue rosse;
> E la mortal prigione ond'era uscita
> Subito indietro a riguardar si volse,
> Tutta ancor sospettosa e sbigottita;

a proposito del quale l'autore ci fa la seguente nota: « Questo voltarsi dell'anima a riguardare il suo corpo, movimento » spontaneo e naturale in chi esce da un gran pericolo, ras» somiglia molto a quel pensiero di Dante Inf. I: E come quei » che con lena affannata, Uscito fuor del pelago alla riva, » Si volge all' acqua perigliosa e guata. La qual terzina il » Maggi stemprò in questo verso: Qual chi campa dall'onda » e all'onda guata.

Ma per non istar contenti fra i latini al solo Virgilio, al prediletto del Monti, che veramente poteva dire, come l'Alighieri, dell'Eneida: *io la so tutta quanta*, vediamolo allorchè segue i passi del cantor di Sulmona. Nel secondo canto ci descrive una turba di orrendi fantasmi che cacciando i cittadini di Parigi dalle lor case, gli spingono a contemplare il fiero spettacolo della morte del re Luigi:

> Allora dalle case infuriando
> Uscian le genti, e si fuggia smarrita
> Da tutti i petti la pietade in bando.
> Allor trema la terra oppressa e trita
> Da cavalli, da rote e da pedoni;
> E ne mormora l'aria sbigottita;
> Simile al mugghio di remoti tuoni,
> Al notturno del mar roco lamento,
> Al profondo muggir degli aquiloni.

E qui egli nota con l'usata sapienza così: « Questo tremore » della terra sotto il calpestìo de' piedi non è che il *pulsu* » *pedum tremit excita tellus* di Virgilio, che lo tolse ad » Omero, presso il quale è frequentissimo un tal modo di » dire: nè troverai poeta che parlando di concorso e di mol-

10

» titudine, non si giovi di questa sempre comune e sempre
» viva espressione. Quadra qui molto quel passo d'Ovidio nel
» XII delle Metamorfosi. *Nec tamen est clamor, sed parvae*
» *murmura vocis; Qualia de pelagi, siquis procul audiat, un-*
» *dis Esse solent; qualemve sonum cum Iuppiter atras In-*
» *crepuit nubes, extrema tonitrua reddunt.* » Due partico-
» lari esempi di rapide ed accumulate similitudini vedili nel
» capo XIII di Osea (1). »

Ora mi si dica di buona fede: son queste le *formali traduzioni* del nostro poeta ? O piuttosto non è questo un farsi proprie le bellezze de' classici, e un venir a gara con essi, senza mai restar perditori? E perchè poi, se il cielo vi salvi, vorrem noi togliere agli scrittori la facoltà, in tutti i tempi da'savi loro concessa, d'imitare alla libera, e non già servilmente, que'grandi che scrivendo li precedettero? Quando l'imitazione non sia pedantesca, come a cagion d'esempio quella del Trissino nell'*Italia liberata*, o quella del Leonarducci nella *Provvidenza*, perchè mai ci si dovrà attribuire a peccato ? Chi mai, che non sia pazzo del tutto, potrebbe accagionare Lucrezio e Virgilio d'aver saputo sceverare fulgidissime gemme dalla ruvida corteccia di Nevio, di Ennio, e degli altri antichi poeti (e sì che ne toglievano i concetti ed i versi interi); a Dante d'aver voluto far sue molte care gioie dell'amoroso suo duca; al Racine di aver tolto quanto v'avea di più bello fra' greci; all'Ariosto ed al Tasso d'aver raccolto a piene mani fiori elettissimi dai giardini della latinità d'ogni tempo, e averli trapiantati con felice innesto ne'loro poemi mirabili? Se il Monti alcune volte *va in traccia di luoghi di classici greci e latini, di espressioni, di concetti, di movimenti classici per esprimerli elegantemente.*, nol fa già perchè altrimenti non avrebbe saputo come dire le medesime cose, ma sì perchè credeva che aggiugnendo alle sue proprie e native bellezze quelle ricavate con grande accorgimento da quei grandi, che le aveano improntate della loro stampa immortale, sarebbe riuscito a dare

(1) Ecco i due esempi a cui qui si accenna « *Erunt quasi nubes matutina, et sicut ros matutinus praeteriens; sicut pulvis turbine raptus ex area, et sicut fumus de fumario* » (v. 3) E poco appresso. « *Et ego ero eis quasi laeena, sicut pardus in via Assyriorum. Occurram eis quasi ursa raptis catulis, et dirumpam interiora jecoris eorum, et consumam eos ibi quasi leo: bestia agri scindet eos.* (v. 7, 8.). Dallo studio incessante delle sacre scritture aveva attinto il poeta nostro quella tanta grandezza che trasfondeva nelle sue cose, toccando spesso, contro il parere del Leopardi, che avea l'animo affatto chiuso a quel genere di sublime, il sommo grado d'altezza. Dante, Virgilio e i Profeti avea il Monti sempre con sè, e con la dolcezza virgiliana temperava l'ardore divino dei sacri canti, e da ciò nasceva quella mirabile luce che (per chi sa vedere) splende in tutti i suoi scritti.

a'suoi canti pregio più pellegrino; e se egli talvolta *lasciò freddissimo l'uditore*, converrebbe vedere (a volere esser giusti) se la colpa fu di lui, o non piuttosto di chi lo leggeva, che volendosi dare a credere a sè e ad altrui nido e albergo di gentilezza, era sovente fatto gelo dalla incertezza e dai dubbi d'una misera e straziante filosofia. E che anche oggi molti non s'infiammino e non si commuovano al poetare del Monti non dee recar meraviglia, poichè il gusto generalmente corrotto, non contento ai dolci e miti sapori, richiede cibo troppo forte e pungente; e i novelli letterati avvezzi ai *fumosi enigmi* (1), e alle *astruserie* che infestarono la nostra letteratura, da che fu guasta dietro la falsa imitazione degli stranieri, stimano insipido il verso di chi, come Vincenzo, seguace fido della classica scuola, trovava deforme tutto ciò che non era chiaro, e rendeva immagine di terso cristallo, o di quell'onda che mirabilmente ci descrive l'Alighieri nel 28° del Purgatorio:

> Tutte l'acque, che son di qua più monde,
> Parrieno avere in sè mistura alcuna,
> Verso di quella, che nulla nasconde.

La stessa armonia de' suoi versi, che lo rende singolare fra gli altri poeti, perchè, com' egli stesso diceva, Virgilio gli aveva inspirato un odio mortale contro il verso privo di numero, non può andare a grado dell'età nostra, che dell'armonia non si piglia pensiero, poichè crede che per farsi creatore, secondo il troppo famoso detto del Foscolo,

> Sdegno il verso che suona e che non crea, (2)

basti il fare versi aspri, oscuri e stridenti, non ricordando forse, o ignorando la sapiente sentenza del Niccolini che « senza » armonia e senza splendore d'elocuzione non vi può esser » poesia, come non ci può esser un pranzo senza vivande (3) ». Io già non saprei dir con certezza se con quel verso intendesse il Foscolo pungere il Monti, come per i più oggidì si va francamente spacciando; ma so bene (e me ne rimetto al giudizio de'sapienti cui non muova studio di parte) che per potenza e vastità d'intelletto il nostro italiano, non che reg-

(1) Uso queste parole del Giordani che scrisse a proposito del carme sui *Sepolcri* del Foscolo, e che si attagliano assai bene a molti moderni poeti. E queste mi fan sovvenire dell'aspro giudizio che dell' illustre Zacintio fece il Giordani, l' ingiustizia del qual parere è oggimai da tutti riconosciuta. Ma ognuno si sdegna quando si reca onta alla memoria del Foscolo; delle offese fatte al povero Monti niuno al certo si briga, e se ne lascia la vendetta all'oscuro e inetto suo pronepote, e da molti gli si fa sin peccato di questa sua carità!

(2) Grazie, Inno. I.

(3) Lett. al Pindemonte, 7 aprile 1813.

sto un bel modo di sentenziar degli autori senza neppure conoscerli? Quanti sono che abbiano studiato in quel sublime *Prometeo*, e nella dotta e gentile *Musogonia*? E quanti lessero le molte sue liriche, e le sue tragedie, e i suoi drammi, e la *spada di Federico*, e il *Bardo* e la *Palingenesi*? Quanti conoscono quel *ben nato* idillio delle *nozze di Cadmo e d'Ermione*,

che i modi
Di Tebe osava con ardir novello
All'avene sposar di Siracusa?

Quanti si son deliziati della *Feroniade*, poema meraviglioso per rara forbitezza di stile, per greca eleganza, per vaghezza d'immagini le più dolci e soavi, della *Feroniade* che è la più perfetta delle sue cose poetiche, e che al dir del Giordani manifesta nel Monti il primo de'poeti allora viventi in Europa? (1): Ma non monta: il secolo sapientissimo a tutto distruggere, impotente ad edificare, pronunzia i suoi oracoli secondo che glie li detta la fantasia sbrigliata e senza giudizio, e lasciandosi gire a seconda delle antipatie, spaccia le sue sentenze con tal sicurezza, che muoverebbe a riso, ove negli onesti non eccitasse sdegno e vergogna; e conviene pur sottostarvi, e se taluno leva la voce a lagnarsene, dalla turba ignorante e cianciera gli si grida la croce addosso. Poichè oggidì, se nol sapeste, è non pur lecito, ma grandemente onorevole esaltare con lodi, e amare e imitare gli autori stranieri; difendere, amare, lodare, imitare i nostri è delitto..... e abbiam cuore di gridarci italiani! Ad ogni modo io non mi pèrito protestare altamente ch'egli tiene la mala via, e rivendicando la memoria del mio Vincenzo contro le false accuse del Leopardi, le quali tuttochè scritte in età giovanile, e perchè furono quasi da lui medesimo condannate, col non averle mai poste in luce, pure per essere in lui il giudizio maturato assai presto, e per l'autorità del suo nome, potrebbero appo molti avere gran peso, annunzio risoluto ch' egli questa volta ha fallato, e che stranamente contradice questa sua dura opinione alla riverenza e all'affetto ch' egli dimostra al poeta nostro, appunto nella prima sua età, e nel tempo medesimo che dettava così acerbo parere (2). Non avea Giacomo

(1) Lett. a Franc. Viviani, 23 decembre 1818.

(2) Il prof. Chiarini nota che il Sainte Beuve pone questa scrittura poco dopo il 1819. Ora nel 1818 il Leopardi, già sommo poeta, aveva offerte al Monti le sue due celebrate canzoni con le parole di venerazione che ora vedremo; e fin dal 1817 abbiamo nella lettera che qui si legge un chiaro testimonio del suo rispetto a quell'uomo sì grande.

che soli diciannove anni allorchè da Recanati scriveva al Monti, in Milano, questa lettera affettuosa: « Se è colpa ad uomo » piccolo lo scrivere non provocato a letterato grande, col- » pevolissimo sono io, perchè a noi si convengono i super- » lativi delle due qualità. Nè altro posso allegare a mia scusa » che la smania incomprensibile di farmi noto al mio prin- » cipe (poichè suddito le sono io certo, come amatore quale » che sia delle lettere) e il tremito che provo scrivendo a » lei, che scrivendo a re non mi avverrebbe di provare. Ri- » ceverà per mia parte dal signor Stella, miserabilissimo dono, » la mia traduzione del secondo libro della Eneide, anzi non » dono, ma argomento di riso al traduttore della Iliade primo » in Europa, e al grande amico del grande Annibal Caro. Ed » ella rida, che il suo riso sarà di compassione, e la sua com- » passione più grata ed onorevole a me che l'invidia di mille » altri. Non la prego che legga il mio libro, ma che non lo » rifiuti, ed accettandolo mi faccia chiaro che ella non si tiene » offeso del mio ardimento, con che verrà a cavarmi di grande » ansietà (1). » Nè tanta debita stima verso il nostro Monti scemava punto un anno appresso, allorchè il Leopardi a lui dedicava ossequioso le due canzoni bellissime, quella all'Italia, e l'altra scritta pel monumento di Dante in santa Croce; nè il Monti « del suo principato poetico ebbe mai più » degno tributo » come egregiamente sentenziava un altro sommo, il Giordani (2). E la dedica era accompagnata da queste parole (3). « Quando mi risolsi di pubblicare queste Can- » zoni, come non mi sarei lasciato condurre da nessuna cosa » del mondo a intitolarle a verun potente, così mi parve dolce » e beato il consacrarle a voi, signor cavaliere; stantechè og- » gidì chiunque deplora o esorta la patria nostra, non può » fare che non si ricordi con infinita consolazione di voi che » insieme con quegli altri pochissimi, i quali tacendo non » vengo a dinotare niente meno di quello che farei nominando, » sostenete l'ultima gloria nostra, io dico quella che deriva » dagli studi, e singolarmente dalle lettere e arti belle, tanto » che per anco non si può dire che l'Italia sia morta. Di que-

(1) Lett. 21 febbraio 1817.

(2) Pietro Giordani: *Al più caro degli amici.*

(3) Rifece il Leopardi questa dedicatoria nel 1824, cangiandola in alcune cose di forma e non molto essenziali per la sostanza: io riporto la prima perchè mi giova meglio vedere quali erano le sue opinioni sul Monti innanzi il 1819. Avvertasi peraltro che anche la seconda è pel Monti egualmente onorevole; onde possiam dire che ancora dopo sei anni il Leopardi non gli scemava la sua stima; tutto che fosse *ributtante per freddezza, senza affetto tenero e sublime, e traduttore delle cose altrui.*

» ste Canzoni se eguaglino il soggetto . . . . sarà giudizio
» non tanto dell'universale, quanto vostro; giacchè da quando
» veniste in quella fama che dovevate, si può dire che nes-
» suno scrittore italiano, se non altro di quanti non ebbero
» la vista impedita nè da scarsezza d'intelletto nè da presun-
» zione e amore di sè medesimi, stimò che valessero punto
» a rifarlo delle riprensioni vostre le lodi dell' altra gente,
» o lodato da voi riputò mal pagate le sue fatiche, o si curò
» de'biasimi e dello spregio del popolo . . . Io v'offro umil-
» mente e semplicemente queste Canzoni acceso d'amore verso
» la povera Italia, e quindi animato di vivissimo affetto e
» gratitudine e riverenza verso cotesto numero presso che im-
» percettibile d'italiani che sopravvive. Nè temo se non ch'al-
» tri mi vituperi e schernisca della indegnità e miseria del
» donativo; chè quanto a voi non ignoro che siccome l' ec-
» cellenza del vostro ingegno vi dimostrerà necessariamente a
» prima vista la qualità dell'offerta, così la dolcezza del cuor
» vostro vi sforzerà d'accettarla, per molto ch'ella sia povera
» e vile, e conoscendo la vanità del dono, a ogni modo pro-
» curerete di scusare la confidenza del donatore: forse anche
» vi sarà grato quello che nonostante la benignità vostra, vi
» converrà tenere per dispregevole. » Questo è linguaggio as-
sai più degno e del Leopardi e del Monti, ed io contrappo-
nendolo al poco savio giudizio che sfuggì dalla penna al Re-
canatese, forse in un momento di malumore, voglio assen-
nar gl'italiani che cessino una volta dal rodersi malignamente
l'un l'altro, e che apprendano ad amare e rispettare sè stessi,
se vogliono che gli stranieri pur li amino e li rispettino.

SULLE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE AVVENUTE IN ROMA NEL-L'ANNO 1871. *Seconda ed ultima lettura di FABIO GORI.*

La lettura da me data nella grande aula dell'Università Romana addì 8 dicembre si aggirò soltanto sulle scoperte di antichità eseguite a spese governative dalla R. Soprintendenza (1). Per esaurire dunque il tema propostomi, fa di mestieri che tenga discorso di vari altri scavi dovuti ai privati.

Per la fabbrica delle due aule del Senato e dei Deputati sonosi effettuate profonde escavazioni dentro i cortili principali dei palazzi Madamà (già delle poste), e di Montecitorio.

(1) V. *Il Buonarroti, Nov.—Dic.* 1871.

L'arch. Luigi cav. Gabet nel gittare i fondamenti dell'attuale sala del Senato dentro il cortile maggiore del *palazzo Madama,* nel mese di marzo, a 9 metri di profondità ha attraversato di m. 1 80 il piano in marmo bigio lumachellato di un ipocausto, ed ha spinte le fondazioni nei vani inferiori delle *Terme* già *Neroniane* e poi *Alessandrine* (1). Alcuni mattoni recavano l'impronta di Annio Vero EX PR*aediis* ANN*ii* VERI (*tirso*).

A Montecitorio l'ing. Comotto per trovare il terreno sodo pei fondamenti, scavando sino a 10 metri, nulla ha rinvenuto per constatare in questa località l'esistenza dell'anfiteatro di Statilio Tauro qui collocato da molti archeologi (2). In tale occasione un torso di una bella statua marmorea di Ercole, ricoverato nella Curia Innocenziana da lungo tempo, è stato trasportato nelle Terme di Caracalla.

Nel giardino del Convento della *Chiesa Nuova* dove si costruisce una sala pei tribunali, si è scoperta una bella testa di un personaggio romano.

Scavandosi i fondamenti della Sagrestia annessa alla chiesa della Madonna di Loreto sul *Foro Traiano* si è rinvenuto un pezzo di colonna scanalata spettante al peribolo del tempio di Traiano. E poco lungi nella nuova *casa Desideri* si sono scoperti frammenti di un pilastro col suo capitello e degli archi-

(1) Il Fea (*L'Integrità del Panteon rivendicata a Marco Agrippa* — Roma — 1820) a p. 5 dice che nel cortile grande del palazzo del Governo già di Madama « si vedevano ancora dei grandiosi avanzi di muri e volte, dati » incisi in rame e in legni da varj autori fino alla metà del secolo passato » quando furono fabbricate le dette case. La chiesetta antica di S. Salvatore » detta perciò in Thermis è fabbricata in una delle camere . . . Nel cortile » piccolo dello stesso palazzo del Governo nel mese di febbraro 1805 per » fare una latrina all'angolo verso la guardiola, fu subito trovato un grosso » muro antico di cortina, con indizio di porta grande, la quale metteva sotto » detta guardiola, e poco più in fuori alla profondità di circa 10 palmi furono » trovati 3 pezzi di granito rosso, del diametro di circa palmi 4, e un pezzo » quadro simile, come di pilastro, di 4 e mezzo palmi di diametro, alto palmi 8, » un capitello corintio in marmo bianco, della proporzione minore delle co- » lonne, di buona maniera, e alcuni pezzi di cornici che più sentivano l'epoca » di Nerone che del ristauratore: il tutto cadutovi, o gittatovi dai cameroni » vicini . . . In detto sito vi osservai il pavimento di stufa, vuoto sotto coi » pilastrini per il calore. »

Sulla piazza di S. Luigi de' francesi furono trovate 3 grandi colonne di granito che ornavano queste terme, (Vacca, Mem. n. 29), quindi poste da Alessandro VII al fianco orientale del portico del Panteon. Pietro Sante Bartoli (*Notizie n.* 114) dice che altre se ne sono vedute sotterra fra la detta chiesuola di s. Salvatore e s. Luigi. I due rocchi di colonne simili scavate nel principio del corrente anno sulla piazza de' Caprettari hanno la stessa provenienza.

(2) Nel citato opuscolo del Fea a p. 3 si riferisce che « Nel 1777 sca- » vando sulla piazza dalla parte di ponente in linea parallela al palazzo (di » Montecitorio) fu trovato sotto il piano attuale un portico assai profondo, » in gran parte conservato e lasciatovi. »

travi appartenenti alle fabbriche laterali dello stesso Foro. Così pure in una casetta in *Via delle chiavi d'oro* è venuta alla luce una magnifica porzione del lacunare del portico che circondava il Foro suddetto.

Nel mese di luglio 1868 essendo io stato incaricato di dirigere uno scavo che la Società Archeologica Britannica ed Americana aveva affidato al cav. G. B. Guidi nella vigna del monastero di s. Gregorio, mi accorsi che s'incominciava a scoprire una linea seguitata di un largo muraglione di tufa oltre varii acquedotti. E siccome precisamente in quel punto il ch. archeologo inglese I. H. Parker fondatore della sullodata Società, aveva opinato che fosse il muro di Servio Tullio colla porta Capena, io scrissi al medesimo il risultato dello scavo, pregandolo a darmi i mezzi di scoprire l'intera linea tra il Celio ed il Pseudo-Aventino. Ottenuta una risposta favorevole, aprii nella detta vigna, lungo la strada di porta s. Sebastiano e nella vigna già Troiani sette cavi, di cui furono prese apposite fotografie dal sig. Carlo Simelli, e l'illustre architetto F. Cicconetti compose all'acquerello le prospettive e le piante (1).

Fra le terre addossate alla china del Celio e la torre del tinello nella vigna de' monaci si scoprì il letto di una via antica, e più sotto ma un poco più a sinistra, alla profondità di circa 6 metri sotto il piano attuale, e circa m. 3 sotto la detta strada, facendo un traforo dentro la terra trovossi un'altra via più antica inondata d'acqua, larga tre metri. Dalla via si estrassero alcuni frammenti di decorazioni, di cornici e di panneggi in bassorilievo, ed un *phallo*, solito ad affigersi sulle porte delle antiche città. A sinistra non si proseguì lo scavo, ma a destra si scoperse il muro largo m. 3. 65 composto di opera quadrata di tufi larghi dai 60 ai 70 centimetri. Sull'estremità di questo muraglione si rinvenne un arco ed uno speco di acquedotto laterizio che doveva transitare sulla descritta strada.

Nell'interno della torre del medio evo sopra un gradino vidi murato un mattone con un bollo delle figuline Domiziane. Nel tinello sottoposto si pose a nudo per metri 3. 30 il muraglione ch'è ivi di forma quadrata e vuoto nel mezzo, indizio manifesto di una torre. Il resto del casale poggiato sul detto muro conserva ancora le parti di un castello dell'accennato acquedotto.

Visitando il pozzo addossato al casale, ci accorgemmo che

(1) V. i nn. 1138—1142, 1165 e 1166 del catalogo delle fotografie del sig. Parker (*Via Felice*, 27).

nell'interno è rivestito di opera reticolata e che nel fondo alla profondità di circa 6 metri vi passava un acquedotto, di cui si ritrova la continuazione in un altro pozzo dentro la vigna già Troiani a dritta della Strada di porta s. Sebastiano.

Proseguendo lo scavo tra il casale e la strada, alla profondità di m. 4. 40 si ritrovò il muraglione stesso sotto due pilastri dell'acquedotto ed un pavimento di opera spicata.

Alla distanza di poco più di un metro da questo cavo ne schiusi un altro profondo 5 metri, rinvenendo tre archi di due acquedotti l'uno sull'altro e non molto ampii. Le arcate furono già rivestite di opera quadrata di tufi, ma essendo stati questi rimossi aveano lasciata l'impronta sulla calce del muro composto di piccoli pezzi di tufi e mattoni. Gli archi poi si rinvennero turati con un muro di selci e basati sul muraglione di tufa che ricercai fin sotto la Strada di porta s. Sebastiano. Alla parte opposta di questo cavo, sempre però molto prossimo, rinvenni un altro acquedotto di opera reticolata alto 3 metri sul piano del muraglione.

Nel seguente anno 1869, aperto uno scavo a destra della Strada di porta s. Sebastiano, si ritrovò più basso del livello della prossima Marrana il detto muraglione con varii canali che doveano derivare le acque per uso di un molino, di cui si osservarono i frammenti.

In questo sesto cavo e nel quinto intorno alla strada odierna di porta s. Sebastiano vennero a luce molti poligoni di selci di una seconda via antica.

Si eseguì finalmente l'ultimo cavo allato di un rudere di opera reticolata nella vigna già Troiani ed ora Lugara. Ivi si trovò il muraglione fondato sul tufa vergine del Pseudo-Aventino, e dentro il muraglione si veggono incavati gli spechi di tre acquedotti ch'essendo diretti all'Aventino, coll'altro più basso esistente nei due pozzi, abbiamo nel trascorso anno scoperti nella cava di pietra sotto s. Saba (1). Un altro acquedotto poi laterizio più elevato e proveniente dal Celio si ergeva su tutti i 4 indicati, e se ne tracciano i pilastri da questo lato a traverso i campi fino alla vigna Cavalletti sulla sommità dell' Aventino presso s. Prisca.

Nel segnalare al pubblico l'entità di questa scoperta sull' *Osservatore Romano* (14 luglio 1868, 3 giugno 1869) avvertii che i cinque acquedotti scoperti sono la Claudia, la Giulia, la Marcia, l'Aniene Vecchio e l'Appia che secondo Frontino (2)

---

(1) V. *Il Buonarroti*, Maggio 1871.
(2) *De aquis urbis Romae* (Edit. Buecheler c. 19 ed art. 87).

passando accanto alla Porta Capena andavano all'Aventino. Di essi terrò apposito discorso nel trattato *degli Acquedotti*. Provai inoltre che la via e la porta antica scoperta sotto il Celio era l'*Appia* e la *Porta Capena*.

Il Canina (1) senz'avere effettuati scavi, credendo che la prima colonna milliaria della Via Appia fosse scoperta al suo posto 8 palmi dall'angolo settentrionale della casa della vigna Naro che trovasi alla distanza di palmi romani 512 a destra fuor di porta s. Sebastiano, e credendo che la Strada di porta s. Sebastiano conservasse la direzione della via Appia, fissò la porta Capena « *nella parte del muro di cinta della vigna dei pp. Camaldolesi di s. Gregorio, che corrisponde d'incontro al principio della nuova piantagione di alberi ed al ponticello costrutto sulla Marrana che mette al viottolo di s. Balbina* ». L'iscrizione milliaria di Vespasiano, restituita da Nerva, fu trasportata nel 1584 sul Campidoglio, dove ancora si osserva sulla *cordonata*, ed è così concepita:

IMP . CAESAR
VESPASIANVS . AVG
PONTIFEX . MAXIM
TRIB . POTESTAT . VII
IMP . XVII . PP . CENSOR
COS . VII . DESIGN . VIII

IMP . NERVA . CAESAR
AVGVSTVS PONTIFEX
MAXIMVS .· TRIBVNIC
POTESTATE . COS . III . PAT
PATRIAE . REFECIT

Ma tanto il Fabretti, quanto il Valesio ed il Ficoroni contemporanei alla scoperta della colonna, non dicendo il punto preciso in cui questa fu dissepolta nella vigna Naro; e ponendosi anzi l'andamento della via Appia dal Fabretti più presso al monte Celio (2), ne viene per conseguenza che il Canina appoggiò la sua dimostrazione su due fatti insussistenti. E che il corso della via Appia fosse più dappresso alla china del Celio, è confermato dalla scoperta della via antica e dei

---

(1) *La prima parte della via Appia dalla porta Capena a Boville descritta e dimostrata con i monumenti superstiti*. Roma, Stab. tip. di G. A. Bertinelli, 1853.

(2) V. il Revillas nella *Dissertazione II sopra la colonna dagli antichi* chiamata *Milliarium aureum* inserita nel tomo I de' *Saggi di dissertazioni accademiche dell'Accademia etrusca di Cortona*. Roma, 1742.

sepolcri avvenuta nella villa Mattei (1), nell' orto di s. Sisto Vecchio (2), come pure dall'ipogeo degli Scipioni trovato ad una certa distanza a sinistra della strada attuale. Altri scavi eseguiti dal cav. G. B. Guidi nel cortile di s. Sisto Vecchio e nella vigna Caffarelli hanno accertata l'esistenza della via Appia a sinistra della strada di porta s. Sebastiano.

Or portando la misura dalla porta scoperta appiè del Celio su questi differenti punti si arriva precisamente alla vigna Naro, percorrendo un miglio antico, vale a dire metri 1481, 750 (3).

L'esistenza di molti poligoni trovati da noi accanto alla strada di porta s. Sebastiano dimostra che qui era il grande accesso o la grande porta della *Via Nova*, che fu costruita per le terme di Caracalla (4).

L'esposizione di questa scoperta che si può annoverare tra le più interessanti, incontrò alcune osservazioni del comm. Rosa nel *Bullettino di Corrisp. Archeol.* Aprile 1869, p. 67 e 68, dove ammette che le mura scoperte appartengono al recinto di Servio Tullio, ma afferma che la porta scoperta è di epoca posteriore e non la Capena, che vorrebbe situare in un muraglione sterrato presso le *Cappelle di s. Gregorio* sul monte Celio. A queste osservazioni io risposi che il detto muraglione appartiene alla fortificazione di una cima del Celio, e che mettendosi la porta Capena sul Celio, si eccedeva la distanza di un miglio fino alla vigna Naro; sarebbesi inoltre posta la porta Capena (ch'era secondo il *Curiosum* e la *Notitia* nella prima regione) nella seconda intitolata *Coelimontium*, precisamente perchè comprendeva il Celio. Osservai ancora che la piccolezza

---

(1) Il Canina *loc. cit.* dice che nell'anno 1851 la contessa Marianna de Steitenberg, principessa dei Paesi Bassi, a sua insinuazione scavò le reliquie di diversi sepolcri nella parte inferiore della villa Mattei.

(2) Ficoroni, *La bolla d'oro*. Roma, 1732 pagg. 31 e 49: *presso l'antica chiesa, detta di s. Sisto Vecchio, dove facendo scavare per ricerca di cose antiche, nel contiguo orto de'ss. Domenico e Sisto, mi convenne levare i gran pezzi di selci della via . . . che la ritrovai dodici palmi sotto il terreno . . . Li RR. PP. Irlandesi, contiguo alla di loro chiesa e convento, detto di s. Sisto Vecchio, otto anni sono in circa, vedendo l'umidità che rendeva la gran massa di terreno scaricato e addossato dietro al muro della divota cappella, dove s. Domenico tenne il Capitolo, facendovi scavare, e levarvi detto masso di terra, vi scoprirono antichissimi sepolcri con iscrizioni dei Consolati della Repubblica, e Io vi comprai con un'urna di bassorilievo la tanto preggiabile iscrizione dei Consolati delli due Gemini . . . Questo sopraddetto sito è in faccia alle Terme di Caracalla.*

(3) V. Canina, *Via Appia, Append.* 2.

(4) Sparziano in *Antonino Caracalla c.* 9. *Idem Viam Novam munivit quae est sub eius thermis, Antoninianis scilicet, qua pulchrius inter romanas plateas non facile quidquam invenias.*

Sesto Aurelio Vittore, *De Caesar. c.* 21 *Aegypti sacra per eum deportata Romam, atque aucta Urbs magno accessu Viae Novae, et ad lavandum absoluta opera pulchri cultus.*

della via Appia primitiva e della porta Capena che non superava in larghezza i tre metri, trovava riscontro nella larghezza normale della via Appia (1), nella *porta della Marina o Navale* di Pompei da me misurata in tre metri, e nella legge delle XII tavole promulgata l' anno 301 di Roma, ossia circa 140 anni prima della via Appia, che secondo Livio *lib. IX, c.* 29 fu munita dai censori Appio Claudio e C. Plauzio l'anno 442 (2). Ivi si determina l'ordinaria larghezza delle vie in otto piedi nelle rette linee e nelle curve in sedici (3).

Ma la via Appia posteriore, di cui scoprimmo il pavimento elevato di circa 3 metri un poco più a destra dell'inferiore, doveva essere più larga e servire alla *nuova porta Capena*, che secondo il catalogo viennese degl'imperatori edito dall'Eccardo fu edificata da Domiziano, del quale abbiamo riscontrato un bollo in un mattone della contigua torre del casale della vigna di s. Gregorio. A questa porta doveano appartenere i cornicioni, gli stipiti e le sculture trovate nel nostro scavo.

Negli *Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica* del 1871 p. 79 si accampano tre altre obbiezioni contro la scoperta della porta Capena. In primo luogo si dice che dal punto in cui si rinvenne la porta a circa 6 metri sotto il livello del terreno all'angolo S. E. del casale dell'orto di s. Gregorio, *a meno di un singolare fenomeno di refrazione dei raggi visuali, è impossibile scoprire il clivo di Marte*, ch'era visibile dalla detta porta (4), quantunque fosse tra il miglio I e II (5). Inoltre « il catalogo viennese degl'imperatori romani pubbli-
» cato dall'Eccardo attribuisce la ricostruzione della porta Ca-
» pena a Domiziano. In qual modo potremo riconoscere l'opera
» di quel munificente imperatore in una irregolare soluzione
» di continuità delle mura? In terzo luogo, se per trasportar
» la Marcia sull'Aventino fu necessario costruire un *amplum*

(1) Il Canina nelle parti più conservate della Via Appia trovò ragguagliatamente tra un margine e l'altro delle crepidini la larghezza di metri 4: 150 cioè romani piedi 14. Per motivi militari le porte erano sempre più anguste delle vie che vi mettevano.

(2) *Et censura clara eo anno Appii Claudii et C. Plautii fuit: memoriae tamen felicioris ad posteros nomen Appii, quod viam munivit, et aquam in Urbem duxit, eaque unus perfecit.*

(3) Pandectarum lib. VIII, tit. III. *Viae latitudo ex lege XII. Tabularum in porrectum octo pedes habet, in amfractum, id est ubi flexum est, sexdecim. Via constitui vel latior octo pedibus vel angustior potest, ut tamen eam latitudinem habeat qua vehiculum ire potest.*

(4) Ovidio, *Fastor. VI, v.* 19—20:
Lux eadem Marti festa est quem prospicit ipsa
Adpositum rectae Porta Capena viae.

(5) Morcelli, *Epigr. I*, 521, nella *Lex Collegi Aesculapii et Hygiae*.

» *opus* attraverso la valle, certo la porta Capena non poteva
» trovarsi al fondo della medesima, ma sulla pendice del colle. »

Queste difficoltà non mi sembrano rivelare molto acume. La prima non è seria, giacchè ritiene che la porta stesse anche anticamente a circa 6 metri sotto il terreno circostante, il quale conservasse l'attuale livello. Ma se la porta si trova a tanta profondità, è indizio che nei secoli posteriori vi fu sepolta rialzando ad arte tutte le terre, come gli scavi hanno dimostrato. Mettendo adunque allo stesso livello tutto il terreno che guarda la porta di s. Sebastiano, la quale è collocata sopra una parte del clivo giusta una iscrizione scoperta anch' essa nella vigna Naro (1) e non doveva molto distare dal tempio di Marte; qual difficoltà che la vista dalla porta Capena si potesse spingere lungo una retta linea per uno o due miglia a riguardare non già il clivo, come sonosi spiegati a torto due versi ben chiari, ma il tempio di Marte che giganteggiava su quello?

Le due obbiezioni seguenti sono smentite dalla scoperta di una via più larga e più elevata di circa 3 metri sull'antica e dai molti frammenti di decorazione trovati nel cavo. Specialmente poi uno degli acquedotti più elevati esistenti alla porta Capena indicava chiaramente come ne conviene pure il contraddittore a p. 80 l'*ampla opera* costruita da Nerva secondo Frontino (art. 87) per trasportar la Marcia al detto colle.

In ogni modo, lo ripetiamo, sarebbe un errore madornale di trasferire la porta Capena sul Celio, vale a dire dalla prima alla seconda regione!

I primi sei cavi dopo essere rimasti aperti per qualche mese, siccome davano fastidio al vignarolo ed il sesto mancava di ripari presso la strada, ci fu giuocoforza di ricolmarli. Nell'estate del trascorso anno si riaprì il cavo della porta Capena, scavando un poco più fuori del recinto; ed a fior d'acqua si scoprì un pilastro di tufi, isolato, della porta con molti stipiti di travertino (2), il che indicherebbe avere avuto la porta più di un'arcata. A me sembra che a questi stipiti alludesse il Guattani (3), nel raccontare che alla metà del secolo passato facendosi uno scavo nell'orto dei padri di s. Gregorio, apparvero gli stipiti di una porta con tre arcate che fu creduta la Capena. Il certo si è che noi trovammo la terra smossa

(1) Gruter, p. CLII, 7.
(2) V. le analoghe fotografie ai nn. 2221—22 della collezione del sig. Parker.
(3) *Roma antica*, tomo I, pag. 20.

che non reggendosi punto a piombo fu dovuta dopo alquanti giorni rigettare nel cavo.

In tutte queste escavazioni ed in due altre fatte nella detta vigna di s. Gregorio abbiamo veduto che una forte corrente di acqua limpidissima s'incontra a circa 6 metri di profondità sotto il suolo attuale. Non ho accertato se sia vero quel che cercò di provare il Fea (1) che cioè l'acqua del pozzo di questa vigna sia in comunicazione sotterranea coll'*Acqua Argentina* sgorgante dentro la grotta del Lupercale presso il Velabro. In ogni modo tutto ciò prova che la porta Capena corrispondeva alla contrada detta delle Camene (2), perchè vi scorreva ai piedi delle mura in mezzo ad un'opaca selva la fonte consacrata da Numa alle Camene, quasichè queste ivi dessero consigli alla dea Egeria, colla quale fingeva quel re avere segreti colloquî per ben governare il suo rozzo e superstizioso popolo(3).

Giovenale nel descriverci questa contrada, addita i vecchi archi e la madida Capena. Lo scoliaste spiegando questo verso aggiunge che sulla porta eravi un acquedotto chiamato *Arco stillante*. Il poeta dice pure che al suo tempo il bosco del sacro fonte, da cui eransi scacciate le Camene, e i delubri si affittavano a' giudei che possedevano solo poco fieno ed un corbello. Scendendo nella valle di Egeria, rimirò spelonche dissimili dalle vere, perchè nelle pareti i marmi violavano l'ingenuo tufo (4). Le grotte qui descritte dovrebbero essere i tre

---

(1) *Storia della scoperta dell'antica acqua di Mercurio. Roma*, 1828.

(2) Scoliaste di Giovenale alla Sat. III, v. 11. *Stetit expectans rhedam, ubi solent proconsules iurare in via Appia ad portam Capenam idest ad Camenas.*

(3) Livio, lib. I, c. 21. *Lucus erat, quem medium ex opaco specu fons perenni rigabat aqua: quo quia se persaepe Numa sine arbitris, velut ad congressum deae, inferebat, Camenis eum locum sacravit: quod earum ibi concilia cum coniuge sua Egeria essent.*

Plutarco *in Numa* racconta che anche lo scudo custodito dai Salii e detto *Ancile* si asserì piovuto dal cielo in questo luogo nelle mani di quel re.

(4) Sat. III, v. 10—20:

Sed dum tota domus rheda componitur una
Substitit ad veteres arcus madidamque Capenam. (*)
Hic ubi nocturnae Numa constituebat amicae
Nunc sacri fontis nemus et delubra locantur
Judaeis quorum cophinus foenumque suppellex.
Omnis enim populo mercedem pendere iussa est
Arbor, et eiectis mendicat sylva Camenis.
In vallem Egeriae descendimus et speluncas
Dissimiles veris. Quanto praestantius esset
Numen aquae, viridi si margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum!

(*) Scoliaste: *Quia supra eam aquaeductus est, quem nunc appellant Arcum stillantem. Primum enim usque ibidem fuerunt portae quae porta Capena vocabantur.* Marziale pure (lib. III, epigr. 38) menziona le grandi gocce d'acqua cadenti sulla Porta Capena:

Capena grandi porta qua pluit gutta.

edifizi che in gran parte rimangono sotto terra nella vigna di s. Gregorio, uno ricoperto di cocciopisto presso il cancello della vigna, e due sotto il recinto della Villa Mattei. Due di questi edifizi ehe noi abbiamo pure scavati , conservano in fondo l'acqua stagnante, ma di più copiose acque erano forniti dai vicini condotti. Nello scavare la fronte di quello composto di opera reticolata sotto la villa Mattei, rinvenimmo due belle idrie intatte.

Fu opinione del Fea che l' acqua scorrente secondo lui sotto terra da questa vigna fino al Lupercale sia la famosa acqua di Mercurio, che nascendo vicino alla porta Capena secondo gli esperti era prodigiosa (1). Ma se l'acqua di Mercurio era vicina alla porta Capena, la fonte delle Camene che aveva un ottimo ed il più soave sapore (2) al pari della Marcia, e colla quale di giorno in giorno le Vestali aspergevano e purificavano il penetrale del loro tempio (3), scorreva alla stessa porta Capena, come coll'autorità di Giovenale e del suo scoliaste abbiamo dimostrato.

Opinerei io piuttosto che l'*acqua di Mercurio* sia quella che in grande quantità vedesi raccolta in un'antica conserva nella parte inferiore della villa Mattei ed ora Hoffman, sul margine dell'antica via Appia ed in vicinanza della porta Capena. Quest'acqua ha un certo sapore medicinale, per cui gli esperti potrebbero ritenere ch'essa *numen habeat*, giovi cioè alla salute.

Del resto sarebbe interessantissimo se si potesse scavare interamente sino al piano antico nella vigna di s. Gregorio e nella villa Mattei. Ivi si dovrebbe rinvenire il sepolcro della sorella di Orazio che la uccise innanzi la porta Capena (dove se ne osservava il sepolcro di opera quadrata), perchè ardì lamentarsi per la morte d'un Curiazio di lei sposo (4). Tanto in quell' epoca l' amor di patria faceva tacere anche la voce del sangue! Presso la stessa porta sorgevano molti tempii ornati

(1) Ovidio, *Fast. lib. V, v.* 669:
Est aqua Mercurii portae vicina Capenae,
Si iuvat expertis credere numen habet.

(2) Vitruvio, lib. VIII, c. 3: *sunt autem etiam nonnulli fontes calidi, ex quibus profluit aqua sapore optima, quae in potione ita est suavis, uti nec* fontinalis ab Camenis *nec Marcia saliens desideretur.*

(3) Plutarco *in Numa.*

(4) Livio, lib. I, c. 26. *Princeps Horatius ibat, trigemina spolia prae se gerens; cui soror virgo, quae desponsata uni ex Curiatiis fuerat, obvia ante portam Capenam fuit... Horatiae sepulchrum, quo loco corruerat icta, constructum est saxo quadrato.* Questo testo mostra che la porta Capena esisteva circa due secoli e mezzo prima della via Appia. Probabilmente la costrusse Tullo Ostilio all'epoca degli Orazi quando aggiunse il Celio alla città (Livio, lib. I, c. 30).

12

di alte gradinate (1). E fuori della porta medesima si vedevano i sepolcri non solo degli Scipioni, ma anche delle altre più illustri famiglie repubblicane di Roma, come di Calatino, dei Servilii, e dei Metelli, i quali benchè defonti nessun buon cittadino potea credere miseri (2).

Oltre questa escavazione la sullodata Società Archeologica Inglese ed Americana ne eseguì due altre, una nella *valle di Quirino* oggi *di s. Vitale*, e l'altra al *Carcere Mamertino*.

Parlando del Mitreo di s. Clemente (3) abbiamo riferito dalle memorie del Vacca nn. 116 e 117: « *che fù trovato nella vigna del sig. Oratio Muti, dove fù trovato il Tesoro incontro a S. Vitale, un' Idolo di marmo alto da cinque palmi, quale stava in piedi sopra un piedestallo in una stanza vota con la porta rimurata, et haveva molti lucernini di terra cotta intorno, che circondavano col becco verso l'Idolo, il quale haveva la testa di Leone, e il resto come corpo humano; haveva sotto li piedi una palla, dove nasceva un serpe, il quale cerchiava tutto l'Idolo, e poi con la testa gl'entrava in bocca; si teneva le mani sopra il petto; in ciascuna teneva una chiave; et haveva quattro ale attaccate agl'omeri, due volte verso il Cielo, e l'altre chinate verso la terra ... Mi ricordo che dopo il sudetto Idolo nel medesimo luogo ne trovarono un' altro, ma di basso rilievo con la Testa di Leone, et il resto corpo humano, dalla cintola in giù vestito di sottil velo, aperte le braccia, in ciascuna mano teneva una facella, due ale verso il Cielo, e due verso la terra; fra esse gli usciva un serpe; e dal lato dritto haveva un'ara col fuoco, e usciva al detto Idolo per bocca una fascia, ò benda, la quale andava sopra il fuoco di detta ara.* »

Dalla descrizione si comprende che gl'idoli qui trovati rappresentavano il dio Mitra; ma non si conosceva quale era la stanza vuota colla porta rimurata, in cui fu rinvenuta la statua di marmo. Or facendo il sig. Parker sterrare una stanza scavata nel masso del Viminale, larga m. 2 25, e colla facciata di opera reticolata, nella proprietà di mons. De Merode *incontro a s. Vitale,* vedemmo ch'è formata a guisa di edicola con una nicchia a sinistra per una piccola statua com'era quella marmorea del dio Mitra, alta soli 5 palmi.

(1) Cicerone ad Attico, lib. IV, epist 1: ***Cum venissem ad portam Capenam, gradus templorum ab infima plebe completi erant.***

(2) Cicerone, Tuscul. lib. I, c. 7: ***An tu egressus porta Capena quum Calatini, Scipionum, Serviliorum, Metellorum sepulcra vides, miseros putas illos?***

(3) V. ***Il Buonarroti, Nov.—Dic.*** 1870.

Proseguendo lo scavo nella stessa proprietà, si sterrò lo speco di un acquedotto che cammina sotto il Viminale. Ed accanto al fienile prossimo alla *Via delle Quattro Fontane* si scoperse un elegante pavimento in musaico di alcuni vani ch'erano ornati di 4 vaghi affreschi di figure muliebri a colori vivacissimi, un de'quali fu staccato dalla Sopraintendenza (1). Nelle pareti dipinte eranvi ancora molti graffiti. Un mattone portava il bollo dell'epoca di Adriano. Si liberò inoltre dalla terra un muro quadrato di tufi senza cemento congiunti, col quale fin dall'epoca de're si fortificò il monte sacro a Giove Vimineo.

Al Carcere Mamertino abbiamo seguitato lo sterro della galleria sotterranea a sinistra, la quale essendo alta m. 1 50 e larga un metro, ci ha condotti dopo metri 55 all'altra parte dello stesso carcere formata anch'essa come la galleria colla magnifica opera quadrata di tufa che si ammira nel *carcere* detto *del Crocifisso* o *di s. Pietro*. Tanto questo cunicolo quanto l'altro che si dirige sotto il Clivo Capitolino vanno a mio parere ad incontrare le molte gallerie sotterranee scavate nelle viscere del Campidoglio ed ora ridotte a grotte pel vino, gallerie che avendo dato il materiale per le fabbriche, aveano sortito il nome di *Latomiae* (2). Nel rimuovere la terra dalle camere (ora *grotte* spettanti al sig. Enrico Cruciani ingegnere) nel Vicolo cieco del Ghettarello, si è veduto che dopo due pavimenti moderni di calce, quasi allo stesso livello delle altre di s. Pietro, esiste il primitivo pavimento di travertino. Scavando però in una cantina sulla Piazza di Marforio sonosi visitati altri vani addossati a quelli di opera quadrata di tufo con pozzi nelle vôlte e con pavimenti di opera spicata. Nel giorno poi 22 marzo più di cento signori e signore inglesi ed americane ed alcuni tedeschi guidati dal sig. Parker e dal dott. Henzen, per la prima volta dalle stanze al Vicolo del Ghettarello passando per la galleria sotterranea sono riusciti nella prigione di s. Pietro.

Così ora è dimostrato come sotto i re ed i tribuni essendovi un sol carcere in Roma (3), all'epoca di Appio Decemviro era chiamato il domicilio della plebe romana (4) perchè edificato da Anco Marzio (5), poco per volta era stato ingrandito da Tullo

(1) V. i nn. 2120—23 delle fotografie del sig. Parker.
(2) Varrone, *De Lingua latina*, lib. V, c. 32.
(3) Giovenale, *Sat. III.*
(4) Livio, lib. III: *illi Carcerem aedificatum est, quod domicilium plebis romanae vocare sit solitus.*
(5) Livio, *lib. I*, c. 33.

Ostilio (1) e dallo stesso Appio, come lo fu in appresso da Tiberio. Ciascuno finalmente passando dentro i cunicoli ora scoperti potrà verificare se siano il *Robur Tullianum*, perchè sotterranei e perchè formati a guisa di arche lapidee, in cui si rinchiudevano e lasciavano esalare l'estremo respiro tra le acque ed il puzzo delle cloache i condannati a morte (2).

(*Continua*)

INTORNO AD UN RIPOSTIGLIO MONETALE DI BRONZI PRIMITIVI

APPENDICE AL TERZO RAPPORTO PALEOETNOLOGICO

del Cav. Prof. *MICHELE STEFANO DE ROSSI*

Nel fascicolo del Maggio 1871 di questo giornale fu pubblicato il mio *Terzo rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche fatte nell'Italia centrale*. Fra gli altri trovamenti dei quali diedi notizia, ragionai della nuovissima scoperta di un tesoro evidentemente monetale, composto di bronzi della forma detta preistorica. Tale scoperta appena annunziata e sommariamente illustrata in quel brevissimo discorso, non potendo rimanere più a lungo così leggermente introdotta fra gli elementi forniti alla nostra scienza dal ricco suolo dell'Italia centrale, ho più volte anche pubblicamente promesso di meglio descrivere ed illustrare di nuovo e sopratutto di divulgare i disegni degli oggetti rinvenuti. Ma essendomi mancate, come poscia dirò, alcune notizie sostanziali per l'illustrazione che io aveva in animo di fare, dovrò contentarmi per ora di aggiungere solo i più importanti particolari relativi alla scoperta ed alcuni saggi dei disegni per completare la dimostrazione desunta dalle forme geometriche, del valore monetale attribuito ad armi ed utensili in bronzo artificialmente e regolarmente spezzati, e poscia rinchiusi a modo di ripostiglio.

Perciò in questa appendice dapprima discuterò la provenienza del detto tesoro, poscia riepilogherò le osservazioni già fatte nella prima pubblicazione, completandole coll'aiuto dei disegni, quindi confronterò questo tesoro con altri simili rinvenimenti finora non avvertiti da alcuno, additando così la

---

(1) Festo, *in Tullianum*.

(2) Plutarco, *in Mario, II*. Festo, *in Robur*. Atti de'martiri Daria e Crisanto presso il Surio 25 Ott. p. 378. V. il mio articolo nel *Buonarroti* (luglio, 1868).

regione nella quale sembra aver avuto corso questo genere di moneta.

Ho narrato nella citata memoria che per mezzo del ch. marchese Giovanni Eroli ho io acquistato pel museo capitolino, questo tesoro di bronzi che dicevansi rinvenuti presso Narni entro una rozzissima vettina ossia *dolio*. Dissi parimenti che altri particolari intorno al trovamento non mi fu dato scoprire, malgrado le ricerche fatte da me e dal lodato marchese Eroli. Dopo la pubblicazione del mio discorso, un collega mi disse aver esso veduto quei bronzi nelle mani di un negoziante di Pesaro, laonde potersi dubitare che dalle Romagne piuttosto che dall'Umbria fosse provenuto quel ripostiglio. E veramente sembrerebbe molto probabile questa congettura, considerando ciò che poscia dimostrerò, cioè che quel sistema di ripostigli di oggetti in bronzo artificialmente spezzati per uso monetale, invalse principalmente lungo il versante adriatico dell'Apennino e massime nella Romagna. Ma come pure vedremo non è senza esempio il medesimo uso nel versante tirreno, avendone già trovato indizio nell'isola dell'Elba. Sicchè il predetto dubbio di provenienza adriatica, quantunque meriti ricordo, non è definitivamente avvalorato dalle indagini topografico-monumentali. Diminuisce poi, anzi quasi scomparisce la detta probabilità, dinnanzi alle notizie che in tempo non sospetto raccolse il prof. Giuseppe Bellucci intorno al mio tesoro, mercè le quali sembrami quasi certissimo che esso fu rinvenuto nell'Umbria, non lungi bensì da Narni, ma assai fuori dal territorio di quella città, cioè a Piediluco presso Terni. Riferisco su ciò le parole del Bellucci.

« Ho tra i miei ricordi alcune note che possono avere la » più stretta relazione col trovamento citato dal DeRossi.

» In sul cominciare della primavera del 1869 si recarono » in Terni molti oggetti di bronzo trovati presso Piediluco, » in seguito di alcuni lavori di allargamento della strada, che » dalla caduta delle Marmore vi conduce. Io era allora inse- » gnante nel Regio Istituto industriale di Terni e da un mio » alunno, il sig. Crisostomi di Piediluco, mi fu presentato » uno di cotesti oggetti di bronzo, intiero e rappresentante » un *paalstab* lungo 10 centimetri. Confesso il vero, io non » detti importanza dal lato preistorico a quell'oggetto di bronzo, » credendolo romano od etrusco; mi si disse poi che gli og- » getti trovati erano nella massima parte rotti, e soltanto pochi » interi e completi; che furono trovati in una pila o pentola » di terra cotta nel luogo suaccennato, senza però indicar-

» melo con precisione, e che codesto recipiente fu rotto e non
» ne fu portato in Terni nemmeno un frammento. Seppi poi
» nello stesso giorno che i citati oggetti di bronzo furono ven-
» duti nella piazza di Terni per pochi soldi il chilogramma,
» venduti in massa come rame vecchio (!). Molto probabil-
» mente questi oggetti capitarono dopo la vendita nelle mani
» del marchese G. Eroli di Narni, dal quale il DeRossi li
» acquistò più tardi.

» Quanto testè ho esposto mi fa ritenere, che i bronzi
» cui si riferisce il DeRossi nel suo terzo rapporto, ed ai quali
» dà la provenienza di Narni, siensi invece trovati nelle pros-
» simità di Piediluco. »

Ognuno vede quanti indizi di verità si contengano nel racconto ora riferito, al quale poi corrisponde l'altra seguente notizia. Circa il tempo medesimo il dott. Luigi Pigorini, direttore del Museo Nazionale di Parma, ebbe in dono da un ingegnere suo amico alcuni frammenti di *paalstab* rinvenuti presso Terni. Avendo io per cortesia del Pigorini veduti e studiati questi bronzi ternani, l'ho trovati esser fibule e spezzature di armi preistoriche identiche nel lavoro, nel taglio e nell'ossidazione alle spettanti al mio tesoro. Da questo fatto non solo rilevasi una ragione di più per credere che veramente quei bronzi provengano da Piediluco presso Terni, ma è chiaro altresì che di quel ripostiglio, se pure la massima parte è venuta al museo Capitolino, una porzione incognita ne deve essere stata dispersa. Infatti allorchè io m'ebbi quei bronzi, nel commercio antiquario di Roma ne comparvero altri simili che io non potei acquistare. Posto tutto ciò possiamo ritenere quasi per certo il ripostiglio del quale ho ragionato ed ora ragionerò essere stato trovato a Piediluco, ed essere stato forse assai più ricco e numeroso, di quello che io ho potuto deporre nel museo Capitolino.

Se malgrado i riferiti indizi taluno volesse pur dubitare del luogo del trovamento e della quantità dei bronzi trovati, da me stimata maggiore della pervenuta nel museo Capitolino, non potrà però giammai negare che dall'Umbria provenga il tesoro, nè stimarlo poco numeroso (essendo composto precisamente di duecento quarantotto pezzi) per fondarvi sopra osservazioni e classificazioni diverse. Non potendo ora come ho già detto riprendere a lungo la trattazione dell'argomento, ma solo meglio chiarire ciò che accennai nel terzo rapporto, stimo opportuno per comodo dei lettori ripetere qui la parte descrittiva di quel ragionamento.

« Allorchè io ebbi fra le mani il tesoro lo vidi composto
» di circa duecento pezzi di bronzo in gran parte frammen-
» tati, fra i quali qualche campione di *aes rude*, molte fibule,
» qualche lancia spezzata e sopratutto cento quaranta fram-
» menti di armi della classe, che chiamiamo preistorica. Tosto
» m' avvidi, che la forma dei frantumi non era casuale, ma
» predestinata e simmetrica. Era predestinata, perchè in molti
» pezzi sono tuttora visibili le impressioni del taglio inco-
» minciato in punto diverso da quello nel quale fu poi ese-
» guito; e la linea segnata dal taglio cominciato corrisponde
» al punto in che la spezzatura fu veramente fatta in altri
» pezzi. È poi simmetrica la forma ottenuta colle spezzature,
» perchè ne risultarono sempre frammenti simili fra loro e
» che sono regolari frazioni dell'arma presa per unità di mi-
» sura. Eccone la descrizione ed il computo. Cinque *paalstab*
» sono intieri di proporzioni diverse, e possiamo considerarli
» come altrettante unità di misura rappresentanti l'intero peso
» conosciuto ed invariabile per la fusione fatta sempre nella
» medesima forma. Uno è spezzato dopo due terzi della lama.
» Diecinove mancano di due terzi dalla lama medesima. Tre
» mancano di due terzi della lama e di due terzi del manico,
» ventuno mancano di due terzi del manico. Quarantuno man-
» cano di tutta la lama, ossia sono ridotti a solo manico.
» Sette mancano di tutto il manico, ossia sono ridotti a sette
» lame. Otto sono ridotti a soli due terzi della sola lama.
» Trentacinque finalmente sono altre frazioni minori parimenti
» regolari che per brevità non descrivo. Dalla proposta sta-
» tistica risulta ad evidenza le spezzature non solo essere re-
» golari e predestinate ma corrispondere ad un sistema co-
» stante di divisione per sei parti applicato ugualmente a
» tutte le armi senza riguardo alla proporzione delle loro di-
» mensioni. Quindi ne segue che i pesi sono tanto vari nei
» singoli pezzi da non poter essere analizzati in questo mio
» discorso. Il fatto però della divisione geometrica è sufficiente
» a richiamare alla memoria l'antico costume di tagliare in
» porzioni i grandi quadrilateri in bronzo che precedettero l'*aes*
» *grave* librale. E la patente analogia d'ambedue i fatti, di-
» mostra che le nostre armi come i quadrilateri furono valore
» monetale.... Ma sarà da indagare se quelle armi servirono
» come moneta quando erano tuttora in uso, ovvero divennero
» valore simile all'*aes rude* quando uscite dall'uso erano sti-
» mate un inutile ed antiquato utensile. Fortunatamente fra
» i citati bronzi ve ne sono taluni improntati della prova certa,

» che essi nel medesimo tempo servivano e come valore e come
» utensile. Imperocchè molte fra le armi che ebbero la lama
» troncata al terzo od ai due terzi della sua lunghezza, furono
» nuovamente affilate e rese taglienti acciò non rimanessero
» inutili dopo perduta la prima estremità fendente. Ciò è chiaro
» indizio, che nel tempo istesso ambedue i pregi dell'arnese
» metallico erano riconosciuti e valutati. Serviva cioè la forma
» meccanica all'agricoltura, alla difesa ed alle altre arti, e
» servivano puranco il conosciuto peso e le geometriche sue
» frazioni al commercio che già abbisognava di valori nume-
» rali per i cambi. »

Questa sommaria descrizione e queste accennate osservazioni debbono essere alquanto più particolareggiatamente sottoposte agli occhi dei cultori della paleoetnologia. A raggiungere tale scopo ho fatto delineare le principali varietà di forme e di spezzamento dei nostri bronzi. Quantunque piccolissima sia la proporzione dei disegni che raggiunge appena il settimo dell'originale, basta una occhiata all'insieme dei pochi pezzi rappresentati, per riconoscere l'artifizio dello spezzamento e l'esistenza d'una legge nelle divisioni diverse dell'intero. Ma è bene persuadersi di ciò esaminando i singoli oggetti e classificandoli secondo le varie specie.

Il *dolio* conteneva sei serie di oggetti che io così distinguo: 1.º Fibule ed ornamenti diversi; 2.º Veri valori monetali già conosciuti; 3.º Frammenti di lance; 4.º Frammenti di falci; 5.º Frammenti di coltelli; 6.º Frammenti di armi della forma detta preistorica ossia *paalstab*.

Gli oggetti della prima serie più o meno rotti irregolarmente, colla varietà delle loro forme nulla indicherebbero relativamente al valore monetale, tranne quello che in qualsivoglia tempo abbia potuto avere il metallo vecchio da fondere. Nella tavola ho rappresentato 16 campioni di questi oggetti vari, nei quali apparisce il tipo estetico dell'arte ed una certa varietà di pezzi, come viti ed altro, che appartennero ad utensili e macchinette diverse.

La seconda serie di bronzi veramente monetali rappresentando la moneta forma un primo grave indizio dell'essere esso stato un vero ripostiglio monetale. Le figure 37, 38, 39 riproducono tre pezzi di *aes rude* fra i quali il n. 37 ha la forma rotonda ed è un vero asse fuso mancante solo di impronta quali se ne rinvengono non rarissimamente nell'Emilia. Facea parte del tesoro anche un frammento di quadrilatero regolarmente tagliato, che dal paragone con altri conosciuti io credo poter

esser la sesta parte dell'intiero. È da notare che questo frammento mostra nel fianco alcuni solchi i quali evidentemente indicano il posto ove doveva essere fratturato. Completa la serie certamente monetale un buon numero di frammenti di verghe ossia obelischi, taluno dei quali può esser ricomposto per intiero essendovene tutti i frammenti, in altri veggonsi le impronte di tagli cominciati per ispezzarli e poi sospesi.

Aggiungerò a questa serie di valori positivamente monetali alcuni oggetti che per la somiglianza loro colle verghe e cogli obelischi hanno subìto il medesimo trattamento. Sono questi parecchi scalpelli di varie dimensioni, nei quali si scorge non solo l'artificio dello spezzamento, ma eziandio un sistema del medesimo, tanto che due frammenti non spettanti allo stesso individuo potrebbero esser congiunti e rappresentare l'intiero istromento. L'uso monetale è perciò indubitato negli scalpelli così parificati agli obelischi.

Ognuno intende che una volta adottato il trattamento monetale negli utensili, sia pure simili (come sono gli scalpelli) ad un genere di moneta, diveniva facile il trasferirlo agli istromenti di qualsivoglia specie. Infatti non è meno evidente il taglio medesimo nel terzo genere d'oggetti, cioè nelle lance. Tra le quali basta citare l'intiera e nuovissima lancia spezzata in quattro porzioni e rappresentata nella tavola ai n.[i] 68, 69, 70, 71. Non solo in questo oggetto è visibilissimo il taglio artificiale delle quattro parti, ma può servire eziandio di modello del sistema di spezzamento applicato alle lance. Imperocchè tutti gli altri frammenti di tale arma che fanno parte del nostro tesoro, sono porzioni (come si vede nei n.[i] 63, 64) simili a queste, quantunque spettino a lance di proporzioni diverse. Ma quest'arma spezzata in quattro parti sembra contradire al sistema di divisione per sei da me sopra indicato. Esaminando però il peso, si trova che anche questo bronzo conferma la suddetta partizione. Imperocchè hanno peso simile le due porzioni estreme 68 e 71, e peso doppio ciascuna le parti medie 69 e 70. Il totale rappresenta il dupondio superando in peso i 600 gr.; equivalgono poi al triente la punta ed il manico, e a due trienti ciascuno le spezzature mediane.

Continuando il nostro rapido esame, scendiamo alla quarta categoria d'oggetti, cioè alle falci. Le figure 47, 48, 49 sono campioni d'un numero grandissimo di frammenti simili, e tutti sono la terza o la sesta parte dell'intiero. È da notare la falce associata all'accetta delineata nella tavola e distinta col n. 53. Essa è nuova ed intatta e mancandole la punta le manca

evidentemente la sesta parte del suo peso; il che mi risulta dal confronto ed analisi di tutti i pezzi, nella quale analisi i brevi limiti di quest'articolo non mi permettono di addentrarmi.

Pel quinto genere d'oggetti, che è formato dai coltelli, dovrei ripetere ciò che ho detto delle falci; tanto ne è simile il sistema delle troncature. I disegni n.[i] 50, 51, 52, 54, 55, 60, 65, 66, 67 mi dispensano dall'aggiungere altre parole, e vieppiù rimarrebbe convinto chi potesse esaminare la numerosa serie dei frammenti originali.

Resta il sesto genere, che è quello appunto che dà tanta importanza a questo tesoro per le relazioni della moneta coi manufatti detti preistorici. Il *paalstab*, arma od utensile rinvenuto dapprima nelle primitive abitazioni lacustri di Svizzera, poscia nelle terremare, e da me dimostrato spettante anche alla serie dei monumenti etruschi, è largamente rappresentato nel nostro ripostiglio da numerose varietà di tipi e da numerosissimi frammenti. Nella tavola ho fatto delineare alcune varietà dei tipi diversi e delle porzioni varie le quali portano i n.[i] dal 17 al 45. L'esperienza mi ha dimostrato che il manico e la lama hanno d'ordinario ciascuna la metà dell'intiero peso. È perciò comunissima la separazione di queste due porzioni. È pure assai adoperata la troncatura dopo un terzo della lama, come nei pezzi n.[i] 22, 23, 24. Non mancano suddivisioni nel senso longitudinale, come si vede nel n. 32, e le piccole frazioni, come i n.[i] 40 e 41. La lama poi rappresentata dalla figura n. 42 porta le tracce le più evidenti dello scopo monetale del taglio. Questo *paalstab* dopo d'essere stato privato del manico dovea essere troncato nel terzo della lama, ma cominciato il lavoro dopo sette colpi fu deciso lasciarlo come stava. Non credo dovere spendere altre parole a dimostrare l'analogia di quest'ultimo fatto con quanto vediamo praticato nei quadrilateri monetali e negli obelischi, dei quali pure qualche campione ritrovavasi nel nostro ripostiglio. È pure evidente, come sopra ho detto, che i *paalstab* servivano qual valore monetale nel tempo stesso che erano usati nelle arti o nell'agricoltura. I disegni n.[i] 43, 44, 45 sono campioni di *paalstab* affilati dopo perduti due terzi della lama. Non sarà finalmente senza importanza il notare che alcuni degli oggetti spezzati facienti parte del ripostiglio conservavano tuttora le irregolarità della fusione attorno ai margini, il che dimostra che quegli utensili furono dopo fusi subito spezzati prima di essere limati nei contorni. Nulla adunque stimavasi l'opera dell'artista ed il

combustibile impiegato nella fonderia, ed il valore stava soltanto nella quantità del metallo che la matrice ossia la forma misurava, la spezzatura divideva senza bisogno di ricorrere alla bilancia per ogni valutazione.

Ma tale semplicissimo sistema monetale, che si lega perfino coll'epoca del bronzo detta preistorica e che ci è per la prima volta rivelato dal ripostiglio scoperto presso Terni, fu esso una eccezione, un caso singolare d'un luogo, ovvero un sistema adottato in una regione speciale dell'Italia antica? Niuno mai, per quanto io sappia, nelle publicazioni archeologiche ha descritto monumenti di siffatta natura, ed io soltanto avvertito della scoperta della quale ho finora ragionato, ho profittato della propizia occasione della esposizione dei monumenti preistorici italiani in Bologna, per cercare se da altre parti d'Italia fossero venute in luce armi ed utensili similmente spezzati e ripostigli simili al nostro. La mia speranza non fu delusa, ma nell'additare quei confronti colà trovati, non potrò dilungarmi più di quello che ho già fatto nella *Relazione sul Congresso ed Esposizione* bolognese (1); quantunque in questa abbia rimandato a quest'articolo il lettore desideroso d'un completo ragguaglio. Già sopra ho detto non aver ancora potuto raccogliere tutte le indicazioni necessarie alla vagheggiata illustrazione.

Il sig. Raffaele Foresi nella collezione degli oggetti dell' Elba ha esposto a Bologna alcuni frammenti di *paalstab* e di altri arnesi detti *preistorici*, i quali sono nel sistema delle spezzature assolutamente identici ai rinvenuti da me. Che le spezzature fossero artificiali e non casuali se ne avvide lo stesso Foresi, senza poter in pochi pezzi riconoscere lo scopo monetale dello spezzamento (2). Il medesimo nell'Isola dell'Elba ha trovato armi di bronzo intiere chiuse in forma di ripostiglio entro un dolio (3); ed oltre a ciò tutti gli indizi per determinare che in questa isola era una fonderia e si estraeva il rame dalle miniere cuprifere del luogo.

Un altro ripostiglio primitivo del medesimo genere scoperse il sig. Luigi Tonini presso Rimini a Casalecchio (4), che egli caratterizzò per un cumulo d'oggetti da fonderia, perchè vi rinvenne una forma o matrice di *paalstab*. Ma avendo io veduto e pesato fra i bronzi di quel gruppo ho riconosciuto

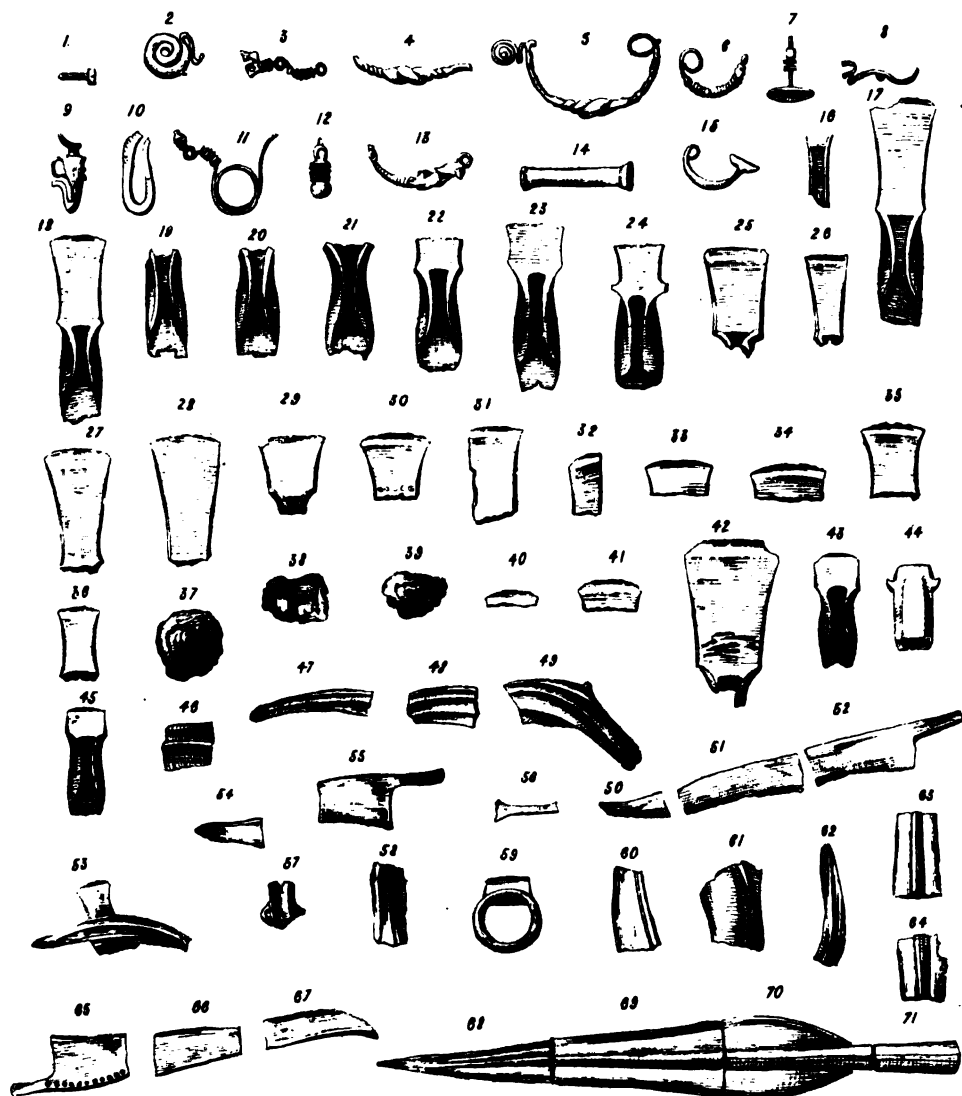
(1) Atti della Pontificia Acc. dei nuovi Lincei, Vol. XXIV.
(2) Foresi, Nota di oggetti preistorici per l'annuario scientifico 1870, pagina 4.
(3) Foresi, Sopra una collezione di oggetti preistorici, pag. 19.
(4) Tonini, Di alcuni oggetti Umbri od Etruschi rinvenuti presso Rimini.

che la matrice vi stava soltanto per la sua qualità di metallo, insieme a molto *aes rude* e ad armi simili alle sopradescritte dell'Umbria, spezzate cioè e ridotte a pesi regolari multipli e frazioni della moneta librale. Era adunque anche questo ripostiglio di Casalecchio un vero tesoretto monetale. Oltre il trovamento di Rimini ho riconosciuto il medesimo spezzamento regolare in alcuni frammenti di armi provenienti da Imola, da Urbino e da altri punti della Romagna, dell'Emilia, delle Marche e dell'Abruzzo superiore. Da altre parti d'Italia nè nella esposizione di Bologna, nè per quanto è a mia notizia nei musei o nelle relazioni archeologiche apparvero bronzi preistorici similmente spezzati. L'*aes rude* è comune dovunque; il *paalstab* ed il *coltello ascia* è del pari sparso dovunque, ma in niuna altra regione fuori che nelle sopracitate l'*aes rude* fu trovato col *paalstab* così spezzato. È dunque chiaro, che quel sistema di scambiare nel commercio le armi ed i loro frammenti a taglio e peso determinato, secondo le scoperte fatte finora, si mostra proprio delle contrade situate nel versante Adriatico dell'Apennino dopo il Po, fino in circa alla valle della Vibrata presso Teramo. Sembra poi oltrepassare l'Appennino giungendo fino al Mediterraneo presso l'Elba.

Se le scoperte finora avvenute rappresentino abbastanza le contrade nelle quali invalse il sistema monetale testè scoperto e se altre regioni celino ancora i ripostigli di quel genere medesimo, lo sapremo dopo ulteriori ricerche. Ma quando anche siffatte indagini modificassero in avvenire la topografia del sistema monetale predetto, dovremmo sempre esser contenti che l'Esposizione di Bologna abbia svelato tutta d'un colpo una estesa regione avente in uso quell'importante sistema, ed insieme tanti esempi nuovi e perciò tante conferme di quella luminosa novità numismatica che rannoda alla civiltà storica gli utensili creduti finora preistorici.

Essendomi proposto in questo articolo di svolgere soltanto la dimostrazione geometrica accompagnata dai disegni, con alcune dichiarazioni sulla topografia dello scoperto sistema monetale, nulla aggiungo di quanto altro porterebbe la trattazione del tema. Fra i punti dei quali mio malgrado debbo ancora differire la discussione è l'analisi dei pesi dei singoli pezzi del nostro ripostiglio. Da questa analisi, che non potrà esser breve, risulterà ad evidenza corrispondere esattamente i pesi del nostro sistema monetale, che diremo preistorico, al sistema dell'asse librale romano.

TESORO·MONETALE·DI·BRONZI·DIVERSI·PRIMITIVI·RINVENVTO·PRESSO·NARNI

C. GNOLI inc. — Stab. Cromo Lit. SPITHOVER

RAGIONE E FEDE

(da A. Miękiewicz)

Quando al cospetto del Signor la mia
Fronte, da cui traspar l' intelligenza,
E che contien la folgore, abbassai,
Come una nube che inclinata sia
Davanti al Sol per tema e reverenza,
Egli di mille rai,
Dopo che alzata ebbela a sè, qual zona
D' iri, le cinse splendida corona.

Ed io vo' sempre sfavillar nel mondo,
E porger della Fè testimonianza!
Quando i tesori della ira divina
S' aprano, e la mia Gente in un profondo
Orror tremi che d' acque ridondanza
Caggia e nova ruina,
Fia che con occhi a questa iride intenti
Del suo patto con Dio ben si rammenti.

Lo spirto d' umiltade non è forse
Che bell' orgoglio nel cor mio ridesta?
Sia pure eccelso il loco ov' io scintillo
Nell' azzurro de' cieli, il tuo mi scôrse
Voler, Signore, cotant' alto, e questa
Luce, in cui mi tranquillo,
Da me già non promana, e del tuo stesso
Fulgore è un lieve e pallido riflesso.

Io dell' umanità le regïoni
Infime ho corse tutte, e appieno vidi
D' ogni color credenze e d' ogni idea
Ne' suoi miseri figli all' errar proni.
Ciò che dubbio ed immenso agli occhi fidi
Della ragion parea,
Mostrasi, allor che sta l' ingegno umile,
Agli occhi della fè ben chiaro e vile!

E voi pur, Sofi alteri e tracotanti,
D' atomi in guisa trabalzati e spersi
Al furïar del vento turbinoso,
Non men ristretti in voi che i trepidanti
Nautili chiusi in lor conchiglie, e avversi
Al vero luminoso,
Pusilli, immaginate il mondo intero
Abbracciar collo sguardo e col pensiero.

Fatal necessità, dicono questi,
Cieca sull' Universo è regnatrice
Come la luna sopra i flutti amari
Dall' ampie solitudini celesti.
Il caso, dicon quei, coll' infelice
Uomo folleggia al pari
Della tempesta che rapisce e volve
In su le vie la turbinante polve.

Regna ne' Cieli un Dio, che l' ocëàno
Abbraccia tutto, e all' orbe della Terra
Come un' eterna cinta in giro il pose;
Ma colla stessa crëatrice mano
Il limite segnò che lo rinserra
Colle balze petrose,
Contro le quali indarno furibonda
Eternamente a frangersi vien l' onda.

Poscia il gran mar dal suo fangoso letto
Di sollevarsi e uscir fa vana prova
La bellezza a distruggere de' campi.
Mobile senza fine e ognor costretto,
Quanto s' inalza più, tanto con nova
Forza ricade agli ampi
Profondi gorghi, e sempre indi ribelle
Non fia che giunga a scolorir le stelle.

E il raggio della luce che sfavilla
Vibrato a noi dal massimo pianeta
Scherza del mar tra le bollenti spume,
E nel fondo del pelago non brilla,
Ma, decomposto, nei color' s' allieta
D' un iridato lume,
E torna risospinto a quelle accese
Immensità donde quaggiù discese.

O ragione dell' uomo, alla presenza
Di Dio quanto sei pargola e meschina!
Sembri piccola stilla entro la mano
Ove accolta si sta l' Onnipotenza.
La Terra che di scorgerti si ostina
Qual immenso ocëàno,
Vuole inalzarsi con fallace zelo
Su i sognati tuoi flutti insino al cielo.

Tutto indarno! Toccar degli orizzonti
Nel tuo cieco bollor credi il confine,
E la tua vela corre audacemente,
Ma non è che vi arrivi e lo sormonti.
Lasciò le prode, e alle sfere azzurrine
Giunger Dio non le assente.
Il flutto, che portavala, non mai
Spingerla puote fra' celesti rai.

Ora ti gonfi, ed ora strisci al suolo,
Tetra diventi riscavando abissi;
Raggiante sei qualor con bel desiro
All' etere drizzar t' ingegni il volo;
D' un ammanto di nubi il bello ecclissi
Sfolgorar dell' empiro,
E poscia come grandine ripiombi,
E sempre su la terra invano rombi.

Il raggio della Fè che dalla viva
Luce beante si spiccò de' cieli,
Dissolvendo t' innalza, la feconda
Folgore infiamma nel tuo sen captiva,
E specchiarsi benigna e senza veli
Gode in tua limpid' onda.
Senza la Fè che lumi innova e tempre
Tu saresti invisibile per sempre.

Comm. Pietro Bernabò Silorata

DI ERO E LEANDRO

Canto tradotto dal greco di Museo *per* Ettore Novelli.

Narra, o dea, la lucerna, occhio che solo
Su quell' amor splendesse; e lui che a notte
Pel mar, notando, agl'imenei varcava;
E nell'ombra protratti i dolci amplessi,
Pur non sorpresi nè veduti mai
Dall' immortale aurora: e Abido e Sesto,
Dove solo di notte Ero fu sposa.
Mai non si noma il notator Leandro,

Che dir non s' oda insiem della lucerna,
Pria messaggiera di Venere, e poi
Solo corteo che s' ebbero le nozze
D' Ero, che fu solo di notte sposa:
Lucerna d' amor simbolo, che dopo
I notturni suoi merti, al gran consorzio
Degli astri addotta esser dovea da Giove
E chiamata d' amor pronuba stella;
Poi che ministra d' amorose cure
E d' imenei vegliati, essa fintanto
Che invidïoso, dispettoso, avverso
Il vento non soffiò, tenne il segreto.
Ma canta or via tu meco, a un punto stesso
Perso Leandro e la lucerna estinta.
Qua Sesto e Abido è là; fra lor vicine
Son le due ville, e il mare è in mezzo. Amore,
D' arco traendo, ne le due cittadi
Folgorò parimente, e un giovinetto
Accese e una fanciulla. Quei l'amabile
Leandro, e la fanciulla Ero avea nome;
Ed ella Sesto, egli abitava Abido,
D' ambo i castelli inclite stelle entrambi.
Se mai t' avvenga per colà passare,
Cercami a Sesto una tal torre, donde
La lucerna sporgendo, Ero faceva
Guida a Leandro; e de l'antica Abido
Lo stretto osserva, che si frange e ancora
Di Leandro la morte e l'amor piange.
Ma come dentro Abido dimorando,
Preso d' amor Leandro ebbe poi presa
Ero d' amore?

Di gentil legnaggio,
Ero leggiadra fu sacerdotessa
Di Venere e vivea, lungi da nozze
E da parenti, in una torre al mare,
Altra regina Venere e più saggia.
Mai di donne a raguni e mai non mosse
Delle sue pari a grazïosa danza,
L' odio schivando femminil, che sempre
L' altrui beltà le donne all' odio incita.
Intesa a propiziarsi Citerea,
Spesso ella ancor con libagioni Amore
Placava, in un con la celeste madre
Temendo la faretra fiammeggiante;
Nè per tanto scampò le sue saette.
Venne la popolar sagra che a Sesto
Fanno d'Adone e Venere; e da quante
Terre presso o lontan circonda il mare
Le genti in frotta vi traeano. Questi
Da Emonia, quei da la marina Cipro:
Per le castella di Citera e in vetta
Del Libano odorato a intesser balli
Femmina non restò: non vi mancava
Paësano di Frigia, o cittadino
De la vicina Abido, o spasimante
Di donzellette; poi che di siffatti,
Se bandita è una festa, e' ci son sempre,
Nè già per offerire ai santi numi,
Ma de la folla a codïar le belle.
De la Diva pel tempio Ero sen gia,
Raggiante ne l' aspetto grazïoso
Come luna che candida si levi;
Se non che in giro le due gote al colmo
Pareano rosa che le foglie ingrada.
Detto anzi avresti d' Ero la persona
Tutta un roseto in rimirar vermiglio
Quanto apparia di lei, sino i calcagni,
Che nel mutar de' passi or questo e or quello

Splendea tra il bianco de la vesta; e molte
Da le sue membra Grazie erano effuse.
Esser le Grazie tre fu degli antichi
Menzogna: da un sol d' Ero occhio ridente
Ne sbocciavano cento. In ver trovata
Vener s' avea di sè degna ministra,
Che le donne avanzando oltremisura,
N' era ministra e Venere parea.
Tal qual' ella era, a' giovinetti in core
Di leggieri ella entrò; nè v' ebbe alcuno
Che per consorte non bramasse averla:
Sì ch' ove gìa pel ben fondato tempio,
Dietro traeasi tutti gli occhi e i cori.
Mille intanto i discorsi: a Sparta io fui,
Dove sappiam che di bellezza è gara,
Ma più gentil fanciulla e più benfatta
Non ci vid' io. — Vener qui tiene forse
De le sue Grazie l' una. — Di guardarla
Stanco io sono e non sazio. — Oh ch' io le giaccia
A lato, e poscia io mora. — I' non vorrei
Esser de' numi in ciel, se 'n casa i' avessi
Ero per moglie. — E a me, se a me non lice
La tua ministra, o Citerea, toccare,
Fresca com' ella mandami una sposa. —
Queste e più ciance si faceano, mentre,
La ferita occultando, altri già tratto
Per la nova bellezza era del senno.
O Leandro infelice, e a te poco era
Lograr la mente con segreta lima;
Ma vista la fanciulla, di repente
Vinto ai folgori suoi, viver senz' essa
Più non volevi. E de' suoi sguardi ai raggi
Crescea più sempre l' amorosa face
E d' invincibil foco il cor fervea.
Di femmina bellezza senza pecca
È a noi peggio che stral ratto ed acuto:
E per gli occhi entra e pur dagli occhi parte
Il colpo, che scendendo i cori impiaga.
Stupor da prima e ardir, tema e rossore
Assalsero Leandro; il cor tremogli;
D' esser preso arrossì; stupì al sembiante
Bellissimo perfetto; e al fin l' amore
Volse in fuga il rossor. Fatto egli audace
Per tanto, lieve e cheto iva e di contro
Ristava a la donzella, in lei girando
Subdole e oblique le pupille a trarla
Per cenni nel suo error. Poscia che accorta
Ella si fu del subdolo desio,
Godè di sua bellezza, e cheta anch'ella
Per la vista l'amor significando,
Gli occhi più volte per gradir chinò.
E allor che di rimando ella fe' cenno,
Toccò all' altro a godere in suo segreto,
Chè la giovine ha inteso e non rifiuta.
Null' altro omai Leandro più cercava
Che l' ora occulta; ed ecco, raccogliendo
La sparsa luce, il sol venne a l' occaso
E la stella dell' ombre Espero apparve.
Come sorger la notte in velo azzurro
Vide l' amante, a la fanciulla corse
Audacemente, e per la man rosata
Presala, sospirò dal cor profondo,
Ma far parola non potè. Fu muta
Pur ella; e quasi da corruccio vinta,
A sè ritrasse la rosata mano.
Comprese egli i rimessi atti, e più audace
Pe' bei panni la tenne, ed avviossi
Del santo tempio agli ultimi recessi.

Seguia con pigro piè, quasi forzata,
La vergin Ero, e di femminee voci
Minacciosa a Leandro, così disse:
Ospite, se' tu pazzo? A che trascini,
Sciagurato, una vergine? Va via,
E lasciami la veste. Ah ti risparmia
De la mia gente l'ira. A te mal torna,
Che tenti me de la ciprigna dea
Sacerdotessa; e non v' ha modo o verso
Da pervenir di verginella al letto.
Così bravò, come far dee fanciulla;
Ma Leandro che udì tanto fracasso
Di femminee minacce, i segni scorse
Che non più schive adoperan le donne;
Poi che se donna a giovincel garrisce,
Son nunzi di favor garriti e sdegni.
E il bel collo olezzante a lei baciato,
Diss' egli, preso da furor d' amore:
Venere o Palla sii, diva a me cara,
Chè femmina mortal non io te dico
E di Giove a le figlie ti pareggio,
Beato chi t' ingenerò, beata
Lei che ti spose al dì, beato il seno
Che ti portò; ma le mie preci ascolta,
Abbi mercè del mio fatale amore.
Ministra tu di Venere, i suoi riti
Fa dunque. Non s'addice esser zitella,
E di Vener ministra. Una tal dea
Ha le vergini a schifo. Io ti so dire,
Che son talami e nozze i riti suoi
E i fidi suoi misteri. Or se t' è cara
Venere, e care de l' amor ti sieno
Le dolcissime leggi; e me per servo
O, se vuoi meglio, per consorte accetta;
Chè me co' dardi suoi fece tua preda
Cupido. E come il volator Mercurio
Menò a servire a la Jardania Ninfa
Ercole audace; a te così mandommi
Mercurio no, ma la gran dea di Cipro.
Sai d' Atalanta, vergine d' Arcadia,
Che altera un tempo e rustica e selvaggia,
Del suo Milanïon l' amor fuggìo;
Per giudicio di Venere, fu invasa
Di lui che in prima non amò. Tu, cara,
Deh cedi, e dorma de la Diva l' ira.
Disse, e gli acconci modi e le amorose
Parole a la mal ferma giovinetta
Piegar la mente ed isviaro il core.
Ella ammutì, gli sguardi a terra affisse,
E dechinato pudibonda il viso,
Lieve il suolo col piè mossa un tal poco
Radendo a cerchio gìa, talor la veste
Sopra pensiero e per costume e vezzo
Ritraendo su gli omeri; chè questi
Son di fanciulla che s' arrende i segni,
Ed è il tacer l'assenso. E già nel seno
L' aspra e cara d' amor punta sentia
Con esso un foco dilettoso; e vaga
Già si beava nel suo bel Leandro.
Mentre che basso il viso ella ritenne,
Deliro in vista di desio Leandro,
Pel niveo collo pascere gli sguardi
Non finì mai. Da tutto il volto al fine
Ella un rossore di pudor stillando,
Soavemente a favellar sì prese:
Ospite, i tuoi discorsi avrian valore
Di muovere una pietra. E chi t' apprese
Cotanti di parlar giri e traghetti?

Ohimè chi qua mi ti condusse? E indarno
Ti sarai pur lasciato ire a siffatte
Ciance, chè tu se' forestier nè puoi,
Ramingo e incerto, mescolarti meco
D'amor. Legarci apertamente in sante
Nozze non possiam noi, chè a' miei non piacque;
E per piantarti qui, se pur disposto
Tu fossi a ciò com'un che non ha tetto,
La cosa non potria menarsi occulta.
Son le lingue a sparlar pronte; e in silenzio
Nulla non fai, che poi no 'l senti in piazza.
Ma dimmi in cortesia la patria e il nome:
Volgar non è, devi saperlo il mio.
Mi chiaman Ero. È quella torre eccelsa
La mia magion, d'alto fragor ricinta.
Ne la qual dimorandomi con sola
Una mia fante senza più, di Sesto
In su le porte e ad alti gorghi in riva,
Per malvoler de' miei vicino ho il mare
Soltanto, e non compagne e non garzoni
E danze e canti, ma la notte e il giorno
Dal mar ventoso un murmure che introna.
Detto ch' ell' ebbe, de la vesta schermo
Fece a la guancia più che mai rosata,
Seco medesma ai detti suoi crucciosa.
Leandro intanto ognor più stimolato
Da l'acuto desio, fra sè volgea
Come d'amor la prova egli vincesse.
Vario è d'avvisi Amor; fère e risana,
E quali opprime egli oppressor di tutti,
Pur quelli spesso, provvedendo, aita.
Anch' egli allora il povero Leandro
Sovvenne, che sagace alfin riprese:
Non se tentar non la potesse nave,
Non se bollisse, mi terria quell' onda
Ch' io per tuo amor non la guadassi, o cara.
Monti di flutti e fremiti di mare,
Venendo a te non temo: e a notte sempre,
Tragittato dal mar sposo marino,
Io noterò pel rapido Ellespónto;
Chè non lontano, a la tua patria incontro,
Vivo in Abido. Sol per entro l'ombra,
Di fronte tu, de la tua torre al sommo
Mostrami una lucerna, e ch' io sia nave
D'amore e un tuo lucignolo mia stella,
Al quale io fiso, e senza osservar guari
O Boote che scende, o l'animoso
Orïone, o del Carro il solco asciutto,
Del lido opposto il dolce porto afferri.
Ma guarda, o cara, a lo spirar de' venti;
Non forse, spenta la lucente scorta
De la mia vita, a un tratto l'alma io perda.
Or, chè il sappia tu pur, Leandro ho nome,
De la ben coronata Ero marito.
Così costoro statuiano unirsi
In occulti connubi, e mantenere
Con la notte il segreto, e con la vista
Della lucerna agl' imenei l'invito;
Ed ella d'alto avria stesa la luce,
Egli a nuoto passati i larghi flutti.
Dopo le notti e gl' imenei vegliati,
Contro lor grado e a forza si partiro:
L'una a la torre e l'altro, co' segnali
Da la torre lucenti a non smarrirsi
Nel buio, ritornò, notando, all' erta
Ripa dell' ampia e popolosa Abido;
E in cor suo l'una e l'altro affrettò sempre
Le tenebre, del talamo ministre.

E le tenebre intanto eran tornate
E recato la notte il sonno avea,
Tranne Leandro innamorato, a tutti.
Ei del sonante mar sovresso il lido
Esplorando se raggio gli giugnesse
De la fioca lucerna, il cenno e il messo
Attendea de le nozze: ed Ero, scorte
Su per l'azzurro le prim' ombre appena,
Raccesa aveva la lucerna. Quando
Mostrossi il suo chiaror, d'amor fu vampo
Al core di Leandro impaziente:
Con l'ardente lucerna anch'egli ardeva.
Ma lì sul mar l'alto rimbombo udendo
Dell'onde insane, sbigottì da prima:
Poi rifatto coraggio, infra sè stesso
Si confortò così: crudo è l'amore
E non è blando il mar, ma il mare è acqua,
E com'è foco amor dentro ben sento.
Tienti al foco, o mio core, e d'acque sparse
Non sgomentarti: a l'amor mio m'aita.
Che importa a te di flutti? E non sai forse
Che dal grembo del mar Venere nacque,
E che all'onde comanda e ai nostri affanni?
Ei non finì, che a due mani il bel corpo
Nudossi, e i panni si ravvolse al capo.
Balzò dal lido, si tuffò, sen gìa
Dritto al chiaror de la lucerna a filo
Egli a sè remator, carico, e nave.
Ero frattanto in su la torre ad ogni
Soffio d'aura sinistro, iva del manto
Uno schermo tendendo a la lucerna;
Fin che di Sesto a la secura proda,
Dopo molto lottar Leandro uscìo,
E ad aprirgli la torre ella fu scesa.
Senza parole avvintasi su l'uscio
A l'ansante consorte ancor di spume
Rabbuffato le chiome ancor stillanti,
Dentro lo mise a la segreta stanza
De la vergine a un tempo e de la sposa,
E tutto il rinettò, tutto lo inunse
Di grato olio di rose, e ogni sentore
Di mare estinse. Appresso, attorniando
De le sue braccia lui che ansava ancora
Su molli strati, e rinfocando disse:
Troppo, o sposo, soffristi che più mai
Sposo nessun; troppo soffristi, o sposo.
Ma d'acque salse e fiero odor di mare,
Che di pesce non manca e di romori,
Ti basti e avanzi. Qua, sopra il mio seno
I tuoi sudor deponi.
E vi fur nozze
Senza carole; talamo senz' inni.
La pronuba Giunon, ben' augurando,
Non invocò poeta, al maritale
Letto non balenò lampo di faci,
Nessun danzò, non cantò l'imeneo
La veneranda genitrice o il padre;
Ma rizzato ebbe il letto e accomodato
A suo tempo il Silenzio, e per le nozze
Le Tenebre acconciarono la sposa.
E senza chi cantasse l'imeneo
Nozze vi furo, e le velò la Notte.
Su le ben note coltri mai l'Aurora
Leandro non trovò. L'opposta sponda
D'Abido ei già teneva, ancor l'ebbrezza
De la notte esalando. Ero, nell'ampie
Sue vesti chiusa e male a' suoi pur nota,
Vergine il giorno, era la notte sposa:

E sempre l'una e l'altro istantemente
A bramare e pregar che aurora e occaso
Fosse tutt'uno.
In tal guisa costoro,
Amor celando a cui sottrarsi è indarno,
Nascosamente si godean. Ma poca
Fu la lor vita, e di siffatte ambagi
Di nozze corta l'allegrezza. Il verno,
Che brine adduce e vortici e procelle,
Sorvenne; e i venti, messisi gagliardi,
Del mar l'altezza labile e le molli
Fondamenta squassavano incessanti.
Da la sferza de' turbini cacciato,
Già in un fesso del lido avea la bruna
Barca il nocchier confitta; ma paura
Di pelago iemal non te ritenne,
Magnanimo Leandro: e de la torre
Perfido il messaggier, la consueta
Luce degl'imenei significando,
Te dei flutti a sprezzar l'ira sospinse.
Senza Leandro tutto quanto il verno
Starsi doveva Ero divisa a forza,
Nè accender più del talamo il caduco
Astro novel; ma lei premeva Amore
E insiem la Parca: onde mostrò l'illusa
De le Parche la face e non d'Amore.
Era di quelle notti, che gli acuti
Lor soffi i venti saettando, mugghiano
E tutti a stuolo sopra il mar si gittano:
Dalla speranza de l'usata sposa
Traportato Leandro, era del mare
Sul dorso. Già volveasi onda sovr'onda,
L'acqua a monti sorgea, pelago e cielo
Mesceasi, d'ogn'intorno ira e stridore
Di venti a zuffa; e contra Zefiro Euro,
Noto contr'Aquilone, e fischi e scrosci
E di buffi e di sprazzi urto e tumulto.
Tra i fieri gorghi il povero Leandro
Ora a Vener marina, or a lo stesso
Re del mare Nettuno si votava,
E a Borea ricordò ch'avea d'Atene
La moglie: a lui non diè nessuno aita,
Nè Amor rattenne il Fato. E ognor più grosse
Fattesi l'onde, egli in impeti ciechi
Sbattuto errò qua e là; poi de le cosce
Il guizzo gli mancò, lente piegarono
Le braccia, e molta già, del vasto sale
A gorgate bevendo senza voglia,
Eragli per le fauci acqua discesa;
E già maligno un vento avea l'infida
Lucerna e di Leandro, che cotanto
Sofferse, insieme spento anima e amore.
Quella, cui tarda e che arrivar no'l vede,
Ha la tempesta in core e ad ogni cosa,
Che indistinta laggiù nel buio sbalzi,
Vigile il guardo. Al fin giunse l'aurora,
Nè vide Ero il suo sposo. E su per l'ampio
Dorso del mare inviò gli occhi in giro,
Se smarrito al mancar della lucerna
Visto l'amante le venisse. Quando
Morto a piè de la torre e lacerato
Dagli scogli il mirò, sul seno i veli
Stracciatasi, dall'alta torre a piombo
Per l'aer fremente capovolta cadde.
E sopra il morto amante Ero morì,
E in un amplesso anche li unia la morte.

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le Pubblicazioni ricevute in dono

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. VII. Quaderno IV. Aprile 1872

IL CAV. FRANCESCO ZANTEDESCHI

CENNI BIOGRAFICI E CONSIDERAZIONI

DI

AUGUSTO BERNABO' SILORATA

Ogniqualvolta lo scrittore *vergin di servo encomio* tesse le lodi di qualche grande ingegno od illustre filantropo, ha la certezza di compiere un sacro dovere a vantaggio della patria e dell' umanità. Tutto quaggiù si muta, si perde, cade in rovina; ma la fama conquistata per opere veramente utili, a prezzo di stenti, sacrifici e magnanima perseveranza nel vincere gli ostacoli dell'avversa fortuna, questa fama gloriosa non può giammai venir meno. Così da noi venerato fu e sarà sempre il nome di un Allighieri, di un Michelangelo, di un Galilei, di un Raffaello, di un Vico, di un Rossini; così le loro archetipe creazioni tengono e terranno desta in ogni tempo e luogo la sacra fiamma del buono e del bello. Ma non solo questi eccelsi ammira con reverenza l'età nostra: essa che avidamente corre all'indagine del vero, ed alla ritrosa natura con attività febbrile strappa i più reconditi segreti e li converte a comun pro dell'umano consorzio, essa deve e vuole pur tributare omaggio di devota gratitudine a quegl'illustri contemporanei che si rendono benemeriti dell' umano progresso con meravigliosi trovati e con dare incremento agli studi positivi. Egli è questo un sacrosanto dovere che incombe alla odierna stampa. Sarà forse il solo premio concesso a molti e molti dei più illustri scienziati: tuttavia parmi indizio di tempi men rei. La civiltà progredisce, si arresta qualche volta, ma non retrocede. Ed in vero la postuma e tarda onoranza tributata ai grandi, quantunque lodevol cosa e profittevole esempio, pure assai meno feconda di bene io la reputo che l'onoranza per noi data ai viventi; conciossiachè questi mercè nostra esultino almeno nel vedere, mentre sono in vita, che per qualche modo vengono ricompensati i nobili ardimenti loro dalla gratitudine dei contemporanei, chiamati a fruirne i vantaggi.

Il malignar dei calunniatori d'ogni opera bella e gloriosa, le invide gare dei tristi, i calamitosi rivolgimenti sociali passano quasi inavvertiti all' indefesso cultore delle scienze, il quale vive ed opera, non per sè solamente, ma per amore del pubblico bene. Ei non esalta con vaniloquio, nè con inutile pianto deplora le triste scene del mondo; non si brutta della colpa di demolir ciecamente il passato; ma si bea nell'innalzar nuovi edifizi scientifici e morali, nel compiere quelli che non sono peranco menati a compimento, nel restaurare i guasti del tempo, nell'emendare ogni cosa viziata, conformandosi ai sani principii dell'arte, all'esperienza, ai dettami della ragione. Se l' ingrato mondo gli nega le ricompense dovute, se per giunta gli muove accanita guerra, egli è sempre, come dice Orazio, *l'uomo giusto e fermo ne'suoi propositi; si sconquassi pure il mondo, egli ne riceverà impavido le rovine addosso*: vive pago e contento nella serena e tranquilla regione de'suoi studi e delle soavi compiacenze ond'essi gli sono fonte perenne.

Il prof. ab. Cav. Zantedeschi è certamente uno de'più illustri scienziati d'Italia. La straordinaria fecondità del suo ingegno ci vien provata dal numero immenso delle sue ottime pubblicazioni e dalla favorevole accoglienza ch'esse incontrarono fra i dotti dell'uno e dell'altro emisfero. Egli diede alla luce nello spazio di quarant' anni ben 356 tra volumi, opuscoli e memorie, riguardanti i principii di filosofia, le matematiche, le scienze fisiche e naturali, ed in ispecial modo i fenomeni più delicati ed importanti degli agenti imponderabili, luce, calorico, elettricità, magnetismo, studiati nelle loro reciproche influenze, ed i più notevoli ed interessanti fenomeni cosmici e meteorologici.

Dalle memorie che il medesimo pubblicò e di cui gentilmente mi volle regalare, come anche da diversi cenni biografici che mi venne fatto di raccogliere, tolgo le notizie che qui riferisco sulla vita e le opere di un tant'uomo.

Francesco Zantedeschi nacque in Dolcè, piccola terra del Veronese, il 20 agosto 1797 da ricca famiglia commerciante. Ridotta poi questa in gravi strettezze di fortuna per le disastrose vicissitudini delle guerre, e segnatamente dopo la battaglia di Rivoli, ei si condusse a Verona, ove datosi alla vita ecclesiastica, studiò filosofia, matematica pura ed applicata, fisica, lingue orientali e teologia. Ordinato sacerdote, nel 1821 fu scelto a professore di fisica e storia naturale nel Liceo di Desenzano. Nel 1827 fu chiamato alla cattedra di fisica e matema-

tica pura nello studio filosofico diocesano di Pavia, e vi rimase fino al 1829. Insegnò poscia come professore effettivo la filosofia teorico-pratica negli II. RR. Licei di Brescia e di Milano; la fisica e la matematica applicata nell' I. R. Liceo di S. Caterina in Venezia; la fisica teorico-sperimentale nell'I. R. Università di Padova.

Citerò le principali delle moltissime opere, frutto dei profondi studi del Zantedeschi, le quali valsero a lui, per consenso de'più illustri scienziati italiani e stranieri, il glorioso titolo di ristoratore della fisica moderna.

In Pavia egli contrasse intima relazione co'più distinti professori di quella celebre Università, Panizza, Bordoni, Moretti, Zendrini, Configliacchi; ed in quella città ebbe inizio la pubblica sua carriera di fisico sperimentatore. Nel 1829 pubblicò la sua scoperta *Delle correnti magneto-elettriche*, *la conferma del potere magnetizzante del raggio violetto del Morichini*, e *le osservazioni sull'influenza dell'atmosfera serena e coperta sulle polarità magnetiche*.

In Verona pubblicò un trattato elementare di *Filosofia* (*Psicologia*, *Logica* e *Metafisica*). Scrisse pure un trattato di *Morale*. Avvezzo alla investigazione severa della natura esterna, volle pur fare uso del metodo stesso nello studiare i fatti interni dell'anima umana. Laonde, avendo ne'suoi scritti filosofici mosso guerra alle sofisticherie della scolastica degenerata, n'ebbe acri censure dagli antagonisti suoi, nemici d'ogni equo e reale progresso. Ma il Zantedeschi non era uomo cui potessero sgomentare o smuovere da'suoi propositi cosiffatte prove, e tenne fermo pei principii da lui professati, avvisandoli pienamente conformi alla ragione ed ai dettami della fede.

Anche nelle dissertazioni sugli studi fisici e naturali ebbe a sostenere qualche lotta cogli avversarii. Ma nessuno è che non riconosca siccome le scienze, le lettere e le arti hanno bisogno di simili contrasti d'opinioni e di teorie; altrimenti esse non progredirebbero mai. « Nella vita, dice il Zantede-
» schi, vi sono amarezze, e qualche mio opuscolo di polemica
» lo dimostra evidentemente. La nostra gioventù non deve
» abbattersi delle opposizioni, deve rinvigorire anzi la lena
» e raddoppiare gli sforzi nella investigazione del vero,
» deve riconoscere che le opposizioni sono un omaggio che
» anche i maligni e i mediocri tributano al vero. » Possano questi nobili eccitamenti del venerando scienziato esser profondamente scolpiti nel cuore dei nostri giovani, e fecondarvi

gagliardi sensi di operose virtù. Non è meraviglia che l'uomo di merito abbia ad incontrarsi coll'invidia, colla malvagità e coll'ignoranza. *Mundus positus est in maligno.* Alcuni scritti del Zantedeschi furono stoltamente malignati, ma dopo molti anni levati a cielo da quegli stessi che avevangli gridato la croce addosso. È la sorte che tocca sempre al bello ed al nuovo.

Dalla filosofia tornando ai fisici sperimenti, dirò che egli scrisse una memoria *Sull'origine dell'elettricità tellurica* che ripeteva dalla luce; estese ed ampliò *Le ricerche fisiologiche di Nobili e Marianini sulle contrazioni della rana.* Pubblicò un lavoro *Sulla statica e dinamica magneto-elettrica,* ed un altro *Sull'influenza dell' atmosfera nel modificare le polarità magnetiche.*

In Milano fece una seconda edizione della *Filosofia morale*, e pubblicò una dissertazione *Sui principii generali delle umane cognizioni* che venne accolta con assai favore dall'Accademia delle Scienze di Berlino.

Studiò *I fenomeni dell'induzione Leydo-elettrica; I fenomeni dinamici*, *e quelli dell' atmosfera sopra i galvanometri.* Pubblicò anche il primo *Modello di un moto rotatorio dovuto al magnetismo temporario di un sistema di spranghe mobili, e al magnetismo permanente della terra.* Le sue *Ricerche sulla elettricità sviluppata dal calorico e dalla luce,* vennero coronate del primo premio dall'Ateneo di Brescia.

In Venezia scrisse varie memorie, non poche delle quali si leggono nella sua *Raccolta fisico-chimica italiana* che si pubblicò in quella città. La galvanoplastica formò argomento speciale de'suoi studi. Fu essa pubblicata col titolo di *Elettrotipia* nel 1841, e per l'originalità delle ricerche fu premiata colla medaglia del merito da Ferdinando I, e colla grande medaglia d'oro dall'imperatore Nicolò di Russia. Per questo lavoro il Zantedeschi ebbe amichevole relazione col fisico Iacobi di Pietroburgo e col duca di Leuchtemberg, e graziosa corrispondenza con Luigi Filippo.

L'influenza dei diversi raggi colorati nella germinazione dei semi e germogliazione delle piante, come pure *L'influenza del calorico sulla materia comune ridotta raggiante,* furono profondamente studiate dal sommo fisico veronese. Nelle sue *Ricerche sulla luce*, ecc. pubblicate in Venezia trovasi una nuova *Analisi dello spettro solare.* La esistenza di linee longitudinali oltre le trasversali fu ivi bene stabilita, e fu dimostrato che le stesse linee di Fraunhofer non sono fisse in posizione, nè costanti nel loro numero.

Le corti di Piemonte e di Toscana accolsero con favore speciale questi lavori, che fruttarono al Zantedeschi straordinarie onorificenze.

La prevalenza del *Diamagnetismo nei regni organici e nei gas in confronto del magnetismo prevalente nel regno inorganico e proprio dell'ossigeno* fu mercè di lui un risultamento al tutto nuovo, del quale altri con impudenza volle gloriarsi. *L'ipotesi di Wels sulla rugiada,* esaminata dal Zantedeschi con esperienze nuove, fu da lui trovata insussistente. *La luce polarizzata dell' atmosfera solare e dell' atmosfera lunare*, gli fornì argomento a due memorie. *L'esistenza delle due elettricità nel medesimo getto di vapore acqueo*, fu da lui scoperta nel 1844, ed in quell' anno egli fece eziandio le sue prime sperienze *Sul moto vorticoso dell' arco Voltiano*. Analizzò in ogni sua parte *Lo stato elettro-magnetico del filo congiuntivo percorso dalla corrente Voltiana*.

Negli Atti dell'I. R. Istituto Veneto comparvero altre memorie di lui *Sull'origine dell'elettricità della pila, un nuovo elettro-motore ed una nuova macchina elettrica per le due elettricità*. A queste dobbiamo aggiungere un *Trattato di fisica* in quattro volumi, opera sommamente commendata dalla Biblioteca universale di Ginevra e dagli Archivii di elettricità del Walker in Londra.

Nel 1849 in Padova si diede a restaurare le macchine storiche di quella università e cercò di aumentarne la collezione per tutto ciò che riguarda la luce, il calorico raggiante, l'elettricità, il magnetismo, l' acustica e la meccanica, per la quale collezione egli procurò dalla munificenza del Governo nuovi assegni straordinarii. Gli *Annali di fisica* ed il *Giornale fisico-chimico italiano* sono due raccolte nelle quali si trovano molti lavori del Zantedeschi, come sarebbero quelli *Dell'influenza del raggio lunare sui movimenti delle piante sensitive; Della eterizzazione delle mimose; Dell'interferenza dei raggi calorifici e del magneto-termico*.

Le sue ricerche *Sulla elettricità degli organismi* furono pubblicate a parte, come pure le sue sperienze *Sulla deviazione del pendolo dalla sua traiettoria*.

Negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Parigi sono citati gli studi del nostro Zantedeschi *Sulla dispersione delle due elettricità*. I suoi studi *Sulla compressibilità dei liquidi, Sull'esistenza delle due elettricità d' influenza* e le sue *Ricerche sul simultaneo passaggio delle opposte correnti per un medesimo filo*, si trovano riferiti negli Atti dell'Accade-

demia Imperiale delle Scienze di Vienna. La descrizione *Di un parafulmine delle stazioni telegrafiche*; *Di uno spettrometro*; *Dei cambiamenti che avvengono nello spettro solare*, e le sue *Ricerche sulle leggi della capillarità* si leggono negli Atti dell'Istituto Veneto.

Delle *Ricerche* da lui fatte in compagnia dell' Ing. Borlinetto *sui principii della fotografia*, parlarono con lode molti giornali, tra cui *La Lumière*, il *Cosmos*, la *Corrispondenza scientifica di Roma*, ecc.

Il Zantedeschi viaggiò in Germania ed in Francia. Ebbe amichevole relazione col Berzelius, collo Swamberg di Upsala; col Quetelet di Bruxelles ; coll' Oersted di Copenhagen ; coll'Arago e col Babinet di Parigi; coll'Haidingher, coll'Ettingshausen, col Carlini di Milano; col Plana e col Botto di Torino; coll'Amici di Firenze; col Linari di Siena; col Barlocci, col Volpicelli e col P. Secchi di Roma; col Brewster di Edinburgo; col Lloyd di Dublino; col Marianini e col Bianchi di Modena; col Colla di Parma; col Mossotti e col Matteucci di Pisa; col Palmieri e col Giardini di Napoli; per tacere dei fisici della Società di Berlino, chè troppo lungo sarebbe nominarli tutti. Basti il dire che negli Atti di quella insigne Società trovasi l'analisi di molti scritti del Zantedeschi; il quale ebbe pure corrispondenza scientifica col Maury e collo Struve (1).

Per ragione di brevità non posso discorrere partitamente delle moltissime materie svolte dall'illustre Professore nelle sue dotte pubblicazioni. Citerò soltanto il riassunto ch'egli stesso ne ha compilato, nel quale sono riunite e classificate in tanti gruppi diversi quelle che si riferiscono ad un medesimo argomento principale.

Ecco il riassunto:

Magnetismo e magneto-termico. – Termo-elettricismo, luci-elettrico e magnetico. – Influenza delle radiazioni solari e delle meteore. – Calamite. – Magnetico e diamagnetico dei corpi. Elettro-magnetico. – Elettrotipia. – Potere calorifico e luminoso dell' elettromotore Voltiano ; e proposte di tali applicazioni. – Elettro-fisiologia. – Natura elettrica dell'ozono e dell'autozono. – Applicazione del telegrafo elettro-magnetico alla meteorologia. – Natura e sede delle aurore solari e loro connessione coi perturbamenti dei magneti. – Burrasche accadute nel maggio 1863 e loro connessione coi perturbamenti dei magneti. – Elettricità artificiale e naturale atmosferica. – Tera-

(1) V. Cenni estratti dalla Galleria dei Naturalisti pubblicata dal Lenoir in Vienna nel 1856.

pia elettrica. – Meteorologia, ed in particolare, Origine della rugiada e della brina, e loro attinenza coll'agricoltura ed industria nelle provincie Venete. – Astronomia. – Apparati per la statica e dinamica molecolare. – Spettrometria. – Acustica. – Fotografia. – Terremoti. – Luce e sua privazione. – Calorico e forza repulsiva che esercita all' esterno dei corpi. – Dinamica e statica molecolare. – Eterizzazione delle piante, ed analisi delle acque dei pozzi artesiani di Venezia. – Costituzione mondiale. – Studi fatti dai fisici italiani. – Discussioni e giudizi scientifici diversi.

Non è a dire come colla parola e cogli scritti il Zantedeschi abbia sempre dato saggio di vastissima erudizione e dottrina. Basti il sapere che del sommo merito di lui sono irrefragabile testimonianza l' amore ed il grato ossequio de' suoi colleghi e discepoli reso di pubblica ragione colla stampa; le sue dotte elucubrazioni scientifiche pubblicate e lodate in molte effemeridi e diarii italiani e stranieri; le onorificenze di che fu insignito da parecchi sovrani d'Europa; la gara onde tutte le più insigni accademie lo ascrissero o socio onorario e corrispondente ; l' amicizia de' più illustri scienziati d' Europa e d'America; ed i molti premî che gli vennero conferiti dalle predette accademie.

Per rivendicare poi all'Italia un'altra delle sue nobili antecedenze, non si dee tacere che molte delle scoperte del nostro sommo fisico, impunemente usurpate da stranieri che le attribuiscono a sè stessi, ben meritano che, senza rinunciare alla stima in cui teniamo le utili applicazioni che ne trassero e lo sviluppo che diedero alle medesime i fisici di Germania, Francia ed Inghilterra , pur tuttavia se ne faccia da noi un attento esame per chiarire appieno i fatti e dare ad ognuno ciò che gli spetta.

E qui mi sia lecito riferire opportunamente un assennato giudizio che reca in proposito il Milani:

« La prima data pubblica degli esperimenti di Faraday » sul magneto-elettrico è del 24 novembre 1831 (*Experimental » recherches in electricites*), mentre gli esperimenti del Zan- » tedeschi intorno all'origine del magneto-elettrico hanno la » data del 27 marzo 1829, pubblicati nel tomo LIII della Bi- » blioteca Italiana dello stesso anno, e nel tomo XLIII della » Biblioteca universale di Ginevra del 1830. Come da remo- » tissimo tempo i fisici avevano magnetizzato coll' elettrico, » così il Zantedeschi si studiò e riuscì per il primo ad elet- » trizzare col magnetismo. E se il metodo di sperimentare del

» Faraday fu più facile e più utile di quello del Zantede-
» schi, se al Faraday giustamente e a buon diritto appar-
» tengono tanti altri fenomeni importantissimi dedotti dal-
» l' esperienza fondamentale, ciò non toglie che il nostro fi-
» sico per il primo ottenesse e pubblicasse il fenomeno della
» corrente elettrica eccitata per mezzo di un filo meccanico
» esposto in contatto de' due poli con due estremità fatte a
» spira, e colle altre due comunicanti co' due capi del filo
» del galvanometro astatico; e che perciò questo insigne tro-
» vato scientifico sia interamente di origine italiana. E di que-
» sta priorità gli fecero ampia testimonianza i più illustri fi-
» sici, tra i quali ricorderò Ambrogio Fusinieri fisico a Vi-
» cenza, Pietro Configliacchi professore a Pavia, il cav. Salvatore
» Dal Negro professore a Padova, il nostro Saverio Barlocci,
» e quell'insigne fisico che fu il P. G. B. Pianciani di sem-
» pre cara ed onorata ricordanza. Nel modo istesso se il sommo
» fisico inglese Faraday ed il dottissimo fisico francese Ed-
» mondo Becquerel penetrarono a fondo nelle dottrine del ma-
» gnetismo e diamagnetismo dei corpi semplici e composti allo
» stato aeriforme e solido, e ampia messe di plauso e di fama
» non peritura giustamente ne raccolsero, giustizia pur vuole
» che si sappia che il Becquerel riconobbe la condizione ma-
» gnetica dell'ossigeno nel 1849, ed il Faraday nel 1850; ne'quali
» anni soltanto e l'uno e l'altro pubblicarono i risultati delle
» loro esperienze; mentre il nostro illustre Zantedeschi fin dal
» 1848 aveva già istituito nel gabinetto di fisica dell'I. R. Li-
» ceo di Venezia i suoi esperimenti sul magnetismo e diama-
» gnetismo di ben 106 corpi, pubblicandone nello stesso anno
» nel volume III della Raccolta fisico-chimica italiana i risul-
» tati relativi al magnetismo dell'ossigeno, ed al diamagnetismo
» dell' idrogeno, dell' azoto e del gaz acido carbonico. Men-
» tre che il resoconto dell' Accademia delle Scienze di Parigi
» del 1849 (tomo XXVIII) dava ampio conto dei risultati di
» queste esperienze istituite dal nostro Zantedeschi, e degli ef-
» fetti ottenuti sopra parecchi metalli. Ora nessuno al certo
» potrà negare essere questi documenti della più ampla au-
» tenticità; e mettere in piena luce l' assoluta priorità delle
» scoperte del Zantedeschi in questo importante ramo delle fi-
» siche discipline, e rivendicare alla nostra Italia una gloria,
» che in questa circostanza, come pur troppo in altre molte,
» le viene ingiustamente usurpata dall' estere nazioni.

» Egualmente nessuno ignora oggidì la immmensa riputa-
» zione, che giustamente hanno acquistata i primi fisici di

» Germania, Bunsen, e Kirchoff colle loro interessantissime sco-
» perte di spettrometria ed analisi spettrale. Or bene, se in que-
» sto nuovo ed importantissimo ramo di fisiche cognizioni non
» può, come non lo pretende, il nostro illustre Zantedeschi ri-
» vendicare la gloria della primitiva scoperta, che tutti sanno
» doversi per la parte della spettrometria al tedesco Fraunhofer
» sin dal 1822, e per l'analisi spettrale all'inglese Talbot che ne
» diede un cenno nel 1834; certo è però che le scoperte dei sul-
» lodati fisici di Germania datano soltanto dal 1861, mentre quelle
» del Zantedeschi, colle quali dimostrò che lo spettro luminoso
» può considerarsi quale uno specchio dei cambiamenti, cui sog-
» giaciono i corpi terrestri, l'atmosfera e l'intero universo, ot-
» tenendo così in gran parte, ed in parte prevedendo i risul-
» tamenti confermati da Bunsen e da Kirchoff, datano fin dal
» 1846. Del che fanno ampia fede le sue ricerche fisico-chimiche-
» fisiologiche sulla luce pubblicate per le stampe in Venezia nel
» detto anno. Nè io ho bisogno di recarvene ulteriore conferma,
» come potrei fare agevolmente, desumendola dal trattato di chi-
» mica generale pubblicato dal cavaliere Deodato Pattone, pro-
» fessore in Alessandria, o dall'Enciclopedia di chimica scien-
» tifica ed industriale pubblicata sotto la direzione del celebre
» chimico Selmi; bastandomi il ricordarvi che una voce ben più
» autorevole della mia, quella del chiarissimo professore P.
» Angelo Secchi confermò pienamente che se l'origine dello
» spettroscopio sale fino a Fraunhofer, era però il metodo,
» adottato da questo ottico insigne, oltremodo incomodo, e che
» al Zantedeschi, innanzi ad ogni altro, si deve l'averlo mi-
» gliorato ed ampliato di cotanto.

» E le numerose e delicate esperienze, che il nostro Zan-
» tedeschi istituì su questo proposito, lo condussero a cono-
» scere sì profondamente gli effetti della luce solare sopra i
» corpi, che questo ramo di fisica nobilissimo, il quale non
» fu del tutto ignoto ai Greci ed ai Romani, raggiunse per
» le sue cure una estensione amplissima, alla quale nessun
» altro fisico l'aveva mai condotto; lo che da niuno gli viene
» contrastato. E questa è una nuova gloria interamente italiana.
» Ma non gli esteri soltanto cercarono (e forse anche invo-
» lontariamente) di usurpare al nostro benemerito amico al-
» cune foglie della immortale corona di cui le incessanti sue
» fatiche lo hanno adornato. Anche fra i connazionali vi fu
» taluno che si pretese inventore di alcune delicate scoperte,
» sulle quali il nostro Zantedeschi ha incontrastabile diritto
» di priorità. Così per esempio, per ciò che riguarda le teo-

16

» rie del magnetismo e diamagnetismo dei corpi considerati
» nella loro natura chimica e non soltanto nello stato di ag-
» gregazione e di combustione, può il Zantedeschi sostenere
» a confronto di qualunque fisico d' Italia e d' oltremonte il
» diritto di priorità; e gli studi sul clima d'Italia presentati
» nel 1868 dal Matteucci all'Accademia delle Scienze sono ben
» posteriori allo studio sulle leggi della distribuzione del ca-
» lorico nell' atmosfera d' Italia , ossia sulla termografia che
» hanno la data del 12 dicembre 1859 e del 12 luglio 1864,
» la priorità del quale studio viene pienamente riconosciuta
» ed ammessa dall'insigne autorità del segretario perpetuo del-
» l'Accademia delle Scienze di Parigi Élie de Beaumont, come
» risulta dal resoconto della seduta del 21 dicembre 1869. » (1).

Dopo un così splendido elogio, a me non resta che aggiungere poche altre parole.

Il Zantedeschi è cieco da più di tre lustri, ma non si lascia abbattere dalla sventura, come sogliono le anime deboli: egli anzi non si ristà dalle indagini per tanti anni da lui sì felicemente praticate, le quali costituiscono uno de' più gloriosi patrimonii della scienza moderna. Si racconsola il venerando vecchio, perocchè gli è pur concesso di vedere coll'occhio non perituro dell'intelletto quel mondo scientifico di cui ebbe tanta parte; giustamente se ne compiace e prova ineffabile conforto nella sventura. Delle nuove sperienze dei dotti, de' più notevoli trovati moderni tien conto esatto con indefessa perseveranza ed amore per istituir confronti e raziocinii ch' ei pubblica di quando in quando nell' interesse degli studi positivi, consacrando specialmente le sue fatiche alla studiosa gioventù italiana, che egli vorrebbe operosa ed educata a sani principii di scienza e di morale. Ottimo sacerdote ed ottimo cittadino, si mostra in ogni congiuntura caldo propugnatore della fede, non meno che della prosperità e grandezza della nazione. Della sua filantropia basti accennare ai 40 volumi contenenti la sua epistolare corrispondenza cogli scienziati dell'uno e dell'altro emisfero, collezione preziosissima per gli annali delle scienze, ch'ei donò all'Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona sua patria; ed allo splendido regalo di 3000 circa tra opuscoli e volumi di raro pregio che, col mezzo mio, il Zantedeschi fece tenere alla Società Filopedica Tifernate per la nascente Biblioteca della medesima. I rappresentanti della mentovata Società, in supremo

(1) V. L'*Universo Illustrato*, giornale di Milano (Anno IV n.° 21).

grado commossi ed onorati da tale atto di squisita munificenza, in segno di gratitudine dichiararono in forma pubblica e solenne il Zantedeschi sommamente benemerito della loro istituzione, e gli conferirono ad unanimità il titolo di Socio onorario.

« Mio intendimento, egli mi scriveva il 29 luglio 1870, nel
» tenere raccolte le memorie o note di dotti, si fu dare una
» prova della stima in cui tengo gli studi de'miei connazio-
» zionali. Gli stranieri, e ne ho i nomi, trasportarono ol-
» tr'Alpi ed oltre mare casse di memorie e foglietti originali
» pubblicati in Italia, ed io diceva: Non conserverò presso
» di me in una raccolta i doni che mi furono fatti da tanti
» benemeriti delle scienze miei contemporanei nell'intervallo
» d'anni quaranta circa? E non mi studierò di depositarli in
» una biblioteca come in un sacrario, a perpetua memoria
» dei presenti e dei futuri, che siano stimolati a tener vivo
» il sacro fuoco delle scienze e delle lettere fra noi? E gli
» stranieri apprenderanno che noi pure sappiamo venerare e
» custodire il deposito delle scienze, al quale ci rivolgeremo
» ogniqualvolta la storia dimostrerà esser necessario un con-
» fronto . . . »

Non poteva il magnifico dono del Zantedeschi essere accompagnato da più nobili parole e maggior modestia. È codesta una delle caratteristiche prerogative degli uomini grandi. Giovi l'esempio di questo illustre contemporaneo ai non pochi boriosi d'oggidì che menano tal vampo delle meschine produzioni del loro ingegno, da far conoscere a chiunque abbia fior di senno che uccellano ad una gloria la quale non è pane pei lor denti. Vogliono diventare immortali ad ogni costo, o per riffa o per raffa. E sia pure! Non eternò il suo nome un Erostrato? . . . Salta agli occhi la differenza!

Avrei voluto nel compilar questi cenni tessere un elogio veramente degno del sommo Italiano, ma il desiderio rimane insoddisfatto per l'esiguità delle mie forze. Tuttavia d'una bella e grande verità spero avere anco una volta convinto e persuaso i giovani, ed è questa: che colla perseveranza nei retti propositi, collo studio indefesso, colla vita onninamente dedita alla ricerca dei mezzi più acconci a migliorare le condizioni morali e fisiche del civile consorzio, si fanno miracoli. *Volere è potere*. Quegli che non ha compreso l'alto concetto di questo assioma, e non è capace di attuosa virtù, ben merita compassione; ma dello stato miserrimo, a cui viene inevitabilmente condannato, non deve accagionare altri che sè stesso.

Anche l'Italia può negli studi positivi gareggiare colle primarie nazioni de'due mondi civili: a buon dritto essa può andar lieta ed orgogliosa di tale incontrastabile onore, a lei conteso alcuna volta dagli orgogliosi vanti stranieri. *Unicuique suum*: se le altre nazioni vogliono che ammiriamo tutto ciò che di grande esse producono, hanno pur l'obbligo di contraccambiarci degnamente. E già tale vicendevole deferenza regna fra noi e que'popoli che, quantunque non abbiano comune con noi nè origine tipica, nè carattere, pure hanno a forza di severi studi conseguito il primato scientifico in Europa, e non sono ostinatamente loquaci e liberali di vanterìe, come qualche altro popolo che non voglio nominare.

Ancor d'una cosa bramo rendere avvertiti i giovani. La scienza, ove sia scompagnata dalla moralità e dalla fede, poco o nulla giova; anzi talvolta, pervertendo essa ogni sentimento nell'uomo, è a lui funesta sorgente di aberrazioni, di fatale rovina. Nella scienza speculativa del pensiero, guai a chi non ammette una parte sovrintelligibile: guai a chi, esaminando i fatti della natura esterna, non li sa sottoporre ad una legge suprema, immateriale, divina. Il materialismo, e le congeneri pseudo-dottrine, che a' dì nostri si sono infiltrati in ogni maniera di studi ed hanno trovato un esteso proselitismo fra gl'inesperti ed i fanatici, debbono altamente deplorarsi, come nuovo fomento al male. Ma giova sperare che il pericoloso contagio delle false dottrine abbia presto a venir meno mercè dell'autorevole concorso degli uomini di retto proposito, a'quali per l'opera eminentemente rigeneratrice che loro spetta e che, Dio volendo, compiranno, è debito che mostrino solenne gratitudine la presente e le venture generazioni.

Lo splendido esempio, che ci offre Zantedeschi filosofo e fisico sommo, sarà, senza dubbio, ottima guida alla crescente gioventù nella via degli studi severi, nel cammino arduo della vita.

Roma 2 *aprile* 1872.

SULLE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE AVVENUTE IN ROMA NELL'ANNO 1871. *Seconda ed ultima lettura di FABIO GORI.*

Fine (1)

Uno degli angoli di Roma, ove in ogni tempo si è rivolta la mente e la mano dello scavatore, è senza dubbio quello

(1) Vedi il fascicolo precedente, pag. 88.

che dal castello di acqua denominato dai *trofei di Mario* (1) va a terminare presso *Porta Maggiore*. I ruderi imponenti che in quel tratto si ammirano, e la mancanza del caseggiato sono stati altrettanti motivi di una tale predilezione.

Nelle *Memorie* di Flaminio Vacca ai nn. 16, 17, 84, 85 e 109 trovo indicate le seguenti scoperte: « Nella via, che parte » dalli Trofei di Mario e va a Porta Maggiore, a mano manca » nella Vigna dell'Aspra, vi fu trovata una strada selciata, » e a canto ad essa molte statue di marmo e ritratti di bronzo » d'Imperatori, gran quantità di vasi di Rame, con medaglie » abbruciate, incrostature di mischi; et à quel tempo il Pa- » drone della Vigna che si chiamava Francesco d'Aspra ritro- » vandosi Tesoriere di Papa Giulio III. ogni cosa mise in mano » di Sua Santità, da cui poi furono donate a diversi Pren- » cipi; io mi ricordo quando si cavarono. Appresso detta Vigna » vi è un Tempio antichissimo di Caio e Lucio, per cor- » rotto vocabolo hoggi è chiamato *Galluzzi*; à canto ad esso » molti anni dopo vi furono trovate molte statue maggiori » del naturale, una Pomona di marmo nero, erano state tolte » le Teste, e le mani di Bronzo, vi era un'Esculapio, un'Adone, » due Lupe nella guisa di Becchi, una Venere, e quel bel » Fauno, ch'è nella Galleria Farnese (che già fù mio), un'Er- » cole, e un'Antinoo, e quel che più mi piacque vedere, due » Accette, da una banda faceva testa, e dall'altra haveva » il taglio a guisa di Alabarda, l'istessa testa si vedeva » espressa nella macinatura del colpo sopra di essa figura. » Io fui padrone di tutte due . . . E l'istesse immagini hò » viste nelle ruine dell'Arco di Claudio, ch'erano maggiori » due volte di questo schizzo; e furono trovate con l'istesse » figure . . . L'Adone del Vescovo di Norcia, hora de'Pichini, » fù trovato nella loro Vigna posta tra S. Matteo, e S. Giu- » liano à canto le spoglie di Mario, e l'anno passato vi si » trovarono dell'altre statue . . . In un'altra Vigna incontro » alla detta mi ricordo vi fù trovato un Seneca di marmo » nero, con altri frammenti di statue, et alcuni pezzi di

(1) I doppii trofei, collocati ora sul Campidoglio, ornavano questo castello. Contrariamente alla denominazione ricevuta in origine, il Martinelli crede che fossero drizzati in onore di Domiziano per una iscrizione quivi scavata, nella quale si loda quell'imperatore per la doppia vittoria germanica e cretense. Il castello comunemente si dice spettare all'acqua Giulia, ma dalle livellazioni prese nel trascorso anno dall'ingegnere Ernesto De Mauro pel sig. Parker si è riconosciuto che non poteva appartenere alla Giulia, inferiore di livello, sì bene alle sole acque denominate Aniene Nuovo e Claudia. Ma di tuttociò tratterassi meglio quando pubblicherò il libro *Sugli antichi e moderni acquedotti di Roma*.

» Termini . . . Mi ricordo dietro le spoglie di Mario a canto
» la via, che mena a Porta Maggiore, nella Vigna degl'Al-
» tieri vi fù trovata una Venere bellissima, ch'esce dal bagno,
» et un Ercole di marmo, collocate in opera in una fabbrica
» ottangolare; suppongo potesse esser' una fonte. Vi si tro-
» varono anche due musaici, et appresso si scoperse una strada
» selciata amplisssima consumata dalli carri; e andava verso
» Porta Maggiore. »

Nel cortile del *Casal Rotondo* (rudere presso i trofei di Mario, che io credo un castello d'acqua) si vede un'ara di marmo quì scavata, che ha un vaso scolpito a rilievo nel lato sinistro, e colla iscrizione alle *Fortune del Bagno Verulano* dedicata da Gneo Ostilio Agatoro (1).

Dice il Muratori a pag. DIV n. 10 della sua raccolta d'iscrizioni che il Ficoroni gl'inviò tre bolli singolari del re goto Teodorico copiati da tre mattoni scavati nella Via Labicana (2). Questi bolli dimostrano esser vero ciò che lasciò scritto Cassiodoro (3), come quel re creduto barbaro cercò di ornare con molte fabbriche la faccia di Roma e restituirla nel primiero splendore.

Il Piranesi nel tomo secondo delle *Antichità Romane* tav. VII e segg. riporta il disegno e le iscrizioni di molte camere sepolcrali scoperte nel 1736 dall'affittuario Francesco Belardi « nello
» scassare una vigna situata a mano sinistra prima d' uscire
» da Porta Maggiore . . . le quali sono state demolite a riserva
» della presente (*Tav. IX*) e d'un'altra a questa vicina con-
» servate ad istanza dell' antiquario Ficoroni. » L'iscrizione LIBERT . ET — FAMILIAE — L . ARRVNTI . L . F — TER indica abbastanza che ivi era il colombario dei liberti e della famiglia di un Lucio Arrunzio discendente dal console dell' anno 732 che secondo Tacito (4) essendo chiaro per l'eloquenza fu annoverato da Ottavio Augusto tra coloro che non erano indegni di aspirare al supremo dominio; pei quali motivi tanto fu per-

---

(1) FORTVNABus — BALnei — VERVLani — G. HOSTILIVS — AGATHORVS — D. D. La prossima *Via in Merulana* deve aver sortito il nome dal bagno Verulano.

(2) Romae in tribus laterculis in Via Labicana effossis. Misit Ficoronius.

+ D. N. REGE — THEODORICO

RE DN THODO—RICO RONORVM (*sic*)

REGE THEODO—RICO FELIX ROMA

Altri due marchi somiglianti sono riportati dal Fabretti *Inscript. pag.* 336, 337, e 521.

(3) *Variarum lib. II, epist.* 34.

(4) Annal. lib. I et VI.

seguitato sotto vari pretesti da Tiberio che da sè medesimo si recise le vene. Vicino a questi sepolcri furono scoperti altri colombari coi nomi di famiglie differenti. Oltre la prospettiva dei colombari il Piranesi dà il *fac-simile* delle iscrizioni. In una di queste è notevole benchè non nuova la filosofica ragione, colla quale il defonto Successo tenta consolare della sua perdita la sorella Primigenia: « Or che sono rapito dalle » tenebre (le dice) ed una lapide ricopre le mie ossa, tralascia » o sorella di piangermi, giacchè la bocca del mio stesso avello » si è schiusa per inghiottire molti re. »

Attesa la necessità evidente di costruire nuovi quartieri per la popolazione che da ogni lato d'Italia si agglomera nella capitale, nel trascorso anno la *Società edificatrice italiana* rappresentata dall'avv. Malatesta fece acquisto di una larga zona di terreno intorno al preteso *Tempio di Minerva Medica*. Prima però di cominciare la costruzione la *Società* tentò alcuni scavi diretti dal sig. Giuseppe Gagliardi, noto per varie importanti scoperte, fra le quali quella della famosa statua loricata di Augusto.

Fra *Casal rotondo* e la *Via Labicana* sorge un gran rudere formato da scaglie di selci che non si sa che cosa fosse. Il Gagliardi nel rimuovere le terre accumulate nel seno di quella ruina, pose allo scoperto un edifizio singolare che nell'interno ha forma rotonda e quadrangolare all' esterno. Da un masso di travertino ch'esiste sulla piattaforma, e da molti marmi scolpiti, tra quali un elegante cornicione, ho rilevato che la parte rotonda nel mezzo era coperta da un tolo marmoreo. Era questa una edicola sepolcrale? Per la grave spesa non essendosi completato lo sterro del monumento, la questione è rimasta sospesa.

Essendosi quindi schiuso un altro scavo tra il Tempio di Minerva e la Via di s. Bibiana incontro al casale e presso un altro castello d'acqua d'opera reticolata, si sono scoperti alcuni resti di bagni e due belle teste barbate, murate in un edifizio di pessima e più recente costruzione.

Tra il Tempio poi e la Porta Maggiore si è rinvenuto un arco laterizio addossato ad un piedritto di un'arcata di tufo spettante all'acquedotto Marcio.

E presso un altro grande castello d'acqua, il cui speco fu nel 1868 scoperto dal sig. Parker, in prossimità dei colombari descritti dal Piranesi venne a luce una serie di altri colombari che nel basso ossia nella parte più antica sono di opera reticolata e nell'alto di opera laterizia. Benchè da varie

aperture si sia veduto che anticamente furono visitati, nondimeno si sono trovate molte olle ed iscrizioni al posto.

Dai rapporti inviati dal sig. Gagliardi alla *Società* estraggo le seguenti notizie.

Dal 14 al 30 aprile

« In un colombario si trovò la vôlta tutta ornata di stucchi
» e le mura dipinte a colori vivissimi e ad arabeschi. Si rin-
» vennero negli scavi molti oggetti, fra quali alcune porzioni
» di un fregio di terracotta rappresentante combattimenti di
» Amazzoni con grifi di buon disegno e bella composizione,
» uno specchietto metallico, una tazzina di vetro colorato,
» molti frammenti di tazze aretine, varii cinerarii di terra,
» alcune lucerne, delle quali alcune sono figurate, varì bal-
» samari di terra e di vetro, ed una M di osso ch'è intatta
» ed è cosa rara a trovarsi. Al suo posto si trovò la seguente
» iscrizione importante per gli emblemi dell'arte professata dal
» defonto, che sono una graticola, una sega ed un' accetta
» manesca, donde si può congetturare che il defonto fosse
» un fabbricatore di cotesti arnesi cioè un fabbro ferraio.

D (*cuore*) M (*palma*)
DONATO (*cuore*)
CORNELIA . CAS
TA . CONIVGI (*palma*)
B . M . F . VIX . ANN
XXX . VIII . M. VI

» Importante è pure il seguente frammento che parla di un
» Felice che fu *Curatore* della Società che si fece costruire
» uno di questi Colombari

. . . . . . S . FELIX
. . . . . CVR . IDEM
. . . SOCIORVM

» Furono trovate altre lapidi:

DIS . MANIBVS
VIBIA . THRYPAENA
FEC . VIBIO . FAVSTO
LIB . SVO . BENEMEREN
VIX . ANN . XXXIII

CORDIA . FELIC*itas*
CORDIO . MAX*imo*
PATRONO.

MA . SAV . . Manio Saufeio
MA . SAVFE . . .
MA . SAVFEIO . .

NEL	IANI
LEC	MO . FRATRI
XIT	VIII

dal 1 *maggio al* 6

» Scoperta una stanza a molta profondità. Sopra di essa si
» scoprì un'altra stanza colle mura in molta parte ricoperte
» dell'intonaco ch'era dipinto di giallo e di rosso in grandi
» riquadrature e con molte olle cinerarie disposte sopra un
» banco che correva tutto all'intorno, e adorna nel fianco
» destro di chi entra di una edicola ornata di cornici a pic-
» coli quadri, e nella quale erano disposte le olle in vari loculi
» sopra diversi piani. Nel muro di fronte sopra una base spor-
» gente, e nella quale era pure un loculo per un'olla, si trovò
» collocato un ossuario di marmo colla iscrizione:

OSSA
MARCIAE . Ɔ . L
REGILLAE
C . P . V

» Al suo posto si trovò pure quest' altra:

D . M
MAECIAE . CAPRATIN
AE . MACIVS . EVTYCHVS
L . FECIT

» In mezzo alle terre di questo cubicolo si trovò intatto
» un bustino egualmente di marmo che si conosce essere
» ritratto di un fanciullo, di marmo egualmente un piccolo
» gruppo di fanciullo che riposa sopra una fiera, uno spillone
» di osso, quattro monete ossidate, una piccola base di ter-
» racotta, un coperchio di cinerario di travertino, varie lu-
» cerne, una testina di terra cotta, un' altra di donna in
» marmo pario, molto bella, varii balsamarii di vetro e di
» terra, e spilli di osso. In un ossuario di marmo fatto
» a guisa di cassetta si legge:

DIS . MANIBVS
SACRVM
L . PVBLICIO . HELENO
VIXIT . ANN . II . DIEB . XII
SPANIVS . EVTYCHI . AVG . L . ET
PVBLICIA . FORTVNATA
FILIO

» In un altro cinerario di marmo fatto a guisa di vaso si legge:

C . IVLI . AGATHONIS

» Fra le iscrizioni ritrovate fuori di posto vi sono le seguenti:

LVCRETIA . . .
AMARYLLIS . . .
ISIDIS . SACROR . . .

L . MARCIVS
L . F . VOT . MINOR

» Il pavimento di questa stanza si trovò bucato, e tuttavia
» nella stanza inferiore si trovarono molte lucerne, molti belli
» frammenti di vasi aretini, balsamari di vetro, una tazzina
» aretina ben conservata e varie monete d'imperatori, e le
» due iscrizioni al posto:

M . SERTORI
M . L . PASIO

OCTAVIA . C . L . PYTHIA (*cuore*) . OL . III
Q . CAECILIVS . Q . L . SCAMANDER
CAECILIA . Q . ET . Ɔ . L . HELENA

» Questa stanza era riccamente ornata di stucchi e dipinti
» caduti.

Dall' 8 *al* 13 *maggio*

» Verso il colombario degli Arrunzii si sono scoperti due
» altri colombarii uno contiguo all'altro. Il primo avea quattro
» ordini di piccole nicchie e due grandi. Conserva la porta
» cogli stipiti, nella quale si accede per un piccolo corridoio
» in cui dall'ingresso della strada si discendeva per cinque
» gradini. Questa scoperta mostra che la via era a settentrione.
» In questo colombario anch'esso già esplorato si trovarono
» fra le terre varie belle lucerne, frammenti di vasi aretini
» ed una iscrizione che appartenne agli Arrunzi, ai quali

» appartiene il colombario vicino. Nell'altro colombario sta-
» vano quattro ordini di nicchie, delle quali quattordici con-
» servano ancora la propria iscrizione. Fra gli oggetti trovati
» debbo notare alcune belle lucerne, vari balsamari, fram-
» menti di figuline con ornamenti, e vasi aretini dei quali
» uno ha l'iscrizione seguente graffita sotto il suo fondo esterno:

TYCHICI
SVTORIS
À . SPEMVE
TERE

» e nel fondo interno si legge CNVRES. »

Importantissimo è questo graffito di un Tichico sarto nella contrada della Speranza Vecchia; giacchè è questa la prima volta che in una iscrizione si è trovata la denominazione del luogo detto *Spes vetus* dal tempio della *Speranza vecchia* che altre notizie ci additano situato precisamente non lungi da Porta Maggiore (1).

Sotto il fondo di altro vaso aretino è il nome di Claudio (CLAVDI).

In una grande tegola esiste la rarissima (2) iscrizione della felicità di Roma sotto il regno di Atalarico (A. D. 526–534) simile a quelle di Teodorico riportate dal Muratori e dal Fabretti *loc. cit.*

✠ REGDNATHALARIC . . .
FELIX ROMA . . .

Un altro bollo ha il nome di un Cneo Domizio Diomede (CNDOMITIDIOMEDIS): un altro di un Giulio (IVLI) ed un altro di DOMITIA.

In una sottile lastra di marmo spezzata un marito ha il nome calunniatore di DIABOLVS

AELIVS . DIABOLVS COIVNX . . .

L'unica iscrizione greca qui scoperta fu posta da una *Giulia Crispina al coniuge dolcissimo e sapiente che si chiamava Seccio Trofimo, Sidite* (3) *di patria: il quale per* 12 *anni visse incorrotto una buona vita colla medesima: egli poi nel pagare l'ottantesima ottava usura alla vita, giace in*

(1) V. Livio, *Histor. lib. II, c.* 51. Dionisio Alic. *lib. IX*, 24. Frontino, *De aquis* I, 5, 19, 20 e 21; II, 65, 76 e 87; e Lampridio in *Antonino Heliogab. c.* 13.
(2) V. Marini, *MS. Vatic. Iscriz. Dol. figul. imper. n.* 161.
(3) Sida o Side, città della Panfilia nell'Asia Minore.

questa casa eterna accolto dagli Dei Mani (1). Questa lapide appartiene alle rare le quali abbiamo di persone longeve (2).

In un colombario, in cui si trovarono iscrizioni di epoca repubblicana, scolpite in cippi di travertino, si scavò una *olla* aretina ripiena di cenere, fatta a guisa di una fiasca da militare.

Vicino alla tegola col bollo di Atalarico scoperta nella parte superiore o più recente di un colombario, si rinvenne pure il frammento di un piatto di terracotta, nel centro del quale fu impressa prima della cottura una croce latina gemmata e coll'estremità allargate triangolarmente (3).

Diamo copia di altre lapidi qui rinvenute.

1 Q . MINVCIVS — Ɔ . L . PHAMPILVS (*in travertino*)
2 DIODORAE — MINVCIAE . S (*in travertino*)
3 DIIS . MANIB — LEMNIO — . . . ONNEI . POLI
4 MINVCIA — Q . L . AMMIA (*in travertino*)
5 FAMILIAE — . A . ALLIENI — IN . FR . P . XV — IN . AG . P XVI — ET . FAMILIAE — POLLAE . MIN — VCIAE . Q . F (*in trav.*)
6 PAMPILA — QVRVI . L (*in peperino*)
7 BITVS — ISTVLARI — VS
8 OSSA — AGAPEMA (*in travertino*)
9 OSSA — TERTIAE (*in travertino*)
10 Q . CAECILIVS . Q . L — PRINCEPS
11 DIS . MANIBVS — T . FLAVIO MAXIMO — FECIT . T . FLAVIVS — ALCIMVS . AVG . L — VIXIT . ANNVM ET — MENSES (*cuore*) TRES — DIE 'VNO
12 VETVRIVS . Ɔ . L . TIRO — SVPSELLIARIVS
13 CN . DOMITIVS — SECVNDVS VIX. — ANNORV . XII
14 PEDANIA . DVOR. — PEDANIORVM. — LIBERTA . DELPHIS.
15 A . CLO — DIVS . A . . . L — DIOCLES . PAIPO
16 DOMITIA . C . . . — MARGAR . . .
17 C . IVLIO . SENECAE . MIL . CHOR . III . PR. — V C . . SSI. STVPENDIORVM . XVI . AELIA — IVCVNDA . COIVGI . INCOMPARAVILI — . . . VIVIXIT ANNVS CVM EO . XXIII . ET. — . . . VERECVNDA . PATRI . PIISSI . . . — . . . MBENEMERENTI . . .

---

(1) ΙΟΥΛΙΑCΚΡΙCΠΕΙΝΑΑΝΔΡΙΓΛΥΚΥΤΑΤΟ (*sic*)
ΚΑΙ CΟΦΙCΤΗ
ΩΟΥΝΟΜΑΗΝCΕΚΚΙΟCΤΡΟΦΙΜΟC ΓΕΝΕΙ CΙΔΗΤΗC
ΚΑΛΟΝ . ΒΙΟΝ ΚΑΙ ΑΜΕΜΠΤΩC ΒΙΩCΑ CΜΕΤΕΜΟΥ
ΕΤΗΔΥΟ ΚΑΙ ΔΕΚΑ ΑΥΤΟC ΔΕ ΑΠΟΔΟΥCΤΟ
ΔΑΝΕΙΟΝ ΤΗC ΖΟΗC ΟΓΔΟΗΚΟCΤΟΝΕΚΚΤΟ (*sic*)
ΩΔΕ ΚΕΙΤΑΙ ΟΙΚΩ ΕΩΝΙΩ (*sic*) ΠΑΡΑΛΗΜΦΘΕ (*sic*)
Υ ΠΟ ΘΕΩΝ . ΚΑΤΑΧΘΟΝΙΩΝ

(2) Fabretti, *Inscr. Dom. c. VIII, p.* 561.

(3) V. Bullett. di Archeol. Crist. Serie seconda, Anno II, Num. II. Roma, coi tipi Salviucci 1871, tav. VI, n. 3.

18 BALER — CAECILIO . A . . . — ET . BALERIAE . . . — ANETI . FILIVS
19 ASCLA — MINICIA . SER (*in travertino*)
20 GN . POMPONI . GN . L — ALEXAE — LAT . P . XVIII . L . P . XVIII — SEX . POMPONI . GN . L — SARAPAE . VIVIT
21 A . CLODIVS . A . A . L . SALVIVS — HIC . OSSA . Q VIETA . SVNT — CASTA
22 DIIS . MAN . . . — C . CASSIO . Q . F . OVF — QVINTO — FICTORIA . C . F . SABINA
23 StATILIA . T . L . TYRANNIS — PAEDA GOGA — STATILIAES
24 DIS . MAN . . . — SEXTILI . . . — TETHI . . .
25 CORNELIA — AVG
26 GRATTI . . .
27 CALIDIAE — NVMIDAE . L — EVNOEAE
28 VALERIA — TAVSTA — AGATHOPO . SVO
29 L . TARVTILIVS — L . L. — SATVRNINVS — V AN . II . MENS . IV
30 SATVRNINA
31 Θ L . PVPIVS . L . L . ABINN — V . PVPIA L L . COPIOLA
32 ARETVSA — SCARIPHI — NERONIS . BIM
33 SATRIAE . HELENAE — P SATRIVS STABILIO — SORORI
34 C . NVMONIVS — C . L — CANTHVS
35 CLVC RITIVS C . L . THEV — DA
36 LAVFIDIVS — TIRO
37 SENTIA . — SYMBIVSA
38 P . CALESTRO — P . L . THARSVS
39 RAIAC . L — PRIMA — THALLVSAE — DESVO
40 L . CORNELI . L . L — SELEVCI OSSA — VIXIT AN . L . II
41 ST . NAEVIVS — P F ANIEN
42 L . FELIX
43 . . . GVS . L . AELI — . . . SEIANI . A . MANV — . . . MONTANV SA CAE CINAE — . . . GIGANTIS
44 M . OPSILI . M . L — MIDAE
45 L . CORNELIVS . L . L . ADELPHIO — HIC . SITVS . EST . ANNORVM . XXV — SIT . TIBI . TERRA . LEVIS
46 CLODIA — PHILVM . . .
47 P . OLIVS . P . L — APOLLONIVS — LIVIA . D . L . NICE
48 Q . LAENI . Ↄ . L . HILARI
49 LVCHNIS . FECIT — MONVMENTV
50 AELIVS . DIABOLVS . COIVNX . D . S . P . VIXIT . . .
51 . . . AMARI — CELERIS . LIBE . . .
52 IVCVNDA . MARI . KARA — SVIS . VIVA . ET . MORTVA — HAVE OSSA . HIC . S . S.
53 CORDIA — L . L . EPIGONE
54 C. SVLPICIVS . C . L — NESTOR

55 L . VALERIVS . L — ALEXIOMTHE — MATICVS
56 L. CALPVRNIVS . DVOM . PISO — NVM . LIBERT . APOLLONIVS — CALPVRNIA . L . L . ASIA
57 SATRIA — Q . L . NVSA
58 AQVTIA — ZOSIM — A
59 APPVLEIA . Q . L . SECVNDA — APPVLEIA . Q . L. — CLARA
60 C . FVRIVS . Ɔ . L. — EROS
61 C . SVLPICIVS . NESTORIS . L — PAVLLVS . VIXIT . ANN — XIIX
62 COMINIAE . L L. — SECVNDAE . OSSA — SITA . SVNT
63 C . RVNTIVS. — C . L . FELIX.
64 LABERIA — Q . L . TERTIA — M . TONNIVS . M. L — TERTIVS
65 L NONIVS — LL MAHES
66 C . AEMILI . LEPIDI — IAECCAE . NOMEN — CLATORIS OSSA HIC — SITA SVNT VIXIT — ANN . XXXV
67 L . MVNATIVS — L . L — DIO DORVS
68 RVFA . V . A — XXXV
69 C . ALVI . SORANI
70 TERENTIA — C . L . PROGNEN
71 TERENTIA — VRBANA
72 FVLVIA — M . L . CHIA
73 MVCIVS . EDLV — S . L . L . DIOGENES
74 . . . VTIAE . EROT IN — . . . TTA . PIAE . FECIT
75 HORTESIA — DIC | A
76 L . CAECILIVS — FAVSTVS
77 L . SVLPICIVS . Ɔ . L . PHoRVS — L . SVLPICIVS . Ɔ . L . OPTATVS
78 Θ PYHTIAS
79 L . MARCI . HILARE — BENE . ADQVIESCAS
80 Q . APPVLEIVS . Q . L . FELIX — APPVLEIA . Q . L . SECVNDA
81 Q . BAEL — Ɔ . L . EPHEB — VALE
82 Q . HELVIVS . Q . L — APOLLONIVS
83 PENELLIV — P . L . PAETVS
84 CAECILIA — Ɔ . L . NYSA
85 C . HERENN . C . L . PAERI — RVBRIAE . M . L . CRESTENIS
86 L . FIRMIVS — BASSVS — H . S . E.
87 C . VATICIVS . V — SOSTRATVS — VATICIA . C . L — NAPE . VIXIT — AN . XVIII
88 C . SENTIVS . SATVRNIN — L . PRIMVS *(palma)*
89 C . CVPIENIVS — C . F . ANTHIOCHVS
90 T . VLINVS . T . L. — PHILARGVRVS
91 C . ANNI . C . L. — DAMAE . OSSA
92 Q . FABIVS . Q . L — RVFIO
93 L . FVRIVS . Ɔ . L — FELIX . VIXT — ANN . XXII
94 OSSA . SITA — P . PETRONI . ALBANI

95 L . VIBIV . . . — PHILOC . . .

96 DIS MANIBVS — SACRORVM — L . PVBLICIO . HELENO — VIXT . ANN . II . DIEB XII — SPANIVS . EVTYCHI . AVG . LIB . ET — PVBLICIA . FORTVNATA — FILIO

97 Q . APPVLEI — Q L FELICIS

98 M . ANTVLLIVS — M . L . PHILEROS

99 PACCIA . SEX . L — SVNERVSA

100 Q . SALVIVS . Q . L . SA . . . — VS—DOMITIA . GN . L . DEM . . . — TRIA

101 IVLIA — AVCTA

102 TVCASIVS — TI . CLAVDI — NERONIS

103 A . CAMERIVS . C . F — ANI . FRATER . LOCVM — EMPT . OLLAM . VNAM

104 C . CLODIVS . C . L — ANTIOCHVS — OBELLIA . LL . IRENA

105 . . ORELLIA . QVINTA — LENTVLI . CETHEGI . NVTRIX

106 G . N . TREMELLIVS — EPAPHRODITVS

107 P . VIBI . POLLI — ONIS

108 C IVLIVS . VALERIA . C . IVLIVS — ZETHVS . THYMELE . FLORVS

109 CALPVRNIA . L . L . CHRESTE — CALPVRNIA . L . L . ZENIS

110 PETRONIA — HELENE

111 FAVSTA . MVNVS — BITHO . DAT — OLLAM

112 L . CALPVRNIVS . L . F — RVFO — CALPVRNIA . L . L — . . . .

113 C. IVLIVS . C . L — DIONYSIVS

114 L . CALPVRNIVS . L . L . ANTIOCVS — CALPVRNIA . L . L . HILARA

115 M . TANNIVS . ZET — VS

116 M . ANTONIVS . M . L — AVCTVS . HOMO . OTYMVS . HIC — CONCIDIT . HAVETEIS

117 PVER . COSMIO — TI . CAESAR . SER

118 HIRTIA . T . L — STRATONICE

119 SECVNDA . PRESIDIA — VIX . ANN . XXX

120 T . PACIVS . L . F . ANI — ANTISTIA . Ͻ . L . CALLISTE

121 Q . FVTI . Q . L — BARONIS — OSSVA . SITA SVNT

122 CHOVS

123 RVSTICVS — PEDISEQVS

124 P . VOLVMNIVS — OLVMPVS — M . LIVIVS . RVF

125 VESONIAE — L . CALLVTVCHE

126 ANTEROS — ARG — SVB . HILARVM — QVI . FVIT

127 ARCHIA . . . — CVIA . . .

128 . . . VSLVCRETIA— ARESCVSA . . .

129 SEI . QVIS . HAVET . NOSTRO . CONFERRE . DOLORE — ADSIT . NEC . PARVEIS . FLEREQVE . AD . LACHRYMIS — QVAM . COLVIT . DVLCI . GAVISVS . AMORE . PVELLA — . . . . . N FELIX . VNICA . QVEI . FVERAT — . . . . . FATORVM . TEMPORA . NYMPHAE — . . . . . A . DOMV . CARA . SVEIS . TEGITVR. — . . . . . VS . ET . EO . LAVDATA . FIGVRA — . . . . . EST . PARVOS . ET . OSSA . CINIS

130 P . TVRPILIVS — PLOCAMVS

131 COSSINIA — FELIX

132 VIPSANIA . IVCVNDA — VIXIT . ANNOS XII. — POSIT . FRVCTA . SOROR — OB . PIETATEM . EIVS

133 HEIC . SITVS . SVM . LEMISO — QVEM . NVNQVAM . NISI . MORS — FEINIVIT . LABORE

134 DIOMEDI . PROPINQVIS — LOCVM . DEDERVNT . ET — MONVMENT . FECERVNT — PROXVMIS . TIBI . TVIS . ET — ATTICE SORORIS . F . ET . PAPIAE . FRATRIS . F

135 C . PETRONIVS . C . L . EPHESIO — PETRONIA . C . L . MARTA

136 A . VRTHAVINI — SVAVIS — V . AN . VI

137 T . CAESII . T . F . SER . RVFI — VICCIVS . L . F . C

138 DIS . MANIB . . . — CÀRAE . . . — VIXIT . ANNO . ET — M . VI . DIEB . VII — LVSCIA . CAMPANA — VERNAE . SVAE

139 A . POBLICIVS . ALCIMVS . SIB . ET — SVIS . POSTERISQVE . EORVM

140 IVCVND . . . — ATRIENSIS — TI . CAESAR . .

141 Q . FVTIVS . Q . L — RVFIO — TECTOR

142 ARETVSA — HILARO . PATRONO — LAIS . LIB . TITVLVM — POSIT

143 T . CAESIVS — BATTVS . SIBI . ET — CAESIAE . DECORI . L — POSTERISQVE . SVIS . ET — C . PANTVLEIO . BOLO

144 POMPEI . . . — EVPHRA . . . — VALERIA . . . — VAL . . .

145 IVLIA — SVAV . . .

146 OSSA . . . — VARI . . . — DOI . . .

147 ARRVN . . . — THET . . . — VIX . ANN . . .

148 C . ANT ONI . . . — LIYDI . . .

149 . . . LVIVS . . . — . . . IVS . V . A . XI — . . . ER . SALVINI

150 M . PONTIO . Ɔ . L . APELA — OSSARI . MOMENTI — FECIT . SIBI . ET . FRATRI — SVO . M . PONTIO . Ɔ . L. — HERCLIDA

151 IVNIA . CN . L . FELIX

152 DOMITIA . . . TIO — MARGARI . . . CI . L — MVS — V . A . . .

153 . . . SL — LEIB . . . — ET . FAN . . .

154 TREM . . . — Ɔ . L . TRYPH . . .

155 OCRIVS . GN SENTII—SATVRNINI . SER ...—T EGLOGENI...—SERVAE...

156 ST . NAEVIVS — P . F . ANIEN

157 L . ATTIENVS — Ɔ. L — ARGV . . .

158 A . PETVS H — L . GLAVGE

159 . . . VILIVS — . . . TOMACHVS — . . . LIA . SOROR — . . . ER . SCAEVA

160 CN . POMPEI*us al*BINVS — VIXIT . ANN . VII. — CN . POMPEIVS . CELER — VIXIT ANN . I . ET . M . VI

Con quale aurea semplicità sono vergate le riferite epigrafi! Quanto affetto trabocca da poche e non studiate espressioni!

Rifondandosi una casa in Trastevere, fra la *via Piscinula* ed il *vicolo della Scarpetta*, si è scoperta nel maggio del trascorso anno sulla fronte d'una base una iscrizione già dedicata dal corpo dei negozianti all'ingrosso di cuoi e di suole a Massimiano, e quindi a Costantino giuniore, nobilissimo Cesare, cancellato il nome di Massimiano per esser morto dopo avere attentato alla vita di Costantino suo padre.

D N F L . C *l*
CONST*a*
NTINO
NOBB CAES
DNCORPVS CORARIORVM
MAGNARIORVM .. SOLATA
RIORVM . DEVOTI . NVMINI
MAIESTATIQ . EIVS

Vedasi il dottissimo commentario di questa lapide che ci mostra dove fossero i *Coraria* della XIV regione, fatto dal ch. G. B. De Rossi nel *Bullettino di corrisp. archeol. luglio* 1871.

Ricercandosi dal municipio nel trascorso agosto la cloaca di Agrippa che smaltiva nel Tevere le acque del Campo Marzio, aperto un cavo profondo 6 metri sulla piazzetta di s. Macuto, si scoprì un muro reticolato su due arcate di massi di travertino, ed un rocchio di colonna scanalata anch'essa di travertino appoggiata ad uno degli archi. Un muro laterizio grosso 30 centimetri ed ornato di una cornice, partendo da sotto la detta chiesuola di s. Macuto va ad attraversare l'arcuazione, dietro cui apparve una fabbrica pure di mattoni, in fondo alla quale sotto il pavimento si è trovata la chiavica ripiena di acque scorrenti.

Per conoscere che cosa fosse il descritto edifizio, da vari giornali confuso colle terme di Agrippa situate fra il *Pantheon* e *l'arco della Ciambella*, fa di mestieri riferire un testo di Frontino, il quale dice che le arcate del condotto dell'acqua Vergine cominciavano sotto gli Orti Luciliani e finivano nel Campo Marzio lungo la fronte de'Septi (1), luogo rinchiuso a guisa di ovile, in cui il popolo romano sceglica i magistrati (2). Oggi le arcuazioni della Vergine non sono visibili, essendosi notabilmente innalzato il terreno. Ma in *Via del Nazareno,* nel cortile della casa al n. 14, esiste una

(1) *De aquis lib. I, art.* 22: *Arcus Virginis initium habent sub Hortis Lucilianis, finiuntur in Campo Martio secundum frontem Septorum.*
(2) Servio in *Virgil. Eclog. I.*

iscrizione monumentale di Claudio, nella quale si ricorda come questo imperatore dai fondamenti rinnovasse gli archi dell' acqua Vergine disturbati da Caio Caligola. Quindi l'indicato speco trapassava la via Flaminia sull'arco marmoreo eretto a Claudio per le vittorie contro i Britanni, arco dissepolto prima al tempo di Pio IV e poi sotto Urbano VIII incontro al portone del palazzo Sciarra (1). Ma la mostra principale dell'acquedotto tornò alla luce nel secolo XVII, allorchè si eresse la facciata della chiesa di s. Ignazio. Il p. gesuita Donati lasciò una prolissa relazione delle scoperte avvenute in quella circostanza; dà la prospettiva dell'acquedotto portato sopr'archi di travertino come quelli testè scoperti nella contigua piazza di s. Macuto, e dice che ne'fondamenti della chiesa si trovarono molte camere da bagno, stufe e grossi condotti di piombo col nome di Narcisso, ricchissimo liberto di Claudio (2).

Per questa scoperta e per l'altra accaduta sulla piazza di s. Macuto (dove si è veduto che l'arcuazione andava ad appoggiarsi sopra un recinto laterizio che veniva ad interromperla) a me pare che non si possa più ritenere col Canina che alla chiesa di s. Ignazio corrispondesse la fronte de'Septi, ma piuttosto che questi fossero collocati tra *la via del Seminario*, *Monte Citorio* ed il *vicolo della Spada di Orlando*, ne'quali punti esistono tuttora i ruderi e le colonne de'portici, di cui secondo l'antica pianta di Roma (3) erano ornati i Septi medesimi. E forse la fronte era formata dal recinto laterizio, sul quale finiva l'arcuazione di travertino rinvenuta ultimamente.

Nel mese di decembre poi facendosi uno scavo per condotture in *via della Scrofa*, presso il numero 56, sono apparse quasi a fior di terra alcune costruzioni laterizie ed un pezzo di cornicione marmoreo dell'epoca di Traiano o di Adriano.

E nello stesso mese a destra della via di s. Maria Maggiore, prima di sboccare nella piazza, rifacendosi i fondamenti di una fabbrica dei signori Pericoli, si sono trovati alcuni piccoli vani laterizi provvisti di condotti di acque: la fabbrica proseguiva sotto strada; ma nel corrente mese di maggio 1872 si sta demolendo per abbassare la strada.

In separato articolo terremo parola degli ultimi scavi delle Catacombe.

---

(1) V. Flaminio Vacca, *Mem. n.* 28, e Bonini, *Tev. incat. lib.* 2, *cap.* 5.
(2) *Roma vetus ac recens* — Romae 1665 — pp. 400—403.
(3) Canina, *Pianta topografica di Roma antica n.* 1.

NOTIZIA DI DUE STATUE RINVENUTE NEL CAMPO VERANO

PER L'ARCHITETTO
EFISIO LUIGI TOCCO

Tra lo scorcio di marzo ed il sorgere del presente aprile, nel Campo Verano, dove di continuo si costruiscono i loculi in uso del pubblico Cimitero, nello sterrare fu rinvenuta una nicchia isolata a modo di edicola pressochè intatta ed avente la divinità nel posto dove il costruttore e dedicante l'aveva collocata, la quale vi veniva annunziata con apposita iscrizione per la dea madre della Terra , ossia , a modo della filosofia religiosa dei nostri maggiori, la Terra personificata.

La dea madre della Terra, come dagli antichi si rappresentasse a noi finora non era cognita che per una medaglia dell' imperatore Adriano : ma in simulacro marmoreo non si conosceva, e questa bella státua ora rinvenuta nel modo e luogo detto è la prima che ci giunga dai molti continui scoprimenti che si operarono nell' unico classico e dovizioso terreno romano.

Questa dea si vede maestosamente seduta con piedi posati su suppedaneo, capo ammantato, scettro nella mano sinistra, e il braccio destro mancante della mano, disteso come in atto di rendersi propizia ed accordar favori.

Non è statua di gran mole, perchè non raggiunge che l'altezza di 75 centimetri, non compreso il plinto su cui posasi la figura; ma alla mole ben supplisce il pregio della scultura. La differenza tra la costruzione muraria e la scultura dimostra abbastanza la statua essere molto più antica, e quindi tolta dal luogo del suo primo destino per essere collocata in questa nicchia che indubitatamente fu opera del terzo secolo del cristianesimo.

La nicchia veniva sormontata da lapide marmorea contenente in caratteri del tempo che ora ho accennato, la seguente iscrizione:

TERRAE MATRI S
A HORTENSIVS CERDO DEAE PIAE
ET CONSERVATRICI MEAE D. D.

Pochi giorni dopo questo bello e raro ritrovamento, alla distanza di circa due metri dal medesimo, fu rinvenuta altra nicchia in perfetta rovina nella quale giaceva atterrata una statua di Ercole giovine, anch' essa non di gran dimensione

giacchè alta poco più d'un metro. Questo simulacro pel suo aspetto grazioso e ridente con gentilezza di forme non confacentisi ad un Ercole benchè giovine, fa sospettare appartenga ad un ritratto decorato degli attributi della detta divinità, esempio nè raro nè unico; anzi non a soli ritratti di meritevoli uomini s'accoppiavano i detti attributi, ma anche ad animali, siccome ho veduto in piccola terra cotta un cavallo vincitore rappresentatovi coperto il dorso e testa con pelle di Leone e la clava in prossimità.

Tanto quest'Ercole quanto la statua della Terra con tutti i pezzi di travertini e marmi e iscrizione che unitamente formavano la sua nicchia, ora trovansi depositati nel Museo Capitolino, dove il Comune per mio suggerimento si propone di fare eseguire il ristauro dell'una e dell'altra statua, ed erigervi di nuovo la nicchia, come al suo posto si trovava, contenente la dea madre della Terra.

Due cose singolari sono state osservate in questa edicola delle quali una si è che l'apertura della nicchia si chiudeva a mani rapaci con cancello di ferro; e l'altra fu che dopo levata la lastra di travertino che costituiva il piano vi si rinvenne un tubo figulino di circa 9 centimetri di apertura, collocato perpendicolare nel terreno sottoposto. Questa novità fu di sorpresa, ed io immaginai conducesse ad una sacra e piccola favissa, ossia ripostiglio, ove soleansi deporre doni e altro che fosse di sacro: infatti scavato il luogo si vide che il detto tubo metteva dentro ad una olla che quivi costituiva la favissa. L'olla fu rinvenuta spezzata certamente da mani ladre e sacrileghe, e forse dalle stesse che ne asportarono il cancello di ferro che mancava, lasciando non dubbi segni dell' attentato.

LE FACCIATE DELLE CHIESE DI ROMA

All' egregio Architetto ***Francesco Pieroni***

BASILIO MAGNI

Roma 25 Aprile 1872

Una delle buone regole di architettura a tutti notissima si è quella che le facciate degli edifizi abbiano tanti ordini, quanti sono i piani interni a cui debbono corrispondere. Ora ho osservato, mio caro Francesco, che la più parte degli architetti anche eccellenti, non so per qual bizzarria, hanno

violata siffatta regola nelle facciate delle nostre chiese, le quali per essere d'un solo piano dovrebbero avere un solo ordine, e non due e tre, e alcuna volta elevati in altezza maggiore del tetto, come singolarmente si vede nella facciata di Santa Maria in Via, del Rainaldi, assicurata dietro da due gagliardi contrafforti; onde a doppia ragione furon dette dal Milizia facciate *mentitrici*. Gli Egiziani da cui ebbero le arti principio serbaron sempre ne'loro maestosi tempî un solo ordine; similmente costumarono i Greci con quella elegante semplicità di architettura, e i Romani i quali vi aggiunsero una robusta magnificenza, secondochè dimostrano i pochi avanzi rimastici assai più per colpa degli uomini che del tempo. Che anzi pur le chiese cristiane fin dal IV secolo, avvegnachè nello scadimento dell'arte, aveano semplice facciata con atrio che a loro sporgeva innanzi, come si vede in san Lorenzo fuori di Roma, e in altre basiliche. E ciò anche per legge di unità; a meglio osservar la quale è da considerare che Giotto nel suo mirabile campanile di più piani, acciocchè non avesse faccia di tante parti sovrapposte, trovò modo ingegnoso di legare e chiudere que'vari compartimenti ne'canti tra quattro torrioncelli che si allungano a tutta altezza, i quali, oltrechè lo rendono più saldo, lo fan parere di getto, e ivi nato anzi che piantato. Qual ragione dunque persuase molti architetti italiani dopo il risorgimento delle arti a dividere quel ch'è uno, mentre si ha invece ad unire quel ch'è con proprietà diviso, e ad operare sì diversamente in onta a cotali esempi, e ad ogni buona maniera? Che tenessero questo modo quasi tutti i così detti *barocchi* in quelle loro pesantissime facciate, pressochè tutte d'una stampa, con pilastri sopra pilastri e colonne sopra colonne, non ne fo le meraviglie; ma che Baccio Pintelli che fiorì nel casto quattrocento e che avea una maniera piuttosto secca, così adoperasse in Santa Maria del Popolo, in San Pietro Montorio e in Sant'Agostino (ove le finestre laterali non cadono a piombo sul mezzo delle porte, siccome la finestra del primo piano ch'è su la porta nel palazzo de'Riccardi in Firenze fatto architettare da Cosimo de' Medici al Michelozzi), e che il suo contemporaneo Giuliano da San Gallo innalzasse fino a tre ordini la facciata di Santa Maria dell'Anima, e che il Vignola nel bel cinquecento partisse pur in due l'esterno dell'Oratorio del Crocifisso di San Marcello, comechè in gran parte guasto da altri, e che il suo discepolo Giacomo Della Porta ne seguisse l'esempio in San Luigi de' Francesi e nel Gesù, non so proprio persuadermi, tanto più che già il Palladio avea archi-

tettate simili facciate ad un solo ordine. Quanto alle chiese di forma rotonda o quadra con cupola non accade di trovare questo difetto; anzi il tempietto del Bramante sul Gianicolo, Sant'Andrea del Vignola fuori porta del Popolo e Santa Maria di Loreto di Antonio Sangallo, sono modelli di buona architettura, come pur sarebbe la faccia della chiesa di Santa Agnese, del Borromini, ove fosse dato cangiar solamente le linee curve in rette, il concetto della quale a me sembra che sia stato trasportato in grandi proporzioni dall'inglese Cristoforo Wren nel San Paolo di Londra. Non fo parola della facciata attribuita a Raffaele, o secondo il Canina, al Buonarroti in Santa Maria in Domnica, perchè consiste in un portichetto a modo delle cristiane basiliche, non altrimenti che i portici del Pintelli ne'SS. Apostoli e di Francesco dal Borgo San Sepolcro, o di Bernardo di Lorenzo fiorentino in San Marco (1) (salvo che questi sono a due ordini), i quali essendo stati sconciamente chiusi andrebbero di nuovo bellamente aperti.

Non mancarono dopo il cinquecento alcuni de' *barocchi* a riconoscere la deformità di veder due facciate l'una sopra l'altra, ma con quel loro pervertimento di bandir dall' arte l'eleganza, la semplicità e ogni purezza di stile, per sostituirvi un continuo girare di linee curve da togliere agli occhi ogni riposo, una esagerazione e stranezza nuova, che si portò fino a un mostruoso delirio nella facciata della Maddalena (componendosi l'architettura d'allora di frontespizi rotti, cartocci, risalti, colonne torte e perfino piegate in ginocchio, come insegnò nella sua prospettiva lo stravagantissimo gesuita Andrea Pozzo), sebbene qualche volta tenessero un solo ordine, non seppero tuttavia far cosa buona e ragionevole. E in effetto le facciate di San Pietro e di San Giovanni, del Maderno e del Galilei, per aver cotanti risalti di pilastri e di cornicione, e per esser tramezzate da minori cornici a scapito della grandezza e forate da molti vani, sono ben lungi dalla perfezione dell'arte. Taccio di quella di San Carlo al Corso co'medesimi abusi e con quel cornicione, che quantunque pesantissimo rientrando e riuscendo continuamente sembra non voglia star fermo sopra quelle grosse colonne, e minaccia di piombar addosso alla gente. Così piacque al cardinale Omodei, che diede quella commissione a un tal prete Menicucci e ad un povero cappuccino da Canepina, piuttosto che ai migliori architetti di quel tempo, parendogli forse poco *barocchi*, come Carlo Rainaldi autore

(1) Vedi il Vasari, *Firenze, Le Monnier* 1848, *Vol. IV*, pag.. 9, *Commentario alla vita di Giuliano da Majano.*

della facciata di Sant' Andrea della Valle, il quale pur ne avea dato il disegno. E sì che fa veramente stomaco di veder anteposti i mezzani, e talvolta anche i pessimi, ai primi artefici nelle opere pubbliche. E per passarmi di tristissimi esempi odierni, non so darmi pace, come per favore della corte romana (non intendendosi papa Eugenio IV di così fatte cose a detta del Vasari) fosse allogata al Filarete la porta di bronzo di San Pietro, anzichè al Brunelleschi, a Donatello, e sopra ogni altro al Ghiberti che lavorava in allora quelle di San Giovanni di Firenze. Fu inoltre disavventura di Roma nostra che assai meno si fabbricasse dalla seconda metà del quattrocento alla prima del cinquecento, nel quale spazio fiorirono i più eccellenti artefici, che nel corrotto seicento e settecento, in cui si eressero palazzi fontane e tempì ne'quali appare più la grandezza materiale che quella dell'arte. Ma tornando alle facciate di chiesa, tra i secentisti il Bernini ce ne diede una ad un ordine con buona proporzione nella chiesa di S. Andrea sul Quirinale, una il predetto Rainaldi con isformato basamento nella chiesa di Gesù e Maria al Corso, ed una migliore Carlo Lombardi nella chiesa di Santa Francesca Romana. Pressochè tutte le altre del XVII e XVIII secolo sono a due ordini. Il romano Valadier da ultimo che s' ingegnò tra' primi a rialzar l' arte ne fece una in San Rocco d'un solo ordine a quattro colonne striate con frontespizio, che se non fosse sopraccarica di ornamenti, nè sorgesse fra due mezzi frontespizi più bassi (cosa certo non bella, comechè usata dal Palladio e lodata dal Milizia) formando una facciata in due, ossia una goffa che ne partorisce una svelta, sarebbe per le proporzioni non poco pregevole; come l'altra dello stesso architetto a grande arco e timpano in San Pantaleo ch' è veramente leggiadra, e fa rimembrare la faccia del sepolcro di Dante a Ravenna innalzato dal famoso Pietro Lombardo. Di buon gusto ma a due piani si è quella del Cipolla nello Spirito Santo, nè mi spiace quella di Santa Pudenziana di stile bizantino, finita di fresco e tutta dipinta ad ornato e figure dal Mantovani e dal Gagliardi.

In Firenze le chiese sono quasi tutte senza facciata, e non so intendere come anche il dottissimo architetto Leon Battista Alberti nella facciata di Santa Maria Novella abbia tenuti due ordini. Peccato che siasi smarrito il disegno che fece per San Lorenzo Raffaele, il quale ci potea lasciare davvero in ciò un bellissimo esemplare; poichè quella facciata eziandio a due ordini che il Richa riporta nelle Notizie storiche delle chiese

fiorentine è falsamente creduta di esso Raffaele o di Michelangelo, il cui disegno, pure a due ordini, si vede nella Galleria Buonarroti in Firenze. Se non che Michelangelo stesso nel bellissimo concetto della basilica di San Pietro a forma di croce greca, ne avea immaginata la faccia d'un ordine su lo stile del Panteon, come ben si scorge in un fresco della biblioteca vaticana. Ma comunque sia, è certo che noi i quali abbiamo cospicui palazzi del cinquecento, non abbiamo una sontuosa facciata di chiesa ad un solo ordine di egual pregio architettonico. Nè l'essere alcune chiese strette ed alte (il che varrà ad iscusare del notato difetto le facciate che si fecero dipoi, sebbene si potessero maggiormente elevare coll'attico), nè l'aver navi laterali e cappelle più basse della nave di mezzo formanti come un altro ordine, a differenza de'templi gentileschi, nè alquanti esempi addotti valgono a sostenere l'errore che combatto; sì perchè il buon architettore deve edificare con tal proporzione esse chiese che abbiano faccia secondo la dignità e il decoro, sì perchè le navi minori e le cappelle costituiscono sempre un solo piano, e potrebbero perciò dar luogo a due lati meno alti della parte di mezzo, come adoperò il Palladio, ma non mai a due ordini spiccati in tutta la facciata, e sì perchè gli esempi non sono il migliore argomento; dacchè anche il Bramante nel gran cortile del palazzo della Cancelleria osò girare gli archi in sui capitelli delle colonne (avanzo della vecchia architettura seguìto dal Brunelleschi, e dopo lui dai maestri del quattrocento) sì che posano in falso, e nel chiostro della Pace porre una colonna sopra un vano, qual è l'arco del prim'ordine, le quali cose ognun sa esser dannevoli e da fuggire: senzachè agli esempi suddetti è da contrapporre l'ottima architettura antica greca e romana, come dissi, verso della quale riescono meschini gli stessi valentuomini del cinquecento, che in tanto ebbero nominanza, in quanto che ad essa meglio si accostarono.

Nulla poi è da sperare in genere negli odierni architetti, i quali giungendo appena a copiare delle parti buone altrui e mal sapendo collegarle insieme, non ponendo mente alla diversa qualità degli edifizi, fanno cose mostruose senza unità di concetto, senza proporzione, senza convenevolezza, e quel ch'è peggio, senza solidità. Nè può essere altrimenti, dacchè sono essi fondati più nelle matematiche che nel disegno e nella prospettiva, anzi senza l'aiuto degli strumenti non valgono a disegnar nulla a mano franca; sono insomma scienziati e non artisti, avendo atteso alla geometria e al calcolo come fine

e non come mezzo a diventar architetto, cioè artista, qual è colui che professa una delle tre arti del disegno. E perchè appunto in questo peritissimi, come pittori o scultori che più o meno erano, Arnolfo, Giotto, l'Orgagna, il Brunelleschi, Baldassar Peruzzi, il Bramante, Raffaele, Michelangelo, Giulio romano, il Palladio, il Buontalenti, l'Ammannati, Giovan Bologna, il Cigoli, il Vignola, Annibale Caracci, il Zampieri, il Bernini, Pietro da Cortona, il Borromini, l'Algardi ed altri molti in ogni tempo di gusto buono o depravato, riuscirono solenni architetti, senza che si sappia aver avuto maestri in quest'arte, che solo appresero da sè per forza di disegno. Ma debbo io persuadere a voi che il buon disegno sia il padre dell'architettura, a voi sì bravo disegnatore che per undici anni vi travagliaste intorno a misurare e ritrarre'i monumenti di Roma che veggiamo nell'opera del francese Paolo Letarouilly, il quale perciò vi tenne seco gran tempo a Parigi? A voi che aiutato da' vostri fratelli foste il primo a fare stupendi modelli di scagliuola, fra' quali l'intero colosseo e il panteon che si ammirano tuttavia nel palazzo di cristallo in Londra? Dalla mancanza dunque del disegno, dipende principalmente la mancanza di buoni architetti, e se le cose continueranno ad andare di questo passo, piuttostochè lamentare gli errori d' un ordine per più piani, o di più ordini per un piano, avremo a lamentare l'innalzamento di tuguri e di capanne.

Se non che mi giova sperare che l'onorevole Ministro della istruzione pubblica, eruditissimo ed intendente com'è delle cose di lettere e di arti, conoscendo i mali già radicati, voglia porvi rimedio, anzi sbarbicarli con grande onor suo e soddisfazione dell'Italia che domanda e attende che le si conservi e migliori il sacro patrimonio delle arti, ond'ella fu sempre sì gloriosa presso tutte le genti. Artisti valorosi d'ogni provincia italiana han fatto da un pezzo nel congresso di Parma sapientissime proposte perchè si provegga al decoro delle arti; Roma non fu ultima a richiedere questo benefico riordinamento di studi. Quanto ad un migliore insegnamento di architettura in Italia, Pasquale Villari ed Angelo Breda scrissero due assennate lettere nell'*Italia Nuova* a dì 17 gennaio e 23 luglio 1871, e Pietro Selvatico una lunga memoria che si legge negli Atti del reale Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Serie III, Vol. XVI, dove l'illustre autore ed architetto discute ampiamente e propone i mezzi più facili ad attuare una salutevole riforma, alla quale conviene finalmente che si ponga mano, se non si vuol davvero mandar sossopra tutto il regno delle arti. E se l'affetto

a queste amabili nostre consolatrici non mi fa veder falso, io pretenderei ancora da così degno Ministro, che nel comune insegnamento si aggiungesse alla storia civile la storia delle arti, acciocchè l'amore e il buon gusto delle medesime si propagasse in tutti, non altrimenti che presso gli Etruschi, i quali ci lasciarono ammirare l'eleganza della forma insino alle stoviglie. Per tal guisa avremmo di sicuro molte cose belle, poichè si discernerebbe generalmente il buono dal cattivo, e si terrebbero eccellenti artisti non i migliori fra una turba di mediocri, ma i migliori a rispetto dell'arte già perfezionata dai sommi Italiani. Che si veggano una volta adempiuti questi miei onesti desiderî!

BIBLIOGRAFIA

CAIO SILIO ITALICO || E IL SUO POEMA || STUDI || DI || *ONORATO OCCIONI* || SECONDA EDIZIONE || CON MOLTE CORREZIONI E AGGIUNTE || FIRENZE || SUCCESSORI LE MONNIER || 1871. Un vol in 8° di pag. 422.

Non avvi certamente fra noi persona di mezzana coltura, ed amante di cose poetiche, la quale, se non nell'originale latino, non abbia almeno nelle respettive versioni lette tutte o in parte le principali opere di Virgilio, di Orazio, di Tibullo, di Lucano, e forse anco di Stazio e Claudiano; ma sonovi però nello stesso tempo molti ed assai dotti uomini, nei classici studî versatissimi, i quali non hanno giammai rivolto i loro occhi alle Guerre Puniche di Silio Italico, nell'idea preconcetta che sia egli uno scrittore del tutto incolto e noievole. E questa avversione generalmente avuta verso un sì male avventurato poeta, fu forse causa che niuno si volgesse fra noi a veramente bene tradurlo ed illustrarlo prima del cav. Occioni, il quale per essere stato il primo in Italia a richiamarlo, direm così, a vita, e mostrarlo quale egli è, ai cultori dei classici studî, merita appunto un encomio maggiore. — Ecco pertanto il metodo col quale il ch. A. ha condotto il suo pregevole lavoro.

Pria di darci la versione del poema, ci presenta egli un dotto ragionamento storico-critico diviso in cinque parti, nel quale, innanzi ad ogni altra cosa, espone la condizione morale, religiosa e civile dei tempi di Silio Italico, e mostra qual fosse l'indirizzo intellettuale di essi. Venendo poi a parlare della vita del poeta, risolve in pria la questione circa il suo cognome d'Italico, aderendo a coloro i quali vollero che gli derivasse dai genitori stanziati in Italia, e che perciò anch'egli fosse di questa nativo; e con sodi ed acconci argomenti difende la riputazione di Silio dall'accusa di delatore volontario che gli venne data da alcuni, secondo che rivela Plinio il giovane. — In seguito, dopo avere esposto ed esaminato tutto ciò che è relativo alle notizie biografiche di esso, viene a parlare del suo poema, dandone prima dei cenni bibliografici, accennandone poi l'argomento, e mostrando come questo venne trattato. — Silio come scrittore fu soggetto a molti e varî giudizî. Plinio il giovane asserì che egli scrisse più con industria che con genio (1); Marziale ne esaltò il merito come poeta e come oratore, dicendo che i volumi di lui erano immortali, che egli non solo si era dato alle muse, ma che dopo essere stato seguace della scuola di Cicerone, era divenuto l'ammirazione dei centumviri e de' moltissimi clienti pieni di gratitudine (2); ed altrove lo stesso Marziale si fa lieto che i suoi scritti sieno letti da lui (3), e lo paragona quasi a Virgilio (4). Molto più tardi il Matamoro credendo che Silio fosse spagnuolo, si compiace di esso e lo chiama poeta divino (5). D'altra parte il Clement ne fece severissime cen-

(1) Scribebat carmina majore cura quam ingenio. *Plinii Sec. Epist. III*, 7.
(2) *Martialis* Epigr. VII, 63.
(3) — Id. — VI, 64.
(4) — Id. — XI, 49.
(5) De Acad. et Vir. illustr. Hispaniae.

sure (1); il Volpi credette che non fosse egli degno neppure del nome di poeta (2); ed altri il disprezzarono anche maggiormente. — In tanta discrepanza or dunque di opinioni, non era poi, quanto volgarmente può credersi, facilissimo per un critico di coscienza, l'azzardare un giudizio: eppure il ch. A. in questo caso riesce mirabilmente a darne uno equo ed esatto, mostrando come sieno ridevoli ambedue le suesposte opinioni; e come se non si possa annoverare Silio fra i buoni poeti, non manchino però nel suo poema i materiali e la forma della epopea, e come da qualche lato sia superiore a quanto poteva desiderarsi a' suoi tempi. Lo che avendo esposto nel Capo III, viene poi a svolgere meglio nel IV, parlando particolarmente e senza idee preconcette dei pregi e dei difetti del lavoro Siliano, ove nota come il proposito del poeta si fosse quello di richiamare la gloria dell'antica Roma, e di far vergognare i suoi coetanei de'loro vizî, per rifarli alla moralità primitiva. Nel che io credo che abbia consistito il maggior pregio del libro ed il più gran merito di Silio, il quale in tal guisa mostrò non ignorare come la vera e principale missione dell'uomo di lettere debba essere il rendersi con esse utile al miglioramento morale e civile della società umana ed in specie a quello della propria patria.

Dopo ciò il ch. A. conchiude i suoi studî critici con un capitolo dedicato tutto a difendere il nostro Petrarca dall'accusa del Lefebvre di Villebrune, il quale non si tenne d'ingiuriare il grande uomo, asserendo che si servisse, nella composizione del suo poema *l'Africa*, delle Puniche di Silio, quando tutti le credevano perdute. E quivi analizzando il poema petrarchesco e raffrontandolo colle Puniche Siliane, con grande erudizione e validi argomenti viene il ch. A. a provare felicemente il suo assunto. Del che noi Italiani massimamente dobbiamo avergli gratitudine, sebbene ci dovesse essere già di conforto che la fama di quel nostro grande era stata difesa dal Ginguené e dal Lemaire, i quali smentirono quel maligno francese nella terra stessa ove il Petrarca era stato ingiuriato. E quivi è da notare che in questo capitolo, ove si mette a riscontro l'opera di Silio con quella del Petrarca, la critica è esposta sotto un punto di vista del tutto nuovo, traendosi argomento dalla disamina particolare dell'*Africa* di questó poeta, libro del quale molti parlarono, ma che pochissimi lessero; ed è perciò che il lavoro dell'Occioni stante la principale originalità di questa parte specialmente, accennata pure nel *Central Blatt* di Lipsia, viene citato come fonte autorevole dal Teuffel nella sua *Storia della letteratura latina*.

Terminati questi dotti studî, il ch. A. ci offre poi la traduzione in versi sciolti, col testo latino a fronte, dei primi quattro libri del poema Siliano. E di questa versione debbono gli studiosi delle cose latine essere molto lieti, mentre delle Puniche di Silio, come accennai da principio, possiam dire che non ne avevano alcuna in Italia; stante che, senza dire di quelle che furono tentate e poi nè compite nè pubblicate, la versione che ci veniva portata innanzi col nome del Buzio, era pessima sotto tutti i rapporti; ed il cav. Occioni invece ce ne offre una commendevolissima, tanto per la fedeltà e proprietà del volgarizzamento, quanto per la buona condotta del verso. — Egli conserva in essa non solo le grazie ove sono, ma eziandio l'armonia imitativa e la forza delle sentenze dell'originale. Ove traduce alla lettera, è fedele senza servilità alla frase latina; ove è più libero, meglio rivela lo spirito più intimo dello scrittore, e conserva ottimamente l'indole della lingua da cui traduce. Silio, seguendo il vizio dell'età sua, è spesso contorto ed oscuro, e sovente è privo eziandio di ciò che chiamasi sapore: ma in questo caso il traduttore con molta maestria ha saputo colla sua versione poetica soccorrere all'originale. E così i difetti di Silio sono dall'Occioni, come disse altra volta l'illustre Tommaseo, parlando appunto del lavoro in discorso, destramente corretti « come da buon sartore che col taglio del vestito dissimula » i vizî della persona, al contrario di tanti che stringono e gonfiano dove » non va, e fanno disagio a vedere. » (3) Del che potrà convincersi ognuno il quale voglia impiegare qualche ora nella lettura del libro. Io frattanto, sebbene conosca che per farsi una idea esatta del medesimo, sia necessario leggerlo interamente e non già a brani, sottoporrò ai lettori di questo mio scritto qualche passo della detta versione, affinchè chi ancor non la lesse, possa

(1) Essais de critique sur la littérature ancienne. Amsterd. 1785.
(2) *Volpi*, Note a Catullo, cit. dal Fabrizi.
(3) *Tommasèo*, Esercizi Letterari; Fir. Loescher 1869 pag. 706.

fin da ora presso a poco conoscere la struttura del verso ed il metodo di tradurre del ch. Occioni, e vedere colla propria mente quanta valentìa sia in lui.

Si osservi a modo di esempio, quale bellezza ed efficacia ritrovisi in quei versi del Libro I°, ove descrivesi quel terribile istrumento di guerra, chiamato *falarica*:

» Le assedïate genti difendea
» La pesante falarica lanciata
» Da mille destre, e dalle porte lunge
» Tenea il nemico. Orribile a vedersi,
» Trave immane da gioghi ermi recisa
» Del nevoso Pirene, armata in cima
» Di spesse punte, da disfar muraglie,
» E intorno intorno al tronco unta di pece
» E di zolfo cosparsa arde fumando.
» È un fulmine a vederla, allor che spinta
» Piomba dal sommo della rocca, e fende
» Di tremulo balen l'aria che solca.
» Come quando dal cielo un' infocata
» Meteora cade e col sanguineo crine
» Gli occhi ne abbaglia, di subito colpo
» De' soldati i fumanti arti disperde
» Spesso nell' aere, e ne stupisce il duce.
» E talor come turbo infurïata
» D' una torre nel fianco ampio confitta,
» Degli arsi plutei l' intime latebre
» Divorando col foco, armi e guerrieri
» Insepolcrò nelle ruine ardenti. (1). »

Così ancora veggasi quanta evidenza e proprietà si abbia in questo altro passo del Libro IV, ove scorgesi veramente lo scempio de' trucidati:

« Percossa al poderoso urto s' atterra
» La prima squadra de' Camerti, e in mezzo
» Alla stipa dell'armi ondeggia denso
» Il popolo de'Boî, fatto più forte
» Da'collegati Sènoni perversi.
» I cavalli co' petti urtan la gente,
» Che fracellata rotolar si vede
» Per la vasta campagna. Il largo sangue
» De'guerrieri e corsieri, onde la terra
» Sommersa è tutta, ai combattenti fura
» Le lubriche orme, scalpita la grave
» Ugna de'corridor sui moribondi
» E li finisce, e qua e là scorrendo
» Solleva una sanguigna orrida schiuma,
» E del proprio lor sangue agl'infelici
» S'intridon l'armi. » (2)

---

(1) Armavit clausos, ac portis arcuit hostem
Librari multa consueta falarica dextra,
Horrendum visere robur, celsisque nivosae
Pyrenes trabs lecta jugis, cui plurima cuspis:
Vix muris tolleranda lues, sed cetera pingui
Uncta pice, atque atro circumlita sulfure fumant.
Fulminis haec ritu, summis e moenibus arcis
Incita, sulcatum tremula secat aera flamma.
Qualis sanguineo praestringit lumina crine
Ad terram coelo decurrens, ignea lampas.
Haec ictu rapido pugnantum saepe per auras,
Attonito ductore, tulit fumantia membra.
Haec vastae lateri turris cum turbine fixa,
Dum penitus pluteis Vulcanum exercet adesis,
Arma virosque simul pressit flagrante ruina.
(Lib. I. v. 350—364, pag. 146—148).

(2) Sternitur impulsu vasto perculsa Camertum
Prima phalanx; spissaeque ruunt conferta per arma
Undae Boiorum; sociata examina densent
Infandi Senones: collisaque quadrupedantum

Nel lamento d'Imilce, invasa dal timore che le sia sacrificata la prole, notisi come si cangi opportunamente lo stile, il verso si renda più piano, ed il traduttore divenga più affettuoso; lo che nei volgarizzatori comuni non avviene, conservando questi per lo più quasi sempre la stessa forma di eloquio anche nelle diversità degli affetti. Ecco l'ultima parte di questo pianto materno:

« È fors'ella pietà sparger di sangue
» I templi? Ahi! delle colpe agli egri umani
» Prima cagion è l'ignorar qual sia
» La mente de'celesti. Ite, giustizia
» Colle preci implorate e con gl'incensi!
» Non più, non più di sangue orridi riti!
» Son clementi gli dei, son di natura
» All'uom conforme, deh! vi basti almeno
» Veder su l'are gl'immolati armenti.
» Che se fermo credete esser la colpa
» Desiata agli Dei, me non il figlio
» Me, me che il generai, vittima offrite
» De' voti vostri! Ed a che pro' di tanta
» Indole froderem le libie terre?
» Che? L'Egati e la punica possanza
» Seppellita nel mar, non sarian forse
» Di più lacrime degne, ove una volta
» Queste veci di morte avesser spenta
» Del mio marito la virtù sublime? » (1)

Forse alcuno avrà notato nel principio della versione uno strano trascorso, là ove traducendosi i versi relativi alla città di Cartagine protetta da Giunone, si dice:

« E questa terra qual fu fede antica,
» Piacque a Giuno così, che le pospose
» Argo e Micene Agamennonia, entrambe
» A lei pur care, e a'profughi Troiani
» Quivi fondò non perituro asilo. » (2)

Ma seppure non abbia letto *l'errata-corrige* posta dal ch. Traduttore a molti dei volumi, avrà però ognuno ben compreso come per errore tipografico avvenisse che fosse scritto *profughi Troiani* invece di *profughi di Tiro*.

Nè sembraci poi di essere soverchiamente larghi in lodare, se vogliamo in ultimo far considerare ai lettori, come si abbia a porre attenzione anche al merito filologico delle note poste dal ch. A. alla fine del suo volume. Nelle quali viene discussa sovente con dottrina la lezione; vengono fatti confronti con Virgilio, col Tasso e con altri autori; e spesso apparisce come il

---

Pectoribus toto volvuntur corpora campo.
Arma natant, altusque virûm cruor, altus equorum
Lubrica belligerae sorbet vestigia turmae.
Seminecum letum peragit gravis ungula pulsu,
Et circumvolitans taetros a sanguine rores
Spargit humo, miserisque suo lavit arma cruore.
(Lib. IV. V. 157—166, pag. 310—313).

(1) Quae porro haec pietas delubra aspergere tabo?
Heu primae scelerum causae mortalibus aegris,
Naturam nescire Deûm! Iusta ite precari
Iure pio, caedumque feros avertite ritus.
Mite et cognatum est homini Deus. Hactenus, oro,
Sit satis ante aras caesos vidisse juvencos:
Aut si, velle nefas superos, fixumque sedetque,
Me, me quae genui, vestris absumite votis.
Cur spoliare juvat libycas hac indole terras?
An flendae magis Aegates et mersa profundo
Punica regna forent, olim si sorte cruenta
Esset tanta mei virtus praerepta mariti?
(Lib. IV, v. 791—802, pag. 364—367).

(2) Vedi a pag. 121. Questi sono i versi latini corrispondenti:
Hic Iuno ante Argos (sic credidit alta vetustas),
Ante Agamemnoniam gratissima tecta Mycenem
Optavit profugis aeternam condere gentem.
(Lib. I, v. 26—28)

traduttore coll'essere sempre fedele, in quanto è possibile, all'autorità dei codici, sia più felicemente riuscito nella sua versione (1).

E qui senza più protrarre il nostro dire circa un libro di cui la sola ristampa vale a significare il pregio, conchiuderemo questo scritto congratulandoci di cuore col ch. A., e facendo voti affinchè egli presto rendaci lieti del compimento di questa bella versione, ed arricchisca così di un'altra bella gemma il tesoro della nostra classica letteratura. Ed a quei poveri di spirito i quali in fatto di studî classici, sprezzando tutto ciò che non scaturisce dalle pure sorgenti degli altissimi ingegni vissuti ne' tempi propizî alle lettere, credono che non si abbia ad impiegare il tempo e la fatica nello studio delle opere degli scrittori di più piccola mente e che ebbero la sventura di nascere in epoche poco felici alle muse; risponderemo colle parole dell'illustre nostro filologo, già da noi precedentemente citato, che « In ammaestramento com- » piuto non soli gli autori del secol d'oro debbono esser fatti conoscere; giacchè » chi spiega solo Virgilio e Cicerone, non intenderà bene tutto Persio nè » Tacito. E son degni d'esame gli stessi difetti de' valenti scrittori de'secoli » men felici. Quegli ammiratori sì ardenti insieme e sì freddi che gridano » a ogni tratto *oro e classici*, *classici e oro*; fingono d'ignorare che negli » scrittori del sècolo d'oro possonsi notare modi riprovevoli, e buoni in quelli » del secol di ferro. » (2)

Di Roma i 19 Marzo 1872.

ROCCO BOMBELLI

NECROLOGIA

Teresa Laboureur vedova Benaglia in Gambao

La lode migliore che si possa tributare a quei che furono chiamati in seno dell'eternità, sono le lagrime che i superstiti spargono sulla loro tomba. E tale lode si ebbe Teresa Laboureur, che, estinta ai 6 aprile 1872, veniva compianta da quanti la conobbero. Laonde mosso dalla cordiale amicizia che mi legava a questa pia e virtuosa donna, a lei consacrerò queste poche parole per onorarne la memoria, e perchè l'illustre esempio sia con nobile emulazione imitato anco dai lontani.

Nacque Teresa in Roma li 4 agosto 1790 dall'esimio artista cav. Francesco Massimiliano Laboureur, che fu professore di scultura nella romana accademia di san Luca e presidente della medesima negli anni 1820-21-22, quando ne era principe perpetuo Antonio Canova, e da Marianna Palombi. I genitori procurarono di fornirla di una squisita educazione religiosa e morale. Ben ordinate cognizioni di belle lettere, semplicità dignitosa nel conversare, candore purissimo di massime morali furono il tesoro invidiabile onde le procacciarono ornamento. Sentendosi ella toccare il cuore dalla soavità della musica, venne in un forte desiderio di conoscere quest'arte divina, e dandosi con grande trasporto allo studio di essa, avendo conseguito da natura una bellissima voce, in breve tempo apparò a cantare assai bene.

Nel fiore degli anni contrasse matrimonio col valente artista Francesco Benaglia, succeduto al celebre Alberto Thorwaldsen nella cattedra di scultura nell'accademia di san Luca, e n'ebbe cinque figliuoli.

Fatta madre, ella rammentò, che a lei la religione e la morale ne affidavano la custodia, che la prima voce che deve colpire il nostro orecchio, che il primo sguardo che invita al sorriso e le carezze materne debbono essere i primi nostri piaceri. Ella conobbe che niuno meglio della madre può persuadere i figli ad amare i nostri simili, e specialmente i miseri, e sollevare la nostra anima fino alla sorgente dell'infinito. Lasciando pertanto che altri educasse i suoi figli al sapere, essa gli educò alla virtù, imprimendo ad essi nel cuore ciò, che coloro, i quali non sentono l'amor di madre, possono soltanto consigliare. Perciò la materna sollecitudine, i sani principii, l'amabilità del carattere, la schiettezza dei modi, una brillante vivace facondia le resero facile l'affetto di ogni ceto di persone.

Rimasta vedova assunse tutte le domestiche cure, e nulla risparmiò per contribuire al decoro della famiglia. Sposò in seconde nozze l'egregio archi-

(1) Veggansi specialmente le Note: a pag. 378, v. 227; a pag. 407, v. 379—381; a pag. 419, v. 451; a pag. 421, v. 647—648; e molte altre che sarebbe lungo accennare.

(2) Tommasèo, Esercizi letterari, pag. 629.

tetto governativo cav. Pietro Gambao, consigliere dell'insigne artistica Congregazione de' virtuosi al Pantheon.

Da varii anni ebbe a durare il travaglio di lunga e penosa malattia, che la stremò di forze, ma non le tolse mai il vigore dell' intelletto, l'energia dell'anima. Morì tranquilla, rassegnata al terribile distacco, circondata dal marito, dai figli dolenti dell'amara sua fine ed ammirati della religiosa sua calma.

Fu donna di grande probità, cordiale cogli amici, caritativa coi poveri, indifferente nelle prospere come rassegnata nelle avverse vicende. Ebbe mediocre statura, labbra assai facilmente piegate al riso; pieni di vivacità erano gli occhi come lo spirito; sereno il sopracciglio come il cuore. Il nome di lei vivrà a lungo nella memoria dei buoni.

B. Capogrossi Guarna

Altra egregia donna era tolta ai viventi or fa più d'un anno, sposa al ch. professore della nostra Università, Dott. Socrate Cadet, il quale dettava in onore della compianta sua consorte la seguente iscrizione:

QUI GIACE IL CORPO
DI MARIANNA CLEMENTINA LAURA DE DOMINICIS CADET
FIGLIA DI GIACOMO E DI TERESA COUBP
SORELLA DI ELENA, DI PAOLO EMILIO E DI CASIMIRO
MOGLIE DI SOCRATE
MADRE DI MARIA EUFROSINE AUSONIA, DI MARIA EUFROSINE AUSONIA
E DI ANGELO ARISTIDE
NATA IL 10 MAGGIO 1808
E DEFUNTA IN ROMA IL 28 DICEMBRE 1870.
VOGLIATE PREGARE IL SIGNORE PER ESSA
COME ESSA PREGO' IL SIGNORE SEMPRE
PEI PASSATI, PEI PRESENTI E PER GLI AVVENIRE.
CON BENEVOLO INTENDIMENTO
COLTIVO' LE LETTERE E LA POESIA
E, QUANTO ERA IN POTER SUO
ADOPERO' PERCHÈ IL MONDO FOSSE SALVO DAI MORBI DIFFUSIVI.
PER OTTO ANNI TRAVAGLIATA DA PARALISI
INFORMATRICE DEI PIU' DOLCI E NOBILI SENTIMENTI
PORSE ALLE DISCEPOLE SUE
STUPENDO ESEMPIO DI RELIGIOSA RASSEGNAZIONE.

FU ASCRITTA ALL' ACCADEMIA DI SCIENZE ED ARTI DI VITERBO
ALLA VOLSCA VELITERNA
ALLA TIBERINA
E, COI NOMI DI DAFNE LISIANA
ALL' ARCADIA.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Atti della Regia Accademia Raffaello. Anno III, 1872. *Urbino* 1872, *Tipografia del Metauro*. In 8° di pag. 13.

Bellucci (Giuseppe) *Tasso a Leonora. Eroide con frammento inedito d'altra Eroide del medesimo. In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana*, 1870. In 8° picc. di pag. 20.

Berlan (Francesco) *Studio e virtù ne' giovani (incoraggiamenti e voti). Parole lette nella festa letteraria liceale delli* 17 *marzo* 1872. *Fermo, tipografia di Cesare Ciferri* 1872. In 8° di pag. 11. *Copie* 2.

Biblioteca della Gioventù Italiana. Anno IV. Aprile. *Lettere di* Giuseppe Baretti *a' suoi fratelli. Volume primo. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1872. In 12° di pag. 224.

—— Maggio. *Lettere*, ecc. *Volume secondo. Torino* ecc. In 12° di pag. 216.

Carbone (Domenico) *All'esercito italiano reduce di Crimea. Canto. Tortona, dalla tipografia Rossi* 1856. In 8° di pag. 11.

—— *Il libro del profeta Pippo. Ditirambo. Tortona, dalla tipografia Rossi* 1857. In 8° di pag. 18.

—— *Maria Adelaide regina di Sardegna. Discorso. Milano, stabilimento tipografico Giacomo Agnelli nell' orfanotrofio maschile* 1870. In 8° picc. di pag. 30.

—— *Rime inedite d'ogni secolo pubblicate nelle faustissime nozze del prof. cav.* Giovanni Rizzi *colla signorina* Carlotta Cella. *Milano, tipografia ditta Giacomo Agnelli nell'Orfanotrofio maschile* 1870. In 8° di pag. 61.

Catalogo di libri assortiti tedeschi, olandesi ed inglesi; ed altri in varie lingue; latini, italiani e francesi; di scienze naturali, poligrafia e religione. Si aggiunge: altro cataloghetto di Opere diverse in numero vendibili da Gaetano Schiepatti *librajo antiquario in Milano, Via S. Pietro all'Orto N°* 17. *Maggio* 1872. *Milano* 1872, *tip. Golio*. In 8° di pag. 64 e 15.

Ciofi (Aloisius) *Lectio inscriptionum in sepulchro Q. Sulpicii Maximi ad portam Salariam iterum vindicata. Romae, ex typographia scientiarum mathematicarum et physicarum, Via Lata N°* 211*A*, 1872. In 8° di pag. 57. *Copie* 2.

D'Avezac (M.) *Une digression géographique à propos d'un beau manuscrit à figures de la bibliothèque d'Altamira. — La Mappemonde du VIII^e siècle de Saint Béat de Liébana. Paris, Challamel Ainé, libraire-éditeur* ecc. 1870. (Extrait des *Annales des voyages de la géographie, de l'histoire et de l'archéologie, juin* 1870). In 8° di pag. 20.

—— *Encore un monument géographique parmi les manuscrits de la bibliothèque d'Altamira. — Atlas hydrographique de* 1511 *du génois Vesconte de Maggiolo. Paris,* ecc. (Estratto *ecc. juillet* 1871). In 8° di pag. 15.

—— *Allocution a la société de Géographie de Paris à l'ouverture de la séance de rentrée après les vacances le vendredi* 20 *octobre* 1871. *Paris* 1872. In 8° di pag. 16.

—— *Deux bluettes étymologiques en réponse a M. le C.te H. De Charencey. Paris, imprimerie Jouaust Rue Saint Honoré*, 338, 1872. In 8° di pag. 8.

Giucci (Gaetano) *Storia della vita e del pontificato di Pio VII. Roma, tipografia di Gaetano Chiassi, piazza Montecitorio* 119, 1857. In 8° Vol. 2. Vol. I° di pag. 231; Vol. II° di pag. 233.

—— *Dell'imperatore Massimiliano e dell'anarchia Messicana racconto storico. Roma, tipografia Tiberina* 1867. In 8° picc. di pag. 150.

Il rapporto della reale soprintendenza degli Scavi e Monumenti sulla escavazione della Basilica Giulia chiosato e comentato. Roma, tipografia e libreria di Roma del cav. Alessandro Befani, Via delle Stimate 23, 1872. (Articoli estratti dal giornale *La voce della verità*). In 8° di pag. 41.

Luri (Pico) *Saggio di modi di dire proverbiali e di motti popolari italiani spiegati e commentati. Roma, tipografia di E. Sinimberghi* 1872. In 8° di pag. 355.

Martelli (Enrico) *All'anima di Giuseppe Mazzini. Ode libera. Tipografia Lombarda, Via de'Cesarini*, 77. In 8° di pag. 13.

Nardoni (Leone) e Visconti (P. E.) *Archeologia. Dell'innalzamento del suolo moderno su quello antico dei diversi luoghi di Roma. Roma* 1872, *tipografia Editrice romana*. (Estratto dall'*Osservatore Romano*, *num.* 32). In 12° di pag. 16.

Ravioli (Camillo) *Viaggio della spedizione romana in Egitto fatto nel* 1840 *e* 1841 *dalla marina dello Stato sotto gli ordini del commendatore* Alessandro Cialdi *compendiato sui documenti ufficiali, coll'aggiunta di note, dispacci, lettere e scritture sulla medesima spedizione, e della relazione francese su questa e sul primo viaggio con tre piroscafi a traverso la Francia dall'Oceano al Mediterraneo; l'una e l'altro sotto gli ordini dello stesso comandante, ed inseriti negli Annali marittimi e coloniati di Francia nell' aprile* 1843. *Roma, tipografia delle Belle Arti* 1870. Vol. I. In 8° gr. di pag. 71.

Riolo (Gaetano) *La Porta Arabo-Normanna esistente nell'ex monastero della Martorana in Palermo disegnata ed incisa da* Andrea Terzi. *Palermo, tip. del Giornale di Sicilia* 1871. In 4° gr. di pag. 4. *con tre tavole incise.*

Silvagni (David) *Scene della vita napoletana. Roma, tipografia Menicanti successore Ludovico Cecchini*, 1872. In 8° picc. di pag. 230.

Terzo catalogo di specialità vendibili da Gaetano Schiepatti, *librajo-Antiquario. Milano, gennajo* 1872, *Via San Pietro all' Orto num.* 17. In 8° di pag. 110.

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. VII. Quaderno V. Maggio 1872

DI ALCUNI PROSATORI ITALIANI DEI SECOLI XVIII E XIX

CONSIDERAZIONI

DELL' AVVOCATO FILIPPO CICCONETTI

Suole nell'ammaestramento letterario per lo più avvenire, che con grande avidità ci facciamo a cercare l'età passate, con diletto ci diamo a studiarle, e ne prendiamo ancora sufficiente conoscimento, ma di quella, in cui nascemmo, che ci tocca pur da vicino, e che per ciò stesso più gagliardamente può su noi operare, o poco curiamo o certo non con quell'amore e diligente studio che a sì importante argomento si chiederebbe. Nè questo costume si vuole incolpare soltanto al secolo nostro, chè eguale ci viene innanzi nelle trascorse generazioni, nelle quali assai più che ai loro contemporanei tenevano i nostri passati l'animo rivolto a quegli scrittori, e a quelle opere, ond'erano fiorite le precedenti età, e in bella onoranza venute. Chi di ciò si stupisse, costui mostrerebbe, che non mai entrò nell'animo umano con savia indagine: perocchè a questo l'antichità e l'intervallo par che disegni con più grandi forme le immagini dei preclari uomini e di ciò che operarono, se già non voglia dirsi (la qual cosa ci sembra assai più secondo verità), che la lontananza del tempo restituisce alle debite misure quello, che nella presenza e nella contemporanea vita per una certa più o meno inavvertita invidia ci apparisce men grande. Annunziate agl'Italiani, che in un certo giorno passeggerà le vie di una città o Giotto, o Niccolò Machiavelli o qual più altro famoso, già la mente ci presenta una infinita moltitudine di ammiratori, che d'ogni parte trarrebbe a vederli: non parlo di Dante Alighieri che a noi è quasi divino, e per cui vedere si voterebbero le intiere città; e pure i nostri maggiori nel passare loro accanto nessun atto facevano di quell'ammirazione che dimostra, aversi una cosa in conto di straordinaria, e perciò degnissima che sia salutata da singolari attestazioni di riverenza. E ciò che diciamo quanto alle persone, dicasi altresì de'loro eccellenti lavori, de'quali niuno si

troverà per molte lodi, che ricevesse da contemporanei dell'autore, che non fosse sollevato in assai più alta gloria dagli avvenire, sempre che la fama levata di sè in principio non movesse o da corrotto gusto che per caso avesse dissennato gli uomini di quel tempo, o da altre false cagioni delle quali svelate col tempo muoiono col tempo gli effetti. A ciò è da aggiungere, esser gli uomini più pieghevoli a ricevere una rinomanza già nata, e poi quasi da ripetute sentenze di più generazioni fermata che a decretarne una nuova. Per ciò poi che spetta alle lettere non poco giovano alla diffusione degli antichi sopra i moderni scritti le molte edizioni, che col processo di tempo il favorevole giudizio e la pubblica lode ha consigliato, laddove di quelli che, o non molto innanzi noi, o noi viventi, nascono con maggior difficoltà ci procacciamo la lettura e lo studio. Se non che questo, che io vo dicendo è facile vedere come tocchi solamente coloro che o da naturale gusto menati o avviati da savia educazione posero amore e studio a'nostri classici; chè dell'altra infinita turba, che è spinta dalla contraria inclinazione, suol' essere tutto altrimenti. A costoro sarà inutile domandare, che ci parlino alcuna cosa degli illustri scrittori italiani, e delle immortali opere loro: sdegnosi di studio e di fatica non vogliono camminare ne' passati secoli delle glorie letterarie: stimano di offender troppo alla civiltà del loro tempo cercar peregrinando in altre età la sapienza, laonde fatta una confusa lettura di libri contemporanei credono aver fatto bastevole provvisione al loro intelletto. Ma di questi non intendo ora favellare.

Se però è secondo il natural corso delle cose, che ci sia più chiara ed aperta la sapienza de' nostri passati, non per questo avremo scusa se trattenuti dalla inerzia o imbrancati nel generale costume non ci adoperiamo, quanto è in noi, di sapere meglio l'età, a cui la nostra vita si è abbattuta. La quale investigazione, oltre che conveniente, mi pare in gran maniera opportuna: poichè mette gran conto a chi si dà allo studio delle buone lettere conoscere i pregi e i difetti propri del suo secolo e pei quali si distingue da quelli degli antecedenti, come è cosa necessaria conoscere l'indole e le fantasie de'concittadini, per non camminare straniero in mezzo a coloro che ne furono dati come più stretti congiunti tra la umana famiglia. Imperocchè o co' discorsi o col colorito stesso della età, che per lo più si armonizza nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, suole penetrare nell'animo alcuna parte dei principii, che l'informano sebbene non se ne avveda, e muoverlo

nella manifestazione de'suoi concetti. Importa dunque molto esaminare quali cose a noi sieno da abbracciare, quali da fuggire, acciocchè facciamo di non essere inutili alla vita della patria letteratura sia co'giudizi sia coll'esempio; nè rimanga per noi, ch'ella non si avvicini sempre più alla desiderata perfezione.

E in questa investigazione mi sembra che debba essere non senza utilità paragonare il tempo moderno con quello, che immediatamente lo precedette, da che più aperta conviene che si manifesti l'indole del primo, vedendosi per tal guisa come e quanto e per quali modi siasi ricusato dal continuarsi a quello, che doveva muoverlo coll'esempio tanto più efficace quanto più recente e vivo. Chè già niun secolo all'altro si somiglia, vuoi nelle arti, vuoi nelle lettere: perocchè l'uomo si alza sempre alla speranza di avvicinarsi più de'passati verso la perfezione; la quale speranza spesso veramente lo mena a salire, più spesso a discendere, secondo che o dalla corruzione o dalla buona via muove il passo. Tanto più poi volentieri possiamo essere chiamati a questo parallelo, quanto meno si può negare ragionevolmente, che l'arte del dire e dello scrivere in prosa, sia stata assai più commendevolmente trattata nella prima metà del presente secolo, che in tutto il trascorso, e per tal maniera Italia nostra sia venuta in una maggior gloria ed onoranza. E qui non mancherà chi a queste parole mi ripigli acremente, che in tanto sfolgorare di scienze, e in tanto universale desiderio, che ha l'uomo di discendere nelle profondità, o sollevarsi ardito alle altezze del vero fin qui vietate da natura all'umano intelletto per poi farne parte altrui, io prenda argómento la veste de'concetti, e quasi mi affatichi perchè altri vi spenda molto di quel tempo che potrebbe in quelle investigazioni ed in una semplice esposizione assai più utilmente essere adoperato. Tolga il cielo, che io voglia negare l'eccellenza del sapere sulla forma con che viene manifestato, e per quanto sia manifesto che molte parti di esso ci saranno perpetuamente da Dio negate, non io certamente sarò scortese da turbar questi voli coi consigli dell'antico Dedalo a quanti spinti come da naturale stimolo ci mostrano poi spesso in sè ripetuta la disperante punizione dello sventurato giovanetto. Poichè d'altra parte mai non verrà meno all'uomo sterminata materia in altri oggetti, ne'quali gli sarà sempre glorioso e profittevole attendere, e così crescere ognora più nell'acquisto del vero, finchè, toccato l'ultimo confine, che il creatore avrà consentito alla

umana mente, svanitoci da lui questo tirocinio, che per tante età ne ha fatto esercitare nel mondo, e quasi per lunga prova fatti capaci, ci aprirà non più impenetrabile e secondo nostro intelletto la verità nella stessa sua natura. Ma questo vero preso che sia con lo studio dagli uomini non può nudamente travasarsi nell'altrui animo; si vuole adornarlo, offrirlo amabile, affinchè e la fatica, che nel penetrar si prova, sia da alcuna dolcezza temperata, e perchè l'animo là suol correre, e più volentieri dimorare, dove l'aspetto del bello e del diletto manifestamente si mostra. Molto somigliante in questo ai metalli, che ci nasconde nel suo seno la natura, i quali non basta trovare, ma si conviene recarli a buona e leggiadra forma, se vogliamo, che aguzzino le voglie dei riguardanti, e gl'invitino a volerli possedere. Lasciando pertanto, ch'altri con più lungo esame prenda a dare un compito paragone dei detti due tempi, non sarà fuori d'ogni utilità con una rapida rassegna de'principali prosatori dargli in questo argomento come occasione ed invito.

Non dovrà poi apparire senza ragione, che io abbia assegnato alla età nostra anche qualche scrittore, cui la più lunga parte di vita passata nel millesettecento sembrerebbe che vietasse di arricchirne la letteratura del secolo decimonono. Imperciocchè io penso che laddove trattasi di doti, le quali non nascono e nè pur prendono aiuto dalla vivacità della mente, e da quella forza, che in lei si genera dalle sensazioni, che o nuove, o non molto ripetute la commovono, ma invece si acquistano con lo studio, e con lungo esercizio, sia da guardare (chi voglia stimar giustamente la vera opinione la volontà ed il gusto di uno scrittore) piuttosto alla matura ed ultima età sua, che alla prima e giovanile. La lingua è opera di lunga fatica, di non interrotte indagini, non concede il suo possesso a chi vi pone l'animo lievemente: nè dallo studio di tanti scrittori e di più secoli può apparire buon frutto che non si accompagni con la canizie di chi lo coglie. La qual cosa quante volte io considero, sempre mi pare, che non molto acconciamente siasi adoperato dai compilatori del nostro vocabolario, i quali dalle opere degl'insigni scrittori tolsero esempi da essere imitati senza distinzione delle età, in cui furono quelle composte: onde non si può cavare nessun fermo giudizio sul quanto di studio e maturo senno guidasse gli autori nell'usare que'vocaboli e quelle maniere. Poichè dunque alla bontà del linguaggio e dello stile si richiede molto leggere e non breve esercizio, mi sembra, che le ultime manifestazioni

dei pregi e difetti di uno scrittore ce ne debbano dar l'immagine come più vicina così più verace.

Qualunque sia l'opinione, che si abbia della eloquenza oratoria in Italia, chè ciò non riguarda il mio proposito, è certo che dal Segneri al nostro secolo poco ci si offre da essere con giusta lode ammirato per quelle doti, che andiamo cercando, ed alle quali posero avvisatamente tanta cura i greci e romani oratori. Grande modello infatti di vibratezza, di forza, di calore, di stretto argomentare il Casini tanto ingiustamente dagl' Italiani dimenticato, e pur quanto non discorda da questi pregi il trascurato linguaggio! Fu nel Pellegrini molta conoscenza del cuore umano e buono l'argomentare, ma lasciando stare altri vizi, nessun gusto egli ha di favella o di stile: più di lui elevato il Venini mette voglia di udirlo più puramente ragionare: non desideriamo dottrina nè vivezza d'immagini in Girolamo Trento, ma ci piacerebbe, che assai più avesse curato di una pulita dizione: nel Masotti ci pare che sia abondevolmente di novità e di arte, e nondimeno chi non si rallegrerebbe se gli leggesse i concetti con più grazia italiana manifestati? Sia pure nel Tornielli molto magistero nel muovere gli affetti, sodo l'argomentare, il confutare robusto, quando la disadorna favella m'illanguidisce l'attenzione e non mi soccorre nella fatica del seguitarne i ragionamenti.

La età nostra presenta Giuseppe Barbieri che alcuni con soverchia lode fanno eguale all'illustre gesuita, altri ingiustamente lo vogliono minore della fama. Esempio rarissimo, che da pianta venefica, come fu nelle lettere il suo precettore, Melchiorre Cesarotti nascesse sano frutto, portò sul pergamo senza però mai commovere il cuore, novità di argomenti e nuova maniera di trattarli. Suonò poi principalmente grata agli orecchi de'buoni cultori delle lettere la grazia ed eleganza del dire, dopo che per più generazioni se n'erano disusati; ed appunto in questo lungo spazio di tempo, nel quale nel campo oratorio non ispuntò fiore, che mandasse schietta fragranza italiana, trovo la cagione del principale difetto di che viene accusato questo insigne bassanese. Persuaso dal suo senno e da' consigli di alcuni amici, conobbe quanto giovi alla efficacia e al diletto, che si dee come mezzo curare, il modo con che manifestiamo i nostri concetti: vide quanto ciò fosse stato fuori di ogni pensiero de'sacri oratori del millesettecento, e si deliberò al lodevole proposito. Ma siccome suole avvenire nei politici rivolgimenti che il trasmodare d'una parte reca seco quello dell'altra, come prima le venga fatto di scavalcarla,

e solo dopo qualche tempo danno giù gli sdegni, e si apre l'animo a più miti consigli, non altrimenti il Barbieri il povero e rozzo linguaggio e stile non solo rialzò dal basso luogo ove giaceva, ma non sapendo temperarsi, volle soverchiamente adornarlo, forbirlo, ed azzimarlo, e profumarlo, sì che lo diresti un cencioso vestito improvvisamente alla parigina. Egli stesso ce lo confessa in una sua lettera al professore Luigi Fioruzzi, quando si difende col dire, ch'ei predicava al popolo non alla plebaglia: ma se al popolo genera languore lo stile disadorno, quello squisitamente raffinato reca fastidio perchè ne sormonta le ordinarie forze. Colpa, che se al Barbieri tolse il poterlo avere per modello in queste doti della orazione, gli dee procacciare la gratitudine di chi con riverenza saluta i ristauratori del gusto in sì rilevante parte del dire. Chè già a chi viene appresso è facile cosa sfrondare il soverchio, abbassare le superbe gonfiezze, restituire alla naturale disposizione le contorte e trasposte frasi, illanguidire qualche poetica imagine, atteggiare in fine il linguaggio a quella semplice verità la quale penetra senza avvisarsene nell'animo umano, che suole essere più cortese ed amico alla graziosa semplicità che all'ambizioso artifizio. In questa qualità mi parve sempre impareggiabile il Bossuet, perocchè vi trovo la più grande arte, che prende sempre faccia di una schietta natura.

Se però dalla eloquenza del pergamo passiamo alla giudiziale è con infinita vergogna nostra, che si mostra inutile ogni paragone; eguali in questo il passato è il presente secolo, chè niente ci danno d'illustre, nè pur di memorevole nella storia. Nè si possono nell'argomento che ci trattiene recare a difesa le mancate occasioni, le vicende e le condizioni degli stati: la nostra ignavia e il nessun sentimento della dignità del dire fa, che niente della forma curiamo, lingua e disposizione di concetti reputiamo estrinseche doti, che non abbiano virtù di alcuna utilità nelle ragioni, che si voglion fermare nell'animo de'giudici, di che vediamo poi degnamente meritati questi nostri scritti, desiderata materia per involgere i commestibili. S'abbian pure la principal parte di colpa e vitupero quelli, che nel comporre il codice delle leggi non attesero non dico al decoro, ma nè pur alla purezza e proprietà del linguaggio: si ripigli pure fortemente la paurosa immobilità de'giudici, che si sdegna a chi vorrebbe parlare più pulito e civile; ma se coloro, che dovendo adoperare la lingua o la penna non si tirassero indietro dalla onorata fatica, e contrastando alla barbarie de'legislatori, gittandosi dietro

le spalle i motteggi dei giudicanti, si presentassero non meno impavidi difensori delle ragioni de'privati, che di quelle della nostra favella, non mi apparisce possibile, che ci venisse fallito il nostro intendimento. E qui vorrei l'opera di un savio amatore della vera lingua, che apparecchiando la via all'impresa, e aiutandola di buon conforto, imitasse l'esempio che nelle belle arti ci diede il Baldinucci col suo vocabolario del disegno, e nella medicina il bergamasco Pasta.

Se non che quella lode, che conviene ricusare alla eloquenza del foro, spetta in gran maniera nel secolo nostro alla civile, nella quale i panegirici ed ancor più di questi gli elogi del Giordani, non solo molto avanzano ogni simigliante scrittura del millesettecento così povero d'ogni grazia e d'ogni studio in questa parte, ma non trovano cosa, che possa eguagliarli nelle migliori età rinomate per la gloria di uomini grandissimi. Lo stile convenientemente più alto, e la lingua alquanto più splendida nei primi, si acconciano ne'secondi con bel modo all'argomento, e vestita una cara semplicità, mostrano la più squisita perfezione da non saperla mai abbastanza stupire. Se l'inglese Bolingbroke giudicava Tucidide vinto dal nostro Guicciardini, la cui elegante eloquenza è si bell'onore delle italiane lettere, io non so chi e da qual luogo potrebbe dare un emulo, che non s'impallidisse avanti lo scrittore dell'elogio della Giorgi e del Galliadi.

Materia a meno angusto paragone ci dà la storia, alla quale posero mano nell'uno e nell'altro secolo uomini di acuto intelletto, che si recarono in fama cogli scritti, cui però differenti qualità diedero vita. E' veramente se tolgasi al Giannone la condotta nel racconto e la erudizione, chi può sostenere quella trascurata favella, quello stile vôto d'ogni nerbo, d'ogni colore? Lasciamo stare, che peccasse spesse volte l'ordine de'tempi, e vestisse non raramente l'altrui. Più che stella nello splendido cielo italiano lo diresti una cometa, il cui apparire leva sì gran rumore di sè, poi se ne posa il ragionare, e ne muore perfino la memoria, finchè dopo lungo intervallo si affaccia nuovamente alle mutate generazioni: e alle future generazioni ricorderanno il Giannone soltanto sdegni di parti, o passeggera necessità di arida indagine. Parimenti non veggo che molta lode nell'arte dello scrivere possa darsi al Denina, molto meno al Tiraboschi: e pure quanta efficacia, quanta bellezza avrebbero acquistato le savie e profonde considerazioni del primo, e le accurate notizie, che con tanto bene della nostra storia letteraria lasciò l'illustre bergamasco, se

più avessero atteso al linguaggio; e il Lanzi, e il Mazzuchelli quanto non sarebbero più affettuosamente da ringraziare, se nel far memoria con sì grande loro fatica di tanti preclari italiani non avessero sdegnato l'esempio di Giorgio Vasari, che con mirabile eleganza, e perciò con doppia lode, ci narrò la vita dei famosi artisti. Però paragonando fra loro questi scrittori non è difficile vedere come non manchi al Denina una certa sveltezza nella narrazione, un procedere non abietto nel periodare, infine una nudità ma polita del corpo, laddove negli altri vedo quasi un disprezzo di ogni comune regola di cortesia, anzi non mi apparisce alcuna cura di mondizia. La qual colpa si dovrebbe assai più gagliardamente ripigliare in Lodovico Muratori, se i ricchissimi ed innumerabili tesori, che scoprì, ed una quantità meravigliosa di utilissimi scritti non lo scusassero all'Italia di quella rozzezza, con la quale glie li ebbe presentati. Dei due Verri a me pare, che quanto giustamente sieno mancati lettori à Pietro nella Storia di Milano, piena di buone considerazioni ma spiacevole nel dettato, altresì sia da dire, che abbiano gl'Italiani accolto men degnamente il libro postumo del fratello Alessandro *Le vicende memorabili dal* 1798 *al* 1801, nelle quali se non è eleganza, havvi però molta chiarezza, facondia, spontaneità di racconto, impavido giudizio, secondo che poi s'inoltra nella narrazione tanto calore e forza da poterlo spesso paragonare a Sallustio. Nè io per me so quante descrizioni di persone abbia la nostra letteratura più stupende di quella del Robespierre. Fama più ricevuta che procacciata mi chiama a ricordare Girolamo Pompei volgarizzatore delle vite di Plutarco: questi credette, che la fedeltà al testo, qualità certamente principale, potesse coprire la mancanza d'ogni altro pregio; ed ecco che pubblicata dipoi la versione, che ne fece il cinquecentista Marcello Adriani, si abbandonò tostamente quel culto, rivolti i letterati ad ammirare una sì squisita grazia e tanto splendore di ogni bellezza, che non credo errare chi la sentisse la più elegante opera del secolo decimosesto.

Di Carlo Botta ci converrà ragionare alquanto più lungamente, essendo che lasciò tre storie di grande importanza e con raro esempio variatissime fra sè nel modo della narrazione. Unico e lontano argomento la *Guerra dell'indipendenza degli Stati uniti di America* fu da lui trattato per maniera, che gli americani stessi non con amarezza ma con lieta gratitudine ebbero confessato, che la migliore e più classica storia della loro sollevazione fu scritta da un italiano: di che vol-

lero innalzargli un monumento di perpetua testimonianza. La facondia, la gravità del racconto, il maestoso andamento dei periodi offeso soltanto alcuna cosa da qualche trasponimento, le belle dipinture de'luoghi, danno gran pregio all'opera. Molto si parlò della lingua dal Botta adoperata in questa storia. Usò egli le voci e locuzioni ammesse nel Vocabolario della Crusca, le accompagnò con quelle, le quali tutto che in esso non registrate, pur si rinvengono in quegli stessi autori, che formarono esempio pei compilatori, da ultimo non fece sgarbo ad alcune, che l'uso volgare gli presentava nelle moderne materie che si avevano da ragionare. Proposito gli fu il ritornare col suo esempio gli scrittori alle limpide fonti: e poichè vedeva accostarsi quelli ogni dì più alla maniera francese, stimò di avanzare di alquanti passi i confini, che all'uso delle voci pone il gusto ed il pubblico intendimento; affinchè avviandoglisi quelli appresso se non avessero voluto seguitarlo sinò al fine del cammino, quello se ne cavasse di buono, che almeno molto avanti procedessero da fermarsi là dove avessero trovato finite le orme dei meno lontani ma approvati antecessori. Nella quale opinione dubiterei di entrare, molto più trattandosi di un tempo, nel quale l'allettamento di men faticoso studio dipartiva molti dalla classica scuola, e tirava alla facile imitazione francese. A costoro porre avanti un *accalognato*, *accomignolato*, *dassajezza*, *gozzaje*, *Franzeschi*, ed altre parole o frasi di simile conio, mi pare, che non fosse la via di menare a fine il suo pensiero, ma sì di fermarli sempre più nel biasimevole proposito. Nè di questo egli abbisognava: poichè dovea bastare ad invogliar qualunque animo a mettersi nella diritta via l'esempio del polito linguaggio e dello stile, coi quali rinnovando egli una cotal maestà di antichi tempi ci narrò questo rilevante avvenimento americano. In una età, in cui la brama del nuovo, fatta più acuta dal quotidiano avanzar delle scienze, bandito un baccanale di tutti gli spiriti che dispettavano i freni posti dal buon gusto, e dalla ben usata ragione, dissennò sì gran numero d'uomini da volere mutazioni nella pittura, nella scoltura, nella musica, nell'uso del linguaggio e nelle principali regole onde era stata informata la letteratura: quando per questa vaghezza di novità si pensò, che si poteva spossessare dell'Iliade Omero, e Marco Tullio Cicerone delle più stupende orazioni, non sarà da stupire che si biasimassero nel Botta le arringhe, delle quali alcune in tutto, altre in parte verisimilmente immaginate, mise in bocca ai più gravi personaggi della sua storia. Sebbene fra i tanti

deliri che tal febbre ha prodotto e va producendo mi sembri questo un intervallo ragionevole, tuttavia l'entrare in siffatto esame non appartiene al mio proposito: al quale basta considerare le qualità letterarie, che contengono, e queste mi sembra, che accompagnino degnamente il lavoro. Concetti piani e non ambiziosi, dignità, eloquenza, armonia vi si mostrano con grande magistero: del resto alcune trasposizioni di verbi faticano l'animo, alle quali non altrimenti che nel racconto non si vuol dar luogo nelle arringhe; in cui il discorso dee procedere con pensiero e stile spontaneo e naturale, nè pur dar sospetto di artificioso e ricercato. E tuttavia questa nobilissima storia fu dall'autore venduta quanto pesava ad un droghiere per provvedersi alle domestiche necessità. Grande argomento della fertilità di questo campo italiano, che mette tanto riccamente, non ostante che la pubblica non curanza con piede villano lo passeggi. Lasciando, ch' altri esamini giustamente la Storia d'Italia dal 1789 al 1814 per ciò che spetta alla esatta verità di tutto quello che vi si narra, e che altri, se vuole, prenda sdegno con lui al vedere foscamente colorito uno dei più famosi beccaj degli uomini, e facendoci invece a considerarla quanto alla favella ed allo stile, è notabile quanto egli vi si variasse da ciò, che avea fatto nella precedente. Lo studio del linguaggio sostituito da una ordinaria cura, una certa apparenza di fatica dalla naturale esposizione e collocazione de'pensieri, la maestà da una più dimessa veste, descrizioni generali e tranquille da pittoresche e caldissime. Ma più o meno adorno, più o meno lodevolmente diverso da sè stesso sempre faccia ed abito di schietto italiano sempre degnissimo, che sia anche per questo lavoro tolto dalla comune schiera degli scrittori, e collocato in luogo di altissima riverenza. Niuno meglio del Cantù lo giudicò nell'altra storia italiana, che si continua a quella del Guicciardini; e noi a quella sentenza che condanna lo storico faremo seguitare la nostra opinione, che lo considera scrittore, e diremo, che i periodi non sempre felicemente condotti, frequenti bassezze di concetti con qualche affettazione, non raro dimenticata la maestà, che si avviene a chi narra seri e rilevanti avvenimenti, il linguaggio non sempre accurato, mostrano l'età che attempava, e il precipitato camminar della mente, laddove per contrario una facile vena ed una cotal arte, per la quale procaccia, che mai l'animo del lettore non solo non illanguidisca, ma nè pur rimetta dell'attenzione, in alcuna parte dimostrano come gli fosse naturale il magistero della narrazione, e come in questo soverchiasse in ogni

suo lavoro gli storici del secolo decimottavo, ne'quali la mancanza di forza, di vivacità, di colorito tirano l'animo a sonnecchiare.

Avea l'Italia potuto fin qui udire senza vergogna la gloria degli storici latini ricca delle opere del Machiavelli, Guicciardini, Varchi, Segni, Bartoli, Botta, ma Tacito ci disperava: venne la Storia del reame di Napoli di Pietro Colletta, e ne andò contento il desiderio nazionale. Se Gino Capponi e Giambattista Niccolini aiutarono di molti consigli lo scrittore, s'appartiene al Giordani la lode di averlo condotto per mano nelle asprezze del viaggio per sei anni, e se a lui mandato a confine fosse stata consegnata quella storia, come nel morire avea comandato il Colletta, affinchè vi passasse sopra con la sua impareggiabile penna, avremmo avuto opera di rara perfezione. E tuttavia è grande abbastanza sì, che si debba largamente comendare. In quello stile stretto e concitato, che vieta da sè frondi ed ornamenti; corre dentro un'anima ed un calore, che trapassa in chi legge, la forza e la brevità del dire non trascorrono il ragionevole; ti parla risoluto e con impeto, ma non continuamente e soverchiamente sdegnoso come Tacito, del quale disse il Montesquieu, che abbreviava tutto perchè tutto vedeva, quasi che lo storico narrasse a sè stesso; la quale rapidità e stringatezza congiunta con una maravigliosa chiarezza e spontaneità danno a questa storia non comune valore. Nè le lettere greche nè le latine hanno cosa che avanzi di bellezza e di efficacia la descrizione dei tremuoti delle Calabrie, de'supplizi napoletani e della morte di Gioacchino Murat. Pietosa riverenza custodì un suo privato scritto, che avrebbe dovuto presentare al pubblico questa storia, dove egli dice degli intendimenti della lingua da lui adoperata, che sarà, come io spero, con bene di molti che io lo metta loro nella memoria: *Solamente mi duole d'avere usato parecchie voci o modi che non erano de'padri nostri, e me ne dolgo debitamente perchè il purgato scrivere custodisce l'idioma bellissimo, e rammenta dell'Italia tempi meno tristi. Ella da gran tempo invasa da genti straniere non ha suoi nè pensieri nè geste: felice quando con la propria favella i fatti propri narrava, ed a'figli della mente dava suoi nomi. Ma chi oggi esponesse altrui le nuove cose con le voci antiche d'Italia, non sarebbe inteso, e rispingerebbe di tre secoli alcune dottrine, quelle specialmente della guerra e delle arti. e però dove ho saputo rendere i pensieri d'oggidì con le parole che dicono pure, ho tenuto a peccato la entrata di-*

parole novelle, niente curando l'uso contrario d'alcuni moderni scrittori, e di quella plebe accidiosa che legge a volumi per giorno, ignorante di buoni studi, e non d'altro curiosa che di gazzette o di libri che scendono come torrenti per le valli delle Alpi. Tuttavia anche dove poteva adoperarsi, e da lui sappiamo che pur voleva, la veste classica, la stoffa, che ci presenta è d'assai meno bontà, nè ha quel garbo, che fu comune al secolo decimosesto.

Gran vergogna è agli italiani l'onorare di sterile lode monsignor Pellegrino Farini, lasciarlo nella fama, che gli procacciarono i suoi scritti, senza che l'abbiano preso e portato a precettore de'giovani, pe'quali tanto studiò, e scrisse opere che morranno quando le lettere italiane verranno meno. Egli ci donò la *storia sacra*. Se potessi non vorrei sapere il numero di coloro che l'hanno appresa da questo scrittore, perocchè mi è certo che ne avrei assai a cavarne un centinaio. Nè miglior sorte si fece toccare alla sua *storia romana*, la quale dovette modesta contentarsi di qualche piccolo borgo, mentre nelle più nobili città presentavamo ai nostri fanciulli un narratore inglese, che ignoranti e vili prendemmo a prestito. E pure per la spontaneità della narrazione, per la chiarezza, per la cura del linguaggio e dello stile, per un andare semplice e copertamente studiato, quale maestro più caro e desiderabile? quale storico più naturale ed ingenuo?

Indole tutta propria mi pare che sia l'abate Michele Colombo, e da contentare ogni generazione di studiosi: poichè sa unire una considerazione acuta e una mirabile disinvoltura di stile con vera squisitezza di linguaggio e facile esposizione di concetti: niente di ardito nelle idee, niente di soverchio o d'intollerante nei principii, sa condurti pianamente dentro l'animo ciò ch'egli vuole, e vuole sempre il vero e il bello. Se ci fosse più in amore lo studio di un sano scrivere, e la fama che ne muove ci tirasse alquanto più efficacemente, io credo, che assai più spesso si avrebbe per le mani questo prosatore.

Quanto poco studiato, e quanto maestro nell'arte dello scrivere Giulio Perticari. Egli tutto cura, e tutto maravigliosamente conseguisce, forbitezza di dettato, stile maestoso, dolce armonia, con le quali doti offre un ragionare, che t'incalza invincibilmente l'intelletto di sorte, che gli bisogna rendersi vinto a quella vera eloquenza.

A questa gloria pesarese quanto degnamente si unisce l'altra di Recanati Giacomo Leopardi, poeta incomparabile di dolore

e di mestizia e sventuratamente di fede disperata; i cui ragionamenti e dialoghi di tranquilla facondia, di pura locuzione, di greco gusto senza ambizione, senza alcuna apparenza di ornamento non traggono da verun'altro scrittore, ed alla lode di grandissimo poeta aggiungono quella di valente prosatore. Nè potè avere meno di eccellenza colui che riuscì a trarre in inganno chi era segnalato nella sapienza del linguaggio, da fargli credere antica di cinque secoli una cronaca ch' egli compose e mandò fuori per le stampe.

Nel prendere a rassegna alcuni scrittori del diciottesimo secolo ho tralasciato avvisatamente Gaspare Gozzi: essendo che stimando di non pronunziare parere arrischiato se dirò, che basterebbe egli solo a tenerlo in onore, mi piace di raffrontarlo col Giordani principe de'prosatori della età nostra, sì perchè ciò in parte sta bene all'argomento, sì perchè non sarà fuori d'ogni vantaggio vedere come si levassero ad altissima gloria per vie in tutto opposte, e come si costituissero non superabile modello di due differenti scuole. Se uno vi fosse a caso, il quale per grosso ingegno non si potesse formare nell'animo un concetto della grazia, vivacità, schiettezza, semplicità nello scrivere, mi è certo, che dopo la lettura del Gozzi non gli bisognerebbe più avanti. Ma per queste doti fu in molti altri scrittori non contrastata rinomanza; tuttavia alcuni fecero pompa di smodata forbitezza di lingua, o ne mostrarono volenterosi la sostenuta fatica; ne troviamo in altri o uno scortese disprezzo, o non conseguito l'acquisto, ma questo meraviglioso Gozzi lega quelle gemme con purissimo oro. Egli, cui la fortuna prodigò tutti i doni, che si appartengono a perfetto scrittore, avrebbe potuto più ch'altri con meno danno della propria fama scusarsi dello studio del linguaggio: chè già tanto gli sarebbe rimasto da farsi da ciascuno perdonare; e nondimeno come se povero fosse dell'ingegno, e dovesse presentare opere non da alcuna buona qualità adornate, attese con ogni sforzo ad imparare nella lingua, ed ebbe tanto senno e gagliardo petto da trapassare quella caligine, che accerchiò il settecento per respirare quell'aria, che nutrì di tanta vita gli scrittori d'incorrotte età. Ora da questa semplicità modesta, amabile naturalezza, e pensieri leggiadri e rimessi passiamo ad una severa maestà, ad una risentita robustezza, ad una novità di concetti, agli scritti cioè didascalici del Giordani. Qui è tutto arte finissima e profonda la quale non vuole celarsi perchè consapevole di pompeggiare nella perfetta bellezza, qui ogni cosa è considerata e stimata, non si lascia andar la

parola che non sia messaggera di grande lavoro dell'intelletto, di tutto è ragione, sempre è sapienza del termine e della sua collocazione. Che se l'argomento gli muove l'animo a sdegno, o lo porta a difendersi, o ad accusare altrui; tanto la sua naturale eloquenza gli monta, che prendendo efficacia ed impeto singolare si pareggia a Demostene e Cicerone, che mai non minacciarono più spaventosi, nè ferirono mai più diritto. Il primo si compra l'animo del lettore con la venustà e la morbidezza, l'altro quasi per incanto ci tiene a lui tirati; a quello ritorniamo volentieri perchè sicuri di prenderne sempre diletto, al secondo perchè non può essere che non ne veniamo in nuove maraviglie: l'uno però è la natura, che in mezzo ad infinite bellezze ha spesso qualche cosa, che agli occhi nostri pare che ne discordi; l'altro è l'arte, che a tutto studia accuratamente, ma che da quel suo lungamente affaticarsi altro miglior vantaggio non può cavarne che il riprodurre, il quale tanto più le è glorioso quanto meno vi mette del suo, come dire quanto più le vien prestato dalla natura.

Dissimili nello ingegno e nel magistero dello scrivere, eguali nel proposito di restituire la nostra lingua nella purezza ed eleganza, che le fu qualità ammirata in altri tempi, il Cesari ed il Bresciani sè e l'Italia onorarono in segnalata maniera. Se peccò il primo alcuna volta nel gusto, nè tenne sempre nobiltà nel volgarizzare gravi componimenti latini, mostrò in tutti gli svariati suoi scritti profonda dottrina di lingua, costante chiarezza d'immagini e di stile, e grazia sinceramente amabile sì, che grande fu reputato dai più illustri letterati del suo tempo. E come i grandi vengono all'invidia soggetti, v'incorse dentro ancor egli incolpato di parole e modi di dire, che non adoperò: ma la sua fama è freschissima presso tutti coloro che di questa dolce armonia, che suona in bocca degl'italiani tengono cura amorevole e diligente. Del Bresciani poi mi pare, che niuno possa negare, che sia scrittore singolare da tutti gli altri: a lui mancò modo e temperanza: mi rappresenta chi provveduto già di sceltissimi fiori, soverchiamente attende a cogliere i fiorellini, ma come negare, che, intrecciatone tutto insieme non se ne abbia la più vaga vista che si possa desiderare? Quale mirabile varietà di maniere, quanta efficacia di locuzione, come gli è facile cosa dipingere continuo con vivacissimi colori, come gli è vasta la scienza del linguaggio: chi mai da ultimo in sì numerosa schiera di prosatori immortali lo può pareggiare in quella bravura appena credibile, con cui ragiona d'ogni più minuto costume

famigliare, d'ogni più particolar voce, di qualsiasi arte o professione, in guisa che pare che proprio in quella abbia chiuso tutto il suo studio per tutta la sua vita? E pur sarebbe gran cosa conseguirne tanta sapienza, distenderla poi così ampiamente che possederne la variatissima vastità fosse senza rimettere della profondità, è cosa che non so se più sia atta a generare diletto o maraviglia. Pericoloso esempio da fuggire a chi comincia ad attendere alle buone lettere, maestro unico in questa virtù ai più solenni maestri. E qui avrebbero dovuto aver fine queste brevi osservazioni, se la recente morte di Giuseppe Ignazio Montanari non recasse la mesta necessità di segnalarlo, come colui che ottimamente meritò delle nostre lettere e ne salì in bella riputazione coi savi studi, col nobile magistero e con gli scritti, dove l'accurata dizione eguaglia la lode del buono stile e de'naturali concetti.

Se dall'esame che abbiamo fatto sopra alcuni de'principali scrittori dei secoli diciottesimo e decimonono, ci è venuto spontaneo il vedere come quelli del milleottocento avanzino generalmente quanto allo stile e lingua i precedenti, non per ciò è da conchiudere, che basterà ai presenti seguitarli per conseguire meritata lode nei loro scritti. Non manca ad essi abbondanza del dire, facondia, spesso eloquenza, e chiarezza, ed eleganza; ma quella semplicità e naturale significazione dei concetti, quella disinvoltura, delle quali si giova l'arte del compito scrittore, assai raramente ci vien fatto di trovarle. Di che a me pare, non altra essere la cagione, che il poco o nessuno studio de'greci prosatori, i quali ne furono sempre tenuti non superabili esempi. Non altrimenti che nella umana generazione la memoria e l'affetto ci porta più dirittamente e caldamente ai genitori, e va digradando verso gli avi, che però ci sono ancora in amore, attendiamo più volentieri ai nostri padri latini, che per la età delle buone loro lettere, per le grandi geste, per l'impero sconfinato doveano prendere nella manifestazione de'loro pensieri un fare solenne, grandiloquente, studiato lontano a quella cara schiettezza e naturale spontaneità che ci offrono gli avi nostri di Grecia. Fino a che lo studio del greco idioma sarà nella nostra educazione un privilegio od un dono, e quel poco di tempo, di che la moderna civiltà fa elemosina alle belle lettere, sarà adoperato interamente nell'intendere agli autori del Lazio, i nostri scritti mai non potranno arricchirsi di quelle doti per le quali da tutti i savi popoli e in ogni tempo fu la Grecia gloriata. *Vos exemplaria graeca nocturna versate manu, versate diurna*,

e ciò diceva una testa che sapeva pensare, ed uno scrittore, che di fama aveva quanto può saziare un ambiziosissimo. E tanto più, quanto che se di buone versioni di prosatori latini abbiamo assai poco, dei Greci soffriamo una sconsolante povertà. Di Eschine, di Erodoto, di Tucidide niuno ci ha recato la vera immagine, soltanto un qualche disegno: degnamente presentato all'Italia fu solo Plutarco da Marcello Adriani. Se dunque di buoni volgarizzamenti non possiamo aiutarci per ottenere la schietta semplicità, cioè la vera veste di naturali concetti, che altro resta, se non vogliamo disseccare una copiosa fonte di verace onore agl'italiani, che acquistarla con la propria lettura de'classici greci? Dopo che pertanto i giovani, obbedendo alle grandi menti regolatrici della umana pastura, avranno imparato il correre, il saltare, l'inerpicarsi; preghiamo che dalla scuola de'daini e delle scimmie passino volenterosi a quella de'Greci: a questo avendo sempre l'animo, che il tempo da venti secoli distrusse quegli stati greci, come sarà sempre d'ogni regno, ma nulla potè ottenere in tanto spazio su i loro scrittori.

DELLA LINGUA BUROCRATICA OSSIA BABELICA

LETTERA

ad un tale de' tali che scrive in punta d'accetta

> Egli stesso s'accusa:
> Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
> Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
> Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
> Chè così è a lui ciascun linguaggio,
> Come il suo ad altrui che a nullo è noto.
> INF. C. XXXI.

Faceva un giorno alquanto piovoso e malinconico, ed io standomi tutto solo in casa, per fuggir la mattana mi ero dato a leggere alcune dissertazioni eruditissime sopra la torre di Babele; e mi compiaceva a richiamarmi alla memoria l'istoria di quell'edifizio che, abbandonato da Nembrotte, fu in processo di tempo occupato amorevolmente da certi santerelli di sacerdoti cultori del Sabeismo che lo consacrarono al Sole, ed in fine fu dalla regina Semiramide dedicato a Belo. Godevo a leggere la relazione di Vittore Place console francese a Mossul, il quale recatosi nelle pianure di Sennaar a riconoscere i ruderi della torre superba, ci afferma che essa perdette ormai sei degli otto suoi piani, e che i due ancor superstiti si scorgono circa quarantaquattro miglia lontano, e che la sua base qua-

drangolare ha cento novantaquattro metri per ogni lato. Cospetto! dicevo io fra me: quelli eran uomini, e proprio con tanto di barba e baffi! E noi omicciattoli! . . .

Da queste ad altre considerazioni passando, giunsi pian piano ad un altro discorso nel quale l'autore stabilisce l'unità del primiero linguaggio, e la ribadisce con argomenti tratti dalla filosofia delle lingue, dall'archeologia e dalla storia, e svolti stupendamente da quei mirabili dotti che sono il Vater, l'Adelung, lo Schlegel, il Remusat, l'Humboldt, il Klaproth, il Giulianoff ed un altra serqua di dotti in iffe e in offe, dei quali, signor mio, ti fo grazia per non guastarti la chiocciola dell'orecchio col suo rispettivo timpano delicatissimo. In quanto a me debbo confessarti (ma tieni in te, chè non vorrei passare per una testa leggera) debbo confessarti, che la dissertazione procedendo con un andare sconvolto e intralciato, e spesso ancora oscurissimo, a poco a poco cominciai ad annoiarmi ed a sbadigliare; sicchè alla fine gli occhi mi fecero il bel tiro di chiudersi, e dormii e russai profondamente.

Ma l'anima, questo lumicino della nostra vita che non si spegne mai, seguitò ad avvivare i miei pensieri, e così potei vedere tante cose belle da restarne strabiliato. Insomma delle somme mi parve di essere nelle pianure di Sennaar. La torre levavasi altissima a perdita d'occhi; e tutto intorno a grandissimo spazio un viavai di gente, di tregge, di carri, di cammelli da non ridire. Le donne stesse, certi pezzi d'amazzoni colossali, portavano in testa grossi macigni; e come se niente fosse, venivan lavorando la calza; mentre i loro bambini o stavano giocherellando nella cuna, o fumavano con certe pipe lunghe lunghe, o leggevano i giornali. A quello spettacolo maraviglioso io me n'andavo in gloria; se non che essendomi messo dopo la prima maraviglia, a squadrar bene le faccie dei lavoranti, vidi che tutti procedevano come cose balorde, con una fiaccona, con un andare così melenso, che mi parevano tante mosche senza capo. Ed ecco vidi venire improvvisamente Nembrotte, un coso fiero, alto e grosso come una montagna, con una barba foltissima e lunga almeno quattro spanne e mezzo. Egli, dopo aver lunga pezza osservato que'manovali che andavano così sfiaccolati e cascanti, e che non intendendo più i comandi ciangottavano parole stranissime e inintelligibili, montato sopra uno scoglio cominciò a gridare: Genti, cristiani, ebrei, mezzo ebrei, venite, venite qui all'appello. Detto fatto: in breve ora vidi un milione di teste belle e adunate e due milioni d'occhi che si appuntavano sulla faccia di Nembrotte.

Il quale smesso il cipiglio feroce, con un' aria di viso compunta, così alla buona incominciò: Ahimè! Ahimei! Veggo troppo bene che è nato fra voi altri un malinteso diabolico, che minaccia di guastare e mandare in malora la nostr'opera grande. Ma non convien disperare e fasciarsi il capo prima di rompherselo. Genti di Sennaar, statemi in cervello, chè io mi son risoluto di provvedere all' unità del linguaggio, restando fra noi di concerto sul valore di molte espressioni che alcuni o ignorano o adoprano a rovescio. È v' imboccherò proprio col cucchiaio pieno, apprestandovi una squisita lezione non solo di filologia, ma ancora di dritto criminale. Uditemi adunque con tutta la sfondata pienezza della vostra cortesia, e incomincio:

Qui tutti sputarono, e trattosi una pezzuola di scorza d"albero, si spurgarono il naso, facendo un rimbombo che credo si sentisse fino al nostro Stivale. Di che Nembrotte, contento come una pasqua, ripigliò:

Intendami chi può, chè m'intend'io. So troppo bene, che fra millanta di voi altri tutti buoni, posati e ubbidienti, vi son delle teste balzane, che il mio magno divisamento vanno *ostacolando* (opponendo ostacoli). Sì! *ostacolando*! . . . (1). Ma questo non fa nè caldo nè freddo, perchè io già ho pensato ad *acclarare* (accertare) le prove della loro reità ed a *diligenziare* al possibile; che in fine *rilascerò a peso di loro* (*a danno*) *ordinanza di cattura*; e possidenti, o *impossidenti* che siano, te li schiafferò in gattabuia, e proprio in fondo della nostra torre. V'ha poi certi figuri di monelli che per non lavorare, chiotti chiotti si ritirano nelle loro capanne, e si danno per malati. O corpo della gran torre! A me non la fanno, chè ordinerò su due piedi *la trasferta*, o per spiegarmi

---

(1) A farlo apposta, Nembrotte in questa sua lunga fagiolata adopra le stesse stessissime voci e maniere che or sono in voga negli uffici italiani. Ed io posso accertare il lettore che avendovi posto un poco di studio, e consigliatomi ancora con persone da ciò, le ho ritrovate tutte tuttissime negli atti pubblici, *et quidem* negli stampati. Citerò per un verbi grazia il *Formulario degli atti civili, ossia il codice di procedura civile messo in pratica, e analisi del codice di procedura pel dottor Luciano Strambi. Firenze, tip. Cellini* 1866. Peccato che Nembrotte non ha potuto legger tutte le circolari di un certo ministero, chè anche ivi avrebbe trovato fiori da far ghirlanda! Per esempio udite queste poche parole, e se poi ho torto, pago io: Queste questioni (letterarie) si hanno a risolvere insieme, perchè le diverse forme dello *studio edificativo devono convergere ad un medesimo scopo*. — Ogni maniera di studi deve concorrervi, senza di che la *topografia mentale rimarrà incompiuta e frammentaria*. — L'osservazione e *sperimentazione* della natura. — Notizie *ingombrevoli* alla memoria. — La geografia e la storia si faranno concorrere *alla individuazione e formazione del pensiero* dei giovanetti (Circolare Num. 303. Firenze addì 9 Maggio 1871).

meglio la *traslata* (1); ed io letta la *referta* o il *referto*, ossia la *relata*, farò *eseguire* il *trasloco* de'medesimi nel posto del lavoro, acciocchè facciano *vacazione* (stiano in occupazione): e se zittiscono, vi saran le busse. Capite? E uno, disse quegli che cavava i denti al padre.

Or veniamo all'altra bellissima ottava. Vi son certi altri che facendo del greve e del rodomonte, vanno armati di coltelli fino ai denti, e con essi spaventano i compagni dal continuar nel lavoro. Or bene: *Prima ed avanti ogni cosa io manderò* (2) (comanderò) staggire le armi che *saran repertate*, e quindi *manderò fare liquidazione* degli effetti staggiti, non che *del nome* dei *detentori* (3). Insomma farò diventar tutto *liquido* e chiaro come l'acqua de maccheroni! Quindi ottenute le *pezze d'appoggio* (4), ed *espletato il rito* od il processo, e *fuorchiuso l'adito ad ogni eccezione,* li condannerò a svolgere ed a succhiarsi per tre giorni alla fila la *Collezione celerifera* delle leggi (5); giacchè noi nella *codificazione* non teniamo noi l'ultimo posto (6). E se non basta, li punirò ancora con dieci lire di multa da pagarsi *terziatamente,* colla *salvezza* di qualunque altro dritto, e *comprensivamente* alla *parcella* delle spese giudiziali;

---

(1) Per chi nol sapesse, la *trasferta* o *traslata* è la visita che fa il giudice al luogo della controversia; la qual visita finora si era chiamata *accesso*: e così fu chiamata anche dal Buonarroti (*Fier.* 3, 4, 13) *Sto all'accesso del luogo, e là trovato l'ospite.* Ma ora chi vuol darsi l'aria d'uomo avvezzo e pratico delle nuove leggi deve con gentile strider di denti pronunziare e spesso ripetere la *traslata* e la *trasferta*.

(2) Mandare usasi negli uffici invece di comandare. Es. Il giudice *manda* che si faccia inquisizione del fatto, ovvero usasi con questa costruzione: il giudice *manda* farsi inquisizione ecc. In somma andiam d'oro in oro.

(3) *Staggire.* Ho veduto più d'uno far le bocche a questo verbo credendolo merce subalpina. Ma i più matti di casa a volte si appongono, come dicea quegli. Il verbo *staggire* nel senso di sequestrare giuridicamente i beni di un debitore ad istanza del creditore, è italiano italianissimo. *Gio, Vill.* 8, 92, 3. Fece prendere tutti i Tempieri per l'universo mondo, e staggire tutte le loro chiese e maggiori possessioni. — Dicesi anche staggire in prigione e vale far prolungare la prigionia ad uno che già sia carcerato ad istanza d'altri, o per altra cagione. Vogliono alcuni filologi che derivi dal celtico brettone *staga* legare, vincolare, attaccare: altri da *stare*; ed altri dal francese *saisit* sequestrare

(4) *Unicuique suum.* Non è questa la prima volta che le *pezze d'appoggio,* invece di documenti, facciano di sè bella mostra. Ricorderò che le pezze non sono mai servite ad appoggiare, ed anzi che nei tribunali, stanno bene negli agiamenti. Vedi monsignor Della Casa, *Galateo num.* 20.

(5) *Collezione celerifera delle leggi* ecc. Con questo titolo sono già usciti circa dieci grossi volumi, nei quali è raccolto il tesoro delle leggi, che a mano a mano si vennero e si vengono pubblicando. E così seguitando le cose pel medesimo verso, a breve andare avremo il *multorum camelorum onus,* come già si disse delle leggi antiche prima che Giustiniano vi togliesse il troppo e il vano. Ed allora si potrà compilare un nuovo *corpus juris* col titolo di *Collezione cammellifera*.

(6) *Codificazione* alla lettera vale facitore di code. Così il Tommaseo al Cant. VI del Parad.

ossia quella che volgarmente chiamasi nota; e che da quindi innanzi voglio e comando che sia *parcella* appellata.

A queste parole tutto l'uditorio cominciò a far l'occhioliuo e a dimenar la testa in segno di approvazione in guisa, che mi sembrarono un esercito di statuine cinesi. Onde Nembrotte, sempre gentilissimo, per giunta alla derrata prese a rintracciar l'etimologia della *parcella* che in radice è babilonese, secondo che mi parve di sentire. Se non che mentre tutti tendevano ed aguzzavano l' orecchio a tanta sterminata dottrina, ecco venire con una gran carta in mano un uomo alto e fine come un grillo, il quale recitati alcuni salamelecchi a Sua Alfa, gli disse: Secondo la *pattuizione sancita* fra noi in questo articolo 1872, e *a forma della sovratenorizzata scrittura*, ho io portato in servigio della torre due mila carri di sassi scarpellati secondo gli *euremi* di dritto, dei quali sassi è *constatata* la *recezione*. *Per lo che* domando che dentro i *fatali prescritti* mi sia *indilatamente* pagata la somma che è il *rappresentativo delle mie ragioni*. Che se Vossignoria lustrissima vorrà darmi anche un tanto pel fiato sprecato intorno i carri gridando arri qua, arri là, avrà proprio messo il cacio su i maccheroni. Ond'è che per l'*uso di risulta*, ossia per norma, *umilio* la nota.

La nota! la nota! la nota! urlò Nembrotte come un toro ferito, mandando dalla bocca bava mista di sangue e schizzando fuoco dagli occhi: la nota! E dal mio discorso non si era dimostrato e *costatato* che la nota chiamasi *parcella*? E tu faccia di . . . . ieri, mi vieni innanzi colla nota? Io non so a che io mi tenga che non mandi un *usciere citazioniere*, il quale senza *processo* d'*istruttoria* ti porti un intimo tremendo, ti spaventi, ti *correzionalizzi* (1)! *Quem ego* . . .

---

(1) *Correzionalizzi*! Il lettore è pregato a sillabar attentamente questa parola se vuol riuscire a pronunziarla, e poi studiarci su un buon dato per indovinarne il valore. Fu essa proferita e stampata in quest'anno da un alto magistrato in questo emistichio: Gli incolpati *correzionalizzino il reato che loro s'imputa*. E sapete che diavolo significa? *Gl'incolpati* portino *al tribunale correzionale*, ossia *facciano discutere dal tribunale correzionale il reato* ecc. Metto pegno che il mio lettore, sebbene acutissimo, non ci avrebbe colto così presto. Or se qualche magistrato volesse farsi onore, gli propongo che ad imitazione del *correzionalizzare* comincia ad usare il *pretorizzare un reato* ed *assisizzarlo* ed anche *cassazionizzarlo* per indicare il pretore, o le assise, o la cassazione che debbono giudicarlo. Gli cedo l' invenzione.

Intanto per dimostrare sempre più l'invidiabile franchezza e disinvoltura onde si coniano di sana pianta vocaboli nuovi, ricorderò quel che già disse il Monti dalla cattedra di Pavia. « Sovviemmi d'aver veduto una volta questo rescritto: si *coramizzi*, e *purgata la mora faccia le sue occorrenze*. Ne di-
» mandai la spiegazione e mi venne risposto che *coramizzare* vuol dire pre-
» sentarsi e che *fare le sue occorrenze* vale lo stesso che fare i *suoi passi*

Intanto, voi miei cagnotti e satelliti fedelissimi, scrivete il nome di quel furfante nel registro *a matrice*, ed altresì nel *casellario giudiziale*, perchè qui la mia *competenza* è *intuitiva* (chiara); e poi penseremo del modo tenendi.

Il venerabile e terribile autore della torre babelica non aveva ancora terminata la sua rammanzina, e già l'uomo dalla *parcella* se l'era colta. Gli uditori stavan mogi come tanti pulcini bagnati, e non osavano di fiatare. Ma in questo mezzo eccoti venire innanzi un omaccione tanto fatto, rinvolto in un triplice cuoio d'orso che gli andava svolazzando a guisa di toga aperta, soppannata di pelli d'agnello. Egli lisciatisi i lunghi mustacchi, e trinciati parecchi inchini alla maestà di Nembrotte, incominciò: Signore, *attesochè* io abbia proprio in cima de'miei pensieri l'unità della lingua; *attesochè così essendo* io voglia mantener la dignità dello stile nei tribunali; vengo ad attinger consigli ed ammaestramenti dalla fontana della vostra sapienza. E innanzi tratto vorrei saper da voi una maniera officiale per ispiegare una *citazione* che non ha avuto corso.

– Oh! tu affoghi in un bicchier d'acqua! Si ha a dire: *rinvio di citazione non sfogata.*

– Ho inteso. E quelle postille o note, che si scrivono lungo il margine de'processi ed atti ufficiali, come si domandano?

– La postilla chiamasi *notata*, e quando sia scritta in margine si dice la *concoscritta notata.*

– Gran mercè! E le ragioni, per le quali chicchessia deve pagare alcuna cosa, come si denominano?

– Che bestiuolo! Si chiamano *dipendenze*. Es. *Cam deve pagare la somma di . . . per le dipendenze, di che nella sentenza.*

– Sì mi entra: le ragioni son cose pendenti! Or vorrei mi schiccheraste qualche frase intorno il giuramento.

– Sentita la *deposizione di qualche teste*, se questa non bastasse ad *acclarare* la cosa, *in prosieguo di tempo si deferisce il giuramento nelle forme* (delle scarpe?) Ed a proposito delle forme, senti quest'altra maniera ch'è di quelle ghiottissime. *La sentenza fu inserita nei giornali nelle forme.* Ma tu mi fai il nesci . . . . Ma che non le avevi mai intese

» i *suoi atti*. Io sostenni che questa frase portava un altro significato, e » citai quei versi di un antico poeta »:

Il poveretto non potendo piue
Calò le brache con molta decenza,
E fece in piazza le occorrenze sue.

(*Prolusione agli studi nell'Università di Pavia. Milano* 1804, *pag*. 65.)

queste cose? Tu mi vuoi riuscire un chiappolino che non sa neppure quanti piedi s'entrano in uno stivale.

– Ah! si si: ora coll'idea dello stivale ho capito . . . giuramento *nelle forme* . . . giornali *nelle forme*.

– Andiamo innanzi: l'oratore talvolta domanda che il giudice *notifichi* la *sentenza senza riservi*: talvolta *propone lo incidente appello nel termine di rigore*: tal altra *lo istante richiede il rigetto puro e semplice*.

– Oh! Oh! il *rigetto* puro! . . . Finora il fare i porcellini si era creduto un *rigetto* impuro e niente semplice . . .

– Che porcellini o non porcellini mi vai tu dicendo? Il giudice fa il *rigetto* purissimo come . . .

– Come la neve! . . . Crede forse la Magnificaggine vostra che io queste cose non le intendessi? Dicevo così per così dire . . . perchè anche io so sfoggiare di termini tecnici e tondeggiar di parole sonore e marchiane. Sentite di grazia: *Mobili suscettibili* di pignoramento: *dichiararsi opponente* al *pignoramento*.

– Bravo! Perdinanora!

– *Porre le spese a carico del prezzo dei beni da vendersi prelevabili con privilegio*.

– Bravissimo! oh! questo periodetto vale un perù. Eh! siete furbi voi altri legulei, e quando v'incocciate a non volervi far capire, ci riuscite perdinci!

– Debolezze! *Comparsa conclusionale*: depositari e *sequestriari*: le *somme che rimangono ancora estanti dopo pagati i creditori*; eccetera eccetera.

– Bene! . . .

– I beni *latamente* descritti nell'inventario, *coerentemente* al *disposto* del giudice – *Azionare nanti il pretore*.

– Benone.

– Ho un odio cordiale contro la parola *avviso*, alla quale sostituisco il *preavviso*, ed anche il *tiletto*. L'arrolamento militare per un cotal mio vezzo io lo chiamo *assento*; e i giovani scartati dalla leva per alcun difetto, sebbene non siano frati, li chiamo *riformati*.

– Benissimo!

– Quella che una volta chiamavasi prova generica e specifica, ora io la dico prova *oggettiva* e *soggettiva*: le formule inutili poste in un processo io le appello *ultronee formule processuali*, ovvero *superfetazioni*.

– Arcibenissimo!

– Signore! Con tutti questi benissimo e arcibenissimo

datimi per lo capo e pel collo, io mi sento cresciuto quasi d'un metro: e sento impennarmi le ali a voli sublimi. Che il nostro Nembrotte viva gli anni di Matusalemme; e fermata e chiavata nella testa di tutti l'unità della lingua possa ancora veder rinnovata la scena degli *animali parlanti*, siccome avvenne al tempo del primo nostro padre Giambattista Casti, o Adamo o figlio di Adamo ch'egli si chiamasse. *Dixi*.

Mentre costui tutto compiacendosi della sua diceria, con passo maestoso si ritirava dall'assemblea, Nembrotte ripigliò: Ma questi ce l'ha data proprio regalata e coi fiocchi! E che bellezza di esempi ci ha spifferato! . . . Vero è che assai mi costa questa benedetta unità del linguaggio, ma per essa mi son dolci tutte le fatiche e *vacazioni* del mondo. Voi però, o figliuoletti in Babele carissimi, ditemi schiettamente avete capito il mio ragionamento coi *singoli annessi* e *connessi*? E tutti ad una voce misero un sì fragoroso. Ma Nembrotte con un aria tra il melenso e l'addolorato, felici voi, esclamò, che avete tutto capito, mentre io non ho capito nulla! Ho la testa come un cestone, il boccino mi gira, mi gira, si arruffano le idee, la lingua langue, cioè . . . . E qui senza altro dire, lo prese un deliquio, che si fe in viso come un cencio lavato. Perchè due suoi *applicati*, ossia addetti al suo servigio, che ben conoscevano l'umor della bestia, gli portarono sulle punta delle dita una botte di vin vecchio; ed egli attaccatosi al cocchiume, e levatala in aria colle nerborute sue braccia, se la bevve tutta a garganella in cinque minuti. Eh! i personaggi antichi trincavano assai: ed oltre il fatto di Nembrotte, ne stan testimoni Bacco conquistator dell'Indie, Catone ed Alessandro Magno. Ora i personaggi moderni hanno smesso l'uso del gran bere, e invece mangiano, mangiano assai. Vicende dei tempi!

Ma tornando a bomba, dirò che il nostro Nembrotte dopo fatta quella solenne tirata di vino, ritornò gaio e sorridente come una sposa. Onde branditosi tutto, e lisciatasi mollemente la barba, ripigliava la sua lezione filologica: ma l'ometto dalla *parcella*, colto quel felice momento, in un attimo cacciandosi tra uomo e uomo, si presenta di nuovo a Nembrotte, *Parcella* gridando, ecco la *parcella*. E per mostrarti, nembrottissimo signore, che io la lingua la studio assai e me ne tengo come d'un fiore all'orecchio, ti presento un libro da me scritto a vapore *Intorno l'uso delle particelle*. E per saggio vo' recitartene i primi paragrafi della lettera A—*A che*: adoprasi elegantemente invece di acciocchè: es. *è urgente che sia provveduto* A CHE *la intrapresa commerciale non venga inter-*

rotta; *ed* A CHE *il signor* . . . *abbia un rappresentante legale*. Per maggior eleganza usasi l'A semplicemente. Es. *Parlai col tale* A *pagare* la somma. – *Al che usasi* ottimamente invece di *alla qual cosa* es. *Babucco fu pregato di pigliar l'armi*: AL CHE *egli volentieri si prestò*. *Allo scopo*, *all'effettto*, *all'oggetto* uniti al verbo invece di *per* hanno un non so che di graziettaccia che innamora. *A tale effetto* usasi bene invece di *per ciò*. *Al seguito*, ovvero *in seguito* di una cosa sono gemme da incastonarsi mirabilmente o nel principio o nel seguito del discorso. *A ministero* invece di *per mezzo* è una squisitezza babilonica da leccarsene le dita. Es. *A ministero dell'usciere gli fè intimar la sentenza*. Qui ho registrato ancora, sebbene in luogo indebito, un elissi che passa le stelle: *Il giudice ordina procedersi* (che si proceda) *alla multa* di ecc. *Lo attore fa istanza citarsi il suo avversario*. Ripiglio la lettura delle particelle per le quali non Torsellino, ma vero ed unico Torso I merito esser chiamato. *Attesochè*....

Ma io ci vo in estasi, io ci vo matto di questi modi finissimi, l'interruppe Nembrotte con quanto n'aveva in corpo. Ma bravo, ma eccellente, eccellentissimo!

> . . . Se tu segui tua stella
> Non puoi fallire a glorioso porto.

E in questo dire l'affollò di carezze e di baci, con tanto impeto di cuore stringendogli le guance con ambedue le callose sue mani, che poco mancò non gli facesse schizzar gli occhi dalle occhiaie. Quindi *ad modum conclusionis* ripigliò. *Nil desperandum*! Colla mia scorta e poi colla guida di questo filologo torselliano è fatto il becco all'oca e le corna al podestà. Coraggio, o miei prodi, che alla fin fine dura più l'incudine che il martello. Coraggio! Voi *figli maschi* e voi *figlie femine*, e voi Giacomantoni *mariti maschi* e voi Sare e Rebecche *mogli femine* (eleganze del censimento), non state più a lambiccarvi il cervello sulle parole e sulle frasi; ma *astrazion fatta da qualunque principio*, parlate tutti a vanvera e a scavezzacollo, secondo che vi detta il cervello; chè all'ultimo, l'un dall'altro aiutati e illuminati finiremo per intenderci perfettamente. Coraggio adunque, o figli in Babele carissimi, e pensate che i vostri nomi e le vostre opere *liquidate dai posteri*, s'inabisseranno nel mare magnum dell'eternità e della gloria. Ho detto.

A queste ultime parole fu uno scoppio prolungato di

applausi, di grida, di viva: in somma un bailamme tale che pareva cadessero le volte del cielo. Al ritornar della calma l'uomo dalla *parcella* ch'era stato sempre lì piantato e fermo come un travicello, a guisa del predicatore che in sul finir della sua orazione domanda l'elemosina pei poveretti, pregò Sua Nembrottaggine, che gli pagasse la *parcella*. Fu un vero finimondo. Nembrotte irato come una furia: Oh scelleraggine! gridava, oh scelleraggine non mai più udita! Dopo averti ricolmato di tante lodi, anche il danaro domandi, anche il danaro! E noi non lavoriam noi unicamente per la gloria ? . . . Un pugnale . . . chi mi dà un pugnale . . . un fulmine, un sasso ! . . . E così dicendo afferrato uno spigolo della torre babelica, glielo scaraventò addosso con tanta furia, che lo schiacciò come una frittata. Ed io rintronato da quel rumore infernale, mi riscossi, e cessò il sogno.

Or a noi Signor Tale de'Tali. Se voi credete che il mio non sia che un sogno senza più, burlatemi e datemi pur la baia, che io ne son contento. Ma se voi sapete che i dotti italiani (e qualche novella vi deve esser giunta all'orecchio) bandiscono la croce addosso ai pubblici officiali che ne' loro scritti riescono tanto confusi, oscuri, intralciati, sgramaticati e barbari, che ne direte (1)? E non vi vergognate voi locato

---

(1) Fra gl'illustri italiani che colla parola e cogli esempi danno opera a mantener la purità della nostra lingua, inondata oggidì dalla irruzione barbarica di tanti errori, non dubitiamo di annoverar fra i primi il toscano Pietro Fanfani. Il quale colle molte opere filologiche già date alla luce, ed ora col giornale l'*Unità della lingua*, in cui lavorano altresì i valenti filologi Alfani, Arlia, Gelli e Vescovi, fa l'estremo delle sue forze per ritornare in fiore il nostro idioma, render più note e comuni le sue bellezze, e sfolgorare insieme le pericolose novità e gli stranissimi ed orridi strafalcioni, ai quali si dà liberissimo corso da chi meno dovrebbe. Onde si potrà ripeter sul suo conto e sulla lingua quel che già il Petrarca scrisse intorno Cola di Rienzo desiderato (sebbene indarno) salvatore di Roma:

. . . Gli altri l' aitar giovane e forte,
Questi in vecchiezza la scampò da morte.

E siccome in altro mio scritto io parlai di questo giornale fin dal primo anno che si veniva pubblicando; così ora che si avvia a compiere il terzo dirò che il Fanfani mantenne alta ed onorata la sua bandiera, continuando a darci ottimi ammaestramenti e letture piacevoli ed eleganti, non so qual più. Onde non è maraviglia se nel VII congresso pedagogico il giornale veniva premiato con medaglia d'argento.

Quel dottissimo uomo del Tommaseo il quale in ogni materia da lui trattata lasciò orme profonde di sapere e d'ingegno acutissimo, parlando teoricamente degli offici di un giornale toscano, ebbe a scrivere: « Uno de' benefizi » che può rendere Toscana all'Italia, gli è quello dell'affinare insieme e arric- » chire e unificare la lingua . . . . Epperò amerei che, lasciando da banda » non solo i litigi ma anche i prolissi ragionari intorno alla lingua, porgesse » addirittura gli esempi, recando proverbi e canti del popolo: traducendo in » modi toscani viventi i barbari che suonano (duro a pensare) anche ne'crocchi » toscani, proponendo quelli che al linguaggio delle scienze o de'mestieri nel » resto d'Italia mancano, prendendo a tradurre da lingua straniera passi dif- » ficili trattanti di mestiere o di scienza; le parole viete notando che gli altri

in alto, e non si vergognano i vostri pari di violare così francamente la lingua e bistrattarla come farebbe un Francioso, un Tedesco, un Lappone, un Ottentoto che di poco l'avesse imparata? E queste balordaggini si commettono al nostro tempo e da persone che ogni dì ed ognora ci predicano *plenis buccis* e Dante Alighieri e il Machiavelli e il Guicciardini e il Botta e il Colletta e il Giordani e il Leopardi e tanti altri! Allo specchio de'quali se i moderni corruttori della lingua si affissassero una volta, avverrebbe ad essi come a quell'animale che camminando in su i due piedi, e movendosi e atteggiandosi come l'uomo, si avvisò anch'esso di essere della famiglia umana, ma poscia guardatosi allo specchio s'accorse d'essere una scimmia. E poi sapete troppo bene, signore, e ben lo sapete voi tutti, alti offiziali del regno, che gli scerpelloni che voi dite e le novità che introducete non rimangono già confinate nel cerchio di una famiglia o nelle mura di una città, ma appena uscite dalla vostra bocca, son ripetute dai giornali, sono strombazzate nel Parlamento, sono allegramente abboccate dagli avvocati or per necessità, or per capriccio e non di rado per mostrarsi profondi nella nuova legislazione. Ond'è che, bontà vostra, non ha guari il *Times* ebbe a scrivere: *L'Italia è il solo paese ove le persone bennate non si fanno scrupolo di parlare e di scrivere scorrettamente*. E già fin dal secolo scorso l'aveva cantata a chiare note quel dabbenuomo del Passeroni allorchè scrisse:

> Moltissimi oggidì per imparare
> O la lingua tedesca o la francese
> Fanno uno studio lungo e regolare,
> Nè a disagio perdonano, nè a spese:
> E niuna briga poi si voglion dare
> Per imparar la lingua del paese;
> E render lor questa giustizia io deggio
> Che la scrivono mal, la parlan peggio.

» italiani adoprano tolte dai libri, e sovente impropriamente le adoprano. e » se ne fanno belli come di fragranti eleganze. » (*Diz. di estet. Vol.* II, *pag.* 152). A tutte o a quasi tutte queste cose intende il Fanfani con amore e cure indefesse. E perciò facciamo voti che il suo giornale trovi maggior favore presso i rettori della pubblica istruzione, sia meglio conosciuto in Italia ed accolto con amore nelle pubbliche scuole. In tal modo l'opera dell'unificar la lingua italiana, incominciata e promossa valorosamente dal Bresciani coi suoi viaggi e cogli svariati suoi scritti, nei quali si studiò a tutt'uomo di render popolari le italiane eleganze, avrà un rilevato e nobilissimo incremento mercè le costanti fatiche dell'insigne toscano.

Che se tanta era la corruzione in quei tempi, che vorrem dir oggi che è aiutata dai pubblici officiali, sicchè tutti la pretendono a linguisti, e lavorando a macchina col rotone de'formulari e gettando in carta quanto viene alla penna, minacciano di formare una nuova lingua che d'italiano abbia solo le desinenze? Signori! Fino alle cime de'capelli siamo stucchi e ristucchi di questa bega. Vogliamo lingua italiana. Questa è faccenda di lettere, e non c'è guelfi e ghibellini, consorti e repubblicani che tenga. Lingua italiana! Allogate negli uffici persone che sian nutrite di buoni studi e conoscano *quid distent aera lupinis*, ossia in buon volgare sappian distinguere il pan da'sassi: e voi siate a tutti autorevoli maestri, incominciando da voi stessi la riforma, chè un buon pentirsi non fu mai tardi. Lingua italiana! E siccome non vogliamo i ruvidi Jacoponi e i Guittoni e i pedanti del *conciofossecosachè* e dell'*avvegnadiochè*, così non vogliamo i macigni rotolati dalle alpi, e i mostruosi aborti e le mole nate dal capriccio e dall'ignoranza. Vogliam le gemme della lingua, quella lingua facile, chiara, elegante che è compresa dall'alpi al Libeo; o per dirla in altro modo, dall'orlo fino alla punta ed al tacco del nostro glorioso Stivale. Avete inteso? Lingua italiana! E badate che come tornò ad immensa lode de' nostri padri l'aver creato, amoreggiato e impreziosito un così nobile idioma; così non torni a perpetuo vostro disonore il non aver saputo mantenere il retaggio affidatovi (1). A rivederci (2).

L'Aprile del 1872.

Prof. Giuseppe Tancredi

---

(1) Il Fanfani in una *prelezione sulla lingua italiana* stampata nei *Diporti filologici* dimostra come d'ogni tempo illustri uomini d'altre nazioni si pregiarono di coltivare e altresì di scrivere la nostra lingua, tanto che nel secolo XVI e nel XVII era la più rinomata in Europa. E segue accennando i re ed imperadori stranieri che la protessero e studiarono con singolare affetto. Ed è notevole che a tutte le corti di Europa i principi italiani non scrivevano altro che italianamente: come può vedersi nel *Tesoro politico* stampato in Colonia nel 1598 e in Francfort nel 1617, nella quale ristampa il dotto editore tedesco rende all'Italia questo meritato e singolarissimo elogio: « *Ubi* » *philosophia purius docetur? Ubi jurisprudentia sanctius praecipitur? Ubi* » *medicina castius traditur? Ubi omnes ingenuae atque liberales artes ho-* » *nestius docentur? Ubi politica peritius tractatur quam in Italia, ab ipsis* » *Italis, qui et ingenii acumine valent et judicio singulari simul praediti* » *sunt, ut ad inveniendum sapientes existant et ad disponendum sapientes?* » Questi onorevoli giudizi davano un tempo gli stranieri intorno la sapienza italiana: ora invece il *Times* ci canta sul viso che abbiam perduto fin anche la gloria della favella!

(2) Un altra mia lettera sul medesimo tema fu pubblicata nel nostro *Buonarroti*, vol. I. pag. 214.

DELLE ACQUE PIOVANE E NATURALI NELLA PRIMITIVA ROMA,

studi necessari prima dei grandi scavi nelle parti piane della città.

PER L'ARCHITETTO

EFISIO LUIGI TOCCO

Chiunque si accinga a contemplare i primordi della storia di questa singolare città e la continuazione della medesima storia, nell'intendimento di riconoscere le memorie di varie acque o di effetti cagionati dalla loro soprabbondanza, ovvero i maravigliosi lavori impresi ed eseguiti da quel popolo che fu senza eguale; sia per mitigarne le maligne conseguenze, sia per liberarsene in gran parte; e voglia poi in confronto studiarne il suolo ora dopo 25 secoli circa, senza dubbio vi rinverrà quali certi e non perituri testimoni della storia scritta, la terra tuttora pregna di acque sorgive e correnti, e tutte le parti piane come posate su di un lago sotterraneo, o intersecate da molti e molti corsi d'acqua. Tanto semplice studio potrà trascurarsi da persone nuove in questo suolo; ovvero misconoscersi da altri non di sano criterio, che cose e volontà umane pretende sottoporre al suo capriccio nel frugare il sacro terreno.

In questo studio, e se così si vuole, osservazioni storico-pratiche, anzitutto troverassi che, regnando uniti Romolo e Tazio, uno stabilito sul Palatino, l'altro sul Saturnio o Tarpeio chiamato posteriormente Capitolio, ne rimanevano separati da una convalle imboschita e palustre; alle parole di T. Livio sù ciò oggi apparisce a noi unisono il terreno.

Questa incomoda posizione i due re pensarono sopprimere con lavori ardui, e vi riuscirono abbattendone il bosco, e colmandone il luogo con terre e altri materiali: così resala piana, asciutta e abitabile, come dai più si crede, quivi stabilirono il convegno universale dei due popoli dimoranti uno sul Palatino, l'altro sul Tarpeo ossia Capitolio.

Non si potrebbe affermare se questa nuova e artefatta pianura, in quei tempi, avesse preso il nome di Foro. Ma per le considerazioni locali le quali oggi, dopo tanti secoli, a noi si presentano identiche, non sarà possibile potersi contradire da chicchessia, essere stato allora paludoso il luogo, tra il Palatino ed il Capitolino, dove vediamo essere poi stato il Foro Romano.

La cavità di questa convalle doveva naturalmente ricevere tutti gli scoli piovani dei versanti delle due colline rivolti uno incontro all'altro e dominanti la convalle; come ancora doveva ricevere quasi tutti gli scoli piovani e naturali delle

colline Quirinale, Esquilina e Viminale. Le acque piovane che si precipitavano da queste tre colline non avevano altro scampo, ed obbligatamente dovevano confluire nella accennata cavità.

Ora, dallo stato topografico delle accennate cinque colline risulta quale e quanto fosse l'impaludamento per acque stagnanti nella cavità di questa convalle. E qualora per evaporazione, o per qualche ruscello che ne risultasse diretto a scaricare porzione dell'impaludamento verso il Tevere; a questa perdita supplivano incessantemente le molte sorgenti di tutte le summentovate colline, di modo che dobbiamo supporre permanente esservi stata la palude.

Le sorgenti del colle Palatino che si scaricavano nella convalle, in buona parte presentemente si nascondono sotterra ai nostri occhi: ma di una di esse abbiamo la memoria storica avere esistito nella sacra casa delle Vestali, che sotto al detto colle si trovava rivolta al Foro: e altra memoria storica abbiamo nel lago Curzio esistente non lungi dalla detta sacra casa. Ma se queste due acque ora non ci appariscono in modo da poterle additare coll'indice, ve ne ha però una terza che proveniente dal Palatino scorre tuttora voluminosa e limpida incassata in antico sotterraneo acquedotto, visibile a tutti nel luogo di s. Giorgio in Velabro, precisamente dove si entra ad ammirare la grandiosità della Cloaca Massima. Altre acque sorgive dovevano scaricarsi nella medesima convalle dal colle Capitolino: e se non tutte si conoscono, ve ne resta però una che sorge non molto lungi dal Carcere Mamertino e che nell'interno di questo mostra le sue acque, come ancora continuando il suo corso comparisce esuberante in una apertura di trombino ai piedi dell'arco di Settimio Severo alla destra di chi lo guarda dal Foro. E le acque Lautule dagli storici esagerate nella loro qualità, delle quali i Romani si servirono in difesa contro i Sabini nel luogo della porta Ianuale situata ed esistente fino al tempo di papa Paolo V, di faccia al prospetto dei santi Quirico e Giulitta, acque provenienti dall'Esquilino che forzatamente dovevano scaricarsi nella paludosa convalle del Foro. L'epiteto di *Lautulae* dato a queste acque mi chiama ad una osservazione; cioè che con tale aggiunto ci si fa avvertiti essere state abbondantissime, e come che noi oggi diremmo lussureggianti. Di esse parlano Varrone, Livio, Festo Pompeo, Servio. Da altre memorie storiche poi sembra, che in Italia a tempi remoti fosse costume di chiamare *Lautulae* tutte le sorgenti abbondanti, perchè in Terracina ne esistevano con simile aggiunto; e T. Livio parla di altre acque *Lautulae* prossime alla città di Minturno. Per con-

seguenza della presente osservazione ne deduco le acque Lautule di Roma essere state abbondantissime: e così le acque tutte dell'antica Roma non essersi estinte, ma silenziose e sotterranee vediamo continuare il loro corso per lo più a noi invisibile; così dobbiamo ancora credere di queste acque che un tempo apparivano non lungi dalla porta Ianuale; e nei primi giorni di questo Giugno ha dovuto sperimentarne il loro incomodo il proprietario della casa N.° 106 non molto lungi da quella antica porta.

E le acque del colle Quirinale tuttora sorgive sotto il palazzo Rospigliosi che si manifestano nella antica casa del Grillo, e perciò chiamata acqua del Grillo; e che per diramazione fattane in usi moderni somministra l'acqua alle due fontane della Dataria e del cortile di s. Felice, erano esse altre acque che ingrossavano le stagnanti nel luogo del Foro. Nè del Viminale bisogna scordarsi, che aveva la sua palude Caprea, la quale sicuramente si formava per concorso di acque piovane le quali venivano fermate nella profonda valle ove vediamo la chiesa di s. Vitale; e che le soprabbondanti sue acque avrà sicuramente scaricato verso il Foro prendendo le nuove strade dei Serpenti, Madonna dei Monti e l'antichissima porta Ianuale.

Il rimanente delle moltissime acque sorgive e scorrenti nel sottosuolo della città in gran parte incondottate in tempi romani, ovvero lasciate alla loro naturale tendenza, ottime in qualità, voluminose in quantità, tali da rendere questa città singolare ed ammirabile contemplandola in questa sua specialità, dovrebbe attirare le sollecitudini di un savio governo tanto per la pubblica utilità, quanto nell'interesse della scienza.

Qualora la credulità dei romani, registrata poi come fatto certo nella storia scritta, che i due re Tazio e Romolo avessero coi lavori di sopra accennati colmato la convalle in questione, si voglia contemplare colla scorta della natura topografica del terreno e delle circostanti colline che per i loro scoli piovani o naturali altro sfogo non avevano che obbligatamente scaricarsi nella convalle del Foro; certamente risulterà con chiarezza la colmatura fatta dai due re o non esser vera, o tutto al più essere stata opera imperfetta, e quindi dar luogo a noi di sospettare che sempre palustre sia rimasta la convalle, e soggetta a inondazioni per confluenze di acque ordinarie e straordinarie provenienti dalle cinque summentovate colline Palatino, Capitolio, Quirinale, Esquilinio, Viminale.

Ma che questa convalle non avesse allora ricevuto tutto quel benefizio che ebbe posteriormente, e si mantenesse in

stato normale alla sua naturale condizione, ci risulta da poche parole di Dionisio d'Alicarnasso, dove al *lib.* 2 dice che nel nuovo piano artefatto da Romolo convenisse il popolo; ma che gli affari si trattavano dove era l'Ede di Vulcano, luogo dominante il Foro: come in verità noi tuttora lo vediamo tra i tre templi e l'arco di Settimio Severo, piazza non vasta che dai dotti colla scorta de'storici chiamasi Area di Vulcano. Ora quale altro motivo può avere obbligato allora il popolo a trattare i suoi affari in un luogo alto e soprapposto alla piazza, se non che la instabilità dei lavori fattivi da Romolo e da Tazio?

Questa instabilità veramente non cessò che in tempo dei due Tarquini. Dionisio citato nel suo *lib.* 3° serve di scorta per appoggiare quanto finora ho detto mediante ciò che su questo rapporto vi si legge: « Il Foro ove si amministra la giustizia, » vi si tengono le orazioni ed altri civili affari vi si trattano » (Tarquinio Prisco) circondò di botteghe ed altri pubblici orna- » menti. Le mura della città imprese a rinnovare come che » le antiche fossero improvisate e di costruzione non solida: » egli pel primo fu che insegnò a segare a squadra i grandi » massi di pietra di volume, quanto compisse l'intiero carico » di un carro. *Incominciò a scavare e fare le cloache* che » nel Tevere trasportassero quante acque per le pubbliche vie » si scaricano. Opera maravigliosa ecc. »

Servio Tullio immediato successore di Tarquinio, di tutti i lavori impresi da costui pare abbia prescelto continuare con alacrità le sole mura della città ingrandendone il concetto, trascurando tutte le altre opere tarquiniane non del tutto portate al loro termine: siccome egli stesso cessò dalla sua carriera regia ed umana senza compire la maravigliosa cinta della città. Perciò vediamo il suo successore Tarquinio Superbo avere impreso e compito le due più maravigliose opere delle mura urbane e delle cloache, opere perfezionate prima della sua espulsione dal regno e da Roma.

Se dunque Tarquinio Prisco fu il primo a costringere le acque dentro le sue nuove cloache, resta chiaro che le stesse acque per lo innanzi scorressero senza freno libere e vaganti per tutto il suolo fino a precipitarsi nel Tevere. E se egli, come ci risulta, fu il primo a fondare fabbriche attorno al Foro, segno che le cloache che dalle acque lo liberassero abbia egli anticipatamente e per prime eseguite, almeno nella parte che dal Foro mena al Tevere.

Ho dimostrato come il luogo dove vediamo il Foro Romano fosse il convegno di tutti gli scoli di gran parte della città,

fossero di acque piovane, fossero di acque sorgive e naturali nel terreno; e che i Romani fin dal remotissimo tempo di Tarquinio Prisco, per liberarsene, le affrontassero con opere idrauliche, maravigliose e credibili non tanto per fede che si abbia agli storici, quanto perchè ne vediamo con stupore i giganteschi avanzi.

Ora considerando l'immenso volume d'acqua che la cloaca massima doveva ricevere e trasmettere nel Tevere, particolarmente in tempo di esuberanti pioggie, certamente si è costretti a supporre una vasta rete di altre cloache contribuenti; e queste saranno state quelle fatte in aggiunta e in compimento da Tarquinio Superbo. E siccome in tempo dell'impero si aumentarono a dismisura gli acquedotti; per conseguenza anche a dismisura si saranno aumentati gli scoli perenni; e perciò ragionatamente possiamo supporre altre cloache siano state aggiunte a quelle anteriori all'impero.

Dionisio d'Alicarnasso *lib.* 3° cita Caio Aquileio antico autore, che sicuramente scrisse in tempo di repubblica ben lontano dall'impero, e per conseguenza prima che Roma fosse allagata dai suoi XIV acquedotti, il quale lasciò scritto che, dovendo la repubblica spurgare tutte le cloache della città, ne fu dato l'appalto per mille talenti, ossia cinque millioni delle nostre lire. Questa somma ingente per quei tempi mi pare debba persuaderci della gran quantità di cloache esistenti, e non trattarsi della sola massima come malamente si suppone.

Tutto il vasto terreno della Roma antica non aveva e non ha che due sole vie per scaricare le acque avventizie e naturali nel Tevere; cioè la valle dove esiste il Colosseo, forse anche allagandola in antichissimi tempi, da dove le acque continuando il corso voltavano per la profonda valle Murcia che pure in antico avranno allagato prima che si precipitassero nel Tevere. Perciò non senza ragione i sotterranei del Colosseo si trovano perpetuamente inondati: e non senza ragione Tarquinio Prisco, il Circo Massimo prima che lo costruisse in materiali, circondò di vasto euripo largo e profondo dieci piedi, ossiano *met.* 3. L'altro sfogo naturale ed inevitabile alle acque di tutta Roma era per la valle ove si trova il Foro Romano, siccome in avanti ne è stato ragionato. Finalmente riepilogo col dire; Roma giunta all'apice della sua grandezza tra acque sorgive, acque scaricate dai grandi acquedotti, e acque piovane in tempi di straordinari temporali, doveva rappresentare un volume di acqua tale da equiparare e forse superare lo stesso Tevere: e perciò, diligentissimi come gli antichi erano in questa parte di amministrazione edilizia, devono averci lasciato straor-

dinaria quantità di sotterranei condotti scaricatori ancora in gran parte esistenti; ma velati ai nostri occhi, particolarmente per materiali o terra molta accumulatasi sopra all'antico piano.

Ora per conseguenza di questo mio ragionamento mi conviene concludere, che gli scavi impresi dal presente governo nel Foro Romano, i quali innegabilmente hanno avuto principio senza un piano preconcetto e discusso con criterio conveniente alla magnificenza dell'opera, alle possibili difficoltà, ed alla vistosa moneta del pubblico erario, avrebbero meritato maturo esame, anzi che avventarvisi all'azzardo ed empiricamente; e per conseguenza sarebbe stato savio consiglio aver fatto precedere l'operazioni dalla conoscenza delle acque, e loro incanalamenti naturali ed artificiali.

Tale impresa, giova ripeterlo, fu unica e senza esempio nella storia delle amministrazioni pubbliche e private, essendovisi incaminati senza prima conoscere la via da percorrere, gli ostacoli possibili e facili pararsi incontro al camino, e in fine senza un preventivo finanziario e tecnico.

APOLLO E MARSIA
Quadro in tavola di RAFFAELLO

Egli è un re; ma non di quei che fanno
Tremebondi tremar. No lo infinito
Paese de lo spirito v'à un regno
Che si appella Pittura . . . . . .
. . . . Ivi egli impera
Su moltiforme popolo di genii
Che fûro un tempo e in avvenir saranno.
ALEARDI, *Raffaello e la Fornarina.*

Non è mio intendimento intrattenere i lettori del *Buonarroti* sulla storia del ritrovamento del sublime dipinto di Raffaello, il cui soggetto ò posto a capo di questo articolo, nè tampoco del merito del fortunato discopritore di esso sig. Morris Moore di Londra, scrittore ed artista di fama non volgare (1): ma sì di compiere un sacro dovere, ricordando l'opera insigne in queste pagine che sono in special modo consecrate alle Arti (2).

Si tratta di un episodio della nota favola della mitologia

(1) Il sig. Morris Moore si rese celebre in Inghilterra per le famose lettere contro gli amministratori della Galleria Nàzionale di Londra pubblicate sul *Times* sotto il pseudonimo di *Verax.*

(2) Il francese *Leon Battè* à dato in un bell'opuscolo edito a Parigi nel 1859 una diffusa storia dei fatti che accompagnarono la scoperta di questo quadro, e sul medesimo uno *studio* critico lungo e profondo.

greca, la famosa disfida musicale tra il temerario Marsia e il Dio Apollo (1).

Il mitico avvenimento si figura avvenuto in Celene nella Frigia, dove Marsia erasi recato in compagnia di Cibele menando gran vanto per la sua valentia nel suono della tibia. Abattutosi in Apollo superbo allora per le recenti sue scoperte sulla lira, meglio che inchinarsegli e venerarlo come Nume e Principe nell'arte della Musica, incauto provocollo, sfidandolo a provocarsi seco lui del proprio valore. Apollo accettò ma a patto che il vinto rimanesse a discrezione del vincitore, quale egli riuscendo diè nel più alto eccesso di furore, facendo legare ad un albero e scorticar da uno Scita l'infelice Marsia.

Non è però questa orrenda catastrofe che il divino Artefice ha voluto rappresentare nel suo dipinto: ma il momento bensì in cui Apollo e Marsia vengono al paragone.

Il quadro è alto m. 0, 392 e largo m. 0, 292. Due sole figure e nude ambedue compongono l'azione. Marsia siede a sinistra del riguardante sullo sporto d'un masso, poggiando i piedi su d'un terreno smaltato d'erbe e di fiori; alla bocca à la tibia alla quale intende cogli occhi mentre colle mani ne modula il suono. La figura sta di controlume e quasi tutta nell'ombra. A destra sullo stesso piano sta ritto Apollo poggiato ad un'asta che tiene colla sinistra all'altezza dell'omero, il braccio destro à ripiegato sull'anca. Gli stanno a'piedi l'arco e la faretra (2), e ad un tronco d'albero è appesa la lira.

I bruni capelli di Marsia son tagliati rasenti mentre i biondi d'Apollo, molli e sottili, ondeggiano lievemente mossi dal vento.

Tre di que'gentili alberetti di cui tanto fu vago l'Urbinate veggonsi nel quadro. Due stanno a'lati di Marsia, dell' altro scorgesi soltanto la cima sopra il capo di Apollo. E ciò nel dinanzi.

Il fondo è messo a deliziosa campagna. Sulla riva sinistra d'un fiumicello che tortuoso divide la scena, sorge un castello congiunto all'altra riva da un ponticello a tre archi, sull'entrare del quale in minutissima forma scorgesi un cavaliere, e nelle stesse proporzioni un pescatore seduto su d'un lembo sporgente della riva destra.

---

(1) Questa favola fu soggetto gradito all' Arte antica, come ce ne fanno testimonianza pitture a fresco, vasi, gemme incise e sculture. Tra i moderni l'immortal Correggio lo trattò in proporzioni più vaste ma non con eguale successo di Raffaello.

(2) Nella fascia che compie la parte superiore della faretra è un ornato in oro in cui possono vedersi le iniziali R. V. *Raphael Urbinas*.

Compie la scena una doppia catena di monti, dietro cui sorge l'orizzonte. Dall'alto, a destra verso Marsia, scendono degli augelli un de'quali è ghermito da un falco (1).

E qui in questo semplice accessorio fissando acutamente lo sguardo potrebbe vedersi un simbolo della tremenda sciagura imminente all'infelice Marsia: come pure in quella incantevole campagna l'eterna primavera delle terre frigie descritte da Senofonte.

L'armonico insieme di questo dipinto è meraviglioso, ed impossibile mi sarebbe esprimere con adatte parole il diletto che mi venne all'animo in contemplarlo quando potei avermelo dinanzi. In esso tutto concorre a far rilevare quel *bello*, di cui solo Raffaello seppe improntare le opere del suo genio divino.

In quelle due figure si vede proprio « *quel pieno e sublime di espressione (eccellenza propria e divinità del Sanzio) quel visibile parlare de' volti sì vero nella condizione e nella passione di ciascuno* » (2).

Marsia sembra una statuina della bella arte greca; in quell'aspetto raccolto e ad un tempo turbato leggesi a colpo d'occhio l'interna agitazione dell'uomo che conosce la gravità del cimento, e lo sforzo che fa per non uscirne vinto.

L'Apollo bellissimo e maestoso spira divinità dal volto raggiante; quelle chiome d'oro ondeggianti, quelle labbra sfiorate da un leggiero sorriso, quel corpo snello e perfettissimo, quella squisita morbidezza delle carni, tutto insomma quel sublime accordo di linee e di colori ti piove al core un ineffabile incanto, ed ogni volta che ho contemplato quella figura ripetei coll'illustre e compianto Minardi (3) que' due versi dell'Alighieri:

« *Io non la vidi tante volte ancora*
» *Che non trovassi in lei nuova bellezza* » (4).

Lo stile di quest'opera annunzia chiaramente l'epoca di

---

(1) Nella sala degli studi in Venezia (cart. XXIII N.° 16) esiste l'originale disegno di questo quadro. È a punta d'argento rialzato di biacca ed offre non poche varianti negli accessori, come nel paesaggio, nelle orecchie di Marsia che vi si vedono asinine, nella corona d'alloro di cui è cinto Apollo ed in altre minute cose. I tipi però e le posizioni di due personaggi componenti l'azione sono pressochè identiche.

(2) Giordani, opere. Vol. II° pag. 145. Firenze Le Monnier 1845.

(3) Il Minardi, recatosi ad ammirare questo dipinto, vergò i versi sopracitati in un albo nel quale il sig. Morris Moore ha raccolto in omaggio a Raffaello le spontanee testimonianze di ammirazione delle più grandi notabilità artistiche e letterarie.

(4) Dante. Canzoniere, Canz. X, pag. 279. Ed. Barbèra, Firenze, 1865.

transizione dalla prima alla seconda maniera: quando cioè Raffaello andato a Firenze, e vedutivi i grandi lavori del Masaccio, del Signorelli e d'altri grandi eziandio che in copia fiorivano colà in quel secolo d'oro per le arti e per le lettere, si vide aperto più vasto il campo all'indomito genio, e lasciata la scuola del Perugino maestro cominciò a farsi originale. Quest' epoca, da ciò che sappiamo per gli storici dell'arte e pe'biografi di Raffaello, può stabilirsi tra il 1505 ed il 1507. Ciò mi ricorda che Raffaello dimorando a quel tempo in Firenze fu ospite del Taddei amicissimo suo, ed al medesimo nel dipartirsene, regalò due bellissimi quadri *di sua mano*, a testimonianza dell'animo suo grato e della sua amicizia.

Il Vasari che narra questo delicato tratto del Sanzio, ci dà pure una nota dirò così per riconoscere questi due dipinti, dicendoci che essi « *Tengono della prima maniera di Pietro* » (Perugino) *e dell'altra che poi studiando apprese molto* » *migliore* (1). Ed è appunto questa maniera di transizione che si rivela nel disegno e nel colorito del quadro di cui parliamo, ondechè potremmo indurci di leggieri a credere che l'Apollo e Marsia sia uno de'due quadri regalati al Taddei, tanto più che di uno di essi non si conosce quale fosse il soggetto, qual sorte toccasse, e gli scrittori più vicini a Raffaello lo dicono già da tempo scomparso dalla casa Taddei. Parlandone il Baldinucci esce in queste parole: « *Si partì da Fi-* » *renze* (Raffaello) *molto approfittato nell'arte, lasciando in* » *dono al Taddei due bellissimi quadri di sua mano, uno* » *de'quali ne'miei tempi non si è veduto in quella casa e* » *l'altro che era di una bellissima Madonna con Gesù e* » *S. Giovanni di circa a mezzo naturale fu negli anni* » *addietro dagli eredi del Senatore Giovanni Taddei ven-* » *duto a gran prezzo alla glo: me: del Ser.*^{mo} *Arciduca* » *Ferdinando d'Austria* » (2).

Ma il pregio intrinseco di un'opera è in sè stessa e non nelle circostanze che ne fanno la storia: ed il voler stabilire, senza l'appoggio di documenti, come vera l'opinione da me sopra esposta mi obbligherebbe ad entrare in un campo più conveniente ad un biografo di Raffaello che ad un semplice ammiratore qual'io mi sono delle grandi opere sue.

Con ciò do fine a queste brevi parole, augurandomi che all'insigne dipinto da me ricordato, che la fortuna ricondusse

(1) Vasari. Vite de' più eccellenti pittori ed architetti. Tomo V° pag. 245.

(2) Baldinucci. Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua. Vol. VI° pagg. 229, 230. Milano 1811.

dall'Inghilterra tra noi, non sia riserbata la sorte dell' altro non meno prezioso, che uscito non ha guari da una delle nostre città, andò a risplendere nei remoti confini d' Europa (1).

ALESSANDRO CORVISIERI

IL RITRATTO DI MONSIGNOR STROSSMAYER VESCOVO DI DIAKOVAR

dipinto a olio dalla signora AMALIA DE ANGELIS

« Te pinse alto pittore
» Sicchè Natura sè scorge nell' Arte. »
TASSO, Son. 50.

A chi potrebb'essere sconosciuto il nome dello Strossmayer? Vescovo di Diakovar nella Slavonia (parte meridionale dell' Austria), quest'uomo molto benemerito delle scienze, è in modo speciale amato e stimato in Croazia sua patria, da lui potentemente tutelata, beneficata anche a prezzo di grandi sacrifici, e guidata nel cammino della civiltà. Nel 1861, il 29 aprile, nel Parlamento nazionale tenuto in Agram, istituì l'Accademia delle scienze e l'Università, ponendone egli le fondamenta con cinquantotto mila fiorini di suo peculio particolare. A formarsi un'idea de'generosi sentimenti ond'è animato questo gran vescovo, basti il riferire un brano del famoso discorso da lui pronunciato in quel giorno: « I Canoni della Chiesa appellano patrimonio de' poveri i beni e le proprietà di cui è investito il mio Vescovato. Vedo la nostra cara patria essere bisognosa e assai povera per ciò che riguarda i mezzi necessari allo svolgimento della vita intellettuale; e ritengo quindi essere obbligo sacrosanto di ciascuno di noi il portarvi riparo e sopperire a tal povertà ». Nell'agosto del 1867 Mons. Strossmayer potè veder coronati i suoi voti, aprendo personalmente l' Accademia, della quale, in segno di riconoscenza, con voto unanime fu creato Protettore a vita, e da Sua Maestà Cesarea fu confermata la nomina. Il seme gittato germogliò ben presto mettendo salde radici, e già se ne veggono i frutti nel prosperare che fanno nella sua patria le scienze.

Il Senato dell'Accademia, sempre desideroso di avere e di lasciare una perpetua memoria del suo fondatore e primario benefattore, vede ora appagata questa sua brama col ritratto

---

(1) La famosa *Madonna del libro* posseduta dal sig. Conte Conestabile della Staffa di Perugia, e dal medesimo venduta per 350,000 franchi a S. A. I. la Granduchessa Maria di Russia.

al vero eseguito dalla signora De Angelis, che è sul punto d'essere inviato in Agram dove verrà collocato nell'Aula Accademica. L'illustre Monsignore è stato dalla pittrice figurato colla più gran verità, tanto che i suoi intimi amici hanno trovato la somiglianza essere perfettissima. Egli è seduto in atto naturale e dignitoso; un nobile ardire gli anima il volto, e da'suoi occhi vivaci traspare l'altezza della sua intelligenza: diresti che la sua bocca stia per aprirsi a profferire eloquenti verità. Nelle sue mani benissimo disegnate, si possono discernere le più piccole vene: nella sinistra ha una pergamena con alcune parole scritte in lingua slava, già da lui pronunciate nel discorso d'apertura dell'Accademia, che tradotte nell'italiana suonano così: « L'Accademia delle Scienze è la più nobile » meta alle operazioni intellettuali; la quale si può soltanto » raggiungere se ad essa si apra la sorgente nell'Università ». Tutto in questa tela è bene ideato, tutto eseguito con amore e con arte; dalla grande tela di drappo verde che serve di fondo alla testa e la fa risaltare mirabilmente, fino al tappeto di Croazia che cuopre il pavimento, tutto è trattato col maggiore studio possibile: niente d'inutile e di superfluo; ed anche il fabbricato che si scorge dal balcone aperto, ha la sua ragione: esso è il palazzo dell'Università e l'Accademia delle Scienze d'Agram. Il colorito delle carni, degli abiti e d'ogni minimo oggetto non si può desiderarlo più vero nè più armonico.

Ragguardevoli personaggi italiani e stranieri che si trovano nella nostra città, e valenti artisti che si son recati a vedere questo ritratto, non hanno avuto che larghe parole di lode per l'egregia pittrice. Spero che, giunto in Agram, questo bel ritratto frutterà all'autrice onori e commissioni, e darà un bel concetto del valore delle donne italiane. Le mie concittadine spero che stimolerà l'esempio della signora De Angelis, ch'è prova vivente di quell'altezza a cui il nostro sesso può giungere nelle arti. Esprimendo la soddisfazione da me provata nell'ammirare il suo quadro, non posso tacere alla nobile artista la gratitudine che doppiamente le professo come donna e romana, per l'onore che dalla sua valentia nella pittura deriva al sesso e alla patria comune. C.

EPISODIO D'UN POEMA SUL COLOMBO

Pubblichiamo di buon grado le seguenti Stanze che sono saggio del canto II di un poema intitolato *Cristoforo Colombo*

e diviso in ventidue canti, intorno al quale sta lavorando da molti anni con amore indefesso il dottore Paolo Calisse di Civitavecchia, già noto ai nostri lettori per altri suoi versi che demmo alla luce. Piacerà in questo brano vedere come l'autore, praticissimo di cose marinaresche, alle quali fu sempre inteso e in patria e ne'suoi lunghi viaggi, sappia assai opportunamente far uso de'termini di quell'arte, che fra le tante sue glorie può andar superba di questa massima procacciatale dall'immortal Genovese, d'avere scoperto nientemeno che un nuovo mondo. Ma gioverà vedere quello che ce ne scrive lo stesso nostro poeta: « Cominciai questo poema in Roma quando » nella scuola del Rezzi mi legai con vincolo d' amicizia al » povero Maccari. Me n'era venuto il concetto primo dal vedere » scritto sulla poppa d'un bastimento Cristoforo Colombo. La » cosa principale di che si tratta nel poema è la navigazione, » e la sua durata è di quei pochi giorni che Colombo passò » nell'oceano, dalla partenza da Palos, all'arrivo sulla nuova » terra. La fantasia giovanile mi portò sulle Canarie, dove Co» lombo approdò, e qui immagino siasi rifugiato per riac» conciar le navi, dopo terribile tempesta; qui la poesia si » spazia immaginando un incontro coll'angelo tutelare di Co» lombo che gli si presenta sotto forma di vecchio eremita.... » Innoltrandomi nell'oceano, io vedo il poema grande quanto » quel mare, e vedo la somma difficoltà, perchè non solo le » cose marinaresche, delle tempeste e dei venti io devo trat» tare, ma di quanto presenta quel mare, e del suo cielo e » de'suoi fondi. Pure debbo essere coraggioso come Colombo, » e com'egli giunse alla terra, giungerò anch'io al fine del » poema, che se non canta amore od armi, canta una gloria » nazionale, ed i portenti d'una nuova navigazione, dalla quale » tanto bene è surto. Nè i poveri abitatori di quelle terre, » nè le terre stesse sono da me dimenticati, quantunque il mio » poema finisca quando Colombo pianta la Croce sulla terra, » ma di questo si parla nel corso del poema in via d'episodî. » Fin qui lo stesso autore; nè mi par necessario l'aggiungere che il poema è condotto finora sino al 18° canto, e che gli manca l'ultima lima, la quale certo il Calisse saprà usare per modo, che tutto il lavoro si parrà degno d'un discepolo valoroso del Rezzi e del grande subbietto già trattato da altri chiari poeti, e che si crescerà per esso nuova lode alla nostra letteratura.

A. M.

EPISODIO DEL CANTO II

1

Musa quali le navi e i capitani
Furono or tu mi detta, ond' io ne canti;
Senza l' aita tua gl' ingegni umani
Non trovan note per intesser canti.
Nè potrò coglier fior se con tue mani
Il seme, che li porta, a me non pianti;
Tu semina, io coltivo, e tuo l' onore
Sarà se coltivando io colgo un fiore.

2

Tre furono le navi; caravelle
I naviganti le solean chiamare,
Navi da merce, e da battaglia snelle
Correan veloci sul tranquillo mare,
E ben potean su l' onde irate e felle
Contro il furor de la procella stare,
Quasi delfini che su' flutti quando
Li sconvolge Aquilon, corron saltando.

3

Di quattro alberi armata ognuna, avea
Quadre vele alla prua, l' altre latine;
E bellici castelli, onde potea
Combattendo recar morte e ruine,
Maria la capitana si dicea
Dal nome di colei che in cielo il crine
Di stelle s' incorona, e incoronata
Dagli angeli regina è salutata.

4

E *Pinta* si chiamava la seconda,
Nigna la terza cara navicella,
Che più dell' altre sen fuggia su l' onda
E la dicean del mar la rondinella.
Disarmata, tirata su la sponda
Si stava allor ciascuna caravella;
Ma di Colombo all'ordine ben foro
Pronte le cose e gli uomini al lavoro.

5

Come soglion le pecchie a primavera
Attendere al lavoro, e or queste, or quelle
Di dolce mele ed odorata cera,
Onde formar le delicate celle
Volar su varî fiori, ed altre a schiera
Già sature lasciar l' erbe novelle,
E gire brulicanti e senza posa
Intorno al cavo della quercia annosa,

6

Tale intorno agli scafi all' opra intende
La gente e chi da poppa e chi da prora;
Altri ristoppa i fianchi, altri vi stende
Disciolta pece fumicante ancora,
Altri a spalmar fuoco di stipa accende,
Chi con martel, chi con ascia lavora,
E qua dei lavoranti ascolti il grido,
Là il suon d' incudi e ne rimbomba il lido.

7

Altri su curri tirano le piante
Che sui monti, cui diè Pirene il nome,
Sfidando il vento e il turbine sonante
Più volte rinnovâr le verdi chiome,
Ed alberi ne fanno e antenne, e quante
Altre travi ha il nocchiero in mar, siccome
Vuol nautico bisogno, e chi per vele
Congiunge in ferzi misurate tele.

8

Quale l'autunno su l'arato piano
Vanno gittando i villanelli il seme
Lungo il maggese, colla verga in mano
Movendo il sir del campo e pien di speme,
Grida al bifolco che non sparga invano
Quella semenza, e al pigro bue che geme
Già stanco sotto il giogo, e lo rincora
Col noto grido, e quel l'ode e lavora,

9

Tale è Colombo fra quell'opre, e tutto
Con occhio indagator osserva e vede,
E nel mirarle l'ira anche del flutto
E del vento il furor cauto prevede;
E sì com'è da esperïenze istrutto
Ogni possibil mal pensa e provvede,
E con be' modi a lavorare invita
Anima e loda, e dà agli stanchi aita.

10

Tutti allora con braccio nerboruto
Cercan portare ogni lavoro a fine,
Nè passâr molti dì, che fu compiuto,
E fur le navi in tutto assetto in fine,
E vararle in quel giorno avrian potuto,
Ma il capitano, essendo omai vicine
L'ore del vespro, a dar posa alla gente
Comanda sian varate il dì seguente.

11

Nel mar lontano discendeva il sole
Dipingendo vaganti nuvolette,
Quasi fosser qua e là rose e vïole,
E topazi e rubini e perle elette.
Un zeffiretto, come in maggio suole,
Battea su l'onde placide le alette,
Quando si dipartìr con lieto grido
Le maestranze e i marinar dal lido.

12

Poi si studiâr nel cibo ogni stanchezza
Nella pace domestica assopire;
E a mensa nel seder con allegrezza
Piaceva a tutti delle navi dire,
E de' travagli lor, della saggezza
Del capitano; e ognun sentia desire
Al nuovo mondo prendere la via
Su l'Oceâno sì temuto pria.

13

Spento del cibo il natural desio
Dier le membra al riposo; e tosto scese
Il sonno, dolce dei travagli oblio,
E l'ali placidissime distese.
Ma vegliava Colombo, umile a Dio
Per la fè che cotanto il cuor gli accese
Chiedea la terra, che di là dell'onde
Al vecchio mondo, non a lui s'asconde.

14

Egli la vede nella prece, e sente
Tutto quel ben che nasce da tal vista,
E con l'ali robuste della mente
Vola su mari ignoti e la conquista:
Il sentiero ne traccia sapïente,
Chè sapïenza a fede è in lui commista.
Dopo la prece, ond'è l'alma contenta,
Placidissimamente s'addormenta.

15

Quella luce tranquilla che colora
Di color varî al dì nascente il cielo,
Sorgea precorsa da piacevol ôra
Fugando innanzi della notte il velo;
Il sacro bronzo salutava l'ora
Prima del giorno, ed il notturno gelo
L'augel scotendo dalle piume, intanto
Incominciava, quasi prece, il canto.

16

E già per la cittade è un brulichió
Di gente ingorda di vedere il varo.
Corrono al lido spinti dal desio
E l'uno all'altro è pur d'un passo avaro.
Così assetati al margine d'un rio,
Che lungo il prato volge l'onde chiaro,
S'affrettano i colombi, ambe le sponde
Ne sono piene e tutti cercan l'onde.

17

I marinari già parati sono
All'ultime faccende: ecco levarse
All'apparir del capitano un suono
Di liete voci che un sol grido parse,
E di vederlo per goder del dono
Tentan sul folto della calca alzarse
I più lontani; ed ei così onorato
Venia del caro Francescano allato.

18

Come giunse alle navi, l'ordin diede
Di cominciar l'atteso varamento,
Togliere tacchi e puntelli si vede
E mettere palanche in un momento,
Sì che alla forza dello scender cede
Ogni nave cui il vaso è fondamento,
In quella il frate che alto zelo accende,
La sacra mano a benedir distende.

19

Tacita, attenta, con il ciglio immoto
Li sta la moltitudine a guardare,
Ma udito il segno e visto in celer moto
Correr le navi colle poppe al mare,
Grido festivo e suon di man fè noto
L' interna gioia, il comune esultare;
Da mille mani intanto e fiori e fronde
Sulle navi cadean sul lido e l' onde.

20

Quai barberi dal canape anelanti
Al suon di tromba per la lunga via
Stendonsi al corso, e sotto i piè sonanti
S' alza la polve mentre corron via,
Così corser le navi, e i naviganti
Lasciando il lido e l' onda che s' apria,
Al passar delle poppe quasi polve
S' alza in spuma albeggiante e si dissolve.

21

Entrati in mare, dov' era la prora
Voltâr la poppa e l' ancora gittaro,
Sciolte l' embrese, i marinari allora
Ad alberar le navi incominciaro;
Per tutto si prepara, e si lavora,
Vele, corde trattare a tutti è caro,
Comanda il capitano, ubbidïenti
E pronte ad eseguir vedi le genti.

22

Già gli alberi si rizzan: verticale
Dalla rota di prua il bompresso parte,
Da quest' albero a quel lo straglio sale,
Dal colombiero scendono le sarte,
Regge il pennon che sorge orizzontale
La mantiglia dall' una e l' altra parte,
Per la trozza che cigola salente
Già s' innalza l' antenna obliquamente.

Paolo Calisse

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno IV. Giugno. *Poesie liriche sermoni e poemetti di* Gabriello Chiabrera *scelti ed annotati dal Sac. Dott.* Gio. Francesia. *Torino, tip. dell' Oratorio di s. Franc. di Sales* 1872. In 12.° di pag. 275.

Carutti (Domenico) *Versi. Roma, tipografia eredi Botta* 1872. In 8.° di pag. 220.

Catalogo di libri antichi e moderni appartenenti alla storia generale e particolare d'Italia in vendita ai prezzi ivi segnati presso la libreria C. Schiepatti *in liquidazione. Torino, via S. Pelagia,* 31 *e* 33. *Milano* 1872, *tip. Golio*. In 8.° di pag. 103.

Discorso dell'onorevole Deputato Correnti *pronunziato alla Camera dei Deputati nella tornata del* 18 *maggio* 1872 *nell' occasione del suo ritiro dal Ministero della Pubblica Istruzione. Roma, tipografia eredi Botta* 1872. In 8.° di pag. 33.

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nella discussione del progetto di legge per l'abolizione delle Facoltà Teologiche nelle tornate del 25, 26, 27, 29 *e* 30 *Aprile* 1872. *Roma, tipografia eredi Botta* 1872. In 8.° di pag. 360.

Intorno ad alcuni documenti relativi alla vita e agli studi del Galvani *presentati all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna dal prof. comm.* Silvestro Gherardi *nella seduta delli* 9 *Maggio* 1872 (Estratto *dal Rendiconto dell' Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna*). Foglietto di pag. 3.

Monti (Achille) *Necrologia di* Carlotta Marcucci *Roma, tip. Barbèra, Via Crociferi,* 44. In 8.° di pag. 7.

Periodico mensuale. Gennaio a Maggio 1872. *Catalogo di Libri antichi e moderni vendibili presso* Gaetano Romagnoli *libraio editore in Bologna, Via Toschi n.* 1232. *Bologna* 1872, *tip. Dante.* In 8.° di pag. 58.

Statuto dell'associazione artistica universale. Roma, coi tipi del Salviucci 1872. In 8.° di pag. 24.

Tocco (Efisio Luigi) *Della Basilica Giulia e dei presenti scavi nel Foro Romano. Roma, tipografia delle Belle Arti* 1871. In 8.° di pag. 12.

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. VII. Quaderno VI. Giugno 1872

IL PARADISO DI DANTE

Nel Paradiso di Dante la forma dell'universo divino e degli abitatori di esso è l'espressione più alta dell'idea; onde questa parte del gran poema può dirsi la cantica del bello assoluto. Il bello è quivi levato, se così posso esprimermi, all'ultima potenza: non è più il bello del tempo, è il bello palingenesiaco. L'individuo ha raggiunto l'ultimo grado dell'ideale; però la sua bellezza ha il suggello del sublime. Ma non è un sublime momentaneo, *giaculatorio,* come direbbe la Sand; è un sublime quieto, immanente, bello (1).

Di quelli che non apprezzano il Paradiso di Dante o lo pospongono all'Inferno, i più non l'hanno letto, gli altri non lo hanno compreso. Il Paradiso è l'*ultimo* del sommo artista, il cantico dei cantici, un inno degno di esser cantato dagli Angeli.

Noi qui non cercheremo di penetrare le profondità simboliche di questa cantica, ma sì di toccarne i punti saglienti, di comprenderla nella sua armonia, facendone risaltare, ravvicinate l'una all'altra, le bellezze più evidenti, senza entrare nelle più riposte e più fini.

Dante all'annottare avea varcato la soglia d'Inferno, all'alba sbucò appiè della montagna del Purgatorio; a sole alto si leva dalla vetta di questo alla region de' beati

Niente più poetico di questo momento, in cui Dante sulla sponda dell'Ennoè si appresta a seguire la sua nuova guida celeste, momento troppo bene scelto dallo Scheffer nel suo quadro che la fotografia ha reso a tutti noto; perocchè mo-

(1) Si potrebbe obbiettare che ne' Beati, quali appariscono a Dante su pe'cieli mobili, la forma umana è indeterminata e si perde nello splendore che raggia da essa: ma non è così nel Paradiso vero, cioè nel cielo Empireo, dove i Beati si manifestano a Dante nella sembianza lor propria; perocchè quivi Dante è fatto beato anch'egli, e quindi la bellezza della lor forma umana, quantunque recata al sommo della sua idealità, non trascende la virtù visiva di lui.

strandoci Dante sulla vetta del Purgatorio ci richiama alla mente il suo viaggio pe' due regni da lui detti inferiori, mentre accenna al regno superno dov' egli è sul punto di essere con Beatrice rapito.

Dante sta nel Paradiso terrestre, in luogo pieno di delizie, e nondimeno e' non sente più quasi il suolo su cui posa i piedi; il suo paradiso adesso son gli occhi di Beatrice ne' quali tien volto il suo sguardo, che ne segue quindi la direzione inverso il sole.

> Quando Beatrice in sul sinistro fianco
> Vidi rivolta e riguardar nel sole:
> Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
> E sì come secondo raggio suole
> Uscir dal primo e risalire in suso,
> Pur come peregrin che tornar vuole;
> Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
> Nell' immagine mia, il mio si fece,
> E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso (2).

Dal sole muove come una virtù magnetica che tira in alto Beatrice, mentre che Dante è attirato dagli occhi di lei ne'quali ha tornato il guardo, e dalla cui luce si sente compenetrato e trasumanato sì che dubita s' e' sia con lei corporalmente o soltanto in ispirito, e non si accorge di salire se non alle nuove maraviglie che gli si apfono alla vista; poichè trovandosi in mezzo alla sfera del fuoco ch' è intermedia fra l'aria e la sfera lunare, di subito vede addoppiarsi il giorno, quasi allato del sole avesse l' Onnipotente messo un altro sole, e gli suona agli orecchi una divina armonia che muove dalla ruota sempiterna delle sfere innamorate, quell' armonia che sonava arcanamente all' anima di Pitagora, e in cui Platone vedeva come la sorgente di quella che le Muse, nove come i cieli, ispirano ai poeti.

Questa idea della donna amata e già fatta celeste, che si fa guida all'amante levantesi ne'cieli novello, sorrise ne'tempi a noi prossimi al Goethe che l'attuò nell'ultima scena del suo *Fausto*, la quale e' chiude formulando essa idea un po' troppo bizzarramente con la sentenza:

> L' eterno Femminile al ciel ne attira.

Il primo cielo che incontrano e che li arresta nel loro volo è quello della luna. Dante descrive questa come una nube

> Lucida spessa solida e pulita,
> Quasi adamante che lo sol ferisse (3).

Su per la montagna del Purgatorio come più saliva e più si sentiva lieve il poeta, divenuto anch' egli come un' ombra

delle purganti; qui è divenuto celeste forma come Beatrice, e tale rappresenta sè stesso nel descrivere il suo entrar nella luna:

> Per entro sè l'eterna margherita
> Ne ricevette, com'acqua recepe
> Raggio di luce permanendo unita (3).

Gli abitatori di questo pianeta sono al più basso grado nella scala de' meriti e della gloria; perocchè in esso appaiono a Dante le anime di coloro che mancarono in qualche parte a' lor voti religiosi. Il poeta le chiama *ombre;* ma esse sono ben più eteree che quelle del Purgatorio, poichè gli si appresentano come immagine di persona che si guati in acque nitide e tranquille e poco profonde, e a cui i lineamenti del proprio viso tornino

> Debili sì che perla in bianca fronte
> Non vien men tosto alle nostre pupille (4).

E in esse già si rivela una bellezza che non è della terra, sì che Dante riconosce a fatica Piccarda de' Donati che quivi si mostra più vaga di ragionare, e del non riconoscerla a prima vista ne dice a lei la ragione:

> Ne' mirabili aspetti
> Vostri risplende non so che divino
> Che vi trasmuta da' primi concetti (4).

Anche il disparire rapido di Piccarda nelle profondità dell'astro ci mostra quest'ombra ben più graziosa e lieta e leggiera:

> Così parlommi; e poi cominciò: *Ave*
> *Maria* cantando; e cantando vanlo
> Come per acqua cupa cosa grave (4).

Ma già nel secondo cielo a cui Dante si solleva, nel cielo di Mercurio, le anime non più ombre, ma son dette *splendori*, *lumiere;* esse fanno velo a sè stesse de' propri raggi, e li traggon degli occhi in cui più corruscano come più letiziano e ridono. In questo pianeta si manifestano:

> I buoni spirti che son stati attivi
> Perchè onore e fama gli succeda (5);

e fra questi Giustiniano che ritesse la storia dell'aquila romana nel suo volo di conquista pel mondo, e ne mostra la divina missione, e accusa quelli che avversano comechessia l'opera sua. Questi nemici dell'aquila sono così indicati ne' versi seguenti:

> L'uno al pubblico segno i gigli gialli
> Oppone, e l'altro appropria questo a parte,
> Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
> Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
> Sott'altro segno, chè mal segue quello
> Sempre chi la giustizia e lui diparte (5).

Questi versi mostrano come Dante cercasse di conciliare le due parti estreme di Guelfi e Ghibellini in un principio superiore di giustizia, e quanto vadano lungi dal vero coloro che fanno del poeta della rettitudine un feroce ghibellino.

Anche Mercurio è, come la Luna, detto *margherita*; e dentro questa

Luce la luce di Romeo (5),

il quale amministrando le cose di Berengario conte di Provenza, delle quattro figlie di lui fe' altrettante regine, e calunniato dagl'invidi rese conto al suo signore assegnandogli

sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
E se 'l mondo sapesse il cor ch' egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda e più lo loderebbe (5).

Dante questi versi scriveva esule a Parigi, e poichè dice di sè nel Convito: « Peregrino quasi mendicando sono andato » è da credere che le parole ch' e' dice di Romeo, gli fossero dettate dal proprio stato in quella città, dove pascendosi più che d'altro di sapienza dovette forse tradurre letteralmente col fatto quella sentenza di Cristo: « Non di solo pane vive » l' uomo. »

Da Mercurio si leva al cielo di Venere, dove letiziano gli spiriti di coloro che in vita sentirono più forte amore, e fra questi l'amata da Sordello Cunizza e quel Folchetto che cantò ne' giovani anni la bella Adelasia, e morta questa si rese monaco e fu quindi vescovo. Sostando in questo bellissimo de'pianeti Dante non pensò che non molti anni dipoi un altro gentile poeta avrebbe lo spirito stesso di lui confinato in questa sfera e gli avrebbe quindi inviato dall' amico Sennuccio il saluto (21).

Questi tre primi cieli ben li mostra il poeta come i gradi inferiori della scala della perfezione e della beatitudine. La luna per le macchie che interrompono la sua luce e le fasi che ce la mostrano esser solo parzialmente illuminata, è conveniente ricetto alle anime che mancarono ai voti. Mercurio, la cui luce va quasi perduta nella luce del Sole, accoglie gli spiriti che s'adoperarono al bene con la mira di procacciarsi gloria terrena, la quale diventa silenzio e tenebre dinanzi alla gloria celeste. Venere poi, cui Dante chiamò già nel I del Purgatorio:

Lo bel pianeta che ad amar conforta

e che per la soavità della sua luce è conveniente immagine del più soave de'sentimenti, offre stanza alle anime ch'arsero

d'amore terreno prima di volgersi al celeste, così come esso pianeta da stella della sera si fa stella del mattino.

I corpi de'pianeti sono penetrabili agli spiriti che li abitano, i quali s'immergono in essi come raggio etereo che commove, senza discontinuarla, le intime viscere della materia. Questi spiriti nella Luna sono ancora riconoscibili alle sembianze; in Mercurio la figura traspare appena dal proprio lume entro cui si annida, e crescendo la letizia si nasconde del tutto dentro il suo raggio; in Venere poi il poeta si fa dire da uno degli spiriti amanti:

> La mia letizia mi ti tien celato,
> Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
> Quasi animal di sua seta fasciato (6);

e un'altra letizia, cioè un altro spirito letiziante, gli si fa in vista

> Qual fin balascio in che lo sol percota (7).

Nella cantica del Paradiso è mirabil cosa come il poeta giunga a variare le immagini e graduare le idee in tanta somiglianza di cose e di situazioni. Quando si vede Beatrice così sublime poco prima di spiccarsi dal Purgatorio con lo sguardo più possente che d'aquila affisso nel Sole, vien naturale alla mente la dimanda: Or se tale è prima di spiccarsi dalla terra, quale sarà costei su pe'cieli di grado in grado fino al supremo? E come il poeta troverà modo di variare e crescere nella rappresentazione questa già sì stupenda bellezza? – Ma il genio fa strumento di vittoria gli ostacoli stessi che incontra sulla sua via.

Nella Luna difatto alla bellezza di Beatrice si aggiunge la letizia: ella è

> sì lieta come bella (3);

e già vibra nello sguardo di Dante uno di que'fulgori a cui basta appena la sua virtù visiva. Nell'atto poi di salir dalla Luna più alto si volge ella

> tutta disïante
> A quella parte ove 'l mondo è più vivo (8),

all'equatore celeste; e mentre Dante attonito mira negli occhi di Lei che tace e si tramuta (sempre dagli occhi di Beatrice trae Dante la forza a levarsi secolei a maggiore altezza), mentre e' la mira, si sente giungere d'improvviso come saetta che percuota nel segno prima che la corda sia queta, nel secondo cielo. Ecco come Dante esprime ora il crescere in lei della luce e della letizia, e l'effetto che ciò produsse sul pianeta e su lui:

Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe 'l pianeta;
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise (8)!

Parlando poi della terza sfera:

Io non m' accorsi del salire in ella,
Ma d' esservi entro mi fece assai fede
La donna mia ch' io vidi far più bella (6).

Fra questi tre pianeti e gli altri tre superiori, Marte, Giove, Saturno, si accampa medio e più di tutti bello e luminoso il Sole, pianeta anch' esso per Dante, poichè anch'esso ha il suo giro, non nell'epiciclo del suo cielo come gli altri, ma soltanto intorno alla terra; e veramente, non nel senso di Dante, ma esso è pianeta anche per noi, e pianeti sono tutti gli astri di tutto il firmamento, chè tutti, come noi, errano in traccia di qualche cosa che non hanno ancora trovato.

Lo ministro maggior della natura
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
. . . .
. . . . . si girava per le spire
In che più tosto ognora s' appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire
Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire (9).

Come più s'avvicina a Dio e più è rapido il volo del poeta inverso *il fine di tutti i disii* (10).

Deus e *dies* sono concetti che partono dalla medesima immagine di splendore; e il Verbo, sapienza eterna, è la luce che illumina ogni uomo che viene nel mondo; quindi nulla più conveniente che locare nel Sole gli spiriti dei dottori teologi, di quelli che toccarono il culmine della sapienza, poichè per Dante la teologia è la più alta delle scienze, simboleggiata perciò dal cielo de'cieli, dal cielo Empireo.

Qui Beatrice è come Sole nel Sole, spiccando per luce propria dalla luce di questo, e come altrettanti piccoli soli spiccano anch'essi i sacri Dottori, i quali son detti

la quarta famiglia
Dell' alto Padre che sempre la sazia
Mostrando come spira e come figlia (9);

e con queste parole il poeta viene ad esprimere come il più alto principio della scienza sia l'Unità nella Trinità, principio che tutti gli altri veri esempla ed illustra.

Dodici di questi dottori fanno ghirlanda al poeta, vagheggiando presso lui

La bella donna che al ciel *l'* avvalora (9),

e rotano intorno ad essi rendendo

voce a voce in tempra
E in dolcezza, ch' esser non può nota
Se non colà dove il gioir s' insempra (9).

Poi Tommaso e Bonaventura tessono le lodi delle due rote della biga

In che la santa Chiesa si difese (11),

di Francesco d'Assisi e di Domenico. Bonaventura appartiene ad una ghirlanda di altri dodici che circonda la prima, rassomigliati entrambe a due costellazioni formate da ventiquattro delle più belle stelle del firmamento. E bello e affettuoso è il desio de' corpi morti che li prende all' udir parlare della resurrezione:

Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme (12):

ricordanza della terra tanto più commovente, posta, com'è, in ispiriti sì alti e severi.

Intanto al di là delle due ghirlande se ne forma roteando una terza; luce a luce s'aggiunge: gli occhi di Dante ne sono vinti; ma Beatrice si mostra a lui sì bella e ridente che gli occhi riprendono vigore, ed e' fissandoli negli occhi di lei, si vede d'un tratto *traslato a più alta salute* (12). Egli è giunto al primo de' tre pianeti superiori al Sole, il quale dei sette sta medio come la scienza che illustra intorno a sè tutte le cose.

Questo pianeta è Marte, la stella della forza e dell'indomabile volere, come cantava il Longfellou, la quale col rossore che dalle altre la distingue, accenna al sangue dai forti sparso, scelta però da Dante a sede di quegli spiriti che combatterono per causa santa. Questi spiriti all'occhio del poeta si dispongono in forma di croce formando una costellazione fitta e biancheggiante di splendori, come Galassia ossia la Via Lattea; la qual croce rammenta quella di che ornavano il petto i Crociati. In questa croce il poeta vide in maniera ineffabile balenar Cristo. Era quivi entro una danza rapidissima di anime che nel congiungersi e nel trapassare scintillavano più forte, simile alla danza dei corpuscoli in un raggio di luce, e da que' lumi

S' accogliea per la croce una melode
Che *lo* rapiva senza intender l' inno (12).

Fra tanti splendori oblìa egli per un momento gli occhi di Beatrice, ma, volgendosi poi a que' vivi suggelli d'ogni bellezza, li trova tali,

> Che 'l piacer santo non è qui dischiuso
> Perchè si fa, montando, più sincero (12).

Dalla croce si spicca la luce del trisavolo di Dante Cacciaguida degli Elisei, morto già nella Crociata ch'era stata predicata da Bernardo nel 1147; e nel lungo colloquio ch'egli ha con Dante e in cui e' s' intrattiene della storia della sua famiglia non solo ma e più di quella della patria; si sente quel rimpianto del passato che proprio de'poeti di tutti i tempi, era allora tema comune specialmente a'poeti provenzali, indizio di età che affrettandosi ad entrare in un nuovo stadio di viver civile dà un ultimo sguardo d'amore al mondo che precipita dietro a'suoi ultimi passi. Da Cacciaguida ode il poeta prenunziarsi il prossimo esiglio e confermarsi la missione di giustizia per cui gli fu fatta grazia della visione de'tre mondi delle anime:

> Rimossa ogni menzogna,
> Tutta tua visïon fa manifesta;
> E lascia pur grattar dov' è la rogna:
> Che se la voce tua sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta.
> Questo tuo grido farà come vento
> Che le più alte cime più percote . . . (13)

Dopo che Cacciaguida gli ebbe mostrato altri spiriti di quel pianeta, Dante si volse a Beatrice,

> E *vide* le sue luci tanto mere,
> Tanto gioconde, che la sua sembianza
> Vinceva gli altri e l' ultimo solere (14).

Per tal modo,

> Veggendo quel miracolo più adorno (14),

s'accorge d'esser salito a più alto cielo, con quella rapidità con cui in bianca donna trapassa un subitaneo rossor di vergogna, trovandosi dal rossore di Marte dinanzi al candore di Giove.

Questo pianeta arridente di limpido lume quieto è degna stanza di coloro che amarono la giustizia e la amministrarono ne'popoli, esprimendo quasi la pacata serenità della lor mente. L'amor che letizia in questa *giovial facella* scintillando segnava agli occhi or D, or I, or L, e di lettera in lettera si veniva componendo questa massima: *Diligite justitiam qui judicatis terram*; e gli spiriti che quelle lettere composero

quetati per un momento nell' M (iniziale e simbolo forse di *monarchia*) sì che Giove

Pareva argento lì d'oro distinto (14),

si commovevano tutti d'improvviso e formavano un'aquila, nella quale ciascuno splendea come rubinetto che rifletta un sole. E tutta l'aquila leva la voce come fosse una sola persona, per indicare l'armonia di tutti i governi e di tutte le volontà direttrici del mondo nell'unità dell'Impero universale; e risolve più dubbii del poeta, e gli spiega come nella sua più nobile parte, nell'occhio suo stesso splendano i due già pagani, Traiano e Rifeo, l'uno per miracolo della preghiera che lo trasse d'Inferno, l'altro per opera diretta della grazia divina; la quale spiegazione getta una luce soave sui paventosi misteri del nostro avvenire oltramontano.

Or Dante sul punto di salire all'ultimo de' pianeti rivolge gli occhi agli occhi della sua donna ne'quali ha da attinger forza al suo volo. Come rappresentare, dopo quel che ha detto sin qui, il tramutarsi a questo punto del viso di Beatrice? Non potendo aggiunger nulla a quel che ha detto sinora della sua bellezza, la rappresenta con un concetto negativo: Beatrice si tiene dal sorridere, perocchè la sua bellezza è giunta a tale che s'ella sorridesse, Dante al fulgore di quel sorriso

Sarebbe fronda che tuono scoscende (15).

E quindi asceso con lei a Saturno, per la ragione onde Beatrice non rise, gli spiriti che fan bello quel pianeta non cantano, chè come l'occhio al sorriso, al canto l'udito non basterebbe. Oltrechè il silenzio ben si conviene agli spiriti contemplanti di cui quell'astro è sede. Anche la luce mesta e quasi abbacinata di questo pianeta dovè suggerire a Dante l'idea di locarvi le anime di coloro che si raccolsero in sè stessi

Contenti ne' pensier contemplativi (15).

Da quest' astro si solleva uno scalèo eretto in su tanto che l'occhio di Dante non può seguirlo nella suo altezza, simbolo di quell'aspirazione all'infinito che di contemplazione in contemplazione solleva l'anima sino all'estasi della visione divina. Qui Pier Damiano dal considerare la vita povera e modesta che menarono coloro ch' or s' accolgono con lui in questo cielo esclama:

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni
(Tanto son gravi), e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor li palafreni,
Sì che duo bestie van sotto una pelle.
O pazienza che tanto sostieni (15)!

A queste parole un grido si leva da tutti que'beati di sì alto suono che non v'è immagine terrena che possa renderlo, nè Dante lo intese, sì lo vinse il tuono: così il viandante ch'ha udito da lungi romoreggiare profonde le cascanti acque del Niagara, giunto alla cataratta non ode più nulla; il suono trascende il suo senso.

Qui meglio che altrove si conviene la minaccia, conservandosi di tal guisa a Saturno la nominanza allor popolare di pianeta di tristo augurio e piovente tristezza nel cuor de'mortali così come la predizione dell' esiglio è convenientemente fatta al poeta nel pianeta Marte, simbolo della forza, quasi per afforzarlo contro a'dolori che lo aspettano con l'influsso di questo che lo fa

Ben tetragono a' colpi di ventura (15).

Gli spiriti di Saturno si sollevano, come turbine, su per la mistica scala, e a un cenno di Beatrice Dante si sente spinto con essi, e in un attimo è all'ottavo cielo, al cielo stellato. Il punto di questo in cui egli si arresta è la costellazione de'Gemini, sotto il cui influsso nacque e cui saluta riconoscendo da essa il suo ingegno. Qui l' idea della sua nascita lo ritorna col pensiero alla patria; e quindi e' si volge a ripercorrere col guardo i percorsi cieli e la terra nel centro di essi, la terra ch'egli rappresenta con un verso che ben ritrae i tempi in che il poeta vivea:

L' aiuola che ci fa tanto feroci (16).

Ed ecco scende Cristo e Maria co' beati : e Cristo appar da lungi a Dante come Sole che tutte le lucerne de' beati accende; e Maria, ricircolata prima da Gabriele melodiante nella letizia d'intorno a lei, si solleva trionfante dietro il Figlio.

Dopo questa visione il poeta è fatto possente a sostenere il riso di Beatrice che nel cielo di Saturno lo avrebbe incenerito. Quindi egli è confermato nelle tre virtù teologali, interrogandolo della fede Pietro, Jacopo della speranza, della carità Giovanni. Come nel Purgatorio dopo il trionfo di Beatrice Dante ha l'ultima purificazione nelle acque dell'Eunoè, così qui dopo il trionfo di Maria il suo spirito si rende atto alla visione di Dio affinato ne'raggi ardenti di quelle tre virtù che tutte vengono poi assorbite nella carità. E a carità accenna anche la costellazione de' Gemini, simboleggiante l' amor fraterno.

Or tutto il Paradiso canta gloria all' Uno e Trino, e la letizia de' beati appare a Dante come un riso dell'universo:

ma ecco la faccia di Pietro che gli sta dinanzi si tramuta, s'infiamma; un silenzio universale si fa nel cielo, e in mezzo ad esso Pietro leva la voce e proclama vacante nella presenza del Figliuol di Dio il loco suo, la sua sede in terra.

Ma Dante è chiamato omai alla suprema visione. Fissando ancora gli occhi di Beatrice li trova sì belli, che tutto ciò con cui arte o natura potrebbe allettare gli sguardi mortali raccolto in una parrebbe nulla rimpetto al piacere divino che gli venne dal suo viso ridente, il quale con la virtù che gl'infonde lo divelle dai Gemini e lo spinge nel cielo velocissimo, nel primo mobile, le cui parti vivissime ed eccelse son tutte uniformi, e che non ha altro dove

> Che la mente divina, in che s' accende
> L' amor che il volge e la virtù ch' ei piove (17).

Quivi Beatrice ridendo tanto lieta

> Che Dio parea nel suo volto gioire (17),

addita a Dante un punto lucidissimo e nove cerchi intorno ad esso. Da quel punto

> Dipende il cielo e tutta la natura (18).

I cerchi poi son formati dagli amori, in che l'eterno Amore s'aperse dai nove ordini delle tre gerarchie angeliche che dal centro vanno alla circonferenza. Più di tutti veggenti, ardenti, veloci e più presso al centro sono i Serafini, e poi a grado a grado, scemando in acume, ardore, velocità e più lontanando, Cherubini, Troni, Dominazioni, Virtù, Potestà, Principati, Arcangeli, Angeli. Ciascuno di questi ordini girando intorno a Dio e tutto in lui veggendo muovono di là i nove cieli, corrispondendo ai più veloci, ai Serafi, il velocissimo de'cieli, e ai più tardi, agli Angeli, de'cieli il più lento, quel della Luna.

Ma le angeliche schiere a poco a poco spariscono agli occhi di Dante nella luce divina, e però si volge egli di nuovo a Beatrice. Or che dirà qui della bellezza di lei che non abbia già detto? Dirà appunto che quanto di lei ha detto sin qui, conchiuso tutto in una lode, sarebbe poco ad esprimere quel ch'ella è adesso. La sua bellezza non solo trascende il modo umano, ma egli crede

> Che solo il suo Fattor tutta la goda (19):

il sol rimembrarla basta ora a rapire la sua mente a sè stessa. Fisso in questa bellezza Dante è già entrato nell'Empireo, nel ciel ch'è piena luce,

Luce intellettual piena d'amore,
Amor di sommo ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore (19).

Il paradiso s'appresenta in prima agli occhi di Dante come una riviera fluida di fulgori, intra due rive smaltate di fiori; ma come crebbe, guardando, acume al suo sguardo, l'onda del fiume gli parve di lunga divenuta tonda, e i fiori e le faville gli si cambiarono nelle due corti del cielo, ne' Santi i fiori e le faville negli Angeli.

Da Dio muove un lume che lo fa visibile alle sue creature elette e, come ampio cono la cui circonferenza

Sarebbe al Sol troppo larga cintura (19),

posa sul converso del mobile primo che ne prende sua virtù e la comunica giù giù di cielo in cielo. Nel mezzo di questo cono, ch'è detto da Dante il *giallo*, sorge una candida rosa, vero fiore dell'universo, le cui foglie sono i beati, e nella quale gli angeli innumeri, senza che l'interporsi

Di tanta plenitudine volante
Impedisca la vista e lo splendore (20),

scendono e risalgono, volando dal cerchio al fiore e dal fiore al cerchio. I gradi della rosa indicano i gradi del merito de'beati, i quali se appaiono a Dante ne'varii cieli mobili, non hanno però stanza se non nell'Empireo, dove lo splendore non li cela più agli occhi di Dante che li vede nella loro sembianza vera quantunque trasumanata; perocchè ei ne rappresenta lassù nella Chiesa trionfante sotto la luce dell'Uno e Trino l'ideale supremo dell'Umanità.

Mentre Dante sta contemplando la forma del Paradiso, sorgendogli in mente alcun dubbio si volge a interrogar Beatrice, ma Beatrice è scomparsa, e invece di lei e' si trova allato Bernardo, il quale gli dice essere stato mosso da Beatrice a compire il suo desio, e questa gli addita nel suo seggio di gloria nel terzo giro del sommo grado della Rosa, nella quale a sinistra risplendono quelli che credettero in Cristo venturo, i santi dell'antica legge, e a destra quelli che credettero in Cristo venuto, i santi della legge nuova, e media e superiore a tutti Maria. A sinistra di Maria siede Adamo in cui s'inizia l'uman genere, e a destra Pietro ch'è fondamento alla Chiesa, all'umanità rigenerata da Cristo: rimpetto ad Adamo siede Lucia. Or come sulla cima del Purgatorio Virgilio cede il luogo a Beatrice, così nel sommo de'cieli Beatrice lo cede a Bernardo. E come nel principio della visione la *Donna gentile*, cioè Maria muove a soccorso di Dante Lucia, e questa invia Beatrice a Virgilio,

e Beatrice Virgilio a Dante, così nel seguito di essa visione vediamo Virgilio affidar Dante a Beatrice e questa affidarlo a Bernardo, il quale tien qui le veci di Lucia, e che in ultimo lo raccomanda a Maria, a quella Donna gentile da cui mosse il primo cenno di salute al poeta. Di tal guisa tutto nella Divina Commedia riesce mirabilmente simmetrico.

A tutti è noto il sublime inno che Bernardo leva lassù alla Vergine Madre,

> Umile ed alta più che creatura (10),

pregando che ottenga grazia a Dante di poter con gli occhi levarsi

> Più alto verso l'ultima salute (10).

Beatrice con tutti i Beati chiudono a tal fine supplichevoli le mani. Maria assente con uno sguardo all'oratore, e Dante s'accorge della grazia ottenuta sentendo quetare l'ardore del desiderio nel contemplare il fine di tutti i desii: egli perviene a giungere

> L'aspetto *suo* col Valore infinito.
> Nel suo profondo *vide* che s' interna
> Legato con amore in un volume
> Ciò che per l' universo si squaderna (10);

il qual concetto richiama alla mente la sublime sentenza di Tommaso d' Aquino *Deus est omnia eminenter*.

Ecco poi come gli si rivela nell'unità divina la Trinità:

> Nella profonda e chiara sussistenza
> Dell' alto lume parvemi tre giri
> Di tre colori e d' una contenenza;
> E l' un dall' altro come iri da iri
> Parea riflesso, e il terzo parea foco
> Che quinci e quindi ugualmente si spiri (10).

Dentro a questo mistero glie ne balena un altro non meno sublime, il mistero dell'Incarnazione, onde Dante vede l'immagine sua stessa riflessa nel Verbo. Ei vuol vedere, s'è possibile, il nodo di congiunzione fra Dio e l'umanità: le penne del suo pensiero non bastano a tanto volo; ma un fulgore divino gli percuote la mente, e gli fa, per così dire, toccar con l'anima la verità del mistero. Qui la fantasia dilegua dinanzi alla verità assoluta; dilegua la parte fantastica della visione, ma riman la sostanza, cioè l'armonia nel poeta del desiderio con la volontà, e l'armonia di questa con la volontà dell'Amore che muove il sole e l'altre stelle.

FABIO NANNARELLI

---

(2) Par. C. I. (3) C. II. (4) C. III. (5) C. VI. (6) C. VIII. (7) C. IX. (8) C. V. (9) C. X. (10) C. XXXIII. (11) C. XII. (12) C. XIV. (13) C. XVII. (14) C. XVIII. (15) C. XXI. (16) C. XXII. (17) C. XXVII. (18) C. XXVIII. (19) C. XXX. (20) C. XXXI. (21) Petrarca; In morte di M. Laura, Sonetto XIX.

SULLE CARTE DI SICILIA

ESISTENTI NE' REGII ARCHIVI DI CORTE IN TORINO

NOTIZIE COMPARATE

DI

GIUSEPPE SPATA (*Continuazione* (1))

III.

L'ordinamento delle carte di Sicilia in Torino fu incominciato nel 1715 e sospeso nel 1718. Era allora grande archivista il nobile Francesco Cullet, che da segretario consigliere di stato e di finanze e da auditore che era nella Camera dei Conti in Chambéry era stato chiamato in Torino a cagione di riordinare tutto quanto il Regio Archivio di Corte e fornirlo d'ogni corrispettivo elenco (2).

L'archivio della real casa di Savoia fu diviso da principio in due sezioni; Titoli e Conti. A 7 febbraro 1351 il Conte-Verde, Amedeo VI, istituì in Chambéry la Camera de'Conti (3). Allora le due sezioni dell'archivio furono affidate a due segretarii della stessa Camera. Ciò risulta dalle patenti d'istituzione di detta Camera (4) e dagli statuti e regolamenti promulgati a 29 dicembre 1389 (5).

Sino al 1577 una sola fu la Camera dei Conti e risiedeva in Chambéry: ebbe giurisdizione sulla Savoia e sugli stati annessi. A 25 ottobre 1577 Emanuele Filiberto ne istituì un'altra in Torino con giurisdizione sui possedimenti al di qua dei monti, Alpi. Re Vittorio Amedeo II a' 27 gennaio 1720 abolì la Camera dei Conti di Savoia, riferendone le funzioni a quella in Torino. Questa venne soppressa nel 1848 per la sua incompatibilità coi nuovi ordini costituzionali. La Camera dei Conti era investita di poteri sovrani (6).

Gli archivi dei Conti rimasero sempre sotto la giurisdizione delle rispettive Camere e si dissero camerali. L'archivio dei Titoli, ove erano anche depositate le gioie e i libri, fu chiamato il *Tesoro della Crotta*, ovvero *ducale* o *del Castello*; indi *di Corte*, e dal 1661 *Regio di Corte*. Dipendeva dal sovrano che

---

(1) Vedi Quaderno di Febbraio pag. 51.

(2) Fu chiamato nel 1707. Con patenti reali, 15 settembre 1713, fu nominato grande archivista.

(3) In quest'atto si fa menzione dell'archivio e come già esistente nell'anno 1321. Il Cibrario poi disse che il conte Aimone nel 1335 fece costruire una nuova grotta, archivio sotterraneo, nel castello di Chambéry per tenervi i conti; e ve ne era un'altra per gli altri titoli originali più preziosi e pel denaro. Disse ancora, che nel 1406 il duca Amedeo VIII fece eseguire settantadue casse di noce per tenervi il tesoro e gli archivi; e procurò di raccogliere insieme i documenti sparsi in vari castelli. *Origine e progresso delle istituzioni* ecc.

(4) *Materie giuridiche, Camera dei Conti di Savoia*, mazzo 1, n. 1.

(5) Duboin, *leggi e provvidenze*, tom. III, parte 2ª, vol. IV, pag. 525.

(6) *Editto, 16 ottobre* 1560.

ne era il capo; e nessun ministro o funzionario poteva accedervi senza un suo permesso speciale. Questa osservanza si mantenne inalterata sino al 1848 (1). I funzionarii che vi furono addetti s'intitolarono *chiavaro* e *custode, archivista* e *sottoarchivista*, poi *grande archivista*, *presidente* e *sovraintendente* (2). Sino al 1731 furono sempre scelti tra i componenti le Camere dei Conti. Indi tal lodevole consuetudine venne derogata; e mano mano crebbe la mole delle carte, e specialmente dal 1731 furono aggiunti altri impiegati che dipendevano dall'archivista-capo.

Quelli che prima del Cullet avevano coordinato l'archivio ducale e lo avevano fornito d'indici o inventarii furono Giovanni Balay dopo il 1405, Enrico di Chiaravalle aiutato da Giovanni De Aveneriis, 1442-1445, e gli avv. Giovanni Giacomo Laugero o Laggerio e Cesare Felice Rocca, 1626-1660. L'indice compilato dal Balay non esiste più sin da guari tempo. Si hanno quelli del Chiaravalle, composti in tredici volumi, dei quali mancano il settimo e il decimosecondo. Dai medesimi risulta, che le scritture prima si tenevano allogate in casse e guardarobbe o armadii; e le guardarobbe nel 1445 erano sessanta e le scritture ne occupavano quarantacinque. A questi tredici volumi seguirono altri due di addizioni, uno di supplemento ai libri primo e secondo, ed uno ai libri terzo, quarto, quinto e sesto. Le addizioni furono fatte insino a dopo il 1454 dai medesimi Di Chiaravalle e De Aveneriis, e poscia continuate dal chiavaro Francesco Burgia e da altri sino al 1534. I titoli descritti nei surriferiti elenchi sommarono a circa quindicimila (3).

Nel 1536 l'archivio ducale sventuratamente venne dissestato. A cagione di quel dissesto e delle continue ed aspre guerre che seguirono, a malgrado delle tante sollecitudini impiegate e del molto che si è fatto, si è ancor lungi dal vederlo nello stato di sua intera e completa reintegrazione. Adunque nel 1536 i Francesi invasero per la prima volta la Savoia e la valle sottostante al di qua dei monti. D'allora in poi i nipoti di Brenno presero il barbaro gusto di valicare di continuo le Alpi e scorrere a loro talento le pianure subalpine. Oh! quante volte lasciarono opere e memorie degne di eterne lacrime! Nè ora che si sono resi padroni dei monti, pare abbiano deposta l'antica brama di allargare il loro dominio insino a Val-di-Sesia.

(1) *Regii Archivi*, categ. 1, mazzo 1, nn. 7, 9, 12, 13, 18.

(2) Mattia Galli, tom. 1, *cariche del Piemonte*, pag. 300, ne riferì lo elenco cronologico a datare dal 1405, 27 settembre.

(3) L'avv. Pietro Cattaneo, già archivista camerale, tra il 1814—1822 applicato ai Regii Archivi, compilò un *ricavo fatto in due volumi dell'antico inventario dell'archivio ducale di Savoia sotto il duca Ludovico nel* 1445.

Invasa la Savoia, il duca Carlo III trasferì i suoi Penati nel castello di Nizza. Ivi depose, come in sicuro asilo, la sacra Sindone, che è il palladio della real casa di Savoia, la sua famiglia, le gioie e le più importanti scritture del suo archivio. Le tende militari si stabilirono a Vercelli. Intanto il fulmine di guerra, Emanuele Filiberto, cresceva negli anni e correva in ogni dove per combattere e debellare i suoi poderosi nemici. Fu a Vercelli la somma del governo; ed ivi finiva di morte improvvisa Carlo III il Buono, 17 agosto 1553, dopo aver regnato quarantanove anni. Indi Vercelli fu sorpresa dai Francesi, e poscia mal difesa e abbandonata. Ivi dunque venne a formarsi un piccolo archivio. Di quello lasciato a Chambéry una parte fu sotterrata entro il sepolcro di Filiberta di Savoia, duchessa di Nemours, un'altra nascosta nella stanza del sagristano; ed il maggior cumulo fu aggregato all'archivio camerale. D'onde ne derivò che quest'ultimo ne è ancora in possesso di una non picciola quantità. Le scritture che riguardavano il Piemonte furono trasferite in Torino per ordine del re di Francia (1).

Emanuele Filiberto riebbe la Savoia nel 1559 e Torino nel 1662. Allora ei divisò di stabilire la sua sede a Torino, come base di difesa rispetto alla Savoia e come esca di ambizione rispetto all'Italia. I suoi lieti auspicii furono coronati dai più felici successi. Acquistò per se il palazzo dell'Arcivescovado, detto di s. Giovanni, una al giardino; e tramutollo in reggia. Ivi allogò il suo archivio e l'accolta dei codici e delle opere in istampa. In seguito comprò il chiostro dei canonici di s. Giovanni, detto la Canonica, ed altri casamenti e luoghi attigui. L'archivio si compose delle scritture ivi esistenti, di quelle trasferite da Vercelli (2), delle non poche venute dal castello di Nizza (3) e delle altre recuperate a grado a grado dall'archivio camerale di Chambéry (4). Ed ecco allora Emanuele Filiberto pensò di *stabilire e creare un chiavaro generale del Tesoro dei suoi titoli in Torino, nuova capitale della monarchia*, *e due vice-chiavari per averne la guardia e amministrazione in Torino e in Chambéry* (5); e a' 28 agosto 1576 eleggeva a gran-custode e chiavaro l'avv. Antonio Bagnasacco.

---

(1) *Regii Archivi*, cat. 2, mazzo 1, n. 1 e 3.
(2) *Minutaro ducale* n. 252, pag. 173.
(3) *Loc. cit.* pag. 127.
(4) *Regii Archivi*, cat. 1, mazzo 1, n. 1.
(5) *Patenti*, 12 *agosto* 1662.

Di questo archivio il primo inventario venne compilato dal Rocca in un volume di pag. 537, scritto di sua mano e dedicato a Carlo Emanuele II, 31 gennaro 1660. L'inventario del Rocca propriamente parlando non consistette in un catalogo storico e come quelli del Chiaravalle, ma in un sommario o indice di materie. Poi le materie stesse non si trovarono di essere nelle proporzioni convenevoli. Basti ricordare che tutte le scritture annotate in detto inventario erano disposte in ventidue guardarobbe ed erano collocate per ordine di data e di numero; e a tempo del Chiaravalle, 1445, stavano in quarantacinque guardarobbe piene. Di più i titoli descritti in detto inventario ascesero alla cifra di circa novemila trecento; ma due mila e due cento e cento protocolli appartenevano al periodo decorso dopo il 1536. Così quelli che si riferivano all'antico archivio del castello di Chambéry erano appena settemila e cento; quando gli altri indicati nei volumi del Chiaravalle ammontavano a circa quindicimila. Dunque nel 1660 nell'archivio ducale residente in Torino mancavano metà e più degli antichi documenti.

Pure a giudicare il Rocca dal suo libro si potrebbe credere di essere stato lui un egregio funzionario e un diligente ed operoso archivista. Ma egli altro non fu che uno di quei solenni impostori che sogliono essere i più fortunati. Solo a 24 novembre 1657 era nominato chiavaro e custode in sostituzione del Laggerio già estinto, che aveva servito con assiduità e senza biasimo e senza lode sin dal 1626. In guiderdone delle sue cortigianerie più che del suo libro a 25 novembre 1661 il Rocca ottenne un aumento di stipendio; e a 1 maggio 1667 fu nominato avvocato generale patrimoniale, senza che avesse lasciate le funzioni di archivista (1). Ora è mai credibile, che egli in due anni avesse potuto coordinare tanta mole di scritture, quanta se ne accoglieva in ventidue guardarobbe e descrivere di sua mano l'inventario? Egli non ebbe altro merito, salvo quello di aver copiato per conto suo il coordinamento fatto dal Laggerio e appropriate trentun anno di fatiche altrui. Ed in vero con sua lettera dei 6 febbraro 1658 egli dava a divedere di aver cominciata la copia del suo inventario (2). In tre mesi aveva potuto egli assettare tutto l'archivio in modo che ne avesse cominciata la copia dell'inventario? Intanto il Laggerio nel 1653 aveva invitata con sua lettera madama reale

---

(1) Con dette patenti fu pure incaricato per le differenze dei confini degli stati ducali.

(2) *Regii Archivi*, cat. 1, mazzo 1 bis, *fascicolo di lettere del Rocca a S. A. R. e Ministri dal* 1658 *al* 1702.

Cristina a visitare l'archivio ed osservare l'ordinamento dato alle scritture; e mons. Samuele Guichenon a 14 maggio 1656 scriveva a S. A. R., lodandosi delle grandi fatiche sostenute dal Laggerio, nello avere coordinate le carte e glie ne rendeva plauso dopo la visione che ne avea preso (1).

Ma il torto precipuo del Rocca fu quello, ch'egli essendo stato in carica sino all'ultimo giorno di sua vita, 27 ottobre 1702, per lo spazio di ben quarantadue anni, quanti ne corsero dal 1660, nulla operò col senno e colla mano per avvantaggiare le cognizioni e lo stato materiale dello archivio. E quasichè ciò fosse poco, nelle lettere dei suoi ultimi anni dirette a S. A. R. e ai ministri si lodò più volte dei servigi che rendeva un tal Manfredo Carena, cui dava il titolo di segretario dell'archivio; anzi in una lo propose a capo-bibliotecario della biblioteca ducale. Eppure quali furono le fatiche e i servigi resi dal Carena? Di costui non rimangono memorie, salvo quelle di essere stato encomiato dal Rocca suo Mecenate, avere copiato l'inventario fatto dal Graneri nel 1702 (2) e compilato il processo verbale intorno alle scritture ricuperate dalla casa mortuaria dello stesso Rocca. Nelle sue lettere il Rocca scusavasi del suo disservigio archivistico motivato dal disimpegno dei suoi altri incarichi e dalla maggiore divozione che aveva verso la casa regnante (3); magnificava la sua grande sollecitudine ed esperienza nel rinvenire i documenti che gli si richiedevano, la sua severità nel custodire gli archivi, vietandone a chiunque fosse lo accesso; e poi teneva le più importanti scritture in sua casa, come fossero roba sua, e poco curavasi del disordine del suo ufficio (4).

Nel 1691 la città di Torino fu una terza volta minacciata di assedio da quella brava gente, che erano i Francesi. Le carte di sommo momento furono riposte in ventiquattro casse e due baulli e spedite a Vercelli. Al ritorno furono danneggiate dalle piogge (5). Ebbene! Il Rocca non curò punto di ripararle come meglio dalle ingiurie recate dal tempo (6). Nello stesso anno giungevano in Torino il rimanente delle carte che per lunga stagione erano state depositate nel castello di Nizza, 1536.

(1) *Lettere di particolari.*

(2) *Inventario di tutte le scritture esistenti nell'archivio di S. A. R. fatto nel mese di maggio* 1702.

(3) *Lettere del Rocca* 23 *maggio* 1682 *e* 15 *dicembre* 1685.

(4) *Regii Archivi*, cat. 2, mazzo 1, n. 11.

(5) *Id.*, cat. 2, mazzo 1, n. 12.

(6) Risulta da una lettera dello stesso Rocca, che i documenti danneggiati erano bolle, brevi, scritture intorno ai matrimonii e intorno al Monferrato ecc.

Il Rocca ricusò di accoglierle nella sede dei Regii Archivi, adducendo per motivo la incapacità del luogo. Erano un carico di sette muli, divise in quattordici grosse balle, come egli asseverò nelle stesse sue lettere. Furono deposte nell'archivio della Camera dei Conti ed affidate ad un tale di Scarena, che era archivista camerale. Già erano state inventariate e descritte secondo materia e secondo cronologia; ed erano tremila settecento ottantadue titoli, dei quali moltissimi compresi negl'indici del Chiaravalle. Quest'inventario esiste. Insomma la inerzia del Rocca si rese così palese e intollerabile che, malgrado la sua influenza presso la Corte, nel 1702 si giudicò bene deputare il senatore marchese Maurizio Graneri affin di riconoscere lo stato dell'archivio e formarne inventario che è tuttora superstite, e sopra è stato accennato (1). Venne la morte e salvò il Rocca da uno smacco.

Però dopo la morte del Rocca il disordine nel quale era stato tenuto l'archivio si fece più manifesto. Vittorio Amedeo II, uomo volentieroso ed energico, attese a porvi pronto riparo. Nel 1707 chiamò da Chambéry il Cullet, incaricandolo d'investigare, raccorre, coordinare ed inventariare tutte le scritture pertinenti all'archivio ducale. Destinò a tal uso sei sale del palazzo nuovo attigue a quella della biblioteca ducale, che tuttora si denominano *le stanze dell'archivio* (2). I codici e le stampe per lo più *incunabuli* di essa biblioteca nel 1732 da Carlo Emanuele III furono donate alla biblioteca universitaria di Torino (3).

Prima di far cenno dei lavori del Cullet mi conviene dire di alcuni fatti storicamente non ben chiariti. L'illustre scrittore della monarchia di Savoia, Luigi Cibrario, mancato ai vivi or fa due anni, nella *storia di Torino* asseverò, *che al tempo di Carlo Emanuele I*, 1580—1630 *gli archivi si conservavano in una delle torri del Castello* (palazzo Madama): *Carlo Emanuele III li pose in magnifiche sale, ma per isventura troppo anche vicine al teatro.*

Sugli archivi della real casa di Savoia Guglielmo Stefani diede alla luce una monografia nell'*annuario storico-statistico* del 1853 *in appendice al calendario generale per gli Stati Sardi.* Ma la pubblicazione fatta dallo Stefani consistette

(1) *Regii Archivi*, cat. 1, mazzo 1, n. 15.
(2) *Descrizione del Palazzo reale di Torino di Clemente Rovere.*
(3) Nei Regii Archivi esistono due grossi volumi, che contengono gl'indici dei manoscritti e dei libri in istampa, che furono trasmessi dall'archivio alla biblioteca dell'università. Il primo, fog. 654, enumera i manoscritti, il secondo le stampe, fog. 136. Il processo verbale di consegna fu datato a 19 agosto 1732.

in un brevissimo sunto cronologico di una serie di notizie, che aveva raccolte l'architetto cav. Giuseppe Fea. Il Fea dal 1815 al 1853 fu impiegato nei Regii Archivi, ove percorse la carriera sino al grado di sotto archivista. Lasciò in quel luogo inediti due volumi che contengono, uno: *Notizie intorno alla divisione delle scritture de' Regii Archivi di Corte*, 1832; ed uno: *Cenno storico sui Regii Archivi di Corte e dei principali lavori da eseguirsi in esso*, 1850 – *Informativa dei lavori eseguiti e di quelli ancora da eseguirsi per la riforma dell'ultima serie d'inventarii e breve cenno della divisione delle scritture seguita nella serie medesima*, 1851 (1). – *Delle provvidenze legislative e regolamentari emanate rapporto ai Regii Archivi*, 1851. Ora il Fea accennando al sito, nel quale erano stati custoditi gli archivi in Torino, ragionò in questo modo:

L'anno 1640 *alli* 25 *settembre ancora vi erano i predetti Cristoforo Fauzone Grande Archivista e Gio. Giacomo Laggerio consigliere e Vice-Archivista, come si vede da un atto di sigillamento di tutte le scritture dell'Archivio di S. A. R.* (Reg. Archiv., cat. 2, mazzo 1, n. 3). *Da tal atto si ricava che l'Archivio trovavasi nel palazzo di S. A. R. nella sala bassa verso mezzanotte, attigua al giardino della medesima A. R.; che non eravi inventario, giacchè si dice che dovevano detti Archivi sigillarsi per farne poi inventario* (2); *ch'eranvi ventuna guardarobbe piene di tutte esse scritture et ragioni, et anco quattro piccoli baulli col sigillo ordinario di S. A. R.* (3); *e finalmente che il detto Laggerio Vice-Archivista aveva tenuto ed era solito tenere le chiavi de' detti Archivi in virtù delle facoltà che aveva per sue constituzioni ottenute dalli duchi Carlo Emanuele et Vittorio Amedeo di gloriosa memoria.*

Li 27 *marzo* 1643 *scriveva lo stesso Presidente Fauzone a Madama Reale che, avendo richiesto il Sopraintendente delle fabbriche Brusento di rimettergli una delle stanze del palazzo nuovo dalla parte dell'antica chiesa di S. Lorenzo per riporvi le scritture dell' Archivio, gli venne risposto non potere per non render soggette al passaggio le altre stanze, e che fatta una nuova istanza per avere qualche altra camera più comoda, gli si esibirono due piccole stanze non*

(1) Lo Stefani ritrasse da questi due primi trattati i suoi brevissimi accenni.
(2) Dunque gl'indici del Chiaravalle ancora non eransi ricuperati.
(3) Il numero delle guardarobbe corrisponde all' indicazione dell' inventario del Rocca. Nel 1660 erano ventidue.

adatte per essere oscure, strette e non capaci di contenere le guardarobbe dell'Archivio.

Rappresenta la necessità di trasportare altrove le scritture per essere il luogo in cui si trovavano umido, esposto a pericolo di rottura, del fuoco e dei sorci; i quali, come dice, è impossibile distruggere, malgrado le maggiori cure e diligenze. Supplica, perchè a tal uopo sia assegnata una stanza capace, sana e destinata perpetuamente alla conservazione di dette scritture; e non essendovi, suggerisce fabbricare a tal uopo nel Palazzo stesso verso s. Lorenzo, dove, come dice, già vi sono le muraglie principali alzate con sito molto propizio.

Ciò malgrado non consta che l'Archivio sia stato altrove trasportato; e pare abbia esistito nel luogo medesimo sino all'anno 1707, *in cui si pubblicò avviso in istampa col trasporto di esso dal castello di Madama Reale Maria Giovanna Battista, dove esistevano, nelle sale del palazzo nuovo destinate pel medesimo* (Reg. Arch., cat. 1, mazzo 1, n. 16) (1). *Da dove furono poi di nuovo trasportati nell'anno* 1734 (Reg. Arch., cat. 2, mazzo 2, n. 9 e 10) *nel locale in cui trovansi attualmente, stato a bella posta fabbricato sui disegni del cav. D. Filippo Juvarra primo Architetto di S. M. nell'anno* 1731 (Reg. Arch., cat. 1, mazzo 2, n. 7).

Questa dimostrazione del Fea da un canto contraddice alle asserzioni del Cibrario, e dall'altro non lascia di essere viziosa; imperocchè mentre si ragiona di un sito che per le cose premesse vuolsi intendere per il palazzo di S. A. R. si viene poi a conchiudere, *ciò malgrado non consta, che l'Archivio sia stato altrove trasportato, e pare sia esistito nel luogo medesimo sino all'anno* 1707, *in cui si pubblicò avviso in istampa del trasporto di esso dal castello di Madama Reale Maria Giovanna Battista, dove esistevano* ecc. Nel documento

(1) Trascrivo questo curioso documento, avviso in istampa:
Epoque des Archives de S. A. R. Le 10 Janvier 1707.
L'on á fini aujourdhuy de transporter les Archives de S. A. R. qui étojent au Chasteau, ou habite Madame Royale Jeanne Baptiste de Savoye, Douchesse Douairiere de Savoye, dans ces chambres du Palais neuf, que S. A. R. Victor Amé ij heureusement regnant á destinées pour les dites Archives.
Ce Prince qui rend son Regne si illustre par ses actions éclatantes, est non seulement attentif á la gloire qui releve son nom au dessus de celuy de tous ses ancestres; mais á tout ce qui est essentiel pour conserver le splendeur de sa Maison, comme son les titres, et papiers de ses Archives. Que le ciel prolonge les jours d'un Prince si pieux, si juste, si plein de valeur, et de fermeté.
C'est ce qui nous reste á desirer aprés le don precieux qui nous en á été fait, ny ayant point de bonheur comparable pour des sujets á celuy d'avoir un bon Prince. Quod praestabilius est, aut pulcrius munus Deorum, quam Castus et Sanctus et Diis simillimus Princeps. *Disoit Pline de Trajano.*

del 25 settembre 1640 si parla del castello, palazzo ducale e nella stampa del 1707 si nomina il castello, palazzo Madama; e l'uno e l'altro non sono *un luogo medesimo*.

Molto si è detto e pubblicato, specialmente in questi ultimi anni, intorno alle cose del Piemonte. Sono chiarissimi sovrattutto i lavori del compianto Cibrario (1), del conte Federigo Sclopis di Salerano, gloria vivente d'Italia, in cui il sapere e l'ingegno risplendono pari alla virtù (2), di Domenico Carutti consigliere di Stato (3), di Ercole Ricotti professore universatario (4), e del prof. Carlo Promis, architetto ed archeologo (5). Nondimeno talune particolarità, pur degne d'investigazione, non sono state definite e descritte con esattezza e con precisione.

In pruova di ciò io non cito i molteplici esempi in genere, ricavati dagli storici minori, nè quelli in specie che riguardano la città di Torino (6); i di cui destini, al dire del Ricotti, da 400 anni vanno connessi a quelli della monarchia piemontese e ne sono quasi specchio e misura (7).. Ma per parlare di ciò che più conviene al mio argomento, trovo che nell'opera stampata nel 1682, *Theatrum statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis* leggesi: *Eminet ad orientem regale castrum, quatuor operis antiqui munitum turribus a Thoma II Sabaudiae comite* (8): *auctum a Ludovico Acajae ac Pedemontis principe: nec non a Carolo Emanuele I duce, atque a Christiana francica ejusdem nuru, dum pro Carolo Emanuele II filio tutorio nomine ditionem regeret, multipliciter exornatum. Ornabatur vero non tam ita pridem, inter caetera, spatiosissima Pinacotheca* (Itali Galleriam vocant) *undique conquisitis omnis generis voluminibus, manuscriptis praesertim latinis, graecis, hebraicis, aliorumque peregrinorum idiomatum instructissima; nec deerant non prius visa quatrupedum, avium, reptantium, piscium*,

(1) *Storia della monarchia di Savoia*; Id. *economico-politica del medio evo*; Id. *di Torino*; *Origine e progresso delle istituzioni della monarchia di Savoia sino alla costituzione del regno d'Italia*.

(2) *Storia della legislazione italiana*; *Degli stati generali e di altre istituzioni del Piemonte*; *Del senato del Piemonte*; *Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoia e il governo britannico*, 1240-1815.

(3) *Storia del regno di Vittorio Amedeo II.*

(4) *Storia della monarchia piemontese.*

(5) *Descrizione di Torino antica.*

(6) Per esempio Francesco Predari, *storia politica, civile e militare della dinastia di Savoia*, riferì a Carlo Emanuele I la costruzione del Parco, quando fu opera egregia di Emanuele Filiberto.

(7) *Op. cit.*, lib. I, cap. 4, VIII. *Torino verso il* 1504.

(8) Tommaso II, uomo ambizioso e sventurato, invase i diritti del nipote Bonifacio. Fu dato in prigionia dal popolo di Torino a quello d'Asti, al quale era in uggia. Al giovane Bonifacio successe il piccolo Carlo-Magno, Pietro II, fratello a Tommaso, 1263-1268.

testarum exsiccata corpora, picturae, caelaturae, sculpturae, textrinae, figlinae, armaturae denique, aut uno verbo dicam, naturae, artisque opera rariora. Verum quum illa anno 1659, *fortuito incendio ex magna parte confragasset, in ampliorem augustioremque formam addito longo magnae molis columnarum, statuarumque ordine, prope equestrem, quam dicemus Academiam, eamdem coepit a fundamentis Carolus Emanuel II aedificare. Castro, regiae quondam principis sedi succedit ad Boream amplius ornatiusque recentioris structurae palatium. Inter utrumque vero Forum, Castelli Platea nuncupatum, quo amplius in tota non ita facile videas Italia, Galliave. Superest aliud e regione metropolitanae Basilicae Palatium, perquam amplum, alendis olim regiis natabus deputatum, quas Infantes hispanico vocabulo nominabant. Non procul eiusdem Forum Basilicae altero sumptiore Palatio ornaretur, quod ex secto marmore, elaborataque omnino architectura Victor Amedeus I ibidem excitare exorsus est, nisi mors praepropera ejus effecisset absolutioni.* Il Cibrario disse che *il castello di Torino, palazzo Madama, riunivasi verso il nord al palazzo reale per una lunga galleria* (1). E nell' opera, *Origine e progresso delle istituzioni* ecc. soggiunse: *Nel* 1587 *fu fabbricato il palazzo vecchio di Torino sui disegni di Ascanio Vittozzi. Dipinsero il soffitto e la galleria Giovanni Caracca fiammingo e Giacomo Rossignolo. Lavorarono anche per il duca Giorgio Solero di Alessandria.*

Ecco ora le notizie riassunte dal Ricotti. « Del resto pro- » seguendo la descrizione di Torino diremo, che l'angolo nord- » est della città era occupata dal palazzo vescovile, dietro il » quale sorgevano i chiostri dei canonici, comprendendo abi- » tazioni di varia forma e altezza, orti e giardini. Una galleria, » detta dei Gabinetti, comunicava dal castello al palazzo, ove » pel solito abitavano i duchi (2).

» Aveva egli, Emanuele Filiberto, preso stanza nel pa- » lazzo vescovile, sull'angolo nord-est della città, sito fortis- » simo, perchè spalleggiato da un bastione e fiancheggiato da » due porte. Il maresciallo Brissac vi aveva murato un'ala a » levante, detta *il Paradiso*; ma il resto del luogo minac- » ciava rovina. Il duca recò a maggior altezza il Paradiso, » e vi mise il Senato e la Camera dei Conti, e vi costrusse » una galleria e varii appartamenti: rifece e nobilitò il giar- » dino con grotte, statue, bagni e fontane d'acqua dedotta

(1) *Storia di Torino*, lib. III, cap. VI.
(2) *Op. cit.*, lib. I, cap. 4, VIII.

» parte con ruote idrauliche dalla Dora, parte mediante un
» acquedotto lungo un miglio dalla Stura. . . .

» Il Castello che allora difendeva Porta di Po, era stato
» riserbato a caserma delle guardie, ed alloggio di qualche
» personaggio straniero e alla rappresentazione di misteri ed
» azioni drammatiche. Allato alla nuova dimora del Principe,
» dove ora sorge il palazzo del *Ciablese*, erano le case e i
» giardini di Beatrice Langosco: sul canto della via delle
» *quattro pietre*, che traversava con vario nome la città dalla
» porta marmorea alla palatina, era la stanza del referendario
» Pingone: poco più in là, nel vicolo detto di *san Lazzaro*, Fi-
» lippo d'Este marchese di Lanzo, genero di Emanuele Filiberto,
» abitava le case, che Torquato Tasso rese immortali allog-
» giandovi nel 1578 e scrivendovi il dialogo intitolato del *Forno*.
» Il gran poeta si era mosso verso Torino in così meschino
» sembiante, che a prima giunta per non aver fede di sanità
» venne respinto fuor dalle porte. Ma ne fu ristorato dalle
» cortesie del marchese di Lanzo e del giovanetto principe
» di Piemonte, sicchè dalle delizie del Parco egli esemplava
» il giardino d'Armida (1).

» Dacchè Emanuele Filiberto avea preso possesso del
» palazzo arcivescovile, non si era posato di lavorarvi. Carlo
» Emanuele diede ordine ad una immensa galleria che con-
» giunse il palazzo al castello. Fu questa per lunghezza e
» ricchezza di ornamenti una delle più belle d'Italia, giuntavi
» la vista singolarissima della verde pianura, delle Alpi nevose,
» del placido corso del Po, delle fresche colline piene di ville
» e giardini. S'apriva in 32 finestre divise da colonne e nicchie,
» e compendiava per così dire tutte le cognizioni umane. Pri-
» mieramente nella vôlta erano descritte le costellazioni e le
» corrispondenti storie mitologiche. Nelle pareti a basso erano
» dipinti in 32 campi altrettanti principi della casa di Savoia
» a cavallo, e nelle nicchie le mogli, cogli stati acquistati,
» imprese fatte, santi protettori, monumenti costrutti, stemmi
» e divise proprie. Nelle due teste della galleria apparivano
» i ritratti di altri due principi, di cinque imperatori e di
» quattro pontefici della stessa dinastia, con trofei e fregi
» convenevoli al grado loro. Nelle invetriate delle finestre si
» mirava la cosmografia di tutto il mondo: nel basamento che
» ricingeva la galleria e nel pavimento di mosaico erano ri-
» tratti i tre regni della natura. Inoltre quivi era un museo

(1) *Op. cit.*, lib. VI, cap. 3, IV.

» di storia naturale e un saggio dei marmi dello Stato , e
» un'ampia collezione di curiosità d'ogni sorta. Le volte e le
» pareti furono dipinte dal fiammingo Carracha, dal cavaliere
» Zuccari e da altri; mentre che le sale della reggia s'ab-
» bellivano di quadri preziosissimi, che per munificenza di re
» Carlo Alberto ora adornano la Pinacoteca nazionale. Il pa-
» lazzo, che ora chiamasi del Ciablese, in piazza del duomo,
» serviva di abitazione al cardinale Maurizio (1).

» Vittorio Amedeo I bastionò la città nuova, fondò su
» un poggio a cavaliere del Po la bella chiesa dei Cappuc-
» cini, incominciò per compiacere alla moglie la restaurazione
» del castello del Valentino. La guerra gl'impedì di far di
» più: ma egli morendo lasciò in piedi *un Consiglio delle*
» *fortificazioni e fabbriche di Torino* da lui creato e quindi
» rifatto con molta potestà civile e giudiziale, 1633 e 1635;
» il quale principiò a dare alle costruzioni della città quella
» regola uniforme che, come la rese una delle più comode
» e simmetriche del mondo, così le tolse il pregio di varia
» e leggiadra architettura.

» Costruzioni principalissime furono fatte o almeno ini-
» ziate sotto la reggente e sotto Carlo Emanuele II. Noi le
» accenneremo, considerando partitamente la città *vecchia*, la
» città *nuova* cioè la porzione aggiunta da Carlo Emanuele I
» al lato meridionale, il sobborgo di Po che stendevasi ad
» oriente dal castello al fiume e finalmente i contorni.

» La casa del Comune sorgeva sin dal secolo XIV nel quinto
» isolato, che s'incontra salendo la via di *Doragrossa* verso
» *Porta Susina*. La sua fronte prospettava la via, e una torre
» vi si avanzava tanto da impacciarla. La torre fu rifatta nell'
» anno 1666 per festeggiare la nascita di Vittorio Amedeo II;
» e un nuovo palagio fu fondato coi disegni di Francesco
» Lanfranchi; il quale disegnò pure, contro l'antica torre, la
» chiesetta di san Rocco, che rialzò sopra le rovine di quella
» di san Gregorio. Coi disegni di conte Amedeo di Castel-
» lammonte furono fabbricate le carceri senatorie, d'aspetto
» terribile, accanto alle quali Carlo Emanuele II avea divisato
» un palazzo pei Magistrati Supremi: ma la morte ne ruppe
» le intenzioni. La cappella della ss. Sindone, che ritrae tutta
» l'indole studiosa, eccessiva e strana del secolo, fu comin-
» ciata nel 1657 coi disegni del padre Guarini teatino e ulti-
» mata nel 94. Da lui pure fu nel 66 ripresa l'opera arditis-

(1) *Op. cit.*, lib. XII, cap. 4, VI.

» sima della chiesa a san Lorenzo, e col concorso abbondante
» del denaro pubblico e privato spinta innanzi così che nel 1680
» la chiesa era ufficiata. Due piccoli casamenti, che stavano
» davanti e servivano a fonderia dei cannoni e ad arsenale,
» nel 1659 furono demoliti e surrogati con un elegante padi-
» glione, che fino ai nostri tempi servì di antiporta al palagio
» ducale; il quale fu principiato da Madama Reale coi disegni
» del conte Amedeo di Castellammonte, proseguito da Carlo
» Emanuele II e terminato dal successore. Queste furono le
» principali mutazioni occorse nella città vecchia tra l'anno
» 1630 e 1675 (1). »

Ho voluto mettere insieme e raffrontare questi ragguagli per dare a dividere in particolare la loro poca coesione. Arroggi a ciò: si ricordano alcuni incendi scoppiati in diversi tempi tanto nel palazzo vecchio, e in quello ducale e oggi reale, quanto nel castello, palazzo Madama. Si è notato, che nell'opera *Theatrum statuum* ecc. si fa cenno di un incendio avvenuto nel 1659, le di cui fiamme divorarono la galleria del castello. Il Cibrario e il Rovere riferiscono lo stesso incendio o un altro che susseguì nell'anno 1667, 5 dicembre. Ne citano un secondo divampato nel 1679 nella medesima galleria; un terzo nel 1697 appiccatosi nel palazzo nuovo o reale dal cammino al soffitto della sala delle guardie del corpo e per le stanze dei piani superiori; ed un ultimo accaduto nel palazzo vecchio nel 1745 che distrusse il teatro e se ne osservano le vestigia (2). D'onde ne venne la costruzione del Teatro Regio coi disegni dell'architetto Benedetto Alfieri. Però non si ha memoria dello incendio che si apprese nel palazzo vecchio tra gli anni 1662-1664. Risulta dai libri parrocchiali della chiesa di s. Giovanni, che un popolano avendo cooperato ad estinguere il fuoco perì di scottatura; e Carlo Emanuele II ne ordinò a sue spese onorevole sepoltura. Nella biblioteca dei Regii Archivi vi hanno stampe guaste da quelle fiamme (3).

Onde precisare le cose che si attenevano al mio assunto dovetti riscontrare nei Regii Archivi un immensa serie di documenti sincroni. Io non dirò delle pruove che mi risultarono intorno a tutte le notizie topografiche sui luoghi che ho sum-

---

(1) *Op. cit.*, lib. XVIII, cap. 4, V.

(2) Cibrario, op. cit.: Rovere Clemente, *descrizione del reale palazzo di Torino.*

(3) Devo questa notizia all'avv. cav. Celestino Combetti capo di divisione nei Regii Archivi, che prese copia dell'atto esistente nei libri parrocchiali di s. Giovanni.

mentovato e che darebbero chiarezza al vero; ma riassumo ciò che si collega strettamente al mio tema.

E però non è più a dubitarsi che il palazzo vecchio non sia quello stesso che fu di pertinenza all'arcivescovado di san Giovanni, ingrandito poscia da Emanuele Filiberto e da Carlo Emanuele I. Si chiamò palazzo di S. A. R., castello di S. A. R. o castello ducale, ad imitazione del castello di Chambéry; e dopo la costruzione del palazzo nuovo o reale fu detto palazzo vecchio. In conseguenza occorrendo leggere nelle memorie del tempo castello di S. A. R. o castello ducale, dee intendersi il palazzo vecchio.

Il palazzo Madama si disse sempre castello, perchè in origine fu baluardo, e s'intendeva dire castello di Torino. Dopo il 1675 cominciò a chiamarsi palazzo Madama, perchè fu abitato dalla duchessa Maria Giovanna Battista di Nemours, che divenuta vedova lo convertì in seconda reggia. Fu adornato di una facciata grandiosa sui disegni dell'architetto Baratta. Il Juvara vi fece costruire la scala, che è reputata una maraviglia d'arte. Differivano dunque nel linguaggio dei tempi le parole castello di S. A. R., castello ducale e castello di Torino.

Nel sito che s'interpone tra la piazza di san Giovanni, il palazzo vecchio ed il castello di Torino, oltre ai luoghi e casamenti sopra descritti, eravi l'antica chiesa di san Lorenzo, la quale venne abbattuta. In seguito di che venne edificata la nuova chiesa che si vede di s. Lorenzo coi disegni del p. Guarini, che fu in architettura ciò che i seicentisti in poesia (1).

Vittorio Amedeo I, 1630–1637, volendo allargare il palazzo vecchio divisava di farne costruire un altro accanto e dalla parte della piazza di san Giovanni; e ne gettava le basi che si vedono ancora (2). Le angustie del sito gli fecero deporre il pensiero; ed accettò il progetto del conte Amedeo di Castellammonte, che si propose di congiungere il novello edificio con le sale del palazzo del Ciablese. Si è veduto sopra, che il Fauzone

(1) In proposito delle due chiese di S. Lorenzo disse il Ricotti, che Emanuele Filiberto fece voto d'innalzare, se vinceva la battaglia in San-Quintino, una chiesa a S. Lorenzo, a cui era consacrato quel dì. *Lib. III, cap.* 3, *II.* E il Cibrario narrò: « Tornato Emanuele Filiberto in Piemonte, adempiè » secondo le sue forze al voto, adornando e dedicando a san Lorenzo una chie- » suola di Torino, prossima al palazzo vescovile ora del re, ch'era appog- » giata al muro della città verso settentrione: apparteneva ai canonici del » duomo, ed era dedicata alla Madonna del Presepio. Nel 1634, annidatisi là » presso i Teatini, cominciarono la chiesa attuale di san Lorenzo, prose- » guita poi bizzarramente dal p. Guarini, creato architetto civile e militare » del duca di Savoia ». *Storia di Torino*, tomo II, lib. III, cap. 7.

(2) Il Fauzone, come si è detto, ne chiedeva la costruzione ad uso di archivio.

non potè ottenere una stanza del palazzo nuovo ad uso di archivio, perchè veniva ad essere interrotta la comunicazione tra i due palazzi che si volevano e furono uniti.

Il palazzo nuovo ducale e poi reale fu costruito tra il 1633–1660, architettore, come si è notato, il conte Amedeo di Castellammonte (1). Il padiglione reale venne eretto nell'anno ricordato come sopra dal Ricotti. Conviene però osservare, che se fosse vero che la galleria che dicesi fatta edificare da Carlo Emanuele I si estendeva dalle mura del castello sino a quelle del palazzo vecchio; allora la medesima sarebbe stata di ostacolo alla costruzione del palazzo nuovo. Nella somma delle cose è a ritenersi per fermo, che le notizie del Cibrario e del Fea intorno alla sede dei Regii Archivi peccano di precisione e di esattezza; e le altre, specialmente quelle intorno alla galleria del castello, riboccano di esagerazione o riescono indeterminate, traducendo ogni cosa in realtà effettuale. È ben vero che la galleria del castello univasi al palazzo nuovo.

Quello che vieppiù importa distinguere e rilevare è cotesto. La galleria del palazzo vecchio era diversa dalla galleria del castello. Nel palazzo vecchio comprese le fabbriche annesse, oltre agli ufficii e luoghi indicati dal Ricotti e dagli altri storici, si allogavano le reali scuderie vecchie, il teatro, la segreteria di stato, la galleria, la biblioteca e gli archivi ducali. Si sa che Carlo Emanuele I aveva preso ad imitare nella sua corte la magnificenza di Lorenzo dei Medici. Riconoscendo quello che disse il Ricotti sulla galleria ducale, ceduta poi da Carlo Alberto, aggiungo che la biblioteca ducale era diversa da quella che pur dicesi fu incendiata nel 1659 o 1667 nella galleria del castello. La biblioteca ducale trovavasi ancor ricca di codici e di stampe, sino al 1732; quando fu donata da Carlo Emanuele III all'università degli studi in Torino, come accennai sopra.

Che la biblioteca ducale sia stata allogata nel palazzo vecchio sino al 1707 risulta dall'incendio avvenuto in quel sito tra il 1662–1664 e dalle reliquie che se ne conservano. Risulta ancora dalle lettere del Rocca, il quale al cadere del secolo XVII proponeva a bibliotecario della medesima il Carena suo favorito, che era segretario nei Regii Archivi. Il Carena poteva esercitare simultaneamente i due offici, perchè erano esercitati nel medesimo luogo. Risulta in fine del libro del Rovere (2). Nello stesso tempo in cui gli archivi vennero collocati nelle sei stanze del

(1) Rovere Clemente, *descrizione del reale palazzo di Torino.*
(2) *Op. cit.*

palazzo nuovo, 1707, la biblioteca ducale fu trasferita in una sala attigua agli archivi nello stesso palazzo; perchè la biblioteca e gli archivi si consideravano presso a poco, come la medesima cosa (1). E quando gli archivi dovettero passare nel palazzo a tal uopo fatto costruire dal Juvara, allora solamente la biblioteca ducale fu divisa dagli archivi e ceduta all'università degli studi. La consegna che se ne fece all'università ebbe luogo per mezzo degli archivi, e in essi furono depositati i processi verbali di consegna, e lasciati i codici e i libri che si riferivano alle discipline archivistiche (2).

Che poi gli archivi dal 1563 sino al loro passaggio nelle sei sale del palazzo nuovo siano stati custoditi nel palazzo vecchio, si può desumere anche dal testo delle patenti di nomina fatta agli archivisti. Cito talune di esse patenti. Nomina a *vice-chiavaro* in persona di Giovanni Tribù, 12 agosto 1562; a *gran-chiavari* nelle persone di Antonio Bagnasacco, 28 agosto 1576, di Prospero Galeani, 27 marzo 1601. In dette patenti si rammentano *Archivi del Castello*, cioè del palazzo ducale o vecchio, conformemente erano stati denominati in Chambéry. Dice una lettera di riscontro ad un ordine del principe del Piemonte, 19 dicembre 1619; per il qual ordine il segretario Chiaves era stato incaricato a ricuperare le scritture dagli eredi del presidente Zoello: *Le quali scritture furono poste alcune nell' Archivio del Castello e le altre in Camera, per non esservi in detti Archivi del Castello luogo capace* (3).

Si desume ancora dalle patenti di nomina a vice-archivista in persona del Laggerio *chiavaro et custode di tutti gli Archivi delle scritture concernenti le ragioni del Ducale patrimonio tanto esistenti presso la Camera dei Conti et il magistrato straordinario, quanto nel Castello*, 1626, 5 ottobre; e 1632, 12 febbraro; di Cristoforo Fauzone a *gran-chiavaro*, 1631, 24 agosto; e del Rocca ad *archivista-chiavaro*, 1657, 24 novembre. Nel biglietto ducale, 25 novembre 1661, per la cui mercè fu aumentato al Rocca lo stipendio si fece menzione dell' *Archivio dei Titoli*, e si disse *esistente nel presente Castello*.

E che per castello, secondo che si dice nei succitati documenti, debba intendersi il palazzo vecchio e non il castello di Torino, oltre a quanto s'è venuto sin qui esponendo, si ricava letteralmente dall'atto specifico del 25 settembre 1640.

---

(1) Rovere, *op. cit.*
(2) Vedi sopra, pag. 217, nota (3).
(3) *Regii Archivi*, cat. 1, mazzo 1, n. 4.

A 17 ottobre 1637 cessava di vivere Amedeo I, lasciando vedova Cristina, figlia ad Errico IV di Francia, con due bambini, Francesco Giacinto di cinque e Carlo Emanuele di tre anni. Francesco Giacinto moriva nel 1638; e Cristina riassumeva la reggenza per nome e parte del suo secondogenito Carlo Emanuele. Però i cognati di lei Maurizio e Tommaso di Savoia non la lasciarono tranquilla; che anzi le contrastarono la reggenza con tutti i mezzi di cui disponevano, e sino al segno di muoverle aspra lotta intestina e guerra straniera. Infatti i Francesi, che stavano sempre alle vedette, non misero tempo in mezzo; ed incontanente ripassando le Alpi cinsero di forte assedio Torino e si adoperarono a spaventare il cuore di una donna con tutti gli orrori della guerra. Non pertanto Cristina, francese di sangue e piemontese di affetti, seppe adempire ai doveri che le imponeva una situazione difficile e gravissima. I pericoli e le angosce durarono per non breve ora; ma essa non si perdette d'animo e valse in fine a rinçulare i Francesi e richiamare in senno i cognati sediziosi e il popolo torinese tumultuante.

Nel principio dell'anno 1641 parecchie scritture dei Regii Archivi furono inviate a Momelliano per essere ivi più sicuramente custodite. Ma prima, a' 25 settembre 1640, per tema che il principe Tommaso ne potesse involare una parte, tutto quanto l'archivio fu sottoposto a suggelli. Sopra è stato avvertito che l'atto autografo di una tale apposizione di suggelli esiste; ed il suo contesto è del tenore seguente: *L' archivio di Corte trovasi nel palazzo di S. A. R., nella sala bassa verso mezzanotte, attigua al giardino della medesima A. R. Non vi è inventario; e perciò devono detti archivi suggellarsi; per poi formarsene l'inventario. Le guardarobbe piene di scritture sono ventuno ed anco quattro piccoli baulli col sigillo ordinario di S. A. R. Il vice-archivista Laggerio tiene le chiavi di detti archivi in virtù delle facoltà che aveva per sue costituzioni ottenute dai duchi Carlo Emanuele e Vittorio Amedeo. Questa apposizione di suggelli procede anche alla presenza del Fauzone e del Laggerio, i quali si sottoscrivono e giurano di non avere estratta alcuna scrittura d' ordine del principe Tommaso di Savoia e di altri dopo l'arrivo in Torino di detto Principe.* È così chiaramente definita in quest'atto la località, ove allora risedevano gli archivi ducali, che stimo inutile far comenti a ciò che è evidente nell' ordine dei fatti, come sono evidenti gli assiomi nell'ordine della scienza.

Rimane a dire del Fauzone, del Rocca e del Graneri. Le lettere del Fauzone, ricordate sopra, l'inventario e le lettere del Rocca, 1657–1702 e l'inventario del Graneri, 1702, suppongono, che durante la vita del Rocca l'archivio ducale allogossi sempre nella *sala bassa* del palazzo vecchio, *esposta a mezzanotte e attigua al giardino*. Ma il manifesto in istampa, 10 gennaro 1707 dice: *L'on a fini aujourduy de transporter les Archives de S. A. R. qui etojent au chasteau, ou habite Madame Royale*. Ebbene; o i suddetti archivi dopo la morte del Rocca, 27 ottobre 1702, furono traslocati dal palazzo vecchio al castello di Torino: la qual cosa sembra poco probabile, o meglio nel castello di Torino si accoglievano alquante scritture che a grado a grado erano state trasferite in Torino; e per la incapacità della *sala bassa* erano state collocate nel castello. Nel 1619 le carte ricuperate da potere degli eredi del presidente Zoello non *furono poste in Camera per non essere in detti Archivi del Castello luogo capace*? In fine qual fede dee darsi ad una stampa anonima fatta da uno che per ignobile cortigianeria magnificò così ampollosamente un piccolo fatto? E non può dirsi che fu presa la parte per il tutto a fine di coonestare un'adulazione cotanto turgida e vigliacca?

(*Continua*)

OMAGGIO AL MERITO

Lontani dal blandire le piccole vanità degli artisti, sentiamo il dovere di dire parole d'incoraggiamento e di encomio a quei giovani, che forniti di vasti talenti e di energica volontà si vanno segnalando in Roma nell'esercizio delle arti belle. Primeggia fra questi *Pietro De Simone* di Lecce, che mentre professa con lode la scultura, depone qualche volta lo scalpello per darci nobilissime prove del suo valore nell'esercizio delle arti minori. Questo giovane infaticabile, che onora il suo paese, consacra qualche ora del giorno alla esecuzione veramente mirabile di disegni a penna di una rara difficoltà, di acquarelli, di miniature pregevolissime, nella esecuzione delle quali riesce sempre eccellente. Perfetto calligrafo, ha egli dato saggi, che ricordano il secolo VIII, età fortunata, in cui a preghiera di Alfredo partivano dalla Italia per l'Inghilterra quei Codici miniati, che bastano soli a provare come quel paese tenne sempre con l'Italia commercio di produzioni artistiche, letterarie e scientifiche.

Recandoci a visitare lo studio del cav. Scipione Tadolini, rispettabile artista, che siegue le onorate orme del padre, vedemmo una graziosa *Ebe* scolpita dal giovane Leccese, e fummo obbligati a confessare, che se Egli avrà protettori energici e generosi, tutto può attendersi dal valore di questo giovane, che sortì dalla natura un genio eguale all'ingegno. Nè si tema, che la multiplicità dei lavori che il *De Simone* intraprende, o disturbi o sospenda i progressi della scultura ch'egli professa. Nella storia delle arti non è raro incontrare intelletti potenti che, lungi dal distrarsi da loro scopo principale, eseguiscono con lode tutto quello che tentano.

LA FONTANA DEL FACCHINO O DEL BARILE (1)

Non vogliamo noi essere di quei tali, che gridando sperpetue ad ogni abbattere di muricciuolo, si tacciono poi quando il nostro Comune provvede alla conservazione dei monumenti storici della Capitale.

Chi si fa a rimirare quel mutilato busto d'uomo che versa acqua da un barile nella sottoposta conca, e che ora d'incontro San Marcello fu trasportato nella contigua via Lata, certo non avviserebbe che quell'informe monumento, guasto e corrotto tutto dalle ingiurie de'monelli e del tempo, avesse richiamato l'attenzione di parecchi rinomati scrittori ed intagliatori de' monumenti romani.

Gio. Battista Falda diè alla luce in Roma nel 1665, per cura di Gio. Giacomo Rossi, il primo libro d'un *Nuovo Teatro delle fabriche in prospettiva di Roma moderna*, in 4° obl. assai interessante per la topografia e stato dei monumenti di quel tempo. Alla tav. 27 di questa raccolta, nel luogo ov'è ora il palazzo Simonetti, sorge una modesta casa di due piani, di bella apparenza, sotto la quale, all'angolo di via Lata, trovasi ritratta la *Fontana del Facchino*, come ora si vede, se non che ha di sopra una nicchia ora sparita. Notevole è in questa tavola il prospetto del *Palazzo dell'eccellentissimi signori Panfili*, ora palazzo Doria; il quale prospettto di rozza irregolarità ha molta analogia colla presente facciata dell'edificio, ove ora è il teatro Capranica.

Verso la fine del XVII secolo venne quella casa atterrata, insieme ad altre contigue, e i signori De Carolis vi edificarono quel superbo palazzo che oggi vi si vede, con disegno del valente architetto ed incisore Alessandro Specchi, romano, scolaro di Carlo Fontana, ed al quale dobbiamo anche il porto di Ripetta, il sito della Roma trionfante in Campidoglio, e il portico di S. Paolo fuori le mura, che poi cadde e fu rifatto dal Canevari. Passò poscia il detto palazzo, da'suoi fondatori detto *De Carolis*, non saprei dire in quale anno, in proprietà de'PP. Gesuiti, soppressi i quali in virtù della famosa Bolla di Clemente XIV, ne restò padrona la Rev. Camera Apostolica. Fu quindi (12 sett. 1774) concesso al march. Giacomo Simonetti, dal cui erede Filippo fu venduto (24 sett. 1830) a D. Felice De Aguirre, morto il quale, fu comprato (1 ott. 1833) dalla ch. mem. di D. Luigi Boncompagni-Ludovisi, principe di Piombino, ed è ora posseduto dal secondogenito di lui, principe D. Baldassarre Boncompagni, non che per la chiarezza de'natali, conosciuto altresì per l'amore alle scienze e alle lettere. Fu residenza del card. De Bernis, e per lunghi anni dipoi d'altri ambasciatori di Francia e ragguardevoli personaggi.

Altri scrittori non mi son noti, che facessero menzione della predetta Fontana, innanzi al cav. Gio. Battista Marini. In un suo libretto, composto già nel 1619, intitolato *La Galeria del Cavalier Marino distinta in pitture*

(1) Estratto dal giornale *La Libertà*, *Gazzetta del Popolo*, Anno III. N. 176, Roma, Lunedì 23 Giugno 1872.

et sculture, e del quale non trovo che la terza impressione edita in Venezia dal Ciotti nel 1626 (par. 2ª, *sculture*, pag. 30), si legge il seguente epigramma:

« Il Facchino, Fontana di Roma

O CON che grato ciglio
Villan cortese, a gli assetati ardenti
Offri dolci acque algenti.
Io ben mi marauiglio,
Se viuo sei, qual tu rassembri a noi,
Come in lor mai non bagni i labri tuoi.
Forse non ami i christallini humori,
Ma di Bacco i licori. »

Che? più Il nostro Facchino, come ci attesta Gio. Teodoro Sprenger nella sua *Roma nova delineata* (Francof. 1660, pag. 20), s' ebbe anco l' onore di esser trascelto da Pasquino a suo interlocutore insieme con Marforio « Habet » (dice lo Sprenger di Pasquino) convivales II, Facchino vel Corso et Mar- » forium in Capitolio »; e soggiugne essere destinato Pasquino alla nobiltà, Marforio alla borghesia, e il Facchino al popolo di più umile condizione.

Gio. Michele Silos, nella raccolta di versi che intitolò *Pinacotheca, sive Romana pictura et sculptura*, edita in Roma pei tipi di Filippo Maria Mancini l'anno 1673, in 12º, alla pag. 236, riporta un suo epigramma latino: *Baiulus in romano Curriculo*, ove esorta il Facchino a chiudere la sua fonte, cui rara accorre la gente latina, meglio amante del vino, che non delle chiare e fresche acque.

Alberto Cassio nel suo *Corso delle acque antiche portate da lontane contrade fuori e dentro Roma* (Parte I, Roma 1756, pag. 289) attribuisce a Gregorio XIII la fontana del Facchino, e confuta una strana opinione del suo tempo, cioè che fosse lavoro di Michelangelo, allegando a buon diritto il silenzio del Vasari.

L'ab. Francesco Cancellieri, nelle cui svariatissime opere non so ancora qual parte delle romane cose non sia di proposito o per incidenza trattata (tanta è la copia della sua non sempre opportuna erudizione), riferisce le autorità dello Sprenger e del Cassio, ed i versi così del Marini come del Silos, nell' Appendice alla sua opera *il Mercato*, *il Lago dell' acqua Vergine ed il palazzo Panfiliano del Circo Agonale*, ecc. (Roma 1811, pag. 159).

Il compianto dott. Andrea Belli, competentissimo in tutto ciò che riguardasse la nostra edilizia, in un breve articolo inserito nell'*Album* (Anno XXVI, n. 10, dei 23 Aprile 1859), ov'è pure raffigurata in rame la nostra fontana, parlando del così detto possesso che un tempo si dava alli facchini di piazza, asserisce non so con qual fondamento, che la detta scoltura rappresenta il nerboruto facchino *Abondio Rizio*, e ne riporta la seguente epigrafe che dice di aver udita dall'ab. Luigi Godard:

ABONDIO . RIZIO — IN . PVBLICIS . STILLICIDIIS . CORONATO — IN . LIGANDIS . SVPERILLIGANDISQVE . SARCINIS — EXPERTISSIMO — QVI . VEXIT . QVANTVM . VOLVIT — VIXIT . QVANTVM . POTVIT — ET . DVM . VINI . CADVM . INTVS — ET . EXTRA . PORTABAT — NOLENS . OBIIT

Questa iscrizione ce ne ricorda un'altra pur curiosa, in memoria del facchino Tribunzio Squazzetto, riferita dal Cancellieri a pag. 17 della detta suo opera, come esistente nella chiesa di S. Onofrio, nella quale iscrizione è anco lodato lo Squazzetto come singolar bevitore e giuocatore di *Mora* (*digitorum dimicatio*).

Prosegue il Belli narrando come « il possesso consisteva nell'essere preso » da due facchini seniori.... li quali dopo averlo incoronato di bieta e pare- » taria, con alcune canzone ironiche gli faceano dare con violenza gli gluzii » sul marciapiede; ed il possesso finiva siccome è ben facile d'immaginarlo, » nella più vicina taverna. » L'articolo dell' *Album*, non esclusa la riferita iscrizione, è pressochè testualmente ripetuto dall'*Osservatore Romano* dei 13 di questo mese, ove per altro il nome del Belli è taciuto.

Il cav. Achille Monti, che sa con un garbo tutto suo proprio condire di forbito e piacevole discorso argomenti di erudizione patria, scrisse intorno alla fontana del Facchino un bizzarro articoletto a pag. 382 e 383 del quaderno *Properzia De Rossi*, che venne fuori il 10 dic. 1862, ed è il 24º del primo vol. della raccolta *Arti e lettere* di Francesco Gasparoni. Il Monti, dopo avere riportata e voltata in italiano l'iscrizione del Rizio, e parlato della curiosa cerimonia narrata di sopra, sensatamente soggiunge: « Sta a vedere che da quest'uso » de'facchini è derivato nel nostro popolo quel detto tanto comune, che quando » taluno cade, tutti gli dan la berta dicendo: *egli ha preso possesso*. »

Non pure ai facchini per ischerzo, ma sì veramente da senno adoperavasi ne'secoli di mezzo questo barbaro uso, in Firenze, Rimini, Montefiascone ed altrove, come pena ai falliti. Al Mercato nuovo di Firenze alludono l'autore del *Pataffio* ed il Lippi nel *Malmantile racquistato*, menzionando questi il *lastrone*, ed il primo il *petrone*. Di Rimini e Montefiascone ci fa fede il Cancellieri a pag. 2 della detta sua opera, ove coll'autorità del Garampi e degli statuti di Montefiascone descrive come, spogliato de'suoi abiti il debitore, tre volte gli si facesse fortemente battere il deretano sopra una pietra, gridando: *Pagativi, creditori*. Che anche in Roma vigesse quest' uso dev' esser notato in un' opera riguardante Roma e da Giovanni Cerrone *de Caballinis* del rione Monti dedicata a Clemente VI, che si conserva nella Vaticana; ma non saprei dire il numero del codice che la contiene.

Ma senza più tediare i lettori, piacemi di conchiudere col riferire una non dispregevole tradizione secondo la quale, pria che la fontana di Trevi fosse per volontà di Clemente XII ridotta a quella splendida forma che oggi si vede, e scorrendo l' acqua Vergine per tre umili bocche in una semplice e bassa conca posta, innanzi al tempo di Urbano VIII, sul lato occidentale del palazzo Poli, un facchino, riempiutine la notte parecchi recipienti, la portasse poi durante il giorno per le circostanti case, risparmiando per tenue compenso ai consumatori l' incomodo di attingerne alla fonte. Messo così in serbo un sufficiente peculio, tanto da fabbricarsi una casetta sull' angolo di via Lata, volle di quella medesima acqua in segno di riconoscenza far copia al pubblico onde ripeteva la sua modesta fortuna, facendosi effiggiare in atto di versar acqua, come prima egli stesso faceva. Il che reputo tanto più verosimile, in quanto che non saprei per qual bizzarria Gregorio XIII facesse così foggiare una meschinella fontana, che d'altra parte non trovo ricordata fra le opere di quel magnifico pontefice. 16 Giugno 1872.

ENRICO NARDUCCI

ALLA FAMA

ODE LIBERA

Idol di lor che il volo
Ergon, quaggiù, d' alto desio sull' ale,
Di tua virtù le prove
Qual definir potria lingua mortale,
Onde le antiche e nôve
Età echeggiâr, dall' uno all' altro polo
Ed altre echeggieran, sin che fecondo
Del soffio tuo volga sue rote il mondo?
Poichè l' insegna all' uom fatal, di guerra,
Genio tremendo, inalberò foriera,
Tu fedel dietro l' orme sue movesti,
E allor che dalla fera
Danza dell' armi, riposò la terra,
Tu il serto al crin del vincitor cingesti,
Mentre unanimi a lui grida plaudenti
Delle vinte coprian turbe i lamenti.
E quanto più di gelosia l' avaro
Spirto i mortali accese,
E, ciechi, il braccio, un contro l' altro armâro
Più possente il tuo stuol, maggior si rese,
E le novelle imprese
Di quella fè, che a te sacrâr, brillâro
Luminose così, che al tempo alato
D' atra notte coprirle invan fu dato.
Poi quando a lor men rozza etade emerse
Tu dell' arti e de' studi
Li incitasti all' amor che al Ciel li aderse,
E agl' intelletti a gentil luce ignudi
Sue recondite fonti il vero aperse,
E l' allor germogliò delle virtudi
D' alme leggi custodi, e all' uomo in volto
Parve un raggio brillar del Nume accolto.

A tutti, il tempio, i tuoi devoti, apristi,
Pure all' avida torma il tuo favore
Arbitra, in lance disugual partisti,
Onde a meta sublime altri le piume
Drizzàr d'eletto cinti aureo splendore;
Ma dell' edace Nume
All' urto anch' essi ruinar fûr visti,
E al Monarca col duce, al vil col forte
L' urna ravvolse, in legge ugual, la sorte.
Fra quelle piagge, memorabil vanto
Dell' Oriente, co' pensier m' aggiro,
E della pompa lor vetusta il manto
Sparto in reliquie io miro:
Della possanza il prisco scettro infranto,
Onde il Perso tremò, tremò l' Assiro,
Di Misraïm (1) svanìro
I misteriosi Iddii, cui riverenti,
D' Inni omaggi e profumi offrian le genti.
Quella che al Nilo in riva
Sovra l' altre Città fulgea preclara,
Tebe famosa dalle cento porte,
Che in armi esperta gioventù nodriva,
Onde l' Africa vide, Asia captiva,
Ahi! pur con essi alla medesma sorte
Di quel genio sacrò la possa avara,
Un vel coprì di sue grandezze il Sole,
Onde altiera brillò la terrea mole.
Tu pur, tu pur alla fatal rovina
Cedesti Italia mia,
Cui già ineffabil di tesor tributo
Quel regno inclito offria,
Poichè la fronte riverente e muto
Al vol piegò dell' Aquila latina,
E il vïator, che a mesti sensi inchina,
Che il ricordar di quel che fosti, ispira,
Le tue reliquie sospirando ammira.
E quando in Ciel l' astro lunar d' argento
Veste di Roma i sette colli intorno,
Degli Eroi l' ombre che fûr chiari un giorno,
Il crin di lauro illanguidito adorno,
Vede a piè tardo e lento,
Ed in cupo dolor, quindi aggirarsi,
Quinci in pensosa maëstà ristarsi.
Talor de' plausi, degli evviva il grido
Udir pargli eccheggiar di lido in lido,
Quando, di pompa trïonfale ornato
Dômo dei re l' orgoglio,
Marte il Duce guidava al Campidoglio.
Il mira, in cocchio aurato,
Tra folta accelerar turba festante,
L' elmo lo scudo, come Sol raggiante.
Poi nuova scena le sue luci altrove
Attragge, e l' ombre d' altri Eroi preclare
Ecco apparir, del cui valor le prove
Tante in essi destar sì infauste gare,
Mentre a superba altezza
L' Italica grandezza
La suprema emular parea di Giove,
Di Julio e Crasso e di Pompeo le altere
Ecco avanzarsi, in tripartite schiere.

---

(1) Misraim, o Mistraim, fu detto il padre degli Egiziani; ma la scrittura adopera anche questo nome per significare il paese.

Ma da' lor, foco i rai, foco il sembiante,
E a sè medesma in ira
Ritorcer di Caton l' ombra le piante,
Chè del servaggio all' onte
Già, pe' tiranni suoi piegar la fronte
La Donna antica ei mira,
Ed affrettar l' istante,
Che a caro prezzo dagli autor sien sconte,
Che libertade le sia scudo e splenda
Delle nazion Regina, e ognor tremenda.
Oh! ben quel grande, ben al ver s' appose,
Che d' infausta, gridò, vil servitude
Quel tripartito suo poter foriero.
Fin d' allor le cruënte
Armi, a tenzon genio fatal dispose,
Che della imprevidente
Nemica, alla virtude
Indi l' estremo esizial colpo dièro,
E dell' infranto Impero
Sulle spoglie, l' iniqua orda l' uggiose
Nebbie diffuse, in questo Ciel sereno
Ad orgie sciolse insazïate il freno.
Così le Signorie, così le pompe,
Onde le illuse menti
Pasci, o fama, quaggiù, tempo interrompe,
E da' memori sol sparti frammenti,
Voce al commosso immaginar si desta,
Che frale il don d' ogni grandezza attesta,
Che ad altre e piu possenti
Da quelle già sepolte, anco risorte
Irrevocabil volgeria tal sorte.
Che alla terrestre sfera
Ed all' ignea del Sol, che moto e vita
Con l' ineffabil sua virtù dispensa,
E d' altre pur l' innumerevol schiera,
Onde la volta appar del Ciel gremita,
E d' aurea pompa maëstosa, accensa,
E tutta del Creato alfin l' immensa
Macchina, da' suoi cardini travolta,
Negli Abissi cadrà donde fu tolta.
Solenne Verità de' tuoi precetti,
Cui non s' aprì la Scola?
Ma invitta forza ognor gli umani petti
A nôva meta spinge,
Cui di lor brame il vol mai non attinge,
E par gridi al pensier sacra parola:
Tutto pere, quaggiù, tutto, o mortale,
L' anima sol di Dio soffio è immortale.
O dell' Eterno amore
Virtù, luce coeva!
Felice l' alma, che nel tuo splendore
Rapita, a te s' eleva!
Quando nel Nulla il volo
Della gran tromba al suon, tempo, Natura.
E morte spiegheran, tu in Ciel, tu pura
Col benedetto stuolo
Degli Eroi fulgerai, cui (premio al merto)
Gloria al crin cinse incorruttibil serto.

Roma 4 Febbraio 1872.

Prof. N. Marsucco

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le Pubblicazioni ricevute in dono

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. VII. Quaderno VII. Luglio 1872

IL LIBRO DI SIDRACH

NOTIZIA

DI M. STEINSCHNEIDER.

La pubblicazione de'testi di lingua italiana, originata da un lodevole zelo per la storia della lingua, va corredata di alcune dissertazioni che riguardano la storia letteraria del genere cui appartengono i testi pubblicati. Una parte assai considerevole dei testi del buon secolo consiste in volgarizzamenti, sia nello stretto senso della parola, sia come libere versioni o rimpasti d'argomenti già trattati in altre lingue. Risalendo alle fonti più antiche, tali opere potrebbero esser divise in due campi: *classiche* ed *orientali*.

Alle fonti classiche appartengono, a cagion d'esempio, il pseudo-*Esopo* tradotto da Galfredo od « Anonimo Neveleti », edito con un intero volume d'introduzione da Gaetano Ghivizzani nella *Scelta di curiosità inedite o rare*, in appendice alla *Collezione di opere inedite o rare* (Disp. LXXV, Bologna 1866) (1), ed il « *Fiore di filosofi e di molti Savi*, » attribuito a Brunetto Latini, edito nel 1865 da Antonio Cappelli nella *Scelta* suddetta.

Da fonti orientali deriva il *Libro de'sette Savj di Roma*, pubblicato da Aless. d'Ancona in Pisa nel 1864, formante il quarto volume della *Raccolta di Scritture italiane inedite*, ove inserì E. Teza la traduzione d'una dissertazione di H. Brockhaus rarissima (stampata in 12 esemplari). Nel 1865 publicò Dom. Comparetti le sue « Osservazioni » nella *Rivista italiana* (N. 225, 226, 232) ed in una tiratura separata. Nello stesso anno la dispensa LXIV della suddetta *Scelta* ci diede un altro testo dei « sette Savi » per Antonio Cappelli. Il Comparetti poi pubblicò le sue *Ricerche intorno al libro di*

(1) Intorno all'autore vedasi parte I, pag. LXXXIII e CXIV, e Edelstand du Méril, *Poesies inédites du moyen âge*. Paris, 1854, pag. 162.

Sindibad, inserite nelle *Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere* (vol. XI, II della serie III, Milano 1869), con un saggio d'una versione spagnuola del medesimo Libro. La rappresentazione di *Barlaam e Josaphat* di Bernardo Pulci, nel secondo tomo della *Raccolta di Rappresentazioni*, edita per cura di Alessandro D'Ancona (1868, pag. 141), diè occasione ad un tenue ma istruttivo prologo e ad una versione d'una dissertazione del Liebrecht fatta da E. T. (Emilio Teza) intorno alle fonti buddistiche di quel famoso libro, che era la favorita lettura dei cristiani, maomettani e giudei del medio evo.

I menzionati esempi sono presi dal vasto cerchio della *letteratura popolare*, cui potrebbe aggiungersi il *Libro de le virtudi de le pietre preziose*, volgarizzamento fatto da sere Zucchero Bencivenni, messo in prima luce da Enrico Narducci (Bologna 1869, estr. dal *Propugnatore*, vol. II), che vi premise varie notizie intorno a diverse opere riguardanti lo stesso argomento, trattato pure nel libro di Sidrach, del quale intendo parlare (1). Il *Libro de le virtudi* ci rappresenta una testa di Giano colle facce rivolte all'oriente e all'occidente. Fin dal principio, ove si parla di tre cose, le erbe, le parole e le pietre, ci fa risovvenire dei Kiranidi, del *Quadripartito* d'Ermete, del *Raziel* attribuito a Salomone, del *Liber Secretorum* di Alberto Magno e d'altre simili compilazioni. Ma si desidera tuttavia di veder messe in luce alcune traduzioni d'opere scientifiche, ascose nell'ombra degli scaffali, come il volgarizzamento delle versioni astronomiche spagnuole fatte per ordine d'Alfonso il Savio e l'*Ottica* di Alhazen, dei quali volgarizzamenti dobbiamo la conoscenza allo stesso Narducci (2). Altri sono editi, come i *Trattati di Mascalcia* attribuiti ad Ippocrate, tradotti dall'arabo da Mosè di Palermo (3).

Il presente articolo ha per oggetto di fare alcune osservazioni intorno ad un libro dato alla stampa, la cui origine sembra di non facile scoprimento, e di cui abbiamo già il testo, ma attendiamo con qualche impazienza un altro volume d'illustrazioni, cioè il *Libro di Sidrach*.

La *Collezione di opere inedite o rare dei primi secoli della lingua*, ecc. *pubblicata per cura della R. Commissione*

---

(1) Vedasi il *Serapeum* edito da R. Naumann, 1870, pag. 295, e più oltre.

(2) *Intorno ad una traduzione italiana fatta nell'anno* 1341 *d'una compilazione astronomica di Alfonso X*, Roma 1865 (estratto dal *Giornale Arcadico* Tom. 137); — *Intorno ad una traduzione italiana*, ecc. *del trattato d'ottica d'Alhazen* ecc. 4. Roma 1871 (estratto dal *Bullettino di Bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche*, tomo IV, dove si trova un'aggiunta).

(3) Quando scrissi il mio articolo *Mose aus Palermo* (*Hebr. Bibliogr.* 1870 pag. 8) non sapeva che questi trattati fossero editi.

pe' testi di lingua, ci ha dato nel 1868 *Il libro di Sidrach, testo inedito del secolo XIV pubblicato da Adolfo Bartoli. Parte prima (Testo)*. Il Bartoli ha promesso nella Parte seconda, fra altre cose, un confronto tra le varie *Enciclopedie* del medio evo, ed uno studio sulle traduzioni italiane dal francese nei secoli XIII e XIV (pag. xxxvi). Speriamo che vi si troverà anche un indice delle materie, alfabetico e sistematico, tanto desiderabile per trovar facilmente le cose ricercate, come vedremo ben presto.

Il libro di Sidrach si chiama *Fontana di tutte le Scienze* (pag. x). « Sidrach di tutto parla, ogni questione risolve, dà » a ogni dimanda, come che sia, una risposta, facendo me- » scolanza continua delle cose più diverse, passando da un » capitolo di misticismo illibato ad un altro di oscenità strava- » gante, insegnando al suo re una sapienza, ch'è a noi spesso » documento irrecusabile della rozzezza di quei tempi. Il libro » di questo profeta contiene molto di teologia e di ascetismo; » nè vi manca assai di politica, di storia, di medicina, di fisica, » di cosmografia, nè un trattato dell'arte astrologica e delle » virtù miracolose delle pietre e dell'erbe: imbandigione son- » tuosa degli errori e dei pregiudizi del medio evo. » Senza far l'apologia delle scritture del medio evo, si può dire che questa « mescolanza » di tante cose contrarie, senz'alcun filo che conduca pel laberinto, è caratteristica non pel genere ma per l'individuo, cioè pel libro di Sidrach, e rarissimi sono i libri che ad esso potrebbero compararsi, come per esempio quel Pseudo-Virgilio di Cordova, opera d'un monaco, come pare, che non viveva avanti il secolo XIII (1). Ciò non ostante — e forse « non *quoique* mais *parce que* » — il Sidrach divenne favorito del popolo. L'editore (pag. xv) è inclinato a ridurre questa popolarità principalmente alla magia ed all'astrologia (quest. 444 e segg.), anzi alla medicina. In verità il medio-evo si compiacque principalmente in questa direzione funesta dello spirito umano, e non si sa ancora qual popolo l'abbia primieramente ed il più spinto in tal direzione. Per risolvere profondamente questo problema di storia della coltura, per riconoscere l'origine di tante e tante particolarità, ci vuole ancora lo studio di fonti non finora esplorate, per esempio di manoscritti arabici ed ebraici, conducenti il lettore a fonti sconosciute; come il libro *Nawamis* (Nevemich) attribuito

---

(1) Intorno a ciò si leggerà ben presto una mia comunicazione nella ristampa della dissertazione del sig. Dom. Comparetti intorno a Virgilio nel medio evo.

a Platone e Galeno, l'epistola di « Macellarius » (cioè Ibno'l-Gezzar), tradotti in latino (1), il trattato dei Telesmati attribuito ad Apollonio (Balinas), manoscritto arabico delle biblioteche dell'Escuriale e di Berlino, ed una « introduzione » a questo trattato, tradotta in Arabico da Honein, e dall'Arabico da un Ebreo anonimo (2), il *Quadripartito* attribuito ad Ermete già mentovato, i libri *Clavicula Salomonis* e *Raziel*, nella rarissima inedita traduzione mista di Ebraico ed Italiano, il cui interprete si dice esser un Abramo Colorni (3).

La predilezione del superstizioso e miracoloso, cioè di quello che non si capisce mediante un lavoro assiduo e profondo dell'ingegno, ma che incita e soddisfa la fantasia, era generale nel medio evo. E chi vorrà pretendere che sia oggidì estinta nel volgo? Ma sarebbe ingiusto il restringere il motivo di comporre opere enciclopediche di questo carattere alla sola intenzione di servire al cattivo gusto del tempo. Eravi anche il desiderio d'introdurre nuove viste o di propagare quello che ai dotti pareva un avanzamento del sapere; forse qualche autore più illuminato non poteva fare a meno d'introdurre materie disprezzate dalla sua perspicacia; per aprire al gran cerchio di lettori illetterati la sua opera, come il medico non disprezza di mescolare l'acre rimedio con ingredienti soavi per adattarlo al palato dell'ammalato (4).

Il libro di Sidrach (o Sidrac) contiene le risposte di Sidrach a non meno di 567 dimande d'un re. « L'avvertenza preliminare » non avverte questa forma di finzione, la quale già incontrasi nei detti di *Secundo*, o risposte alle questioni d'Adriano (5), la cui versione italiana si trová verso la fine del « Fiore di Filo- » sofi » (pag. 63). Non so se altri abbia già osservato, che

(1) Veggasi il *Serapeum*, 1870 pag. 297; *Zeitschrift für Mathematik und Physik herausgegeben von* Schlömilch ecc. vol. XVI (1871), pag. 373.

(2) M. Steinschneider, *Catalog hebräischer Handschriften, grösstentheils aus dem Nachlass des Rabb. M. S. Ghirondi* (*gest.* 1852), *welche von Sam. Schönblum in Lemberg zum Kauf ausgeboten werden*. Berlin 1872, pag. 47 Cod. 121.

(3) Codice mentovato nella nota precedente, e *Zeitschrift für Mathematik* ecc. vol. XVI, pag. 396.

(4) Così ad egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.
(*Tasso, Ger. lib.* I, 3).

(5) Una versione spagnuola del libro di *Secundus* si trova alla fine d'un libro di sentenze (*Jahrbuch für romanische und englische Literatur herausgegeben von* Ebert ecc. Tom. X, pag. 148), la cui origine arabica sarà dimostrata in un articolo che comparirà fra poco nello stesso *Jahrbuch*. T. XII. — Esistono anche traduzioni orientali del *Secundus*, come una arabica, una etiopica (*Zeitschrift für Mathematik* etc. tomo X, pag. 463), ed una siriaca (*Göttinger gelehrte Anzeigen* 1871, pag. 1202); l'ultima forse diè l'origine alle altre.

la fine del Codice Riccardiano 1930, adoperato per l'edizione di Sidrach, e di cui un saggio si trova nell'avvertenza preliminare (pag. xxvi–xxx), non appartiene più a questo compendio del libro di Sidrach, ma contiene le risposte di Secundo presso a poco verbalmente concordi col testo edito nel *Fiore di Filosofi*! Quindi la brevità di quest'ultime risposte, tanto diverse da quelle di Sidrach, anche nell'ingegno e nell'eleganza dell' espressione, che secondo l'avvertenza (pag. xxvi) il traduttore avrebbe terminato « col fare cosa quasi originale ». Devo abbandonare le conseguenze di questa circostanza e lasciare ai letterati Italiani di determinare la relazione fra il Cod. Riccardiano 1930 ed il *Fiore di Filosofi*.

Nella forma di un dialogo fra sè ed il suo nipote, cioè di risposte a 76 questioni, *Adelardo* di Bath al principiare del secolo XII scrisse le sue *Quaestiones naturales* (1), per introdurre le dottrine arabiche intorno alle piante, agli animali, all'uomo, alla terra ed al cielo. Qual differenza fra Adelardo e Sidrach! Per la scienza naturale d'oggidì le teorie peripatetiche del primo, il sistema dei quattro elementi e delle quattro qualità, per le quali si credeva potere spiegare tutta la natura, anzi riconoscere e dividere le malattie e curarle con medicine opposte, tanto poco valgono, quanto i detti positivi e popolari teologici o superstiziosi di Sidrach. Ma Adelardo ci mostra nella rappresentazione popolare un fondo *scientifico*, un sistema connesso; e forse una scienza futura anche della nostra non potrà vantar più, che la sollecitudine di capire la moltiplicità dei fenomeni per una legge comune. Si confrontino per esempio le questioni 44 e seguenti di Adelardo colle questioni 125 e seg. (p. 167) di Sidrach. Il libro d'Adelardo fu travestito verso la metà del secolo XIII in prosa rimata ebraica da Berachia ha-Nakdan (*Punctator*), autore, o traduttore celebre d'una collezione di favole. La sua traduzione, d' Adelardo, benchè parafrasata od abbreviata, esistente in Codici manoscritti a Firenze, Leida, Monaco e Oxford, ha serbato qualche lezione migliore del testo edito (2).

Più simili al Sidrach sono alcuni « libri di questioni »

---

(1) Vedasi Jourdain, *Recherches critiques* etc. pag. 301 della prima ediz.; Libri, *Histoire des sciences mathémat*. Tom. II, pag. 63. — L'edizione assai rara del libro si trova nelle biblioteche di Monaco ed Amburgo; dell'esemplare della prima posseggo qualche estratto.

(2) Veggasi *Hebräische Bibliographie* Tomo IX (1869) pag. 92. — Berachja ha anche tradotto un trattatello intorno alle pietre preziose (*Catalogus Codd. hebr. in Biblioth. Lugdun. Batav*. p. 2176; *Catalogus libror. hebr. in Bibl. Bodleiana* pag. 2176), ma non so da quale originale.

tedeschi, uno dei quali, del secolo nono, è stato recentemente l'oggetto d'una dissertazione speciale (1).

Torniamo ora ad un libretto ebraico, che nel suo contenuto, sebbene interamente diverso dal Sidrach, pure anch'esso ci offre risposte d'un savio ad un re, e questo savio, come speriamo di dimostrare, non è altro che lo stesso *Sidrach*, a cui il libro italiano è attribuito.

Il vero autore del libro italiano è sconosciuto, il nome Sidrach o Sidrac è senza dubbio pseudo-epigrafico, e la pseudo-epigrafia è nota come forma diletta, specialmente nelle scienze occulte, già presso gli Arabi; piace loro di scegliere un nome vero qualche volta corrotto o finto, d' un indiano, greco, ebreo, di rado latino, e la similitudine delle voci arabiche, indiane, ebraiche, e delle latine *Indus* e *Iudeus* (come scrivono i copisti del medio evo) ha cagionato qualche confusione (2). Così, per esempio, « Schael » nome variato diversamente, autore finto d'un libro delle pietre preziose, non è altro che Bezalel, l'artefice nominato nel Pentateuco (Esod. 31, 5) (3). Caratteristica è anche l'inconseguenza colla quale un' opera attribuita a capo ad un certo autore, è derivata, per quanto possibile, da una soprannaturale rivelazione d'un angelo, ecc., va di mano in mano (come per esempio il libro *Rasiél* rivelato ad Adamo ecc.), e poi è inventato in qualche luogo e tradotto; cosicchè tutte quelle persone che conoscevano un tal libro potessero essere introdotte come autorità, anzi come interlocutori, e quasi autori. Le storie finte dei libri talvolta s'accrescevano col numero e la fantasia dei copisti. Poi v'è generalmente qualche persona celebre, un savio od un re, colla quale il libro pseudo-epigrafico è messo in relazione. Dagli Ebrei si ama scegliere il savio e re Salomone, dagli Spagnuoli Alfonso X, detto il savio (che veramente fece tradurre varie opere), e dagl'italiani si è Federigo II, anch'egli promotore di traduzioni. — Chi è Sidrach?

La voce Sidrach ci ricorda *Sciadrach*, nome caldaico di Hananja (Daniele 1, 7; 3, 12), uno dei tre giudei captivi che

(1) Giornale edito dal HAUPT, Tom. XV (1870), pag. 166.

(2) Un esempio preso da una pubblicazione recente è il seguente: Appresso FR. DIETERICI, *Die Anthropologie des Araber in Zehnten Jahrhundert* etc. (traduzione dall'Arabico), Leipzig 1871, pag. 211, si legge la notissima favola del cieco e dello zoppo nel giardino, coll'applicazione al corpo e all'anima dell'uomo, come parabola dei sapienti *indiani*. Si sa che i Rabbini ne usano per provar la resurrezione del corpo, e credo che nel testo arabo si debba leggere *Jehudi* invece di *Hindi*; almeno non mi è noto che questa favola fosse applicata dagli Indiani all'anima ed al corpo.

(3) *Serapeum*, 1870, pag. 307.

non volevano inchinarsi avanti l'idolo di Nabucodonozar; e così Sidrach (pag. 18) ricusa d'immolare un sagrificio all'idolo del re « *Botozo* », nome somigliante a *Bokht-an-Nasar*, come Nabucodonozar è chiamato dagli Arabi. Ciò nondimeno giusta ci pare la congettura, appoggiata da alcuni manoscritti (pag. XVII), che Sidrach non sia altro che *Sirach*, o Gesù Sirach, autore dell'ecclesiastico o detti sapienti di Josua Sirach, opera conservata nella traduzione greca d'un nipote dell'autore del testo ebraico. Il nostro Sidrach, per altro, è chiamato « astro- » logo » (pag. X), ed un codice ms. greco della biblioteca Bodleiana contiene un' « astrologia » attribuita a Sirach (1). Un giudeo del medio evo compilò un libretto di detti e favole comunemente chiamato Ben-Sira, o Alfabeto di Ben Sira, ultimamente edito da me e completato da un Codice manoscritto di Leida (2); un altro manoscritto posseduto dal sig. Os. Schorr a Brody in Gallizia è ancora più amplificato (3). Il compilatore di questo libro è sconosciuto, nè si sa il tempo nel quale visse; il libro però era già noto in Palestina nella metà del secolo duodecimo. Vedremo più oltre che un libro di Sidrac è citato da Pietro il venerabile, o Cluniacense, verso il 1140, ma non sapendo il luogo preciso della citazione, non posso dire, se forse Pietro già conosceva il Pseudo-Siracide. Il compilatore ignoto sembra aver unito qualche sentenza del vero Siracide con altre, ed averle vestite di leggende, favole ed altre materie prese da fonti giudaiche, persiane, arabiche, maomettane e forse anche cristiane. Il re Nabucodonozar ivi fa venire il Ben Sira, nipote del profeta Geremia, nell'età di sette anni, e questo fanciullo sapiente fa gettare i savj del re in una fossa di leoni – fatto inverso di Daniele (4) –, e poi risponde a 22 questioni del re (fol. 21 *verso*). Di coteste questioni niuna se ne trova nel Sidrach italiano, per quanto potei rilevare, percorrendo l'indice dei capitoli; in mancanza però d'un indice alfabetico non vorrei asserirlo assolutamente. La somiglianza delle opere ad ogni fatto consiste soltanto nell'ordito della tessitura, ma basta ciò per confermare l'identità di Sidrach con Ben Sira. L'autore del libro di Sidrach però, secondo il carattere, delineato sopra, di tali libri, non si contentò d'una semplice narrazione, a meno che la prima parte dell'introduzione

(1) Cod. Cromwell 12, 83 (presso Coxe, *Catal. Codd. mss.* I, pag. 438).

(2) *Alphabetum Siracidis utrumque . . . In integrum restitutum et emendatum e Cod. MS. Bibliothecae Leydensis* a M. Steinschneider. 8.° Berolini 1858.

(3) Os. Schorr, *Hechalus* (in lingua ebraica) vol. VIII. pag. 169.

(4) Veggasi il Josippon o Pseudo-Josephus, ed. Breithaupt, pag. 44.

(pag. 1-8) non sia un'aggiunta posteriore di qualche copista o traduttore.

Non sarà inutile di ridurre la favola diffusa intorno all'origine ed i fati del libretto ad un certo abbozzo per riconoscere gli elementi ond'è compilata, seguitando le varianti lezioni che ci paiono più corrette, senza far differenza fra quelle del testo e delle note, le quali non di rado sono preferibili; ma usando quanto è possibile le stesse espressioni del libro. Sidrach, della progenie di Jafet, visse 847 anni dopo la morte di Noè; questo numero preciso mi pare erroneo, ma non oso congetturarne un altro senza l'appoggio di manoscritti (1). Allo stesso tempo Botozzo, re di Botenes, o Bocteriensa (cioè Bactria, o nome di terra finto dal nome del re), voleva fondare una città, o torre, contro il suo nemico Garab (o Guarahap) re d'India, ma l'indomani ogni cosa si trovò abbattuta (2), e così per sette mesi. Ei faceva venire 89 (forse in vece di 69) astrologi, ma il loro consiglio non valeva nulla. Un vecchio gli consigliò di mandare al re Trattabar (pag. 13) « per lo libro suo della stro-
» logia, che fu di Noè, nel quale è scritto lo 'nsegnamento
» dell'angelo del suo Idio, che quello libro fu lasciato a uno
» de'figliuoli di Noe magiore », cioè Sem; i Giudei e gli Arabi parlano di libri rivelati a Sem, o da lui composti, ed esiste ancora un frammento curioso d'un tale libro (3). Con questo libro era da venire anche Sidrach, astrologo del re Trattabar. Sidrach dichiara che la terra sia incantata, e consiglia di mandar alla montagna, dove il corvo di Noè « trovò carogna » (pag. 16)(4),

---

(1) Secondo la tavola di cronologia biblica del Zunz, Noè morì l'a. 2006 del mondo; Nabucodonozar l'a. 3427, differenza di 1420 anni; secondo le profezie messe nella bocca di Sidrach dovrebbe aver vissuto avanti i re israelitici.

(2) Forse ci è qualche relazione colla torre, la quale, secondo la leggenda giudaica, fu fabbricata da Nebucodonozar, secondo la maomettana da Nimrod (cioè la torre babilonica); veggasi B. Beer, *Das Leben Abraham's*, Leipzig 1859, pag. 107.

(3) Veggasi l'*Archiv* edito dal Virchow, T. 38, pag. 88, e più oltre la nota 1 della pag. seguente. — Il Sidrach (pag. 417) parla d'un libro che Jafet (Giafet) lasciò dopo la sua morte; egli seppe l'arte astrologica «di V anni e VIII mesi.» — L'istruzione del fanciullo comincia, secondo i Rabbini, all'età di cinque anni.

Sem è considerato fondatore dell'astronomia (Giornale degli Orientalisti tedeschi, tom. XVIII pag. 166). Jafet fabbrica nella terra *Sin* (China) un tempio con sette finestre ecc. (Johanan Alemanno, *Sciaar ha-Hescek* ed. Halberstadt 1862, car. 26); veggansi anche le legende intorno ad un monte sacro a Ceylan presso Benfey, *Pantschatantra*, Gotting. 1859, Tom. I, pag. I, 87, 89.

Jahja ben Khaled el-Barmeki, visiro di Harun ar-Rascid, si dice, mandava un uomo all'India, per riportarne delle *erbe* ecc. (Fihrist ed. Halle 1871, pag. 345, Giornale degli Orientalisti tedeschi, tom. XIII, pag. 646); il relatore di questa narrazione è detto il celebre al-Kindi; ma Flügel (Abkindi, Lipsia 1857, pag. 52) ne dubita. Notissima è l'introduzione simile del libro *Kalila we-Dimna*.

(4) Leggenda rabbinica e maomettana; veggasi G. Weil, *Biblische Legenden der Muselmänner*, Francof. 1845, pag. 16.

abitata da Cinokefali, « presso allo regno femminoro » (cioè delle Amazzoni); « sopra quella » montagna si trovano 12000 sorta d'erbe, ecc., e dodici maniere d'acqua, ecc. (1) Con quelle erbe si può fare dei nemici quello che si vuole. Finalmente Sidrach converte il re idolatra per varj miracoli ed argomentazioni alla fede della Trinità (pag. 17, 33), e gli risponde a 565 questioni. La fine del libro (pag. 530) ritorna alla storia di « Botus » (così si scrive qui costantemente). Il re Garab si convertì anch'egli, ma dopo la morte di Sidrach « per lo con- » siglio del diavolo tutti ritornarono ad adorare gl' idoli e » furono poi piggiori che prima. »

Ritorniamo ora al principio della introduzione (pag. 5), dove si raccontano i fatti del libro di questioni e risposte. Questo libro venne d'una mano nell'altra; dopo la morte del re Botozo un « grande uomo » volle arderlo « per lo consiglio » del diavolo »; ma Idio non volle che ardesse, anzi lo fece venire alle mani d'un re, *Mandriano* o Madiano (2); poi venne alle mani d'un gran principe de'cavalieri di Soria (cioè Siria) lo quale era lebbroso, lo quale avea nome Marna (o Manan), il quale guarì detta lebbra al fiume Giordano. – Il dottissimo editore non avverte che la giusta lezione sarebbe *Naaman* (lib. Reg. II, cap. 5, vers. 1). – Quindi a grande tempo non potè esser trovato. Dopo la venuta di Cristo sì venne al podere d'un uomo *greco*, arcivescovo di Sabaste (3), che all'antico tempo si chiamava Samaria. Il nome dell'arcivescovo si scrive « Dionasile », o « Iovazil », o « Ayo vacileo ». Egli mandò il suo chierico Demetrio (4) in Ispagna a predicare la fede di Cristo, e questi prese il libro di Sidrach seco lui e morì a Toledo, ove fu traslato dal *greco* nel latino, ed il re di Spagna tennelo molto caro. L'Emir ol-Momenin (« lo re Amomeni ») di *Tunis* ne udì parlare e lo bramava, onde il re di Spagna lo fece traslatare del latino nell'*arabico* (saracinesco « francesco » !). Nel tempo dell'imperatore Federigo un re di Tunisi, che lo usava

---

(1) Tutto ciò ricorda le leggende d'Alessandro Magno e la prefazione del preteso libro di Sem, mentovato nella nota 3 della pag. precedente; veggasi il mio articolo nella *Hebräische Bibliographie*, Tomo IX, pag. 19.

(2) Forse *Mariano*, che incontrasi negli scritti superstiziosi, e *Morienus* autore alchimistico sospetto? Veggasi il mio scritto: *Zur pseudepigraphischen Literatur* ecc. Berlin 1862, pag. 52, 79.

(3) Così si deve leggere; veggasi *Fl. Josephus* e *Pseudo-Josephus* ed. Breithaupt, pag. 159, 448.

(4) Nel Cod. ital. Libri 609 (Catalogo del 1859 pag. 134, vedasi l'*Archiv.* edito dal Virchow, tom. 37, pag. 375) il Pseudo-Hippocrates indiano manda il suo libro « per Demetrio, mio famiglio ». Non so se vi sia relazione col Demetrio, autore (*de cura canum*) citato presso Ercolani, *Ricerche* ecc. *sugli scrittori di Veterinaria, Torino* 1851, tom. I, pag. 133.

molto; era tenuto molto savio, per le grandi quistioni che facea alle genti e per le buone risposte che diede (1) e Federigo, avendone udito da' suoi ambasciadori, fu molto « intalentato » di volerlo », e secondo un cenno del re di Tunisi vi mandò un chierico, *Ruggeri di Palermo* (2), il quale lo traslatò da saracinesco nel latino, onde l'imperatore fu molto allegro. Alla corte di Federigo era un uomo molto savio, *Teodoro* (3) il filosofo, molto amato dall'imperatore, ed era d'Antiochia (4). Avendo udito del libro se lo procacciò dal « camarlingo », lo copiò privatamente e lo mandò in donamento al patriarca Uberto d'Antiochia, il cui chierico Giovanni Petro di Leone, lo « essemprò » e andossene in Toledo; « e di quello si traslatò molti buoni » libri, de quali ciascuno no gli puote avere. »

Quanto sia vero di tutto questo, sarà difficile di dimostrare con evidenza. Nel libro italiano in generale non trovo le tracce d'una lingua orientale, eccetto forse qualche parola isolata, come per esempio nelle orazioni superstiziose (pag. 422 e segg.): « Domenedio *Elimo* » (*Helyemon*, *Limon*), che pare esser l'ebraico *Elohim* (Dio), o forse *Eljon* (supremo); ma tali voci non bastano per provare un originale ebraico. Ancora meno dimostrano le *legende bibliche*, parte d'origine giudaica, o la menzione della divisione dell'ora in 1080 punti (pag. 441), la quale già occorre nell'*Opus maius* di Ruggero Bacone composto

---

(1) Reminiscenza della corrispondenza di Federigo con Ibn Sabin, della quale diede notizia l'ill. Amari nel *Journal Asiatique*?

(2) Non so se questo Ruggeri sia mentovato altrove.

(3) Questo è senza dubbio il nome del « filosofo » di Federigo, corrotto nei manoscritti; veggasi: *Hebr. Bibliographie* T. VII (1864) pag. 63 nota 3; T. VIII (1865) pag. 41 (Cod. Vindob. 512). Una traduzione d'una opera arabica intorno alla falconeria, e « *de curis aegritudinem avium rapacium* » si trova anche nel Cod. *Collegii Corp. Christi* 287 a Oxford (Coxe, *Catalogus*, p. 125), e Cod. Parig. lat. 7019 (Catal., Tom. IV, p. 304). Di questa opera non fa menzione il prof. Gius. Spezi, nell' introd. ai « *Due trattati* » *del governo e delle infermità degli uccelli* » ecc. (Roma 1864. Un trattato intorno agli uccelli da caccia è stato tradotto dal latino nell' *ebraico* da un autore anonimo fra il 1197-9, Catalogo di manoscr. ebr. di Parigi 1866, pag. 218, col. I, n. 24). Sarebbe il nostro Teodoro citato da Alberto Magno *de animalibus*, lib. XVII? (V. Jourdain *Recherches crit.* pag. 383).

(4) La città d'*Antiochia* occorre qualche volta, dove si aspetterebbe essere una città occidentale, non orientale. Stefano il traduttore dell' opera di Ali ben Abbas (1127) si dice « *philosophiae discipulus Anthiochiae* » (*Archiv.* ed. dal Virchow, Tom. 39, pag. 333). Le tavole di « Humenus », delle quali si occupò Johannes Papiensis, si dicono esser fatte « *ad mediam diem civi-* » *tatis Antiochiae* » (*Zeitschrift für Mathematik* ecc. T. XIV pag. 366). Filippo Chierico, traduttore del *Secretum secretorum*, attribuito ad Aristotile (circa 1200) dice essersi trovato il libro in Antiochia. Qui il nostro Teodoro è detto d'Antiochia. Mi sono ingannato, credendo che esistesse una città spagnuola nominata Antiochia, ma certamente la cosa è strana e varrebbe una ricerca speciale.

verso la metà del secolo XIII (1). Certo si è che il Sidrach edito è da capo a fine opera d'un cristiano zelante, che rileva l'influenza del diavolo, parla con disprezzo e odio del « falso » profeta figliuolo di Satanas » (pag. 24, 189) (2); il Sidrach profetizza (pag. 503) che i giudei, dopo aver ucciso il figlio di Dio, saranno convertiti, e per distruggere l'orgoglio dei *greci* Iddio farà nascere Macometto « d'Iberia » — senza dubbio errore invece di « Arabia », — uomo povero di laida fazione, pastore di cavagli; e sarà amonito dal diavolo, tanto ch'egli lo farà suo profeta ecc.; ei non mostra grand'erudizione, quando lo fa nascere « nella » grande Babilonia e Caira » (pag. 514) (3); ma per noi questo passo è istruttivo, perchè mostra che nel tempo dell'autore la sede del governo maomettano era al Cairo.

Al Le Clerc (4) pare, che il Sidrach sia stato tradotto nel secolo XIII dall'*ebraico* nel *latino*, che l'originale, compilato da un giudeo nella Francia meridionale, sia citato da Pietro il venerabile nel 1140, e che una imitazione assai amplificata dell'opera ebraica sia stata fatta in prosa francese. Bene osserva all'incontro l'editore del Sidrach (pag. XVIII), che non se ne vede la ragione. Già ho espresso di sopra (pag. 241) il mio dispiacere, che il passo di Pietro non sia citato distintamente. In quanto alla letteratura ebraica, posso asserire, che niuna traccia esiste d'un testo ebraico del Sidrach italiano, e più di ciò la composizione d'un'opera come quella in Francia, avanti l'anno 1140, non converrebbe colla storia della letteratura ebraica. D'un testo *latino* non trovo fatta menzione dappertutto. Ma niente si oppone alla presunzione, che un dotto cristiano del secolo XIII abbia inteso da un giudeo la favola del Pseudo-Siracide e ne abbia fatto uso per vestire una materia al tutto diversa.

Intorno alle *materie* del libro avrei da far varie osserva-

---

(1) *Atti dell'Accad. Pontif. dei nuovi Lincei*, Anno XVI (1863) pag. 1023, articolo di Don B. Boncompagni, nel quale la conoscenza di questa divisione dell'ora è dimostrata per una serie di opere manoscritte i cui autori non sono noti.

(2) Nell'iscrizione del Cap. 149, pag. 188, invece di *piante* si deve leggere *pianete*. Un'opera d'Alkindi è intitolata: « Trattato intorno al modo del *ri-* » *tornar* delle stelle erranti » (cioè i pianeti). Flügel (*Alkindi* ecc. Leipzig 1857, pag. 28 num. 132), traducendo il titolo arabico, ha omesso la parola « ritornar » (*rugiu*), onde la traduzione non va bene, e la sua nota non tocca il punto speciale. La stessa opera con poco diverso titolo occorre a pag. 24 num. 71, ove il Flügel dubita della parola *rugiu*. Secondo il sistema di Tolomeo, bisogna spiegare il perchè i pianeti si vedono talvolta andar dall'oriente verso l'occidente come le stelle fisse, talvolta *ritornar* quasi dall'occidente verso l'oriente.

(3) Cairo si chiamava nel medio evo anche Babilonia. « Chairo di Babilonia » si legge in un passo interessante dei « Segreti » nel Cod. *Libri* 608 (pag. 134 del Catalogo, London 1859).

(4) *Histoire littéraire de la France*, Tome XXIII (1856), pag. 294.

zioni, ma temo che le cose non possano interessare i lettori, e toccherò soltanto due parti, che sembrano quasi libercoli o trattati inseriti. I capitoli 438 e seguenti (pag. 441 e segg.) sono una specie dei *libri di sorte*, favoriti in quel tempo dappertutto, descritti dal Sotzmann, dal Flügel e dall'autore della presente notizia (1). I capitoli 454–477 sono un trattatello intorno alle virtù di 24 pietre preziose, e questo numero distinto occorre alla fine (pag. 479). La maggior parte coincide colla seconda « ala » del libro Raziel, inserita nello *Speculum lapidum* di Camillo Leonardi (pag. 64 dell'ed. 1533) col titolo: *Lapidarius Salomonis excerpta* (sic) *ex libro Rasielis angeli*. Presso il Leonardi la prima pietra è il topazio, nel codice ebraico Schönblum-Ghirondi 121 la prima è il rubino, e la seconda il topazio; presso amendue la 23ª è la calamita (*magnes*) e la 24ª l'adamante; nel Sidrach (Cap. 468) si trova soltanto il Diamante, e quello che vi si dice del *sanguine hircino*, si trova, per confusione delle due pietre, presso gli autori arabi ecc. traslato alla calamita, ma inverso (2). Ciò che si narra nel Cap. 476 sotto il cocrice non si trova soltanto presso Marco Polo, ma anche nei viaggi di Sindbad inseriti nelle Mille e una notte. Il libro del Leonardi non mi essendo ora accessibile, noterò i paragrafi del Rasiel manoscr. ebr. coincidenti coi capitoli del Sidrach (3).

Berlino, nel marzo 1872.

---

(1) Vegansi le opere citate nel Giornale degli orientalisti tedeschi Tomo XXV (1871) pag. 388 ed il mio Catalogo citato di sopra, (pag. 257 nota 2) pag. 17, Cod. 58, e pag. 43, Cod. 117.

(2) ***Intorno ad alcuni passi d'opere del medio evo relativi alla Calamita. Lettere di* M. STEINSCHNEIDER *a D. B. Boncompagni, Roma*** 1871 (Estratto dal ***Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche*** ecc.) pag. 45 e seg.

(3) Nella seguente enumerazione il numero che segue la lettera R, è quello della seconda « ala » del *Raziel* ebraico manoscritto:

Sidrach Cap.			
454	. . .	R 4	(giacinto)
455	Topaso	— 2	
456	Smeraldo	— 3	
457	Rubino	— 1	
458	Zaffiro	— 6	
459	Diaspro	— 14	
462	Amatista	— 22	
463	Crisolita	— 10	
464	Onica	— 8	
465	Beriella	— 7	
466	Calcidonea	— 20	
467	Sardonia	— 9	(Sardino rosso!)
468	Diamante	— 24	
470	Grisopasia	— 5	

Nel ***Raziel*** si trovano le seguenti:

11 Eliotropo
12 Cristallo
13 Corneola
15 Iris
16 Corall
17 Prassium
18 Ratel
19 Colonites
21 Cerantes

Forse alcune di queste sono identiche colle pietre del Sidrach Cap. 470—477.

GIUNTA DEL GIUGNO 1872.

Intorno al *Ben Sira* già ho osservato altrove che la favola della sua fanciullezza ecc. ha qualche analogia colle favole del *Merlino*; poi trovo che Abraham Sacut (Jùhasin, ed. London 1857 pag. 247 col. 1, nell'ed. di Cracovia car. 144 il passo è molto abbreviato) avea già fatto la comparazione 400 anni fa. Leggansi ora le osservazioni interessanti del Comparetti (*Intorno al libro dei sette savj di Roma*, *Osservazioni*, *Pisa*, 1865 pag. 30 e seg.) intorno all'undecima novella: « Il re cieco, i Savj e » Merlino », e le parallele, e si vedrà qualche Analogia anche colla favola del *Sidrach*. Col re *Erode* (uccisore di fanciulli secondo la leggenda cristiana) forse si può combinare anche l'*Eroteo* o *Erodio* (Jerocle) nel *Libro di Mascalcia* d' Ipocrate, pref. dell' ed. di Bologna 1865, pag. XXXII.

LA TORRE DEL MONZONE PRESSO IL PONTE ROTTO DI ROMA NON FU MAI CASA DEL TRIBUNO COLA DI RIENZO, E NUOVA SPIEGAZIONE D'UNA LAPIDE ENIGMATICA DEL XII SECOLO

PER ***FABIO GORI***

Chiunque ami le glorie patrie dovrà annoverare certamente fra le opere degne di encomio della Giunta Municipale, preseduta dal ff. di Sindaco comm. Grispigni le iscrizioni commemorative degli uomini illustri nelle scienze, lettere ed arti, o per fatti storici, apposte alle case ov'essi ebbero stanza (1). Queste lapidi fomenteranno senza dubbio l' emulazione nelle persone che alloggiassero in vicinanza o nelle stesse dimore di que'sommi, e serviranno di rimprovero a chi ami le neghittose piume o il *dolce far niente*.

Ad una torre mezzo diruta esistente presso Ponte Rotto, ed appellata nel medio evo *Monzone* o *Casa di Pilato*, alcuni scrittori apposero la denominazione di *Casa di Cola di Rienzo*, denominazione nullamente basata, ma ciecamente ripetuta in tutte le *Guide* italiane e straniere della città. Siccome però è ora tempo che rimanga smentita tale opinione, e venga stabilito il luogo della casa in cui venne alla luce il tribuno del popolo romano, una delle più imponenti personalità dei bassi tempi; ci accingiamo perciò nel presente scritto a dimostrare 1.° che la torre del Monzone era una casa della famiglia Crescenzi; 2.° che l'iscrizione la quale ivi si legge fu tutta opera nel secolo XII di Niccola Crescenzi e nulla ha da fare con Cola di Rienzo; 3.° che la casa, in cui nacque ed abitò il tribuno, fu all'ingresso dell'attuale *Ghetto degli*

(1) V. il ***Rendiconto morale dell'Amministrazione Comunale di Roma — Sessione di Primavera***, **1872; pag. 53.**

ebrei, e precisamente sul fine della *Via Fiumara* e nel principio della *Via di s. Bartolommeo de' Vaccinari*.

Sono circa due anni che per insinuazione del sig. Vincenzo Forcella, egregio collettore delle *Iscrizioni delle chiese ed altri edificii di Roma dal secolo XI ai giorni nostri* (1), curai che il sig. Colamedici, eccellente fotografo del sig. Parker, prendesse per la prima volta la fotografia della lapide attribuita a Cola di Rienzo: nel che fare se si riuscì si deve alla perizia del sullodato fotografo ed alla precisione della macchina impiegata in uno de' più angusti vicoli di Roma. Qui diamo il *fac-simile* dell'iscrizione al num. 1 dell'annessa *tavola paleografica*.

Di costa al *Ponte Rotto* ed ora di ferro, e dirimpetto al tempio oggidì *chiesa di s. Maria Egiziaca*, sul rudere di un bagno e sopr'alcuni massi di peperino, 10 mezze colonnine con capitelli e 2 pilastrini sorreggevano in origine 12 mensolette marmoree ornate di figure di genii e vittorie, e che sostengono cinque pezzi di cornicioni antichi uniti insieme, in cui sono scolpiti ippogrifi, cavalli, genii ed altri ornati. Sul cornicione altre nove mensole più sporgenti delle prime reggono un fregio di rosoni ed un corridoio di mattoni mezzo rovinato che pel servizio delle sentinelle girava intorno all'edifizio. Dietro il corridoio s'innalza la torre, ora mozza, di opera laterizia, e che lungo tempo fu ridotta a stalla e fienile dal proprietario prima che fosse acquistata circa tre anni fa dal passato Governo. Due pilastri costrutti agli angoli della parte inferiore della torre, per timore d'una totale ruina, hanno ridotto il numero delle mezze colonne e de' pilastri, e nella contigua *Via della Fontanella* hanno nascoste alcune lettere della grande iscrizione, scolpita nell' architrave di travertino della porta d'ingresso, con una mezza figura di leone posante, che formava simmetria coll' altro tuttora rimasto. Da questo lato seguita il cornicione sostenuto da mensole di marmo; il corridoio però che su di esso esisteva, rovinò interamente nel 1790. Nella torre si vede praticata una finestra quadrata incontro all'altra riguardante il ponte. Altra finestra arcuata di travertino adorna di due linee d' iscrizione è accanto alla porta d'ingresso, ed ha scolpito nel parapetto anch'esso di travertino un rosone. Una casa o palazzo laterizio della stessa epoca della torre seguita a destra pel vicolo, ove dalla parte op-

---

(1) *Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata N.* 211A, 1867—72.

posta s' incontra un altro edifizio simile, con una lapide che indica appartenere alla eredità del marchese Crescenzi.

Sciogliendo i nessi delle parole molto in uso ne'secoli di mezzo, che alcuni credono indizio di una grande ignoranza, mentre per me sono un segnale della somma facilità, colla quale i letterati di que'tempi leggevano le iscrizioni; presentiamo il testo della nostra lapide, sino ad ora non mai dato esattamente, e la relativa spiegazione italiana.

+ *Non fuit ignarus, cuius domus hec, Nicolaus, quod nil momenti sibi mundi gloria sentit: verum quod fecit hanc, non tam vana coegit gloria, quam Rome veterem renovare decorem. In domibus pulcris memores estote sepulcris, confisique tia non ibi stare diu. Mors vehitur pennis; nulli sua vita perhennis; mansio nostra brevis, cursus et ipse levis. Si fugias ventum; si claudas ostia centum; lisgor mille iubes; non sine morte cubes. Si maneas castris; esse me vicinum et astris; ocius inde solet tollere quosque vollet.*

+ *Surgit in astra domus sublimis, culmina cuius primus de primis magnus Nicholaus ab imis erexit patrum decus ob renovare suorum. Stat patris Crescens, matrisque Theodora nomen.*

+ *Hoc culmen clarum, caro pro pignore gestum, Davidi tribuit qui* (1) *pater exhibuit.*

Nel margine del travertino a dritta esistono le iniziali:

N . T . S . C . L . P . T . F . G . R . S .

Nell'opposto a sinistra si leggono le seguenti:

T . R . S . R .
P . N . T . T .
R . S . R . P .
R . T . G .
V . B .

Al di sopra di queste un pilastro moderno cela le iniziali:

L . C . L . T . N . R . S . O . C . N . S . T .

E sotto le prime iniziali, ma in lettere più grandi e punteggiate, ostentatamente si leggono a destra queste altre:

NIc . D .
. D . T
. D D .
. F . S .

(1) Il quadratario per somiglianza di pronuncia scolpì QVI invece di CVI.

Sulla cornice della finestra arcuata si leggono in due linee i versi:

Adsum romanis grandis honor populis.
Indicat effigies quis me perfecerit auctor.

Tutte le riferite iscrizioni sono da me nel seguente modo spiegate:

✠ *Niccola, di cui è questa casa, non fu ignaro che di niun momento si fa sentire la gloria mondana*; *ma* egli *non fece questa casa spinto da vana gloria, sibbene per rinnovare l'antico decoro di Roma. Voi che alloggiate in case belle siate memori dei sepolcri e non confidate di starvi lungo tempo. La morte vien trasportata dalle ali: la vita di niuno è perenne; la nostra dimora* (nel mondo) *è breve, e lo stesso corso* (della vita) *è leggero. Se fuggi più del vento; se ti sbarri dietro cento porte; se comandi a mille navi da guerra e da pesca* (1); *non senza morte stramazzi. Se rimani chiuso negli accampamenti; l'essere io vicino agli astri,* ciò non impedisce che la morte *secondo il solito rapisca più presto chi vuole.*

+ *Sorge fino agli astri questa casa, dai fondamenti alla sommità eretta dal magno Niccola primo de' primi onde rinnovare il decoro de'suoi padri. Il nome del padre di lui fu Crescenzio e quello della madre Teodora.*

+ *Questa torre il padre esibì e donò al suo caro pegno Davide, pel quale aveala edificata.*

Le iniziali che hanno confuso le menti di tanti scrittori e che giusta l'Amideno (2) furono scritte per fare impazzire i lettori, secondo il mio parere sono una sorte d'indovinello o *rebus* dell' età di mezzo. Esse riescono facilissime a spiegarsi colla scorta de'versi, de'quali danno in ristretto il senso:

N . T . S . C . L . P . T . F . G . R . S .

Nicolaus Theodore Senator Crescentius Liberum Palatium Totum Fecit Gloriam Rome Sue (ovvero *Gloriam Renovans Suorum*).

Il senatore Niccola Crescenzi figlio di Teodora fece tutto

---

(1) Il termine *Lisgor* manca nel *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis* del Dufresne; ma vi è la parola *Lis* per *bellum* guerra, e *Gordus, Gurges, lacus in fluvio coarctatus piscium capiendorum gratia; Gors, Gort et Guort*; per cui ho creduto che con questo nome s'indicassero i bastimenti da guerra e da pesca.

(2) MS. nella Biblioteca Casanatense.

il palazzo ch'e di sua libera proprietà, per gloria della sua Roma (ovvero *per rinnovare la gloria de' suoi*).

T . R . S . H .
P . N . T . T .
R . S . H' . P .
R . T . G .
V . R .

Tu Reminiscere Sepulcri Heres
Palatium Non Tuebitur Te
Rome Surgit Hoc Palatium
Romane Tutela Gentis
Vrbis Bono

Tu ricordati del sepolcro o mio erede
Il palazzo non ti salverà
Questo palazzo sorge in Roma
Per tutela della romana gente
Pel bene della città.

L . C . L . T . N . R . S . O . C . N . S . T

Levitas, Castra, Lisgor Te Non Reddent Securum, Ostia, Culmina Non Salvabunt Te.

La leggerezza nel corso, gli accampamenti, le navi da guerra e da pesca non ti metteranno al sicuro (dalla morte), *le porte, i luoghi elevati non ti salveranno.*

NIc . D .
. D . T
. D D .
. F . S .

Nicolaus Dedit
Domum Totam
Davidi Dilecto
Filio Suo

Niccola diede tutta la casa al suo diletto figlio Davide.

Nei due versi sulla finestra si fa così parlare la casa: *Io riesco di grande onore ai popoli romani. L'effigie* (1) *indica l'autore che mi fece.*

(1) Probabilmente un busto di Niccola Crescenzi si vedeva scolpito sul davanzale della finestra.

Abbiamo un riscontro della denominazione di *casa* (*domus*) data ad una torre nella iscrizione poco cognita quantunque tuttora affissa alla facciata di *Tor de' Conti* (1). Nel medio evo i signori abitavano case fortificate per opporsi alle invasioni de' barbari provenienti dal settentrione o de' pirati che sovente infestavano il littorale romano.

Il sistema delle fortificazioni tuttora esistenti in Roma e nella campagna non fu già adottato, secondo una opinione molto diffusa, affinchè i baroni l'un contro l'altro combattessero, ma per una comune difesa contro i nemici provenienti dall'estero. Che se in appresso questi baluardi divennero fomiti di guerre civili, ciò avvenne perchè i ricchi ed i potenti per sentimenti ovvii nell' umana natura hanno sempre cercato di prevalere sui più deboli in un'epoca in cui

. . . . un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene (2).

Il nemico proveniente dal mare, a cui fosse riuscito di forzare le mura di Aureliano tra Porta s. Paolo e l' antica Porta Portuense, e fosse sfuggito ai proiettili lanciati dal castello de' Savelli sull'Aventino e dall'altissima torre di s. Maria in Cosmedin, si trovava molto in pericolo se riusciva a superare gli angusti archi del Ponte Rotto, bersagliato a destra precisamente dalla torre de' Crescenzi appoggiata al castello già de' Pierleoni, poi de' Savelli ed ora degli Orsini sul teatro di Marcello, a sinistra dalle torri degli Alberteschi e de' conti dell'Anguillara in Trastevere, ed in fronte dalla famosa antica prora di massi di travertino tuttora visibile nel giardino del convento di s. Bartolomeo. I due ponti dell' Isola Tiberina erano custoditi con torri dai Caetani.

---

(1) V. *tav. paleogr. num.* 2. Per conto del sig. Parker ho fatta prendere nel 1870 la fotografia di questa lapide (*Coll. Parker n.* 172), la quale dice chiaramente che la casa era molto devota (ossia di grande difesa) a Niccola (Conti) di Pietro, valoroso, fedele e fortissimo guerriero, assai fortificata nell' interno, molto adorna al di fuori in modo che il Petrarca la proclamò *toto orbe unica, unica in tutto il mondo* (*Epist. ad Socratem* presso il De Sade *tom. III lib. IV*) allorchè raccontò come il terremoto dell'anno 1348 le troncasse l'apice. La nostra iscrizione, a cui il Valesio (Calogerà, *Raccolta di opuscoli tom.* XXVIII *pp.* 36 *e* 44) assegnò l' anno 1288 che deve escludersi perchè allora si scriveva in gotico, appartiene agli anni 1198 e 1203 quando papa Innocenzo III della famiglia Conti l' edificò a spese della Chiesa e col disegno del Marchionni. Così è narrato dal Ricobaldo da Ferrara (Eccardus, *Corpus hist. medii aevi, tom. I. Lipsiae,* 1723 *col.* 1162) e da fra Bartolommeo della Pugliola (Muratori, *Rer. Italic. Script. tom.* XVIII *col.* 248). Il barone P. E. Visconti (*Città e famiglie dello Stato Pontificio* tom. I, par. 2, p. 734), ignorando l' esistenza dell'epigrafe, a torto adottò nel 2° verso la lezione di AEQVE in vece di ATQVE.

(2) Dante.

Così pure la nostra torre de'Crescenzi era un ostacolo insormontabile per un nemico proveniente dalla terra e che volesse o dal Trastevere o dalla Via Montanara traversare il Ponte Rotto.

Meritamente quindi crediamo di avere spiegate alcune iniziali nel senso che questo castello fu eretto per un sentimento patriottico vale a dire per tutelare dalle invasioni esterne la popolazione di Roma e pel bene della città; la quale opinione sembra che non fosse divisa dal popolo, giacchè se sfuggì alla demolizione delle 140 torri e di molte antichità fatta dal senatore Brancaleone l'anno 1257 (1), non fu risparmiata nel 1313, allorchè essendo stato eletto capitano ossia dittatore di Roma Giacomo Stefaneschi, costui aizzò il furore della plebe onde saccheggiasse il *Monzone*, dopo aver distrutti molti antichi e nuovi monumenti (2).

Passando ora ad investigare l'epoca del fondatore Niccola Crescenzi, confesso candidamente che in principio tanto io quanto il sig. Forcella avevamo opinato che fosse il secolo XI, appoggiati alla lapide pochissimo conosciuta dell'anno 1010 esistente nella chiesa sotterranea de'ss. Cosma e Damiano in Campo Vaccino scritta tutta a lettere romane, spettante ad uno della famiglia Crescenzi morto in età di 36 anni e ripiena come la nostra di sentenze morali (3).

QSQSABOCCASVPPERASHVCQSQSABORTV AXE VL A GELIDO SIVECALENTE POLO.~
FLECTPCOR GEMINOS CARMLECTVRVS OCELLOS~SORTIS ET H. MENE FLEBIL ESTO MEMOR.~
ESQDAMICE FVIT TVMVLO Q CLAVDITVR ISTO~NC CINIS ET PVLVIS QDQ FVTVRVS ERIS.
EIMHI N VO CRESCENTIVS OMINE DICTVS ◁ STAMINA CV NESSET FORS BREVIORA SIBI (*cuore*)
VNGVE SED A TENERO PIETATIS VOMERE SVLCOS (*cuore*) EXCOLVIT MENTIS SEMINA GRATA SERENS~
HOSPITIB~TECTVNVDIS LARGITVS AMICTV (*cuore*) ESVRIEMDAPIB~EXPVLIT AMNE SITIM (*cuore*)
SED CV TERDENIS SVBIIT SEXQVALT ARISTIS (*cuore*) QD TERRE E LIQT SVMERE CERTVS IDE (*cuore*)
SIC TIBI SIC CVNCTI POST MORT TALIA REDDAM (*cuore*) CARM IN HOC TVMVLO QSQS AMICE LEGIS~
DIC ROGO DIC LACRIMIS PIETATIS CLAVSVLA IHV~PARCE TVO FAMVLO YPSI VRE META PIE~
OBIIT. M. APREL. D. XXVI. INDIC. VIII. ANN. DOM. INC. MIL X~

Dopo la morte violenta del console Crescenzio o Cencio (figlio di Teodora, sorella della celebre Marozia), ordinata a tradimento dall'imperatore Ottone III (A. D. 998), divenne patrizio Giovanni figlio di Crescenzio, e prefetto di Roma un altro Crescenzio (*Chronic. Farf. in Muratori R. I. S., T. II*,

(1) Curtius, *De Senatu Romano* p. 333.

(2) Albertinus Mussatus, *Histor. Aug.*, Lib. V, Rubr. VII, in Muratori Rer. Italic. *Script*, T. X, p. 408: *Iacobus De Stephaniscis (ut siquidem Brancaleonem bononiensem, qui Regum, ac ducum per tot ab Urbe condita saecula palatia, thermas, fana, columnas verteret in ruinas, ipso memorabilior superaret) ad demoliendа eminentia quaeque nova, ac vetera insurrexit, praesumpsitque; Monzonem, turrim scilicet secus s. Mariae pontem, cum oppositis ad alterum latus valvis, uno momento sub plebis furore diripiens.*

(3) Galletti, *Inscript. Rom. infimi aevi Romae extantes*, tom. 2, p. CCLXXI.

p. II, p. 525 *e p.* 552), il quale poteva essere benissimo il nostro Niccola Crescenzi fratello del famoso console, giacchè si dice anch'esso figlio di Teodora. Osservando però che l'iscrizione a Ponte Rotto ha due M eguali a due lapidi del 1112 e 1130 esistenti nel portico di s. Lorenzo in Lucina ed ha un GLA simile ad un altro visibile a sinistra dell'ingresso della stessa chiesa in una lapide del 1196 ch'è tutta scritta in caratteri romani (1); ho ritenuto che l'iscrizione e la torre del Monzone siano del secolo XII, e che il nostro *Nicolaus Crescentii* sia il senatore *Nicolaus Centii* (A. D. 1163) (2).

Ma che diremo della interpretazione data a queste sigle dal p. Tommaso Gabrini (3) e finora ammessa dagli storici e dai descrittori di Roma, non eccettuato il barone P. E. Visconti (4)? Severe parole dovremmo usare contro l'inventore di simile spiegazione. Il detto p. Gabrini col pretendere di discendere dal tribuno Cola di Rienzo sembra che pretendesse ancora di essergli stata trasmessa col sangue nelle vene la giusta interpretazione delle accennate sigle! Infatti il medesimo sostenne a spada tratta che mentre l'iscrizione anteriore parla chiaramente di un Niccola Crescenzi fondatore della torre del Monzone, le sigle furono aggiunte da Cola di Rienzo quando ristaurò la torre e la cedè agli Orsini (5). Ma in primo luogo il ristauro del Monzone fatto da Cola e la donazione agli Orsini, è una fiaba che non trova appoggio in veruna autorità e molto

(1) V. *tav. paleogr.* n. 3, 4 e 5.

(2) Luigi Pompilj Olivieri, *Il Senato Romano nelle sette epoche di svariato governo da Romolo fino a noi.* Roma, tip. Contedini, 1840.

(3) Commento sopra il poemetto *Spirto gentil* ecc. opera del P. Tommaso Gabrini dei Chierici Regolari Minori. Roma, 1807.

(4) *Città e famiglie dello Stato Pontificio* tom, I par. 2, p. 722—27.

(5) Per solo titolo di curiosità voglio qui notare che il p. Gabrini spiegò le sigle

N . T . S . C . L . P . T . F . G . R . S .

Nicolaus Tribunus Severus Clemens Laurentii Pii Theutonici Filius Gabrinius Romae Servator.

L . C . L . T . N . R . S . O . C . N . S . T .

Libertatis Custos Liberans Tirannide Nostram Romam Spes Orbis Clemens Nicolaus Severus Triumphator

Le sigle

T . R . S . H

lesse *Tribunus Rector Senator Augustus* pretendendo che l'ultima H fosse un'A coll'apice scheggiato.

P . N . T . T

interpretò *Pontificis Numine Tyrannidem Terminavit;*

R . S . H . P

Reipublicae Servatae Hoc (*monumentum*) *Posuit.*

ed R . T . G . V . B francamente lesse *Romae Tribunus.Gabrinius Vrbis Bono.* Si può dare una sfrontatezza maggiore di chi non si vergogna di provare come in una iscrizione pubblica un suo antenato si dichiarasse bastardo dell'imperatore Enrico VII?

meno nel I libro, cap. XVI della vita di Rienzi, dove non si parla di ciò ma solo del tribuno che fece capitano Cola Orsino il quale pose il campo sopra Vetralla. In secondo luogo se Cola di Rienzo avesse voluto fare un'altra iscrizione a questa torre l'avrebbe fatta scolpire non in sigle con lettere eguali al resto della precedente lapide, ma con lettere in uso nel secolo XIV ossia in gotico. Chiunque ha studiato un poco la paleografia de'bassi tempi in Roma, avrà riscontrato che nella chiesa di Aracoeli l'iscrizione della facciata (1348) e del sepolcro de'Savelli (1266 e 1306) sono gotiche, come l'altra del vescovo Gonsalvo (1299) nella basilica di s. Maria Maggiore; e come quelle dell'inondazione del Tevere all'arco de'Banchi (1275), ed alla facciata di s. Maria alla Minerva (1422); nè si tornò a fare generale uso di caratteri romani se non verso la metà del secolo XV.

Nè so comprendere per qual ragione il Piranesi (1) ed il nostro p. Gabrini chiamassero il Monzone Casa di Cola di Rienzo, mentre costui non vi abitò nè quando era in umile condizione nè quando salì al potere.

L'anonimo contemporaneo scrittore della vita di Cola da Rienzo (2) così indica il sito della casa in cui nacque e per molti anni visse il tribuno: « *Cola di Rienzo fu di basso* » *legnaggio; lo padre suo fu tavernaro* (3), *ebbe nome* » *Rienzo, la madre ebbe nome Madalena, la quale vivea* » *di panni lavare e d'acqua portare*. *FU NATO NEL RIONE* (4) » *DE LA REOLA; SUO ABITAGGIO FU CANTO DI FIUME FRA LE* » *MOLINORA* (5), *NELLA VIA CHE VA A LA REOLA, DIRETO DI SANTO* » *TOMASO SOTTO 'L TEMPIO DE LI GIUDEI.* »

Essendomi recato sulla *piazza Cenci* ho rilevato che tanto il tempio o la sinagoga degli ebrei quanto l'antica chiesa parrocchiale di s. Tommaso rifabbricata nel 1575 da Francesco Cenci hanno nella parte posteriore la *Via Fiumara* dal num. 60 al 74 dove incomincia la *Via di s. Bartolommeo de' Vaccinari*. Quivi esiste ancora uno de' molini citati nella vita di Cola,

---

(1) *Antichità Romane* (Roma, 1756) *tom. I, tav. XXI, fig.* 1 *e pag,* 20.

(2) Zefirino del Re, *La vita di Cola di Rienzo tribuno del popolo romano scritta da incerto autore nel secolo decimoquarto*. Forlì, 1828, pp. 15 e 16.

(3) Vuol dire *oste* e non *mugnaio* come spiega il Del Re. Il p. Gabrini assicurò sulla sua parola che la qualifica del padre di Cola è un'aggiunta dello Chapeville!

(4) *Rione* proviene dalla *Regio* degli antichi romani; onde non so come la Giunta Municipale abbia potuto non ha guari sentenziare che la *Regione* sia differente da *Rione*!

(5) *Molinora,* molini.

i quali erano mossi dalle acque delle cloache e specialmente dalla *fonte di Calcarara* sorgente presso il palazzo Mattei.

Allorchè poi il nostro Cola divenne tribuno si ricava dalla sua vita che dimorava colla sua moglie in Campidoglio, ed ivi ancora a dì 8 ottobre 1354 fu barbaramente ucciso dalla plebaglia « *al loco del lione dove li altri la sentenza odono, e fu trascinato a s. Marcello ed al campo dell' Austa; là si adunarono tutti li giudei in grande moltitudine; là fu fatto un fuoco di cardi secchi, e in quel fuoco di cardi fu messo; era grasso e per sua grassezza ardeva volentieri; stavano li giudei fortemente affaccendati, affarosi ed affolti, attizzavano li cardi perchè ardessino; così quel corpo fu arso, fu ridotto in polvere, e non ne rimase cica.* »

Ho voluto riportare questo passo sulla morte di Cola, affinchè tutti i consiglieri municipali romani e tra questi gl' israeliti Alatri e Piperno si persuadano esser giunta l' ora d' espiare quell'orrendo misfatto, non solo cambiando il nome delle *Vie Fiumara* e *di s. Bartolomeo de' Vaccinari* in quello di VIA COLA DI RIENZO, ma anche erigendo appiè della piccola scalinata di Aracoeli sul Campidoglio dov'era effigiato un leone, una statua a questo celebre letterato ed archeologo de' bassi tempi (1) ed a questo gran personaggio politico, il quale se non avesse avuto contrarii molti potenti italiani, avrebbe riunita fin dal secolo XIV la nostra nazione in un solo Stato, e sarebbesi evitata l'ecatombe di migliaia e migliaia di vite preziose sacrificate sui campi di battaglia o nelle prigioni per l'indipendenza e per l'unione d'Italia.

SULLE CARTE DI SICILIA

ESISTENTI NE' REGII ARCHIVI DI CORTE IN TORINO

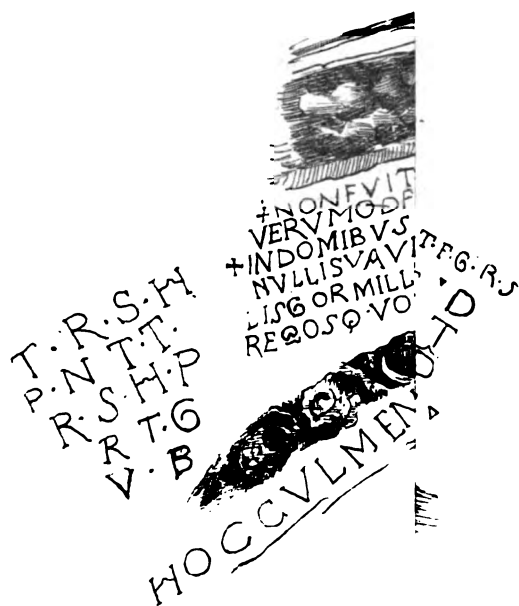
NOTIZIE COMPARATE

DI

GIUSEPPE SPATA (*Continuazione* (2))

Ora dirò brevemente intorno ai lavori del Cullet. Il metodo che egli si propose di seguire nel riordinare le carte fu conforme a quello adattato dal Rocca o meglio dal Laggerio. Nè

(1) Vita di Cola: « *Tutta la die si speculava ne li 'ntagli di marmo, li quali giacciono intorno a Roma; non era altri che desso che sapesse leggere li antichi pitaffi; tutte scritture antiche vulgarizzava, queste figure di marmo giustamente interpretava.* » V. Tiraboschi, *Stor. lett. tom. V, lib. IX, cap.* 6.

(2) Vedi Quaderno precedente pag. 229.

il Rocca ed il Laggerio si scostarono dalle regole osservate dal Chiaravalle. Ed il Chiaravalle stesso dovette mantenere le norme stabilite dal Balay, le quali erano assai antiche e consentanee alle condizioni dei tempi. Siffatto metodo consistette nel disp[illegible]cumenti secondo materia e secondo cronologia. I[illegible] fu distribuita in sei classi, politica, giuridica, eccle[illegible]a, militare, economica e paesi. Ciascuna di dette classi [illegible] suddivisa in un numero di categorie; ed i paesi furono considerati sotto un doppio prospetto, cioè in paesi di antico possesso ed in paesi di nuovo acquisto; gli uni e gli altri distinti in Province e Comuni, Ducati, Contadi, Marchesati e Baronie (1).

Non è qui luogo di ragionare sulla convenienza di tal metodo. Però è a credere che nel medio evo, quando in tutti i rami dell'umano sapere invocavasi a dritto e a torto l'autorità d'Aristotile, e tutto svolgevasi con le formole categoriche, di cui gli scolastici abusarono tanto, gli archivi pubblici e privati vennero ordinati a questa stessa maniera. Infatti ebbi occasione di riassettare in Palermo nel 1868 e 1869 l'archivio del principe di Resuttana, al quale unironsi a cagione di matrimonii gli archivi della signoria di Alessandria della Rocca, del marchesato di S. Ninfa e del principato di Condrò e li trovai tutti sin dal loro principio classificati in titoli e conti; i titoli divisi a materia e categorie e i conti ad anno. L'archivio dei Normanni nel real Palazzo in Palermo dovette essere classificato nello stesso modo. Almeno ciò lasciarono intendere gli scrittori sincroni, che narrarono la perdita dei *libri defetarii*, nei quali erano descritte tutte le concessioni feudali; perdita non riparata ed avvenuta nel 1160 per effetto che la moltitudine commossa invase i reali appartamenti, fece prigioniero re Guglielmo e diede il sacco alla magione reale (2). Se non che la monarchia di Savoia, nata feudale con Tommaso I, 1189–1233, divenne poscia ordinata con buone leggi da Amedeo VIII, il Pacifico, 1391–1440. Emanuele Filiberto la mutò in principato civile, 1553–1580; Vittorio Amedeo II l'adornò di scettro reale, 1713; e Carlo Alberto la rese costituzionale, 1848, preparando la via alla costituzione del Regno d'Italia. Fa ma-

---

(1) Il Cibrario nello *Specchio cronologico della monarchia di Savoia* notò a seconda degli anni i paesi perduti e quelli acquistati.

(2) La conseguenza di quel fatto criminoso non si arrestò alla perdita soltanto degli archivi. Pianse lungamente la Sicilia l'oltraggio arrecato a quel principe, cui la consorteria feudale appose ingiustamente il soprannome di malo; e la plebe insensata applaudì. La morte del giovanetto Ruggiero fu vero ed infaustissimo presagio della caduta del regno.

raviglia, che i Regii Archivi dopo tanto variare di amica e prospera fortuna non abbiano giammai risentito il beneficio delle mutate condizioni ed abbiano mantenute inconcusse le pratiche primitive con grave danno della verità storica.

Siccome sul finire del secolo XVIII ebbe luogo un ultimo riordinamento nei Regii Archivi, del quale farò cenno più sotto, così gl'inventarii compilati dal Cullet non più presentano utilità rispetto al servizio archivistico; nondimeno giovano alla storia e agli studi comparati. I detti inventarii formano la quarta serie di quelli esistenti. La prima si compone degl'indici del Chiaravalle, dei supplementi fatti ai medesimi e dei *ricavi* del Cattaneo. La seconda contiene l'inventario generale del Rocca; e la terza quello eseguito nel 1702 per commissione avuta dal Graneri. Non tutti gl'indici annessi alla quarta serie furono condotti a termine dal Cullet. Alcuni furono eseguiti o continuati negli anni successivi; e gl'indici sul principato di Seborga e sul regno di Sicilia furono spostati dalla quarta ed introdotti nella quinta serie.

Seguendo le avvertenze che si leggono nei volumi del Cullet si può stabilire l'ordine storico dei medesimi; cioè si possono determinare gli anni, nei quali furono compilati. Nei più gli anni sono segnati; in pochi l'anno si deduce per congettura. Or siccome l'ordine della loro materiale collocazione differisce dall'ordine storico; così indicando i titoli dei volumi noterò l'una e l'altra circostanza, cioè la data quando furono eseguiti e la loro progressione numerica.

I volumi compilati prima del 1711 sono i seguenti:

43. *Bolle e Brevi dei Pontefici.*
45 e 46. *Beneficii ecclesiastici.*
49. *Contratti di matrimonii.*
54. *Investiture e privilegi imperiali.*
58. *Trattati di pace.*

Nel 1711.

1. *Ducato e provincia di Savoia.*
2. *Provincia del Chablese e Genevese.*
3. *Province di Faussignì e dei Baliaggi di Ternier, Galliard e del Bugey di Savoia.*
4. *Province di Morienna e di Tarantasia.*
5. *Città e Ducato di Aosta.*
11. *Provincia di Torino.*
12. *Province di Alba, Biella, Cuneo e Fossano.*

13. *Provincia d' Asti.*
15. *Provincia di Pinerolo.*
16. *Provincia di Saluzzo.*
18. *Provincia di Vercelli.*
19. *Città e Contado di Nizza.*
21. *Contado di Boglio.*
39–42. *Materie ecclesiastiche.*
50. *Testamenti e gioje della Corona.*
52. *Principi e principato di Acaja e regno di Cipro.*

Nel 1712.

6. *Città di Ginevra.*
7. *Baronie di Vaud e Losanna.*
8. *Baronia della Bressa, Principato di Dombes, Signoria di Beaujeu, Baliaggio di Lione, Maçon e Borgogna.*
9. *Baliaggio del Delfinato e Valentinois.*
24–28. *Monferrato, Ducato, protocolli, lettere ed ordini dei Duchi.*
29. *Feudi delle Langhe.*
32. *Feudi della Repubblica di Genova.*
33. *Feudi del Milanese.*
34. *Materie economiche.*
35–38. *Materie militari.*
47. *Corti straniere.*
48. *Storia della Real Casa di Savoia; Cerimoniale; Ordini Cavallereschi; Dignità ed onori accordati ai Duchi di Savoia; Luogotenenze generali; Tutele e reggenze.*
53. *Principi di Geneva, Nemours e Suissons.*
55. *Materie d'impero.*
61. *Trattati cogli Svizzeri e coi Grigioni.*
62. *Trattati col Vallese.*
63–75. *Istruzioni agli ambasciadori presso le Corti straniere, e relazioni: Francia, Inghilterra, Milano, Modena, Firenze, Parma, Bologna, Ferrara, Mantova, Livorno, Napoli, Roma, Spagna e Portogallo, Alemagna, Genova, Olanda, Cantoni svizzeri.*

Nel 1713.

17. *Provincia di Susa.*
20. *Contado di Tenda, Marchesato del Maro, di Prelà e di Ventimiglia, e Principato d' Oneglia.*
22. *Principato di Monaco, Mentone, Roccabruna e la Turbia.*
44. *Arcivescovadi e Vescovadi.*

Dopo il 1713.

23. *Principato di Seborga.*

Nel 1716.

31. *Fondazioni di messe ed anniversarii.*

Nel 1717.

14. *Province d' Ivrea e di Mondovì.*
36. *Cerimoniale.*
37. *Protocolli e registri.*
59. *Trattati di lega.*
60. *Transazioni, convenzioni, compromessi ed arbitrati.*

I volumi di questa serie, num. 30 e 31, *Indici di Sardegna* e 76 *Segreteria di Stato* appartengono a data posteriore. Un volume sul Monferrato era stato compilato antecedentemente. Gl'inventarii, *Militare e materie ecclesiastiche*, *furono riformati* nel 1720; e a quello *Brevi e Bolle* furono aggiunti i documenti sino al 1741; e sino al 1768 all' altro: *Istruzioni agli ambasciadori e relazioni*, ecc.

Il Cullet divise le carte di Sicilia in due sezioni; ma le due sezioni accoglievano documenti presso a poco della stessa natura. Non si attenne all'ordine cronologico, regola che osservò quasi costantemente; e per ciascuna serie compose un inventario separato. Gl'inventarii in due volumi hanno per titolo:

Premier Inventaire de la Guardarobbe du Royaume de Sicile, 1715.

Secondieme Inventaire des livres et escritures apportées par Mons.r le Contador General Fontana et remises aux Archives le 6 Aoust 1715 (1).

Nelle *Notizie* del Fea *intorno alla divisione delle scritture del Regio Archivio di Corte* non si legge una parola che accenni alle carte di Sicilia; eppure era quello il luogo acconcio a doversene trattare. Forse nel 1832, quando il Fea scrisse le *notizie intorno alla divisione delle scritture*, ignorava la esistenza delle carte di Sicilia negli archivi di Corte. Nè tale ignoranza gli fa torto. Imperocchè essendosi trovate tra l'immenso numero di quelle, che furono spedite a Parigi sotto il primo impero e poscia recuperate, non erano state ancora discoperte. Aggiungo, forse non ne parlò, avendole consi-

(1) Questi due volumi furono annessi alla quinta serie degl'inventarii al nnmero progressivo 130.

derate come un fardaggio polveroso ed inutile. Ed in vero chi poteva credere, nel 1832, che tra non guari il Piemonte e la Sicilia sarebbero divenute province di un solo e medesimo reame? Egli però ne fece menzione nei due trattati che scrisse nel 1850 e 1851. Gl'Italiani cominciarono a conoscersi a vicenda nel 1846 coll'esaltazione del Mastai-Ferretti al Pontificato romano.

Nel *Cenno storico* del Fea leggonsi due avvertenze relativamente alle carte di Sicilia, una a pag. 79 ed una a pag. 162. A pag. 79 si dice: *In quest'anno*, 1713, *colla pace di Utrecht si acquistò il Regno di Sicilia. Le numerose scritture relative al medesimo sono ancora in parte disordinate. L'ordinamento di esse*, *stante la cessione seguita nel* 1718 *di quel Regno*, *venne interrotto e mai più ripreso*. E a pag. 162: *Il primo luglio di quest' anno* 1818 *si rimettevano a questi Regii Archivi dalla Real Segretaria di Stato per gli affari esteri num. undici registri di carteggio del Governo di S. M. in Sicilia dal* 1714 *al* 1718.

La lettera del Ministro per gli affari esteri ha la data 29 giugno 1818 spedita *a S. E. il Sig. conte Napione di Cocconato Sopraintendente e Presidente capo dei Regii Archivi* (1); e quella di riscontro del conte Napione è del 1 luglio 1818 (2).

Il Fea poi nella *Informativa dei lavori eseguiti e di quelli da eseguirsi per la riforma degl'inventarii*, pag. 212, scrisse: *Sicilia. Colla pace di Utrecht nel* 1713 *la Real Casa di Savoia acquistava il Regno di Sicilia*, *e nel* 1718 *col trattato di Londra in cambio di questo Regno ebbe la Sardegna* ; *della quale ne prese poi il possesso nel* 1720. *Cento e sessanta e più mazzi di scritture riflettono detto regno. Si formarono di esse due inventarii*, *nei quali non trovansi neanco tutte rapportate. Il breve spazio di tempo che fu il medesimo dalla Real Casa di Savoia occupato non diede probabilmente campo sufficiente per farle venire a Torino ed ordinarle tutte. E dopo il cambio sudetto è pur probabile che più non si sii pensato alle scritture medesime; tanto più che in quel tempo si ordinavano le scritture tutte di questi Regii Archivi e si formava la penultima serie d'inventarii. Onde è che queste scritture concernenti il Regno di Sicilia abbisognano di essere totalmente riordinate*.

È facile vedere come tali notizie somministrate dal Fea riescano assai scarse ed inesatte. Nè migliori schiarimenti mi

(1) *Regii Archivi*, cat. 5, mazzo 10.
(2) *Regii Archivi*, Registro 3° Lettere 1817—1823, pag. 76.

apprestarono le carte della Segreteria dei Regii Archivi. Le carte di essa Segretaria sono divise in registri o copia-lettere e in mazzi di scritture. I registri di lettere sono disposti cronologicamente a numero progressivo, e i mazzi distribuiti in dieci categorie. L'indice dei medesimi è segnato del numero 115, *quinta serie degl'inventarii*. E però avendo io rovistato tutta la materia che si aduna nella classe *Regii-Archivi*, non trovai altri documenti relativamente alle carte di Sicilia, tranne le due lettere testè citate, una del Ministro per gli affari esteri, e l'altra di riscontro del conte Napione di Cocconato. Se non che l'illustre uomo di lettere conte di Napione avendo risposto, ch'ei *pensava di esaminare i detti undici registri prima di farli collocare nel sito proprio*, non solamente non li esaminò, ma nè anco li fece *collocare in sito proprio*. Dirò ancora, che anche volendo, non poteva *farli collocare*; imperocchè a quel tempo le sale del Palazzo degli archivi offerivano lo spettacolo di carte catastate sui pavimenti e si chiamavano la *montagna*, per ragioni che indicherò da qui a poco.

Intorno allo scompartimento fatto dal Cullet delle carte di Sicilia in doppia serie, ecco due presunzioni. Deduco la prima dal titolo diverso dei due volumi d'inventario. È detto nel secondo contenersi *i libri e le scritture arrecate dal Contadore generale Fontana e rimesse ai Regii Archivi addì* 6 *agosto* 1715. Volle dunque il Cullet, diligente qual era, far risultare la diversa provenienza di tutta la somma dei documenti ? Ma tra le scritture annotate nel secondo inventario si trovano non poche di data posteriore al dì 6 agosto 1715. E poi non tutti gli atti ivi descritti appartengono a quelli recati o spediti dal Fontana. Or siccome la classificazione incominciata dal Cullet non fu condotta a fine ; così dopo un secolo e mezzo è difficile giudicare della convenevolezza di una siffatta supposizione.

Si potrebbe anche presumere, seguendo la opinione del Fea, che delle scritture assettate in ogni guardarobba ne fece il Cullet un volume d'inventario. Supposto che ogni guardarobba contenesse materia speciale, riscontrata da indici corrispettivi; essendo stati due i volumi degl'inventarii fatti dal Cullet delle carte di Sicilia, dee inferirsene che furono due le guardarobbe, nelle quali vennero ad essere collocate quelle carte. Osservò il Fea che le guardarobbe dell'archivio ducale in Chambéry nel 1445 erano sessanta, delle quali erano vuote quindici. Ciò risulta dagl'indici del Chiaravalle; che nel 1660 le guardarobbe piene di scritture in Torino erano ventidue. Ciò risulta anche

dall' inventario del Rocca. Ma che a tempo del Cullet siano stati settantacinque le guardarobbe, perchè settantacinque furono i volumi degl' inventarii compilati dal Cullet; su di cotesto non si ha alcuna pruova.

Soggiunse il Fea che le guardarobbe dei Regii Archivi occupate di scritture erano nel 1798 ducento diciotto. Ignoro la fonte, dalla quale abbia egli attinta una siffatta notizia. Però è certo, che i volumi della quinta ed ultima serie degl'inventarii fatti al tempo del Marino, malgrado le aggiunte e le appendici che susseguentemente furonvi annesse, sommarono a cento trentadue e non duecento diciotto. Può essere anche che le scritture esistenti ed ordinate sino al 1850 abbiano occupato quasi quattrocento scaffali, come asseverò il Fea; ma conviene considerare, che gli attuali scaffali furono costruiti a grado a grado dal 1826 sino al 1849; e che le guardarobbe antiche erano semoventi, e furono in gran parte trasferite nel real palazzo di Stupinigi. D'onde è che non si può stabilire alcun paragone tra la capacità degli antichi e quella degli attuali scaffali.

Il Fea fece ascendere il numero dei mazzi delle carte di Sicilia a centosessanta e più. Non so da quali deduzioni abbia egli ricavato un tal numero. Dai due inventarii del Cullet risulta che i mazzi descritti nei medesimi furono appena quarantanove; cioè ventisette nella prima serie e ventidue nella seconda, distribuite nella seguente maniera. Prima serie, prima categoria, cinque mazzi; seconda, otto; terza, uno; quarta, nove; quinta, due; sesta, uno; settima ed ottava, uno. Seconda serie, prima categoria, mazzi cinque; seconda, quattro; terza, uno; quarta, cinque; quinta, uno; sesta uno; settima uno; ottava, uno; nona, tre.

Altri ventidue mazzi erano stati ordinati dal Cullet; ma non furono descritti nei due inventarii, sospesa la loro continuazione. In conseguenza la cifra totale dei mazzi ordinati da lui ascese al numero di settantuno. Le altre scritture che non furono raccolte in mazzi rimasero sempre confuse in pacchetti o filze o disperse e sperperate. Quindi non poteva il Fea determinare il numero dei mazzi in cento sessanta.

Ricavai da documenti irrefragabili il numero dei ventidue mazzi coordinati dal Cullet e non annotati negl'inventarii. Si sa che durante l'ultimo dominio francese in Piemonte, tutti i mazzi dell'archivio di Corte furono trasferiti in diverse volte a Parigi. Tra quelli spediti nel 1812 vennero compresi i mazzi delle carte di Sicilia, che furono ricuperati nel 1814; incaricato a ciò il sotto archivista Giovanni Simondi. Or nella storia degli

archivi dell'impero, pag. 403, si legge una nota relativa agli archivi del Piemonte e di Savoia, i quali erano stati destinati a formare la sesta sezione degli archivi imperiali (1). In detta sezione figuravano i mazzi delle carte della *Sardegna* e della *Sicilia*, riuniti in unica categoria, ch'era la terza, nel numero totale di duecento sessantuno, cioè dal 1093 sino a tutto il numero 1353. Avendo comparato questa cifra coi molteplici elenchi che si compilarono in Torino, quando quelle scritture furono spedite a Parigi, e quando vennero richiamate e restituite, ritrovai e senza alcuna variazione, che i mazzi relativi alla Sardegna erano stati cento ottantaquattro e quelli attinenti alla Sicilia settantasette, cioè settantuno mazzi di scritture e sei opere in istampa con la descrizione dei loro titoli o frontispizi (2). È chiaro dunque che detti settantuno mazzi si componevano di quarantanove mazzi, scritture annotate nei due inventarii dal Cullet e di altre ventidue, scritture coordinate e non ancora descritte in detti inventarii.

Per ultimo non tralascio di notare che non hanno senso le parole del Fea: *Il breve spazio di tempo che fu il medesimo* (regno) *occupato, non diè probabilmente campo sufficiente per farle venire in Torino ed ordinarle tutte*. Imperocchè quantunque la parte che i Piemontesi rappresentarono per ben sette anni in Sicilia, sia stata tutt'altra che gradevole; ciò nondimeno nessuno crederà mai che essi volevano riunire in Torino tutti quanti gli archivi siciliani, conformemente a ciò che poi fece Napoleone il Grande, che spogliò l'Italia di ogni genere di monumenti per insignire Parigi.

IV.

Abolita la Camera dei Conti di Savoia, 27 gennaro 1720, era naturale che i Regii Archivi sommamente se ne avvantaggiassero. Inoltre lo esercizio più largo delle due Reali Segreterie di Stato, istituite, una per gli affari esterni, ed una per quelli interni, 1717, l'acquisto riassicurato dell'isola di Sardegna e le nuove istituzioni che di giorno in giorno aumentavano, servirono a far crescere la mole dei Regii Archivi.

Le sei stanze del Palazzo Reale, che erano state destinate

---

(1) *Les Archives de la France ou Histoire des Archives de le Empire des Archives des ministéres, des departements, des Communes, des Hospitaux. des Greffes, des Notaires* ecc. *contenant l'inventaire d'une partie de ces dépots par Henri Berdier* ecc.

(2) *Regii Archivi*, categ. 5, mazzo 9 bis.

a quell'uso, erano divenute incapaci. Carlo Emanuele III nel 1731 pensò di erigere dalle basi un edificio ampio e splendido esclusivamente a tal uopo. Il disegno fu eseguito dall'ab. Filippo Juvara, messinese, che dimorando a Roma era stato invitato da Vittorio Amedeo II a conferirsi in Torino, come architetto aulico. Nel 1734 la metà della fabbrica era condotta a fine. Dell'altra metà rimasero assodate le sole fondamenta, di cui una parte è stata sepolta.

Tra i diversi edifici, nei quali si allogano gli archivi nazionali d'Italia, magnifici sono quello del palazzo degli Uffizi in Firenze, quello del monastero di s. Severino in Napoli e l'altro dei Frari in Venezia. Ma in Torino unicamente ammirasi un archivio di stato, allogato in un monumento d'arte, costruito a bella posta.

Il Juvara deve la sua fama alla sua residenza in Torino. Ivi egli introdusse il gusto per l'architettura classica. Ho citato come opera egregia del medesimo la scala del palazzo Madama. Pur tuttavia non è la scala del Castello, nè il palazzo degli archivi o la chiesa di S. Filippo; nè sono le altre opere di minor mole e di pari merito, che formano la gloria dell'artista siciliano. È in cima al colle di Superga, ove il genio del Juvara sfolgorò in tutta la sua potenza. La Basilica che ivi torreggia, la grande cupola che ivi s'innalza e che apre lo sguardo delle nevose Alpi a tutto l'orizzonte della pianura lombarda, dimostrano che egli fu in Torino assai più di quello che fu il Vanvitelli in Napoli; e propriamente valse quanto valsero in Firenze l'Arnolfo, il Giotto e il Brunelleschi.

Si sa perchè e come sia dannoso alle scritture ogni qualunque loro spostamento. Adunque nel 1734 i Regii Archivi dalle sale del palazzo reale vennero assettati in quelle del nuovo edificio. E siccome le antiche guardarobbe non bastavano a contenerli tutti; così le carte di Sicilia per essere considerate, come cosa di poco o niun conto dovettero cedere il posto a quelle indigene; e giacquero per lunghi anni sui pavimenti. Fu questa una prima cagione del loro disordine.

L'incremento della materia rese insufficienti gli elenchi del Cullet tanto per la ricerca dei documenti, quanto per l'acquisto delle cognizioni. Francesco Marino, che fu sotto-archivista ed archivista, 1747–1788, intraprese e condusse a fine un nuovo riordinamento, non senza gl'inventarii corrispettivi, che formano la quinta ed ultima serie. L'esperienza nel tirocinio e la lunga carriera gli permisero di riuscire con successo nell'improba e faticosa meta. Dell'opera del Marino fu

diligente storiografo il Fea (1). Quindi mi dispenso di parlarne. Osservo solamente che i volumi compilati da lui furono centotrentadue, dei quali, come ho detto, due appartenevano alla serie formata dal Cullet, quello del principato di Seborga collocato al n.° 31 e i due delle carte di Sicilia annoverati al n.° 130, 1.° e 2.° Così le carte di Sicilia non furono onorate neppure di uno sguardo dal Marino.

Un' altra cagione di perturbamento derivò dalle vicende che seguirono al chiudere dell'anno 1798. Gli archivi di Corte dapprima caddero in discrezione della plebe tumultuante; e tutti quanti sarebbero stati sottoposti alle fiamme nella piazza del Castello, come oggetto di pubblica esecrazione e degno di rogo, se non fosse intervenuta opportunamente l'astuzia del segretario Giovanni Battista Negri (2). Indi vennero smembrati e divisi qua e là, passando in altre istituzioni create dallo straniero. Una parte fu spedita nelle vicine province a seconda delle novelle circoscrizioni territoriali. Un'altra parte venne riposta nel palazzo dell' Ospedale della religione dei ss. Maurizio e Lazzaro, costituendo il così detto Archivio divisionale. Ed una grandissima parte e la più importante fu mandata a Parigi, come trofeo guadagnato in mezzo delle battaglie. Tra le altre esagerazioni, dalle quali fu invaso il genio di Napoleone, è a notarsi quella di aver voluto rendere Parigi la città cosmopolitica in fatto di oggetti d'arte, spogliandone tutti i paesi della terra. Fra mezzo alle spoglie opime rapite in Torino e trasportate a Parigi si annoverarono, come dissi, le carte di Sicilia, che erano già raccolte in mazzi.

Rovesciato l'impero, 1814, e ristaurata la monarchia di Savoia, gli archivi tutti ebbero a subire nuovi spostamenti. Quelli di Corte furono restituiti nella loro prima sede. Si ricuperarono da Parigi e dalle altre città le scritture che erano state trasferite in quei luoghi. Sino al 1823 i pavimenti delle sale del palazzo degli Archivi erano coperti di mucchi di carte, catastate come legna e si denominavano la *montagna*. Finalmente con l'aiuto degl'inventarii e delle cognizioni tecniche si cominciò a dar opera ad una generale revisione. Le carte di Sicilia furono le ultime ad essere rivedute. Ma una siffatta ricognizione si circoscrisse ai soli mazzi che erano riscontrati dagl'inventarii del Cullet.

(1) Fea, *Informativa dei lavori eseguiti* ecc.

(2) Gli atti che con avvedutezza furono scelti dal Negri per essere divorati dal fuoco con pompa solenne furono di poco momento, quali erano quelli di affiliazioni di alcuni principi del sangue ad ordini religiosi o di appannaggio per la causa medesima e per quella di matrimonii.

Un'ultima occasione di maggior disordine si ebbe tra il 1861-1864. L'abbate Vittorio Emanuele Stellardi, ora prefetto della real Basilica di Superga, dato il novello ordine delle cose Italiane, inaugurato nei campi lombardi ed assodato per virtù propria dal popolo dei Vespri, intese a compilare un codice diplomatico-sicolo degli atti di re Vittorio Amedeo II. Una copiosa collezione di documenti gli venne somministrata dal Grande Archivio di Palermo e dai manoscritti di quella biblioteca comunale. Le scritture tutte che in Torino esistevano furono dallo Stellardi e da altre persone, che collaborarono secolui, attentamente rimescolate e come poste a soqquadro. Furono lasciate in tale perturbamento che nemmeno si scorgeva più il legame che esisteva tra le medesime e gl'indici del Cullet.

Era omai tempo di darvisi assetto. Per via d'indizi e di uno studio riflesso potei sicuramente ricostituire i mazzi inventariati dal Cullet, ed anche gli altri ventidue già inventariati da lui e non descritti nei due inventarii. Raccolsi poi i documenti sparpagliati e confusi e li allegai or nell'una or nell'altra serie e a seconda delle rispettive categorie. Aggiunsi in fine alla seconda serie le lettere e i protocolli della Segreteria di Stato in Torino e le lettere e i protocolli della Segreteria Reale e Vicereale in Palermo, una ai registri trasmessi nei Regii Archivi nel 1818 dal ministero degli affari esteri; e classificai quelle lettere e i protocolli in tre categorie.

Non era a mutar metodo o almeno osservare la regola cronologica nel riassetto che se ne fece? Ma ricomponendosi l'ordinamento da capo a fondo non doveansi abolire le due serie e cancellare le categorie? La natura di cotesti documenti non è tale che moltissimi dovrebbero essere ceduti al Grande Archivio in Palermo? Numerosi sono quelli che non appartengono alla categoria, alla quale furono aggregati. La materia è quasi identica nell'una e nell'altra serie; e quindi parecchie categorie potevansi confondere insieme e poi tutte formare una sola serie. Queste considerazioni e sovrattutto il poco desiderio che si dee avere di novità e di riforme a scapito di antiche tradizioni m'indussero a seguire fedelmente le orme lasciate impresse dal Cullet.

(*Continua*)

LA VERA PATRIA DEL METASTASIO

Fra tanto fervoroso cercare che ora si va facendo delle case ove nacquero o dimorarono fra noi gli uomini più illustri e famosi, non poteva al certo mancare ch'io ricercassi la casa ove ebbe i natali quel sovrano poeta che fu Pietro Trapassi, detto poi il Metastasio, il quale certo è principal gloria della nostra città, anzi di tutta l'Italia. Ma purtroppo la fortuna volle essermi poco amica, chè per frugare ch'io abbia fatto ne' libri della parrocchia, ove sappiamo ch'egli nacque, non mi è stato possibile trovarne la indicazione. Sventuratamente i libri dello stato delle anime erano di que'tempi assai monchi e confusi: le case non erano mai numerate; di alcune vie e di alcune piazze neppure sui libri scrivevasi il nome; per lo più le abitazioni si dividevano in tanti gruppi, che si denominavano *isole*, e queste isole toglievano il nome o da qualche chiesa vicina, o dal principale edificio che in esse si comprendeva. Il Metastasio nacque nella parrocchia di san Lorenzo in Damaso, e le case di questa parrocchia sono appunto descritte al bel modo ch'io dico. Ho trovato notate le isole del palazzo dei Pico, quelle de'*pizzicaroli*, il *tavolato* di Campo di Fiore, e altri nomi siffatti, ma di quegli anni prossimi alla nascita del poeta non ho trovato notato per quelle case veruno di nome Trapassi; onde m'è forza contentarmi di dire che Pietro nacque in quella parrocchia, ma il trovarne proprio la casa parmi oggidì impresa poco meno che disperata. Pure ci andrem consolando col poter dare per cosa certa che il grande drammatico è nostro romano, poichè non sono mancati oggidì parecchi scrittori che han voluto darci ad intendere ch'egli, come suo padre, era nato in Assisi, il che è falsissimo, e basta a provarlo invittamente questa sua fede di nascita ch'io stesso ho tratto dalla parrocchia, e che mi piace di qui riportare. Essa dunque dice così: *Ego infrascriptus, Canonicus et Vicarius Perpetuus Perinsignis Basilicae Collegiatae et Parochialis Ecclesiae S. Laurentii in Damaso de Urbe, fidem facio in libro XIV Baptizatorum, fol.* 306 *reperiri infrascriptam particulam – Die* 9 *mensis Januarii* 1698, *An. D. Millesimo Sexcentesimo nonag.° octavo, Petrum, Antonium, Dominicum, Venturam, natum die* 3 *huj. ex D. Felice Trapassi d'Asisio, et D. Francisca Galastri Bononien. conj. huj. Par.ae Ego Cur. baptizavi; Compadre R. D. Antonius Perusinus Senensis, et pro Emo ac Rmo D. Card. Petro Octoboni V. Cancellario – In quorum fidem etc. Romae, hac*

die 27 mensis Junii 1872 — A. Lazzareschi Par.[us] – Di fianco a questa fede, ne' margini del libro stesso, vi è scritto di carattere della fine del secolo scorso la seguente postilla: « Pietro Trapassi, detto il Metastasio, eccellente poeta dram- » matico di Carlo VI Imper. di Francesco I e Giuseppe II. » Morì in Vienna l'anno 1782. » Vedete dunque che il dubitare che Pietro Metastasio fosse romano è cosa da far ridere, chè egli nacque (come direbbe il Villani) proprio nel midollo e tuorlo di Roma nostra (1), e vi fu anche cresimato, come potete vedere da quest'altra fede che ho tolta dall'arcibasilica Lateranense: « Pietro Trapassi figlio di Felice e Francesca Ga- » lastri, o Galassi (2), cresimato il 10 Giugno 1710, il terzo » giorno di Pentecoste nella Patriarcale Basilica Lateranense » da Monsig.r Domenico De Zaulis Vicegerente, e fu Compare » Giuliano Piersanti. Parrocchia S. Biagio della Pagnotta. »

Il Metastasio è sì grande, che meglio assai d'una lapide si meriterebbe un ricco monumento da innalzarglisi nel mezzo di qualche piazza. Se non potemmo trovare la casa ove nacque, ben sappiamo di certo ch'egli è nostro, onde a noi fa di bisogno convenientemente onorarlo. A me pare che si farebbe assai bene a porgli una statua o sulla piazza della Cancelleria, innanzi allo stupendo palagio architettato dal Bramante, perchè colà presso egli venne alla luce; ovvero sulla piazza di s. Lorenzo in Lucina, presso la quale deve essere stata la bottega dell'orafo, ove lo conobbe il Gravina, se la tradizione non è bugiarda. Questa piazza è nel luogo più nobile e più frequente di Roma ed è così fatta, che sembra richieder proprio un qualche ornamento che la renda più bella. E chi mai non vorrà esser largo di qualche offerta per questa dimostrazione d'onore al nostro sommo concittadino, chi non godrebbe nel vedere quella piazza fatta più vaga dal suo monumento? S'innalzi dunque la statua, e sul piedestallo si scriva:

A PIETRO METASTASIO
LA PATRIA
MDCCCLXXII,

e così si dia cagione a chi verrà dopo noi di portarsi eccellentemente imitando un esempio tanto glorioso.

ACHILLE MONTI

---

(1) G. V. 8, 71, 5. Insomma arse tutto il midollo e tuorlo e cari luoghi della cittade.
(2) Era veramente Galastri.

PASSATEMPI ARTISTICI DELL'ARCHITETTO *PIETRO BONELLI*

I.

La graziosa fontanella detta del facchino che da lungo tempo se ne stava annidata entro un umile incavo del Palazzo De Carolis ora Boncompagni sulla Via del Corso e che pel continuo usarsi della sua acqua ne insozzava il suo nobile *marciapiede* con molestia dei transitanti ed in special modo delle signore che vanno a diporto durante qualche ora del giorno, è stata a questi dì tolta di là e trasportata nella adiacente Via Lata. E perciò sian rese grazie alla nostra Giunta municipale, la quale ha benissimo provveduto al decoro della città e al comodo dei cittadini. Che questa fontana poi avesse una certa rinomanza tratta dalla sua origine o dalla sua bizzarra struttura non ve ne ha dubbio alcuno. Alcuni raccoglitori di nostre patrie memorie fanno menzione di essa come di cosa appartenente alle nostre tradizioni popolari, ed ultimamente in un articolo pubblicato nel giornale *La Libertà* il chiaro nostro concittadino sig. Enrico Narducci torna nuovamente a parlarcene, e dopo aver con molta erudizione riassunto quanto si è detto intorno la medesima, viene a manifestarci con molta verità la propria opinione sulla sua origine tradizionale. Di più Alberto Cassio nel suo *Corso delle acque*, I, 289 ce ne dà la descrizione da cui si ricava esservi stato a'suoi tempi per bacino una *ben lavorata conchiglia*, dipoi perduta, e sostituita colla odierna tazza di mediocre lavoro. Se adunque questa piccola polla artificiale di acqua, o piuttosto monumento, che un facchino chiamato Rizio, dice la storia, eresse per gratitudine inverso coloro che lo resero ricco, fa parte delle nostre popolari tradizioni; se l'arte che si prestò a comporlo lo fè adorno di vaghe forme, era pensiero dell'edile che ne ordinò il traslocamento di inculcare vigilanza al lavoro acciò non ne seguisse inesattezza veruna, che è quanto dire, si badasse a rimettere le parti che lo componevano nella stessa posizione, come l'artefice che lo ideò seppe con molto garbo riunirle. In quella vece pare che la persona a ciò incaricata non si sia dato il menomo pensiero del mondo a far nulla di tutto questo, e tale si è mostrato da appiccarsi uno epiteto di quei che suonano a rimprovero e che lascio al lettore di scegliere a suo piacere dal vocabolario della lingua italiana; e ciò perchè sia egli avvertito del suo mancamento e se ne corregga per lo avvenire. Difatti la figura del facchino si è

murata nella nuova nicchia come si murerebbe un *concio* per riempitura di un muro; affogato nella calcina è diventato un bassorilievo quello che prima era un alto rilievo per non dire un tutto rilievo, e la sua postura, per conseguenza evidentemente falsata. Io mi ricordo benissimo di averla veduta molto più inclinata in avanti che non è oggi, in quell'atteggiamento infine naturale a chi è occupato in faccende simili a quelle del nostro Rizio. Pare incredibile che in un lavoro di sì poca entità e tanto facile ad eseguirsi si siano potute fare simili corbellerie. Avviso al Municipio perchè non ne succedano delle più grosse.

Un'altra simile provvida cura della Giunta Municipale abbiamo veduto susseguire quasi immediatamente quella di sopra accennata. Ella ha sbarazzato il Campidoglio di un'altra fontana indecorosa che appoggiavasi alla torre occidentale di Bonifacio IX e impantanava l'angolo rientrante che questa forma colle venerande mura delle antiche sostruzioni capitoline: ricostruita nel vicino vicolo di monte Tarpeo si può dire un provvedimento preso senza danno dell'arte e in pari tempo di maggior vantaggio per gli abitanti di quella parte dirupata del colle, chè ora se l'hanno più dappresso.

Se la magistratura edilizia ha incominciato daddovero ad occuparsi della pubblica utilità, se la sua sollecitudine è rivolta anche al riordinamento delle fontane di Roma perchè queste corrispondano al comodo dei cittadini, e al decoro della città, spero che vorrà prestare non meno attenzione a quelle che richiedono cura speciale per le bellezze artistiche che tanto le distinguono. Per esempio, io mi auguro, che non lascerà più a lungo la leggiadra fontana delle tartarughe, l'opera dell'architetto Giacomo Della Porta, e dello scultore Taddeo Landini, esposta alle intemperie delle stagioni, e alle ingiurie dei *Vandali* (certa specie di gente da lunga pezza sotto il nostro clima naturalizzata), e vorrà piuttosto destinarla a far parte delle meraviglie artistiche che racchiude il Museo Capitolino; come pure amerei che venisse tolta la gran fontana o per meglio dire il *vascone* aderente al prospetto del palazzo Senatorio. Vasari nella vita di Michelangelo Buonarroti racconta che avendo il popolo romano col favore del papa Paolo III desiderio di dare qualche bella, utile e comoda forma al Campidoglio, fu ricerco di consiglio questo illustre artefice il quale fece loro un bellissimo disegno e molto ricco nel quale immaginò i tre palazzi ora esistenti; e in quello di mezzo che è appunto il Senatorio una doppia salita di scale arricchita

nella sua fronte di due statue colossali giacenti dei fiumi Tevere e Nilò e nel centro in una grande nicchia il simulacro di un Giove. Quest'opera di abbellimento venne per morte del Buonarroti continuata da Giacomo della Porta, e compiuta da Girolamo Rainaldi; laonde non si ha del divino Artefice che la duplice scala cogli accennati ornamenti meno la statua di Giove, a cui, non si sa per quali ragioni venne sostituita una Pallade, che essendo riuscita troppo piccola, se ne corresse il difetto con un piedistallo assai alto. Or bene se una creazione così bella e la sola rimastaci in questo palazzo del genio inesauribile di Michelangelo venne nei tempi posteriori, e forse dallo stesso Della Porta, adulterata con apporvi una vasca senza eleganza di forme, senza alcuna mostra grandiosa o ben combinati getti di acqua, della quale sei appena avvisato della esistenza nel silenzio della notte, cadendo smorfiosamente in un sottoposto bacino; insomma una fontana che non decora affatto il luogo che occupa, ma invece oziosa e abietta offende le poche linee architettoniche del Buonarroti, non è più dei nostri tempi tollerarne la esistenza, ed è nostro dovere toglierla di là utilizzando delle sue acque a profitto del bene pubblico, e adoperarsi in pari tempo a che il disegno primitivo sia posto ad esecuzione anche in quanto riguarda la decorazione centrale, col surrogare alla piccola Pallade la statua di un Giove di proporzioni semicolossali, assai più proporzionata alla nicchia costruita appositamente per lui.

Per compiere lo spazzamento del Campidoglio dalle immondizie che lo lordano è mestieri altresì mandare allo scarico fra i calcinacci le due pignatte che ricevono l'acqua dei due leoni che Pio IV pose a piedi della cordonata principale verso la piazza d'Aracœli. E qui la stessa canzone: Pio IV nel porre a decorazione dell' ingresso al Campidoglio quei due leoni antichi di granito di Etiopia, credo, non avesse certo in mira di far servire un giorno le loro fauci per getti di acqua. Fu invece uno dei soliti capricci dei tempi posteriori, e così sopprimendo quelle due piccole fonti rispetteremo egualmente il disegno di Michelangelo, i leoni che sono pure pregievoli saranno assai meglio conservati, l' acqua non ispruzzerà più sulla faccia di chi vi passa vicino, e il principale ingresso del Campidoglio non sarà più bagnato e ingombro da quei rotondi bacini, che sono d'inciampo ai passeggieri e non servono ad altro che a trastullo dei monelli.

LE BIBLIOTECHE DEI CONVENTI IN ROMA

A formarsi una tenuissima idea delle immense ricchezze che in libri sì stampati e sì manoscritti si conservano nelle biblioteche di Roma (escluse le seguenti: Vaticana, Alessandrina, Casanatense, Angelica, Lancisiana, Barberina, Corsiniana e Chigiana, perchè più o meno pubbliche) basterà la semplice enumerazione delle case religiose le quali posseggono cospicue raccolte di libri. La sola biblioteca del Collegio Romano sopravanza l'Alessandrina, e la Vallicelliana le tiene appresso di poco. Anderemo poi notando con asterisco le principali. E qual sorte sarà serbata a così inestimabili tesori allorchè sarà estesa alla provincia di Roma la legge di soppressione delle corporazioni religiose? Ben triste certamente, se dovessimo trarre auspicii da ciò che avvenne in altre provincie d'Italia, ma noi confidiamo che nell'interesse stesso della scienza e di Roma così i direttori delle comunità religiose come coloro i quali seggono al governo della cosa pubblica sapranno prendere i provvedimenti opportuni, affinchè tali preziose collezioni non vadano disperse, rammentando al postutto, che cessate le ire partigiane, ogni uomo colto ed onesto, qualunque opinione professi, deplorerà lo sfregio ed il danno che ne verrebbe alla patria nostra. Ecco ora una nota di case religiose in Roma nelle quali si conservano biblioteche.

* Collegio Romano
* Propaganda Fide
* Gesù, Bibl. del Convento
* » Bibl. De Rossi
* Vallicelliana dei PP. dell'Oratorio
* Aracœlitana
* SS. Apostoli, Bibl. del Coll. di S. Bonaventura
* » Generalizia
* » del P. Consultore del S. Uffizio
* S. Gregorio al Monte Celio
* SS. Giovanni e Paolo
* S. Croce in Gerusalemme
* S. Pietro in Vincoli
* S. Francesca Romana
* S. Francesco a Ripa
* S. Pantaleo
* S. Andrea della Valle
* S. Maria sopra Minerva
* S. Isidoro
* S. Carlo ai Catinari

S. Maria degli Angeli
» del Popolo
» della Scala
» in Traspontina
S. Clemente
S. Nicolò in Carcere
S. Sabina
S. Paolo fuori le mura
S. Callisto
S. Biagio della Pagnotta
S. Pudenziana
S. Marcello
S. Andrea al Quirinale
S. Silvestro al Quirinale
S. Antonio Abate
S. Basilio
S. Cecilia
SS. Fabiano e Sebastiano
S. Prassede

E. N.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Altavilla (Raffaele) *I sette vizii capitali. Racconti ai giovanetti. Milano, tip. ditta Giacomo Agnelli,* 1872.

Associazioni. Supplemento all'*Universo Illustrato* n°. 46. *Catalogo generale dello stabilimento tipografico-letterario di* Emilio Treves. *Milano, Via Solferino n°. 11. Parte II. Associazioni aperte per il* 1872. In 8°. di 4 foglietti non numerati.

Baudrillart (M.) *Pertes éprouvées par les bibliothèques publiques de Paris Pendant le siége par les Prussiens en* 1870 *et pendant la domination de la Commune révolutionnaire en* 1871. *Rapport a M. le Ministre de l'Instruction publique. Paris, librairie Léon Techener, Rue de l'Arbre-Sec,* 52, 1872. In 8°. di pag. 32.

Bernabò Silorata (Clarina, nata Morroni) *Affetti e sospiri, Versi. Roma, stabilimento tipografico Ripamonti e C.*, 1872. In 12° di pag. 128.

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno IV. Luglio. *Prose scelte dalle opere sacre del padre* Antonio Cesari. *Volume primo. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1872. In 12°. di pag. 224.

Bombelli (Rocco) *L'infallibilità del Romano Pontefice ed il Concilio Ecumenico Vaticano, dialogo fra un Teologo ed un Razionalista. Milano, tipografia del Libero Pensatore di F. Gareffi, Via degli Orti n°* 27, 1872. (Estratto dal giornale *Il Libero Pensatore*) In 4°. di pag. 47.

Catalogo dei libri ad uso di premio educativi e scolastici, ascetici e religiosi della ditta tipografica, libraria, editrice Giacomo Agnelli in Milano, Via S. Margherita N° 2. In 8°. di pag. 18.

Cipolletti (Domenico) *Giove e i suoi Satelliti. Firenze, tipografia editrice dell'associazione, Via Valfonda* 79, 1872. (Estratto dalla *Rivista Europea*) In 4° di pag. 15.

Cugnoni (Giuseppe) *Prose inedite del commendator Annibal Caro pubblicate ed annotate. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, Via del Corso,* 35, 1372. In 8° di pag. 170.

Franco (Lucio) *De'rivolgimenti contemporanei in Italia, considerazioni storico-critiche. Volume primo. Roma, tipografia Barbèra, Via dei Crociferi* 44, 1872. In 8°. di pag. 164.

Guidicini (F.) (Gio. Battista)). *Cose notabili della città di Bologna, ossia storia cronologica de'suoi stabili sacri, pubblici e privati. Bologna, Società tipografica dei Compositori* 1872. In 4°. gr. Vol. 3°. di pag. 383.

I Conviti in Festa. *Dialoghi e poesie per solennità scolastiche. Milano, tipografia e libreria editrice Giacomo Agnelli, Via Santa Margherita,* 2, 1872. In 8°. di pag. 245.

Keller (Filippo) *Ricerche sull'attrazione delle montagne con applicazioni numeriche. Parte Prima. Roma, Ermanno Loescher e C.* 1872. In 8°. di pag. 87 con tavola.

—— *Sull'attrazione delle montagne. Firenze,* 1872, *tipografia di G. Barbèra.* (Estratto dal *Bollettino Geologico, N.* 3 *e* 4 *marzo e aprile* 1872). In 8°. di pag. 14.

Manfroni (Francesco) *Onestà e decoro civile, operetta morale per le scuole e le famiglie italiane. Milano, tipografia editrice Giacomo Agnelli, Via Santa Margherita n.* 2, 1872. In 12°. di pag. 53.

Micheli (Mariano) *Canti giovanili. Roma, Agosto* 1872. *Stabilimento Ripamonti e C., Via Frezza* 11-12. In 12°. di pag. 31.

Milanesi (Gaetano) *Documenti inediti riguardanti Lionardo da Vinci. Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana,* 1872. In 8° di pag. 16.

Monti (A.) *Ricordi mesti. S. Angelo presso Poggio Mirteto, 8 luglio* 1872.

Novelli (Ettore) *Ai convitati del pranzo agrario in Velletri. Roma,* 1872, *tipografia di G. Barbèra.* In 4°. di pag. 8.

Primo supplemento al catalogo generale della libreria Dante diretta da Vincenzo Bellagambi *negoziante libraio posta in Firenze, Via dell'Oriuolo, n°* 22. *Firenze, tipografia cooperativa, Via de'Macci n°.* 61, 1872. In 8°. di pag. 121.

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. VII. QUADERNO VIII. AGOSTO 1872

SOPRA L'ISCRIZIONE GRECA ULTIMAMENTE TROVATA IN SELINUNTE

BREVI CONSIDERAZIONI STORICO-FILOLOGICHE

DI

GIUSEPPE FROSINA-CANNELLA

«Ἔφη δὲ δεῖν, ἃ μὲν μαθόντας ποιεῖν ἔδωκαν οἱ θεοὶ, μανθάνειν, ἃ δὲ μὴ δῆλα τοῖς ἀνθρώποις ἐστὶ, πειρᾶσθαι διὰ μαντικῆς παρὰ τῶν θεῶν πυνθάνεσθαι »

Senofonte, *Memorabili*, lib. I, cap. I, 9.

I.

Un'iscrizione greca, ultimamente trovata in Selinunte, ha dato agio ad illustri archeologi ed ellenisti di serie discussioni, sia per la traduzione, che per l'avvenimento storico, cui allude. Ora fra cotanto senno, avvegnachè riesca malagevole ad un semplice amatore del greco, qual mi son io, di publicare alcune considerazioni in proposito, mi permetto nulla meno di farlo, spinto unicamente dall'interesse che desta intenso ad ogni cittadino di Castelvetrano tutto che si riferisce alla illustrazione delle venerande reliquie di Selinunte.

Premessa questa che io credo necessaria dichiarazione, entro subito in materia.

L'iscrizione fu trovata dal sig. prof. Cavallari Direttore delle Antichità in Sicilia, ed è la seguente, secondo le aggiunzioni fatte alle parole mancanti di alcune lettere, e le riempite lacune dall' illustre prof. G. Ugdulena (1), immaturamente mancato ai viventi.

(1) *Al cav. Franc. Di Giovanni senatore del regno d'Italia, sopra una iscrizione selinuntina*. Palermo. 8.° 7 pp. Con una tavola litografica (Estratto dalla *Rivista Sicula*, Agosto 1871).

διΑ ΤΟΣ ΘΕΟΣ ΤΟΣΔΕ ΝΙΚΟΜες (1) ΤΟΙ ΣΕΛΙΝΟΝτιοι
διΑ ΤΟΝ ΔΙΑ ΝΙΚΟΜΕΣ ΚΑΙ ΔΙΑ ΤΟΝ ΦΟΝΟΝ (2) καὶ
δι' (3) ΗΕΡΑΚΛΕΑ ΚαΙΔΙ'ΑΠΟΛΛΟΝΑ ΚΑΙ ΔΙΑ ποσ-
ΕιδᾶΝΑ (4) ΚΑΙ ΔΙΑ ΤΥΝΔΑΡΙΔΑΣ (5) ΚΑΙ ΔΓΑΘα-
ΝαΑΝ (6) ΚΑΙ ΔΙΑ ΜΑΛΟΦΟΡΟΝ ΚΑΙ ΔΙΑ ΠΑΣικ-
ΡΑτΕΙΑΝ ΚΑΙ ΔΙὰ τΟΣ ΑΛΛΟΣ ΘΕΟΣ δΙΑΔὲΔΙΑ
ΜΑΛΙΣΤα ΦΙΛΙας ΔΕ ΓΕΝΟΜΕΝΑΣ ΕΝ ΧρΥΣ
ΕΟι ΕΛΑσαΝΤΑς καὶ ΟΝΥΜΑΤΑ ΤΑΥΤΑ ΚΟΛ
ΑΨΑΝΤασ ἐς τΟ ἀπΟΛλΟΝΙΟΝ ΚΑΘΘΕΜΕ (7)
Ν ΤΟ ΔΙΟς γέΓΡΑπτΑι καὶ ΕΣ ΤΟΔΕ ΧΡΥΣΙΟΝ
ΕΞ μνάας καὶ τΑΛΑΝΤΟΝ ἐΛΑΕΝ.

La soprascritta epigrafe traduce poi in latino così:

Per (8) *deos hosce vincimus* (9) *Selinuntini:*
Per Iovem vincimus, et per Necem, et
per Herculem, et per Apollinem, et per Pos-
idonem, et per Tyndaridas (10), *et per Athe-*
nam, et per Malophoron, et per Pasic-
rateam, et per alios deos; sed per Iovem

---

(1) NIKONTI secondo la correzione dello stesso prof. Ugdulena: v. la *Riv. Sic.*, fasc. di Dic. 1871, pag. 560.

(2) ΦΟΒΟΝ legge il d.r Holm: id. pag. 561.

(3) διΑ corregge l'Ugdulena: id. pag. 560.

(4) Invece di Ποσειδάωνα *ep.* e *poet.* assai usato (v. Omero, Inno XXI della raccolta del prof. B. Pozzuolo, *Inni Omerici* ecc. Torino, Paravia, 1865): nom. *ion.* Ποσειδέων, *dor.* Ποσειδᾶν e Ποτειδᾶν.

(5) Τυνδαρίδης, filius Tyndari: Tindaridi o Dioscori furon detti Castore e Polluce (Διόσκοροι, vel Διόσκουροι appellati sunt Castor et Pollux Jovis filii: Forcellini, *Lexicon*, tom. I. Lipsiae MDCCCXXXIX). Omero li dice Dioscori e Tindaridi, *ταχέων ἐπιβήτορες ἵππων, calcatori di rapidi corsieri* (Inno XVI); Aristofane allude a questi due dii 'n un luogo della famosa comedia *le Nuvole*, onde il valente traduttore prof. M. Kerbacker comenta: *Di foglie di canna era intrecciata la corona dei Dioscori, considerati come i geni propizi del valore e della gagliardia giovanile*. Tyndaris città poi al nord-ovest dell'isola, d'origine dorica, come affermano Diodoro e Silio, dovette far parte della lega dorico-sicula contro agli Ateniesi, donde forse l'appellazione di *Tindaridi* de' Dioscori nell'epigrafe (v. Amico, *Diz. Top. di Sicilia*. Palermo 1856; Holm. *Carta della Sicilia antica*, annessa alla *Geogr.* ecc. Palermo 1871).

(6) 'Αθάνα per 'Αθήνη *ion.* è pretto dorico (v. Theocr. XVIII, 36, XX, 25); 'Αθηνᾶ contratto da 'Αθηνάα, *Minerva*.

(7) Si ponga mente all'incontro delle due mute dentali ΘΘ, che nell'uso comune si cambiano in ΣΘ.

(8) Meglio *ob gratiam* col relativo costrutto.

(9) O *vincunt*. Ritenendo la prima persona metterei in sèguito *nos*, perchè τοί, come in Omero, parmi sia qui un pronome dimostrativo, e non un semplice articolo (v. Curtius, *Gram. della Ling. Grec.* p. 79 in nota. Torino, Paravia, 1871).

(10) *Tyndaridas* acc. plur. alla greca.

maxime. Foedere autem facto auro ductum, et nominibus hisce insculptis, in Apollinis deponere hoc Jovis (signum) decretum est (1) *et in id auri sex minas et talentum ducere* (2).

Eccone finalmente la lezione vulgare del medesimo traduttore: *Per* (3) *questi iddii vinciamo* (4) *noi Selinuntini: Per Giove vinciamo, e per la Strage* (5), *e per Ercole, e per Apolline, e per Posidone, e per li Tindaridi, e per Atena, e per Maloforo, e per Pasicratea, e per gli altri iddii* (6); *ma per Giove massimamente. Fatta poi l'alleanza, è stato decretato* (7) *che questa statua di Giove, tirata in oro e scolpitivi* (8) *questi nomi, si ponga nel tempio d'Apolline* (9), *e che per essa si tirino a martello sei mine e un talento d'oro.*

Non riporto la lezione publicatane con la relativa traduzione dall'erudito d.r A. Holm, professore a Lubecca, perchè affatto incompleta, com'egli stesso ha testè dichiarato nell'altra che mandò in Palermo per inserirsi nel *Bollettino* della Commissione di *Antichità* (10); seconda lezione che io non ho fin oggi potuto avere sott'occhi.

Per illustrare intanto questa iscrizione mi permetto di francamente dichiarare, che poco si è fatto, mentre con la lezione e traduzione del prof. Ugdulena ne è possibile l'assunto.

Mi proverò adunque io, non d'illustrarla, chè, ripeto, non son da tanto; ma di rassegnare qualche mia considerazione ai cultori dell'Archeologia e del Greco, per ciò che ha riguardo alla forma grammaticale di alcune voci, e alla significazione di certi costrutti più controversi. Dell'avvenimento, cui secondo me allude, dirò in ultimo.

---

(1) O *decrevimus*, o *decreverunt*.

(2) Si noti la rispondenza del *ducere* attivo nella collocazione sintattica con l'ἐλΑΕΝ del testo.

(3) *In grazia di.*

(4) O *vincono.*

(5) (*e pel*) *Terrore.*

(6) Quali sono? tutti quelli che rimangono dell'Olimpo, o forse meglio li speciali, non ricordati, de'collegati?

(7) Od *abbiamo decretato*, od *hanno decretato.*

(8) Nel plinto.

(9) Non dice in questo tempio di Apolline, che poteva essere in altro luogo della città.

(10) *Riv. Sicula*, fasc. di Ott., *Ras. archeol.*; v. pure *Sopra l'iscr. selin. lett. al prof. A. Salinas del prof. Gr. Ugdulena*, fasc. di Novembre 1871, p. 559 in nota.

διΑ ΤΟΣ ΘΕΘΣ ΤΟΣΔΕ meglio che, *per questi iddii*, tradurrei, *in grazia di questi iddii*; perchè la preposizione διὰ con l'accusativo parmi si traduca, nella iscrizione in disamina, con più proprietà ed eleganza, *in grazia* (rispondente in certo modo all'*ob* con l'accusativo di grazia o cagione, giusta l'uso di Virgilio, di Cicerone e di Terenzio). La sopraccitata preposizione ripetuta dovrebbe inoltre, se mal non mi avviso, rendersi con *per*, sia per enumerare gl'iddii distintamente, dopo averli annunziato insieme, sia per imitare quella varietà, tanto ricercata nell'armonica loro favella da'Greci; e che l'autore dell'iscrizione non potè ottenere altrimenti, che per mezzo dell'elisione eufonica — KαΙ ΔΙ'ΑΠΟΛΛΟΝΑ (1), *e per Apolline*, malgrado la correzione che il prof. Ugdulena ha dovuto fare alla precedente elisione del δι'ΗΕΡΑΚΛΕΑ in διΑ ecc. (2).

La voce ΝΙΚΟΜεΣ o νικῶμες come la riportò il prof. Salinas nella sua *Rassegna archeologica* dell'Ottobre passato (3), ben collocata dall'Ahrens accanto all'altra νικᾶμες (4), 1ª pers. plur. del pres. indic., risponde al νικάομεν (contratto νικῶμεν) dell'uso comune: nella iscrizione invece leggesi, come si vede, con l'ε, perchè questa lettera sostituisce l'α, che i Dori adoperavano invece dell'ω. Per me quella voce del verbo νικάω messa in rapporto con φιλίας δὲ γενομένας, *fatta l'alleanza* meglio che la *pace*, come vorrebbe il prof. Salinas, mio egregio amico, perchè φιλία, ας vale *amicizia*, e per traslato affine *alleanza* anzichè *pace*, fu adoperata nell'iscrizione come presente storico, in sostituzione dell'aoristo ἐνικήσαμεν (5), *vincemmo*.

Se poi quest'ultima opinione sembrerà arrischiata, io credo potersi con minori riserve accettare quest'altra, cioè di stare il presente indicativo succitato pel sogg. pres., 1ª pers. plur., νικάωμεν (contratto νικῶμεν), implicando un tempo futuro con l'elissi dell'ἐστί; la quale potrebbesi ammettere anche in questa dizione, se per poco si porrà mente alla concisione voluta dallo stile epigrafico: la traduzione pertanto sarebbe questa: *È in grazia di questi iddii che noi vinciamo*, cioè *vincemmo* (6).

(1) Per avere una prova convincente di ciò che io affermo si ponga mente ai tre accenti della lingua greca: il circonflesso (῀), p. e., ha un suono prolungato che fa salire ed abbassare la voce, come in ἀνδρῶν, il cui ω non deve essere appoggiato fortemente, ma con una certa lentezza, difficile a mantenersi da chi non ha l'uso della buona pronunzia greca. Ora, ciò posto, qual cura non doveano mettere i Greci nella varietà eufonica delle voci per mezzo dell'interpunzione, o della collocazione de'costrutti? — Chi ha fior di logica, e senso del bello l'immaginerà facilmente.

(2) *Riv. Sic.*, *Lett. al prof. Salinas*, fasc. di Nov. cit.

(3) *Riv. Sicula*, fasc. di Ott. 1871, p. 365.

(4) *De dial. dor.*, p. 310.

(5) Gli è per l'esempio che adopero questa voce dell'uso comune.

(6) v. Curtius, Burnouf e Kühner nella *Sintassi* della Lingua Greca.

Intorno all' uso del presente per il passato ne reco un esempio: ἐπεὶ ἡγεῖτο Ἀρχίδαμος καὶ ἐπορεύετο ἐπὶ τοὺς ἀντιπάλους, ἐνταῦθα οὗτι οὐκ ἐδέξαντο τοὺς περὶ τὸν Ἀρχίδαμον, ἀλλ'ἐγκλίνουσιν: *poi che Archidamo si fe' innanzi e mosse contro i nemici, questi non aspettarono le schiere di Archidamo, ma piegano*. E mi è d'uopo addurre un altro esempio di Omero del sogg. pres. pel fut. ind.: οὐκ ἄν τοι χραίσμῃ κίθαρις τά τε δῶρ'' Ἀφροδίτης: *e' non ti gioverebbero di certo la cetra e i doni di Venere*.

II.

Il prof. Ugdulena nella seconda lettera diretta al prof. Salinas, e stampata nel fascicolo dello scorso Dicembre nella *Rivista Sicula* (1), corregge però il verbo NIKOMες 1ª pers. in NIKONτι 3ª pers., come leggono il d.r Holm e il prof. Camarda (2). Il già detto intorno all'uso dell'ο ed al tempo di questa voce sta sempre ben detto sia di 1ª, sia di 3ª pers. plur.; ma quello, di cui non tanto mi persuado, si è, come in una iscrizione piuttosto elegante vuoi per lo stile, vuoi pe'caratteri, benchè creda il prof. Salinas doversi riportare la paleografia del decreto ad alquanti decennj più innanzi del 416 a. C., abbiasi potuto far quella sostituzione di persona, che sarebbe stata possibile in altro tempo di minore coltura pe' Greci di Sicilia (3).

È da accettarsi poi la correzione dell'Ugdulena di γέΓΡΑπτΑι della prima lezione in ΕΓΡΑΨΑΝ ΚΕΣ ΤΟΔΕ, *decreverunt et in hoc* ecc. (4), perchè, ammessa la sostituzione di persona, non dee far difficoltà, com'ei ben dice, la 3ª invece della 1ª. L'Holm però non si accordava con la prima lezione, e non so che ne pensi della seconda; imperocchè potrebbe vedervi una difficoltà nell'uso dell'aoristo per il perfetto in riguardo all'inciso *fatta l'alleanza* e non la *pace*, ripeto, il quale darebbe ragione a questo tempo meglio che a quello.

In ordine al ΚΕΣ, o κ'ἐς usato invece di καὶ ἐς per elisione, non solamente ha ragione il prof. Ugdulena, ma quantunque sia rarissima in Omero, questa crasi la troviamo presso i poeti

---

(1) *Pag*. 560.
(2) Id, id.
(3) Certo da'caratteri, a quanto ne lessi (v. la citata *Lett*. dell'Ugdulena al senat. Di Giovanni), non avendoli potuti vedere sulla lapide, e dalla dizione scorgesi ben tosto, che la epigrafe appartiene ad un tempo di maggior pulitezza nello scrivere, cui non ebbero il sesto e la prima metà del quinto secolo a. C. (si consultino Torremuzza, *Corp. Inscript*., Franz, *Elem. epigr. gr*., e Scinà, *Stor. della Let. Gr. in Sicilia*).
(4) *Riv. Sicula, fasc. cit*., p. 560.

attici, p. e. =καὶ ὀδύρεται (e si lamenta), κὠδύρεται=καὶ ὁπόσοι (e quanti), χὠπόσοι=καὶ ἐν (ed in), κἀν (1); e niente infirma all'uso che se ne fece il dire che non ce n'è di essa esempio ne'mss. greci.

Nella traduzione delle voci ΕΞ μνάας, che l'Ugdulena fe' bene a mantenere, l'Holm vorrebbe sostituire le *litre* alle *mine*, e non so con quanta ragione, mentre ei certo non ignora che per l'uso stanno le seconde (2).

Intorno alla voce ΕΞ senza spirito aspro, che dal prof. Ugdulena è detto non dover muover difficoltà, io penso, che non si mostrerebbe ignaro e di paleografia e delle forme epigrafiche, colui il quale affermasse, di non trovar sempre il segno allato della vocale a sinistra di chi legge. Lo spirito poi sostituisce la sibilante andata via, e non rappresenta solo l'*h*, come insegna il Curtius, quando dice: ἕξ vale *hecs* (3).

ΦΟΒΟΝ e non ΦΟΝΟΝ secondo la lezione dell'Ugdulena, perchè oltre delle testimonianze paleografiche addotte dal d.r Holm, la *Strage* non era una divinità, che io mi sappia, dell'Olimpo greco; il *Terrore* sì, ed apparteneva alla famiglia di Giove (4); ond'è che io non accetto quella lezione dello Ugdulena.

ΧΡΥΣΙΟΝ, che il d.r Holm congettura doversi leggere ἐγχρύσεον, sost. neutro, invece della predetta voce dell'uso comune, non penso affatto sia ignota; perciocchè siccome il dialetto ionico usi ει per ε—ξένος (straniero) per ξεῖνος (5), chi può negare alla voce χρυσέον l'uso contrario del dorico, quando sappiamo le differenze non dissimili fra l'eolico, generato da quest'ultimo, e l'attico dal primo? E non troviamo l'agg. χρύσεος (3 att.) contr. χρυσοῦς, ῆ, οῦν, e χρύσειος, 3 (χρυσός), *aureo*, d'oro (6)? Nell'uso dialettale quindi potrebbe e dovrebbe rinvenirsi quella voce. ΤΟ ΔΙΟΣ, secondo me, può significare *statua di Giove*, singolarizzando il neut. τὸ, che per conseguenza può anche significare *cosa*. Nulla dirò dell'attico τοδί invece del τόδε

---

(1) Curtius, *Gram. cit.*, p. 22 e 23 in nota.

(2) Cantù, *Archeologia e Belle Arti*, p. 450 e 451. Napoli 1861; Boccardo, *Antichità Romane e Greche*, pag. 127. Torino 1862. La voce *litra*, λίτρα, fu eziandio da'Romani usata per *libra* (Epich. 6, Sophr. 60 — v. Ahrens, p. 391).

(3) Σῦς può farsi ὗς (porco), *sus* de'Latini: cfr: lo stesso Curtius a pag. 5 ed a pag. 20.

(4) Capello di Sanfranco, *Dizionario Mitologico*, vol. II. Torino 1837.

(5) Curtius, pag. 8.

(6) Berrini, *Dizionario della Lingua Greca*. Torino, Paravia, 1869.; Müller, *Diz.* id. Torino, Loescher, 1871. Qualche arcigno ellenista aggrotterà le ciglia vedendomi citare de' Dizionari; ma chi giurerebbe oggidì *in verba magistri*, *vel discipuli*, trattandosi di una lingua morta?

dorico, che l'Holm ha creduto leggere; il prof. Ugdulena non poteva esprimersi più invittamente per difendere la sua lezione.

Vero è che la voce γράφειν vale propriamente *scrivere*, ma fu usata eziandio per *decretare*, onde l'espressione γράφεσθαι νόμους *lasciarsi dar leggi*, parlando del popolo; ed in una iscrizione lo stile concettoso e preciso ammetteva benissimo, nel senso di scrivere per decretazione, cotal traslato (1): su ciò non dovrebbe cader dubio.

III.

Alla difficoltà di publicare alcun che di veramente serio sull' iscrizione selinuntina, non avendo veduto la lapide, si aggiugne per me l' altra di non aver potuto tener dietro a tutte le interpretazioni, che sono state messe fuori, di essa. Dopo di avere scritto i due primi capitoli del presente lavoretto, mi è dato infatti di leggere i tre opuscoli divulgati sulla medesima iscrizione dal prof. N. Di-Carlo, da'quali apprendo gli altri studii del prof. Camarda (di cui leggo nel fasc. di marzo, p. 174, della *Rivista Europea* la sola lezione in volgare dell'iscrizione), dell'Holm, e del Cavallari per la parte architettonica del gran tempio di Selinunte. Mi proverò di esaminare intanto, e discutere come meglio potrò, ed in brevissimi limiti, le dotte publicazioni del prof. Di-Carlo.

Questi si accorda meco nella brutta impressione, che lascia la ripetizione della particella Διὰ (pag. 2 del primo Discorso); sugli altri vizii ch'ei scorge nell'iscrizione, e che avrebbe voluto veder mostrati dall'Ugdulena (pag. 9), credo non sia il caso di ragionare (2). Mi fa peso la nota del d.r Holm alla parola *Malophoros oves ferens*, che in Megara era nome di

(1) I Romani usavano il verbo *scribere* per allistare i coscritti (v. Livio, 9, 8; ed anche Sallustio, *Jug.*, 43, 47, *Cat.*, 33; e meglio Cicerone, *Fam.*, 33); perchè dunque non avrebbero potuto adoperare cotal verbo i Greci metaforicamente per *decretare*? Il d.r Holm (v. *Sopra l'iscr. selin. lett. al d.r G. Pitrè*, nel fasc. di Feb. 1872, p. 208 della *Riv. Sic.*) sostiene, che γράφειν non *decernere*, ma *inscribere* si dee tradurre nelle iscrizioni; ed io son con lui, ma a patto che *inscribere* talvolta s'intenda per *facere decretum*.

(2) Convien leggere la preziosa opera di Graevius, *Corpus inscriptionum antiquarum totius orbis*. Amsterdam 1707, 4 voll. in foglio; e per qualche riscontro l'opera citata del Cantù, *Archeologia e Belle Arti*, da pag. 348 in poi, onde avere un'esatta conoscenza delle antiche iscrizioni. Per ciò che si riferisce allo stile della iscrizione selinuntina m'è d'uopo finalmente notare, che la figura da' retori appellata *Enumerazione* usavasi dai Greci per accrescere pregio ad un componimento di forma elegante, o florida: riscontrisi l' *Inno ad Apollo* di Omero dal verso 30, Ὅσσους Κρήτη, fino al 45, Τόσσον ἔπ' ὠδίνουσα, dove l' enumerazione delle città con la particella τέ (enclitica, *que* de' Latini), e l'altra καὶ è più lunga di quella della predetta iscrizione col διὰ (*Inni Omerici* raccolti dal Pozzuolo).

Cerere, giusta la testimonianza di Pausania (1, 44): bisognerebbe sapere però di quale Megara si parli, chè oltre di quella che fe' parte dell'Attica, pria della invasione de'Dori, vi fu l'altra di Sicilia in sèguito, detta Iblea (1). Non credo errore del tipografo, e se lo fu, non è a lamentarsene, il tradurre NIKOMEΣ *vincono* per *vinciamo*; forse l'Holm tradusse con la sostituzione di persona, sospettando la voce NIKONTI (2) da qualche vestigio del *N*. È pur da respingersi, secondo me, la dedicazione del maggior tempio selinuntino a Saturno, perchè con questa supposizione dell'Holm si andrebbe contro alla tradizione storica (3). Spero, che il prof. Di-Carlo mi permetterà di osservargli, come i Selinuntini siano stati forse costretti dalla necessità della propria conservazione (4) a quell'alleanza co'Cartaginesi, che gli fa giustamente tanto dolore a rammentare (p. 6). Potrei investigare le ragioni di cotale alleanza, partendo dal sito dov'era collocata Selinunte, dalle gelosie delle città greco-sicule, dalla distanza che separava quelle di una stessa razza, e addurre l'esempio di Sagunto (5); ma me ne passo, certo che il prof. Di-Carlo ammetterà quest'unica osservazione, che i popoli ed i governi, cioè, non consultano i soli responsi del cuore nel contrarre le alleanze. Sono precisamente d'accordo con lui invece nel rigettare l'opinione dell'Ugdulena, che dalla rifatta lezione ἐς τό ἀπΟΛλΟΝΙΟΝ deduce la dedicazione del maggior tempio ad Apolline (6) (p. 10, nota 3). Io credo però mal si apponga nel criticare l'omissione dell'articolo innanzi alla parola μαλοφόρον, perchè, essendo di doppio genere, si rende al maschile come più nobile, se non vuole tra-

(1) Tucidide, VI, 4.

(2) Per νίκουσι: v. Carini, ***Sul Dialetto greco di Sicilia*** nella disp. XI, Febbraio 1870, delle *N. Effemeridi Siciliane*.

(3) Erodoto (lib. V) e Diod. (lib. XIV) fanno credere che il maggior tempio fosse dedicato a Giove Forense; altri a Giove Olimpico. Dalla lettera dell'Holm citata nella nota 1 della pag. 281 si rileva, che il prof. Sauppe di Gottinga crede non sia un *Apollonion*, ma un tempio di Giove Agoreo (p. 207); Serradifalco invece (*Antichità di Sicilia*, vol. II, p. 16) ne dubita.

(4) Macchiavelli nel *Principe*, c. XVIII, scusa necessità politiche di tutt'altra natura.

(5) La situazione di Selinunte era identica a quella di Sagunto nell'antica Iberia, chè ambe le città furono sempre minacciate, pria di cadere, dai vicini Cartaginesi: v. Duruy, *Histoire Grecque*; id., *Histoire Romaine*. Paris 1864.

(6) Non potendo aver luogo, giusta il Di-Carlo, nel vuoto relativo della lapide, e non essendo suffragata dalla testimonianza degli antichi storici, come l'avrebbe potuto difendere il prof. Ugdulena? Che vi fosse un tempio (con un oracolo famoso) dedicato ad Apolline, è risaputo (v. Strabone, lib. X; Capello di Sanfranco, *Diz. Mit.* Torino 1837); ma resta a sapersi qual'era degli esistenti. Non è da trascurarsi del resto, in ordine alla dedicazione del maggior tempio, che Erodoto (v. Amico, *Diz. top. di Sicilia*) parla dell'ara di Giove Forense, sita forse in quello sotto la quale riparò Eurileone ricerco a morte, avvegnachè ne dubiti Serradifalco, come altrove dissi.

dursi per *Cerere*, giusta di sopra accennai (p. 16 del secondo Discorso). Nè dovrebbe recargli sorpresa o disgusto quel ritorno a Giove dell'autore della iscrizione; anzi questa dizione, *ma per Giove principalmente*, è da meditarsi, sia per l'avvenimento cui allude l'iscrizione, sia per la dedicazione del maggior tempio (p. 16). Perchè vedere una contradizione nella vittoria attribuitasi dai Selinuntini, e nel darne merito eziandio agli alleati (p. 17)? Parmi, che i primi interessati nella guerra felicemente condotta siano stati i Selinuntini, ed essi dovettero sostenere, in proporzione de'mezzi di cui potevano disporre, i maggiori sforzi. La nota d'altra parte che l'egregio prof. Di-Carlo, con l'acume e l'imparzialità che lo distinguono, fa seguire alla pagina da me citata, dà ragione alla mia precedente osservazione. Divido pienamente del resto la sorpresa, che ei manifesta intorno alla collocazione de'nomi degli dei, ONYMATA TAYTA, nel plinto d'una statua, invece di quelli degli alleati (p. 18): si potrebbe di rimando però soggiugnere, che da'nomi degli dei era facile a'Sicelioti argomentare li altri degli alleati. Non approvo all' incontro la sua insistenza nel non volere ammettere le testimonianze delle *Iscrizioni* di Taormina e di Alesa, come pure di Senofonte, citategli dal prof. Salinas (1) in ordine al modo di computare degli antichi Greco-Siculi (p. 23). O che vorrebbe nè anco piegarsi alle testimonianze autorevoli che di ciò rimangono, facendo pure delle riserve?—Ma queste non hanno ragione di essere innanzi all'autorità di Tucidide, il più diligente ed accurato storico dell'antichità greca: riscontri, se nol rammenta, il prof. Di-Carlo quel passo dello storico succitato, dove narra de'Megaresi, *cacciati da Gelone tiranno di Siracusa* (da *Ibla*) *dopo avervi abitato quarantacinque e dugent'anni* (2).

Fin qui ho esaminato e discusso, come suol dirsi, a vapore, i due opuscoli del prof. Di-Carlo, tralasciando quello, cui nei primi capitoli ho indirettamente risposto, o che non entrava nel mio assunto. Passo ora al terzo, che è di maggior peso, e che riassume i due precedenti, seguendo io sempre l'adottato sistema.

---

(1) *Riv. Sicula, Ras. arch.*, fasc. di Ottobre 1871, p. 369.

(2) Tucid., VI, 4. Colgo il destro per dichiarare, che non parmi accettabile la sostituzione delle *litre* alle *mine* innanzi al *talento*, come fa il d.r Holm, che sa d'altra parte come quelle siansi forse meglio adoperate (v. Brunet de Presle, P. III, § VIII, p. 235) in Sicilia dal tempo di Gerone II in avanti: v. *La Triquetra* dello stesso d.r Holm nel fasc. di Dic. 1871 della *Riv. Sic.* Anche i Romani, come si potrà vedere in Cicerone (*Verrine* se mal non mi avviso), avevano quest'uso di premettere cioè le frazioni: ne segno un esempio, che mi viene in mente: *decessit Alexander Magnus mensem unum, annos tres et triginta natus.*

Osservo anzi tutto al prof. Di-Carlo, che il d.r Holm, benchè non avesse letto a tempo i di lui *Cenni critici*, avrebbe potuto dire alcun che sulla *dicitura* (pag. 28 in nota del terzo Discorso) dell'iscrizione, se l'avesse voluto. – Accetto la spiegazione data dal prof. Camarda alla voce *Malophoros*, *Dionysos*, perchè non solo dalla notizia di Pausania (lib. VI, 19, 10) si conosce i Selinuntini aver mandato una statua di Bacco con faccia, mani e piedi d'avorio in Olimpia, ma il culto che professavano a questo dio si deterge altresì della indubia viticoltura che fioriva in tutta la costa meridionale della Sicilia (1).

La dea *Panorachea* del Camarda invece di *Pasicratea*, non è ammissibile, non per le ragioni del prof. Di-Carlo, poichè questa divinità l'aveano i Greci (2), e nell'iscrizione avrebbero potuto nominarla i Selinuntini senza menomare la propria gloria; ma pel ΦΟΒΟΝ della seconda riga, che io accetto.

Senza dare il mio assentimento al φονολέοντα del Camarda fo notare al prof. Di-Carlo, che nella prima parte della parola composta, come nelle radici delle semplici, dove risiede l'anima delle lingue, dovrebbe stare per me il soggetto; e nell'altra parte la qualificazione (p. 32 in nota); e ciò dico malgrado i non pochi esempi contrari (3).

Ingegnosa è la lezione del prof. Camarda, διὰ μάλιστα φιλίας, ma non accettabile, per la contradizione che vi notò il prof. Di-Carlo (p. 33): sopratutto vincevano per gli dei tutelari, non per le alleanze, i Selinuntini.

Non sono dello stesso avviso del prof. Camarda predetto in ordine al κιόνιον (p. 33), che vorrebbe leggere nella parte inferiore della lapide, perciocchè il valore dell'offerta scemerebbe di molto. Unisco le mie lodi poi alle prodigate dal Di-Carlo

(1) Vuolsi indigena la vite di Sicilia, e quindi tradizionale la viticoltura in essa isola: Omero nell'*Odissea* canta le maravigliose produzioni delle viti Etnee; ed il nostro divino Meli, per venire al particolare, celebra il vino di *Bresciana* contrada limitrofa a Selinunte. Veggasi per maggiori schiarimenti sulla viticoltura della costa meridionale della Sicilia l'opuscolo del d.r G. Nocito, *Sulla vite fossile* ecc. Torino 1865. Posto ciò, non dovevano avere i Selinuntini un culto per Bacco? — Omero (*Inno* XXV) rivolto a questo dio cantava: Καὶ σὺ μὲν οὕτω χαῖρε, πολυστάφυλ' ὦ Διόνυσε — *Or salve, o delle vigne amico Nume.* E che in Selinunte poi si prestasse culto a Bacco, ne abbiamo la testimonianza succitata di Pausania.

(2) Capello di Sanfranco, *Diz. Mit.*

(3) Omero ha: καλλιχόροισιν, aggiunto di luogo lieto di *belle danze*; ΛΕΟΝΤΟΘΥΜΟΝ (nel titolo dell'*Inno* XIV), *cuor di leone*; Διοσκούρους, *figli di Giove*, Διός — κοῦροι. E Platone: Πυριφλεγέθων, *fiume di fuoco*. Ma i Dori con la voce ῥύαξ che significa appunto *torrente di fuoco*, vengono in mio aiuto, perchè la voce nella radice contiene il soggetto, e Tucidide l'adopera parlando dell'Etna; e, più che i Dori, Omero (*Inno* XXI) con la voce Ἐννοσίγαιε antonomastico di Nettuno; *scotitor della terra*; ἔνοσις, *scossa*, γαῖα, *terra*.

(p. 34), per la tanta e ben condotta erudizione mostrata da quello nel ricercare l'avvenimento, cui allude l'iscrizione.

Avverto il prof. Di-Carlo, che l'altra iscrizione dell'offerta a Giunone fu ritrovata dal can. Viviani di Castelvetrano, e che Arckeso fu tradotto *filius* non *filia* (p. 36) da un valente ellenista (1). Come nella poesia lirica, così in un'epigrafe concettosa e di forma enfatica potevano i Greci, di fantasia vivace e di fervida imaginazione, fare la personificazione e l'apoteòsi del *Terrore* (p. 37) (2). E se questo dio non gli spiace poi tanto nel φόβον dell'Holm, perchè non ammettere il φόνον, la dea *Strage* dell'Ugdulena, dubitando del valore divino di ambidue? – Sono di accordo col Di-Carlo nell'identità di τὸ χρύσιον con χρυσίον (p. 38), ma nel significato, non nell'uso dialettale. In ordine al τοδι dell'Holm, parmi abbia risposto bene il prof. Ugdulena (p. 39) (3). Il prof. Di-Carlo ha perfettamente ragione di avvertire il d.r Holm sulla traduzione della supposta voce del perfetto; come fa bene di dubitare dell'antichità dell'iscrizione, riportata dall'Holm alla fine della prima metà del secolo V a. C. (pp. 42, 43, 44 e 45) (4). Non avendo la lapide sott'occhi nulla dirò sul proposto supplemento dell'Ugdulena ἐς μνάας nella prima lacuna della riga undecima (p. 48). È affatto da respingersi, secondo me, la congliettura dell'Holm, che debba trovarsi la formola del decreto in altra pietra (p. 49). Se il prof. Di-Carlo non ammette nell'Ugdulena, e saviamente, di richiamare in vita da una *lingua morta* una voce, come poi

(1) Amerei che si producesse un'autorità in appoggio di questa correzione. Per diligenza che abbia usato nelle ricerche nulla ho potuto trovare che accenni ad Arckeso; nell'albero genealogico della famiglia di Eschilo (Boeckh, *Tragaed. Graecae princ.*, p. 72) leggesi Euforione figlio del sommo tragico, che fu premiato pei drammi postumi del genitore: v. Müller, C. O., *Stor. della Let. Gr.*, vol. II, c. XXVI, p. 174 in nota. Fir., Le Mon., 1858.

(2) Senza ripetere che i Greci fecero un dio del *Terrore*, non si potrebbe vedere nella *Strage* la *Morte repentina*, violenta, che i Greci medesimi temevano qual dea implacabile, e che attribuivano allo sdegno di Apollo e di Diana? Chi sa che non vi sia relazione fra la *Strage* e il tempio di quel dio! — V. Capello di Sanfranco, *Diz. Mit.*

(3) *Riv. Sicula*, fasc. di Dic. 1871, p. 562.

(4) Nè si può assolutamente giudicare dalla forma grafica delle lettere l'antichità dell'iscrizione: chi può affermare con sicurezza di fatto l'anno in cui fu introdotto l'ω? — Vuolsi dorica la leggenda ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ di un'antica moneta battuta forse a' primi tempi della lega contro i Calcidesi, mentre si continuava a sostituire l'ο all'ω. Intorno poi ai capricci degli antichi Greco-Siculi nella collocazione e disposizione delle lettere, mi piace riportare, in conferma di quanto osservano i pp. Ugdulena e Salinas (*Riv. Sicula* di Ott. e Nov. 1871 e Genn. 1872 sul N rovesciato della leggenda ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ) delle monete selinuntine del museo britannico e della *coll.* Pennisi, la leggenda di una moneta di Catana, che presenta pure una lettera capricciosamente disposta, eccola: ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ (Cantù, *op. cit.*, p. 455). È da consultarsi finalmente il Torremuzza (*Numis.*, tav. XXI e LXV) in riguardo ai capricci succennati del N.

suppone, che i Greci abbiano potuto adoperare la voce διοσῆμα per l'analogia che ha con διοσημεία? – (p. 56. La necessità dell'aspirato nell'ἑξ perchè il nome Ηερακλέα è aspirato, non credo sia una forte ragione (p. 57): l'uniformità ortografica, facendo astrazione della differenza de'costrutti, che non di rado influisce nell'interpunzione prosodica; come le regole grammaticali potevano osservarsi esattamente da'Selinuntini, in quei tempi, quando ancora nè retori nè grammatici andavano tanto pel sottile? Allora si curava più la musica della pronunzia, che non la uniformità dello scritto; la quale non restava offesa dall'omissione dell'aspirato, relativamente alla pronunzia, nell'εξ che per la doppia ξ in sè lo contiene (1).–Mi credo fortunato di trovarmi d'accordo sulla spiegazione di φιλία col prof. Di-Carlo, il quale cita a riprese la grande autorità di Demostene. – In ordine finalmente all'interpunzione dell'egregio Professore, io, se da un lato ammiro la perspicacia sua nell'avvicinare tre avvenimenti solenni, l'offerta dell'*Apio d'oro* fatta in Delfo da'Selinuntini, giusta la testimonianza di Plutarco (2), la fabrica del gran tempio e l'iscrizione; dall'altro son troppe le aggiunzioni da lui praticate, che hanno bisogno di serio e diligente esame (3). Pria di chiudere questo capitolo, mi si permettano intanto pochi altri cenni.

'Ελάεν è verbo attivo, come ben dice il Di-Carlo (p. 64), da ἐλάω *poet.*, identico ad ἐλίω *ep.*, ed ἐλαύνω dell'uso comune; ma si adoperava eziandio intransitivamente, sottintendendo l'accusativo, che vuol trovarvi. Egli altrove fa le maraviglie sulla *statua d'oro*, che i Selinuntini decretarono ad Apolline, e quasi quasi li fa vedere pitocchi; ma, se non erano ricchi di marmi (4), potevano essere ricchi d'oro per l'industria ed

---

(1) Müller C. O., *Storia della Letteratura Greca* cit., vol. I, c. XIV.

(2) *Opere morali*, vol. I, *Pythias*, Orac. XII, p. 487. Parigi, Didot, 1856.

(3) D'accordo con l'egregio Professore sull'allusione dell'iscrizione alla vittoria degli alleati Greco-Siculi sopra gli Ateniesi, domando: chi ci assicura però, che l'offerta dell'*Apio d'oro* non abbia avuto luogo in occasione della purificazione delle acque fiumane operata da Empedocle? e l'*apio palustre* con le *ranocchie* nel gambo, come bene avverte lo stesso Di-Carlo (p. 54), non è simbolo di questo avvenimento, coniato eziandio sulle monete? (v. Laerzio in *Empedocle*, ed in ispezie lib. 8; Scinà, *Vita e Filosofia di Empedocle*, p. 51 e 52 del testo, e 103 delle note; Picone, *Memorie Agrigentine*, *Cronologia*, p. 165. Girgenti, Montes, 1868.

(4) Altrove in Sicilia si faceva uso del *tufo calcare* per iscolpire le iscrizioni, tanto vero che nel tempio creduto di Diana in Siracusa se n'è trovata una sopra quella specie di pietra: v. *Iscrizione Greca di Siracusa* nelle dispense VI e VII, Sett. ed Ott. 1870, delle *N. Effem. Siciliane*. Le città greche di Sicilia non furono ricche ed adorne di marmi, perchè mancavano di sufficienti cave di esso minerale, e non le avevano tutte, come oggidì, esplorate. Nè potevano, per la mancanza o la difficoltà delle frequenti comunicazioni, ritirarne certamente dall'Attica, o d'altrove.

il commercio, massime di quel *triticum selinunsium* ricordato dall'Holm (1): e poi non dovevano avere l'oro del bottino della riportata vittoria, cui allude l'iscrizione? Il prof. Di-Carlo sa d'altra parte ciò che si spendeva in Atene per le statue lavorate da Fidia e da Policleto, e come pel panneggiamento di una d'avorio del primo si siano spesi ben più di quattro milioni di lire, giusta riferiva testè il prof. Salinas al Casino delle Arti in Palermo (2).

Dopo tutto ciò sento il dovere di dichiarare, che spiacemi moltissimo l'acrimonia messa in una innocente disputa archeologica da'dotti ed eccellenti uomini, che hanno preso ad illustrare l'iscrizione selinuntina; e vo' augurarmi non si rinnovino mai più le diatribe del Castelvetro e del Caro, per amore della scienza, e pel decoro del nome italiano.

IV.

Parmi oramai sia prezzo del presente lavoretto, che io dica alcun che sull'avvenimento, cui allude l'iscrizione selinuntina. La città dalle maestose rovine, che sorgeva fra i due fiumi l'*Hypsas* (Belice) ed il *Selinus* (Madiuni) nella riviera meri-

---

(1) Plinio, 391, 4 dell'ediz. di Basilea 1545; Holm, *Monogr.*, p. 4, c. I. Le vallate del Belice (*Hypsas*) e del Carbo (contr. di *Carrabo*, Sic. *Càrabi*, lat. *Carabus* — l'Ati di Plinio) dovevano allora, come oggi, produrre buonissimi grani. E si noti che l'*agro selinuntino* doveva estendersi ad oriente fino al fiume Verdura (l'*Alba* forse degli antichi: v. Amari, *Bibl. Arabo-Sicula*, p. 67; ed Holm, *Geogr. antica di Sicilia*, II, p. 47, Pal. 1871), la cui riviera è fertilissima, prova ne siano i noti *risi* di Ribera, perchè ivi erano e sono tuttavia i confini di *Terme selinuntina* (Sciacca); ad occidente aveva terreni piuttosto infelici, ma al nord s'innoltrava fino all'agro dell'antica *Halikyas*, l'odierna Salemi, nome che per l'Arezzo deriva da Selinus-Holm, *op. cit.*, I, p. 10, e per Cluverio è affine di *Halikyae*, che trasse il nome dal fiume delle *Arene*, *Halikyas*; — Holm, *op. cit.* p. 47, II, — mentre, come sospetta il predetto Holm senza darne la spiegazione, è nome arabo, *Salem*, *luogo di delizie*: v. Passalacqua da Salemi, *Memorie patrie*; e Kazimirski, *Dict. arabe-français* ecc. Paris 1846 e 58. Nulla poi infirma al suesposto l'origine cartaginese di *Terme selinuntina*, perchè questa, se ben si appone il Palmeri (*Somma della Storia di Sicilia*, c. V, p. 27, e p. 426 in nota. Palermo 1850) fu fabricata sul cadere dell'anno 1° della 93 Olimpiade (408 a. C.); e pria d'allora le *terme* del Cronio e la stufa dell'antro forato da Dedalo, come pure il villaggio de'figuli nel quale nacque Agatocle (Farina, *Biografie di uomini illustri nati in Sciacca*. Sciacca 1867); esistevano, e il nome dato alla nuova città da'Cartaginesi prova, come pria quel sito sia stato proprietà e dipendenza di Selinunte, e come, malgrado l'origine punica, nella predetta città abbia prevaluto l'elemento greco-siculo (v. all' uopo Diodoro Siculo, *lib.* XI e XIII; Farina, *op. cit.* in *Agatocle*, p. 1: v. pure l'importante *Cenno sulle Terme selinuntine*. Siacca 1864, di quest'ultimo scrittore; c. I, p. 2, e Serradifalco, *op. cit.*, vol. II, p. 4).

(2) V. il giornale la *Luce* del 6 febbraio 1872, n°. 36. Selinunte destinava invece *sei mine ed un talento d'oro*, pari a Lire 056,164 all'incirca (v. per il còmputo che ho fatto col talento antico d'oro, 600 mine, — e con la mina d'argento di 100 dramme, Cantù, *op. cit.*, p. 450).

dionale della Sicilia (1), fu edificata da'Megaresi Iblei per come narra Tucidide nel 628 o 629 a. C. (2). Quella costa fino all'altipiano, dove poi sorse Egesta (3), era stata abitata da'Sicani, cacciativi da' Siculi, che si sovrapposero ad essi nella parte orientale dell'isola (4). Se quando vi giunsero i Megaresi Iblei (5) guidati da Pammilo (l'anno 3 della 38 Olimpiade giusta il succitato còmputo), quel sito fosse tuttavia abitato da' Sicani, o fosse stazione navale della marina Fenicia, che allora commerciava in ispezie nel mezzogiorno della Sicilia (6), qui non è luogo investigare. Nè occorre far parola dell'origine de'primi, e della loro parentela od assoluta differenza co' Siculi vincitori (7); ciò che mi preme si è di notare l'origine di Selinunte

(1) Holm, *op. cit.* Scinà nella *Vita e filos. d'Empedocle* sopraccitata, p. 51. dice, che il fiume (Madiuni) dalle mortifere esalazioni *scorrea lungo la città*; e nella carta geografica della *Sicil. ant.* dell'Holm par si confermi l'asserzione dello storico predetto. Palmeri (*op. cit.*, c. I, p. 4) s'inganna quando afferma, che sorgeva presso il Mazaro.

(2) Tucid., VI, 4; Strabone, lib. VI; v. pure Serradifalco, *Le Antichità della Sicilia*, vol. II; Müller, *Dor.* II, p. 491; Gottling in Reinganum, *Ueber Selinus* (Hermes, p. 243); Cluverio, *Sic. ant.*, lib. I, c. 18, p. 227 (V. Amico nel suo *Diz. Top.* cita Marciano d'Eraclea, il quale nel *Periegesi* scrive dell'origine di Selinunte).

(3) Tucid., VI, 2. Holm crede, *op. cit.*, II, p. 47, che ad oriente del Platani, *Lykos*, esistevano a'tempi di Timoleonte città sicane; perchè dunque non ne potevano esistere ad occidente di esso fiume?

(4) Tucid., *loc. cit.*; Di Blasi, *Stor. di Sic.*, cap. III, vol. I.

(5) Id., VI., 4. Serradifalco, *op. cit.*, vol. II, p. 2. Dall'uno e dall'altro però non si accenna chiaramente al luogo di partenza della colonia.

(6) Id., VI, 2; Fagello, lib. VI, *Dec.* I, c. 4, cita in appoggio di questa notizia Diodoro ed Eusebio. — Per l'anno della fondazione, v. Palmeri, *op. cit.*, c. I, p. 4: ei non è conforme a Tucidide, che presenta la differenza di 23 anni: ma io con Serradifalco ed altri mi attengo allo storico greco.

(7) Benchè Tucidide, che pure chiama *Sicori* i *Sicani*, (VI, 2); Dionigi Alicarn., *Antich. Rom.*, lib. I, § 1—13, ed altri facciano seguire a' Sicani i Siculi, pur tuttavia io opino, che i Siculi sembrano di schiatta *iberica*, ed i più antichi abitatori delle terre italiche; e come per lo meno Sicani e Siculi fossero uno stesso popolo. Virgilio difatti li crede consanguinei, e Balbo segue questa credenza; Servio parla di un Italo fratello a Sicano e principe de' Siculi (Niebuhr fa identici *Siculus* e *Italus*; e Michelet nella sua *Stor. della Rep. Rom.*, Intr., vol. I, c. III, p. 43. Capolago, segue questa opinione): Mommsen (Stor. Rom., II, 1, c. 2, p. 36—7) dice, che *nella metà della parte orientale di Sicilia*, risalendo nel continente fino alla Campania, abitassero *ne' primi tempi diversi rami della nazione latina*, ed Antioco di Siracusa scrisse, che *Sikelos* con la sua gente detta *Sicula* veniva dal Lazio nella Trinacria: v. Dionigi Alicarn., 2, I, § 1 e § 13: Narbone (*Storia della Lett. di Sicilia*, 7, 1, p. 4 e segg.) cita scrittori, che opinano gli antichi abitatori di Sicilia essere venuti dall' *Iberia* orient. e dalla vicina Italia (altri crede sieno venuti direttamente dall'Asia occid., — v. Di Blasi, *loc. cit.*) senza far certo la osservazione, che, essendo di una stessa schiatta, potevano scendere nell'isola da due punti diversi, e forse per la strada più breve primieramente gl'*Iberi* detti *Siculi* della vicina penisola; è da notarsi che Ateneo (*Dipnosophistarum*, c. V, lib. XII) accenna alla parentela di Siculi e Tirreni, quando ragiona delle *Tyrrhenorum delitiae, ac Siculorum*; Palmeri, *op. cit.*, c. I, p. 1, dice poi Sicani e Siculi essere forse stati unica cosa; e Di Giovanni V. chiarissimamente si accorda meco nel credere simili Sicani e Siculi, — v. il suo scritto *Fonti etnografiche dell'antica filos. italiana* nelle *N. Eff. Sicil.*, disp. XI, Febbraio 1870. Pria di chiudere questa nota, riuscita in verità lunga oltre

da una colonia *dorica* di Megara Ibla. Quella città non ebbe che una breve durata, se si consideri l'ordinaria esistenza delle città ne' trascorsi e ne' presenti tempi; e pure nel periodo di 242 o 245 anni (1) ebbe esuberanza di vita, e rifulse a segno da inalzare monumenti, le cui sorprendenti rovine ci fan credere di non avere uguali per l'ingente mole nell'isola, e, tranne che in Egitto a Tebe dalle cento porte ed a Memfi, in tutto il mondo antico (2). Mantenne la libertà delle sue istituzioni, e si disfece di Pitagora e di Eurileone, che aveano tentato l'un dopo l'altro di usurpar la tirannide (3). Vuolsi che nel tempo di sua maggior prosperità abbia spedito a Minoa una colonia (4). Ed ora bisogna ricercare a qual maraviglioso avvenimento può alludere la sopraccennata iscrizione; ed a questa ricerca, con l'aiuto delle poche notizie che ci apprestano gli storici dell'antichità greco-sicula, io mi accingo col solo buon volere di uno studioso, che sente di non avere tutti i mezzi, di cui possono disporre e lo storico e l'archeologo ne'centri dove le scienze e le lettere si coltivano vantaggiosamente. Tucidide e Diodoro siculo ci lasciarono con pari esattezza memoria di una pertinace contesa fra i Greci di Sicilia di due diverse stirpi, cioè fra quelli delle città *calcidiche* Leonzio, Nasso ecc., e gli altri delle città *doriche* Siracusa, Selinunte, Gela ecc. (5). Con le scarse notizie, ripeto, che ci rimangono di Selinunte, possiamo affermare con sicurezza, che due soli furono gli avvenimenti, i quali potevano dar luogo all'erezione di monumenti, onde tramandare a' posteri ed eternare

---

del convenevole, mi preme di rassegnare a'lettori un' ultima considerazione sui primi abitatori di Sicilia dopo l'età mitostorica: Tucidide, VI, 4, e Diodoro, *loc. cit.*; Serradifalco, *op. cit.*, vol. II, p. 1; e Palmeri, *op. cit.*, c. I, p. 4, parlano di un Iblone re de'Siculi duce de'Megaresi scacciati da Tapso; — si può affermare di conseguenza, che i Megaresi Iblei furono di sangue greco-siculo, e spinti forse a sovrapporsi, o da necessità o da cupidigia di preponderanza, anche in occidente a'Sicani (v. Di Giovan V., *loc. cit.*), quando vennero a fondare Selinunte? — Io credo di sì, e nessuno che per poco conosca il costante lavorio de' popoli, eziandio di una stessa razza, per dominarsi a vicenda, potrà disconvenirne.

(1) Diod. Sic., *lib. XIII*, c. 59; Tucid., VI, 4; Serradifalco, *op. cit.*, vol. II, p. 2 e 3.

(2) Fagello, *Dec.* I, lib. VI; e Serradifalco, *op. cit.*, vol. II, parte II^a, lo fanno supporre.

(3) Amico, *Diz. top. cit.* Due fatti provano ancora come Selinunte abbia davvero amato la libertà: l'avere, cioè, soccorso la cittadinanza di Siracusa contro la tirannide di Trasibulo fratello di Gerone (Diod., lib. XI); l'essersi collegata con Pirro, venuto in Sicilia dopo la fallitagli impresa di Taranto, per emanciparsi dalla dominazione cartaginese, strema di forze e di mezzi com'era (Diod., lib. XXII). Virgilio (*Aen.*, lib. III, v. 705) e Silio Italico (*Pun.*, lib. XX, v. 200) celebrano Selinunte. Anche Ludovico re di Baviera cantò di questa città: v. le sue Poesie tradotte dal Gargallo.

(4) Erodoto, lib. V.

(5) Tucid., II, 86, 87 ed 88.

in gloria dei Numi propizii la memoria de' fatti felicemente compiuti, o delle vittorie ottenute: la disfatta delle armi ateniesi operata dagli alleati sotto le mura di Siracusa, e la pace conchiusa dopo il congresso tenuto in Gela, dove intervennero i rappresentanti delle città greco-sicule; pace deliberata dietro una magnifica orazione, che il diligente Tucidide volle conservarci, del patriota Ermocrate (1). Fra le città alleate degli Ateniesi sappiamo intanto essersi trovata Egesta, la quale, oltre di questo motivo di nimistà con Selinunte, ne ebbe altri affatto particolari per alcune nozze seguite, e per continue vertenze territoriali (2). Taluno potrà chiedere. Ma gli Egestani non erano Elimi (3) di origine? quale interesse adunque aveano in una guerra di stirpi? Ed io rispondo fin d'ora, che dovrebbe far più meraviglia la condotta di Camarina, la quale, in dispetto del senso comune delle città consorelle, non fe' parte della lega *dorica* in Sicilia (4), ed anzi si collegò coi nemici e combattè contro Gela (5). E poi gli Egestani ebbero un motivo potente, avveguachè particolare, di nimicarsi coi Selinuntini; quello dell'ingrandimento territoriale, che volevano in discapito dell' emula città vicina (6), non altrimenti di questa in discapito di essi.

Cotesta guerra però fra le due genti di unico ceppo, ma di due stirpi diverse, non era che la continuazione di quelle, che si erano combattute in Grecia, nella madre patria; e si combattevano tuttavia dopo la sovrapposizione de'Dori agli Joni, e la preponderanza di questi col primato di Atene a danno di quelli, e l'invasione *dorica* nell'Attica, che fu cagione poi della famosa guerra peloponnesiaca (7). E che la guerra continuata con tanto accanimento in Sicilia avesse intima relazione con le altre testè rammentate, si deterge dall'aiuto disinteressato che i Lacedemoni davano a' fratelli Dori, e gli Ateniesi a' Calcidesi dell' isola (8); dalla parte avuta in essa guerra dalla *Magna-Grecia* co'Locresi alleati dei primi, e coi Reggini dei secondi (9); e per l'infausta cooperazione finalmente che i Selinuntini diedero ai Cartaginesi, alleati de' Persiani,

---

(1) Tucid., I, 58.
(2) Id., VI, 4.
(3) Id., VI, 2.
(4) Id., I, 86, 87 ed 88.
(5) Id., I. 58; e VI, 62.
(6) Id., VI, 4.
(7) Duruy, *Histoire Grecque cit.*; Laurent, *Études sur l'Histoire de l'humanité. La Grèce*, liv. sec., e liv. quatr. Bruxelles 1861; e Weber, *Comp. di St. Univ.*, vol. I, B, p. 67 e pp. 97 e 102.
(8) Duruy, *op. cit.*; e Tucid., III, 86, 87 e 88.
(9) Tucid., id.

i quali con quei vennero in Sicilia onde attaccar Siracusa, e costringere ad una diversione le forze di tutti i Greci al tempo della notissima guerra combattutasi fra barbari dell'Oriente, e la Grecia civile sulla pianura di Maratona e sul mare di Salamina (1). Ma quale fu la cagione della divisione de'Selinuntini dai loro antichi alleati in quest'ultima evenienza? Io non li difendo; ma gli Egineti nella madre patria aveano loro dato l'esempio di curare più gl'interessi propri, che quelli de'connazionali (2). Sappiamo del resto, che i Selinuntini, oltre il voler provvedere alla loro salvezza, e stornare una certa invasione de'vicini Cartaginesi, ai quali non potevano opporre forze sufficienti, colsero senza dubio la propizia occasione (3) di romperla co'Siracusani, per vendicare la distruzione d'Ibla-Megara, operata da Gelone nel 483 o 484 a. C.; e per iscuotere il giogo di quei potenti consanguinei, i quali non meno degli Ateniesi ambivano d'impadronirsi di tutta l'isola (4). Ciò non entra però nel mio assunto: ritorniamo ai tempi dell'ultima alleanza, quando le ire erano spente, e la migliore amicizia legava Siracusani e Selinuntini; tanto da accorrere i primi in aiuto de'secondi, avvegnachè tardi, con tremila uomini, in occasione dell'assedio eroicamente sostenuto contro i Cartaginesi, guidati da Annibale (5), onde fu poi miseramente distrutta la città (6), che aveva dato generosa ospitalità all'esule Giscone,

(1) Palmeri, *op. cit.*, c. II, p. 10 e 11. Erodoto (lib. VII) ed Aristotile (*Poet.*, 23) dicono con manifesto anacronismo di più d'un mese, che la battaglia d'Imera vinta da Gelone sui Cartaginesi avveniva lo stesso giorno della vittoria de' Greci guidati da Temistocle su' Persiani a Salamina; e Diodoro afferma, che accadde lo stesso giorno di quella delle Termopili: v. del resto Serradifalco, *op. cit.*, vol. II, p. 6. Müller C. O. (*op. cit.*, vol. II, c. XXIII, p. 73) dice che dalla battaglia di Maratona a quella di Salamina scorsero 10 anni; ed Eschilo nel *Glaucos Pontios* afferma, che i Greci di Sicilia vinsero ad Imera il giorno della vittoria di Salamina (19 Ottobre 480 a. C. — v. Picone, *op. cit.*, *Cronol.*, p. 162).

(2) Duruy, *Histoire Grecque cit.* Mi preme aggiugnere, per mostrare ancora una volta che i Selinuntini non furono i soli a curare i propri interessi, meglio che quelli dell'isola, che gli stessi Siracusani nella seconda spedizione de'Persiani sotto Serse contro la Grecia non vollero mandare quivi i richiesti aiuti (Negri C., *Memorie storico-politiche sugli antichi Greci e Romani*, pp. 4 e 8. Torino 1864); che ad Annibale quando venne a distruggere Imera, per vendicare la uccisione di Amilcare, e la disfatta delle armi Cartaginesi, unironsi 20 mila Siculi (Palmeri, *op. cit.*, c. V, p. 24); che gli Egestani eziandio aveano chiesto l'aiuto del punico esercito contro ai Selinuntini, per aver passato il confine al fiume Anfisbele (che non trovo ne'più riputati geografi antichi), e disperso l'esercito Egestano (Palmeri, c. IV, p. 15); e che finalmente i Siciliani apprestarono aiuti a' Romani, quando scesero nell'isola per sottometterla (Palmeri, cap. XII e XIII passim).

(3) Tucid., VI, 4; Serradifalco, *op. cit.*, vol. II, p. 5.

(4) Tucid., I, 60.

(5) Diodoro Sic., lib. XIII, c. 59; Serradifalco, *op. cit.*, vol. II, pp. 7 ed 8.

(6) Pausania, lib. VI; Diod., lib. XXIV; Serradifalco, *loc. cit.*; e Picone, *op. cit.*, *Cronologia*, p. 165. La città fu poco dopo rifabricata da Ermocrate, il grande esule Siracusano, richiamandovi i dispersi cittadini, come avea fatto

padre del feroce vincitore (1); la patria di Aristosseno, forse il primo poeta greco-siculo, di Cole pitagorico, di Teleste drammatico, da cui Eschilo voleva rappresentate le sue tragedie, e del famoso oratore Aristotile (2). I Selinuntini concorsero con forze di terra e di mare (3) nella guerra contro gli Ateniesi, ed erano tenuti in gran conto da questi, come lo erano da'loro alleati, e, pel naviglio, certamente da'Lacedemoni (4). Per l'esercito di terra, e per opere di fortificazione (5), doveano valere non poco, massime se si consideri che la loro cavalleria fu tenuta un tempo in pregio da'Cartaginesi (6), i quali non avevano nulla da invidiare agli altri popoli dell'antichità con la loro cavalleria Numidica (7). E di ciò fa piena fede la contraria opinione manifestata da Alcibiade, poscia accettata da Nicia, di attaccare Selinunte appena dopo lo sbarco in Sicilia (8). Troviamo inoltre una testimonianza della fortezza ed opulenza di Selinunte nella bella figura retorica adoperata da Ermocrate di Siracusa, quando nel principio della sua orazione, di sopra ricordata, disse, la sua patria essere una piccolissima città in

---

il Selinuntino Empidione, l'amico de'Cartaginesi (Serradifalco, *op. cit.*, v. II. p. 9; e Palmeri, *op. cit.*, c. V, pp. 25 e 26); e 141 anni distrutta nuovamente da Annone Cartaginese per avere aiutato Dionisio I ad espugnar Mogia (Amico, *Diz. top. cit.*); non è certo se fu riedificata una terza volta (Fazello, *Dec.* I, lib. VI), anzi è da ritenersi il contrario (Diodoro lib. XXIII e XXIV; Plinio, lib. III; Serradifalco, *op. cit.* vol. II, p. 10).

(1) Diodoro, lib. XI; Fazello, *Dec.* II, lib. II.

(2) Mongitore, *Bibl. Script. Sic.*; Scinà, *Stor. della Lett. Greca in Sicilia*; Palmeri, *op. cit.*, c. III, p. 12, e c. XXVIII, pp. 260 e 262; e Serradifalco, *op. cit.*, vol. II, p. 11.

(3) Palmeri, *op. cit.*, c. IV, p. 18; Tucid., VI, 6 ed 8 lo fa supporre.

(4) Tucid., I. 65, e VI, 48; Palmeri, *op. cit.*, c. IV, p. 17, dove appare che Nicia e Lamacò scansarono Selinunte, dopo avere distrutto *Iccara*.

(5) Tucid., VI, 48; Palmeri, *loc. cit.* Da questi storici apprendiamo, che Alcibiade dissuase di mandare araldi a Siracusa ed a Selinunte, credendole forti da respingere le sue proposte.

(6) Palmeri, *op. cit.*, c. II, p. 9.

(7) Id., c. V, p. 26; Tito Livio, *Hist. Rom.*, *Pun.*; e Sallustio, *Jug.* A taluno potrà riuscire strano, che io dia recisamente a'Cartaginesi l'uso in guerra della cavalleria Numidica; ma non riuscirà tale a chi ha una mezzana conoscenza della storia antica, e della romana in ispezie a' tempi delle guerre puniche. Cartagine sorgeva vicino ad Utica (moderna Tunisia) nell'Affrica settentrionale, e precisamente nel territorio dell' odierna Tunisi, dove ancora se ne vedono i ruderi. Quella storica città quando cadde noverava fra le sue mura 700000 abitanti, e misurava venti miglia di circonferenza; avea percepito il tributo di 300 città della Libia; avea tenuto per tanto tempo l'imperio de'mari, e il primato del Mediterraneo, nelle cui costiere avea eziandio fondato molte colonie: si estendeva pertanto il suo dominio, pria delle patite disfatte da'Romani, fino alle Colonne d'Ercole da una parte e presso alla gran Sirte (tra Leptide e Cirene) dall'altra. Come si vede la Numidia e la Mauritania dovevano essere ora naturali alleate, ora tributarie della grande repubblica vicina (v. Nicomede Bianchi, *Geogr. comp.* Milano 1861; Menke, *Atlante del mondo antico*. Gotha, Petres, 1866; Duruy, *Histoire Romaine*; e Negri C., *op. cit.*, passim).

(8) Tucid. e Palmeri ne'*luoghi citati* alla nota 5 della pag. precedente.

rispetto delle altre rappresentate nel congresso (1). Ora se tanta parte ebbero i Selinuntini nella guerra de'Dori di Sicilia, con a capo Siracusa, contro gli Ateniesi; se assai strepitosa fu la vittoria de'primi sui secondi, comandati da Nicia e da Democstene, seguita nella pianura detta oggi Miranda tra il fiume Cacipari e l'Erineo, e alle sponde dell'Assinaro (oggi Falconara); parmi, lo avvenimento, cui allude l'iscrizione più volte citata, debba essere non altro che questo; tanto vero che fu eretta sulle sponde dell'Assinaro una piramide, che scorgesi tuttora, per trofeo della vittoria, ed *esposto per secoli in uno dei tempii di Siracusa lo scudo di Nicia splendente d'oro e di porpora* (3). In ordine alla pace di Gela, io non credo aver potuto dare argomento alla isorizione, perchè non interessava così da vicino i Selinuntini, come la guerra vinta precipuamente da essi e dai Siracusani (4). Dal bottino ricavato poi, dall'avuta porzione dell'oro deposto dagli Ateniesi su quattro scudi rivoltati, e da'prigionieri toccati ai vincitori (5), certamente quei di Selinunte fecero pro per migliorare le loro condizioni, per rinfrancarsi delle spese di guerra, e per inalzare forse l'ingente mole del maggior tempio, non che per fondere la statua d'oro a Giove, onde forse ancora l'iscrizione del plinto di essa statua.

Pervenuto a questo punto, io prevedo i dubi, che si potrebbero accampare per mettere in forse tutte od in parte le mie conghietture: mi si potrebbe, in grazia di esempio, dimandare: Chi ne assicura dell'erezione del tempio contemporaneamente alla fusione della statua? e di questa che ne fu? perchè non ne fanno motto gli storici? – Io pertanto conchiudo, invitando gli archeologi e gli storici delle cose nostre ad occuparsi seriamente ancora intorno all'illustrazione dell'epigrafe selinuntina; illustrazione per la quale io fo i più caldi voti, ripetendo in buon vulgare la massima di Senofonte, messa in testa di questo scritto, a conforto di coloro i quali si accigneranno

---

(1) Tucid., IV, 59.

(2) Id., VIII (il diligente Tucidide non è imparziale, a quanto pare, nell'attribuire agli alleati Greco-Siculi tante feroci crudeltà contro i vinti Ateniesi); Plutarco in *Alcibiade*, p. 316, § XX, del vol. 1° Napoli 1857; e Palmeri, *op. cit.*, pp. 19, 20, 21 e 22.

(3) Palmeri, *op. cit.*, c. IV, p. 22. Fagello dice che in Agrigento gli schiavi adoperaronsi per l'erezione de'più noti edifizi (*Dec.* II, lib. I); v. pure Picone, *op. cit.*, *Cronol.*, p. 162.

(4) Perchè gli Ateniesi vennero in Sicilia contro Siracusa e Selinunte (v. Palmeri, *op. cit.*, c. IV, pp. 16 e 58) è risaputo: gli armati di quest'ultima città avevano passato il confine al fiume Anfisbete, altrove accennato, per fare scorrerie sul territorio di Egesta, onde la guerra cogli Ateniesi.

(5) Id, *op. cit.*, c. IV, p. 22.

a continuare gli studii e le ricerche occorrenti: « Diceva (*So-*
» *crate*) eziandio doversi imparare quelle cose, le quali gli
» Dei ci avevano conceduto di fare, mediante la disciplina:
» quelle poi che non sono comprensibili agli uomini, doversi
» forzare di apprenderle dagli Dei mediante la divinazione »,
con la speculazione cioè induttiva dell'intelletto.

Marzo 1872.

INTORNO AD ALCUNI SCRITTI SOPRA DANTE DEL GONDOLIERE *ANTONIO MASCHIO*

LETTERA AL SIG. CAV. *ENRICO NARDUCCI*

Caro Cav. Narducci

Quando Ella con tanta piacevolezza mi propose di esaminare i due opuscoli: *Nuovi pensieri sull'Inferno di Dante*, e *Pensieri sulla Divina Commedia* ecc., entrambi lavori letterari del gondoliere Antonio Maschio, io avvegnachè molto dubitassi non le mie povere forze fossero da tanto, pure accettai senza peritanza lo incarico; sì perchè non avesse a parere che io me ne rimanessi piuttosto per manco di volontà, che per timore di non poter degnamente corrispondere alla sua aspettazione, e sì anche pel desiderio che io mi ho vivissimo di sempre più avvantaggiarmi nella sua stima; giacchè l'essere stimato dai pari suoi è appunto la cosa di cui maggiormente io mi tengo. Pertanto, come io mi ebbi i due opuscoletti, non misi tempo in mezzo ad esaminarli con la maggiore diligenza ed assiduità, che le mie occupazioni mi consentivano; e adesso che la mia disquisizione è compiuta, le verrò schiettamente divisando il giudizio che io ne ho formato; il quale se non basterà a provarle il mio valor critico, spero però che dovrà bastare a testimoniarle la mia volontà di servirla.

All'animo gentile del nostro gondoliere, mosso a grande pietà dall'affanno di Francesca, seppe reo che ella dovesse eternamente penare; e non si potendo recare a credere che il divino Poeta condannasse a perpetua dannazione lei, che aveva fatto soggetto di tanta compassione, e intorno a cui aveva accomodato concetti e parole tanto pietosi e dolenti, estimò doversi reputare che il luogo ov'ella penava non il vero inferno si fosse, bensì un *antinferno*; del quale i spiriti racchiusivi dovessero uscirsene, forse anche dopo la consumazione del

tempo, per ire fra i beati a godere la visione di Dio. Raccolto il pensiero in questo concetto, ei prese a sostenere, e a poter suo s'ingegnò di provare, che il vero inferno, il regno de'veri morti, abbia principio oltre il recinto di Dite soltanto; donde viene che nell'antinferno non pure sieno compresi il limbo e il secondo cerchio dove penano i carnali, ma anche gli altri tre succedenti, ove i golosi, gli avari ed i prodighi, gl'iracondi e gli accidiosi provano aspra mercede delle loro peccata.

Io credo non voglia esservi alcuno, che sappia di Dante, al quale il miserando caso dell'infelice ravegnate non abbia spremuto lagrime di pietà; ed io pure quante volte mi sono fatto a rileggerlo, tante ho dovuto sentirmi commosso a così solenne compassione da provare un turbamento, un affanno, quasi un cruccio, che la colpa di lei fosse dal Poeta nostro allogata fra quelle, che non sono espiabili mai. La si figuri pertanto, caro cavaliere mio, se io avrei avuto a grado di potermi capacitare, non avere il divino Alighieri tanto severamente giudicato di quell'anima affannosa; ed essere stata sua mente, che la pietà della sciagura di lei dovesse vincere la durata della sua pena. Però, sebbene io con animo molto avvolontato mi sia fatto a ricercare nel nostro gondoliere le ragioni del suo giudizio, ho dovuto oggimai togliermi del tutto la speranza di poter più mutare di avviso circa l'eternità del dolore di Francesca, e sempre più mi sono persuaso, non essere l'Alighieri venuto mai meno alla legge, da lui nel Poema spesse volte ricordata, che a coloro, cui in suo vivente mancò il tempo o la voglia a pentirsi, come a quelli che non possono più tornare a buon volere, debbe mancare eziandio la speranza di salvarsi mai più.

Da quanto ho detto Ella si sarà potuta avvisare, che gli argomenti recati dal Maschio a conforto della sua opinione, nel mio me non tengono punto. Ma perchè io non mi reputo di tanta autorità, che altri debba stare a fidanza delle mie sole parole, non posso passarmi di confutare alcune delle molte cose, onde il nostro gondoliere si procaccia afforzare il parer suo; e dico alcune intendendo dire le più appariscenti, perchè il volerle tutte particolarmente combattere mi menerebbe a discorso nonchè troppo lungo, inutile pure.

Il secondo cerchio d'inferno, che è quello appunto ove il Poeta s'avviene con la dolorosa da Rimini, sembra al Maschio occupato da due ragioni spiriti: « la prima, di quell'ombre » che stanziano da secoli portate dalla briga del vento; la » seconda, di quelle che menate dalla bufera infernale su

» e giù voltate e percosse, quando giungono alla ruina pre-
» cipitano nel baratro del Dite » (1). Ora questi spiriti rapinati dall'infernale bufera, crede il nostro autore essere quei medesimi cui tragitta Caronte; ed eglino in quel secondo cerchio della valle dolorosa, altro non farebbero che presentarsi al tribunale di Minos, e trapassare ruinando per precipitare ciascuno a quel giro di Dite, alla rispettiva colpa assegnato. Gli altri spiriti, quelli portati dalla briga del vento, questi soltanto, dice il nostro gondoliere, sono i lussuriosi; e vogliono essere molto accuratamente distinti da que'maledetti, che, travolti giù per la ruina d'abisso, vanno bestemmiando la divina virtù. Egualmente procede la bisogna nei tre cerchi seguenti, ove a sinistra penano i golosi, gli avari ed i prodighi, gl'iracondi e gli accidiosi; e a destra trascorrono precipitando i giudicati da Minos.

Ponendo tantosto mano alle confutazioni, io qui dico aperto che a questa distinzione del nostro gondoliere non posso punto acconciarmi; giacchè, per quanto io mi avviso, è dessa chiaramente contraddetta da molti e molti luoghi del divino Poema. Senza pure dimandare al Maschio come i peccatori trapassanti per alla volta di Dite possano occupare mezzo il quarto cerchio, se il Poeta apertamente ci dice esser esso abitato a metà dai prodighi e a metà dagli avari (2); e rimanendomi però di farlo accorto che, se il quarto cerchio è al tutto tenuto da ombre penanti, vuol ragione che lo stesso accada nei cerchi soprani: io credo che a porre in luce l'errore in cui gli venne fatto cadere, basterà che io dimostri come i spiriti menati dall'infernale bufera vogliano essere proprio i carnali; ed a quest'uopo mi occorrono stupendamente opportune le parole stesse del divino Poeta:

« La bufera infernal che mai non resta
» Mena gli spirti con la sua rapina:
» Voltando e percotendo li molesta.
» Quando giungon davanti alla ruina,
» Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
» Bestemmian quivi la virtù divina.
» Intesi che a così fatto tormento
» Eran dannati i peccator carnali
» Che la ragion sommettono al talento.
» E come gli stornei ne portan l'ali
» Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
» Così quel fiato gli spiriti mali.
» Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
» Nulla speranza gli conforta mai,
» Non che di posa, ma di minor pena » (3).

(1) *Nuovi pensieri sull'inferno di Dante*, pag. 12.
(2) *Inferno*, VII, 28—36.
(3) *Inferno*, V, 31—45.

Qui tutto è chiaro, tutto limpido, tutto preciso: non istrani concetti, non oscure allusioni, non costruzione intralciata, non parole cui 'l tempo abbia scemato efficacia. Chi tosto non penetra la mente del Poeta? Chi non capisce incontanente come i peccatori carnali sieno appunto quegli spiriti malvagi dannati al tormento dell'infernale bufera, e non mai confortati da speranza che il loro supplizio possa o cambiare o scemare? Non approda che il nostro gondoliere si procuri acconciare al suo avviso il terzo dei rapportati terzetti, dicendo che « Virgilio » racconta a Dante come ad un tormento fatto da eguale ele» mento sieno condannati i peccatori della carne » (1); perciocchè questa spiegazione sia affatto arbitraria, non apparendo punto dalle parole di Dante che Virgilio gli avvesse allora parlato. Ma l'errore del Maschio procede in gran parte da questo, che egli non ha bene inteso nè l'addiettivo *cosiffatto,* nè il verbo *intendere*; il primo de' quali è da lui spiegato per *simile*, il secondo per *sentire* od *udire*. Io invece credo, e tutto il contesto lo prova, che nell'allegato terzetto, *cosiffatto* stia precisamente in luogo di *tale* o *cotale* (2); e *intendere* abbia il suo primitivo e proprio significato di *capire con l'intelletto* (3). Riportando adunque al giusto loro valore le parole di Dante, è manifesto che questi ebbe in mente di esprimere, e chiaramente lo espresse, aver egli capito che a tale tormento (cioè a quello della infernale bufera allora allora descritto) erano condannati i peccatori carnali. Ma come, mi si dirà, lo potè capire il Poeta? Lo capì appunto dalla qualità del tormento, che consisteva nell'essere gli spiriti menati in volta dalla rapina della bufera infernale, proprio come sono menati dal talento coloro, che sottomettono a questo la naturale ragione. E non mi si apponga che le anime vedute da Dante in quel cerchio furono da lui prima paragonate agli stornelli e quindi alle grue; non venendo punto da questo che egli volesse distinguerle in due spezie diverse: di vero, chi bene guardi sarà manifesto come il primo paragone si riferisca al modo ond'esse erano menate dal fiato infernale, il secondo invece alla maniera che venivano traendo gli angosciosi lor guai.

---

(1) *Nuovi pensieri* ecc. pag. 30.

(2) In questo senso fu adoperato da altri trecentisti, fra cui il Boccaccio, *introd.* « Mentre tra le donne erano *così fatti* ragionamenti »; e in modo di assai più affine a *tale* che a *simile* l'usò Dante stesso nel *Paradiso*, VIII: « *Così fatta* mi disse: il mondo m'ebbe — Giù poco tempo ».

(3) Già così l'aveva usato Dante nel III° dell'Inferno:

« Incontanente *intesi* e certo fui,
» Che questa era la setta dei cattivi
» A Dio spiacenti ed a' nemici sui ».

Ma se pur dubbio restasse, che io però credo non vi possa restare, non essere distinzione di sorta alcuna fra quelle ombre penanti, egli sembra proprio che Dante si sia preso pensiero di dileguarcelo, quando soggiunge che

> « . . . come i gru van cantando lor lai
> » Facendo in aer di sè lunga riga,
> » Così vid' io venir traendo guai
> » Ombre portate dalla detta briga » (1).

Difatto, che queste ombre lamentose sieno appunto i carnali, nè anco il nostro gondoliere ne dubita. Or bene, qual era questa briga *già detta*, ond'erano esse portate? Certo, quella dell'infernale bufera che gli andava ravvolgendo per ogni dove, poichè altra briga che questa non si trova prima esser detta. Adunque, se la detta briga è una cosa medesima con l'infernale bufera, è chiaro che gli spiriti dei lussuriosi sono precisamente quegli spiriti mali raggirati e percossi dalla rapina del vento infernale. E se gli spiriti mali e gli spiriti dei lussuriosi sono una stessa condizione di ombre, non si può più porre in forse che quel secondo cerchio d'inferno sia abitato da una sola generazione di spiriti, da spiriti cioè veramente malvagi, veramente bestemmiatori della divina virtù.

Se gli spiriti menati dalla bufera infernale non hannò mai speranza di posa, *chi sei tu,* così si volge a Dante il nostro gondoliere, *che vuoi arrestare il giudizio divino?* (2). Vuol egli con questo ribadire il punto che l' infernale bufera sia diversa dal vento che porta i carnali, perchè quella, a detta del Poeta non resta mai, laddove questo si tacque quando Francesca venne a parlare con Dante; il quale, per avere della cagione del suo peccato, si era fatto a chiamarla con parole tutt'affetto e pietà. Io qui non affermerò, come parve a un recente egregio espositore, potersi « dire benissimo che » una bufera posta all'eterno supplizio dei dannati *non resta* » *mai*, sebbene in alcuni brevi intervalli si quieti . . . Così » dicesi a cagione di esempio, che una tempesta ha durato » tre giorni, sebbene in alcuni momenti abbia avuto luogo » una breve calma » (3). Imperciocchè se la natura della tempesta è tale da poter dar luogo ad una breve calma; la natura dei supplizi infernali, essendo eterna, non può fare che essi senza miracolo si rimangano mai. Direi dunque piut-

---

(1) *Inferno*, V. 47—50.
(2) *Pensieri sulla Divina Commedia* ecc. pag. 60.
(3) *La Divina Commedia con note di Paolo Costa*, Firenze 1836.

tosto al nostro gondoliere, che Dante avria potuto rispondergli: scendere a lui tanto di grazia dal cielo, che egli vivo potesse andare per *lo regno della morta gente*; dopo tanto prodigio, che meraviglia se quella stessa grazia che lo recava, e voleva il suo ammaestramento per vedere e sentire, interrompesse pur la natura degl'infernali tormenti?

Che contro gl'incontinenti fosse la divina giustizia meno crucciata, e però meno severamente li martellasse, si capisce di leggieri, anzi apertamente lo dice Virgilio (1); ma questa però non è sufficiente ragione a negare che la pena loro fosse eterna, e che essi nel vero inferno stanziassero; essendo pur nell'inferno, insieme con la diversità delle colpe, diversità e proporzione di supplizi e dolori. – E qui, giacchè me ne viene il taglio, chiedo mi sia concesso notare come la Crusca non bene, secondo quello che io ne penso, recasse le parole di Dante a provare che *incontinenza* in più ristretto significato valga pure *lascivia*; e se esaminiamo il contesto del passo citato, ce ne dovremo tosto convincere. Dante dimanda a Virgilio perchè i *carnali*, i *golosi*, gli *avari*, i *prodighi*, gl'*iracondi* e gli *accidiosi* non erano rinserrati in Dite; al che rispondendogli l'altro che se avesse ricordato come l'incontinenza offenda Dio meno della malizia e della bestialità, e considerato chi fossero coloro da lui mentovati, avrebbe pienamente capito perchè erano dipartiti dai felli di Dite; chiaro apparisce come tutte quelle qualità di viziosi avessero peccato d'incontinenza. Laonde sembra a me che qui *incontinenza* voglia intendersi nel suo più ampio significato di: vizio di colui che non regge a contenere entro giusti limiti le umane passioni. Forse Dante, scrivendo questo, aveva in mente quel passo del suo maestro, ove la virtù all'incontinenza contraria trovasi così difinita: « La continenza è abito per lo quale l'uomo sostiene gravi » tentazioni e molte molestie, ma tuttora non si consente » (2).

Del resto, checchè il Maschio ne dica, nei gironi ove a lui sembra vedere l'antinferno, scorgiamo veri demoni; ciò sono Minos, Cerbero, Pluto e Flegias; e se quello non è il vero inferno, non si capisce perchè lo abbiano a guardia spiriti infernali, e men che mai come questi possano tormentare le anime dei peccatori (3). Inoltre, se nel cerchio secondo non principia veramente l'inferno, se ivi non stanziano veri morti, perchè sull'entrata di esso, e non piuttosto in quella di Dite

---

(1) *Inferno*, XI, 82—90.
(2) BRUNETTO LATINI, *Il Tesoro volgarizzato da Bono Giamboni*, l. V, c. 39.
(3) *Inferno*, VI, v. 14, 15, 18.

sorge il tribunale di Minos, ministro appunto d'inferno e dei veri morti giudicatore?

Dà in errore manifesto il nostro gondoliere quando per provare che i lussuriosi del secondo cerchio non sono veri morti, viene fuori dicendo, *essersi sempre dimenticato che le donne da mercato ed i lenoni sono tormentati in Dite*; donde prende motivo per affermare che i chiosatori « sostengono che per » lo stesso peccato di carne vi sieno due luoghi distinti nello » stesso inferno » (1). Che i lenoni sieno tormentati in Dite, si concede; ma essi non peccarono di lussuria, bensì di frode; però il luogo d'inferno ove penano deve essere, ed è, affatto diverso da quello dei lussuriosi; deve essere il luogo dei fraudolenti. Che poi in Dite vi abbia altro sito ove gemano le femmine da conio non è vero punto; e male a proposito il nostro gondoliere cita il canto XVIII dell'*Inferno*. Imperocchè se in quel canto si accenna al supplizio di Taide, che veramente come donna da partito peccò di lussuria, giovi però il riflettere che il Poeta non la pone a quel tormento come tinta di questa lordura, bensì come fraudolente adulatrice ch'ella fu; e il passo è tanto chiaro, che non ha d'uopo di spiegazione. E se il Poeta de'due peccati onde Taide era rea, cioè di frode e di lussuria, preferì punirla del primo, la ragione sta in ciò, che questo, secondo Dante, è assai più grave peccato, e da doversi con maggior dolore punire. Due peccati che portano pena temporanea si possono entrambi scontare; due che vogliono eterna punizione non si possono; e però è giusto che di quello soltanto si paghi il fio, che reca affanno maggiore.

Le anime scontrate nel secondo e terzo cerchio d'inferno sono chiamate maledette da Virgilio; donde senz'altro si manifesta che esse, a giudizio di Dante, vogliono aversi in conto di spiriti eternamente perduti. Però di tal nome, il quale torna al contrario dell'opinione del Maschio, questi cerca di brevemente passarsela, e invita il lettore a non se ne curare, *perchè*, aggiunge egli, *maledetti siamo anche io e voi se amiamo il bel paese* (2). Ma badate, chè allegando l'ingiustizia altrui di tenere per maledetto chi ama il bel paese, voi venite ad affermare che anche Dante è ingiusto chiamando maledetti quei peccatori; e però gli ponete cagione d'ingiustizia proprio in quella che tentate difenderlo dell'ingiustizia che a voi parrebbe scorgere in lui, se egli avesse, come ha veramente, dannato i lussuriosi all'inferno. Arrogi poi che cotesto nome di maledetti

(4) *Pensieri* ecc., pag. 56.
(1) *Pensieri* ecc., pag. 44.

Dante non lo fa uscire dalle labbra di un peccatore vulgare, ma da quello del suo maestro e dottore, di quel *savio gentil che tutto seppe*, il quale è simbolo e figura dell'umana ragione.

Comecchè il nostro autore ci vada ripetendo ad ogni tratto esser Dante teologo sommo, e' non mi pare però che egli così ce lo mostri cogli effetti, come lo decanta a parole. Imperciocchè Dante, che fu veramente molto savio in divinità, non poteva ignorare che la lussuria è posta dai teologi fra i peccati mortali, cioè fra quelli che inducono la vera morte, ossia l'eterna perdizione: laddove stando a quello che il nostro gondoliere si va avvisando degl'intendimenti del divino Poeta, vorrebbesi credere che, a suo giudizio, i lussuriosi, ancorchè morti zenza ravvisarsi, non penerebbero eternamente; però le peccata loro, come quelle che non li travolgerebbero nell'eterna perdizione, non potriano dirsi mortali. Ma se la pena dei lussuriosi non pentiti ha tempo, perchè essi si trovano in luogo affatto distinto da quello, ove altri lussuriosi scontano la propria penitenza, che è temporale davvero? A che due luoghi da un solo peccato punire, e due tormenti per eguali peccatori cruciare? Anzi, che giustizia che gl'impenitenti, come giudica il Maschio, sieno castigati da un vento lieve e tramezzato di calma, e quelli che tornarono a coscienza da continovo e cocentissimo fuoco? Ma egli è appunto il vedere che, oltre al purgatorio, v'abbia di lussuriosi in altro sito, che debbe senza più persuaderci essere quest'altro sito l'inferno. E poichè, secondo Dante, il peccato della lussuria è meno grave di ogni altro, però con ordine mirabile egli pone i lussuriosi dell'inferno nel punto più lontano dal profondo d'abisso; come pone i lussuriosi del purgatorio nel punto più vicino al terrestre paradiso. Nell'inferno la colpa scende per gravità; nel purgatorio si eleva per leggerezza: nel primo la lussuria scende meno, perchè meno grave; nel secondo s'innalza più, perchè più leggiera.

Se io mal non estimo del mio giudizio pare a me che le ragioni finora discorse possano bastare a tòrre d'inganno chi, consentendo al Maschio, avesse fatto pensiero che il dolor di Francesca dovesse, a parere di Dante, pur una volta cessare. Ma perchè nelle operette del nostro gondoliere ho scorte di altre opinioni, le quali, sebbene attenenti a quella sua novella dell'antinferno, pure potrebbero far ombra anche ad altre cose del sacro Poema, e recare in altri errori gl'inesperti di Dante, egli mi sembrerebbe molto male portarmi del divino Poeta,

se io mi rimanessi di rimuovere, per quanto è da me, tutto ciò che può nuocere all'intelligenza de'suoi stupendi concetti.

Prima cosa, non posso acconsentire all'autore nostro quando dice (1), che il primo cerchio comprende non pure il limbo, ma tutto il tratto al di fuori di Dite, cioè a dire i soliti quattro cerchi ove penano i lussuriosi, i golosi, gli avari ed i prodighi, gl'iracondi e gli accidiosi. Se si avesse a credere a lui, i cerchi d'inferno non sariano più nove ma cinque; il che non è vero altrimenti; e fra le parecchie prove che io ne potrei recare, valgano per tutte le parole di Guido da Montefeltro, quando narra come, passato di vita e presentatosi al tribunale di Minos, questi

« . . . . attorse
» Otto volte la coda al dosso duro » (2),

cioè sentenziò che egli dovesse sprofondare infino all' ottavo cerchio d'inferno. Or numerando fino a cinque i cerchi antecedenti a Dite, quello ove pena il Sire montefeltrano torna a capello l'ottavo; laddove riuscirebbe ad essere il quarto, se i cinque cerchi summenzionati si dovessero ristringere in uno solo. Nè giova punto che il Maschio si studi mostrare, che i cerchi degl'incontinenti vogliono aversi per tanti scompartimenti del cerchio primaio; perocchè nel numero dei nove cerchi non si tiene mai ragione dei vari compartiti in che veramente alcuni di essi si trovano divisi, cioè il settimo, l'ottavo ed il nono, il primo de'quali si parte in tre bolge, il secondo in dieci e l'ultimo in quattro: e quando poi si volesse tener conto degli scompartimenti e non dei cerchi, quello ove l'anima del fraudolente consigliere si affina al fuoco furo sarebbe il decimosettimo e non più l'ottavo. Che al proposito del nostro gondoliere tornasse acconcio confondere i primi cerchi in un solo, si capisce di leggieri, ed egli chiaramente dimostralo quando le cose che al superiore cerchio, cioè al limbo, solamente si riferiscono, vorrebbe estendere anche agli altri inferiori. Ma quanto sia diversa cosa il limbo dai cerchi sottani, troppo bene lo provano le parole di Virgilio a Sordello:

« Luogo è laggiù non tristo da martiri
» Ma di tenebre solo, ove i tormenti
» *Non suonan come guai, ma son sospiri.*
» Quivi sto io co' parvoli innocenti » (3).

Invece i carnali li abbiamo veduti *gastigati dall'aer nero venir*

(1) *Nuovi Pensieri* ecc., pag. 53
(2) *Inferno*, XXVII, 24—25.
(3) *Purgatorio*, VII, 28—31.

traendo guai (1); i golosi tormentati dall'eterna piova urlare a modo di cani (2); i prodighi e gli avari, gl'iracondi e gli accidiosi, quelli rotolare incessante gravissimi massi a forza di poppa (3); questi, i primi lacerarsi a brano a brano le miserabili membra, i secondi fitti nel limo attristati dalla nera belletta (4). Dunque, quando Dante dimanda a Virgilio se nel fondo della trista conca

« Discende mai alcun del primo grado
» Che sol per pena ha la speranza cionca » (5);

non vuolsi intendere che nel *primo grado* abbiano stanza gl'incontinenti, ma sibbene coloro *che senza speme vivono in desio*, *i cui tormenti non suonan come guai*, *ma son sospiri*; i quali non sono e non possono essere altri che i sospesi nel limbo. Infatti Virgilio risponde:

« . . . . di rado
» Incontra . . . . che di nui
» Faccia alcuno il cammin pel quale io vado » (6).

E come mai Virgilio che

« Non per far ma per non far *ha* perduto
» Di veder l'alto sole » (7);

egli, che sta insieme con coloro che se non si vestiro le tre sante virtù, conobbero però tutte le altre (8); come mai, dico, avrebbe potuto Virgilio confondere sè stesso e gli altri spiriti magni con i carnali, i golosi, gli avari, e con altre di simile risma anime maledette?

Ignoro se il nostro gondoliere sapesselo, ma prima ch'ei ne volesse fare accorti che il messo del cielo onde furono dischiuse le porte di Dite non era un angelo, ma uno spirito umano, di questo già ne aveva avvertiti quel vivente onore di Roma, che è il Duca di Sermoneta, nel quale chi lo conosce pende incerto se debba più lodare o il sapere o la cortesia, mirabili entrambo. E mi reco molto più volentieri al parere del nobile Duca, che a quello del nostro autore intorno alla persona di quel messaggero celeste, dacchè la strada che questi percorreva *di qua dalle porte d'inferno, passando Stige con le piante asciutte* quanto conviene a chi, come il fatato Enea, teneva sua stanza nel limbo, altrettanto riuscirebbe fuor di

(1) *Inferno*, V.
(2) *Idem*, VI.
(3) *Idem*, VII.
(4) *Idem*, VIII.
(5) *Idem*, IX, 17—18.
(6) *Idem*, IX, 19—20.
(7) *Purgatorio*, VII. 25—26.
(8) *Idem*, VII, 34—36.

posto per chiunque, come Catone, avesse la propria sede in purgatorio. Vero è che il Maschio è di avviso, non risiedere Catone nel purgatorio soltanto, ma anche in inferno; e i sette regni di lui non essere i sette giri del monte del purgatorio ove i peccatori pentiti vanno a farsi belli; bensì in parte i quattro balzi di esso monte ove aspettano i negligenti, e in parte tre dei cerchi dell'inferno antecedenti a Dite. Senza pure osservare che in questi tre cerchi Catone non si è fatto vedere altrimenti, e' mi pare che il venerando Uticense ci dovesse scapitare di orranza a stare in combibbia con quella geldra di spiriti infernali, che hanno a guardia quei cerchi; e non si capisce poi com'egli potesse aver cura di luoghi per tanto spazio divisi fra loro, e che via tenesse per recarsi dall'uno all'altro di essi, secondo che il suo officio di custode portava. Ma che Catone non si fosse mai figurato di dover stare anche nella valle dolorosa, ce ne fanno sicuri le sue parole a Virgilio, quando dice che Marzia, donna sua,

« Or che di là del mal fiume dimora »

non può impetrar grazia da lui « per quella legge

» Che fatta fu quand' io me n' uscii fuora » (1);

donde apparisce manifesto, esser egli per sempre uscito dal di là d'Acheronte, ossia dell'inferno. Inoltre, avendo Virgilio pregato Catone a concedergli il passo dicendo

« Lasciane andar per li tuo' sette regni »,

sembrami che dopo tali parole non occorra altro a provare, che nei sette regni dell'Uticense non potevano esser compresi i tre cerchi d'inferno, essendo questi stati visitati dai Poeti fin dal principio del loro pellegrinaggio.

Quanto al magno Traiano, discordo affatto dall'autore nostro, il quale è d'avviso che lo spirito di quel grande imperatore avesse per secoli penato nella *città roggia;* non mi potendo io recare a credere che, avendo luogo nel limbo Avicenna, Averroe e 'l Saladino (morti non uno ma parecchi secoli dopo Cristo), non ve la dovesse avere altresì quell'eccellente Traiano, *lo cui gran valore*

« Mosse Gregorio alla sua gran vittoria » (2).

Del resto, se l'anima di quel magnanimo Augusto, mediatore Gregorio, ebbe modo a venire ai gaudi del paradiso, non si vuole da questo inferire che gli spiriti dei primi cerchi d'inferno « possono e debbono sortire anch'essi per passare a go-

(1) *Purgatorio,* I, 88—90.
(2) *Idem,* X, 74—75.

» dere in Dio di una vita migliore » (1). E veramente, lasciando stare che Traiano era fra i sospesi e non fra i peccatori, il caso di lui debbe tenersi per caso affatto peculiare, e piuttosto unico che raro; dacchè provenisse dalle vive e fervorose supplicazioni di S. Gregorio, mosso anch'egli dalle virtù che quel degno imperatore possedè grandi e molteplici: nè io saprei mai supporre che una particolar grazia largita ad uno spirito in considerazione dell'eccellenza del valor suo, dovesse ripetersi eziandio per coloro, i quali nonchè vestirsi delle virtù sue, si spogliarono anche, come i carnali, di quel precipuo distintivo umano, che è la ragione (2). E qui si vorrebbe pure avvertire, essere tanto ferma e precisa la legge che gli spiriti dell'inferno non possono tornare a buon volere, e però uscirsene « per passare a godere in Dio di una vita migliore », che anche Traiano, comecchè di speciale grazia donato, non se ne andò già così affusolato dal limbo al paradiso; bensì non fu prima accolto fra i beati nel cielo, che egli avesse rivissuto nel mondo, e quivi a buon volere tornato.

Neppure mi torna puntuale che l'anima tratta da Virgilio dal profondo di abisso per gli scongiuri della maga Erittone, fosse quella di Rifeo troiano; perocchè riesce ostico troppo che Dante, di suo proprio capo, dèsse cagione di tradimento a quel valoroso difensore della patria, il quale, a detta dello stesso maestro e duca del divino poeta,

« . . . . era ne' Teucri un lume
» Di bontà, di giustizia e d'equitate » (3).

Ma se questa è una ragione possibile per non seguire l'opinione del nostro gondoliere, la ragione positiva la troveremo nel cantare XX del *Paradiso*, dov'è detto che a Rifeo tanto mettesse bene il suo amore per la giustizia, che Dio gli ebbe aperto

« L' occhio alla nostra redenzion futura
» Onde credette in quella »;

e però la fede, la speranza e la carità gli servirono di battesimo grandi anni innanzi che l'uso del battezzar cominciasse. Io credo pertanto di non errare del mio giudizio, se affermo che l'anima di Rifeo, come quella che aveva creduto in Cristo venturo, andasse alla sua morte a prendere stanza nel limbo, da dove alla discesa del Redentore, venisse levata insieme con gli

---

(1) *Pensieri*, ecc., pag. 20.
(2) . . . . i peccator carnali — Che la ragion sommettono al talento. *Inferno*, V.
(3) *Eneide*, lib. II°. trad. di Annibal Caro.

altri spiriti alla futura redenzione credenti, ed assunta alle beatitudini del cielo. Chi fosse però colui che Virgilio trasse della Giudecca, non è questo il luogo da ricercare, bastandomi di aver dimostrato, che egli non poteva esser Rifeo.

Fra coloro che *vissero senza infamia e senza lode*, crede il nostro autore doversi annoverare anche Belacqua e Casella (1); donde inferisce che *la setta dei cattivi a Dio spiacenti ed a'nemici sui*, sia quella « che a sua volta s'imbarca al Tevere » nel vasello » per essere condotta al monte del purgatorio. Tanto mi riesce forte questa supposizione, e di tanto contraria ai più fermi sentimenti e i più noti dell' Alighieri, che io dubito forte non lo spenderci parole a confutarla voglia parere soverchio. Pure volendone dire alcun che, farò osservare avere il nostro gondoliere molto malamente inteso le parole di Dante, poichè questi non dimanda a Belacqua, se dal tormento usato è ripreso (dal che egli deduce che il tormento fosse quello degli spiriti stimolati *da mosconi e da vespe ch'eran ivi*); bensì lo richiede, se è ripreso dal modo usato (2); ed è chiaro che fra modo e tormento corre la grandissima differenza. Il modo usato era la naturale indolenza di Belacqua: e veramente come il Poeta poteva dimandare se fosse ripreso dall'usato tormento lui, che egli vedeva starsene senza un pensiero al mondo fra gli spettanti del purgatorio, dove non era tormento e non mosconi e non vespe? E come credere che fra le anime onde il mondo non lascia esser fama, fossero pure Casella e Belacqua, ambo venuti in grande grido, ambo eccellentissimi nell'arte loro? Vedi con quanto accorgimento il divino Alighieri, non volendo che le anime triste dei poltroni avessero conforto di ricordanza, e divinando come la fama del suo poema dovesse durare quanto il mondo lontana, si rimane pur di nominare coloro che egli vi ebbe riconosciuti; ed il nome eziandio di *colui che fece per viltate il gran rifiuto* è lasciato indovinare, ma non è detto. Laonde rispetto a costoro, io penso che meglio soddisferemo alla volontà del Poeta, se quello faremo che disse a Dante Virgilio:

« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »

Un'altra riprova di quella sua novella dell'antinferno, pensa il nostro autore averla trovata nelle parole di Stazio poeta, quando dice a Virgilio che l'immoderata prodigalità sua

« Migliaia di lunari hanno punita » (3).

---

(1) *Pensieri*, ecc. pag. 27—28.
(2) *Purgatorio*, IV, 126.
(3) *Idem*, XXII, 36.

Le quali migliaia di lunari egli si avvisa che Stazio debba averle passate in quel cerchio d'inferno ove appunto si puniscono gli avari ed i prodighi; e dall'essersi Stazio salvato, inferisce che salvare si debbono pure tutte le anime, che in quel cerchio e in quelli che gli stanno avanti dimorano. Certo, non si vuol negare che quest'argomento del Maschio sarebbe di molto peso, quando non gli mancasse *lo fondamento*, imperciocchè le parole appunto di Stazio ne fanno ampia fede, che della prodigalità sua non fu fatta giustizia in inferno, bensì in quel giro del purgatorio, ove egli parlava, che si nomina per gli avari; e questo per la ragione, come spiega egli stesso,

« . . . . che la colpa che rimbecca
» Per dritta opposizion alcun peccato
» Con esso insieme *qui* suo verde secca » (1).

Però aggiunge l'autore della Tebaide, *se io mi son stato fra coloro che piangono l' avarizia, ei fu appunto che io mi doveva purgare del peccato all' avarizia contrario* (2). E si avverta che Stazio non disse mai, come scrive il nostro autore (3), di essere stato *migliaia di lunari a sentir le giostre grame*, cioè a soffrire il tormento dei prodighi nell'inferno, sibbene che ove non fosse che gli avvertimenti pòrti da Virgilio nell'Eneida lo avessero fatto ravvisare, egli averebbe di fermo cosiffatto tormento provato (4). Io poi avrei amato che il nostro gondoliere non si fosse dimandato come Stazio, senza averli sofferti, potesse sapere la qualità dei tormenti de'prodighi nell'inferno; giacchè parrebbe non ricordasse più a lui che anche Francesca sapeva della Caina, eppure non era mai calata in quel profondo di abisso; che anche Ciacco non ignorava che Farinata e gli altri di cui lo dimandò Dante erano tra le anime più rie, sebbene nè si fosse tolto, nè si potesse mai togliere di dove faceva penitenza; e finalmente che pure Forese Donati sa dire che la sorella Piccarda era fra i beati nel cielo, senza che possa venire in mente a persona ch'ei vi si fosse recato. Impertanto, se anime o gementi nell'inferno o nel purgatorio espianti avevano contezza della condizione di altre anime poste in siti diversi e lontani, perchè dovremo recarci a tanto stupore che Stazio, spirito già chiamato alla visione di Dio, sapesse quello che era di alcuni peccatori in alcuna parte d'inferno?

---

(1) *Purgatorio*, XII, 49—31.
(2) *Idem*, XXII, 52, 54.
(3) *Pensieri*, ecc., pag. 31.
(4) *Purgatorio*, XXII, 37—42.

Se io tanto potessi confidarmi del mio giudizio, quanto il nostro gondoliere si mostra sicuro del suo, io dovrei senz'altro affermare aver egli peccato alquanto di avventataggine asserendo con molta sicurezza, che gli espositori del divino Poema non bene intendessero quel tratto di esso, là dove è detto che, essendosi Stazio peritato a professarsi cristiano, questa sua tiepidezza

« . . . . il quarto cerchio
» Cerchiar *gli* fe più che il quarto centesmo » (1).

Il quarto centesmo (che è appunto come dire quattrocent'anni) non fu passato da Stazio, come crede il nostro autore, nel quarto balzo dei negligenti, in cui veramente fanno i purganti spiriti tanta dimora quando tardarono in vita a pentirsi; ma sibbene nel quarto cerchio del purgatorio, ove si tolgono *lo scoglio* coloro, i quali, proprio come Stazio, sono tirati da lento amore verso quel bene, in che l'animo umano si queta (2). Laonde riesce affatto fuor di proposito che egli si faccia a richiedere se « secondo la dottrina di Dante deve essere stato » Stazio al mondo più che quattrocento anni »; ed è meno che vero che gli espositori commettessero « una irregolarità » incompatibile sostenuta senza calcolo » (3).

Io mi accorgo oramai che invece di scrivere una convenevole lettera, quasi mi è venuto fatto un opuscolo; ma Ella però mi debbe essere cortese di venia, giacchè questa faccenda del criticare è più ardua e più ingrata e più noiosa che altri non pensi; specialmente poi per i giovani scrittori, i quali non avendo autorità che basti ad esser creduti sulla semplice affermazione, debbono esporre e divisare partitamente tutte le ragioni del loro giudizio. Però benchè altre non poche cose mi resterebbero a dire, io penso di dovermene passare affatto, potendosi da quel che ho detto far di leggieri ragione di quello che taccio; e parendomi avere di tanto messo sull'avviso i poco pratici di Dante, che eglino potranno da per sè stessi riconoscere gli altri errori del Maschio, sì veramente si aiutino col riscontro del testo. Del resto, amantissimo quant'altri mai del sommo Alighieri, e autore io stesso di alcuni poveri studi sopra quel suo meraviglioso Poema, che segna il punto più sublime a cui ala di poetica fantasia possa recare intelletto di uomo, io provo un'allegrezza solenne quando mi accade sapere che l'amore e la venerazione pel Poeta divino vadano ingrandendosi e propagandosi; imperciocchè se dal passato si

(1) *Purgatorio*, XXII, 92—93.
(2) *Idem*, XVII, 127—132.
(3) *Pensieri*, ecc., pag. 29.

vuol trarre giudizio dell'avvenire, io penso che quanto più lo vedremo studiato dai letterati e cognito al popolo, tanto più dovremo ben augurarci delle lettere e della Patria. Pertanto non mi rimarrò che io non tributi di giusta lode il nostro gondoliere, che lo ha fatto oggetto di tutti i suoi pensieri (1); e se la mia voce potrà giungere fino alle lagune della bella regina delle onde, non resterà da me che il valentuomo non sappia, che egli farà pur sempre opera molto bella e molt'utile, e da sapergliene non poco grado, se, com'ei ci promette, s'ingegnerà di comunicare a'suoi fratelli il su'amore per l'*altissimo Poeta*.

Stia sana, e mi creda per quanto egli è il poter mio

Di Roma addì 4 di maggio 1872.

Suo affezionatissimo Servitore
Cav. Francesco Labruzzi di Nexima

PENNA E SPADA

(dall' arabo)

CANTO DI ALMOTENABBI

Fino a quando per tacite arene
E per lande di sterpi selvaggi
Sfidar debbo le stelle serene
Alla corsa di lunghi viaggi?
Non han piedi, e gli spazi infiniti
Mai non sono di correre stanche,
Come avviene che agli uomini arditi
E ai cammelli si sfibrino l'anche.
Senza posa ci guardan le stelle
Perchè ciglia gravate non hanno
Dall'assiduo vegliar come quelle
Dei veloci che profughi vanno.
Il sol brune le fronti e le gote
A noi rende, ma in corpo affralito
Dar l'antica nerezza non puote
Al crin nostro dagli anni imbianchito.
Quei che in Ciel dominando non erra
Dunque fia rigoroso e inclemente
Più dell'uomo che giudica in terra
E d'alcuno pietade non sente? —
Pel cammin l'acqua avrò che mi basti;
Quando il cielo riversane, alfine
Non sarà chi mi neghi o contrasti
Di rinchiuderne in pelli caprine.
Spingo al corso i cammelli con rabbia;
Non di sdegno ho contr'essi cagione:
Ma ben sentano pur come li abbia
A compagni d'esilio un padrone.
Dall'Egitto migrando con tetro
Volto, dissi ai cammelli sudanti:
Via si corra, e i piè vostri di retro
Caccin rapidi quelli d'innanti.
Poi che n'ebbi varcato i confini,
Fuggii ratto non meno de' lampi
Per le terre a cui sono vicini
Di Degiàr e d'Alèlemi i campi.
Tenta invan dell'Arabia il destriero
Avanzarmi nell'impeto al corso;
Gareggiando si prova il suo fiero
Petto invan de' cammelli col dorso.
Il corteo giovenil, che sui passi
Vien balzando del mio corridore,
Colle frecce più intrepido fassi
Ogni dì per destrezza e vigore;
E le tratta non meno abilmente
Del sagace indovin che le mesce,
Quando in core alla credula gente
Il terror coi pronostici accresce.
Se i turbanti si levano, un folto
Crin che a ciocche nerissime scende
Come un altro turbante ravvolto
Inanellasi a forma di bende.
Ancor ch'eglino sian di novella
Sulle gote lanugine sparsi,
Sanno tor gl'inimici di sella
Ed i loro corsieri acquistarsi.
Il bottino che prendono suole
Soverchiarne l'ardita speranza;
E di scarso bottino lor duole
Pel desio che inesplebile avanza.
Fan tal guerra spietata che duri
Senza fin come è l'uso pagano;
Quasi in giorno di festa sicuri
Son tenendo su l'armi la mano.

(1) *Nuovi pensieri* ecc. prefazione, pag. 8.

L'aste loro, pria tacite, quando
Il lor pugno le avventa dipoi,
A fischiar si dan liete volando
Come l'ale di feri avoltoi.
De'cammelli l'andar non s'arresta
Benchè tutti di spuma grondanti,
Se non fa di Ganùm la foresta
E di Reg i lor piè verdeggianti.
La mia sferza discaccia l'esoso
Dromedario di pasco straniero,
Perchè noi non avremo riposo
Che sul prato d'ospizio sincero.
Ci rifiuta or suoi paschi, d'offese
Vago, l'Arabo e il Perso nemico,
Poi che in sen della tomba discese
Il valor d'Abu-Koggia-Tallco.
Tutto quanto l'Egitto un secondo
Non nell'armi Tallco possiede,
Nè v'è alcuno che possa nel mondo
Di sua parte mai dirsi l'erede.
Abu-Koggia vivente un eguale
Non vedea perchè tutti ebbe vinti;
Or che morte il ferì del suo strale
Pari torna con tutti gli estinti.
Lo chiamai; lo cercò d'ogni lato
Il mio vivido sguardo solerte;
Tutto in giro che cosa ho trovato?
Mute lande, lugùbri, deserte.
Da proscritto qui faccio ritorno
Onde fei peregrino partenza;
E mi giova, de'barbari a scorno,
Colla penna rifar conoscenza.
Ma ritrosa la penna mi dice
Dalla punta nerissima: Bada;
Non cercar tu la gloria, o infelice,
Colla penna, bensì colla spada.
Piglierai tu la penna, allorquando
Stanca fia di pugnar la tua destra;
Solo compie la penna il comando
Della spada di colpi maestra.
Mi parlava la penna a tal guisa
In colloquio di tutta fidanza;
Darle ascolto io doveva, e derisa
Non lasciar la mia folle arroganza.
Ne spregiai la parola prudente,
E or conosco e non nego il mio fallo,
Perchè a zonzo ognor vo colla mente,
E somiglio ad ombroso cavallo.
Solo il brando gl'impavidi assenna
Per raggiunger lo scopo bramato:
Chiedi pur se ad alcuno la penna
Agiatezze di vivere ha dato.

Quando movi per lungo cammino
Una gente straniera ti guarda
Qual se toglier volessi tapino
L'altrui pan nella vita infingarda.
Ogni stirpe, se un giogo la stanchi,
È per l'altre nel mondo straniera,
Benchè usciti egualmente dai fianchi
Tutti siam della donna primiera.
E sia pur. Chiederò con diversi
Modi ospizio in esterna contrada;
Se una via combattendo m'apersi,
Porte altrui picchierò colla spada.
Oh risolva la spada chi debbe
Incurvar sotto il pondo la testa,
O colui che in opprimer s'accrebbe,
O colui che sua vittima resta.
Non soffriam che baldanza nemica
Questo ferro ci tolga di mano;
Non ha domo il mio braccio fatica,
Da ogni macchia il mio ferro è lontano.
Gli occhi or han d'avvezzarsi bisogno
A spettacoli crudi e funesti;
Passerà come un torbido sogno
Ciò che veggono stando ben desti.
Non lagnarti; allegrezza feroce
Prova l'empio a'tuoi stessi lamenti,
Come i corvi alla querula voce
Che sollevin trafitti e morenti.
La incorrotta sparì buona fede,
E s'accoglie nel santo Volume;
Sempre invan ritrovarla si crede
In chi far giuramenti ha costume.
Gloria al Sommo che regge le cose
E crea l'alme con possa infinita:
Le sfortune e le pene angosciose
A portar la sua grazia ci aïta.
Fin nei giorni dell'esule amari
Io m'estimo securo e contento,
Laddov' altri nel sen de' suoi cari
Spesse volte ha dolori e sgomento.
Si stupisce anche il Fato perch'io
Mi rassegno al rigor della sorte,
E perchè da'suoi sdegni ora il mio
Corpo avanza più duro e più forte.
Triste gli uomini omai passan l'ore!
Scelto meglio avrei d'esser vivente
Pria de' secoli, e in ferreo sopore
Riposar nella tomba al presente.
Ancor giovine il Tempo, dei nostri
Antenati produsse le vite;
Ora avvien che vecchiezza lo prostri,
E crea languide razze invilite.

PIETRO BERNABÒ SILORATA

N. B. *La ristrettezza dello spazio ne costringe a rimandare al prossimo fascicolo la nota delle* Pubblicazioni ricevute in dono, *tuttochè nella copertina già prima stampata venissero annunziate.*

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. VII. QUADERNO IX. SETTEMBRE 1872

GALEAZZO ALESSI ARCHITETTO

Chi è che non rimanga ammirato, visitando l'interno ed i contorni della superba Genova, alla vista de' suntuosi ed aerei suoi palazzi, e delle ville, dove la natura e l'arte sembrano gareggiare fra loro?

Dinnanzi a uno spettacolo di tanta magnificenza l'animo rimane affascinato e dura fatica a riaversi del primitivo stupore. In seguito poi nasce spontaneo il desiderio d'istruirsi sul come e il quando sorsero quegli edifici che imprimono a Genova un carattere tutto suo per signorile grandiosità.

Ch'essa ne vada debitrice all'ingegno distinto del perugino Galeazzo Alessi in gran parte, è avvertenza che viene accennata da tutte le guide; ma quale sia il posto che gli si compete fra gli artisti del suo tempo è cosa che merita di essere particolarmente considerata. Per ciò mi cade in acconcio l'offrire qui una traduzione dal tedesco di una recente monografia tolta dal nuovo Dizionario universale degli Artisti diretto dal dott. Giulio Meyer, che si va pubblicando in Lipsia e del quale ebbi già tempo fa a dare un annuncio in questo stesso periodico.

L'autore non ha trascurato di trattare l'argomento con la cura che l'importanza di esso richiedeva; essendosi applicato a renderci spiccata l'imagine dell'Alessi come artista, non trascurando inoltre di tenere conto delle notizie che si trovano di lui nella ragguardevole serie di scrittori, incominciando dai più antichi e venendo fino ai più recenti. È da notare anzi che l'articolo, secondo il sistema adottato generalmente in detto Dizionario, viene chiuso da un cenno bibliografico completo di tutti cotesti scrittori, ai quali s'aggiunge pure l'indicazione delle illustrazioni dei palazzi dell'Alessi fatte per mezzo di tavole d'incisione.

Fra esse offre uno speciale interesse l'opera del celebre pittore Pietro Paolo Rubens, il quale praticando le case dei

patrizii genovesi dove lasciò memoria di sè negli splendidi suoi quadri, volle serbarsi ricordo de'loro palazzi, facendosene de'disegni che furono dipoi incisi nella sua città natale.

Sembra invece che al dott. Meyer sia sfuggita la conoscenza di un'opera più moderna corredata di tavole con piante, spaccati ed elevazioni dei palazzi di Genova, ed intitolata:

Les plus beaux édifices de la ville de Gènes et de ses environs ecc. ecc. — par *Gauthier* — Paris 1818.

Il testo vi è assai succinto, ma tanto più abbondanti le tavole, utilissime ad illuminarci intorno all'argomento, ancorchè deficienti talvolta della necessaria esattezza delle proporzioni. Nelle note da me aggiunte al testo ebbi quindi a riferirmi più volte a codesta opera

Gustavo Frizzoni

ALESSI.

Galeazzo Alessi, uno dei più rinomati architetti sul declinare dell'età della Rinascenza, ed uno dei fondatori della così detta architettura barocca, nato l'anno 1500 a Perugia, vi morì nel 31 decembre 1572.

I. *Educazione, sue opere in Roma e Perugia. Chiamata a Genova.*

L'Alessi ricevette la prima sua istruzione artistica da Giovanni Battista Caporali, architetto e pittore di Perugia, che fu egli stesso scolaro di Pietro Perugino, e si rese celebre per la sua traduzione di Vitruvio col Commentario aggiuntovi di suo. L'Alessi sembra essersi acquistato le necessarie cognizioni con una grande prontezza d'ingegno; perocchè, prima ancora d'avere abbandonato la patria, egli eseguì alcune opere d'architettura in Perugia. Conscio però che in quell'angusta cerchia non avrebbe potuto progredire gran fatto, se ne andò a *Roma* in vista dell'ulteriore suo perfezionamento. Là egli trovò per l'appunto in Michelangelo il maestro che cercava, ed infatti questi grandemente influì sull'intera sua carriera d'architetto. S'ebbe in breve numerose commissioni, particolarmente da parte dei cardinali Campeggio e Chinucci; l'uno di questi è senza dubbio quel cardinale di Rimini, a' cui servizi, secondo il Vasari, deve essersi trovato l'Alessi. Dopo un soggiorno di sei

anni in Roma egli fu dal cardinale Parisani raccomandato a papa Paolo III; per incarico di questi, accompagnò il cardinale, nominato Legato di Perugia, per continuare la nuova fabbrica già incominciata della *fortezza* per la parte inferiore della città (cittadella Paolina). Detta fabbrica era già stata incominciata nel 1540 da Antonio da Sangallo, d'ordine del Papa, che con essa voleva porre un termine alle insurrezioni di Perugia, comprendendo nella cerchia delle nuove fortificazioni i palazzi dei Baglioni, e facendoli spianare. Per l'ispezione della fabbrica Paolo III venne sette anni di seguito a Perugia. Solo dopo questo tempo, cioè dopo il 1547, pare che l'Alessi abbia nuovamente ristaurato gli appartamenti, che il Papa colla sua corte era solito di abitare. La loro bellezza e comodità venne già encomiata dal Vasari.

Subentrando quindi il cardinale Crispo come Legato al Parisano, l'Alessi ebbe da lui l'incarico di un progetto e fabbrica della piccola chiesa di *Nostra Donna del Popolo* (1547-1549). Tale edifizio che nel sistema di colonne e di architravi si avvicina allo stile dorico, conserva pur ancora nell'ornamentazione una certa semplicità voluta dallo stile; nello stesso tempo vi è ottenuto un effetto pittoresco, mediante un opportuno alternarsi di chiaro scuro nei profili. Anche la fabbrica della chiesa e del Monastero di santa Caterina, presso a poco dello stesso tempo, è opera dello stesso Alessi. Essa, in rapporto alle fabbriche posteriori del maestro, mostra una certa semplicità di stile e l'imitazione di buoni modelli della romana Rinascenza.

Queste opere d'architettura, come pure il favore del Papa e dei cardinali, resero celebre l'Alessi in Italia. Genova, fattasi ricca col suo commercio, aveva allora determinato di allargare ed abbellire la città, edificata angustamente sopra il declivio che scende al mare, come pure di estendere le fortificazioni e riattarle con maggiore grandiosità. A tal fine la repubblica chiamò l'architetto da Perugia. Ciò deve essere avvenuto poco dopo il 1550, essendochè, secondo uno schema cronologico della Storia di Genova del Ratti, la Strada Nuova fu allargata dall'Alessi, ed in ogni caso la fabbrica di santa Maria di Carignano fu eretta nel 1552. Egli è del tutto inverosimile che l'Alessi, come da altri affermasi, abbia lavorato nel 1537 in Genova (Vedi più avanti).

Sembra che la nuova costruzione del *porto* e dell'argine murato della città verso il mare, sia stato il primo lavoro dell'Alessi in Genova; esso viene dal Vasari assai encomiato. L'Alessi diede al porto la forma di un semicerchio, il cui muro adornò

di colonne e nicchie; sull'argine poi, che chiudeva il porto verso la città, egli costruì un grande porticato d'ordine dorico per la guardia. Come architetto e come ingegnere mostrò in quell'opera particolare attitudine, spiegando abilità ed ingegno nella disposizione di grandiosi lavori, non che nell'accordare lo scopo pratico col pregio artistico. Il progetto per l'allargamento della *Strada Nuova*, che venne senz'altro preso in considerazione di poi, comprendeva diverse nuove fabbriche di palazzi e venne eseguito dall'Alessi; opera di considerevole importanza invero pel suo tempo (1).

II. *Fabbriche di palazzi in Genova eseguite dall' Alessi.*

In questa nuova architettura di palazzi si manifestò tosto un deciso seguace di Michelangelo. Prima di tutto vi si scorge una perfetta cognizione di tutto ciò che può produrre un grande effetto, curando non tanto la finezza della membratura e l' elegante misura delle proporzioni, quanto le forme marcate ed espressive, siccome si conviene a grandiosi edifizi. In pari tempo veniva raggiunto ancora un altro scopo. Le vie anguste di Genova (le ampliazioni dell'Alessi rimasero ognor limitate ad una certa misura) non offrivano sufficiente spazio da concedere all'occhio un esame minuto dell'edificio. La conformazione di esso colle sue membrature, notevolmente salienti, doveva tosto colpire lo sguardo; e d'altra parte, siccome l'edifizio doveva raggiungere una ragguardevole altezza, così doveva essere segnata distintamente nella facciata la serie dei piani. Con ciò è vero, fu in pari tempo creato il sistema delle profilazioni fortemente sporgenti e rientranti, delle linee alternantisi, delle troppo forti modanature e risalti, che accennano all'architettura barocca, e la caratterizzano in tutto e per tutto.

---

(1) La Via Nuova considerata nel suo complesso è un capolavoro impareggiabile, e che la rende degna davvero della qualifica datale da taluno di essere *la via più bella del mondo*. Infatti in nessun luogo si troverebbe un opera di tal genere che presentasse una sì compita ed imponente unità di concetto, e dove si rivelasse in modo così splendido la creazione di una mente superiore al comun genere. È bensì vero che dei palazzi che in serie non interrotta vi si seguono, parecchi non sono dell'Alessi stesso, ma secondo ogni verosimiglianza questi che furono eretti posteriormente ebbero ad uniformarsi a certi principii fondamentali da lui stabiliti. Di ciò ne dà indizio significante la particolarità già avvertita dal sig. G. Burckhardt (nella sua guida artistica intitolata *Cicerone*), la quale consiste in ciò che i palazzi situati ai lati opposti della Strada Nuova presentano i loro ingressi disposti rispettivamente sopra un comune asse, di modo che il passante gode spesso di una duplice prospettiva degl'interni vestiboli, scale o corti.

Quasi tutti i palazzi della Strada Nuova sono stati disegnati dall'Alessi. Il Ratti (vedi più sotto) dice che solo due di essi sono opera di altri architetti, cioè il palazzo Doria, di Rocco Lurago, ed il palazzo Carega (il quale, talvolta viene erroneamente attribuito all'Alessi), di Gio. Batta Castello (1). Quest'ultimo lavorò anche altre volte accanto all'Alessi nella costruzione di palazzi. Quelli che hanno indubbiamente per autore l'Alessi, non si possono indicare con precisione, essendochè alcuni hanno cangiato i nomi coi possessori, ed altri furono diversamente ricostruiti. Delle sue fabbriche, colà ancora conservate, sono da rimarcarsi i palazzi: *Imperiale Lercari* (ora Casino), *Serra* (guasto in parte dal ristauro di Tagliafico nel secolo XVIII), *Cambiaso* (colla facciata in marmo), *Brignole* (comunemente chiamato Palazzo Rosso) (2), *Spinola*, *Giorgio Doria* (3), *Pallavicino* ed *Adorno*. Vi sono inoltre ancora in altri quartieri della città dei palazzi, che meritano speciale menzione; come p. es. quello dei *Grimaldi*, presso la chiesa di s. Luca; un altro *Grimaldi* in Borgo s. Vincenzo, che il Burckhardt fino dal 1854 trovò malamente deformato; i due palazzi *Lomellini* e *Centurione*, e quello dei *Durazzo* nella Via Balbi, acanto all'Annunziata, che però viene attribuito a Gio. Batt.ª Bianco ed a Domenico Tagliafico (di quest'ultimo forse solo la posteriore ricostruzione della scala); a giudicare però dallo stile, esso, senza dubbio appartiene all'Alessi (4).

Nella maggior parte di questi palazzi, il pianterreno è a bugnato ed è trattato a modo di solido basamento. Del resto le composizioni delle facciate sono varie, spesso senza mem-

---

(1) A vero dire altri palazzi nella Strada Nuova, oltre gli accennati, sono da escludere dal novero di quelli dell'Alessi. Tale è per lo meno il palazzo Raggio, ora proprietà del Sindaco, barone Podestà; suntuoso bensì, ma evidentemente di epoca posteriore, come basterebbe a provarlo la forma ovale dell'elegante vestibolo con pittoresca fontana nel fondo, e le sagome architettoniche in genere, che appartengono già interamente allo stile barocco.

Quanto al palazzo Doria qui citato faremo osservare che l'autore intende parlare dell'attuale palazzo del Municipio, uno dei più mirabili per grandiosità e giustezza di proporzioni delle grandi linee.

Il palazzo Carega è il secondo a mano sinistra venendo dalla piazza della posta. Stando al Gauthier, sarebbe stato fatto sotto la direzione dell'Alessi, ciò che la sua architettura sembrerebbe confermare.

(2) Il palazzo *Rosso*, com'è ben detto nel Cicerone, come costruzione è notevole solo per le sue gigantesche proporzioni. L'effetto del vestibolo doveva essere certo più fantastico se era quale lo presenta una tavola del Gauthier, dove si vede aperto nel fondo con tre archi che davano sul cortile circondato da portici.

(3) Il palazzo del march. Giorgio Doria, ch'è il terzo a sinistra, quale si vede oggi non ha punto l'aspetto di un palazzo dell'Alessi, essendo decisamente barocco.

(4) Il Gauthier riferisce come *attribuito* a lui anche il palazzo Brignole piccolo, appena di sotto il *Rosso*, con cariatidi alla porta ed un bel vestibolo profondo, le cui numerose arcate furono decorate di rabeschi recentemente.

bratura verticale di pilastri o mezze colonne, e munite invece di angoli rustici e di fascie robuste, che dividono i piani principali (palazzo Cambiaso); spesso le finestre hanno dei parapetti sporgenti e belle balaustrate a colonnette; talora sono coronate da frontoni, tal'altra munite d'intelaiatura di marmo, riccamente lavorata. La separazione dei diversi piani è assai demarcata con grandi masse, mentre un piano depresso a piccole finestre, unito ad uno più grande, forma una sola parte dell'edifizio, compresi essendo fra gli stessi pilastri e fascie. Talvolta la facciata, trattata con semplicità architettonica, si presta ad una decorazione di semplice pittura (1). In generale è eliminata in codeste fabbriche la delicata ornamentazione del Rinascimento primitivo. Il vero effetto consiste nel ricco impiego delle forme classiche architettoniche, trattate ancora secondo le leggi della loro relazione edilizia, ma con sapiente lusso e solo come mezzo d'una sontuosa ornamentazione. Questo miscuglio di severa apparenza e festosa decorazione dà ai palazzi quell'aspetto grandioso e nobile, che caratterizza le migliori fabbriche dell'epoca del Barocchismo. Quasi soverchiamente vengono impiegate le forme prese ad imprestito dall'antico; ma pure con conoscenza della loro connessione organica e più di tutto con ardita abilità ornamentale. Egli è caratteristico, fra gli architetti di quell'epoca e così pure nell'Alessi, com'essi credevano, di seguire esattamente ancora le regole di Vitruvio, eppure tacitamente prendevano esempio dalle fabbriche improvvisate di decorazione, quali le preferiva la Rinascenza, costruendole per occasioni solenni con materiale leggero. Per ciò che riguarda l'Alessi in particolare, egli ebbe il vantaggio di poter fabbricare per i ricchi Genovesi con materiale prezioso ed in pietre scolpite, in un' epoca, nella quale la maggior parte degli architetti aveva dovuto limitarsi a fabbriche in mattoni ed in istucco. Da ciò si può spiegarsi, come egli nella formazione dei dettagli, avesse maggiore purezza e diligenza; il che per altro è da attribuirsi senza dubbio anche alla sua educazione più squisita (2).

È vero però che in questa architettura, quanto alla costruzione delle facciate, andarono perdute due cose; cioè in primo luogo la delicatezza del disegno e della esecuzione della plastica ornamentazione, che distingue la primitiva epoca della

(1) Tale p. es. il palazzo Spinola in Via Nuova.

(2) Chi vuol figurarsi l'effetto che dovevano fare i palazzi di marmo appena costruiti, osservi la facciata posteriore del palazzo Cambiaso, che con lodevole venerazione dell' architettura originaria, venne rifatta recentemente ed è di squisita eleganza.

Rinascenza, e poi quella tranquilla bellezza delle ritmiche proporzioni, che essa seppe raggiungere col temperato impiego delle forme, particolarmente atte ad esprimere la struttura dell'edificio. L'uso straricco di dette forme, e la loro profilazione straordinariamente saliente, diede a queste costruzioni un carattere del tutto diverso da quello di Michelozzo, di Peruzzi e di Bramante. Specifico vi è fra le altre cose l'ordine delle mezze colonne; che tanto l'Alessi, quanto il Palladio, previo in vero l'esempio di Raffaello, spesso impiegarono nella costruzione delle facciate. Il rilievo marcato delle forme ed in conseguenza di ciò un variato ed energico giuoco di luce e d'ombra, determinavano l'effetto. Colle medesime forme si otteneva un'altra architettura, che, coll'ardito afforzamento e la straordinaria moltiplicazione delle membrature, perdeva altrettanto della primiera sua bellezza.

Quanto a concetti di *disposizione degli spazi interni* invece, come sarebbero a dire i vestiboli, gli atrii e gli spazi delle scale, superò ogni altra epoca. Sotto tale rispetto, trattandosi di grandiose abitazioni da servire al ceto della società nobile e ricca ad un tempo, vuol essere considerata come assolutamente esemplare. Infatti l'architettura roccocò ne trasse la sua abilità in simile rispetto.

Anche in ciò l'Alessi non la cedeva a nessuno de'suoi contemporanei, anzi egli li ha per avventura superati, se non altro il Palladio e la sua scuola. Che se egli non può realmente essere chiamato l'autore di questo genere di disposizione, essendo egli stato impiegato in pari tempo dai rinomati architetti dell'epoca, pure ne'suoi palazzi in Genova riscontrasi incontestabilmente il suo massimo perfezionamento. I suoi disegni icnografici dimostrano una non comune capacità nel disporre lo spazio in modo grandioso e pure conforme ai bisogni. Convien dire poi che a dare un'importanza particolare alle piante dei vestiboli e delle scale, lo avesse indotto in Genova una speciale considerazione. La città angustamente fabbricata, gli offriva difficilmente opportunità di dare un'estensione di profondità a' suoi edifici; la felice disposizione dei locali interni, attorno ad un cortile a portici, non si poteva adottare se non in rare circostanze. Nè offriva compenso invece la bellezza del vestibolo, a cui si aveva immediato accesso, e quella della scala che v'andava congiunta. In ciò si rivelava in pari tempo il carattere ospitale che in allora più che non fosse per l'addietro distingueva le nobili famiglie, non meno per la loro posizione eminente, che per un generale

spirito di sociabilità. Il vestibolo, quasi vasto atrio di ricevimento, era fatto a volta, sostenuto talora da colonne; per lo più esso mette immediatamente alla scala, la quale, quantunque trattata da per sè, come ricca ed importante parte architettonica, v'è collegata con un bell'accordo di effetto. Le scale sempre assai larghe e di dolce ascesa, spesso a due bracci, munite di signorili balaustrate di marmo, talvolta quasi pensili e sorrette da archi, cosicchè da qualunque punto si osservino, per l'effetto dello scomponimento delle linee ascendenti e discendenti, che si intersecano, ne risulta una varietà di vedute. A ciò si aggiungeva l'ornamento plastico e pittorico, del quale per verità, poco ormai è rimasto in Genova di quanto risalirebbe all'epoca dell'Alessi, e che doveva contribuire essenzialmente alla perfezione artistica del complesso. In generale codeste parti interne dovettero mostrare, insieme alla sontuosità architettonica, un carattere vivamente pittoresco, mentre è ben palese, come l'Alessi ed i suoi coetanei sapessero abilmente ottenere il simultaneo effetto delle tre arti. Belli esempi di codesta architettura interna si hanno nei palazzi Spinola e Serra in Via Nuova.

Del resto l'Alessi si è dimostrato eccellente architetto anche nella costruzione di cortili a peristilio. Così in quello del palazzo *Marino* in Milano (vedi più sotto) ed in quello del palazzo *Sauli* in Genova, che il Burckhardt vide nel marzo del 1833, poco prima che venisse demolito. Anche in sì fatto genere l'Alessi riescì originale, combinando fra loro forme diverse, particolarmente mediante congiunzione del sistema degli architravi col sistema delle volte, in modo da far alternare gli archi con tratti diritti di intravatura, sostenuti da due colonne (con completo cornicione). Come osserva il Burckhardt (Storia della moderna architettura, pag. 49), divenne codesta la forma prediletta dell'Alessi e della sua scuola.

III. *Ville e Chiese in Genova costruite dall' Alessi.*

La stessa attitudine alla costituzione di grandiosi spazii e di disposizioni pittoriche, fu dimostrato dall' Alessi nella *costruzione delle ville.* Anche per tale riguardo Genova gli offriva un vasto campo di operosità; se non che poche delle sue opere di questo genere si sono conservate nello stato originario. La maggior parte di queste costruzioni, ora quasi tutte essenzialmente trasformate, trovansi nei sobborghi d' Albaro

(nel territorio fluviale del Bisagno) e di San Pier d'Arena. Esse associavano all'impianto più libero delle ville la vastità e la ricchezza delle forme dello stile da palazzo.

Celebre a suo tempo fu la *Villa Grimaldi*, fuori di Porta Romana, vicina al Bisagno; particolarmente per il bel bagno, che il Vasari diffusamente descrive, senza dubbio perchè gli sembrò nuovo e degno d'ammirazione. In esso si riscontra il tipo di tutti quei bagni di lusso, che con vera valentìa seppe costruire l'architettura barocca e rococò. La parte marmorea dell'ambiente ch'era rotondo, era suddivisa in otto campi; quattro di essi formavano delle nicchie, in cui trovavansi dei grandi vasi, spaziosi abbastanza per servire da bagno ad un uomo, con mascheroni dai quali sgorgava l'acqua, ed altri nei quali questa rifluiva; gli altri 4 campi contenevano porte, finestre e sedili per riposare. Questi campi erano divisi da termini, che portavano il cornicione, sul quale appoggiavasi la volta del bagno. La vasca grande ch'era nel mezzo riceveva l'acqua calda da 4 teste di mostri marini, la fredda da 4 rane; vi girava intorno uno spazio largo tanto che due persone vi potevano passare l'una accanto all'altra, e donde per tre gradini si scendeva nell'acqua. Dal mezzo della volta, che il tutto copriva, pendeva un grande globo di cristallo che di notte spandeva una luce chiarissima. L'ambiente principale era circondato da camere contigue, riccamente ornate con fregi di stucco e di pittura. Tali opere dànno una chiara idea di quanto in quell'epoca poteva fare un ricco privato, e dimostrava quali opportunità si offrivano all'architetto nell'esercizio della sua arte. Di tutto ciò del resto fin dal tempo, in cui il Ratti (vedi più sotto) scrisse la sua Guida di Genova, null'altro rimanea, che la nuda località, e secondo una notizia del 1819, l'edifizio rapidamente volgeva al suo sfasciamento. Nella stessa parte della città trovasi ancora il palazzo d'estate *Pallavicini*, ovvero delle Peschiere (ora Collegio commerciale), presso la chiesa di s. Bartolomeo; esso passava per uno dei più belli dell'Italia. Situato in alto, fabbricato sopra terrazze, esso è visibile da tutti i lati, ed inoltre è intesa stupendamente la sua architettura con logge nel mezzo, come pure la giusta proporzione dei pilastri, che ne costituiscono l'ossatura (dorici e jonii) in relazione ai piani. Vi erano uniti vasti giardini con fontane e peschiere – da ciò il secondo nome della villa – ornamenti coi quali l'Alessi in genere variamente arricchì la città di Genova.

Anche i palazzi di villeggiatura nel sobborgo di San Pier d'Arena non sono più conservati nella loro forma antica. Ri-

conoscibile ancora è la bellezza originaria della Villa *Imperiali*, ora del conte Scassi (1), e la Villa *Grimaldi*. Sonvi inoltre le Ville *Doria*, *Lercari*, *Spinola*, ed altri edifici egualmente ricchi in luoghi più discosti da Genova, come in S. Martino d'Albaro la Villa *Cambiaso* del 1557, e sulla strada per S. Luca d'Albaro la Villa *Giustiniani*. Di questa il Ratti riferisce essere stata eseguita dall'Alessi nel 1537, sul disegno di Michelangelo; data che non apparisce credibile, non potendosi supporre che l'Alessi fin d'allora fosse stato in Genova (2). Noi abbiamo veduto che colà le sue opere ebbero incominciamento solo nel 1550, mentre non troviamo indizio alcuno, che egli prima di quel tempo avesse soggiornato a Genova (3).

Finalmente l'Alessi si distinse in Genova nella costruzione delle chiese. Secondo il suo progetto fu edificata (a spese della famiglia Sauli) la chiesa s. Maria di Carignano, incominciata il 10 marzo 1552. Posta sopra un' altura, essa fa da tutti i lati un imponente effetto. È incontestabilmente una delle più belle fabbriche di chiese dell'età del Rinascimento maturo e del Barocco, e l'architetto vi si dimostra educato tanto alla scuola di Bramante, quanto a quella di Michelangelo, sapendo fare felici applicazioni del loro modo di edificare. Il corpo della chiesa è un dado perfetto, la cui forma interna però, secondo l'esempio di Michelangelo nella chiesa di s. Pietro in Roma, risulta dalla cupola innalzantesi sopra la croce greca (a bracci uguali), e da quattro spazii negli angoli coperti da piccole cu-

---

(1) La Villa Imperiali è senza dubbio una delle più felici creazioni dell'Alessi. Già ne rimane colpito l'occhio dell'osservatore quando rapidamente percorre nel treno ferroviario il tratto popoloso che si estende fra la stazione di S. Pier d' Arena e quella di Genova. Se non che detta villa merita una speciale gita da Genova per parte di ogni verace amatore di classica architettura. Poichè, oltre alla facciata posteriore del palazzo che si trova maggiormente conservata nel suo antico aspetto, è degna di nota la nobile e grandiosa disposizione del giardino, certamente ideato dallo stesso architetto e costituito da tre grandi terrazze ascendenti dietro il palazzo e fra loro congiunte da larghe rampe a due bracci. Nel ripiano superiore è una vasta peschiera, secondo l'uso del tempo.

(2) Il Gauthier vi loda particolarmenle la magnificenza del loggiato del piano nobile.

(3) Non vorrebbe essere ommessa la villa detta il Paradiso a S. Franc. d'Albaro, proprietà del principe Podenas, che si distingue per l'aereo loggiato di marmo bianco, quale si scorge benissimo dal passeggio dell'Acquasola.

Dalle illustrazioni del Gauthier apparisce bella eziandio e relativamente pura di stile la Villa Fransoni ad Albaro stesso. Emtrambi sembrano dell'Alessi.

Un palazzo Sauli a S. Pier d'Arena gli viene del pari attribuito, dove, dal disegno che ne dà il suddetto Autore si crederebbe ravvisare qualche reminiscenza della Farnesina di Roma, specialmente nella distribuzione dei piani coi relativi pilastri. Strano e quasi commovente contrasto quello che offrono la maggior parte di codeste Ville nella loro bellezza ideale oggidì trascurata. di fronte al nuovo movimento del commercio e dell' industria, manifestante idee ben diverse onde si veggon circondate!

pole, appena visibili esteriormente, mentre sorgono due campanili sulla facciata (ai quali forse due altri dovevano corrispondere nella parte posteriore), che convenientemente completano la forma della chiesa in bella armonia colla cupola svelta ed elegante.

Presenta dunque uno di quei sistemi di cupole onde si distinse il Rinascimento, atto qual'era alla costruzione di chiese di carattere veramente artistico. L'interno è particolarmente d'effetto per la sua sobria grandiosità, e l'evidenza delle proporzioni degli spazi, quantunque vi si palesi pure una certa indifferenza nell'uso dei dettagli, e d'altra parte la forte proiezione dei profili, accusanti i difetti dell'architettura barocca. All'esterno la congiunzione della cupola coi quattro lati della base quadrata è stabilita in modo originale e bello, essendochè dal corridoio, fornito di ricca balaustrata, che circonda la svelta loggia, portante la cupola, si dipartono quattro terrazzi quadrati verso quei quattro lati. La chiesa ha in genere dentro e fuori pilastri corinzi. Evidenza di forme distingue parimenti la facciata, quantunque il Burckhardt biasimi con ragione gli altri frontoni nel mezzo delle facciate, e vi sia sensibile la deficienza di finezza, tanto nei profili delle finestre quanto negli ornamenti.

Nel Duomo di Genova, edifizio d'età più remota, che, costruito sino dal dodicesimo secolo, soggiacque a diversi cambiamenti e mostra traccia di stile gotico unito al romanzo; sono dell'Alessi la cupola ed il coro (1567); quest'ultimo, come vien riferito, sconciato più tardi nella forma dall'architetto Rocco Pennone. Fra gli edifizii pubblici fu costruita secondo il disegno dell'Alessi (solo nel 1570) la *Loggia de' Banchi*, ossia la banca, di ragguardevole aspetto secondo le intenzioni della ricca città commerciale; è un edifizio ad arcate con colonne doriche ed archi grandiosi.

IV. *L' Alessi architetto in altre parti d' Italia ed all' Estero.*

Genova, allargata ed abbellita, mercè l'operosità dell'Alessi, con ragione poteva chiamarsi la superba. L'Alessi, come sembra, compì quest'opera in un tempo straordinariamente breve, nel corso di pochi anni; senza parlare di diverse costruzioni di strade, da lui fatte eseguire. Evidentemente fu fabbricato molto, secondo i suoi disegni e secondo i suoi modelli, dopo che egli ebbe lasciata la città; il che avvenne verosimilmente dopo

il 1555. La sua fama si diffuse per tutta l'Italia, e bentosto l'architetto fu desiderato nelle principali città. Lo chiamarono infatti Bologna, Ferrara e Milano. In Ferrara fu per qualche tempo l'architetto del duca Alfonso II° (porticato a pian terreno del palazzo Comunale). Milano deriva da lui uno dei più belli edifizi suoi, il palazzo di Tomaso Marini, duca di Terranuova (ora Municipio), del cui bel cortile fu già fatta menzione più sopra. Si racconta, che l'Alessi avendo mandato al Duca un disegno assai ricco, venisse a questi il sospetto che l'Architetto non lo credesse in caso di far eseguire un disegno così dispendioso, e che perciò ne desiderasse uno più ricco ancora. In quest'opera l'Alessi si mostrò più delicato e più accurato nell'esecuzione dei dettagli che non fosse solito di fare. Nella parte esteriore i tre ordini sono condotti in modo che il pian terreno ha colonne doriche, fortemente salienti (a due terzi del diametro), e che il primo piano è articolato mediante pilastri jonici scannellati; il secondo da termini (specie di cariatidi). In onta a questa ricchezza di configurazione però, anche qui i profili, talvolta esuberanti, talvolta poveri non hanno più la delicatezza del Rinascimento (1). Sono pure del nostro Maestro a Milano la facciata della chiesa della *Beata Vergine* presso s. Celso, non già quella di s. Celso stesso, come erroneamente asseriscono il Vasari e Leone Pascoli; la chiesa di *s. Vittore* (del 1560 con facciata semplice), la facciata sopracaricata di *s. Paolo* (2) e l'*Uditorio* del *Cambio*, sala della Borsa in forma rotonda.

Dopo l'esecuzione di queste fabbriche sembra che l'Alessi ritornasse a Perugia, e che eccetto alcuni intervalli si fosse colà trattenuto sino al termine della sua vita. Nell'interesse del Comune fu una volta spedito a Roma presso Pio V, che lo impiegò alla sua volta, avendolo nominato architetto in capo della chiesa di s. Pietro. Ebbe a fornire in quel tempo al cardinale Odoardo Farnese un disegno per la facciata del Gesù; che doveva riuscire assai ricca; se non che, a motivo dell'esuberanza che avrebbe cagionato troppa spesa, ne fu tralasciata l'esecuzione. Al tempo del suo soggiorno in Perugia ascrivesi anche la fabbrica del grandioso palazzo sul lago Trasimeno,

(1) Vi è un particolare che può recare sorpresa in sulle prime a chi osservi la magnifica facciata che dà sulla piazza di S. Fedele, ed è la posizione fuori del centro data all'antico ingresso. Tuttavia la cosa si spiega pel fatto che quella facciata non era favorita dal largo della piazza in origine, ma dava sopra un'angusta via, onde all'architetto parve migliore spediente collocare la porta di fronte all'opposta Via dell'Agnello.

(2) Crediamo l'autore s'inganni nell'attribuire all'Alessi la facciata di S. Paolo, troppo barocca per lui e che viene dalle guide aggiudicata al Crespi.

a *Castiglione*, pel duca della Corgna; villa veramente principesca, la cui magnificenza fece parlare di sè tutta l'Italia. Nella stessa Perugia, l' Alessi sembra avere ancora edificato alcuni palazzi, in particolare il palazzo *Antinori*, presso la porta Augusta, come pure la cappella del Sagramento nel Duomo (s. Lorenzo). In altre fabbriche, conservate ancora in quella città, si riconosce almeno la sua influenza.

Anche per altri paesi l'Alessi, standosene in Perugia, fece continuamente disegni e progetti. Insieme a Giulio Danti, altro degli architetti di Perugia, egli trasformò e terminò, a seconda de'proprii disegni, la chiesa della *Madonna degli Angioli*, poco lungi da Assisi, che era stata principiata secondo un disegno del Vignola. Anche a *Napoli* e nella *Sicilia* si fecero in quell'epoca delle fabbriche secondo i suoi progetti; altrettanto in Bologna (secondo Bumaldi, Minervalia, pag. 255).

Frattanto la sua fama aveva varcato i confini dell'Italia. Il re di Spagna voleva edificare all'Escurial un convento ed una chiesa in onore di S. Lorenzo; perciò si rivolse ai più celebri architetti ed in particolare all'Alessi. Fu risoluta l'esecuzione del piano inviato da questi, e chiamato perciò l'architetto stesso ed assicuratogli uno stipendio di 1060 scudi, somma ragguardevole per quel tempo; l'Alessi accettò l'invito, ma non potè più darvi seguito, essendo subito dopo caduto infermo. Ristabilito appena, ricadde malato, e poco di poi morì. Con tutto che egli pertanto non fosse uscito d'Italia, la sua influenza si diffuse ciò nullameno variamente all'estero. Scrive Leone Pascoli, testimonio in generale molto attendibile, i suoi disegni essere passati in Francia, nelle Fiandre, in Germania; lo che non è punto inverosimile, dominando in allora l'architettura italiana in tutta Europa. I suoi piani erano ricercati per ogni dove, e, come il Milizia conferma, vennero per lo più eseguiti almeno per quanto riguarda l'Italia. A questa estesa operosità corrisposero gli onori, che toccarono all'Alessi. I Sauli di Genóva gli permisero di portare lo stemma della loro casa, ed egli stette in continua corrispondenza coll'arcivescovo di questo nome; per il duca di Terranuova, cui fabbricò il bel palazzo in Milano, egli andò ambasciatore presso il duca di Savoia; anche dal re di Portogallo, e da due papi ricevette segni di distinzione. Alla sua famiglia lasciò ricchezze e riputazione in modo, che Leone Pascoli si credette in dovere di enumerare i più notabili membri di essa.

Accanto all'Ammannati, al Vignola e al Palladio l'Alessi col perfezionamento della costruzione di palazzi, sviluppò nella

maggiore sua grandiosità l'architettura del Rinascimento maturo. Non si può, come spesso si è voluto, chiamare senz'altro un' architettura della decadenza. Abbiam veduto quali meriti particolari avesse l' Alessi nell' arte architettonica della sua epoca, come a certi nuovi spazii richiesti negli edifizii avesse saputo dare una convenevole espressione artistica.

È tuttavia innegabile che egli partecipò alla decadenza del suo tempo, in quanto adottò certe forme di costruzione semplicemente, come lussureggiante decorazione con arbitraria bravura ed esuberanza, prendendo di più a lavorare la pietra, quasi fosse una massa molle, alla quale si può dare qualsiasi configurazione. Da ciò per un lato la trascuratezza dell' ornamento, per l'altro qualche volta la mancanza di una perfetta membratura dell'edifizio, cagionata dalla necessità interna. Egli però sarà sempre annoverato fra i più eminenti architetti, per la sua grandiosa vigorìa nelle costruzioni, per la sua larga maniera di disporre lo spazio e d'esprimerne il senso mediante forme efficaci; in generale per le doti, onde risulta il carattere de' suoi edifizii.

Illustrazioni delle sue fabbriche in Genova nell'opera: *Palazzi di Genova con le loro piante ed alzati da P. P. Rubens. Anversa* 1622, fol. (Solo le 72 tavole del 2^do^ volume sono di Rubens. Una seconda edizione del 1652. Edizione del 1755: Architettura italiana, contenente le piante e gli alzati de'più begli edifizi e palazzi della città di Genova etc.). Non essendo partitamente indicati i palazzi, dei quali quest'opera dà dei disegni, non si possono perciò citare con precisione tutti quelli che sono secondo i progetti dell'Alessi. 1) Ottavio Sauli, 2) Gio. Ag. Balbi, 3) Luigi Centurione, 4) Pallavicino, 5) Giac. Lomellini, 6) S. Maria di Carignano.

Disegno del palazzo Sauli di Genova. Veduta del cortile nell'opera: *Quatremère de Quincy*. Vie et oeuvres des architectes, I a pag. 141. Ripetuto in *Kugler*: Denkmäler d. Kunst. 1858, Tav. 71, fig. 7.

Monografia: *G. Batt. Vermiglioli*, Elogio accademico di Galeazzo Alessi, architetto Perugino. Perugia 1839.

Vedi *Vasari*, ed. Le Monnier XIII, 125—128. — *Leone Pascoli*, Vite dei Pittori, Scultori, ed Architetti moderni. Roma 1730, I.° 279—287. — *Soprani*, Le Vite dei Pittori ecc. Genovesi. Genova 1674, p. 284. — *Ratti*, istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova ecc.; Genova 1780, pp. 128, 247: ff. 340, 346, 378. — *Nouvelle description des beautès de Génes*, Genova 1819, pp. 126, 155, 216. — *Gambini*, Guida di Perugia nel 1826, pp. 66, 70. — *Milizia*, Memorie degli Architetti, Bologna 1827, II, 7—19. — *Ricci*, Storia dell'Architettura in Italia, III, 119, 455, 525—530. — *Lübke* e *Burckardt*, Geschichte der neueren Baukunst, pp. 49, 102, 173—176, 199, 208. — *Burckardt*; *Cicerone*. Lipsia 1869, p. 349—351.

G. Meyer

DI UN DIPINTO DEL COMM. *DOMENICO MORELLI*

AL SIGNOR *FRANCESCO ACRI* PROFESSORE DI FILOSOFIA NELLA CITTA' DI BOLOGNA

Mio pregevole amico

Il dipinto del Morelli, che tu hai udito molto a lodare, rappresenta le Marie che ascendono al Golgota, e, se io non m'inganno, veramente si deve stimare uno dei lavori più belli dell'illustre pittore napoletano: del quale forse si potranno vedere, infino ad ora, altre opere meglio condotte e con più diligenza finite, ma nessuna, che superi questa per robustezza d'invenzione e proprietà di colorito.

La tela, lunga palmi quattro e larga tre, figura le pendici del Golgota, le quali, sollevandosi dolcemente verso il fondo del quadro, quivi terminano, alla tua sinistra, con la vetta spianata del colle, e a destra, ove il suolo alquanto avvalla, con un lembo di Gerusalemme. Sebbene però sia dolce il declivio del poggio, nondimeno il suolo è affatto sterile, arenoso ed aspro di sassi. Sulla maggiore altezza, se dirizzi lo sguardo, in mezzo a folte schiere di armati vedi due croci, le quali si sollevano più su delle aste di quelli; e benchè due sole croci si veggano, pur tuttavia il pensiero ti dice, che una terza debba star distesa sul terreno là, ove è maggiore la calca. Anzi perchè ivi più traggono le guardie ed i carnefici, si argomenta, che su questo terzo patibolo venga al presente confitto il Nazareno, il quale è tenuto più formidabile e pericoloso degli altri colpevoli. Questa scena poi, che sta da lungi, affinchè meglio si distingua, è tutta campata sopra un fondo chiaro e luminoso. Onde alle spalle della collina, il cielo si vede risplendere di bianche nubi, mentre all'altro estremo tutto è ricoperto di nera caligine: anzi proprio un altro nembo si addensa sulla città, e da ciò nasce sì fiero contrasto di luce e di tenebre, che l'animo ti si dispone involontariamente a tristezza. In generale tutto il fondo a me pare ideato mirabilmente, perciocchè in tutti gli obbietti, e nei loro contorni e nel loro colorito si riflette un profondo senso di dolore; e, sebbene nulla si scorga dei paurosi segni che, secondo la narrazione evangelica, seguirono la morte di Gesù, come lo spegnersi del sole ed il rompersi delle balze per il tremuoto, nondimeno in tutta la natura par che vi sia un certo presentimento di questo prossimo scompiglio. Ma specialmente poi a

mirare il firmamento; è in esso una calma sì tetra, sì dolorosa aspettativa e tanta minaccia, che più non si potrebbe pensare. Laonde io credo, che appunto in questa lotta bizzarra della tempesta con il sereno, da cui viene poi una energica compartizione di lumi e di ombre per tutta la scena, in ciò stia il segreto del dipinto, cioè quella nota misteriosa, onde scaturisce l'armonia del tutto ed in gran parte la commozione che esso produce. Ma del fondo basti ora questo.

Su per l'erta, ove il suolo è più brullo e scoglioso, nè traccia si scorge di frequentato sentiero, si avvanza un drappello di sei persone, le quali ai sembianti ed all'incerto andare paiono come percosse da grande sciagura. Viene innanzi a tutti la Vergine, e presto la ravvisi, sì per esser ella collocata più su di tutti, e sì per la grande maestà, che le rifulge all'aspetto. Il colore eziandio alquanto sbiadito sulle vesti degli altri personaggi par che si ravvisi sull'azzurro paludamento di lei, e così meglio rilieva questa figura, ch'è la principale. In piedi, con la testa curva sull'omero, le braccia in atto di grande abbandono, le mani giunte ed il viso smorto, Maria dimostra tutto l'interno strazio dell'anima, ma insieme, se consideri, in lei si discerne quasi una forza nuova ed arcana, che al presente la soccorre; una virtù, dico, venutale dall'alto, la quale non attenua il suo dolore, ma le accresce oltremodo al soffrire le potenze dell'animo. E senza ciò, così affronta, come appare, non che appressarsi al luogo, ove le si uccide il figliuolo, io non credo, ch'ella pur si potrebbe reggere in piedi. So, che il cuore umano talvolta nelle maggiori strette dell'angoscia suole quasi impietrare nel petto; offrendo così la natura stessa una crudele tregua al dolore; e so che in tale stato può l'uomo perfino tornare a certi consueti ufficii della vita, e sembrar calmo di fuori, mentre l'interiore sentimento più partecipa della morte. Ma veramente di questa naturale mortificazione del senso nessun indizio io scorgo in questa mirabile figura di Maria, e invece, rimirandola, io sono indotto di pensare a quella sublimità e quasi divinità di dolore, che Iddio forse allora volle nella divina Madre. E detto ciò, che altro potrei io aggiungere a mostrarti la grande bellezza di questa immagine? Per me io penso, che altri valorosi pittori sieno bene riusciti ad esprimere lo spasimo della Vergine a piè della Croce, ma che nessuno, o m'inganno, abbia saputo immaginare e rappresentar sulla tela, come qui il Morelli, un dolore insieme sì atroce e maestoso, e così straziante e composto, che paia superiore ad ogni umana esperienza.

A pochi passi da Maria, alquanto più giù per la china, si vede un'altra donna, non in piedi, ma seduta, anzi tutta prostesa per terra. Ed è vestita di bianco e giovane tuttora e bella, benchè d'una bellezza severa e negletta. Così seduta sulla balza, ella distende innanzi le mani, e tanto si curva in sè stessa, che la destra guancia poggia sulle braccia, e queste agguagliano le ginocchia: positura non facile a designarsi con parole, ma naturalissima, quando si vede, ed assai propria a significare lo stato presente della misera donna. La quale, suppone l'artista, che prima d'ogni altro abbia udito il suono crudele della crocifissione, ed il battere del martello su i chiodi, e perciò è stata vinta da si nuovo ed aspro sgomento, che, smarrita ogni lena, si è lasciata così cadere per terra. Ed è cosa veramente di grande pietà veder le sue mani strette fra loro in atto convulso, e le braccia che par si contorcano, e lo sguardo anelante e pieno di febbre. Ma la compassione, che ti desta questa formosissima donna, nasce anche da un'altra cagione, nasce cioè dalla simpatia e dall'affetto, che senti per lei. E ciò ti mena a fare un paragone. Quel dolore di Maria, come ho detto, è così alto e celeste, che meglio si può intendere, che non sentire; ovvero si sente tanto, quanto t'impone venerazione e preghiera. Invece questa gentile Maddalena mostra più della nostra comune natura, e perciò il suo cordoglio ti commuove più intimamente. E come ella è ora così trafitta perchè ama accesamente, così tu, perchè sei mosso ad amar lei, perciò diventi partecipe del suo dolore. Onde accade, che il dolore ti sia comunicato nel principio stesso, da cui muove; e ciò, ch'è mistero di affetti non raro ad avvenire nella vita, qui si vede riprodotto per opera di pennelli e colori.

Maddalena giace ai piedi di Maria, e altri quattro individui seguono la Vergine a pochi passi. Anche altre quattro persone mezzo nascoste dalla china si veggono di lungi, le quali ai luttuosi atteggiamenti paiono eziandio seguaci del pio drappello, ma di queste non occorre che io dica particolarmente, perchè non hanno nella composizione alcun interesse di rilievo. Delle quattro figure sopraddette, quella che sta più vicino a noi, e, messa in ombra, staccasi dalle altre per forza di tono, rappresenta un uomo, il quale tutto in sè raccolto, e con la testa china sul petto par che mediti tristamente. E per ciò che egli medita, il suo dolore vuol essere diverso da quello della Maddalena; chè invece di espandersi fuori tutto si concentra nell'intimo del cuore, e quanto più si profonda, tanto più sdegna esterne manifestazioni. Costui è Giovanni, il di-

scepolo caro a Gesù, il giovine dei santi affetti, e insieme il profondo scrutatore dei divini misteri, come attestano le sue scritture; e da ciò nasce, che, sebbene al presente l'angoscia gli muova asprissima battaglia, non però giunge ad abbatterlo; avvegnachè il suo pensiero in certo modo se ne riscatti, e corra veloce alle supreme ragioni ed ai fini supremi degli avvenimenti. Questo io leggo nel triste meditare di Giovanni, e questa sola nota basta a farmi intendere l'indole di lui, come io credo, con grandissima verità.

Le altre persone che vengono ai fianchi di Giovanni, alquanto più indietro di lui, sono tre donne. Di queste, due hanno l'aspetto anche molto pietoso, chè vi scorgi insieme allo sgomento dell'animo, pure una certa rassegnazione ed una certa stanchezza di pianto, che assai ti commuove; dell'altra il viso non si può vedere, così lo ha tutto ricoperto del manto. E perchè ella si nasconde? Piange forse silenziosa, e teme che, mostrandosi, non se ne accresca l'altrui cordoglio? ovvero si nasconde... Ma in vero molte sono le congetture, che si affollano nella mente alla vista di questo volto celato, e ciò dimostra, a mio credere, come il partito sia stato scelto giudiziosamente: chè egli avviene così anche in tragedia, o in musica concitata, ove un improvviso silenzio talvolta esprime assai più, che con suoni, o altrimenti non si potrebbe.

E tale, o mio Acri, è il dipinto del Morelli, nel quale dipinto a me pare che si contenga tutto il gran dramma, benchè non se ne scuopra più di una sola scena; ma questa pur basta a fare intendere il prima ed il poi degli avvenimenti. Certo della pittura in ciò consiste la povertà e la difficoltà maggiore, che essa non può abbracciare altro fuori del presente; pure quando il presente sappia coglierlo nella condizione di effetto del passato e di causa dell'avvenire, sicchè il passato e l'avvenire in esso si scorgano come per iscorcio, allora riesce a trattare l'istoria con una evidenza insuperabile. E poichè non può mostrar l'uomo, se non in un solo istante della vita, la pittura anche perviene assai difficilmente a ben delineare i caratteri, i quali s'intendono ordinariamente mercè una serie di atti successivi, in cui si manifesti l'abito individuale dello spirito. Pur sopra questi ostacoli abbiamo visto quale trionfo abbia ottenuto il valoroso artista! Chè, sebbene un sentimento unico regni in tutti questi personaggi, cioè il dolore, nondimeno esso prende forme diverse, ed in ciascuna forma queste persone s'individuano tanto, e tanto distinguonsi fra loro, che tu, non dico, penetri nel profondo dell'animo di ciascuna, ma

ne indovini anche tutta la vita interiore. Così è di Maddalena, di Giovanni e degli altri, benchè il fatto, noto generalmente, abbia in ciò molto giovato all'artista, pure l'artista ha saputo cavare ogni partito possibile dalla comune notizia di quegli avvenimenti.

Rimane, che io tocchi brevemente del colorito, e della speciale condotta delle parti. Ma del colorito non potrei esporti convenientemente tutta la bellezza. Scelta mirabile di tinte, in queste e nei toni sì perfetto accordo, che te ne risuona nell'animo una dolce armonia; niente che non sia ritratto dalla natura, ma la natura stessa trasformata dalla fantasia e fatta servire al concetto; tu non sai veramente che cosa prima debba lodare. E se poi ti fermi ad esaminare quei colori del cielo così opposti fra loro, quella tinta giallognola e riarsa del suolo, quei lividi riflessi della città lontana, e lo squallore dei volti e perfino lo sbiadito delle vesti, non t'accorgi, che da tutto ciò proviene in massima parte la commozione, che ti agita l'animo a mirar questa scena? Va, e muta per poco questa intonazione, altera quest'armonia e quest'intima convenienza di colori, quanta parte non avrai tu sottratto dal quadro della sua bellezza e del suo grande affetto? Tanto è vero, che il colorito non sia da stimare un semplice ornamento del disegno, come testè era creduto nella scuola, anzi si debba tenere, come mezzo efficacissimo, e non meno essenziale del disegno, al fine dell'arte.

Ora vorrei egualmente lodare la condotta delle parti e la loro finitezza. Ma qui sorge una ragione opposta di meraviglia, perchè l'opera da questo lato sembra incompleta, o poco meglio che sbozzata. In fatto vi si scorgono qui e colà certe linee aspre, e certi contorni vaghi ed incerti, e generalmente tali bruschi colpi di pennello, che a mirar da presso l'occhio ne rimane scontento. Or come questo, e perchè? Un sì importante argomento e così bene immaginato, e con tanta proprietà di colorito non meritava forse più diligente condotta? E forse che i tanti pregi non vengono guasti da questo difetto di finitezza? Consenti, mio dotto amico, che io mi fermi un poco ad esaminar la cosa, perchè si vede ch'essa è fatta a bello studio, e non solo il Morelli ha adoperato la stessa maniera in altri suoi lavori, ma anche vi è, appresso noi, altri artisti, che cercano imitarlo. Or ecco quel che io ne penso.

Un tal modo di dipingere non manca di alcune buone qualità. Quei contorni vaghi ed irresoluti, e quell'accennare senza più a molti particolari riescono sovente ad eccitare nella fan-

tasia degli spettatori un sentimento d'indefinito, che non è privo di grande allettamento. D'altra parte quei tocchi risoluti, benchè rozzi, e quel fare affrettato ed impaziente sogliono conferire spesso ai dipinti gran vita e nerbo e spontaneità; il che nasce dallo specchiarsi della mente e dell'animo dell'artista nell'opera sua, o altrimenti dal vedersi il concetto della sua mente in tutto l'impeto e la concitazione del primo manifestarsi. Ma questi, che pur sono pregi non piccoli, possono per sè soli aver indotto il Morelli a tenere questa maniera? Io non lo credo, perchè qual dote in pittura può stimarsi da un buon artista, la quale si opponga alla eleganza? Or l'eleganza muove sì dal concetto, ma si svolge poi e compie nella forma esteriore, la quale specialmente nelle arti rappresentative, viene attinta dalla natura; onde là, ove la natura sia colta a mezzo, e ritratta imperfettamente, ivi non potrà essere mai eleganza nè vera bellezza di lavoro artistico. E però nè quelle doti sopradette possono far perdonare la forma incompleta, nè mai questa può venir lodata, se pretende reggersi da sè. Nulladimeno, se questo che io dico è esatto, a parlar generalmente, pure credo che vi si possono fare delle eccezioni. Come avvenga io qui non cerco, ma certo vi ha alcune idee, le quali, per essere molto alte, riescono ribelli ad ogni plastica incarnazione, o, anche assoggettandovisi, pure richieggono tal veste semplice e severa, che abbia del negletto. Perocchè, siccome per artificio o soverchio ornamento quelle si veggono impoverire ed oscurarsi, così quanto più nudamente e schiettamente si mostrano, tanto più serbano di lor propria grandezza. Onde si direbbe, che l'umiliarsi dell'artista, ed il nascondersi di quei mezzi, che sogliono essere la sua ambizione, sia condizion necessaria, affinchè le idee sopradette, manifestandosi, non abbiano a scapitare della loro dignità. E ciò posto, non potrebbe essere l'argomento di questo dipinto appunto nel numero di quelle idee? Non si potrebbe ragionevolmente pensare, che l'artista pur desideroso di veste più elegante e finita al suo concetto, nondimeno ne sia stato distolto, veggendo come per maggiore studio di particolari, e maggiore uso di lima, il concetto stesso se ne impicciolisse, e s'intorbidasse la pura visione della sua mente, e finalmente come a voler produrre l'effetto, a cui aspirava, fosse necessaria questa forma, benchè rozza ed incompiuta? Molte cose in arte si ravvolgono di mistero, e certo di questo che io affermo, nè legge mai nè misura si potrà assegnare; pure chi abbia delle arti alcuna esperienza, egli solo potrà intendere

e trovar giusto il mio dire. Se non che la cosa vuol esser tenuta sempre come una eccezione, e, poichè non di leggieri può convertirsi in prò dell'arte ciò che in sostanza è difetto di quella tale eccezione, nè da tutti, nè spesso, si potrebbe tentare.

Vi è poi anche un'altra ragione, perchè io ammiri in ciò l'opera del pittore napoletano, ed il suo modo di dipingere, e la ragione è questa. La sorte presente della pittura non è molto prospera appresso di noi. Quest'arte, sempre specchio fedele della vita dei popoli, ne riproduce i beni ed i mali. E, come il male della nostra vita attuale si è la soverchia cura degl'interessi materiali, sopra gl'interessi più alti e spirituali dell'esistenza, e però l'incuria e la tiepidezza in quelle alte aspirazioni, ed in quegli amori generosi, che sono il fine vero della vita; così il vizio della pittura, a parlare di lei sola, è ciò, ch'essa scambiò d'indirizzarsi alla mente ed al cuore, volgesi piuttosto ai sensi, e se ne fa ministra di piaceri. Per ciò ripone la sua meta unicamente nello studio delle forme esteriori, ed anche in queste non ricerca già la vera bellezza, ma si contenta di coglierle e riprodurle esattamente dal reale, fosse pur questo basso ed ignobile. Il quale vizio, non nuovo certamente, chè per esso già scadde e si corruppe l'Accademia, sorta a grandi propositi, è però vizio tale, che mina la pianta dalle radici, e ne corrode l'anima addentro. Or quando si considera ciò, e poi si vede il Morelli essere condotto dall'ingegno nobilissimo per le regioni più eccelse, a cui l'arte sua possa approdare; e quivi perfino sagrificar la forma, quando se ne giovi il concetto, non dee parer l'opera sua magnanima e generosa, e degna di uomo civile? E se pure il suo fare ti possa talvolta sembrare strano ed esagerato, quando egli a questo modo dipinge, non è quasi un avvertimento ai ciechi seguaci della realtà, che con bugiardo nome chiamano *il vero*, dalla via falsa e rovinosa per la quale si corre?

Ma questo discorso delle condizioni presenti delle arti in Italia, non è tale, che se ne possa dir poco, nè il dirne più entra nel proposito mio. Bene però mi riserbo di conferirne teco altra volta, con più agio, e allora cercherò il giudizio tuo, che ben sai in quanta stima io mi abbia. Ama il tuo

Napoli, Luglio 1872.

GIUSEPPE FORNARI

PASSATEMPI ARTISTICI DELL'ARCHITETTO *PIETRO BONELLI* (1)

II.

LE NUOVE BOTTEGHE SULLA VIA DEL CORSO

Chi avrebbe mai pensato che un concorso di negozianti e d'industrianti, venuti in Roma unicamente per esercitare il loro traffico, avesse potuto somministrare il tema di un trattenimento artistico. Certo che a ben pochi poteva saltare in capo questo strano pensiero; eppure è un fatto che questo straordinario movimento commerciale, sviluppatosi mercè loro da oltre due anni in questa città, ha richiamato l'attenzione di chi sente amore per le arti belle. Ma come spiegare questa specie di antitesi? Con una semplice deduzione. Quando Roma per voto unanime della nazione divenne Capitale d'Italia, ragione naturale volle che speculatori di tutte specie, di ogni rinomanza, e di varia fortuna accorressero qui da ogni canto della penisola, e in particolare dalla sua parte superiore, per affidare, fiduciosi nell'avvenire, le proprie sostanze ai capricci della fortuna; tentare così una prova che i nostri non avvezzi alla prontezza dell'imprese industriali e molto meno azzardosi nei loro interessi non si diedero mai a sperimentare. Questa straordinaria affluenza portò seco la cupidigia del guadagno, da ciò la gara di soperchiare, e l'ambizione di distinguersi; e per finale conseguenza la necessità di presentarsi con apparati straordinarj. La Via del Corso, che il Municipio non si è ancora determinato di chiamare Corso Vittorio Emanuele, come la più centrale, la più nobile e la più frequentata di questa Capitale, fu dai più solleciti, e dai più agiati occupata come la migliore d'ogni altra allo scopo propostosi, mediante particolari compensi, qualche volta domandati con troppa avidità; così i negozi da essi aperti lungo questa contrada sono divenuti in breve tempo assai numerosi, e lo sfarzo delle decorazioni sì interne che esterne e la multiplicità degli oggetti a ciascuno di essi appartenenti attirano gli sguardi di tutti i transitanti. In verità è tattica generale dei negozianti usare di splendide apparenze per attirare a sè la concorrenza degli acquirenti, ed era qui che dovevasi ritenere più che altrove efficace l'applicazione.

---

(1) Vedi Quaderno di Luglio, pag. 272.

Fondachi di drappi, magazzeni di vestiario e di ornamenti femminili, orificerie, empori di bagattelle di fantasie, o secondo il vocabolo francese di *bijouteries*, depositi di libri, di stampe e di fotografie, spacci di liquori e bevande di ogni specie, formano per così dire, lungo questa contrada una esposizione continua del progresso manifatturiero e della mollezza della nostra epoca. Adunque una espressione sincera di lode a tutti coloro che vi si sono adoperati, a quelli insomma che concorsero a rianimare in Roma il commercio, la cui deficienza era chiaramente manifesta a noi stessi, e riconosciuta generalmente dagli stranieri che venivano a visitarci.

Una siffatta concorrenza, questa gara così animosa di tanti nostri connazionali, ha portato per conseguenza necessaria uno sfoggio di addobbi nei nuovi magazzini da non essere tenuto in non cale; e qui entro nel mio assunto, quello cioè di esaminarne nel lato tecnico i lavori, e darne un apprezzazione secondo le mie cognizioni artistiche, lasciando ad altri più abili di me un giudizio definitivo. Discostandomi per poco dall'idea forse troppo severa che le vie di una città non si abbelliscono con frivoli bagattelle, colle vetrine cioè di un orafo, di un mercante di drappi, di una crestaia ecc., è d'uopo però convenire che ciò facendosi, queste, diciamo pure bagattelle, devono avere se non uno stile purgato ed una rigorosa ottemperanza ai precetti dell' arte architettonica, almeno una certa eleganza ed un garbo che non si mostrino ribelli ai medesimi e soddisfino in qualche parte ai principj estetici, precipuamente in Roma, città monumentale, ove ad ogni passo ti si para dinnanzi un edificio, una pittura, una statua, che ti attestano la supremazia che ella ha sulle arti del disegno.

Ora percorriamo la via del corso e osserviamo che cosa si è fatto di bello nei lavori di adattamento delle nuove botteghe, specialmente per quanto riguarda le decorazioni esterne. Le mostre delle porte e le vetrine che racchiudono gli oggetti esposti al pubblico hanno una fisonomia per nulla corrispondente a quello che devono rappresentare. Sono proprio ceffi disaggradevoli, improntati di una bizzarria che sorpassa i limiti di ogni convenienza all'uso stabilito, e che non di rado ti manifestano una completa inscienza delle regole più essenziali dell'architettura, oppure una grettezza di gusto deplorevole, ed infine qualcuno giunge perfino a deturpare edificj che per venustà e regolarità di linee si dovevano ad ogni costo rispettare. Ecco nella maggior parte il bello che offrono queste odierne costruzioni! E dico per primo che non vi ha convenienza al

soggetto, imperocchè esaminando quei che presentano rimarchi più salienti, cioè i magazzeni di mode delle crestaie Anna Polschack (già oreficeria Bellezza), Emilia Bossi e sorelle Caramelli, la bottega dell'Ottico Hirsch e C., dei tappezzieri Liprandi, la pellicceria Grossi, la libreria Paravia, l'emporio Nori, Ferrata e Fumagalli, quello di Giovanni Gilardini, il ridotto Martini e Soda e altri stabilimenti di minor conto, tutti presso a poco di una stessa impronta, tutt'altro ci dànno che un aspetto ridente e leggiadro proprio della loro destinazione. Invece una tinta funerea che avvolge quegli aditi ti agghiaccia di un brivido le membra, ed un senso di avversione ti spinge ad allontanarti da quelli, come dal limitare di un sepolcro o di un luogo ove ha stanza il lutto e la desolazione. Addentrandoti poi nell'esame delle parti architettoniche di essi, nella maggior parte le trovi disarmoniche e irregolari: cornici enormi, frontespizi pesanti e di ogni specie di figura, esclusa la rettilinea, fregi e architravi smisurati, archi scemi e posati in falso, pilastri fuori di ogni giusta proporzione, ordini appena compatibili in un ingresso di prigione o di fortezza, linee interrotte e a sghembo come le spire di una biscia, e rimpinzamenti inutili, e tante altre bislaccherie, tutt'altro che fantasie di grazia e di buon gusto, da stomacarne anche l'uomo il più digiuno dell' arte; e tali da tenerle come risultato di una inscienza artistica e d'una sterilità di genio da impoverire un lavoro che avrebbe potuto colla stessa forza di spesa e diretto da un artefice più positivo riuscire nobile, ricco ed elegante. Che dire poi di quei che sono usciti da questa sfera di deformità, per un esempio, del deposito di musica Ricordi? Il suo ornamento esterno è un aborto di architettura gotica a formadi edicola, nel cui interno ti par di vedere anche l'altare e di sentire, quando il suono di un piano ti percuote le orecchia, le melodìe del canto religioso. In ultimo il *credenzone* Massoni è il vituperio delle mostre, quello che insulta nella parte più essenziale il palazzo De Carolis ora Boncompagni, architettato da Alessandro Specchi; *ed ostruisce* nientemeno che uno dei due ingressi laterali al portone principale. Questa è una rarità che ci fornisce un vecchio magazzeno di mode, la cui scritta dice così: *Rosa Massoni negozio fondato nel* 1815, e alla quale se ne aggiunge un'altra più straordinaria ancora, qual'è quella di non aver alcun ingresso apparente. Le sorelle Caramelli nel loro magazzeno di mode hanno disgraziatamente imitato l'altro Massoni nel chiuderne l'accesso con una vetrina di mostra, ma sono state però più accorte di quei di mezzo secolo fa

coll'indicare in una apposita tabella nel portoncino contiguo l'ingresso al loro stabilimento.

Peraltro frammisto a siffatti germogli nella primavera del nostro incivilimento v' è qualche fiorellino che è pur grato a chi apre i sensi finora ottusi pel gelido freddo dell' abiezione; e per parlare senza tante metafore; mescolata a tante brutture vi ha qualche cosa di buono che allontana da noi il malumore eccitato alla vista di queste inaspettate strambalerie.

In altre decorazioni esterne di botteghe, sebbene non vi si trovi eleganza perfetta e novità incantevole, vi si riconosce peraltro buon garbo, e piacevole disposizione di linee; fra queste potrei citare la libreria Loescher e C.; la merceria di Michele Salvi; la ricchissima e nobile orificeria Bellezza, la cui elegante e ben regolata disposizione delle parti mi obbliga di buon grado a fermarmici per un momento. Questa oreficeria occupa un angolo della Piazza di S. Carlo, ha due grandi vani nella Via dei Corso, uno de'quali serve d'ingresso e l'altro di mostra, e due piccoli verso la piazza, l'uno e l'altro chiusi da vetrine. Le pareti ove si aprono questi vani sono tutte rivestite di ornamenti, lo stile dei quali è ben deciso ed unico, e si compongono di uno zoccolo su cui s'innalza un ordine cinquecentista di pilastri con relativo sopraornato, il quale va a terminare sotto una loggia del piano superiore della casa sostenuta da mensole discretamente lavorate. I tre vani sono listati di una fascia scorniciata, e nel centro dell'architrave di ognuno si vedono targhe, e putti di un lavoro non dispregievole, e assai bene armonizzanti coll'assieme della decorazione. Tutte le parti che la compongono hanno un accordo gradevole fra loro, i profili delle cornici ben ordinati, i capitelli e le basi di ghisa intagliati con grazia, e gli ornati che l'accompagnano in targhe, putti, festoni conchiglie e mascheroncini, il tutto fuso egualmente in ghisa, e verniciati a bronzo, sono lavorati con molta precisione. Insomma in tutta questa mostra decorativa si scorge il gusto di chi l'ha ideata e l'abilità dell'artista che l'ha lavorata. Io non conosco nè l'uno nè l'altro e non abbisogna di saper che dessi siano, perchè ho ferma massima di non giudicar mai le opere dal nome dell'autore. Certo che dal lavoro devo dedurre che ciascuno sia bene approfondito nella propria arte, e di ciò me ne congratulo di tutto cuore. Non pertanto seguendo l'imparzialità necessaria nell'esame di un' opera d'arte, dirò francamente che la scelta dei marmi adoperativi non corrisponde alla leggiadria della composizione, la quale avrebbe

fatta di sè più brillante comparsa e più bell'effetto, se vi si fosse impiegato il marmo bianco. Un altro difettuccio è nei pilastri, che colla scorniciatura di riquadro troppo larga appaiono esili e fuori della giusta proporzione; non parlo poi dei vani di porta sulla Via del Corso tozzi specialmente in relazione colla sveltezza dell'assieme; quest'errore è di proprietà dell'architetto che costruì la casa. Cotesti piccoli difetti non alterano gran cosa il bello che presenta la novella mostra del sig. Bellezza, al quale è pur giusto un elogio pel suo disinteresse e per la sagacia nello scegliere persone capaci a ben condurre un' opera cosiffatta. Anche la esposizione degli oggetti di sua spettanza è quale si conviene ad una guarnitura così appariscente, e forma il richiamo di ogni ceto di persone, che vedi tuttodì arrestarsi ad ammirare lungamente la varietà delle gemme, le loro incastonature e il gusto col quale sono lavorate; però alla vaghezza di cotali oggetti e allo sfoggio dell'arte di Benvenuto Cellini vi ha qualche cosa frammista, certi getti in bronzo, che ti muovono a disgusto, e sarebbe un eccellente provvedimento il toglierli alla vista del pubblico, che conosce assai bene quanto si sa fare in Roma riguardo a plastica e a fusione in bronzo di piccole masse, e con quale accuratezza vi si adoperino il cesello e il raspino. Mi rammento di aver veduto qualche mese addietro in mezzo ai più splendidi corredi in gemme campeggiare entro quelle vetrine due statuette, una baccante e un fauno, che mi si disse essere state fuse a Napoli, le quali io avrei piuttosto collocate per abbellimento in una bottega di fruttivendolo. Tutto quello che io ho detto di questa oreficeria riguarda unicamente la parte esterna nè più altro voglio dire di essa, avvegnachè se io parlassi del suo interno dovrei toccare sull'angustia del locale, difetto in Roma assai comune, e avrà son certo, impedito al sig. Bellezza di guarnirlo come lo richiedeva il suo apparato esteriore.

Il fondaco Guastalla e Todros, posto sulla piazza di Sciarra, brilla di magnificenza e di gravità e può ritenersi per unico finora nella Via del Corso per l'ampiezza che ricrea lo spirito al solo vederlo: e dico unico finora, perchè adocchiando fra i spiragli di certe porte di un negozio che sarà per aprirsi, non so di che mercanzia, sulla Piazza di S. Carlo, ho veduto mirabilia da far trasecolare anche coloro che si credono inarrivabili in questa specie di novità. Questo grandioso magazzeno, di generi di vestiario, non ha al di fuori alcuna parte ornamentale; soltanto entro i vani delle porte tre vetrine ri-

quadrate da una leggiera cornice e specchi a legno di mogano, belle nella loro semplicità e ricche pei drappi e le stoffe pregievoli che racchiudono. Bisogna persuadersi che la ricca e abbondante esposizione dei generi è la vera bellezza di una mostra di negozio capace di richiamare l'attenzione dei passanti, stuzzicarli alla voglia di comperare, e non già quattro tavole, siano comunque disposte, ben lavorate e verniciate a nero e giallo, oppure una filastrocca di iscrizioni, e di pomposi emblemi di onorificenza. L'interno del fondaco è il più vasto, come dissi, di quanti altri locali sono sulla Via del Corso per uso industriale, ed è questo il suo pregio principalissimo, come cosa assai rara in Roma. Le decorazioni convenienti e semplici senza ombra di povertà sono di buon gusto e di eccellente disposizione. Gli ornati in oro al soffitto di bianco lucido, agli archi e alle pareti forse un poco pesanti, sono però di un bello effetto; il pavimento a quadri bianchi e neri non dispiace, infine l'eleganza degli scaffali e delle altre mobilia, e la straordinaria quantità di tessuti che contengono, tutto produce un aspetto incantevole e ti eccita il pizzicore di entrarvi ad alleggerire le tasche della tua carissima moneta.

Anche il magazzeno di stoffe Panseri, succeduto a quello del nostro Ripari, non vasto, ma disposto con semplicità e gusto, e di una discreta ricchezza, può ascriversi tra gli eleganti che adornano la Via del Corso. L'esperto negoziante anzichè gittarsi nella massa dei novatori ha saviamente tenuto conto di una gran parte di quanto esisteva dell'antico negozio Ripari, che certamente non era da disprezzarsi, ed in special modo ha voluto conservare le decorazioni esterne, le quali sono di gran lunga preferibili ai frastagli della moderna scuola.

Dall'assieme dei rilievi da me esposti, lo dico francamente, senza mal animo o deferenza per alcuno, avrei bastante ragione di tenere il broncio colla maggior parte degli autori delle opere in discorso. Ma no, il loro mancamento è riparabile, è un peccatuzzo d'orgoglio; questi uomini, digiuni affatto di estetica, han voluto ergersi a maestri dell'arte di Vitruvio, e far pompa di un gusto nell'ornare che è decisamente il disgusto dell'arte; persuasi che questo fosse il più flessibile alle bizzarrie fantasticate dalla moda e dalla galanteria, e in pari tempo gajo e piacevole quanto mai si possa desiderare. Io oppugno questa opinione, invocando il giudizio di chiunque abbia sano criterio artistico, e giuste idee del bello. Se il gusto di architettare si fa cedere agli effimeri capricci dell'umana leggerezza non si potrà in verun modo, qualunque ne sia l'applicazione, riu-

scire ad uno stile che si accordi colle convenienze del soggetto. Difatti alle nuove botteghe in discorso, luoghi di vitalità, di brio e di eleganza, convengono il lugubre aspetto di un nero ammanto, la pesantezza e la goffagine delle forme, la durezza delle modanature? Tutt'altro: io credo invece meglio adattarvi l'aspetto leggiadro, forme leggiere e svelte, e contorni gentili e di buon garbo. Io sono peraltro persuaso che il soggiorno in Roma, e la presenza de'suoi grandi monumenti, li farà convinti del loro errore.

Lasciamo adunque questa strana innovazione, che vedo già estendersi di troppo, e temo, se non s'infreni, possa attaccarsi anche alle costruzioni di maggiore importanza; e se si vuole, ringiovanire questa nostra città e metterla a livello delle altre in fatto di progresso e di civilizzazione, che è quanto dire rinverdire tutto ciò che si riferisce agli usi della vita sociale, opera laudabile sì, ma spinosa, affidiamone la cura a coloro, i quali meno ligi alle stranezze della moda, sappiano assai meglio di ogni altro frammischiare a mo' di varietà e a contrasto colla serietà dei grandi monumenti, il vezzo e la vaghezza voluti dalle odierne esigenze della società, senza ledere i principj dell'arte, e offendere il buon senso che deve sempre esserci guida nelle nostre operazioni; e così non avremo a deplorare il rinnovamento degli errori del secolo XVII, quando il Borromino, il cui grande ingegno e la ferace fantasia avrebbero potuto giovare a maggior impulso e al decoro dell'arte, còlto dalla manìa di far cose nuove, introdusse un sistema di sregolatezze e di delirj, che seguito dalla sua scuola, si mantenne anche nel secolo susseguente, e tolse all'architettura quella bellezza, che per lo innanzi formava il carattere distintivo del suo risorgimento.

Felici noi se evitando siffatti errori, e presenti al grande avvenimento della nostra epoca, la sospirata unificazione d'Italia, sapremo conservare alla sua capitale quello splendore che da più secoli rifulge a venerazione de' popoli, come maestra e santuario delle nobili arti del disegno.

EDILITA'

L'avvocato Aurelio Martinelli s'è determinato di mandare all'esposizione di Vienna il suo Piano Regolatore di Roma, e i disegni di dettaglio dell'andamento planimetrico ed altimetrico del suo progetto della Via Nazionale.

Troppo lungo sarebbe dare ragguaglio dettagliato del Piano Regolatore. Soltanto ne accenneremo le traccie generali, distendendoci più diffusamente sulla Via Nazionale che desta principale interesse.

Due principj hanno guidato l'avvocato Martinelli nel Piano Regolatore, uno cioè l'accentramento delle comunicazioni principali ai punti più interessanti di diramazione dell'azione governativa e amministrativa; l'altro il discentramento delle comunicazioni della stazione delle ferrovie coi punti principali della città.

Seguendo l'accentramento all'azione governativa ha tenuto per centro generale il Campidoglio, che lo fa girare con una linea di circonvallazione, e da vari punti di questa distacca delle linee la maggiore parte dirette a tutte le porte della città, e con queste si collega a tutti gli uffizi principali, come al Senato, al Parlamento, alla Posta, al palazzo Reale e alle principali piazze; non che ai principali monumenti, come il Pantheon, la fontana di Trevi, la piazza Trajana, Navona e Colonna, facendo a tutto centro a Campidoglio il palazzo municipale. Traccia tre grandi linee di traversata fra il vecchio e il nuovo abitato; e una catena di *buovelards* che formano l'estreme linee di circonvallazione interna.

Discentra poi il movimento della stazione delle ferrovie a tutti i punti della città col mezzo di cinque grandi linee che una accenna al Sud, una al Nord, e le tre intermedie a distanze quasi eguali si dirigono all'Ovest, al Sud Ovest e al Nord Ovest, formando quelle Ovest e Nord Ovest due delle grandi linee trasversali che uniscono gli estremi opposti della città.

La diramazione centrale all'Ovest è quella che secondo il suo avviso dovrebbe costituire la Via Nazionale, e per doppio modo si dirige al punto più centrale della città.

Il suo tracciato principale è interessante sotto ogni rapporto e superiore a tutte le altre linee che si sono studiate per quella comunicazione.

Primieramente sodisfa ad una giusta esigenza della scienza, accennando all'Est quasi assolutamente, e nessun' altra linea nemmeno per questo le sta a confronto, accennando all'Est in modo più diretto di ogni altra.

Per questa special direzione divide la città in due grandi parti dal Sud al Nord, come il Corso la divide dall' Est e all' Ovest; e si annoda al limite Sud del Corso alla Piazza di Venezia. Si dirige sopra un solo rettifilo per due kilometri e mezzo dalle mura Est della città fino al centro, toccando la stazione delle ferrovie; e nel traversare più in basso la città, colla sua prosecuzione fino al Tevere si scosta pochissimo dal rettifilo per altri quasi due kilometri, restando sempre sulla vista a fronte di chi la percorre.

Nel tratto dei due kilometri e mezzo dall' Est al centro può avere una larghezza sempre eguale dai 25 ai 30 metri; ed anche nel tratto dei due kilometri dal centro all' Ovest può tenersi ad una larghezza non minore di 20 metri.

Avvicina tutti i punti della città alla stazione più di ogni altra linea, nella sezione dalla stazione al centro fra i 200 e i 500 metri le ubicazioni della parte Nord, e dai 500 ai 1000 rimpetto alla parte Sud; e nella sezione inferiore dal centro all'Ovest sempre fra i 500 e i 1000 metri.

Nell'andamento altimetrico percorre sempre i piani alto e basso della città per oltre 3 kilometri e mezzo colla mitissima inclinazione dei piani stessi. Per un tratto di un kilometro fra i due livelli del piano superiore e inferiore ha una pendenza per la massima parte dell'1, per piccolo tratto del 2, e per 450 metri del 3 per % ammissibile anche al trotto degli *omnibus*.

Una sola specialità si presenta in questa sezione. Ma è una cosa passeggiera, che si riduce ad un'opera d'arte nella costruzione, e a lavoro finito non mostra alcun che di rilevante.

Questa specialità è una trincea che bisogna fare, per passare col rettifilo dalla Stazione al limite Sud del Corso alla piazza di Venezia, nel monte del Quirinale; e non è altro che uno sforzo di quello spirito animoso che onora le arti. Infatti checchè si dica in contrario la massima profondità di tal trincea non supera i 16 metri e pochi centimetri; e può la trincea estendersi ad una gran larghezza, perchè non vi sono fabbriche da demolire; onde anche nella trincea la strada viene interamente fiancheggiata da abitazioni, ove possono costruirsi tanti casamenti da averne presto oltre 1500 camere.

Oltre le buone condizioni che ha di per sè stessa, si presta questa linea ad aprirne una di raccordamento colla fontana di Trevi, ove può farsi una piazza di 40 metri, come richiede la decorazione di quell'insigne monumento, e con un allargamento moderato della Via delle Muratte ritrovare il Corso alla piazza di Sciarra. Questa linea di raccordamento si stacca al passaggio

del palazzo Pallavicini, percorrendo una parallella a distanza di 70 metri dal palazzo del Quirinale, e passato questo con leggero angolo va diretta alla Fontana di Trevi. Nel passare poi parallela a distanza di 70 metri dal palazzo del Quirinale, dà luogo a fare una piazza regolare ed un regolare prospetto a questo palazzo.

Arroge a ciò la tenuità della spesa che per tracciarsi nella parte più difficile della trincea e dintorni quasi per un kilometro, passa di poco un milione e mezzo di lire; e anchè colla linea di raccordamento alla Fontana di Trevi ed al Corso può arrivare ai 3 milioni. Ed anche a vantaggio della brevità del tempo, i vecchi quartieri della città sono posti in comoda comunicazione colle ferrovie nel termine di un anno o pochissimo tempo di più.

L'importanza di questa principalissima arteria delle strade di Roma risalta grandemente nel confronto delle linee che si vorrebbero surrogarvi: imperocchè tutte hanno il difetto di essere tortuose e di allontanare vari punti della città dalla Stazione delle Ferrovie. Una meno incomoda allontana i punti principali della città dai 100 a 500 metri. Un'altra li allontana dai 500 ai 1000. Ne superano la pendenza di quasi l'uno per cento, e impegnano in enormi spese eccedendola di oltre 5 milioni, e in moltissime demolizioni perdendo migliaia di camere senza rimpiazzo.

I principali architetti stimatizzano in vari modi gli studi di queste linee, e la pubblica opinione manifestata da tutti i giornali di tutti i partiti e di tutti i colori, apprezzando come merita la linea diretta, di sopra illustrata, ne ha proclamato apertamente la preferibilità, e ne reclama apertamente l'attuazione.

Giova sperare che all'esposizione mondiale di Vienna questo pronunciato della pubblica opinione acquisterà la suprema sanzione degli illustri amatori e scienziati che la visiteranno, e di quelli che ne giudicheranno.

X.

ALCUNI EPIGRAMMI

DI *DIEGO VITRIOLI*

TRADOTTI DA *GIUSEPPE BELLUCCI* (1)

I.

AL PADRE

Parthenope primo vidit te flore iuventae
    Extemplo Aonios congeminare sonos.
Postea flexanimae pollens tu munere linguae
    Rheginae fueras gloria prima togae.
Ergo incinge, pater, binis iam tempora sertis,
    Quae tibi dat Phoebus, quae tibi sancta Themis.

In tua fiorita età l'alma Partenope
Gl'improvvisi ascoltò tuoi carmi eletti;
Per flessanime poscia onda d'eloquio
Nel Reggin foro avesti onor perfetti:
Onde cigniti, o padre, il doppio serto,
Che Apollo e Temi danti a degno merto.

---

(1) Il Bellucci tradusse parimente, e pubblicò del Vitrioli tre Elegie. La 1ª *Alla illustre signora Teodolinda Franceschi Pignocchi*, fu inserita l'a. 1869 nel giornale fiorentino *La Gioventù*, vol. IX, disp. 4; la 2ª intitolata *Un Cretese in Pompei nell'ultima giornata*, nel *Baretti*, a. 1871, nº 47; la 3ª *Su due scheletri che abbracciati si rinvennero in Pompei non lungi dalle pubbliche terme*, in questo stesso giornale, serie II, vol. VII, 1872.

II.

ANNIBALE A NAPOLEONE

Maximus ipse armis fueram: tu maximus armis:
Signa per Alpinas movit uterque nives:
Gessi ego perpetuum bellum cum gente Quirini:
Pressit te bellis Anglia perpetuis:
Tandem post centum pugnas, altosque triumphos,
Occidit, e patrio pulsus uterque solo.
At non aequali fama cantabimur ambo;
Tu pro te pugnans, Hannibal ob patriam!

Tu in armi al par di me gran condottiere;
E movemmo del par nostre bandiere
Su per l' Alpi nevose.
Io guerra guerreggiai perpetuamente
Colla Romulea gente:
Sempre in guerre affannose
Te avvolse l' Anglo infido.
Così pugnando ognora e trionfando,
Alfin cademmo, dalla patria in bando.
Ma sonerà di noi diverso il grido;
Chè tu, tu per te solo,
Annibale pugnò pel patrio suolo!

III.

CAPRI ABITATA DA TIBERIO

Insula, naturae centum ditissima donis,
Olim Sirenum facta beata domus!
Quandoquidem voluit Capreas habitare tyrannus,
Romanique ferox arbiter imperii,
Insula, naturae centum pulcherrima donis,
Diceris igniferûm tu domus Eumenidum.

Isola bella e ricca in abbondanza
De' doni di natura, almo soggiorno
Alle Sirene un giorno!
Poichè volle esto fiero
Arbitro e donno del romano impero
In Capri aver sua stanza;
Ahi! tu se' detta, isola bella e cara,
Covil di Furie, e d' ogni bene avara.

IV.

UN PADRE ALLA FIGLIA NEL NATALIZIO DI LEI

Euge veni: redit ecce tuus Natalis, Amina:
Non erit hac patri laetior illa dies.
Tu mihi delicium, requies tu sola senectae;
Tu mihi supremus, tu mihi primus amor.

T' affretta: ritorno
Già fa l' almo giorno,
Che a vita ti diè:
Più lieta giornata,
O Amina adorata,
A un padre non v' è.
Tu requie e dolcezza
Di questa vecchiezza;
Tu il primo, tu l'ultimo,
Tu il solo mio amor.

V.

LA RUPE DI LEUCADE

Heu, saxa Argolicis nimium malefida carinis,
Unde olim praeceps Lesbia musa ruit,
Nullane praecipitem tenuistis saxa puellam?
Vos mare, vos venti, vos fera tundat hyems!

Ad Argoliche navi infidi sassi,
D'onde la Lesbia musa in giù ne piomba,
Niun di voi frenò i passi
Di lei che cerca in le vostr'acque tomba?
Vi batta turbolento
Mare, procella e vento!

VI.

LA VIA DE'SEPOLCRI IN POMPEI

O via, funereis late circumdata saxis!
Quot Pompeianos alta sepulcra tegunt!
Ast hi non gemitus, non tristia dona, viator,
Debita non poscunt manibus officia.
Felices nimium! quis mitia fata dedere
Incolumis patriae tempore posse mori.
Non illi patriam penitus considere in ignem
Spectarunt, urbis flebile et excidium!

O via, che ad ogni passo
Mostri funereo sasso,
Sepolcro a quanti Pompeian tu sei!
Pur questi non ci chieggon pianti e omei,
Nè doni al cener muto,
Nè all'alme pio tributo.
Oh! appien felici, cui morir fu dato,
Mentre arrideva alla lor patria il fato;
E non la vider dalle fiamme tutta
Cader miseramente arsa e distrutta!

VII.

NARCISO SCOLPITO DA ANGENIDA

Nunc me lucidulo quoties in fonte viderem!
Pulchrior a scalpro redditus Angenidae.

Quante volte alle chiar' onde
Volgerei l'avido sguardo,
Or che guancie ho più gioconde
Per Angenida scultor!

VIII.

LA PIA DE' TOLOMEI A SESTINI

Non me praeteritae tangunt fata aspera vitae,
Si mea tam leni carmine fata canis.

Degli aspri andati affanni
Non fiedemi memoria, or che Sestini
Con sue rime mi fa viver cogli anni.

IX.

RITRATTO FOTOGRAFICO DI GIUSEPPE ROSSI E FIGLIO

Aërio pictum stupeo te lumine solis:
Corporis haec animo consona forma tuo!
Quam bene conspicitur pietas, moresque severi,
Ingenium grandi quam bene fronte micat!
At puerum pinxit subridens aurea Cypris,
Dum forte Idalio luderet in nemore.
Ipsa etiam puero crines ornavit, et ipsa
Os, oculos, aures, labra tenella, manus.
Fortunati ambo! superûm qui dona tulistis:
Munera tu Sophiae: munera tu Veneris!

Del sol pel raggio aëreo
Contemploti qui spresso:
Tutto quel tuo bell'animo
In questo volto è impresso!
La pietà come, e il rigido
Costume appien si vede!
Come l'ingegno vivido
Nell'ampia fronte ha sede!
Ma sol la Dea bellissima
D'Amor pinse il fanciullo,
Quando a caso in l'Idalio
Bosco prendea trastullo.
Dessa potè sol Venere
Far chiome così belle,
Occhi, mani, ed orecchie,
E labbra tenerelle.
Felici ambo, che avestevi
Tai don dal ciel clemente!
Tu la beltà da Venere,
Tu da Sofia la mente!

X.

CRISTOFORO BAGGIOLINI

Baggiolinus ego: me doctae Palladis artes,
Me decorant artes Palladis armisonae.
Nam mea, quae varios concinnat dextra libellos,
Tractat et in bellis martia tela manus.

Son Baggiolini, cui l'arti fan chiaro
Della dotta ed armigera Minerva;
Chè questa mano, che vergò più libri,
Strinse in battaglia il sanguinoso acciaro.

XI.

GRAMMATICHERIE TEDESCHE

Germanos olim Latium si perdidit armis,
Perdunt Germani grammaticis Latium!

Se l'aquile Latine
Al Tedesco portâr gravi rovine;
Grammatiche Tedesche oggidì fanno
Al Lazio un egual danno,

XII.

PREGHIERA DI CLEOBULINA IN MORTE DE' FIGLI

Saxea facta semel, Niobe, das membra quieti,
Nec iam praeteritis ingemis ipsa malis.
At mihi dant vitam superi, renovantque dolorem:
Ilicet in saxum vertite me, superi!

Conversa in sasso hai, Niobe, quïete,
Nè traggi pianti e omei;
Ma i numi a me cogli anni
Rinnovano gli affanni:
Deh in sasso mi volgete,
O voi pietosi Dei!

XIII.

IL POETA NAVAGERO CHE ABBRUCIA I VOLUMI DI MARZIALE

Efferus ah! nimium Naugerus tradere flammis
Vatis erat solitus carmina Bilbilici.
Non ipse incendam latialia carmina Naldi;
Nostra sed excipiet vasta latrina sinu . . .

Troppo fiero Navagero
A bruciar Marziale intero!
Ma ch' io, Naldi, i tuoi latini
Carmi al foco mai destini? . . .
Oibò! In casa ho certa lacca,
Da ingoiar tuoi versi a macca.

XIV.

ONNISCIENZA D'UN GIOVANELLO

Quingentas didicit linguas, didicitque poësin;
Pharmaca Talthybius callet, et historiam:
Est vates, rhetor, medicus, jurisque peritus:
Hoc unum nescit Talthybius: *legere.*

Sa molte lingue, sa di poesia;
Sa d' istoria Taltibio e farmacia:
È retore, dottore ed avvocato,
E di leggere sol non ha imparato.

XV.

LODI GIORNALISTICHE

Quaeris, cur nostrum vellem disperdere carmen?
Laudarunt nostrum carmen ephemerides.

Ch' io questi versi
Voglia dispersi,
Chi stupirà,
Se un giornalista
Lodati gli ha?

XVI.

FAMA LETTERARIA

Rhegina magni nomen scriptoris in urbe
Adpetis? O facilem, Cynname, disce modum.
Tu nil conscribas: tu nullos ede libellos:
Tu nulla ingenii des monumenta tui.
At gravis, et lentis incedas passibus: ohe!
Maximus oh! nostris, Cynname, scriptor eris.

Fama in Reggio desii di gran scrittore?
Ben tosto toccherai, Cinnamo, il segno.
Non scriver nulla, non esser autore
D' alcuna stampa, non sciupar l' ingegno;
Ma gravemente incedi, e a lenti passi,
E, bum! per gran scrittor fra noi tu passi.

XVII.

UNO SCRITTOR DI TRAGEDIE

Quum labra in risum cupio dissolvere, Maena,
Quae dictas tragico carmine scripta lego.

Se di ridere ho gran voglia,
Leggo tosto, o caro Mena,
Qualche tragica tua scena.

XVIII.

UN POETA ARCADICO, ED UN LUCREZIANO

Arcadicos flores iactat se temnere Luccus,
Altaque Lucreti carmina velle sequi.
Ipse fidem tenuit! nam spinea carmina texit
Spinifer, ac spinis horrida scripta facit.

Si vanta sprezzator d' Arcadi fiori
Lucco, e niun segue di Lucrezio in fuori.
In fatti ha sì spinosi ed aspri versi,
Che da un spinaio non paion diversi.

ALL' AUTORE DEGLI EPIGRAMMI

IL TRADUTTORE

MADRIGALE

Se di grazia e dolcezza
Tal se' co' versi tuoi fontana viva,
Vate gentile e pio (1),
Che infondi di piacer novella ebbrezza;
Quest' è l' augurio mio: —
Che lungamente viva
Compagno di Virtute,
Amor de' Buoni, e della Dea Salute,
E con le Muse accanto
Ognor disciolga il canto;
Quel canto sì giocondo, almo e soave,
Che volge d' ogni cor dolce la chiave.

---

(1) *Pio* in senso di *affettuoso*.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BERLAN (Francesco) *Le due edizioni milanese e torinese delle consuetudini di Milano dell'anno 1216 ecc. Venezia, stab. tip. Grimaldo e C.* 1872. In 8° picc. di pag. 291.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno IV. Agosto. *Prose scelte dalle opere sacre del padre* Antonio CESARI. *Volume secondo. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1872, In 12° di pag. 244.

—— Settembre. *Della Ragion di Stato, libri dieci di* Giovanni BOTERO. *Volume primo. Torino, ivi* 1872. In 12° di pag. 246.

BIBLIOTECA STORICA ITALIANA. *Catalogo a prezzi netti di una numerosa collezione di opere antiche e moderne relativa alla Storia generale e particolare d'Italia* (Parte Terza. *Storie particolari* G—M) *Torino-Firenze-Roma, fratelli Bocca, Librai di S. M. il Re d'Italia,* 1872. In 8°, dalla pag. 133 alla 156.

CIAMPI (Ignazio) *Introduzione al corso di storia moderna per l'anno* 1872, *letta nell' Università Romana. Roma* 1872, *Stabilimento tipografico di G. Via, Corso,* 387. In 8° di pag. 29.

CICCONETTI (Filippo) *Le memorie artistiche di* Giovanni Pacini *Roma* 1872, *tipografia di E. Sinimberghi, piazza del Clementino* 46. In 12° di pag. 118.

CIPOLLETTI (Domenico) *Giove e i suoi Satelliti, lettura seconda. Firenze, tipografia editrice dell'associazione, Via Valfonda* 79, 1872. (Estratto dalla *Rivista Europea*) In 4° di pag. 22.

—— *Espressioni generali dello sviluppo in serie delle coordinate di un corpo celeste. Firenze, tipografia editrice dell'associazione, Via Valfonda* 79, 1872. (Estratto dalla *Rivista Scientifico-industriale di* Guido Vimercati, *fascicolo di Luglio* 1872). In 4° di pag. 5.

—— *Sulla forza di gravità dei corpi. Saggio storico. Firenze, stabilimento Giuseppe Civelli, Via Panicale,* 39 1872. (Estratto dagli *Annali dell' Associazione per l'Educazione del Popolo,* anno V). In 4° di pag. 30.

COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA PUBBLICATA PER CURA DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA. — RAJNA (Pio) I Reali di Francia. *Ricerche intorno ai Reali di Francia seguite dal libro delle storie di* Fioravante, *e dal cantare di* Bovo D'Antona. *Volume I. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, Libraio editore della R. Commissione pe' testi di Lingua* 1872. In 8° gr. di pag. 566.

CORRADI (Alfonso) *I manoscritti di* Lazzaro Spallanzani *serbati nella biblioteca comunale di Reggio dell'Emilia. Ragguaglio con lettere ed altre scritture dello* Spallanzani *medesimo. Comunicato nell'adunanza del 1° agosto* 1872. *Milono* 1872, *tip. Bernardoni* 1872. (Estratto dai *Rendiconti* del Reale Istituto Lombardo, vol. V, fasc. XV, e XVI). In 4° di pag. 43.

D'ANCONA (Alessandro) *Due scritture inedite di* Macchiavelli, *pubblicate in occasione delle nozze* Cavalieri-Zabban *il* 16 *ottobre* 1872. *Pisa, tipografia Nistri* 1872. In 8° di pag. 29.

LATERZA (Vito) *Il corso elementare della cognizione storica ovvero l'insegnamento primario ordinato per gradi ed esercizi ad uso delle famiglie, degli asili, delle scuole elementari e dei ginnasi. Bari, tipografia Cannone* 1872. In 8° di pag. 33.

MARTINELLI (Aurelio) *Roma nuova nell'Icnografia delle grandi strade e nei prospetti di vari grandi monumenti con illustrazioni pianta e disegni. Roma, tipografia Gentili* 1871. In 12° di pag. 52.

—— *Roma nell'Icnografia delle grandi strade ossia il suo piano regolatore. Nuove illustrazioni e pianta. Roma, tip. di Gio. Puccinelli, Via dell'Anima N°* 8, 1872. In 12° di pag. 48.

—— *La Via Nazionale nel Piano regolatore di Roma, illustrazione. Roma, tipografia di Giovanni Polizzi* 1872. In 8° di pag. 20.

MONTI (Achille) *Inno cantato in Campidoglio il dì 2 ottobre* 1872 *per la solenne premiazione degli alunni delle scuole municipali. Poesia del cav.* Achille Monti; *Musica del maestro* Alessandro D' Este. *ROMA ITALIANA E LE ARTI. Tip. Salviucci.* In 4° di pag. 4.

ZABBAN (Edoardo) *VI Sonetti inediti di* Chiaro Davanzati *poeta del secolo decimoterzo pubblicati in occasione delle nozze* Cavalieri-Zabban *il* 16 *ottobre* 1872. *Pisa, tipografia Nistri* 1872. In 8° di pag. non numerate.

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. VII. QUADERNO X. OTTOBRE 1872

LA PRESA DI ROMA

Con breue narratione di tutti li magni fatti di Guerre successi, nel tēpo che lo Exercito Imperiale stette in viaggio da Milano a Roma, & di tutte le Terre, Castelli, & Ville che prese el detto Exercito, & dello accordo che fece el Vice Re col Papa, &c.

PER IL CELEBRINO COMPOSTA

M . D . XXVIII.

La funesta giornata del 6 di maggio del 1527 segna nella storia di Roma una serie di sventure, onde tuttavia questa se ne risente, per la perdita irreparabile di tante memorie storiche, e specialmente di quelle scritte, le quali conservavansi in Campidoglio. Siccome avviene di tutti i grandi fatti, esercitò anche questo la penna e il valor vario di parecchi storici. Il compianto nostro amico Carlo Milanesi, fratello al chiarissimo ed ottimo Gaetano, diè un saggio bibliografico delle scritture date in luce per la stampa o tuttavia inedite, le quali riguardano quel triste avvenimento (1). Noi stimiamo far cosa grata agli amanti di patrie memorie, riproducendo da una stampa uscita di questi giorni dalla tipografia Romana, in occasione delle auspicate nozze del ch. amico nostro sig. cav. Ernesto Masi, un raro poemetto di Eustachio Celebrino, scrittor

(1) Il sacco di Roma del MDXXVII, narrazioni di contemporanei scelte per cura di Carlo Milanesi. Firenze, G. Barbèra 1867, pag. XXXVII-LXIII.

contemporaneo; cui, se pur vogliasi coll'autorità di Apostolo Zeno riportata più oltre, conservare il poco lusinghiero appellativo di ciarlatano, certamente non si potrà negar lode di molta facilità e di un certo garbo nello esporre coi versi il soggetto impreso a trattare. Alcuni son oggi, che pur la pretendono a poeti, i cui componimenti non reggerebbero certo al paragone di questo. E però tra per la importanza del soggetto e per la rarità del poemetto, punto non ci peritiamo di darlo qui appresso in nuova luce, facendolo precedere da un saggio bibliografico degli scritti del Celebrino.

Il Codice Chigiano G. II. 40 contiene un opuscolo in 4.º piccolo, intitolato nel *recto* della prima sua carta:

La presa di Roma
Con breue narratione di tutti li magni fatti di Guerre successi, nel tēpo che lo Exercito Imperiale stette in viaggio da Milano a Roma, & di tutte le Terre, Castelli, & Ville che prese el detto Exercito, & dello accordo che fece el Vice Re col Papa, &c.
PER IL CELEBRINO COMPOSTA . M.D.XXVIII.

Segue un'incisione in legno, rappresentante un'aquila imperiale con ramoscello nel rostro. Senza luogo, nè stampatore. Caratt. rotondo a 2 col., 6 carte, la 2ª segnata Aii, la 3ª Aiii. Numero delle ottave o stanze: pag. 1ª, 4; 2ª, 10; 3ª, 10; 4ª, 10; 5ª, 10; 6ª, 10; 7ª, 10; 8ª, 11; 9ª, 11; 10ª, 11; 11ª, 11; 12ª, 10. A pag. 12ª, lin. 41, si legge:

¶ Finit. L. D. O. & Immaculate V. M.

Quest'opuscolo occupa le carte 320–325 del detto cod. Chigiano, che è intitolato:

Sigismundi Titii Historiarum Senensium, tom. X. dal 1525 al 1528.

Nelle lin. 6–10 della carta 4ª *recto* del codice stesso si legge:

Fuerat Dominici Mariæ Gratij Presbiteri S. Georgii Senensis, à quo acceperat Volumnius Bandinellius Patriarca Constantinop.ⁿˢ Præfectus Domus Pont.ᶜⁱˢ Alexandri 7.ᵐⁱ cui dono dedit anno 1658. Mense Octobri.

L'Ilari (*La Biblioteca pubblica di Siena*, ecc. to. VI, Siena 1847, pag. 137 e 140) dice trovarsi nei Codici *B. III.* 6, *C. IV*, 27, *B. IV.* 7 di questa biblioteca altro esemplare delle Storie del Tizio, corredato d'indici, ed anco estratti di quest'opera. Nello stesso to. VI, pag. 114 e 115, sono da notare due manoscritti relativi alle cose di Roma del 1527.

Del citato opuscolo del Celebrino esistono o sono ricordate le altre seguenti edizioni:

2. IL SVCCESSO DE || Tutti gli fatti che fece il Duca di Barbone (sic) in || Italia, con il nome || de li Capitani, || con la presa || di Roma. || Per Eustachio Celebrino || Composto. Nuo=||uamente stam=||pato. || MDXXXIIII.

Titolo entro meandro silografico. A car. 16 *verso*, lin. 25–27 si legge:

¶ In Vinegia per Mapheo Pasini || Nelle case noue a santo Moyse. || M.D.XXXIIII.

È nell'Alessandrina segnato *m. e* 11, e nella Chigiana segnato *R. VII.* 8787.

In 12.° di 16 carte, segnate A–D.

3. CELEBRINO (*Eustachio*) Il successo de tutti gli fatti che fece il duca di Borbone in Italia, con la presa di Roma. *Vinegia* Fr. Bindoni 1535. In 8° p.°

Citato dal Brunet (*Manuel du libraire*, ecc. 5.^e^ *edit.*, *to.* 1, 1860, col. 1715) e dal Græsse (*Trésor des livres rares et précieux*, *to.* 2, *Dresde* 1861, pag. 97, col. 1).

4. IL SVCCESSO DE || Tutti gli fatti che fece il || Duca di Borbone in || Italia, con il nome || de li capitani, || con la presa || di Roma. || Per Eustachio Celebrino || composto nuo-||uamente stam-||pato. || M D XLII.

Entro meandro come nell'ediz. 1534. A car. 16, *verso*, lin. 26–28, si legge:

¶ Stampato in Vinegia per Frãcesco Bin||doni, & Mapheo Pasini compagni || Nel anno M D XLII.

In 12.°, di 16 carte, segnate A–D. È presso monsig. Pio Martinucci, secondo Custode della Biblioteca Vaticana, il quale nel 1869 si compiacque di permettermi di trarne una copia, servita poscia per la presente edizione.

5. EL SVCCESSO DE || Tutti gli fatti che fece il || Duca di Borbone in || Italia, con il nome || de li Capitani, || con la presa || di Roma || Per Eustachio Celebrino || composto. Nuoua-||mente stam-||pato. || M . D . XXXXII.

In fine:

¶ Stampata i Vinegia per Giouãni Andrea || Vauassore detto Guadagnino & Flo-||rio Fratello.

In 12°, di 16 carte. È nella Biblioteca Nazionale di Parigi, segnato *In–8.° Y.* 3524. Indicato nel *Catalogue des livres imprimés de la Bibliothèque du Roy. Belles Lettres, to. I.^er^ Paris* 1750 (pag. 431, col. 1.)

6. Edizione senza luogo nè anno.

Citata dal Brunet e dal Graesse (luoghi citati), secondo il ca–

talogo *Bibliotheca Heberiana* (*Part. VI*, pag. 49). In 8.° p.° Forse identica colla seguente:

7. SUCCESSO (il) de tutti lifatti che fece il Duca di Borbon con la presa di Roma. Nouamente stampato (senz'anno) pet. in 8° de 16 ff. non chiffr. sign. A–D (vers 1530).

Così citata dal Græsse (l. c., col. 576-577).

Il precitato poemetto fu anche stampato come canto separato nelle raccolte seguenti:

Guerre horrende d'Italia (1)
Sanguinosi successi di tutte le guerre occorse in Italia (2),

delle cui varie edizioni veggansi Brunet (*Manuel du libraire*, ecc., 5.ᵉ éd., to. II, col. 1793–94; e to. V, col. 126) e Græsse (*Trésor*, to. 3, pag. 174, col. 1; to. 6, pag. 265, col. 1.)

ALTRE OPERE DEL CELEBRINO

I. La dechiaratiōe per che || non e venuto il diluuio || del M . D . xxiiij.|| di Eustachio Celebrino da Vdene;

e sotto uua vignetta che rappresenta gli dei, e in basso una campagna. A car. 20 *recto*, lin. 26–28, si legge:

❡ Stampata in Venetia per France-||sco Bindoni, & Mapheo Pa-||syni compagni.

In 12.° In terza rima, di 20 carte, non num., in 5 quaderni segnati A–E.

La carta 21, *verso*, contiene una dedicatoria:

« ❡ Al Signor Giouanni Ambrosio || Vesconte da Milano. || Eustachio » Celebrino da Vdene. »

Nel *recto* della car. 20 trovasi:

« ❡ Sonetto del Dragonzino da Fano. »

Esemplare della Vaticana, *Capponiano* 423, citato nel *Catalogo della libreria Capponi, appresso il Bernabò e Lazzarini* MDCCXLVII (pag. 113–114). Onde ne trasse l'indicazione il Panzer (*Annales typ. vol. octavum. Norimb.* 1800, pag. 560, n.° 1955).

Di quest'opuscolo ragiona Gio. Giuseppe Liruti, a pag. 33 del raro volume intitolato: *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli. Tomo quarto. Ven.* 1830, *tip. Alvisopoli*, che ne riporta alquante terzine.

II. Reggimento mirabile, et verissimo a conservar la sanità in tempo di peste di M. Eustachio Celebrino da Udene 1527.

---

(1) *Venetia, Per Domenico de' Franceschi*, 1569. In 8.° pic.

(2) *Vineggia, per Francesco Bindoni et Mapheo Pasini compagni, nel anno* 1524, *del mese di novēbre*. In 4.° — *Vinegia, per Giouanni Ant. e fratelli da Sabio*, 1534. In 4.° p. — *Vinegia, per Guillelmo de Fontaneto*, 1535. In 8.° p. — *Milano, per Io. Antonio de Borgo*, ecc. *nelli anni MDLXIIII—MDXLV*. In 4.° p. — *Milano, per Valerio et Hieronimo fratelli da Meda*, 1565. In 4.° p.

Menzionato dal Liruti (l. c., pag. 113–114), che ne cita anche una ristampa del 1555.

III. Esempio d'un giovane ricchissimo: qual consumata la ricchezza: disperato a un traue si sospese: nel quale il padre, preuisto il suo fatal corso, gia molti anni auanti infinito tesoro porto auea. Et quello per il carico fracassato: la occulta moneta scoperse. Con un bellissimo documento alli figliuoli scorretti. = In Vinegia nelle case de Guglielmo da Fontane de Monferrato ad istanza de Matheo Padouano. Nelli anni del Signore M. D. XXX. A di XVI Aprile in 8°

Ricordato da Apostolo Zeno nella sua *Biblioteca poetica volgare* (codice Boncompagni n° 363, pag. 207–208) (1), il quale di certo vide quest'opuscolo, giacchè soggiunge:

« L'operetta è in 8ª rima. Il nome dell'autore leggesi nell'ultima stanza:

» Vent' anni sono, e più ch' io cerco il mondo
» Per piani, monti, e per ogni confino,
» Fortuna m' hà più fiate posto al fondo
» Et fatto rimaner senza un quattrino;
» Pur per uirtù son qui lieto, et giocondo
» Credete che non mente il Celebrino,
» E per mostrar che per uirtu son franco
» Lo canto a son di lira sopra il banco. »

» Dal che si vede che costui era un improvvisatore ciarlatano. »

Gio. Battista Passano (*I novellieri italiani in verso indicati e descritti. Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1868, pag. 16) dice di non avere rinvenuto notizie biografiche del *Celebrino*.

ENRICO NARDUCCI

---

(1) Catalogo di Manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni, compilato da Enrico Narducci. Roma 1862, pag. 172—173.

SCUSA DELLO AUTORE

Io so che pel variar di tutte genti
Dirà chi ben chi mal di questa impresa,
Ma tu mia istoria farai mia difesa
Contra chi punge digrignando i denti.

Se con qualche latrar biasmar mi senti
D'alcun che in Roma fu quando fu presa,
Con dir ch'io abbi mal la cosa intesa,
Di' che a me data fu non altrimenti.

Colui che prima scrisse questa in prosa
È capitano e pratico ne l'armi,
E in Roma fu, e vide a pien la cosa;

A me la dette, et io che veder parmi
Esser viltà lasciar tal' opra ascosa,
Composta l'ho per mio contento in carmi.
Però non de' biasmarmi
Alcun se trova in lei qualche error misto,
Ch'i'ho fatto quel ch' intesi, e non già visto.

Glà mi fu duce Apollo in ogni passo,
or dal quinto splendor l'ausilio afferro;
già 'l favor delle muse ebbe per spasso,
or qui mi fa mestier lingua di ferro;
chè sol pensando di Roma il fracasso
senza più dirlo me medesmo atterro:
dunque soccorso dammi, o sacro Marte,
ch' io non so navicar senza tue sarte.

E voi che ad ascoltar qui attorno seti
venuti in questo ameno e bel ridutto,
pregovi, state tutti attenti e quieti,
che spedito s'intenda il mio dir tutto:
questi non son romanzi da poeti,
ma di Roma la presa, il pianto e lutto,
il sacco fatto, la ruina e danni,
per Spani, Italïani et Alemanni.

Correvan gli anni a noi del ver Messia
con ventisette mille e cinquecento
che 'l campo imperïal di Lombardia
partito fu con magno assembramento;
avendo intesa già la sorte ria
del famoso Gioannin di Valimento,
che d'un moschetto appresso Borgoforte
da gli alamanni fu ferito a morte.

Onde per questo il campo prese ardire,
e in massa unirse insieme tutti quanti,
non avendo più dubbio di perire
essendo morto il fior de' combattanti
cioè colui, che più non si può dire,
che di lor morti n'ha col braccio tanti,
de'Medici il signor, signor Gioanni
di cui fama sarà secoli et anni.

Di Pavia uscìr fuora, è Milan grande,
e fu verso Piasenza il lor camino,
dov'eran dentro allor le nerè bande
col capo lor Francesco Guizardino;
ma non parendo qui gustar le ghiande
a' Spani, scorse il campo a san Donnino;
quel saccheggiato fu senza trar arma,
poi presero il camin verso di Parma.

Et alloggiati fôro ai borghi attorno
per superar di Parma il bel paese,
tenendola svegliata notte e giorno,
qual stette sempre forte alle difese
ma non parendo star più in quel contorno
a' Spani, per seguir lor alte imprese,
verso Bologna andor' con gran ruina,
che già da antiqui fu detta Felsina.

E un trombetta mandor' con arroganza
se gli voleañ contenti il passo dare;
fulli risposto in punta de la lanza
volerli dentro far tutti passare,
e che venisser con la lor possanza;
ma al Viserè non gli parendo stare
ivi al contrasto, senza alcun ritegno
partissi per dar fine al suo disegno.

Dicendo alla sua gente: siam venuti
per più superba e glorïosa impresa,
e ne convien passar quelli Alpi acuti
dove d'andarvi ho sì la mente accesa;
ivi de' rasi, broccati e velluti
più foggie far potrem, poi che sia presa
Fiorenza, che così ciascun l'appella,
città che sopra l'Arno è tanto bella.

Così passorno per quel buon sentiero
che più sicur per via l'andar li accenna;
prima a la volta di Castel San Piero,
poi piegorno il camin verso Ravenna.
non dico quel che ferno tutto intiero,
(chè mancherebbe carta, inchiostro e penna)
di sacchi, pene, strazii e gran flagelli,
che dettero al passar di più castelli.

Lugo, Bagnacavallo e Codignola
scorse il furor che ogni casa rastella,
beato è quel che meglio fura e invola,
chi va a caval di basto e chi di sella.
A Imola dipoi l'armata scuola
fece gran danno e giunse a Brisighella,
e quella perchè far volse difesa
saccheggiata fu poi, poi che fu presa.

Meldola trista, e poi che giunti forno,
sentendo di costor li crudi inviti,
render nulla si volse, perchè intorno,
fuor v'eran suoi nemici fuorusciti;
ultimamente poi la saccheggiorno
e for molti prigion, morti e feriti,
le donne vergognate di quel loco,
e tutto dentro posto a fiamma e fuoco.

In questo tempo il Vicario di Cristo
avea le genti sue spinte in Reame,
e quasi fatto già del tutto acquisto,
e dato a'Colonnesi il medicame;
ma il vicerè qual nom saggio e provisto,
troncar volendo queste ordito stame,
a Roma se n'andò subitamente,
e presentosse al settimo Clemente.

Dicendo: o Padre santo, il venir mio
(se a tua beatitudine non spiace)
dirò la causa, poi che piace a Dio,
chè al sacro imperador così ancor piace,
che tu con quel congiunti a un amor pio,
per or conclusa sia fra voi la pace;
e lettera ho da lui di fede carca,
c'abbi a esser tu timon della sua barca;

E finalmente si dispone a questo
voler adoperar la sua possanza,
e fatto ha sacramento manifesto
per quel tempo di vita che gli avanza,
se 'l Gallo re non viene al suo richiesto
strugger senza pietà tutta la Franza;
Venezia e gli altri a questa lega chiama,
per far di sè nel mondo immortal fama.

E vuol Fiorenza liberar d'affanni
s'e' fiorentini al suo voler fien vòlti,
e che per dar la paga a gli Alemanni
ducento mila scudi abbin raccolti;
se non che in breve, e non dirò molt'anni,
s'hanno a trovar in tanti sacchi avvolti,
aspri flagelli e perigliosi ponti
che invidia aranno a gli uomini defonti.

E vol fatta la lega un sol stendardo
di campo bianco una vermiglia croce,
armati fien senza più alcun riguardo
li principi cristiani a una sol voce,
gridando in dir animoso e gagliardo:
mora l'orrendo drago, empio e feroce,
e Gesù viva, qual ebbe sostegno
di quel che avanti noi portiam per segno.

E vol principiar la crociata,
tu a comandar harai, lui di far guerra,
ma prima fa lever tutta l'armata
che a tua posta si move in mare e in terra.
Il papa crede alla finta imbasciata,
e gaudio immenso nel suo petto serra,
rendendo grazie al sommo creatore,
che pace ha fatta con l'imperatore.

For nel reame casse allor le genti
c'avean già la vittoria in fronte presa
in più d'un passo con fatiche e stenti,
non mai credendo far sì trista spesa:
or pensi ognun che furon malcontenti
lasciando star lor gloriosa impresa;
ma più degli altri e Orazio incresbbe forte,
che di Napoli un dì giunse alle porte.

Or, poi che fu finita questa guerra,
che tanto poco a molti il suo fin calse,
il signor Renzo, capitan per terra,
tornar con la sua gente si prevalse;
da l'altra parte il vento in poppe serra
Orazio, quel Baglion, per l'onde salse,
e tanto giorno e notte a vela il punse,
che di Civitavecchia in porto giunse.

Poi seguendo l'andar con passi stesi
in breve tempo a Roma giunti fôro,
de' quali molti a cui mancò tornesi
vendettero lor armi e veste loro;
così tornò ciascuno a'suoi paesi
con un'onza di cassia per ristoro,
lasciando la città nuda da un canto,
di quel che s'ebbe poi disagio tanto.

Avendo il vicerè già sciolto il regno
con quell'astuzia c'or intesa avete,
a Fiorenza n'andò senza ritegno,
per meglio aver nel fin piena la rete,
e la carta papal mostrò per segno,
qual dice: caldamente esseguirete
del vicerè presente il suo dir tutto,
chè per vostra salute ivi è condutto.

Al campo che travarca le pendici
fate che non li fia la strada chiusa,
perchè non sono più nostri nemici,
chè con il vicerè pace ho conclusa,
e per più averli a noi fidati amici
(e fia del campo vostro ottima scusa),
trovateli oltra il passo, e vittuaglia
ducento mila scudi in vostra taglia;

Per dover dar la paga agli Alamanni,
li quali accolti furno in tempo breve.
In questo il campo con fatiche e affanni
varcò li monti, e ogni altro passo greve;
che se si fosse accorta de gl'inganni
Fiorenza, non passava alcun sì lieve,
chè sol le donne in certi stretti passi
gli arebbon rotti a frombolar de'sassi.

Preser Pianeta, poi Santa Sofia
in Galiata, poi san Piero in Bagno,
ancor nel Bagno di santa Maria
nulla fu fatto al saccheggiar sparagno.
La Pieve di San Stefan passàr via,
facendo seco alfin tristo guadagno,
perchè quelli di dentro stando forti
ebber molti al passar feriti e morti.

Giunti alla Verna sol per riposarsi
il dì di Pasqua non trovon del pane,
onde forza fu lor per ristorarsi
mangiar carni insalate, e cose strane;
erano stanchi, affaticati et arsi,
e triste è quel che al caminar rimane;
chè, com' erano soli in quei confini,
restavan nelle man de'contadini.

Al Borgo, Monte d'Oglio, e appresso Angiari,
passaro il pian d' Arezzo e in ver Quarata
andaron senza aver contro ripari,
di cui gli vieti il camino o la strata;
di gire a Castiglion non sono avari,
facendo andar a sacco ogni posata,
A Rodina, Fabocchi, alla Titina
dieron nel trapassar la disciplina.

In questo si scoperse la magagna
del vicerè, ch' era già via partito
per giunger nell'esercito di Spagna,
temuto avendo un sì sottile ordito;
ma cavalcando dette nelle ragna,
e fu da' contadini un dì gremito,
e in Puppi tratto, ov'ebbe un tal linguaggio,
che fu lasciato andar pel suo viaggio.

Fu via lasciato andar pel suo sentiero,
qual giunse il campo, e trapassogli avanti,
e in Siena entrò l'astuto cavaliero,
per proveder le stanze a tutti quanti.
Or più di lui parlar non fa mestiero,
perch' ivi stette, fin che Roma in pianti
conversa fu con vituperio e scherno
per mala sorte, o suo tristo governo.

Fece Fiorenza allor mutazione
per il successo del passato errore,
levò le parti infinite persone,
e presero il palagio a gran furore;
e similmente ambi le munizione,
chi grida Libertà, chi Imperatore,
a tal che 'l duca se intardava a quello
Avea Fiorenza vòlto il suo mantello.

Ma come capitan degno e saputo,
con ventimila di fiorita gente,
fu a l'improviso a Fiorenza venuto
col marchese Saluzzo arditamente.
È seco di Gaiazzo il conte astuto
con Fedrico da Bozzol, quel valente
signor Guido Rangone esperto in l'armi,
et altri c' or tacer lor nomi parmi.

Da Bozol il signor, signor Fedrico
por Fiorenza in assetto si destina,
e giunto in piazza, al popol come amico
con bel parlar placò quella ruina.
Da l'altro canto il campo, com'io dico
di Spani era già giunto alla Tirina,
dove fu preso allor Braccio Baglione,
ma fu riscosso alfin con un prigione.

E trascorrendo via per monti e piani
l'esercito imperial di passo in passo,
giunsero a Montevarchi, ove li Spani
a sacco lo spazzorno a gran fracasso;
simil fu a San Giovanni: ahi casi strani,
da muovere a pietade un cor di sasso,
lo vergognar di donne e rubamenti
fatti nel passo allor di quelle genti!

Alfin fôr giunti i Spani in quel di Siena,
dove si rinfrescò ciascuno ad agio;
eran già tutti stanchi per la pena
del faticoso lor lungo vïaggio,
pur nel cibarsi a l'uom cresce la lena,
ritorna il perso ardir, cresce il coraggio:
tal fu di queste genti in conclusione,
che alzando i fianchi ognun venne un leone.

Crebbe a ciascun la forza e l'ardimento:
per l'immensa virtù di san boccale.
Essendo tutto il campo a Buon Convento,
Col favor de la lupa imperïale,
Borbon far volse a tutti un parlamento,
qual saggio condottier che in armi vale,
per far che mai sua fama abbi a morire,
incominciò così parlando a dire:

Poi che noi siam qui giunti, o capitani,
con stenti affanni e guai, con fame e sete,
scoprir vi voglio i miei secreti arcani,
ch'io so che mai da me più intesi avete.
Spero di darvi or preso nelle mani
il papa e cardinali a un trar di rete,
dandoli il purgo de'passati errori,
E noi nel fin di Roma esser signori.

Tutte le genti sue, in mare e in terra,
con casse, e non vi è alcun che più gli stia;
or, oltra vittoriosi a questa guerra,
chè tutti spero porvi in signoria:
se 'l Papa nel castel si chiude e serra,
per ogni modo egli entra in prigionia;
già distrugger Fiorenza ebbi disegno,
or gire a Roma ho posto il punto a segno.

E quel che più m'ha sì la voglia accesa
è il cardinal Colonna che mi sprona
con lettere ch'io vadi alla distesa,
ch'entro pagata più non v'è persona.
Su dunque tutti a l'onorata impresa,
chè 'l cielo il suo favor ci porge e dona.
Nè altro col parlar ebbe a disporre,
ma fece il campo tutto a l'ordin porre.

Et addrizzò le genti al suo vïaggio
traversando sicuro in quel di Siena,
e per lor stanzia il primo dì di maggio
ebber la sera Acquapendente a cena:
poi trascorrendo via con buon coraggio
giunsero a san Lorenzo et a Bolsena,
dove una notte in quel loco alloggiorno,
poi la mattina al lor camino entrorno.

Montefiascon non li volendo il passo
dar, fu per forza preso e posto a sacco.
Or, auditori miei, pensar vi lasso
se lancinecchi empir di vino il sacco:
ivi una notte stero in festa e spasso,
avendo in bocca ognor l'alma di bacco,
poi, scoprendosi a l'alba il bel mattino,
preser verso Viterbo il lor camino.

Ma primamente fu mandato un messo
per pasto e vittuaglia in la cittade;
fugli risposto che longi e da presso
eran parati alla sua volontade,
e che venisser, chè gli era concesso
il passo, senza oprar lance nè spade
e ch'eran lor e figli in tutti i conti
al suo servizio ognor parati e pronti.

Benchè fu poi la cosa alquanto lerza,
che essendo i Lancinecchi fuor loggiati
alla Madonna detta della Querza,
ammazzorno la notte tutti i frati,
che non rimase un sol per sonar terza,
e nella terra in tutti quanti i lati
fur fatti rubamenti e grave danno,
come il più delle fiate i campi fanno.

Ma il campo della Lega ciò sentendo,
di Spagnuoli il camin non stette indarno;
da Fiorenza partì, sempre piovendo,
e venne con quell'acqua in vèr Valdarno,
e a Reggio di Toscana come io intendo
le genti stanche e molle si alloggiarno,
biastemando di lor fortuna molti,
che gli avea sì a quel tempo andando còlti.

Francesi ancora lor sendo alloggiati
di Castel della Pieve alla muraglia,
fôro dal Castellan licenzïati,
e vetata di dar lor vittuaglia;
ma quelli come cani arrabïati
presero il loco a forza di battaglia,
qual saccheggiorno et ammazzoron drento
d'uomini il numer più di settecento.

In questo tempo il campo di Viterbo
partito essendo, giunse a Ronciglione,
qual saccheggiato fu con dolo acerbo
con sangue e morte allor di più persone;
le donne in preda a'tramontani in serbo,
senza pietà, senza compassione,
poi tanto al caminar ciascun fu pronto,
che appresso Roma il campo un dì fu ionto.

E fece alto sopra Belvedere
a sant'Onofrio la gente di vaglia.
Quivi Borbon fe'rassettar le schiere
per dare il dì seguente la battaglia:
ciascun si mette in pronto per potere
gir con feroce assalto alla muraglia,
et esser vincitor di quella terra,
che a tutto il mondo già fe' tanta guerra.

Ma non volse aspettar fin da mattina
il tedesco furor che ogni altro assume,
volendo Roma porre in gelatina
corse ciascun qual presto angel con piume,
fra borgo e ponte molle a gran ruina,
dove una barca ritrovorno al fiume,
e in quella intrando in quel medemo loco
traghettavan il fiume a poco a poco.

E sarebbon passati a compimento,
Ma fu quel suo disegno a tempo rotto
da l'ardito guerrier pien d'ardimento,
Orazio, quel Baglion ne l'armi dotto:
qual come vide in circa esser trecento
di là dal fiume, urtò fra lor di botto
con la sua scorta d'uomini pregiati,
e tutti uccise i quali eran varcati.

Come la turba fu di vita scarca,
qual sì fu pronta al trapassar de l'onda,
Orazio, che d'ardir l'anima carca,
per far che alcun non passi alla sua sponda,
con gli archibusi fe' affondar la barca,
e trar li morti in fiume alla seconda;
poi con sua gente il capitano adorno
vittorioso a dietro fe' ritorno.

Già declinava il sol verso la sera
con la diurna luce a briglia sciolta,
quando Tedeschi a canto alla riviera,
vedendosi la strada esser via tolta,
nè potendo eseguir sua voglia intera,
per ritornar al campo dier la volta;
avendo visto quel proverbio vero,
che presto e ben non stanno ad un tagliero.

Borbon fece venir a sè davanti
suoi capitani e 'l cavalier di Marte,
dicendo a quelli: Po' che affanni tanti
sofferto abbiam venendo a questa parte,
or voglio che di noi si scriva e canti
per tutto il mondo. in mille libri e carte,
perch'ora non avremo Orazio a fronte,
Qual spinse il re Porsena e ruppe il ponte.

Ciascun a l'erta stia pel giorno novo,
che a'cinque sta del bel mese di maggio,
ch'io spero pigliarem la chiozza in covo,
Se 'l viver non m'è tolto nel viaggio,
benchè in un libro il mio destin ritrovo,
d'un astrologo fatto antico e saggio,
che al pigliar d'una terra d'alto conto,
il ciel m'inclina a periglioso ponto.

Non so se questa fia, se la fia quella,
pazienza, contra il ciel non val difesa;
nulla si può fuggir la morte fella,
quando alla corda la sagitta ha tesa:
pur s'egli avvien che la mi sia rubella,
seguite pronti a l'onorata impresa,
ch'io non curo il morir prendendo Roma,
per lasciar poi di me fama idioma

Or oltrì chi a posar, chi alla sua guarda,
come tocca la volta a ciascheduno,
essendo già venuta l'ora tarda,
la notte oscura, e 'l ciel torbido e bruno;
Borbon non dorme, l'anima gagliarda,
che di pigrizia il cor sempre ha digiuno,
sveglia le scolte e va pel campo attorno,
tutta la notte, fino appresso il giorno.

Ma come a l'alba fu vicina l'ora,
cominciò porsi a l'ordinanza il campo,
ciascun de la sua tenda uscito è fuora,
con l'arme in man, menando furia e vampo;
nè ancora in cielo avea la bianca aurora
scoperto pur un punto del suo lampo,
che 'l duca di Borbon senza paura
fu col primo squadron giunto alle mura.

Giunse per attastar e per vedere
le mura quel signor vestito a bianco,
con una picca in man nanti la schiere,
inverso Facciafronte ardito e franco;
e al primo assalto urtò le bande nere
di Lucantonio, e fu passato al fianco
d'un archibuso, ahi sorte iniqua e fiera,
che pur predisse il suo morir la sera!

Come si vide dalla bassa via
esser ferito il baron d'ardimento,
a certi disse di sua compagnia:
Copritemi su presto in un momento,
che conosciuto qui d'alcun non sia,
dando alli miei di mio morir spavento;
portatemi coperto in qualche loco,
e poi seguite il cominciato gioco.

Non vi smarrite a cominciar l'impresa,
che 'l ciel vi spinge in le romane porte;
abbiate al vostro onor l'anima accesa,
c'altro non porta l'uom dopo la morte:
benchè di tal vittoria al cor mi pesa
esser privo veder, cruda mia sorte!
pur pazienza avrò se in ciò mi duole,
chè non si può vetar quel che 'l Ciel vuole.

Cerca il buon Salvalaglio in ogni banda,
ma trovar nulla sa più gente nova;
torna al signor che tempo invan non spanda,
dicendo c'altra gente più non trova.
Il signor che ciò sente li comanda,
che con velocitade usi ogni prova,
E a monte santo Spirto vada via
a trar per fianco certa artelaria.

Ma sì la nebbia era per l'aria folta,
che non si puote trar molto nè poco,
Intanto tramontani alla disciolta
van rinforzando il bellicoso gioco,
e la difesa a forza han già via tolta
con buone archibusate in più d'un loco,
et evvi alcun che col piccon s'accosta
per far porta da intrar in su la posta.

Or qui comincia il bel menar di mani,
chè 'l campo imperial fa gran fracasso:
da l'altra parte i nostri capitani
con l'arme son per divetargli il passo;
le voci e il suono, e gli ululati strani
fan simigliar che 'l ciel ruini al basso:
la nebbia oscura con quei lampi dentro
quel loco fan parer l'infernal centro.

Fabricio Maramau con la sua schiera
amazza ognun che si alontana o fugge;
Sarra Colonna ha spinta sua bandiera
sotto le mura, e come un leon rugge;
Signor Camil Colonna in vista altiera
per volontà d'intrar tutto si strugge;
e il signor Pierluigi il buon Farnese
agli altri mostra il suo vigor palese.

Il Coradino valoroso e forte,
capitan general di tutt'i Lanci,
mille anni parli entrar dentro alle porte,
per far poi trinch, sgoth, tanto che avanci;
e' suoi soldati in la romana Corte
gir in traverso, come vanno i granci;
or con picconi il capitan procura
per terra far gettar quelle alte mura.

Il gran romor nella città rinfranca,
ciascun sta sbigottito e un l'altro guarda;
dov'è il bisogno più la gente stanca,
che mestier gli sarebbe esser gagliarda;
pure il sergente, che a servir non manca,
ebbe chiamato il capitan di guarda,
de'Svizeri del papa, e gridò forte,
che qua nemici son dentro alle porte.

Su capitan, che i nemici son dentro,
et io per trovar gente errando pesco;
qui si discerne il lupo da l'armento
su col soccorso tuo gagliardo e fresco.
Al cui chiamar il baron d'ardimento
incominciò a parlar in svizeresco,
e a l'ordenanza por tutta la schiera,
poi verso i muri andò con la bandiera.

E giunti al loco, ov'era la cittade
più da' nemici oppressa e men sicura,
si poser a mostrar la lor bontade
e far battaglia sanguinosa e scura;
ma il capitan fu a gran furor di spade
morto con molti seco a quelle mura,
e il banderal ch'era sui muri ad alto
d'un archibuso fece a terra un salto.

Avea promesso il popol bon ristoro
al signor Renzo, e a tutte l'altre genti,
se tratti fuor gli avesser di martoro,
e in tanta impresa rimaner vincenti;
ma nulla val possanza o ver tesoro
a contrastar al ciel, fortuna e venti,
chè, da che fondò Roma i due germani,
fu destinato il sacco a' tramontani.

Già era morto un caporion de Ponte,
ch' ivi con Salvalaglio era venuto,
per dar soccorso con sue genti pronte,
dov'era il muro a più furor battuto.
In questo lancinechi in verso il monte
di santo Spirto va ciascun più arguto,
e dove era men forte la muraglia
incominciorno a dar crudel battaglia.

E un numer infinito in quel confino
d'ambe le parti morti a terra stese;
morì il capitan Cuio fiorentino,
che un archibuso avea per sue difese;
ma prima morto fu quel paladino
capitan Giulio, nobil ferrarese,
poi Tofan da Pistoia, ardito e forte,
a quel crudel assalto ebbe la morte.

Fu morto il capitan suo di bandiera,
Nicolò Bottigari a lui presente,
e appresso quello in la medema schiera
Anton Partigini, suo locotenente.
Cichin da Ponte Sisto ancor ivi era
a terra steso fra la morta gente,
e di bandiera il suo buon capitano
morto stava da quel popol lontano.

Fu via portato in certo drappo involto,
dove finì sua vita il cavaliero.
In questo tempo il campo in sè raccolto
dette l'assalto ai muri, orrendo e fiero,
ma fu levato in l'aria un nembo folto
di tanta oscurità per quel sentiero,
che la muraglia in quell'assalto strano
non si scorgea da lungi un trar di mano.

E cominciorno d'una e l'altra parte
fra quella nebbia oscura a sagittarsi,
con gli archibusi il buon popol di marte.
con gridi et alti suoni in l'aria sparsi:
ciascuno adopra qui l'ingegno e l'arte
da coglier il nemico e sè salvarsi
e tal rumor si sente in quei confini,
che par che 'l mondo caschi, e il ciel ruini.

Il buon Vargara capitan spagnuolo
caccia li suoi soldati alla muraglia,
e Gioan d'Urbino Ispan al roman stuolo
fa veder quanto qui sua forza vaglia,
conte di Giara e il Catinaro a volo
ai muri van, qual buon sparvieri a quaglia;
Versama, et altri assai ch'or non vi canto,
per non tener chi m'ode a tedio tanto.

Capitan de' Taliani è 'l forte Aldano,
che marte assembra quel guerrier soprano;
un altro ch'è d'ardir viva fontana
si appella Marc'Anton napolitano:
cuigi culla (*sic*) già non si allontana,
ma sotto va con une scala in mano,
e col cor valoroso a prima gionta
quella appoggiata avendo ai merli monta.

Federico Garaffa arditamente
va sotto i muri e de'benafri amico,
cacciando inanti tutta la lor gente,
per ritrovarsi a fronte col nemico;
ciascun di questi è capitan valente
de' Taliani a cui lor nomi or dico,
e più che qui di lor non fo memoria,
per gir più presto al fin di questa istoria.

Il Belvedere il capitan Tibaldo,
che con sua gente guarda il vago sito,
e seco è Giambatista in armi saldo,
bolognese, guerrier d'animo ardito:
ma volse il fato suo empio e ribaldo,
che fosse combattendo ivi ferito;
benchè si suol talora un motto usarsi,
chi va a molin l'è forza infarinarsi.

A Fasafronte a punto in quel confino
dove il furor spagnol con furia è sotto,
alla difesa sta quel fiorentino
Nicolin con sua gente in l'armi accorto;
ma volse ch'ivi fusse il suo destino
d'un archibuso a prima giunta morto,
e for sì l'opre sue d'ottime tempre,
che di lui fama fia nel mondo sempre.

Eravi Salvataglio il buon sergente,
qual, come vidde morto il capitano,
a gridar cominciò: Qua venga gente,
ch'io veggio entrato il gran furor ispano.
In questo giunse quel guerrier valente
senz'arme indosso Gioaulion da Fano;
qual con la spada sì nemici strinse,
che fuor del muro il capitan gli spinse.

E tolse tre bandiere a' tramontani,
con Salvalaglio seco a questa impresa;
il qual gridava forse a' capitani:
Qua vi bisogna far buona difesa,
ch' ei si conosca al menar delle mani
chi è vero difensor di Santa Giesa;
chiudete quivi il passo in un momento,
che con maggior furor non tornin drento.

Poi con celerità si parte via,
e al primo scontro il signor Renzo trova,
e dice: Capitan di vigorìa,
li nemici di entrar fan ogni prova;
vediamo rinfrescar la compagnia
del morto Nicolin con gente nova;
nè più tardar si vuole a far quest' opra,
perchè il nimico intanto intrar s'adopra.

A cui rispose il capitan di vaglia:
Sergente, cerca tu per questa terra,
e se ritrovi gente da battaglia,
fa che l'abbi condotti in questa serra,
intanto io giro sotto alla muraglia,
a far a chi verrà contrasto e guerra:
mena le gambe e fa che non soggiorni
chè saldo aspetterò fin che ritorni.

S'io son quel Renzo Ursin qual esser credo,
non dubitar che ma' vi n'entri alcuno
ch'adosso li girò qual porco al spiedo,
benchè di nebbia sia l'aer sì bruno;
or va correndo, perch'io sento e vedo
combatter ivi debilmente ognuno,
nè por più indugio, torna prestamente,
ch' ivi bisogna far di fresca gente.

Or qui è il furor de la gente spagnuola,
intrato essendo in la famosa terra,
La voce infino in ciel trapassa e vola
gridando: Carne, Carne; serra, serra.
Ciascun Roman fugendo via s' invola,
per non gustar di morte acerba guerra;
e al Ponte corre ognun pien di spavento,
per chiudersi in Castello a salvamento.

Quivi la calca d'uomini si stringe,
che già per molta gente è fatta stretta:
chi per gir prima l'altro a dietro spinge,
che giù per fiume in barca via si getta;
chi cade in acqua, e di anegar non finge,
chi con velocitade il passo affretta,
chi si suffoca in qualche guisa strana,
e chi si occulta in qualche buca o tana.

Le catene al Castel fòrno tirate,
sotto lo qual morì di molta gente;
e tanto era il tumulto in le brigate,
che 'l parlar alto non s' intende o sente.
L'Armelin grida: In carità, lasciate
una fune qui a basso or prestamente,
e tiratine dentro alla sicura,
ch'io non sia morto a piedi a queste mura.

Trovata fu la corda e fu tirato,
quasi pel gran timor del spirto privo,
e Santi Quattro a terra strassinato
col piede in staffa, a gran fatica è vivo;
pur, come volse sua fortuna e fato,
salvossi nel castel de l'Angel divo;
ma degli altri che introrno una gran parte
lor nomi non son scritti in queste carte.

In questa furia del fugir fu morto
il primo camerier che 'l papa avesse,
messer Paulo d'Arezzo, saggio e accorto,
ch'io credo fino il ciel di lui piangesse;
gli altri cercan fuggendo intrar in porto,
dove più cauta vita ognun tenesse;
ma Salvalaglio con sue forze pronte
uccise uno Alamanno in mezzo al ponte.

Scorse una parte ispana, altro cridando,
ottocento bandiere a l'aria sparte,
per Borgo la vittoria seguitando,
come far suole ogni guerrier di Marte:
non ci bisogna più parlar d'Orlando,
del qual n'è scritto in tanti libri e carte,
ma sol di questo memora l'istoria,
Per dar a chi la merta eterna gloria.

E di bon passo stretti a l'ordenanza,
gridando: Imperio, han già passato il ponte,
con tanto ardir e con tanta arroganza,
da far a Marte in ciel smarrir la fronte:
eran già dove al cugno e alla bilanza
si fan d'argento e d'or monete impronte,
e qui fermati a riposar fer alto,
per dar in Roma un più feroce assalto.

Ma verso Ponte Sisto in sul camino
fatti avean più signori un colonello,
il signor Gianantonio franco Ursino,
col signor Giambatista il buon Savello,
signor Valerio Ursin, che un paladino
sul suo corsiero armato asembra quello,
e seco a paro un altro Ettor troiano
Ierolimo Mateo quel capitano.

Eran ducento in circa, a dir il vero,
tutti a cavallo a custodir quel passo,
che con un scontro smisurato e fiero
in questi Spani urtorno a gran fracasso;
a forza gli ebber spinti ove primiero
vennero, assai via più, più che di passo,
e come fòro trapassati il ponte
gli fu di quel la porta chiusa in fronte.

Era sopra del ponte un gran cannone
a una fenestra del castel ferrata,
il qual scopriva in Borgo ogni cantone,
quanto longa di quella era la strata,
che avendo auta la monizione,
era per Spani allor trista giornata;
ma volse il ciel che mancasse a quel gioco
polve, baliste, i bombardieri e foco.

Essendo Spani usciti con tal furia,
e chiusa allor la strada sopra il Tevere
(per sogiogar di Roma ogni sua curia)
fenno pensier d'andar verso Tristevere,
e vendicarsi de l'avuta ingiuria
di esser licenziati senza bevere;
ma pria si rinfrescorno alquanto in ozio,
fin che 'l sol dette volta a l'equinozio.

A ventura ora il campo imperiale
Ver' Tristevere andò stretto in battaglia,
E giunti al primo appoggioron le scale,
per dar l'assalto crudo alla muraglia;
e come ciascun d'elli avesse l'ale,
leggiermente su a' merli par che saglia;
et ebbe Spani allor sì buona sorte,
che non fu alcun che ricevesse morte.

A porta San Brancatio evvi Romano
Corso, e costui che in guardia ha queste mura;
di sotto lui è un altro capitano,
che mai conobbe in sua vita paura:
Mario s'appella, et è napolitano,
valente quanto far possa natura,
ma che farli più in armi tanto boni,
ch' ambibui furo in quel tempo prigioni.

Fu morta un terzo della compagnia
del conte Nicolò da Tolentino.
Chi puote allor fuggir prese la via
verso il Castel, facendo il suo camino;
perchè la tramontana fantasia
avea già cominciato a far bottino,
uccider, far prigioni, e accender fuochi
per tutta Roma in infiniti lochi.

Monte Giordan fu arso, e posto al fondo,
et arso in parte ancor Campo di Fiore:
parve in quel dì che s'abissasse il mondo,
ai gridi, agli lamenti e gran furore.
Or vivi lieto, imperator giocondo,
d' aver a questi tempi un tanto onore;
il Gallo prima a tua possanza è reso,
or saccheggiata hai Roma, e il papa preso!

Era in quel campo infiniti giudei,
e un numer grande ancor de' luterani,
crudeli, iniqui, dispietati e rei,
rapaci lupi, et arrabiati cani:
quel che fecero in Roma i' non potrei,
s' io avesse mille penne e mille mani,
il mar d'inchiostro, e mille libri e carte,
descriver lor crudeltà pur una parte.

Basta che l'assettorno per le feste,
nel tempo ch' ivi stenno a far fardello,
tanto che l'opre lor fien manifeste,
mill' anni dopo a noi da questo e quello.
Fòr della chiesa allor più genti preste
a fuggir per salvarsi nel Castello,
uomini non plebei, ma sol di conto,
de' quali i nomi lor qui vi racconto.

Il signor Renzo intrò del sangue Ursino,
di cui la fama in tutto il mondo suona;
poi lo signor Orazio perugino,
onor de la gentil stirpe Bagliona;
signor Rinuzzo, in armi un paladino,
qual da Farnese è sua gentil persona;
signor Fabio Petrucci quel da Siena,
con gli altri entrò per suo men danno e pena.

Da Fano Gioannolin, quel capitano
che è tanto in l' armi valoroso e saldo,
con quel d'Amelia intrò Stefan soprano,
poi dopo questo il capitan Tibaldo;
Astolfo perugin, con gli altri a mano
si ridusse a fuggir de' Spani il caldo;
poi Salvalaglio intrò con molta gente,
di cui li nomi taccio or al presente.

Così chiuso in fortezza ogni barone
che a tempo si trovò, com'io vi conto,
fu dato a' capitani un torrione
per ciaschedun di lor che sono a ponto,
acciò le guardie fosser fatte bone,
stando a gli tempi ognun svegliato e pronto,
et ogni cardinale il loco avesse
nel maschio, et ivi sua guardia facesse.

Agli altri poi, signori gentiluomini
for dati i lochi a questo forte ospizio,
e fatto il capo che comandi e domini,
che ognun stia fermo al suo debito offizio;
nè fa mestier che ad un ad un gli uomini,
c' ogni prolisso dir prende in sè vizio:
benchè il papa ordinò che in questo spazio
fosse ubedito il signor Renzo, e Orazio.

In questo il campo a tutto il suo potere
per chiudere il castel si strinse a torno,
con vigilanti scolte e con trinciere,
che non uscisse alcun di quel contorno;
ma il signor Renzo per far loro potere,
ch' era fornito sempre notte e giorno,
gli salutava con sacri e moschetti
con cannoni, archibusi e falconetti.

Poi per svegliarli meglio in tutti i canti,
come suole ave far tal fiata a l'Orso,
fe' l'ardito sergente con suoi fanti
uscir fuor, per la porta del soccorso,
qual spinse a l'improviso tanto avanti,
che fin presso alla zecca fu trascorso;
dove ammazzò un tedesco arditamente,
poi nel Castel tornò con la sua gente.

Era la tramontana fantaria
già per l'assalto in Borgo a l'ordin stretta,
e verso del Castel con vigoria
per giunger Salvalaglio il passo affretta,
ma fu scarcata allor l'artelaria,
che un colpo dopo l'altro non aspetta,
e la battaglia spana in un momento
a furia fa sparir, qual nebbia al vento.

E ritirossi senza far dimora,
dove il Castel non la potea vedere:
durò quel bombardar più di mezz'ora,
ponendo con quel trar molti a giacere;
così ogni giorno quasi uscivan fuora
per la via del soccorso e le trinciere
or l'uno or l'altro i franchi capitani,
facendo star svegliati i tramontani.

Sempre con speme stavano aspettando
che venisse il soccorso d'oggi in crai,
vèr ponte Molle attenti rimirando,
sperando veder quel che vider mai.
Diceva il papa: A Dio mi raccomando,
quando fia che uscir possa un dì de' guai;
presto serà, che se non vien la Lega,
s' un di lor non mi vuol, l'altro mi prega.

E dopo alquanti dì si pose in core
voler venir con Spani a parlamento,
e far l'accordo con lo imperatore,
tal che uno e l'altro al fin resti contento;
e per consenso fu mandato fuore
quel che dà al papa a bere in un momento,
a far che in fede d'un salvacondotto
fia il Vicerè da Siena ivi condotto.

In questo far venir del Vicerè
Tra Spani e Talïani accordo fu,
non più si offender per la data fe',
nè si dicesse alcuna ingiuria più:
così ciascun spagnol puote da sè
andar per Borgo a spasso in su e in giù,
perfin che il Vicerè da Siena lì
col pincerna papal fu gionto un dì.

Ma non volser dapoi Spani che quello
fosse a trattar l'accordo, essendo gionto
sol del gran cancellieri un suo fratello,
parlò più fiate al papa in questo conto:
Il Catinaro ha nome, et io l'appello
non men d'ingegno che a milizia pronto,
qual sendo gionto alla conclusïone
ducati chiese un mezzo milïone.

Parve al Pastor ch' el gisse troppo avanti,
ma più quando soggiunse altri sermoni,
che li preti e soldati tutti quanti
fosser oltra la taglia ancor prigioni,
nè più far volse alla risposta canti,
per prima intender l'altre opinïoni,
ma con silenzio d'indi fe' partenza,
dando prima al spagnol grata licenza.

Poi fece nel Castel chiaro e palese
l'alta dimanda che costui gli ha fatta,
del che quando il suo dir ciascun intese
rimase con la mente stupefatta;
e finalmente ognun partito prese
prima ch'esser prigion voler la gatta,
e più dì stenno, se ben mi ricordo,
che mai si ragionò di far più accordo.

Or s'io volesse quivi ogne mescuglio
narrar per ponto, e non mancar nïente,
cercando con gli occhiali il gran del giuglio,
per far candido il pan più amico al dente,
e' sarebbe da dir intorno a luglio,
con tedio a l'ascoltar di molta gente,
le prede, scaramuzze e assalti strani,
che fece Orazio e gli altri capitani.

Or poi che 'l papa ebbe aspettato a guisa
d'un uom che spera esser di pregion tratto,
e che vide il soccorso esser di Pisa,
pensò di far con tramontani il patto,
e alle bendiere sue mutar divisa,
per non aver nel fin poi scacco matto;
chè l'uom che in questo fa superchio il sordo,
quando lui vuole alfin non trova accordo.

Mandò nel campo a dir che avrebbe a caro
di far l'accordo, e uscir tra lor sicuro:
onde venne più volte il Catinaro,
con l'abbate di Nager sotto il muro,
e come piacque al ciel pur s'accordaro,
benchè tal patto fosse al Pastor duro,
perchè concluso fu nel parlamento,
la taglia in scudi milia quattrocento.

E che per più chiarezza s'intendesse
Spani e Tedeschi aver questa moneta,
e che dove a l'imperio più piacesse
il papa gisse, o in Spagna od a Gaeta:
dodici ostaggi a tal fatto si elesse,
che ferno cauta la prefata meta;
e perchè non fu carta a supplimento
non poti i nomi lor scriver qui drento.

Posti che fôrno in carta i lor contratti,
come allor volse forza e non ragione,
e data fede d'osservar li patti,
entrato fu in Castel signor Larcone;
e la tenuta prese con quell'arti
che vaglion per intrar in possessione,
abassando le insegne alle muraglie,
poi fece uscir ciascun con sue bagaglie.

E volse poi che fusser compagnati
alla partita lor da otto bandiere
insino a ponte Molle i buon soldati,
per osservare de' patti il dovere;
et ivi giunti for licenzïati,
dicendo a lor, se volean rimanere
con seco in Roma non gisser più avanti,
che avrebbon dato soldo a tutti quanti.

Al cui parlar risposta Orazio diede,
che 'l non poter restar gli rincrescea,
perchè di non lasciar dato avea fede
la compagnia che allor con seco avea:
e detto a Dio, ebbe rivolto il piede
ciascuno al suo camin che far dovea.
Et io che col mio dir son gionto in porto
ringrazio cui fin qui m'ha sempre scorto.

¶ Finis. L. D. O. & Immaculate V. M.

SULLE CARTE DI SICILIA

ESISTENTI NE' REGII ARCHIVI DI CORTE IN TORINO

NOTIZIE COMPARATE

DI

GIUSEPPE SPATA (*Continuazione* (1))

V.

Ora tratterò di ciò che forma materia ed argomento delle carte di Sicilia. Io non ho la pretesa di fornire un esatto comentario, ma presentare un semplice prospetto entro i limiti di una succinta informazione.

La prima serie si compone di otto categorie; cioè: *Governo politico e giustizia*; *Finanze e governo economico*; *Cose militari*; *Ecclesiastiche*; *Commercio*; *Miscellanea*; *Regno di Napoli e di Sardegna*; *Isola di Malta*; in cinquanta mazzi.

La seconda è suddivisa in dodici categorie, e sono: *Patrimonio e finanze*; *Governo politico*, *giustizia e parlamenti*; *Cancelleria e patenti*; *Monarchia* o meglio *Legazione apostolica e Tribunale della Regia Monarchia*; *Materie ecclesiastiche*; *Bastimenti per la marina*; *Cerimoniale*; *Artiglieria e conti convenuti col Cesareo Commissario*; *Contea di Modica*; *Lettere*; *Registri e Protocolli della Segreteria di Stato in Torino*; *Registri e Protocolli della Segreteria Reale e Vicereale in Palermo*; in settantasei mazzi.

Prima Serie.

Gl'incartamenti della prima categoria ascendono al numero di centocinquantacinque, distribuiti in nove mazzi.

Oltre le opere manoscritte o stampate, storie siciliane, una parte sono memorie, notizie ed illustrazioni intorno alla genealogia dei re di Sicilia; alle successioni delle diverse dinastie e alle coronazioni dei re. Un'altra riguarda l'isola di Malta e le altre isole adiacenti; i giuramenti prestati dal Duca di Lorena e dal Duca di Genova al re di Francia; le investiture pretese dai papi e i titoli di re di Gerusalemme, di Duca di Atene e Neopatria. Una terza riflette ai parlamenti e ai tre Bracci dei medesimi, ecclesiastico, militare e demaniale; al governo municipale di Palermo e Messina; alle città

(1) Vedi Quaderno di Luglio pag. 267.

e piazze forti dell'isola ed ai porti e castelli. Sonvi poi minute e svariate informazioni sull'indole dei Siciliani, sugli abusi esistenti, specialmente nelle gabelle e nei raggiri forensi e sullo stato economico della popolazione e sul commercio.

Un'altra parte dei documenti ha per oggetto le prerogative dei Vicerè; quelle del Consultore del Governo e del Protonotaro del Regno; la giurisdizione dei tribunali della Gran Corte, del real Patrimonio, del Concistoro e della Giunta dei beni confiscati.

Seguono gl'incartamenti che trattano del Pretore e Senato di Palermo e della Corte Pretoriana e Capitaniale; della Corte Straticoziale e degli altri tribunali di Messina; dell'Università degli studi di Catania; dei Priorati, Baliaggi, Commende e benefici della religione di Malta; e del contado di Modica devoluto alla regia Corte.

Tengon dietro le scritture intorno alle leggi municipali per la moderazione del lusso, per la riforma delle doti di paraggio e delle doti in generale e per la erezione di un Accademia reale in Palermo di lettere e scienze. Arrogi i documenti sui Baroni siciliani, Grandi di Spagna, sui privilegi di Catania e della nazione francese; sulla malversazione del marchese d'Ucria secreto della Dogana in Palermo e sulle istruzioni lasciate dal Re Vittorio Amedeo al vicerè conte Maffei.

Una penultima classe di documenti verte intorno alla colonna frumentaria, intorno ai carcerati e alla detenzione di non pochi religiosi, cioè monaci e frati; e intorno vari soggetti preposti o proposti alle cariche giudiziarie.

In fine avvi un compendio di lettere reali relative al governo economico, politico e giuridico; un compendio dei capitoli e delle pragmatiche del regno, ed un prospetto intorno agli effetti incorporati *jure creditoris aut dominii*.

Fra i mss. alligati a questa categoria mi piace ricordare due, uno di Scipione De-Castro, intitolato: *Avvertimenti al Vicerè Marc'Antonio Colonna, in cui si espongono le cagioni per le quali tutti i Vicerè fecero cattiva pruova nell' amministrazione in Sicilia*; ed uno è una copia manuale in caratteri nitidi e letterali dei *privilegi* del Comune e Distretto di Messina.

L'ingegnoso e bizzarro trattato del De-Castro insieme ad un altro che ha per titolo: *Istruzione ai Principi per ben sapere governare gli stati* fu stampato nella parte seconda del *Tesoro Politico* di Filippo Onorio, Milano 1601, Tours 1608, Frankfort 1618. L'importanza del soggetto e la scarsezza delle

copie edite indussero re Vittorio Amedeo a contentarsene di esemplari manoscritti. Ne ottenne due, uno mandato dal segretario Saletta, prefetto dell'archivio di Casale, ed uno da Girolamo Marcello De Gubernatis, Gran Cancelliere in Sicilia (1).

Leggendo gli autori antichi e specialmente le Verrine di Cicerone relativamente all'indole dei Siciliani, la lettera dell'ab. Pietro De Blois francese, già precettore di quell'uomo dabbene. che fu re Guglielmo II, scritta all'eletto di Siracusa, Riccardo Palmeri, inglese (2), l'opuscolo del De-Castro e le molteplici informazioni segrete procurate da Vittorio Amedeo, si vede che i popoli di Sicilia sono stati giudicati in ogni età presso a poco d'ugual maniera. Tanto è vero, che malgrado le mutazioni dei tempi e le diverse forme di governo, alle quali soggiacciono, le popolazioni conservano mai sempre colla lingua il tipo speciale che loro deriva sovrattutto da ragioni telluriche e non si confondono insieme a guisa di metallo liquefatto (3).

In quanto ai privilegi di Messina è a sapere, che quella città visse lungamente con leggi proprie e di quasi intera libertà, come repubblica, anche nel grembo di una vasta ed assoluta monarchia, Una condizione così privilegiata e parimente onorevole ebbe origine molto antica dai Romani cominciata e continuata sotto i Normanni, Aragonesi, Castigliani ecc. Nel 1678 la belva che fu quel Francesco di Benavides, conte di S. Stefano, vicerè, con un tratto di penna cancellò tutte le leggi municipali di Messina, saccheggiandone il ricco e prezioso archivio (4). I Messinesi furono reintegrati in parte da Vit-

(1) *Sicilia*, 1ª *Invent. categ.* 1, *mazzo* 2, *n.* 32 *e* 61.

(2) G. B. Caruso, *Biblioteca storica*, tom. I, pag. 499.

(3) Dice la lettera del Blois:

Vi ringrazio di tutto cuore del vostro desiderio del mio ritorno; ma la Sicilia pel suo clima e per la nequizia degli abitanti mi è divenuta odiosa. Me la rendono abominevole il clima malsano (?), *la crudelissima frequenza di veleni che mette in pericolo la cauta semplicità de'nostri. Chi può abitare con sicurezza un paese, ove per colmo d'altri mali i monti vomitano fiamme e mandano vapori sulfurei? Certo è cotesta la porta dell' inferno, di cui è scritto*: A porta inferi erue Domine animam meam. *Voi avete preso in abominio la dolcezza del clima* (?) *e gli allettamenti del paese natio e vi siete avvicinato alle porte dell'inferno. Quanto si mangia e si beve quì, è salutare e gradito; costì non mangiano altro che sédani e finocchi. Aggiungete a ciò che sempre si legge nel libro della esperienza di essere tutti i popoli isolani infidi, ma i Siciliani essere amici sofistici o nemici occulti ed atroci. L' Inghilterra che nutrì voi fanciullo, nutrisca me vecchio. Faccia Dio che voi, padre, lasciate cotesta terra montuosa e mostruosa e ritorniate alla dolcezza del clima natio* (?). Il Blois erasi stabilito nella Corte di Arrigo II d'Inghilterra.

(4) *Testimonio del dispoio de los privilegios de Meçina que se hizo por D. Rodrigo de Quintana, siendo Consultor de Sicilia en 9 de Henero del* 1679; *impresso in Meçina.*

Spero pubblicare tra non guari la legislazione messinese dalla sua origine insino all'anno 1860 con il seguente titolo: *Privilegia, seu capitula, consti-*

torio Amedeo nelle loro franchigie. Non gli ordinamenti dei Comuni Italiani del medio evo, ma le leggi di Messina possono valere di esempio veramente effettuale in Italia nella quistione di un decentramento governativo.

Le scritture della seconda categoria sono divise in quattordici mazzi. Nei primi cinque contengonsi materie intorno alla economia e finanze, dieci volumi legati in carta-pecora. Il primo volume svolge argomenti intorno ai donativi e ai parlamenti. Il secondo intorno ai redditi e agli uffici spettanti alla règia Corte; il terzo intorno ai redditi spettanti alla Deputazione del regno; il quarto intorno ai redditi competenti al Senato di Palermo e al Banco comunale; il quinto intorno alle diverse gabelle e alle Dogane del regno; il sesto intorno ai proventi frumentari e ai *Carricatori* del regno; il settimo intorno alle ragioni del real Patrimonio su diversi feudi e per diverse cause; l'ottavo intorno agli abusi nell'amministrazione dei redditi, delle gabelle e degli offici e deliberamenti con i rispettivi rimedi proposti; il nono intorno ai progetti per introdurre l'industria ed il commercio in Sicilia, augumentare i redditi ed eliminare gli abusi; il decimo contiene memorie relative alla ripartizione dei presidii nelle piazze forti, ai lucri dei vicerè e dei funzionarii pubblici, al censimento delle due città Palermo e Messina, e ai luoghi baronali designati per comarca in causa dell'incorporazione dei beni di Messina.

Negli altri nove mazzi si raccolgono cento e sessanta posizioni che versano sulle materie delle *Tande*, Dogane e loro tariffe, estrazioni ed immissioni, tratte libere ed esenzioni, portulanie e viceportulanie, aziende, tesoreria, effetti patrimoniali e di confiscazione, alienazioni patrimoniali, Deputazione delle gabelle, Giunta di Messina, Zecca e calcoli comparati sulla moneta, Bilanci, conti ed affari d'interesse privato.

Non mi proverò di dimostrare la somma utilità che presenta la succennata suppellettile, della quale una parte riuscirà sempre nuova. Io non nego che nel Grande Archivio in Palermo possa trovarsi una immensa miniera di tesori ignoti sull'argomento, ma è ancora a dissodare il campo. Basti riflettere che gli studi del Di-Gregorio intorno a quest'uopo sono stati giudicati assai incompleti; e i lavori del Bianchini si attennero a cognizioni vaghe e generiche. Finchè un miglior

tutiones, consuetudines, diplomata, instructiones, ordinationes et statuta nobilis et exemplaris urbis Messanae suique districtus saeculo septimo post decimum nondum labente deleta, deinceps partim instaurata.

avvenire non permetterà di porre in evidenza gli schiarimenti che se ne possano avere dal Grand' Archivio, il compendio delle notizie, che si è ottenuto dalle carte che sono in Torino, resterà sempre come pregio di alto rilievo.

La terza categoria si compone di cento e sessanta posizioni in cinque mazzi.

Gl'incartamenti trattano — Esercito che manteneva il re di Spagna in Sicilia; Piazze d'armi e fortezze; Uffiziali di prima plana nell'artiglieria; Capi maestri, appuntatori ed artiglieri; Stati dell'artiglieria nelle piazze, nei castelli e nelle isole adiacenti; Ufficio dei capitani d'armi a guerra; Capitani d'armi ordinarii nei tre Valli, Demone, Mazzara, Noto; Ufficio ed obblighi de'Sergenti-maggiori; Prerogative dell'auditore di guerra; Progetti di tenere una squadra di quattro vascelli nei mari di Sicilia; Guardie delle torri e dei castelli; Materiali di guerra ivi esistenti e nelle torri littorali dei Baroni; Riparazioni necessarie a farsi attorno alle città, fortezze e ai castelli; Stati di tutta l'artiglieria; Attrezzi, armi e munizioni in ciascuna delle piazze-forti; Governo delle galee e dei vascelli della religione di Malta; Capitoli, ordinazioni e consuetudini rispetto alle cose militari; Stati della guardia ordinaria della città di Messina; Affari che passavano per la Segreteria di guerra; Impiegati militari; Regolamento del 1710 per la infanteria e cavalleria di Spagna; Stato delle truppe che componevano l'armata spagnuola in Sicilia nel 1718; Dichiarazione dei motivi della invasione spagnuola in Sicilia; Somme spedite dal Piemonte per la difesa di Sicilia e per respingere l'invasione nemica; Stato delle guardie dette della Porta e Svizzere al servizio del re di Sicilia; Giornale della marcia del conte Maffei con le truppe da Palermo a Siracusa; Disposizioni date al conte Maffei per la difesa delle piazze di Sicilia; Scritture sull'invasione spagnuola e sull'assedio delle fortezze; Regolamento dell'ufficio generale del Soldo, 1709; Descrizione della difesa dello stato e delle fortezze; Conti mensili della cassa militare dal 20 novembre 1718 al 23 giugno 1719; Moltissime lettere relative agli affari di guerra e alla invasione spagnuola.

Documenti di così fatta specie si ricercherebbero indarno nel Grande Archivio in Palermo (1).

Gl'incartamenti compresi nella quarta categoria sono trecento sessanta di numero in diciotto mazzi. Questo immenso cumulo di scritture, Bolle, Brevi, Editti e lettere; Consulti

(1) Ved. *Inventario officiale del Grande Archivio di Sicilia.*

teologici, memorie, note e monitori, consulte, pareri, progetti, allegazioni, proposte, risposte, relazioni, manifesti, notizie, scritti e stampe, si riferiscono alle cose ecclesiastiche di Sicilia tanto temporali che spirituali; ai diritti di regalia e di regio Patronato sugli Arcivescovadi, Vescovadi, Abbazie, Priorati, Monasteri, Conventi, Commende e beneficii ecclesiastici e misti; e specialmente alla Legazione apostolica e alla giurisdizione del tribunale della Regia Monarchia e alla contestazione surta con papa Clemente XI intorno alla pretesa abolizione della Legazia apostolica e Regia Monarchia in Sicilia.

Sono venti le posizioni raccolte nella quinta serie in due mazzi. Oltre alle stampe e ai manoscritti, che riguardano le leggi del commercio marittimo di Genova, Livorno, Venezia e Messina, evvi di un interesse singolare un progetto di Gabriele Fernandez Diaz intorno al commercio di Levante con la Sicilia, con la Lombardia e col Piemonte. Evvi ancora la convenzione fatta da Vittorio Amedeo, 8 marzo 1713, col governo inglese per il reciproco commercio; e sonovi ancora alcuni incartamenti intorno al corriere maggiore ordinario e straordinario tanto per la via di terra che per la via di mare.

Le filze della sesta categoria sono settanta in un sol mazzo. Contengono relazioni e memorie sulla fertilità del terreno, sulle possessioni degli ecclesiastici; sul governo politico, militare ed economico; sulle condizioni del paese; sul genio e sui costumi degli abitanti; sulle arti e scienze; sul commercio; sulle prerogative del tribunale del Santo Ufficio; sull'azienda e sulle truppe esistenti in Sicilia nel 1712, e quelle solite a tenersi in tempo di pace; sulla Deputazione dei figliuoli dispersi, opera già fondata in Palermo e simile a quella della Carità in Torino, istituita nel 1628 dalla compagnia di s. Paolo; sulle leggi deliberate dal Parlamento in Palermo nel 1714, sulle disposizioni lasciate da Vittorio Amedeo, prima di allontanarsi dalla Sicilia.

Avvi ancora l'indulto generale pubblicato da Vittorio Amedeo in Sicilia; leggi della Deputazione di sanità in Messina; notizie delle più nobili famiglie siciliane; redditi ed effetti posseduti ivi dagli stranieri; costituzione ed istruzioni del Supremo Consiglio di Sicilia in Torino; pratiche su di affari particolari, ed operazioni per il censimento della popolazione di Sicilia. Ma sovrattutto sono a notarsi due lettere autografe del cardinal Giulio Alberoni, 22 e 30 maggio 1718, dirette a Vittorio Amedeo; importanti, in quanto che svelano il tradimento ordito da quell'audace porporato. Assumeva l'Alberoni

che l'invasione spagnuola in Sicilia non era se non temporanea e solo richiesta dalla necessità di assicurare le operazioni militari della Spagna su di Napoli, a fine di cacciarvi gli Austriaci e ridare all'Italia, che tanto stava al cuore del re Vittorio Amedeo, la sospirata indipendenza ! . . .

Le materie della settima ed ottava categoria sono comprese in un sol mazzo. Le posizioni della settima descritte nell'inventario dal Cullet erano trentaquattro, trentadue pertinenti al regno di Napoli e due a quello di Sardegna, num. 28 e 29. Ma quelle che si riferivano alla Sardegna in progresso di tempo furono spostate ed annesse tra le scritture che riguardano detta isola. In margine dell'inventario leggesi la postilla: *Mis avec les escrittures du Royaume de Sardaigne.*

In quanto ai documenti relativi al regno di Napoli trovansi tra essi le copie delle investiture pontificie fatte da Clemente IV a Carlo Duca d'Angiò, 4 novembre 1265; da Innocenzo VIII ad Alfonso d'Aragona, 4 giugno 1492; da Giulio II a Ferdinando il cattolico col tributo della Chinea, 3 luglio e 7 agosto 1510; e da Alessandro VIII a Carlo II di Spagna. Trovansi ancora sullo stesso assunto altri Brevi di Urbano VIII; ed alcuni discorsi intorno al dominio della sede apostolica sopra i due regni di Napoli e di Sicilia; sulla deputazione di un Bailo nel governo di Napoli in caso di minorità del re; e riassunti dei capitoli, delle investiture del regno e loro serie. Tutte queste scritture furono spedite da Roma dall'ab. Del Maro ambasciadore del re Vittorio Amedeo.

Seguono brevi ragguagli intorno alle popolazioni di detto regno, alle province di cui si componeva, agli arcivescovadi e vescovadi, alle regie entrate e agli esiti, alle ribellioni, sedizioni e ai tumulti, alle forze militari ivi esistenti, ai feudatarii e prelati e ai mezzi adatti a poter conquistare al re Vittorio Amedeo quelle italiane province. Da gran tempo *hoc erat in votis* !

Le cinque posizioni, che formano l'ottava categoria, riguardano le isole di Malta, Gozzo e Tripoli; e trattano della cessione fattane dall'imperatore Carlo V alla religione Gerosolimitana; del giuramento di vassallaggio da prestarsi col tributo del Falcone ; degli ulteriori privilegi concessi da Filippo II e Filippo V di Spagna ; dei modi , coi quali erano ricevuti gli ambasciadori delle corti di Francia e dell'impero; dei redditi che aveva il vescovado tanto nell' isola di Malta che in quelle di Sicilia; e degli spogli vacanti.

La breve esposizione che ho fatto delle ultime quattro

categorie mi dispensa di osservare che di tanto numero di documenti mancano perfino le tracce nel Grande Archivio in Palermo.

Seconda Serie.

La categoria prima della seconda serie è divisa in ventisei argomenti e in sette mazzi. Due volumi manoscritti versano intorno alle *Segrezie*. Il primo è una relazione sulla gabella delli tarì sei per ogni quintale di olio; l'altro tratta della gabella dei tarì due per ogni libra di seta; incominciata detta gabella nel principio del secolo XVI.

Seguono tre volumi che sono una copia moderna e letterale dei Capibrevi feudali di Giovan Luca Barberi, divisi in Val Demone, Mazzara e Noto; ed un quarto è pure una copia dell'altra opera del Barberi intitolata: *Marchionatum, Comitatuum et Terrarum Regni*. Le due biblioteche pubbliche esistenti in Palermo sono anch'esse fornite dei medesimi esemplari. Ma i manoscritti originali trovansi nel Grande Archivio; e come sopra accennai per disposizione di legge fanno pubblica fede (1). Fin da principio furono annessi all'officio della real Cancelleria. Ora si trovano spostati dalla loro sede naturale per effetto del novello ordinamento. Questo spostamento li potrebbe far considerare come codici di origine privata e non come atti di fede pubblica.

Sono allegati alla stessa categoria altri manoscritti, cioè uno sul servizio militare egregiamente compilato da Pietro Francesco Di Lorenzo, *coadjutore* a tempo del re Vittorio Amedeo presso la *Conservatoria* del *registro*; un secondo sul *donativo* straordinario delli scudi quattrocentomila offerti al re Vittorio Amedeo dal Parlamento conchiuso ai 4 marzo 1714; ed un terzo sulla origine della Deputazione del Regno, sullo stato della medesima e sulla ripartizione del *donativo* perpetuo delli scudi trecentomila, con diverse memorie e consulte attinenti alla materia. Quest'ultimo manoscritto è indicato nell'inventario del Cullet; ma sventuratamente è uno dei pochi documenti che furono inventariati da lui ed ora mancano.

Continuano altri opuscoli manoscritti; tra i quali uno sull'officio del Protonotaro della Camera reginale, uno sugli effetti tutti amministrati per conto del re di Spagna, come beni riservatiglisi nel trattato di Utrecht, ed uno contenente i pri-

(1) Testa, *Capitula Regni Siciliae*, *vol.* 1, *capit. Ferdinandi II.*

vilegi, i memoriali, le relazioni, i conti, gli obblighi e le altre notizie concernenti l'ufficio del Corriere.

Tutti questi documenti manoscritti furono spediti dalla Sicilia dal Contadore generale Fontana.

Tra le stampe si trovano le leggi e le istruzioni del Lazzaretto e Porto-franco di Messina, ordinate dal re Vittorio Amedeo, la pianta organica dei Corrieri ordinarii, che in ogni settimana si spedivano da Palermo per tutta l'Isola, e il regolamento del 3 maggio 1714 intorno ai regii *Carricatori*.

In fine negli ultimi due mazzi si comprende tutta quanta la materia attinente ai bilanci dello stato per gli anni 1714-1717.

Le posizioni riunite nella seconda categoria sono disposte in quattordici mazzi e in quarantacinque filze. Oltre ai libri in istampa, che sono la storia cronologica dei Vicerè e dei Parlamenti ordinarii e straordinarii si hanno i seguenti manoscritti.

Uno contiene la statistica generale dei ministri ed ufficiali, così perpetui che vitalizii o temporanei, di provisione regia o vicereale, con nota dei loro esercizii, lucri ed emolumenti; dodici grossi volumi con indici sono la collezione delle cedole reali, ch'ebbero esecutoria in Sicilia dal 1600 al 1700; dieci volumi compilati da Giacomo Longo, giudice del tribunale della Regia Monarchia e quattro da Giacomo Francesco De Quingles contengono in compendio le leggi municipali e gli statuti del regno. Altri due volumi compilati dallo stesso De Quingles sono un compendio dei capitoli del regno sino al cap. 541 di re Alfonso (1).

Avvi poi una nuova serie di ordini, memorie, consulte ed informazioni attinenti alle giurisdizioni di tutti i tribunali, e alle contestazioni con Diego Merino e Gaspare Narbona, procuratori del re Filippo V intorno alle ragioni pretese da costui sulla contea di Modica.

La categoria terza aduna quarantasei incartamenti, divisi in due mazzi. Vi si contengono principalmente gli elenchi della real Cancelleria e della Segreteria di stato (2), e un manoscritto contenente gli esemplari delle patenti di tutte le cariche e dignità, dei beneficii ecclesiastici e degli altri privilegi che spedivansi direttamente dai re.

Un altro manoscritto contiene gli esemplari dei privilegi

---

(1) Ved. Spata, *Capitula Regni Siciliae recensioni Francisci Testa addendda* ecc.

(2) Si pubblicano in fine del presente volume come *documenti*, ricavati dal 2° *inventario*, categ. 3, mazzo 1, n. 1.

e delle lettere reali, che si spedivano per la via del Supremo Consiglio d'Italia. Avvi poi una collezione dei privilegi della città di Catania, ed una memoria degli uffiziali, dei quali si componeva il Supremo Consiglio d'Italia.

Trovansi ancora altre posizioni, cioè quelle relative ai novelli soggetti ad essere nominati in tutti gli ufficii pubblici; ai Giurati che si eleggevano in maggio o in settembre per via del Protonotaro del regno e per via di scrutinio pubblico; ai privilegi ottenuti dalla nobile famiglia dei marchesi di Geraci dalla Corte di Spagna; e agli ordini dati nel 1670 di sceverare le materie e i dispacci che erano di competenza del Supremo Consiglio d'Italia.

Seguono le memorie rispetto alla formazione della pianta organica del Supremo Consiglio di Sicilia in Torino; le notizie relative ai diritti spettanti alle Segreterie di stato e di guerra intorno al pagamento dei così detti sigilli; non che altre memorie intorno alla segreteria dei memoriali, alle promozioni delle piazze biennali ed annuali di tutte le giudicature e alle provisioni riguardanti il Consiglio di stato ed il Consiglio d'Italia.

Avvi ancora un prospetto generale degl'impiegati presso i tribunali ed altri incartamenti relativi ad affari particolari. In fine vi hanno gli elenchi dei libri e delle scritture trasmesse da Palermo dal Contadore generale Fontana, di quelle venute dall'archivio di Simancas; la lettera originale del ministro marchese di s. Tommaso diretta al vicerè Maffei, 13 marzo 1715, per la quale si chiedeva la copia del codice *De Monarchia* esistente nell'ufficio del *Protonotaro del Regno*; gli elenchi delle cariche provvedute nel 1716 e 1717; un Regesto delle Patenti reali dell'anno 1711 al 1713; un'altro Regesto degli ordini e delle lettere reali patenti, spedite tra il 1714 e 1717; un quarto Regesto, *costituzioni*, *istruzioni* e *giuramenti* del Supremo Consiglio di Sicilia; un quinto Regesto dei memoriali venuti dalla Sicilia, riferiti nel Supremo Consiglio; ed un ultimo Regesto di consulte tra gli anni 1717-1722.

La materia della categoria quarta è raccolta in cinquantaquattro numeri divisi in diciotto mazzi. Oltre i pochi libri in istampa, che sono annoverati nella *bibliografia sicula sistematica* del gesuita Alessio Narbone, evvi un manoscritto contenente le istruzioni date al cardinal Alessandrino sopra la quistione della Legazia apostolica e del tribunale della Regia Monarchia.

Seguono consulte, scritti ed opere inedite intorno al medesimo argomento. Fra i diversi trattati piacemi annoverare

le opere inedite composte da Luigi Paramo, inquisitore del Santo Ufficio (1), da Giovanni Beltrandi di Guevara, dal vescovo Michelangelo Bonadies, dallo Xibetta e Ramondetta, dal P. Gennaro, e da Fr. Angelo Benedetto di s. Vincenzo, provinciale dei Carmelitani Scalzi.

Trovasi inoltre un non picciol numero di consulte, memorie, ragguagli e compilazioni diplomatiche. Sonovi ancora tutti gli atti che ebbero luogo intorno alla quistione surta nel 1711, e concordata tra Benedetto XIII e Carlo VI imperatore e re di Sicilia con la celebre bolla *Fideli*, 29 giugno 1728. Finalmente trovasi il succitato codice *De Monarchia* in doppio esemplare, uno recuperato da Madrid, ed uno spedito da Palermo.

Stimo quì far particolare menzione di questi due codici. Contengono entrambi tutti i documenti correlativi alla materia della Legazione apostolica e del tribunale della Regia Monarchia, trascritti cronologicamente, a datare dalla bolla di Urbano II, sino all'anno 1555 e 1560. I due manoscritti sono legati in pergamena. Uno è copia autentica, l'altro è copia manuale. Il primo fu mandato da Madrid e rimesso ai Regii Archivi da Francesco Antonio Giacomo commendatore Lanfranchi, 21 ottobre 1715, e l'altro venuto da Palermo e trasmesso dall'avvocato Giuseppe Maino, 24 maggio 1716.

Nella copia autentica non si osserva alcun titolo o frontispizio;e al primo foglio si legge *Monarchia de Cicilia*, postilla in carattere assai rude. Indi comincia una prima numerazione di fogli sino al numero 151; nei quali fogli sono descritti quarantadue documenti autentici con la sottoscrizione di Agostino Gisulfo consigliere e luogotenente nell'officio del Protonotaro del Regno e con l'apposizione del suggello reale. Questa raccolta ha per intestazione *Scritturae cum litteris Viceregijs sub visione Sacri Regij Consilij quae mittuntur Sacrae Regiae Maiestati circa Derogationem et praeiudicium Regalis praeheminentiae et Regiae Monarchiae ac Regiarum pragmaticarum tempore administrationis Inquisitoris Francisci Horosei de Arce in Regno Siciliae ultra Pharum*. A foglio 151 *a tergo* leggesi per poscritta: *Scripturas y letras Viceregias vistas por le Sacro Consejo y que se han embiado a su Magestad sobre la derogacion y preiuyzio de la Real*

(1) Anche l'inquisitore del Santo Ufficio parteggiava contro l'esorbitanze della Curia Romana. Ecco ciò che valevano i privilegi siciliani. Nel 1848 parteggiarono i Gesuiti. Il loro Provinciale sedette nella Camera de'Pari, come Abate di S. Maria della Grotta, e sottoscrisse l'atto solenne della decadenza dei Borboni dal trono di Sicilia.

preheminencia y monarchia y de las Reales pramaticas en tiempo de la administracion del Inquisitore Horoseo e nel Reyno de Sicilias.

Segue il codice diplomatico *De Monarchia* con nuova numerazione di fogli dal numero 1 sino al 1516. La compilazione è preceduta da una lettera dedicatoria a Carlo V imperatore, fatta dai componenti il Consiglio di Stato e datata in Messina a 1 marzo 1556; nella quale conchiudesi: *Iccirco praesens, liber, pro informacione M. I. per nos omnes de Sacro Regio Consilio visus et recognitus de mandato eiusdem Illustris Joannis Vegae Proregis transmictitur, ut in Archivio Supremi Regij Consilij conservetur, et de eo omnes Regij Consiliarij pro futuris successibus notitiam habeant et scientiam.* Nell'ultimo foglio, 1516, sta scritto: *Praesens liber exemplatus et extractus est ex alio libro noviter compilato de mandato Illustrissimi Joannis de Vega Proregis et Generalis Capitanei Regni Siciliae ex diversis scripturis hautenticis repertis in Archivis et locis puplicis praedicti Regni visus et recognitus per Sacrum Regium Consilium et conservato in officio Prothonotarij. Augustinus Regius Locumtenens in officio Regni Siciliae Protonotarij.* In un volume a parte si ha l' indice di tutti gli atti trascritti in detto Codice.

La copia manuale ha per titolo: *Volume di scritture del Tribunale della Monarchia dalla sua origine sino all'anno* 1555. Manca degli atti relativi allo esercizio abusivo dell'inquisitore Francesco Horoseo. Comincia colla lettera dedicatoria a Carlo V e va sino a foglio 1566.

Riscontrai i documenti contenuti in questi due manoscritti. In generale gli atti e il loro contesto sono identici. Ma talvolta mancano in uno i documenti che si leggono nell'altro. Per esempio a foglio 1503 del transunto autentico vi ha il testo di una lettera di Andrea del Rosso, giudice delegato della Regia Monarchia datata in Messina a 5 novembre 1551, con la quale egli dichiarava tutte le carte di una quistione insorta tra il vicario capitolare di Girgenti e l'abbadessa di s. Maria delle Giummare di Sciacca. Il monastero di s. Maria delle Giummare era stato sette lustri innanzi teatro dell'ultimo caso di Sciacca. Nella copia manuale manca la lettera del Rosso e dovea essere trascritta a foglio 1506. Così nella copia manuale si trovano ventuno documenti datati negli anni 1555-1560, i quali mancano nel transunto autentico.

La scrittura del transunto autentico è paleografica; quella della copia manuale è quasi letterale. Questa circostanza induce

a credere, che detta copia sia stata eseguita tra il 1714 e 1718 sull'originale preesistente nell'officio del Protonotaro. Intanto non più esiste il codice originale; ed è evidente che fu involato in tempo posteriore al dominio sabaudo. Il difetto d'inventarii non fa riconoscere nè quello che si possiede, nè quello che manca nel Grande Archivio di Palermo.

Nella categoria quinta si ha un sol mazzo con tre volumi manoscritti. Il primo volume è una copia del così detto Capibrevi di Giovan Luca Barberi *Praelatiarum et beneficiorum ecclesiasticorum*: è legato in pergamena e preceduto da un indice alfabetico. Contiene le allegazioni giuridiche a favore della Regalia, del regio Patronato e della Legazione apostolica sulle cose spirituali e temporali della chiesa siciliana.

E poichè ho nominato più volte il Barberi, è a sapere, che egli oltre ai quattro volumi dei Capibrevi feudali ne compilò altri cinque, cioè quattro intorno alla materia ecclesiastica ed un quinto intorno a quella delle segrezie ecc. E in quanto a questi lavori giova notare, che egli provocò reali istruzioni da Ferdinando il cattolico, perchè fossero visitati gli archivi comunali ed ecclesiastici; e copiati fossero gli atti che ivi si trovavano e si riferivano ai detti assunti. In fatti le reali istruzioni furono spedite da Vagliadolid, 20 giugno 1509, e furono da me pubblicate (1). In esecuzione delle medesime il vicerè Ugo di Moncada con lettera del 22 gennaro 1510 (2) incaricò un tal di Giuliano Castellano, segretario, ed il notaro Francesco de Silvestro, acciocchè accedendo nei luoghi ritraessero le copie degli atti, che si volevano raccorre. Costoro partirono, scartabellarono; e di ogni singola visita formarono un processo verbale alla maniera di transunti. Non sapendo esemplare i documenti greci ed arabici trascrissero le versioni latine e volgari che anteriormente erano state fatte da Costantino Lascaris e da altri per via di pubblici transunti. E quando non trovarono transunti e volgarizzamenti, adibirono l'opera degl'interpreti. Dei cinque volumi del Barberi due contengono le copie dei processi verbali compilati nei luoghi ecclesiastici dal Castellano e dal Silvestro, disposti per ordine categorico. Gli originali processi verbali disparvero; e fu assai facile, che il Barberi uomo capace e malevolo si fosse ingegnato a farli sparire, per dar merito ai suoi esemplari. Questi due volumi furono intitolati, *Praelatiarum, Abbatiarum et beneficiorum eccle-*

(1) Spata, *le pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo*, pag. 397.
(2) *Loc. cit.*, pag. 399.

siasticorum. In un terzo aggiunse le sue allegazioni giuridiche intorno alla materia ecclesiastica. In un quarto trascrisse i principali documenti relativi alla Regia Monarchia. Ma la scarsezza della suppellettile raccolta da lui intorno alla Regia Monarchia fece generare il desiderio di una più vasta e generale compilazione, che venne recata ad effetto, come dissi, sotto il viceregno del De Vega. E in un quinto raccolse le notizie intorno alle segrezie di Sicilia. Di questi cinque volumi non si hanno nei Regii Archivi se non le sole allegazioni ecclesiastiche.

I lavori del Barberi riuscirono ingrati all'universale. Imperocchè egli mirò a fraintendere i documenti e a sostenere con perfidia e con fiscalia le ragioni reali sui beni della nobiltà laicale, ecclesiastica e comunale. D' onde i parlamenti alzarono per ben due volte la voce, perchè non fossero considerati come legge; e fu statuito da Ferdinando il Cattolico, che gli atti fossero ritenuti come autentici e le allegazioni non avessero alcun effetto legale. Ciò produsse, che le immense fatiche del Barberi non ebbero l'onore della stampa; e più tardi servirono a Rocco Pirri, che compose la *Sicilia sacra*, opera pregevole e notissima.

Il secondo manoscritto che è annesso alla quinta categoria è una relazione degli arcivescovadi, vescovadi, abbazie, priorati, commende, dignità, canonicati ed altri beneficii ecclesiastici, di cui il re teneva il giuspatronato, con la notizia del valore delle loro entrate e delle gravezze perpetue che in ogni anno si dovevano, eccetto le pensioni che si concedevano a vita dal re, secondo lo stato dell'anno 1714. Ed il terzo ed ultimo ha per titolo: *Monumenta historica Sacrae Domus Mansionis SS. Trinitatis militaris ordinis Theutonicorum, auctore Don Antonino Mongitore Panormitano*. Quest'opera del Mongitore venne data alle stampe in Palermo nel 1721 e riprodotta nel tomo XV del *Thesaurus antiquitatum et historiarum*, edizione incominciata da Giovanni Giorgio Graefe e compita da Pietro Burmann nel 1723. Per effetto di tali pubblicazioni questo manoscritto non offre alcuna importanza. Ma se è autografo, ha un gran valore, riguardandosi il Mongitore, come il Varrone siciliano. All'ordine militare teutonico della Magione era aggiunto quello costantiniano di s. Giorgio, di cui era il re il Gran-Maestro. Forse per siffatta circostanza il menzionato manoscritto fu spedito o recato in Torino.

Le posizioni della sesta categoria sono trentaquattro in due mazzi. Vi si adunano memoriali e lettere di Consoli stranieri; diritti e privilegi accordati al Consolato inglese; contestazioni

per fatti particolari con il Console francese; regolamenti pei passaporti e per la sanità marittima.

Vi hanno patenti per imbarchi e disbarchi; pei diritti dell'Ammiragliato sulle prese dei corsari; titoli e documenti di data anteriore al dominio sabaudo, processi intorno ai naufragii, prede marittime e altri fatti particolari attinenti alla navigazione e al servizio marittimo nello interesse dello stato e dei particolari.

Gl'incartamenti della settima categoria sono ventitre in un sol mazzo. Vi si contengono gli atti dei cerimoniali spagnuoli osservati nella convocazione degli stati di Castiglia e di Fiandra in presenza di Carlo V nel 1555; di quelli osservati dagli stati generali della Francia in presenza di Luigi XI, 1460, di Carlo IX, 1560, e di Luigi XIII, 1614.

Seguono le regole osservate nella proclamazione di Vittorio Amedeo a re di Sicilia, nel suo pubblico ingresso in Palermo insieme con la regina Anna, nella sua coronazione nel duomo di Palermo, nella convocazione del parlamento, nella prestazione del giuramento e nella stipolazione dell'atto di chiusura del medesimo parlamento. Mancando le memorie delle antiche pratiche che si usarono dai re Normanni, Svevi ed Aragonesi in simili occasioni, si rinnovarono quelle che ebbero luogo in Palermo alla presenza di Carlo V.

In fine si trovano le regole pei circoli di ricevimento dei dignitarii, delle dame di Corte e degli ambasciadori; pei circoli di ricevimento del vicerè; per la così detta Cappella reale. Ed evvi il titulario spagnuolo in favore dei Siciliani, dei Grandi di Spagna, e della Deputazione del Regno con alquante memorie e consulte in ordine alle nuove investiture a farsi in occasione del nuovo real dominio.

Le posizioni della categoria ottava sono divise in ventotto numeri, e in due mazzi. Ventitre sono inventarii dell'artiglieria e degli attrezzi di guerra che si trovarono nel 1714 nelle fortezze e piazze forti e nei castelli baronali. Evvi anche la descrizione delle fabbriche e fortificazioni di dette fortezze e torri. Evvi inoltre un inventario, 29 agosto 1718, degli effetti che erano nei magazzini della marina in Palermo. Seguono tre filze di conti convenuti nel 1721 col Commissario cesareo tanto per detta artiglieria, quanto per la somministrazione dei viveri fatta, durante la guerra, in Sicilia da detto Commissario cesareo alle truppe di Vittorio Amedeo e a quelle imperiali dal Commissario sabaudo. Manca un libretto importante, annotato nell'indice, (inventario dell'artiglieria, fabbriche e fortificazioni delle torri di Sicilia).

Trentanove sono le posizioni della nona categoria, distribuite in tre mazzi. Vi si allegano memorie sul vero senso dell'articolo X del trattato di Utrecht intorno alla pretesa di Filippo V sulla contea di Modica e sulla baronia di Alcamo e Calatafimi; consulte, relazioni e pareri della Giunta di Spagna e dei Ministri del Piemonte, del Supremo Consiglio di Sicilia e dei Presidenti e Consultori di Sicilia; titoli e scritti annessi relativamente a dette quistioni; documenti per la competenza del tribunale del real patrimonio di conoscere le contravvenzioni e le estrazioni furtive commesse in detta contea; atti autentici sulla cognizione della suprema Regalia pertinente al Sovrano e alla Regia Gran Corte in Sicilia; e cinque volumi di documenti preceduti da indici relativi alla contea di Modica e alla baronia di Alcamo e Calatafimi e al dirittto di cassa *extra Regnum*; al sequestro dei beni dei Napolitani e Milanesi; alle tratte, al riparto dei donativi e ad altre giurisdizioni e pretensioni del Procuratore generale in Sicilia del re Vittorio Amedeo.

Se ciò che è stato fin quì esposto basta a dimostrare quale e quanta sia la importanza della materia dissepolta e che si aduna in questa seconda serie, quello che ora verrò indicando intorno alle tre ultime categorie si presenterà di un pregio singolare e inestimabile.

Adunque la categoria decima si compone di quindici mazzi. I primi nove contano ventisette fascicoli di lettere originali, disposte cronologicamente; e compete ai Regii Archivi il possederli. Negli altri sei mazzi si adunano trentatre fascicoli di lettere, la di cui sede dovrebbe essere nel Grande Archivio in Palermo. È chiaro che gli argomenti raccolti in detti sei mazzi e nella categoria decimaseconda in grandissima parte sono quelli stessi che da Siracusa furono trasferiti in Torino dal vicerè conte Annibale Maffei.

Ecco la nota dei fascicoli dei primi nove mazzi.

Uno: Lettere gratulatorie spedite al re dai Comuni di Savoia e del Piemonte per la sua assunzione al trono di Sicilia: 17 aprile—31 dicembre 1713.

Uno: Lettere gratulatorie spedite al re dai magistrati municipali, prelati, funzionarii pubblici e particolari di Sicilia per la stessa causa. 4 agosto 1713—2 gennaro 1714.

Sei: Lettere spedite al re dai prelati, funzionarii pubblici e particolari di Sicilia. 2 gennaro 1715—29 dicembre 1718.

Uno: Lettera spedita da Messina dalla regina Anna a suo figlio il principe di Piemonte, 12 maggio 1714.

Sette: Lettere spedite al re dal vicerè Maffei con alcune dirette al conte Pietro di Mellarede ministro dell'Interno e ad altri funzionarii pubblici del Piemonte. 8 settembre 1714–19 maggio 1719.

Cinque: Lettere spedite da Madrid e da Sicilia dai funzionarii pubblici e particolari al marchese Giuseppe Gaetano Giacinto Carron di s. Tommaso e al conte Mellarede, l'uno ministro e primo segretario di stato sino al 1717 e l' altro ministro dell'Interno dal 1717. 29 agosto 1714–2 ottobre 1719.

Due: Lettere spedite dal vicerè Maffei al ministro del re. 5 febraro–31 dicembre 1717.

Uno: Lettere spedite dal vicerè Maffei all'avv. Raiberti, segretario particolare del re. 16 aprile–15 maggio 1717.

Uno: Lettere spedite da particolari al controlloro Lanfranchi. 4 marzo–28 maggio 1717.

Uno: Lettera spedita dall'avv. Picono a Razan segretario del re. 2 luglio 1717.

Uno: Lettere spedite dal segretario di guerra presso il vicerè al primo segretario di stato in Torino. 1715–1718.

Nota dei fascicoli degli altri sei mazzi.

Uno: Lettere del re spedite al principe di Campofiorito, al conte Lessington e al conte Darmourth. 1718.

Sei: Lettere del re spedite al vicere conte Maffei (1). 19 settembre 1714–9 giugno 1818.

Uno: Lettere del ministro e primo segretario di stato marchese di s. Tommaso. 1714–1717.

Due: Lettere del principe di Piemonte e del duca d'Aosta. 29 agosto 1714–25 gennaro 1719.

Due: Lettere della regina Anna. 9 gennaro 1715–4 gennaro 1719.

Tre: Lettere da Londra del marchese Marozzo, del marchese Wicardel de Triviè, del segretario Perrin e del conte della Perosa, ambasciadore. 1714–1717.

Uno: Lettere dell'abate D'Angrogna inviato dal re presso la repubblica di Genova. 1714–1718.

Due: Lettere da Malta del Bailo ab. Alessandro Doria del Maro, dell'ab. Mollet, del commendatore Galeani, del Granpriore Ferretto e del Gran-maestro. 1714–1719.

Uno: Lettere di diversi ministri e capi di azienda. 1714–1719.

Uno: Lettere degli arcivescovi, vescovi e superiori di Ordini regolari in Sicilia. 1714–1719.

---

(1) Le lettere che si trovano nei seguenti fascicoli furono tutte spedite al vicerè Maffei.

Uno: Lettere da Parigi del sig. Garbillion. 1714–1718.

Cinque: Lettere da Roma del marchese del Borgo, del giudice della Gran Corte Antonio Virgilio, di Girolamo Marcello conte De Gubernatis di Beaussone, ministro del re, del marchese della Provana e di parecchi Cardinali. 1715–1718.

Due: Lettere di consoli e comandanti di piazze forti. 1714–1718.

Uno: Lettere di particolari. 1715–1719.

Uno: Lettere dell'ab. Doria del Maro da Madrid. 25 gennaro 1717–25 maggio 1718.

Due: Lettere da Napoli del conte Renato Augusto Birago del Bolgaro e del marchese Gaspare Roberto Solaro di Breglio. 1718 e 1719.

Uno: Lettere e scritti provenienti da Roma, che furono incercettate dal vicerè conte Maffei.

La categoria decimaprima si compone di ventidue volumi, copia-lettere, tra quaderni e registri legati, divisi in tre mazzi.

Quindici contengono le minute delle lettere del re, della regina, dei ministri, marchese di s. Tommaso e conte di Mellarede, dirette ai reali principi, al vicerè conte Maffei, ai magistrati municipali di Sicilia, prelati, funzionarii pubblici e particolari, datate, 21 settembre 1713–19 aprile 1719.

In cinque sono descritte le minute delle lettere del re, spedite al Contadore generale Fontana, al marchese del Borgo, al marchese D'Andorno e al conte Gubernatis de Beaussone, 6 ottobre 1714–9 aprile 1719.

Uno è un sommario delle lettere mandate al re dal marchese del Borgo e dall'ab. Doria del Maro dal dì 13 aprile 1715 sino a . . .

Ed uno è un volume legato, fog. 168, contenente le lettere del conte Gubernatis de Beaussone e delle scritture concernenti la sua legazione nella Corte di Roma dal 21 giugno 1717, giorno del suo arrivo in Roma sino a 31 dicembre 1718.

Nella categoria decimaseconda ed ultima si enumerano ventisette tra quaderni, registri e copia-lettere, disposti in otto mazzi. I registri sono legati in pergamena.

Nei primi due mazzi sono:

Sette quaderni. Minute di lettere ed ordini reali dal dì 11 ottobre 1713, giorno dell'arrivo del re Vittotio Amedeo in Palermo sino al dì 4 settembre 1714.

Due quaderni: Lettere del ministro marchese di s. Tommaso dal dì 13 ottobre 1713 a 22 agosto 1714.

Due registri, dei quali uno con indice alfabetico, pag. 243. Minute di biglietti ed ordini reali spediti da Sicilia e da Pie-

monte al tribunale del real Patrimonio, 19 ottobre 1713–10 maggio 1715.

Altro contiene i dispacci vicereali, spediti alla deputazione del Consiglio di guerra; 24 ottobre 1714–24 marzo 1719. Ed altro: Lettere vicereali, 23 maggio 1714–19 maggio 1715.

Seguono gli undici registri trasmessi nell'archivio di Corte dal ministero degli affari esteri nel 1818. Sono:

Registro fog. 134; Lettere vicereali; 11 settembre–28 dicembre 1714.

Id., 1°, fog. 189; 1 gennaro–25 luglio 1715.

Id., 2°, fog. 215; 25 giugno–31 dicembre 1715.

Id., 1°, fog. 236; 2 gennaro–7 luglio 1716.

Id., 2°, fog. 229; 1 luglio–30 dicembre 1716.

Id., fog. 145; Lettere particolari del vicerè; 2 gennaro–10 dicembre 1716.

Id., 1°, fog. 186; Lettere vicereali; 2 gennaro–5 giugno 1717.

Id., 2°, fog. 249; 11 giugno 1717–29 gennaro 1718.

Id., fog. 124; Lettere particolari del vicerè; 1 gennaro–17 gennaro 1718.

Id., fog. 268; Lettere vicereali; 1 gennaro–23 dicembre 1718.

Id.; Lettere particolari del vicerè; 7 gennaro–30 dicembre 1718.

Seguono in fine:

Registro, fog. 112; Lettere del vicerè Maffei al re, 27 aprile 1717–20 maggio 1719.

Id.; Lettere particolari del vicerè ai ministri; 24 luglio 1716–1 aprile 1718.

Inventario delle scritture esistenti nella Segreteria di Guerra del Regno di Sicilia fatto in Siracusa li . . . . . e ristretto dei Registri esistenti nella stessa Segreteria di guerra (1).

(*Continua*)

IL NUOVO PALAZZO DELLA CASSA DI RISPARMIO IN ROMA

Molta lode si meritano coloro, i quali avendo per fortuna occasione di giovare alle arti, e specialmente a quelle del disegno, si adoperano in modo che il favoritismo per nulla entri nei loro disegni, e ogni qualvolta presentasi la opportunità prepongono ad ogni altra cosa di chiamare a concor-

(1) Le scritture furono divise in mazzi ventuno; in undici *lettere*; e in dieci, *consulte, memorie e note*. I registri sono quelli stessi enumerati in questa categoria decimaseconda.

renza tutti gli artefici, i quali messi per siffatta maniera a nobile emulazione fra loro, e stimolati dall'ambizione della gloria, si danno con molto studio ad esercitare il loro ingegno; onde le opere di costoro riescono non di rado nuove e belle, e l'arte ne riceve un maggiore impulso al suo progredimento.

Un bell'esempio di questo buon volere abbiamo noi non ha guari ammirato in quei che reggono l'amministrazione della cassa di risparmio di Roma. Cotesti depositarî del danaro del popolo, mal sofferendo che la sede di una sì benefica istituzione più oltre si mantenesse in luogo improprio al decoro della città, e disagevole ai cittadini, divisarono di erigere un apposito palazzo nella parte più centrale della città; e comperata a tale bisogna una casa in Piazza Sciarra di spettanza dell'Ospedale di S. Giacomo, aprirono nel 1865 un concorso a tutti gli artisti a fine di averne disegni che non demeritassero un posto fra le tante meraviglie monumentali racchiuse nel nostro civico perimetro. Nove furono i progetti presentati, i quali vennero esposti da prima al pubblico giudizio, e quindi sottoposti alla esame di una eletta di professori; da cui ne risultò scelto quello dell'architetto comm. Antonio Cipolla, che guadagnò il primo premio stabilito di scudi mille. Nel 1869 incominciarono i lavori di demolizione della vecchia casa, e immediatamente si diè principio alla costruzione della nuova fabbrica, che progredita con alacrità sotto la direzione del suindicato architetto, oggi si vede pressochè al suo termine. E siccome il prospetto principale è intieramente compiuto, di questo voglio fare un piccolo cenno.

Il prospetto costruito in opera laterizia, e in tevertino, si partisce in tre piani compreso il terreno. Ciascun piano si apre in sette vani nobilmente distanti fra loro. Il piano terreno o imbasamento è fatto in bozze rustiche, ed ha uno zoccolo corniciato da gola, e trafori a triplici rosoni entro cornici rettangolari, pel passaggio dell'aria e della luce ai sotterranei. Il vano centrale è il portone d'ingresso del palazzo, arcuato e orlato di cornice a larga sagoma; le finestre che lo fiancheggiano sono egualmente ad arco e con leggiera corniciatura rincassata all'intorno. Soprapposti alle anzidette si aprono altrettanti vani di mezzado senza ricorso di fascia, di figura oblunga, contornati di cornice similmente cava. Questo imbasamento ha cornice di cimasa, sopra la quale levasi il podio delle finestre del primo piano, con balconi leggermente risaltati, e guarnite di pilastri con modanature di riquadro, capitelli d'ordine composito, trattati a stile del cinquecento, so-

stenenti il sopraornato, con finimento di frontespizi curvilinei. Nel mezzo del prospetto sporge una loggia sostenuta da sei mensole a gola dritta, e col davanzale a riquadrature, rosoni a traforo e ornamenti a meandro nei pilastrini. Entro la loggia si aprono tre dei sopradescritti vani. Quello di mezzo a piattabanda è più ornato degli altri allo stile scamozziano; ha il sopraornato terminato ad arco pieno guernito di antefisse, e nel centro una cartella sostenuta da due putti colla iscrizione *Cassa di Risparmio*. I pieni di muro intermedî ai medesimi sono rivestiti di tevertino, e ornati di targhe appese a mascheroncini, e con qualche fogliame il tutto entro cornici rettangolari e riunito col proseguimento del sopraornato delle finestre. Nello stesso piano si sono ricavate altri sette vani di ammezzato incorniciati attorno e guarniti sopra di un intaglio a conchiglia. Le finestre del secondo piano ad arco, e poggiate sopra davanzale sono mitriate di frontespizi rettilinei con sottofregio e architrave, listate di stipiti a riquadrature. Il cornicione che incorona l'opera intiera è modiglionato a gola dritta con foglia intagliata e proietta con misura e proporzione dell'edificio.

Il carattere che presenta l'assieme di queste linee prospettiche, sebbene non sia certamente l'espressione la più propria a manifestare una fabbrica destinata alla utilità e al benessere della classe laboriosa e meno agiata del popolo, e che dovrebbe essere la dorica, ciò nondimeno vi ha in esse un certo piacevole accordo di grandioso e di ricco; che a parer mio costituisce il pregio principale dell'opera dell'architetto autore. Infatti il digradamento de'piani a legge di solidità che vuole il leggiero pesi sul grave, la rientranza delle mura che dà alla fabbrica una certa apparenza piramidale necessaria alla stabilità delle grandi masse, e la ben regolata altezza del piano nobile superiore a quella del piano terreno, perchè quello deve sempre dominare; e scendendo ai dettagli, l'armonia delle singole parti fra loro, la copia degli ornati infrenata da ragionevole convenienza, la disposizione di essi, la garbata sagoma delle modanature, e la delicatezza degli intagli, tutto concorre a meraviglia a far bello il prospetto e a riconoscervi il sano criterio di chi lo ha immaginato. Non per altro si creda che non vi siano mende a tassare, e come del buono ho io qui fatto cenno, così di queste ancora voglio per poco intrattenermi. Senza accennare alla soverchia ripetizione degli archi in pressochè tutti i vani delle finestre, abuso che rende un poco monotono l'edificio farò notare quelle finestruzze dei due mezzadi che forano il masso del piano terreno e il muro del

piano nobile. Io non so se l'architetto vi fu costretto perchè si volessero da chi ordinava la costruzione del palazzo, due assiti intramezzo a questi piani per comodo non saprei di chi, oppure perchè egli temesse che il pieno delle mura eccedesse di troppo e desse al prospetto un ceffo troppo serio; qualunque sia la causa egli è certo che quelle due fila di vani pigmei degradano la nobiltà del suo aspetto. L'imbasamento è a bozze rustiche e troppo risentite, e perciò improprio per sè stesso ad un palazzo e molto più improprio quando gli soprasta un ordine nobile e delicato. Questa specie di bugnato è invece usato, dalla buona scuola, per le fortezze, le porte di città, le prigioni, gli arsenali e i porti; e se Raffaello o il Lorenzetto, chiunque dei due si fosse, lo usò nel palazzo di M. Bernardino Caffarelli a Valle, la sua imitazione non è certamante giustificabile, imperocchè l'esempio, dice l'Antolini, non assolve dall'errore; è una magra scusa, perchè non vi sono abusi, capricci, sbagli in architettura che non abbiano esempî nei monumenti greci e romani; era meglio che si fosse seguito il pensiero di Bramante espresso con tanta grazia nel palazzo del cardinal Riario a s. Lorenzo in Damaso, dove il bugnato è trattato in armonia cogli ordini superiori delle finestre.

A questi due principali errori che si scorgono a prima vista nel prospetto di questo edificio se ne potrebbero aggiungere altri di minor conto; per esempio, gli ornati nelle mura che fiancheggiano la finestra centrale del piano nobile sono oziosi e inutili, perchè non fanno alcuna parte decorativa della finestra medesima; i dentelli abusivi nell'arco che volta sopra questa finestra, divenuti supini presso le imposte, e quelli nei frontespizi delle altre finestre dello stesso piano. Se pure ammessi dai Vitruviani, in onta alla massima del loro classico precettore, ciò non ostante è intollerabile che il loro taglio sia a piombo, quando meglio sarebbe stato perpendicolare al pendio. Sono sbagli di poca entità, ma pure si potevano evitare.

Sono queste le mende che io trovo sul prospetto del nuovo palazzo, non però, credo, tali da vincerne il bello che vi si raccoglie, e l'architetto Cipolla non è quell'uomo che possa sgomentarsene. Egli gode di una tal quale riputazione di abile artista per altre fabbriche erette in varie città d'Italia, che i difetti di questo suo nuovo lavoro non possono certamente oscurarne la bella fama che si è meritamente acquistata; laonde è forza conchiudere che il nuovo palazzo in Piazza Sciarra non si deve ritenere per la migliore delle sue opere.

Pietro Bonelli

INFLUENZA DELLA LETTERA *M* SUI DESTINI DEI DUE NAPOLEONI (1)

Mabeuf fu il primo a conoscere il genio militare di Napoleone nella scuola militare. Marengo fu la prima battaglia guadagnata dal generale Bonaparte, che battè il generale austriaco Melas; Mortier fu suo generale; Moreau lo tradisce; Murat è il primo martire della causa; Maria Luigia divide i suoi destini; Mosca lo fulmina; Metternich lo vince nel campo della diplomazia. Sei marescialli (Massena, Macdonald, Mortier, Marmont, Murat, Moncey) e ventisei generali di divisione avevano nomi comincianti colla lettera M. Laret, duca di Bassano fu suo intimo consigliere. Sua prima battaglia fu quella di Montenotte, l'ultima fu quella di Mont-Saint-Jean; Moscova, Montmiral, Montereau, Montmartre furono testimoni del suo valore. Milano fu la prima capitale, Mosca l'ultima ove entrò vittorioso. Menou sbaglia e perdegli l'Egitto, Miollis imprigiona Pio VII.

Mallet cospira contro lui; Murat, Marmont lo abbandonano, Maret, Montalivet, e Mallien suoi ministri; Montesquieu suo ciambellano; ultimo suo soggiorno la Malmaison. Egli si arrende al capitano Maitland del *Bellérophon*. Ha per suo compagno a S. Elena Montholon, per domestico Marchand.

Anche nella storia di Napoleone III domina la misteriosa lettera. La imperatrice sua sposa è una contessa Montijo. Morny fu suo grande amico. Malakoff e Mamelon-Vert furono i principali trofei per la Francia nella guerra di Crimea. Nella campagna d'Italia, Marengo, Montebello, Magenta.

Mac-Mahon riceve il titolo di duca di Magenta. Pelissier quello di duca di Malakoff. Napoleone III fa poscia la sua entrata in Milano e respinge gli austriaci a Melegnano.

Dopo il 1865 la lettera M gli divenne presagio di male. Non parlando del Messico e di Massimiliano, troviamo nell'ultima guerra che egli vi fonda invano la sua speranza su tre M: il maresciallo Mac-Mahon, Montauban, e le Mitrailleuses: Magonza doveva essere la base delle operazioni dell'esercito francese, la Mitrailleuse il suo grande aiuto; ma egli è respinto sulla Mosella, e sulla Mosa a Sedan cade. Anche Metz si rende (2).

Tutti questi disastri per cagione di un M nemica di Napoleone, un M capitale, Moltke!

---

(1) Estratto dal giornale *La Fama del* 1872, *Rassegna di Scienze, Lettere, Arti, Industria e Teatri*; Anno XXI; N. 47, Milano, Martedì, 19 Novembre 1872.

(2) E Mentana?

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le Pubblicazioni ricevute in dono

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. VII. QUADERNO XI. NOVEMBRE 1872

DI UN'ANTICA LITURGIA
SOPRA LE INCORONAZIONI DEI RE D'ITALIA
DISQUISIZIONE

A mio giudizio, non vuol essere argomento di biasimo per il sapiente di cose naturali, se nella lunga, laboriosa, difficile opera di ricercare, riunire, e quindi dividere in classi, generi e spezie tante diverse generazioni di enti, isfuggendogli certune non guari sensibili particolarità, gli accada talvolta di assegnare qualche pianticella a spezie simile sì, ma non propria: nè sembra doversi accagionare di arroganza l'umile erbolaio (il quale, limitando il suo studio entro i ristretti termini di poche piante, meglio ne può distinguere i speciali caratteri), se, col rispetto che debbesi a chi tanto lo avvantaggia in sapere, ardisce farlo avvisato del lieve errore ove incorse; giacchè non pure sia diritto, ma dovere in ciascuno di chiarire, per quanto è in lui, la verità, sia pur ombrata da nubi lievissime e diafane. Il grammatico che noti alcuna licenza in materia di lingua nella Commedia divina; il retore, che vi osservi qualche verso poco numeroso, nè possono scemare fama all'altissimo Poeta, nè debbono aversi in conto di poco teneri dell'onore di lui. Quanto più splendido il firmamento, tanto più sensibilili i vapori, che talvolta in alcuna parte l'offendono; e colui che li nota, non è già l'incurante che bada al raggio di luce che cade, bensì il solerte speculatore che, intento gli sguardi desiosi nel cielo, ne va ricercando e ammirando le bellezze divine. Deh; non facciamo degli uomini grandi quello che alcuni popoli barbari degl'idoli loro; che li pongono sopra di sterminate alture, e quanto più confusi appariscono, tanto più venerandi: guai a chi s'attenti di appressarli; chi osi notarne i difetti reo di morte addirittura. Ai nostri grandi dobbiamo venerazione, non idolatria; e quella nasce dal sapere addentro di loro, dal conoscere che gli errori di essi sono piccolissima cosa a rincontro dei me-

riti. L'infallibilità non è fiore di questo suolo, e l'errore è pur troppo parte intrinseca dell'umana natura; laonde uomo perfetto si vuol giudicare non chi non erra giammai, ma chi fallisce più rado e più leggermente.

Queste cose innanzi tratto ho voluto discorrere, perchè non paia temerità se, intorno al soggetto di questo scritto, io porto opinione affatto contraria a quella del Muratori e del Pertz, uomini entrambo meritamente celebratissimi per copia e profondità d'istorica dottrina. Io tengo per costante che ciascuno, che discreto sia, debba capire che io non prima a questo mi recai, che io non avessi, o credessi di avere, di che efficacemente confortare l'avviso mio; e, innanzi al giudicarmi, vorrà essere cortese di attendere alle ragioni, che in processo diviserò. Quanto a coloro che, per non avere il fastidio di pensare e sapere di proprio senno, s'attengono ciecamente all'altrui autorità, e gridano al sacrilegio contro chiunque dimandi di essere convinto prima di credere; io dico risoluto che le grida loro non mi fanno nè mi ficcano, nè verrò mai punto meno del costume mio, d'inchinarmi all'autorità de'maestri sì veramente ne sia capacitato. Nè voglia parere che queste sieno troppe parole per sì poca cosa, perchè potrebbe per avventura avvenire che io avessi quandochesia a ragionare intorno ad argomento di molto maggiore rilievo; e però stimo bene, giacchè me ne cade adesso l'acconcio, di aprire liberamente l'animo mio. Del resto, io son di concetto, che se quell'uomo veramente dabbene del Muratori vivesse tuttora, ei non si arrecherebbe punto che io lo confutassi; e ritengo altresì, che se le mie parole potessero giungere infino all'illustre storico tedesco, neppure egli se ne dovria tenere per adontato; giacchè la modestia, rarissima a trovarsi nei piccoli, non va mai disgiunta da chi è grande davvero. Gian Bologna, avvertito da un contadino di un certo errore che gli venne fatto in una zampa del cavallo della sua statua equestre di Cosimo primo, non pure si passò leggermente di esser criticato da uomo di così umile condizione, ma corresse lo sbaglio, e ne seppe grado all'avvertitore.

Venendo ora al fatto, l'antica liturgia, che è argomento di questo discorso, riferiscesi alla incoronazione di uno de'sei Enrichi re d'Italia, e fu primieramente pubblicata dal nostro Muratori nel suo *Commentario sopra la Corona di ferro*. La trovò egli nell'archivio di Monza, e comecchè di primo acchito la credesse riferibile ad Enrico VII (VI d'Italia), quindi però, con più diligenza esaminatala, giudicava dover essa concernere

Enrico V; il quale, giusta suo avviso, fu coronato in Milano in sul principiare del secolo decimosecondo (1). Il Martene quindi, con la scorta di un altro manoscritto esistente a Parigi, la pubblicava anch'egli nella sua opera sopra gli *Antichi riti della Chiesa*, aggiungendovi quella parte che si riferisce alla incoronazione della regina, la quale non si trovava nel manoscritto monzese (2). Giorgio Enrico Pertz, celebre indagatore delle cose germaniche, e al presente Prefetto della Regía Biblioteca di Berlino, ristampando nel volume IV de'suoi *Monumenti d'Istoria Germanica* la indicata liturgia, portava opinione essere ella servita per la coronazione di Enrico VII, pur consentendo che nelle antecedenti inaugurazioni si fossero tenuti i medesimi modi (3): e in questo avviso conveniva pienamente anche il chiarissimo nostro concittadino cavaliere Rocco Bombelli; il quale non ha guari la ristampava, recata in volgare, nella sua *Storia della Corona di ferro* (4). Io però, per quanto me lo ha consentito la pochezza del mio ingegno, e quella anche minore del sapere, mi sono procacciato di esaminare come cosa affatto nuova il cerimoniale di cui ragiono, a fine di non lasciarmi vincere dal nome autorevole di coloro, che mi avevano preceduto in questa disquisizione. E così tenendomi, per quanto mi era possibile, lontano da ogni preoccupazione, e riscontrando le cose toccate nella liturgia non con l'opinione de'miei predecessori, ma con la storia de'tempi a cui essa accennava, e in ispezieltà con quella dei re Enrichi, ad uno de'quali sicuramente si riferiva, io mi son dovuto fermare nel giudizio, che essa voglia concernere l'incoronazione italica di Enrico IV, imperocchè parecchie cose, che in essa si trovano, non pure convengono molto bene a questo monarca, ma non possono convenire ad altri che a lui.

E facendomi dal dimostrare perchè non possa convenire ad Enrico VII, com'è di credere il Pertz (la cui opinione per essere la più recente e da nessuno indi contraddetta, anzi da

(1) Muratori, *Anecd. lat.* tom. II.° pag. 327. — Poichè il Muratori dice che la liturgia riguarda Enrico IV, vuolsi notare che egli chiama *quarto* l'Enrico che da me è detto *quinto*; e ciò perchè egli (diversamente di quanto fe' poi negli Annali) considera gli Enrichi soltanto come re d'Italia, fra' quali era difatto quarto quegli che, come re di Germania, viene numerato per quinto.

(2) Martene, *De Antiquis Ecclesiae Ritibus*, lib. II, cap. 9.

(3) « Quod ea formulae pars, quae coronationem reginae attinet, in textu » Muratorii praetermissa, est occasionem praebuit, Muratorius et recentiores » nonnulli de Henrico V hic sermonem esse coniicerunt; et ipsum ordinem » in anterioribus quoque regem Theutonicorum coronationibus Mediolani » magna ex parte adhibitum fuisse, minime negaverim. » *Monumenta Germaniae Historica*, edit *Georg. Henricus* Pertz, tom. IV, pag. 503.

(4) Bombelli, *Storia della Corona Ferrea*; cap. III.° § 12.

taluno seguita, vuol essere anche esaminata per prima), io di leggieri consento che l'aver ritrovato quella parte del cerimoniale che riguarda la regina possa togliere affatto valore ad una delle obbiezioni già per innanzi recate dal Muratori; il quale ebbe giudicato non potersi riferire al settimo Enrico, anche perchè nel manoscritto da lui veduto non si faceva menzione della costui moglie Margherita (5), che pure sapevasi di fermo essere stata incoronata insieme con lui. Tuttavolta non sembrami che questo ritrovamento potesse aver tanto di efficacia da mettere al niente anche le altre due osservazioni del dottissimo storico nostro; imperocchè queste non si fondassero, siccome l'altra, su ciò che avrebbe dovuto essere e non era, bensì su quello che era, e che, trattandosi di Enrico VII, non conveniva che fosse. Difatto, trovasi scritto in questa liturgia, che il metropolitano, consacrando il re, prega Iddio affinchè l'eletto monarca « ammaestri, munisca ed ag» guerrisca tutta la cristianità del regno con i popoli ad esso » riuniti, e contro tutti i nemici visibili ed invisibili egli » stesso per tua concessione (di Dio) amministri con forza e » dignità il regno degl'italiani, di modo che la provvidenza » regale *non abbandoni i regni dei Sassoni... e di tutti gli » altri popoli sottopostile*, *ma anzi col tuo soccorso rimeni » l'animo di questi all'antica fede ed all'antica pace* (6). » Qui fa luogo notare che Enrico VII non ebbe mai a ribelli i popoli della Sassonia, i quali, regnando lui, erano da un loro particolare duca governati sotto la soggezione del re; anzi il duca di Sassonia, come elettore dell'imperio, ebbe anch'egli parte alla dieta, dalla quale nel 1308 fu Enrico portato al trono della Germania. Si ha inoltre dalla predetta liturgia che l'Arcivescovo, coronato il re, lo invita a sedere sul trono, così di-

(5) Il Pertz chiama Caterina la moglie di Enrico VII; il Muratori invece, tanto nella dissertazione citata, quanto negli Annali, la chiama Margherita, seguendo forse il Mussato *Hist. Augus*. Rub. XII. R. J. S. tom. X. pag. 338—339.

(6) « . . . et totius regni ecclesiam deinceps cum plebibus sibi annexis » ita enutriat et doceat, muniat et instruat, contraque omnes visibiles et invi» sibiles hostes idem potenter regaliterque tua virtute regimen Italicorum » administret, ut regale solatium videlicet Saxonum . . . que aliorumque po» pulorum sibi subditorum sceptra non deserat, sed ad pristinae fidei et pacis » concordiam eorum animos Te opitulante reformet ut uterque horum popu» lorum debita subiectione fultus cum digno amore glorificatus per longum » vitae spatium paternae apicem gloriae tua miseratione unitum stabilire et » gubernare mereatur. V. Pertz, loc. cit. Per la traduzione dei riportati brani della liturgia, mi sono servito di quella che ne ha fatto il cav. Bombelli; del quale torna necessario aggiungere qui una molto opportuna e ragionevole osservazione. « Parmi però — scriv'egli nella nota 195 della citata sua » opera — che dopo la parola *gloriae* debbasi sottintendere il vocabolo *con» sequutus*, ed avanti alla parola *unitum*, il vocabolo *imperium*. »

cendogli: « Sta, e ritieni per l'avvenire questo luogo, che fino » a questo giorno possedesti *per diritto di successione pa- » terna, e che ti è lasciato per diritto di eredità,* mediante » l'autorità di Dio onnipotente (7). » Consideri chi legge che Enrico VII era figlio di un conte di Lucemburgo, ed il primo di sua famiglia che ascese al trono imperiale. Come dirglisi adunque tenere egli il regal seggio d'Italia per diritto di eredità e di paterna successione, se il padre, se gli ascendenti suoi non l'avevano tenuto mai, se egli, contro l'universale espettazione, era stato ad esso recato per i voti soltanto degli elettori?

A queste due obbiezioni del Muratori, le quali erano anche a me cadute in pensiero come io lessi nel Pertz il cerimoniale suddetto, piacemi adesso aggiungerne due altre affatto mie, le quali reputo vorranno essere tenute di non poco valore. E primieramente osservo esser detto da uno dei vescovi suffraganei avere il Signore conceduto al suo servo Enrico di giungere godendo della sua giovinezza insino a questo giorno (8); le quali parole eziandio non si capisce come potessero convenire ad Enrico VII; il quale, quando fu coronato, come quello che stava più presso al nono che all'ottavo lustro, era uomo di età valida e robusta bensì, ma dei termini della giovinezza da parecchi anni già fuori (9). Ma anche di maggiore momento delle surriferite, mi sembrano le cose dette dal metropolitano dopo la consacrazione del re, quando egli si fa a pregare il Signore « affinchè il re sovvenuto dalla dovuta » sommissione di questi popoli (i Sassoni) per lungo spazio di » vita, essendo con meritato amore *giunto all' apice della » gloria paterna*, possa per tua misericordia mantenere e go- » vernare l'unità dell'imperio » (10). Volendosi che queste parole fossero pronunciate nella coronazione di Enrico VII, facilmente si capisce quanto sarieno riuscite inconvenienti. Imperocchè l'augurare a un re di Germania e d'Italia, e futuro

(7) « Sta, et retine amodo locum, quem hucusque paterna successione » tenuisti, haereditario jure tibi delegatum per auctoritatem Dei omnipo- » tentis. » V. Pertz, loc. cit.

(8) « Te invocamus Domine sancte, Pater omnipotens, eterne Deus, ut » hunc famulum tuum Henricum, quem tuae divinae dispensationis provvi- » dentia in primordio plasmatum usque in hunc diem juvenili flore laeten- » tem crescere concessisti. » Pertz, loc. cit.

(9) Dino Compagni (Cron. Fiorent. lib. III°) parlando degli elettori quando andavano cercando chi fosse degno dell'onore dell'imperio, dice che « trova- » rono uno che era in corte assai dimorato... cioè Arrigo conte di Luzim- » borgo di val di Reno nella Magna d'età d'anni 40 . . . » L'elezione di Enrico fu nel 1308, l'incoronazione nel 1311; per cui egli aveva allora circa 43 anni di età.

(10) V. l'antecedente nota (6).

imperatore, che egli avesse ad aggiungere l'apice della gloria di un picciolo e quasi sconosciuto conte di Lucemburgo, quale era il padre di Enrico, sarebbe stato un abbassare, un avvilire la regia maestà; non certo un far voti per la maggiore sua potenza e splendidezza, quale doveva essere senza dubbio la intenzione dell'augurante.

Se io non erro del mio giudizio, sembrami che le accennate particolarità facciano ampia fede che la predetta liturgia nè fosse fatta, nè venisse adoperata, quale ella è, per l'incoronazione di Enrico di Lucemburgo: e taluna delle circostanze medesime, comecchè per altri rispetti, fa manifesto eziandio non esser ella potuta servire per l'omonimo antecessore suo Enrico V, come giudicò il Muratori. Imperocchè senza pure notare che questo re nel tempo della sua prima venuta in Italia nè aveva guerra co'Sàssoni, nè pare avesse ancor moglie (11); a mostrare l'errore in che al Muratori venne fatto cadere, estimo possa bastare il riflettere che neanco a costui si conveniva augurare, che la paterna gloria aggiungesse; giacchè il padre, da lui appunto esautorato, terminasse molto miserabilmente la travagliatissima vita. Rispetto poi al sesto Enrico (cui per avventura potrebbe altri attribuirla), non era il caso di dire, aver egli posseduto fino a quel giorno il trono per paterna eredità; essendochè quando egli fu coronato viveva ancora e regnava, anzi era presente, il padre di lui, che fu il celebre Federico Barbarossa (12).

Quante volte però si voglia riferire questa liturgia alla coronazione di Enrico IV, riesce agevolissimo dimostrare la perfetta convenienza delle cose discorse. Ma perchè chi legge possa di presente e senza altre indagini far giudizio dell'efficacia delle ragioni che verrò divisando, estimo opportuno badarmi alcun poco a toccare qualche nonnulla del regno di Enrico; il quale fu in ispezieltà celebre per le sue contenzioni con l'ecclesiastica autorità. Non torna però al proposito mio descrivere i motivi e le varie vicende di questa lotta; laonde mi limiterò a narrare brevemente quello solo, che è necessario all'intelligenza di quanto mi accade dire circa la coronazione italica di questo re. Enrico, scomunicato dal Papa, e abban-

(11) Le nozze di Enrico V con Matilde d'Inghilterra accaddero nel 1114, quattr'anni dopo cioè di quello in che il Muratori suppose che egli s'incoronasse a Milano. Che io sappia, Enrico non aveva allora altra moglie, e pare non lo sapesse neppure il Muratori, giacchè altramente non avrebbe potuto riferirgli la liturgia, nella quale, secondo il manoscritto da lui veduto, non si faceva punto menzione della regina.

(12) Rodulphus a Dicet. *Imag. Hist.* — *Chron. Aquicent.* ap. Pagium ad an. 1186.

donato dai principi germanici, non trovò altro spediente che andarsene al Pontefice, e vedere se egli lo potesse recare a più mite consiglio; e così com'egli avea divisato eseguì, venendosene nel 1077 con piccolo accompagnamento alla rocca di Canossa, ove Gregorio VII si ritrovava. Successe allora caso stupendo, che meravigliò gli uomini di quell'età, meraviglia i presenti dopo tanto volgere di secolo. Videsi un re di vastissimi regni, giovane, di membra e d'animo vigoroso, altamente sentendo di se e della sua autorità, dimorare per tre giorni da mane a sera nella cerchia di un forte; e quivi scalzo, digiuno, a capo scoperto, miserabilmente vestito, esposto al rigore della stagione crudissima, invocare se gli aprissero le difese porte, lo si ammette al cospetto di un inerme vegliardo; a lui voler confessare le colpe sue, a lui prostrarsi, a lui dimandare perdono de'suoi peccati, lui fervorosamente pregare perchè fosse contento di toglierlo a misericordia. Se non fosse per molti riscontri chiarito quanto l'avversità renda l'uomo contennendo, e la prosperità immoderato; se la storia ogni poco non ci avvertisse come l'agonia di perduto dominio stimoli ad abbiettissima viltà, e lo smisurato potere a smisurata superbia, molto difficilmente ci recheremmo a credere a tanto sprezzo di sè stesso, e a tanto sprezzo di altrui. Del resto, se l'umiliazione di Enrico non bastò perchè il Pontefice gli consentisse di riprendere le abbandonate insegne regali ed il governo del regno, gli ebbe però procacciato il favore delle città di Lombardia e dei vescovi scomunicati dal Papa; i quali dall'avvilimento di lui, tosto avvisaronsi doversene egli rilevare irreconciliabile nemico a Gregorio. In Germania i Sàssoni e i Turingi ribelli eleggono re Rodolfo di Svevia, e Gregorio lo riconosce: allora Enrico nomina antipapa Guiberto arcivescovo di Ravenna, sconfigge Rodolfo, che indi a poco muore delle ferite, e nel 1081 ritorna in Italia con gagliardo esercito, mentre in quell'anno stesso i Sàssoni vinti, ma non domi, gli elevano contro un altro anticesare nella persona di Ermanno di Luxemburgo. Appunto in quest'anno 1081 vuolsi tenere seguisse la coronazione di Enrico, che sebbene sia da taluno negata affatto, sembrami evidentemente provata dalla stessa liturgia di cui ragioniamo, la quale per le stesse ragioni che l'abbiamo veduta non poter convenire punto agli altri re Enrichi, cui si credeva attribuirla, la vedremo adesso tornare a questo molto accomodata ed opportuna. E veramente, l'augurare che i Sàssoni tornassero all'ubbidienza del re riusciva allora assai acconcio, poichè, appunto nel tempo della coronazione di Enrico,

fossero quei popoli a lui ribelli, e gli avessero opposto un altro re, che fu, come ho già raccontato, il conte Ermanno di Luxemburgo. S'attiene eziandio al vero il dirsi che Enrico aveva occupato fino a quel giorno il trono per diritto di paterna successione, giacchè egli era figlio e nipote d'imperatore, e fin da piccola età, restato orfano del padre, aveva avuto e nome e potere di re di Germania e d'Italia. Quanto poi alle parole ond'è dato inferire essere il re novellamente consacrato nel fiore di sua giovinezza, molto bene anche queste si accomodano alla persona di Enrico IV; il quale, come quello che era nato nel 1050, al tempo della coronazione, che fu nel 1081, aveva allora allora compiuto il sesto lustro di età (13). Sapendosi inoltre per le storie di quei tempi, avere il padre di Enrico dominato con molta gloria i regni d'Italia, di Germania e di Borgogna; contenuti robustamente i magnati; conferite a suo senno le grandi dignità dell'impero; repressi i moti della Lorena e della Boemia, umiliata alla sua la potenza degli Ungheri, e per ben quattro volte nominati a suo talento i pontefici; dovrà tosto parere convenientissima la preghiera fatta dal metropolitano, affinchè il re coronato aggiungesse all'apice della gloria paterna (14). È degna altresì di molta considerazione l'antifona VII della medesima liturgia, la quale dice: « E se » fu perseguitato al cospetto degli uomini il Signore fece prova » di esso: lo esperimentò come oro nella fornace, e lo rice- » vette come vittima di olocausto (15). » Alludesi qui senza dubbio all'avvilimento patito quattr'anni innanzi da Enrico a

(13) Forse taluno osserverà che gli argomenti da me finora recati per provare che la liturgia conviene perfettamente ad Enrico IV, furono già accennati dal Giulini. È verissimo. Però non voglio tacere, perchè altrettanto vero, che io ho tratto il presente scritto da un mio studio, ancora inedito, sopra l'origine della corona di ferro, da me condotto a termine fin dai primi mesi del 1871, come possono far fede alcuni amici, cui lo feci leggere allora; e che non avendo potuto trovare in queste biblioteche l'opera del Giulini, io sapeva sì per detto altrui che egli riferiva la liturgia ad Enrico IV, ma ne ignorava affatto i motivi. Questi io li ho saputi soltanto nel mese di agosto del presente anno 1872, per mezzo del chiarissimo e cortesissimo signor Antonio Ceriani Bibliotecario dell'Ambrosiana, il quale mi trascrisse e mandò quel passo del Giulini in cui se ne parla. Per altro, le ragioni che io ho divisate per dimostrare che la liturgia non può convenire agli altri re Enrichi, e specialmente ad Enrico VII, non furono esposte dal Giulini, nè da altri che io sappia; e se ho trovate queste, perchè non poteva trovar anche quelle? È egli forse tanto difficile che in due scrittori, senza che l'uno sappia dell'altro, si generino le stesse idee sopra alcun punto d'istoria, perchè non mi si debba prestare credenza, se io affermo risoluto che mi sono incontrato, ma non ho seguito il Giulini?

(14) Di quest'argomento, che pure è molto concludente per provare che la liturgia riguarda Enrico IV, non fece punto caso il Giulini.

(15) « Ant. VII. Et si coram hominibus insecutus est, Deus tentavit illum, » tanquam aurum in fornace probavit eum, et sicut holocausti hostias accepit » illum. » PERTZ, loc. cit.

Canossa; la quale grandissima avversità sua è tenuta come pruova che il Signore volle fare di sua virtù. E qui vuolsi notare due cose: una, che queste parole sarieno riuscite affatto improprie riferendole a qualsivoglia sovrano, che non avesse, come Enrico, sofferto così miserabile caso (16); l'altra che esse erano proferite da sacerdoti avversi a Gregorio, i quali anzi neppure per papa riconoscevanlo; per la qual cosa la sua indomabile nemicizia verso Enrico, e la esorbitante umiliazione a questo imposta, dovevano parere, come erano, manifesta ingiustizia e prepotenza.

Comecchè null'altro mi resti ad aggiungere sull'argomento, pure, giacchè me ne viene molto a proposito il taglio, non vo' rimanermi di dire alcun che intorno ad un'altra curiosa particolarità della medesima liturgia, la quale trovasi nelle seguenti parole dette dall'arcivescovo al re: « . . . possi meritare di » regnare in infinito col nostro Salvatore, *di cui tu porti nel* » *tuo nome la figura* (17). » Il lodato cavaliere Bombelli nella citata sua opera sopra la Corona di ferro ebbe esposta una molto dotta ed ingegnosa spiegazione di queste parole, la quale vuol essere qui testualmente riportata. « Per comprendere » - dic'egli - questa espressione fa d'uopo osservare che il nome » Enrico si scrive colla lettera *H* al principio tanto nel latino » (Henricus) quanto nel tedesco (Heinrik); e che presso i te- » deschi la *H* premessa ad alcuni nomi propri talora significa » *Signore*, *Iddio* (18). » Io tengo per fermo che all'egregio mio concittadino non dovrà saper reo, se io, con quella stessa schiettezza, con che dimostrai non essermi appagato del giudizio di uomini tanto riputati in materia di storia quanto il Muratori ed il Pertz, dico qui francamente che la spiegazione di lui non finisce di contentarmi. E vaglia il vero, l'ecclesiastico che diceva quelle parole non era tedesco, ma italiano, non parlava l'idioma teutonico, ma il latino; e però doveva intendere di nomi e di segni latini e non teutonici, e la *H* in latino non vuol dire nè Signore nè Dio. Inoltre, il principiare con la lettera *H* è comune a molti nomi teutonici, fra cui possonsi citare *Holodio*, *Hilderik*, *Hlodovig*, *Hlodomir*,

---

(16) Neanco le parole di quest' antifona furono avvertite dal Giulini; eppure esse sono di gran valore, e precisano molto bene la persona di Enrico IV, togliendo affatto il dubbio, messo avanti dal Giulini stesso, che la liturgia si possa anche riferire ad Enrico III.

(17) « . . . cum mundi Salvatore, cujus typum geris in nomine, sine fine » merearis regnare. » Pertz, loc. cit.

(18) Bombelli, *Storia della Corona Ferrea*, nota 196.

Hildebert, *Hlother*, *Haribert*, *Hilperik* ecc. (19). Pertanto avendosi ad intendere quelle parole secondo la spiegazione del Bombelli, esse non accennerebbero ad una singolarità del nome di Enrico; e il far tanto caso di una qualità comune a molti nomi, non mi sembra opportuno, perchè non proprio. Circa a tal fatto, vo' fare anch' io una conghiettura, della quale faccia il lettore quel conto che più gliene parrà. Vuolsi innanzi tratto sapere, che, in quel tempo, il nome Enrico in latino ordinariamente scrivevasi non *Henricus*, ma *Heinricus*, e chi se ne vuole accertare, vada e legga quello che ne dice il Muratori negli *Annali d'Italia* all'anno 1004 (20). Penso adunque che le surriferite parole dette dal metropolitano alludano alle sigle J. N. R. J. (*Jesus Nazarenus Rex Judeorum*), che soglionsi porre sull'effige del Salvatore crocifisso, e che incontransi appunto tutte di seguito nel nome *Heinricus*. In quei tempi siffatte minute e, per dirla francamente, puerili osservazioni ed allusioni si facevano spesso; e sembrami tener molto di questa, l'aver voluto trovare nel pesce un simbolo di Gesù Cristo, appunto perchè le cinque lettere ΙΧΘΥΣ, che compongono in greco il nome di quest'animale, sono iniziali delle cinque parole Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ Υἱὸς Σωτὴρ (*Jesus Christus Dei Filius Salvator*). Ripeto però essere questa una mia conghiettura, non destituta a dire il vero, di buoni argomenti; ma se altri non se ne vorrà contentare, ed egli la intenda come meglio gli torna.

---

(19) V. la *Deutsche Grammatik* di Grimm, Gottinga 1822. — Secondo la spiegazione del Bombelli, anche al competitore di Enrico, cioè ad Ermanno di Luxemburgo, si potrebbero riferire le suddette parole, giacchè il nome pure di questo scrivesi con la *H* avanti sì nel latino (*Hermannus*), e sì nel tedesco (*Herrmann*); e di più la ragione e la proprietà appaririano di tanto maggiori, quanto che la prima parte di questo nome in tedesco (herr) vuol dire appunto *Signore*.

(20) Vi sarà forse taluno, il quale criticando osserverà, le parole del Muratori provare sì che il nome Enrico scrivevasi in latino *Heinricus* nell'anno 1004, ma non provare però che lo si continuasse a scrivere così circa ottant'anni dopo, cioè nel 1081. Rispondo che se non lo provano le parole del Muratori, lo proveranno però due documenti del Regestro Farfense, uno segnato col N. 1103, e l'altro col N. 1129. Nel primo si trova: « In nomine » Domini Dei Salvatoris nostri Jehsu Christi. Ab incarnatione eius *anno mil-* » *lesimo octuagesimo quinto*. Et regnante domno *Heinrico* magno imperatore » mense septembris. » L'altro porta queste note: « In nomine Sanctae et » Individuae Trinitatis; Ab incarnatione Domini Nostri Jehsu Christi *anno* » *millesimo nonagesimo secundo*, temporibus Clementis Summi Pontificis (Gui- » berto antipapa), et universalis tertii Papae, residentis in sanctissima sede » beati Petri Apostoli anno octavo. Et regnante *Heinrico* imperatore quondam » *Heinrici* imperatoris filio . . . ». E quest' uso continuò anche nel secolo seguente, come si ricava da un precetto di Enrico V (detto IV come imperatore), che principia: « In nomine Sanctae et Individuae Trinitatis. *Heinricus* » divina favente clementia quartus Romanorum imperator Augustus: » ed ha queste note: « IV Kalendas Junii anno Dominicae incarnationis *millesimo* » *centesimo decimo octavo* . . . »

Del resto, se io ho empiuto il proposito mio, che era quello di provare che la nostra liturgia non pure fosse fatta per Enrico IV, ma sì anche non potesse adoperarsi, senza mutarla di molto, per gli altri Enrichi suoi successori, giudicheranno coloro che diligentemente esamineranno le ragioni da me discorse; e dal giudizio loro si parrà anche se schietto e franco amore di verità, ossivvero temeraria pretensione, mi abbia mosso a contraddire alle opinioni del Pertz e del Muratori. Certo, poca cosa e di piccolo momento è cotesta; ma a chi muove i primi passi per una via non si vuol chiedere che egli vi abbia tosto a stampare orme larghe e profonde; basti invece avvertire se egli dia promissione d'inoltrarvisi quando che sia più franco e spedito, e se le sue forze si dimostrino tali da poter reggere quindi a soma maggiore. Nell'arduo sentiero della critica della storia patria hanno dato addentro, specialmente in questo secolo, nobilissimi ingegni, i quali vi ebbero ricolto grande copia di messe; però il campo è vasto, e in gran parte non tòcco; onde molto può sperare di aggiungere al patrimonio della verità, chi vi si metta libero da amore come da odio di partito, dalla vana presunzione come dalla sterile sfiducia, dalla timida servilità come dalla superba irriverenza, avendo per sola meta il vero, per scorta una secura coscienza, e per viatico una volontà ferma, risoluta, perseverante.

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA

SULLE CARTE DI SICILIA

ESISTENTI NE' REGII ARCHIVI DI CORTE IN TORINO

NOTIZIE COMPARATE

DI

GIUSEPPE SPATA (*Continuazione* (1))

VI.

Il vizio principale dell'ordinamento delle carte di Sicilia fatto dal Cullet non consistette al certo nella inosservanza della regola cronologica, nella distribuzione delle scritture in due serie e nella loro inesatta applicazione alle proprie e competenti categorie; ma nella classificazione per categorie.

(1) Vedi Quaderno precedente pag. 378.

Nel 1715, quando il Cullet incominciò a mettere in assetto le carte di Sicilia, non ne esistevano in archivio che una parte. Le altre sopraggiunsero a poco a poco e anche dopo il 1718. Or come egli poteva osservare la cronologia, se le scritture, che sopraggiungevano, variavano sempre di data? E in quanto allo avere stabilita la doppia serie, si può dire, che il Cullet nel 1715 ebbe in animo di collocare in disparte i documenti, che erano stati spediti dal Fontana; e poscia per effetto delle spedizioni che anche altri ne fecero, non potè tenersi fermo nel suo primiero concetto. Ed è un fatto che i documenti non tutti furono disposti nelle speciali categorie, siccome richiedeva la definizione assegnata alla categoria; per modo che ti occorre sovente vedere sparse in più luoghi e in più categorie scritture di uno stesso e medesimo argomento, di uno stesso e medesimo affare. E quand'anco ciò non fosse avvenuto, sarà sempre vero, che fu commesso un errore nello avere smembrato carte che derivavano da proprie e corrispettive giurisdizioni.

Io non incolpo il Cullet di questo metodo erroneo. Altri lo avevano adoperato prima di lui; e forse non gli era più dato di correggere e modificare un sistema che era invalso sin da tempo immemorabile. Nondimeno fa maraviglia, che ai giorni nostri il Fea ne abbia inculcata la esatta osservanza con tanta affermazione, come si trattasse di canone di scienza o d'insegnamento di buon tirocinio (1).

Dissi più sopra che un siffatto metodo in origine fu consentaneo ai tempi e alle circostanze. Però quando la monarchia di Savoia prese più regolare e più vasto indirizzo conveniva che fosse abbandonato senza indugio. Gli archivi sono depositi e non esperimento di principii speculativi, nè esercizio di definizioni trascendentali, come quelle di Aristotele e di Kant. Le carte vogliono essere conservate nei depositi nello stesso naturale organismo, che fu loro costituito sin dalla prima origine. Incombe agli archivisti comporre i lavori metodici ed ordinati, che tendano a far conoscere i documenti e collegare insieme le diverse e varie cognizioni. Si pensi che gli archivi hanno anch'essi la loro storia che si palesa dalla manifestazione del loro congegno naturale; e questa storia diviene fondamento della storia delle istituzioni.

(1) *Si dà un'idea in generale della natura delle carte e del modo in cui sono ordinate, onde facilitarne e la ricerca dei documenti e la classificazione delle scritture che occorrerà ordinare e conservarsi così sempre per l'avvenire l'unità ad un medesimo sistema nella formazione delle scritture medesime.* Notizie intorno alla divisione ecc.

Io non mi provero di dimostrare quest' assunto. Solo è pregio d'opera riflettere che le carte nel Grande Archivio in Palermo dovrebbero essere mantenute per savio provvedimento di legge nello stesso modo, in cui si trovavano nei loro primitivi uffici. Io non lodo la formola stabilita nella legge organica del Grande Archivio e degli archivi provinciali; per la quale le carte tutte vennero considerate sotto triplice aspetto, cioè classe diplomatica, giudiziaria ed amministrativa (1). Però una tale distinzione o classificazione in genere, per quanta sia inesatta legalmente e storicamente, non offende mica la sostanza dell'ordinamento, riducendosi ad un semplice concetto o ad una definizione puramente nominale. La sostanza effettuale della bontà dell'ordinamento si ha da ciò che prescrive il regolamento annesso a detta legge:

Le carte pertinenti alle antiche amministrazioni saranno conservate nello stesso ordine di suddivisione nei rispettivi rami, giusta la legge del tempo. Gli uffiziali avranno cura di ben conservarle e ripararle, per quanto sarà possibile, dalle ingiurie recate dal tempo. Si disporranno con ordine cronologico, occupandosi ciascun officio della formazione dei repertorii e degl' indici, i primi dei quali saranno per ordine cronologico ed i secondi per ordine alfabetico.

I registri del vecchio sistema, nel quale si contengono materie eterogenee, non comportando lo stesso metodo di classificazione, verranno diligentemente repertoriati; e formatosene l'indice corrispondente si unirà questo agli stessi per facilitare il rinvenimento delle carte che saranno ricercate.

Le pergamene e carte autentiche, segregandosi prima dalle copie e dalle interpolate e spurie saranno divise in fascicoli con ordine cronologico, sotto la denominazione degli stabilimenti pubblici o corporazioni, a cui appartengono.

Gli alunni sotto la direzione del professore di paleografia faranno i riassunti per formare in seguito i particolari repertorii e rapportarli al repertorio generale.

Le carte delle nuove amministrazioni saranno divise a quinquennio secondo la varietà delle materie (2).

Si dirà che la monarchia di Savoia soffrì assai lungamente la calamità della mescolanza delle giurisdizioni. Ciò è vero. Non pertanto giova osservare che le istituzioni non manca-

---

(1) Legge 1 agosto 1843, artic. 13.
(2) Regolamento della *Legge cit.*, art. 1, 2 e 3.

rono, quantunque imperfette e feudali; anzi furono indagate ed esposte con degno stile da uomini chiarissimi (1). Le istituzioni furono statuali e di due specie, le une generali o fondamentali della monarchia, e le altre eccezionali. Principi legislatori furono il conte Tommaso I, vero fondatore della monarchia feudale, 1189–1223; Pietro II, il piccolo Carlo Magno, 1232–1268; Amedeo VI, il Conte verde, 1343–1383; Amedeo VIII, il Pacifico, riformatore della monarchia, 1391–1440; Emanuele Filiberto, il fondatore della monarchia assoluta o meglio del principato civile, 1553–1580; Carlo Emanuele I, 1580–1630; Vittorio Amedeo I, 1630–1637; Carlo Emanuele II, 1638–1675; Vittorio Amedeo II, re, 1675–1730; Carlo Emanuele III, 1730–1773; Carlo Alberto di Carignano, re costituzionale, 1831–1849.

Non è qui luogo d'indicare o svolgere tutta la serie delle giurisdizioni generali o eccezionali della monarchia di Savoia. Chiunque sia vago di formarsene un concetto largo, potrà leggere utilmente le opere, che ho di già annotate. Per dire poi di ciò che conviene meglio al mio proposito, egli è un fatto, che sin da Tommaso I la monarchia si ebbe un segretario del Conte, 1191; ed in seguito ne furono eletti due, e si chiamarono *scrittori del Conte*, forse perchè avevano qualità di notai. Amedeo VIII, che diede i primi indizii di vere adunanze di stati, 1393 21 febraro, ed eresse la Savoia in Ducato, 1416 10 febraro, definì le attribuzioni dei segretarii ducali, 1430 (2); e così fece Filiberto I. Carlo III nel 1521 riformò la segreteria di stato, riducendo a dieci il numero dei segretarii e creandone uno, come segretario-capo. Nel 1559 Emanuele Filiberto nominò ministro il suo primo segretario di stato. Nel 1717 Vittorio Amedeo II divise le attribuzioni del primo ministro in due dicasteri, uno per gli affari esterni ed uno per quelli interni. A ministro nel primo fu nominato Ignazio Solaro del Borgo, e nel secondo il conte Pietro Mellarede. Alla segreteria della guerra fu deputato il conte Provana di Pralongo.

Ci ha di più. Il conte Aimone, il Pacifico, 1329–1343, addì 29 novembre 1329 istituì la carica di Cancelliere di Savoia, preposto a due consigli di giustizia, uno residente presso il principe,

(1) Ved., oltre le opere citate del Cibrario, Sclopis e Ricotti; Capré Francesco, *traité de la Chambre des Comptes de Savoie* ecc.; Galli Mattia, *cariche del Piemonte e paesi uniti* ecc.; Burnier Eugenio, *histoire du Sénat de Savoie et des autres compagnies judiciaires de la même province*; ecc. ecc.

(2) Pietro II, il piccolo Carlo Magno, diede il primo esempio della promulgazione di statuti; e fu seguito nel 1325 da Odoardo, il Liberale. Amedeo VIII promulgò a Torino nel 1430 gli statuti generali e creò la suprema generale audienza.

a cui venne affidato il doppio incarico di tribunale supremo e di consiglio di stato, ed uno ambulatorio. Ciò significa che il conte Aimone creò un ministero di giustizia. I due consigli erano stati stabiliti dal conte Odoardo, il Liberale, 1324-1328, nel 1327, novembre. Al consiglio residente presedeva il Cancelliere e poi il Gran-Cancelliere, ch'era messo a capo non solo di tutta la giustizia, ma eziandio della Camera dei Conti, dei segretarii ducali, degli ambasciadori, ed in somma di tutti gli affari dello stato, salvo le cose militari. Il Gran-Cancelliere ne teneva i suggelli, ch'erano tre e fino di quattro sorte e precedeva di dignità ai cavalieri del Collare (1). Portava in segno di autorità il bastone di giustizia ed era dispensato dal vestire a corruccio per la morte di qualsiasi suddito.

Aveva Carlo Emanuele I, secondo il Ricotti, ricevuto dal padre Emanuele Filiberto due specie di consigli di stato, uno assai numeroso, ma di apparenza, e l'altro ristretto e segreto di cinque o sei più fidi e più riputati. Ciò non di meno tranne il Gran-Cancelliere, il Generale delle finanze e quello delle poste Carlo Emanuele I non teneva altri che presiedesse presso di se alla esecuzione dei suoi voleri. I segretarii ducali non avevano altre funzioni che quelle di distendere gli atti e le lettere. Sotto questo duca furonvi quattro Gran-Cancellieri, Ludovico Millet creato nell'anno 1580, Domenico Belli nel 1600, Francesco Provana nel 1602 e Giacomo Piscina nel 1625. Nel tomo 1° dell'opera del Galli si ha notizia di qualche Guardasigilli provvisorio.

E poichè ho accennato ai Generali delle finanze e delle poste e alla segreteria di guerra, non ometto di dire, che Emanuele Filiberto nel 1563 creò un Generale per tutte le finanze per di quà e per di là dei monti; e nel 1583 creò l'altro delle poste, cioè eresse i ministeri di finanza e di commercio. Amedeo V, il Grande, 1272-1323, nel 1297 aveva creato un Ricevitore generale di tutto lo stato, carica importante, come di un ministero delle finanze. Nel 1300 al Ricevitore generale ne furono surrogati quattro; e non si sa di certo qual consiglio essi abbiano composto. Nel 1315 lo stesso Amedeo V tenne a Chambéry le assisie generali, chiamate anche consiglio o

(1) L'ordine del Collare di Savoia fu fondato da Amedeo VI. Più tardi, 1518, fu chiamato anche dell'Annunziata da Carlo III, il Buono, 1504—1553; composto di quindici cavalieri in onore dei quindici gaudii di Maria. Nel 1520 vi si aggiunse l'immagine dell'Annunziata. Eravi allora in Savoia un giudice criminale speciale, *judex maleficiorum*, che giudicava della bestemmia contro Dio e la Beata Vergine. Nel 1572 e 1573 Emanuele Filiberto riformò l'antico ordine di s. Maurizio; e papa Gregorio XIII vi unì quello di s. Lazzaro.

parlamento generale, anticamente *placiti generali* sotto Pietro II. Addì 1 dicembre 1679 madama Maria Giovanna Battista, reggente, stabilì per la città di Torino un'officio della politica e della polizia, cioè un dicastero di sicurezza interna. E nel 1692 venne creata una segreteria per la guerra, quanto a dire il ministero della guerra e fu nominato a Segretario un conte Benso, e dopo sette anni Filiberto della Torre.

Adunque sebbene i sovrani di Savoia avessero spesso lasciati i titoli a chi se li avesse e poco se ne fossero avvalsi, gustando più di avere esecutori dei loro voleri che consultori dei loro interessi; tuttavolta un regime governativo esistette per l'esercizio della sovranità. Intanto chi crederà che tutta quanta la materia che si riferisce alle funzioni del governo non si aduni ancora intera nell'Archivio di Corte? E la parte che vi si aduna, è disposta in guisa che non rivela dal suo ordinamento il criterio ed il congegno del governo? L'archivio della Gran Cancelleria nella miglior parte è confusa con l'altro delle antiche giurisdizioni giudiziarie. Quello del Generale delle finanze sin dalla sua origine fu considerato, come una amministrazione separata e giace in disparte dipendente dal ministero delle finanze. Così quello del Generale delle poste che si tiene dalla medesima amministrazione. Dell'archivio della politica e della polizia non ho notizie. Ma quello della segreteria della guerra è governato ancora dal ministero della guerra.

Ma che dire di più? Gli atti e i protocolli dei segretarii di stato non si trovano sin'oggi raccolti tutti come in unica sede nei Regii Archivi. Uno statuto di Amedeo VIII dichiarava: *Secretarii litteras et instrumenta suo Domino facientes intra tres menses grossare et custodi Crottae mittere debent*. Eppure questa savia disposizione non fu mai eseguita. L'archivista era anch'egli un ministro *sui generis* che dipendeva solamente dai cenni del sovrano, ch'era il vero capo dell'Archivio di Corte; e si sa che ne era capo, come lo era di tutti e di tutto e al fin dei fini era capo a nessuno. I primi ministri non solo non potevano esercitare giurisdizione sugli archivisti; ma ne anco era loro permesso di accedere negli archivi senza espresso volere del sovrano; e così continuarono le cose sino dopo la proclamazione dello statuto costituzionale (1). Ciò produceva, che tutti i ministri ritenevano nelle loro case e per tutta la loro vita

(1) Allora venne spedito un sovrano Beneplacito, per il quale si permetteva ai Senatori del Regno e ai Deputati parlamentari lo accesso nel *Sancta Sanctorum* dei Regii Archivi.

le scritture delle faccende maneggiate da essi, eppure le scritture erano di pertinenza dello stato. E questa pratica si estese anche agli altri incaricati e funzionarii pubblici, malgrado che occupassero posti secondarii nell'ordine della gerarchia. Aggiungi a ciò che la carica di ministro e primo segretario di stato dal 1625 al 1717 si rese ereditaria, come una specie di fide-commesso, nei marchesi Carrone di san Tommaso. Da ciò derivò la grandezza di quella illustre famiglia. L'ultimo ministro tra i Carrone fu quel Giuseppe Gaetano Giacinto, mancato ai vivi addì 1 marzo 1748. Allora fu recuperata dalla casa mortuaria del medesimo una mole di scritture, che da se sola era capace a formare un archivio.

Nè tra la immensa serie dei riflessi, che appresta l'argomento, è a trasandare uno, che riesce al presente uopo di somma considerazione. La mescolanza delle giurisdizioni nella monarchia di Savoia non solo si estese ai pubblici ufficii, ma s'innestò alla maniera di un cancro anche nei ruoli organici dei medesimi ufficii. Questi uffici già non erano regolati da'ruoli organici, che stabilissero il numero e i requisiti speciali degl'impiegati; e se lo erano, siffatti ruoli erano apparenti; ed in fatto venivano di continuo violati ed alterati. Gl'impieghi si conferivano a caso per riguardi personali o per alte raccomandazioni senza l'osservanza di alcuna massima. Nè la carriera agl'impiegati era in alcun modo guarentita da leggi, regolamenti o consuetudini. La volontà del principe era il *summum jus* in ogni grande e piccola cosa. I Regii Archivi poi, come scrisse non a torto il Fea, furono mai sempre considerati quale *Ospedale d'invalidi*, perchè in essi si mandavano a servire in larga copia persone che per lo più erano state sperimentate disadatte in altre funzioni e incapaci; nè si dava loro alcun tirocinio che valesse a renderli utili e migliori. Ciò doveva necessariamente generare un grave perturbamento nel pubblico servizio.

A rincontro in Sicilia la buona condotta dei pubblici ufficii e dei pubblici funzionarii fu un oggetto speciale, a cui attesero con sollecitudine in ogni tempo il governo e i parlamenti. Giudico superfluo esporre quali e di quanto pregio siano stati gli ordinamenti promulgati in proposito e contenuti nei capitoli del regno, nelle pragmatiche e sicule sanzioni e in tutte le altre disposizioni, che già trovansi edite. Gli antichi archivisti erano notari o cancellieri e sempre legisti; e nelle leggi organiche degli archivi siciliani (1 agosto 1843, art. 21; 14 luglio 1844, art. 4; 7 dicembre 1844; 15 dicembre 1847) venne

sancito, che la carriera degli archivisti governativi e provinciali doveva cominciare per titolo di pubblico concorso. Nè il governo borbonico, per quanto sia stato assoluto, violò mai queste leggi, se non una sola volta nel 1852, quando, non si sa per qual ragione, tra tre alunni storico-diplomatici nominati con decreto reale, Gaeta 22 luglio 1852, dopo aver essi sostenuto un pubblico esperimento, venne intruso un quarto, che non si era esposto al concorso e non aveva alcun requisito richiesto dalla legge e dai regolamenti. In guisa che la mistificazione degl' impiegati archivisti in Palermo, cominciò nel 1860, quando per la necessità dei tempi nuovi non si tenne più conto di osservanze che erano lodevoli e degne d' essere mantenute.

Invasa la Savoia da'Francesi nel 1536 l'archivio ducale che rimase a Chambéry, come si è detto, venne confuso con le scritture della Camera dei Conti. Sino al 1641 quasi tutti i protocolli dell'antica segreteria erano presso l'archivio camerale. Malgrado le insistenze del Laggerio e del Rocca, cioè prima del 1600, non vennero restituiti, se non appena cento protocolli. In seguito a grado a grado se ne ottenne un numero tale che si venne a formare una totalità di circa a trecento. Al tempo di Bartolomeo Gottalorda, nominato archivista nel 1742, 14 febraro e del sullodato Francesco Marino si ritentò la pruova per avere restituiti dalla Camera dei Conti non solo il resto dei protocolli ducali, ma anche tutte le scritture pertinenti ai Regii Archivi; e la pruova riuscì a vuoto. La Camera dei Conti era investita di poteri sovrani; e la mescolanza delle giurisdizioni generava confusione e calamità. Il sovrano era capo di tutti, ma per la mescolanza delle giurisdizioni rimaneva capo a nessuno. Nel 1838 per risolvere questo arduo problema, la di cui evidenza apparteneva agli assiomi e la di cui legalità non avea bisogno di essere giudicata, s'istituì una commissione composta alla foggia di un compromesso o di un giurì di onore. Chi l'avrebbe creduto? Vinse il parere di non farsi novità. Si crede che nel conflitto giurisdizionale uno dei compromissarii da parte dei Regii Archivi abbia venduto il suo voto a favore del partito camerale (1).

Giovanni Battista Borelli nel secolo XVII e nel presente gli avv. Felice Amato e Camillo Duboin, il primo sino all'anno 1680,

(1) Sono dodici anni, e nel regno d'Italia si agita una simile quistione. Non si sa decidere se gli archivi nazionali dei soppressi stati italiani debbano dipendere dal ministero per gli affari interni o da quello per la istruzione pubblica. E poi ci lamentiamo della dabbenaggine dei nostri antenati.

e gli altri sino al 1815, non senza supplire ai vuoti del Borelli, raccolsero la serie dei biglietti, editti, patenti, statuti ecc. della monarchia di Savoia e ne fecero immensa ed utilissima edizione. Essi però dovettero rintracciare tutti quelli atti più nell'archivio camerale che in quello di Corte. Da entrambe di queste compilazioni più che dall'apparato e dall'ordinamento dei Regii Archivi si deduce la struttura organica delle istituzioni della monarchia di Savoia.

L'autore della memoria *degli archivi di stato delle province subalpine pensieri e voti* chiede tra gli altri provvedimenti uno precipuo e come di sommo momento; ed è cotesto; che l'archivio della *insinuazione* sia presto aggregato al camerale. L'ufficio degl'insinuatori degli atti notarili funzionava in Savoia sin dall'anno 1560 (1). Ma in Piemonte non fu introdotto; nè in alcuna provincia della monarchia ebbe forma precisa se non per lo editto del 28 aprile 1610. Con questo editto si dispose che tutti gli atti dei notari sarebbero *insinuati* ossia consegnati e registrati presso una persona a ciò deputata in ogni città e terra principale, la quale darebbe cauzione di mille scudi d'oro. Ed affinchè la professione di notaro venisse esercitata a dovere, si ordinò in ciascuna città un collegio di notai. Indi si prescrissero norme all'effettuazione dell'editto, si stabilirono tariffe e se ne appaltarono i prodotti (2).

Il riunire l'archivio degl'*insinuatori* al camerale è certamente ottimo e lodevole desiderio. Però io vado più in là, perchè mi sembra cosa assai imperfetta ristringere il desiderio entro limiti sì angusti. Nella Camera del Senato si discute un progetto di riforma delle leggi sul notariato nel regno d'Italia; e si spera che tra non ha guari sarà sancito e promulgato. Conterrà una disposizione, in grazia della quale gli archivi notarili del regno di data anteriore al 1800 dovranno essere adunati negli archivi di stato, a seconda delle circoscrizioni territoriali. Gli antichi archivi notarili della sola città di Palermo contano un numero di ottocentomila volumi e più; dipendono dal ministero di grazia e giustizia e sono custoditi da privati, tutto che sotto la vigilanza della regia procura del tribunale civile. Si allogano in siti umidissimi ed oscuri, in uno dei porticati murati del convento di s. Maria degli Angeli. Nei comuni poi vi hanno notai scelti dalle camere notarili a conservatori dei rogiti antichi; e tengono i volumi a pascolo

(1) Duboin, lib. IV, cap. II, § 6.
(2) Borelli, 1202—1215.

dei ragni, i magistrati municipali e le camere notarili poco curandosi della loro conservazione.

Ho detto che l'unione dell'archivio degl'*insinuatori* al camerale è un desiderio assai limitato. Bisogna chiedere provvedimenti positivi e generali. Ed in vero l'uomo illustre che presiede alla direzione degli archivi in Torino è di sicura guarentigia, che venghi presto a cessare una condizione cotanto anormale. In fatti è a mia conoscenza ch'egli, il comm. Nicomede Bianchi, letterato e storico egregio (1), ha di già ottenuto che l'archivio dell'antico Senato del Piemonte sia unito ai Regii Archivi. Ma questo è poco. Il compito del comm. Bianchi dee esser quello di convertire gli archivi di Torino da Regii o di Corte che sono in archivi nazionali o di stato, raccogliendo e riunendo insieme le scritture di tutte le amministrazioni della monarchia piemontese.

So bene che il còmpito è grave, perchè si tratta di superare molti ostacoli; ma è parimente onorevole. L' edificio eretto sui disegni del Juvara non basta, perchè fu eseguito a metà. Però di edificii adatti ad archivi in Torino non si ha penuria. L'istituto dell'accademia militare, data la sede della capitale a Roma, non ha più ragione di funzionare alle falde estreme delle Alpi. Il vasto edificio dell' accademia militare può essere messo in comunicazione con quello degli archivi e farne parte. La fabbrica confinante delle scuderie reali è per la corona un inutile possesso e un gravoso appannaggio. Poi ci sono gli ampii palazzi del castello Madama, del Carignano e dell'ospedale dei ss. Maurizio e Lazzaro. E ciò intorno a località (2).

Il primo archivio a dover essere congiunto ai regii è il camerale. Questa congiunzione darà agio a sceverare dall'uno e dall'altro le scritture ch'essi indebitamente mantengono. Vengono poscia quelli delle finanze, della guerra ed in fine di tutte le giurisdizioni giudiziarie ed amministrative, ordinarie ed eccezionali.

Raccolgo le vele e torno a bomba. Il coordinamento delle carte di Sicilia fatto dal Collet riuscì incomposto e strano.

---

(1) Fra le pubblicazioni fatte dal prof. Bianchi merita particolare menzione la *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dal* 1814 *al* 1861.

(2) Non trovo così facite lo assetto degli archivi in Palermo. È impossibile che ivi si abbia un edificio ampio, capace e degno senza incorrere in grandissime spese. Per modo che non potendo ottenere la casa del Collegio Massimo dei Gesuiti, io avviserei, che venissero collocati entro il palazzo reale, dove furono sino al 1798. Ciò non impedirà che il re e i reali principi possano fare la loro breve e temporanea residenza nella reggia de'Normanni.

Dalla disposizione delle medesime non si vede quali le istituzioni locali e quali quelle create in Torino in riguardo alla Sicilia.

Nel trattato di Utrecht era stato solennemente sancito, che il re Vittorio Amedeo doveva rispettare tutte le leggi, i privilegi e le istituzioni dell'isola. I privilegi e le istituzioni consistevano nell' inviolato esercizio della monarchia rappresentativa, ch'era durata per sei secoli malgrado la sciagura del dominio straniero, e nel perfetto e completo esercizio dell'autonomia amministrativa. In Palermo, una volta sede dei re e sempre capitale del regno, si svolgeva la centralità dei poteri governativi, giudiziarii ed amministrativi. Messina era lasciata a reggersi liberamente e viveva di commercio. Catania sorella a Palermo e Messina era riguardata come la sicula Atene, sede degli studi con università privilegiata.

La somma del potere esecutivo in Palermo risedeva nel vicerè. Leggi speciali definivano quali le attribuzioni del vicerè e quali gli affari che dovevano essere risoluti dall'oracolo del sovrano o con l'intervento del supremo consiglio d'Italia residente a Madrid. Ma i poteri vicereali non erano arbitrarii. Accanto del vicerè stavano il consultore del governo ed il sacro consiglio, senza il di cui voto il vicerè non poteva emettere disposizioni di massima. La reale Cancelleria, il Protonotaro del regno, il tribunale del real Patrimonio e la conservatoria di Registro erano corpi deliberanti. Esistevano poi altre giurisdizioni speciali e simili, quali per esempio la Camera reginale.

Il potere legislativo era esercito esclusivamente del parlamento, composto dei tre Bracci, ecclesiastico, militare e demaniale. Il parlamento proponeva, discuteva e deliberava sovranamente i progetti di legge. Il re e il potere esecutivo non se ne potevano ingerire e avevano solo il diritto del *Placet* o del *Veto*. La Deputazione del regno era una commissione scelta tra i membri del parlamento e lo rappresentava in tempo di chiusura delle sessioni.

L' ordine giudiziario era un potere indipendente. Le liti erano conosciute in prima istanza dai magistrati locali, passavano in appello presso la Gran Corte residente in Palermo. La Gran Corte era divisa in due sezioni, civile e criminale. Le sentenze appellate in via di gravame o di revisione si portavano alla cognizione di un supremo tribunale, denominato della Sacra Coscienza o del Concistoro; e finchè non si ottenevano tre uniformi sentenze, i reclami potevano essere rinnovati. Nelle cause ecclesiastiche i vescovi ordinarii avevano

la cognizione della prima istanza. Le appellazioni e le revisioni erano smaltite dal giudice o dai delegati della regia Monarchia. Le corporazioni religiose erano sottoposte alla giurisdizione di quest' ultimo magistrato. La procedura civile ed ecclesiastica era il rito promulgato da re Alfonso. Le leggi comuni erano il diritto romano. Il diritto particolare erano le costituzioni di Federico II svevo, i capitoli del regno, le sicule sanzioni, le pragmatiche e le consuetudini generali e particolari. Magistrato ecclesiastico ed eccezionale era l'ufficio della inquisizione, che la barbarie dei tempi chiamò santo, e fu opera dell'inferno.

Intorno a finanza la Sicilia era come un regno tributario. Oltre all'appannaggio che consisteva nelle proprietà demaniali o della regia corte lo stato pagava un donativo perpetuo di trecento mila scudi all'anno; ed il governo doveva provvedere a tutto il bisognevole. I donativi straordinarii erano eccezionali. Vittorio Amedeo n'ebbe uno di quattrocento mila scudi. E tanto gli ordinarii quanto gli straordinarii erano deliberati dal parlamento che stabiliva i tributi e le imposte. La Deputazione del regno ripartiva i donativi. La tesoreria e la conservatoria amministravano tutte le rendite dello stato, la quali abbracciavano pure le segrezie comunali e quelle doganali, non che le portulanie e tutti i cespiti. Il tribunale del real Patrimonio funzionava da Gran Corte dei Conti intorno agli effetti tutti delle ragionerie dello stato.

Rimane a dire dell'amministrazione civile. I comuni erano demaniali o feudali. Malgrado la soggezione feudale erano liberi nella loro amministrazione. I Consigli comunali erano scelti a suffragio ed entravano in carica o in maggio o in settembre. Erano corpi deliberanti. Formavano gli statuti comunali, i quali erano approvati dal re o dal vicerè. I conti comunali erano discussi dal tribunale del real Patrimonio.

Tale era la somma delle cose in Sicilia al principio del dominio sabaudo. Fra tutti gli stati italiani era solamente la Sicilia che vantava l'esercizio inveterato della monarchia costituzionale e un savio ordinamento di leggi e di libere istituzioni, quantunque feudali, come sono quelle della Gran-Brettagna. Nè io intendo d'indicare in ispecie o in genere coteste leggi e coteste istituzioni, nè annoverare i pubblicisti che le esposero e chiosarono. Cito solamente il Di Gregorio, che in fatto di storia civile dei popoli è più grande del Giannone, dell'Hume e del Mably. Qual'era poi la cultura nell'isola in quel tempo, lo descrisse l'ab. Domenico Scinà nella sua storia della letteratura del se-

colo XVIII. Bastano le memorie che lasciarono i Siciliani in Torino per apprezzare quel periodo storico che non fu tra i più oscuri od ignobili nei fasti della civiltà siciliana.

I Piemontesi ebbero il mal genio dell' invasione. Eglino intesero a mettere tutto sossopra in Sicilia e trasfondervi il gusto incivile per la mescolanza delle giurisdizioni. Ciò offese la suscettibilità degl'isolani. Il Generale delle finanze senza ricevitorie; il Contadore generale senza contabilità; l'Avvocato generale senza corte fiscale; il Gran-Cancelliere senza gran-cancelleria; e tanta roba importata dal Piemonte erano innesti esotici e parasiti in un paese ordinato da gran tempo con buone leggi ed adusato al viver franco, e divennero esosi incontanente. Il re creò di malavoglia e per apparenza in Torino il supremo Consiglio di Sicilia alla foggia del supremo consiglio d'Italia già residente in Madrid. Lo compose di un presidente, di tre reggenti, di un avvocato fiscale e di un segretario; e nominò a quei posti un numero di Piemontesi oltre al dovere. Non si decise che assai tardi, nel 1717, a dimettere il suo perpetuo Carrone di s. Tommaso, creare i due ministeri e subordinare gli affari di Sicilia al dicastero apparente del conte di Mellarede. il vicerè Maffei si circondò di Piemontesi, il di cui cômpito, parve, fosse di moralizzare alla maniera loro i popoli ardenti dell'isola del fuoco, poco curandosi dei secolari ordinamenti del paese. Ciò produsse la mescolanza delle giurisdizioni; e questa calamità generò rovina. Imperocchè vennero i tempi grossi; e come nei corpi umani la cancrena si manifesta dopo il guasto generale degli umori, così avviene degli stati: perchè quando il potere ha bisogno del popolo, il popolo ha altre idee ed altri affetti, e vago di novità e di migliori speranze si rende strumento cieco e fatale di avvenimenti inaspettati. Sventuratamente per l' umanità l' ammaestramento della storia non giova nè ai re nè ai popoli. Guai se chi regna non comanda e chi serve non ubbidisce. Non si può comandare da re senza ubbidire alla legge; e non si può servire da suddito senza avere mantenuta la dignità di popolo.

(*Continua*)

IL MONTI ED IL MUSTOXIDI

Fra le belle doti onde va adorno il nostro secolo, niuno, io penso, vorrà negare essere ancora misti alcuni non leggeri difetti, e parmi che fra questi non sien certo gli ultimi l'arroganza e la ingratitudine, per le quali esaltiamo di soverchio

i meriti nostri, e disconosciamo villanamente le virtù innegabili delle età che ci precedettero. Corre oggi il mal vezzo di reputare da nulla gli uomini più illustri, che onorarono grandemente la patria, e massime nelle arti del bello ci ostiniamo a giudicare di poco o niun pregio tutto quello che si disforma da' nostri gusti non sempre sani; onde sovente ti vien fatto udire di tali giudizî che ti muoverebbero a riso, ove non ti cagionassero sdegno e vergogna, tanto più che per solito li odi pronunciare da tali che educati sulle panche de'caffè, o fra il tumulto de'pubblici passeggi, non han dato fin qui altro segno dell'esser loro che il bestemmiare e il deridere tutte quelle cose (e son molte) ch'essi non impararono pure a conoscere. Certo fra i grandi più maltrattati da questa turba inettissima di pigmei, vuolsi annoverare Vincenzo Monti, e di qui nasce quel continuo insorgere ch'io vo facendo per vendicare la sua santa memoria: al quale ufficio se non rispondono le forze del mio povero ingegno, certo non fa difetto la brama accesissima della mia volontà. E coloro che mostrano essere stanchi di questo mio continuo combattere per la sua causa, parmi non bene considerino quanto importi siffatta difesa, e come sia ragionevole e giusto ch'io ne faccia carico alle mie spalle; chè i dolci vincoli di sangue che a lui mi legano, me ne concedono il dritto, e difendendo la sua fama, vengo in pari tempo a difendere le ragioni della patria nostra, della quale egli fu sì raro ornamento. Mi si consentano dunque anche oggi alcune parole su questo subbietto, nelle quali mi studierò d'esser breve, per istancare il meno che io possa la sofferenza di chi m'ascolta.

A. B. Palli nella *Gazzetta d'Italia* del 14 novembre di quest'anno faceva lunga e minuta rassegna bibliografica d'un *libro Sulla Grecia moderna,* pubblicato testè dal signor Zecchini. In questo scritto troviamo le seguenti parole « Quando » il signor Zecchini scriveva i quadri della Grecia moderna, » le isole ioniche non facevano ancora parte del regno elle- » nico, ed è probabilmente per ciò che egli dice avere l'Italia » dato alla Grecia alcuni letterati di vaglia, fra' quali nomina » il Mustoxidi. Ma il Mustoxidi era greco in tutta l'esten- » sione del termine, perchè nacque di parenti greci su terra » greca. Egli scrisse il greco e l'italiano con egual valentìa, » e pochi, o forse nessuno, lo superò nella profonda cogni- » zione della lingua e degli studî archeologici. Ne'suoi ultimi » anni si stabilì a Corfù e vi accettò lieto l'invito di pre- » siedere alla pubblica istruzione. Nella sua gioventù fu intimo

» di Vincenzo Monti, che abusò in modo crudele della sua
» candida buona fede. Il poeta italiano aveva una figlia dotta
» e bella, che divenne poi moglie del Perticari; il povero
» Mustoxidi se ne innamorò, e per ottenere la figlia prese
» col padre l'impegno di fare in prosa italiana una tradu-
» zione letterale dell'Iliade da servire di testo a quella poetica
» che egli aveva in animo di dare all'Italia. Disgraziatamente
» il letterato corcirese era tutt'altro che bello, e oltre ciò
» usava nel modo di vestirsi una trascuranza eccessiva, un
» lasciar andare, in grazia di cui la sua persona appariva
» più disgradevole di quello che fosse veramente; pare che
» non riescisse a piacere, e finita la traduzione ebbe un ri-
» fiuto che il Monti mise tutto sul conto della figliuola. Molti
» anni dopo accaduto quel fatto, se egli ne parlava, la sua
» fisonomia si accendeva delle vampe dell'ira. Prese moglie
» una greca ciprotta bellissima, e nondimeno senza capricci,
» e con essa visse felice. »

Innanzi tratto conviene osservare che A. B. Palli ora ci vien fuori con una *traduzione in prosa letterale dell'Iliade*, fatta dal Mustoxidi per servizio del Monti, della quale niuno storico della vita del nostro poeta ha mai detto parola, nè da lettere o da altri ricordi ci vien fatto di ricavare. Che il letterato greco, siccome *profondo nella cognizione della lingua e degli studî archeologici*, giovasse in molte cose il Monti con le sue osservazioni sulla versione immortale d'Omero, non è chi voglia negarlo, chè anzi sappiamo ch'egli la rivedeva canto per canto, e il Monti stesso ne parla nelle molte lettere affettuose che per lunghi anni scrisse all'amico, il quale gli fu sempre dilettissimo sino alla morte. Sappiamo anzi che il Monti aveva in animo di pubblicarle insieme con le osservazioni del Visconti nella Biblioteca Italiana di Milano, e formarne un prezioso libretto che sarebbe stato *modello di critica, di quella soda e profonda critica che sola ne può condurre alla cognizione del vero e del bello*, e al qual libretto voleva il Giordani porre in fronte una piccola prefazione (1). Ma tutti sanno che il nostro poeta, ignaro del greco, (nè egli fu tanto scioccamente vanaglorioso da farcene mistero, siccome oggidì molti fanno) si valse pel suo lavoro della bellissima traduzione latina del Cunich, di quella letterale in prosa del Cesarotti, di quella del Salvini fedelissima, in versi,

(1) Lett. al Mustoxidi, 27 agosto 1816.

e delle altre versioni poetiche che avea già date l'Italia, e de'consigli ed aiuti di Ennio Quirino Visconti, e di Urbano Lampredi, senz'aver bisogno che altri gli traducesse in prosa il poema. Ci sarebbe dunque piaciuto che A. B. Palli ci avesse recato qualche prova di questa fatica del Mustoxidi, la quale io non oso già negare risolutamente, ma neppure posso ammettere (e prego voglia scusarmi) sopra la sua sola asserzione. Ma posto anco che questa fosse vera, perchè si dovrà dire che il Monti *abusò in modo crudele della candida fede del Mustoxidi* rifiutandogli la figliuola? E chi diede ad A. B. Palli il diritto di giudicare tanto severamente il poeta, entrando irriverente ne'segreti del suo cuore di padre? A buon conto il Mustoxidi, per confessione anche di A. B. Palli, *era tutt'altro che bello, e oltre ciò usava nel modo di vestirsi una trascuranza eccessiva, un lasciar andare, in grazia di cui la sua persona appariva più disgradevole di quello che fosse veramente*. Se dunque il suo viso, e le sue maniere dispiacquero alla Costanza figlia dell'amico *dotta* e *bella*, ed io so anche da altre fonti certissime che in verità le dispiacquero, se ella si rifiutò legarsi per tutta la vita ad un uomo che non poteva esserle caro (e tutti sappiamo quanto le femmine sebbene non *dotte* e non *belle* siano difficili a contentare su questo punto) doveva il padre farla da tiranno, e per far pago il suo traduttore in prosa dell'Iliade, doveva rendere infelice l'amatissima e unica figlia, vendendone a questo strano prezzo l'amore? Noi potremo ben compiangere il letterato corcirese se pel suo viso e pel suo vestire non seppe piacere alla Costanza, ma con qual cuore accuseremo il padre di lei se, anche dimenticando ogni rispetto di gratitudine e d'amicizia, preferì la felicità della figlia al piacer dell'amico? E il buon Vincenzo era lontanissimo dal voler violentare la volontà di quella sua cara; e in una lettera ancora inedita, che autografa si conserva in famiglia, a proposito forse di queste nozze, così scriveva una volta a Fusignano a suo fratello Francesco Antonio. « Non posso sul momento risolvermi a porre a frutto
» il denaro donatomi dal sovrano, ed eccone il motivo. V'è
» persona che ha posto gli occhi sopra Costanza, e mi ha fatto
» parlare per ottenerla in moglie. Veramente la sua età è
» ancor troppo tenera, nulladimeno se il partito (sul quale
» ho chiesto tempo per prendere le mie informazioni) il trovo
» quale il desidero, non sarebbe difficile che dicessi di sì,
» *salvo sempre il genio della ragazza*, A CUI NON VOGLIO FAR
» VIOLENZA. In questo stato di cose dite voi stesso se sarebbe

» prudenza il distrarre qualùnque somma anche piccola (1). » Se dunque il Monti *mise il rifiuto tutto sul conto della figliuola*, lo fece appunto perchè la cosa era così, e parmi contro ogni giustizia il dire ch'egli *abusò in modo crudele* dell'amicizia del Mustoxidi. Che poi costui avesse molto a male quella ripulsa, e che molti anni dopo accaduto quel fatto egli si accendesse d'ira parlandone, questo non dee recar maraviglia, anzi non voglio celare ch'egli in sul primo caldo se ne lamentò molto agramente in una lettera al Niccolini, e che questi per secondare e consolare l'amico gli rispose con parole assai gravi verso il povero Monti, e sconvenienti all'animo di chi le scriveva (2); ma è certo che poi, rimesso quel primo bollore, il greco conobbe il suo torto e si pacificò subito col poeta, il quale commosso scrivevagli « dice bene Omero:

. . . . al cor va sempre
L'ammonimento d'un diletto amico.

» Tutto è dimenticato, tutto è perdonato: la pace è ristabilita, ed io desidero che veniate presto a parteciparne » nelle braccia del vostro Monti. » E serbandosegli amicissimo per tutta la vita, gl'indirizzava nel 1822 quel Sonetto stupendo che tutti conoscono, in cui con impeto d'affetto lo chiama più figlio che amico, e lo inanimisce a salvare l'onore oppresso della sua Grecia. Ed egli stesso si congratulava con lui di sentirlo felice e consolato dall'amore della sua *ciprotta bellissima*, e gli scriveva. « È già oltre due anni che sospiro di » abbracciarti; ed ora che in braccio ad amore sei salito » al paradiso dell'umana felicità, chi sa se vorrai più scen» dere in terra per consolare il tuo povero Monti? Oh quante » cose egli avrebbe da dirti! E la più dolce e la più ripetuta » sarebbe sempre quella d'accertarti, che anche lontano io » ti porto tutto nel cuore (3). » Di che dunque si accusa il nostro poeta? D'essere stato tenero padre, e al tempo medesimo tenerissimo amico? Perchè mai la malignità de' posteri debbe far ogni prova di conculcarlo falsando la storia, torcendo a male le sue più oneste intenzioni? Possibile che per lui solo i fatti più innocenti si debbano reputare a peccato? Queste cose considerando voglio sperare che A. B. Palli

(1) Lettera da Milano, 2 agosto 1806.
(2) Vedi: Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini raccolti da Atto Vannucci. Firenze, 1866, Le Monnier.
(3) Lettera, 24 ottobre 1825.

si dorrà delle sue acerbe parole, e sentirà forse qualche rossore d'aver seguìto il reo costume di questo secolo, che mostrandosi sconoscente d'ogni più rara virtù, crede darsi riputazione d'imparziale e di giusto, e non s'avvede che per tal guisa reca onta alla verità e alla giustizia, e renderà sempre più povera la patria nostra d'uomini generosi e gentili.

ACHILLE MONTI.

LA LUPA VIVENTE IN CAMPIDOGLIO (1)

È noto che gli antichi romani mantenevano in Campidoglio a pubbliche spese le oche, sacre a Giunone, e i cani (2).

Un'oca ogni anno portavasi con grande pompa in processione per la città, in ricordanza che per essa era stato salvato dai Galli il Campidoglio. I cani pure venivano portati in processione in quella circostanza, ma come contrapparte dell'oca; giacchè erano accolti al loro apparire da segni di ludibrio per aver lasciato sorprendere il famoso monte dai nemici.

Si narra, che vi si siano alimentati anco dei maiali. I romani incominciarono a prendere i fausti augurii da quest'animale sino dal tempo della misteriosa scrofa in Alba Lunga (3), e poi proseguirono a prevalersene nei sacrifici, nei contratti, nelle lustrazioni, nelle espiazioni, ed a porlo eziandio per insegna nei vessilli delle legioni (4).

Nei tempi di mezzo si manteneva un lione vivo in Campidoglio. Carlo d'Angiò, re di Napoli, fatto senatore di Roma dal sommo pontefice Clemente IV, spedì nel 1283 per suo vi-

---

(1) In questo medesimo argomento ne piace ricordare i versi robusti, e quali da gran pezza siamo disusati a veder messi alla stampa, che il ch. amico nostro cav. Achille Monti inserì a pag. 248 e 249 del fascicolo di Novembre 1872 del *Novellatore*. Ecco un altro ottimo periodico cui l'indolenza de'nostri non perdonò il portare in fronte i nomi chiarissimi di Achille Monti e Paolo Emilio Castagnola; tanto che sentiamo con vivo dispiacere come presto si farà muto anche questo strumento di gentilezza e di civiltà! *E. N.*

(2) *Anseribus cibaria publice locantur, et canes aluntur in Capitolio.* Cicerone pro Roscio Amerino, c. 20. *Cur canes in Capitolio pascitis? Cur anseribus victum, alimoniamque praebetis?* Arnobio L. 1.

(3) Joannis Philippi Cassel; Dissertatio antiquaria de fausto romanorum omine ex Sue Albana, eiusque apud posteros in nummis et statutis memoria. Magd. 1749.

(4) Vaillant Praest. Num. I, II. Buonarroti Medaglioni XVIII. Jo. Phil. Cassel; Observatio antiquaria de Sue in sacrificiis Gentilium, speciatim Cereris, Telluris, Bonae Deae et Matris Deorum. Magd. 1743. Del medesimo; Observatio antiquaria de Porcis in lustrationibus et expiationibus, imprimis homicidarum, naufragorum et insepultorum, in Symbol. litter. T. II, P. II. Bum. 1747. Del medesimo; Observationes antiquariae de Porco in vexillis et in foederibus apud veteres romanos. Magd. 1748.

cario dell' officio senatorio il francese Guglielmo Stendardo, col quale era venuto alla conquista del regno di Napoli; nel reale diploma col quale nominò contemporaneamente per camerlengo del senato Giovanni di Cammono, fra gli uffici addetti al servizio di esso nominò eziandio un custode del leone (1). E quando nel seguente anno 1284 nominò l' altro suo vicario Goffredo Dragoni, fra i ministri destinati a servirlo, indicò anco lo stesso custode del leone (2). Sappiamo inoltre che questo custode, oltre lo stipendio mensuale, godeva pure di qualche propina. Infatti nel libro terzo degli statuti romani si prescriveva, che dai 1130 fiorini (3), che gli ebrei pagavano ogni anno alla camera capitolina, si dovessero dare al custode di questo leone (4) cento soldi di provisini, per farsi un tabarro col quale comparire ne'giuochi di Agone e di Testaccio ed una qualdrappa pel suo cavallo (5). Ma siccome questo leone diè la morte ad alcuni ragazzi, fu nel novembre del 1414 ucciso e seppellito presso la casa del caporione di Ripa (6).

Altre città in varie epoche hanno mantenuto animali, per rammentare antiche genealogie, illustri origini, eroiche imprese delle città medesime, ovvero dei loro signori o di ragguar-

---

(1) *Unum custodem leonis.* Vitale, Storia de'Senatori.

(2) Vitale, Storia medesima.

(3) Il Vettori nel Fiorino d'oro illustrato li ragguaglia a soldi 47 l'uno

(4) Abbiamo al capo LXXXII degli statuti medesimi. *Tubatores, banditores, coramellarius, tubetta, pulsator campanae, custos equorum, custodes porcorum palatii Capitolii, barbitonsor, custos que leonis; quum leo in capitolio vixerit, et fuerit expediens pabula praebere leoni, de pecunia ludi, annuatim pro uno tabarro et copertura equi*, signati S. P. Q. R. *centum solidos provisinorum quilibet habere, et percipere teneantur; ita quod siç induti, coram D. Senatore, in diebus ludorum, in campis Agonis, Testacie, cum Pop. Romano debeant apparere, et stare pro honore Reip. Rom.*

(5) Il card. Garampi nell' Appendice alle Osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie c'insegna, che la moneta provisina incominciò a battersi in Roma nella metà del secolo duodecimo a somiglianza di quella di *Provins* in Francia, ove furono assai celebri le fiere e i mercati, ch' erano assai frequentati dai negozianti italiani. Siccome dicevasi quel luogo ora *Provins*, ora *Provinum*, le sue monete appellavansi *provinenses*, *provenienses* e *provenissin*. Per distinguere poi le due sorte di monete, quella di *Provins* dicevasi *provenien. Franciae*, e quelle di Roma *privenien. senatus*. E nel c. 195, lib. 1; De Verborum et Rerum significatione negli Statuti di Roma del 1579 dichiarasi, che *libra Provisinorum consistit ex solidis, Provisinorum* 20, *Bolonensis autem* 15. *Provisinum solidum interpretamur esse trium Quatrenorum.*

(6) Anfonio di Pietro, riportato dal Muratori, Rer. Ital. dice: *Anno* 1414 *die Dominica mensis novembris, de mane fuit interfectus Leo Capidolii, in palatio maiori: et hoc fuit factum, quia interficiebat pueros. Item sciatis quod dictus Leo exivit de Capidolio. Quando Petrus Mattutii perdidit dominium Urbis. Item sciatis, quod dictus Leo, postquam fuit mortuus, fuit portatus ad domum Capitis Regionem Ripae et ibi fuit sepultus sic mortuus.*

devoli cittadini (1). Berna, che prende il nome dall'orso, e lo ha nello scudo quale arme parlante ed alludente, mantiene in un ampio recinto sottoposto alla strada gli orsi, i quali ricevono dai viandanti continui doni di pane e frutta (2).

Ora nel giardino in Campidoglio una lupa va tranquillamente passeggiando in una grotta chiusa da spranghe di ferro. Essa si volle destinata a rammemorare la impresa di quest'alma città.

20 ottobre 1872.

B. Capogrossi Guarna

BIBLIOGRAFIA

UN NID D'HIRONDELLES

PER IL SIG. AB. HENRY CALHIAT.

Perchè un giardino ben florisca in primavera, e nella successiva estate dia ottimi frutti, conviene gittare nel seno della terra ancora vergine, scelte e preziose semenze; e parimenti perchè un paese si levi grande e famoso per virtù e per ingegno, è d'uopo informare i cuori giovinetti de'suoi cittadini ad alti e nobili sentimenti, affinchè quando essi sian divenuti adulti e padroni di sè, sentano virilmente, ed amino ed onorino la patria, al lustro di essa intendendo col cuore e con la mente. La Francia scuotendo la cenere che cadde abbondante sull'altero suo capo, ora sente immenso in sè il desiderio di risorgere dal suo avvilimento, ed alla Religione, ed alla Scienza, chiede quel soccorso che a Lei negarono le armi nel giorno del dolore!.... Elette penne che hanno la nobile divisa « Dio e Patria » accorsero a quell'invito e pronte assunsero siffatto cómpito. Il sig. ab. Henry Calhiat socio di molte Accademie Francesi, nonchè della nostra Arcadia e Tiberina, è uno di questi egregi ingegni, e nella Repubblica letteraria già chiaro suona il suo nome. Due anni fa sotto il pseudonimo di « Sylve de St. Henry », egli diede alla stampa una scelta collezione di poesie francesi intitolata « *Une âme écrite* », ove rivelandosi distinto poeta, sì bene e sì dolcemente parlò alle anime, che giustamente si acquistò il grazioso epiteto di « poète des âmes. » Oggi è col suo vero nome, ma con differente carattere, ch'Egli si presenta di nuovo al pubblico nel suo libro « *Un nid d' hirondelles* »; e più che poeta, oratore e filosofo, guidato sempre dalla sua ardente fantasia, si rivolge ai giovinetti. — A proposito d'una Rondinella che alla primavera fa il suo nido nel tetto dell' autore, questi fa parlare la graziosa peregrina aerea che gli racconta i

(1) Bettinelli, Risorgimento d' Italia, T. II. Cancellieri, Il Mercato il Lago dell'Acqua Vergine ed il Palazzo Panfiliano nel Circo Agonale.

(2) *Sic in Helvetia quum Bernae prima fundamenta strui inciperent, decreverat Dux Zeringiae nomen a capta ibi fera loco indere. Quumque primum Leporem cepisset nolebat ridiculo titulo diffamare infantiam urbis. Quapropter quum secundo cepissent ursum, ab ursu appellaverunt Bernam.* Teodoro Sprengero in Roma Nova. Francof. 1660—1667.

suoi viaggi, diventa madre di famiglia, emigra all'approssimar del crudo verno, e ritorna al nido de'suoi amori, per morirvi di dolore, dopo che il piombo micidiale di un cacciatore le uccise i figli. L'abate Calhiat ne prende argomento di sapiente e grazioso ragionamento, ed abbandonando quella pedanteria che spaventa ed annoia i fanciulli, con poetico dire, e profonda erudizione, rivolge ad essi le lezioni le più utili, ed i consigli i più insinuanti.

Ma questo libro non è soltanto adatto pe' cuori giovinetti, i quali a simiglianza dei fiori sbocciati al sorger del giorno chiedono ansiosi le prime goccie di benefica rugiada, è desso anche un bel raggio di sole pei fiori giunti al meriggio della vita, e per quei che già piegano all'occaso: chè esala dalle sue pagine quasi un soave profumo che vivifica e bea l'anima innamorata del bello. Onde io conchiudo, che gradita scorre quell'ora consacrata alla lettura di questo volumetto; che se nel primo suo libro « Une âme écrite » l'Abate Calhiat parla ed incanta le anime, nel secondo « Un nid d' hirondelles » non meno gradita impressione fa nelle elette intelligenze. — Onore all'uomo che coopera al risorgimento del proprio paese!

VIRGINIA FILIPPANI

Questi libri sono vendibili in Francia dall' autore, a *Moissac* (Tarn et Garonne) e dall'Editore, Martial Ardant, a *Limoges*.

IL GIUSTO

(IMITAZIONE DI GIOBBE)

SONETTO

Se del dì l' ignea vampa il suol feconda,
E ricco il sen, di gemme e d'or ne rende,
Di celesti tesor chè non abbonda
L'alma del giusto in cui Dio l'occhio intende!

Ei di Virtù, di merti la circonda,
Di Santo amor, di Carità l'incende,
Tal che Reïna immacolata e monda
Alla carne, quaggiù, sovrasta e splende.

Poi desïosa, il pondo suo mortale
Riscosso, vola della Fè sull'ale,
A quell'Unico Ben che a sè la chiama:

All'amplesso divin così risale,
E nell'Eterno Ver queta ogni brama,
Cittadina del Ciel, bella, immortale.

Prof. NICOLÒ MARSUCCO

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

ANZIANI (Niccolò) *Della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze. Firenze, tipografia Tofani, Via S. Zanobi* N° 25. In 8° di pag. 39.

Associazioni aperte per il 1873 *presso lo Stabilimento Tipografico-Letterario dei fratelli* Treves. *Milano, Via Solferino, N°* 11 (Supplemento all'*Universo Illustrato*). In 8° di pag. 16 non numerate.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno IV. Novembre. *Poesie liriche di* Alessandro GUIDI *commentate dal sac. dott.* G. B. Francesia. *Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1872. In 12° di pag. 231.

CADET (Socrate) *Lettera al cav.* Giovanni Alvarez De Castro; *Intorno i vocaboli opportuni a distinguere le nature dei verbi e intorno la formazione dei tempi composti di essi. Lettera aggiunta alla terza edizione della Grammatica filosofica della lingua italiana di* Angelo Cerruti. *Roma, tipografia delle Belle Arti* 1872. In 8° di pag. 8.

—— *Sulla cura della Difteride. Lettera al dott.* Leone Attila *in Roma. Tip. Cenniniana nelle Murate* (Estratto dallo *Sperimentale*, anno XXIV, 1872). In 8° di pag. 4.

CARBONE (Domenico) *Rime inedite dei quattro Poeti, per le nozze* Garnieri-Bertoldi. *Roma, tipografia Barbèra, Via dei Crociferi,* 44, 1872, In 12° di pag. 22.

CELESIA (Emanuele) *La Biblioteca Universitaria di Genova, cenni storici. Genova, tipografia del R. istituto Sordo-Muti* 1872. In 8° di pag. 16.

FERRATO (Pietro) *Alcune vite di Donne celebri scritte da* Francesco Serdonati *fiorentino, per nozze* Modigliani-Modena. *Padova, tipografia Luigi Penada,* 1872. In 4° di pag. 16.

—— *Lettere inedite di* Francesco Serdonati *tratte dal Regio Archivio di Stato in Firenze, per nozze* Modigliani-Modena. *Padova, tipografia Luigi Penada,* 1872. In 4° di pag. 24.

FOSSARELLI (G. B.) *Grammatica analitica della Lingua Latina ad uso delle Scuole Ginnasiali. Torino,* 1872, *Tommaso Vaccarino editore, Via Cavour, N°* 17. In 8° di pag. 271.

GUIDICINI (Ferdinando) *Dialogo in laude delle gentil' donne bolognesi. Bologna, Società tipografica dei Compositori,* 1872. In 8° di pag. 31 non numerate.

PACCIOTTI (Lo. Onorato) *Relazione d'alcuni particolari concernenti lo stato d'Urbino, per le nozze* Pasquali-Sergiacomi. *Pesaro* 1872, *per Annesio Nobili.* In 8° di pag. 46.

Tre lettere cavate dal libro d'amore e tre poesie musicali del secolo XIV pubblicate in occasione di nozze dell'Ingegnere Luigi Battizocco *capitano del Genio, e la contessa* Giuseppina Cattaneo Tinti. *Padova Stab. di P. Prosperini,* 1872. In 16° di pag. 16.

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. VII.   QUADERNO XII.   DICEMBRE 1872

LA BEATRICE DELL' ALIGHIERI NEL TIPO RELIGIOSO ED ARTISTICO

MEMORIA

DEL PROF. *GIUSEPPE TANCREDI*

Al Barone signor VINCENZO CAMUCCINI
ed alla Contessa signora EMILIA DE MATTHAEIS.

L'avvenimento delle vostre nozze spingendomi a rendervi alcun omaggio, non volli farlo con versi, troppo comuni ed abusati in siffatte occasioni, ma con una breve prosa che non si spegnesse o appassisse così presto, come avviene delle belle ghirlande di fiori che si offrono in simili giorni. E tanto io mi riprometteva non già a fidanza del mio piccolo ingegno, ma del soggetto nobilissimo che prendo a trattare, col quale riguardando la Beatrice dell'Alighieri nel tipo religioso ed artistico, veggo aprirmisi il campo di parlare in prima del suo tenero affetto a Maria poco da altri osservato o non bene svolto; e quindi considerare lo spirito dell'amore cristiano nel cerchio della vita sociale ed intellettuale. E mi confido che i nomi di Beatrice e di Nostra Donna, quasi due zaffiri orientali, ristoreranno la povertà della materia che li circonda. Nè a Voi riusciran discare le mie parole, a Voi degni rampolli di famiglie che tanto risplendono per religione ed amore ai buoni studi, e diedero già al nostro secolo un Giuseppe De Matthaeis, luminare dell'archiginnasio romano ed un Vincenzo Camuccini, gloria immortale della pittura.

La Beatrice, come Voi ben sapete, fu figliuola di Folco Portinari *buono in alto grado* (1), il quale per il primo ebbe fondato e dotato l' ospedale di S. Maria Novella in Firenze. Egli educò ad ogni maniera di virtù e gentilezza questa bellissima angioletta, della quale il divino poeta così ragionava nella

(1) Vita Nuova ediz. del Fraticelli. Napoli, pag. 588.

Vita Nuova: « Questa gentilissima donna venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correvano per vederla; e quando ella fusse presso ad alcuno, tanta onestà venia nel cuore di quello, che non ardia di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto. Ella coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poi che passata era: questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi angeli del cielo. Ed altri dicevano: questa è una maraviglia: che benedetto sia il Signore che sì mirabilmente sa operare » (1).

La giovinetta Beatrice usava sovente alla chiesa con quel rispetto ed amore onde solevano uomini e donne in quei tempi di fede schietta e operosa. E l'Alighieri ci ricorda d'averla veduta un giorno *sedere in parte ove si udivano parole della Regina della gloria* (2); dalla qual memoria raccogliamo che Beatrice stesse nel sacro tempio a sentire il canto di laudi spirituali in encomio di Maria, o qualche ragionamento in cui le virtù della medesima si discorressero. Ed il nostro poeta si compiace di notare questa particolarità, egli che infiammato di tenerissimo amore per Maria, cento volte la nomina ed esalta nel sacro poema, raccontandoci altresì come egli *mane e sera l'invocasse* (3). Che se è bello immaginarci l'Alighieri che esule e vecchio venerando, ai primi albori del mattino ed all'incerta luce della sera, composto ad umiltà invoca la Vergine; non è men bello immaginarci Beatrice che o nel sacro tempio, o in solinga cameretta si rivolge a pregar Lei che vergine, madre e sposa tanto nobilitò la donna. La mente umana non sa pensar vista più gioconda, più delicata, più poetica, e direi quasi artistica, di una bella vergine, che atteggiata ad umiltà ed amore, sta ginocchioni a pregar Maria. Que' begli occhi che si fissano amorosi al cielo, quasi volessero riscontrarsi con quelli della gran Vergine, quelle lagrime che talor vi appariscono, quelle guance che arrossano e imbiancano secondo i diversi affetti che si svegliano nel suo cuore, offrono una scena di ammirazione non pure agli uomini, ma agli angeli stessi custodi della pudicizia e verginale innocenza.

Che se questo vi sembra piccolo argomento per dimostrare come Beatrice fosse divota più che altra mai di Nostra Donna, udite come il poeta il predichi chiaro e piano in quest'altro

---

(1) Ibid. pag. 593.
(2) Ibid. pag. 577.
(3) Parad. Cant. XXIII. Il nome del bel fior che sempre invoco — E mane e sera . . .

luogo, dove parlando dell'immatura morte della medesima giovane, così scrive: *Il Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l'insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fu in grandissima riverenza nelle parole di Beatrice* (1). Il poeta stesso, chi ben osservi, tutto si delizia nel nominar Maria, e nel raccordare come la sua Beatrice avesse avuto per lei tanta osservanza e tenerezza d'amore.

Ma quella bella e virtuosa essendo passata di questa vita, il poeta se ne pose nell'animo tanto dolore, tanto ne sospirò e sì lungamente la pianse con amarissime lagrime e versi pietosissimi, che chiamava la morte come un suo dolce e soave riposo. Così spargeva lagrime e fiori sulla tomba della sua diletta; ed il suo dolore veniva racconsolando col pensiero che ella si trovasse nel cielo,

Nel reame ove gli angeli hanno pace (2).

Era infatti il dì anniversario della morte di quella eletta creatura, e il poeta tenendo a lei fiso il pensiero, disegnava un angelo sopra certe tavolette: « e mentre io il disegnava (lasciam parlare lui stesso) volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini, a' quali si conveniva di far onore, e che riguardavano quello che io faceva . . . Mi levai, e salutando, loro dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, tornaimi alla mia opera, cioè del disegnare figure d'angeli; e facendo ciò mi venne in pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei (di Beatrice); e dissi allora questo sonetto:

Era venuta nella mente mia
La gentil donna che per suo valore
Fu posta dall'altissimo Signore
Nel ciel dell'umiltade ov'è Maria » (3).

O affetto pietoso di Dante! O concetto che travalica ogn'idea d'amore! Quella sua rosa il poeta non la vuol già trapiantata in qualunque parte dei giardini celesti, ma proprio accanto a Maria.

Se non che dobbiam confessare che questa vena di soavissimi affetti e questo amor così sereno e spirituale, trionfatore del tempo e della morte, non poteva esser ispirato se non dalla nostra verace religione, che nel giardino dell'Eden consacrò le prime nozze, e vi pose un suggello di celeste rive-

(1) Vita Nuova pag. 594.
(2) Dante nella Canz: Gli occhi dolenti per pietà del core.
(3) Vita Nuova pag. 598.

renza e mistero nel convito di Cana Galilea. E qui permettete che sotto la bandiera di Beatrice e di Dante, io vi esponga alcuni pensieri ben adatti all'occasione delle vostre nozze, per mostrarvi il rinnovamento morale operato dal cristianesimo. Ed in vero, che altro era l'amor pagano se non una fucina di torbidi affetti, il più delle volte rinfocolati dall'avidità dell'oro, dal capriccio, dal piacere; onde le più sacre affezioni rimaneano inaridite e disperse come foglie di rose in balìa del vento? Guardate M. Tullio, l'uomo il più dotto e assennato de'tempi romani. Aveva egli sposata Terenzia ed amatala di grande amore, come almeno si pare dalle lettere, ed avutone quel fior di bellezza e virtù che fu la Tullietta: ma quando si accorse che volgevano in basso le sue sostanze, ripudiolla per torre in moglie un'avvenente e ricca donzella chiamata Publia, della quale egli era stato tutore. E Terenzia, che raccontano esser vissuta fino ai centotrè anni, alla sua volta prese per secondo marito lo storico Sallustio, per terzo Messala, per quarto Vibio Rufo console sotto Tiberio, che due grandi cose vantavasi di possedere, io vo'dire la moglie di Cicerone e la sedia curule ove Cesare fu pugnalato. Nè minor dovizia di mariti ebbe la bella e letterata Tullietta; la quale ita a nozze nell'età di tredici anni col nobil giovine Pisone Frugi, e rimasta vedova di lui, dopo un anno di bruno, divenne sposa di Crassipede, dal quale separatasi, si congiunse con Dolabella che alla sua volta ripudiò la prima moglie. Ma non vissero guari insieme, chè dopo sei anni si divisero; e l'esser ella morta soprapparto nella ancor verde età di trentadue anni, la salvò dall'usata alternativa di nuovi maritaggi e divorzi. Cicerone però chiuso nel suo dolore e nella solitudine di Astura, indegnato dell'allegrezza mostrata dalla moglie Publia per la morte di Tullia, ripudiolla. Nè meno strano è quello che al tempo di S. Girolamo avvenne in Roma, dove fu una donna che successivamente aveva avuto ventidue mariti, ed un uomo cui allo stesso modo eran toccate venti mogli; i quali per ultimo essendosi consolati col rimaritarsi insieme, tutta la città era in grande aspettazione di vedere chi di loro due facesse all'altro i funerali. E la buona ventura toccò all'uomo, il quale con in mano la palma della vittoria, tra le acclamazioni d'un immenso popolo apriva il funebre convoglio (1). Ecco le glorie e i trionfi dell'amor pagano!

(1) S. Girolamo che racconta il fatto nell'epistola undecima *ad Ageruchiam*; così conclude: *Quid dicemus tali mulieri? Nempe id quod Dominus Samaritanae: Viginti duos habuisti maritos, et ille a quo sepelieris, non est*

Ma un pensiero celeste purificò e nobilitò l'amore, e stabilì insieme la saldezza di vincoli indissolubili. Ond'è che se per l'innanzi i poeti e i pittori pagani non sapean dipingere altrimenti la donna che circondandola delle rose colte in Cipro e raggiante di bellezza e voluttà, Dante primo de' poeti cristiani ce la presentò coi freschi e delicati colori attinti dal Vangelo; mentre Giotto ed il beato Angelico rinsanguinati nelle stesse fonti abbellivano le malinconiche volte dei templi gotici colle incantevoli e purissime imagini delle sacre vergini e degli angeli, quasi fiori che rallegrano il gemito della preghiera e lo squallore della penitenza. E l'Alighieri ci descriveva la sua Beatrice umilmente vestita d'onestà, e come una cosa venuta dal cielo la divina potenza a mostrare, concludendo quel suo celebre sonetto colle celestiali parole:

E par che dalle sue labbra si muova
Uno spirto soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anime: sospira.

Ne accerta poi il Boccaccio che « onestissimo fu questo suo amore, nè mai apparve o per isguardo o per parola o per cenno alcuno, libidinoso appetito nè nell'amante, nè nella persona amata ». Così furono di quelle anime eccelse e rare, che talvolta s' incontrano e si amano nel cammin della vita per esser poi sorelle nel cielo. Animato da questi pensieri scrisse la *Vita Nuova*, libretto aureo in cui senti correre un' aura di affetti giovanili onestissimi, un profumo ed una freschezza che non si respirò mai nei giardini della Grecia e della Roma pagana: e fu quella un ajuola di fiori non più veduti, alla quale vennero tutti i poeti seguenti per incoronarne le donne de' loro pensieri, incominciando dal Petrarca fino al Manzoni che tanto cristianamente ci rappresenta la Lucia, e la sventurata Ermengarda morente non dico descritta, ma veracemente scolpita in quei versi:

---

tuus. Colle quali parole il santo ci fa conoscere che quell'abisso di matrimoni era effetto di altrettanti divorzi. La formola dei medesimi era questa: *res tuas tibi habeto* (L. 2. §. 1. ff. *de divort.*): ovvero *collige sarcinulas*: *exi*, *vade foras* (*V. Briss. de form.* L. VIII). Vi era anche un altra formola di fatto che vale tant' oro. Un marito e una moglie che più non si accordavano fra loro, uscivano insieme di casa tenendo ciascuno per un capo una spezie di tovagliuolo; e fermatisi al primo sbocco di strada, lo tirava ciascuno a se, fina che si dividesse in due, ed allora separandosi, ognuno moveva per la sua via. Ora domando e dico se i bambini di oggidì, baloccandosi fra loro, sappiano far di meglio.

Sparsa le trecce morbide
Su l'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia col tremulo
Guardo cercando il ciel.

Sì il cielo, il cielo ignoto all'amor pagano e di esso indegno, quel cielo dove il poeta cattolico sollevava la sua donna, simboleggiando in lei la teologia cristiana, *loda di Dio vera*; e con lei trasvolando di stella in stella fino ad affisarsi nell'essenza divina, e quindi a prostrarsi innanzi al trono di Maria, in cui lode cantò un inno degno delle arpe angeliche, raccogliendovi e lumeggiandovi quanto di più dolce e grande fu predicato dai padri della chiesa.

Laonde ripigliando le fila di queste osservazioni, diremo che la religione di Cristo rinnovellando la famiglia e l'intera società umana, rinnovellò ancor l'arte, che da quindi innanzi si rivestì d'uno spiritualismo e d'una grazia che mai la più soave ed angelica; diremo infine che il tipo ideale sul quale Dante foggiò la sua Beatrice, non fu la donna greco-romana, ma la donna del Vangelo; e che dal torrente di luce e di virtù che circonda la Vergine di Nazaret, trasse i raggi per cinger la fronte della bella e sventurata fiorentina, che di lei fu tenera devota e imitatrice.

La ricordanza di queste cose ben dev'esser cara a Voi eletti sposi, che avendo studiato nell'Alighieri e temprato l'anime all'altissimo sentire di lui, or finalmente in questo dì sacro allo Sposalizio della Vergine augusta, vi unite in sospirate e faustissime nozze. E come gli antichi Romani per augurio di prole, mandavano nel corteggio nuziale un giovinetto che chiamavan camillo, portante un aureo vaso con entro vezzi e ninnoli da bambini (1); così questa mia lettera sia quasi il presagio di una prole che faccia lieta la vostra casa; e rinnovellando la vostra virtù ed avvenenza, rifiorisca insieme la sapienza de' vostri maggiori. E vivete felici.

Di Roma il gennaio del 1873.

---

(1) Varr. De ling. lat. lib. VI. num. 5. — Fest. in voce *Cumera*, giacchè così denominavasi il detto vaso.

DI UNA NUOVA INTERPRETAZIONE SULLA FONTE BRANDA NOMINATA DA DANTE

LETTERA

Al sig. cav. PIETRO FANFANI

Molto le debbo saper grado del gentilissimo dono fattomi del racconto *Cecchino e Nunzia* pubblicato testè dall' ab. Antonio Bartolini; racconto tutto fiore di lingua e di sana morale, tanto che non può leggersi senza utile e diletto (1). Ma per ora non voglio entrare in questo campo, e vo' trattenermi a parlare piuttosto della fonte Branda, intorno la quale l'autore ci sopperisce de' preziosi schiarimenti storici che arrecano molta luce ad un luogo di Dante.

Chiunque ha letto la divina Commedìa deve ricordarsi come nel canto trentesimo dell' Inferno, l' Alighieri pone tra i falsari castigato d' idropisia ed ardentissima sete maestro Adamo da Brescia, che dai conti di Romena nel Casentino fu indotto a batter monete che avean tre caratì di mondiglia. Ora il Bartolini, che per viver nel Casentino ben conosce quei luoghi, ci fa intendere esser ivi una contrada denominata l'*Uomo morto* a mezz'ora di cammino dal castello, e che poco sopra alla via provinciale anche oggidì si vede sorger alto un cumulo di sassi il quale dicesi tuttora la macìa dell'uomo morto: ed inoltre ci fa sapere, sopra la testimonianza di un diligente raccoglitore delle tradizioni che correvano nella provincia del Casentino, come l'appellazione d'uomo morto riguardi il tragico fine di maestro Adamo, cui giustizia incorrotta e sapientissima consegnava alle fiamme, lasciando, già si sa, negli agi e nelle feudali prepotenze i conti di Romena corruttori dell' artista bresciano (2).

---

(1) Cecchino e Nunzia — ovvero Ancora c' è che ire — Racconto del P. Antonio Bartolini: Firenze: tipografia del Vocabolario diretta da G. Polverini 1872. Un vol. in ottavo piccolo di pagine 453.

(2) La superstiziosa costumanza di gettar de' sassi sopra il luogo dove altri è stato ucciso, ancor viva e verde in molte terre della provincia romana, era comunissima nei tempi di mezzo; ed i lettori di Dante ricorderanno la *guardia della grave mora* sotto la quale era sepolto Manfredi. La qual *mora* per alcuni si crede essere con piccola alterazione di lettera lo stesso che mura, ossia muriccia; e dal Muratori è interpretata col latino *mora* nel senso d'*impedimentum, obstaculum*; e che io invece spiegherei per l' indugio o trattenimento che facevano i passeggeri per gittare il più sasso. E questa costumanza, chi ben vi guardi, è derivata dagli antichissimi popoli, che conservando viva la tradizione del risorgimento de' corpi, ponevano grandissimo studio nel custodirne le ossa. Senza entrare in esempi più antichi di queste amorevoli cure de' sepolcri, ricordiamoci di quei luoghi di Virgilio: *Et tumulum facite et tumulo superaddite carmen — Ergo instauramus Polidoro funus et ingens aggeritur tumulo tellus* etc. etc.

Sopra questa tradizione assai pregevole e bella il Bartolini stabilisce che in quell' altura sulla pubblica via, innanzi al castello, a terrore ed esempio di tutta la provincia, fosse messo a morte lo sciagurato maestro; sebbene non gli possiamo menar buono che egli creda che le parole dell'Alighieri *il corpo suso arso lasciai* debbano riferirsi all' altezza del monte dove fu morto, o all' altezza del rogo, come altri potè fantasticare, dovendosi all'avverbio *suso* attribuire unicamente l'idea di *su nel mondo,* come si può provare con infiniti luoghi del poema sacro (1).

Sono però preziose le notizie che ci dà il Bartolini sulle odierne condizioni del castello, e su la vera fonte Branda alla quale allude l' assetato maestro Adamo. Ecco Romena, scrive egli, ecco le torri, in cui riponevano la loro sicurtà e dentro alle quali pronunziavano gli spietati giudizi, e compivano le sanguinose vendette i crudeli feudatari. Avvi tuttora il cassero, nelle cui mura massicce si può vedere l'incastro del ponte levatoio, e i fori per cui scorrevano le catene che servivano a sollevarlo e abbassarlo. Nel fondo poi della seconda torre situata ad ostro-scirocco della prima, rimane tuttora un' orrenda stanza a cui si aveva accesso soltanto da un angusta bòtola situata nel centro della sovrapposta volta, d' onde vuolsi inferire ch' ella fosse un carcere spaventoso. Alla distanza di circa cento cinquanta metri da quella torre nella direzione stessa di ostro-scirocco si vedono gli avanzi di una fonte ora inaridita, e detta dagl' indigeni fonte Branda, nome che non può omai porsi in dubbio dopo un ricordo del cinquecento trovato nell'archivio di S. Pietro a Romena. In un libretto, o meglio in un fascicolo di poche pagine manoscritte si leggeva l' elenco degli ascritti ad una pia confraternita fondata in quella pieve. Oltre la serie de'così detti fratelli, eranvi pure alcuni ricordi delle cose memorabili avvenute nella parrocchia. Uno di tali ricordi, scritto poco oltre la metà del secolo decimosesto, tramandava la memoria di un forte terremoto avvenuto in quel tempo. Io lessi quelle parole che ora mi sono in gran parte uscite dalla memoria. Di alcune però, e di quelle specialmente che riguardavano il nome della fonte, mi ricordo benissimo: – *Si ammenta* – così cominciava quel breve scritto: – *che nell'anno . . . av-*

(1) D'esempi ve n'è un sacco ed una sporta — L'onrata nominanza Che di lor suona *su* nella tua vita — Nel mondo *su* dove tornar gli lece — *Lassù* nel mondo in la vita serena — Nulla sarebbe del tornar mai *suso* — E forse pare ancor lo corpo *suso* dell' ombra ecc. — Ed in corpo par vivo ancor di *sopra* ecc.

venne uno grande terremuoto . . . Il tempio di S. Pietro si spacho (sic), *e l'ospitale di S. Maria Maddalena fu guasto dalla parte che guarda fonte Branda.* – Un erudito inglese, il quale parmi (per quanto vale una reminiscenza di oltre venti anni) si sottoscrivesse capitano Brooke, ebbe l'opportunità di vedere quel documento, ed offerse settanta lire per acquistarlo. Gli fu pertanto venduto! Ei però ne lasciò una copia, che io non so se più sussista, nè dove; e promise ripetutamente che quel ricordo sarebbe stato al più presto fedelmente pubblicato in una magnifica edizione della divina Commedia, che si stava allora preparando. A me però non è venuto fatto finora di vedere un'edizione di Dante ove fossero registrate quelle parole, che dovrebbero omai bastare a togliere di mezzo ogni dubbio sulla vera fonte Branda di maestro Adamo. Da esse in fatti si vuol concludere secondo la logica, la giudiziosa critica e le regole più ovvie di estetica, che il falsificatore bresciano dopo aver ricordato i freschi e limpidi ruscelletti del Casentino, la cui imagine lo asciugava cotanto, non poteva correre di botto col desiderio oltre sessanta miglia dalla provincia per rammentare, trascurata quella di Romena, una fonte omonima posta nella città di Siena. A chi obietta che la fonte Branda di Siena è assai più nota e più copiosa d'acque, che quella di Romena, si meni pur buono che tali cose sien vere, ma colle parole di Orazio si risponda: *sed nunc non erat his locus*. E Dante non era tal poeta da peccare tanto grossolanamente contro l'opportunità e la verisimiglianza (*Cap.* x, *pag.* 288).

Fin qui ottimamente il Bartolini, le cui osservazioni storiche volli riferir per intero, così per far piacere agli amatori degli studi danteschi, come perchè non passassero inosservate ai lettori del romanzo. Concluderò notando che ben fu veduta dal Bianchi l'incoerenza del sentire il sitibondo maestro Adamo, che dopo aver richiamato nei sospiri i ruscelletti del Casentino, facesse quindi un volo alle acque di fonte Branda di Siena: e per cessare ogni sconcio, si vide stretto a congetturare un'altra fonte Branda dentro il castello di Romena. Ma ormai le notizie istoriche del Bartolini tolgono la censurata incoerenza, facendoci sapere accertatamente che presso il castello scorreva un'altra fonte Branda, alla quale senza fallo accennava l'Alighieri.

Giunto a questo termine dovrei chiuder la lettera, ma non voglio lasciare di far qualche motto sul racconto del Bartolini e con lui congratularmi non solo della lingua elegan-

tissima e del bello stile con che ha condotto il suo lavoro, ma ben anche della morale onde lo ha tutto informato. Sì: un nobilissimo scopo egli si prefisse combattendo a tutto potere e mettendo in celia i pregiudizi e le superstizioni del volgo. Non ha però tutto il torto qualche lettore, il quale si lagna di veder soverchiamente ammucchiati i pregiudizi che si vengono sferzando, e il vedere i personaggi del dramma che ad ogni piè sospinto s'imbattono in qualche idea o superstizione volgare. Vero è che il Bartolini questa meta si era prefissa e doveva pur batter sodo nel suo cammino; ma sembra che avrebbe potuto farlo con più varietà e disinvoltura, ricacciando a mo' d'esempio, molte di quelle superstizioni ed ubbìe in qualche adunanza serale, ove avrebber potuto dar materia di sollazzo e di riso, ed insieme di confutazione. Ma per questo vorremo noi disconoscere i molti pregi che fioriscono quel racconto? Dovremo meno ammirare la candidezza de' costumi, l'ingenuo amore, l'annegazione, i dolori e le gioie domestiche che si descrivono con tanto garbo e con tanta verità? Egli ha reso un bel servigio non solo alla sua provincia del Casentino, ma ben anche alle altre terre italiane, dove pur troppo vegeta ancora la mala semenza degli errori popolari. Questo, questo è vero amore al popolo, a quel popolo che oggidì e colla viva voce e coi libri si grida sovrano, si circonda di lusinghe e melate parole, e poi si lascia languir nella miseria e se ne accrescono i dolori. Ma che valgono gli arruffapopoli? Che valgono i libri, quando aprono scuola di ribellione, di corruzione e di miscredenza? Ben disse il Giusti:

> Il fare un libro è meno che niente,
> Se il libro fatto non rifa la gente.

Ma poco sarebbe il non rifar la gente, quando invece per colmo dei mali si snatura e imbestia, come si fa oggidì, con tanti librettucciacci, romanzacci e commediacce; nei quali lavori non so se più sia da condannare la materia spregevolissima, o la lingua e lo stile, che peggiore non hanno la più vil genterella del volgo. Così vedremo risorgere le glorie letterarie d'Italia! Così i giovani nutriti e rinsanguinati in queste fonti lasceranno ai posteri mirabili prove del loro valore!

Ma lasciando codesti sciagurati nel fango che ingozzano tanto volentieri, a te mi rivolgo, onorandissimo signor cavaliere, e non pur ti prego a far le mie congratulazioni col Bartolini, che adopra il suo ingegno per educar veracemente il popolo, ma oso ancora raccomandarti che il sapere e tutta la

potenza della tua mente rivolga non solo a confortare i buoni scrittori, ma a sfolgorare altresì tanta maledizione di libri, disonore della letteratura e dell' Italia.

Di Roma il dicembre del 1872.

Prof. Giuseppe Tancredi

SULLE CARTE DI SICILIA

ESISTENTI NE' REGII ARCHIVI DI CORTE IN TORINO

NOTIZIE COMPARATE

DI

GIUSEPPE SPATA (*Fine* (1))

VII.

Gli archivi di stato devono accogliere tutte le carte dei pubblici offici. Però data la immensa mole che risulta dal moderno congegno governativo, col volger degli anni il cumulo delle carte diviene sì grande che non bastano città a contenerle. Gli archivi quindi devono purgarsi delle carte reputate inutili e fuori d'uso.

Io non discuto sulla quistione proposta e risoluta dal prof. Francesco Bonaini e dal prof. Antonio Panizzi, i quali non ammettono i così detti spurghi archivistici in nessun caso e per qualunque ragione (2). Certamente chi si chiama Francesco Bonaini e Antonio Panizzi, quando parla di archivi, basta dire: *Io così la penso*, per iscuotere il convincimento opposto dei moltissimi ed imporsi alla coscienza altrui. Ma è ben vero che essi rispondendo ai quesiti importantissimi che si proposero di risolvere avrebbero dovuto, (il che non fecero, bisogna pur dirlo) discuterli partitamente e minutamente; effetto questo da ottenersi, confutando ogni obiezione e concretando la dimostrazione in uno schizzo di misure pratiche. È più bello persuadere con argomenti anzichè abusare dell'autorità intellettuale (3). In quanto agli spurghi io credo doversi fare distin-

(1) Vedi Quaderno precedente pag. 405.

(2) *Di alcune principali quistioni sugli archivi italiani, lettere di Fr. Bonaini e Antonio Panizzi*, 2ª edizione, Lucca, tipografia Giusti, 1867.

(3) Oltre alla quistione degli spurghi essi ne proposero e risolvettero altre quattro. 1º Se convenga creare una Direzione generale degli archivi del regno. Risposta : *No*. 2º Se gli archivi debbano stare coll' Interni o coll' istruzione pubblica. Risposta : *Con l' istruzione pubblica*. 3º O pure essere accollati ai municipi, alle provincie o a regioni di là da venire. Risposta: *Sieno dello stato*. 4º Se s' abbiano a separare le carte moderne dalle antiche. Risposta : *Stieno insieme*.

zione tra archivi di tempi barbari e statuali e di tempi moderni. Pei primi io non ammetto spurgo veruno, quand'anco riguardassero carta-pesta; non così pei secondi.

La storia moderna, per essere trattata come oggi si vuole, trova una serie di elementi, che suppliscono agli archivi. La stampa diffusa in ogni cantuccio della terra, le comunicazioni tra l'uno e l'altro emisfero divenute sì rapide quanto il baleno, le distanze avvicinate col motore elettrico, i giornali che d'ora in ora si succedono e le pubblicazioni degli atti governativi e parlamentari, provinciali e comunali sono tutte condizioni novelle di una civiltà matura e che agevolano l'acquisto delle cognizioni senza ricorrere agli archivi. Cosa fare per esempio delle bollette della direzione del debito pubblico, delle richieste e quietanze dei pagamenti, se le impronte segnate nei titoli e i registri giustificano i pagamenti stessi? A che servono i certificati di esistenza, che in ciascun mese presentano i pensionati dello stato? E così via discorrendo. Ma non così per gli archivi statuali che per la semplicità delle forme e per le ingiurie del tempo sonoci pervenuti più o meno monchi; e qualunque documento ch'essi conservano serve a rischiarare le ombre dell'età tenebrosa.

Non ostante la sincera religione che fu sempre professata verso i Regii Archivi, i medesimi per le continue guerre patirono spostamenti e danni. Ma i guasti maggiori furono arrecati dall'avv. Giovanni Claudio Garbiglione, nominato archivista a 5 ottobre 1729 e fu il primo tra gli archivisti scelti fuori il seno della Camera dei Conti. Egli estraneo alle discipline archivistiche saccheggiò i Regii Archivi, mettendo in pratica una regia istruzione, 19 maggio 1731, in virtù della quale gli fu data facoltà di sceverare e distruggere le carte inutili.

Gli scarti possono essere un ritrovato ingegnoso ed un facile espediente per ischivare una lunga e fastidiosa riordinazione. Sono stati tali e tante le sciagure sofferte dai pubblici archivi in Sicilia e tale e tanto il deperimento che se ne rimpiange di giorno in giorno a motivo di località esiziali, in cui giacciono, che fa maraviglia, se non siasi ridotta la miglior parte e specialmente quella più antica in carta-pesta. Ivi scarti alla maniera adoperata dal Garbiglione davvero non ce ne vogliono. Bisogna ivi tener conto delle carte in apparenza carta-pesta; altrimenti gl'importantissimi archivi dell'antica Gran Corte, del Concistoro, del tribunale della Monarchia, della parte civile del santo Ufficio e di una gran parte del tribunale del real Patrimonio possono esser presi per carta pesta.

Io non credetti fare spurghi nelle carte di Sicilia che sono in Torino; imperocchè carta pesta e fuori d'uso non ce ne ha. Le bozze e i duplicati possono rendersi utili, concedendosene un esemplare senza scapito al Grande Archivio in Palermo. Tutte le posizioni annotate nello inventario formato in Siracusa per ordine del Maffei di pieno ed esclusivo diritto competono al medesimo. A che ritenere i documenti duplicati?

I due inventarii del Cullet presentavano di tratto in tratto alcune postille scritte nel margine a penna o in matita. In ispecie le avvertenze scritte in matita accennavano alla mancanza dei documenti che ivi erano stati annotati. Siffatte avvertenze o postille furono aggiunte dal Fea, da Michele Antonio Negri primo segretario e da Maurizio Arò segretario; i quali sembra siano stati gl'impiegati addetti a riconoscere i mazzi già ricuperati da Parigi col confronto degl'indici del Cullet. Il che ebbe luogo verso l'anno 1840. Nello scartabellare tutti gl'incartamenti io ritrovai non poche scritture, le quali erano state annotate negl'inventarii del Cullet, siccome mancanti; e le ricollocai nella loro sede, cancellandone le avvertenze.

Fra le scritture inventariate mi venne fatto più volte di scoprire note ed indici parziali relativi ad un intero incartamento riassunto in unica filza. Me ne giovai per rintracciare i singoli atti, a seconda della indicazione avuta dalle dette note o avvertenze; e ricostituii le filze a norma della loro primiera continenza. Notai la mancanza dei documenti indicati in detti accenni e che non potei ritrovare.

In mezzo alle scritture occorre qua e là vedere atti che si riferiscono al supremo Consiglio di Sicilia. Ma l' archivio ch' era proprio di questa istituzione, ignoro quando e come siasi perduto e dove possa essere investigato e scoperto. Non è difficile che sia stato unito all'archivio dell'antico consiglio di stato; e non è difficile che sia stato compreso in quella parte che venne trasferita in Firenze in causa della traslocazione della capitale. Però non ometto osservare che l'archivio antico del consiglio di Stato rimase in Torino presso i Regii Archivi.

Negli archivi del ministero della guerra e delle finanze devono esistere carte relative al dominio sabaudo in Sicilia. Ne fo cenno per guidare gli studiosi alle indagini.

Rammentai più sopra il lavoro intrapreso e recato a compimento dallo egregio ab. Stellardi, ed il cumulo delle scritture somministratogli dalla cessata Sopraintendenza generale agli archivi siciliani. Siccome quella somministrazione ebbe effetto in esecuzione di ordini governativi e fu eseguita in forma

officiale; così parmi, sia omai tempo, se ne richieda la restituzione. Allora una nuova e ricca suppellettile verrà ad accrescere il pregio dell'archivio siciliano in Torino.

Un' ultima osservazione intorno alle lingue, nelle quali queste carte si trovano scritte.

Gli atti del governo sabaudo sono scritti in lingua italiana, eccetto quelli solenni e proprii di curia che furono distesi in idioma latino. Nello stesso modo aveva praticato il governo spagnuolo. Se non che i re avevano usato il latino e lo spagnuolo; ed i vicerè oltre al latino avevano adoperato a vicenda l'italiano e lo spagnolo. Vittorio Amedeo si provvide dei moduli degli atti che si erano formati nel dominio spagnuolo e ne continuò l'uso nel tenore e nella lingua, servendosi del latino idioma e dell'italiano.

Già sin dal 1562, 16 dicembre, Emanuele Filiberto aveva disposto che gli atti giuridici e le cose di stato della sua corte fossero scritti in favella italiana per le province al di quà dei monti; ed in francese per quelle della Savoia. Nondimeno dalle bozze e dagli scritti che si trovano tra le carte di Sicilia si vede a chiare note, che negli anni 1713–1719 stentato e difficile riusciva in Torino l' uso della favella italiana. Si componeva in francese e poscia traducevasi in italiano. Il discorso della corona, che Vittorio Amedeo fece leggere dal Protonotaro del regno all' apertura del parlamento nel real palazzo in Palermo, 21 febraro 1714, fu scritto in francese e tradotto in italiano in varie guise e con pentimenti.

Le opere inedite e gli altri manoscritti sono in lingua latina ed italiana. Vi hanno in francese alcune scritture, lettere e riflessi. I documenti che appartengono alla dominazione spagnuola si leggono per lo più in lingua spagnuola e talvolta volgarizzati in italiano. Del resto manca ogni traccia d'idiomi stranieri. Solamente osservasi una lettera scritta in greco volgare, la quale è inedita (1).

Fra le opere pubblicate dall'avv. Pietro Luigi Datta, che fu impiegato nei Regii Archivi sino a sotto-archivista 1823–1839, ve ne ha una col titolo: *Lezioni di paleografia e di critica diplomatica sui documenti della monarchia di Savoia*, 1834. Trattando il Datta in essa opera dei caratteri intrinseci dei documenti in un primo articolo ragionò *della lingua usata negli antichi documenti e principalmente in quelli della monarchia di Savoia*; in un secondo, *della barbarie dello stile negli atti antichi*; ed in un terzo, *dell'ortografia nelle*

---

(1) *Carte di Sicilia*, 1° *inventario*, categ. 4, mazzo 10, n° 16.

carte antiche (1). Non è mio còmpito passare a rassegna in quante lingue e dialetti siano stati scritti i documenti che si trovano nei Regii Archivi in Torino e nel Grande Archivio in Palermo; perchè è un soggetto poco affine al mio subietto e già noto alla stampa. Accenno però che il Grande Archivio in ordine a ciò possiede un più ricco patrimonio. Ivi la linguistica può attingere nuove ed importanti cognizioni. È naturale che un paese abitato pressochè da tutti i popoli della terra e venuto in relazione o possesso or di una or di un'altra nazione conservi le tracce delle sue glorie e delle sue sciagure.

Tutte le pergamene greche, che esistono nel Grande Archivio furono da me tradotte ed illustrate (2). Indi tradussi e pubblicai i diplomi greci, inediti, ricavati dai manoscritti della biblioteca comunale di Palermo (3). I signori Francesco Miklosich e Giuseppe Müller, il primo professore nella università di Vienna, ed il secondo in quella di Torino hanno raccolto una serie di diplomi greci, e già ne hanno pubblicato quattro volumi; opera immensa che vede la luce in Vienna a spese della imperiale accademia delle scienze (4). Il terzo volume della pubblicazione Miklosich e Müller contiene la diplomatica greca dell'Italia superiore, dissepolta principalmente dagli archivi di Ancona, Firenze, Genova, Torino e Venezia.

Ma non tutti i documenti che ivi sono annnuziati, siccome trascritti dagli archivi in Torino, appartenevano propriamente ai Regii Archivi. Anzi la miglior parte e i più importanti appartenevano agli archivi di Genova, ricuperati da Parigi e rimasti in Torino. Sono appena tre anni, furono restituiti nella loro sede naturale. I documenti dei Regii Archivi si leggono a pagg. 249, 266, 267, 268, 274.

Da ciò si vede quanto sia scarsa la mezzana ed infima grecità che si accoglie nei Regii Archivi. E molto più è scarsa, in quanto chè quei documenti non sono se non lettere e non veramente diplomi, relative al principato di Acaia e al regno di Cipro; titoli sterili ch'ebbe la casa di Savoia. Non lascio

---

(1) Le altre opere del Datta sono: *Storia dei principi di Savoia, del ramo d'Acaia, signori del Piemonte dal 1294 al 1418*; *La spedizione di Oriente di Amedeo VI conte di Savoia provata con documenti*; *Di Abbone fondatore del monastero novaliense e del preteso suo patriziato*; *Notizia dei beati Giovanni e Pietro principi di Savoia*: *Statuti di Moncalieri*; *Libertà del comune di Nizza*; *Lettere originali di Santi desunte dai Regii Archivi.*

(2) Palermo, 1864, *tipografia e legatoria Clamis e Roberti.*

(3) *Miscellanea di Storia Italiana*, Tomo IX e XII; Torino, stamperia reale.

(4) *Acta et diplomata Graeca medii aevi, sacra et profana collecta* ecc.

di avvertire, che la lettera pubblicata a pag. 249 fu scritta in doppia lingua, greca ed italiana. La parte italiana era stata pubblicata dal Datta nella storia dei principi di Savoia, ramo di Acaia, volume 2°, pag. 368. Si può dire esser dessa un vero dialetto siciliano. Ciò è degno di considerazione, perchè la lettera è di Teodoro Paleologo despota del Peloponneso ad Amedeo VII, 1390?

I dotti e pazienti raccoglitori degli *atti e diplomi greci del medio evo, sacri e profani* non pubblicarono il documento greco-volgare che rinvenni tra le carte di Sicilia, perchè ne ignorarono la esistenza per effetto della confusione, nella quale le medesime si trovavano. Nè io volli consegnarlo alle stampe per non mettere la falce in messe altrui. È una lettera del priore Jeromonaco del monastero di s. Giovanni il Teologo dell'isola di Patmos diretta a re Vittorio Amedeo, 1 marzo 1714. Egli chiedeva gli uguali privilegi largiti dai re di Sicilia agli abitanti di quell'isola rispetto al commercio marittimo.

Questi sono i pochi ragguagli che ho esposto in umile stile intorno alle carte di Sicilia esistenti in Torino.

Quando io posi piede in quella città, 1870 gennaro, era Direttore generale degli archivi del regno il comm. avv. Michelangelo Castelli, senatore del regno. Devo a lui l'avermi fatto riconoscere un patrimonio avito e che si trovava in eredità giacente. In sulla fine del mio lavoro l'egregio uomo fu chiamato a più alte funzioni, quali sono quelle di Ministro e Gran-Cancelliere degli ordini cavallereschi. Le doti della mente e del cuore e quelle del patriottismo accompagnate con la divozione verso la Casa regnante chiamarono lui a quell'alto ufficio. Gli successe nel governo dei Regii Archivi l'illustre prof. Nicomede Bianchi. Io rendo grazie all'uno e all'altro dei riguardi usatimi.

Da Roma capitale d'Italia e sede augusta della chiesa cattolica invio un dolce sospiro a Palermo e un plauso di cuore a Torino

Vade, liber, verbisque meis loca grata saluta:
Contingam certe quo licet illa pede.
Si quis, ut in populo, nostri non immemor illic;
Si quisquis, quid agam, forte requirat erit:
Vivere me dices, salvum tamen esse negabis;
Id quoque, quod vivam, munus habere Dei (1).

Additando al mio biennale soggiorno in Torino non ommetto di fare particolare ricordo degl'impiegati tutti che sono addetti

(1) Ovidio, *Tristium, lib. I, eleg.* 1.

a quei Regii Archivii, santuario di amicizia, di pace e di studio. A cagion d'onore nomino l'avv. cav. Celestino Combetti, il prof. cav. Cesare Foucard (1) e il cav. Pietro Vayra. Io mi allietava, assistendo ivi ad una specie di epopea omerica, che vedeva svolgersi con affetto ardente e con magistero degno di miglior fortuna; e della quale ero picciola parte. Godeva rimirando che ogni virtù eroica era bene rappresentata; e se mancava il Tersite, spiccavano soprattutto Agamennone, Nestore, Diomede in Bianchi, Combetti, Vayra, cioè il senno, la esperienza, il valore.

Gli archivi nazionali negli stati moderni sono la vigna del Signore descritta nel vangelo. Ventidue anni di studio sulla materia archivistica e sul Grande Archivio di Palermo, e che mi hanno fruttato l'ostracismo e un picciol grado nell'archivio di stato in Roma, non mi lasciano decidere della maggiore convenienza di farli dipendere da questo o da quello dei ministeri. Secondo me, poco importa, se essi in Italia dipendano dal ministero per gli affari interni o da quello per la pubblica istruzione. L'archivio di s. Severino in Napoli, esecutore lo Spinelli, fu opera onorevole del marchese Sant'Angelo, che era ministro per gli affari interni. Quello degli Ufficii in Firenze, mente e scorta il Bonaini, ebbe vita e lustro dal Baldasseroni, ch'era ministro per le finanze. I sinceri amatori del progresso e i veri amici dei buoni studii possono tenersi paghi sì dell'uno che dell'altro ministero e di qualunque dicastero, purchè il governo che ne assume la tutela, ne difenda la siepe, che li circonda; altrimenti ogni sorta di animali entrerà a devastarli in luogo di esperti e diligenti agricoltori.

SCOPERTA DI UNA NECROPOLI PREISTORICA NEL TERRITORIO ARICINO.

Per la strada, che dall'*Ariccia* conduce a *Galloro* a destra è il ponte di *S. Rocco,* quindi s'incontra l'altro denominato di *Grotta*, o *Valle Lupara* e precisamente a mano manca, a pochi passi distante da detto ponte, scorgesi una prominenza situata a mezzo giorno circoscritta dall'antica via corriera e dalla nuova costruita in prosecuzione del ponte suddetto, facenti ambedue capo sul piazzale della chiesa di *Galloro*.

---

(1) Indi il Foucard passò a reggere l'Archivio Palatino in Modena.

Tale prominenza è composta nella massima parte da stratificazioni di peperino, cenere ed altre materie vulcaniche eruttate.

Nell' annessa tavola ne ho fatto delineare la relativa sezione geologica.

Da molti anni si è aperta in quel luogo una grande cava di pozzolana per uso di lavori di arte muraria.

Fino dall'estate dell'anno 1871 visitai attentamente e più volte la detta cava, nella speranza di rinvenirvi qualche oggetto, che mi avesse condotto, come pur sospettava, a stabilire positivamente la esistenza di una necropoli preistorica in questo sito. E siccome le lavorazioni di sterro si eseguivano nella parte bassa e quasi al livello del piano stradale, pensando, che nell'anno venturo forse si sarebbe aperto qualche altro nuovo taglio nella sommità di tale rialto, aspettai d'istituire a quel tempo una costante ed esatta investigazione.

Pertanto essendomi recato in *Genzano* verso la metà di giugno del corrente anno, e visitata la cava, con sommo mio piacere vidi, che in realtà si era aperto un nuovo taglio precisamente nella sua maggiore vetta. Chiesto ad uno di quei cavatori che poi seppi chiamarsi *Luigi Del Cotto* dell'*Ariccia*, se nelle lavorazioni di sterro avesse per fortuna trovata alcuna cosa; mi venne risposto, essersi rinvenute nell'eseguire altri tagli *alcune ossa in istato di calcinazione*, le quali esso non curò di conservare, siccome oggetti di niuna importanza e valore.

Questa notizia fu per me di sommo interesse e valutabilissima. Essa ponevami nella quasi certezza, che forse ivi praticandosi delle maggiori e più assidue ricerche, ove queste venissero coronate da felice successo, mi avrebbero indotto a stabilire la indubitata esistenza di una necropoli preromana nel territorio *Aricino*, oltre le già conosciute nei territorii di *Albano*, *Marino* e *Grottaferrata* (1), appartenute a quell'antichissimo popolo, i cui avanzi si discuoprono sotto gli strati formatisi in epoche diverse per le eruzioni del grande vulcano *Laziale*.

Feci instanti premure a quei lavoratori perchè tenessero cura di qualunque oggetto per fortuna ivi si fosse trovato; loro specialmente indicando di tenere conto, e di non

---

(1) M. S. De Rossi, Nuove scoperte nella necropoli Albana, e l' *Aes Grave* fra le rocce Vulcaniche Laziali, quarto rapporto paleoetnologico ecc., pag. 240.

trascurare qualunque frammento scorgessero in terra cotta, non lasciando di promettere ad essi una buona remunerazione, ed ogni giorno verso sera da *Genzano*, luogo di mia dimora, io mi recava presso di loro col desiderio di trovare qualche oggetto.

Trascorsi circa giorni venti, ebbi la fortuna ed il piacere di avere da due addetti ai lavori della cava, di nome *Antonio Giorgiantoni* l'uno, e *Giuseppe Nasoni* l'altro, due belli frammenti di rozzi vasi grossolani di color nerastro, del genere di quelli ai quali si dà nome di preistorici.

Nel giorno seguente acquistai altri tre frammenti, quindi altri due; e dopo molti giorni ne ebbi altri cinque, uno de'quali appariva di recente rotto e diviso da un'altro pezzo, e forse dall'intero vaso; in altro si ravvisava qualche semplicissimo ornato a graffito.

In diversi tempi acquistai tanta quantità di simili frammenti da formarne il bel numero di trecento; tutti appartenenti a diversi vasi, molti dei quali fatti senza torno, di varie fogge, di differenti colori e qualità, creta, impasto e cottura. Parecchi se ne veggono rappresentati nelle figure 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, ridotti in proporzioni piccolissime.

Alcuni poi sono di terra biancastra con fasce di color nero, merce di provenienza straniera nel nostro sepolcreto (1).

Non ometterò di indicare fra gli oggetti trovati un frammento metallico del peso di gramme 43 di taglio antico regolare. Può credersi parte di arma o strumento ridotto in pezzi per usarne come moneta (V. fig. 18). Due pezzi di ferro, uno de'quali fu rinvenuto e da me stesso raccolto nello strato di cenere gialla argillosa (fig. 19 e 20). Quello che tende ad una forma alquanto bislunga è di una forte ossidazione e sembra esser parte di un coltello, o di altra qualsiasi arma da taglio.

Il giorno 28 ottobre apparsomi un osso entro una profonda screpulatura della roccia dal cavatore Eugenio Fraternali di Rimini, lo feci a grande stento e fatica indi estrarre.

Esso è un metatarso del genere *equus* ricoperto nella sua superficie di cenere giallastra (fig. 16).

Qualche tempo innanzi a quest' ultimo trovamento, dal luogo medesimo fu estratta una punta di ramo di corna, forse di cervo, in istato di calcinazione (fig. 17).

---

(1) M. S. De Rossi, loc. cit., pag. 249.

Questi trovamenti credo possano essere bastevoli a dichiarare e a stabilire con indizi non punto dubbi l'esistenza di una necropoli anteistorica da attribuirsi al terzo periodo eruttivo del *Lazio*, contemporaneo all'epoca così detta dei metalli, cioè del bronzo e del ferro, nel territorio *Aricino* e precisamente nel luogo prossimo al santuario di *Galloro*; ma un altro importantissimo indizio ne porge un intero rozzo vaso mancante in parte nei manichi (fig. 21), di argilla del solito color nerastro con cristalli interi di pirossene verde (1), e lavorato senza torno.

Esso è dell'altezza, non calcolando i manichi, di centimetri nove; il suo diametro poi preso all'esterno nella parte più rigonfia del suo corpo, è di centimetri cinquantotto. Lo acquistai dal giovane *Enrico Passalacqua*, che trovollo nel cavo di pozzolana operatosi nei mesi scorsi nella vignola di *Galloro*, situata di fronte e a pochi metri distante dalla grande cava, d'onde sortirono i pezzi di ferro, il bronzo, il frammento di osso e di rottami de'vasi: indizio che fin colà estendevasi l'area occupata dal nostro sepolcreto.

Niun graffito presenta questo vaso; ma soltanto due protuberanze, che vi si ravvisano poste nel mezzo fra i manichi, tanto dall'una, quanto dall'altra parte, ed una specie di fascia ornamentale, che gira intorno alla convessità del vaso stesso, formata da tante listerelle ineguali impressevi colle dita.

Un altro ossuario in terra cotta ornato con simili protuberanze, fu rinvenuto nella necropoli arcaica di *Villanova* dal sig. conte Gozzadini (2).

Il chmo sig. prof. *M. S. De Rossi* (3) dichiara, che le stoviglie simili a quelle di *Villanova* formano nel *Lazio* il materiale estraneo alle indagini terre cotte.

Non potrebbesi determinare con certezza se i vasi, i rottami dei quali furono trovati, fossero conservati nei grandi dolii, o *dolmen*, oppure formassero dei gruppi fra l'argilla, come quelli, che si rinvennero sulle sponde del *Caput Aquae Ferentinae* presso Marino (4). Poichè avendo io trovato lo strato di peperino superiore già da qualche tempo distrutto da mine, e la cenere gialla argillosa immediatamente sotto-

---

(1) Ceselli. Sopra l'arte ceramica primitiva nel Lazio ecc., pag. 8.

(2) Gozzadini conte Giovanni. Intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto Etrusco scoperto presso a Bologna ecc., pag. 4.

(3) Loc. cit., pag. 242.

(4) M. S. De Rossi. Le scoperte e gli studii paleoetnologici dell'Italia centrale al congresso ed all'esposizione di Bologna, relazioni storiche ecc., pag. 15.

posta, nella quale furono rinvenuti i frammenti dei fittili rimossa per cavarne pozzolana, doveva conseguitarne, che le stoviglie ivi esistenti mi si presentassero violentemente smosse dal luogo e travolte, disperse e rotte in minutissimi pezzi.

Nè questa è la prima volta, che nel territorio *Aricino* si siano trovate terre cotte preistoriche, dandone notizia di altra scoperta il De Rossi nel sopra citato suo quarto rapporto paleoetnologico, ove a pag. 264 e 265 leggesi: « *Ho poi* » *potuto persuadermi dalle ricerche fatte sul luogo, che a* » *distanza piccolissima dal punto ove giaceva il tesoro*, » *circa cioè trenta passi verso il basso della valle, ed entro* » *al medesimo strato di cenere gialla argillosa, qualche* » *anno prima della scoperta di che ragiono, fù rinvenuta* » *grande copia del solito vasellame latino grossolano ne-* » *rastro che andò tutta rotta e dispersa.* »

Niuno oggetto finora si è trovato, che appartener possa ai primi due periodi preistorici, relativi alle epoche *archeolitica* e *neolitica*.

Se altri importanti trovamenti si verificassero per l'avvenire nell'area occupata dalla necropoli, della quale finora ho trattato, non mancherò renderli di pubblica ragione.

Spero in fine che questo mio scritto sia per essere bene accolto dai dotti cultori degli studii paleoetnologici dell'Italia centrale: e sono lieto di poter asserire, che alla mia costante, assidua ed indefessa attività vado debitore della scoperta di questi nuovi monumenti di archeologia preistorica, scienza, che al presente desta in tutti gli studiosi di quelle remotissime età il più vivo e grande interesse.

Roma 25 novembre 1872.

LEONE NARDONI

LETTERA

DEL PROF. *BASILIO MAGNI*
AL SIG. COMM. *GIOVANNI PRATI*

Pregiatissimo Signor Commendatore

Con quanto piacere abbia io più volte letto il frammento d' un carme epico latino ch' ella gentilmente si piacque di offrirmi, non è agevole a ridire, dacchè vi ho gustate tutte

quelle bellezze che si derivano dallo studio di Virgilio. Lasciando stare i latinisti del quattrocento e del cinquecento, di cui ella non ha a temere il paragone, dico che i suoi versi vincono in isplendore quei del Cunich e del Zamagna nelle traduzioni d'Omero, in quanto che non avean costoro anima poetica (chè frati buoni verseggiatori e ottimi prosatori sì, ma poeti non sono mai stati al mondo) e non poterono quindi dare allo stile quel calore che il Monti, il Pindemonte, e da ultimo il Maspero diedero alla versione italiana dell' Iliade e dell'Odissea. E appunto dall'ingegno poetico nasce non solamente l' ottima struttura dei versi e il buon gusto nello spezzarli acconciamente e nel legarli insieme con bella armonia, ma eziandio quel fare largo e sicuro che mai non toglie di peso i modi e gli emistichi dagli autori; nella qual' arte ella è solenne maestro, come sono per contrario spietati saccheggiatori dell' altrui certi che passano per latinisti. Comprendo che ottener la freschezza d'una lingua viva scrivendo in una morta è cosa ben ardua, ma so pure ad esempio del Fracastoro, massimo fra i latinisti, che può riuscirvi chi scrive versi animati dal proprio sentimento, e lo prova abbastanza il fatto suo. La diversa ferocità delle pugne, le varie e belle attitudini dei guerrieri che muoiono quasi a modo dei gladiatori, e in pari tempo lo stato morale di essi nel rimembrar che fanno le dolci case paterne e i loro antichi magisteri (il che accresce notabilmente l'evidenza), destano tali sensi di terrore e di pietà nell'animo del lettore, ch'è costretto a dolersi della loro ultima sciagura. Con tal fine giudizio ha saputo ella toccare potentemente le corde della vigoria e dell'affetto. Insomma io credo che questo lavoro ispirato a lei dalla trionfale Roma, secondochè accenna in que'due versi di testo,

Vidimus Hesperiam magnam: dant numina Thybrim:
Carmine romano, Musae, nunc rite litandum,

sarà gratissimo al Vallauri, al Vitrioli, ai Ferrucci, al nostro Massi, e a quanti coltivano le lettere latine. Su la qual cosa non voglio celarle, egregio signor commendatore, un mio pensiero, cioè che io non so punto lodarmi di coloro, i quali per soverchio amore del greco e del latino, e peggio delle lingue moderne, pongono in non cale la propria favella; mentre, anzichè essere eccellenti latinisti e grecisti, mi piacerebbe che si conoscessero meglio del solo linguaggio nativo. Lo studio del greco, del latino e di tutta la filologia, in tanto, a mio

avviso, è commendevole, in quanto che giova a dar vigore, grazia ed efficacia allo scrivere italiano, chè altrimenti si rimarrebbe una sterile erudizione, come nel dotto secolo di Alessandro, dopo quello creatore di Pericle. L'arte dobbiam noi sopratutto studiare, l'arte difficilissima dello scrivere, e tutto ciò che può conferire alla sua perfezione. Non travolgiamo l'ordine delle idee, non confondiamo il mezzo col fine, non torniamo per una imitazione germanica al quattrocento, in cui lo smodato amore della erudizione ammortò generalmente il bello scrivere italiano. Cicerone sentiva molto innanzi nel greco, ma scrisse latino; Dante tolse da Virgilio il bello stile, vale a dire l'arte di rappresentare le cose, ma scrisse italiano, e grande sventura per noi, se non avesse per tempo cacciata via la mala tentazione di quel suo latino. E difatti il Petrarca, con la sua elaboratissima Africa, sarebbe stato dai posteri dimenticato, se non avesse dischiuse tutte le dolcezze della poesia nel nostro idioma. Ma questa digressione non tocca l'autore dell'Armando, e di tante belle e svariatissime liriche italiane, il cui nome è annoverato dalla nazione fra quelli de'più illustri scrittori viventi. Sicchè ci faccia ella pur dono di tali cose latine, chè noi le avremo sempre care, e ce ne diletteremo oltremodo, e fin da ora le ne do per arra un epigramma che scrissi alla lettura di questi suoi versi, i quali ebbero potenza di risvegliare anche la mia poverissima musa latina:

Virgilii ex anima fulgent tua carmina, Prati;
Nullaque Virgilii reddere verba soles:
Seu fera bella canis, patriae seu dulcis amorem,
Semper quo malis flectere corda potens.
Eloquium imperii memorans et facta virorum
Versibus hisce novis gaudeat Italia.

Compatisca al mio ardimento, e lo scusi la stima che le professo e l'affezione che le porto.

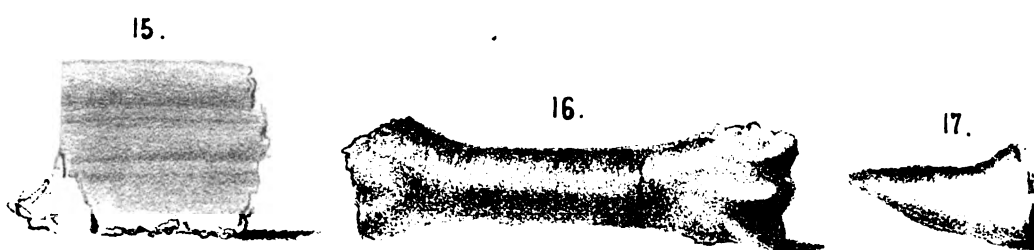
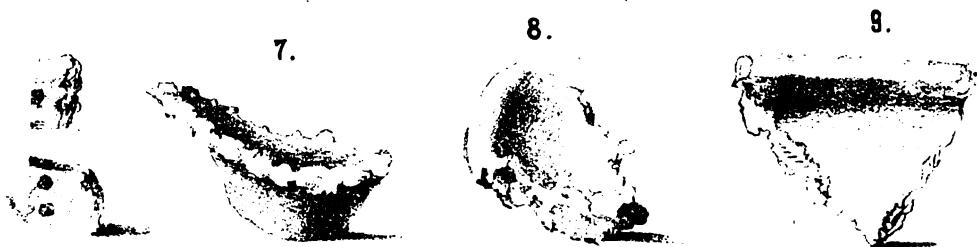
Di Roma 12 Decembre 1872

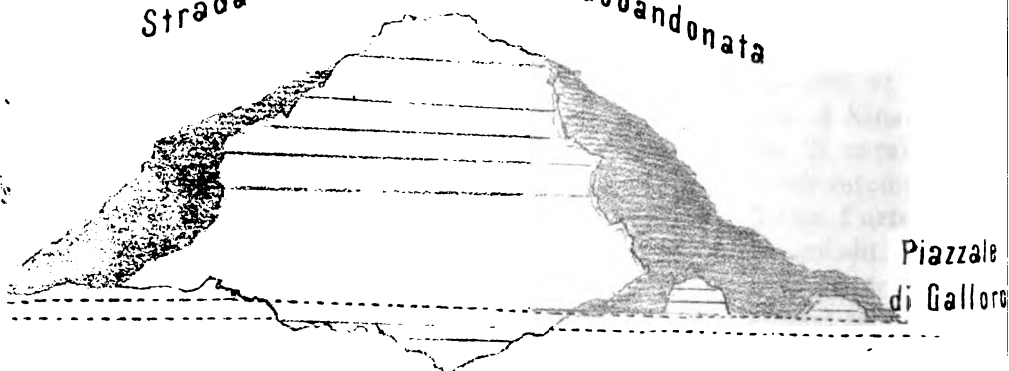
Suo Devotissimo

Basilio Magni

LA GRANDIOSA GALLERIA *PRINCIPE UMBERTO* DA POTERSI COSTRUIRE IN ROMA

Nuovo Progetto dell' Ingegnere Architetto ANTONIO LINARI.
Coordinato al Piano Regolatore ed alla Via Nazionale.

La recente pubblicazione del colossale progetto del ch. architetto Mengoni riguardante la diretta comunicazione di vari fra i principali punti di Roma con Piazza Colonna per mezzo di ampie e regolari contrade, ci richiama alla mente un altro arditissimo progetto già da tempo reso di pubblica ragione, e sul quale, come il consentono le deboli nostre forze, ci accingiamo a dire il nostro pensiero, non foss'altro per tributarne un sincero encomio al suo autore, e rivendicargli per tempo il merito di avere per primo propalata l'idea che informa l'opera sua. Vogliamo accennare al progetto di *Galleria* o *Passaggio Coperto* che fu proposta dall'egregio Architetto-Ingegnere Antonio Linari e che, a nostro vedere, riceve da quello del summentovato Mengoni una evidente conferma della sua convenienza ed opportunità, largamente vincendolo però nel senso della pubblica utilità. Ed in fatti, se per decoro e grandezza di Roma, che in tutto deve farsi degna Capitale d'Italia, egli è sentito da eminenti ingegni il bisogno di strade cômode e spaziose, di splendidi e grandiosi edifici, tanto più deve incontrare l'approvazione generale il progetto Linari che, mentre soddisfarebbe all'esigenze tutte della vita moderna, meglio consuonerebbe all'attuale condizione della città, fregiando in pari tempo l'eterna sede dell'arte di uno de' più grandi monumenti, che caratterizzano l'epoca nostra. Questo progetto considerato poi come emanazione estetica di un artista, in attinenza con l'uso a cui viene consacrato, e le favorevoli circostanze locali, che l'accompagnano, ci sembra un felice risultamento di non lievi studi e di ben ponderate riflessioni. Il pregio vero di un edificio, come di qualsiasi opera d'arte, è il carattere e l'espressione, senza di che non vi può essere arte vera: ed a queste precipue condizioni il Linari, a parer nostro, ha nella massima parte soddisfatto. Il carattere architettonico di una *Galleria*, benchè edificio eminentemente moderno per l'intimo legame che in esso vi hanno l'arte, il commercio, l'industria ed insieme il decoro e la comodità, per Roma non poteva essere ideato che in armonia coll'arte tradizionale che fece invidiata e gloriosa la patria nostra; ed il Li-

T.N. dis.° d:

Roma. Lit. Consor.

nari, che ciò ben comprese, si studiò e riuscì a dare alla decorazione interna, che è la parte più importante della sua Galleria, un carattere corrispondente alle suaccennate condizioni. La località da esso primamente prescelta parve a moltissimi acconcia immaginando le due braccia maggiori dalla scesa del Quirinale alla Piazza di Sciarra, e le minori fra le vie dell'Umiltà e delle Muratte; ma poi decretato quivi lo sbocco della grandiosa Via Nazionale dalla Rappresentanza Municipale, studiò egli altra località, che ingegnosamente seppe trovare assai più della prima vantaggiosa. A norma del nuovo piano, la Galleria avrebbe il principale ingresso delle maggiori braccia in Piazza Colonna, e percorrendo parallelamente alla Via del Tritone, da prolungarsi fino al Corso secondo il Piano Regolatore della Città, le dette braccia metterebbero capo sulla Piazzetta della Stamperia, la quale andrebbe opportunamente sistemata; mentre gli sbocchi delle due braccia minori si troverebbero l'uno sul prolungamento della detta Via del Tritone presso la Piazza Poli, l'altro sulla Via de'Crociferi a pochi passi di distanza dalla Piazza della Fontana di Trevi. Per tal modo, conservandosi in piena armonia col detto Piano Regolatore, la Galleria avrebbe i quattro sbocchi su altrettante centralissime piazze.

La scelta di quest'ultima località fu fatta sì a proposito, che crediamo basti averla accennata perchè sia da tutti riconosciuta per ottima, come già lo fu dal prelodato Mengoni, che progettava *un'arteria* del suo piano da Piazza Colonna alla Fontana di Trevi. Ora, come accennammo, il vantaggio risultante da una Galleria sopra il tracciato di una semplice strada è evidentissimo, considerato sotto ogni rapporto. E qui cade in acconcio fare una ipotesi, per quanto ella possa sembrare ardita. Come mai il Mengoni autore della più grande Galleria che siasi costruita in Italia e forse altrove, come mai, diciamo, non sentì il bisogno di progettare un consimile monumento a Roma? Forse lo trattenne la tema che il *suo stile* incontrasse quivi una seria opposizione? Nol crediamo: giacchè ciò non può essere nè sentito nè considerato da lui, ammiratore delle opere proprie. Dunque, quale il ritegno?... Ma via, l'artista ha nobili sensi, ed il Mengoni altamente ne dava qui una prova. Il Linari in parte può considerarsi discepolo del Mengoni: era dunque ragionevole, era umano che il maestro non intralciasse la via a quegli, le cui opere potranno riflettere su di esso fama ed onore. –

Tenendo calcolo di due inconvenienti grandemente lamen-

tati nella Galleria Vittorio Emanuele di Milano, il nostro Linari ha studiato per l'interno della sua un sistema di tettoia a cristalli, che procaccerebbe una continua ed abbondante ventilazione all'intiero edificio; ed una strada carrozzabile all'esterno che, percorrendo tutto il perimetro della Galleria permetterebbe la necessaria comunicazione coi negozi e gli appartamenti del grandioso fabbricato, senza passare per l'interno. Gli utili che si ripromettono da questo immenso Passaggio Coperto, fiancheggiato da due ali di fabbricati a cinque piani, sono ben certi e considerevoli. Il piano terreno sarebbe tutto occupato da circa 160 ricchi ed ampi negozi, ai quali andrebbero uniti gli ammezzati comodi e luminosi; il piano nobile potrebbe servire per pubblici uffici, camera di commercio, agenzie, banche, circoli ecc. ecc. e i due piani superiori ad uso di private abitazioni. Le spese di espropriazione non sarebbero molto gravi, giacchè l'area in cui verrebbe eretto l'edificio in discorso è attualmente in parte scoperta ed in parte occupata da casamenti di non grande importanza.

Riassumendo diremo che il progetto Linari ci sembra uno de'migliori e più interessanti fra i molti già pubblicati ed in tutto meritevoli di considerazione, tenendo conto specialmente della necessità universalmente sentita in Roma di un ritrovo coperto ventilato e decoroso, profittevole ad ogni classe di cittadini e particolarmente utile al commercio ed all'industria. Abbiamo parlato de'suoi meriti e delle felici condizioni in cui potrebbe effettuarsi: aggiungeremo che una Società ne assumerebbe la costruzione e l'esercizio. —

Di questo progetto fu presentata al Municipio Romano la relazione in uno coi disegni e la dimanda di *dichiarazione di pubblica utilità*, chiedendosi venisse sottoposta all'esame del Consiglio Comunale. Che fece il Municipio? Tacque e tace tuttora, come se nulla gli fosse stato presentato. Perchè un tale contegno? L'idea di una Galleria a Roma è forse sì povera, sì comune, da meritarsi non che la più leggera considerazione, una non giustificabile noncuranza? Ciò potrà pensarlo il Municipio Romano, ma non certo coloro che sanno quanto sia difficile immaginare qualche cosa di seriamente utile e comodo ed attuabile per comune vantaggio. Ed ammesso pure che il progetto in discorso non si presentasse sotto l'aspetto della pubblica utilità; ammesso che artisticamente considerato fosse cosa di nessun conto, ciò che assolutamente non è, come lo prova il giudizio favorevolmente ottenuto da persone competenti, non sappiamo perchè non venisse o prontamente respinto, o egualmente, come

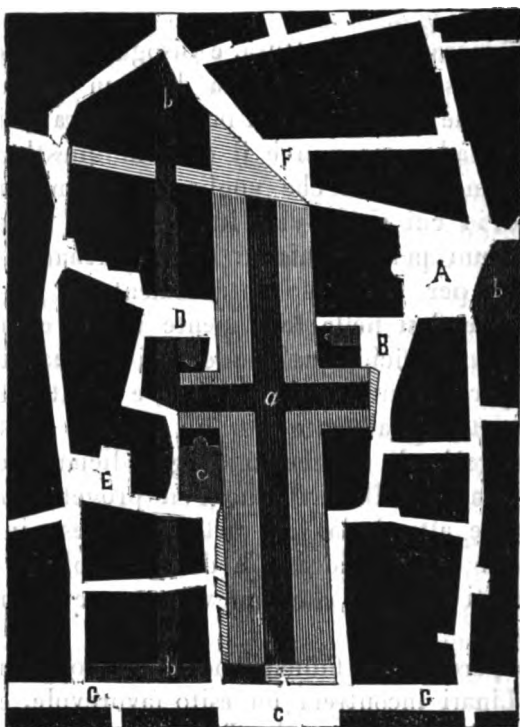
per giustizia dovevasi fare, presentato al Consiglio Comunale, essendo già stata chiesta la relativa dichiarazione di pubblica utilità.

Ai nostri giorni l'architettura, e bisogna confessarlo a vergogna di noi stessi, ancora non ha dato un monumento, che possa dirsi grande e che porti l'impronta caratteristica della nostra civiltà; adunque non è il caso in quest' arte di giudicare assolutamente. Dal che vogliamo argomentare, che in questo tempo, in cui si son visti fra i pochi in fama di valenti architetti, taluni per ismania di novità attuare i più strani concetti, altri per malinteso attaccamento a regole e precetti unicamente fissi nella loro mente rigida e meschina riprodurci in ogni edificio, qualunque siasi la sua destinazione, un'arte che per noi nulla più esprime, e mentre si dice pagana viene usata egualmente per un tempio cristiano come per un palco reale di un teatro; oggi diciamo che questo accade della madre delle arti, anche il progetto Linari ha il diritto di essere altresì dal lato artistico preso in considerazione, e di non venir collocato là dove avrebbero trovata lor degna sede molti di quelli che, con vergogna e danno dell'arte, vennero attuati.

Abbiamo però piena fiducia che il nuovo piano studiato dall'egregio Linari incontrerà un esito favorevole, e che l'onorevole conte Pianciani, attuale ff. di Sindaco, sempre sollecito per tutto ciò che torna ad utile e decoro della Città, vorrà egli stesso presentare al Consiglio il prelodato progetto, appoggiandolo con quel senno che tutti gli riconoscono e che altamente l'onora.

Roma, dicembre 1872

E. B. (*Artista*)

PIANTA GENERALE DIMOSTRATIVA.

Scala $\frac{1}{4000}$

SCHIARIMENTI DELLA PIANTA

A Piazza della Fontana di Trevi
B Piazza de' Crociferi
C Piazza Colonna
D Piazza Poli
E Piazza S. Claudio
F Piazza della Stamperia, da sistemarsi
G Corso.
a Pianta o area della Galleria coi rispettivi fabbricati
b Demolizioni secondo il Piano Regolatore
c Chiese che rimangono intatte.

A conferma di quanto dicesi qui sopra sul merito dell'opera dell'egregio Ing. Architetto Antonio Linari e per dare nel tempo stesso una prova ancor più certa della sua valentia nella nobilissima arte, che professa, pubblichiamo con vero piacere il seguente giudizio, che sullo stesso progetto di Galleria *del sullodato Linari, ha dato il chiaris. prof. Alessandro Betocchi, Ispettore del Genio Civile e Membro del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.*

Nelle speciali condizioni di edilità pubblica, in cui versa Roma divenuta Capitale d'Italia, la necessità di una maestosa *Galleria* o *Passaggio Coperto*, che serva ai cittadini di generale convegno e di comodo passeggio, specialmente nell'inverno e ne'giorni piovosi, ed ai commercianti per aprire negozi eleganti e grandiosi, come si convengono alla Metropoli del Regno, è troppo altamente sentita fra noi, ed il progetto della medesima fu accolto con così unanime plauso, che l'Ingegnere Architetto Antonio Linari, che ne fu l'autore, non ha mancato di studiare una nuova ed anche più conveniente località, nella quale si possa erigere il grandioso edificio in piena armonia colle traccie del Piano Regolatore della città, dopo che dal Consiglio Comunale è stato approvato lo sbocco della Via Nazionale alla Piazza di Sciarra.

E questa nuova località non solo non toglie nulla al progetto già redatto, del quale sono già stati riconosciuti i molti pregi sotto ogni rapporto, ma lo rende più importante, più centrale e più grandioso, con regolari sbocchi verso le piazze Colonna, S. Claudio, Poli, e la Nuova Piazza della Fontana di Trevi. Secondo il nuovo progetto del Linari, la Galleria avrebbe il suo principale ingresso in Piazza Colonna, e si dirigerebbe nel senso delle due braccia maggiori alla piazza sulla quale sorge il Palazzo Pianciani, presso la Nuova Piazza della Fontana di Trevi, dove avrebbe un altro maestoso ingresso. In questo suo percorso, lungo ben metri 250 (cioè 55 di più della Galleria Vittorio Emanuele eretta in Milano sui disegni del valente architetto Mengoni), traversando cortili e casamenti di poca importanza, riuscirebbe parallela al Prolungamento della Via del Tritone fino al Corso; avrebbe poi le due braccia minori o crociata della lunghezza di metri 100, che da un lato farebbero capo sulla Via de'Crociferi, dall'altra sul già menzionato Prolungamento della Via del Tritone. La larghezza della Galleria proposta dal Linari sarebbe di metri 18, e di 40 l'altezza, dal pavimento alla sommità della tettoia a cristalli, la quale, per la buona ventilazione dell'intiero edificio, sarebbe eseguita con nuovo sistema. La Galleria in parola, che dovrebbe rimanere, secondo il concetto e i disegni dell'egregio Architetto Ingegnere Linari, da tutte le parti isolata, formerebbe una comoda e breve comunicazione fra diverse piazze centralissime e vari Ministeri, non che colla Posta e col Parlamento; e meglio ancora della Galleria antecedentemente progettata dal medesimo architetto fra Piazza Sciarra, Piazza Trevi, le Vie dell'Umiltà e delle Muratte, soddisfarebbe ai desiderî ed alle

abitudini della cittadinanza Romana. Vogliamo sperare che il favore, che gia incontrò il precedente progetto, cresca ora anche più pel nuovo coordinato al Piano Regolatore, e che Roma, Capitale d'un paese eminentemente artistico, non rimanga più a lungo senza una maestosa Galleria, richiesta dall'urgente necessità di provvedere al comodo, ed alla utilità dei cittadini.

Roma 16 gennaio 1873.

Prof. ALESSANDRO BETOCCHI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno IV. Ottobre. *Della Ragion di Stato, libri dieci di* Giovanni BOTTERO. *Volume secondo. Torino, tip. dell' Oratorio di s. Franc. di Sales* 1872. In 12° di pag. 192.

—— Dicembre. *Le prose di Torquato Tasso. Volume secondo. Torino, ivi* 1872. In 12° di pag. 251.

BOUCHON-BRANDELY (G.) *Le Collége de France. Paris, imprimerie de Jules Claye, Rue Saint-Benoit,* 7, 1873. (Extrait du *Courrier de France*). In 8° di pag. 16.

Gli Archivi di Stato toscani alla esposizione universale di Vienna. In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1872. In 8° di pag. 65.

LIBRERIA SCIENTIFICO-LETTERARIA. *Catalogo della società L' Unione tipografico-editrice Torinese (già ditta Pomba e C.) Settembre* 1871. *Torino, Via Carlo Alberto N°* 33, *casa Pomba*; *Napoli, Strada Nuova Monteoliveto, N°* 16 *p.* 1°; *Roma (Agenzia) Via degli Uffizj del Vicario, p° terra.* In 8° di pag. 166.

Luglio 1872. *Libreria economica, Roma, Via del Governo Vecchio N°* 20, 20*A. Catalogo dei libri antichi e moderni. Roma, tipografia Sinimberghi* 1872. *Vol.* 2. In 12° Vol. primo, pag. 1—74; Vol. secondo, pag. 75—108.

MONTI (Achille) *Sonetti Berneschi (Estratto dal Giornale* Il Novellatore, *Fascicoli IX—XII.* In 8° di pag. 11.

—— *La pietà filiale. Versi. Roma, tipografia Barbèra, Via dei Crociferi,* 44. In 12° di pag. 8.

Notizie della Basilica di S. Prassede e della santa Colonna che in essa si venera. Roma coi tipi del Salviucci 1872. In 12° di pag. 47.

Quarto catalogo della Libreria dell'Oratorio di S. Franc. di Sales, Torino, Via Cottolengo N. 32. *Libri e Musica di propria ed altrui edizione, vendibili a favore di detto Oratorio a prezzo modicissimo contro pagamento anticipato. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Francesco di Sales, anno scolastico* 1872-73. In 8° di pag. 64.

RACCOLTA D'OPUSCOLI LETTERARI DI SCRITTORI DIVERSI. N° 1. *Di un antico Inno alle Grazie, dissertazione di* Ugo FOSCOLO. *Roma, R. Riccomanni Editore.* In 8° di pag. 30. Edizione di sole 200 copie.

Relazione intorno alla Biblioteca della Regia Università di Sassari compilata dal Bibliotecario G. M. MARONGIO *per incarico di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione. Sassari, tipografia Azuni* 1872. In 8° di pag. 45.

VIMERCATI (Guido) *Intorno alla prima idea delle caldaie tubolari. Firenze, tipografia editrice dell' associazione, Via Valfonda,* 79, 1873. (*Estratto dalla* Rivista Scientifico-Industriale *di Firenze, Fascicolo di Gennaio* 1873). In 8° di pag. 8.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL SETTIMO VOLUME

IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATI PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME OTTAVO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
Via Lata N° 211 A
1873

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderno I. Gennaio 1873

I.

SCOPERTA DI UN SEPOLCRO DELL' EPOCA NEOLITICA ALLE CAPRINE.

Lettera di Luigi Ceselli *al chiarissimo sig. cav.* Angelo Angelucci *Capitano di Artiglieria e Direttore del Reale Museo Nazionale di Artiglieria in Torino.*

Chiarissimo sig. cav.

Essendosi verificati gli augurî che ella volle farmi nella ultima sua lettera, riguardo a scoperte, mi faccio un dovere parteciparglielе.

Alla distanza di 27 kilometri incirca a Nord-nord-est di Roma s' innalza un gruppo di monti conosciuti sotto il nome di *Corniculi* o *Corniculani*. Questo gruppo di monti sono di calcaria giurese e costituiti da tre principali ed acuminate punte, sulle quali sorgono paesi.

Sopra la punta più verso il Nord è situato il paese di S. Angelo in Capoccia. Trae il suo nome dal cardinale Capocci che lo comprò unitamente a Mentana circa l'anno 1207. In questa località, Sir William Gell avendo osservato rovine di mura costrutte di massi poliedri irregolari, e non avendo rinvenuto altre rovine di simile genere in tutti i monti Corniculani, credette perciò riconoscervi la posizione dell'*antica Corniculum*, città dei Prischi Latini ricordataci da Dionigi, da Plinio ecc. Ma in appresso varî invece di Corniculum vi ravvisarono *Medullia*.

Nella cima di quella punta più orientale sorge il Paese di Monticelli, il cui stemma rappresenta tre monti con sopra una Cornacchia che svolazza. Questo Emblema, o rappresentanza, dalla regola che le Armi delle città sono quasi tutte tratte dalla positura de' luoghi o dalle singolarità dei

Paesi, ci farebbe credere che il nome di *monti corniculi* non è derivato dalla parola *Corniculum* (piccolo corno), voce che ci esprimerebbe la configurazione dei medesimi, elevandosi come tanti corni, ma bensì da quella di *Cornicula* (parva cornix) che c'indica la continua dimora che fanno questa specie di animali in questi Monti. Questa punta a chi di lontano la mira si rappresenta sotto la forma di due corni, sopra uno dei quali è Monticelli e nell'altro il Convento dei Frati minori, distinto col nome di Monte Albano.

Fra S. Angelo in Capoccia e Monticelli, alla distanza eguale di due chilometri da ciascuno di questi Paesi, s'innalza il poggio Cesi, sulla cima del quale era fabbricato un castello circondato da mura e per l'addietro molto popolato, di cui ancora appariscono le vestigia. Esso ha tratto il suo nome da Federico Cesi che lo comprò nel secolo decimosettimo.

Il Nibby dimostrò che la posizione di *Corniculum* a S. Angelo in Capoccia era erronea, e credette stabilirla su quella dei Monti corniculani in cui oggi sorge Monticelli, benchè non avesse rinvenuto alla distanza di due chilometri da esso, vestigia di mura che potessero indicare una costruzione di quell'epoca.

Nel pendìo ad Est di Monticelli, alla distanza di un chilometro avvantaggiato, nelle mie escursioni ho osservato due mura di costruzione antica a modo delle vecchie città del Lazio; fino ad oggi passate inosservate e perciò non indicate d'alcuno.

Uno di questi muri guarda il Sud ed è formato da grandi massi tagliati a poligoni irregolari allogati e collegati fra loro senza cemento, ma che tendono ad una disposizione orizzontale. L'altro, che guarda l'Est, è anco esso a grandi massi allogati e collegati fra loro senza cementi in linea quasi retta. La grandezza di queste mura sono di varî metri, e se ne osservano gli avanzi nelle macerie contigue. L'aspetto grandioso e la costruzione di queste mura c'inducono a credere che qui fosse il posto della *Corniculum*, invece di quello ove s'innalza oggi Monticelli.

Il Territorio di Monticelli si divide in quarterìe.

Il primo quarto è distinto col vocabolo *delle Mole*, ed è verso Tivoli nella valle che separa il territorio di Tivoli ad Est.

Il secondo quarto è distinto col vocabolo di *Maugliano*, e confina verso ponente con il territorio di Mentana e S. Angelo in Capoccia.

Il terzo è distinto col vocabolo *del Cupo*, ed è un poco verso *Sud-Sud-Ovest*.

Il quarto viene indicato col vocabolo *delle Caprine*, ed è al Sud confinante con l'Agro Romano ed il territorio di Tivoli.

L'industria principale di Monticelli è la *semenza, la coltivazione degli Olivi*, la *Calce* ed il *Travertino*, che si trova in abbondanza nel quarto vocabolo *Caprine*, la cui qualità è al di sopra di quello che si estrae nel territorio di Tivoli.

Le Cave principali di Travertino che sono alle *Caprine* si nominano: Primo, *La Palombara*, proprietà Cerasoli. Secondo, *Casale Bianco*, proprietà Borghese. Questo Casale fu edificato per comodo degli operai, in occasione che alle Caprine si estrasse la maggiore quantità di Travertino che servì per la edificazione della Basilica Vaticana, ciò che ci dimostra la superiorità sopra quello di Tivoli. Terzo, *Cava Caprine* proprietà Cerasoli. Quarto, *Muro lungo*, Cava moderna, ove il sig. Agostino e Mariano Cerasoli stanno costruendo un grandioso Opificio con segherìa a vapore.

Questi travertini sono di antica formazione, il cui colore è in generale di un bianco sporco e qualche volta giallognolo ed un poco scuro, ma mai rosso. Da qualunque cava delle sopra indicate esso si estragga, porta sempre il nome di travertino delle caprine.

Li travertini alle Caprine ci si presentano sotto forma di grandissimi banchi a stratificazione in generale orizzontale. Gli strati sono ora più alti ed ora più bassi, cioè più o meno potenti. Fra una stratificazione e l'altra si scorgono delle sostanze estranee in più o meno quantità, a seconda che il tempo trascorso fra una deposizione e l'altra è stato di più o meno durata. Inoltre vi si vedono moltissime fenditure verticali, che attraversando gli strati orizzontali ci si mostrano per lo più sotto la figura di una sezione conica. Queste fenditure o vani sono indicati dai cavatori col nome di *Sentine*. Esse Sentine si rinvengono di tutte grandezze cioè da qualche decimetro di larghezza, a più di un metro. Comunemente sono molto alte e di una profondità grandissima.

Avendo esaminato accuratamente moltissime di queste Sentine, ho veduto che in qualche punto vanno a penetrare sotto gli strati orizzontali di travertino e così formano una grotta, e che le acque cariche di bicarbonato di calce traversando fra uno strato e l'altro di travertino, giungono nelle medesime, e qui perdendo del gas acido carbonico depositano il carbonato di calce sotto forma di stallattite e stallammite, tappezzandone le pareti e diminuendone la sezione. Molte di queste Sentine sono ripiene di sostanze estranee trasportatevi

dalle acque, cioè ossa di animali, lumache, piante, pozzolana, terra tufacea, ecc.

Le acque cariche di bicarbonato di calce, dopo avere traversato fra uno strato e l'altro di travertino, giungendo in grande copia in queste Sentine ed infiltrandosi nelle materie estranee contenutevi, le cementarono in modo da formarne una specie di travertino rosso, da alcuni erroneamente ritenuto della medesima origine ed epoca del vero travertino delle pareti.

Queste Sentine furono fatte provvidenzialmente dalla natura, giacchè in esse l'uomo primitivo trovò la sua tana e la sua tomba. In oggi poi l'operaio vi trova agevolezza nell' estrarre i grandi massi di travertino, perchè senza di esse ciò gli sarebbe molto difficile.

Nei primi giorni di questo anno 1873, nella cava di travertino vocabolo *Muro lungo*, si rinvenne una di queste Sentine tutta ripiena ed intartarita (secondo l'espressione comune), in modo da formarne un unico masso con le pareti del vero travertino. Rinvenni in questo masso quattro crani ed ossa umane, alcuni frammenti di vasi di terra fatti a mano, e cotti all'esterno: alcune punte di freccia, un'ascia, un raschiatoio, il tutto in silice. Una mandibola inferiore di pecora ed ossa di cervo, carbone ecc. Dall'esame scrupolosamente fatto, dalla posizione delle varie ossa e dei crani, se ne rileva che i cadaveri fossero collocati seduti guardando l'oriente. Essendo poi i crani ancora uniti ai massi, non si sono potuti misurare, onde stabilire a quale razza appartengano. Appena saranno liberati dalla materia che li involge, ne farò un rapporto esatto, come ancora del ritrovamento, riportandone anco i nomi dei testimoni che furono presenti allo scoprimento. Intanto si può stabilire che questi crani ed ossa appartengono all'epoca neolitica, come ci dimostrano gl'istrumenti in silice ed i frammenti dei vasi. Questa scoperta ci fa sicuri di una stazione umana nel territorio Corniculano nell' epoca neolitica, più che col ritrovamento di armi in silice raccolte da me e da altri in questa località.

Ora debbo avvertire che alcuni anni fa dal sig. ab. Carlo Rusconi, cultore assiduo delle scienze naturali, furono rinvenuti alcuni denti umani nel travertino delle Caprine ed il prof. Ponzi credette anco con la stampa ricordare questa scoperta. Debbo pure confessare il vero a me fece un'impressione un poco sfavorevole, benchè io per il primo avessi riconosciuto e pubblicato l'uomo Pliocenico nell'anno 1867. Avendo esaminato ora questi denti nella collezione Rusconi,

ed in alcuni dei quali essendovi ancora la roccia unita, ho dovuto persuadermi che non sono stati rinvenuti nel travertino delle Caprine, ma bensì in una di quelle Sentine descritte di sopra; ed in prova della mia asserzione viene l'etichetta del sig. Rusconi, la quale dice *denti umani nel travertino rosso delle Caprine*; il quale travertino rosso non esiste, come ho detto di sopra, se non nelle Sentine, ed è perciò che questi denti appartengono ad un'epoca molto più vicina a noi di quella dei travertini delle Caprine. Questa scoperta del Rusconi e le mie indagini fatte alle Caprine mi fanno sperare il ritrovamento di altri sepolcri, da poterne stabilire una necropoli Corniculana alla Caprine.

Di quanto ho esposto di sopra ho creduto nella seduta tenuta oggi 21 gennaro 1873 all'Istituto Prussiano d'Archeologia darne un cenno. Onde poi questa scoperta fosse propagata maggiormente le invio la presente.

Gradisca ecc.

tutto suo
C. Luigi Ceselli

II.

GIOVANNI ANTONIO AMADEO
scultore ed architetto
(n. 1447 m. 1522)

(traduzione dal tedesco del Dott. *Gustavo Frizzoni*)

Non v'ha dubbio che le moderne osservazioni e ricerche nel campo della Storia dell'arte hanno spesse volte verificato in sè stesse il merito di ripristinare la memoria di antiche memorabili glorie, trascurate dagli ultimi secoli.

Per circostanze fortuite si è veduto accadere che taluni artisti già dagli scrittori loro contemporanei siano stati innalzati alle stelle, tali altri invece siano rimasti interamente nell'ombra dell'oblìo. Così, mentre da un lato gli artisti toscani furono raccomandati alla posterità principalmente per mezzo delle biografie di messer Giorgio Vasari, una egual sorte non toccò ad altri, come sarebbero p. es. gli artisti lombardi, che non ebbero mai un proprio storiografo.

La moderna scienza pertanto ha un largo compito in sì fatti casi; e, per attenerci a quello che più da vicino qui ne

riguarda, essa a ragione si è rivolta negli ultimi decennî a trarre dall'oscurità quanto poteva essere rintracciato intorno all'arte lombarda del Rinascimento. Codesti sforzi, che non furono coronati da pieno successo, pure portarono nuovo ragguardevole lume nella materia. Gli è per essi per l'appunto che ad un uomo di tanta importanza quale si fu Giovanni Antonio Amadeo venne rivendicato il posto che gli compete fra gli artisti dell'Alta Italia.

Nella monografia che presentiamo al lettore venne largamente ed accuratamente raccolto quanto intorno a lui fu ricercato e scritto. Noi l'abbiamo tolta traducendola dal nuovo dizionario degli artisti che si viene pubblicando in tedesco dall'editore Engelmann a Lipsia per cura del dott. Giulio Meyer, attuale direttore della galleria di Berlino. L'abbiamo corredata di alcune note di complemento o di rettifica al testo, aggiungendovi un'appendice, nella quale, dissentendo dall'autore in un punto importante per la Storia dell'arte lombarda, si è proposta una congettura intorno ad un'opera dove il nostro artefice ebbe per avventura ad inspirarsi ne'suoi principii.

GUSTAVO FRIZZONI

Giovanni Antonio Amadeo (altrimenti Amedeo e Omodeo) fu scultore ed architetto della seconda metà del secolo XV.° La parte importante ch'egli ebbe al compimento del Duomo di Milano e della Certosa di Pavia non venne determinata se non recentemente. Come scultore invece egli tiene già da tempo un posto rilevante, grazie al valore de'suoi monumenti tuttora conservati, non solo fra i lombardi del suo tempo, dove riuscì indubbiamente il primo, ma nell'arte in genere.

I. *Sua gioventù ed educazione. Prime sue opere conservate in Pavia.*

L'Amadeo fu figlio di un certo Aloisio, il quale teneva in affitto in quel di Binasco presso Pavia un podere appartenente alla Certosa. Quale sia stato il suo luogo di nascita non ci è dato stabilire con sicurezza. In un documento del 1469 viene citato come abitante in Pavia; in altri del 1495 e 1502 come cittadino di Pavia abitante in Milano; secondo un quarto (del 1499) viene chiamato cittadino di Pavia e di Milano, nella quale ultima città è probabile gli fosse stata conferita semplicemente come onorificenza il privilegio della cittadinanza. L'Anonimo morelliano due volte lo dice pavese; parimenti

Antonio Michele (autore di una descrizione della città di Bergamo) del principio del secolo XVI°, quindi anteriore all'Anonimo stesso. Che se il Lomazzo d'altra parte lo conta fra i valenti scultori milanesi, non vi può essere inteso se non che fu molto occupato in Milano e vi acquistò credito, con che verrebbe ad essere spiegata la suaccennata qualifica di cittadino milanese. Stando dunque alle maggiori probabilità, egli nacque nella fattoria di suo padre, anzichè a Pavia, circa l'anno 1447 (1).

Tanto egli quanto il suo fratello *Protasio* sembrano essersi dedicati all'arte precocemente; ma è ignoto sotto quale maestro egli abbia incominciato a formarsi. È bensì probabile che avesse ricevuto le prime impressioni e stimoli ad applicarsi all'arte nella Certosa stessa, colla quale il padre si trovava in continua comunicazione. Eravi già iniziato di quel tempo il ricco lavoro di decorazione, il quale assegna a quella chiesa e all'annesso monastero uno dei posti più eminenti fra i monumenti dell'Alta Italia. Intorno alla metà del secolo in fatti già vi stavano occupati oltre ai pittori varî scultori.

Vi operava in qualità di architetto e di scultore fino dal 1464 Cristoforo Mantegazza, al quale fu dato più tardi insieme al fratello Antonio l'incarico della direzione dei tagliapietre; e poichè l'Amadeo poco dipoi ebbe a lavorare nella Certosa parimenti, si può congetturare il Mantegazza aver avuto influenza sul suo primo esercizio dell'arte. Tuttavia non è probabile ch' egli ne fosse stato allievo diretto; Cristoforo non sarà stato di molto maggiore, e allorchè i due fratelli dopo il 1472 ebbero ad ottenere a quanto pare in qualità d'impresarî l'incarico dei lavori in marmo della facciata della Certosa, dovettero accettare a compagno nell'opera l'Amadeo stesso, essendosi questi rifiutato di lavorare sotto di loro. Cotesta circostanza presuppone un'affinità di età che escluderebbe quasi ogni relazione da maestro a scolaro, dappoichè l'Amadeo era tuttora in sul principio della sua carriera. Comunque sia, la stessa nuova direzione dell'arte che già si era manifestata nei Mantegazza fu quella che determinò eziandio l'attività dell'Amadeo, potendo avere servito tuttavolta l'esempio di quelli a guidarlo nella nuova via. Infatti, come abbiamo detto, egli fu occupato in breve insieme con essi nella Certosa; i documenti delle spese della Chiesa accennano che l'Amadeo ebbe in pagamento

(1) L'anno della nascita viene ad essere determinato con sufficiente certezza dall'indicazione dell'età dell'Amadeo, quale si trova nel Necrologio milanese, che il Calvi riferisce nei termini seguenti:
1522 *die XXVII aug. Jo. Antonius Amedeus annorum 75 ex decrepitate.*

Lire imp. 150 nel 1466, e 120 più un moggio di frumento nei primi mesi del 1467; ma non vi è indicato per quali prestazioni.

Ad ogni modo l'Amadeo non meno che i Mantegazza sentirono l'influenza di Bramante l'antico da Milano (Bramantino), la cui esistenza, già messa in forse, ebbe ad essere recentemente riconfermata, avendo egli avuto senza alcun dubbio la parte più significante nello sviluppo preso dall'arte dell'alta Italia in sul principio del Rinascimento.

L'Amadeo poi vuole essere considerato come il più distinto seguace di codesto maestro nell'alta Italia, avendone egli condotto l'indirizzo a vie maggiore perfezione. L'importanza ch'ebbero egli e il suo predecessore nel movimento del Rinascimento in Lombardia, formatosi accanto a quello della scuola fiorentina e della padovana, fino a poco tempo fa, è stata ben poco apprezzata, onde sarà da ritornare ulteriormente su tale circostanza (1).

In seguito alle rivelazioni suaccennate dei registri della Certosa abbiamo una notizia del 1469 intorno al giovane artista. Risulta da un documento del 10 ottobre di quell'anno, ch'egli e il fratello Protasio ricevettero in prestito dall'amministratore del monastero 20 pezzi di marmo, ch'essi s'impegnavano di restituire in altrettanti della stessa bellezza nel maggio dell'anno seguente. Il Calvi (v. fonti letterarie) congettura che i fratelli avessero impiegato codesto marmo pel monumento del beato Lanfranco vescovo di Pavia (✠ 1198) che si trova tuttora conservato nella chiesa dello stesso nome presso Pavia. Ciò ammesso, l'esecuzione di tale monumento sarebbe da riporre fra il 1469 ed il 70. Tuttavia non si hanno testimonianze per questa data, trovandosi anzi accennato d'altra parte, che codesto monumento contenente le spoglie mortali dei vescovi Lanfranco e Bernardo Balbi non fosse stato eretto se non nel 1498 a spese del cardinale marchese Pietro Pallavicini. (Amati, Dizionario corografico dell'Italia v. 1024). Se non che è da considerare che anche questa notizia è sospetta, non potendosi rintracciare l'esistenza di un cardinale Pietro Pallavicini (2). Rimane quindi la possibilità che i pezzi di marmo

(1) Vedi l'Appendice in fine della monografia, dove viene combattuta l'opinione dell'esistenza di due Bramante da Milano, e si accenna alla speciale influenza che l'arte del Michelozzo forse esercitò sull'Amadeo giovinetto.

(2) È tuttavia certo che Pietro Pallavicino, marchese di Scipione, fu colui che fece fare il monumento, poichè ciò risulta dalla lunga epigrafe posta in alto nella parte posteriore del monumento stesso. Il qualificativo aggiuntovi di *romanae ecclesiae exclodatus* fu ritenuto equivalente al nome di *cardinale*. Così l'egregio parroco di Lanfranco, sig. Giuseppe Perotti, secondo l'autorità di altri eruditi.

In fondo a detta epigrafe si legge:

IOANNES ANTONIUS HOMODEUS FACIEBAT

prestati fossero destinati pel suddetto monumento e l'esecuzione cadesse in quel tempo; tanto più che una speciale circostanza sembra confermare il fatto. Nell'interno del monastero annesso alla chiesa si trovano ancora oggidì certi bei lavori di terra cotta nel gusto del Rinascimento precoce, che il priore aveva fatto riattare nel 1467. È ammissibile che provenissero egualmente dall' Amadeo; che questi quindi fosse occupato fin d'allora nel monastero, e poco più tardi vi avesse assunto il lavoro del monumento. Dal carattere del monumento stesso non si può trarre alcuna deduzione sicura circa il tempo in cui fu fatto; presenta tratti somigliantissimi a quelli delle opere posteriori (1). Rimane assai dubbio che Protasio v'avesse avuto parte, recando l' iscrizione semplicemente il nome di Giovanni Antonio. La conformazione architettonica del monumento è semplice, e in genere conserva il tipo delle costruzioni romanesche. Il sarcofago è sostenuto da sei colonne slanciate, fatte secondo l' uso libero del quattrocento. Sopra di esso un cubo che serve di base ad un' edicola a mo' di tempietto. I fianchi del sarcofago e quelli del cubo sono decorati di bassirilievi. Quelli del primo rappresentano avvenimenti della leggenda del beato Lanfranco, quelli del secondo scene della vita di Gesù Cristo. Offrì ottimo materiale al modo di raffigurare propriamente lombardo, quale si esplicò nell' Amadeo, la storia variata e avventurosa di quel Santo, il quale dopo diversa fortuna divenne consigliere di Guglielmo il Conquistatore, ottenne dal Papa la concessione pel matrimonio di lui con Matilde, figlia del conte Balduino di Fiandra, e finalmente tenne, come arcivescovo di Canterbury, sotto un regime di ferro la chiesa d' Inghilterra. Il suo modo di disporre animato e quasi pittorico, e l'espressione energica di sensazioni determinate, trovarono quivi un campo favorevolissimo per esplicarsi.

---

(1) Il genere delle scolture a vero dire, cioè delle composizioni in bassorilievo, per certe secchezze che gli sono proprie ed una mal celata imperizia a superare le difficoltà dell'esecuzione, se io non m'inganno, sembrano accennare ad un' epoca assai precoce del nostro artista. Tuttavia ci è d'uopo osservare che il marchese P. Pallavicino fu fatto commendatore di S. Lanfranco solo nel 1480, come cortesemente c' indica il sullodato parroco sig. Perotti, riferendoci il seguente passo dell'*Auctor Papiae sacrae*.

« Cum contigisset praedictum abbatem (Lucam Abb. S. Lanfran. 1467) » inibi violenta occumbere morte, in Commendam transiit cum Abbatia mo- » nasterium anno 1480, cujus primus fuit Commendatarius Petrus Pallavi- » cinus Scipioni Marchio qui et aliud excitavit majus claustrum, illudque » marmoreis columnis ornatum. »

In fine rimarrebbe pure la possibilità ch'egli avesse fatto eseguire all' Amadeo quelle sculture parecchi anni prima di essere stato creato commendatore.

Dal suaccennato documento che allude alla condizione della restituzione dei pezzi di marmo, risulta che lo stesso era destinato ad un'opera che i due fratelli Amadeo dovevano eseguire pel piccolo chiostro nella Certosa, e alla quale verosimilmente ebbero a porre mano subito dopo fatta la restituzione. Codesta opera è senza dubbio l'ornamento plastico nella parte esteriore della porta, la quale conduce dal braccio meridionale della chiesa nel chiostro. Lungo l'architrave si legge l'iscrizione: IOANNES ANTONIUS DE AMADEIS FECIT OPUS. Tutta la decorazione della porta sarebbe quindi opera di lui in particolare, da assegnare per avventura agli anni 1470–71, dappoichè il marmo dovette essere restituito nel maggio del 70; pure è probabile che v'avesse contribuito Protasio quale aiuto, mentre in varie parti, come sarebbero p. es. quelle dei fogliami, s'appalesa una mano più debole. I graziosi putti che stanno frapposti nei pilastri dell'uscio, trattati in fino bassorilievo, dànno già a conoscere il compito maestro del Rinascimento, non meno che gli angeli nell'incorniciatura esteriore, compresi di dolore e recanti i simboli del martirio; dove per efficace contrapposto le figure sono eseguite quasi in pieno rilievo. Codesto motivo continua nell'architrave superiore alla porta, terminando nel mezzo con una Pietà. Nella lunetta sovrapposta, la Madonna in trono col Bambino venerato da alcuni monaci ginocchioni, dietro i quali stanno S. Gio. Battista e S. Ugo in abito da vescovo; piccoli angeli accanto al trono. – La composizione dà a conoscere chiaramente lo stile del maestro nelle sue peculiari qualità lombarde, quali il piegare angoloso dei panni e la precisione del contorno che tocca spesso alla durezza. L'espressione poi vi è resa con misura, secondo che richiedeva il soggetto, e, come osserva *Lübke*, (V. le fonti letterarie) sono pieni di amabilità gli angeli e di nobile semplicità la Vergine e il Bambino. – Se sia parimenti opera dell'Amadeo la Pietà nella parte interna della porta è cosa dubbia; ha piuttosto la durezza e il movimento di linee dei Mantegazza.

II. *Monumenti di Bergamo.*

Nello stesso anno 1470 ebbe origine verosimilmente un' opera del nostro artista, più importante che la porta della Certosa, appartenente ai suoi più rilevanti lavori e ai più bei monumenti d'Italia in genere. È il monumento sepolcrale di Medea Colleoni, situato presentemente nella cappella Colleoni presso la chiesa di S. Maria Maggiore di Bergamo. Morta in

fresca età Medea, figlia del celebre condottiero Bartolomeo Colleoni (1470), il padre incaricò l'Amadeo di erigerle un monumento nella chiesa dei Domenicani a Basella in vicinanza di Bergamo, dove il Colleoni fondò nello stesso tempo un piccolo monastero. La forma di detto monumento è semplice, circa a foggia di quelli che in quel tempo si usavano a Firenze e a Roma. Il sarcofago è posto dentro il ramo del muro incominciato da due pilastri con relativo architrave, dal quale pendono due lembi di cortine immaginate come se avessero a coprire il monumento; il tutto portato da mensole con tre putti vigorosi. Il sarcofago poi è sostenuto da tre teste di serafini alate; sulla facciata del sarcofago stesso due stemmi inghirlandati e nel mezzo un Ecce Homo fra due angeli piangenti, in bassorilievo. Superiormente giace tranquilla, le braccia incrociate sul petto, l'immagine della defunta, in un ricco abito di broccato a leggiere pieghe.—«I tratti del volto non » sono belli, ma di quiete e purezza virginale, delicatamente » espressi, la ricciuta ed abbondante capigliatura, come pure » la collana di perle maestrevolmente eseguite.—Sopra la fi- » gura principale, sul fondo del vano è un bassorilievo della » Madonna col Bambino, che con vivace movimento si rivolge » verso S. Caterina sedutagli accanto, mentre dall'altro lato » sta seduta una Santa in abito monastico. Codeste figure sono » piene di nobiltà e di bellezza, i panni disposti con ottimo » ordine, i movimenti sciolti in complesso e pieni di vita. » Felicemente riuscita la Madonna, che si può contare sen- » z'altro fra le più belle dell'alta Italia. Graziosa n'è la forma » della testa, le mani trattate da maestro, e il fanciullo pure » attraente assai » (*Lübke*). Il monumento è tutto di marmo di Carrara, e porta la seguente epigrafe sul sarcofago:

IOVANES . ANTONIUS . DE . AMADEIS . FECIT . HOC . OPUS

In un gran cartello poi superiormente leggesi la seguente iscrizione:

HIC IACET MEDEA VIRGO FILIA QUONDAM
ILLUSTRIS ET EXL. D. BARTHOLOMEI COLIONI
DE ANDEGAVIA SER^{MI} DU. .D. VENETIAR
CAPIT GÑALIS 1470 DIE 6 MARCI

La parte plastica sembra tutta di mano del nostro artista — senza concorso di aiuti —; poichè presenta quasi da per tutto una scioltezza e perfezione di tal fatta, da mostrare di avere superato le durezze dell'arte anteriore, ottenendo misura nell' espressione e pura grazia nelle forme. Nei due angeli pian-

genti soltanto rimane la traccia di una manifestazione troppo cruda del loro dolore. – Il monumento fu trasportato a Bergamo nel secolo presente.

Nel mentre l'Amadeo era forse tuttora occupato in codesta opera, il Condottiero attempato, che teneva corte principesca nel suo castello di Abalpaga, in vicinanza di Bergamo, avendo deliberato di farsi innalzare un monumento in vita, ne diede nuovamente l'incarico allo stesso artista.

All'intento di erigere la cappella che presentemente vedesi accanto alla chiesa di S. Maria Maggiore, chiese a quella fabbriceria il consenso di abbattere una delle sue due sagrestie: ma essendogli stato negato ciò, prepotente qual'era, fece eseguire la demolizione per proprio comando, ed effettuare il suo progetto in onta alle obiezioni giudiziali. Perkins (v. fonti letterarie) ascrive all'Amadeo il disegno di questa cappella e della sua ricca facciata; non adduce tuttavia la fonte dalla quale attinse tale notizia, che a mia saputa non è altrimenti comprovata. Verosimilmente la dedusse dal Calvi (v. fonti lett.), il quale tuttavia l'enuncia con minore sicurezza e v'aggiunge almeno diverse testimonianze. Se non che la più importante d'infra esse, una delle più antiche descrizioni di Bergamo, non conferma in alcun modo l'asserzione. Codesta opera già citata, di Marcantonio Michele, ch'è una breve descrizione della posizione e delle particolarità della città compilata nel 1516 (v. fonti lett.), dice soltanto che il Colleoni fece innalzare in vita il santuario posto accanto alla chiesa, e che in esso fu eretto dall'Amadeo il suo monumento. Eccone le parole: « Is » id vivens dicavit, et ut quotidie ibi sacerdos operaretur » ad placandos Deos suis manibus testamento instituit, ubi » et sepulchrum ei est erectum marmore lunensi et sculptura » Jo. Antonii Amadei Papiensis opere spectatissimū, cui nuper » equestris statua est imposita ex materia illa quidem auro » illita, ærea aut marmorea alioquin futura, nisi subiecta » moles ponderi impar esset judicata. » Se ne dedurrebbe quindi più agevolmente che l'Amadeo fosse bensì l'autore del monumento ma non della cappella. Del resto il passo succitato è interessante anche sotto altro rapporto. Essendo in complesso assai stringata la descrizione del Michele e accennate solo le cose principali, indica la menzione fatta del monumento e del suo autore come entrambi fossero sempre tenuti in alta considerazione in quel tempo; inoltre è degno di nota l'avviso del vecchio e dispettoso Condottiere, che si faceva innalzare la cappella contro la volontà dei fabbricieri, nel

mentre disponeva per testamento che per mezzo della quotidiana prece sacerdotale fossero placati gli Dei. Può darsi che la forma pagana colla quale è espressa la pia risoluzione sia da attribuire allo scrittore; tuttavia pare s' accordi anche al carattere del ferreo guerriero, come d'altra parte la ricca magnificenza della cappella e del monumento annunciano la lieta e mondana libertà della Rinascenza. – Le altre testimonianze alle quali s'appella il Calvi sono alcune iscrizioni che furono scoperte durante l'operazione del recente ristauro dell'edificio. Sebbene non ne riferisca il testo, pure s'intende che la più importante dovette essere quella trovata dietro uno dei due busti che stanno nelle nicchie sopra le finestre; poichè a detta del Calvi dessa nomina l'Amadeo nella sua doppia qualità di scultore e di architetto, senza accennare tuttavia ch'egli avesse avuto parte nella costruzione della cappella. Probabilmente dunque essa non ebbe ad esprimere altro, se non che il busto stesso era opera dello scultore ed architetto Amadeo.

Ciò che m'induce a trattenermi più a lungo sulle incredibilità delle suddette testimonianze e a sollevare dei dubbi sull'opinione relativa, si è l'edificio stesso. Ornato colla massima magnificenza e con una vera prodigalità di dettaglio, presenta in genere una certa affinità architettonica colla facciata della Certosa; ciò nullameno in onta a tutte le bellezze di parecchi particolari e dell'effetto complessivo della parte decorativa, l'architettura vi riesce caricata, mostrando un affastellamento straordinario di alcuni accessorî (come ad es. le colonnette dentro le finestre) già di per sè stessi alquanto pesanti all'aspetto. Nè altrimenti vantaggiosi all'effetto riescono i quadrati bianchi e rossi ond'è rivestita la superficie della facciata, che forma un fondo troppo variato e vivace e non favorevole all'ornato plastico. Codesto piccolo tempio dunque come edificio è inferiore assai alla Certosa, e potè essere desunto in parte da esemplari milanesi, benchè con deficiente intelligenza delle fabbriche dell'antico Bramante. Quanto all' Amadeo lo ritroveremo più avanti in rapporto assai diretto colla facciata della Certosa, e l'architetto cui è da attribuire una parte rilevante di essa difficilmente può essere stato l'autore del disegno per la cappella Colleoni. Ciò tuttavia non esclude ch'egli abbia avuto la sua parte nel lavoro della facciata come scultore. Certamente che quei busti, de'quali l'uno è segnato sul rovescio col nome del maestro, se mai sono di lui davvero, non appartengono già alle sue opere migliori. Rappresentano le teste di Cesare e di Trajano, rivelando il

carattere mondano del soggetto tolto dall'antichità, mostrando del resto uno stile duro e mancante di spirito. In generale le figure d'intero rilievo sono più deboli di quelle in bassorilievo, e verosimilmente derivano da aiuti lombardi dell'Amadeo, se ammettiamo, ciò che non è improbabile, che a lui fosse stata affidata l'intera parte plastica. Ben rivelano i bassirilievi la mano del maestro. Cito nuovamente il *Lübke*: « Ciò » che v'ha di migliore sono i piccoli bassirilievi, che stanno » sotto le finestre, gli uni accanto agli altri superiormente » al basamento. Sotto i pilastri veggonsi soggetti antichi; » le fatiche di Ercole (oppure di Sansone? allusivi alle gesta » del capitano) di grande libertà e vivacità, i corpi nudi egre- » giamente sviluppati. Gli altri quadri contengono scene della » creazione, piene di vita nell'invenzione e di freschezza d'ese- » cuzione. In modo caratteristico è reso nella creazione d'A- » damo l'atteggiamento rigido, semivivo del corpo non per » anco animato. Eccellente nella creazione d'Eva la giacitura » trascurata del dormiente Adamo; Eva, piccoletta e ben pa- » sciuta, è presa per mano dolcemente dal Signore. Il primo » peccato poi lo commettono entrambi nel mentre se ne stanno » placidamente seduti l'uno accanto all'altra, ed il serpente a » testa d'angelo ed ali di pipistrello si china verso di essi. » La cacciata dal paradiso è mossa con tanta vivacità, che » sembra accennare ad uno studio di Donatello. Bella di poi » Eva seduta col figliuolo nel mentre fila, ed Adamo dietro » l'esortazione del Signore tiene trascuratamente in mano » l'ascia, mostrandosi quasi burbanzoso nell'aspetto. — Il fra- » tricidio si distingue per ardire e forza drammatica; lo scorcio » di Abele atterrato è discretamente riuscito. Tutta codesta » serie appartiene alle più eccellenti produzioni dell'epoca. » Oltre a ciò è di alto pregio la parte ornamentale dei pi- » lastri e dei fregi, e particolarmente la foglia d'acanto incom- » parabilmente bella nell'arco del portale. » Assai attraenti sono pure i putti che fanno musica presso a certi piedestalli ai lati della porta, che portano delle figure femminili. Non meno splendido è il monumento dell'eroe nell'interno della stessa cappella, e della stessa bellezza e scioltezza di rappresentazione particolarmente nei bassirilievi, dove l'esecuzione è vieppiù accurata. Vero è bensì che la costruzione nel suo insieme non si può dire del tutto felice, poichè accusa difetto sotto l'aspetto organico, mancanza di ritmo architettonico. È costituito essenzialmente da due moli, ossia da due sarcofagi sovrapposti l'uno all'altro lungo la parete della cappella,

sotto un solo baldacchino, il cui arco poggia sopra due svelte colonne. L'inferiore è sostenuto da due colonne davanti e due pilastri di dietro, dov'è addossato al muro, tutti e quattro portati da strani leoni. Sopra di esso s'innalza sopra quattro colonnette corte il sarcofago propriamente detto, il quale porta alla sua volta la statua equestre del Colleoni, grande al naturale, fatta di legno dorato, mentre il rimanente del monumento è di marmo. Detta effigie al dire del Pasta venne aggiunta solo più tardi, cioè nel 1501 da due scultori tedeschi « *Sisto e Leo-* » *nardo* », secondo il Calvi già nel 1493 da un artefice di Norimberga, ad ogni modo non dall' Amadeo stesso. Se facesse parte adunque del concetto primitivo, è cosa dubbia; codesto motivo del cavaliero che sta al sommo del monumento si trova anche in monumenti più antichi specialmente veronesi e veneziani, ma produce sempre un effetto un po' strano. Secondo Michele, la statua, come abbiamo veduto di sopra, avrebbe dovuto essere di bronzo o di marmo; la qual cosa tuttavia non potè aver luogo stante che il peso sarebbe stato troppo grave per la parte sottoposta; dal che si avrebbe argomento a sospettare che l'Amadeo in realtà non fosse stato intenzionato di dare un coronamento siffatto al suo monumento.

Di grande efficacia ad ogni modo e di variato incanto si è l' ornamento figurativo. Anche qui io mi riferisco in parte alle relazioni del Lübke. In primo luogo nella base del primo sarcofago un maraviglioso fregio di putti nudi che tengono certe medaglie con istemmi e teste d'imperatori, e che nello stesso tempo stanno fra loro giuocando in diversi modi. La parte principale del sarcofago poi porge cinque rappresentazioni della passione di Cristo; tre di fronte e due lateralmente, tutte separate fra loro da due statuette raffiguranti le Virtù. Le cinque composizioni sono la Flagellazione, la gita al Calvario con fondo di paesaggio notevole, dov'è resa immagine della situazione di Bergamo, la Crocefissione, la Deposizione e la Resurrezione. Sono tutte (all'infuori dell'ultima, la quale rivela in tutto un' altra mano) in rilievo tanto marcato, che talvolta riesce quasi scultura di tutto tondo. L'esecuzione è di una facilità mirabile; il modo di rappresentare, assai energico ed espressivo, nell'espressione dell'affetto confina con un movimento violento, talvolta quasi deforme, come si vede p. es. nella Deposizione, dove una delle donne piangendo distende le braccia. Tuttavia in ciascuna storia trovansi dei gruppi più tranquilli fra gli spettatori in ispecie, nei quali la grazia e la bellezza veggonsi liberamente espresse. Su codesto tratto

dell'artista avremo a ritornare. « Le statuette delle Virtù sono
» in parte di uno stile oltremodo fino, alquanto più morbide
» ed aggraziate che la maggior parte dei lavori milanesi di
» quell' epoca. Le teste offrono i tipi dei Lombardi, dalle
» fronti alte e rotonde e lo sguardo calmo, quasi indifferente.
» Se non che si riconoscono anche costì mani di artefici di-
» versi. Le più delicate sono la Giustizia dalla testa pretta-
» mente peruginesca e la Carità coi due graziosissimi putti. »
(*Lübke*) (1). Sopra il sarcofago inferiore, addossate al superiore vedonsi cinque figure d'eroi (grandi quasi il doppio delle virtù) due de'quali rappresentano Ercole e Marte, gli altri tre che stanno seduti vuolsi siano i generi del Colleoni, Gasparo, Gherardo e Martinengo. Codeste figure eccessivamente lunghe di proporzioni sono meno riescite, e forse dalla mano di un aiuto. Il sarcofago stesso presenta fra piccoli pilastri ornati le tre storie dell'Annunciazione, la Natività e l'Adorazione de'Magi. In confronto dei quadri inferiori hanno più moderato rilievo, nei fondi vi è maggior misura e nel lavoro in genere maggior finezza; le figure sono piacevoli e di una particolare tranquillità d'espressione – graziosi principalmente gli angeli che fanno musica nella Natività. – La composizione è vivace, con tutto che si scorga deficienza di scioltezza nell' oggetto rappresentato. Sul sarcofago superiore in fine, ai lati della statua equestre di legno sorgono due grandi figure femminili affini allo stile dei Lombardi. Squisito è in genere l'apparato decorativo del monumento; la gradevole scorrevolezza del disegno non meno che l'esecuzione finitissima lo pongono a paro dei più begli esemplari, che la Rinascenza abbia prodotti in fatto d'ornato.

È presumibile che l'edificazione del monumento fosse stata intrapresa non appena la costruzione della cappella lo concedette; quindi facilmente al più tardi nell'anno 1472. Il Colleoni tuttavia non ebbe a vedere compiuto l'edificio; egli morì il 4 novembre 1475, e poichè all'esterno della cappella si trova la data del 1476 (da un lato, al pilastro d'angolo a destra), il compimento se ne dovrà riferire solo a codesto anno. Vuolsi che il monumento abbia accolto le spoglie mortali del vecchio condottiero un anno circa dopo la sua morte; prima della fine del 1476 dunque dovette essere compito il monumento, eccezione fatta della statua equestre. Il tutto, cioè la cappella e il monumento in-

(1) A vero dire quando si consideri che l'Amadeo nella sua arte non ha nulla a che fare col Perugino, non sembrerebbe giustificabile l' epiteto di *prettamente peruginesca* applicato alla sua statuetta. Se l' autore invece v'avesse notato semplicemente p. es. un'espressione dolcemente sentimentale, si sarebbe di certo maggiormente accostato al vero.

sieme ebbero a costare 50 mila ducati d'oro, somma assai ragguardevole per quel tempo. – La cappella fu restaurata e compita nella sua decorazione superiore nel 1851, come indica la recente iscrizione appostavi dall'architetto Gio. Batt. Ghilardi. Secondo una comunicazione di G. Frizzoni è da considerare come opera dell'Amadeo anche l'ornamentazione stilistica e piena di vita onde vanno decorati i due pilastri che reggono l'arco d'ingresso alla piccola tribuna contenente l'altare. Consiste in ramificazioni (specialmente di viti) serpeggianti con putti scherzosi di modellato assai caratteristico, da richiamare alla mente il Donatello.

III. *Nuovi lavori per la Certosa.*
Monumenti a Cremona e sull'Isola Bella.

Mentre l'Amadeo era tuttora occupato col monumento del Colleoni, venivano assegnati da Filippo da Rancate, priore del convento della Certosa presso Pavia, tutti i lavori plastici occorrenti per la facciata della chiesa della Certosa ai fratelli Mantegazza (documento del 7 ottobre 1473). Sembra che l'Amadeo in conseguenza si fosse recato di proprio moto a Milano, per sostenere i suoi diritti e le sue aspettative in proposito; poco appresso il priore ebbe a significare ai fratelli Mantegazza, che in seguito ad un ordine ducale essi dovevano rinunziare alla metà di detti lavori; la quale fu affidata all'Amadeo colle stesse condizioni e colla osservazione, che il prezzo stabilito e promesso dal convento ai Mantegazza sarebbe stato ripartito in proporzione dell'opera prestata, e a seconda del giudizio di appositi arbitri.

Quando poi l' Amadeo fosse ritornato a Pavia e si fosse accinto ai nuovi lavori della Certosa, non ci viene riferito. Sappiamo soltanto che nel 1478 egli aveva già eseguito varie opere di plastica. Al 12 di ottobre di quell'anno le rimise al priore d'allora e capo maestro della Certosa, Guiniforte Solari; contemporaneamente si trovarono compiti anche alcuni lavori dei Mantegazza. Come periti furono scelti da entrambe le parti a fissare il prezzo gli scultori Giovanni da Campione e Luchino da Cernuscolo. Del resto fra le parti eseguite dall'Amadeo non se ne trovava che una sola destinata per la facciata, cioè « *una cornice di marmo morello.* » La maggior parte erano da impiegare nell'interno o ai lati esterni della chiesa o nei chiostri. Erano: tre torricelle da coronare pilastri (ai fianchi esterni), una porta per la sagrestia, quattro serbatoi di oggetti sacri (*sacrarii*) per le cappelle, tre colonne con capitelli e cupolino per il pozzo della foresteria, due parapetti

per pozzi e due capitelli per una cappella. Fra codeste cose merita speciale riguardo l'opera ornamentale della porta che da un braccio della croce conduce nella sagrestia vecchia. Sui fianchi della porta veggonsi gruppi deliziosi di angeli che cantano, nella lunetta un bassorilievo della Resurrezione. Il pozzo della foresteria si trova presentemente nel lavatoio dei monaci; sulla cupola sonvi alcune graziose statuette, nei medaglioni dei parapetti delle avvenenti piccole figure. – Perkins attribuisce alla stessa età dell'artefice il bassorilievo della Pietà o Deposizione, che si trova all'altare maggiore nel mezzo dell'antipendio; se non che desso presenta un altro modellato e un disegno più severo, e vuolsi attribuito con maggior ragione a Cristoforo Solari detto il Gobbo.

Anche fra i lavori terminati in allora dai Mantegazza è da credere non se ne trovasse uno solo per la facciata. L'esecuzione della quale apparentemente non progrediva, per quale motivo poi non è facile a scorgere. Mentre è probabile esistesse già ab antico il disegno della medesima, fatto forse da Bernardo da Venezia, primo architetto della Certosa (1), è noto ormai che il disegno nuovo va attribuito a Guiniforte Solari e non ad Ambrogio Borgognone; se non che il Solari morì nel 1481 (di gennaio), innanzi che si fosse veramente avviata l'esecuzione del suo piano (2). L'opera a quanto pare rimase interamente sospesa. Anche Cristoforo Mantegazza morì nel 1481, e quanto all'Amadeo è da ritenere fosse tuttora poco occupato nella fabbrica, per la circostanza che l'officina assegnatagli nel monastero passò in quel tempo ad Alberto Maffioli da Carrara, il quale per l'appunto lavorava al lavabo dei monaci nella cappella del pozzo. L'Amadeo poi aveva pure abbandonato l'abitazione nella Torre del Maugano ch'egli aveva preso in affitto in vicinanza della Certosa. Non poteva tuttavia la chiesa rimaner priva di un intendente dopo la morte del Solari; a tal uopo quindi si ricorse temporariamente all'Amadeo. Risulta inoltre, non dai registri della chiesa, ma da

---

(1) Lo vediamo infatti espresso tuttodì nel piccolo modello della Certosa presentato dal duca Giov. Galeazzo Visconti, quale si vede dipinto dal Borgognone nel bacino del braccio destro della chiesa stessa. È notevole codesto modello dipinto, per l'unità di concetto che vi presenta la chiesa, e che invano si cercherebbe nella sua attuale struttura, dove la facciata con tutta la sua magnificenza non si lega al rimanente, e specialmente non seconda punto la forma delle navate.

(2) Fra le delicate sculture di Agostino Busti che si osservano sotto la ricca arcata del portale della chiesa, vedesi a mano dritta un modello della facciata che ha molta somiglianza con quella della chiesa di S. Maurizio a Milano, e differisce sensibilmente da quella che si trova eseguita alla Certosa stessa. Forse ci presenta un concetto di altro fra gli architetti della Certosa?

antiche note aggiuntevi da un Certosino (nella biblioteca di Brera a Milano) che gli furono messi a lato tre distinti scultori, Benedetto Briosco, Antonio della Porta e Stefano da Sesto, per dare impulso all'opera. Costoro però insieme all'Amadeo non ricevevano una retribuzione stabile; lo che sembra significare pure che i lavori progredivano lentamente, venendo pagato soltanto quel che di mano in mano si andava operando.

In siffatte circostanze l'Amadeo non indugiò ad accettare altri incarichi offertigli. Probabilmente si fu nel 1481 che lo chiamarono i monaci olivetani di S. Lorenzo a Cremona per innnalzare un monumento ai loro Santi, martiri in Egitto, Mario, Marta, Audifaccio ed Albacucco, i quali erano stati tratti a morte sotto l'imperatore Claudio II e le spoglie condotte a Roma nel 1071. Amadeo diede termine a detto monumento nel 1482, come si desume dalla iscrizione: I. A. AMADEUS F. H. O. MCCCCLXXXII DIE VIII. OCTOBRIS. Erroneamente la data era stata letta 1432 (vedi Cicognara e Panni fra gli altri); di più il Vasari lo attribuì ad un Geremia da Cremona (ed. Le Monnier, XI, 261), che in un altro luogo egli cita quale allievo del Brunelleschi, ma del quale non ci rimane notoriamente opera alcuna, mentre l'Anonimo morelliano per lo innanzi già aveva segnalato il vero autore. Il monumento non si trova più conservato nella sua forma primitiva, consistente in un semplice sarcofago quadrangolare con bassorilievi, sostenuto da colonne. Essendo stata soppressa nel 1798 la chiesa di S. Lorenzo, la fabriceria della Cattedrale di Cremona comperò i bassorilievi e li impiegò a decorare i parapetti dei due nuovi pulpiti. Le sculture dove molte figure veggonsi distaccarsi dal fondo quasi in pieno rilievo, illustrano le diverse tormentose morti dei Santi. Il movimento dei gruppi numerosi presenta un non so che di tagliente, d'angoloso e di forzato, i panneggiamenti un fare frastagliato, quasi cartaceo, caratteri proprii della scuola lombarda. È manifesto che un tale soggetto non doveva essere di genio del nostro artista. – Perkins trova lo stile dell'Amadeo eziandio in alcuni bassorilievi sul sarcofago nel sotterraneo del Duomo contenente le ossa dei Santi protettori della città. Sono attribuiti a Giov. Batt. Malojo da Cremona e a Giov. Domenico da Vercelli; entrambi sono noti di nome soltanto, e secondo Perkins, ammessa la veracità dell'attribuzione avrebbero ad essere considerati scolari dell'Amadeo che si servirono dei suoi disegni nel caso di cui parliamo.

A che si fosse accinto l'Amadeo dopo compito il monumento suaccennato non ci consta; soltanto dal 1490 in poi

abbiamo di nuovo ragguagli più precisi di lui. Si sa tuttavia dell'anno 1487 ch'egli ebbe l'incarico dal Comune di Pavia di fare insieme ed in concorrenza di Cristoforo Rocchi un progetto per la facciata della cattedrale di quella città, dopochè quello di Bramante era stato trovato troppo costoso. Il disegno del Rocchi poco felice nelle proporzioni che peraltro presenta una certa somiglianza colla Certosa, fu preferito al suo: morto costui nel 1497, essendogli egli successo nella direzione della fabbrica non potè più modificarlo.

In quell'intervallo di tempo, fra il 1482 ed il 90, il Perkins vorrebbe porre altri due importanti monumenti che si trovano presentemente nella cappella privata dei Borromei sull'Isola Bella, e ch'egli ascrive senza esitazione al nostro autore. Entrambi si trovavano in origine nella chiesa di S. Pietro in Gessate a Milano, l'uno fatto in onore di Giovanni Borromeo, l'altro per un ignoto della famiglia stessa. È principalmente notevole il primo e pell'effetto suo complessivo e per l'esecuzione fina del dettaglio. Il sarcofago vi è sostenuto da otto pilastri dinnanzi ai quali stanno altrettanti guerrieri in nobile e marziale apparato; le basi vi sono ornate con figure femminili ed amorini di bassorilievo. Presenta il sarcofago stesso otto bassorilievi con scene allusive alla fanciullezza di Gesù, fiancheggiate di statuette, superiormente la figura giacente del defunto sotto un baldacchino, le cui cortine vengono sostenute da piccoli genii. *(Continua)*

III.

ALLA POESIA

CANZONE

I.

Della mia età nel piu bel fior t' amai,
Figlia del Ciel, che in Elicona siedi,
Ed a te crebbi, e quanto in me più viva
La verde speme giovenil s' apria,
Tanto in me più (come di Eteree sedi
Virtude ignota) della tua favella
L' alto poter sentia;
E tu guida mi fosti, tu di quella
Alma Reina, del Creato, e Diva,
Ond' in te impresse il suo Fattore i rai,
Sull' orme arcane, i miei pensier movestí,
E la gran tela innanzi a me svolgestí.

II.

Ed a me tutto il poter d' incanto
Nel nôvo aspetto di Colei s' aperse,
La giovenil d' amor stagion ridente,
Onde spargean di grati odori un nembo
Fior vari, varie piante, erbe diverse;
La Cereäl che d' ampia messe bionda
Vestia de' campi il grembo;
E l' Autunnal, che i frutti suoi gioconda,
E con Pomona, e Bacco offria; l' algente,
Che in monti e in valli il suo nevoso manto
Maëstosa stendea, di quei sì vago
E vario Bello mi pingean l' imago.

III.

Nè pria la mente di Minerva ai studî
Co' primi voli ammaëstrarsi apprese,
E del suo vero a meditar la scuola,
Che al Pierio eccelso giogo alzar le piume
D' indefinito il cor desio s' accese,
E all' Idïoma di quel trino canto
Del Cigno onore e lume
Tra' più preclari, ond' il tuo regno ha il vanto,
Sul tuo plettro sposar l' alta parola;
E la Diva che i lauri alle virtudi
Perenni serba, a vagheggiar mi volsi,
Benchè di quelli non un ramo io colsi.

IV.

Chè a poggiar debil troppo era lo stile
Allo splendor dell' alto tuo concetto;
Ma viva in sen, col tuo celeste ardore
Del vagheggiato Bel sentia l' idea,
Che a me, scolpita, anco in terreno obbietto,
Offria l' etade, quando amor sovente
Segno al suo stral ponea
Questo mio cor, che l' amistade or sente:
Ma del Supremo Bel tu a me l' autore
In quel membrando, d' ogni cosa vile
Mi ritraevi, e su per le mortali,
Che a Lui son scala, m' innalzasti l' ali.

V.

E fremea spesso del tuo giusto sdegno
Contro una turba vil l' anima ingombra,
Che tra cieche d' error nebbie ravvolta,
E della Scuola a te nemica, amante,
La tua luce fuggia, seguendo l' ombra;
E come l' astro, che degli altri è donno,
In sua virtù fiammante,
Fuga col denso orror dagli occhi il sonno,
Tal delle menti la caligin folta
Scossa anelava; ma più ancor l' indegno
Giogo, alla patria, onde prostrata e doma
Scorgea sua prisca, allor divisa soma.

VI.

E molti, già sì generosa brama,
Eletti spirti, in opre, molti in carte
Tradotta avean, che di quel sacro foco
In Ciel nodrito, nell' Ausonio suolo
Le prime alimentàr faville sparte,
Cui crebbe poi, d' invido fato ad onta,
D' altri preclaro stuolo,
Che di straniera servitù la impronta,
Alfin rimossa, ai gran destin diè loco
Dell' Itala virtude, a cui la Fama
Nuova, tra le vetuste, alta memoria
Di Canto serberà degna e d' Istoria.

VII.

Così a te d' opra, e di sudor non parco,
Dietro tua scorta, a lungo il piè drizzai,
Nè a quella Diva ricondurmi intesa
Alla più facil via, l' orecchio porsi,
E gl' ingannevol suoi favor spregiai.
Nè di colei che l' altrui merto assale
(A sè nemica) i morsi,
Nè ria fortuna in me potè; ma l' ale
Impavido ognor spinsi all' alta impresa,
E, qual nocchier, che su per l' onde il varco
Minacciose aprir tenta, e ardito avanza,
Tal ferrea il petto mi cingea costanza.

VIII.

Ed or che al fin del mio mortal viaggio
L' età m' incalza, non da me lontano,
De' passati sudor dolce il pensiero
Mi torna, dolce all' anima conforto
Il rimembrar che da me sparti invano
Non fûr, nè d' essi ignobil frutto io colsi.
Chè se al bramato porto
Non giunsi a cui l' ardita prora io volsi,
Nè per te vita dopo morte spero;
Pur grata ognor col tuo Celeste raggio
Guida mi fosti, e posi a ogni altro in cima
I piacer tuoi che poco il volgo estima.

IX.

Da lor virtude ch' ei ne' suoi non trova,
Per te mi venne, ed or da sì buon seme
Qual frutto mieto salutar comprendo;
Che, se de' falsi nell' amor fondata
Io tutta avessi del goder la speme,
E come chi per faticosa via,
Dal fin di sua giornata
Non lunge, i mali già sofferti oblia,
Mi volgo addietro, e dal cor grazie io rendo
O Diva, a te, ch' oltre l' età mia nova,
D' altra gran parte col tuo lume io scorsi
Ne dall' impreso tuo sentier mi tòrsi.

X.

Ed or che Ausonia di novella fronda
Ringiovanita, l' empio giogo infranto,
Sul vendicato avito seggio io miro,
Fervidi i voti miei tutti al Ciel ergo,
Che di lei degno, sul tuo labbro il canto
Risuoni sì, che di virtù leggiadre
Più delle prische, albergo
Risorga, e d' aureo stuol nutrice e madre
D' altre età sue, nel luminoso giro,
Che di verace libertà feconda,
E, scissa alfin de' prischi error la benda,
Regni, ed invitto il suo poter si stenda.

XI.

Ecco a te Febo nuovo Ciel disserra,
E mille allòr più gloriosi appresta,
Pur de' vetusti, d' altro Bel nei campi.
Invido freme, ria tenzon ti move
Scettico genio; ma tu in lui tu desta
Coll' eccelso vigor l' Itale menti,
A peregrine e nove
Virtù le incendi co' supremi accenti.
Il ver tu svela del tuo Bel tra i lampi,
E l' orda vile, a lor nimica atterra
Splendi ai popoli, o Dea, splendi a chi regna,
E col Vangel la libertade insegna.

XII.

Di questa invitto su per l' Orbe il grido
Eccheggi omai contro la falsa e rea,
Dell' alme a tanta ed a tal Diva amiche,
L' opre, i nomi ne' secoli tu spandi,
Con altro suon maggior dell' arpa Ebrea,
Al mondo impètra dal suo re Superno,
Che l' ire alfin de' brandi
Sepolte, ei torni con Civil governo,
Aurëo tutto e pien dell' opre antiche
Donna dell' arti . . sull' Ausonio lido
Rifulgi, e tal che più che a gemme ed ostri
Lo stuol profano innanzi a te si prostri.

XIII.

Varie le virtù son che l' Infinita
Mente, inspirò nell' alte tue dottrine:
Ma suprema or da te Virtù si vuole,
Che al ben Civil questa novella etate
Maturi e drizzi a glorioso fine,
E Umanità che a voi più degno aspira,
Rinfranchi, e le passate
Sue ferite ristauri — Ah! s' al ver mira,
Non lunge omai, dietro bell' Alba un Sole
Spunta, onde in lei più lieti germi han vita,
Che sparir fa d' ogni atra nebbia il velo,
Nè lievi indizj ne ha già dati il Cielo.

4

XIV.

Ecco d' Europa in ogni eletta parte,
Ov' ei segnò del suo favor le impronte,
Civil virtute germogliar più viva,
Che a bella meta social sospinge
L' alme a lei care, e a gentil opre è fonte.
Ecco quella che in cor stampò Natura
Legge d' Amor che astringe
A giusto fren la imperïosa e dura
E, s' io non erro, al cener suo riviva
Roma, par dica che del prisco Marte
L' alta progenie in lei non anco è morta;
Ma è in valore e cortesia risorta.

XV.

Al Divo del Tarpeo genio Latino
Vanne, o Canzone. — Ei che i roman sentieri
Spianò invitto sull' Alpe, e i gran pensieri
Col Ciel matura ad immortal destino,
Egli a' tuoi l' ali impenni e a te sia guida,
Se il suo favor t' affida,
Degli egregi vivrà spirti alla Scuola
Non vano ignobil suon la tua parola.

Prof. Nicolò Marsucco

IV.

A LEI SEPOLTA

Come onde che s' incalzano alla riva
Van pel livido ciel nugoli spessi,
Curvansi al turbo come cosa viva
Le fila taciturne de' cipressi.

I colli i campi desolati ha il gelo,
E vano schermo all' invernal ruina
Avvolto il Sole in mortuario velo
Siccome larva all' erebo declina.

E la notte si stende, e in bieco aspetto
Ogni forma grandeggia al cimitero
E intorno intorno mi si serra al petto,
Un senso di paura e di mistero.

Sol' io vivente in quest' immenso oblio
Mentre segreti fuggono gl' istanti
E se ne porta la bufera il mio
Gemito e sperde l' onda de' miei pi[illegible]

E non t' è mite il Ciel col pio sorris[illegible]
Delle stelle, e non t' è lieve la ter[illegible]
Passa il nembo e conturba il parad[illegible]
De' sogni arcani onde Ti bei sotter[illegible]

O d' ogni grazia l' anima
Irresistibil Cinta
O da beltade il mistico
Volto sorrisa e pinta.

Tu che d' inestinguibile
Fiamma d'amor mi struggi,
E al petto emunto i palpiti
Nell' agonìa pur suggi.

Perchè sì presto, ahi misera!
Preda all' iniqua sorte?
Sì presto all' ansia ai tremiti
Dannata della morte?

Al fianco tuo non stettero
I cherubini alati,
Le tue virtù non ruppero
La cruda ira de' fati?

Veglio, e a me presso in candida
Veste o gentil t' assidi;
Poso, e ne' sogni placida
Apparizion sorridi.

E i lunghi dì trascorrono,
Sen van l' aprile e il verno.
Io sempre Teco, immobile,
Nel tuo pensiero eterno.

Penso al mortal che all' infinito lume
Del Ciel rapire una favilla osava.
Spezzo il martiro cui quel reo dannava
Geloso il nume.
Perchè rival di quell' audace io vivo,
Non scenderò dove la vita sparve,
Ed una sol dell' infinite larve
Io non ravvivo?
Perchè redenta, ai baci, all' amor mio
Alle speranze, all' avvenir sognato,
Non Ti ridòno al mesto desolato
Tetto natio?
Oh vieni vieni, ed una volta ancora
La vital fiamma sul tuo crin sfaville;
Oh m' apri il cielo delle tue pupille
Una sol ora!

Oh vieni vieni, e de' tuoi dì fiorenti
Intorno a me la dolce aura diffondi;
L' anima ancor la voluttà m' inondi
De' soavi accenti.

Il turbo sibila,
Dal retto seno
Di dense nuvole
Guizza un baleno

E di fantastica
Vita le piante
Vivono sfumano
In un istante.

Obliqua ai tumuli
Pioggia fa guerra,
Batte e in silenzio
Spare sotterra.

S' è una larva pur questa ch' io miro
Ch' ho dinnanzi, che presso a me sento,
Ove sei per cui tanto deliro,
Per cui tanto sospira il mio cor?
Ove l' ala veloce del vento,
Ove giunge del Sole il tesor.

Ove poggia il pensier più sublime,
Ove il cor più instancabile anela,
T' ho cercato ne' Cieli, nell' ime
Regïon dove perdesi il dì.
Sempre a piaggie deserte la vela,
Dell' errante mio spirto languì.

Se un nome vano è nulla, e Ti possiede
Immortal gemma l' infinito amore,
Teco non porti il sacro

Tesoro degli affetti,
Com' io l' idolo santo
Della memoria tua pellegrinando
Per questa valle di dolor mi porto?
E s' eterni siam noi, non verrà giorno
Ch' all' egro spirto mio della terrena
Ombra, del duol disciolto,
L' abbarbagliante luce
Dell' immortal tuo volto disfavilli
E in Te risorto io viva?
E non mi ridirai,
Colomba immacolata;
Perchè quaggiù venisti,
Ove l' iniqua sorte
I suoi favor nel nido sol de' tristi
Versa, e l' alme gentil destina a morte?

P. Calvi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno V. Gennaio. *Le Visioni di* Francesco Varano *con note storiche e filologiche del sacerdote* Francesco Cerruti. *Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1873. In 12° di pag. 278.

—— Febbraio. *Il Milione, ossia Viaggi in Asia, in Africa e nel Mar delle Indie descritti nel secolo XIII da* Marco Polo. *Torino, ivi* 1873. In 12° di pag. 280.

Bombelli (Rocco) *Brevi notizie storiche circa l' Accademia romana di San Luca. Roma, tipografia Romana* 1873. In 8° di pag. 20.

Cenni storici della R. Biblioteca Estense in Modena con appendice di documenti. Modena, tipografia Cappelli, 1873. In 8° di pag. 93.

Cenni storici del Museo annesso alla R. Biblioteca Estense in Modena. Modena, tipografia Cappelli 1873. In 8° di pag. 12.

Cerquetti (Alfonso) *Alcune voci ed esempj mancanti all'* A *della Crusca, nuovi studi con aggiunta di una lettera all'Accademia su le voci* somaresco *e* somarescamente *Bologna, tipi Fava e Garagnani* 1873. In 8° di pag. 28.

Ceselli (Louis) *Types des Pointes de Flèche en Silex qui ont appartenu à l'époque archéolitique primitive et à l'époque archéolitique de transition. Mémoire lue dans la Séance du* 28 *décembre* 1870 *dans la section des sciences naturelles de l'Académie de l'immaculée Conception, dedié à monsieur le chevalier* Louis Pigorini *directeur du Royal Museum à Parme. Rome, imprimerie Rechiedei, Rue Monserrato* 25, 1872. In 8° di pag. 37.

D'Avezac (M.) *Année véritable de la naissance de Christophe Colomb et revue chronologique des principales époques de sa vie. Étude critique lue en communication a la séance trimestrielle des cinq académies de l'Institut de France le* 4 *octobre* 1871. *Paris* 1873, *Abbeville, imp. Briez, C. Paillart et Retaux.* (Extrait du *Bulletin de la société de Géographie de Paris, juillet-août* 1872). In 8° di pag. 64.

—— *Deux bluettes étymologiques en réponse a M. le C*[te] H. De Charencey. *Paris, imprimerie Jouast, Rue Saint-Honoré,* 338, 1872. (Extrait *des Actes de la Société Philologique*) In 8° di pag. 8.

—— *Allocution a la société de Géographie de Paris à l'ouverture de la séance de rentrée après les vacances le vendredi* 20 *octobre* 1871. *Paris*, 1872, 1471, *Abbeville, Imp. Briez, C. Paillart et Retaux* (Extrait *du Bulletin de la Société de Géographie janvier* 1872) In 8° di pag. 16.

Del Bufalo della Valle (Emilia Costanza) *La guerra franco-germanica* 1870 *e* 1871. *Canzoni patriottiche. Roma, tipografia di G. Aurelj, piazza Borghese N.* 89, 1873. In 8° di pag. 20.

De Notaris (G.) *Le piante crittogame, prolusione ad un corso di esercitazioni crittogamalogiche. Roma, stabilimento Civelli, Foro Trajano,* 37, 1872. In 8° di pag. 26.

Ravioli (Camillo) *Il soggetto esposto dalle figure e dal fondo nei due bassirilievi del ponte marmoreo costruito nel Foro Romano presso i rostri all'epoca degli Antonini scoperto presso la Colonna di Foca sotto alla Torre del Campanaro in agosto* 1872. *Roma, stabilimento tipografico di G. Via, Corso* 387 (Estratto *dal Bullettino Universale della Corrispondenza Scientifica di Roma ecc. N°* 14-15 *del* 1872). In 8° di pag. 23, con tavola.

IL BUONARROTI

SERIE II. VOL. VIII. QUADERNO II. FEBBRAIO 1873

V.

LETTERATURA ITALIANA DEI GIUDEI, CENNI DI *M. STEINSCHNEIDER* (*)

ARTICOLO II.

1. Si potrebbe dimandare: quale lingua hanno parlato i Giudei in Italia nei tempi precedenti alla formazione della lingua italiana? Nella Storia letteraria della Sicilia di Alessio Narbone (*Tomo VII*, Palermo 1857, p. 1) si legge: « Era Sicilia » nel secolo XI popolata d'*Indigeni*; di *Greci*; di *Ebrei*, sparsi » già da più secoli per tutta l'isola (33); e di *Saraceni* . . . » A questi poi altre generazioni si vennero rannodando col » sopraggiugnere dei nuovi conquistatori: tali furono i *Franchi*, » tali i *Lombardi*, tali altri venturieri di paesi diversi, che » militarono sotto i *Normanni* per la conquista dell' Isola » stessa . . . Ciascuno di codesti popoli favellava il suo lin- » guaggio, professava il suo culto, manteneva le sue costu- » manze. » Se il dottissimo autore, come pare, includeva fra i popoli che « favellavano » un loro linguaggio anche gli Ebrei, dovremmo restringere l'uso comune della lingua ebraica alla letteratura, al culto e ad alcuni documenti giuridici o

(*) Vedi *Serie II, Vol. VI, Quaderno VII, Luglio* 1871, pag. 189—199.

(33) Intorno alla storia antica dei giudei d'Italia vedasi l'articolo *Juden* di S. CASSEL nell'Enciclopedia di Ersch e Gruber, Sez. II, Vol. 27, p. 141; dove in nota 46 occorre il giudeo Siciliano A. Caecilius NIGER. — Il padre Narbone (T. VII, p. 49) prometteva di trattare intorno ai Giudei nel Tomo VIII; ma questo non venne in luce, per quanto io sappia. — E. CARMOLY ha inserito nella *Revue orientale* pubblicata da lui a Bruxelles, Tome II (1842) un articolo « *Mille ans des Annales Israelites d'Italie* 840—1840, » del quale soltanto la metà (fin all'anno 1442) apparve a pagg. 17 e seg., 114, 150, 213, 458—462. L'autore si lagna dell'oscurità dei documenti, ma non cita alcuna fonte. Una gran parte è presa dal Depping (vedi più oltre nota 39); le notizie letterarie sono prese da alcuni autori recenti, ma gli *anni* sono arbitrari, oltre altre inesattezze; come per esempio: p. 115 a. 900 *Joseph*, avo di Donnolo, leggasi *Joel*; p. 113, a. 1005 MOSE di Pavia, che fiorì nel sec. XI, vedasi ZUNZ, *Zur Geschichte* ecc. p. 57, cf. p. 75; S. CASSEL l. c., p. 149, nota 92; pag. 156, nota 30; *ib.* a. 1080 Anan ben Marinos (vedi ZUNZ, *Namen der Juden* p. 59); e vedi più oltre nota 79.

mercantili, dei quali si tratta nelle consuetudini di Palermo (1072), ove si conferma la validità di tutto in istromenti di vendita o di cambio ecc., in lingua arabica, greca ed ebraica, eseguiti per mano d'un *notaio* arabo, greco od ebreo (34).

Per quanto io sappia, ci mancano testimoni positivi riguardo all'idioma parlato dai Giudei nei primi secoli. Ci è dunque lecito il conchiudere dal commercio di vario modo, che esisteva fra gli « Ebrei » —nome derivato dall'origine, non dalla lingua— e gli altri popoli, o almeno di quello che era preponderante in potenza e coltura.

2. Sarebbe adunque utile il considerare più da presso i punti di contatto e di commercio fra i Giudei che abitavano l'Italia del medio evo ed i loro concittadini cristiani, e specialmente fra gli uomini letterati.

Già nel 923 occorre un certo *Gideone Azzo*, il quale era « *magister monetae* », ed il Giulini (35) lo crede giudeo. Un altro anonimo giudeo nei tempi degli Hohenstaufen era scrivano delle monete (36), ed ancora nel secolo XVII varii Giudei sono nominati fra quelli che ottenevano la concessione di coniare monete modenesi pel Levante (37).

3. L'impiego il più frequente era, come si sa, quello del *medico*. La storia dei medici giudei, e specialmente dei giudei d'Italia, merita d'esser trattata da un autore più fedele alla verità, e meno inclinato alle invenzioni e supposizioni che non sia E. Carmoly, autore d'una « *Histoire des médecins Juifs anciens et modernes* » (Bruxelles 1844), tradotta in lingua inglese da J. R. W. Dunbar (Baltimore 1844), fonte ingannatrice di tante altre (38). Osservazioni interessanti intorno a questa materia si trovano in un' opera latina di David DE POMIS, del

---

(34) GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* ecc. Palermo 1805, T. I, Prove, pag. III, citato da CASSEL l. c. pag. 142. — Intorno alla lingua parlata in generale si potrà applicare l'analogia d'altri paesi, ma è probabile che i Giudei d' Italia accompagnavano il corso lento della lingua latina. In Francia i letterati, come pare, parlavano ancora nel sec. XI, l'ebraico (ZUNZ, *Zur Gesch.* p. 187, vedasi l'*Archiv* edito dal WIRCHOW, vol. 38 p. 74; *Zeitschrift für Mathematik* ecc. t. XII, p. 8 e 44, ed a pag. 7 n. 10, è da aggiungere che la parola *Zarfat*, cioè Francia, invero si legge distintamente nel Cod. ebr. Monac. 10, car. 207 verso!). Veggansi anche più oltre le note 38, e 57.

(35) Citato da CASSEL l. c. pag. 148 nota 12.

(36) CASSEL pag. 143 nota 81: a Palermo secondo GRAETZ, *Geschichte der Juden*, t. VII, pag. 106.

(37) IS. GHIRON, Di alcuni conii Osmani ecc. Firenze 1870 pag. 11, ved. *Hebr. Bibliographie* X, 140; LÖW, *Beiträge Zur Jüd. Alterthumskunde* I (Leipzig 1870) p. 51. Nel Cod. Vatic. ebr. 29 del sec. XV secondo l'Assemani, si legge: « עומית (??) ben Asriel, preposto (uffiziale) sopra il tesoro del re. » La voce ebraica è certamente la scorretta: come vi è da correggere, e chi era questo tesoriere? — Vedasi anche più oltre nota 79.

(38) Vedasi il mio: *Jewish Literature* (London 1857) pag. 364 e la mia prefazione a « Donnolo » ecc. (Berlino 1868).

quale avremo a parlare più tardi fra gli autori italiani, cioè nel libro: *De medico hebraeo enarratio apolog.*, dedicato a Francesco Maria II, duca di Urbino (Venet. 1588). Nella seconda sezione dimostra che il medico non abbia riguardo alla persona di quello che lo chiama in aiuto. In un altro luogo del suo libro fa menzione dei Giudei medici italiani, e così divenne fonte storico. Aldo Manuzio, figlio di Paolo, nella sua epistola a capo del libro ne parla così: « Ita eruditione plenus » est hic liber, ita elegans et omni ex parte perfectus, nihil » ut mihi quidem hac in materie vel ornatius, vel doctius legi » posse videatur. » — Ed osserviamo qui in proposito, che anche l'uso della lingua *latina*, più frequente presso i Giudei italiani e spagnuoli, era facilitato per mezzo della lingua vernacola.

La pratica dei medici giudei era spesse volte l'oggetto di decreti papali (39), e al zelo di alcuni fanatici dobbiamo il testimonio, quanto esteso ed insuperabile fosse il far uso del medico ebreo. Così nella vita del S. Bernardino da Feltre, erede, come si dice, dell'odio fraterno contro i Giudei, percorrendo l'Italia settentrionale e media colle sue prediche fanatiche, si legge (a Trento) (40): « domos penetrabant et consiliis se » ingerebant Tobias medicus Judaeus et Brunetta, femina » eiusdem gentis vaferrima; ab his cavendum dum frequenter » diceret Bernardinus, concitavit in se quorundam invidiam, » qui aliunde bonos, dempta fide, ab eo traduci dicebant. » In una orazione tenuta a Crema Bernardino si lagna (41): « Et hodie » dum quilibet ad suas curandas infirmitates Hebraeos libere » adhibet medicos. » D'un altro medico a Faenza si legge (42): « Impium Hebraeum Lazarum toti urbi auctoritate, pecunia » et *doctrina* dominantem, ut expelleretur effecit (Bernardinus) » Faventia ». Nel Codice ebraico De Rossiano 1139 del secolo XV trovansi varie ricette mediche d'un « messer Lazaro, et Elie- » zeris » aggiunge il De Rossi, ma Eliezer (od Ela'zar?) potrebbe esser il nome ebraico dello stesso Lazaro? Un altro esempio ne vedremo ben tosto nella famiglia Portaleone.

Appresso, nello stesso tempo, visse un altro medico distinto, antenato d'una famiglia, che forma una catena continua di

(39) Il Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, t. III parte 2 (Berlin 1869) pag. 538, rimanda il lettore senza indicare un luogo speziale. Dei decreti papali tratta G. B. Depping (*Les Juifs au moyen âge*, traduz. tedesca, Stuttgard 1834) pag. 357 e seg. 403; cf. pag. 365 intorno ai segni dei Giudei; e vedi sopra nota 33.

(40) *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, settembre t. VII, pag. 884 e seg., apud S. Cassel l. c. p. 150 (e quindi ap. Graetz, t. VIII, pag. 246).

(41) *Acta sanctorum* VII, 910.

(42) *Ibid.* p. 926, ap. Cassel pag. 153.

medici eruditi, ed alla quale sembra appartenere un autore italiano del secolo XVI, cioè la famiglia Portaleone, nell'ebraico *mi-Sca'ar-Arje*. El'hanan ben Mena'hem (nel 1428) (43) sembra essere il padre di Benjamin, o *Guglielmo* (44), il quale divenne archiatro di Ferdinando I re di Napoli, ed elevato al grado di Cavaliere (45), poi Archiatro di Galeazzo Sforza, duca di Milano; nel 1479 ritornato alla sua città patria Mantova, occupò lo stesso luogo appresso il duca Ludovico Gonzaga (nel 1500?) (46). Suo figlio *Abraham* era archiatro dei duchi d'Urbino Guido Ubaldo e Federigo Gonzaga, dopo aver ricevuto la licenza papale, resa necessaria allora per un Giudeo che volesse praticare l'arte medica in Italia da Paolo III. Abraham aveva due figli medici: *Lione* (Giuda) e *Lucido* (Meir?), il quale nel febbraio 1593 ricevette da Clemente la licenza di esercitare la sua professione a Sermide nella Lombardia. Un altro figlio (seniore?) di Guglielmo era *Lazaro* o Eliezer (47), cui la concessione papale fu data nel 1499, era medico del conte Carlo Giovanni Sassatelli, generale della repubblica di Venezia nel 1520. Suoi figli erano David ed Abraham, il secondo, che fu licenziato nel 1519 da Leone X, e decorato, era archiatro del duca Federigo Gonzaga; il primo aveva due figli: Guglielmo (Benjamin?) ed Abraham; questi dopo avere studiato a Padova la filosofia d'Aristotele e le opere mediche d'Ippocrate, Galeno, e degli Arabi (allora ancor dominanti nella scienza), ivi ricevette la laurea nel 1563, ed entrò nell'ordine dei medici di Mantova nel 1566. Gregorio XIV gli diede la licenza medica nell'agosto 1591. Egli è autore dell'opera latina: *Dialogi tres de auro* (se si debba applicare nella medicina, Venet. 1584), per ordine del duca Guglielmo Gonzaga; d'un'altra latina contenente consigli a varî principi e risposte a questioni dei suoi colleghi non Giudei per tutta la Lombardia, restò inedita. Un'opera ebraica archeologica, finita nel 1607, stampata nel 1612 (l'anno suo fatale),

---

(43) Biscioni, *Catal. Codd. Bibl. Laur.* I p. 103 o pag. 349 dell'ed. II; *Hebr. Bibliogr.* VI, 48. Egli possedeva anche un comento sopra il Deuteronomio, che io vidi presso Schönblum nel 1868.

(44) Non so spiegare la combinazione del nome Benjamin con Guglielmo ma occorre anche altrove (*Hebr. Bibliogr.* VI, 71) cf. art. I § 9. Similmente Zebulun, figlio di Leon Modena, si chiamò *Marino*, perchè nella Genesi (49, 13) si legge: « Zebulum abiterà il lito del mare. »

(45) Anno 1436 secondo G. Wolf (*Hebr. Bibliogr.* VI, 48, 66 e nel suo libro: *Studien Zur Jubelfeier* ecc. Wien 1865 p. 172), ma Ferdinando I (nominato distintamente da Abraham Portaleone, *Scitte* car. 185 verso) non regnò nel 1436, come osservai altrove (*Hebr. Bibliogr.* VI, 48); e vedi la nota seguente.

(46) Quest'anno, aggiunto dal Wolf (*Studien* l. c.), non conviene bene (vedi la nota precedente); non si trova presso Abr. Portaleone (presso Grätz VIII 248 non è annotato nè 1436 nè 1500).

(47) *Hebr. Bibliographie* XI, 126.

ed in parte tradotta nel *Thesaurus* dell'Ugolini (Tomi IX, XI, XIII, 1748–52), è piena d'erudizione. Wolfio (*Biblioth. hebr.* III p. 26) (48) ha ripetuto l'indice degli autori ebraici citati in quest'opera, ma l'autore mostra anche la sua erudizione nella letteratura non giudaica; a car. 4 si trova un registro di dieci lingue e di dieci nazioni, i cui « savj » son citati nell'opera. Le ricerche, nel gusto del suo tempo, s'estendono anche sopra alcuni argomenti discosti, come le pietre preziose (49) che si trovavano nel pettorale di Ahron; enumerando i varî impieghi e ranghi (car. 34[d]) prende occasione di parlare dell'artiglieria ecc. (50). Un autore, non già noto per inclinazione verso gli Ebrei e le loro opere, il Wagenseil (51), chiama il libro « *optimum,* » *et Antiquitates Judaicas optime solide explicantem* », ed « *aureum* » ; era riserbato ad uno storiografo giudeo d'oggi (52), di chiamar l'autore « un semipazzo medico giu- » daico. » – Un figlio d'Abraham, David, ottenne la licenza da Clemente VIII nel novembre 1596. – Non so l'origine del nome *Portaleone*, che secondo la traduzione significa una porta del leone, forse presa da un luogo d'abitazione? Un altro nome della famiglia era Sommo (dei Sommi), e sotto questo già occorrente nel 1429 (53), troveremo un autore italiano nel secolo XVI.

4. Se i Giudei nel loro zelo di servire ai bisogni dei loro concittadini cristiani erano talvolta respinti dal pregiudizio o da una antipatia nazionale; d'altra parte erano costretti ad un contatto, il quale sotto un velame di amore cristiano nascose il coltello aguzzato dell'intolleranza. Parliamo della *controversia religiosa* (54), delle dispute pubbliche o private, delle prediche ed esortazioni, che poi divennero compilate in libri polemici, e pei quali si credeva di convertire gl'Israeliti, resistenti alle persecuzioni le più feroci come ai mezzi i più vili delle leggi e dell'arbitrio, non senza eccezioni, così che qualche persona

---

(48) Vedi il mio *Catal. Bodl.* pag. 704.

(49) Vi fa uso dell'opera delle gemme attribuita ad *Alberto Magno*, ed un'altra del suo coevo *Francesco* רואיאר (car. 51 col. 4; come è da leggere quel nome *Ra* . . . ?); altrove (88 col. 3, 89 col. 3) cita un'opera sopra i medicamenti del suo coevo *Garcia dall'Orto* ecc.

(50) Questo passo aveva in mente il Zunz, *Die Monatslage* ecc. Berlin 1872 p. 42. — A quest'occasione osservo che l'opera di Portaleone è forse la prima stampata ebraica, ove si fa uso e menzione distinta dei segni moderni « *punti comma* » e « *punti fermo* »; ved. car. 184 verso. Segni d'interrogazione ecc. non occorrono che più tardi (1712, ved. *Hebr. Bibliogr.* IX, 26).

(51) Citato da Wolfius, *Bibl. hebr.* III pag. 26.

(52) Graetz l. c. IX. 507.

(53) *Hebr. Bibliogr.* IX, 48 nota 5.

(54) Intorno alla polemica dei Giudei ved. il mio *Jewish Literature* § 15 pag. 122 e seg. (e pag. 317).

e famiglia distinta italiana sorse da Ebrei; ad altri bene o male si fece colpa d'una tale origine, non eccettuate persone costituite in alta stima e dignità ecclesiastica (55).

I Giudei nel loro stato non potevano pensare a far proseliti fra i Cristiani, e ciò per paura (56); evitavano dunque, ove potevano, la controversia con Cristiani, ma erano ben muniti contro l'attacco che doveva farsi al suolo della santa Scrittura. È già cosa notissima che la scienza della lingua santa mancò dappertutto nel medio-evo cristiano, con pochissime eccezioni (57); si doveano dunque scegliere gli aggressori fra coloro che aveano abiurato il giudaismo, e la cui erudizione poteva piuttosto imporre a quelli che li mandavano che a quelli che li disprezzavano. Alcuino, nella sua lettera XV a Carlomagno, racconta d'una disputa fra il Rabbi Julius (il nome stesso è rimarchevole) di Pavia e *magister* Petrus (nel 790) (58). Verso il fine del secolo XII alcuni dottori giudaici della Spagna e della Provenza difendevano la loro fede contra gli attacchi dei Cristiani. La disputa pubblica del Nahmanide col battezzato Fra Paolo a Girona per ordine del re Giacomo (a. 1263) (59), in presenza di fra *Piero di Genova* dell'ordine dei Minori, e di *Raimondo di Pennaforte*, forse trovò un'eco in un'epistola ebraica di Jacob ben Elia a Venezia, recentemente pubblicata (60). Ma vedremo, che già da prima Mose ben Salomo di

---

(55) D'origine giudaica sono le nobili famiglie dei Lipomani (Cassel l. c. p. 139 nota 75) e Corcos (Bartolocci *Bibl. Rabbin.* III, 825; *Hebr. Bibliogr.* XI pag. 71 e pag. VI). Il papa *Anacleto II* fu chiamato « *Judaeo » pontifex a Judaeis prognatus,* »; perchè era nipote di Petrus Leo (Cassel l. c. p. 148). I giudei raccontano una leggenda d'un *papa* nato giudeo e riconvertito, il quale era od El'hanan figlio di Simon ben Isak (a Magonza verso la fine del secolo XI), riconosciuto dal padre pel modo di giuocare agli *scacchi*, essendo, come si pretende uso presso i pontefici di giuocare con Giudei (vedi il mio trattatello: « *Schachspiel bei den Juden* » preparato per la stampa), ovvero un figlio di Salomo ben Aderet (Rabbino di Barcellona an. 1300), ved. Cod. Schönblum 29, car. 56 (mio Catalogo pag. 11). Il Döllinger (*Die Pabstfabeln des Mittelaters* ecc. München 1863) non fa menzione di questa leggenda, benchè sia trattata in un'operetta tedesca nel 1753: forse perche è solamente giudaica, o perchè la credeva recente.

(56) Depping, l. c. pag. 460; vedi un passo rimarchevole nelle Omelie di Jacob ben Abba Mari (ed. Lyck car. 12).

(57) Gesenius, *Geschichte der hebr. Sprache* pag. 104. Nell'epilogo di Bertrand de Cernay alle *Recherches crit. sur l'age,* ecc. *de traductions latines d'Aristote* de Jourdain (ed. 1819 pag. 514) si legge: « quoique beaucoup de » gens parlassent grec, arabe et hébreux (assertion qu'il appuie d'une auto- » rité) »; è peccato che questa autorità non sia nominata; a noi basterà quella del Gesenius pel contrario; vedasi anche la precedente nota 34.

(58) *Jewish Literature* pag. 123, 315.

(59) *Nachmanidis disputatio* ecc. ed. M. *Steinschneider*, Berolini 1860: cf. *Catal. libr. hebr. Bodl.* p. 1956. — Intorno a disputazioni nei secoli precedenti in Francia vedi A. Berliner, *Pletath Soferim*, Berlin 1872, pag. 31.

(60) Vedansi le citazioni nel mio Catalogo dei manoscr. ebr. Schönblum, al Cod. 30.

Salerno aveva occasione di disputare con varî dotti d'Italia. Raimondo di Pennaforte, generale dei Domenicani, aveva introdotto gli studi orientali per convertire i Maomettani ed i Giudei. Clemente V nel 1320 ordinò di erigere una cattedra per la lingua ebraica nelle accademie, come pare al Depping (l. c. p. 356), per farne uso nelle dispute contro gli Ebrei. Nicolò V nel 1278 aveva proclamato una bolla in favore dei Giudei, la quale, secondo il Depping (l. c. pag. 259), è un « monumento di tolleranza in quei tempi di odio e di per- » secuzioni religiose »; ma allo stesso tempo permise al Provinciale dell' ordine dei Predicatori nella Lombardia di congregare, a suo piacere, i Giudei, per esortarli ad abbracciare il Cristianesimo. E si sa, che i Giudei di Roma erano obbligati di mandar un numero di persone ai sermoni dei convertitori; e si racconta l'aneddoto, che maravigliatosi un certo papa della futilità di queste prediche, discoprì, che i Giudei forzati ad esser presenti alle prediche odiose, si erano turati gli orecchi col cotone!

Le dispute orali si facevano nella *lingua parlata* dal popolo. Salomo ben Mose ben Jekutiel, autore d'un' operetta ebraica apologetica e polemica come pare, circa la fine del sec. XIII in Italia (forse a Roma?), raccomanda instantemente ai disputatori di saper bene la *lingua vernacola* (*la'az*, parola che più tardi significa in specie l'italiana) (61).

(*Continua*)

VI.

GIOVANNI ANTONIO AMADEO
scultore ed architetto
(n. 1447 m. 1522)

(TRADUZIONE DAL TEDESCO DEL DOTT. *GUSTAVO FRIZZONI*)
(*Fine*) (*)

IV. *La facciata della Certosa di Pavia*.

Coll' anno 1490 si apre un doppio ed importante campo di attività pel nostro artista: noi lo vediamo chiamato al Duomo

---

(61) *Beth ha-Midrasch* pubblicato dal Weiss, Wien 1865, pag. 144, e con varia lezione nel Cod. ebr. di Monaco 312. — Intorno alla voce *la'az* vedasi l'indice geogr. al mio Catalogo pag. XCV; Zunz, *Zur Gesch.* ecc. p. 198, *Ritus* ecc. p. 182 (ove si dice eguale con « *volgarizzare* »); S. Cassel, *Magyarische Alterthümer*, Berlin 1847, pag. 196; vedi anche il nostro articolo I, § 3.

(*) Vedi Quaderno precedente, pag. 22.

di Milano e alla Certosa di Pavia per prendere parte rilevante in entrambi i luoghi al compimento da intraprendersi con grande magnificenza all'una e all'altra chiesa. Considerato che la sua operosità al Duomo di Milano, benchè già cominciata in allora, cade principalmente ne' suoi ultimi anni di vita, rivolgiamoci innanzi tutto a quella che riguarda la Certosa.

Come di già osservammo, l' Amadeo fino dal 1481 aveva ricevuto incarico provvisorio di applicarsi all'opera della facciata. Tornato da Milano alla Certosa nel 1490, verosimilmente per portare avanti il lavoro alquanto rallentato, in seguito a deliberazione presa dalla fabbriceria, fu suo primo còmpito quello di eseguire un modello in terra cotta della facciata. Di codesto lavoro egli ebbe in pagamento 200 lire imperiali (circa 1600 fr.). L'innalzamento della facciata essendo già stato principiato fino dal 1473, la base, coi medaglioni d'imperatori e i fregi sovrapposti, senza dubbio si trovava già a posto; tutta la parte inferiore alle finestre, eccettuato il portale, doveva essere compita. La parte essenziale delle sculture di codesta parte vuol essere considerata dunque come opera comune dei Mantegazza e dell'Amadeo, avendo dessi, come già si vide, a dividersi il lavoro delle sculture della facciata. L'essersi l'Amadeo assunto l'incarico di un nuovo modello non fu determinato di certo soltanto dalla mira di distribuire sulla facciata la parte scultoria e di stabilire le forme di dettaglio, bensì dal progetto di sostituire al disegno anteriore di Guiniforte Solari un altro essenzialmente modificato e migliorato. Il modello dell'Amadeo deve aver corrisposto ai desiderî dei fabbricieri; in fatti egli fu nominato in allora, nel giugno 1490, a stabile architettto della Certosa con uno stipendio fisso di 12 lire imperiali al mese. A tale ufficio fu per avventura giudicato tanto più acconcio dai fabbricieri, in quanto che poco prima era stato ordinato ad architetto del duomo di Milano.

Dalle già citate annotazioni di un Certosino ai registri della chiesa risulta pur anco che dal 1491 in poi la continuazione della facciata fu promossa seriamente, e che negli anni seguenti venne compita tutta la parte sottoposta alla galleria che corona il piano principale – sempre con esclusione del portale. – Vi è aggiunto espressamente che l'Amadeo aveva posto mano senza indugio alle finestre; le quali nella loro forma particolare e nella ricchissima ornamentazione costituiscono una parte assai rilevante della facciata. Che l'apparato ornamentale di codeste finestre sia solo per la minor parte suo proprio lavoro, e che sia stato eseguito da aiuti sotto la sua direzione,

è cosa che s'intende da sè, bensì a lui è da attribuire con certezza il concetto. Codesta parte della facciata era terminata nel 1498; e nell'anno dipoi (secondo un documento del 3 agosto) l'Amadeo rinunciò alla continuazione della fabbrica, evidentemente per essere stato chiamato dal duca Lodovico Sforza a Milano a dar mano alla continuazione del duomo.

Alla Certosa la direzione fu assunta dopo di lui da Cristoforo Lombardi, e sotto di lui fu compita la facciata, cioè innalzata la parte superiore alla prima galleria. È verosimile che anco in allora si fosse seguito il modello, ossia il disegno migliorato dell'Amadeo, e che solo alcuni dettagli vi avessero subìto delle modificazioni. In complesso dunque si potrà sempre considerare la facciata come opera dell'Amadeo. Solo nell'esecuzione del portale pare non siasi fatto uso del suo modello. Imperocchè nel 1501 esso fu allogato (secondo un documento del 5 agosto) a Benedetto Briosco ch'ebbimo già ad incontrare come compagno di lavoro dell'Amadeo, colla ingiunzione espressa ch'egli avesse a fare innanzi tutto un nuovo modello del portale.

La facciata d'altronde per la parte eseguita dall'Amadeo si presentava compita ne' suoi essenziali elementi; dappoichè è dessa che ne determina il vero effetto, mentre il piano superiore, meno ricco anche nell'ornamentazione, è da considerarsi quasi semplicemente come parte complementare. L'intero edificio, fatta anche astrazione dell'impareggiabile ricchezza della plastica decorazione, è un tipo esemplare del Rinascimento dell'alta Italia, anche come forma architettonica. Dall'arte antica non vi sono desunte se non singole membra, non già la forma dell'edificio, e con esse congiunti felicemente alcuni motivi romanzi lombardi. Innanzi tutto è mirabile la composizione architettonica intesa come incorniciatura all'ornato plastico (al cui posto nel piano superiore si sostituisce una applicazione di marmi di diversi colori); in modo che le masse statiche, la grande base, i pilastri, le loggette, le finestre sanno risaltare efficacemente e coordinano all'insieme la riboccante ornamentazione. D'incantevole bellezza sono le finestre coi candelabri che lo dividono a mezzo; poche cose in Italia, anche del tempo migliore, sono da mettere loro a paro. Senza dubbio la fabbrica non ha la forma severa e marcata del Rinascimento fiorentino; è un miscuglio di architettura e di decorazione, nel quale si dà a conoscere un artista che fu sempre scultore ed architetto nel tempo istesso, e più il primo forse che non il secondo. Ogni membro dell'edificio risolve in certo modo il proprio ufficio in un plastico apparato, ogni superficie di muro

viene animata come quadro di umane forme. Di ciò avvi forse esuberanza dal punto di vista di un severo effetto architettonico. Se non che « la smisurata magnificenza e in parte anche » il fino gusto decorativo ond'è improntato il piano terreno, » producono un insieme impareggiabile nel suo genere. » (Burckhardt).

Fra i lavori plastici della facciata che potrebbero derivare dalla mano stessa dell'Amadeo, sono da citare principalmente i bassirilievi con vescovi inginocchiati, monaci che li accompagnano, ed angeli volanti nelle ristrette striscie di muro accanto alla porta. Se l'Amadeo, come crede il Lübke, abbia avuto parte al monumento di Gio. Galeazzo Visconti nell'interno della chiesa, il cui principio dev'essere del 1490, non oserei per parte mia deciderlo. Nella base della unitavi Madonna si trova l'iscrizione:

BENEDICTVS DE BRIOSCHO;

ciò che rende possibile che questi avesse assunto anco la direzione del monumento nel 1501, allorchè gli fu assegnata quella del portale, in tempo dunque che l'Amadeo non lavorava più alla Certosa (1).

V. *La costruzione della cupola del Duomo di Milano.*

Il duca Lodovico il Moro, cui stava particolarmente a cuore il compimento del Duomo di Milano, a tal uopo si rivolse esclusivamente ad architetti italiani; nel mentre l'ultimo architetto tedesco Giovanni da Gratz non si era mostrato pari al còmpito assegnatogli, oltre che aveva distrutto col fuoco l'antico modello a lui affidato. Si fece ricerca dapprima in altre parti d'Italia di artefici acconci, ma in conclusione si tornò ai paesani e innanzi tutto all'Amadeo, al quale si aggiunse a collega con eguale stipendio mensile l'architetto Gio. Giacomo Dolcebuono. Si trattava principalmente dell'innalzamento della cupola sopra il quadrato della navata di mezzo precedente la tribuna, non che della torre, o per meglio dire della gran guglia che doveva ergervisi superiormente e superare tutte

(1) Codesto monumento, benchè ricco ed ornato assai, presenta pur tuttavia e nell'insieme e nei particolari un carattere più freddo e più compassato di quello dei migliori scultori lombardi del principio del cinquecento. D'altronde nel mezzo del frontispizio sull'architrave si legge: *Joannes Christophorus Romanus fecit.* L'Amadeo certamente non v'ebbe parte alcuna. Quanto al Brioschi si può ritenere non vi sia di suo altro che la statua della Madonna.

le altre punte del Duomo. L'antico modello, come si disse, era arso; tuttavia venne stabilito per parte dei sovrintendenti della fabbrica si dovesse attenersi alla *maniera antica*, cioè adattare il progetto per quanto fosse possibile alla gotica architettura. Venne quindi aperto un concorso pel modello della cupola, al quale presero parte oltre l'Amadeo e il Dolcebuono, che presentarono un lavoro fatto in comune, il celebre Francesco di Giorgio da Siena, poi Simone de'Sirtori e Gio. Bataggi da Lodi. Quel ch'è strano si è, che fu pure presentato un modello da Francesco di Giorgio, nel mentre egli stesso fu chiamato insieme all'architetto Luca Fancelli (esecutore del disegno di L. B. Alberti per la chiesa di s. Andrea a Mantova), per esaminare il modello dell'Amadeo e del Dolcebuono (deliberazione del 15 aprile 1490). Ad accompagnare Francesco era stato espressamente mandato a Siena il celebre orefice milanese Caradosso Foppa; quanto a Luca Fancelli si trovò impedito a venire.

Il 27 giugno 1490 Lodovico il Moro tenne nel suo castello un'adunanza solenne, alla quale erano invitati, oltre i periti, i più alti magistrati ecclesiastici e civili, per scegliere il migliore fra i modelli esposti. Nella deliberazione presa fu espressamente significato, che l'opera dovesse essere bella, onorevole ed eterna, per quanto le cose di questo mondo possono essere eterne; osservazione che non può fare a meno dal richiamare un confronto col modo come si promuovono oggidì i pubblici edifici. Si venne d'accordo, che l'Amadeo e il Dolcebuono, con partecipazione di Francesco Di Giorgio e dietro certe norme avessero a rinnovare il modello; dal che si arguisce che il loro modello era stato scelto, ma con alcune modificazioni desunte da quello di Francesco. Ambrogio Ferrari, commissario delle fabbriche ducali, doveva sorvegliare la precisa esecuzione dell'accordo stabilito. Francesco però poco stante ripartì; probabilmente fu mantenuta la forma del modello dei detti due artisti, e le variazioni si limitarono ad alcune norme per la costruzione, dove non sarebbe più oltre abbisognata l'assistenza di Francesco. L'impegno stabile dei due artisti come architetti del Duomo fu assunto il 1° luglio 1490, con uno stipendio di fiorini 16 mensili per ciascuno.

In sulle prime, a quanto sembra, l'Amadeo lasciò la direzione del lavoro al collega Dolcebuono, avendo intrapreso egli stesso la continuazione della fabbrica della Certosa; una relazione del 1492 accenna che la costruzione della cupola veniva regolarmente portata avanti. Se non che più tardi vuol

essere subentrata senza dubbio una sospensione; finchè nel 1497 l'opera ricevette una nuova spinta, e l'Amadeo v'ebbe parte più attiva. Verosimilmente nell'autunno 1499 egli era tornato a Milano definitivamente, e nell'anno 1503 aveva compito la cupola sulla sua parte essenziale, almeno fino alla lanterna, che al pari della cupola è di forma ottagona e porta essa pure una piccola cupola. Però poco di poi sembra che altri architetti, in ispecie Andrea Fusina e Cristoforo Solari, avessero messo in dubbio la solidità della costruzione, tanto in sè stessa, quanto per la capacità a sostenere la guglia che vi si doveva innalzare; e fecero tanto, che l'Amadeo nel 1508 ebbe a giustificarsi davanti ad un' adunanza del consiglio della fabbrica contro le obbiezioni di quegli architetti. Egli in allora si trovava isolato; cacciato essendo il suo protettore Lodovico il Moro, e morto il collega Dolcebuono fino dal 1506. Si dichiararono bensì in suo favore parecchi artisti, e si formarono due partiti distinti; ma comunque fosse stata condotta la sua difesa, egli non fu ammesso alla continuazione della fabbrica. Pare gli si fosse fatto rimprovero principalmente della forma ottagona della cupola innalzantesi sopra un quadrato sostenuto da quattro pilastri, lo che portava per conseguenza che una parte di essa se ne stesse quasi sospesa per aria; tale almeno è il rimprovero speciale che le moveva l'anonimo del Morelli, ch'ebbe a scrivere le sue notizie non molto tempo dopo codeste discussioni.

Si credette quindi che la continuazione dell'opera avrebbe potuto riescire pericolosa (l'anonimo osserva che la cupola non si sarebbe potuta finir bene); in fatti la fabbrica venne sospesa e ripresa solo verso la metà del secolo XVIII. L'Amadeo ad ogni modo fu privato di tutto il vanto dell'opera sua, la sua riputazione tolta di mezzo; fu rivolto il pensiero alla costruzione di un nuovo modello: oltre di che alla fine del 1519 venne nominato al suo posto ad architetto del Duomo Cristoforo Solari (1). Il nostro artefice era già avanzato negli anni in allora; sembra quindi che i molti dispiaceri e dispetti ch'egli ebbe a sopportare essendo architetto del Duomo abbiano concorso ad affrettare la sua fine. Quanto gli stesse a cuore la fabbrica del Duomo viene chiarito dalla circostanza ch' egli

(1) Stando all'Anonimo morelliano fu veramente Bernardo da Treviglio, cioè il Zenale, il principale fra gli architetti succeduti all'Amadeo. Del resto è verosimile la congettura espressa dal prof. Giuseppe Mongeri nella sua recente Guida intitolata *L'Arte in Milano*, essersi cioè lo Zenale ed il Solari divisi gl'impegni, attendendo probabilmente il primo alla parte architettonica, il secondo ai lavori di scultura.

nel 1514 fece donazione alla fabbrica di una possessione di 420 pertiche, nel tenimento di Giovenzano, ritenendosi il solo usufrutto successivo e la somma di 200 lire, ch'egli destinò a doti per le figlie degli scultori occupati al Duomo. Ma dopo le amare esperienze fatte ebbe per avventura a pentirsi delle sue liberalità; poichè istituì ad erede della sua rimanente sostanza un suo parente, come indica il suo testamento del 21 maggio 1520. Morì in età di 75 anni il 27 agosto 1522.

Fino dal 1503 era rimasta sospesa la costruzione della cupola; tuttavia è probabile che nel mentre duravano le suaccennate discussioni l'Amadeo avesse condotta a compimento una delle grandi guglie, che s'innalzano quali contrapesi sui quattro pilastri. Una di codeste guglie viene nominata ancora oggidì *il gugliotto dell'Amadeo*. Nel pilastro ch'esso corona praticò una scala a chiocciola, la cui costruzione era nuova per quel tempo; e in alto, al termine della scala in una piccola nicchia, introdusse la sua immagine di rilievo coll'iscrizione:

Io. Antonius Homodeus Vener^{e} Fabrice Meli architectus.

È l'unica effigie che si riscontri nel Duomo dei molti architetti che vi furono occupati. È verosimile che egli da sè stesso vi avesse voluto lasciare memoria di sè, non potendosi facilmente supporre che dopo le accuse mossegli gli si fosse conferito un tale onore (1).

Altri lavori d'importanza non n'ebbe a condurre negli ultimi anni di sua vita (2). Ci consta soltanto che nel 1513 venne chiamato a Lodi per ornare con un parapetto la parte superiore della chiesa dell'Incoronata. Per quanto riguarda la cupola del Duomo di Milano, giova osservare che fu reso al suo autore nel secolo scorso quella giustizia, che i suoi tempi gli avevano negato. Nel 1750 si pensò finalmente ad innalzare

(1) Il libro del sullodato prof. Mongeri da lui composto in occasione dell'Esposizione nazionale di Belle Arti tenutasi a Milano nel 1872, ha un capitolo assai istruttivo ed interessante che contiene la storia e la descrizione della veneranda fabbrica. Dopo aver fatto menzione della torricciuola dell'Amadeo che ora non è piu accessibile, causa il suo cattivo stato, egli osserva che vicino ad essa si trova tuttora una statua di una S. Barbara, ch'è certamente opera dell'Amadeo stesso. Detta statua trovasi infatti nel guscio della cornice esterna di uno dei finestroni della cupola. Le fa riscontro un'altra nobile figura femminile dello stesso tempo e della stessa scuola. Grate apparizioni entrambi in quell' imponente solitudine!

(2) Non è priva d'interesse tuttavia la notizia dataci dal Calvi, che nel 1494 i fabbricieri di S. Maria presso S. Celso ebbero a richiederlo del suo giudizio circa la fabbrica della cupola della loro chiesa, e così pure ch'egli nel 1510 venne chiamato insieme a Cristoforo Solari a Como, per consiglio intorno al progetto d'ingrandimento di quella cattedrale, presentato da Tommaso Rodari.

a compimento della cupola la grande guglia sovrapposta. Dal giudizio dei periti risultò che senza pericolo e senza mutamenti nella cupola si poteva intraprendere tale opera. E così si fece; bensì dietro un nuovo piano (dell'architetto Croce), dappoichè quello vecchio dell'Amadeo non era altrimenti reperibile. D'allora in poi la sicurezza della costruzione dell'Amadeo rimase completamente riconosciuta (1). Secondo ogni probabilità è pur suo il piano per la forma esterna della cupola: un corpo ottagono rettilineo, con dettaglio gotico e coronato di imponenti guglie, abilmente applicato rispetto all'edificio intero.

VI. *Caratteristica*.

L'importanza del nostro autore nell'arte dell'alta Italia del secolo XV è stata messa in luce solo recentemente; la parte rilevante ch'egli ebbe nel suo sviluppo richiedeva questa esposizione circostanziata. Oltre a ciò viene a ricever qualche luce da queste nuove notizie l'andamento dell'arte lombarda del quattrocento, intorno alla quale regna tuttora molta incertezza. L'architettura lombarda di quel tempo principalmente si è voluta riguardare troppo esclusivamente come opera di Bramante da Urbino, o almeno si è qualificato troppo genericamente col nome di lui lo stile che le è proprio. Come principale monumento di codesto stile poi vuole essere considerata la Certosa di Pavia, e non come un' apparizione isolata che non avesse riscontro in altri esempi. Nel Rinascimento veneziano troviamo fabbriche assai affini, non che molte che ne seguirono le traccie; anzi si può dire che nell'essenziale è dessa che si conforma a codesta architettura lombarda.

Quest'ultima pur troppo è ormai scarsamente rappresentata a Milano, poco essendosi conservato di quel tempo; bensì trovansi esempi dello stile a Bergamo nella cappella Colleoni, a Como nei fianchi del Duomo. Segni specifici del medesimo sono gli elementi misti che la compongono, cioè i romanzi da un lato (ai quali appartengono visibilmente i loggiati d'intramezzo), e le forme antiche dall'altro; al che s'aggiunge la

(1) Infatti quando si osservi la struttura e la piccola dimensione della cupola nell'interno del Duomo in proporzione della sua intera mole, vi sarebbe di che sospettare che la malevolenza e l'invidia avessero avuto parte nell'anteriore scarto del modello dell'Amadeo. Maggiori dubbii in vero potrebbe sollevare la questione, se lo stile così detto gotico tedesco del Duomo di Milano richieda e comporti il concetto di una cupola in genere. Se non che si sa che gli antichi artisti non procedevano tanto per le sottili, e che più presto eseguivano le idee loro e del loro tempo, di quel che compissero interpretandole a rigore quelle dei loro antenati.

tendenza a dare vita tanto alle membra della costruzione quanto alla superficie delle pareti, per mezzo di abbondante ornato plastico o di applicazioni di lastre di marmo. La relazione colle forme di costruzioni classiche vi è bensì assai meno severa che nell'architettura fiorentina, nel mentre anche lo studio dell'antichità vi è d'assai inferiore, come si può riconoscere p. es. dal confronto colle opere di L. B. Alberti. Ciò è motivato dal carattere eminentemente decorativo dello stile, dalla sua decisa inclinazione all'ornamentazione. Nel mentre il Rinascimento fiorentino conserva almeno l'apparenza dell'organismo costruttivo nell'applicazione delle forme classiche, e fa risaltare sensibilmente il significato statico delle parti costitutive, anche là dove si ripetono, la lombarda in certo modo ne tiene nascosto l'ufficio sotto la distesa variata dell'apparato ornamentale. Con tutto ciò essa sa dare nei migliori esempi l'espressione dell'unità di concetto nell'edificio, facendo primeggiare, come nei pilastri di marcato rilievo nella Certosa di Pavia, poche ma robuste forme come sembra costitutive del fabbricato. In complesso poi essa riveste le superficie murali assai più per mezzo di ornati lavorati a scalpello o di lastre di marmo infisse, che non mediante l'avvicendarsi di forme attinenti più strettamente alla parte costruttiva (come sarebbero p. es. i bugnati), quali si veggono adottate nell'architettura fiorentina (1). Non fu se non Bramante che introdusse nell'Italia settentrionale un più severo ordinamento di forme nel senso dell'arte antica. Nello sviluppo di codesto stile lombardo l'Amadeo ebbe senz'alcun dubbio gran parte. Ebbimo già ad osservare di sopra ch'egli subì l'influenza di Bramante il vecchio da Milano; tuttavia è duopo aggiungere qui che le ricerche del Calvi, che vorrebbero provare l'esistenza di codesto artefice e la precipua sua influenza sullo stile bramantesco nell'Italia settentrionale, non sono tali da non incontrare obbiezioni (v. anche *Crowe* e *Cavalcaselle*, *History of Painting in North Italy*, II, 14, 15). È dunque questione codesta da considerarsi come tuttora sospesa e da determinarsi più precisamente a suo luogo (v. Bramante); abbenchè ci sia dato osservare qui provvisoriamente che l'esistenza di Bramante

---

(1) Doveva essere riserbato ai nostri giorni, dove l'architettura al pari della civiltà in genere hanno assunto un carattere più uniforme, di vedere sorgere a Milano un palazzo quale si è quello della Cassa di Risparmio, degno sotto certi rapporti di essere messo a riscontro dei palazzi Strozzi e Riccardi, senza essere una servile imitazione di quelli, costruito da cima a fondo di solide bozze di pietra, forse il più bello e maestoso palazzo moderno di tutta Italia.

l'antico è attestata anche da scrittori relativamente antichi, (come Francesco Bartoli), eziandio con citazione di opere sue (1). A parte ciò, l'Amadeo, come abbiamo detto, seguì una direzione artistica, tanto come scultore quanto come architetto, la quale si differenzia dalla toscana. Egli superò bensì quella certa crudezza propria de'suoi predecessori, i Mantegazza p. es., e che rammenta l'arte contemporanea di là dell'Alpi, e senz' alcun dubbio subì anch'egli l'influenza che Brunellesco e Michelozzo esercitarono durante la loro dimora a Milano sugli artisti che vi operavano in allora; parecchie sue cose anzi, come già ebbimo ad osservare, rammentano persino Donatello; ma con tutto ciò le sue opere accusano sempre un carattere propriamente lombardo. Lo studio dell'antico non vi si manifesta gran fatto, il panneggiare vi è tuttavia angoloso; nella rappresentazione degli affetti si nota certa appassionata asprezza d'espressione e di movimento (come p. es. nella *Deposizione* al monumento Colleoni); mentre talvolta si appalesa nei gruppi secondarii un intendimento tranquillamente ridente che s'accosta al *genere*, e sembra trovare la sua soddisfazione nella piacevolezza della propria manifestazione. Nel mentre dunque si manifesta accanto a tratti originali il miscuglio di diversi elementi, il nostro artista tocca spesso una perfezione di tal fatta, colla nobile estrinsecazione delle forme, col libero e vivace movimento, non che coll'avvenenza dell'espressione, da metterlo a paro dei migliori artisti dell'epoca e al di sopra di quelli della sua scuola.

Con tutto che parecchi scrittori del XVI secolo, come Michele, l'anonimo del Morelli e il Lomazzo, avessero nominato con encomio l'Amadeo e diverse sue opere si veggano firmate, per lungo tempo egli era stato quasi posto in dimenticanza; probabilmente perchè il Vasari non ne fa il minimo cenno. Silenzio da recare meraviglia in vero, ma che d'altronde contribuisce a dimostrare come egli fosse stato superficialmente informato dell'arte dell'Italia settentrionale. Del rimanente può avere contribuito a lasciare nell'ombra la memoria dell'artista la circostanza della sua attività interrotta in diversi luoghi.

Che l'Amadeo non sia la stessa persona che lo scultore di medaglie Amadei risulta dall'articolo Amadio (2).

(1) Francesco Bartoli veramente, come autore del secolo passato, non può essere di grande autorità. Del resto v. l'Appendice.

(2) L'Autore in fatti nominando in seguito codesto *Amadio*, fa cenno di una sua medaglia coll'effigie di Leonello d'Este, sul cui rovescio leggesi il nome dell'artista egualmente milanese e l'anno 1450; argomento che basta a provare la non identità di persona coll'Amadeo, quando si rammenti che quest'ultimo nacque nel 1447.

V. *Antonii Michaelis, Agri et urbis Bergomatis Descriptio ann. MDXVI.* Fol F, aggiunto al *De origine et temporibus Bergomi Fr. Bellafini liber.* Venetiis 1532. — *Morelli, Notizia* ecc. da un Anonimo pp. 36, 49, 159, 182. — *Lomazzo,* Trattato ecc. Roma 1844, III, 181. — *Carrara,* in: *Bottari,* Raccolta di lettere ecc. V, 418. — *Zaist,* Notizie istoriche ecc. I, 32. — *Pasta,* Pitture di Bergamo pp. 28, 168. — *Bartoli,* Notizia ecc. II, 71. — *Cicognara,* Storia della Scultura, I, 220; II, 178, 181, 183, 184. — *Malaspina,* Guida di Pavia, p. 143. — *Milanesi,* Documenti Senesi, II, 431, 434. — *Franchetti,* Storia e Descrizione del Duomo di Milano, p. 13. — *G. L. Calvi,* Notizie sulla vita e sulle opere dei principali Architetti ecc. in Milano, II, 152—174. — *Perkins,* Italian Sculptors, p. 127—137. — *Lübke,* in Zeitschrift für bildende Kunst, 1871, p. 38 e seg. — *Ritratto* dell'artista (dal medaglione nel duomo di Milano) sul frontispizio dell'opera accennata di Franchetti. — *Illustrazioni* della facciata della Certosa presso Pavia in: La Certosa di Pavia descritta ed illustrata dai fratelli G. e F. Durelli. Con 62 tavole. Milano, 1853. Fol. — *Illustrazioni* della cupola del duomo di Milano in: Il Duomo di Milano. Milano, 1856. Con 60 tav. Fol.

GIULIO MEYER

APPENDICE

Il sig. Meyer ammettendo l'esistenza di Bramante l'antico da Milano segue manifestamente l'opinione di Gerolamo Luigi Calvi. Vi è fondato motivo da credere però, che in ciò entrambi s'ingannino, dovendosi qui osservare col Cavalcaselle « esservi più apparente che reale plausibilità nella prova che » alcuni autori, fra'quali il Calvi, adducono per credere in » un antico Bramantino da Milano. »

Sul Vasari cade senza dubbio la prima colpa dell'arruffamento di codesta matassa, per la menzione ch'egli fa di un Bramantino da Milano, il quale, come egli asserisce colla sua solita disinvoltura, ebbe a dipingere sotto papa Nicolò V (1450—1455) in concorrenza con Piero della Francesca in Vaticano nelle camere di sopra. Se non che, esaminata maturamente la questione, risulta non esistere altro argomento stringente a comprovare l'esistenza di un Bramantino da Milano che lavorasse fin da quel tempo. Rimane bensì inconcusso, che Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino, fu nel numero di quegli artisti che dipinsero per papa Giulio II nella sala detta di poi dell'Eliodoro, ma solo dopo il 1500. Lo prova chiaramente un documento autentico del 1508, di recente venuto alla luce in Roma, e al quale si riferisce il signor Francesco Cerroti nella sua opera: *Le pitture delle Stanze Vaticane descritte e dichiarate.* In esso il Bramantino è citato creditore, insieme ad altri artisti, per le sue pitture fatte in quel tempo nel Vaticano. Desse pertanto non presentano altra relazione con quelle, certo anteriori, di Pier della Francesca, all'infuori della sorte comune di essere state gettate a terra per far luogo

alle creazioni di Raffaello. Fatta astrazione di codesta svista del biografo aretino, egli è chiaro, che, parlando del Bramantino e di varie sue opere eseguite in Milano, intende sempre riferirsi al sunnominato Bartolomeo Suardi. Infatti fra le opere superstiti da lui attribuitegli è la *Pietà* sopra la porta di S. Sepolcro in Milano, intorno alla quale vediamo nessuno dei migliori conoscitori del giorno d'oggi essere in dubbio che sia d'altra mano che del Suardi. Quanto alle altre cose di pittura, di scultura e d'architettura, che il Calvi si sforzò di enumerare come opere di un Bramantino antico la cui attività egli colloca nella prima metà del quattrocento, non sarebbe difficile ribattere ad uno ad uno gli argomenti coi quali egli vuole dimostrare il suo assunto. Noi non intendiamo qui estenderci in un esame particolareggiato della questione. Vogliamo tuttavia permetterci una sola considerazione intorno al nostro Bramantino (il quale verosimilmente così si chiamò da che si fece scolare o seguace del gran Bramante da Urbino). Benchè non si conosca nè l'anno della nascita nè quello della morte del Bramantino, rimane fuor di dubbio ch'egli ebbe a percorrere una carriera lunghissima nell'esercizio dell'arte. Imperocchè tenendo conto delle sue numerose opere principalmente di pittura, sparse in Lombardia non solo ma anche in raccolte estere, nel mentre vi si rivelano costantemente certi suoi tratti individuali caratteristici, si riconoscono pure i prodotti di epoche ben diverse, verificandosi in certo modo l'osservazione del Lomazzo, laddove nel suo *Trattato*, parlando della composizione dei panni e delle pieghe, dice che Bramantino avendo, innanzi che andasse a Roma, una maniera di piegare artifiziosa e cruda, perchè appresa da modelli vestiti di carta e tele incollate, tornato che fu di là « *usò un' altra foggia* » *di fare i panni, che parevano all'incontro troppo molli* » *e rilassati.* »

La sua longevità adunque e i due periodi distinti della sua attività artistica, che all'incirca si possono ritenere corrispondenti alle tre decine d'anni che precedono e alle tre che seguono il 1500, sono per avventura tali circostanze, le quali, non essendo giustamente avvertite da parecchi scrittori, li trassero all'opinione dell'esistenza di due Bramantini. Ove si trattasse poi d'indicare un predecessore dell'Amadeo nella pratica dell'arte della scultura specialmente, dal quale da giovinetto egli avesse imparato, non crederemmo essere più arbitrarii rintracciandolo nel fiorentino Michelozzo Michelozzi, il quale, come si sa, fino dal 1462 era occupato al lavoro della

cappella di S. Pietro martire nella chiesa di S. Eustorgio a Milano. Quivi noi richiamiamo specialmente l'attenzione del lettore su certi bassirilievi che si presentano lungo i due pilastri all' ingresso della cappella stessa. Vi sono figurati dei mazzi di frutti e dei putti giocosamente disposti, agrappati a certi nastri che scendono dall'alto, dove per ciascuna parte si trova un angelo di puro e soave aspetto reggente uno stemma. Gli è nei caratteri speciali di codesti angeli e putti grassi e tondi e d'ingenuo concetto che si potrebbe trovare, se non c'inganniamo, dell'analogia di stile coll'Amadeo, il quale n'ebbe ad eseguire di simili, benchè diversamente applicati, pochi anni più tardi nella cappella Colleoni di Bergamo.

Se questa osservazione, null'altro per vero dire se non semplice congettura, sia tale da meritarsi qualche attenzione, è cosa che noi rimettiamo al giudizio dei veri intelligenti.

GUSTAVO FRIZZONI

VII.

I MERCATI DI ROMA

Fu sempre riconosciuto necessario mettere in commercio i prodotti della terra e della industria umana a comune sostentamento: perciò furono introdotti i mercati nei giorni destinati al concorso del popolo nelle città, e fuori di esse, per esporre in vendita le derrate e le merci di ogni sorta. I mercati ebbero il nome di *nundinae*, perchè, quasi *novendinae*, erano stabiliti per ogni nove giorni (1). E per rendere più noti i giorni stessi, che erano detti pure *nonesimi* e *novendiales*, i romani introdussero nei calendari alcune lettere, dette *nundinales*, le quali sono le lettere alfabetiche, segnate nella colonna del calendario antico romano (2).

---

(1) *Nundinae romanis nono quoque die celebratae, quando ad Urbem plebs agrestis confluens, res venales commutabat.* Dionigi d'Alicarnasso L. VII, 463. Ovidio *Fastorum* L. I, v. 54.

(2) Cicerone *Ad Fratrem* L. 2, Ep. 12. Macrobio *Saturn.* L. 1, c. 16. Monsig. Bianchini *de Kal. et Cycl.* c. 2, p. 8. I fratelli Ballerini *Tract.* XXIII, L. II, 215. Ant. Glock *Disp. Jurid. de Nundinis, earumque privilegiis. Marb.* 1637. Erycii Puteani *de Nundinis Romanis liber. Lovanii* 1646, 12, *et cum Mantissa*; e Gregorii Tholosani *Syntagm. Juris de Nundinis et Mercatibus* in Graevii *Thes. Ant. Rom.* VIII, 641. Gottfr. Schneider *de Nundinis Viteb.* 1649. Jo. Thomas *de Nundinis Jenae* 1650 *et cum Diss. Rysseliana, Halae* 1724. Jac. Seb. Laurembergii *Oratio de Solemnibus Nundinarum Ineptiis. Rost.* 1652, 4, Chr. Lyseri *Disp. de Jure Nundinarum, Vit.* 1654. Ernesti Cregelii *Diss. de Nundinis. Alt.* 1658, 4. Ahasv. Fristchii *Diss. de Regali Nundinarum Jure, Jen.* 1660. Ext. in eiusd. *Sylloge rarior. Tract. Juris Pu-*

Per altro non solo tenevansi i mercati ogni nove giorni, ma talvolta anche ogni sette (1). Ciò molto più si praticò dai cristiani, acciocchè ognuno avesse il comodo di provvedersi nel sabbato di tutto l'occorrente per la domenica, che doveva restar libera, per attendere alle sacre funzioni; quindi questi mercati furon detti sabbatini (2). Ma pur troppo furono poi trasferiti alle domeniche, quantunque da varii concilii e dalle leggi imperiali siasi più volte cercato d'impedire quest'abuso, per non pregiudicare il culto delle domeniche (3).

Oltre le domeniche, l'avidità di un maggiore lucro, per l'affollamento del popolo, fece introdurre nei giorni natalizi, o sia nelle feste dei santi l'uso delle fiere, così dette dalla voce *feria* adoperata dagli antichi scrittori: queste però, fino dal quarto secolo, furono altamente riprovate dal grande dottore della chiesa san Basilio (4). Ma tale consuetudine si propagò ne' secoli posteriori.

Qual fu poi la vera situazione del mercato dell'antica Roma? È molto incerta. Altri pensa che fosse ne'capi dalla Via Sacra e della Suburra; altri opina che il mercato o emporio di robe venali fosse prima dello Stagno di Nerone e della Casa Aurea (5) ed altri è d'avviso, abbia esistito un arsenale di mercanzie

---

blici et Privati 214 et in eius *Opp*. T. I, P. III, n. 22. Henr. Petr. Haberkorn *de Nundinis*. *Giessae* 1670. Jo. Chrph. Wagenseilii *Disp. de Nundinarum Jure. Alt*, 1682. 4. Jo. Georg. Averbach *Disp. de Nundinis*. *Frf*. 1685. Chr. Henr. Heunningii *Dissert. de Jure Nundinarum Hebdomadalium Adiumento Mercaturae, Maximae Economicae*. *Lips*. 1766 4. Augusti a Leyser *de Nundinis et Monopoliis* Ext. in eius *Medit. ad Pand. Spec*. 619. Ernestus in *Clavi Ciceroniana*, Voce *Trinundinum*. Steph. Ant. Morcelli *De Stilo Inscriptionum Latinarum*. *Romae* 1780, *de Kalendariis* 49.

(1) Plauto nel *Persa* Act. II, Scen. II.

Nam herus meus me Eretiam misit. domitos — Boves ut sibi mercarer: — Dedit argentum; nam ibi mercatum dixit esse — Die Septimi.

(2) Muratori *De'Mercati e della Mercatura de'secoli rozzi*. *Dissertazione sopra l'Antichità Italiane con le note di Gaetano Cenni*. *Roma* 1755. T. II, P. I, 42, Targioni Tozzetti *Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*. T. IX.

(3) Carlo M. nella legge CXI fra le longobardiane ordinò, *ut mercata et placita a comitibus illo die prohiberentur*. Nello stesso modo Ludovico II augusto nella giunta II alle medesime leggi prescrisse, *ut omnis homo nullas audeat operationes, mercationesque peragere, praeter in cibalibus rebus pro itinerantibus* ecç. Muratori *Rer. Ital. Script*. T. I, P. II.

(4) *Lib. Regul. fusius disp. Reg*. 39, 40. A rischio anche di essere tacciati per taluno di bacchettoneria, non possiamo esimerci dal condannare la grave mancanza di non santificare le feste, che al presente deplorasi generalmente in varie città abitate da individui della razza latina; mossi noi sopra tutto dalla grave considerazione che l'obbligo di onorare Dio con qualche culto in alcun tempo della vita è morale, di modo che da tutti dee osservarsi per dovere naturale! S. Tommaso 2, 2; q. 122, a. 4, ad 1, et 4.

(5) Famiano Nardini, *Roma Antica con note ed osservazioni*. *Roma* 1781, I, 287, III, 1299.

presso il monte Testaccio; ma nulla si può stabilire di positivo (1).

Nei secoli di mezzo la più antica memoria del mercato, tenuto in questa città, s'incontra in un diploma di Pietro Leone, il quale per violenza fu eletto pontefice col nome di Anacleto II nell'anno 1130. Questi adunque nella costituzione con cui concesse alla chiesa dedicata a Dio sul Campidoglio, poi chiamata santa Maria in Aracoeli ed ai monaci Benedettini, che allora l'avevano in custodia, il monte capitolino, ne assegnò i confini, e la denominò terra avanti il monastero, chiamata luogo dei mercati (2). Dall'antico statuto di Roma che sembra essere stato compilato dopo l'anno 1538, si rileva, che nella piazza del Campidoglio si faceva il mercato in un giorno determinato (3).

Siccome però troppo angusta riusciva la piazza medesima, così estendevasi il mercato per la rozza e stagliata discesa del monte fra il settentrione e l'occidente nel luogo, dove ora sono le scale della chiesa. Per questa parte adunque stendevasi il mercato alla chiesa di san Biagio, chiamata poi della beata Rita da Cascia, sotto Campidoglio (4) e prolungavasi fino alla chiesa di san Giovanni in Mercatello, oggi detta di san Venanzio (5). Nella donazione fatta da Anacleto ai Benedet-

---

(1) Antonio Marliano nella *Topografia Romae Vet.* 1534 p. 104. Pirro Ligorio nelle *Paradosse* p. 49. Del Monte Testatio, del quale si fa menzione nella Scrittura e di quelli di Roma. Menochio *Stuore Cent.* VI, 276. Francesco Eschinardi *Lettera Familiare sopra Monte Testaccio e Via Ostiense.* Contucii Contuccii *Epistola ad Myraeum de Monte Testaceo* in P. III. *Arcadum Carm.* 107. Gio. Marco Crescimbeni *del Monte Testaccio nello Stato della Basilica di S. Maria in Cosmedin. Roma* 1719, 85.

(2) Ludovico Agnello Anastasio *Istoria degli Antipapi. Napoli* 1754, T. II, 4. P. Manlii *Hist. Bas. Vat.* in T. VII, *Bolland.* 31. Nardini *del Campidoglio antico sul Quirinale. Roma* Ant. II, 499 e *del nuovo*, ivi 797. Matth. Mayer *Roma Septicollis Antiqua. Romae* 1677, 12. Laur. Arrhenii *Schediasma Historicum Septem Colles Romae leviter adumbrans.* Justi Rycquii *de Capitolio Romano Commentarius. Gandavi* 1617, 4, *et cum notis Jac. Gronovii auctus et illustratus. Lugd. Bat.* 1669, 12. Waddingii *Annal. Minor.* II. n. 17, p. 9; n. 29, p. 78. P. Casimiro da Roma *Memorie della chiesa e convento di S. M. in Aracoeli Roma* 1736.

(3) Nell'appendice de'documenti alle *Osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie* p. 68. Cardinal Garampi, *Statutum Urbis edit.* 1567, L. II, C. 117, fol. 41, p. 2.

(4) La famiglia romana Buccabella fondò e fabbricò la chiesa di san Biagio; fra le iscrizioni dell'Aracoeli una si trova di Giovanni Buccabella de Mercato. Cencio Camerario nell'Ordine XII, ove parla *de Presbyterio pro Thuribulo dato, quibus et quomodo detur,* assegna *VI, Ben. S. Blasio de Mercato.* T. II, *Mus. Ital.* Mabillon 192.

(5) Francesco Cancellieri nel *Mercato, Lago dell'Acqua Vergine e Palazzo Panfiliano nel Circo Agonale. Roma* 1811 a pag. 11 riferisce che nell'archivio de'Catecumeni esisteva una copia di un contratto di vendita fatta da Silvestro Gottardi ai 17 decembre 1588 a favore di Mario Fani di un palazzo, posto nel rione di Campitelli, nella strada dritta, che va al Campidoglio . . . sotto la proprietà per una porzione del rettore di san Giovanni di Mercato . . .

tini (1) di tutto ciò che contenevasi nel colle capitolino, si parla di una torre, detta del Mercato. Quando nel 1311 l'imperatore Arrigo, duca di Lucemburgo, spedì a Roma Stefano Colonna, per aiutare i suoi contro i gagliardi sforzi del principe della Morea, trovò che questo si era impadronito del Campidoglio, dei luoghi forti all'interno, ed anco della torre del Mercato (2).

Narra Matteo Villani (3) che « nel 1353 essendovi carestia » di viveri, si mormorava, che il conte Bertoldo Orsino e Ste- » fanello Colonna, che erano senatori, avessero per loro privato » interesse accordato, che fusse spedito fuori il grano. Quindi » avvenne, che a' dì 15 febbraio nel Mercato, solito in quel » tempo a tenersi nella piazza e ne' contorni del colle capi- » tolino, vi concorse numero grande di popolo, per provve- » dersene; e ritrovandone poco, e di alto prezzo, corse al » palazzo de'senatori, lanciando de'sassi. Stefanello, che era » giovane, e spiritoso, prima che nuova gente accorresse al ru- » more, per un uscio segreto del palazzo se ne fuggì. L'Or- » sino più tardo, perdutosi d'animo, fu dal furore della plebe » ucciso co'sassi, de'quali glie ne fu scagliata quantità sì grande, » che sopravanzava per più di due braccia di sopra al corpo » dello sventurato senatore. Dopo questo fatto parve, che il po- » polo soffrisse più pazientemente la carestia, la quale non meno » che Roma, tutto il resto d'Italia miseramente affliggeva. »

Il tribuno Cola di Rienzo espose una pittura allegorica innanzi il mercato; quando parlava al popolo, tutta la strada del mercato era piena, e quando fu ucciso nel 1353, la gente armata che irrompeva da varii rioni della città, fe' sosta nel capocroce del Mercato (4).

Inoltre nel *Bull. Rom.* IV, P. III, 346 si parla di Giovanni di Forano, *Rector Parochialis Eccl. S. Joannis de Mercato*, che ottenne da Paolo III il permesso di erigervi un monastero ed un ospedale per gli ebrei e per gl'infedeli dell'uno e l'altro sesso convertiti alla fede cristiana, alla quale chiesa Pio IV con bolla *Salvatoris D. N. J. C.* dei 23 di gennaio 1560 unì l'archiconfraternita de' Catecumeni. Anche Antonio del Sodo nella sua Storia ms. delle chiese di Roma dice, san Giovanni Battista de Mercatello, qual nome deriva, che alli tempi passati vi si faceva il Mercato. Marco Ubaldo Bicci nella *Storia della Famiglia Boccapaduli* rapporta, che Teodora Boccapaduli, moglie di Girolamo Benzoni, morì agli 8 di maggio nel 1597, e le fu data, per modo di deposito, sepultura al suo corpo nella chiesa di san Giovanni in Mercatello, la quale ora si dice di san Venanzio.

(1) . . . *totum Montem Capitolii in integrum* con tuttociò, che in esso contenevasi, cioè *Domos, Casalinas, Cryptas, Ergasteria in Mercato* . . . . Ergasteria è voce greca latinizzata che significa botteghe. Jac. Gothofredus ad *L 4, Cod. Theod. de Operibus Publicis.*

(2) Mussatus Rubr. VII, col. 408. Franc. Valesio *Storia ms. della casa Colonna.*

(3) Ist. L. III, c. 37. Valesio nella storia anzidetta.

(4) « Ammonio li Rettori e lo puopolo a ben fare, per una similitudine, » la quale fece pegnere ne lo Palazzo de Campituglio, nanti lo Mercato, ne

I consoli e camerlinghi delle arti o professioni, che formavano corpo o collegio, i quali duravano in officio per un anno soltanto, erano obbligati di rendere ragione nel sito a ciò destinato, che era dalla torre del mercato verso Campidoglio (1), e questa torre medesima viene nominata nella conferma degli statuti dell'arte della Lana fatta del senato romano ai 9 agosto 1371 (2).

Quando morì papa Bonifacio IX il 1 settembre 1404, il popolo romano si sollevò per volere la libertà e combattevano gli Orsini e la chiesa da una parte, e i Colonnesi pel Popolo; si ribellò altresì il Campidoglio e la torre del Mercato. Consimile sollevazione popolare avvenne il 21 di agosto dell'anno 1406, sinchè ai 23 del detto mese Campidoglio si rese a salvare le persone, e fu gittata a terra la torre del Mercato (3). Il 25 agosto 1407 il popolo si armò occupando tutto il mercato (4). Ed ai 12 di maggio 1409 venne in Roma il re Venceslao, entrando per porta san Lorenzo e cavalcò per la Torre de'Conti, per via di Campo Carleo sino al Mercato. Infine il 25 luglio 1410 per ordine del senatore di Roma fu presa la moglie di Cola Cancellieri, del rione Colonna, ed anco Paolo Cancellieri ed il fratello Nicola dell'ordine di sant'Agostino, tutti come traditori della città, e condotti pel mercato in Campidoglio ed uccisi (5).

Il cardinale arcivescovo di Rohan, Guglielmo d'Estouteville fatto camarlingo di s. Chiesa, procurò che il mercato si tra-

---

» lo Parete fora, sopra la Cammera . . . Parlava a lo Puopolo lo Tribunno » in Parlatorio. Tutta la Strada de Mercato piena era . . . Ne lo Capo Croce » de Mercato accapitao Jente armata, che beneva da S. Agnilo, e da Ripa, » e Jente, che beneva da Colonna e da Treio. Como se iunzero inziemmora, » così mutata voce, dissero, mora lo Traditore Cola de Rienzo, mora ». *Vita di Cola di Rienzo.*

(1) *Quod Consules Artium reddant Jus a Turre Mercati versus Capitolium. Statuimus et ordinamus, quod nullus Consul, vel quivis alius audeat, nec praesumat quoque modo tenere Curiam eius, et reddere rationem inter illos, quibus de iure, et ex forma Statutorum Urbis permissum est, et consuetum in aliqua parte Urbis, nisi tantum dumtaxat a Turre Mercati super versus Capitolium et in toto ipso Foro, et nihilominus gesta per talem Consulem, et quemcumque alium Officialem extra loca praedicta sint nulla ipso jure, et nullus officialis Curie debeat ipsos Processus sententias executioni mandare.* Statuti di Roma P. III, C. XXX, p. 63, 190—92.

(2) Vendettini *Senato Romano*, 319.

(3) *Diario* di Stefano Infessura, Muratori *Rer. Ital. Script.* VII, P. II, 1116. Franc. M. Vialardo *Istoria d'Innocenzo VIII, Bonifacio IX e del card. Innocenzo Cibo. Ven.* 1613.

(4) *Anno* 1407, *die Jovis*, 25 *Augusti de nocte vidi supra Scalas Capitolii Vexilla de Capitibus Regionum . . . cum eorum toto Populo armato, stante per totum Mercatum, plenum usque in Pede Mercati, dicentes omnes*, mora questo Re traditore con tutta la Gente sua. Antonio di Pietro Muratori *Rer. Ital. Script.* XXIV, 984.

(5) Il medesimo, 999.

sferisse a piazza Navona. Ed infatti adunatosi il consiglio generale civico nel palazzo dei conservatori in Campidoglio deliberò che il mercato si facesse ogni mercoledì in piazza Navona; ed il primo mercato incominciò il 3 settembre 1477 (1).

Sappiamo però che sebbene in quest'anno fosse trasferito il mercato nel foro Agonale, nondimeno si continuò la vendita di alcuni generi per qualche tempo ancora sulla piazza di Campidoglio (2).

Siamo in grado di conoscere i provvedimenti presi pel regolamento del mercato in piazza Navona dagli statuti della città, e non si può non apprezzarli (3).

Per invigilare all'ordine, ed al buon andamento del mercato esistevano officiali speciali; nei tempi più antichi nomavasi commissario di piazza Navona (4); in seguito deputato dei

---

(1) Stefano Infessura. Muratori *Rer. Ital. Script.* III, P. II, 1146. L. Mauro *Antichità della Città di Roma. Ven.* 1556, 90. L. Fauno *De Antiquitate Urbis Romae. Ven.* 1552, 110. Andrea Fulvio *Antichità della città di Roma, tradotte per Paolo del Rosso. Ven.* 1543, 155.

(2) Ai 21 di gennaro 1486, essendosi sparsa per la città una falsa voce della morte d'Innocenzo VIII, fra cui, il re di Napoli e gli Orsini era la guerra, *tota Urbs tremuit, et magno cum timore per aliquod spatium stetit, et Apothecarii omnes eorum Apothecas clauserunt. Et hi, qui in Foro erant Capitolino, tanto timore fuerunt affecti, ut via medietatem rerum, quas vendendi causa exposuerant, recollegerunt; Palatium ipsum Capitolii, ubi ego eram, incontinenti clausum, et diligenter custoditum extitit.* Stefano Infessura in T. II, apud Eccardum col. 1899.

(3) *Quum singulis diebus Mercurii, si dies ipsa feriata non sit, alioqui die praecedenti, Nundinae in Platea Agonis fiant, et in ea Artificibus, et Negotiatoribus, pro omnium commoditate certa loca assignata fuerint, nihilominus quia, crescente Hominum cupiditate, Artifices et Negotiantes, qui Annonam tractant inter advenas, qui ad Urbem pro die Nundinarum Annonam afferunt, se immiscentes, et discurrentes, in emendis Pullis, Avibus, Ovis, Pomis, Melis, Pyris, Nucibus, Uvis, Ficubus, Castaneis, Alliis, Cepis, Leguminibus, et aliis Fructibus, et Frugibus, similibusque rebus ad Annonam spectantibus, multas fraudes in Civium emere volentium damnum adhibere comperti sunt; hac praesenti Constitutione cavetur, ut habitatores Urbis, qui in his vendendis versantur, Pullarii, seu Pullaroli, Pomarii, seu Fruttaroli, et Salsamentarii, sive Pizzicaroli, quique in dicta Nundinarum die, et alia illam praecedente, ab advenis emere prohibiti sunt, habeant, . . . locum omnino separatum: ita ut inter advenas praedictos, et inter istos Urbicos, Pomarios et Salsamentarios, omnino intermedii existant Calceolarii, Sarctores, sive Palamantellarii, aut Merciarii, aliique Urbis, Artifices, minime Annonam tractantes. Nullusque ex advenis praedictis, Annonam afferentibus, possit inter eosdem Urbicos Annonarios, nec Urbici Annonarii inter illos, dicta die Nundinarum durante, discurrere vel manere. Qui contra fecerint, amittant Bona, quae emerint, et poenam decem aureorum incurrant, minuendam, et augendam Conservatorum arbitrio, pro rerum et personarum qualitate.*

Nec etiam liceat iis Negotiatoribus, qui Linum, aut Cannabim in Urbe vendunt, dicta die Nundinarum, et eam praecedente, emere in Urbe Linum aut Cannabim ab his, qui Linum, aut Cannabim pro Nundinis vendendum afferunt; debeantque et ipsi eodem die Nundinarum permanere in loco omnino separato ab advenis Linum vendentibus, et inter eos non conversari, ut de Pullariis, et aliis proxime dictum est; alioque Bona, quae emerint, amittant. et poenam praedictam incurrant . . . Statuti di Roma *De Nundinis et Ordine in eis servando* C. XLIX, 392.

(4) Archivio Capitolino, *Sommario d'Entrate, e Uscite del Popolo Romano* 1604.

mercati o delle contrattazioni (1), e da ultimo governatore con un commissario, ufficiale subalterno, un pesatore ed un ispettore (2).

Noi, che per molti anni abbiamo appartenuto alla comunale amministrazione di quest'alma città, e quindi dovemmo per ragione di officio esaminare tutte le disposizioni che si attengono all'annona e Grascia (3), possiamo osservare che i cardinali camarlinghi, i prelati uditori ed i magistrati preposti a tale azienda hanno costantemente impiegate le loro cure per provvedere alla regolarità dei mercati; ed in ispecie di quello nel Foro Agonale (4). Il quale sebbene abbia ivi durato per quasi quattro secoli, pure in varie circostanze si è fatto altrove. Si narra, che dal 20 settembre 1557, a cagione della inondazione del Tevere, che empì di melma tutta la piazza, il mercato si fece nella piazza di s. Marco, sino al 14 novembre detto anno in cui tornò a farsi nel Circo Agonale. (5) Ai 12 di ottobre nel 1729 il mercato, per i grandiosi preparativi che faceva il cardinal Polignac, per le pubbliche allegrezze da farsi in occasione della nascita del Delfino di Francia, fu trasferito in Campo di Fiore (6). Il 31 ottobre 1729 si fece il mercato dell'erbe e dell'uva nella piazza Colonna, distendendosi anco sulla piazza di Monte Citorio (7). Ai 19 luglio 1749, a causa delle missioni per l'anno santo, i mercati, soliti a tenersi ogni mercoledì in piazza Navona, furono trasferiti nella piazza della Cancelleria e nella piazza Pollarola (8). Inoltre ai 9 agosto 1783, stante le sacre missioni, i mercati che cadevano nei giorni delle medesime, si tennero in quanto alle frutta nella piazza Pollarola, e riguardo agli erbaggi nella piazza superiore di piazza Navona, confinante colla via di s. Apollinare (9). Ed ai 14 agosto 1810 si fece il mercato nelle due piazze della Cancellaria e Pollarola, per far restar libero il Circo Agonale per

---

(1) *Diario di Roma* dei 19 ottobre 1799, N. 2422.

(2) Personale relativo alla pianta stabile degli Uffici Comunali del 25 luglio 1866.

(3) L'autore del presente articolo, nominato sottosegretario del Senato e Consiglio Comunale di Roma il 10 luglio 1852, fu poi eletto, in seguito di pubblico concorso, Segretario generale il 5 aprile 1865, e rimase in detto officio sino al novembre 1867, in cui die' rinunzia.

(4) Numerosi sono gli editti relativi annoverati nelle raccolte dei bandi e nel Chracas n. 4782 del 16 marzo 1748, n. 428 del 21 febbraro 1778, n. 946 del 24 gennaro 1784, n. 1174 del 1 aprile 1786, e quello in ispecie del cardinal Bartolomeo Pucca camarlingo di santa Romana Chiesa emanato il 1 decembre 1621.

(5) Cola Coleine *Diario Ms.*

(6) *Diario* del Chracas n. 1903 dei 15 ottobre 1729.

(7) Valesio.

(8) *Diario* del Chracas n. 4992, ai 19 luglio 1749.

(9) Il medesimo al n. 898 dei 9 agosto 1783.

la corsa dei cavalli col fantino (1), che ivi si eseguì il giorno appresso.

Lione Pascoli nel 1733 proponeva di « cacciare da questa » piazza i Fruttaioli, gli Erbaiuoli, i Pizzicagnoli, e tutti » quelli, che vi esercitano arti simili e vili, di levare anche » i mercati, che in ogni settimana di mercoledì vi si fanno, » e trasportar gli uni e gli altri in luoghi più propri, e non » tanto nobili, quanto è piazza Navona, che esser dovrebbe » passeggio libero della Civiltà, divertimento particolare dei » Letterati, e sito riserbato solo ai Librai . . . » (2).

Nell'anno 1810, dai 14 ai 18 di agosto, per celebrare il giorno onomastico dell'imperatore Napoleone I, si tenne una fiera per tutti i prodotti delle manifatture e delle arti nei portici del Campidoglio, e nelle botteghe a bella posta costrutte, e disposte simmetricamente per tutta la strada sottoposta al colle Capitolino, fin verso la chiesa di s. Venanzio, e per tutti i generi frumentari; per i bestiami poi nell'altra parte del Campidoglio nel Foro Romano (3).

L'imperiale consulta con decreto dei 17 decembre 1810 stabilì di costruire due mercati coperti, uno per la vendita delle granaglie, l'altro per quello delle lane e delle pelli: i mercati però non furono edificati (4).

Pietro Nizzica il 7 decembre 1821 ottenne dalla presidenza di acque e strade la concessione di un'area pubblica in via delle Copelle per costruirvi uno stabilimento di pescheria col diritto privativo di far vendere il pesce in quel nuovo locale colla condizione, che la presidenza stessa avrebbe cura, che i pescivendi non vendessero tal genere se non nella nuova pescheria stessa, nell'altra al foro s. Angelo e nelle due piazze della Madonna de'Monti e Scossavalli nel rione Borgo. Nell'anno 1828 la commissione dei conservatorii acquistò dal Nizzica a favore del conservatorio di s. Eufemia lo stabilimento medesimo, e nel 1859 quel luogo pio lo cedette al Comune (5).

Il consiglio municipale, intento a dilatare la piazza di Campo di Fiori, acquistava il 5 maggio 1858 l'area del casamento demolito, di proprietà della famiglia Borgnana, ed

(1) *Giornale del Campidoglio* n. 107, p. 377.

(2) *Testamento politico, in cui con nuovi e ben fondati principii si fanno varii e diversi progetti per istabilire un ben regolato commercio nello stato della Chiesa, per aumentare notabilmente le rendite della Camera. Colonia* 1733.

(3) *Giornale del Campidoglio* n. 96 dei 21 luglio 1810 e numeri 103, 105, 107 e 114 seguenti.

(4) Giornale stesso n. 164, 26 decembre 1810.

(5) VI Proposta pel Consiglio Comunale dei 23 settembre 1859. Progetto di acquisto dello stabilimento della Pescheria alle Copelle.

appresso il così detto casotto, il quale comprendeva quindici botteghe con mezzanino, e così trasferiva in questa piazza dilatata il mercato settimanale dal foro Agonale. In seguito il foro stesso veniva convenientemente lastricato con due marciapiedi laterali, ed uno assai ampio nella spina per pubblico passeggio, decorato di sedili di marmo statuario e di candelabri a gas (1).

L'architetto municipale Gioacchino Ersoch pubblicò il 1° agosto 1866 una relazione sopra il progetto delle piazze di mercato da compirsi in Roma. Egli osservava, che a seconda che il commercio nei grandi centri di mercato vi si eserciti in grandi o piccole dimensioni, cioè all'ingrosso ed al minuto questi medesimi vengono a formare due distinte categorie. La prima categoria riguarda i mercati destinati alla vendita primitiva o all'ingrosso, e per questo li chiamava grandi mercati. La seconda categoria concerne la rivendita, e perciò gli appellava mercati di rivendita. I grandi mercati hanno per iscopo principale di mantenere i produttori principali dei generi in contatto, per la concorrenza, e di evitare per quanto è possibile il barullo delle merci; di modo che per mezzo di questi il consumatore nel massimo non paghi altro che l'aumento del prezzo che nasce nel passaggio delle derrate dalle mani del produttore in quelle del compratore. Lo scopo poi dei mercati di rivendite è di facilitare al consumatore il modo di provvedersi con comodo i generi d'alimento in diversi centri, posti a distanza proporzionata dall'abitazione della popolazione. Gli uni e gli altri, atteso il loro organamento, offrono il grande vantaggio di garantire la qualità e la quantità della merce in essi venduta, e di provvedere alla igiene pubblica, alla proprietà, all'ordine, al decoro ed alla nettezza della città.

Enumerava i grandi mercati delle erbe, dei liquidi, dei cereali, del pollame, della cacciagione e porcina lavorata, del bestiame, del pesce e del combustibile, notando che ciascuno di essi deve esercitarsi in locali appositamente costruiti e rispondenti alle sue speciali esigenze. Le quali delineando, ne additava altresì il sito opportuno.

Ragionava poi dei mercati di rivendita e ne indicava la situazione, il numero, tredici in tutto, provando, che la spesa da farsi per la occupazione ed espropriazione delle aree e quella delle loro costruzioni ascendeva a lire 3,448,150, e la

(1) Questa bella piazza ha una superficie di metri quadrati 13,300; essendo lunga m. 260, larga m. 50.

rendita netta reperibile dai detti mercati di rivendita sarebbe di lire 234,800, annue.

Il progetto fu universalmente lodato in ispezialità da noi, che più e più volte avevamo ai magistrati comunali fatto proposta dei mercati coperti, e suggerito ad essi alcuni luoghi adatti. Perciò appena prendemmo cognizione della menzionata relazione, la esaminammo attentamente, e ci trovammo quasi in tutto concordi colle sue idee. Messi a confronto inoltre i modelli da lui preservati con quelli dei migliori mercati delle principali città d'Europa, applaudimmo vivamente a quelli immaginati dal valente architetto romano per la bella semplicità e pari eleganza, non disgiunta da conveniente economia, e sempre più coltivammo il dolce desiderio di vederli attuati fra noi. Appresso, abbandonata la vita dei pubblici affari, non tralasciammo, nel nostro periodo di raccoglimento, quella dei nostri diletti studi; anzi con maggiore intensità ci dedicammo a coltivarli, in ispecie quelli, che si riferiscono al miglioramento economico di questa cara patria. Proseguimmo a studiare sedulamente il mentovato progetto dei mercati, corredandolo dei modelli, della indicazione dei posti, ove collocarli nelle varie regioni della città, del conto di previsione delle spese, e fummo d'avviso che dal municipio avesse a farsi la concessione della impresa per un determinato tempo ad una società, con dipendenza però nella parte amministrativa dall'autorità civica. A tale effetto concepimmo la idea della società medesima da costituirsi per azioni col capitale di lire 2,000,000, demmo la forma ad uno statuto e lo rassegnammo al giudizio di persone competenti, che ci fu assai benevolo. Distratti in seguito dai continui viaggi nelle varie parti del globo, stimammo opportuno consegnare il tutto ad un egregio nostro amico il marchese Marcello Acciaiuoli, il quale pel suo grado sociale e per la sua valentia in cose amministrative potrà secondare i nostri lavori.

Come ci fu dato ammirare il foro Agonale restituito alla sua dignità, così giova lusingarci che fra non molto, collo stabilire i mercati di rivendita, vedremo pure la via de'Crescenzi, sì prossima al Pantheon, sbarazzata dai venditori di carni, formaggi ed altri commestibili, ed il portico di Ottavia dai venditori del pesce.

B. Capogrossi Guarna

VIII.

A PIETRO GIUSEPPE MAGGI (1)

Un foglio io ti vergava; ed, alla tua
Mesta parola rispondendo, mesta
Movea la mia parola: ecco s'avanza
Un messo, che una lettera mi porge
Di nera lista cinta: io l'apro e leggo,
E, incredulo, rileggo: — Il Maggi è morto! —
Dunque più mai quaggiù non mi fia dato
Incontrarti? Più mai? La tua Milano
Di nuovo m'accorrà fra le sue mura;
Mi rivedrà la Notte tra i fulgori
Che s'intrecciano allegri entro l'ottagona
Grandiosa mole, che cantasti un giorno,
E che già risonava ad ora ad ora
De' nostri passi, de' colloqui nostri;
Sul seggio poserò dove sovente
Del Giardino fra i tigli mi giugnea
L'ultimo melanconico sorriso
Della sera, d'un tratto a me schiarando
Te che venivi con sì lieta fronte
A chiuder meco, passeggiando, il giorno:
Tutto vedrò che teco ebbi già caro;
Non te, mio dolce amico. — Il Maggi è morto! —
È morto! — Quel ch'ardea di tanto affetto
Nobile core or fatto è fredda massa
Immota. Quella testa, che in sè tanta
Chiudea dottrina, ora è disfatta; sperso
Quel tesoro per sempre. Le leggiadre
Più non movon per essa elette forme

(1) Pietro Giuseppe Maggi, di Milano, figlio a quel Giovanni che fu intimo amico e collaboratore di Vincenzo Monti, è morto in detta città il 5 febbraio del corrente anno, in picciol tempo da violento tifo rapito nel vigore dell'età alla madre, alla consorte, a quattro figli, agli amici. Il Maggi fu ottimo figlio, marito, padre; religioso senza superstizione, liberale senza esagerazioni; modesto, affabile, cortese con tutti; onesto a prova; di sentire vivace insieme e delicato. Ingegno vasto e versatile navigò per l'ampio mare dello scibile, attendendo più particolarmente alla filologia e alla linguistica. All'amore della scienza unì quello dell'arte, cui coltivò, felicemente poetando sì in liriche originali di vario argomento fra le quali molto notabile è quella che scrisse per la grande Galleria di Milano, e sì in traduzioni facendone di bellissime da poeti di tutte le colte nazioni moderne, e delle antiche dando primo a conoscere all'Italia tradotto in versi eletti il più bello episodio del Mahabbharatha, quello di Nala e Damajanti. Fu membro dell' Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, pel quale scrisse molte dotte memorie che videro la luce ne'periodici di esso Istituto. Era stimato e consultato da molti degli uomini più colti d'Europa e d'America; e a connazionali e stranieri era largo delle sue cognizioni e dell'opera del suo ingegno. Non dubito che il figlio di lui maggiore, Antonio, ch'è anch'esso destinato ad esser gloria della famiglia e della patria, vorrà le poesie originali e tradotte, edite ed inedite del padre raccogliere in un libro e farne dono all'Italia.

A lui da Fantasia nell' alma deste,
Da Fantasia cui 'l gran saper molteplice
Non fiaccava, cresceva anzi vigore:
Onde a nessun paese era egli estrano;
Per la sua bocca agl' Itali parlava
Vïasa, e per lui schiette nella dolce
Lingua del sì sonavano alemanne
Ed angle e ispane e màgiare canzoni,
Qual fausto influsso, e cospirar di casi,
E quanta opra di sua, d' altrui virtude
Per maturar tal uomo quale egli era!
E quell' uom non è più! — Muore una foglia,
Un uom muore: e Natura con uguale
Occhio guarda uomo e foglia; nè per questo
Turba il sereno de' suoi lieti giorni,
Cresce de' giorni torbidi l' orrore.
Sol quei dolora che perdè l' amico;
Piangono i nati che non han più padre;
Cerca la madre il figlio; e dello sposo
Sospira i baci la deserta sposa.
Natura io già non biasmo. Un uom le muore,
Un uom le nasce: e nulla va perduto.
Nell' immensa officina, ond' è ministra,
Del fango umano ella nutrisce il fiore,
Impingua il gregge, a Filli l' occhio avviva.
Ma noi cerchiamo l' anima; e chi ad essa
N' è guida? Fra noi e lei Morte spalanca
Immensurato abisso, e noi, sul margo,
Guatiam nel cieco tenebror, guatiamo . . .
Invano! l' altra sponda a noi si cela;
Ponte non è per cui di là si varchi:
Noi restiam soli. Oh come a noi d' intorno
Più ognor la solitudine si stende!
Metà del viver nostro si consuma
A crearci d' elette alme una cara
Fida famiglia; ed ecco allor che ad essa
Più ci sentiamo in carità fraterna
Stretti, la Morte entra inattesa, e scema
D' uno e poi d' uno e poi d' un altro caro
La bella compagnia: stringonsi i pochi
Più da presso, di duol vinti, e a' superstiti
Guardano in volto con trepida angoscia:
Anch' ei, l' un dopo l' altro, partiranno;
E chi più vive rimarrà più solo.
Ma certo, o amico, in quell' arcano mondo
Ove tu, de' miei cari, ultimo entrasti,
La famiglia dispersa si raccoglie
Di nuovo a poco a poco. E già son molti
I miei, che forse or ti fan festa, e teco
Di me parlan, me attendono. Oh sì, tutti
Vi troverò di là raccolti: questa

Divina speme io m' ho riposta in core,
E con amor grande la nutro. Quella
È nella vera patria la famiglia
Vera, che spersa non sarà più mai.

Roma, 20 febbraio 1873.

FABIO NANNARELLI

IX.

ALL' OZIO

ODE

Ozio, peggior de' mali,
Che di dolor circondi
E di pianto la vita dei mortali;
O serpe che t' ascondi
Sotto le belle foglie,
Pronto a morder la man che il fior raccoglie.
Io nel tempio a te sacro
M' inoltro arditamente,
E spezzo, e getto a terra il simulacro
Che a te innalzò la gente,
A cui tu ammorbi i petti
Co' tuoi placidi sonni e co' fioretti.
La scintilla celeste,
Che ne dà vita, langue
Anzi si spegne al tuo alito; e queste
Umane membra, e il sangue
Restan quali l' inverno
Piante cui manca l'alimento interno.
Crudel, tu ridi allora
Che la tua neve piovi
Su quella età, cui gioventade infiora:
E il tuo diletto trovi
Il campo nel mirare
Squallido, nudo, e senza vele il mare;
Chè le zappe e gli aratri,
Le falci arrugginite
Stanno per te (fêr ricchi i nostri patri!)
E su vele sdrucite
Il marinar, dell' onda
Disprezzante, s' addorme su la sponda.
Con noiosa elegia
Odi turba che geme
Come per te suole attristar la via
Poichè fame la preme;
Essa per te non volle
Trattare il remo, o dissodar le zolle.

Nè alla plebe soltanto
Allenti e stringi il freno,
Ma in altri cor vai seminando il pianto;
Istilli il tuo veleno,
Perchè il tuo piede sale
Per le negate al volgo aurate scale.
Siedi superbo, e regni
Fra donne e cavalieri
Su canapè piumato, e intanto insegni
Nuovi, ogni dì, piaceri
E risi, e giuochi, e fole
O splenda in cielo, o in mar sia sceso il sole!
Scherzando con Amore
L'arco gli rubi, e audace
Ferisci allor di giovanetta il core
E di giovin procace;
Insiem gli stringi, e sei
La face tu de' lor ricchi imenéi.
Quinci al materno affetto
Togli i figli lattanti,
E gli affidi all'altrui villico petto;
Così le feste, e i canti,
La cara quiete, il sonno,
Le grida del bambin turbar non ponno.
Or se di tante e turpi
Colpe tu carco vai,
Scendi, ladrone, dall'altar che usurpi,
Chè già regnasti assai,
Abbastanza fu acceso
Dallo stolto mortale all'ozio inceuso.
Scendi, ed allor le bionde
Spighe in campo vedremo
Fuggir dinnanzi al vento, sì come onde;
Di seghe il suono udremo,
Di martelli, e d'incudi,
E in ogni parte fioriran gli studi.
Fattomi ad altri esempio,
Chiamerò a me d'intorno
L'itala gioventude, e — Alziamo un tempio,
Dirò, di gemme adorno;
E a gran lettere d'oro:
Su quello scriverem: SACRO AL LAVORO.

PAOLO CALISSE

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le Pubblicazioni ricevute in dono

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. VIII. QUADERNO III. MARZO 1873

X.

SOPRA IL SEPOLCRO DI C. PUBLICIO BIBULO
DISCORSO CRITICO DELL' AVV. *BASILIO MAGNI*

Quando ci è dinanzi agli occhi un antico monumento di questa gloriosa città, l'animo nostro innamorato di subito s'infiamma, e desidera di sapere il tempo in che venne eretto, il vivere di que'cittadini, la cagione che a ciò li mosse, e in quel riandare di patrie memorie trova maraviglioso diletto e conforto. Il sepolcro di C. Publicio Bibulo, a cui per le sue virtù il senato e il popolo ne concedette il luogo fuor della porta Ratumena, ci ricorda il più splendido secolo della romana repubblica, allorchè si ridusse in unità sotto la sua potenza l'Italia etrusca e greca, allorchè, sconfitto Annibale a Zama, si terminò felicemente la terribile lite se il mondo avea ad essere romano o cartaginese, allorchè in Ispagna, in Africa e in Asia si succedettero molte segnalate vittorie, allorchè l'amore delle arti e delle lettere, dopo cinquecento anni di solo studio d'agricoltura, d'armi e di civile governo, cominciò ad ingentilire la ruvidezza degli animi e de'costumi. Ond'è che m'invogliai d'illustrarlo con novelle e forse non ispregevoli osservazioni, a fine di ben dichiarare il tempo generalmente sconosciuto a cui esso si appartiene, e di mostrare quanta importanza meriti dal lato dell'arte, essendo una delle poche opere de'consoli che a noi, benchè rovinate, pervennero.

Il dotto archeologo romano Antonio Nibby parlando di questo monumento nella sua *Roma descritta* dice: *ignoto però è il soggetto che ebbe quest' onore, poichè in nessuno degli scrittori antichi superstiti, si ricorda, ed è meraviglia particolarmente che non s'incontri ne'contemporanei, come in Cicerone o in quelli che immediatamente scrissero dopo lo stabilimento dell' impero, cioè Livio, Valerio Massimo e Vellejo*. Per il che il commendatore Luigi Canina scrive che: *non bene si conosce l' epoca precisa in cui visse il medesimo Bibulo: giacchè non credesi essere stato lo stesso di*

quel Cajo Bibulo che fu edile nel tempo di Tiberio, secondo *Tacito; poichè sembra il monumento essere di anteriore costruzione* (1). Il barone Pietro Ercole Visconti ripete sopra cotesto monumento le medesime cose, quasi con le medesime parole del Nibby che avea stampato qualche anno innanzi, senza pur mai citarlo, conchiudendo: *ma intorno al personaggio che valse a meritarsi un tanto onore da' suoi concittadini, nulla sappiamo, imperocchè tra gli antichi scrittori fino a noi giunti non ve ne ha pur uno che ne faccia il più leggero ricordo; e reca meraviglia in tal proposito che nè Cicerone nè Cesare, che dovettero essere contemporanei di Bibulo, non facciano di lui menzione nelle loro opere; come pure sembra strano che nè un motto di quel personaggio scrivessero gli autori sul cominciar dell'impero, come a dire Livio, Valerio Massimo e Vellejo* (2). Pertanto l'aver voluto questa volta l'eruditissimo Nibby per congetture e con poca curanza del vero far fiorire tal personaggio nell'ultimo periodo della repubblica, fu cagione ch'ei non ne trovasse memoria nei contemporanei, o in Livio. Fu edile con Cesare e dipoi console col medesimo nell'anno di Roma 695 M. Calpurnio Bibulo, genero a quel Catone a cui per libertà non fu amara in Utica la morte (3); ma questi ch'ebbe da Pompeo la prefettura delle cose marittime e morì su le navi nel 705 (4), avea comune solamente con Cajo Publicio il cognome Bibulo, venuto forse dal bere (5), essendo egli della gente Calpurnia, la quale si continuò ne' primi secoli dell'era volgare, e nel terzo uscì da essa il martire papa san

---

(1) *Gli edifizi di Roma antica. Volume III, testo, Classe XIV. Monumenti sepolcrali. Sepolcri diversi collocati nel principio delle altre principali vie. Tav. CCLXXVI* e seg.

(2) *Città e famiglie nobili e celebri dello stato pontificio. Tom. I, Sezione seconda, § II, Monumenti della repubblica, pag.* 59, *Sepolcro di Bibulo; pag.* 62. *Roma, Tipografia delle Scienze* 1847.

(3) Supplem. Livian. Jo. Freinshemii, *lib. CII, cap.* 10, *lib. CIII, cap.* 77, 78. *Valerio Massimo, lib.* 4. *Cic. epist. a Lentulo, Certiorem te per literas etc.*

(4) *Sed universae rei maritimae praefecturam M. Bibulus gerebat, cui omnes reliqui dicto audientes esse debebant. Jo. Freinshemii Supplem. in loc. lib. CXI Liviani, cap. II.*

Unde et M. Bibulus quum in summo frigore et inopia per multos dies, quamquam corpore aeger, discedere ex navibus nollet, neque ibi curari posset, aucto morbo diem suum obiit. Ivi, cap. XV.

(5) *Tribus cognominibus distinguitur, Pisonum, Bestiarum, et Bibulorum.* Antonius Augustinus de familiis Romanorum. *Calpurnia*, Lit. A.

Bibulus cognomen est, commune Calpurniis et Publiciis fuit. Pitiscus Samuel *nella voce Bibulus.*

Bibuli cognomen quod a bibacitate deductum opinor, commune Calpurniis et Publiciis fuit, teste Glandorpio in Cognominum indice. Joan. Georg. Graevius. *Thes. Antiq. Roman. Vol. XI, pag.* 800, *E.*

Ponziano. Sul tempo poi in cui visse Cajo Publicio, nè il Nardini nell'antica Roma, nè parecchi scrittori di cose romane, ch'io mi conosca, fanno parola. L'Agostini parlando dei Publicî si limita a dire: *tutti questi io mi credo che sieno molto più antichi di Cicerone* (1). Ridolfino Venuti si contenta di asserire che fu *la fabbrica architettata nel tempo della repubblica*, senza determinarlo, nè accennar altro del Bibulo (2). Solamente nella *Roma antica e moderna* pubblicata nel 1765 a spese di Niccola Roisecco si legge, che costui *fu edile della plebe l'anno* 545 *dopo l'edificazione di Roma*, e dal marchese Giuseppe Melchiorri si ripete *che fu edile della plebe l'a. di Roma* 545 (3), ma non se ne allega testimonianza di sorte alcuna. Il perchè m'indussi con maggior sollecitudine a rinvenire sopra ciò altre notizie; e difatti in Giovanni Glandorpio trovai miglior cenno di questo personaggio e del suo padre Lucio, citando l'autorità di Tito Livio (4). E fin dal cinquecento era noto che Livio avea fatto ricordo apertamente di Cajo Publicio Bibulo, dappoichè Fulvio Orsino nell'opera dedicata al cardinale Alessandro Farnese, *Familiae Romanae*, scrisse: *Poblician gentem sive Publiciam (utroque enim modo in veteribus monumentis reperitur, et ab antiquis Poblii antea dicti sunt, qui postea Publii et Poblicii qui deinde Publicii) plebejam fuisse ex Livii libro XXVII constat, in quo C. Poblicii meminit, qui fuit Tr. Pl. anno DXLV cui a senatu populoque Ro. ut ipse posterique ejus in urbe sepelirentur, concessum est: ut ex hac inscriptione, quae sub Capitolio in monumento quadrato ex lapide Tiburtino incisa est, intelligimus.*

C. Poblicio L. F. Bibulo Aed. Pl. honoris
Virtutisque causa senatus
Consulto Populique jussu locus
Monumenti quo ipse postereique
Ejus inferrentur publice datus est.

E ci *reca meraviglia*, anzi ci *sembra strano* che questo autore non sia stato conosciuto dal Nibby, e più dal Visconti che

(1) *Dialoghi sopra le medaglie, iscrizioni ed altre antichità. Dialogo decimo.*

(2) *Accurata e succinta descrizione topografica delle antichità di Roma, Parte I, cap. III.*

(3) *Guida metodica di Roma e suoi contorni. Volume unico diviso in tre parti. Roma* 1834. *Parte terza. Pag.* 690.

(4) *C. Publicius Bibulus Trib. pl. infensus M. Marcello belli Pun. secundi anno* 10.

L. Publicius Bibulus, Trib. mil. ex legione 2 *pugnae Cannensi superfuit. Liv.* 22. Onomasticon Historiae Romanae, *voce Publicii.*

scrisse appunto delle *famiglie nobili e celebri*, e che con piena sicurezza, non altrimenti che se letto avesse tutti i libri in proposito, affermò ricisamente che *tra gli antichi scrittori fino a noi giunti non ve n'ha pur uno che ne faccia il più leggero ricordo, e che sembra strano che nè un motto di quel personaggio scrivessero gli autori sul cominciar dell'impero, come a dire Livio, Valerio Massimo e Vellejo* (1). Questo sentenziar dittatorio intorno a cose false o incerte adoperato da molti eruditi, a dir vero, più non ci fa stupire, dopo aver letto il Menckenio *De Charlateneria eruditorum*, e dopo che il Foscolo ci persuase non esser poi sì difficile l'acquisto dell'erudizione, dacchè egli benchè malato d'occhi e di cuore, seppellitosi per alquanti dì fra montagne di libri, riuscì a fare quel dottissimo commento che tutti sanno su la chioma di Berenice che, perduto il greco originale di Callimaco, tradusse da Catullo, a sgannare certuni che lo accagionavano di non esser gran fatto erudito. Tito Livio adunque parlò assai chiaro del nostro Bibulo, e a togliere ogni dubbio fa menzione ancora del padre suo. Nell'anno di Roma 536 scrive il grande storico, *Ceterum, quum ibi tribuni militum quatuor essent, Fabius Maximus de legione prima, cujus pater priore anno dictator fuerat, et de legione secunda L. Publicius Bibulus et P. Cornelius Scipio, et de legione tertia Ap. Claudius Pulcher, qui proxime aedilis fuerat; omnium consensu ad P. Scipionem, admodum adolescentem, et ad Ap. Claudium summa imperii delata est. Lib. XXII, cap.* 53; e nella prima linea della iscrizione del monumento di cui ragioniamo si legge appunto esser quel Bibulo figlio di Lucio, *C. Poblicio L. F. Bibulo*, di quel Lucio ch'ebbe la ventura di sopravvivere alla sanguinosa battaglia di Canne (2). Era poi Cajo Poblicio tribuno della plebe, uomo eloquente e feroce, il quale accusò M. Claudio Marcello perchè non ben si era governato ne'fatti col temuto Annibale: se non che nel circo Flaminio ov'erasi il popolo radunato si purgò Marcello con breve orazione dalle accuse per modo, che non pure fu assoluto, ma fatto console la quinta volta. Così Livio nell'anno di Roma 543; *inimicus erat ei C. Publicius Bibulus tribunus plebis* (3); e similmente Plutarco nella vita di Marcello, anno 545: *Romae Marcellus erat adverso rumore. Cujus obtrectatores C. Publicium Bibulum tribunumque plebis ad suscipiendam ejus accusationem indu-*

---

(1) *Luogo citato, pag.* 62.
(2) *Vedi sopra pag.* 63, *nota* 4.
(3) *Lib. XXVII, cap.* 20.

xerunt, eloquentem virum et ferocem. E qui è da avvertire che la differenza dei due anni fra Livio e Plutarco nasce da ciò, che il primo segue l'era di Roma posta da Catone il Censore nel 751 innanzi Cristo, e l'altro quella più ragionevole e comune posta nel 753 dal più dotto romano Marco Terenzio Varrone; ond'è che si trova ben notata l'onorevol carica di questo personaggio l'anno 545 nella prefata *Roma antica e moderna*, secondo che avea pur ben notato Fulvio Orsino. Come poi cotesto Publicio meritasse tale onore di sepoltura, dice l'Agostini nel citato dialogo decimo, *Io non lo so. Ovidio ne'Fasti racconta che due fratelli Poblici Edili della plebe instituirono i giuochi Florali. Festo dice che il Clivo Poblicio si dice, perchè Lucio e Marco Publicio Malleoli l'acconciarono, condannando certi pecorai, e gli chiamò Edili Curuli. Ma ha da dire Plebei, perciocchè erano di famiglia Plebea.* E Francesco de'Ficoroni nelle *Vestigia e rarità di Roma antica* scrive (1): *Dal qual Publicio Edile facilmente venne tagliata la rupe di sasso vivo che impediva il salire nell'Aventino, e perciò il sito ne conseguì il nome, dicendo Ovidio* (*lib. V, vers.* 294 *de' Fasti*):

Parte locant Clivum, qui tunc erat ardua rupes.
Utile nunc iter est, Publiciumque vocant.

Ma quest'opera non potea sì di leggeri attribuirsi al nostro Cajo Publicio, dopochè Festo chiaramente ne avea memorati autori i fratelli Lucio e Marco con queste parole: *Publicius Clivus appellatur quem duo fratres L. et M. Publicii Malleoli aediles curules pecuariis condemnatis ex pecunia, quam ceperant, munierunt, ut in Aventinum vehiculi Velia venire possint* (2). Così ancora Varrone: *Clivus Publicius ab aedilibus plebei Publiceis qui eum publice aedificarunt. Simili de causa Publilius vicus* (3). L'autorità de'quali due scrittori fu eziandio citata da Alessandro Donati nell'opera intitolata *Roma vetus ac recens* (4): e di questi fratelli Lucio e Marco Publicî edili della plebe che ordinarono pure il tempio di Flora, fa menzione anche Tacito: *eodemque in loco aedem Florae, ab Lucio et Marco Publiciis, aedilibus, constitutam* (5). Ora i fratelli Malleoli che fecero il clivo e il vico

(1) *Lib. I, cap. III.*
(2) Sex. Pompei Festi *de Verborum significatione fragmentum. Florentiae apud Junctas MDLXXXII. Pag.* 48.
(3) *M. Ter. Varr. De lingua latina ad M. Tullium Ciceronem, liber quartus, Anno MDLXXIII Excudebat Henr. Stephanus. Pag.* 38.
(4) *Lib. II, cap. XI.*
(5) *Ann. Lib. II, XLIX.*

Publicio erano sì della medesima gente Publicia ond'erano i Bibuli, ma d'un altro ramo cognominato Malleoli per aver primo alcuno di quella famiglia trovato il martello: *Malleolos cognomen suum inde duxisse, quod aliquis ex ea familia primus malleum invenerit*, a detta di Fulvio Orsino (1). E cotali opere de'Malleoli dovettero essere innanzi il tribunato di Cajo Publicio, dappoichè M. Publicio Malleolo esercitò il consolato insieme con M. Emilio Lepido nel 521 di Roma, *M. Publicius Malleolus Consul an. V. C. DXXI*, secondo Giovanni Glandorpio (2), o secondo altri nel 522. Dopo tuttociò chi crederebbe, aver taluno anche opinato esser questo sepolcro (tanto si vaneggiò sopra esso) non più della famiglia Publicia, ma della famiglia Corvi o Corvina, non ostante la sfolgoratissima sua iscrizione? Alessandro Rufini parlando del luogo che si appella *Macel de' Corvi* dice, che trasse il nome dalla *famiglia Corvi o Corvina che qui aveva il suo sepolcro*, e dopo aver narrato il fatto onde a M. Valerio fu dato il cognome di *Corvo*, soggiunge: *In seguito per decreto del senato fu concesso alla sua famiglia l'onore della sepoltura nella città, e Publicio Bibulo per il primo partecipò di questo onore come consta dalla seguente iscrizione che tuttora leggesi nel monumento sepolcrale della famiglia Corvi che scorgesi nel detto luogo, come ci riporta il Milizia pag.* 28 (3). Per cercar ch'io abbia fatto nelle opere tutte del Milizia, non mi è riuscito di rincontrare questa mal citata opinione; ma poniamo che vi si trovi; può immaginarsi cosa più falsa, irragionevole, incredibile? M. Valerio Corvo è ricordato da Livio nell'anno 406 di Roma (4); or come primo partecipò di questo onore concesso alla famiglia di M. Valerio Corvo, Publicio Bibulo, stato tribuno della plebe pressochè un secolo e mezzo dopo, nel 545? E che ha che fare la nobil gente Valeria, una delle quattordici antichissime case di Roma, con la gente Publicia plebea e venuta tardi agli onori? Per fermo che sì fallace sentenza si derivò da confusione fatta tra un nome ed un cognome, vale a dire tra il nome Publicio ed il cognome Poplicola, quello proprio di tutta una gente, questo dato ad un ramo della gente Valeria, e primamente a colui che fu sostituito a Collatino nell'officio del consolato. Oltrechè se il sepolcro di cui facciam parola appartenesse alla famiglia Po-

---

(1) *Familiae Romanae, Voce Publiciam gentem.*
(2) *Onomasticon Historiae Romanae, Voce Publicii.*
(3) *Dizionario Etimologico—storico delle Strade, piazze, borghi e vicoli della città di Roma, voce* MACEL DE' CORVI.
(4) *Lib. VII, cap.* 26.

plicola, ramo primogenito della gente Valeria, ben ce lo indicherebbe la iscrizione, che altresì non fa pur motto de'Corvi; il qual cognome poi non fu mai portato dal ramo dei Valeri Poplicola, ma sì da quello dei Valeri Massimi, disceso dal fratello del primo Valerio Poplicola, e questi ebbero le case presso il detto sepolcro. Finalmente circa i Publicî nota l'Henzen (1) che siffatta denominazione era sovente presa dagli schiavi liberati, o liberti; sicchè quanto essa mostrasi accomodata a servir di nome ai Publicî plebei, altrettanto si disconviene a cognome dei nobilissimi Valeri. Onde la strana opinione del Rufini, attribuita ancora al Milizia, manca d'ogni buona critica e d'ogni fondamento di verità. Ma, tornando a Cajo Publicio Bibulo, se per chiare e sicure autorità di Livio e di Plutarco rimane provatissimo che questi fu tribuno della plebe nell'anno 545 di Roma, e che è quel desso a cui fu concesso dal senato e dal popolo il luogo del sepolcro, come avvisò pure l'Orsino, il suo monumento fu innalzato senza fallo dopo l'anno 45 del sesto secolo, e non *agli ultimi tempi della repubblica*, siccome piacque affermare al Nibby. Il quale essendo trascorso in questo errore, cadde per conseguente ancora in altri rispetto all'arte dello stesso monumento, dalla quale trasse falsi argomenti a provare cosa non vera. Ed infatti, egli soggiunge: *sopra questo basamento poi ergevasi l'ordine composto di quattro pilastrini di ordine dorico, sostenenti non il solito architrave e fregio con triglifi e metope, ma un architrave jonico ed un fregio ornato di bucranii e festoni: circostanza che ne determina viemaggiormente la epoca agli ultimi tempi della republica, quando cominciavano già le innovazioni a ciò che aveano stabilito i Greci, epoca alla quale si accorda lo stile della iscrizione che non presenta arcaismi e la forma delle lettere ch'è perfetta.* Il Nibby era uomo d'immensa erudizione, ma come spesso incontra negli eruditi e negli scienziati, mancava di buon gusto in fatto di arte e di lettere, di quel buon gusto che sì bene accoppiava alla dottrina l'insignissimo Ennio Quirino Visconti. Ond'è che nulla di etrusco ravvisò egli nel basamento, nulla ne'festoni, e quindi non potè inferire essere anteriore questo monumento all'architettura greco-romana, ossia al tempo delle *innovazioni a ciò che aveano stabilito i Greci*, avvegnachè vi si scorga lo stile greco per le ragioni che appresso diremo. E non seppe ben ponderare *lo stile della*

(1) *Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica per l'anno* 1857. *Roma tipografia Tiberina*. Letteratura, *Villa d'Orazio, pag.* 32.

iscrizione che non presenta arcaismi, e la forma delle lettere ch'è perfetta; dappoichè la forma di quelle lettere non è tale, per non esser regolari, e per non lasciar degli spazi fra esse, e per non esser disposte simmetricamente le linee, ma solo è in via di perfezione, a cui giunse sotto il buon Trajano, tanto che la più classica si scorge nella lapide sopra la porta del piedistallo della sua trionfale colonna eretta dal famoso Apollodoro Damasceno; e lo stile della iscrizione pura d'arcaismi dimostra, anzichè *la epoca* più felice della lingua del Lazio, l'eleganza di chi seppe così scriverla nella comune rozzezza. E per siffatta ragione l'epigrafe di Lucio Cornelio Scipione Barbato, stipite di quella grande famiglia, stato console nel 456 di Roma, e morto circa il 480, comechè scritta nell' orrido metro che usavano i Fauni a' tempi antichissimi di Saturno, innanzi che la Grecia soggiogata soggiogasse il fiero vincitore (1), è d'assai meno arcaica che quella del figlio conquistatore di Corsica e di Sardegna; e non perchè sia stata incisa *un buon secolo dopo*, come da ciò si fece a credere lo stesso Nibby, parlando del sepolcro degli Scipioni. E non vediamo ancor noi nel principio della nostra letteratura come all'entrar del secolo XIII avesse manco rozzore degli altri rimatori il senese Folcacchiero de'Folcacchieri, e come sull'uscir dello stesso secolo usassero una maniera più pulita e leggiadra i due amici di Dante, Guido Guinicelli e meglio Guido Cavalcanti che morto nel 1300 ci fa gustare già le dolcezze di quel secolo beato? Che più? nel trecento stesso quanto è più forbito di Dante il Petrarca, in cui non trovi mai una voce vieta e rugginosa? Cosicchè appar manifesto come ne'tempi ancor rozzi si rinvengono scrittori più o meno colti e gentili, e in quella guisa che toccò in sorte al Barbato nella sua iscrizione un dettato migliore di quella del figlio, così al nostro Bibulo un linguaggio più puro che ci tramandasse onorata la sua memoria: nè ciò deve a noi parer di strano, atteso che a quel tempo la lingna latina si era già spogliata della forma antichissima che dalla edificazione di Roma durò fino al semigreco Livio Andronico, il quale nel medesimo anno 545 (notabile riscontro) in cui il Bibulo era tribuno della plebe scrisse un inno che d'ordine de'pontefici, a placare gli Dei per infausti prodigi che apparvero, fu cantato, come narra Livio (2), da ventisette vergini andanti per la città. Era insomma cominciata

(1) *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes*
Intulit agresti Latio. Orazio, *Lib. II, epist. II.*
(2) *Lib. XXVII, cap.* 37.

fin dal 536 l'età di oro della lingua, comechè fosse l'antica fino a Cicerone; fioriva Nevio, Ennio, Plauto, Cecilio, Marco Porcio Catone; nella cui età, scrive Atto Vannucci, *la lingua cominciava a farsi più colta; alcuni eletti spiriti ricercavano le eleganze del dire* (1). Qual maraviglia pertanto che alcuno di questi eletti spiriti dettasse la iscrizione del Bibulo in bello e chiaro latino? Anzi non v'ha dubbio, dacchè il suo monumento fu eretto probabilmente nella seconda metà del secolo in cui pur vivea Terenzio, il padre delle eleganze.

Se la letteratura in Roma nel sesto secolo potè darci cotale epigrafe, esaminiamo in qual condizione era l'arte. I romani fino a questo tempo non ebbero arte propria, e adoperavano quella dei vicini Etruschi che avean loro fatte le cloache, i sepolcri, i tempî, fra cui il famoso di Cerere Bacco e Proserpina accanto al Circo Massimo che, innalzato dal console Spurio Cassio nel 261 di Roma per voto del dittatore Aulo Postumio (2), durò all'ammirazione del sommo Vitruvio. Imperocchè questi popoli furono per i romani ciò che dipoi i greci; e la gioventù veniva ammaestrata delle lettere etrusche nell'anno 444, secondo Livio (3), e dall'Etruria nelle cose più gravi chiamavansi gli aruspici (4); cotalchè dopo la battaglia del lago Lucumone, avvenuta nel 474, tutta la civiltà dell'Etruria fatta provincia, passò in Roma che ne fece suo pure il linguaggio, ultima perdita d'una vinta nazione. La qual civiltà era giunta per le arti a tal segno che ancora ci ammiriamo di quelle opere stupende, e del numero di duemila statue che nel 489 si traportarono a Roma solo dalla conquistata Volsinia. Era l'architettura degli etruschi solida e ricca di ornamenti, e l'ultimo suo stile si accostava alla purezza ed eleganza greca per aver essi molto appreso dai magno-greci che nella Campania aveano a vicini, presso i quali le arti fiorirono prima che nella Grecia propria (5), di maniera che quell'architettura si può a ragione chiamare etrusco-greca. Splendidissimo esempio ne abbiamo nella veneranda urna del nominato Scipione Barbato, di vile materia qual è il peperino, ma di squisitissimo

(1) *Studi storici e morali sulla letteratura latina. Firenze, Felice Le Monnier* 1862, *pag.* 81.

(2) *Ad aedem Cereris, Liberi, Liberaeque venum iret. Liv. Lib. III, cap. LV. Iisdem temporibus Deum aedes, vetustate aut igni abolitas coeptasque ab Augusto dedicavit, Libero Liberaeque et Cereri juxta circum maximum, quam A. Postumius dictator voverat.* Tacit. *Lib. II*, 49.

(3) *Habeo auctores, vulgo tum romanos pueros, sicut nunc graecis, ita hetruscis literis erudiri solitos. Lib. IX, cap.* 36.

(4) Liv. *Lib. XXVII, cap.* 37.

(5) Giovanni Winkelmann. *Storia delle arti del disegno presso gli antichi. Lib. III, cap. III*, § 16. *Ultimo stile dell'arte etrusca.*

lavoro. Cornice a dentelli, fregio a triglifi, metope a svariati rosoni, alcuni prettamente greci, altri affatto etruschi, il tutto maestrevolmente composto e intagliato; e il triglifo collocato in angolo, secondo che vediamo nel Partenone, dà che lo stile sia greco. Alla qual'elegante scultura si contrappone l'irregolare carattere della iscrizione, proprio dei romani e inciso rozzamente non dallo scultore ma dallo scarpellino che quadrò la pietra albana. Questa dorica urna pertanto ci fa manifesta l'eccellenza dell'arte etrusco-greca in Roma nel quinto secolo, cioè intorno al 480 in cui fu scolpita, quando era avvenuto già il conquisto dell'Etruria, come dicemmo di sopra; e parecchi altri monumenti sepolcrali di simil'arte etrusco-greca veggonsi nella strada, regina delle lunghe vie, aperta nello stesso quinto secolo dal primo romano scrittore di versi Appio Claudio Cieco. Nè so accordarmi coll' opinione di Ennio Quirino Visconti, avuta la debita riverenza a tant' uomo, che *il commercio, le alleanze, le conquiste de' Romani co' Greci debbono fin dal principio del quinto secolo di Roma avervi condotte le arti, che prima i Romani cercarono dai più vicini etruschi* (1); imperocchè nè la Magna Grecia, nè la Grecia propria era conosciuta dai romani sul principio del quinto secolo, mentre non avea ancora il Barbato sottomessa la Lucania che *per le greche arti e lingua, colonia già greca potea dirsi addivenuta* (2), il che fu nella seconda metà ben avanzata del quinto secolo, nè Claudio Marcello avea presa Siracusa, nè Fabio Massimo Taranto, il che fu nella prima inoltrata metà del sesto secolo; quanto alla Grecia poi venne essa in cognizione dei romani nella seconda metà del detto secolo, come sarà chiarito più sotto, onde non avea recato ancora le arti all'agreste Lazio (3). E trovando esso Visconti *non al tutto ragionevole*, quantunque bellissimo il sarcofago del Barbato, soggiunge che *le greche arti ancora peregrine nel Lazio non furono, appena giunte, impiegate con quel giudizio con cui le adoperava la nazione che le aveva create*, attribuendo quel lavoro ad artefici romani che sebbene mancanti della filosofia dell' arte, *colpirono a meraviglia nella bella simmetria del lavoro* (4). A me sembra assai più verosimile che quel sarcofago fosse opera non degl' incolti romani che difficilmente avrebber potuto così di lancio arrivare alla bellezza greca, nè dei greci

(1) *Monumento degli Scipioni. Tavola seconda, prima edizione eseguita dal cav. Piranesi nel* 1785.

(2) Visconti, *luog. cit. Tavola terza.*

(3) *Vedi sopra pag.* 68, *nota* (1).

(4) Visconti, *luog. cit. Tavola terza.*

che certo non avrebber fatta un'opera *non al tutto ragionevole* e con rosoni etruschi, conoscendo essi la filosofia dell'arte, ma sì bene degli etruschi stessi ch'erano stati adoperati per l'innanzi, i quali possedevano già un'arte avanzata e informata allo stile greco, come si disse, poniamo che anche non fossero così a dentro nelle ragioni di essa arte. La sola scuola etrusca adunque regnava di quel tempo in Roma, già signora dell'Etruria, e a questa tenne dietro la scuola greca, dopo le conquiste della Magna Grecia e della propria Grecia. E in effetto le prime opere delle greche arti che si diedero a mirare ai romani furono quelle che recò in gran copia a Roma da Siracusa Claudio Marcello nell'anno 540; tre anni dipoi quelle di Taranto espugnata da Fabio Massimo, e nel 554 quelle di Eretria in Tessaglia, presa da L. Quinzio, secondo che narra Livio (1). Altri ricchi e pregevoli lavori d'arte si traportarono in Roma dalla Grecia e dall'Asia nella seconda metà del sesto secolo per le vittorie di Paolo Emilio contro Perseo ultimo re di Macedonia, e di Lucio Scipione Asiatico contro Antioco; vennero fra schiavi artisti greci; si rizzarono statue ed edifizi; si destò comunemente l'amore per le arti, che vieppiù distesero il loro dominio, quando Lucio Mummio l' Acaico, distrutta Corinto, ridusse la Grecia sotto nome d'Acaja nel 607 a provincia romana (2). Il quale assiduo studio e fervente amore di cose greche mosse a sdegno il fiero Catone che, a mantener puro il culto della patria, e inviolata la prisca semplicità e tutto ciò ch'era romano, aborriva ogni lusso, ogni innovazione

---

(1) *Dum haec in Hispania geruntur, Marcellus captis Syracusis, quum cetera in Sicilia tanta fide atque integritate composuisset, ut non modo suam gloriam sed etiam majestatem populi romani, augeret, ornamenta urbis, signa, tabulasque, quibus abundabant Syracusae, Romam devexit. Hostium quidem illa spolia et parta belli jure: ceterum inde primum initium mirandi graecarum artium opera, licentiaeque huic sacra profanaque omnia vulgo spoliandi factum est: quae postremo in romanos deos templum idipsum primum quod a Marcello eximie ornatum est, vertit. Lib. XXV, cap. XL.*

Signa tabulaeque, prope ut Syracusarum ornamenta aequaverint. Lib. XXVI, cap. XVI.

Signa, tabulae priscae artis, ornamentaque ejus generis plura, quam pro urbis magnitudine aut opibus ceteris, inventa. Lib. XXX, cap. XVI.

(2) Iscrizione in proposito rinvenuta nel 1785 presso gli orti Celimontani:

L. Mummi L. F. Cos: Duct.
Auspicio imperioque
Ejus Achaja capt. Corinto
Deleto Romam redieit
Triumphans ob hasce
Res bene gestas quod
In bello voverat
Hanc aedem et signu
Herculis victoris
Imperator dedicat.

e costumanza forestiera (1); acerba rampogna a noi che ci perdiamo come pecore matte dietro le novità d'oltremonte e d'oltremare, gridandoci ognora italiani, mentrechè snaturiamo con non mai visto imbarbarimento l'indole de'nostri costumi, delle nostre arti e della nostra letteratura, e a tanto siam venuti che fare il contrario è reputato pedanteria. Ora, essendo stato edificato intorno a questo tempo il sepolcro di C. Publicio Bibulo, sebbene si ravvisi ne'pilastrini, che dalla metà in su vanno estremando, lo stile dorico affatto greco, pure non è bandito l'elemento etrusco che appare nel basamento *composto di gran pezzi di pietra tiburtina commessi all'uso antico senza calce*, per usar le parole del nominato Francesco de' Ficoroni (2), e meglio ne' risalti di esso basamento (che i greci non soleano por mai nell'ordine dorico, quantunque sia cosa ben ragionata, dacchè gli dà un solido principio), e nella ricchezza del fregio, simile a quello del tempio della Fortuna virile d'ordine jonico, dove pendono festoni di pomi e foglie intrecciate da un nastro in ciascuna testa di bue con rosoni nel mezzo in cambio dei triglifi, come si può vedere inciso, per non trovarsi più sul luogo, nelle *antichità di Roma* del veneziano architetto Giambattista Piranesi (3). La qual' edificazione a grandi petroni, come si scorge nella cloaca massima e nel carcere tulliano, è tutta etrusca, e la ritennero sempre i romani, secondo che pure osserviamo nel grande basamento del tabulario fatto nel 652 da Quinto Lutazio Catulo contemporaneo di Silla. Il perchè questo monumento, come il bellissimo sarcofago del Barbato, sente della maniera etrusca e greca insieme congiunta, ch'è appunto l'arte e la scuola che dominava allora in Roma. Negli ultimi tempi della repubblica poi si andò formando di mano in mano e avanzando al perfetto l'architettura romana che tolse la solidità dagli etruschi, e l'eleganza dai greci, giuntavi la grandiosità tutta propria di Roma, e ne rimane stupendo esempio nel magnificentissimo Panteon innalzato nel

---

(1) *Infesta, mihi credite, signa ab Syracusis illata sunt huic urbi. Jam nimis multos audio Corinthi et Athenarum ornamenta* (*) *laudantes mirantesque, et antefixa fictilia deorum romanorum ridentes.* Livio, *Lib. XXXIV, cap. IV.*

(2) *Vestigia e rarità di Roma antica. Lib. I, Cap. III.*

(3) *Tom. II, Tav. IV e V.*

(*) *Corinthi et Athenarum ornamenta mox Romam deportanda, captis his urbibus, quarum expugnationem jam augurabantur Romani, libertate vix iis data. Notissimum quoque est, bello achaico ab ipsis conflato, Mummium confecisse illud an. Ur.* 607 *capta Corintho, et pretiosa signa, tabulas, vasaque ab eo inde Romam devecta, ad mores civium suorum mutandos plurimum valuisse.*

secolo d'Augusto, allorachè quest'arte si elevò al massimo splendore.

Ora, un monumento sì importante per la storia dell'arte, eretto dal senato e dal popolo romano ad un edile illustre per fierezza ed eloquenza, giacerà più a lungo dimenticato, siccome cosa di niun conto, tra le lordure che lo deturpano? Sarà ingratamente ciò sofferto dai moderni edili? Io credo che no, e me ne assicura la loro solerzia e sagacità. Innanzi tutto è da scoprire il principio del suo basamento, che si rimane ancora sepolto e che ne formava il primo ordine, simigliantemente a quel sepolcro ch'è in sull'entrata di porta Salara, e a quello di Cecilia Metella (col quale avea comune ancora le teste di buoi con festoni) rizzatole poco innanzi all'anno 700 di Roma dal traricco marito Crasso che fu nel primo triumvirato. Il quale discoprimento bramerei eziandio che si facesse a quelle due colonne striate che ci rimangono del foro Palladio, la cui architettura, del tempo di Domiziano, se non è della migliore di Roma, si compensa con gli eccellentissimi bassorilievi scolpiti nel fregio e nell'attico, ove diritta si scorge la dea Minerva. Imperciocchè se l'architettura da Augusto ad Adriano volse in basso, la scultura salì in altezza, massimamente sotto Trajano, come si pare nelle duemila cinquecento figure intagliate che adornano la sua maravigliosa colonna. Il qual sopraddetto edifizio disotterrato che fosse farebbe di sè bella mostra, non altrimenti che quello prossimo del foro di Nerva, ove si ammirano quelle tre smisurate colonne, i cui capitelli avanzano in magnificenza anche i bellissimi del Panteon per dare questi alquanto nel secco, e il cui cornicione è per l'eleganza degli ornamenti sì mirabile, che chiamerei primo dell'antica età, come della moderna quello di Michelangelo nel terribile palazzo Farnese. E qui fo novelli voti ai nostri edili, perchè quel pezzo di cornicione del detto foro di Nerva che fu rinvenuto nel disfare la chiesetta di santa Maria in campo Carleo, e posto giù nel fôro traiano, sia di là tolto e incastonato, insieme con gli altri elegantissimi frammenti, nelle mura del medesimo foro di Nerva a cui si appartiene. E in gran cura e venerazione dobbiamo noi tenere i gloriosi nostri monumenti, sì pel benefico lume che danno alle arti, sì per la muta eloquenza onde ragionano di patria al cuore dei cittadini; nè io per verità avrei creduto che mi avessero di tante cose favellato, e destato un tumulto d'affetti solo poche pietre che avanzano del sopraddetto sepolcro: laonde sempre più mi rendo certo che a comprendere la vera grandezza di sì augusta

città è da guardare ai suoi monumenti e considerarli non da gelido archeologo, ma con animo infiammato di generosi pensieri a cavarne utilità di sapienza e virtù cittadina. Imperocchè dalle onorate memorie degli avi prendono alimento le ardite speranze, e per questo furono tali edifizi più che dal tempo manomessi e in gran parte distrutti dagli astuti e implacabili nemici d'ogni bene civile, persecutori anco de' sassi, sospettando che pur da questi potessero uscir faville di patrio risorgimento. Il quale essendo, la Dio mercè, avvenuto a'nostri giorni, e traendo da esso il pensiero italiano lungo tempo accasciato nuova e libera vita, a diritto ci si domandano dalla patria maggiori frutti d'intellettuale coltura, poichè le lettere e le arti si riguardarono sempre per manifestazione della civiltà de' popoli. E con la letteratura deve starci a cuore la bellissima nostra lingua, saldo legame che certifica sopratutto l'unità della nazione; chè sarebbe assai vituperevole e contraddittorio di voler conservare la propria libertà disdegnando ogni influenza straniera, e di farci poi volontari schiavi dei medesimi nelle cose degli studi, disconoscendo e imbastardendo il nostro sentire, il nostro gusto, il nostro bello, il nostro essere italiano. Imperocchè si ha a distinguere il sentire dal pensare; quello è proprio di ciascun popolo, questo è comune a tutti i popoli della terra; quindi le lettere e le arti, che hanno lor ragione nel sentimento, non si possono per fermo accomunare con quelle di popoli diversi, come ben si accomunano le scienze e l'erudizione che hanno fondamento nell'intelletto e nel vero. Non contrastiamo nè ripugniamo dunque alla natura che pose tal legge; non rinneghiamo noi stessi; ognuno nelle opere d'immaginazione e d'affetto assecondi il genio del suo paese e ciò che maggiormente per somiglianza gli si conviene. Sia specchio a noi quel che fece Roma nel secolo di cui abbiamo discorso: ella ampliò i suoi confini, vinse e domò assai popoli, accolse tutti nel suo grembo, sicchè fu d'uopo creare un *pretore peregrino* a far ragione al grande numero de'forestieri che vi convenivano (1); e pure in tanto rimescolamento d'uomini e di cose, punto non ne scapitò la sua lingua e letteratura; chè anzi cominciò allora il tempo perfetto di essa, per opera di Terenzio e di quei che vennero dipoi fino alla morte d'Augusto. E tenendo ella in dominio

---

(1) *Post aliquot deinde annos, non sufficiente eo Praetore* (urbano) *quod multa turba etiam peregrinorum in civitatem veniret: creatus est et alius Praetor, qui* peregrinus *appellatus est, ab eo, quod plerumque inter peregrinos jus dicebat. ff. lib. I, tit. II, § 28.*

tutto il mondo, non trasse da tutti i popoli barbari il modello delle lettere e delle arti, ma dai soli greci, presso cui il bello rifulgeva in tutta la sua perfezione, e senza imitarlo servilmente aggiunse a quella gentile semplicità la propria grandezza e maestà, la quale spicca sopra gli altri in Marco Tullio e in Tito Livio, formando con tal connubio una letteratura e un' arte derivata dalla greca, ma d'indole e di sentimento latino (1), com'era d'indole e di sentimento greco la greca medesima, sebbene derivata dall'Egitto, dalla Fenicia e dall'Etruria. La nostra originata dal latino e dal greco non ha mestieri d'altri elementi, nè di un certo bello rispettivo ad altri paesi, secondo che ne dimostrarono col fatto loro i nostri grandi maestri di prosa e di poesia, massime i due quasi odierni, il Giordani e il Leopardi. E mi giova andar vagheggiando con la mente e forse non indarno sperare, che siccome surse Omero a magnificare al popolo greco le famose geste de' suoi duci, e Dante a illuminar tuttaquanta la nostra età di mezzo, sia per nascere un qualcheduno il quale celebri cantando quell'antico, crescente, operoso sentimento nazionale che quasi spirito vivificatore, non ostante fierissimi contrasti, abbattuti i vecchi ordinamenti, ha fatto balzar fuori la moderna Italia. Serbi adunqne l'arte e la letteratura la sua effigie italiana, riveli l'indole del nostro tempo, del nostro paese, del nostro popolo, risponda ai nostri interessi e bisogni, sia tutta nella forma e negl'intendimenti degna della giovane nazione il cui capo è Roma, l'antica maestra di senno politico e di ogni civiltà, Roma che dalla mia prima gioventù salutai amorosamente patria seconda, in cui generai la mia famiglia, in cui ho eletto di vivermi, e, morto ch'io sia, d'essere coperto della sua terra. Al suo nome batte più ardente il cuore d'ogni buon italiano che riconosce in lei la vera madre sua, dalla quale non sarà mai più diviso, afforzando e difendendo ognuno com'è sacrosanto debito di cittadino, la potenza e la gloria del suo Campidoglio.

XI.

OSSA UMANE DI EPOCA REMOTISSIMA SCOPERTE IN *CAMPO DI MERLO* SULL' ANTICA *VIA PORTUENSE*

Presso la riva destra del Tevere all'ottavo miglio in circa da *Roma* sull'antica *Via Portuense*, trovasi la tenuta deno-

(1) *Meum semper judicium fuit, omnia nostros aut invenisse per se sapientius, quam Graecos; aut accepta ab illis, fecisse meliora, quae quidem digna statuissent, in quibus elaborarent.* Cic. Tusc. disp. *Lib. I, § I.*

minata *Campo di Merlo* di proprietà della principesca famiglia Barberini.

È divisa nei prati di *Capanna Murata* e nel quarto dei *Monti*, così appellato per alcune prominenze di vario perimetro ed elevazione, formate da stratificazioni orizzontali, che appajono composte di sabbia giallognola, di breccie e ciottoli siliceo-calcari, misti a resti di conchiglie di vario genere e ad avanzi di grandi mammiferi di specie estinte.

Tutti questi rialti sono una continuazione dei *Colli Gianicolesi,* che costeggiando la vallata del fiume sulla sua destra, vanno ad abbassarsi ed estendersi per lo spazio di varie miglia fino a *Ponte Galera* ed a *Castel Malnome*.

Dalla direzione generale delle Ferro-Vie *Romane* nei passati anni fu aperta una grande cava di breccia in una di quelle alture, e fu allora che a molta profondità, oltre ad una quantità straordinaria delle conchiglie già ricordate e ad alcuni avanzi di grandi quadrupedi, si trovarono alle une e agli altri frammiste delle ossa umane.

Da molti anni rimasto sospeso il lavoro, e riapertisi da qualche mese dei nuovi tagli a proseguire la cava, non mancai di rivolgere colà le mie investigazioni, bramoso di rintracciarvi, se fosse possibile, degli altri avanzi umani insieme colle ossa dei grandi quadrupedi, che dovevano pur seguire a ritrovarsi in quegli strati.

Date le opportune istruzioni sul modo che si doveva tenere per le relative ricerche all'ottimo giovane *sig*. *Giovanni Livi romano,* primo addetto alla sorveglianza dei lavori, che ivi dall'appaltatore sono eseguiti, furono di fatto rinvenute in varie volte e potei avere diverse conchiglie, la più parte del genere OSTREA FOLIOSA, unitamente a delle ossa di grandi mammiferi in ispecie del genere *Cervus*.

Le conchiglie e le ossa, parte sono in istato fossile, parte in istato di petrificazione.

Il giorno 13 marzo corrente ad una profondità di circa 17 metri apparvero i seguenti oggetti che si trovano presso di me:

I. Una breccia di forma sferica trapassata al centro da un foro operato dalla mano dell'uomo, servita forse per fusaiuola o peso di rete da pesca.

II. Un frammento dell'osso parietale umano.

III. Frammento dell'occipitale.

IV. Pezzo anteriore della mascella inferiore.

V. Frammento dell'*ulna* dell'antibraccio.

VI. Una parte del *perone*.

Tutti questi resti umani appartengono ad uomo di fresca età. I frastagliamenti delle suture tanto del parietale come dell' occipitale sono intattissime.

La mascella conserva ancora tredici dei suoi quindici bellissimi denti, due de' quali andarono perduti all'atto del ritrovamento.

Tanto la mascella, quanto i frammenti del cranio sono di una sorprendente conservazione, nè affatto alterati o rosi da attrito di sorta, ciò che dimostra queste ossa da lunghissimi secoli essere state immobilmente sepolte sotto una immensa massa terrestre: altrimenti è chiaro che per venir travolte alla profondità in cui le trovai, dovevano subire diversi e successivi rotolamenti con danno manifesto della loro primitiva integrità.

Esse sono ancora ricoperte da durissimo e tenacissimo strato di sabbia mista a qualche breccia.

Ed è a notare, che qualche giorno prima di tali scoperte fu nello stesso luogo trovato un cranio intiero umano, che per incuria di uno dei cavatori andò rotto e disperso fra la sabbia.

L'esito che qui accenno ha con mia grande soddisfazione corrisposto alle indagini da me intraprese mettendomi sott' occhio questi avanzi umani, i quali sono forse da annoverare fra i più vetusti rinvenuti finora in questa parte del bacino di Roma.

Mi riserbo poi di dare maggiori e più dettagliate notizie intorno a questo argomento, se altre importanti scoperte si verificassero per l' avvenire in *Campo di Merlo*.

Roma 31 marzo 1873.

LEONE NARDONI

XII.

PASSATEMPI ARTISTICI DELL'ARCHITETTO *PIETRO BONELLI* (1)

III.

LA VIA NAZIONALE

I lavori di rifabbricazione del Settimonzio intrapresi a cura della magistratura edilizia, se mirano direttamente a riparare alla insufficienza delle abitazioni fatta più manifesta dacchè

---

(1) Vedi Quaderno di Settembre 1872, pag. 338.

la popolazione volge a grandi passi verso un notevole accrescimento, per altra parte concorrono eziandio a vantaggio dell'arte di edificare, e precipuamente di quella parte che riguarda il disegno; imperciocchè la moltiplicità delle fabbriche che si erigeranno sulle vie che il municipio sta ora tracciando, e correggendo le disagevoli ineguaglianze del suolo, darà luogo alla emulazione fra gli artisti; onde per conseguenza immancabile insieme un'abbondante messe di disegni ortografici avremo, lo spero, qualche cosa che certamente segnalerà il progresso delle arti del disegno, e che il sano criterio artistico saprà separare da quanto vi sarà di strano, capace soltanto a soddisfare i gusti più imbizzarriti della nostra epoca.

Frattanto per siffatto provvedimento, chi in aspettativa di un futuro benessere, chi per amore di gloria cittadina, chi per interesse dell'arte, chi infine per mira di traffico, tutti applaudano, tutti ne vagheggiano i benefici effetti, e tutti portano voti perchè a un tal lusinghiero avvenire debbasi sollecitamente pervenire, onde è a questa ressa vivissima che da due anni a questa parte tutti si portano sovente a visitarli, come se la loro presenza possa eccitare nei lavoranti la più attiva operosità. Anche io seguendo questa cittadina abitudine; di quando in quando vado a percorrere per lungo e per largo il luogo di coteste operazioni, in cerca, siccome scettico fino alle midolla, di fatti che mi assicurino della realizzazione di queste bellissime idee municipali. Salgo il Quirinale pel suo gibbo laziare, lo discendo per la pendice di levante, scavalco il Viminale, mi calo nella lacinia presso l'antico vico patrizio (ove si fa l'interramento della chiesa di S. Pudenziana), e monto finalmente sull'Esquilino per ricondurmi al Viminale, e in questi ripetuti sali e scendi ho lieto l'animo di vedermi assicurato che qualche cosa si fa per lo ingrandimento di Roma. Vedo infatti cumuli di macerie prodotte da atterramento di mura, cavi, e riempiture di terra, opere di fognatura, tagli di fabbriche, vedo insomma lavori che ti additano spianamenti di forti declivi, e traccie pel passaggio di nuove strade; ma osservo pure che questi prodromi di costruzioni sono assai languidi di fronte al desiderio comune dei cittadini, e parlando più nettamente, vedo che si lavora troppo a rilento; non già che si voglia in fatto di sollecitudine pretendere qualche cosa di simile ai lavori dei nostri avi che innalzarono il Pantheon in tre soli anni e l'anfiteatro Flavio in meno di nove; ma si vorrebbe che il loro progredire fosse mosso dalla forza ineluttabile della necessità. Basta, non siamo intolleranti e speriamo.

Senza innoltrarmi fino al nuovo quartiere del Maccao, in queste mie passeggiate io faccio sempre sosta all'unico tratto di nuova via che può dirsi presso il suo compimento, e che si diparte dal piazzale di Termini dirigendosi verso il centro della città: ivi contemplo le nuove case innalzate, le quali muovono l'appetito a quei cittadini a cui fan mille anni di snidarsi dai bugigattoli dei bassi fondi di Roma. Ma prima di cicalare di esse è bene fermarmi un pocolino sul luogo della loro giacitura.

La nuova via sopraccitata fu, come tutti sanno, tracciata prima che si forassero le mura di porta Pia, ma non so qual si fosse la cagione, dopo fattane la semplice traccia restò come abbandonata e inospite, senza alcuna casipola, e serviva soltanto per scorciatoia ai viandanti che dagli estremi della città si dirigevano all'interno di essa. Dopo molto tempo, fra il 1869 e il 1870, surse quasi per incanto una casetta, e così rimase fino alla catastrofe del 20 settembre 1870; allorquando i lavori diversamente studiati e diretti a ben altro fine si ripresero e dettero a questo tronco di via un aspetto che giustifica pienamente il nome di *Nazionale* che le si è imposto, come linea di comunicazione fra la città, intendo il cuore di essa, e la stazione ferroviaria, da dove a guisa di arterie si diramano le vie di collegamento per tutte le parti della penisola italiana. Ella prende capo, come dissi dal piazzale di Termini, e precisamente dal grande emiciclo del Teatro annesso alle terme Diocleziane, e in retta linea va ad incontrare la via di s. Maria Maggiore, e tagliandola quasi ad angolo retto si prosegue di lato la contrada di s. Vitale fino al vicolo del Boschetto; ma questo secondo tratto può dirsi soltanto un embrione. Il suo piano inclina dolcemente verso il Quirinale, e la sua maggior larghezza è al principio un ventidue metri e andrà in seguito, come si dice, restringendo fino ai diciotto metri. La sezione trasversale presenta una linea convessa detta fra noi a *schiena d'asino* fra due piani risaltati o *margini,* che il nostro vernacolo chiama *marciapiedi;* l'una coperta in superficie di ghiaja battuta e nelle intersecazioni colle altre nuove vie denominate di Torino, di Milano e di Napoli, di quadrucci di lava basaltina; gli altri lastricati di pietra della specie dello gniesso. I marciapiedi larghi cinque metri sono gverniti alla estremità di una fila di alberi per ciascuno, e credo della famiglia dei sempre verdeggianti, messi ivi a decorazione della strada, e più ancora a coprire nell'estate i passanti dai cocenti raggi del sole; e ad ogni quattro di essi, vi sono alternati candelabri pei fanali a gas, disgustosi pel loro disegno come per la

loro ruvida struttura. Le fabbriche sinora erettevi, gigantesche nella mole e piccole nel dettaglio, sono in numero di sette e appartengono ai signori Rossi, Galluppi, Rota, Tommasini, Tenerani, Franz, e alla Congregazione della carità; qualche altra comincia a pullulare dal suolo e aspetta il tepore di primavera per sviluppare con maggior vigorìa e assimilarsi alle altre, e al di là del crocicchio della via di s. Maria Maggiore, ad eccezione delle due in angolo, tutto il tratto successivo è deserto, e nessuna opera muraria ti fa accorto di essere in una strada interna di città.

Chi ha visitato le principali città italiane riconosce in questa via una esatta applicazione dell'attuale sistema di cotali costruzioni; per cui non ha di che maravigliarsi della sua ampiezza e di tutto ciò che vi si riferisce a comodo e a decorazione. In Roma però, ove la ristrettezza delle vie non consuona colla magnificenza de'suoi monumenti, bisogna considerarla come un'opera rara e pregievole, e meritevole di essere lodata. Peraltro non consiglierei mai alcuno a volerla proseguire fino alla piazza di Sciarra; imperciocchè, dopo aver traversato la via dei Serpenti, io vedo che la strada incomincierebbe ad incontrare ostacoli tali da toglierle il bello, che fin lì le si può conservare. Infatti mi si potrà dire, che fra le parti di questo bello successivo vi siano la dirittura della linea e la giacitura orizzontale? Si vuole che nelle strade le tortuosità siano buone soltanto in campagna, perchè nascondono allo stanco viandante l'ancor lungo cammino che deve percorrere e ne lo affrancano colla speranza di ben presto raggiungerne la meta; all'incontro in città, dove per nulla ci scuora la lunghezza di esse, la retta ci presenta invece un piacevole effetto; che poi la via non abbia salite e discese ciò è desiderabile quanto lo è il poco faticare. E perchè condurre a cavalcioni pei colli una contrada che si pretende farla regina di tutte le altre, o farle disparire le disuguaglianze del piano con immense spese e sciupìo di tempo, quando si può trovare un piano più acconcio e su quello svolgerla forse con più magnificenza e maggior sollecitudine e senza tanto logoro di denaro? Io, senza farmi maestro ai nostri ingegneri, a solo modo di cicalata voglio manifestare una mia idea. È sempre bene che una grande strada faccia capo a qualche punto rimarchevole della città, come in Roma sarebbero il Campidoglio, il Quirinale, il Vaticano, la sede del Parlamento (dove si vorrà definitivamente collocare), la piazza del popolo, la piazza colonna ecc.; or bene, partendosi per esempio dal Real Palazzo al Quirinale, e slar-

gando l'attuale via Venti Settembre, già detta di porta Pia, e in linea *retta* e *piana* prolungare questo dilatamento per oltre tre chilometri fino alla chiesa di s. Agnese fuori le mura, e decorarlo a modo com'è la via di sopra descritta, e che fosse fiancheggiato da fabbriche fino all'attuale recinto della città, e ivi aprendosi una vasta piazza circolare, ov'è la porta di Michelangelo, vi si aggiungesse un arco di trionfo a memoria di qualche storico avvenimento; e proseguendolo poi sino al limite succitato a passeggiata, che i francesi chiamerebbero *avenue,* andasse a terminare in un vastissimo Campo di Marte; e questa imponente contrada nominarla per esempio *Via Trionfale;* non si avrebbe qualche cosa migliore della via nazionale, e una testimonianza ben significativa degli avvenimenti del 1870, degna della grandezza dell'illustre metropoli d'Italia? Perchè poi ella potesse congiungersi coll'interno della città ciò non sarebbe difficile ad ottenersi, servendosi della nuova discesa detta della Dateria, sebbene con mal garbo tracciatasi nel 1866, riuscire alla Fontana di Trevi, aprendovisi un largo spazio, e lateralmente alla via delle Muratte sboccare sulla piazza di Sciarra. In quanto poi alla via Nazionale, si potrebbe condurre soltanto di fronte il lato orientale del R. Palazzo, con un solo angolo all'incontro colla via dei Serpenti, e nè più oltre seguirla.

Ma lasciamo questa smania di ciarlare inutilmente, e ritorniamo al nostro proposito, quello della Via Nazionale. L'amena di lei giacitura, la sua ampiezza, la comodità de'marciapiedi e le fabbriche che le sono ai lati, sono pregi che la distinguono da tutte le altre che abbiamo in Roma. È infine per noi una novità che accarezziamo assai volentieri, colla lusinga che da ora innanzi l'ingrandimento della città procederà sotto l'influenza dello stesso sistema, e soprattutto la lastricazione non sarà più fatta coi nostri amabili selci foggiati a punta di diamante.

Mi pare di aver detto abbastanza della via; ora fermiamoci per poco sotto il rezzo di uno di qnegli arboscelli che l'adornano, e volgiamo attenti uno sguardo sulle fabbriche che ne formano la parte decorativa più rimarchevole, e diciamone francamente quella opinione che il mio criterio artistico, netto da ogni particolare interesse, ha saputo in me insinuare; e questa mia opinione io serbo di svolgere in altro paragrafo.

XIII.

NUOVI STUDI SU RAFFAELLO DEL PROF. *DAVID FARABULINI*

L'*Organo dell' Arte Cristiana* di Colonia (*Organ für Christliche Kunst*), che conta già XXIII anni di vita, ed è forse in fatto d'arte il più accreditato giornale della Germania, in un suo ultimo articolo *sopra l'arte cristiana antica e nuova in Italia*, parla a lungo di due recentissime opere italiane, l'una del P. Garrucci, l'altra del prof. Farabulini. Lasciando ciò che scrive, con severità veramente tedesca, sulla decadenza presente dell'arti nostre, e sui molti difetti che trova nella grande *Storia dell' Arte cristiana* che il Garrucci va pubblicando da pochi mesi; ci piace riferire il saggio ed imparziale giudizio che fa della nuova opera, che il Farabulini ha dato alla luce su Raffaello, della quale parlarono già con favore ed applauso altri giornali italiani e stranieri.

Il critico alemanno, dopo aver notata l'eccellenza dei nostri maestri antichi, e la decadenza a che è venuta l'arte oggigiorno, dice: « Di fronte a questo fatto, è nondimeno di un » interesse particolare il vedere come per la publicazione di » due opere di questi giorni, l'attenzione degli amici dell'arte » è richiamata ad un passato assai migliore. I sopraddetti » lavori si trovano entrambi tanto più naturalmente in re- » lazione fra di loro, quanto che l'uno ci fa rivolger l'occhio » all'arte antica cristiana, l'altro richiama la nostra mente » alle opere della gioventù di Raffaello. » Indi esaminati i primi fascicoli già usciti della *Storia* del Garrucci, e fatte le sue censure su di essi, con molte sinistre previsioni sul risultato dell'intera opera, passa a parlare dell'altro lavoro; ed è molto che un tedesco ne giudichi con favore, dopo le grandi e importanti opere che i Passavant, i Grimm, ed altri dotti alemanni hanno scritto su Raffaello. Egli adunque così scrive:

« La seconda opera, della quale intendiamo parlare, è » del Farabulini, professore nel Seminario Vaticano; e fu pub- » blicata negli scorsi mesi in una serie di articoli, nel gior- » nale *La Voce della Verità*, con questo titolo: *Nuovi Studi* » *sopra Raffaello da Urbino*. L'Autore comincia da una breve » descrizione di una Galleria romana, ch'è nel palazzo Ca- » pranica; sulla quale perciò fu richiamata l'attenzione dei » forestieri e dei dotti in Roma. Questa Galleria possiede, » fra altre perle di grandissimo valore, alcune pitture di Raf- » faello; e sono esse che han dato all'autore occasione al » suo lavoro.

» Il periodo specialmente più giovanile della vita artistica
» dell'Urbinate era fin qui ravvolto in un bujo, che tutti gli
» storici dell'arte deploravano. Il Farabulini per altro ha dato
» i materiali necessarii per rischiarare quel tempo, con alcuni
» dipinti che sono le primissime creazioni dell' arte del
» Maestro. Quantunque si debba andar molto cauti nel dar
» fede a chi ascrive tesori a questo o a quel maestro; qui
» nondimeno le ragioni dell'Autore sono così forti, che non
» si può non consentire che quei dipinti sieno veramente
» i primi fiori che il genio di Raffaello fece sbucciare nella
» scuola di Giovanni Santi suo padre: fiori che ci mettono
» innanzi agli occhi una maniera anteriore e primitiva del
» grande artista, essenzialmente diversa dal suo stile poste-
» riore ed ultimo.

» Non meno importanti sono le cose che il Farabulini
» ragiona sopra alcuni Ritratti dipinti dal Sanzio e princi-
» palmente sui ritratti di Guidobaldo da Montefeltro duca
» d' Urbino, e del conte Baldassarre Castiglione; intorno ai
» quali l'Autore discorre nella seconda parte del suo trattato.

» La decadenza dell'arte in Roma e in Italia si dee attri-
» buire in gran parte a questo, che ognuno imita Raffaello
» non quale egli era nel suo tempo migliore, ma quale fu
» negli ultimi anni di sua vita, quand'egli si andava allon-
» tanando dallo spirito cristiano. È pertanto un merito del
» Farabulini, che non puossi apprezzare abbastanza, che egli
» attiri l'attenzione degli artisti e degli amici dell'arte suoi
» connazionali, sopra le primarie creazioni del Maestro, e
» procuri di ridestarne l' interesse e l'amore. Questi *Studi*,
» che hanno trovato sì grande accoglienza, si possono salu-
» tare come i primi nunzii di un indirizzo migliore; e il
» Sig. Farabulini farà bene a raccoglierli e darli fuori tutti
» uniti in un volume. La Reale *Accademia Raffaello*, che
» ha onorato l' Autore, mandandogli il suo diploma, certa-
» mente si darà tutta la cura, secondo il suo fine, di aprire
» la via ad uno spirito migliore e più nobile negli artisti
» italiani. »

XIV.

DUE POESIE DEL SECOLO XV.

Ho due coserelle di cui far dono a' lettori del *Buonarroti*, e sono due poesie fiorentine del millequattrocento, tanto rare,

che è quasi più che s'elle fossero inedite affatto. Me ne fece presente il cortese e dotto mio amico cav. Costantino Corvisieri, il quale trovolle per ventura incollate ne'risguardi d'una Miscellanea di cose del Poliziano, pubblicate in Firenze dal 1492 (1), e legata in quel tempo; sono stampate in lettere che hanno del gotico, e son tutte rosicchiate da'tarli, i quali peraltro non hanno saputo far tanto, ch' elle non si leggano ancora senza perderne forse parola. Di queste poesie, che son quattro, ne scelgo sol due, e tralascio a bello studio la prima e la terza; quella perchè mi vien detto da persona sufficientissima essere ristampata in non so quale collezione di canti di quella età, questa perchè ella è per vero un pò troppo licenziosetta. La prima è intitolata *Frottola del gallo*, e comincia :

> Chi comprar volesse un gallo
> Per coprir le sue galline;

l'altra è la *Frottola della mal maritata*, e principia

> Io son pur mal maridata.

Tutte quattro appartengono senza fallo a quelle poesie che correvano per le vie di Firenze allorquando ella si addormentava sotto la splendida tirannide di Lorenzo il Magnifico, leggiadro verseggiatore ancor egli, e accorto favoreggiatore di quegli studi che spirando negli animi di que'severi repubblicani la mollezza, e rendendoli più disposti a sopportare un padrone, eransi cangiati nelle sue mani in istromento di regno. E i Piagnoni, non tanto per amore della libertà pericolante, quanto perchè loro sapevano male tante disonestà, facevano da per tutto ricerca di questi versi non molto casti, e un bel dì, incitati da frate Girolamo Savonarola, ne fecero un gran falò sulla piazza, involgendo nelle fiamme tanti disegni e dipinture, che se la morale ebbe di che rallegrarsene, l'arte ebbe per verità a sentirne di grande dolore. Come che l'andasse, queste quattro poesie scamparono a quell'arsione, ed ora possiamo ridarne fuori due, tanto più di buon animo, in quanto, come potrete vedere, gli stessi Piagnoni non avrebbero di che scandolezzarsene.

Quella che è intitolata *Lassa far a mi* pensomi debba essere stata scritta da qualche fanciulla (nè mancano esempi, massime in Toscana, di giovinette poetesse) la quale desiderando tor per marito il suo amatore (che forse dovette essere

(1) *Praelectio in priora Aristotelis, Analytica. Florentiae impressit Antonius Miscominus*, 1492.

un veneziano, come mi fa sospettare l'ortografia), questi la contentava solo di dolci parole; e la fanciulla deve essersene vendicata con questa canzonetta che gli rinfaccia le vane promesse. L'altra che ha scritto in fronte *Comincia l'abbicì disposta* è una filza di sentenze più o meno morali messe per ordine sotto le lettere dell'alfabeto, da cui ogni sentenza incomincia; e in fine l'autore sentendosi in vena di sentenziare, ne pose, come giunta alla derrata, tre altre, sotto certi nessi o abbreviature che si usavano nelle scritture antiche. È a notare che questa seconda poesia è alquanto più rozza della prima, e ho dovuto un pochin faticare per raddrizzare alcuni versi che andavano zoppicando, e neppur ora potrei giurare che camminin tutti di buone gambe. Ad ogni modo voglio credere non sieno discare le mie cure intorno a questi pochi versetti, che pur ci fan sentire l'olezzo di quella cara antica semplicità, e ci ritraggono quella vita spensierata della corte medicea, che mentre pur troppo conferiva a tenere in freno una parte sì nobile della patria nostra, almeno aveva questo di buono, che faceva rifiorire le arti, e senza accattare pensieri e forme d'altronde, serbava quel colorito nostro nazionale, che dopo il volgere di quattro secoli doveva condurci al politico risorgimento, a cui facciamo voti caldissimi perchè presto tenga dietro il risorgimento intellettuale e morale, che nessuno potrà contrastarci se davvero esser vorremo italiani.

ACHILLE MONTI

LASSA FAR A MI

Questo *lassa far a mi*
M'ha tenuto un tempo a bada.
Il dir *lassa far a mi*
Tanto poco sì m'aggrada,
Che m'è al cor pungente spada
Questo *lassa far a mi*.
Tanto *lassa far a mi*,
Che farò di dirne un poco,
Per dir *lassa far a mi*.
Dentro l'acqua sta il foco
Prima ch'abbia fine o loco
Il tuo *lassa far a mi*.
Lassa lassa far a mi
Giorno e notte mai non manca.
Col dir *lassa far a mi*
La tua lingua, al mentir franca,
Sarà morta pria che stanca
Di dir *lassa far a mi*.
Con dir *lassa far a mi*
Quanta gente tradita hai!
Questo *lassa far a mi*
A che tempo lo farai?
Prima il mondo lasserai,
Che 'l dir *lassa far a mi*.

Per dir *lassa far a mi*
Tu ti credi sia fornito;
Il dir *lassa far a mi*
Molte volte m'ha tradito:
Così priego sia esaudito
Tu con *lassa far a mi*.
Al tuo *lassa far a mi*
Non si presta omai più fede;
Col tuo *lassa far a mi*
Quel che l'occhio certo vede
A fatica l'uom tel crede,
Non che *lassa far a mi*.
Dì pur *lassa fare a mi*,
Poi non fare, ch'è gran vizio;
Fuori il *lassa far a mi*
Fino al dì del gran giudizio;
E là giù nel precipizio
Finir *lassa far a mi*.
Se il dir *lassa far a mi*
Contentasse ogni persona,
Il dir *lassa far a mi*
Saria cosa santa e buona:
Quel non val, nè fa, nè dona
Che dir *lassa far a mi*.

Forse *lassa far a mi*
  Sì s' intende all' altro mondo.
  Per dir *lassa far a mi*
  Muori presto e va al profondo,
  A fornir laggiù nel fondo
  Questo *lassa far a mi*.
Quanti son che per diletto
  Non osservan mai la fede,
  E da poi han gran dispetto
  Che la gente se n' avvede,
  Chè nïun da poi li crede
  Al lor *lassa far a mi*.

Oggi regna questa usanza,
  E pagar di ben faremo.
  Qual aspetta e sta in speranza
  Si consuma e viene al meno:
  Oggi tutto il mondo è pieno
  Di dir *lassa far a mi*.
Questo *lassa far a mi*
  Non contenta gli amatori.
  Il dir *lassa far a mi*
  Son le note de' cantori
  Che cantando in lor tenori
  Dicon la, sol, fa, re, mi.

COMINCIA L' ABBICI' DISPOSTA

A. Amore e pace ha chi sempre tace,
  E questo a tutta buona gente piace.
B. Buon uomo ben castiga sè e altrui,
  E buoni esempi si può aver da lui.
C. Chi compra caro e tolle a credenza
  Sì vende l' colmo (1), e perde la semenza.
D. Dire male d' altrui è un gran peccato:
  Non dir mai quel che vuoi tener celato.
E. E molti uomini sono in ste pendici
  Ch' hanno pochi denari e manco amici.
F. Furia e forza, tradimenti e inganni
  Fan viver l' uomo con gravosi affanni.
G. Grama e trista mi pare quella casa
  'Ve pratica soldati e chierca rasa (2).
H. Homo rattivo che buon è tenuto
  Può far del mal assai, non è creduto.
I. Iacendo in letto non si piglia pesce,
  Chi porta ciance alla gente rincresce.
K. Karistia di vino e più di pan
  Fa diventar l' uom povero e villan.
L. L' uomo ch' è matto, e savïo si tiene
  Mai in sua casa non gli manca pene.
M. Meglio è in libertà star poveretto,
  Che ricco di tesoro esser suggetto.
N. Non ha la fede ognun come tu credi:
  Non creder molto se non quel che vedi.
O. Opera bona certo piace a tutti,
  Come fa l' arbor che produce frutti.
P. Pensa e ripensa a quello che tu fai:
  O bene o male tu tel goderai.
Q. Quanto tu puoi fuggi con affanno
  Dall' uom che vive con malizia e inganno.
R. Rea è la vendetta che peggiora l' onta:
  Chi riceve ingiuria le forze conta (3).
S. Stu fai ad altri ciò che non si chiede
  Intravverratti quel che tu non crede.

---

(1) *'L colmo*, la colmatura delle misure.
(2) Questo fa contro il noto proverbio:
  Benedetta quella casa
  Ove sta chierica rasa;
ma altro è lo starvi, e altro il praticarvi.
(3) Misura le sue forze per vendicarsi.

T. Tristo e ingannato si trova colui
 Che troppo ha fede in le promesse altrui.
UV. Un Valentuomo sempre trova lanza (1),
 Ma il pigro uomo fa la tresca danza.
X. Xristo per tutti morì in su la crose:
 Non creder pianto a donne lacrimose.
Y. Ydol ben può chiamarsi in veritade
 Chi serve con fede e con lealtade.
Z. Zacchera (2) parmi, e al tutto smemorato
 Chi s' impaccia di tempio ovver di stato.
⁊. Et aricorda che tu dèi morire:
 Facendo bene non puoi mal perire.
ꝯ. Con tutti quanti fa dismenticanza,
 Ma con li tristi non intrare in danza.
ꝝ. Ronche e spade porta la rea gente;
 Chi usa con loro muor fra le tormente.

XV.

BIBLIOGRAFIA

La giovinetta romana Carlotta Sprega col titolo modestissimo di *Primi saggi letterarii* ha testè pubblicato in Velletri, per la tipografia regia Sartori e Stracca, un volume di versi che dedicati alla principessa Margherita di Savoia, furon da questa accolti molto graziosamente. Conoscendo l'autrice come fosse ardua la via per la quale mettevasi, neppure fu ardita di chiamare questi suoi saggi *poesie*, e sì che essi manifestano gentilezza d'animo e voglia accesissima dello studio, al quale noi la incuoriamo di gran lena, poichè da esso potrà ella ritrarre quelle dolcezze che non si possono intendere se non da colui ch'ebbe a gustarle. Fra i temi che si trattano in questi versi, che sono per lo più domestici e affettuosi, spirati dall'amicizia e dalla carità di figliuola, ve ne ha pur taluno caldo d'amor di patria, e in questi bello è vedere come l'animo della Carlotta si levi all'altezza dell'argomento, e quasi dimenticando la delicatezza del proprio sesso, sappia infiammarsi a sensi virili, che palesano com'ella sia tutta fuoco inverso la nostra dolcissima Italia. Insomma se questi versi lasciano ancora qualche cosa a desiderare, certo a noi sembra che chi li dettava sia degna d'essere confortata nella via malagevole che calca; ci pare che mal farebbe colui che fermandosi a giudicare troppo severamente questa giovinetta, richiedesse fuor d'ogni ragione da lei il valore di provetta autrice, e pigliando

---

(1) Lancia, trova lancia per combattere o difendersi, ma l'uomo pigro fa cose inutili come chi danza o tresca.
(2) Zacchera, cosa da nulla; qui uomo di niun valore.

con leggera e non generosa fatica a sorridere de' difetti che si veggono in questo libro, giungesse con l'arma crudele del ridicolo a far tacere in quella vergine mente la nobile fiamma, che alimentata invece con assiduo amore, potrebbe un giorno dar frutto, di che anche i più schifiltosi avessero a chiamarsi contenti.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Cicconetti (Filippo) *Ricordi ad un giovanetto. Roma, tipografia di Enrico Sinimberghi, Piazza Nicosia N. 46,* 1873. In 8.° di pag. 16.

Corradini (Francesco) *Lettere inedite dell'ab. prof.* Giuseppe Barbieri *all'ab. prof.* Melchior Cesarotti, *per la laurea in legge del signor Giovanni Tessier. Padova, tipografia del Seminario* 1873. In 8.° di pag. 20.

Epigramma latino (Aloy. Can. D.-V.) *e Sonetto* (A. Ab. R.) *per la laurea dell'egregio signor Giovanni Tessier VI Marzo MDCCCLXXIII. Tipografia di Gius. Cecchini (figlio) Venezia* 1873.

(F. Z.) *Le virtù dell'acquavite testo del secolo XIII ora la prima volta pubblicato nell'occasione che l'egregio signor Giovanni Tessier ricevea laurea dottorale in legge nell'Università di Padova a dì VI Marzo MPCCCLXXIII. Bologna, Regia tipografia* 1873. In 8.° di pag. 22.

Fapanni (Francesco) e Cecchini (Giuseppe) *Le facezie d'un certo Piacentini novella di* Francesco Fapanni *pubblicata per la laurea in legge di Giovanni Tessier. Venezia, prem. tip. Cecchini (figlio) Campo S. Paterniano N.* 4230, 1873. In 8.° di pag. 12. Edizione di esemplari N.° 70.

Ferrato (Pietro) *Lettere di celebri scrittori dei secoli XVI e XVII, per la laura di Giovanni Tessier di Andrea. Padova, tipografia L..Penada* 1873. In 4.° di pag. 16.

Gregorovius (Ferd.) « *Das Archiv des Notare des Capitols in Rom, und das Protocollbuch des Notars Camillus de Beneimbene von* 1467 *bis* 1505. » *Sitzung der histor. Classe vom* 2 *November* 1872. In 8.° dalla pag. 491 alla 518.

Papanti (Giovanni) *Due novelle di* Andrea Cavalcanti *per la prima volta stampate, per la laurea dottorale in legge di Giovanni Tessier. In Livorno, coi tipi di Franc. Vico.* 1873. In 8.° di pag. 21. Edizione fuor di commercio di soli centotrenta esemplari progressivamente numerati, N.° 14. Uno dei settanta in carta fina di Fabriano.

Riccardi (Pietro) *Bibliografia Galileiana. Modena, tipografia di Luigi Gaddi già Soliani* 1872. In 4.° di col. 72.

Rocca (Luigi) *Piccolo Galateo popolare.* 1872, *G. B. Paravia, Roma-Torino-Milano-Firenze.* In 12.° di pag. 93.

—— *Le Fanciulle sulle scene.* 1873, *Ivi.* In 12.° di pag. 88.

Stefanucci Ala (A.) *Il Dio Novello. Frammento di un poema sociale inedito* I Misteri Umani. *pubblicato nelle nozze di* Laura Amati *e* Giona della Seta *Roma, tipografia Romana* 1873. In 8.° di pag. 18.

Tesi che Tessier Giovanni *di Venezia si propone di sostenere nella sua promozione al grado di dottore in ambe le leggi nella R. Università di Padova nel marzo* 1873. *Padova, tipografia Bianchi al Santo*, 1873. In 8.° di pag. 8.

Valsecchi (Antonio) *Supplimento al passo espunto dalla Censura Austriaca alla pagina* 30 *linea* 24 *del I.° libro delle Storie Senesi, in occasione della laurea in ambe le leggi del signor Giovanni Tessier di Venezia. Padova, premiata tipografia editrice F. Sacchetto.* 1873. In 8.° di pag. 8.

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderno IV. Aprile 1873

XVI.

I MOTTI SACRI MORALI ED ISTORICI INTAGLIATI SULLE MONETE DI ALCUNI PAPI RACCOLTI ED ILLUSTRATI PER CURA

DI

ACHILLE MONTI

Fra le tante belle e pregevoli monete de' varii stati d'Italia, la quale seppe tenere il primato anche in questa difficile arte dello inciderle e del coniarle, quelle de' Papi, dalla prima metà del secolo XVI° sin verso il finire del XVIII°, furono senza alcun dubbio quasi tutte pregevolissime per finezza e varietà d'intagli, per copia di bizzarre invenzioni di figure, d'ornamenti, di cornici, di fogliami, di rabeschi, di fregi. Molte furono adorne d'immagini della Vergine o di santi, della rappresentazione di fatti cavati dalla sacra scrittura, di simboli svariatissimi, e d'allegorie; su parecchie si ritrassero con gran magistero pubblici monumenti di Roma o d'altre città, e massime negli *scudi* e ne' *mezzi scudi*, siccome in campo più vasto, gli artefici di quei tempi fecer prova del loro sagace e fecondissimo ingegno. Non è già qui mio proposito tener parola delle medaglie papali, di cui abbiamo in zecca una compiuta collezione da Martino V sino ai dì nostri, e sulle quali gli artisti molte prove ci lasciarono della loro valentìa intagliando monumenti, e squisite figure (1). Solo mio intendimento è di parlare delle monete, nelle quali si segnalarono, dopo il Caradosso e il Cellini, che furono quasi i rinnovatori di quell'arte, che ne'secoli barbari era andata perduta, e che avea solo cominciato a risorgere sullo scorcio del secolo XV°, Alberto, Giovanni, Ermenegildo e Ottone Hamerani, Gaspero Mola, Girolamo Lucenti, Pier Paolo Borner, Antonio Travani,

(1) Illustrò queste medaglie sino al 1699 il p.e Filippo Bonanni in una sua splendida opera, stampata in Roma in quell'anno.

Ferdinando di sant'Urbano, Ferdinando Sevò, Giovanni Ortolani ed altri non pochi, che per il corso d' oltre un secolo illustrarono la zecca della nostra città, che vinse di gran lunga tutte le altre che di quell' età avevano più grido (1). Non ultimo pregio di quelle monete è l' abbondanza e vaghezza de' MOTTI che alludevano alle monete medesime, tratti per la più parte da' libri santi, e acconci a mettere in cuore saggi pensieri, o ad accenderne di carità a' poverelli; e il nobile, leggiadro e utile costume di siffatti motti, o monete epigrafiche si cominciò nel 1655, anno primo del pontificato del Chigi, e si continuò fino al 1817, anno decimosettimo di quello del Chiaramonti. A me veramente pare che intorno quei tempi volgesse il secol d'oro pe' romani pontefici, poichè rassodata gagliardamente la spirituale autorità per opera del concilio di Trento, i Papi, sino al grande Benedetto XIV, si vissero pacifici e rispettati nel loro temporale dominio, solo intesi a vantaggiare il non vasto, ma tranquillo loro stato, e ad arricchire di splendide fabbriche la loro Roma; fin che poi scosso il mondo dalle novità suscitatesi in Francia, eterna fanciulla destinata da Dio a sconvolgere le sorti d' Europa, vennero a' Papi infiniti danni e molestie, e alla fine, pel compimento tanto desiderato dell' italica unità, furon cancellati dal novero de' regnanti. L' erudito Saverio Scilla nella sua *Breve notizia delle monete pontificie antiche e moderne*, stampata in Roma pel Gonzaga nel 1715, ci attesta che « i primi motti sacri e » morali alludenti alle monete si leggono nel testone, giulio, » grosso, mezzogrosso e monete d'oro di Alessandro VII »; e il dottor Angelo Cinagli nella pregiata sua opera: *Le monete de' Papi descritte in tavole sinottiche*, edita in Fermo pel Paccasassi nel 1848, registra tutti i motti intagliati sulle dette monete; ma è chiaro che gran parte di quelli si riferisce alle figure e a' monumenti che li accompagnano, senza i quali tornerebbero inutili, perchè non avrebbero significato di sorta. Io ora tra tutti i motti recati dallo stesso Cinagli e che sono intagliati nelle monete, scelgo solo questi CLXXV, che riporto qui appresso per ordine alfabetico, perchè soli essi esprimono una bella e chiara sentenza, e perchè soli stanno, o almeno

(1) Narra lo Scilla che dai tempi d'Innocenzo X, anzi dall'anno 1650 in poi, fu molto perfezionata l'arte del batter monete, poichè si tralasciò l'antico uso di farle a martello, e si cominciò a coniarle a ruota, con intagli di valenti incisori. In molte di quelle antiche monete si vede nella lastra d'argento la curva che le imprimeva la ruota o cilindro. Ora per far questo si adopera una macchina che premendo forte su le lamine del metallo, già tagliate in tondo, vi lascia sopra l' impronta.

possono stare senz'aver con sè alcuna figura. Fra questi motti accolgo per altro ancora quei pochi che precedettero o seguirono il tempo d'Alessandro VII; e che alludendo spesso alle figure che sono con loro, ci lascian tuttavia certo ricordo di qualche importante avvenimento (chè degl'incerti, indicati con molta dubitazione dagli scrittori non mi presi pensiero (1)); i quali motti rendendo le monete storiche ed erudite, piacerà, io credo, di veder qui riportati. E poichè di presente caduta la papale dominazione, è caduta insieme, o almen pare, ogni speranza di vedere tornar fuori nuove monete con motti sacri e morali, (chè oggimai chi batte monete e chi le spende ha ben altro pel capo che la morale) pensomi non possa dispiacere ad ogni persona colta e gentile se io qui imprendo a darne un accurato catalogo, illustrando di opportune note quei motti o leggende che non bene s'intenderebbero senza qualche dichiarazione (2). So certo che non mancheranno alcuni sciocchi insolenti che, senza por mente al verace scopo di questo mio lavoro, tutto rivolto ad illustrare l'arte e la storia, udendomi parlare di morale e di religione, mi daran biasimo e mala voce, quasi che per essere buon italiano bisognasse, come essi fanno, disconoscere e rinnegare, sbeffeggiandole con cinico scherno, le cose più onorate e più sante. Ma dovrebbero pur sapere costoro che dalla nostra città forse la sola mia voce osò levarsi libera a favellare di patria e a vituperare i malvagi potenti quando più certe aspre verità potevano a chi era in alto tornare sgradite; mentre essi ora così valorosi perchè lontani da ogni pericolo, o perchè cupidi di nuovi guadagni, non ardivano pur fiatare non che una parola, una sillaba che accennasse ancor dalla lunga a speranza d'avvenire meno infelice. Seguirò dunque senza tema il cammino, e forse, fra tanto fiorire d'archeologici e numismatici studii, non sarà al tutto reputata vana la mia lieve fatica, se non altro per quelli cui piacesse fare (come io stesso vado facendo) la curiosa raccolta di siffatte monete, e che hanno caro non vadano perduti questi ricordi tutti romani. Chè veramente è fra gli stolti bene a basso colui il quale, curando solamente quel che procaccia materiale guadagno, si fa spregiatore delle antiche memorie della sua

(1) Varie altre monete reca lo Scilla dicendoci dubbiosamente che *possono esser battute* in tale o tal'altra occasione, che *si possono supporre coniate* per la tal pace o per la tal guerra, che *potrebbero alludere* al tal fatto ecc., ma io le ho tralasciate perchè tanto incerte.

(2) Pubblicai un altro scritto intitolato *De'motti sacri* e *morali intagliati sulle antiche monete* ne' fascicoli d' *arti* e *lettere* di Francesco Gasparoni, e proprio in quello che ha per nome *L'Acanto*, del 20 marzo 1861.

patria, perchè non rendono un tanto per cento, e ha in non cale tutto ciò che adorna l'animo e nobilita l'intelletto.

1. Abundet in gloriam Dei. *Clem. XII.* (*giulio*).

Il *giulio* fu così detto da Giulio II e dal III che per averne fatti assai gli diedero il nome, e questa moneta valeva dieci *baiocchi*. Avendone poi seguitato a fare gli altri Papi, e avendone coniati moltissimi Paolo III e Paolo IV, presero in appresso il nome di *paoli*, anche per la figura di s. Paolo, che per solito avevano impressa. Il *testone* valeva tre *giulii*, e trasse il nome dal re di Francia Ludovico XII, che nel 1501 vi fece intagliare sopra la sua *testa*, e anche molti Pontefici fecer lo stesso. Il *grosso* era la metà del *giulio*, ed ebbe tal nome perchè era la più grossa moneta che ab antico coniassesi in Francia. Il *baiocco* ebbe nome o dal color baio del rame, o dalla città di Bayeux in Francia ove fu per primo battuto: il *quattrino o quartino* valeva quattro denari, ed era prima la quarta parte del *baiocco*, poi valse la quinta.

2. Absit nisi in te gloriari. * *Pio V.* (*testone*).

Su queste monete, che sono quattro diverse, è il papa genuflesso appiè della croce. Ricordano la famosa battaglia di Lepanto, riportata dalle navi cristiane sull'armata de'Turchi, i quali da fieri nemici, si sono oggi cangiati in buoni amici de' principi cristiani, e quasi non dissi de' Papi. I motti da me segnati con * sono accompagnati da figure.

3. A Deo et pro Deo * *Clem. XI* (*quattro scudi d'oro, e testone*).

Qui abbiamo la Carità con tre fanciulli, uno de'quali si tiene al petto, e gli altri due versan denaro dalla cornucopia. Quando le monete non sono istoriche, come era la precedente, registro, alcuni motti figurati perchè assai belli, e perchè potrebbero stare anche di per sè soli, senza che punto ne scapitasse la loro chiarezza. Così nel caso presente, anche senza figura agevolmente s'intenderebbe che la moneta *ricevuta da Dio, deve spendersi per Iddio*.

4. Ad te Pisaurum * *Leo. X* (*grosso*).

Così sta scritto intorno alla figura del Presepe: fu coniata quando Pesaro si sottomise al dominio della Chiesa.

5. Aerugo animi cura peculii. *Clem. XI* (*mezzo scudo*).

6. Aliis dives * *Clem. XI* (*mezzo scudo d'oro*).

La leggenda qui si accompagna ai tre monti, parte dello stemma degli Albani, dalla cui famiglia usciva papa Clemente XI, e accenna che le ricchezze ascose nei monti sono per benefizio

di chi le sa loro trarre dal seno. Fo tesoro di questo motto perchè potrebbe anche stare di per sè sopra una moneta, ad insegnare che chi la possiede deve usarla ad altrui bene, e che non meno per sè deve esser ricco, che per altrui.

7. Aquilana libertas * *Innoc. VIII* (*quattrino*).

Questo *quattrino* fu coniato nel 1485 quando gli Aquilani, ribellatisi al re Ferdinando I di Napoli, furono presi sotto la tutela del papa e assoluti dal giuramento di fedeltà. Ha l'Aquila coronata e con l'ali aperte. Un altro *quattrino* ha la scritta: Aquilana civitas.

8. Aucta ad Metaurum ditione* *Urb. VIII* (*testone*).

V'è la figura di Roma sedente, con la chiesa di s. Pietro in mano. Rammenta questa moneta la riunione del ducato d'Urbino alla Chiesa, avvenuta il dì 28 aprile del 1621, dopo la morte di Francesco Maria II della Rovere sesto ed ultimo duca. Di quei tempi la Chiesa s'impadroniva della roba degli altri; ora gli altri si sono presa la sua, e questo sta nelle alte ragioni della Provvidenza che suscita le potenze e le atterra. Bene dunque sarebbe (o almeno mi pare) che coloro che oggi si veggon spogliati dalla mano dal Signore che tutto governa, dicessero col salmista: *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum*, o piuttosto con Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum*, e si acconciassero volonterosi, o almeno pazienti, alle disposizioni divine, che forse vogliono per tal via ripurgare la Chiesa e renderla più gloriosa, togliendole l'impaccio de' possedimenti terreni.

9. Auri imperio ne parito. *Clem. XI* (*scudo d' oro*).

Il valore dello *scudo d'oro* era di *giulii* o *paoli* sedici e mezzo, e i *due scudi d'oro* si dicevano *doble* perchè valevano il doppio. Lo *scudo d'oro* cessò con Benedetto XIV che fece il *quartino* del valore di *baiocchi* cinquanta, ad imitazione di Clemente XII che lo aveva fatto per primo, ma che poco durò. Allo *scudo d'oro* tornò a succedere l'antico, *zecchino*, che trasse il nome suo dalla zecca, e infine con Pio VI la *doppia*. *Scudo* poi o d'oro o d'argento si disse perchè aveva in origine gli stemmi de' re di Francia intagliati in mezzo a uno scudo, o clipeo.

10. A. A. A. F. F. restitutum commerc. (*Clem. XII giulio*).

Sopra molti *giulii* o *paoli* di Clemente XII, de' Corsini, è posta questa scritta che si spiega *Auro argento aere flando* (*o fundendo*) *feriundo restitutum commercium*, e sono parole tratte dal nome de' triumviri monetali sovrintendenti alla zecca

de'Romani antichi, e ch'erano preposti al fondere e improntare i metalli. Debbono, io credo, accennare alla copia delle monete battute da questo pontefice, che per vero furono molte e per arte pregevoli. Dieder luogo quelle cinque lettere ad una satira di Pasquino che corse allora per la città. Il papa era fiorentino, e, com'è naturale, grandi beneficii avea fatti a'suoi concittadini. Quella mala lingua di Pasquino interpretò le lettere *Avete avuto abbastanza Fiorentini f........*, e ne conchiuse ch'era ora di finirla con quelle larghezze e con quella predilezione.

11. Auxilium de sancto * — *Clem. IX, Pio VI e VII, Leo. XII, e tre sedi vacanti (varie monete).*

Uno de'motti è questo men belli, ma che più ebbero favore. Primo a cavarlo fuori dal salmo XIX° fu Clemente IX unendolo all'immagine di s. Pietro, per indicare che da lui si aveva a ripeter l'aiuto. Adoperaronlo poi Pio VI, Pio VII e Leone XII, ponendolo in varie monete con la figura della Chiesa assisa sulle nubi, con la quale fu anche usato, quando l'arte del batter monete era fra noi alquanto scaduta, nelle sedi Vacanti del 1800, del 1823 e del 1829. Il solo Pio VI lo mise, certo meno lodevolmente, ne'*grossi* senza alcuna figura, e perciò gli diedi luogo nella mia raccolta, chè altrimenti ne lo avrei escluso, non parendomi molto acconcio a star da sè solo.

12. Avarus non implebitur. — *Innoc. XI (mezzo scudo).*

13. Beati pauperes. — *Bened. XIV (mezzo grosso).*

14. Beatus qui intelligit super egenum. — *Innoc. XIII (giulio).*

15. Benefac humili. — *Ben. XIII, Clem. XII e Ben. XIV (grosso e mezzo grosso).*

16. Bononia per Julium a tyranno liberata. * — *Giulio II (zecchino, grosso e mezzogrosso).*

Nel rovescio della moneta è questa scritta con la figura di san Pietro. Fu battuta per la cacciata da Bologna di Giovanni Bentivoglio, signore di quella città: il conio è opera del celebre Francesco Raibolini detto il Francia (Cinagli, op.ª cit.ª).

17. Charitas est Deus * — *Greg. XIII (scudo d'oro e giulio).*

Gregorio XIII usò queste parole e le mutò anche nello

scudo d'oro in Deus charitas est, ma unendole sempre alla figura di quella virtù; onde riman fermo che Alessandro VII fu il primo fra i Papi ad usare i soli motti, benchè la presente leggenda possa anche star sola, come sta quella che segue.

18. Charitas fluit. *Innoc. XIII* (*mezzo grosso*).

19. Cives servati. Parma. * *Adr. VI* (*grosso, mezzogrosso e mistura*).

V'ha una Vittoria con corona nella destra e palma nella sinistra; dall'altro lato è la mezza figura di s. Ilario vescovo. Allude all'assedio sostenuto valorosamente, il 1521, dai Parmigiani contro i Francesi. Varie monete fece Adriano per memoria di quest'assedio, e alcune hanno scritto Parmen. servati e altre Servati cives Parma Il Cinagli ne cita nove, e più ne riporta altre due col motto Parma restituta: sonó *grossi* o terzi di *giulio*, *mezzigrossi* e monete di mistura. Alcune hanno la mezza figura di s. Ilario vescovo di Parma, altre di s. Tommaso, che anche in alcune monete di Paolo III vediamo indicato come protettore di quella città: *Divo Thome Parme Prot.* Altre hanno nel rovescio un'ara con fiamma.

20. Cogente inopia rei frumentariae * *Clem. VII* (*tre zecchini, mezzo scudo e due giulii*).

Con queste parole è la mezza figura di s. Petronio, e l'armetta di Bologna. Dall'altro lato della moneta è scritto: *Ex collato aere de rebus sacris et prophanis in egenorum subsidium* MDXXIX. *Bononia*. Ricorda la carestia che afflisse quella città, e come per sollevarla il papa facesse battere queste monete con gli argenti sacri e profani. E poichè i frati di s. Domenico diedero più degli altri per l'opera pietosa, così vi si fece scolpire il cane con la torcia in bocca, stemma di quell'ordine religioso. (Scilla, op.ª cit.ª).

21. Commoditas viarum redux * *Clem. XII* (*testone*).

Ricorda questa moneta, su cui è una donna seduta con ruota nella destra, la via che da Clemente XII fu aperta per condurne al porto d'Ancona, e che passando per Fabriano e per Jesi, dal nome del papa si denominò Clementina.

22. Concordia Alma Roma * *Giul. III* (*due giulii*).

Fu fatta per la pace con Ottavio Farnese, dopo le contese famose per lo stato di Parma. Ha la figura della Concordia, con cornucopia e patera, che sacrifica.

23. Conservatae pereunt. *Clem. XI* (*mez. grosso*).

24. Contempta pecunia ditat. *Inn. XIII* (*testone*).

25. Coronat te in misericordia. *Ben. XIII* (*giulio*).

26. Crescentem sequitur cura pecuniam * — *Aless. VII (giulio)*.

Da Orazio è tolto questo nobilissimo motto, ed è scolpito attorno ad un desco, su cui sono ammonticellate molte monete. Veggasi come tali parole sarebbero ugualmente chiare e significative senza la figura; e lo stesso dicasi delle altre, le quali benchè figurate, volli qui registrare.

27. Cum egenis. — *Innoc. XII (grosso)*.

Tolto da Tobia al cap. IV, 17: *Panem tuum ... cum egenis comede*. Qui vale: dividi il tuo denaro coi poverelli.

28. Cum me laudarent simul astra matutina * — *Clem. X (giulio e mez. grosso)*.

Registro questo motto, tolto dal cap. XXXVIII, 7 di Giobbe, benchè non abbia punto che fare colla moneta, perchè lo trovo così solo nel *mezzogrosso*; mentre più convenientemente nel *giulio* si accompagna alla figura della Vergine. Lo Scilla ci dice che accennano queste parole, e alle stelle, arme degli Altieri, de'quali era il pontefice, e al suo costume di levarsi ad orare prima dell'alba. Le stelle degli Altieri indicano che questa famiglia aspirava alle stelle. In una giostra fatta nel Colosseo l'anno 1332, combattè Giacomo Altieri vestito di giallo, con le stelle celesti, e aveva nel cimiero una scritta che diceva: *tanto alto quanto si può*. (Cronaca di Lodovico Monaldeschi nel tomo XII *Rerum italicarum* del Muratori).

29. Da pacem Domine in diebus nostris. — *Clem. X (giulio)*.

Sono parole dell'antifona per la commemorazione della pace. Forse la moneta fu battuta in occasione della guerra per la differenza de'confini fra il duca di Savoia e la repubblica di Genova, a'quali contendenti il papa spedì suoi brevi, esortandogli alla pace; o pure fu coniata per l'altra guerra più grave insorta fra l'Impero e la Francia. (Scilla, op.ª cit.ª).

30. Dabis discernere inter malum et bonum. — *Clem. XII (testone)*.

Il denaro può usarsi a bene ed a male. Iddio ci darà a conoscere il diritto uso di quello, e tale conoscenza chiese al Signore con queste parole il sapiente re Salomone. (Reg. III, cap. 3, v. 9.).

31. Da et accipe. — *Clem. XI (mez. grosso)*.

32. Da ne noceat. — *Ben. XIII (grosso)*.

Se non sarai largo del tuo denaro ai poverelli, *non darai nè riceverai, ed esso ti recherà danno*.

33. Da pauperi. *Inn. XII, Clem. XIII (grosso e mezzogrosso).*

34. Date et dabitur. *Clem. XI (grosso).*

35. Dat in pretium. *Clem. XII (giulio e grosso).*

Si dia la moneta in prezzo dell'anima; cioè si acquisti con essa l'eterna salute, usandola a misericordia.

36. Dedit pauperibus. *Clem. XI (grosso e mez. grosso).*

37. Delectabor in multitudine pacis. *Inn. XI (giulio).*

Parole del salmo XXXVI, 11. Fu fatto in memoria del sommo zelo d'Innocenzo nel procurare la pace tra Francesi, Imperiali e Spagnuoli, massime nel congresso aperto in Nimega, pace che al fine si conchiuse e si pubblicò negli anni 1678 e 1679. (Scilla op.^a cit.^a). Innocenzo XII poi usò in un *mezzo scudo* il motto Delectabitur in multitudine pacis, unito alla figura della Chiesa; e questo potrebbe anche applicarsi alla sola moneta, che *diletterà se non si scompagni da molta pace*.

38. Delicta operit charitas. *Clem. XI (giulio).*

39. De luto faecis. *Clem. XII (scudo d'oro).*

L'oro è feccia ed è fango: sentenza ben vera, ma tale da non essere accettevole al nostro *secolo venditore*, e da far ridere molti saputi, massime all'età nostra in cui le salutari e sante esortazioni ch'io qui vo raccogliendo spesso tornano a suono di vane parole.

40. Det Deus de coelo * *Innoc. XII (scudo d'oro).*

Sono queste parole scritte intorno ad un manipolo di spiche per accennare che la messe, come ogni bene, e altresì la ricchezza dee ripetersi dal Signore.

41. Deus dat omnibus affluenter et non improperat. *Aless. VII (scudo d'oro).*

42. Dextera Domini fecit virtutem. *Clem. XI (testone).*

Alludono queste parole del salmo CXVII, 16, alle vittorie riportate negli anni 1716 e 1717 dagli eserciti apparecchiati in gran parte a spese del papa contro i Turchi, minaccianti invadere l'Ungheria, e ai quali furono tolte le città di Temeswar, e di Belgrado, mandando il celebre Eugenio di Savoia, lor vincitore, in dono al pontefice le bandiere prese al nemico. Accenna anche a questi fatti il bel motto Confregit potentias arcuum, tratto dal Salmo LXXV, 4, e messo in uno *scudo d'oro*, con arco e faretra, che il pontefice fece coniare nello stesso anno.

43. Dextera tua Domine percussit inimicum. *Innoc. XI (scudo).*

L'anno 1684 andò famoso per la liberazione di Vienna dall'assedio de'Turchi. A ricordo di quella splendida vittoria della cristianità, fu battuta questa importante e veramente storica moneta. Il motto stesso fu ripetuto in una bellissima medaglia fatta per questa vittoria da Giovanni Hamerani, che avea fatto ancor la moneta.

44. Diadema speciei de manu Domini. *Clem. XII (giulio).*

Sono parole del libro della Sapienza cap. V, 17. Si parla ivi de'giusti che otterranno il diadema della gloria dalla mano del Signore. Volle forse il pontefice ricordare che questo diadema era riserbato altresì al misericordioso che faceva buon uso della moneta, secondo la sentenza che già vedemmo: Coronat te in misericordia.

45. Dirigantur pedes nostri in viam pacis foedere tuo Deus * *Paolo III (testone).*

Su questa moneta è scolpita l'iride della pace, e fu coniata quando il papa nel 1538 partì da Roma e andò a Nizza per trattare la pace fra l'imperatore Carlo V, e il re di Francia Francesco I.

46. Dirige Domine gressus nostros * *Pio II (giulio).*

V'è il pontefice in una nave su cui è l'altare, e accenna all'armata da lui apprestata nella lega per l'impresa contro i Turchi fatta da'Veneziani, dal duca di Borgogna, dal re d'Ungheria e dal papa.

47. Dispersit dedit pauperibus* *Aless. VII, Ben. XIV (scudo e grosso).*

Nello *scudo* d'Alessandro VII queste parole sono intorno l'effigie di s. Tommaso da Villanova (da lui canonizzato) che dà la limosina ad un povero storpio. Vi aggiunse le lettere J. E. M. I. S. S. cioè *justitia ejus manet in saeculum saeculi,* e son parole del salmo CXI, 8, che seguono alle precedenti. Nel *grosso* di Benedetto XIV il motto è senza figura, e senza la giunta delle sei lettere.

48. Dives in humilitate. *Inn. XI (due scudi d'oro).*

49. Divites in virtute. *Inn. XI (scudo d'oro).*

In umiltà ed in virtù giova esser ricchi, assai più che in denaro.

50. Divitiae non proderunt. *Clem. XI (scudo d'oro).*

Non gioveranno cioè nel giorno della vendetta, in *die*

ultionis, come si dice al cap. XI de'Proverbi, e come vedremo in uno scudo d'Innocenzo XI.

51. Edent pauperes et saturabuntur. — *Bened. XIV (grosso).*
52. Egeno et pauperi * — *Innoc. XII (testone).*

È con la figura dell'Abbondanza che versa ricchezze dalla cornucopia.

53. Egeno spes. — *Innoc. XII (grosso).*
54. Elevat pauperem. — *Innoc. XII (giulio e grosso).*
55. Erigit elisos. — *Innoc. XIII (grosso).*
56. Esurientem ne despexeris. — *Clem. XI (mez. grosso).*
57. Esurientes implebo. — *Clem. XII (giulio).*
58. Et morientur in siti. — *Clem. XII (mez. grosso).*

Dee questo motto accennare agli avari che sempre sitiscono oro, anche allor che si muoiono. O forse ci ammonisce che se non avremo carità ai poverelli, essi si morranno d'inedia. È tratto da Isaia al capo L, 2.

59. Fac ut juvet. — *Innoc. XII (mez. grosso).*
60. Ferro nocentius aurum. — *Clem. XI (due scudi e scudo d'oro).*
61. Fiat pax in virtute tua * — *Clem. VII, XI, XIV, Pao. III, Inn. XII (varie monete).*

Clemente VII (che trattava allora la pace fra l'imperadore Carlo V e il re di Francia Francesco I) accompagnò queste parole con la Croce; Paolo III con una croce raggiante, Innocenzo XII con la sua figura che ginocchione prega pace dal Santo Spirito; Clemente XIII con quella della Chiesa assisa fra le nubi, e fecero bene, perchè le resero così più chiare e significative. Ponendole sole, come fecero Clemente XI e poi il XIV, può parere ai men dotti che la virtù del denaro avesse a dare la pace; sentimento che non mi sembra gran fatto cristiano. E per vero non tutti posson sapere che *virtù* nelle scritture spesso è intesa per *moltitudine*, e che però questo motto può anche da solo significare che *insieme con l'abbondanza del denaro sia pace*.

62. Foeneratur Domino qui miseretur pauperis. — *Clem. XI, Ben. XIII (testone).*
63. Foenus pecuniae funus est animae. — *Clem. XI (due scudi d'oro).*
64. Frustra vigilat qui custodit. — *Clem. XII (mezzo scudo).*

65. GENS ET REGNUM QUOD NON SERVIERIT TIBI PERIBIT. *Giulio III* (*testone*).

Moneta assai rara, e delle pochissime che abbiano il ritratto del pontefice col triregno. Le parole sono d'Isaia al capo LX, 12. Dice lo Scilla a proposito di questo *testone*. « Si crede battuto in occasione che mandarono a prestargli » (al papa) obbedienza per ambasciatori tutti i sovrani d'Eu» ropa; e vi fu anche nel 1552 un monaco di san Basilio per nome » Simone Sulaka, venuto dalle Indie Orientali per parte de'Ne» storiani al papa, acciò lo consagrasse per loro patriarca, » come seguì. Solo mancò l'obbedienza del re Eduardo d'In» ghilterra, che con parte del regno non riconosceva la su» prema autorità del pontefice (Op.ª cit.ª). » Fu fatta anche una medaglia con la stessa leggenda a memoria di questo fatto, come si può veder nel Bonanni.

Non diedi luogo in questa raccolta a tre altre leggende poste sopra alcuni *scudi* (o piuttosto medaglie) di Benedetto XIV, perchè non son altro che parole di lode e di augurio de'Bolognesi a quel loro papa. Non dispiacerà forse vederle qui riportate.

1. PASTORI ET PRINCIPI SENATUS BONONIENSIS (MDCCLI).
2. PATRIA ET SCIENTIARUM INSTITUTO MAGNIFICE AUCTO S. P. Q. B.
3. UNUM OMNIUM VOTUM SALUS PRINCIPIS S. P. Q. B.

Esclusi anche uno *scudo* di Sisto V, nel cui diritto è il ritratto, e nel rovescio la scritta: ANCON. DORICA CIVITAS FIDEI, perchè non è motto morale, nè ricordo di storia. A questo proposito piacemi accennare che Sisto fu il primo de'Papi che battesse gli *scudi* d'argento, poichè altri tre *scudi* precedenti di Gregorio XIII sono dagli scrittori considerati come medaglie.

66. GRATIA DEI OMNE BONUM * *Innoc. XII* (*scudo*).

Le tre Grazie sono scolpite su questo *scudo*, estremamente raro, perchè, al dir dello Scilla, non fu pubblicato. Darò qui una sola prova della inesattezza del Cinagli nel determinare la rarità delle monete, notando che a questo *scudo*, quasi unico, egli assegna due gradi di rarità, come fa a tanti altri *scudi* che ogni dì ci vengono fra le mani.

67. HABETIS PAUPERES. *Clem. XII* (*grosso*).

68. HAEC AUTEM QUAE PARASTI CUJUS ERUNT ? * *Aless. VII* (*quattro scudi d'oro*).

Su questa moneta rarissima è scolpita una cassa ferrata aperta e piena di sacchetti di monete, le quali raccolte dall'avaro con cura infinita, andranno sparse chi sa dove, nè forse

ove avrebbe più voluto chi le aveva messe insieme. Vanità delle cose del mondo!

69. Hilarem datorem diligit Deus. *Aless. VII (grosso).*

70. Imperat aut servit * *Clem. XI (testone).*

Intorno ad un tavolino con sopravi alcuni sacchetti di danaro sono scritte queste parole. Nobilissimo è il concetto che la moneta comanda o ubbidisce, secondochè l'uomo o per avarizia le si sommette, o per liberalità ne fa uso e la gode.

71. Impleti illusionibus. *Clem. XII (grosso).*

Sembra che queste parole del salmo XXXVII, 7 sian qui poste a ferir coloro che amano le ricchezze, ed empiono per esse il cuore di fallaci speranze, che spesso tornano in dolorose illusioni. Il presente e altri pochi motti peccano, a parer mio, di soverchia oscurità, perchè o da un senso sono trasportati ad un altro, o perchè accennano troppo breve una lunga sentenza; però mi si scusi se gl'interpretai con qualche dubbiezza.

72. In charitate multiplicabitur. *Bened. XIII (giulio).*

73. In cibos pauperum. *Clem. XII (grosso).*

74. In egenos. *Inn. XIII (mez. grosso).*

75. Inopiae sit supplementum. *Clem. XI (mez. grosso).*

76. In sudore vultus tui. *Clem. XI (grosso).*

Il denaro dee procacciarsi col sudore della fronte, secondo la condanna del Genesi, III, 19.

77. In testimonia tua et non in avaritiam. *Clem. XI scudo).*

Dice il salmo CXVIII, 36: *Inclina cor meum in testimonia tua et non in avaritiam.*

78. In via virtutis. *Clem. XII (grosso).*

Esortano queste brevi parole a far uso virtuoso della moneta, che giova se bene spesa, se male, fa nocumento. Pare tolto il motto dal salmo CL, 24, ove si dice: *Respondit ei in via virtutis suae: paucitatem dierum meorum nuntia mihi.*

79. Juvat et nocet. *Bened. XIII (grosso).*

80. Labor additus. *Clem. XII (scudo d'oro).*

81. Lumen rectis. *Clem. XII (scudo d'oro).*

L'oro e il suo possedimento, che ingenera negli uomini cupidigie smodate, è una *fatica cresciuta* alle tante che gra-

vano la vita nostra mortale, ma è *lume ai giusti* eziandio, se bene si adoperi, per menar vita santa e limosiniera. Vedi utili e pellegrine sentenze che ci pongono innanzi queste monete!

82. LEGIONE AD BELLUM SACRUM INSTRUCTA * — *Aless. VIII* (*sedici scudi d'oro e scudo d'argento*).

Moneta storica ricordante l'aiuto recato dal papa alla repubblica di Venezia nel 1690, dandole quattro galee e quattro mila soldati per l'impresa di Negroponte. Ha la figura della Chiesa in piedi, col triregno sul capo, e nell'una mano un tempio, nell'altra un'asta con insegna militare, su cui è lo stemma d'Alessandro.

(*Continua*)

XVII.

LE ACQUE POTABILI DI ROMA, E LORO VARIE APPLICAZIONI AGLI USI DOMESTICI ED INDUSTRIALI PER L'ING. *MARCO CESELLI*

Avvenendo continuamente delle discussioni sull'argomento *quale sia la migliore delle acque della nostra città*, il più delle volte, ciascuno dei discutenti rimane nella propria opinione, sia perchè si poggia la questione su di un solo carattere di esse, sia perchè non si vuole o non si sa interpretare il giusto valore delle analisi chimiche. Ho cercato quindi con questo mio lavoro di presentare la questione in un modo eminentemente prattico, basandomi solamente su i caratteri fisici, sul grado idrotimetrico, che ci rappresenta presso a poco il numero di centigrammi di sali terrosi, cioè solfati, carbonato di calce e magnesia ecc., contenuti nell'acqua, sul peso del residuo fisso, e finalmente sulla quantità d'ossigeno che si trova in un litro.

Le acque di Roma si possono dividere in due categorie; l'una delle acque, che ci provengono da suoi dintorni e che per la loro quantità possiamo chiamare le vere alimentatrici della città: e sono l'*acqua Vergine* o di *Trevi*, la *Paola*, la *Felice* e la *Marcia*; l'altra di quelle che nascono nella città stessa, o a piccola distanza da essa, e che, benchè di buona qualità, sono pochissimo usate, stante la loro piccola portata; e si possono suddividere in tre altre categorie dipendenti dai varî colli in cui hanno origine; cioè l'acqua di *S. Damaso*, delle *Api*, la *Lancisiana*, la *Pia* e l'*Innocenziana*, che nascono

nei terreni pliocenici del gianicolo e vaticano; l'acqua del *Grillo*, di *San Felice* e la *Sallustiana*, che nascono fra i tufi vulcanici del Quirinale; l'acqua *Argentina* o di *S. Giorgio*, che ha origine ai piedi del Palatino costituito anche esso di tufi vulcanici.

Acqua Vergine o di Trevi. Essa nasce fra i tufi vulcanici nella tenuta di Salone a 12 chilometri da Roma, ed è condotta in questa da un acquedotto lungo chilometri 16, che si divide in 3 rami sotto il monte Pincio per andare ad alimentare la parte bassa della città; trovandosi le sue sorgenti appena 30 metri sul mare, e fa mostra nelle fontane di Trevi, della piazza del Popolo, di Spagna, del Pantheon, del Circo agonale, di Campo di fiori, di piazza Colonna, e piazza Giudia, di Venezia, del Babuino, di Ripetta, di S. Maria in via Lata, alle fontanelle di Banchi, alle Convertite ecc. Il Vici ne valuta la portata a 65000 metri cubi al giorno.

È limpidissima, inodora, ed ha un sapore grato e fresco, la sua temperatura è costantemente tra i 14° e 15° centigradi. In un litro contiene 26 centigrammi di residui fissi e $7^{cc}89$ di ossigeno, ed il suo grado idrotimetrico è di 17°.

Acqua Felice, che prese il nome da Sisto V (Felice Peretti) che la fece allacciare e condurre a Roma, nasce presso il castello della Colonna nella tenuta di Pantano ad una distanza di circa 24 chilometri e ad una altezza sul mare di circa 100 metri in un terreno vulcanico costituito da tufi; ed è condotta da un acquedotto porzione sotto terra e porzione sopraterra della lunghezza di 33 chilometri, che imbocca a Porta Maggiore, da dove si dirama per le parti alte della Città al di qua del Tevere, cioè il Quirinale, l'Esquilino, il Celio, il Palatino ed il Campidoglio, e figura nelle fontane pubbliche, del Mosè, a S. Susanna, del Quirinale, del Campidoglio, di S. Giovanni in Laterano, di S. Maria Maggiore, di S. Maria in Campitelli, di S. Maria in Cosmedin, dell'Aracoeli, delle Tre cannelle, del Tritone, delle Quattro fontane, della Madonna de'Monti ecc. Somministra 20 500 metri cubi al giorno.

È limpida, ma qualche volta un poco opalina, senza odore, nè sapore ed ha una temperatura quasi costante di 16°.

In un litro contiene di residui fissi centigrammi 27, di Ossigeno centimetri cubici 6,90; grado idrotimetrico 22°,5.

Acqua Paola. Quest'acqua è l'antica *trajana* ed è detta Paola da Paolo V che ne fece restaurare l'acquedotto e la ricondusse a Roma; le sue sorgenti sono presso Vicarello, alle quali poi si aggiunsero le acque del lago di Bracciano, di Mar-

tignano e di Stracciacappe, che sono antichi crateri vulcanici, ed è condotta a Roma da un acquedotto lungo 52 chilometri, che sbocca al Gianicolo presso S. Pancrazio a 75 metri sul mare, con una portata di 80,000 m. c. al giorno, secondo il Cavalieri; da dove si divide in due rami per alimentare la parte di Roma al di là del Tevere ed una porzione anche al di qua, come ancora per servire di forza motrice a vari mulini ed officine; sgorga ai fontanoni di S. Pietro in Montorio, alle fontane di S. Pietro, di Scossacavalli, di piazza Pia, di Ponte Sisto, di piazza Farnese e della fabbrica dei Tabacchi.

Non è perfettamente limpida, ed alle volte tiene delle sostanze in sospensione, e nell'inverno talvolta giunge a tale, da esser tanto torbida da non potersi bere; ha un sapore un poco terroso, è senza odore, la sua temperatura è variabilissima, cioè fredda nell'inverno e calda nell'estate.

In un litro contiene di materie fisse centigrammi 14, di ossigene centimetri cubici 6,92; grado idrotimetrico 11°,50.

Acqua Marcia. Essa nasce sotto Arsoli alle falde del monte della Prugna, presso la strada provinciale che da Tivoli conduce a Subiaco, in un terreno calcare marnoso posto presso a poco a 318 metri sul mare, e condotta sino a Tivoli da un acquedotto in muratura posto parte sopraterra, parte in galleria, della lunghezza di metri 26,809 e da Tivoli a Roma è portata a pressione da un sifone in ghisa del diametro di 0,60, lungo metri 26,840 che beve all'altezza di m. 186 sul mare, e che sbocca all'altezza di m. 57, presso la fontana del Mosè sulla via del 20 Settembre, elevando l'acqua sino a metri 80 sul mare, per cui è l'acqua che giunge al più alto livello di tutte le altre, e per ciò destinata ad alimentare insieme colla *Felice* la parte montuosa della nostra città ed a formare delle zampillanti mostre come fa nella fontana provvisoria di Termini; finalmente il detto sifone ce ne conduce presso a poco 30,000 metri cubi al giorno.

È limpida, inodora e senza sapore, la sua temperatura e variabile tra 10°, 12°.

In un litro d'acqua presa in Roma vi sono di residui fissi centigrammi 27 e di ossigeno centimetri cubi 6,8. Il suo grado idrotimetrico è 23°50.

Acqua di S. Damaso. Quest'acqua che il pontefice S. Damaso fece allacciare e da cui prese il nome, sorge a circa metri 1200 dalla basilica vaticana, fuori la porta Cavalleggieri e propriamente nel luogo detto S. Antonino, e va a sboccare porzione nei luoghi vicini e porzione nel palazzo vaticano nel

primo cortile attiguo alla scala che conduce al Museo. Essa non è perfettamente limpida, ha un sapore leggermente terroso ed è inodora, di temperatura variabile. In un litro vi si trovano di residui fissi centigrammi 27 e di ossigeno centimetri cubici 3,62; il suo grado idrotimetrico è 15°

Acqua dell'Api. L'acqua delle *Api* ha origine nel giardino di Belvedere al Vaticano; essa forma una fontana nel portico del palazzo, che dallo stemma di Urbano VIII che ve la condusse prese il nome, ed una porzione di uso pubblico forma una fonte presso S. Maria delle *grazie* vicino a Porta Angelica. È limpidissima, insapora e senza odore, ed ha una temperatura di 15°

Contiene 33 centigrammi di residui fissi e 4,03 centimetri cubi di ossigeno in un litro. Il grado idrotimetrico è di 16°

Acqua Lancisiana. Essa sorge al Gianicolo e propriamente al piede della salita di S. Onofrio, ed ha avuto un tal nome dal celebre medico Lancisi, che la mise in uso; si trova entro l'ospedale di S. Spirito ed al lato sinistro del porto Leonino, e propriamente in una fonte addossata al manicomio.

È limpida, senza odore nè sapore e di una temperatura di 15° Il suo residuo fisso e di centigrammi 58, in cui vi si trovano in abbondanza i sali di magnesia e di ossigeno; vi sono centimetri cubi 5,33. Grado idrotimetrico 24°

Acqua Pia, così chiamata perchè allacciata da Pio IV: essa nasce alle radici del Gianicolo sotto villa Marescotti fuori la porta S. Pancrazio, e viene a formare una fontana presso la porta Cavalleggieri; poi passa nell'antica villa Cesi, ora spettante agli Antoniani della nazione armena, all'ospedale di S. Spirito; e finalmente forma un'altra fontana per uso pubblico nel mezzo del porto Leonino, incontro al palazzo Salviati.

È di una limpidezza perfetta, senza odore nè sapore, e di una temperatura variabile. Contiene di residui fissi centigrammi 43 e di ossigeno centimetri cubi 1,52. Grado idrotimetrico 22°,3.

Acqua Innocenziana; anche questa nasce al Gianicolo e forma una fontana al principio della salita di S. Pietro in Montorio, e chiamasi *Innocenziana* perchè fatta allacciare da Innocenzo IX. Ma devesi avvertire che questa fontana ha due boccagli, e che soltanto quello a sinistra di chi la guarda è della vera Innocenziana; perchè quello di destra è alimentato da fughe dell'acquedotto paolino, ed una prova di ciò si ha che quando l'acqua *Paola* sia tolta per molto tempo, questo seguita a gittare per sette od otto giorni e poi cessa.

È limpida, senza sapore nè odore, ed ha una temperatura di circa 15°. Di residui fissi ne contiene centigrammi 35, di ossigeno centimetri cubi 4,83. Grado idrotimetrico 19°,4.

Acqua del Grillo. Quest'acqua nasce al Quirinale presso S. Silvestro, e viene a sgorgare nei sotterranei del palazzo del Grillo, dove prima formava una fontana nel cortile del medesimo, ed ora tolta dal proprietario all'uso pubblico; si può vedere nella bottega N°. 6 annessa al palazzo, o nella casa N°. 25 posta nella Via della salita del Grillo. È limpidissima, senza sapore e senza odore, di una temperatura di 14° circa; di residui fissi ne contiene 31 centigrammi, e di ossigeno centimetri cubi 5,33. Grado idrotimetrico 19°.

Acqua di S. Felice. Quest'acqua che sorge sulla falda occidentale del Quirinale, trapelando attraverso la volta e le pareti di una grotta, va a raccogliersi in un bottino per formare una fontana nel cortile detto di S. Felice. I suoi caratteri fisici sono limpidità perfetta, odore e sapore nullo, ed una temperatura media di 16°. Residui fissi centigrammi 42. Ossigeno centimetri cubi 5,33. Grado idrotimetrico 17°,50.

Acqua Sallustiana, essa nasce alle falde nord del Quirinale, ed alimenta i pozzi di piazza Barberina e tutte le sue adiacenze. È limpida, inodora e senza sapore; temperatura 16°. Grado idrotimetrico 30.

Acqua Argentina, ovvero acqua di S. Giorgio in Velabro: essa ha origine alle falde del Palatino. È limpidissima, inodora e senza sapore; ha una temperatura di 15°. Grado idrotimetrico 28°,25.

II.

Dopo passate in breve rivista le acque della nostra città, viene di conseguenza stabilire quali siano le migliori per uso di bevanda, e se tutte siano buone per tal uso, o se debbasi qualcheduna eliminare. È necessario in primo luogo dunque richiamare alla mente i caratteri sì fisici e sì chimici di una buona acqua potabile. « Essa deve esser limpida, senza odore nè sapore, di una temperatura pressochè costante, che si avvicini di molto alla temperatura media del paese, per sembrar fredda nell'estate e calda nell'inverno; i suoi residui fissi non debbono superare il peso di 50 centigrammi per litro; deve esser molto aereggiata o meglio molto ossigenata, cioè che contenga dai 7 agli 8 centimetri cubi d'ossigeno per litro, da

cui nasce quella sensazione grata e fresca al palato: il grado idrotimetrico non deve superare 25.

Per paragonare questi caratteri con quelli delle nostre acque le riassumeremo in un quadro.

Quadro riassuntivo delle Acque di Roma moderna

		Residui fissi contenuti in un litro	Ossigeno	Grado Idrotimetrico	Temperatura
Acqua	Vergine	gram. 0.26	cent. cubi 7.90	17°	da 14° a 15°
»	Paola	» 0.14	» 6.90	11° 5	variabile
»	Felice	» 0.27	» 6.80	22° 5	16°
»	Marcia	» 0.27	» 6.80	25° 5	dai 10° ai 12°
»	di S. Damaso	» 0.27	» 3.60	15°	variabile
»	delle Api	» 0.33	» 4.00	16°	15°
»	Lancisiana	» 0.58	» 5.30	24°	15°
»	Pia	» 0.43	» 1.50	22° 3	variabile
»	Innocenziana	» 0.35	» 4.80	19° 4	15°
»	del Grillo	» 0.31	» 5.30	19°	14°
»	di S. Felice	» 0.42	» 5.30	17° 5	16°
»	Sallustiana	»	»	30°	16°
»	Argentina	»	»	28°25	15°

Dall'esame di questo specchio e di quanto si è detto di sopra, noi siamo subito forzati ad ammettere la massima bontà nell'acqua Vergine o di Trevi, inquantochè essa è limpida, inodora, senza sapore, anzi produce al palato quella specie di frescura gradevole, dovuta alla quantità d'ossigeno che tiene disciolto; ha una temperatura pressochè costante e tale da farla sembrare in inverno calda e nell'estate fresca. Un grado idrotimetrico basso e pochi residui fissi. Riguardo poi alle altre acque, dirò che se noi dovessimo badare soltanto al grado idrotimetrico, al poco residuo e forse anche alla sufficiente quantità d'ossigeno che contengono avremmo dovuto mettere in prima riga la *Paola*; ma se osserviamo che essa ha una temperatura variabilissima, cioè fredda nell'inverno e caldissima nell'estate, in modo tale da non potersi bere, un sapor terroso dovuto a materie tenute in sospensione che talvolta sono in tanta quantità da renderla limacciosa (cose a cui si potrèbbe rimediare), dobbiamo invece porla in ultimo. La *Felice* possiede tutti i caratteri di una buona acqua potabile, come pure la *Marcia*, benchè il suo grado idrotimetrico sia un poco forte, ma non tale da potersi ritenere perniciosa alla salute; perchè rappresentandoci il grado idrotimetrico presso a poco il numero di centigrammi di sali terrosi, ed in questo caso di bi-

carbonato di calce, provenendoci essa dal subapennino, in cui tutte le acque sono ricche del principio calcare, dirò che quella dose che ne contiene, non solo non è nociva, ma favorevole alla bontà di poto; ritenendosi da alcuni autori esser necessaria ad una buona acqua potabile sino 50 centigrammi di bicarbonato di calce.

La *Lancisiana* ha un residuo un poco esuberante, ma si digerisce bene, forse per i sali di magnesia che contiene.

La *Sallustiana* ha un grado idrotimetrico un poco elevato, e per quanto si voglia da alcuni autori che il carbonato di calce sia utile sino alla dose di 50 centigrammi, pure si vuole da altri che in una buona acqua potabile il grado idrotimetrico non debba superare 25°.

III.

Riguardo finalmente all'uso domestico ed industriale delle nostre acque, prenderò per base di questo breve esame il solo grado idrotimetrico, che c'indica la quantità di sali calcari che in esse abbondano.

Negli usi domestici, dopo la bevanda, l'acqua serve alla cottura degli alimenti; i sali in genere che essa tiene disciolti poco influiscono su quella, eccetto i sali di calce, che se sono abbondanti rendono mal cotti e duri i legumi, andandone ad ostruire i pori della buccia, e formando così alla loro superficie uno strato impermeabile, per cui l'acqua non potendo penetrare non si rammolliscono nè si cuociono; così ancora i detti sali di calce distruggono una porzione dell'alcaloide del caffè e del thè, per cui in un'acqua carica di sali calcari per avere la medesima bontà di caffè o di thè bisognerà adoperarne maggior quantità.

Dunque per la cottura dei legumi e per fare un buon caffè o thè, bisognerà adoperare l'acqua *Paola* che ha pochissimi sali di calce, come ce lo dice il suo grado idrotimetrico di 11°,5; dopo di questa l'acqua di *S. Damaso*, dell'*Api*, la *Vergine*, di *S. Felice* e *del Grillo*, e sopratutto evitare la *Marcia*, l'*Argentina* e la *Sallustiana*.

Nella lavatura, sia delle membra sia delle biancherie, dovendosi adoperare del sapone, anche qui la maggiore o minor quantità di sali di calce contribuisce all'economia, poichè più un'acqua contiene sali calcari, più sapone bisognerà adoperare, rendendosi una parte di questo insolubile e per conseguenza incapace di pulire. Così per lavarsi le mani in un litro d'acqua,

supponendo che con l'acqua distillata vi voglia un grammo e mezzo di sapone, e sapendosi che per ogni grado idrotimetrico si rende insolubile od inetto alla pulitura un decigrammo di sapone per litro, per le seguenti acque vi vorranno:

Acqua	Paola,	grammi	2,6
»	Vergine	»	3,2
»	Felice	»	3,7
»	Marcia	»	4,0

Così, supposto che dieci persone si lavino le mani una volta al giorno in un litro d'acqua, se hanno fatto uso dell'acqua *Paola* avranno adoperato chil. 9,5 di sapone in un anno; se invece hanno fatto uso dell'acqua *Felice* chil. 13,5, vale a dire chil. 4 di più; se invece poi dell'acqua *Felice* si sono serviti della *Marcia*, avranno adoperato chil. 14,5, cioè 5 chil. di più che per la *Paola*.

Andando al più concreto dirò, che posto egual numero di persone, che si lavino egualmente tutti i giorni, si adopera meno sapone in Trastevere, dove si fa uso dell'acqua *Paola*, che ai Monti, dove v'è l'acqua *Felice* e *Marcia*.

Per la lavatura delle biancherie non possiamo stabilire dei dati certi, dipendendo dalle varie condizioni della medesima la quantità di sapone che vi si richiede; pure dirò, che a condizioni eguali vi vorrà sempre minor sapone per l'acqua *Paola* e *Vergine*, che per la *Felice* e la *Marcia*. Per rendere ciò a tutti chiaro darò il seguente specchio, in cui si vede quanto sapone si deve decomporre in un metro cubo d'acqua, prima di produrre un effetto utile sulle biancherie che si vogliono lavare.

	Grado Idrotimetrico	Quantità di Sapone decomposto
Acqua Paola	11°. 5	Chil. 1.150
» di S. Damaso	15°.	» 1.500
» delle Api	16°.	» 1.600
» Vergine	17°.	» 1.700
» di S. Felice	17°. 5	» 1.750
» del Grillo	19°.	» 1.900
» Innocenziana	19°. 4	» 1.940
» Felice	22°. 5	» 2.250
» Pia	22°. 3	» 2.230
» Lancisiana	24°.	» 2.400
» Marcia	25°. 5	» 2.550
» Argentina	28°.25	» 2.825
» Sallustiana	30°.	» 3.000

Per la fabbricazione del pane si ritiene che tutte le acque

siano buone purchè potabili; dunque noi potremo adoperarle tutte indistintamente: solo faremo notare che usando la *Lancisiana*, la quale contiene molti sali di magnesia, potrà rendersi migliore il pane fatto con il grano di seconda qualità.

Riguardo poi alla tintura, il Dupasquier fa notare che le acque che contengono molto carbonato calcare sviluppano maggior intensità di colore nelle decozioni tintoriali, cioè nei bagni di tintura col legno del Brasile, d'India, col quercitrone, col giallo della reseda, coll' indaco, colla cocciniglia; e siccome la quantità di carbonato di calce ci è dimostrata col grado idrotimetrico, diremo che per la tintura con le decozioni sopraddette sarà sempre meglio far uso dell'acqua *Sallustiana*, *Argentina* e *Marcia*, che della *Paola* e *Vergine*.

I fabbricatori di pannine, ogni qualvolta faranno uso dell'acque saponate, dovranno preferire l'acqua *Paola* e *Vergine* alla *Felice* e *Marcia*, per la stessa ragione che abbiamo addotto parlando della lavatura delle biancherie, se vogliono avere una maggiore economia di sapone.

Quando si abbia ad alimentare una caldaia a vapore, sarà sempre buono evitare le acque, che contengono molti sali specialmente bicarbonati calcari, inquantochè i bicarbonati non sono che carbonati sciolti nell'acqua per un eccesso di gas acido carbonico, il quale per un aumento di temperatura sprigionandosi fa precipitare il carbonato di calce, che depositandosi va ad incrostare la caldaia; la quale incrostazione è in primo luogo causa di deterioramento di quella; imperciocchè ogni tanto tempo bisognerà ripulirla; e siccome il deposito è aderente alle pareti di ferro o di rame che sia, bisognerà staccarlo o col martello od altro istrumento, cosa non vantaggiosa per certo; secondariamente può produrre una esplosione, la quale dipenderebbe da ciò, che il deposito formando uno strato poco conduttore del calorico, bisognerà molto riscaldare la caldaia, dal qual riscaldamento ne nasce una più grande dilatazione delle sue pareti metalliche la quale fa spezzare la incrostazione che vi aderiva; e perciò venendo l'acqua a contatto delle pareti infuocate passa immediatamente allo stato di vapore con fortissima tensione; chè se le pareti non sono resistenti abbastanza le spezza con esplosione. Dunque per quest'uso sarà sempre utile adoperare l'acqua *Paola*, delle *Api* e *Vergine*, ed evitare soprattutte l'*Argentina*, la *Sallustiana*, la *Marcia* e la *Felice*, che con l'ebollizione ci dànno un forte deposito.

Finalmente chiuderò coll' avvertire, che quando il grado

idrotimetrico supera 18° i tubi di condotta sono incrostati; per cui ogni qualvolta si abbia a far condotture per l'acqua *Marcia* e *Felice*, si dovranno tenere i tubi di un diametro maggiore di quello che sarebbe necessario per la quantità d'acqua da condurre, perchè formando queste dei depositi, verranno in poco tempo a diminuirlo con danno dell' utente che avrà minor quantità d'acqua di quella che ha acquistato. Questa avvertenza si abbia maggiormente per i tubi di scarico, o come sogliono chiamarsi comunemente di *sopravanzo*, ed in particolare quando l'acqua da immettervi ha formato dei zampilli o cascate, per cui si è potuto sprigionare il gas acido carbonico; ovvero se sono mescolate ad altre acque, dal qual miscuglio si è osservato nascere una precipitazione più grande, forse dovuta ai sali alcalini esistenti nell'acqua che si mescola.

XVIII.

ALLA MEMORIA

DI CARLO POSTEMPSKI

gli amici

> . . . . . . Celeste è questa
> Corrispondenza d'amorosi sensi.
> Celeste dote è negli umani, e spesso
> Per lui si vive coll'amico estinto.
>
> FOSCOLO

Se mai v'occorse spargere una lacrima sul dileguarsi di giovanili sembianze per morte immatura, e virtù d'animo intemerato e potenza d'ingegno, e rari pregi d'indole soave di repente venir meno, deh non vogliate negare il vostro compianto alla tomba di Carlo Postempski, rapito anch'esso nel fiore della giovinezza all' amore dei genitori, che come figliuolo amorosissimo l'aveano caro, alle cure degli amici che la sincerità del suo cuore ammirarono, ed alle speranze della scienza nelle sublimi meditazioni della quale lasciava impresse, benchè in età giovanissima, così profonde vestigia. Egli passò pressochè inosservato attraverso la scena di questo mondo; siccome un bel sogno d'infanzia gli sorrise alla mente l'aureola della gloria, ma ahi! in quel giorno aspettato in cui credè finalmente poterne cingere il capo, invece della fronte circondata dal gentil ramo

d'alloro, s'intese pesar sul collo la scure gelata della morte. Egli non cadde d'animo, non imprecò come Teofrasto alla natura ingiusta, che mentre largheggia del dono della vita cogli animali più stupidi e più inetti ne sia pel contrario così avara coll'uomo; a no, Egli colla calma del forte, colla serenità del virtuoso, chinò rassegnato il capo, e giacque, giovane e sventurato, in mezzo alle speranze più belle della vita, alle illusioni più seducenti dell'avvenire. Ed ora, o Carlo, qual altro grido di compianto, quale altra voce di encomio si leverà sulla tua tomba, se non quella dell'amicizia? Permetterà essa che tu giaccia ignorato e negletto in un angolo del camposanto? che quella pietra che porta scolpito il tuo nome resti sola nota all'occhio lacrimoso de'tuoi genitori, che ansiosamente la cercheranno colla speranza di raffigurarvi le sembianze del loro amato figliuolo? Oh no Carlo, imperocchè la religione dei sepolcri, imponga che allori e lacrime si spargano sulla tomba di coloro i quali lasciarono morendo desiderio di sè, nel cuore de'congiunti, nell'affetto degli amici, nella stima di quanti li avvicinarono – e però noi che sul corso di sua breve vita fummo a lui uniti coi vincoli d'una onesta e sincera amicizia, deporremo piangendo sulla sua tomba una corona d'alloro, simbolo di quella colla quale Egli forse saria giunto a cingersi il capo, se un miglior destino lasciandogli goder più a lungo il dono del suo non comune ingegno, gli avesse consentito potersi maggiormente addestrare nelle sottili indagini della scienza a lui prediletta.

Carlo Postempski nacque in Roma addì 8 di Luglio del 1849 di Romano Postempski ed Agnese Rufini. Fornito che ebbe gli studi elementari nelle scuole del Collegio Romano, e quelli di Filosofia nelle altre dette di S. Tommaso, situate nel convento de' PP. Domenicani in S. Maria sopra Minerva, passò all'Università per cominciarvi il corso Medico-Chirurgico. Non è a darsi però a credere che egli facesse cotale scelta di buon animo e seguendo l'indole del suo ingegno fortemente inclinato alle matematiche, ma egli vi si era appigliato soltanto, perchè promettendogli questo una più facile carriera, sperava potersi rendere ancora più presto utile a suoi genitori. Essi però che ne conoscevano la tendenza, mal soffersero che il suo ingegno venisse forzato e dissipato sullo studio di scienze poco conformi alla sua natura, e però a persuaderlo ed a stimolarlo perchè abbandonata la medicina alle matematiche si attenesse; e Carlo, che docilissimo era, di buon grado gli accontentava, e nell'anno seguente s'inscriveva come studente nella facoltà

di Filosofia e Matematica. Nei tre anni ne'quali era diviso il corso di Matematiche teoriche primeggiò sempre fra'suoi compagni, del che ne offrono ampia testimonianza gli esami su quali ebbe favorevoli il maggior numero dei voti. Non pago però di quelle sole materie che gli offeriva la scuola, nelle ore che gli avanzavano volgeva l'animo allo studio de'migliori autori di matematica, sia per apprendervi nuove teorie, sia per perfezionarsi sulle già conosciute. Arricchita per tal modo la sua mente d'un eccellente corredo di cognizioni teoriche, volle tentarne l'applicazione; e poichè fin dalla prima giovinezza aveva provata una forte inclinazione per la fisica, si dedicò alacremente allo studio di quegli autori i quali trattano il raffronto del calcolo alla fisica. Le sue fatiche furono coronate da prospero successo, per guisa che sin dal principio dell'anno 1870 trovossi in grado di raccogliere i risultati delle sue investigazioni in una memoria che sotto il titolo di *Ricerche sui colori dei corpi* pubblicò nella state dell'anno stesso, inserendola nel *Bullettino Universale della Corrispondenza Scientifica di Roma*. Io non verrò a darne giudizio, contento di notare come venisse con molte lodi accennata al pensiero de'sapienti dalla *Rivista Scientifico-Industriale* di Firenze, ed encomiata dal ch. Prof. Volpicelli di Roma colle parole che qui mi giova riportare: « *La memoria pubblicata dal defunto e* » *non mai bastantemente compianto Carlo Postempski, la* » *quale ha per titolo* Ricerche sui colori dei corpi, *pubbli-* » *cata sul Bullettino Universale della Corrispondenza Scien-* » *tifica nel giugno* 1871, *è un testimonio dell'ingegno penetrante* » *del defunto nominato*, *ed è altresì un ricordo di una* » *mente che faceva sperare un avvenire scientifico assai lusin-* » *ghiero per questo impareggiabile giovane* ». In questo stesso anno poneva termine al corso matematico, dopo avere ottenuto il diploma di dottore in detta facoltà. Però le fatiche da lui troppo lungamente durate aveano alterata la delicata sua complessione, onde gli avvenne di gettar sangue dalla bocca, e per la prima volta in sulla via, mentre andava per l'esame di laurea, il quale volle con indicibile coraggio fornire, avvegnachè affranto da grave infermità. Mercè però gli aiuti dell'arte prontamente somministratigli, e le cure assidue e veramente straordinarie de'suoi parenti, gli venne fatto di vincere la violenza del male, per guisa che dopo circa un mese poteva Carlo levarsi di letto e riprendere, sebbene con piccola lena, gl'interrotti suoi studi; di cui è frutto una seconda memoria, che sullo stesso giornale scientifico pubblicò in sul De-

cembre, sotto il titolo *La fotometria e l'analisi dei colori.* Al sopravvenire poi del gennaio, per cessare la rigidezza del nostro clima, si recava a Palermo per rimanervi tutto l'inverno; visitava nella primavera le principali città d'Italia, si trasferiva nella state a Treviri, e di là finalmente ritornava in Roma in sul finir del settembre, lieto per la ricuperata salute; ma ahi! che quivi il più terribile disinganno l'attendeva; poichè il male che pareva quasi dissipato, era ito sordamente lavorando nell'interno, ed ora si manifestava coi sintomi più gravi ed allarmanti. Gli fu quindi ingiunto dal medico dott. Manassei di tornar di nuovo a Palermo, e Carlo, quantunque a malincuore, perocchè la sua Roma amasse con immenso trasporto, e assai gli dolesse di abbandonarla, pure per non opporsi alla volontà de' suoi genitori v'acconsentì, e il giorno 9 decembre in compagnia della madre partiva per Napoli, da dove poi si conduceva a Palermo. Ma l'ora estrema per lui era suonata, e l'aria mite de'mari non arrecò al povero Carlo alcun giovamento; perocchè costretto dal languore e dall'affanno sempre crescenti, a porsi in letto, addì 18 gennaio 1873 si moriva fra le braccia della madre addoloratissima.

Egli conservò infino agli ultimi istanti inalterata la calma e la serenità del suo spirito; non avvilitosi in faccia alla morte che si avea dinnanzi, alla madre che inconsolabilmente ne piangea la perdita. Egli stesso faceale coraggio, e volle darle un ultimo bacio. Al padre ed al fratello, cui non venne fatto giugnere in tempo perchè li potesse riabbracciare, lasciò parole di estremo commiato. Lasciò un addio ancora pe'suoi amici e quasi se li vedesse intorno al suo letto, ad uno, ad uno, tutti li nominò. Le ultime parole che disse furono: *Addio a tutti, io muoio.* Carlo Postempski fu di alta statura, di gracile complessione, di forme regolari e delicate; sulla fronte serena riverberava la schiettezza dell'animo di lui inclinato alla compassione e all'amore de'suoi simili per modo, che fin dalla prima infanzia ponea ogni sua gioia nel soccorrere i mendici e nell'affratellarsi con loro. Pieghevole agli altrui consigli sentì assai modestamente di sè, ed apprezzò lo essere e l'ingegno altrui. Severo con sè medesimo, seppe compatire gli altrui difetti e le altrui sventure; nemico non ebbe alcuno; fu figlio amoroso, amico sincero, buon cittadino, amò fortemente la sua patria, ed abborrì ogni servitù. Morì nella religione in cui nacque, compianto da tutti coloro che ebbero occasione di ammirare il suo ingegno e le sue virtù.

Paolo Santini

XIX.

AL DIRETTORE DELLA *LIBERTA'*

Riproduciamo intera questa lettera del prof. Maes che per manco di spazio non potè esser data che in parte nel giornale *La Libertà*, e lo facciamo perchè ci è sommamente a cuore che Roma paghi questo debito di riconoscenza al suo Metastasio, innalzandogli un monumento.

Roma, li 5 Maggio 1873

Stimatis. Signor Direttore

La Scuola Tecnica del nuovo sorgente Istituto, che stabilito ora qual Succursale al Liceo E. Q. Visconti, dovrà nel prossimo anno prendere un assetto definitivo, a sempre più attestare le provvide incessanti cure del R. Governo in pro' della istruzione pubblica, ambisce fregiarsi col titolo di *Pietro Metastasio*, a fine di rendere un tributo d'onore all'illustre poeta che sì alto ascese sulle vette del Parnaso, non meno che al povero popolano, al garzoncello che vendea civaie *in via del Pellegrino*, e seppe coll'ingegno e coll'ammirazione che di sè stesso destò nell'anima eccelsa di Vincenzo Gravina vendicare nobilmente gli oltraggi della fortuna.

Avendo il giornale *La Libertà*, che si è già acquistato un titolo imperituro alla pubblica benemerenza, e che d'ogni bella e generosa proposta che torni ad onore della nostra città si fa sempre iniziatore e propugnatore caldissimo, aperta non ha guari la sottoscrizione pubblica per innalzare il monumento al gran Poeta Drammatico, che in questa nostra Roma ebbe sortito i natali (come fuori d'ogni contestazione ha provato coll'atto autentico della sua nascita il chiarissimo cav. Achille Monti); la Scuola suddetta che avrà, come sperasi indubitabilmente, l'onore di portare il chiaro e popolare nome di *Pietro Trapassi*, si è imposta il debito di non essere fra gli ultimi nel concorrere a sì doveroso omaggio; ed il collegio de'professori addetti alla medesima insieme col sottoscritto, inviano a tal fine alla S. V. Illma il loro obolo (L. 40): al quale, come sento a dire, seguirà eziandio quello degli alunni vogliosi anch'essi di poter dire: « questo monumento è pur nostra opera in parte ».

Se, come si ha buon argomento a sperare, confluirà tosto copiosamente l'oblazione dell'intera cittadinanza, prestamente e con piccolo sforzo di ciascuno, tal debito di riconoscenza citta-

dina verrà soddisfatto; ed un felice risultato è tanto più sperabile, in quanto tutti i partiti, a qualsivoglia colore essi appartengano, possono senza ripugnanza concorrervi, non essendo l'uomo politico che vuolsi onorare in Metastasio, ma sì bene il poeta venustissimo e gentilissimo, che coll'incanto della più dolce poesia, che pur talvolta sì alto sollevasi, rese più cara alle straniere orecchie la nostra bellissima favella; nè tale assenza di carattere politico debbe in noi infirmare la venerazione per lui, non potendosi fargli carico di non avere nutrito il concetto nazionale in un tempo in cui questo dormiva pressochè nel cuore di tutti; ma ben giovò pure, anche senza volerlo, alla sua patria, spargendo su di essa nuovo lustro; il che se ben si pensa, val più in sostanza che molte altre belle vanità di cui alcuni menano sì gran vampo.

Nè può negarsi oltre a ciò, a parer mio, che il tocco della sua lira non abbia pur esso indirettamente giovato a svegliare il sentimento nazionale, non di rado consacrando versi sublimi all'amor della patria. Per trasceglierne fra molti altri un esempio, chi non si è commosso alla seguente scena fra Serse e Temistocle, nel dramma che da quest'ultimo s'intitola?

Tem. Dell'armi perse
Io depongo l'impero al piè di Serse.
Ser. Come!
Tem. E vuoi ch'io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.
Sebast. (Che ardir!)
Ser. Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua, quella t'insidia, e questa
T'accoglie, ti difende e ti sostiene.
Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natìe le fiere istesse.
Ser. (Ah d'ira avvampo!) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?
Tem. Tutto, signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi
. . . .
Ser. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. Invan tentai
Co' benefizi miei . . .
Tem. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m'additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t'inganni: io morirò per lei.

Se alla stregua della politica si avessero poi a giudicare tutti gli uomini grandi, dovremmo ripudiare una ben lunga serie di luminari italiani, a cui pur tutti rendiamo onore, cominciando dal divino Alighieri che invocava Alberto Tedesco ad inforcare gli arcioni d'Italia, fatta *indomita e selvaggia*: ed i savi non credono che di tutto debba poi farsi, per dir così, guazzetto in salsa di politica, a rischio di guastar molte belle cose colle quali essa sempre non lega.

Il sottoscritto nell'atto che si volge alla cortesia della S. V. Illma perchè si compiaccia accogliere queste poche parole nell'accreditato suo giornale; coglie l'occasione di farle noto, per commissione avutane dal Comitato promotore, che il profess. Stanislao Tamburini, pittore ed ingegnere valente, venne eletto ad unanimità di suffragi fra i promotori stessi a rappresentare la parte Tecnica, e ch'egli ha con rara operosità e maestria di già elaborato, o per meglio dire, improvvisato un suo disegno per il monumento proposto, inspirato ad un concetto veramente felice, che vorrà, come si spera, far tosto di pubblica ragione.

Con anticipati vivissimi ringraziamenti ed alta considerazione

Il Direttore
MAES

I Professori: ANGELINI — CALAMASSI — GAGLIARDI — GIOVAGNOLI — LE ROUX — PANIZZA — TAMBURINI.

XX.

ALTRO OPUSCOLO DEL CELEBRINO

Nel quaderno di ottobre 1872 del *Buonarroti*, ove diedi un saggio bibliografico di Eustachio Celebrino, omisi non conoscendolo, il seguente opuscoletto di cui un esemplare conservasi nella Miscellanea « XIV. d. 35 » della Biblioteca Alessandrina.

> « *Il modo de Imparare di Scrivere* || *lettera Merchantesca* || *Et* » *etiam / à far lo Inchiostro / et cognoscer* || *.la Carta.* || *Con el* » *modo de temperare la* || *.penna* || *Composto et fatto per lo Ingenioso* » *Maistro* || *Eustachio Cellebrino de* || *Vdene:* ~ || ~ : *lo año* » *Santo . M . v . xxvi* ~ » (sic).

Opuscoletto in 12° di 4 sole carte senza numeri, segnatura, nè richiami. Ha nel *recto* il soprarrecato frontispizio, e nel margine inferiore una incisione in legno rappresentante una

mano in atto di scrivere, e l' ultimo contiene altra simile incisione che raffigura i varii istromenti dello scrivere, e sotto: « EVS. CELEBRINO || M . D . XXV.. » Fece parte della Biblioteca dei Duchi d'Urbino. Eccone un saggio, che si legge nel rovescio della seconda carta:

« Del Inchiostro
» ℞ vitriolo romano quarto .j^a. Gūma
» arabicha onze ½ Galletto onze .j^a. spolueri-
» zati insieme / et metti in una peza ligate
» a largo / a molle in otto onze de vino et
» sera fatto.
» Vnde versus
» Vitrioli quarta: media sit uncia gūmi
» Integra Gallette: sup addes octo falernj
» Sepius ipse misce: cū sit colata: repone. »

E. N.

XXI.

BIBLIOGRAFIA

IL VETRO || *Carme del D.r* DAZIO OLIVI, *Medico primario e delegato scolastico mandamentale nella città di Filottrano.* || *Mirandola* || *Tipografia Cagarelli* 1872. || Op. in 8.° di pag. 26.

Pregiatissimo signor dottor Augusto Murri

Ho letto il bel libretto di cui Ella mi tenne parola, e del quale poi lo stesso autore il signor Dario Olivi, mi fece presente: e giacchè Ella ne ha vaghezza, le dirò intorno ad esso brevemente la mia opinione.

Nei versi del signor Olivi forse alcuno non ravviserà la finezza di quelli dell'Alamanni, del Rucellai, dell'Amici, e di qualche altro nostro esimio poeta didascalico; ma chi non vorrà concedere che essi non sieno fatti con maestria, non riescano armoniosi, e non rivelino un ingegno non solo felice, ma pur anco fornito di ottimi studi? — Senza dire poi che nel carme in discorso, è certamente notevole l'erudizione grande che l'autore va dispiegando nello svolgimento di esso; parmi inoltre che l'Olivi sia molto a lodare e per l'ordine che ha seguito nella disposizione delle sue idee, ed anche per la parte inventiva; nella quale però sarebbe stato certo più felice se, attenendosi ai nostri classici esemplari, non si fosse qualche volta, secondo il vizio de'tempi, lasciato trasportare da quelle forme nordiche che imbarazzano il nostro linguaggio, e che massime negli scritti didascalici si avrebbero ad evitare. Così per esempio, piacemi al certo e per la novità e per la convenienza poetica, l'idea che l'autore in più luoghi ha espressa del connubio del fuoco coll'arida selce; ma questa stessa idea nella prima pagina del carme viene resa strana ed adulterata col salire da un concetto particolare ad uno generale, da un concetto chiarissimo ad uno oscurissimo. Quando l'autore scrive:

« Ma quai non opra ancor nuovi portenti
» L'arida selce maritata al fuoco? »

io l'intendo benissimo: ma io non comprendo il connubio di cui egli parla allorchè da principio mi dice che:

« . . . . desiava il foco
» Stringer con la natura un dolce nodo »;

poichè non so che cosa sia precisamente questa natura, o almeno che cosa per questa egli voglia intendere, e so inoltre che secondo il linguaggio comune,

il foco stesso è parte, anzi un elemento grandissimo di essa natura; e non posso perciò comprendere questo connubio fatto da un elemento della natura colla natura. — Ma difetti son questi cui col cangiamento di qualche frase si può rimediare; e l'ingegno e gli studî dell'Olivi son tali che egli quando voglia può presto correggerli.

La poesia didascalica non è certo la più facile a trattare; onde ben pochi sono i valenti in questo genere di scrittura: ma il signor Olivi ha mostrato di avere per questa una molto buona disposizione. Per quanto *il Vetro* potesse aprire un bel campo d'idee innanzi agli occhi dell'autore, egli ha dovuto certamente superare gravi difficoltà nell'esprimere in versi e con frase anche poetica, e spesse volte classica, cose non dette pria da altri, e tali da non essere facilmente espresse; eppure queste difficoltà egli le ha superate a meraviglia, siccome ognuno potrà vedere leggendo i suoi versi intorno all'uso del microscopio, del termometro, del barometro, della lanterna magica, del caleidoscopio, e di tutti quegli altri istrumenti che si giovano, per loro potenza, del vetro.

Piacemi richiamarle a memoria i versi relativi agli occhiali:

« All'uom, trascorso un lungo ordine d'anni,
» La prezïosa del veder possanza
» Fassi debole e incerta, e più non vale
» A scorger l'opre di Natura, e d'Arte.
» Oh qual dolor, qual disperato affanno
» Del diletto divin restarsi privo
» Di meditar su le immortali carte
» D'Omero e di Maron, di Tullio e Flacco,
» Di Machiavello, di Torquato e Dante!
» Di lettura il difetto è assai più crudo
» Dell'eterne tenèbre, e di catena
» Che strigne il prigionier, più poderoso.
» In sì acerba ventura, esoso è il giorno,
» Triste la notte, e ogni sollazzo è noia.
» Unico allor tu sei nostro conforto,
» Vetro consolator! Da industre mano
» Fatto a disco sottil, tu rinnovelli
» Nostra veduta, Prezïoso dono
» Del ciel tu sei! Chi ricusar potria
» D'offrir debito omaggio a tua virtude? »

Questo non è il passo più bello del carme, ma ognuno potrà scorgere dal medesimo la facilità dell'Autore nell'esprimere in verso i propri concetti, quanta esattezza generalmente vi sia in essi; e come dall'uso di uno dei più comuni istrumenti che si fanno col vetro, abbia saputo esporre qualche bella idea, se non novissima, scelta però bene a proposito.

Del resto parmi che il dottor Olivi si abbia molta attitudine sul genere di poesia che ha trattato, che i suoi versi abbiano dei pregi, e che egli possa farne anche migliori. E perciò mentre mi congratulo con lui che agli studî severi dell'arte salutare di essi so che è zelantissimo, sa accoppiare quelli gentili ed ameni che gli vengono dalle muse ispirati; ringrazio Lei, ottimo signor dottor Murri, che pel primo del Carme di cui abbiamo tenuto discorso, mi diè conoscenza.

Di Roma, 30 aprile 1873.

R. Bombelli

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Atti del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti dal novembre 1872 all'ottobre 1873, tomo secondo, serie quarta, dispensa quinta. *Sulle principali questioni relative agli Archivj d'Italia del s. c.* Bartolomeo Cecchetti. *Venezia, presso la segreteria dell'Istituto nel palazzo ducale, tip. Grimaldo e C.* 1872-73. In 8° dalla pag. 851 alla 1002.

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno V. Marzo. *L'osservatore del conte* Gasparo Gozzi. *Volume primo. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1873. In 12° di pag. 255.

—— Aprile, *Volume secondo*, di pag. 228.

—— Maggio. *Il Bardo della selva nera, la spada di Federico II e la Feroniade di Vincenzo Monti con note del sac. dott.* G. B. Francesia. *Torino* ecc., di pag. 230.

Calvi (P.) *A Dio, carme.* In 8° di pag. 13.

Canti antichi portoghesi tratti dal Codice Vaticano 4803 con traduzione e note a cura di Ernesto Monaci. *Imola, tip. d'Ignazio Galeati e F. Via del Corso,* 35, 1873. In 12° di pag. 32.

Del Lungo (I.) *Diporto Dantesco.* (*Estratto dalla* Nuova Antologia) *Firenze, Aprile,* 1873. In 8° di pag. 24.

Dodici lettere di celebri cinquecentisti non mai stampate. Padova, r. stab. di P. Prosperini, 1873. In 8° di pag. 15.

Lettere di Vincenzo Monti *e di* Costanza *sua figlia pubblicate per le nozze del conte* Luigi Manzoni *con la contessa* Francesca Ansidei. *Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, Via del Corso* 35, 1873. In 8° di pag. 18. *Edizione di soli* 100 *esemplari.*

Luzi (Giuseppe) *Il Tevere. Discorso tenuto nella Sala del Circolo Tecnico di Roma la sera del* 5 *marzo* 1873. *Roma, tipografia Mugnoz Vic. Giustiniani* 19, 1873. In 8° di pag. 39.

Marchesi (Augusto) *Il tempietto di Vicovaro descrizione ed illustrazione preceduta da brevi cenni storici sul Paese. Roma, tipografia di G. Aurelj piazza Borghese num.* 89, 1873. In foglio di pag. 8, con quattro tavole in rame.

Miniscalchi Erizzo (Francesco) *Sistema generale di Trascrizione* (Estratto dal 3° *Bollettino della Società Geografica Italiana*) In 8° di pag. 186, con tavola di Trascrizione.

Perreau (Pietro) *Intorno al trattato* גדהמולי דהנפש (*retribuzioni dell'anima*) *di Hillel figlio di Samuele di Verona* (*Estratto dall'*Annuario della Societa italiana per gli Studi Orientali *Anno I*, 1872) In 8° di pag. 12.

Relazione e notizie intorno alla R. Università di Roma, scuole ed istituti scientifici annessi, pubblicazione del personale insegnante. Roma, stabilimento Civelli, Foro Trajano, 37, 1873. In 8° di pag. 206 e tavole a specchi.

Riccardi (Pietro) *Biblioteca matematica italiana dalla origine della stampa ai primi anni del secolo XIX. Modena, tipografia dell'erede Soliani* 1870. *Parte prima, volume I.* In 4°, I—XXIX, col. 1—656, 1—16 di aggiunta,

Riolo (Rosario). *Lettera al commend.* Cesare Cantù, *Della necessità di conservare gli antichi musaici della Sicilia, del modo di provvedervi e della scuola del musaico in Palermo. Palermo stabilimento tipografico di Francesco Giliberti, Corso V. Emanuele, N.* 362, *via del Celso, N.* 34 *bis,* 1873. In 8° di pag. 12.

Schöner (Jo) e Apianus (P. Benewitz): *Influencia de um e outro e de varios de seus contemporaneos na adopção do nome America: primeiros globos e primeiros mappas-mundi com este nome: globo de Waltzemüller, e* plaquette *acerca do de Schöner. Vienna, Typographia I. e R. do Estado e da Côrte,* 1872. In 12° di pag. 61. *Num.* 59. *Tiram-se desta edição preliminar unicamente cem exemplares, levando cada um nesta pagina o competente numero. Delles mui poucos são cedidos ao Sr. Tross para o consummo público.*

Sopra il disegno di legge per la soppressione delle corporazioni religiose in Roma. Discorso pronunziato dal deputato Ruspoli Emanuele *alla Camera dei Deputati nella tornata del* 10 *maggio* 1873. *Roma, tipografia eredi Botta.* 1873. In 8° di pag. 29.

Sprega (Carlotta) *Primi saggi letterari dedicati a sua altezza reale la principessa* Margherita di Savoia. *Velletri, tipografia Regia Sartori e Stracca.* 1873. In 8° di pag. 208.

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderno V. Maggio 1873

XXII.

STUDI CRITICI
INTORNO ALLE OPERE
DI VINCENZO NAVARRO

I.

Il dare un'occhiata retrospettiva alle opere di cui si onora la patria nostra, rilevarne con attento esame le bellezze e i difetti, parmi cosa non affatto inutile alla gioventù amante de'patrii studî, avvegnachè ciò possa servirle di norma a procedere con giudizio e cautela, nella lettura di que'scrittori, che non godessero di una fama ancora bastevolmente fondata, comechè talvolta levati a cielo da alcuni giornali con lodi dovute, in molta parte ad altre cagioni che al vero merito. – Mosso da tali considerazioni, io non ho creduto far cosa discara ai lettori, toccando delle opere di Francesco Navarro, scrittore, di cui la Sicilia pianse, non sono molti anni, la perdita, e che lasciò bella memoria di sè, nella letteratura di quel paese, la quale sarebbe a desiderarsi, venisse meglio d'assai considerata e apprezzata.

Vincenzo Navarro, nato in Ribera nel 22 di giugno del 1800, morì in Sambuca il 5 agosto 1867. Professò medicina, e l'esercizio di questa facoltà non lo rimosse dallo studio delle lettere, non che dal coltivare le scienze affini di essa, nelle quali tutte, diè lodevoli saggi.

Le opere di cui prendo a ragionare, furono pubblicate a Palermo, in un volume, tip. Virzi, 1844-59, il quale comprende i primi idillii di caccia, alcune novelle lirico-romantiche, romanze, canti, anacreontiche, due poemi, quattro tragedie, due drammi tragici, tredici carmi ed alcune prose.

Gli idillii di caccia sono semplici racconti campestri venatorii, i quali l'autore, in una premessa avvertenza, dice aver

concepito a sedici anni. Scopo di lui nel pubblicarli, fu « il
» ricordare a coloro che al solo vederli torcessero il muso,
» come di cosa che non riuscisse a tutti piacente, che il bello
» ed il sublime, sotto qualunque forma si rivelino, nulla mai
» perdono della loro allettante natura. » – Che un tale scopo sia buono, che buona del pari sia la sentenza, chi può negarlo? Ma ben vorremmo che l'autore ci avesse dato un esempio egli stesso di una tale verità, in questi suoi componimenti, i quali, vuoi dal lato dell'invenzione, vuoi da quello del dettato troppo lasciano a desiderare, per rendersi piacevoli e bene accetti ai lettori.

È vero, che consistono in brevi e semplici racconti, ma anche in un racconto breve e semplice, il poeta può chiudere un qualche interesse ed accoppiare a questo pregio intrinseco quelli del verso e dello stile. Io non dirò che di pregi sì fatti manchino assolutamente questi componimenti del Navarro, ma credo ne difettino assai, e che una tale scarsità sia appunto cagione, per cui restino di lunga mano addietro a quelli de'migliori poeti, che acconciamente ritrassero i quadri pittoreschi della natura.

Alcuni poi avvene, che se non disdirebbero, in ragione del mito, alle età di Teocrito, di Virgilio, di Orazio, mal potrebbero accordarsi colla presente. Così non saprei, a cagion d'esempio, come menar buona all'autore, l'offerta che, nell'Idillio secondo, fa un cacciatore a Diana, della testa di un lupo e di un cignale, e nel IV, la preghiera di un altro cacciatore alla stessa Dea, per la guarigione del suo veltro infermo, promettendole di consecrarle tutta la caccia fatta dal cane stesso, ottenuto il favore; quasichè tra i cacciatori de'nostri tempi e gli antichi, non esistesse differenza alcuna sul culto di quella divinità. – Non credo poi che i ritratti e i costumi dei cacciatori d'oggidì, sieno quali ce li dipinge il Navarro in questi suoi idillii; in cui li diresti chimere piuttosto e sogni d'immaginazione, come lo erano quelli creati dai pastori arcadi, ora meritamente dimenticati.

« L'Idillio di caccia, dice il Navarro, nel suo avvertimento
» a queste poesie, non fu mai da nessun poeta ancora pro-
» dotto. – Oppiano, Nemesiano, Falisco, Tuano, Magani, Tor-
» nieri, ed altri, ne diedero è vero, alcuni venatori poemi;
» ma essendo georgici, a tutt'altra ragion poetica che a quella
» degli idillii si appartengono. » – E cita l'opinione dello Scaligero, il quale stimava il Buccolismo niente adatto alla caccia « avvegnachè da una gente precaria e sempre in moto, il
» poeta non possa trarre immagini da pennelleggiare i suoi

» quadri ». E gode di aver dato all' Italia un' altra piccola fronda, di che Ella possa adornare il suo poetico serto.

Ed io non nego che cotesta fronda non disdirebbe al suo serto poetico, quando vi fossero davvero poeti, che sapessero degnamente intrecciarvela, col superare appunto le difficoltà, a cui accenna lo Scaligero. – Se non che, io credo che nelle condizioni presenti dell'italiana letteratura, di ben altri generi di poemi, più degni dell'età nostra, debbano gl'italiani far tesoro, i quali sì vasto campo presentano ancora a percorrere.

II.

Maggior lode, non tanto per l'invenzione, quanto per il dettato, meritano, a parer mio, le novelle, quasi tutte in metro lirico, comechè anche in queste resti sempre il desiderio di quel *limae labor et mora* cotanto raccomandato dal Venosino ai cultori dell'arte poetica. Citerò ad esempio di quanto asserisco, alcune terzine, che tolgo all'*Eufemia*, Novella pubblicata dall' autore nel 1836:

> Senza luna era il Ciel, taceva il vento
> E innumeri le stelle tremolanti
> Splendevan per le vie del firmamento.
> Era in quell'ora, che i mortali affranti
> Sen giacciono dormendo, e veglian solo
> Feroci ladri e sospirosi amanti.
> Ed Eufemia gentil, senza consuolo,
> Vittima di un amor che non ha speme,
> Vegliava in preda a lacrimoso duolo.
> Assisa a un tavolier, letto non preme
> Nella romita abbominata stanza,
> Ma dall'imo del cor misera geme.
> Scrive, e lacera un foglio, indi a speranza
> Nuova ritorna, e un altro foglio scrive,
> Armando il petto di tutta costanza.

Non crederei che il participio *affranti* del quarto verso, possa stare così da sè, senza un reggimento, nè mi ricordo averne trovato esempi negli ottimi scrittori. Ma perchè dire che nelle ore notturne, vegliano solo i feroci ladri e i sospirosi amanti? – Se io volessi far qui un comento, sul genere di quelli, che regalò a messer Petrarca quel bizzarro umore del Tassoni, direi che vegliano anche in quelle ore i cani di guardia, e quelli ai quali, pur a' dì nostri, per servirmi di una espressione del poeta lombardo:

> soavemente i lumi chiude
> Il gallo che li suole aprire altrui.

E poco mi talenta la voce *consuolo* nel terzetto che segue, la quale viene usata non di rado anche nelle altre poesie del

Navarro. Forse non ne mancheranno esempî anche ne' buoni scrittori; ma questa non sarebbe un' ottima ragione da autorizzarne l'uso frequente, sopratutto in que'luoghi, in cui questa voce non venisse consentita dal prestigio del verso nè dall'armonia poetica. E tale appunto mi sembra il caso.

Credo poi inutile, dopo essersi detto che Eufemia era assisa ad un tavoliere, l'aggiunta di quelle parole: « letto non preme » quasichè non fosse chiaro che chi siede ad un tavoliere, non sia adagiato sotto coltre. – Ma perchè quell'epiteto di abbominata alla stanza? Se Eufemia era infelice nell'amor suo, qual colpa ne aveva la stanza. E se l'autore ha detto di sopra, che l'amore di Eufemia era senza speranza, perchè soggiungere, che ella ritorna a nuova speranza?

Nell'ultimo terzetto, quel *cassa* mi suona assai male all'orecchio, in bocca ad una innamorata. E mi riesce ozioso quell'epiteto di bassa, a tomba, avvegnachè questa parola stessa già presenti l'idea di un tale attributo. Talvolta l'autore pecca contro quella precisione, che è una delle qualità precipue di un buono e corretto scrittore.

Così nella novella IX, lo scoglio e gli sposi, io leggo i versi che seguono:

Sullo scoglio ch' è presso la riva
Circondato da sirti e dall' onde
La canzone in sull' alba si udiva
Di una madre che culla il bambin,
A cui dolce sovente risponde
La dolce aura che soffia al mattin.

Non crederei che possa ammettersi quell'articolo definito della preposizione *su* cioè sopra, premessa alla parola scoglio del primo verso, avvegnachè qui non si tratti di cosa, di cui sia già in cognizione chi legge, o di cui già si abbia parlato.

È viziosa parmi la ripetizione dell'epiteto « dolce » dell'ultimo verso, quantunque nel verso di sopra significhi dolcemente, viziosa dico tanto più, quantochè la parola stessa occorre un' altra volta qui sotto:

Posa, o figlio, dormi e posa,
Dolce figlio del mio cor:
Chè la madre sospirosa
Va molcendo il tuo sopor.

Ben è vero che anche Orazio parlando della sua Lalage così canta:

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem etc.

E il Petrarca di Madonna Laura:

Non sa come amor sana e come ancide
Chi non sa come dolce Ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

Ma vuolsi riflettere, che in questi casi, la ripetizione giova come pleonasmo, a dar forza più viva al concetto; ma fuori di questi casi, la ripetizione deve fuggirsi, sopratutto nella poesia e nello stile nobile.

Viziosa dirò anche la ripetizione della parola *dolor*, in questi altri versi:

Del mio duol tu non sai nulla,
Troppo acerbo è il mio dolor,
Tu non sai che il genitore
Mi fè madre e mi tradì:
Ma il mio barbaro dolore
Ah! saprai tu forse un dì.

E di siffatte ripetizioni abbondano non solo queste novelle; ma in generale, tutte le altre poesie del Navarro. I quali difetti, sì per amore di brevità, sì per non parer critico fastidioso, io passerò sotto silenzio. Non voglio anzi lasciar di notare, che queste novelle non mancano di belle e poetiche immagini e palesano nell'autore una ricca vena d'invenzione, solo ci duole che vadano così di raro congiunte a quell'acconcio magistero dell'arte, senza del quale non possono farsi belle e immortali le nostre scritture.

III.

Anche nelle romanze, benchè l'autore non si mostri straniero alla fantasia del cuore, pur non vedo quella castigatezza, quella leggiadria, quella grazia, che contraddistinguono questo genere di poesia. – Eccone un qualche esempio, tra i molti che potrei riferire:

O sogno primiero
Di mia gioventù,
Perchè lusinghiero
Non torni a me tu?

Lasciando stare, che il concetto di questa strofa è triviale, o almeno uno di quelli già detti e ridetti, le mille volte, come lo sono in generale gli altri di questa romanza, poco mi talenta quel *tu* in fine al quarto verso; parendomi che ne perda non poco della sua armonia. Cotesti difetti voglionsi con gran diligenza evitare, sopratutto nella poesia lirica, ove l'euritmìa per

così esprimermi è una delle qualità più essenziali. — E nemmeno saprei come acconciarmi a queste altre strofe del trovatello.

Sì soletta alla ventura
Per le vie della Città,
Dove più la notte è oscura,
Quella donna a che ne va?

Egra ansante, vanne e riede
Di qua e là guardando ognor,
Le vacilla spesso il piede
Trema, opprimela il dolor.

A chi ha l'orecchio per poco sensibile all'armonia poetica, non sapranno troppo grati quelli *a* così frequenti del quarto e sesto verso, non che l'iato del dittongo *ua* eliso dall'*e* di quest'ultimo. — Di simili difetti troppo abbondano queste romanze, perchè meritar possano un posto non dirò tra quelle di altri poeti, che in questo genere vanno per la maggiore; ma nemmeno 'tra quelle dei mediocri. — Non voglio però negare, avervene alcuna piena d'affetto e non indegna di esser letta.

Eccone una tra queste, che inspirava all'autore la madre morente:

Alma bellissima
Della mia madre,
Che tra le angeliche
Elette squadre
Ten voli rapida
Beata al ciel.
Se priego o lacrima
Lassù si sente —
Deh! al figlio volgiti
Mesto e dolente
E pietà muovati
Del tuo fedel.

Umile e fervido
Ti amò il mio cuore:
Mi desti assidua
Prove d'amore —
Se tanto il figlio
Tu amasti un dì,
Guarda i miei pargoli,
La sposa mesta,
Che in pianto invocanti,
Guarda e ti arresta,
Nè al cielo andartene
Ratta così. —

Taluno potrebbe forse notare come irragionevole una tale preghiera, avvegnachè nessuno arrestar possa le leggi irrevocabili della natura; ma dessa può perdonarsi in bocca ad un figlio, nel trasporto del dolore, ed a cui riesce insopportabile la separazione terrena da colei, che amava sopra ogni altra sulla terra.

Non priva di merito è anche la romanza che segue = Alla madre morta =; ma non posso contentarmi ad alcune mende che tolgono il maggior pregio a componimenti sì brevi. L'autore, per esempio, domanda nella terza strofa, dov'è la terra nel mondo, (e questa parola parmi soverchia) ove delitto non è il merto:

. . . . . . ove giocondo
È il tapino, il derelitto,
Ove il vero, senza velo
Può dal labbro innocuo uscir —
Dove i cuor non son di gelo,
Nè son perfidi i sospir.

Il dire che quaggiù il merito è delitto, parmi sentenza troppo assoluta, quantunque sia vero che non di rado il merito

è depresso, e dai despoti e dai tiranni ascritto a colpa, quando ciò torni a loro prò. Noi ne abbiamo esempî, non solo nei tempi passati, ma anche nei presenti, in cui lo vediamo vittima degli intrighi e di quella canaglia che si chiama consorteria; ma cotesto non toglie al merito nulla del suo pregio, in faccia agli uomini di buon senno, i quali sanno degnamente riconoscerlo; ed all'uopo, levarlo a cielo, ad onta degli sforzi dei malevoli. – Non darei poi l'epiteto di perfidi ai sospiri; ma piuttosto a chi li tragge quando ei voglia mostrare il volto diverso dal cuore.

O diletta madre mia
(prosegue a dire l'autore)
Da lunghissima agonìa
Risalendo al ciel beata!
Io per te non verso pianto,
Ma ti brama e si ange il cor;
E tu lieta esulti intanto
Fida in grembo al tuo Fattor.

Pur tu a me piena d'Amore
Certo ancor rivolgi il ciglio;
Quanti palpiti al tuo cuore
Non costò questo tuo figlio!
Deh! il rammenta e prega Iddio
Che rattempri il mio dolor,
Nè più affligga il viver mio
Della sorte aspro rigor.

Mi sembra inutile quel dirsi dall'autore, che egli non versa pianto (forse perchè il pianto è più proprio della donna e dei fanciulli che dell'uomo), ma bastava il dire che il suo cuore era afflitto ed angustiato. Che se egli voleva significare non poter piangere per l'eccesso del dolore, avrebbe dovuto accennarne la cagione, come si accenna in quel di Dante:

I' non piangeva sì dentro impietrai

Nell'ultimo verso, non direi – aspro rigore della sorte; ma sì l'aspro rigore – parlandosi qui, in senso definito. E qui basti delle romanze.

IV.

Pieni di peregrini concetti ed informati ad un nobile scopo morale mi sembrano i canti, coi quali l'autore intese, come ne avverte egli stesso (1), a fabbricare non a demolire il grande edificio sociale che vuolsi da'filantropi sapienti innalzare coi principii della più sana morale e della più saggia filosofia. E di sì nobile scopo non possiamo che tributar lode all'autore, solo ci duole che essi canti si lascino sì lungo tratto innanzi per la maestria del dettato e per la castigatezza del verso e dello stile, quelli del Chiabrera, del Tasso, del Monti, del Pa-

(1) Vedi avvertenza a questi canti.

rini e di altri insigni poeti. E cominciando dalla prima strofa del canto intitolato « il nascere », io non saprei come assolvere dal tribunale della critica i versi che seguono.

Quando l'anima errante e pellegrina
Dal ciel discende, e questo frale investe
In lei chiude divina
Un'aura e una facella alma e celeste,
Poscia del matern'alvo uscendo fuori
Sente luce ed odori;
Assapora ode tocca e non distingue
E come in un confuso
Oceano, ansante ondeggia
E non sa quel che sente e quel che veggia;
Ode suono di lingue
Amorose che a lei volgon l'accento,
Sente l'aere diffuso
Intorno che la preme e che la investe,
Onde ha respiro e moto ecc.

Or che l'anima senta gli odori potrebbe da taluno figuratamente ammettersi; ma non so come possa egualmente ammettersi, che senta la luce, che assapori, che tocchi, che faccia in somma tutte quelle operazioni proprie dei sensi. Poco mi adatta quell'aere diffuso, che preme ed investe l'anima, avvegnachè l'aere possa premere benissimo per cagion fisica un corpo animato od inerte; non già l'anima, come quella che è tutto spirito, e però incapace di fisica pressione. Nè migliori dei surriferiti versi, mi sembrano questi altri:

O dell'uom nascimento
Tu cominci col pianto e in pianto hai fine.
Eppur se alle divine
Cose, volta saria l'umana mente
Pianger dovrebbe al nascere fra guai
Di questa bassa sventurata terra,
Che alla virtù fa guerra,
E da essa uscendo fuore,
E salendo alla fonte onde fu tratta,
Dove più non si muore,
E ad eterno goder vassene ratta;
Ben sciogliere dovria
Un sorriso di angelica allegria,
Ma in pianto nasce l'uomo, e muore in pianto,
Perch'egli vien, quaggiù, da pellegrino
Per potere divino,
Che vuol dell'alme far splendida prova,
E il lagnarsi che giova,
Se così volle il Divo, arcan, profondo,
Alto poter ecc.

O m'inganno o io non vedo in questi concetti, nè chiarezza nè precisione veruna.

L'autore dice che l'uomo nasce col pianto, o a meglio dire, comincia una vita di miserie e finisce con queste; ma che se

la sua mente si rivolgesse alle cose di lassù, egli dovrebbe piangere, nascendo tra i guai terreni, e rallegrarsi nel momento di risalire alla patria celeste. Ma poi soggiunge che l'uomo è destinato a nascere e morire col pianto, perchè Iddio vuole appunto metterlo a prova quaggiù.

Or se tale è il destino dell'uomo, come potrebbe egli rallegrarsi nel momento della sua morte? – L'autore non sarebbe stato più consentaneo a sè stesso se avesse detto, che l'uomo deve in quel momento confortare il cuore a buona speranza, nel pensiero dell'eterna beatitudine? E viziosi e soverchi mi riescono gli epiteti dati a potere di *Divo*, *arcano*, *alto, profondo* ecc., come quelli che vi sembrano intromessi dall'autore, a bella posta, per compiere il verso.

Nè delle surriferite migliori mi paiono le altre strofe di questo canto, sulle quali se io volessi arrestarmi, troppo mi estenderei oltre i limiti che mi sono prefisso. Ma checchè sia di tutti questi difetti, non voglio lasciar di notare che tra questi canti, taluni ve ne sono pieni di bella poesia, e più degli altri castigati nel verso e nello stile. Ecco un brano tolto al canto del mattino, e spero non dispiacerà ai lettori.

O bel mattino io lo rammento ancora
Egli fu un bel mattin di Primavera,
In ch'io lasciando le noiose piume
Balzai dal letto, e per le vie ne corsi
Lungo l' Isburo ad esalar l' affanno
Del petto anelo. — Il cor guidò miei passi
Appo l' alta magion del mio tesoro.
Licilla allor presso il veron si stava
Forse di me sollecita. Negletti,
E bianchi lin cingea, negletto il crine
Le cadeva sugl' omeri, com' onda,
E biondi-bruno e crespo in giù scendea.
Ed in sua dolce negligenza, bella
Vie più mi apparve e più mi accese il core.
Sul volto ancor di non tranquillo sonno
Mostrava i cari segni . . . Ah! insonne quella
Angioletta per me, certo gran parte
Tratto avea della notte, e certo allora
Affacciossi per me, là sul mattino.
A lei ne corsi. In sul bel labbro un riso,
Sulla guancia una rosa, a me dier segno
Dell' amor suo. N' ebbe il mio cor conforto
E cessâr del mio sen l' aspre tempeste.
— Ci scorse quel mattino in puro e dolce
Di amor colloquio, e alla magion tornando,
E a' cari studî, io mi sentia contento,
E ridea l' alma mia lieta e serena
Pari a questo mattin di Primavera. —

Belle e tutte spiranti affetto sono anche le terzine del canto XIII, in cui il poeta narra l' incontro colla sua innamorata.

Ecco le ultime:

O amore, o santo amor, come ridire
 I favor tuoi? Sì tosto io non credea,
 Che di ambi i cuor, per te, doveansi unire.
E che d'Isbùro la più amabil Dea
 Per me d'immenso amor tenera ardesse,
 La bella, la vezzosa Dorotea.
Cesse la bella a' voti miei, sì, cesse,
 E quando al labbro amato io m'appressai
 Tremante un bacio sul mio labbro impresse.
Da quell'istante per me fûr più gai
 La valle, il monte, il colle e la pianura,
 E più dell'usignuol soävi i lai. —
Più azzurro il Ciel, più amena la verdura,
 Più freschi i rivi, più odorosi i fiori:
 Tutta sembrommi un riso la Natura
E benedissi Amor che allaccia i cuori. —

Chi sa creare e dar vita a così belle immagini, convien dire che abbia sortito da Natura qualità da poter riuscire eccellente poeta, e di tali qualità io credo che non fosse avara all'autore di questi versi, il quale come poeta, avrebbe diritto ai suffragi della posterità, se alle dette qualità, quelle avesse dell'arte accoppiate, ma queste, ci duole il dirlo, sono in lui assai poche. (*Continua*)

Prof. Nicolò Marsucco

XXIII.

LETTERATURA ITALIANA DEI GIUDEI, CENNI DI *M. STEINSCHNEIDER*

ARTICOLO II.

Fine (*)

5. D'un altro commercio, più amorevole, si è parlato già sopra (art. I, § 5), cioè dell'impiego dei giudei come *dragomani* e *traduttori* dall'arabo. Finora si è creduto generalmente che la coltura scientifica dei Giudei europei traesse origine esclusivamente da quella degli Arabi, e che la letteratura di versioni ebraiche nel cerchio di medicina, filosofia generale e matematica, fosse fondata nella Provenza nel secolo XIII dalla famiglia Granatense dei *Tibbonidi*. La notizia d'un manoscritto ebraico della biblioteca nazionale di Parigi mi ha dato occasione di mostrare, che già nel 1197-9 un anonimo da « Abringa » (Avranches?) aveva tradotto non meno di 24 opere

(*) Vedi Quaderno di Febbraio pag. 35.

dal *latino*, fra le quali, oltre ad alcune già di origine araba, come le opere mediche di « Joannitius » (Honein), Razi, Isac ben Salomo Israeli ed Ibn ol-Gezzar (secondo la versione latina di Costantino Africano fatta a Monte Cassino), vi sono quelle di Galeno, Ippocrate, Teofilo, Filarete, Gherardo (de Dontis?), Plateario, Alessandro, Garioponto, Costantino, Nicolò Preposito, « Macer », e d'altri autori non ancora scoperti, come un' opera intorno agli uccelli da caccia e le loro malattie (62); la maggior parte delle quali si sono conservate in varî manoscritti ebraici, come altre opere dei medici della celebre scuola di *Salerno* (63), i cui traduttori ebraici non sono noti. Questa connessione della letteratura ebraica colla latina dell'Italia, già precedente al buon secolo della lingua italiana, non sarebbe facile a comprendersi senza il commercio personale almeno dei letterati; e qui si potrebbe discoprire il fondo reale delle leggende, colle quali un tempo posteriore ha ornato la fondazione della stessa scuola medica di Salerno, come la « *Cronica di Helino* » ecc. (64). Ma per non allontanarci troppo dallo scopo dei nostri « cenni », e per illustrare e provare le nostre considerazioni, basterà il dare una rapida occhiata a qualche monumento letterario dei secoli nei quali i Giudei d'Italia compariscono in iscena.

6. La prima o seconda opera giudaica conosciuta dell'Europa (65) è una specie di *traduzione* ebraica, compilata se-

---

(62) Vedi la mia notizia intorno al libro di Sidrach nel presente giornale, Quaderno di luglio 1872, pag. 244, nota 3; e pag. 12 della tiratura a parte.

(63) Vedasi il mio articolo *Donnolo* § 6; *Hebr. Bibliogr.* XI, 120, 123, 129, 130; (le cure di Petrocello si trovano anche nel Cod. Derossiano 1405).

(64) *Archiv.* ed. dal WIRCHOW vol. 39, pag. 80 e seg., e specialmente pag. 82 intorno a « Michael Stortus » (Scotus); a pag. 85 ved. infra nota 83. — Il RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen* III, p. 561 (citato da HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Tom. I. Parisiis 1859, *Introduction* pag. DXXXIX, parla di due manoscritti del Vaticano (Chronic. N. 4936, Cod. epist. N. 4957, fol. 39), dove si dice essere stato a Salerno un professore particolare pei Greci, pei Latini e pei Giudei. Non sarebbe qualche relazione fra questa notizia sospetta e la *Chronica* di Helinus? Varrebbe la pena di pubblicare il testo dei manoscritti. L'HUILL.-BRÉH. certamente non aveva ragione d'applicare questa notizia al tempo di Federigo! e se Federigo facesse istruire gli Arabi siciliani nella lingua arabica per mezzo di dotti greci (?) o giudei, come vuol dimostrare l'Huill.-Bréh. l. c. DXL, lascio in dubbio.

(65) GRAETZ l. c. V, 354 fa precedere all'opera, di cui parleremo, un'opera anonima composta non prima del 974, cioè il libro *Tanna debe Eliahu*, secondo il Grätz a Roma, non in Babilonia, e ne vuol dedurre « il basso stato » di coltura dei Giudei italiani »! Non è necessario di mostrar qui la futilità dei suoi argomenti ed ipotesi (come quella che l'autore alluda agli Ungheresi), e basterebbe di rimandare il lettore alle ricerche del ZUNZ, delle quali, non senza ragione, tace il Grätz (vedasi il mio Catalogo Bodl. pag. 651). In riguardo all'importanza della materia, osserverò, che in questo libro si contano gli anni della creazione passati allora, come già osservò il Zunz; ma non si può dire (come io credeva prima) che ci sia un « *datum* » cioè l'applicazione dell'*era* di creazione), come si trova la prima volta presso il Donnolo (ved. infra). Nel libro di Josippon l'era di creazione è *interpolata* come osserva il ZUNZ (*Die gottesdienstliche Vorträge* pag. 153; cf. *Hebr. Bibliogr.* VII, 110).

condo il Zunz (66), a Roma circa l'anno 940, ed uno dei pochissimi manoscritti che ne esistono, quello di Parigi n. 1380, è copiato nel 1472 da Giuda ben Salomo da Camerino in Lucera dei Saraceni, per uso d'un medico da Lunel che abitava a Manfredonia nel regno di Napoli. Quest'opera istorica porta il nome di Josippo ben Gorion, così è trasformato quello del supposto autore Flavius *Josephus* (onde è chiamato « Pseudo-» Josephus »), ed il Cassel (67) ci vuol vedere « Josephino » o « Giuseppino », senza ragione sufficiente. Non c'è dubbio che l'autore ebreo abbia conosciuto l'opera latina del così detto « *Egesippus* », ed altre opere non giudaiche; la storia favolosa d'Alessandro Magno inseritavi, è dipendente da Pseudo-Kallysthenes, *forse* mediante qualche fonte arabica (68). Il Breithaupt, editore e traduttore latino, nella descrizione minuta della elezione e incoronazione di Vespasiano (p. 667 e seg.), crede scoprire le traccie della incoronazione d'un imperatore tedesco-romano; il Cassel (l. c.) non dubitando, che Josippon fosse testimone oculare della incoronazione d'Ottone (nel 962), si lagna, che il Tiraboschi non ne abbia preso notizia; in un altro luogo del Josippon egli trova menzione della cacciata dei Saraceni da Tarso per l'imperatore Niceforo nel 965. Niuna traccia di eventi posteriori a questo tempo è stata rilevata in questo libro rimarchevole in riguardo a varie cose. Pel nostro scopo basterà di notificare la forma di alcuni nomi, cioè il *genitivo* (ed *ablativo*), nel quale già il Zunz riconosce la transizione dal latino all'*italiano* (69).

7. Se il Josippon scrisse sul cadere del secolo X, il primo autore ebreo europeo sarà Sabbatai, nominato Donnolo, medico, astronomo, ed in qualche guisa filosofo, nato in Oria (913), fatto prigioniero dagli Arabi nel 925, ma redento dai suoi correligionari d'Otranto, che restò « nel paese dei Romani » (cioè Cristiani), praticando la medicina e l'astrologia, come narra in un'opera ebraica composta nel 946, e comparando le opere dei Giudei con quelle dei Greci, Ismaeliti (Arabi), Babilonesi

---

(66) *Die gottesdienstlichen Vorträge* ecc. (Berlin 1832) p. 152; Catal. Bodl. p. 1548; *Hebr. Bibliogr.* IX, 16 e seg. e VIII. *Archiv*, l. c. vol. 38, p. 87. — Il Fürst, *Gesch. des Karäerthums* II, 16 (Lipsia 1865), come d'ordinario, non nomina le fonti e confonde le cose.

(67) S. Cassel, *Magyar. Alterth.* p. 314; ma vedi il mio articolo *Jüdische Literatur* nell'enciclopedia di Ersch, vol. 27, p. 391, § 10, n. 17 (*Jewish Literature*, p. 290). La versione etiopica si trova anche nel Cod. Berol. orient. 392 fol., e recentemente fra le spoglie abissiniche degl'Inglesi nel Mus. Brit. (*Atheneum* 1869, 28 Nov., p. 717; Giorn. di Geiger, VII, 215).

(68) *Hebr. Bibliogr.* l. c. nota 66); cf. Neubauer nel giornale ed. dal Geiger IX, 159.

(69) *Archiv* ed. dal Virchow, vol. 42, p. 61, e infra nota 72.

ed Indiani. Egli conosceva e scriveva (copiava) libri greci nella *scrittura* greca ecc. In fatti un frammento farmacologico d'una sua opera, pubblicato da me (1867) e tradotto nell' *Archiv* edito dal Virchow, con un glossario ed un' introduzione diffusa (intorno alla vita di Donnolo, la scuola di Salerno, ecc. (70)), fra 120 nomi di erbe ed altre materie mediche, contiene un solo arabo indubitabile; la maggior parte è greca o latina (71), la forma dei nomi già mostra spesse volte l'ablativo (72) ed il genitivo; ma il genitivo d'un rimedio già era usato come tale (volendo dire: « parte, o dosis » *di* » . . .) nelle opere antiche, come in Dioscoride e presso gli Arabi, come Ibn Beithar (73); dunque non dimostra nulla intorno alla lingua vernacola. Il Donnolo ci mostra però che la coltura greco-latina dell'Italia meridionale non passò dagli Ebrei senza effetto, e le tracce ne sono ancora visibili a Salerno nel secolo XII (74). Il Donnolo era medico molto ricercato da'Cristiani per 40 anni di pratica; il solo San Nilo ributtò il medico giudeo colle parole: « Unus ex vestris Hebraeus » dixit nobis: Bonum (*sic*) est confidere in Domino, quam con- » fidere in homine . . . Tu vero non aliter poteris illudere sim- » plicioribus Christianis, quam si te jactes, quod Nilo dederis » de tuis medicamentis. » Il Donnolo, si racconta, non vi aveva risposto (75). Egli, come medico, era presente, come si narra nella vita di S. Nilo, quando Eufraxius, che aveva offeso S. Nilo, e ne fu punito con una malattia, penitente prese l'abito di monaco (76).

---

(70) Vol. 38—42; all'ed. separata 1868 va unito l'articolo: « Constantinus » Africanus » preso dal vol. 37. La paginazione dell'*Archiv* ci è conservata, così che vi si possono ritrovare le nostre citazioni.

(71) L. c. vol. 42, p. 60.

(72) Vedi la nota preced. 69.

(73) Articolo del Leclerc nel *Journal Asiatique* 1862, vol. XIX, p. 445.

(74) Vedi il passo interessante d'Ibn Ezra (*Archiv* ed. dal Virchow, vol. 39, p. 59, ed il nostro artic. I, § 3 nota (4).

(75) *Archiv* ecc. vol. 38 p. 71.

(76) L'età di Euprassio essendo di qualche importanza per la vita di Donnolo, il prof. Virchow ebbe la bontà di pregare un suo uditore che ritornò in Italia ad indurre qualche dotto a farne ricerche. Ecco un estratto d'una lettera del prof. *de Sanctis*, in data del 7 giugno 1867, comunicatomi dal Virchow: « Il S. Nilo, di cui parla, non può essere che il Monaco d'un con- » vento presso Gaeta, fondatore del monastero di Grotta Ferrata, il quale » sostenne Giovanni Filogato antipapa contra Gregorio 5° papa imperiale e » parente di Ottone 3°. Questo abbate S. Nilo era stato in Roma nel 998 per » implorare a pro' dell'antipapa Filogato che fu barbaramente mutilato dai » Romani, per far piacere ad Ottone 3° poco prima che fosse stato, per ordine » di questo Imperatore, impiccato il celebre Crescenzo, che sosteneva in Roma » l'autorità consolare e senatoria contra il sopruso dei Papi. S. Nilo, abbate » di un monastero presso Gaeta, dovea avere molte relazioni con Napoli, perchè » allora Gaeta e Napoli erano entrambi ducati bizantini, e Napoli rappresen- » tava una specie di supremazia. Ma allora era duca di Napoli Sergio, *nè*

8. Nel secolo XI si scorge in *Sicilia* il congiungimento colle terre degli *Arabi* anche presso i Giudei. Mazlia'h *ben Elia* (77), nominato *Ibn al-Basak*, giudice di Sicilia, viaggiò in Oriente e scrisse un'opera intorno ai costumi di Hai « Gaon » (presidente dell'accademia nel regno del Khalifa, morì nel 1038), che presentò a Samuel ha-Naghid, ministro del Khalifa di Cordova (78). Quest'opera, o il suo autore, forse era il fonte di Natan ben Je'hiel, celebre lessicografo a Roma (1103), presso il quale si unì la scienza arabica colla greco-latina (79). – Un anonimo giudeo comunicò al celebre astronomo Abu Is'hak al-Zarkali nella Spagna (cir. 1080) le sue osservazioni astronomiche (80). Il dottissimo Narbone (l. c. VII, 203) confessa di non conoscere il tempo, l'autore, nè la patria delle « tavole Toletane sopra i Canoni dell'arabo Arzachele (cioè Zarkali), mentovate dal Tommasini; tanto meno poteva conoscere il fatto giustamente ricordato.

9. Già abbiamo veduto (Artic. I, § 5) che i traduttori cristiani di opere arabiche nella Spagna, e poscia in Italia, si ser-

---

» *si trova alcuna memoria d'un Eupraxius*, massime allora che il ducato di » Ravenna e d' Italia era stato distrutto, ed il superstite dominio Greco era » passato nelle mani degli Ottoni. » Il S. Nilo del Donnolo senza dubbio già fiorì nella metà del secolo decimo.

(77) Il nome del padre è indicato dal Zunz, *hebr. Handscriften in Italien*, p. 10

(78) *Catal. libr. hebr. Bodl.* p. 2041, e nel giornale ed. dal Geiger II, 301 (ved. I, 241 intorno ad un Jeremia); *Hebr. Bibliogr.* III, 88, n. 1032.

(79) Presso Natan si legge « della bocca », ma non è verisimile che Mazlia'h sia stato a Roma. — Natan nel suo lessico già fa uso di voci italiani, come *Dadi* (per scacchieri) e ברינב che pare *brani* (non « brini » come ha il Landau, I, 142; Il Delitsch (*Literaturbl. des Orient* 1840, p. 53) lascia la parola inesplicata). — Daniel, fratello di Natan (Zunz, *Literaturgesch.* p. 163, 649), domandò un giudice cristiano, che era filosofo e grammatico, intorno alla voce *Procope* (Rapoport, biografia di Natan note 2 e 53). Je'hiel, fattore del papa *Alessandro III* (Benjamin Tudel. *Itiner.* II, 19 ed. Asher) era figlio d'un anonimo figlio di Natan, non « ben Abraham », come scrive il Grätz, l. c., VI, 281 (« *Neffe* », piuttosto « *Enkel* », come pag. 400, ove sono altri errori, già rifiutati altrove). Il « Mose Neposi » mentovato nel lessico di Natan (Rapoport, l. c., note 15, 39, 53; fonte di Carmoly, *Revue Orientale* II, 116 A. 1080), è interpolazione. Ved. *Hebr. Bibliogr.* III, 88, n. 1032.

(80) Ibn Khaldun, *Prolégom.* ed. Quatremère, III part. (*Notices et Extraits* etc. T. XVIII, 1, 1858) pag. 107. La traduzione del Woepcke è inserita con qualche modificazione gradita da lui nella traduzione del Sig. de Slane nel tomo terzo dei *Prolégomènes*, formando il vol. 21, parte 1, delle *Notices et Extraits*, anno 1868, (ma che la biblioteca reale di Berlino non ricevette che alla fine del 1872) pag. 129 e seg. — Il passo citato da noi si trova a pag. 149 (*Recherches sur plusieurs ouvrages de Léonard de Pise* ecc. Rome 1856, pag. 14) così: « On prétend qu'Ibn Ishak se fonda pour la com» position de ces tables sur l'observation, et que dans la Sicile vécut un juif, » tres-versé dans l'astronomie et les mathématiques et observateur zélé, qui » envoyait a Ibn Ishak tout ce qu'il obtenait en fait des resultats exacts relati» vement à l'état des astres et à leurs mouvements. Les savants de l'Occi» dent ont donc fait beaucoup de cas de ces tables à cause de la solidité des » bases sur lesquelles elles sont fondées, à ce qu'on prétend. »

virono dei Giudei che loro interpretavano il testo arabico (81). Il primo *monarca* che incaricò i Giudei di tali lavori, fu *Federigo* II, la cui ingenuità religiosa ed il commercio letterario coi Momettani servirono di pretesto al ripetuto anatema da parte dei pontefici (82). Non sono ancora note le circostanze speciali che conducessero JACOB BEN ABBA MARI *ben Simson* (alias *Simon*) *ben* ANATOLIO vulgo (*Antoli*) (83) dalla Provincia (dove era discepolo del suo suocero Samuel Ibn Tibbon) a Napoli, ove nell'anno 1231 tradusse il compendio dell'Almagesto di Tolomeo dall'arabico d'Averroe nell'ebraico, e forse ne fece una revisione nel 1235 (84). Nel 1232 rivide la

---

(81) Il primo traduttore (ma assai arbitrario) cristiano di opere mediche arabiche era *Costantino Africano* a monte Cassino; al secolo XII appartiene, oltre a Platone di Tivoli e Gherardo di Cremona, che vissero nella Spagna, *Eugenio* Ammirato di Sicilia, del quale il principe BONCOMPAGNI ha trattato colla sua solita esattezza nel *Bullettino* edito da lui (anno IV, 1871, p. 486). Anche Adelardo di Bath dirigeva due sue opere al suo nipote Guglielmo, vescovo di Siracusa (JOURDAIN, l. c., append. XLV, pag. 494 e ved. la mia notizia: *Il libro di Sidrach*, pag. 239). Ben conviene colla storia, che il gusto per la scienza arabica nacque nella Sicilia.

(82) I fonti intorno a Federigo sono diligentemente indicati in una dissertazione testè edita da R. RÖHRICHT (*Die Kreuz fahrt Kaiser Friedrich des Zweiten* (1228—1229), Berlin 1872), pel nostro oggetto ved. pag. 23, nota 197, dove leggasi HUILL.-BRÉH. Introd. p. DXIX—DXXX; e confesso volontieri che aveva finora negletto questo fonte, col quale alcune delle mie ricerche indipendenti s'incontrano. In quanto alla relazione di Federigo coi Giudei non devo difendermi contra il sospetto di plagio, e potrò citare le mie opere pubblicate nel 1847 e 1857. In quanto alle opere tradotte dall' arabico, vedi la mia notizia riguardante il *liber novem judicum* nella *Zeitschrift für Mathematik* XVI, 394. L'Huill.-Bréh. non fa menzione di questo libro. Nel momento che si compose per la stampa l'articolo presente mi viene avanti gli occhi la seconda parte del vol. III della Storia dei Musulmani di Sicilia dell'ill. Mich. AMARI (Firenze 1872), ove a pag. 706 si riferisce con benevolenza e con assentimento la mia congettura intorno alla traduzione latina dell'opera di Maimonide fatta fare da Federigo II.

(83) Il nome *Anatolio* sembra traduzione dell'ebraico *Zera'h*; ved. l'*Archiv* cit. vol. 38, p. 85, dove si deve correggere, che il vecchio nome Zera'h già ricorre nel Sec. XI (ZUNZ, *Literaturgesch*. p. 120; A. 1106 nel Cod. Kennicott 154).

(84) L'anno 1239 ap. CARMOLY, *Hist.* p. 80, *Revue or.* II, 153, è errore. Il DEUTSCH, nel Catal. dei manoscr. ebr. di Vienna, p. 175, fa incominciar la traduzione a Padova, dove però il Codice è copiato a. 1556! cf. *Catal. Bodl.* p. 2003, n. XII. (Intorno al Cod. Parigino 903 ved. il Giornale degli Oriental. tedeschi XXV, 394 e 403). — Una traduzione dell'Almagesto ebraica, la quale si trova per esempio nel Cod. Monac. 70 e in un mio Cod. dell' anno 1485 senza nome del traduttore, in altri Codici è attribuita a Jacob, per esempio nel Cod. di Torino 6 (dell'anno 1279, secondo WOLFIUS, *Bibl. hebr.* IV, p. 952), ma il nome presso PASINI (Catal. p. 3) è mutilato. Si parla d'una traduzione latina della sintassi, fatta per ordine di *Federigo* (Fabricius ap. CAMUS, *Notices et Extraits* ecc. t. VI p. 405); ma essa già era tradotta da Gherardo di Cremona (*Zeitschr. f. Mathem.* XVI, 381, 383). La versione ebraica nominata è la stessa dalla quale sono presi gli estratti nella Cosmografia di GERSON BEN SALOMO, inseriti fra i capitoli presi dall'*Alfergana*, cioè secondo la versione ebraica che ne aveva fatta il nostro Jacob sopra un testo latino confrontato coll' originale arabico, e forse coll' aiuto d' un Cristiano. Questo testo latino non pare quello di Johannes Hispalensis (edito), ma l' inedita traduzione di *Gherardo* di Cremona (ved. il Giornale degli Oriental. tedeschi XVIII, 148,

traduzione del comento medio d'Averroe sopra la logica d'Aristotele, che aveva primamente intrapresa ad istanza dei sapienti di Narbonne et Beziers (85), e vi parla dello stipendio dell' arciduca Federigo, amatore della scienza e degli studiosi (86). Federigo, è nominato nelle omelie filosofiche di Jacob col titolo *Malmad*, edite a Lyck in Prussia nel 1866 (f. 92 *verso*) « domine nostro il rè il grande Enperador » (87). Alla fine della prefazione di queste omelie composte nell'età di 55 anni (88), Jacob ci avverte, che nel corso del libro produrrà alcune esposizioni di versetti biblici od osservazioni che servono al loro intendimento, da parte d'un dotto cristiano (89) Michael, « col quale si è collegato » per qualche tempo, e che fu suo maestro nella scienza speculativa (o filosofia) (90). Già nel 1847 ho congetturato che questo Michael non sia altro che Michael Scotus (91), traduttore anch'egli dall'arabico per ordine di Fe-

XXVI 398, e specialmente la nota 8 di Jac. Christmann p. 14 dell'ed. 1590). Forse che Federigo promoveva queste traduzioni, perchè le latine erano troppo barbare? — Parlando delle relazioni fra Federigo e Jacob sarà opportuno il rilevare un passo nelle Omelie di Jacob (v. infra) car. 126 verso (presso Perles, l. citando, p. 70 nota 62) contro i *canti* cristiani « che sono tutti voluttuosi » ecc. » comparato colla censura di Federigo ap. Huill.-Bréh. l. c. p. DXLI.

(85) Non *Burgos*, come scrive l'Assemani sotto il Cod. ebr. Vatic. 353.

(86) Il Grätz (VII, 104) pretende che Federigo abbialo chiamato direttamente da Marsiglia; ma questo non si legge nell'epigrafe dei Codd. (De Rossi 771, ap. Huill.-Bréh. p. DXXVI Cod. Oppenh. 931 Fol., Cod. Lips. ap. Delitzsch p. 306, Cod. Parig. 930 ap. Dukes, *Literaturbl. des Or.* IX, 196 — nei primi due Codici si parla anche della « casa », cioè *famiglia*, di Jacob; ved. infra).

(87) Ved. *Hebr. Bibliogr.* VII, 63; un altro passo (car. 53 verso) è citato da Mose ben Salomo (*ibid.* p. 65). — Gerson ben Salomo (op. cit. II, 1, car. 8 col. 3, ed. Venez.) racconta che « nella presente generazione » una torre del « *re Cesare* » (imperatore), presso il lido del mare, era rovinata interamente per un terremoto, e se ne vedono le rovine nel mare alla distanza di quattro miglia! Sarebbe sotto qualche rapporto importante di sapere in qual tempo ed in qual luogo ciò avvenne (ved. infra nota 91).

(88) Passo citato da un manoscr. da I. Perles (*Salomo b. Abraham b. Adereth* ecc. Breslau 1863 p. 70 nota 62), manca nell'edizione come tanti altri (ved. le note seguenti); per esempio un passo della prefazione (mancante anzi presso il Perles, appendice ebr. p. 60), communicato da Neubauer nel giornale di Geiger X (1872) p. 225, dove Jacob si lagna non si sa bene di che cosa; sembra scorretto. Pare che Jacob abbia fatto la prima redazione delle sue Omelie nella Provincia, e che poi a Napoli aggiunse le comunicazioni di Michael, e forse anche quel passo della sua età.

(89) La voce « cristiano » manca nell'edizione.

(90) Perles l. c. p. 68 ha trovato ed indicato circa 16 (o meglio 15) citazioni; nell'edizione se ne trovano ancora altre, per esempio car. 65, 77 (dove parla del fiore bianco, chiamato nella lingua vernacola *giglio*), 170, 170 *verso*, 177 *verso*; all'incontro alcune mancano nell'edizione, come si vedrà dalla indicazione seguente (2 v., 5 v., 28, 45 v., 98, 122 v., 129, 131, 136 v., 154 v.), comparata con quella del Perles.

(91) Ved. anche l'*Archiv.* cit. vol. 38 p. 82. Gerson ben Salomo — Ved. anche il mio articolo Aven Natan p. 8 (pag. 38 del Bullettino) ed il mio art. *Intorno ad alcuni passi . . . alla calamita* pag. 5 nota 5 — (Cosmogr. IV car. 24 col. 3) ha inteso da qualcuno nel nome d'un sapiente non israelitico « maestro » *Michel* », che in un'isola tutti gli uomini siano « androgeni » (ermafroditi). S. Sachs (*Kerem 'Hemed* VIII, Berlin 1854 p. 137) ben suppone che questo

derigo (92), e forse già a Toledo in qualche relazione coi Giudei (93). Secondo Ruggero Bacone, Scotus era « ignarus quidem » et verborum et rerum, fere omnia quae sub nomine eius » prodierunt, ab Andrea Judaeo mutuatus est (94). » Fra i manoscritti ebraici della Bodleiana ho scoperto una traduzione ebraica del Comento d'Averroe sopra il libro degli animali d'Aristotile, fatta secondo la traduzione latina dello Scotus, che fu oggetto di controversia del Jourdain contro il Camus, il quale voleva derivare la versione dello Scotus da un testo ebraico (95).

Dalle citazioni nel nome di Federigo, che occorrono in fonti ebraici, ed una di esse si deriva da Samuel Ibn Tibbon (cosa assai dubbiosa) (96), si può concludere, ch'egli conosceva

---

« Michel » sia lo Scotus; ma male congettura che il comunicante sia il nostro Jakob stesso, credendo che Gerson scrivesse circa il 1240 — anzi non sappiamo se Jacob sia ritornato in Provincia, dove Gerson ha vissuto. In vero Gerson sembra aver conosciuto le Omelie di Jacob e secondo la recensione di Napoli; perchè poco avanti il passo citato (car. 23 col. 3) si legge: « scrisse un sa» piente che l'uovo si faccia primamente dal giallo ecc. »; lo stesso si trova nel nome di Michael nelle Omelie car. 129 (Perles p. 68). — Dopo bastanti prove che Gerson abbia scritto la sua Cosmografia verso la fine del sec. XIII (ved. il mio Catal. Bodl. p. 1014 et *Add.*; Catal. Codd. Lugd. p. 79, coll'articolo Gerson di Dav. Cassel nell'Enciclopedia di Ersch, Sez. I, t. 62, p. 14, intorno all'opera *Deot ha-Filosofim*, la quale è composta da Palquera, secondo Zunz, *Hebr. Bibliogr.* IX, 137, e il mio « Alfarabi » p. 92, 95) il Neubauer (*Monatsschrift* ed. da Graetz 1872 p. 186; alla nota 1 ved. il mio Indice geogr. n. 372) ha preteso provare che Gerson scrisse nel 1230, non so se con più impertinenza od ignoranza. Ved. anche la nota seguente. — La relazione fra Michael e Jacob è sconosciuta a Huillard-Bréholles pag. DXXII.

(92) Le sue traduzioni filosofiche sembrano esser divulgate dal 1230 (Jourdain l. c. p. 167, 178; Renan, *Averroes*, p. 162; Huill.-Bréh. p. DXXIII); la versione del Petragius (Bitrugi) è in data del 1217 (ved. *Zeitschrift für Mathematik* XVI, 364); la citazione del Munk presso Neubauer l. c. è inesatta, e la sua rappresentazione ridicola, ancora nel secolo XIV il Bitrugi è chiamato autore « vicino al tempo presente »! la frase divenne stereotipa.

(93) Jehuda ben Salomo Kohen di Toledo corrispondeva in lingua arabica col « filosofo » di Federigo intorno a questioni matematiche (assai semplici, ne possiedo una copia), e *dieci* anni dopo venne alla corte dell'Imperatore, e tradusse in Toscana (1247) la sua grande opera arabica nell'ebraico; ved. il mio *Catal. Codd. Lugd.* p. 54; *Jewish Literature* p. 305 n. 20; *Ozar Ne'hmad* ed. da Blumenfeld, anno II, Wien 1857 p. 234; *Hebr. Bibliogr.* VII, 63, ove osservò che si nominava « filosofo » di Federigo il Giovanni di Palermo ed il Theodorus: vedasi anche la mia notizia: *il Libro di Sidrach* p. 244. Testè trovai, che anche l'Huillard-Bréholles (l. c. p. DXXVI) parla di Jehuda secondo le comunicazioni del Renan (meno esatte), e che a p. DXXIX divinò nel « *Codre* » del « *Livre de Sidrach* » francese (manoscr.), e nel patriarca « *Obert* », il nostro Theodorus ed Alberto realmente patriarca d'*Antiochia*; ma egli dubita se Theodorus fosse nato in Antiochia. Forse qui abbiamo la chiave perchè varie traduzioni portano il nome di questa città.

(94) Jourdain l. c. p. 141; *Jew. Lit.* p. 84; *Hebr. Bibliogr.* VII, 63 (contro l'ipotesi del Graetz, che Andrea sia il nostro Jacob . . . Anatoli). Huillard-Bréh. p. DXXIII.

(95) *Hebr. Bibliogr.* V, 118; VII, 65.

(96) *Ibid.* VII, 66, 136 (cf. VIII, 77 n. 5; il nostro artic. III). — La stessa osservazione di Federigo intorno alla *vacca rufa* è ripetuta dai discepoli di Mena'hem ben Salomo, vulgo *Frat Maimon*. Intorno ad alcuni passi

l'opera celeberrima « *doctor perplexorum* » di Maimonide, la quale fu tradotta dall'arabico dal detto Samuel (cir. 1198), e non sarebbe da maravigliarsi se la versione latina vecchia fosse fatta sotto gli auspicî di Federigo (97). A tali circostanze forse è da attribuire il rimarchevole fatto, che il trattato d'ippiatria di Giordano *Ruffo*, sia stato tradotto (come pare dal latino) nell'ebraico; benchè non si sa nè l'autore nè il tempo di questa traduzione; e che fra varî autori favolosi d'una compilazione di mascalcia nel Cod. Magliabechiano 12, Sez. XV, si trovino anche alcuni ebrei (98). Osserviamo ancora, che Jacob cita la versione cristiana della Bibbia (ciòè la Vulgata) (99), e che già adduce qualche parola vernacola (100).

Jacob parla di due suoi figli, e se la lezione nei Cod. Bodleiano e De Rossiano è guasta, egli avrebbe preso seco la sua famiglia; ma niuna traccia ne era scoperta (101), quando trovai distinte citazioni nell'opera d'un giudeo Salernitano, il quale per varî rispetti merita la nostra attenzione.

10. Mose ben Salomo di Salerno (non « Salera » come male leggeva il De Rossi), finora quasi sconosciuto, fiorì, come pare, verso la metà del secolo XIII (102). Nel Codice Saraval 26 (ora a Breslau), car. 245–253, si trova una sua collezione di argomenti apologetici e polemici contro il cristianesimo e gli attacchi dei Cristiani, senza connessione, ed in parte profferiti in controversia orale con varie persone distinte. Oltre al Nicolas di Giovenazzo, del quale si parlerà ben presto, Mosè

---

pag. 22, nella Provincia cir. 1422, cioè nella compilazione sul pentateuco, Cod. ebr. Monac. 252 car. 204; senza fonte ed un po' variante, nel Comento sopra il libro Cusari (ad III, 11) di Salomo ben Jehuda (Cod. Asher 17), e nel Comento sopra lo stesso libro di Jakob ben 'Hajim, vulgo Vidal Farissol (non « Provinciale »), Cod. Halberstamm 214. Frat Maimon è da considerare come il vero fonte di tutti e tre.

(97) Questa traduzione già è usata da *Tommaso d'Aquino*, il quale è dipendente in qualche guisa da Maimonide (*Jew. Lit.* p. 297 nota 14 *a* ecc.).

(98) Ercolani, Ricerche (1851) I p. 133 e seg., *Hebr. Bibliogr.* X, 10 ed infra § 12. — Intorno a *Ruffo* ved. anche l'Huillard-Bréholles, pag. DXXXVII, il quale non conosce la traduzione ebraica. Nella prefazione comunicata nella *Hebr. Bibliogr.* VII, 65 è rimarchevole l'eulogia sopra Federigo: « la cui memoria sia *santa* ».

(99) Per esempio car. 5 (ved. David Kim'hi, *Radices* p. 268 ed. Lebrecht) 6v, 7, 10v. 11. — Anche Mose Tibbon, il cognato di Jacob cita la versione cristiana nel suo Comento sul Cantico inedito. — Intorno a tali citazioni ved. Zunz, *Zur Gesch.* p. 198, il mio *Jew. Lit.* p. 318 nota 30 *a* *Hebr. Bibliogr.* III, 120, IV, 12.

(100) Per es. *Malmad* car. 173, dove si legga « *frivol* ».

(101) Il *Jehuda* ap. Geiger, *Jüd Zeitschr.* VII, 269, non era figlio del nostro Jacob; ved. *Hebr. Bibliogr.* XI 24.

(102) Nel Com. sopra Maimonide II, 18 n. 3, dice, che il mondo fu creato avanti circa 5000 anni (cf. il Giornale *ha-Karmel*, tom. III, Wilna 1862, p. 48 e 80; forse già nella prima recensione. Vedasi anche l'*Archiv* citato vol. 38 p. 76, dove si trova una breve notizia. — Del Cod. Saraval 26 ho soltanto brevi estratti, fatti fin da 15 anni, sotto gli occhi.

vi nomina il « cristiano *Filippo* (פילפו), che è il loro maestro », e sembra lo stesso che « Filippo l'eretico (*Min*) di Toscana (103) (car. 151), ed ivi parla del nuovo metodo pel quale i frati nominati « Predicadores » dimostravano la trinità (104); spesse volte conversò col « Hegemon » (cioè chierico di alto rango) « *Mazeo* » (Matteo?). Egli cita la spiegazione della voce « persona » di « Boezio », e la sua propria opera « trattato di fede » (*Maamar ha-Emuna*, car. 252) (105). A car. 253 traduce una sentenza nella lingua vernacola (*la'az*), che è senza dubbio l'*italiano* (106); lo stesso si trova nell'altra opera di Mosè, cioè un comento all'opera mentovata di Maimonide (107), forse non finito, ma riveduto una seconda volta; alla quale il figlio Jesaia fece qualche giunta (108). In quest'opera adduce talvolta l'opinione del « sapiente, col quale si è collegato » (109), *Nicolò di Giovinazzo*, il quale è nominato nel Cap. 1 parte I; qualche cosa gli fu esposta da Pietro di Bernia (o Vernia, o Vidania?) (110). Nel cap. 2 racconta di avere risposto ad un'obbiezione del « gran marchese *Bertoldo* » intorno all'albero della vita. (Chi è quel Bertoldo?). Spesse volte cita il suo maestro Rabbi Anatolio, figlio di Jacob ben Abba Mari, autore del libro « *Malmad* » (111), il posteriore allora già defunto. Egli confronta la versione ebraica fatta da Samuel Ibn Tibbon dal testo arabico di Maimonide colla *versione latina*, il cui autore forse

---

(103) Non saprei dire chi fosse questo Filippo, se non il *Perusino* (vid. Jo. Hyac. Sbaralea, *Supplem. ad Scriptores trium ordinum S. Francisci* ecc. Romae 1806 p. 620; ma non comprendo perchè sia chiamato *eretico*?

(104) Allusioni agli ordini nuovi presso *Jacob* b. Abba Mari, sono rilevate dal Perles l. c. p. 69; nel *Malmad*, car. 45 v., sembra alludere agli *scalzi* come imitazione di rito giudaico.

(105) Anche citato nel Comento sopra Maimonide, I, 7. L'opera senza dubbio era scritta con tendenza apologetica e polemica.

(106) קוילר אונטי אוכיאת (!) ברנאטי « *quello che conti ogna bon' » atte* » (ogni buon'atto)? Non ho il contesto avanti gli occhi per decidere.

(107) Per. es. II, 30: « *nello comminciamento* », II, 1: « *in vera prova » di sua sostanzia* ».

(108) I codici noti non contengono oltre alla parte II, alcuni ancora meno; a me sono noti i seguenti: Bodl. Oppenh. 1163 qu. (Wolfius, Bibl. hebr. I, III n. 1654 male « Maslito »), Medic. Plut. II Cod. 11 (parte I), De Rossiano 106 e 1071 (soltanto I, 12—68); Parigi a. f. 238 (687 del nuovo Catal., nell' Indice p. 257, l'autore è confuso con un omonimo; ved. Munk, *Guide* II, 233, *Mélanges* p. 145); Monaco 60 e 370 (Quatremère, scritto avanti 1420, fin' a II, 44), Cod. Firkowitz (ora a Pietroburgo), Cod. Mortara fino a II, 30), nel 1868 visto da me nelle mani dello Schönblum; anonimo nel Beth ha-Midrasc di Londra 517.

(109) Questa frase senza dubbio è imitazione di Jacob ben Abba Mari. La prima volta aggiunge: « in rispetto a questo libro ».

(110) *Archiv* cit. vol. 40 p. 91, ove osservò che *Pietro Berenico* è menzionato nel Cod. De Rossi 354, la cui iscrizione è assai sospetta; essa è però allegata come testimonio dall'Huillard-Bréholles p. DXXXVIII.

(111) Ved. i passi citati nella *Hebr. Bibliogr.* VII, 64. Si potrebbe domandare se questi passi già erano nella prima recensione.

non gli era noto di nome, e lo chiama soltanto: « il traduttore » cristiano » (cioè latino). La terminologia di Samuele essendogli pressochè nuova, ha occasione di spiegarla colla voce corrispondente della versione latina, ma anche questa è talvolta citata nell'ablativo o in forma italiana, p. e. I, 57: « per » contario » (*per contrario*) ecc.

11. Il gusto di Federigo per la letteratura arabica divenne ereditaria presso il suo figlio *Manfredo* (morto nel 1266). Il Fabricius (112) non fa menzione nè delle opere tradotte per lui nè di quella attribuita a lui stesso (1255?), cioè la versione edita (a me non accessibile) del libro « *de pomo* » pseudo-Aristotelico (113). Ermanno Alemanno, il quale da Ruggero Bacone è chiamato « translator Manfredi », sembra aver tradotto per mezzo di Arabi; « Saracenicos tenuit secum in Hispania » dice lo stesso Bacone (114). Un altro traduttore di Manfredo era Stefano di Messina (115). Ma nello stesso tempo (1255) il giudeo « magister Bonacosa » (forse traduzione dell' ebraico Tobia?) tradusse un libro medicale celebre di Averroe (« Colliget » *Kulligat*), a Padova « *studio ibi vigente* », e così il

(112) Fabricius, *Bibl. lat. med. et inf.* s. v. Manfredus.

(113) *Catal. libr. hebr. Bodl.* p. 674; *Zur pseudepigr. Lit.* (Berlin 1862) p. 48; *Hebr. Bibliogr.* VII, 66; *Archiv* ecc. vol. 38 p. 82. Il prologo, il principio ed il fine sono editi secondo un Cod. Parigino dall'Huillardrd-Bréholles nell'opera, edita dal duca de Luynes: *Recherches sur les monuments et l'hist. des Normands et de la maison de Souabe*, Paris 1844 p. 169, ed il prologo (variante) secondo un Cod. di Magdeburg da Fr. Schirrmacher *die letzten Hohenstaufen*, Göttingen 1871 p. 622); amendue non sembrano conoscer le edizioni antiche (nelle opere di Aristotile). — Manfredo in questo prologo parla nella prima persona Schiram, p. 623: « nos Manfredus . . . Inter que nobis » occurrit liber Aristotelis . . . cum non inveniretur inter christianos, quo» niam eum in ebraico legimus translatum de arabico . . . de hebrea lingua » transtulimus in latinum, in quo *a compilatore quaedam recitabilia inse» runtur*. Nam dictum librum Aristoteles non notavit, sed notatus ab aliis » extitit »); ciò nondimeno appena crederei che Manfredo abbia tradotto egli stesso questo libro scritto nel dialetto neoebraico del sec. XIII (la prefazione del traduttore, ebreo Abraham Ibn Chisdai non è tradotta), almeno non l'avrà fatto senz' essere *aiutato da un giudeo*.

Presso Schirrmacher p. 624 si legge la lettera attribuita a Manfredi, od a Federigo (Jourdain l. c. p. 169), nella quale manda le traduzioni d' Aristotile, secondo un manoscritto di Parigi.

(114) Jourdain l. c. p. 155; Renan, *Averroes*, p. 167, 170.

(115) Serapeum ed. dal Naumann 1870 p. 306 — dove ho osservato che Stefano forse tradusse dal *greco*. Il protonotario di Messina visse cir. 1250, secondo Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo* ecc. t. II pag. 244, ove a pag. 247 si trova un poema siciliano, preso dal Barbieri, *Dell'origine della poesia rimata*, Cap. XI (pag. 143). Un passo riguardante i Giudei ne è citato nel nostro primo articolo § 2 nota 3, (cf. *Zeitschr. für Mathematik* XVI, 376). Secondo il Bandini (Catal. Medic. II p. 33, Plut. 29 Cod. 5) si legge nel titolo del Centiloquio: « *Antonio Lauro de Palatiis* interprete », ed alla fine: « *Flores* de secretis Astrologiae »; segue una lettera d' Antonio Lauro. Io non posso compulsare l'edizione Veneziana del 1492, e non so che cosa facesse il Laurus de Palatiis. — Il Cod. Vindob. 5504, 32 (*Tabulae* t. IV p. 140) contiene: « *Judicia medica regi Siciliae Manfredo transmissa* »; lo Schirrmacher non ne fa menzione (p. 215, 497).

giudeo divien testimonio dello studio non interrotto in quella città, come osserva il Muccioli (116), ed il Codice Malatestiano, il quale sembra il solo a nominare il traduttore, ci mostra che dobbiamo la versione latina edita anch'essa senza nome dell'interprete ad un medico padovano giudeo.

12. Il vincitore di Manfredo, *Carlo I* d'Angiò, ritornò all'uso pristino d'interpreti giudei; egli ordinò nel 1277 a maestro Matteo Siciliano, medico di Salerno « quatenus cum eodem Ma» gistro Musa esse debeas ad docendum et informandum eum de » licteratura (sic) latina donec libri ipsi fuerint traslati » [translati]; cioè dall'arabico; in un diploma del 1° maggio 1278, che dispensa questo Musa di Palermo da imposte e tasse, egli è chiamato: « translator noster. L'Amari (117), cui dobbiamo queste notizie, fu indotto dalla forma arabica « Musa » a crederlo piuttosto Mussulmano che Giudeo; ma non c'è dubbio che sia la stessa persona col Mose (magister Moyses) di Palermo, traduttore di un'opera o di due trattati del pseudo-Ippocrate, supposto medico indiano, il quale, secondo l'Ercolani, visse sotto Ruggiero (1120–30), secondo il Tiraboschi sotto Federigo II o Manfredi, e tale è l'opinione degli editori dei « Trattati di Mascalcia » attribuiti ad Ippocrate tradotti dall'arabo in latino da Maestro » Moisè da Palermo volgarizzati nel secolo XIII, messi in luce » per cura di Pietro Delprato, corredati di due posteriori com» pilazioni in latino e in toscano e di note filologiche, per » cura di Luigi Barbieri » ; ma il loro argomento solo (118) si è, che il volgarizzamento italiano, fatto dal latino, essendo « del XIII secolo o del principio del XIV, resta implicitamente » provato aver dovuto Mosè di Palermo convertirlo in latino » nella prima metà del secolo XIII ecc. »

Questi trattati hanno qualche importanza per la storia di questa scienza, specialmente in Italia. L'origine, forse indiana, non è ancora scoperta, ma, grazie agli eruditi « preliminari », l'influenza che ha avuto sopra le opere seguenti intorno questa materia, è chiarissima, e già la circostanza, che fosse volgarizzata ben presto dal latino (e noi sappiamo ora che la traduzione latina fu fatta circa il 1278) mostra, quanto credito godesse al suo apparire. Pel nostro scopo presente basterà di

(116) *Catal. Biblioth. Malatest. Cæsanat.* I p. 88, plut. 25 Cod. 4, e la comunicazione del princ. Boncompagni, nell'*Archiv* cit. vol. 39 p. 301.

(117) *Guerra del vespro Sicil.* ed. 7. Firenze 1866 p. 407; *Hebr. Bibliogr.* X, 9, ove diedi una notizia senza conoscer l'edizione dei trattati di mascalcia; onde darò un supplemento in un numero venturo dello stessò giornale.

(118) Prelimin. p. XXXV, Anche l'Huillard-Bréh. *Hist. dipl. Introd.* p. DXXXVIII, adduce il Mosè di Palermo sotto Manfredo.

citar le parole dei preliminari (pag. XXXVI): « essere stato » il libro di Moisè di Palermo la principale e più conosciuta » autorità da cui cavarono i loro libri i più pregiati scrit- » tori che dal 1250 al 1600 trattarono la medicina degli ani- » mali. » Anzi il « vir prudens et expertus nostri temporis », dal quale ricavò Pietro de' Crescenzi il nono libro della sua celebre « Agricoltura », non è, secondo l'opinione del Delprato, nè Giordano Ruffo, nè Teodorico di Cervia, ma Moisè di Palermo; e tanto meglio si potrà sostener questa congettura, quanto più tardi abbiamo collocato il Moisè, giustamente coevo di Pietro, il quale fiorì verso il 1280 a Bologna.

Se abbiamo trattenuto il lettore un po' più a lungo colla precedente combinazione, per caso fuggita agli illustri autori italiani, tanto più rapidamente spediremo un'altro interprete di Carlo nello stesso tempo, del quale si è trattato diffusamente altrove (119). Faragius (*Farady*) ben Salem, giudeo (120) di Girgenti, tradusse per ordine di Carlo negli anni 1276-80 il libro « Helcavi » (*el-Havi*) di Rhazes, che forma nella edizione del 1506 due volumi in foglio massimo, opera importantissima per la storia della medicina, non soltanto presso gli Arabi, essendo un tesoro, benchè non ottimamente disposto, ed ordinato, come pare, dopo la morte dell'autore, riempito di citazioni prese da autori greci, siriaci, indiani, ecc., i cui nomi sono guasti da copisti ed editori. Questa traduzione, finchè non ci sia accessibile l'originale (e poca speranza ce n'è anche oggidì) resterà un fonte inesauribile (121). L'interprete vi aggiunse un glossario di valore non solo filologico, ma anche contenente la breve descrizione di alcune piante, cosa desiderata nell'opera di Rhazes. — Tradusse anche un'altra opera « Tacuini » (*Takwim,* cioè Tabelle) di « Byngezla » (*Ibn Gezla*), la quale era pregiata nel suo tempo (122). Una chirurgia di Mesue (*Ibn Maseweih*), secondo il Codice di Parigi 7331, tradusse il giudeo « Ferrarius » (123), il quale sembra il nostro Faragius, trovandosi già il nome « Farachius, Fran-

---

(119) *Archiv* cit. vol. 39 p. 269 e seg.

(120) *Ibid.* p. 297. Al fine del Cap. 2 del libro III si legge: « *laus deo* » *jacob* », le altre formule cristiane sono aggiunte dai copisti Alb. Haller (*Biblioth. botan.* 1, 182) le aveva in mente, quando scrisse del Razi stesso: « Christianum fuisse necesse est, si nonnullae praef. genuinae sunt. » Ved. infra nota 122.

(121) Vedasi p. e. l'*Archiv* cit. vol. 52 p. 341.

(122) *Archiv* cit. vol. 39 p. 298. Il 18 marzo 1281 qualcuno fu incaricato di copiare « *unum tacuynum de febribus*, quem transferre fecimus nuper » *Faracium* judaeum » (Amari, *Vespri Sic.* II, 408.

(123) *Archiv* cit. vol. 39 p. 323. Già l'Haller (*Bibl. Chirurg.* I, 135) domanda: « *Quid sint* ».

» chius, Ferranus, Ferrarus » (124) nella traduzione del libro: « *de medicinis expertis* » attribuito a Galeno, con poca ragione da Reinesius e Renzi a Gariopoato, cioè alla scuola Salernitana (125); ma il Kühn già ha bene opinato che l'originale arabico si trovi nella biblioteca Escurialense, e l'autore del presente articolo ne ha scoperto un altro esemplare, scritto con lettere ebraiche, nella biblioteca reale di Monaco. –

Enumerando i governatori delle Sicilie che per circa un secolo intero impiegarono interpreti giudei, dovremmo qui passar da Carlo a Roberto d'Aujou; ma già siamo arrivati al tempo di Dante, nel quale sembra cominciare l'uso *letterario* della lingua italiana presso i Giudei.

Finiamo dunque le considerazioni generali e lo sguardo retrospettivo sopra i secoli precedenti, per proseguire in un terzo articolo le vicende della lingua italiana presso i Giudei, in ordine più strettamente cronologico.

Berlino nell'Ottobre 1872.

XXIV.

LETTERA AL PROFESSORE *ORESTE RAGGI*

Una non leggera tempesta, carissimo professore ed amico, ci si è suscitata contro (veramente un pò tardi) per quella *Lettera* che io v'indirizzai nel giornale *La Libertà* del 17 aprile 1871, nella quale parlandovi d'una *Società italiana per la propagazione e conservazione della pura lingua nazionale*, nobile sogno che allora noi vagheggiavamo, mi venivano dette queste parole: « Il maggior tarlo che guasta » e contamina le italiane scritture viene dall'alto; voglio dire » (e voi stesso acutamente lo faceste avvertito) vizia turpe- » mente gli editti, le leggi, i decreti che pubblicano di » giorno in giorno i sindaci, i prefetti, i ministri, i governanti » insomma d'Italia, che nella lor *lingua ufficiale* han perduto » ogni candore, ogni lume di natia proprietà, massime ora » (convien confessarlo) che molti uomini del Piemonte, paese » corrottissimo in fatto di lingua per la vicinità della Francia, » siedono al governo delle pubbliche cose. » Non lo avessi mai fatto; che oggi esce fuori da Vercelli il prof. de Agostini, nel giornale *Il vessillo d'Italia* del 21 maggio passato a rim-

(124) *Hebr. Bibliogr.* X, 9 nota 1.
(125) *Archiv* cit. tom. 39, p. 322.

beccarmene acerbamente, e favellando di un elogio fatto all'archeologo Canina dal presidente del Comitato di Casale signor Albani, esce in questa critica, nella quale (mi scusi) non istanno di casa nè la cortesia nè la eleganza. « Ci ricorda che tro-
» vandoci in Roma nell'aprile del 1871, *Achille Monti* (giudice
» non sappiamo di qual valore nè credito) pubblicava nel
» num.° 103 del giornale *La Libertà*, e sotto la data del 17
» di quel mese, una sua lettera diretta al professore *Oreste*
» *Raggi*, nella quale il *Piemonte* veniva chiamato nientemeno
» che *Paese corrottissimo in fatto di lingua*. Era più che
» un insulto, una bestiale sentenza confutata al solo riflesso
» che Piemontesi furono all'età nostra tre incomparabili scrit-
» tori, *Gioberti*, *Pellico*, *d'Azeglio*: che Piemontese fu quel-
» l'*Alfieri* il quale scrisse *per la gloria e la rigenerazione*
» *d'Italia*; secondo che suona l'epigrafe che il Comune di Fi-
» renze faceva porre sull' esterno della casa per molti anni
» abitata da lui: che Piemontese fu il *Grassi* scrittore dei
» più corretti se altri ve n'ebbe, il quale diede all'Italia il
» primo vocabolario de'sinonimi della sua lingua: che Piemon-
» tese è quel *Botta* storico di fama mondiale, che andrà presto
» a collocarsi nel tempio di Santa Croce coll'Alfieri e col Ca-
» nina (stupenda triade subalpina anche questa): e che infine
» (per tacere di un lungo ordine d'altri) è Piemontese quel
» *Giambattista Giuliani*, che da più anni interpreta Dante a
» Firenze e svela ai Fiorentini le ignorate e più riposte bel-
» lezze del toscano vernacolo. Tutte codeste cose sapeva cer-
» tamente il Raggi, egli che fu ospitato e visse parecchi anni
» in Piemonte, – ma perchè le tacque all'amico *Achille*?...
» Perchè parve di consentirvi anch'egli col suo stesso silenzio? –
» E che cosa dirà ora il Raggi stesso della narrazione dell'*Al-*
» *bani* scritta come pochi Toscani saprebbero, ed anche pochis-
» simi Romani, non esclusi gli Stefanucci, i Narducci, i Fornac-
» ciari, i Maccari, i Nannarelli, i Bustelli, i Checchetelli, e le
» altre celebrità della *scuola romana*, tanto esaltata da lui
» per *l'italianità di concetti, e l'italianità della forma*?

Che io sia giudice senza valore nè credito concederò di leggeri al signor de Agostini; ma non voglio già ch'egli si dia a pensare che quando io scrissi quelle parole, che tanto gli spiacquero, avessi in animo di negare esservi stati nel Piemonte alcuni uomini insigni anche nel magistero dello scrivere italiano, e aver solo inteso (il che pertinacemente sostengo anche ora) che fra i più, ossia nell'universale, quel paese in fatto di lingua sia corrottissimo. Tuttochè io non possa menar

vanto di molta erudizione, posso pur farlo sicuro che quei pochi scrittori illustri piemontesi ch'egli mi nomina, li conosceva ancor io senza aver bisogno che voi, egregio amico, me gli additaste; ma che ora egli mi venga fuori con quattro o cinque nomi d'ottimi e *puri* scrittori usciti di quella contrada, non fa nulla al caso nostro, poichè una rosa non fa ghirlanda, e se nello spazio di forse un secolo il Piemonte ha dato solo quattro o cinque *puri* ed *eleganti* scrittori, non vuol dir già questo che sia il Piemonte il nido dell'atticismo italiano. E badi il signor de Agostini che qui si parla di *purità*, d'*eleganza*, di *leggiadria* di favella, e non già di potenza o altezza d'ingegno; onde non mi fanno punto mutar parere i nomi dell'Alfieri, del Pellico, del d'Azeglio, poichè niuno il quale sappia veramente che cosa è bellezza e bontà di scrivere, vorrà riconoscerli per *puri* e *incontaminati* scrittori; mentre ognuno inchina in essi, e specialmente nel primo, uomo senza dubbio grandissimo, la nobiltà dell'ingegno e le alte doti di mente e di cuore, per le quali essi meritamente salirono in tanta gloria. Resterebbero adunque il Botta, il Grassi e il Gioberti, i quali forse potrebbero aspirare al vanto di maggior *purità*, e vi sarebbe anche qui da dir qualche cosa, (chè il Giuliani allegato fuor di proposito, non è piemontese ma ligure); e vede ognuno che un paese il quale conta ben tre milioni d'abitatori, non fa poi gran miracolo se nel corso di un secolo ci dà *tre soli puri ed eleganti scrittori*.

Quando poi il professor de Agostini in una sua nota *bestiale* assai più della mia sentenza, e nella quale egli non giunge a capire che cosa sia *l'italianità dei concetti* (!) di cui voi parlate nella lettera dotta e gentile che vi piacque d'indirizzarmi, scende a voler giudicare della cultura letteraria della nostra città non già dal numero e dalla bontà degli scrittori che ci porge, ma da *due avvisi d'asta* appiccati in su' canti di Roma, scuserà se gli dico netto e schietto che questo si chiama un ragionare colle calcagna. Crede egli di buona fede che in Roma gli *avvisi d'asta* si scrivano dalla *scuola romana* o da una eletta di letterati, o che questi abbiano voglia, tempo e potere di far correggere il mal vezzo de' rivenduglioli di ciarpe vecchie? Forse che in Torino, in Piemonte siffatti *avvisi* si compilano nelle scuole, o da' professori che han tanto di patente; crede forse egli farci dimenticare con queste sue scappatoie mal destre la corruzione della *lingua officiale* che ci regalano i governanti che ci vennero per lo più dal Piemonte? Forse che gli Alfieri, i Gioberti, i Pellico, i Botta ed

i Grassi, scrivevano essi gli *avvisi delle aste pubbliche*, o si ponevano a farne la correzione? Dovrebbe anzi sapere il signor de Agostini che la *scuola romana* appunto fu sempre intesa a *far lavare i panni sudici di casa,* e fece ogni suo potere per correggere la lingua anche ne' pubblici *avvisi*, e dovrebbe saperlo se è stato in Roma e se ha letto questo *Buonarroti* diretto dal nostro Narducci; e credo che anche in Piemonte ove gli spropositi in codesti *avvisi* e sulle scritte delle botteghe diluviano, i buoni letterati (che pur qualcuno ve ne deve essere) abbiano lo stesso pensiero gentile che torna pur troppo vano a fronte della universal corruzione. Forse che a Vercelli gli *avvisi d' asta* son dettati, o almeno corretti dallo stesso signor de Agostini? Se questo è, badi bene di non ingemmarli di qualche *riflesso*, co'quali pare ch'egli, ben diversamente dai *puri* scrittori, abbia gran confidenza, avendocene regalato uno nel breve suo scritto, vi badi tanto più che ora è omai giunta la state, e se allo splendore soverchio del sole egli aggiunge anche quello de'suoi *riflessi*, potrebbe recare offesa agli occhi de'Vercellesi, che sarebber costretti a far uso degli occhiali affumicati, come fa colui che gli adopera

Per veder eclissar lo sole un poco.

E voi, ottimo amico, se tornate a scrivere a Carlo Placidi, che il de Agostini ci ribattezza, perchè chiamasi Biagio, non vi dimenticate di pregarlo a salutarmi quel Fornacciari, che lo stesso signor de Agostini ci trasporta da Lucca a Roma, per porlo nella schiera della *scuola romana*; e certo che non tornerò più a molestarvi con queste baie, se anche il nostro critico poco gentile tornasse all'assalto, tenete intanto le risa se ve ne dà il cuore. E addio.

Di Roma, il 4 giugno 1873.

Achille Monti

XXV.

LETTERA DIRETTA
ALL' ARCHITETTO SIGNOR *DOMENICO JANNETTI*

Roma 11 Giugno 1873

Amico C̃mo

Ho letto nei giorni passati la vostra bellissima lettera resa di pubblica ragione dell'11 maggio 1872 diretta all'architetto

ingegnere sig. Filippo Costa, che non ho il bene di conoscere, e siccome si riferisce all'incremento della mia e vostra professione, mi permetterete, che vi aggiunga delle particolarità, che voi, per principio forse di moderazione, avete taciuto.

Voi dite benissimo, che gl'ingegneri non studiando architettura non possono essere architetti.

Ed io vi aggiungo, che oltre che non la studiano, mancano di quel genio naturale, che è l'anima di qualunque professione, sia artistica, scientifica, o meramente meccanica, ed ora ve lo dimostro.

Gl'ingegneri, fatte alcune eccezioni, sono ingegneri a caso e per fini meramente speculativi (intendo di parlare della generalità), poichè nella età dell'infanzia l'uomo avrà dato indizio della propria inclinazione e sarà derivato dalla trascuratezza de'suoi precettori il non averlo assecondato nel proprio genio; poichè è disposizione della providenza, che l'uomo, inetto che sia, non nasca mai senza avere il talento a qualche mestiere o professione, e parlando delle arti belle, lo scultore fin da ragazzo con un pezzo di creta avrà modellato una testa, o un pupazzo; il pittore avrà tratteggiato con la penna, o dipinto un paesaggio, ovvero una figura; l'architetto col cartoncino o altra materia avrà fatto il modelletto di una casa o di un campanile; l'ingegnere nulla di tutto ciò, ma compiti che abbia gli studî elementari, senza sentirsi inclinato ad alcuna professione, dimanda consiglio quale debba abbracciare, e gli viene suggerita quella dell'ingegnere come la più lucrosa. Abbraccia il consiglio, s'introduce nella scuola degl'ingegneri, e dopo di avere studiatequelle formule e quelle equazioni, eccolo di botto architetto, ingegnere, perito, misuratore e geometra, senza intendere un' acca di tutte queste professioni, e senza avere inclinazione e genio per alcuna di esse.

Le leggi pontificie erano più giuste; gran male per altro che venissero deformate dall'arbitrio e dal favoritismo. Nella Bolla *Quod Divina Sapientia* di Leone XII si disponeva, che gli architetti per avere il diploma di libero esercizio dovevano avere riportato un premio d'invenzione dall'accademia di S. Luca e frequentato per due anni la scuola degl'ingegneri. E gl'ingegneri dovevano aver fatto il corso teorico-pratico per due anni nell'accademia di S. Luca. Così almeno se non divenivano professori nell' arte architettonica, venivano a gustarne i principî per non esser nemici, come lo sono, dei monumenti antichi, che formano la gloria nazionale. E quella commissione nominata dal governo, composta di dodici ingegneri (tre dei

quali romani) con un segretario ingegnere anch'esso, per istudiare il modo di liberare Roma dalle inondazioni del Tevere, non avrebbe fatto il barbaro progetto di distruggere i due ponti republicani Cestio e Fabricio, il ponte Senatorio che è il più bello, deformare il ponte Elio e distruggere i ruderi degli altri due ponti che ancora sussistono, per supplire con ponti di ferro.

Le sane disposizioni della Bolla sunnominata ebbero il loro principio, ma siccome le citate leggi dovevano durare tre giorni al più, vennero recisamente abolite mediante la publicazione dell'opera del Cavalieri San-Bertolo, che intitolò: *Istituzioni di Architettura Statica e Idraulica*. E siccome questi reggeva allora la scuola degl'ingegneri, fece conoscere essere superfluo, che i suoi allievi frequentassero l'accademia di S. Luca, confondendo così la Statica con l'Estetica, e si pretese di creare architetti senza saper tirare una linea. Ma se l'architettura viene definita come *arte maestra e direttrice di tutte le altre*, come poteva il professor Cavalieri San-Bertolo intestare l'opera sua con questo titolo, mentre comprende la sola Statica e l'Idraulica, che ne formano la minima parte? Potrei essere chiamatocuoco per saper cuocere quattro uovi nel tegame ed altre piccole cose? (I PP. Cappuccini, che conoscono l'etimologia dei termini, chiamano cuciniere). Se all'autore stesso della natura si dà il titolo di architetto dell'universo, come poteva il San-Bertolo per i soli principî di Statica e d'Idraulica intitolare l'opera sua *Istituzioni d'Architettura*?

Con la Statica si otterranno la solidità ed i giusti rapporti tra la spinta e la resistenza, ma non si avrà mai il bello architettonico, che forma il decoro di una città; con l'idraulica e con le regole di statica non si distribuisce un appartamento e non si colloca convenientemente una scala, non si fabbrica una Chiesa, un Teatro, una Borsa. Con la dottrinella del Bellarminio non si diviene teologo. E pure pretendono costoro di essere architetti, considerando gli architetti veri come semplici disegnatori; ed in vero si servono di questi disegnatori per impiantare un fabbricato, che poi deturpano nella esecuzione. Io conosco l'ingegnere N. il quale nella sua gioventù pregò un architetto mio amico, affinchè gl'insegnasse i principî del disegno, e questi se ne prese tutte le premure possibili, ma vedendo che il giovane non aveva alcuna disposizione ad apprendere, affinchè non consumasse inutilmente il suo tempo, gli disse: « Caro N... voi non siete chiamato a questa pro-

» fessione, meglio è per voi di apprenderne un'altra, che sia » più confacente al vostro intendimento. » Il giovine fu docile abbastanza a questo avvertimento, si dedicò alle matematiche e vi riuscì: divenne ingegnere... dunque architetto, ma senza conoscere i principî? non importa: come ingegnere deve essere anche architetto. Potrà uno dirigere un concerto senza conoscere la musica, e senza l'orecchio atto a distinguere la diversità dei toni? Non importa: l'ingegnere dev'essere anche architetto: *Fiat lux et lux facta est.*

E se il Governo non pone un freno alla licenza e non limita le facoltà alle respettive professioni, questa Roma monumentale, sede delle arti belle, ove concorrono tutt'i popoli dell'universo per ammirare i capi d'opera dell'arte architettonica, gli avanzi de'quali tuttora sussistono ad onta della edacità dei tempi e della distruzione dei barbari, l'architettura tornerà nella decadenza de'bassi tempi o nei deliri Borromineschi, perchè tutto assorbono i così detti ingegneri, i quali non sono architetti per mancanza di studio e di genio.

Si vada sulla Via Nazionale e si vedrà un fabbricato assai difettoso, diretto da un ingegnere romano; ed altri fabbricati specialmente al Maccao, diretti da ingegneri discesi dall'Empireo con licenze e deliri Borromineschi. E quel sopraornato di porta, che si sta presentemente lavorando sulla Via del Gesù per dare ingresso agli Offici del *Genio Civile,* non viene a sanzionare il mio assunto?

A che giova che il Municipio voglia preventivamente vedere i disegni, se poi lascia in libertà, che vengano deformati a capriccio nella esecuzione?

Un solo mezzo vi sarebbe per evitare simili inconvenienti, e sarebbe questo; che la persona o la società, che volesse affidare la direzione di uno o più fabbricati ad un ingegnere, questi dovesse mostrare il certificato di aver fatto il corso di architettura teoretica e pratica nell'accademia di S. Luca, se romano, o se di altra provincia dello Stato, un certificato consimile dell' accademia di Belle Arti. In questo solo caso l'ingegnere potrà essere ragionevolmente architetto; diversamente che l'ingegnere venga limitato nelle sue attribuzioni, che sono quelle della direzione dei *Ponti*, *Acque* e *Strade,* perchè a queste soltanto si estende il corso de'suoi studi, e lasci quella dei fabbricati agli architetti, che ne hanno esclusivamente il diritto.

Terminerò questa mia con le parole di un classico autore nel fare la descrizione di Roma (Ennio Quirino Visconti).

« Città di Marte, de'Consoli, de'Cesari, Città degli Apo-
» stoli e de'Pontefici lor successori: Città reina un tempo del
» Mondo, ora Capitale dell'Orbe Cattolico; Città eterna, Città
» mirabile, Città de'monumenti, Città delle Arti, salve, salve,
» salve! Noi ci siamo travagliati a descriverti; ma chi può
» farlo degnamente e pienamente! Qual potenza di parola può
» mai esprimere quel classico incantesimo e quella religiosa
» estasi, che induce nell'animo dello straniero l'aspetto de'tuoi
» monumenti Gentili e delle tue Chiese Cristiane? E quel Sole,
» che illumina le tue Vie semideserte ove l'umile Monaco è
» succeduto agli orgogliosi trionfatori del Campidoglio? E quel
» tuo orizzonte di tinte sì calde e sì difficili a dipingere, chi
» lo può con parole significare? La Luna stessa, che manda
» i suoi raggi sulle reliquie del Colosseo, o sulla Cupola di
» S. Pietro sembra una Luna consapevole delle meraviglie,
» ch' essa inargenta. »

E chi potrà mai oscurarne li pregi? l'attuale Municipio, che non invigila sulla direzione de' nuovi fabbricati, e farà conoscere, che sotto il Governo dei preti le Arti fiorivano, e sotto un Governo libero esse tornano nella decadenza.

Tanto m'interessava di significarvi, mentre con parzialità di stima mi protesto di essere

affmo Amico
Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere.

XXVI. (1)

Onorevolissimo sig. Redattore

Si abbia Ella i miei più vivi ringraziamenti per avermi gentilmente comunicato i due articoli del mio dotto amico D.r Steinschneider inseriti nel *Buonarroti* (Luglio 1871 e Febbraio 1873). Siccome io, nelle mie ricerche alla Vaticana, ebbi occasione di esaminare più dappresso le comunicazioni tratte dal catalogo Assemani contenute in quegli articoli, così spero che alcune notizie in proposito siano per tornarle non disaggradite.

Art. I°, pag. 193 lin. 13: leggasi קנדוטי in luogo di קודנטי.
pag. 199, nota 30: è da leggere non « Estella » ma « Dalzetta e sua figlia Stella »; e invece di

(1) Siamo grati all' illustre orientalista Sig. Dott. Berliner delle importanti comunicazioni ch' egli ci promette. *E. N.*

« de Russia » leggasi « da Dirotto » (מדירוטא), nome di un paese in Romagna.

Art. II°, pag. 30, nota 37: l'Assemani ha del tutto erroneamente intese quelle parole, e poichè esse trovansi in fine del manoscritto le ha date, senza ulteriore esame, quali nomi del possessore del codice. Ma esse non sono altro che la nota masoretica, che è al termine dei Paralipomeni (דברי הימים) « che nel versetto 24 » del capitolo 27 cade la metà di tutti i versetti » del libro. » L'Assemani non ha esattamente copiato neppure lo stesso versetto.

pag. 33, lin. 18: « Portaleone. » Mi ha osservaro in proposito il mio degno amico Crescenzio Alatri, che Portaleone chiamasi una parte della città di Roma presso al Ghetto, nella quale esiste, fino da due secoli fa, una Scuola (o Sinagoga) denominata כנסת ארבע ראשים (Scuola dei quattro capi). Forse questa Scuola è identica con la Sinagoga della Porte (כנסת שערים) che io ho visto citata nel libro della Comunità israelitica del sec. XVI nell'Archivio Urbano.

Dopo il mio ritorno in patria, nel Settembre (giacchè di qui vado a Parma), spero inviarle più cose pel *Buonarroti*, le quali mi confido vorrà Ella aggradire dal suo devotissimo

A. Berliner

XXVII.

IN MORTE D'ALESSANDRO MANZONI

INNO

Pur da Roma si levi un compianto:
Il vegliardo magnanimo e degno,
Vivo lume di fede e d'ingegno,
Stanco alfin nell'avello posò.
Cantò prodi, battaglie e sventure,
Schiuse l'alma a una sacra armonia,
E l'amore di Renzo e Lucia
Sovra pagine eterne segnò.
Chi fra l'itala gente somiglia
A quell'anima santa e gentile,
Ch'una nuova dolcezza di stile
Alle menti più ravide aprì?

Nel dolor del comune servaggio
Dell' Italia tenne alto il pensiero,
Nè l' insania di bieco straniero
Contristar tanto spirito ardì.
O felice la terra lombarda
In cui visse e spirava quel pio,
Che negli ultimi aneliti a Dio
Ricordava la patria e il suo re.
Chi dal petto non tragge un sospiro,
Chi non dice una mesta parola,
Del Vangelo non crebbe alla scuola,
Vero figlio d' Italia non è.
In quel savio cortese risplende
Civil senno che al ben riconduce:
Oh! sia fiamma, sia vivida luce
A chi cieco ed errante sen va.
Altra fiata, in barbarica notte,
D' un veggente pur sorse la voce;
Era Dante: ma il secol feroce
Di sè stesso non ebbe pietà.
Del grand' esule i divi pensieri
Ispiravano il vate lombardo,
Ma noi tutti abbiam fiso lo sguardo
In lui solo che guida ci fu:
Ed all' ombra del nostro vessillo
Rinnovati di vita novella
Seguiam tutti d' Italia la stella,
Ridestando le patrie virtù.

Prof. Basilio Magni.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Castellani, C. Rosi A. *Intorno alla riforma dell'Insegnamento secondario classico. Lettera ai signori componenti la Commissione d'inchiesta sopra l'istruzione secondaria. Pisa, tipografia Nistri*, 1873 In 8.° di pag. 27.

Cerroti (F.) Ferrovia Vertebrale Italiana — *Progetto del Tronco mancante da Terni per Avezzano e Roccasecca. Roma, coi tipi del Salviucci, Piazza SS. Apostoli* 56, 1873. In 8.° di pag. 269 con pianta.

Corvisieri (Alessandro) *Documenti inediti sul sacco di Roma nel MDXXVII* (*per le nozze* Ruspoli-Balboni *IX Marzo MDCCCLXXIII*) *Roma, tipografia del Senato* 1873. In 8° di pag. 36.

Gualandi (Angelo) *Degli Archivi Bolognesi. Bologna, tip. Fava e Garagnani* 1873. In 8.° di pag. 8.

Keller (Filippo) *Sulle piccole variazioni della direzione della gravità prodotte dalle maree nelle località situate presso la spiaggia del mare. Nota presentata dal prof. Paolo Volpicelli*. (Estratto dalla Reale Accademia dei Lincei sessione III, del 9 febbrajo 1873). In 4.° di pag. 26 con tavola.

Linari (Antonio) *Progetto per la Galleria a Piazza Colonna. Relazione al Sindaco di Roma. Roma, tipografia Eredi Botta* 1873. In 8.° di pag. 15.

Passerini (Luigi) *Sigillo di Marcello Cervini, esistente presso il cav. Fanello Panelli di Tartèano* (Estratto dal *Periodico di Numismatica e Sfragistica* Anno V, Fasc. I.) In 8.° di pag. 14, con tavola in rame.

—— *Cenni Storico-Bibliografici della R. Biblioteca Nazionale di Firenze. In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana* 1872. In 8.° di pag. 52.

Periodico di Scienze Matematiche e Naturali per l' insegnamento secondario pubblicato per cura dei signori A. Armenante, E. Bertini, D. Besso, Enrico Montel, L. Pinto, F. Rodriguez, L. De Sanctis. (Anno I, Fascicolo I, Giugno 1873). *Roma, tip. Artero e Comp., Via di Monte Brianzo*, 30. In 8° di pag. 32.

Raggi (Oreste) *Dissertazione della Carità cristiana in quanto essa è amore del prossimo trattato morale di* Ludovico Antonio Muratori (*Estratto dal tomo XIII, Parte seconda, delle Memorie* della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena) *Modena*, 1873, *tip. Luigi Gaddi già Soliani*. In 4° di pag. 14.

Ravelet (Armando) *Consulto per gli Ordini Religiosi di Roma contro il Governo Italiano* (Versione dal francese. Estratto dalla *Voce della Verità*). In 4° di pag. 18.

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. VIII. QUADERNO VI. GIUGNO 1873

XXVIII.

SULLE FORME E CARATTERI DELL'ARCHITETTURA CIVILE E SULLE CAUSE DELLE LORO VARIAZIONI MEMORIA DI *ROMOLO BURRI*

ARCHITETTO-INGEGNERE

L'annunciato lavoro fu fatto pel primo *Concorso-Poletti*, proposto dell'Accademia Romana di Belle Arti denominata di S. Luca a tutti gli artisti italiani, e nella scelta delle opere ammesse all'onorevole arringo venne giudicato meritevole del primo premio.

PROEMIO

Scegli un' Opera egregia ed onorata
E in essa ti affatica!
TALETE DI MILETO

Roma, città famosa ed unica, fu sempre, sotto gli svariati suoi aspetti, la regina dell'universo; ora città santa e metropoli di tutta la cristianità, la sede delle arti belle, la città che più di ogni altra è ricca di monumenti, che a decorarla concorsero a gara in ogni età le arti più nobili e grandiose. In mezzo a tanta celebrità, l'animo del cittadino s'eleva a cose forti ed onorate, e s'informa eziandio dell'amore per le belle arti; e l'artista traendo una vita tranquilla, nella serenità dello spirito, sente e in sè stesso raccoglie le moltiplici armonie dell'universo, riceve le sacre ispirazioni del genio, ed abbraccia nella gioja dell'anima sua la triade gloriosa del vero, del buono e del bello.

Tali favorevoli circostanze fecero in ogni tempo sorgere in Roma eccellenti maestri, e modernamente merita di essere celebrato il nome chiarissimo del testè defunto architetto Luigi Poletti, il quale nella disposizione testamentaria, legò non piccola somma all' insigne Accademia romana delle belle arti denominata di s. Luca, perchè il frutto di essa fosse elargito

« di biennio in biennio a premiare la miglior memoria intorno » alle belle arti, scritta da qualunque italiano che le esercita.» La lodata insigne Accademia uniformandosi alle ingiunzioni del benemerito Testatore, il giorno 20 gennaio 1870, pubblicò il primo Programma di concorso al premio di uno scritto di belle arti, nel quale prescrisse che fosse sviluppato il seguente argomento. « Ragionare intorno ai caratteri dell'Architettura ita- » liana, dall'epoca dell'antica Roma sino al tempo presente: » dimostrando come il variare di secoli, e le diversità degli » usi, cagionassero i varii tipi di Architettura in Italia. »

Il presente lavoro viene esibito alla predetta Accademia, secondo l'enunciato Programma. Il proposto quesito sarà sviluppato storicamente e filosoficamente, per quanto il permette lo stato attuale della storia dell'Arte, la quale in Italia ha così scarsi e tiepidi studiosi, mentre altre storie con cui l'Architettura serba analogia manifesta, quella delle lettere per esempio, contano in gran numero cultori illustri e valorosissimi. In ogni singola epoca in che rispettivamente fiorì l'Architettura, farò capitale solamente dei tipi e caratteri salienti dell'Arte, quali vengono dati dalle fabbriche grandiose di uso pubblico e che acquistarono rinomanza; imperocchè nelle varie civiltà e nelle stesse diverse epoche, possono essere state erette fabbriche di altri tipi e caratteri, come vediamo oggidì, derivando questi secondi tipi dal vezzo particolare dei costruttori e dei committenti, per cui sono estranei alle cagioni generali, dalle quali derivarono i caratteri predominanti di Architettura, degli incivilimenti trascorsi e dell'epoca nostra.

Per conoscere i limiti nei quali è racchiuso il proposto argomento, incomincerò a dare un'idea generale dell'Architettura dei nostri giorni, e perchè le dimostrazioni che farò sui tipi e caratteri delle singole Architetture, siano più chiare e convincenti, premetterò eziandio alcune idee generiche sull'origine dell'Architettura, accennando come cambi di forme e di caratteri al cambiar dei bisogni e dell'incivilimento dei diversi popoli. E siccome la maggior copia di esempii giova a dilucidar vie più quanto vuolsi dimostrare, non sarà difetto di ampliare a spazio maggiore il proposto argomento. Incomincerò adunque a far conoscere da quali elementi trassero il loro proprio carattere l'Architettura Egizia e Greca; poi proseguirò a ragionare sugli elementi che produssero i diversi tipi di Architettura in Italia, dall'epoca dei primi popoli che l'abitavano, e proseguendo dall'antica Roma sino al cessare dell'Impero romano; dal nascere del nuovo incivilimento cristiano,

fino ai tempi presenti; in fine riassumendo quanto è stato detto, e consigliando ai giovani, come studiare l'Architettura, perchè gli edifizii al carattere di singolare arditezza che v'imprime la scienza dei giorni nostri (come sarà dimostrato a suo luogo), accoppino in pari tempo l'impronta del bello e del carattere della classica Architettura.

Il soggetto che m'inpongo sviluppare non è egli al certo cosa di picciol peso, ma è cosa che ha bisogno di molta indulgenza, la quale io mi fo ad invocare fervorosamente.

CAPO I.

Idea generale dell' Architettura dei nostri giorni : origine e progresso dell' Architettura civile , e cause generali per le quali cangia forme e carattere.

L'Architettura è quell'arte e scienza insieme che fabbrica edifizii di ogni fatta, dalla casipola più modesta alla reggia ed al tempio della maggior sublimità, per avvantaggiare gli uomini rendendoli attivi, inventori e intraprendenti; costruisce vascelli incominciando dal più picciolo battello, sino alle grandi navi corazzate da guerra, le quali in sè compendiano in grado eminente l'ingegno e la maestria di tutte le scienze geometriche e fisiche nella loro maravigliosa applicazione; apre strade dal più angusto e picciolo sentiero di uso privato, alle vie di ferro, nelle quali colla velocità del vento, si corre attraverso i fiumi, sui mari e nelle viscere della terra. L'Architettura eziandio è quella che agli uomini insegna a prosciugare paludi, onde somministrare all'agricoltura fertili terreni, che formano la ricchezza delle civili nazioni; a perforare ed appianare montagne; colmare valli; gittare ponti su fiumi e mari, onde facilitare le comunicazioni e gli scambi, con che prosperano le industrie e i commerci; a scavare canali attraverso incolte campagne, per dar corso all'acque stagnanti, a miglioramento della pubblica igiene; e a fortificare un luogo qualunque contro gli assalti delle armi nemiche, rendendo se non sempre vani, almeno lenti gli attacchi dell'ambizione sfrenata; e finalmente a produrre tante altre cose utili ad ogni fatta di persone, che opera non picciola sarebbe ad una ad una accennarle. Con gran ragione adunque si è dato all'Architettura questo nome , che secondo l' etimologia della sua voce significa , arte e scienza direttrice di tutte le altre ; quindi l'architetto è l'ordinatore supremo di tutti i lavori e di tutte

le opere che concorrono alla formazione di qualsiasi edifizio. La parte di Architettura con la quale s'intende quella dedicata alla costruzione di edifizii per gli uomini riuniti in società, siano essi di uso privato o pubblico, o per pubblica utilità è l' Architettura civile, e ad essa senza dubbio non può ch'essere limitato il proposto argomento, e quindi nel presente scritto per Architettura vuolsi intesa questa sola parte. Di essa indagheremo adunque ora la origine, i progressi, le cause generali per le quali muta di forma e di carattere.

Quando il primo svegliarsi di un istinto industrioso ebbe insegnato all'uomo a costruire la sua abitazione, ed il sentimento morale l' ebbe tratto a sgrossare un tempio in onore della divinità, una tomba a' suoi padri, il tipo come costruire quei primi edifizii fu allora esistente, presentando presso i varii popoli e nei varii paesi, tante differenze di caratteri, quante ne offrivano i costumi, le diversità degli usi, i generi di vita, i climi ed i materiali impiegati nel costruire quegli edifizii: queste prime opere altro non erano che produzioni della necessità e del bisogno (primo scopo dell' arte), dovevano necessariamente sottoporsi alle leggi da esso imposte, ed è ben naturale non fossero le necessità dei diversi popoli sempre le stesse.

Le prime fabbriche in seguito venivano di mano in mano a perfezionarsi; quindi non bastò più agli uomini di avervi introdotta la solidità (primo requisito di qualsiasi edifizio), e la conveniente forma e distribuzione che meglio doveano corrispondere alla difesa ed al comodo loro, ma vollero dipoi anche nell'esterno dell'edifizio stesso veder sensibile all'occhio de'riguardanti questa solidità, questa distribuzione e queste forme interiori, acciocchè gli ospiti anche prima d' entrarvi s'accorgessero di dovervi stare bene e sicuramente, e così venisse loro a destarsi anticipatamente la piacevole idea della comodità e sicurezza interna. E siccome nella moltiplicità di quei primi edifizii che gli uomini di mano in mano andavano facendo, s'avvedevano che alcune forme le quali dalla costruzione o da qualche accidente verificatosi nelle fabbriche stesse, dilettavano anche l'occhio di chi le riguardava, si determinarono d'introdurvele a bella posta, e in quel modo in cui sentivano la bellezza, acciocchè l' albergatore non solo vi stesse sicuro e comodamente, ma anche per questo mezzo piacevolmente. In tal maniera derivarono gli ordini architettonici nelle fabbriche Greche, dappoichè senza ordine e proporzione non può esservi vera bellezza, perciò nemmeno vera arte. Le leggi

che stabiliscono le varie misure delle parti costituenti i varii ordini, non sono già assolute, come le leggi matematiche, ma modificabili dentro un certo limite, fuori del quale L'idea della bellezza vaga e si perde; ciò che pure avviene nelle proporzioni del corpo umano, in cui, lo scultore ed il pittore fra il tozzo e lo stecchito, ha una scala di gradazioni, le une certamente meglio adatte delle altre al soggetto da rappresentarsi, ma non riducibili a calcolo matematico: quindi l'arte è liberissima dentro tali confini, che niuno estetico potrà con precisione fissare giammai, perchè la bellezza si sente e non si circoscrive; e son tali questi limiti da lasciare vasto campo alla facoltà inventiva di quegli ingegni che sorgono a dominare l'inerte materia, e sanno dare agli edifizii i più appropriati caratteri; ma in pari tempo sono anche tali da far cadere i volgari in un mare di stranezze.

Primo scopo dell'arte è adunque quello di provvedere ai bisogni degli uomini, e siccome questi variano da popolo a popolo per il variare dei climi, degli usi e dei sentimenti morali, e dei materiali, così l'Architettura offre unità dello scopo nelle diversità delle forme e caratteri dissimiglianti, e questi furono rispettivamente l'origine delle varietà caratteristiche improntate nelle costruzioni dell'Asia, dell'India, della Cina, dell'Egitto, della Grecia e in Italia. L'Architettura muta eziandio forma e carattere nello stesso paese allo svolgersi dei secoli, i quali recano sempre nuovi bisogni, e nuovi usi e costumi; e finalmente per la differente maniera con cui viene sentita la bellezza; in una parola cambia carattere e forme al cangiare dell'incivilimento, lo stato del quale viene ritratto dall'arte quale specchio fedele. Così possiamo distinguere la civiltà Greca per la sua Architettura, che raggiunse il più alto grado di semplicità; la civiltà Romana dall'Architettura di maggiore sfarzo e sontuosità; la civiltà del medio evo, nella cui Architettura rimiriamo un carattere di profondo religioso convincimento: diceva Leonardo da Vinci che, *il pittor pinge sè stesso*, così eziandio l'arte è l'espressione e l'immagine dell'incivilimento umano, il quale si muta e si trasforma per l'introduzione di nuovi elementi, sino a quando un nuovo raggio di vero si scopra, e torni ad agitare la vita del mondo sociale; con che cangiando le cognizioni, i rapporti, le idee degli uomini, l'arte che serve ai bisogni originati da queste cause non può non seguirle con forme e caratteri corrispondenti.

Le generali ed astratte idee delle quali ho discorso, mi farò ad applicarle alle diverse Architetture, e dimostrerò di

leggieri che i tipi dell'arte furono e saranno sempre espressione vivissima delle politiche, religiose e sociali condizioni di un popolo. Tal fatto si verifica in tutti i paesi, ma in nessuno è ricco di tanta evidenza quanto in Italia; sicchè in essa, le mutazioni delle forme e caratteri architettonici, piuttosto che per ogni altra partizione, si possono e si debbono classificare a norma dei diversi incivilimenti, dai quali derivano gli usi e bisogni de'popoli; usi e bisogni che si mutano al progredire dei secoli che rappresentano la vita dell'umanità.

CAPO II.

Ragioni dei caratteri di Architettura nell' Egitto e nella Grecia.

ARTE EGIZIA

Negli annali di Oriente domina un freddo e sepolcrale immobilismo, e l'ultima loro pagina è una copia fedele della prima, l'uomo vi apparisce ridotto a condizione di macchina senza movimento; ma l'Oriente è la culla dell'umanità, e non è quindi senza ragione che da alcuni anni i dotti volgono la loro attenzione all' Egitto. Questa nazione ci ha tramandata la sua antica storia sopra monumenti contemporanei, che ascendono a tremila anni avanti l'era volgare, epoca nella quale l'Europa era ancora immersa nella barbarie, e quando appena nell'Asia si gettavano i fondamenti di civiltà Cinese ed Indiana. Per la scoperta di Champollion la storia egiziana acquistò molta maggiore importanza insegnandoci:

« Che sotto il vel d'arcani segni ascosa.
» La primigenia civiltà riposa. »

La predetta storia dimostra, che il regime teocratico dominò fieramente nell'Egitto, dal quale derivò un incivilimento che ne informò la sua Architettura. I monumenti di quel paese che ancora rimangono intatti, ed i frammenti di molti altri, non sono che templi o sepolcri costrutti con una solidità a tutta prova, con una grandezza gigantesca, con una severità di magnificenza di cui il popolo Egiziano trovò il prototipo nelle scavazioni e nelle montagne che la natura gli aveva poste d'attorno. La prova di questa solidità è che la maggior parte di quelle costruzioni sussistono anche adesso come se fossero compiute di recente, meno dove furono colpite da profana-

zioni. Non vi sono rovine dove non siasi esercitata la barbarie e la vendetta. Tebe sarebbe intiera ancora adesso, e noi potremmo vederla presso a poco come la videro Ramsete o Giuseppe, ministro di Faraone.

In Egitto la costruzione dei templi era imposta dal sistema religioso: la forma di quei colossali edifizii era il risultato dell'uso della pietra e del granito; il loro tetto piano e orizzontale presentava l'aspetto caratteristico delle costruzioni proprie di un clima senza pioggia. Per soddisfare al principio della solidità adottarono la linea piramidale od inclinata, che è la linea eminentemente statica, e per lo stesso principio adottarono masse primitive grossolane, volendo poi compensare nelle secondarie di quanto avevano sagrificato al sistema religioso, adornarono quelle grandi pietre con lavori di pochissimo aggetto, quando non fossero incisi, onde assicurare anche ad essi la maggior durata possibile. Nella costruzione di detti edifizii chiusero la colonna nel pluteo, dappoichè dubitavano sulla solidità della colonna isolata, e sagrificarono a questa il suo bello prospettico. Tutti i colossi furono rappresentati seduti, come quello di Memnone, e i due simulacri sepolti presso l'ingresso di un tempio di Tebe, e ciò pel principio di un arte che non osava giammai d'isolare le membra delle statue.

Ancora la costruzione dei sepolcri derivava dal sistema religioso, come dal disprezzo che gli Egizii avevano della vita presente, considerata come di passaggio, e della necessità quindi di prepararsi un asilo per la seconda vita. Il nome dato dagli Egizii alle tombe di *case eterne*, fanno fede che essi credevano nell'eternità di questa seconda vita, e spiega i grandi e maravigliosi sforzi fatti allo scopo di rendere indistruttibili i loro sepolcri. Gelosi quindi della solidità, tutti i loro conati coordinarono, perchè riuscisse la massima possibile, proscrivendo qualunque ornamento da quelle gigantesche e maravigliose moli delle Piramidi. Tal fatta di monumenti che sfidarono e sfidano tuttora le ingiurie de'secoli, che per costruirli fu d'uopo vi lavorassero milioni di braccia, non ad altro servirono che a dar ricetto ad un cadavere, il che viene dimostrato dalle celle mortuarie, e dalle iscrizioni geroglifiche delle tre principali che ci danno i nomi dei re, Ceopi, Cefri e Micinino. Il celebre Laberinto di quel paese, che in grandezza avanza anche le Piramidi, fu visitato da Strabone, quando viaggiò nell'Egitto, poco prima dell'era di nostra redenzione. Egli nelle sue opere ci ha tramandata la propria opinione che

servisse cioè, alle assemblee dei Governi di Egitto. Le divisioni e scompartimenti in un numero grandissimo di sale, di stanze, di celle, che secondo viene descritto da Erodoto e da Plinio sommavano a ben ottomila, di cui la metà erano sotterra, e più di tutto la Piramide annessa al Laberinto (e le piramidi significarono sempre le tombe degli antichi re di quel paese), sono circostanze che dimostrano l'inesattezza dell'opinione di Strabone, e sembra quindi più probabile che quel celebre monumento fosse destinato a sepolcri, e propriamente della famiglia dei monarchi. Tale congettura viene avvalorata dalle iscrizioni che lo attestano costrutto da un re, e dalle molte tombe che si trovarono in esso.

Dal fin qui detto appare lucidamente che l' Architettura Egizia doveva essere senza progresso con un carattere immobile, e lo era in fatti; imperocchè essa non aveva altro scopo che di soddisfare al principio del sistema religioso che dominava in quel paese, con una solidità per quanto era possibile grande, e con una grandezza gigantesca di masse. Tutti i monumenti Egizii ripetono sempre la figura piramidale, i tetti piani senza frontone, i geroglifici alle facce dei muri, il disco alato coll'aspide sopra le porte, per significare il *buon genio* o la divinità protettrice. L'uso delle piramidi, degli obelischi e delle sfingi, quali uniche forme, dovette necessariamente arrestare il progresso dell'arte, cui già la condannava l'unicità dei bisogni, giusta a quanto esigeva l'incivilimento del popolo egiziano. Che tale immobilità sia un fatto ci viene eziandio assicurato da una testimonianza che non può disconoscersi, e che conta ventidue secoli, cioè da Platone. Nel secondo libro del suo ammirabile trattato *delle leggi*, ci dice positivamente che i modelli di Architettura erano deposti nei templi, e che era vietato agli artisti d'innovare qualunque cosa o di allontanarsi in qualsiasi caso da ciò che era stato regolato e prescritto: non vi è dunque da dubitare, poichè l'apparenza di questi monumenti e l'assicurazione della storia sono d'accordo; tutto era convenzionale nell'Architettura Egizia, e non ebbe mai la minima libertà; in essa si riscontra quel carattere d'immutabile uniformità, che è inseparabile dall'organizzazione delle caste e dal dominio sacerdotale: tutto nell'Asia (come ben dice l'illustre Boccardo) è colossale, e l'anima geme sotto il peso dell' universo.

Adunque il clima ed i materiali, e massimamente il principio del sistema religioso, nel quale sono immedesimati i costumi e i bisogni dei popoli, determinarono il tipo ed il ca-

rattere d'immobilità dell'Architettura Egiziana, unita ad una solidità grandissima e di una enorme grandezza di masse, con una serenità di magnificenza.

ARTE GRECA

La Grecia fu sino alla metà del secolo XVI un paese quasi incognito per le nazioni occidentali d'Europa. Se ne cominciò ad avere qualche notizia appena nel 1573, quando s'imprese a studiare la letteratura di quel paese. Il nostro secolo è ricchissimo di lavori sulla Grecia antica, i quali ci fanno conoscere l'incivilimento e tutta l'elasticità e mobilità del genio imperituro del popolo Greco, tutta la ricchezza del sentimento del bello e del carattere nazionale nella sua ingenuità ed energia; e come l'Architettura dell'Egitto conveniva maravigliosamente al clima ed alle istituzioni di quel paese, così del pari l'Arte Greca s'informò al clima ed all'incivilimento del popolo Ellenico. Dalla differenza di clima e dei sentimenti morali dei popoli di queste due regioni, deriva la differenza delle forme e dei caratteri delle rispettive Architetture.

L'origine dell'Architettura Greca derivò dalla Egiziana; come chiaramente si dimostra dagli antichi monumenti Greci, ove nelle forme delle loro masse più essenziali si rinviene moltissima analogia con l'Architettura Egizia. Una cosiffatta rassomiglianza diminuisce in seguito, ove le stesse masse si osservano sempre più belle, dappoichè il popolo Ellenico conforme ai suoi costumi metteva grandissima importanza nella ricerca delle belle forme, il che era il primo scopo delle sue fabbriche. La passione per il bello fu costantemente avvivata nei Greci da una religione che si volgeva unicamente ai sensi, che sotto l'aspetto di un nume imponeva di venerare ad un tempo la bellezza e l'ingegno; dai costumi che come premiavano il più forte atleta, e la vergine più vetusta, quei severissimi giudici del tribunale dell'Areopago che assolvevano Frine solamente perchè bella, è una prova di più dell'attaccamento e dell'importanza che i Greci avevano per le belle forme.

L'Architettura nella Grecia dovette eziandio cedere necessariamente all'influenza del nuovo clima, dal quale derivavano bisogni sconosciuti nell'Egitto, e la necessità del tetto pendente, donde proviene la gran differenza di forme e carattere fra l'Architettura degli Egizii e quella dei Greci, e l'Arte stessa dovette altresì conformarsi alle nuove opinioni morali che agirono su di essa, con quel senso più squisito che era

proprio dei Greci, i quali in luogo di aspirare negli edifizii ad eterna durata come nell'Egitto, li volevano rispondenti ad una ideale sublimità, da far che l'anima e il senso ne restino innamorati, e la materia, diremo quasi, fosse spiritualizzata e fatta divina. Tali principii fecero fiorire un Fidia, un Ictino ed un Callicrate, celeberrimi artisti, che innalzarono la colonna senza gl'impacci del pluteo, e modellarono gli architravi e le cornici in belle e docili modanature: l'Architettura per essi ebbe un carattere di nobile semplicità, con una grandezza maestosa, e la ricerca della bella Architettura li condusse ad innalzare il Partenone, tempio maraviglioso di ordine dorico del più perfetto stile, il quale, per la complessiva eccellenza della materia, del disegno e della decorazione, fu l'edifizio più perfetto di quanti mai si siano inalzati. Nelle sue venerande rovine vi è tuttora un emblema d'intellettuale maestà. Le bufere dei secoli, e più la mano distruggitrice dell'uomo hanno contribuito alla sua dissoluzione; ma anche lungamente dopo che la sua ultima pietra sarà ridotta in polvere, finchè le arti avranno un culto e l'uomo rimarrà un essere civilizzato, la fama del tempio di Minerva in Atene durerà come una delle più luminose memorie della sublime anima di Pericle suo autore, e della nazione che tanto coltivava il sentimento del bello.

La passione dei Greci per il bello, e l'applicazione filosofica con quel loro senso squisito dell'ordine dorico, li condusse all'invenzione degli ordini jonico e corintio. Questa varietà influì nella particolarità dell'ordinamento dei loro edifizii, e vi fece introdurre una più splendida ricchezza ed eleganza, e li condusse eziandio ad una minuta ricercatezza di tutte le parti degli ordini e delle loro membrature. L'elemento sociale impose pur esso all'Architettura le sue leggi: governati i Greci a repubblica, l'Architettura fu chiamata a rispondere ai bisogni della nazione, non a quelli del privato, e adottò quindi le sue forme, e i corrispondenti caratteri al tempio, al circo, al teatro, come in Egitto aveva saputo adattarle al sepolcro, conforme ai sentimenti morali e ai bisogni del popolo Egiziano.

Il Greco incivilimento adunque facendo sentire al popolo i bisogni dominanti, questi determinarono un carattere e tipo di Architettura conveniente a soddisfarli. E la religione valse a mantenerla, anche quando col progresso dei tempi si era smarrita la causa che determinò quelle forme e caratteri di Architettura; imperocchè nei popoli la consuetudine è una se-

conda religione: il solo cangiamento assoluto della civilizzazione e dei sentimenti morali valse ad atterrarla, perchè fece pullulare nel popolo altri e differenti bisogni, e quindi nacque la ricerca di altre forme e d'altri tipi di Architettura per soddisfare a queste nuove condizioni.

CAPO III.

Ragioni dei caratteri dell'Architettura Italiana, dall'epoca dei primitivi abitatori della penisola e dei Pelasgi, degli Etruschi e dei Romani, prima e dopo la conquista della Grecia.

ARTE ANTICHISSIMA E PELASGICA

La storia più antica, l'ebraica, non menziona affatto l'Italia. Lo scrittore più classico, Omero, guidando il suo simbolico Ulisse undici secoli avanti Cristo, nomina i Sicoli come primitivi abitatori del centro della nostra penisola. Egli navigando prende terra presso l'ignivomo Etna, v'incontra i Ciclopi e Polifemi, gente ferina ed antropofaga: e scampato dal lor dente naviga verso il golfo di Gaeta, ed esplorando il paese, vi trova i Lestrigoni, giganti che mangiavano uomini e lanciavano pietroni enormi; quindi afferra il paese di Circe, maga che trasforma gli uomini in bestie. Questa descrizione non altro simboleggia che il vivere ferino dei primi abitatori della nostra penisola, e tale appariva l'Italia ad Omero nove secoli avanti Cristo. Virgilio la fa abitata da popoli selvaggi, ed anche al tempo che vi fa approdare il pio Traiano, quel gentile poeta ci descrive bambino l'incivilimento degl'Italiani, non essendo ancora dismessa l'orribile superstizione dei sagrifizi umani. Da tale linguaggio mitologico non può raccogliersi alcuna cosa attendibile di quei primi abitatori d'Italia, nessun'arte ritrae i loro costumi ed usi, che l'Architettura essendo essenzialmente l'arte chiamata a sopperire ai bisogni, questi non possono esservi ove non v'è incivilimento, e quindi non può esservi vera Architettura. Non poteva esistere dunque che un'arte selvaggia conforme ai costumi ed usi di quei popoli feroci.

Le leggende storiche della nostra penisola, ci dicono che la prima civiltà è quella che s'impronta del nome dei Pelasgi: popoli che s'impadronirono di buona porzione dell'Italia, divennero potenti ed acquistarono classica rinomanza. Avevano

un regime affatto militare e di vita pubblica, e non naturarono mai la loro padronanza sul nostro paese; mal visti sempre come stranieri e conquistatori, dovettero mantenervisi armati e con forza.

Dalle colonie Pelasgiche presso Rieti descritte da Dionisio d'Alicarnasso si conservano ruderi vasti di venerandi edifizii, i quali s'improntano del loro incivilimento: sono mura di città e di fortezze, ed aree sacrate, nelle quali per lo più sorge una fonte viva: nulla vi è di leggiadro e di ricercato; grandi strutture poligone (volgarmente ciclopee), a faccie scarpate o rastremate a scaglioni ; una grande, terribile e veramente omerica nudità. Chi vede quelle mura, e tante altre di altre colonie, le quali dall'antico *umbelico* d'Italia protendonsi soprattutto verso Roma, trova che la robustezza immane dell'uomo primitivo dipinto da Vico non potevasi più gagliardamente stampare. Ne esistono dei prischi Italici tra gli Equi, i Marsi, i Sanniti, gli Ernici ecc., ove in Alatri (antica Aletrium), di tali costruzioni evvi forse il più grandioso esempio. Negli avanzi della antichissima cittadella, sono da ammirarsi gli enormi massi che la informano, la connessione loro, e il modo con che l'arte profittò della natura per farli combaciare, e la solidità della costruzione, non che tutto l'insieme della imponente mole, la quale offre un'opera portentosa. In tale monumento di venerabile antichità, il Governo in questi giorni vi ha fatto eseguire ampli e ben intesi lavori di manutenzione onde poterlo meglio conservare. In tal fatta di costruzioni le parti più notevoli ne sono le porte, ove è maggiore pompa di sassi sterminati, ed importante la sagoma della luce, ora rettangolare, ora trapezia, e tal fiata a sesto acuto, cosa non infrequente anche nella stessa Grecia. Nell'Acropoli di Alatri la porta maggiore ha un'architrave costruito di un solo masso, dell'estensione di metri 4,90; la minore, che alcuni vogliono destinata a sortite militari, la cui volta e scala sono informate di massi che si sormontano l'un l'altro; non ha, per quanto si conosce, altra simile, tranne quella dell'ingresso alla piramide di Memfi, descritta dal signor Narden nei suoi *Viaggi in Egitto*.

A parlare propriamente non si dà vera Architettura pelasgica; le costruzioni che abbiamo ricordate non ci presentano un carattere distinto architettonico; che anzi, se vogliamo considerarle soltanto dal lato puramente artistico, non devono accedere se non i primi passi verso l'arte, che ancora deve informarsi del bello, ancora non regolata da leggi, ed il cui

unico tipo è la solidità, l'opportunità e la durata, il che è risultato del sistema militare, dei bisogni ed usi dei Pelasgi, in una parola del loro stato d'incivilimento: e durante questo incivilimento non adoperarono l'arte a servizio di re, o ad onore de' numi, come si conosce dai loro monumenti, ma ad utile pubblico, ed a quel ricco sentimento della vita cittadina, rivelato dalla costruzione di tante città.

Con i primi abitatori dell' Italia senza incivilimento, e quindi senza bisogni, l' arte non aveva ragione di esistere, dappoichè non aveva bisogni cui sopperire, e perciò rimase selvaggia, senza sviluppo alcuno: l'incivilimento italico possiam dire che incomincia con i Pelasgi, ed incominciano quindi i bisogni, ed ecco l'arte che sopravviene a sopperirli, e la forma e tipo di essa deriva dai costumi ed usi di quei popoli, e ritrae il carattere della robustezza immane e dell'incivilimento militare e di vita pubblica dei Pelasgi.

ARTE ETRUSCA

Alla civiltà Pelasgica successe in Italia quella degli Etruschi, molto più avanzata della prima. Gli Etruschi erano ricchi, potenti, superstiziosi, anzichè religiosi; grandi veneratori dei loro trapassati; fecero città numerose, le mura delle quali erano propugnacolo di saldissime fortezze, che rimangono tuttora in piedi nella Toscana, come a Fiesole, a Cortona, a Roselle, a Populonia ed a Volterra, oltre le gigantesche mura, anche la bella Porta all'arco sotto la cattedrale, colla volta perfettamente circolare di diciannove grandi pietre squadrate, e colla serraglia grossolanamente effigiata: più riccamente finite sono due altre porte a Perugia, e più gentile un'altra detta di Giove a Faleria, ove anche le mura sono di elegante struttura a massi paralellepipedi ed isodomi come a Tarquinia, le quali usanze distinguono chiaramente l'Architettura dell'Etruria a sinistra della Fiora, da quella della regione a destra di questo fiume: le cause stanno nei materiali che i primi avevano più arrendevoli e lavorabili, nella maggior ricchezza del suolo e dell' industria, e nei costumi della stirpe greca di buon'ora mistasi coll'indigena ed apportatrice ovunque di migliori pratiche. Infatti nella moderna Toscana sembra che le città siano state più rozze e povere, nel patrimonio di s. Pietro più vaste ricche e colte.

I templi degli Etruschi ci sono noti piuttosto dalle parole degli antichi scrittori che non da reliquie, e Vitruvio

(lib. VI, cap. VII) riferisce le proporzioni e la disposizione del tempio toscano: erano semplici, tozzi, con vasti tetti sporgenti a modo delle ventaglie, che tanto usarono in Toscana, sino a questi ultimi secoli: in Alba Fucense ne è forse il più bell'esempio, avvegnachè sia troppo maltrattato dagli uomini e dal tempo.

I sepolcri sono gli edifizii di cui maggior numero si è serbato in Etruria, sempre sotterranei, o cavati a fianchi di un monte, o a piè d'un masso trasformato in monumento; ove il terreno fallisse nell'esecuzione si costruivano di muro, ma sempre coperti, quasi per celarli ad ogni occhio, mentre i Romani li esponevano lungo le strade; e i sepolcreti vastissimi e sotterranei di Tarquinia, di Vulcia e di Perugia, quelli torreggianti di Cere, quelli nelle valli sotto Viterbo, di Bomarzo, di Sutri, di Faleria, ed altri molti, offrono di tali edifizii gli esempi più luminosi del tipo di Architettura Etrusca. Questo tipo rassomiglia a quello dei Dorici più antichi; e l'ordine così detto toscano non è che l'ordine Dorico primitivo con importanti modificazioni. Quanto alle modanature delle trabeazioni, non mancano molte cornici, talvolta alla greca, tal'altra originali, come quelle dei sepolcri che somigliano a tempietti di Castel d'Asso o Castelluccio presso Viterbo, i quali sono importantissimi eziandio per i ricchi frontoni e triglifi; ivi celle sepolcrali, sovente dipinte con fino gusto e colori vivissimi, ivi soffitti orizzontali, a capanna, a sesto acuto. Ci forniscono molti lumi sul tipo dell'Architettura Etrusca ancora le tombe di Norcia, che parimente sentono del Dorico; e pare veramente dovuto agli Etruschi il merito d'aver indovinato l'importanza dell'arco, che poi i Romani dovevano consacrare alla bellezza monumentale.

La differenza d'incivilimento tra gli Etruschi ed i Pelasgi s'incontra ugualmente nell'arte, la quale s'impronta di un carattere originale: il tipo di Architettura e le tombe rivelano la vita e la civiltà degli Etruschi, come Ercolano e Pompei quella dei Romani, essendosi imitate o simboleggiate le azioni della vita privata, talora anche nella forma esterna, più spesso nella disposizione interiore e nei profusi arredi domestici. L'Architettura dei Pelasgi, che poco sopra abbiamo considerata composta di pietre scabre o appena martellate, appartiene a quel primo periodo, quando l'uomo non provvede che alla necessità. L'Architettura degli Etruschi, come popoli di più colto incivilimento, s'impronta di carattere in cui l'arte per soddisfare ai bisogni provenienti da tale stato di civiltà, si eleva a quei

concetti, che mutano la pratica manuale in arte bella: le loro opere erano una conseguenza del sistema religioso e civile che dominava in Etruria. Il tipo e la forma di tali opere, erano eziandio una conseguenza dell'incivilimento Etrusco, dei bisogni che ne discendevano e dei materiali che si adoperavano per eseguirle; ed esse non portano l'impronta del lavoro servile, ma accennano ad artifizio di liberi e saviamente accorti cittadini, quali erano gli Etruschi, e la loro Architettura è testimonio dei loro costumi, usi e bisogni. (*Continua*)

XXIX.

DE' COSÌ DETTI BAROCCHI E MANIERISTI

Poichè l'arte greca e romana sparve nelle tenebre dell'età di mezzo, piacque a Dio che insieme con la nuova lingua e letteratura italiana avesse pur nascimento un'arte tutta nostra, la quale, abbandonate le orme de' goffi bizantini, si mettesse per la via della sua madre natura, d'onde trasse vita, alimento e vigore nello spazio di tempo che corse da Cimabue ai cinque sommi artefici, il Vinci, il Sanzio, l'Allegri, il Buonarroti e il Vecellio. Sia destino di tutte le cose che giunte al perfetto della nostra condizione debbano declinare, per esser definito, che che altri dica, il progresso dello spirito umano, come è finito l'intelletto dell'uomo, sia qualsivoglia altra cagione; certo si è che le arti dopo costoro incominciarono a dar nell'esagerato e nel falso, e il germe di tal corrompimento si rinvenne proprio in due de' menzionati grandi maestri, nell'Allegri e nel Buonarroti, uscendo dall'uno la schiera dei *barocchi,* dall'altro dei *manieristi*. Di questi cotali non abbiamo punto a lodarci; dappoichè, chiudendo gli occhi al vero, si diedero ad imitare pazzamente Michelangelo, e a far presto e di pratica siccome loro talentava, e così via via peggiorando riuscirono scorretti nel disegno, freddi nell'espressione degli affetti e languidi nel colorito. I barocchi andarono pur essi errati, ma nondimeno conservarono molte belle qualità, e perciò, secondo mio avviso, meritano di essere considerati.

E innanzi tratto è da sapere che stile barocco vuol significare tutto ciò che si opera senza forma certa con goffezza e bizzarria, ed ebbe cominciamento su lo scorcio del secolo decimosesto e durò fin presso all'uscir del decimottavo. Non ho mai udito nè artista nè amatore di arte dire, a me piace la maniera; ma non di rado ho udito dire, a me piace il ba-

rocco. La ragione è assai chiara. Il bello dell'arte pone suo fondamento nel vero; la maniera consiste nel falso, cioè quando, al dire di Filippo Baldinucci, *l'artefice discostandosi molto dal vero, tutto tira al proprio modo di fare* (1); dunque essa distrugge il bello dell'arte, e quindi non può piacere a persona. E Michelangelo (che che sia del gregge de'suoi imitatori, i quali non possedendo l'ingegno di quel terribile artista, dovettero di necessità cadere nella maniera), quantunque a mostrare il valor suo negli scorci e nell'anatomia forzasse le movenze delle figure e ritraesse una natura non comune, ma più maschia vigorosa e risentita, tuttavia non operò mai di maniera, nè uscì mai dai limiti del vero, che anzi sempre vi pose mente, e serbò sempre un disegno correttissimo. Il barocco all'incontro non consiste nel falso, ma nell'esagerato; e perciò non si allontana in sostanza dal vero, soltanto lo esagera e gli dà più moto, avendone tutta l'intelligenza; e questo soverchio aggrandimento accompagnato da buone doti trova ancora grazia appo taluni, i quali privi di buon gusto, si dànno a credere che ad ottenere il magnifico e il grandioso faccia d'uopo uno stile esagerato, ossia barocco. Rettifichiamo questi torti giudizî. Perchè i barocchi sono stati grandiosi nelle loro opere, non ne seguita che non possono essere grandiose le opere di stile puro e di buon disegno. Non è egli grandioso e veramente magnifico il partenone, il panteon, il colosseo? E non sono tali pur le opere de'nostri sommi cinquecentisti? E pur quanta verità, semplicità ed eleganza non risplende in tutte le loro parti? Non ottennero essi egualmente grandi masse con forme elette? Credo che nessuno mel vorrà negare. Coloro che si pensano di acquistare il grandioso col bandir queste doti proprie dell'arte, somigliano a que' letterati che reputando impossibile di raggiungere la nobiltà e l'efficacia senza le ampolle e le parole sesquipedali, crearono uno stile gonfio e altisonante, non considerando questi tali Frugoniani e Ossianeschi che Dante riuscì con elegante semplicità e breviloquenza il più sublime e potente scrittore, non essendo la vuota gonfiezza rettorica, i vanissimi ornamenti, l'alterazione e la materiale ampiezza nell'arte dello scrivere, architettare, scolpire e dipingere che fanno il grandioso (dacchè una cosa può esser piccola e grandiosa, e un'altra grande e meschina); onde si ha a cercarlo sempre con la bontà della forma, e non mai per via d'esagerazioni e di stranezze. Inoltre è da avver-

(1) *Vocabolario toscano dell'arte del disegno. Voc.* **Maniera.**

tire che alcuni artisti furono solamente barocchi cioè esageratori del vero; altri eziandio manieristi, ossia falsi, e questi sono i peggiori; certuni poi furono manieristi e non punto barocchi; e ne vediamo ancora oggidì parecchi, che sebbene studiosi del vero senza intenzione di volerlo menomamente alterare, riescono ammanierati per una cotal cifra tutta loro propria, che apparisce segnatamente ne'contorni, fatti perciò senza quella grazia e semplicità che si scorge nel vero, il quale pur hanno dinanzi agli occhi. Ma esaminiamo siccome da Antonio Allegri da Correggio traesse origine il così detto barocco.

Tutte le belle qualità che si richieggono all'eccellenza dell'arte rifulgono ne'sovrani pittori, quale in più quale in meno luce; laddove in quelli che si chiamano minori ne prevale alcuna, come in Niccolò Pussino la composizione, nel Reni la facilità dell'operare e la delicatezza del colorito, nel Zampieri l'ingenuità dell'espressione d'affetti, nel Guercino il forte ombreggiare, e così via dicendo. Solamente a quel miracolo gentile che fu Raffaele fu dato possederle tutte in supremo grado, e metterle tutte in perfetta armonia da cospirare amichevolmente alla rivelazione del bello. E se vien detto che il Correggio lo supera nel chiaroscuro e Tiziano nel colorito, ciò non è perchè Raffaele non sentisse altamente il chiaroscuro e il colorito quanto i detti artefici, ma perchè non avendo in mira le sole qualità esterne, che pienamente possedeva, le subordinava tutte quante all'espressione dell'idea, ossia di quel pensiero e sentimento che intendeva principalmente rivelare. Tiziano al contrario fece servir tutto alla vaghezza del colore che intendeva far prevalere, il Correggio alla grazia del chiaroscuro, non toccando nelle altre qualità la perfezione di Raffaele, massime nella composizione e nel disegno. Il Correggio adunque ad ottenere maggiormente il suo tanto vagheggiato chiaroscuro, cominciò ad aggrandire le masse chiare e le oscure, cosicchè gli producevano inestimabile effetto; d'onde nacque che i suoi imitatori, di cui non è mai penuria dopo gli arditi voli d'un ingegno sovrano, non serbando più nè giusta misura nelle forme, nè correzione di disegno, caddero, per tal vezzo di tutto aggrandire, nell'esagerato e nell'eccesso, vale a dire nel barocco. A questo dipoi conferì non poco la scuola dei Caracci, i quali a ritrar l'arte dalla maniera dei Michelangioleschi e rimetterla nel buon filo, in cambio di tener dietro alla sola natura, seguirono eziandio il meglio degli artefici eccellenti, e in tal guisa condussero essa arte dalla maniera al barocco, osservando nel Correggio quel fare così grandioso

e quella prospettiva del sotto in su delle figure, e quel continuo uso di curve pel maggior effetto del chiaroscuro, e quell'uscir sì frequente dalle linee architettoniche. Scorgendo insomma i nascenti barocchi su la fine del secolo sestodecimo che il disegno purgato riusciva alquanto freddo e poco mosso (secondo il loro giudizio, o meglio, secondo il loro comodo per la maggiore difficoltà che s'incontra), vollero dargli gran vita e movimento coll'abuso delle linee oblique, anzichè trovar riposo agli occhi col giudizioso temperamento di esse con le diritte; e peccando così per eccesso, gittaronsi mediante l'esagerazione all'estremo opposto dell'ingenua secchezza del quattrocento. Nè loro valse l'esempio dei cinquecentisti, i quali, tenendo la via di mezzo, toccarono il giusto segno; poichè congiungendo alla semplicità, e direi troppo timida naturalezza dei quattrocentisti, più ardire e franchezza, ritrassero con un fare più largo e grandioso le bellezze di più eletta natura. Pertanto in tal guisa il Correggio aprì la scuola al barocco, come dipoi Michelangelo alla maniera: se non che lo stile barocco venne in piacimento all'universale, e sebbene stesse in Roma per l'occasione di grandi opere come in sua sede, pure signoreggiò in tutta Italia e fin nell'estrema Sicilia, ed ebbe vita, come si disse, di circa due secoli; della qual lunghezza di vita ripongo la principal cagione in questo, che il difetto si ristringeva solo nella forma estrinseca, possedendo i barocchi tutta la scienza dell'arte; e quindi non erravano nelle piante e negli scompartimenti degli edifizi, nella solidità, nelle proporzioni e nelle giuste corrispondenze delle parti col tutto; erano ben a dentro nella meccanica e nell'idraulica; sapean di anatomia e di prospettiva, e sopratutto valean d'assai nel chiaroscuro, nell'espressione, nell'effetto e nel serbare la proprietà, e, come dicono, il carattere delle cose. E difatti quanto sapere non mostrò Domenichino nei pennacchi di S. Andrea della Valle e di S. Carlo a'Catinari? Pietro da Cortona che grazioso portichetto non seppe fare in S. Maria della Pace, e che maestosa facciata in S. Maria in via lata? Ferdinando Fuga che sontuosi palazzi non rizzò al Quirinale, e in Trastevere a papa Corsini? E il Borromini, comechè sia il più stravagante, che non osò fare in S. Agnese nel circo agonale? Che dirò del Vanvitelli architetto del vastissimo palazzo di Caserta e di quelle magnifiche cascate d'acqua? Che del Salvi che ci diede nel secolo passato la più cospicua fontana di Roma, dove con bellissima fantasia immaginò l'Oceano, che sopra un cocchio a guisa di conchiglia tirato da cavalli marini con tritoni esce

di sua reggia signore delle onde? Lasciando stare per poco il difetto dello stile allora dominante, si noti la maestà del tutto insieme, la giudiziosa distribuzione delle parti, il finimento dell'arme papale fra due genî con tromba, e si vegga quanto verso di questo severo e bene inteso edifizio si rimanga meschino da sembrar quasi di carta il moderno e pur grande palazzo che gli è stato eretto di fianco, perchè non punto grandiose sono le linee che lo compongono. La terribilità del paragone ci dimostra la spaventosa differenza fra noi e i migliori barocchi, e stiamo in aspetto di vedere dopo il più vasto palazzo del secolo decimottavo, il più vasto del secolo decimonono, intendo dire quello di Caserta e delle Finanze, per osservare quale architettura in opere che non vengono sì spesso da fare, saprà il secol nostro tramandare alla posterità. Erano insomma i barocchi veramente artisti, perchè grandi in tutti i pregi intrinseci dell'arte, difettando solo, come si è detto di sopra, della squisitezza della forma, dacchè usavano quel loro stile traricco e bizzarro per rivelare la loro personalità individuale ed apparire nuovi ed originali, quasi che non si potesse ciò altrimenti ottenere; erano i Testi, i Guidi, i Filicaia, i Chiabrera, i Frugoni, i Fantoni e altrettali della lirica, i quali non seppero (colpa del loro tempo) felicemente accoppiare alla immaginazione la buona forma italiana, per modo da rivestire con aggraziata semplicità e leggiadria di lingua e di stile i loro alti concetti. Le arti del disegno constano, siccome la poesia, di sentimento e di forma: chi difetta di una di queste doti intime e necessarie non sarà mai poeta o artista compiuto; e perciò i barocchi, mancando della sola bontà della forma, possedettero molto dell'arte, ma non il tutto. Come il Chiabrera fu il principe dei sopra nominati lirici e per fantasia e per istile meno difettoso, così il Bernini avanzò di gran lunga tutti gli altri nell'arte, e parea che con la sua fervida immaginazione dicesse pur egli col Chiabrera di voler trovare nuovo mondo, od affogare; smisurato ingegno, che se fosse vivuto nel cinquecento, sarebbe stato degno emulo di Michelangelo: dissi che come il Chiabrera fu meno difettoso di stile; e infatti quando volle, potè essere ancora classico, siccome diede a vedere nella dorica maestà, direbbe il Giordani, del colonnato di San Pietro, nella cui confessione toccò il fastigio del barocco con quel suo baldacchino rizzato su quattro tortuose colonne sopraccariche di ornamenti, ma ben proporzionato alla vastità del luogo e assai ben ragionato, intendendo quasi di mostrare la potenza del suo ingegno,

dando saggio in un tempo di barocco e di classico. E quest'immaginoso artefice della fonte agonale dovea per verità manifestare in tutte cose la sua arditezza d'ingegno, adoperando eziandio uno stile bizzarro; non altrimenti che alcuni moderni scrittori palesano alto ingegno, e quindi la propria personalità, con elevati pensieri e soavità d'affetti in forma spontanea e naturale, ma con poca purezza e proprietà di lingua e con nessuna eleganza di stile. Non è bastato a noi il divorzio che da oltre due secoli si è fatto tra la scienza e la letteratura, tra il ben pensare e l'arte di ben esporre i pensieri, rompendo così un legame cotanto stretto e naturale, dopo tanti luminosi esempi di sì bella concordia lasciatici da Platone, in cui dice l'illustre discepolo del Puoti, Vito Fornari, *non sai discernere quello che tu debba più ammirare, o la poetica grazia, o il vigore scientifico del discorso* (1); poi da Cicerone, da Dante, dal Castiglione, dal Paruta, dal Tasso, dal Galilei, dal Redi e dal Sarpi, per tacere di altri italiani più antichi, e nominar fra i moderni filosofi il Leopardi e il Gioberti, e fra i viventi il Mamiani e il Fornari. Volemmo far eziandio un altro più malaugurato divorzio nella stessa letteratura fra la sostanza e la forma; cercammo tutte le buone qualità intrinseche, e mentre tuttora si fa gran ragionare d'invenzione, di fantasia, di cuore e d'altro, si mette in tacere affatto il bello scrivere, la forma esteriore, ch'è quanto dire l'essenza dell'arte. Sappiamo che un grande ingegno anche con istile non buono si regge per sè stesso e si lascia ammirare, e cel chiarì abbastanza nello scadimento dell'arte il medesimo Bernini, come nel risorgimento ce l'avea chiarito Giotto nel suo campanile, ancorachè di maniera gotica o tedesca che voglia dirsi, dove le ragionevoli proporzioni delle parti col tutto, l'armonia, l'ordine, l'unità, la disposizione de'colori ne'marmi, l'arditezza di quel grandissimo arco acuto in ciascuna faccia, l'altezza, la gagliardia e la leggiadria lo rendono cotanto maraviglioso. Per contrario gli architetti che innalzarono il duomo di Milano della medesima maniera, per essere di mezzano ingegno, con quel frastagliamento d'ornato quanto rimasero di sotto al fare di Giotto? Ma per questo terremo che un alto ingegno si abbia a rivelare con forma ignobile, con istile goffo e bizzarro, come fecero i barocchi, e non piuttosto con purezza e temperanza di stile? I quali se ebbero i pregi notati di sopra, massimamente l'effetto e la grandiosità, caddero eziandio in gravi errori; e a conse-

(1) *Arte del dire, libro secondo. lezione VIII.*

guire appunto nelle loro fabbriche l'effetto, vedendo forse che nel palazzo della Cancelleria poco distinguonsi gli aggetti e che piccolo è il cornicione, per aver il Bramante usato un'architettura gentile che tirava al secco dei quattrocentisti, diedero risalto assai più spiccato alle cornici e agli altri membri, e riuscirono pesanti; e a conseguire il grandioso posero gli angoli in avanti per mostrare due facce e far così sembrare più grande una cosa in piccolo spazio, particolarmente negli altari delle chiese, ne'quali il gesuita Pozzo sbizzarrì e fece le più strane cose del mondo, e raddoppiando ancora pilastri e frontespizi, riuscirono goffi e licenziosi. Similmente ad esprimere grandi affetti, contraffecero e contorsero i sembianti e gli atteggiamenti delle figure, e non serbarono punto quella dignitosa compostezza e nobile severità che si ammira nelle opere più famose dell'umano ingegno, violando la gran legge del decoro, osservata costantemente in tutte le arti dagli antichi e moderni classici. La fantasia adunque sbrigliata nè regolata da alcun freno di ragione spinse l'arte a non mai visti delirî, e la tenne lungo tempo in quella malavventurata condizione che ognun sa, fino a che il Quarenghi, l'Asprucci, lo Stern, il Canina, il Valadier, il Landi, il Camuccini e sopra tutti, per la scultura, il Canova insieme con altri valentuomini si provarono lodevolmente a migliorarla e rinnovarla. Se non che i mezzi io tengo che non furon saviamente adoperati, studiando costoro più negli antichi che nel vero, e per tal modo quello spiracolo di vita si cangiò tosto in gelida convenzione accademica, e in arida scolasticità, non altrimenti che l'Arcadia, la quale sorta da buona intenzione a correggere i difetti del seicento, venne in breve a tale vacuità e cascaggine che non mai la maggiore. Ond'è che a tanto eccesso dovéa poi ostare un eccesso contrario; e nacque il così detto verismo, cioè lo studio assoluto del reale, il che non fu cosa nuova nella storia dell'arte, poichè Michelangelo da Caravaggio vedendo che il cavalier d'Arpino l'avea ridotta allo stremo della corruzione, tentò pure, ma senza frutto, il medesimo rimedio ad abbattere la maniera, ritraendo la natura qual'è in sè medesima. Se non che fuorviarono sì coloro che studiarono gli antichi meglio che la natura, sì coloro che gli antichi disdegnando studiarono solamente la pretta natura: i primi adempiendo le sole regole scolastiche furono freddi, uniformi, insipidi imitatori dello statue antiche, senza calore e senza fiato di vita; i secondi furono animati per la naturale impronta, ma non prossimi al perfetto, il quale se consistesse nella sola materiale

ed esatta imitazione del vero, i Fiamminghi sarebbero i primi pittori del mondo. Dei due eccessi è men lungi dall' ottimo il solo studio del naturale, perchè infine è il fondo dell'arte, se non la perfezione, la quale dimora nella rappresentazione della natura eletta; il che è palese, pur che si consideri che cosa sia essa arte. Ella si deriva dalla natura, come questa da Dio, e però la segue quanto può, a dire di Dante (1), e scrisse ingegnosamente il Tasso:

> Di natura arte par, che per diletto
> L' imitatrice sua scherzando imiti, (2)

ch' è quanto dire, l'arte è quella che imita la natura; cosicchè quanto più bella sarà la sua madre, tanto più bella la figliuola imitatrice, e perciò l'eccellenza di essa è riposta nella eccellenza della natura imitata, vale a dire, nella scelta e perfetta natura, spoglia con giudizio di quelle accidentalità che l'alterano, l'offendono, e talora anche la deformano; ma sempre natura viva, e non mai quel bello ideale riposto dal Mengs nella fantasia dell'artista, chè il far di capriccio e di fantasia è fuori del naturale, è maniera dannabile. La via dunque sicura, diritta e spedita di studiare cotal natura farà senza dubbio rivivere l'arte, e ce l'additò Raffaele che seppe coglier la natura materiale e spirituale nel più bello del suo essere e del suo splendore, tanto che è da chiamarsi perpetuo e divino lume dell' arte. Lo studio indefesso del vero, a cui oggi son vòlti gli artisti, darà senza fallo ottimi frutti: l'indirizzo è buono; ma per rinnovellare i miracoli passati fa d'uopo che al pregio estrinseco dell'esecuzione si congiunga l'intrinseco, cioè altezza di pensiero, forza di sentimento, espressione d'anima; in quella guisa che ad esser poeta non basta un bello stile e un bel verso, ma si vuole sopratutto ingegno, vita, e agitazione di fantasia e di cuore.

Basilio Magni

(1) *Inf., canto XI, sul fine.*
(2) *Gerusalemme, canto XVI,* 10.

XXX.

SAGGIO DI TRADUZIONE DALL' ARABO DELLE FAVOLE DI *LOQMÂN* (1), CON ILLUSTRAZIONI E RAFFRONTI

AVVERTENZA

È un vero tentativo di traduzione dall'Arabo, che io presento al publico, non per desiderio d'impossibile fama, ma perchè, se non i dotti, gl'intendenti mi onorino di correzioni e di lumi.

Nella R.ª Università di Palermo, qualche anno innanzi che scoppiasse la rivoluzione del 1860, confortato da'consigli dell'ottimo cittadino ed esimio prof. Caruso, io mi persuasi, allora studente di *Etica*, di frequentare la scuola d'Arabo. In essa di quando in quando si facevano vedere i già studenti del Caruso, A. Salinas e Bar. R. Starrabba; il primo attuale professore ordinario di Archeologia nell'ateneo palermitano, ed il secondo valente scrittore del nascente *Archivio storico siciliano*. Debbo dichiarare ad onore unicamente dell'illustre Caruso, mancato da parecchi anni a' viventi, che in pochi mesi di assidue lezioni traducevo le favole di Loqmân inserite nella *gramatica* dell'ab. Merso, con una certa facilità e disinvoltura. Successe le prime commozioni politiche in Palermo, io lasciai di studiar l'Arabo, ed oggi, vedendo come in Italia, dietro l'esempio delle più illustri nazioni, si studino le lingue semitiche per la dovuta comparazione filologica nella scienza del linguaggio, ho voluto per mio puro esercizio e per un tenue atto di riconoscenza alla memoria di quell'esimio insegnante, ripigliare lo studio dell'Arabo con la traduzione di qualche favola di Loqmân.

Le due che rassegno alla venia degl'intendenti prima ho tradotto in Greco, poi in Latino e quindi in Italiano, sperandomi da'medesimi un sincero compatimento. Ho voluto fare questa triplice traduzione, perchè nell'esercizio intrapreso risalissi dal facile al difficile; ed infatti si vede come grada-

---

(1) Loqmân, preteso autore delle favole, non solo è tenuto in pregio per la sua saggezza, onde si meritò l'epiteto di *al hakim*, *il savio*; ma è venerato dagli Arabi, perchè rammentato e lodato nello stesso Qorân. Ecco come questo si esprime (cap. XXXI, versetto II): *Demmo* (parla Dio) *a Loqmân la saviezza, e gli dicemmo*: *Sii riconoscente verso Dio*, ecc. Alcuni lo vollero confuso con Esopo, e tante favole presso gli Orientali corrono intorno a lui. È da riscontrarsi pure il Calligaris, *Diz. Poligl.* - *Ésope*.

tamente dal Greco all'Italiano siano cresciuti gli ostacoli, che non vo' credere, malgrado alla fedeltà abbia dovuto spesso sagrificar l'eleganza, di avere interamente superato.

Castelvetrano, addì 4 Luglio 1873.

GIUSEPPE FROSINA CANNELLA

TESTO

I.

صَبِيٌّ فِي نَهْرٍ

صَبِيٌّ مَرَّةً رَمَى نَفْسَهُ فِي نَهْرِ مَاءٍ وَلَمْ يَكُنْ يَعْرِفُ يَسْبَحُ فَأَشْرَفَ
عَلَى الْغَرَقِ فَاسْتَعَانَ بِرَجُلٍ عَابِرِ طَرِيقٍ فَأَقْبَلَ إِلَيْهِ وَجَعَلَ يَلُومُهُ عَلَى
نُزُولِهِ إِلَى النَّهْرِ فَقَالَ لَهُ الصَّبِيُّ يَا هَذَا خَلِّصْنِي أَوَّلًا مِنَ الْمَوْتِ وَبَعْدَ
ذَلِكَ لُمْنِي *

Traduzione greca

Ὁ νεανίσκος ἐν ἑνί ποταμῷ

Αναξ ἀπό ἑνός ποταμοῦ ἐν τοῖς ὑδώρασι ἐβάλατο εἷς νεανίσκος ἐπὶ τῇ
''κολυμβῆσῳ ἄπειρος· ὅσεκατά δυεσχεδόν, ἵνα ἡπερώτασε βοήθειαν πρό ἑνί,
ὅς ἐδιάβαινε διά τήν ὁδόν· οὗτος ἐπί τούτῳ ἔλθο, καὶ λαμβάνει ἕνεκα τῇ
καταβασεα αὔτου ὀνεδίζειν τούτῳ ἐν τὸν ποταμόν· νῦν ὁ νεανίσκος ἔλεσε
τούτῳ· καλοκάγαθε! ἄρχου σωζόμενος μοῦ του βίον, καὶ ἔνθεν ὀνειδισεις
ἐμέ (1).

Traduzione in versi latini

DICOLON

ADOLESCENS IN FLUMINE

Non expertus ephebus (2) et immisit semel ipsum

---

(1) Ho creduto giusto di adoperare il futuro invece dello imperativo ὀνείδιζε, perchè la sostituzione di modo e tempo, mi sembra dia non solo lo spirito del testo, potendo far precisione dell'avverbio ἔνθεν, ma naturalezza e precisione. In ordine poi al pronome accentato di persona, dirò che, secondo l'insegnamento de' classici, egli è a posto col proprio accento perchè risalti nel discorso; e qui infatti trattasi di enfatica conclusione; del resto invece di μέ ho adoperato la forma piena (v. Curtius, *Gram. della Lingua Greca*, § 207, pag. 78. Torino 1871).

(2) Ho dovuto per ragion di metro adoperar questa voce in cambio dell'altra *adolescens*, che è la propria.

In lympha deorsum fluminis ac obitum:
Auxilium quaerit mergendi causa deinde
Cuidam per callem qui venit: jam ubi post (1)
Approperavit eum; confestim incipit iste
Exprobrare eum quia fuit subitus
Descendendo (2) in flumine. Dixit ephebus et illi:
Salvum me fac, domine, absobito (3) rapide,
Praeterea que mihi dac fortiter aspera verba (4).

Traduzione in versi italiani

IL GIOVINETTO IN UN FIUME (5)

Una volta d' un fiume giù nell' acque (6)
Lanciossi (7) un giovinetto (8)
Al moto non provetto (9):
E presso ad annegare
Aiuto chiese ad un che se ne gìa

---

(1) Questa cesura finale di un monosillabo suonerebbe brutta, se non vi fosse la precedente dissillaba; così Ovidio:

Omnis at in magnos culpa Deos, scelus est.

e Marziale:

Sunt haec trita quidem, Zoile, sed mea sunt.

Catullo invece nel seguente verso non è da imitarsi:

Aut facere: Haec a te dictaque facta quo sunt.

(2) Il gerundio fa da compimento indiretto della proposizione causale, usandolo all'ablativo, invece dell'infinito presente.

(3) La fonologia del Latino non comporta l'*abs* dinnanzi ad *obito*, perchè generalmente la presenta col *te* (*abs te*); ma siccome gli antichi nella pronunzia di alcune voci poetiche assorbivano l'*s*, così mi permetto di adoperar quella preposizione invece di *ob*, per la sillaba lunga del dattilo.

(4) Il cortese lettore, vo' sperare mi menerà buona la fatta esplicazione di quest' ultima proposizione, chè parmi abbia del classico.

(5) Il testo suona così, scrivendo all'italiana da sinistra a destra: فى (*fi*) نهر (*nahri*) ماء (*mâin*), traduzione letterale: *in un fiume d'acqua*.

(6) *Giù* l'ho aggiunto per maggiore evidenza, senza scostarmi dal testo.

(7) رمى (*ramâ*) نفسه (*nafsahu*), cioè *gettò la sua persona*, dizione nella quale parmi bene usata l'affissa particella *si*, e il traslato *lanciò*; onde nella traduzione latina risponde meglio questa variante: *ipsum se intulit olim*.

(8) صبى (*sabijjun*) vale propriamente *garzone*, il *puer* della IV Egloga di Virgilio.

(9) لم (*lam*) يكن (*jakun*) يعرف (*ja'rifu*) يسبح (*jasbahu*), letterale *non era sa nuota*; secondo l'indole della nostra lingua: *senza saper nuotare*; onde per l' eleganza poetica la dizione che ho usato, avendo voluto nel *sapere* implicare la perizia.

Lunghesso quella via:
Questi ne venne a lui,
E prese a rimbrottarlo, chè nel fiume
Osato avea calare (1).
Or disse il giovinetto a cotestui (2):
Mi salva, o galantuomo!
In prima da la morte,
E dopo ciò rimbrottami più forte (3).

II.

اسد وانسان

اسد مرة وجد انسانا على الطريق فجعلا يتشاجران بالكلام على القوة
وشدة الباس الاسد يطيب في شدته وباسه فنظر الانسان على
حائط صورة رجل وهو يخنق الاسد فضحك الانسان فقال له الاسد
لو كان السباع مصورين مثل بني ادم لم يقدر الانسان يخنق سبعا
بل كان السبع يخنق الانسان *

هذا معناه

ان ما يزكى الانسان بشهادة اهل بيته *

---

(1) نزوله (*nuzûlihi*) significa veramente *la sua discesa*; ma spero non parrà troppo libero il mio modo di tradurre tal costrutto.

(2) Questo pronome nel testo fa parte di unico inciso له الصبي (*lahu ssabiiju*), *a lui il garzone*; quindi ho creduto, ed anche per necessità di metro e di rima, tradurre *a cotestui*, non senza però far notare come non disconvenga al concetto quel po' di disprezzo, che nello stesso pronome si sente.

(3) *Più forte* non risulta dal testo, ed è interamente aggiunto da me per dare maggior vivezza alla conchiusione enfatica, che parmi vedere nell'inciso لمني (*lumnî*) *rimproverami*.

Traduzione greca

Ὁ λέων καὶ ὁ ἄνθρωπος

Ὁ λέων πάλαι εἰς ὁδὸν ἠπάνταε ἐς ἄνθρωπον, καὶ σύν ἐνί ὁ ἄλλος ἐσυντείνε φασ περί τῆς ῥώμης καὶ τῆς διακαύσισεως· Ἠλαζονεύετο ἕνεκα τῆς τιμῆς καὶ τῆς ἀλκῆς ἑαυτοῦ ὁ λέων, ἀλλά ὁ ἄνθρωπος ὑπὲρ του τεῖχεος βέβλεφε τὴν σκιάν του ἀνέρος ἥ ἤγκε τὸν λεώντονα, ὁ ἄνθρωπος γοῦν ἕνεκα τούτου ἐγέλησε· ἀλλά ὁ λέων αὐτῷ ἔφη· Ἂν οἱ ἴσοι ἐμοῦ ὥςπερ οἱ παιδές του ἀνθρώπου εἴησαν γραφέες, οἱ ἄνθρωποι οὐκ εἶεν φονέες διά τὴν σφαγήν· ἀλλά ἐκεῖνοι του εἴδεος ἐμοῦ ναί ἀγχοεῖν σου ἴσοι.

Αὕτη, ἡ ἀνάπτυξις (1)· Ὅτι μέν τῷ ἀνθρώπῳ λόγος οὐ περιγίγνεται ξύν τὴν πεῖρας οὗ τινος βιοῖ ἔνδον τὴν αὐτὴν μονήν.

Traduzione in versi latini

MONOCOLON

Jamdudum per iter Leo (2) cum occurreret apte
Dicendoque viro, altercantur de (3) animo ambo.
Virtutis vigorisque superbiebat Leo, cernit
Vir autem umbram hominis, quae in aggere forte
Strangulat intantum (1) animal leonis speciei;
Risit homo. Itaque: Si hominis natus (2), loquebatur
Ille Leo, ut meo aequali, pictores esse,
Certe non homines speciei guttura fregunt
Erga elisa tuae generisque mei animalis (3),

(1) Esopo soleva chiudere le sue favole con la seguente formola, che si avvicina all'altra variamente adoperata da Fedro ed a quella da Logman usata in questa favola: Ἐπιμύθιον. Ὁ μῦθος δηλοῖ. *Moralità. La favola dichiara o dimostra.*

(2) Per la regola prosodica l'*o* è lungo e breve nel nominativo e vocativo, e solamente lungo nel terzo e sesto caso della seconda declinazione.

(3) Come variante proporrei la preposizione *ex*, se lo permettesse la proprietà di essa particella.

(1) Non avrei adoperato questo avverbio di cattiva lega e di brutto suono, se non me l'avessero permesso Virgilio (*Aeneid.*, lib. VI) e Seneca (*De Benef.*, lib. I), per sola necessità metrica.

(2) Frequenti sono i casi di tale circonlocuzione appo i classici, ed io me l'ho permessa una volta col sostantivo *natus*, secondo il genio della lingua latina; nulla vi perde il senso la mercè della metafora, chè anzi vi guadagna in ordine al *concreto*, cui quella predilige.

(3) *Generis animalis* è adoperato per *speciei animalis*; vo' augurarmi che nessuno me ne vorrà male, stante il facile scambio nell'uso, quando non trattasi di proprietà scientifica, come a dire nella storia naturale, dell'uno con l'altro vocabolo: del resto la solita necessità metrica certo me ne terrà scusato. Mi è d'uopo inoltre avvertire, che qui ho fatto una inversione, spostando facilmente la dizione del testo, onde aggiungo questa variante:

Certe illi generisque mei animalis eosmet,
Qui enimvero tuae speciei caeciderent mox.

Come si vede, mi son permesso il monosillabo in fine del secondo verso per dar forza ed evidenza all'armonia imitativa del verbo *caeciderent*.

Cum non essent elidentes (1) fabula pando:
Non ratio homini est monimentum qui tenet ipsa
Vitam aequalem domu (2) continue agere vero.

Traduzione in versi italiani

UN LEONE ED UN UOMO

Un Leone una volta per istrada (3)
Con un uom s' incontrava (4),
E nel dir (5) s' altercava (6)
L' un contro l' altro intorno
Al pregio de la forza ed a *l' ardore* (7).
Invanìa (8) del valore
E de la robustezza (9)
Il Leone; ma l' uom vide in sul muro
D' un personaggio *l' ombra*,
Che il léon strangolava e l' uom ne rise;

---

(1) Qua non una circonlocuzione, ma ha luogo una vera perifrasi. e penso nou tradisca lo spirito del testo.

(2) Contro il precetto della gramatica ho dovuto avvalermi per l'accento dell'ablativo della quarta, anzichè di quello della seconda declinazione.

(3) الطَّرِيقِ questo nome con la preposizione عَلَى vale: *sulla strada*. quindi parmi che non mi allontani, traducendo come ho fatto.

(4) Ho adoperato un traslato ed una sostituzione di tempo: وَجَدَ è verbo perfetto, terza persona maschile, singolare, e si traduce *ritrovò*.

(5) La voce بِالكَلَامِ è composta dalla particella بِ *con* e dal nome الكلام *il discorso*, che per ragion di metro ho dovuto rendere: *e nel dir*.

(6) Il testo ha يَتَشَاجَرَانِ che vale con la parola precedente: *cominciarono* (*ad*) *altercarsi*, perchè questo verbo dopo il perfetto si può tradurre all'infinito: esso è modaréo, terza pers., duale, masch., della sesta coniugazione.

(7) وَشِدَّةٍ è voce composta, e letteralmente va tradotta *e valore* o *veemenza*; onde attenendomi a quest'ultima significazione, mi son permesso il traslato affine, *ardore*.

(8) Il verbo modaréo يَطِيبُ avrei dovuto tradurre: *si piaceva* o *si compiaceva*; ma parmi di non aver fatto male, prendendo la causa per l'effetto e facendo una *metonimia*, come i rètori chiamano questo tropo.

(9) وَبَأْسِهِ è voce composta dalla particella congiuntiva وَ *e*, dal nome بأس *forza* o *robustezza*, e dall'altra particella affissa هُ *sua*; quindi parmi aver tradotto fedelmente, anche tralasciando il possessivo *sua*, imperciocchè si sottintende di leggieri.

Ma dissegli 'l Leone: « I pari miei (1)
Come i figli de l' uomo
Se fossero pittori,
Gli uomini non sariano strozzatori;
Ma quei de la mia specie (2)
Di certo strangolerebber tuoi pari (3). »
La spiegazione è questa:
Che a l' uom ragion non resta
Con la testimonianza
Di chi vive entro la medesma stanza (4).

XXXI.

OSSERVAZIONI SULLA NUOVA STAZIONE IN ROMA DELLE VIE FERRATE

Dalle rovine della villa di Mecenate sul colle Viminale ove sorgeva la celebratissima torre d'onde Nerone osservava con occhio impavido l'incendio della città, presso le Terme Diocleziane, sorge la nuova Stazione, la quale per la sua grandezza bene si addice alla magnificenza degli antichi e moderni monumenti, che con sorpresa si ammirano nella città de'sette Colli, tornata ad essere, per disposizione della providenza, dopo molti secoli Capitale d'Italia. Questa nuova fabbrica diretta dall'architetto accademico sig. Salvatore Bianchi ha il merito di essere ben disposta nelle varie parti interne ed avere impresso un carattere di unità serio, dignitoso ed espressivo. Queste poche parole formano in compendio il maggior elogio, che possa farsi ad un fabbricato, ma s'intende per la sua massa presa insieme e non per alcuni de'suoi dettagli meritevoli di osservazioni, che serviranno di freno all'autore per

---

(1) Il testo ha السباع *leoni*; per non fare ripetizioni ho traslatato *miei pari*.

(2) Per non ripetere *leone* (*il*) (الأسد) mi son permessa la circonlocuzione relativa.

(3) Il testo ha الانسان *l'uomo*; ma il già detto della nota precedente valga pure per la traduzione di questo costrutto.

(4) اهل *popolo*, e بيته *di sua casa*, ho reso con una certa libertà, come di sopra si legge.

non commettere un peccato di vanagloria, che di buon grado gli avrei perdonato se avesse avuto il criterio di stare alle buone regole ed armonizzare le parti con tutto l'insieme; e qui si potrà dire con quel venerando vecchio di Vitruvio: *Ratiocinatio autem est, quae res fabricatas solertia, ac ratione propositionis demonstrare, ac explicare potest*: lib. 1, cap. 1.

Quelle due edicolette o tabernacoli posti alle estremità superiori dei due avancorpi, ornati di colonnine addossate e pilastrini con cornici, timpani e frontoni per collocarvi gli anemometri o più propriamente banderuole non si accordano punto con la massa dell'edificio e lo impiccoliscono talmente, che gli fanno perdere quel carattere serio e dignitoso, che avrebbe potuto conservare se si fossero risparmiati; e poi ognuno sa che i timpani rappresentano le due pendenze del tetto, e qui non essendovi tetto si rendono maggiormente inutili e sconvenevoli, e pare che persona estranea ve li abbia fatti all'insaputa dell'autore per deturpare il prospetto. Dirò di più: un architetto, che ha formato il concetto di un edificio come quello della Stazione non può aver concepito la stramba idea di farvi quei due tabernacoli, che non accordano punto con tutto il resto del fabbricato, per cui conviene concludere, che se il piantato è parto della mente del Bianchi, non saranno suoi i due tabernacoli, o se questi sono suoi, non sarà suo quello dell'edificio, perchè uno che immagina e dirige un fabbricato, procura sempre di armonizzare le parti con tutto l' insieme per conservare lo stile e l'unità di carattere: E quanto avrebbe fatto meglio (come fece Camporese a piazza Colonna ove pose i suoi cronometri) di farvi due acroteri per collocarvi le banderuole e terminarli alla estremità con una Lupa in rilievo, o con qualunque altra cosa allusiva?

Ma qual bisogno di queste banderuole? in un porto di mare ove uno si mette in balìa dei venti staranno bene, ma dovendo montare sulla Locomotiva non vi è pericolo che il vento ve la trasporti a suo piacimento, purchè questo non sia tale da sconvolgere l'intera armatura; ed ecco che si pecca più per eccesso che per difetto.

Ma non contento l'Architetto dei due timpanetti laterali ha voluto fare un timpanone nella parte media del prospetto per compensare alla meschinità di quelli negli avancorpi e compire tutto ciò che è contrario alla ragione, al giusto raziocinio ed alle regole di arte; se la grande tettoia è di figura semiellittica, perchè farla figurare sul prospetto triangolare ed acuminarla tanto?

Ma non sa l'Autore, che l'architettura non ammette inganni e che nel suo esterno deve possibilmente rappresentare quello che realmente è nella parte interna? Se la grande tettoia si fosse fatta comparire nella sua forma semiellittica e chiusa nella fronte con lastre di cristallo avrebbe potuto somministrare maggior luce a quegli ambienti, che dalla tettoia stessa languidamente la ricevono, ed avrebbe presentato all' occhio dell'osservatore la sua forma reale senza l'inganno del timpano che deturpa il prospetto.

Se il Poletti non seppe accordare tutto quello che è suo con quello che appartiene all' antico nella basilica Ostiense, è perdonabile, perchè mancante di genio, e perchè si rende ben difficile di entrare nello spirito altrui; ma il Bianchi, il quale deve supporsi autore di tutto il piantato della Stazione, non si sa comprendere come abbia potuto immaginare quel timpanone e quei timpanetti per deturpare il bello del fabbricato.

Quei finti portici nei due avancorpi, che non servono ad altro che a sostenere la ringhiera superiore, perchè non aggettarli tanto da poterci passare una vettura? Se un forestiere giunge in Roma in giornata di pioggia, lo che non si rende raro, dovrà aprire l'ombrello se lo avrà tra le mani, ovvero bagnarsi per entrare in legno; ma qui risponderà l'Architetto, che egli costruirà una tettoia all'esterno come nei nostri teatri: brutto ripiego signor Bianchi, poichè voi non avevate sito obbligato, nè limitazione di spesa per costruire la nuova Stazione, onde siete reo di lesa architettura pel timpanone e i timpanetti e per la mancanza di un porticato, che si rendeva indispensabile; per cui l'opera vostra è mancante di due dei tre requisiti che si richiedono in architettura, cioè *comodità*, *bellezza* e *solidità*: la prima per la mancanza di un portico, la seconda per aver deturpato il bello che poteva avere se non vi facevate quei timpani; ed in quanto al terzo il tempo lo deciderà, ma non potrei dir niente in contrario, perchè le mie indagini non si riferivano al terzo requisito, ma posso assicurare che la solidità vi figura in tutta l'estensione del termine.

Andiamo ai minuti dettagli: quei capitelli dorici al piano terreno, perchè farli così brutti, mentre abbiamo quelli bellissimi al teatro di Marcello ed al palazzo Massimi a strada papale? Tutti procurano di abbellire le opere proprie, ma sarà forse una massima recentemente adottata dai moderni accademici di S. Luca di voltare le spalle ai belli campioni dell'an-

tichità con la vana presunzione di rendersi particolari, come lo si vede nella Banca di Risparmio, nel cornicione tutto barocco del palazzo Negroni a strada Condotti ed in tutte le opere insensate del Poletti, a cui si dava l'epiteto di grande per insultare le arti e gli architetti di merito.

E quelle colonne, le quali non fanno altro che sostenere una ringhiera, poteva sveltirle tanto di più e rendere meno pesante la trabeazione superiore, perchè il peso è ben leggero da non richiedere tanta robustezza. Il dorico del palazzo Massimi, che sostiene un peso immensamente maggiore, qual'è quello di tre piani, è più svelto di quello della Stazione, nè giova dire di essersi uniformato alle regole del Vignola, dello Scamozzi, del Serlio e del Palladio, ossia all'A, B, C dei ragazzini, perchè quelle sono norme generali, che l'architetto di criterio deve saper moderare a seconda del carattere e dell'espressione dell'edificio: per esempio, in una porta di città fortificata dovrà tenersi l' ordine più tozzo, lo che non converrebbe in un teatro o in un casino di campagna; e come è il carattere, così l'ufficio che debbono fare, e nel caso nostro dovendo sostenere il peso di una ringhiera, la loro sveltezza a quello doveva proporzionarsi.

L'ordine superiore è corintio con brutti capitelli e con gli stessi difetti di quello inferiore... ma come va questo salto di quinta! sopra un dorico porre un corintio! Io ho inteso sempre dire, fin da quando ero fanciullo, e tutti gli autori lo prescrivono ed i monumenti antichi lo dimostrano, che sopra l'ordine dorico va posto quello jonico, e non si trova esempio in contrario; se pure non siasi voluto imitare il prospetto di santa Marta ove il Poletti sopra un basamento corintio costruì un ordine dorico, e voi signor Bianchi sopra un ordine dorico avete inalzato un ordine corintio: ecco le conseguenze del cattivo esempio! Rei tutti due dello stesso delitto! Dante vi avrebbe posto all'inferno come ci pose il papa Celestino V° per aver fatto il gran rifiuto, e di fatto fece una solenne corbelleria.

Crederà il signor Bianchi che io parli per animosità o per gelosia di professione, ma niente di tutto questo, perchè ho bastantemente lodato tutto quello che era da lodarsi, ma parlo soltanto per amore dell'arte, perchè vorrei, che gli architetti miei contemporanei fossero tanti Apollodori, tanti Bramanti e Michelangeli, e che sorgessero monumenti come in Grecia sotto l'impero di Pericle ed in Roma sotto quello di Augusto. e se il Governo avesse adottato la legge di Tebe, che pre-

miava gli artisti che facevano bene le loro opere, e puniva quelli che le facevano male, avremmo veduto in gattabuia il Poletti e tutti i suoi seguaci.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere.

XXXII.

IN MORTE DI *ANTONIO SACCHINI* (*)

INSIGNE MAESTRO DI MUSICA, MORTO A PARIGI NEL 1786

ELEGIA LATINA

DI *DIONIGI STROCCHI*

TRADOTTA

DA *GIUSEPPE BELLUCCI*

Qua leni Sebethus aqua praeterfluit, et ver
  Perpetuum viret in margine florigero,
Damonis citharam servat viridissima pinus:
  Avolat e tacito nunc melos omne sinu.
Damon ab amplexu nostro divelleris, ut te
  Tam procul a carae finibus Ausoniae
Ignotos inter cineres heu! non tua tellus
  Obterat externis compositum manibus?
Non soror hic misero tibi, quae morientia condat
  Lumina, supremamque ore legens animam,
Et titulum tumulo notet, et de flore coronam
  A multis ponat fletibus uvidulam.
Heu! deserta soror vacuo nunc in lare moeres,
  Et desiderio absumeris assiduo!
Cur lacrymis oculos, cur sidera voce fatigas?
  Extinctos nigra non revocare domo
Seu lacrymae, seu vota queunt. Etsi Orphea quondam
  Vincere carminibus dirum Acheronta ferunt,
Haud ego crediderim. Si posset fletibus, et si
  Blanditim tangi carmine Persephone,
Non tu sola sedens pullata in veste doleres,
  Infelix! Quare desine flebilibus
Desine Sebethi ripas urgere querelis:
  Aspice turbato lentus ut amne fluat.
Quin Liger extinctum Damonem flevit, et omnes
  Ploravere suo cum sene Naïades;
Quarum nulla cito vada curru pervolitavit,
  Nulla pedem vitreo protulit e thalamo.
O cantus quae Diva regis, citharasque sonantes,
  Formosae proles Cypridos Harmoniae,
Te divûm choreis, epulisque interseris, alma
  Sidera tu gyro pervehis aerio.
Argutos tu blanda doces sua murmura rivos:
  Nec te adeo mollem territat horrisono
Misceri strepitu fluviorum, qui agmine denso
  Praeruptis volvunt aspera saxa iugis:

(*) Di lui scrive il Cantù nella St. Un. — « Antonmaria Sacchini (napoletano) discepolo del » *Durante*, e molto dimorato in Inghilterra, piace per amabile e facil fare, dolcezza, melodia; e » coll' *Edipo a Colono* parve ai Francesi toccar il punto supremo. » Anche il Parini scrisse per la sua morte la celebre Ode — Te con le rose ancora. —

Respondent late valles, montesque propinqui.
Nec te frondiferas poenituit volucrum
Vere novo celebrare domos, quae splendida coelo
Sidera, quae soles concinis hinc nitidos,
Et redeuntem animam zephirorum, et munera Florae:
Aether quo cantu et gestiat omne nemus.
Quandocumque tibi libeat transmittere Olympum,
Aethereasque vias, protinus antevolans
Adventum canit aura tuum, te animantia cuncta
Numine diva tuo percita significant;
Pollice sive cupis diducere carmen et ore,
Seu tenera mavis delituisse lira.
Hinc victum exhorrere feram, mitescere primum
Hinc humana tuis pectora blanditiis.
Pectora quin etiam fregisti dira ferarum;
Audivere tuam saxa secuta fidem.
Damonem melos ipsa novum tu, diva, docebas,
Quod tacita nunquam nocte dies rapiet.
Scilicet hoc tenerae cupiunt didicisse puellae,
Et Charites discunt, discit et ipsa Venus.
Ast imber ne forte, malus ne verberet Auster,
Aut subita citharam grandine laedat hyems,
Ut potius convexa petens bipatentis Olympi
Fulgeat antiquis addita sideribus,
Accipit en ultro, en illam sibi postulat uni
Adiungi vatis barbitos Odrysii,
Inclita Pieridum quae postquam facta reclusit,
Amissamque diu reddidit Euridicem,
Nunc facibus redimita novem sub nocte renidet
Jucundum campis sidus Hyperboreis.

VERSIONE

Là dove il bel Sebeto lenemente
Scorre, e gli ride nel fiorito margo
La primavera perpetuamente,
Su verde pino è di Damon la cetra,
Che, quantunque non tocca, nondimeno
Una dolce armonia spande per l' etra.
O Damone! e tu dunque sei rapito
Al nostro amplesso? e te così lontano
D' Italia, dal natal tuo dolce lito
Infra ossa ignote una straniera terra
Copre, ed, ohimè! che si furon gli estrani.
E non i tuoi, che ti poser sotterra.
Qui, misero! non hai la tua sorella,
Che ti chiuda le moribonde luci,
E in quel ch' è per partirsi l' alma bella.
Essa de' suoi sospiri la raccolga;
E ponga l' epitafio, e una corona
Al tumulo di fiori attorno avvolga
Molle di molto pianto. Ahi! desolata
Sorella, tu dal grande desiderio
Sei del tuo frate, e dal dolor straziata!
Ma non stancar le stelle co' lamenti,
Nè il ciglio al lacrimare; chè nè il pianto.
Nè i voti ponno richiamar gli spenti
Da quelle negre case. E se d' Orfeo
Dicon che un giorno con pietoso metro
Il crudo Averno vincere poteo,
Ed io nol credo, io no. Chè se del pianto
Proserpina potesse essere tocca,
E intenerita alle lusinghe e al canto,

Non sederesti or sola, e a brun vestita
A trar dogliosi omèi. Perchè del pianto
Cessa, cessa la sponda alma e gradita
Del Sebeto più avanti disturbare:
Vedi quanto egli è mesto, e vedi come
Lentemente süe onde lascia andare.
E l' estinto Damon Ligiri pianse,
Ed al pianto del loro antico fiume
Delle Naidi ciascheduna pianse.
Di cui nïuna per lo gran dispetto
In legger trasvolò carro su l' acque,
Nè piè pur trasse fuor del vitreo letto.
O di canti, e di cetre alma rettrice,
Diva Armonïa, che già t' hai la bella
Dolce madre d' Amore a genitrice,
Senza di te non son danze e conviti
Infra i superni; da te gli astri han moto
Negli immensi del ciel spazi infiniti.
Tu a ruscelletti garruli n' insegni
Il mormorio; nè t' è sgomento alcuno,
Quantunque sì gentil, con gran disdegni
Quando mischiansi i fiumi, e a densa schiera
Con tonante fracasso giù travolgono
Sassi e macigni in rapida carriera,
Ond' echeggian le valli e le montagne.
A te è diletto alla stagion novella
Frequentar nell' ombrifere campagne
Degli augelletti i nidi; e lì scior canti
A Zefiro che dolcemente spira,
All' alma Flora, agli astri rutilanti,
Ed al Sol che sì nitido ha l' aspetto:
Canti che fanno d' allegrezza intorno
Esultar l' aria ed il vicin boschetto.
Quantunque volte il ciel per te si priva
Di tua presenza, ti previen l' auretta,
E t' annunzia cantando, amabil diva.
D' ogni specie animai, commossi il core
Del nume tuo, ben dan securi segni
Che n' adduci novel regno d' amore.
Mentre or tocchi le corde e sciogli il canto
Con non più intesa consonanza, ed ora
Trai dalla lira quasi un suon di pianto.
Quinci vestirsi di più miti voglie
Gli umani petti, ed abborrîro i cibi,
Comuni a quei, che ferine han le spoglie.
Delle fiere (che più?) l' istinto diro
Tu ne domasti; di tuo plettro il suono
Udîro i sassi, e l' orme tue seguîro.
Da te s' ebbe Damone, o dea immortale,
La nova melodia, cui fia giammai
L' oblio ricopra di sue tacit' ale;
Chè con desir le tenere donzelle
Apprendon quelle note, e sin le impara
La dea d' Amore con le Grazie ancelle.
Deh! acciocchè mai nè grandine, nè gelo
L' amabil cetra di Damone offenda,
E non la batta furïar di cielo,
Deh! tu l' assumi, o diva, al gran convesso
De' sommi giri; e là d' infra le antiche
Stelle risplenda d' un fulgore istesso.
Ve' che l' invita con fiammanti rote,
E la chiede e la brama a sè sol una
Compagna in quelle regïon remote

La lira del cantor, che l' alte imprese
Celebrò delle Muse, ed Euridice
All' Erebo ritolse, e a vita rese:
Ed ora brilla di luce sì vaga
Per nove faci, che le fan ghirlanda,
Astro giocondo all' Iperborea plaga.

Cervia, 12 Aprile 1873.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

ALTAVILLA (Raffaele) *Cento racconti di Storia Patria ad uso delle scuole e del popolo. Milano, Via S. Margherita*, 2, 1873, *Stabilimento tipografico della ditta Giacomo Agnelli nell'orfanotrofio maschile*. In 8°. di pag. 103.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno V. Giugno. *L'osservatore del conte* Gasparo GOZZI. *Volume terzo. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1873. In 12°. di pag. 368.

—— Luglio. Id. *Volume quarto ed ultimo*, di pag. 256.

CADET (Socrate) *L'Éthiopes minéral. Lettre au directeur du journal* l'Italie. Foglio di una pagina in 4°. gr.

CECCOTTI (C. L.) - I. Ciampi. *Unicuique suum*: *Reclami e Rivista. Articoli inserti nel periodico Viterbese* Il Padre di Famiglia *sulle cronache e lo statuto di Viterbo. Viterbo, presso Sperandio Pompei*, 1873. In 8°. di pag. 40.

GUIDICINI (F.) (Gio. Battista). *Cose notabili della città di Bologna , ossia storia cronologica de'suoi stabili sacri, pubblici e privati. Bologna, Stabilimento tipografico Monti* 1872—73. In 4°. gr. Vol. IV°. di pag. 383, in fascicoli 12.

MONTANARI (Augusto) *Nicolò Copernico ed il suo libro: De Monetae cudendae ratione. Padova, premiata tipografia F. Sacchetto*, 1873. In 8°. di pag. 32

SACCHI (Giuseppe) *Dio la Famiglia e la Patria* : *nuovo compendio dei doveri morali e civili proposto alle scuole del popolo. Milano , tipografia e libreria editrice ditta Giacomo Agnelli, via Santa Margherita* , 2 , 1873 In 8°. di pag. 104.

UZIELLI (Gustavo) *Della grandezza della Terra, secondo* Paolo dal Pozzo Toscanelli. *Roma, stabilimento Giuseppe Civelli Foro Traiano*, 37, 1873 In 8°. di pag. 18.

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. VIII. QUADERNO VII. LUGLIO 1873

XXXIV.

I MOTTI SACRI MORALI ED ISTORICI INTAGLIATI SULLE MONETE DI ALCUNI PAPI RACCOLTI ED ILLUSTRATI PER CURA

DI

ACHILLE MONTI

(*Fine* (*))

---

83. MALUM MINUIT BONUM AUGET * *Clem. X* (*scudo*)

Queste parole si accompagnano alle figure della Clemenza e della Liberalità; quella che *scema il male*, questa che *cresce il bene*. La leggenda potrebbe anche star sola, ed alludere alla moneta, la quale può produrre i medesimi effetti.

84. MANUM SUAM APERUIT INOPI. *Clem. XI* (*grosso*)

85. MELIUS EST DARE QUAM ACCIPERE. *Innoc. XI* (*testone*)

Singolar grazia trovò appo Innocenzo XI questo motto, tanto che volle farlo scolpire in più di settanta *testoni* tutti di conio e d'ornamento diverso. Esso è tratto da alcune parole riferite da San Paolo (Atti Ap. XX, 35) come dette da Cristo, cioè *Beatius est magis dare quam accipere*. Sono sentenza utilissima ad accendere i fedeli a tutte le opere della misericordia e della liberalità cristiana, e così le spiega il Martini: « Il ricevere è contrassegno di povertà e d'indigenza; il dare » di abbondanza e di generosità, e questa generosità, ben re- » golata, ottiene e l'affetto degli uomini, e la mercede e la » ricompensa da Dio nella vita avvenire. » Bello è vedere la varietà delle targhe usate dagli artefici ingegnosissimi per adornare questo motto. Di quei tempi massimamente fioriva in Roma l'arte di batter monete, e Innocenzo XI vince forse

---

(*) Vedi Quaderno di Aprile, pag. 102.

tutti gli altri pontefici per abbondanza, bizzarria e ricchezza di coni, tutti improntati, come portava la condizione di quella età, del più elegante e svariato *barocco*. Non voglio lasciar questa nota senza far ricordo d'un tal bell'umore che avea fatto incastonare una di queste monete sul pomo d'un suo grosso bastone, e lo andava mostrando a tutti, volendo con questo dare ad intendere che di bastonate fosse meglio darne che averne a toccare. Stando ai conti dello Scilla questi diversi *testoni* ascendono a 74; io finora ne posseggo 65; nella insigne raccolta del comm. Marignoli di Roma ve ne ha 70, ed il museo Borghesi di San Marino ne ha 71.

86. MISERICORS ET JUSTUS. *Clem. XIII (grosso).*

87. MODICUM JUSTO. *Inn. XI, Clem. XI, Ben. XIV, (giulio e mezzo grosso).*

All'uomo giusto anche il poco è bastevole. *Melius est modicum justo super divitias peccatorum multas.* Salmo XXXVI, 16.

88. MULTOS PERDIDIT ARGENTUM. *Clem. XI (testone).*

89. MULTOS PERDIDIT AURUM. *Inn. XI (due scudi d'oro).*

90. NE FORTE OFFENDICULUM FIAT. *Clem. XII (testone).*

Guardiamoci che il denaro non ci sia d'inciampo alla salute dell'anima.

91. NE OBLIVISCARIS PAUPERUM. *Inn. XII, Clem. XI (giulio e testone).*

92. NEQUE DIVITIAS. *Inn. XI, Clem. XI (scudo d'oro e mez. grosso).*

Accenna questo troppo oscuro motto che non si debbano chiedere a Dio le ricchezze, nè porci troppo l'affetto, secondo la saggia dimanda di Salomone: *Quia postulasti verbum hoc, et non petiisti dies multos nec divitias, aut animas inimicorum tuorum: sed postulasti tibi sapientiam ... Ecce feci tibi secundum sermones tuos.*

93. NIHIL AVARO SCELESTIUS. *Inn. XI (due scudi d'oro).*

Innocenzo XI fu, come poco sopra accennai, il pontefice che più si segnalò nel coniare monete bellissime, di niun altro avendosene così svariate come di lui. Anche il Pignattelli assai sfoggiò nella bellezza delle monete, ma lo vinse nel lungo suo pontificato l'Albani, al cui tempo molti intagliatori assai valenti di medaglie fecer prova del loro ingegno, anzi vennero in gara a chi facesse meglio, come fu per lo *scudo* nel quale si rappresenta il pontefice che legge un'omelia in S. Maria Maggiore di Roma, il quale fu fatto a concorrenza da Erme-

negildo Hamerani, da Paolo Borner e da Ferdinando Sevò, lavorandovi tutti con amore e con diligenza. Anche lo *scudo* d'Innocenzo XII, ove è il papa in concistoro che parla di pace, fu fatto a gara dal Borner e dal Sant'Urbano, e gl'intendenti giudicheranno a chi toccò la vittoria.

94. NOCET MINUS. *Inn. XI*, *Clem. XI* (*grosso e mezzogrosso*).

Vogliono significare queste parole che potendosi col denaro commettere molto di male, esso *nuoce meno* quando la moneta è piccina, come appunto le monetuzze su cui questa sentenza è scolpita, che furon sempre di picciol valore.

95. NOLI AMARE NE PERDAS. *Innoc. XIII* (*testone*).

Perderai le ricchezze, se amandole fuor misura, te ne farai inciampo all'eterna salvezza. Da questo amore smodato ci distornano parecchi de'motti che seguono.

96. NOLI ANXIUS ESSE. *Innoc. XI* (*testone*).
97. NOLI COR APPONERE. *Clem. XI* (*grosso*).
98. NOLI LABORARE UT DITERIS. *Clem. XI* (*giulio*).
99. NOLITE COR APPONERE. *Innoc. XI* (*testone*).
100. NOLITE THESAURIZARE. *Innoc. XI* (*testone*)
101. NON AURUM SED NOMEN. *Clem. XI* (*scudo*).

Cerca la buona fama e non le ricchezze: ti ammonisce il pontefice col nobile motto di questa moneta rarissima.

102. NON CONCUPISCES ARGENTUM. *Clem. XI* (*giulio*).
103. NON EST PAX. *Clem. XII* (*mez. grosso*).

La ricchezza, il danaro *non è pace*, non basta cioè di per se sola a far l'uomo felice. Queste parole sembran tolte dal salmo XXXVII, 4, ove si dice: *Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum*. Non dee far meraviglia che l'oscurità di questo motto imbrogli me suo lontano illustratore, se imbrogliò anche non poco coloro che viveano di quei tempi. Era allora Presidente della zecca M.gr Casoni, e a proposito di questa moneta è singolare quello che ce ne racconta l'eruditissimo Cancellieri nel suo *Mercato e lago di piazza Navona*, a pag. 132 in nota, traendolo dal Valesio: « Sabato » 1 agosto 1739 sono stati ultimamente dati fuori dalla zecca » alcuni mezzi grossi col motto postovi da monsignor Ca- » soni presidente *Non est pax*, ch'è sembrata cosa strava- » gante, per essere in tempo appunto che si è fatta la pace » fra i principi d'Europa. E perchè si sparse voce che ve- » nivano ritirati, se ne incominciò a far ricerche, e si pa- » gavano sino ad un giulio l'uno: Dai belli umori si fecero » sopra questo motto curiose riflessioni. » Io credo, che le

dette monete non fossero ritirate, perchè non è difficilissimo trovarne anche ora.

104. Non ex tristitia aut ex necessitate. *Aless. VII (due scudi d'oro).*

Il motto è cavato da San Paolo ai Corintii (II, 9, 7), e vuol significare che la elemosina dee darsi non per forza o di mala voglia, ma con generosità d'animo, pienezza di cuore, e sincera allegrezza.

105. Non in avaritiam. *Clem. XI (scudo d'oro).*

106. Non proderunt in die ultionis. *Innoc. XI (scudo).*

107. Non sibi sed aliis. * *Inn. XII (mezzo scudo).*

Il denaro dee usarsi non tanto per sè, quanto a bene degli altri, giusta l'altro motto che già vedemmo, *Aliis dives*. Qui le parole sono poste sopra la figura del mistico Pellicano, noto simbolo di Cristo che morì per la salute degli uomini. Forse anche, come nota lo Scilla, alludono queste parole alla carità fatta ai poveri dal pontefice ricoverandoli nell'ospizio di San Michele e nel suo palazzo di Laterano.

108. Non sit tecum in perditionem. *Innoc. XII (testone).*

109. Novit justus causam pauperum. *Inn. XII, Ben. XIV (scudo e grosso).*

Innocenzo XII nello *scudo* pose questo motto con la figura della Carità che allatta i figliuoli. Benedetto XIV nel *grosso* lo pose solo.

110. Nullus argento color est avaris. *Inn. XIII (testone).*

Anche questo bel motto fu tolto da Orazio, e c'incuora a spregiare l'oro che per gli avari non ha pregio di sorta, non sapendone far uso.

111. Oblectat justos misericordia. *Clem. XIII (giulio).*

112. Oculi ejus in pauperem. *Ben. XIV (grosso).*

113. Omnia tuta vides. * *Giulio III (giulio).*

Ha la figura di Roma sedente sui sette colli con corona in mano, e ricorda la pace procurata da Giulio dopo la guerra di Parma e i tumulti della Toscana.

114. Paci Pontificiae s.p.q.b.* *Paolo III (testone).*

Fatta in Bologna per la pace fra Carlo V e Francesco I. Ha la figura della Pace.

115. Pauperi porrige. — *Clem. XII (grosso).*

116. Pauperi porrige manum. — *Clem. XI, XII, Ben. XIV, Pio VII (grosso e mezzo grosso).*

117. Pauperi porrige manum tuam. — *Clem. XI (grosso).*

118. Pax romana. * — *Giulio II (due giulii).*

Vi sono scolpiti sopra i santi Pietro e Paolo. È in memoria della pace seguita li 28 agosto 1511 tra i Colonna e gli Orsini e tutta la romana nobiltà, che per non ismentire il detto di Dante, si rodevano l'un l'altro benchè chiusi da un muro e da una medesima fossa. Il pontefice volle questa pace perchè non fosse turbato il Concilio da lui convocato in Laterano per opporsi al conciliabolo di Pisa raccolto dal re di Francia. (Vedi il Fioravanti *antiqui rom. pont. denarii a Bened. XI ad Paulum III. Romae* 1738). Il nome volgare di *papetto* dato alle monete da due *giulii* è di origine moderna, nè lo ricorda lo Scilla. Credo avesse principio ai tempi di Benedetto XIV che coniò molte monete da due *giulii* con sopravi il suo ritratto, che per esser piccolo a comparazione di quello degli antichi *scudi*, *mezzi scudi* e *testoni*, fu chiamato *papetto*.

119. Peccata eleemosynis redime. — *Innoc. XII (giulio)*

120. Peccata redime. — *Innoc. XII (grosso).*

121. Petenti tribue. — *Ben. XIII (mez. grosso).*

122. Populis expiatis. * — *Leone XII (due zecchini).*

V'è la figura della Fede, sedente con calice nella destra e croce nella sinistra. Accenna la leggenda alla espiazione delle colpe del popolo, fatta nell'anno del giubileo 1825, in cui fu battuta questa bella moneta.

123. Populis immuni emporio donatis. — *Clem. XII (testone).*

Rammentano queste parole le franchigie concesse al porto d'Ancona, che lo resero *immune* da dazi, o come oggi direbbesi *porto franco*.

124. Posside sapientiam. — *Innoc. XI (scudo d'oro).*

Brigati posseder la Sapienza assai più cara dell'oro. *Posside sapientiam et exaltabit te: dabit capiti tuo augmenta gratiarum, et corona inclyta proteget te*; dice il capo IV de' Proverbii.

125. Praeoccupemus faciem ejus. — *Inn. XII (testone).*

Questo motto è sopra un *testone* coniato il 1699, anno che

precedeva il giubileo. S'inculca con queste parole del Salmo XCIV, 2 a prepararsi con le orazioni a quell'anno di penitenza. Lo stesso si fece in un *mezzo scudo* di quell'anno, con sopra la figura di S. Giovanni Battista che predica alle turbe, e le parole: *Parate viam Domini*.

126. PRODERIT IN TEMPORE. *Ben. XIII (grosso)*.

Il denaro *giova nel tempo*, non nell'eterno, cui l'anima nostra deve aspirare.

127. PRO PRETIO ANIMAE. *Innoc. XII (scudo d'oro)*.

128. PRO TE EXORABIT. *Ben. XIII (mezz. grosso)*.

La limosina *pregherà Dio per te* perchè ti faccia salvo e felice, e *sarà prezzo dell'anima tua*.

129. PRUDENTIA PRAETIOSIOR EST ARGENTO. *Clem. XI (giulio)*.

130. PUBLICAE QUIETIS PARENS * *Sisto V (testone)*.

Accenna questa moneta alla severa giustizia di Sisto che purgò lo stato da'malfattori, ed ha sopra scolpita la figura della Giustizia. Forse allude allo stesso fatto l'altro *testone* col motto *Securitas pauperum*, con donna sedente ed un'ara.

131. QUAERITE UT ABUNDETIS. *Clem. XII (testone)*.

132. QUI ACERVAT ALIIS CONGREGAT. *Innoc. XIII (giulio)*.

133. QUI AURUM DILIGIT NON JUSTIFICABITUR. *Clem. XI (due scudi d'oro)*.

134. QUI CONFIDIT IN DIVITIIS CORRUET. *Innoc. XI (due scudi d'oro)*.

135. QUI DAT PAUPERI NON INDIGEBIT. *Innoc. XI (giulio)*.

Molti *giulii* con questo motto fece Innocenzo, e tutti con targhe varie e bellissime.

136. QUI MISERETUR BEATUS ERIT. *Innoc. XII (testone)*.

137. QUI MISERETUR PAUPERI BEATUS ERIT. *Clem. XI (testone)*.

138. QUI VIDET TE REDDET TIBI. *Inn. XI (giulio)*.

139. QUID PRODEST HOMINI? *Inn. XI (giulio)*.

140. QUID PRODEST STULTO? *Inn. XI (grosso e mezzo grosso)*.

Coll'ultimo di questi motti si vuole in breve significare quel che dice seguitando il versetto 16° del capo XVII de'Proverbi: *quid prodest stulto habere divitias, cum sapientiam emere non possit*? L'ultimo motto accenna a quel del Vangelo: *quid prodest homini si universum mundum lucretur*,

animae vero suae detrimentum patiatur? quasi dicesse: che vale all'uomo il denaro, se non gli giovi ad eterna salute?

141. Quis pauper? Avarus. *Clem. XI (testone).*

142. Quod habeo tibi do. * *Innoc. XI (testone).*

Abbiam qui leggiadramente intagliato dall'Hamerani il miracolo di S. Pietro che risana lo storpio, pronunziando quelle stesse parole. Potrebbero queste anche senza figura appropriarsi all'uomo limosiniere che *dà al povero quello che ha*.

143. Radix omnium malorum. *Inn. XI (quattro scudi d'oro).*

144. Re frumentaria restituta. * *Aless. VIII (quattro scudi d'oro e testone.*

Ricorda questa moneta i provvedimenti sopra l'annona fatti da quel pontefice ch'ebbe a cuore la cultura della campagna di Roma. Ha scolpiti due buoi che arano in mezzo a spiche di grano. Facile è a trovarsi il *testone*, rarissima la moneta d'oro.

145. Rerum tibi summa potestas. * *Giulio III (testone).*

Fu battuta questa moneta per la coronazione del pontefice, avvenuta il 22 febbraio 1550. Vi è scolpito il papa genuflesso (*Divinitus electo,* come dice l'altra scritta dalla parte dell'arme) che riceve da S. Pietro le chiavi.

146. Rogate ea quae ad pacem sunt. *Inn. XII (testone).*

Ardeva di quei tempi la guerra fra la Francia, la Spagna, l'Impero, l'Olanda e l'Inghilterra. Innocenzo fece un'esortazione alla pace, di cui come dee buon pastore, era studiosissimo, e la disse in concistoro, facendone ricordo su questa moneta, e sopra un altro *testone* con le figure del papa e de'cardinali, e la scritta; *Rogate quae ad pacem sunt*, e sopra un *mezzo scudo* con l'arca di Noè posata sul monte, assai bello. Questo fatto egli volle anche ricordato sopra quattro belli *scudi* diversi e col motto; *Loquetur pacem gentibus*, e *Pacem loquetur gentibus* ne'quali fecero a gara a chi sapesse far meglio gl'incisori Borner e Ferdinando di S. Urbano. Per altri trattati di pace fece coniare lo stesso papa altre monete (alcune delle quali ho raccolte) ma qui le ometto perchè le leggende si riferiscono necessariamente alle figure, nè si sa poi per certo per quale occasione queste monete fossero coniate. Singolare sopra tutto è uno *scudo* con la Religione pensosa e le parole di Geremia: *Cogito cogitationes pacis*, e un *giulio* col motto, tratto da Osea cap. II, 18, *Bellum conteram de terra* e la figura d'un bombardiere che spara una bom-

barda fatta in forma di pignattella, e che fu coniato per la guerra suddetta. Curioso questo *cavar di terra* le guerre sparando le bombe!

147. Roma seditionibus fameque liberata. — *Giulio II* (*testone*).

Sono scritte queste parole entro una ghirlanda di quercia. Nel rovescio sono i santi Pietro e Paolo e la scritta: *In omnem terram exivit sonus eorum*. Fu battuta per la pace su ricordata del 1511 fatta fra' Colonnesi ed Orsini e tutta la nobiltà di Roma, avendo Giulio dato in moglie una figlia e una nipote a Giordano Orsini e a Marcantonio Colonna. Allude anche alla cura usata dal pontefice a che il grano non difettasse.

148. Sacris disponctionibus. 1586. * — *Sisto V* (*giulio*).

Rammenta il concilio d'Aix in Provenza: ha il nodo Gordiano nel rovescio con le parole *Solvit et ligat*, e nel diritto ha un libro aperto illuminato da raggi che scendono dall'alto.

149. Satis ad nocendum. — *Innoc. XIII* (*mezzo grosso*).

Anche una monetuzza come questa *basta a far male*. Chi non vede la vaghezza e convenienza di questo motto?

150. Scelerum mater avaritia. — *Clem. XI* (*scudo d'oro*).

151. Sectamini charitatem. — *Inn. XIII* (*scudo d'oro*).

152. Serite in charitate. — *Ben. XIII* (*mez. grosso*).

153. Sine cladè. — *Clem. VIII* (*giulio*).

Fatta per l'acquisto di Ferrara e per l'ingresso che vi fece il pontefice l's maggio 1598, che volle si gittasse al popolo questa moneta. Sotto le parole su citate sono le chiavi coronate d'alloro. Ecco un altro acquisto che la Provvidenza fece fare alla Chiesa, e di cui ora l'ha dispogliata. Meno male che l'acquisto fu *senza strage,* perchè la città di buon patto si rese al papa; e volesse Iddio che gli acquisti de're e de'Papi fossero sempre stati, come questo, incruenti. E aveva ben d'onde menarne vanto Clemente ottavo, che pure doveva essere poco dopo il carnefice de' miseri Cenci.

154. Si affluant nolite cor apponere. — *Clem. XI* (*giulio*).

155. Solatium miseris. — *Ben. XIII* (*mez. grosso*).

156. Tamquam lutum aestimabitur. — *Innoc. XII* (*testone*).

157. Tegit et protegit. * *Inn. XII (testone).*

Sopra questo testone v' è scolpita un' aquila che

sotto la difesa
Di sue grand' ali rassecura i figli,

e allude alla carità del pontefice. Non lo esclusi dalla mia raccolta, perchè anche sola la leggenda potrebbe stare, intendendo che il denaro *cuopre e protegge* chi lo possiede, tanto che oggi (colpa e vergogna delle umane voglie) non v'è forse migliore protezione della sua.

158. Temperato splendeat usu. *Aless. VII (mez. grosso).*
159. Thesaurizate in coelis. *Clem. XIII (giulio).*
160. Tolle et projice. *Clem. XII (grosso).*

161. Ubi thesaurus ibi cor. *Inn. XII (quattro scudi d'oro).*
162. Urbe nobilitate. *Clem. XII (testone).*

Accenna questa moneta alle molte e ricche fabbriche erette in Roma da Clemente XII, che per questa sua splendidezza nello edificare fu denominato il *magnifico*. Fece tra le altre il prospetto della chiesa di san Giovanni de'Fiorentini, e lo scolpì sopra una bella moneta da *mezzo scudo*, opera gentile di Ottone Hamerani. Noterò a questo proposito come non possa negarsi che i Papi si mostrassero in ogni tempo nello splendore della loro corte e de'lor monumenti degni eredi dell'antica romana magnificenza, onde per questo lato assai meritarono di Roma. Ponga mente chi loro successe a non falsare la nostra natura, a non deturpare con opere indegne la gloriosa città; ponga mente a serbar geloso questa magnificenza, e a mostrare al mondo co'nuovi edificî che per esserci noi uniti alla grande famiglia d'Italia, non dobbiamo già prender norma nelle arti dallo straniero, e che per questo non cessammo d'esser Romani.

163. Urbe restituta. *Sisto IV (due giulii, giulio e grosso).*

Sono storiche anche queste monete, che hanno scritto dall'altro lato *Publicae utilitati*. Fan memoria delle spese fatte dal pontefice per abbellimenti di Roma, e massime dell'aver rifatto il ponte Gianicolense, che da lui ebbe il nome di Sisto.

164. Ut alat eos in fame. *Bened. XIV (grosso).*
165. Ut detur. *Innoc. XII (mez. grosso).*
166. Ut faciant justitias et eleemosynas. *Clem. XI (scudo d'oro).*

Queste parole son tratte dal libro di Tobia al capo XIV v. 11, e vuolsi per esse raccomandare a chi possiede il danaro che faccia con quello opere di limosina e di giustizia.

167. UT SALVI FIANT. *Clem. XII* (*mez. grosso*).

Ci esortano queste parole ad esser larghi co' poverelli perchè *sieno salvi.*

168. UTERE QUASI HOMO FRUGI. *Clem. XIII* (*grosso*).

169. VANUM EST VOBIS. *Clem. XII* (*grosso*).

Accenna questa sentenza alla inutilità del denaro per la salute dell'anima.

170. VAE VOBIS DIVITIBUS. *Clem. XIII* (*mezzo grosso*).

Fu questo l'ultimo *mezzo grosso* che coniassero i Papi ed è del 1761: i successori di Clemente XIII abolirono questa moneta per sempre.

171. VAE VOBIS QUI SATURATI ESTIS. *Clem. XII* (*giulio*).

172. VECTIGALIBUS REMISSIS. * *Aless. VIII* (*due scudi d'oro e giulio*).

173. VIDEANT PAUPERES ET LAETENTUR. *Inn. XI, Clem. XI* (*quattro scudi d'oro e grosso*).

La prima di queste monete ha un' ara con sopravi due arieti, e ci rammenta i provvedimenti presi sulla gabella da papa Alessandro. La registrai perchè la sua leggenda potrebbe star sola, come potrebbero starvi le altre *Re frumentaria restituta, Commoditas viarum redux,* e va dicendo, che pure vedemmo accoppiate a qualche figura.

E qui per conchiudere questo mio qual siasi lavoro, dirò come apparisce da tutte codeste iscrizioni ch'esse oltre al favellare all'intelletto ed al cuore, e al proporci insegnamenti che, vogliasi o no, ove siano messi in pratica, tanto conferiscono alla vera felicità della vita (chè vorrei mi si dicesse qual altro libro sia al mondo più informato a sana, e perciò veramente utile morale de'libri che si contengono nella Bibbia) (1) servivano non di rado a ricordare i fatti notevoli della storia. Però tutti coloro che hanno cuore e intelletto agevolmente mi concederanno che gran male si è fatto a dismetterne l'uso per sostituirvi quel gretto computo mercantesco di baiocchi e di

(1) Non posso tenermi dal palesare qui un mio pensiero. Perchè mai tra tanti libri che si stampano, niuno ha pensato a raccogliere in un bel volumetto i quattro *libri sapienzali* di Salomone, unendovi una bella traduzione (quella per esempio del Martini, o altra migliore che potesse farsi) per diffonderlo nelle mani di tutti? Non sarebbe egli un caro libriccino da potersi leggere in chiesa assai meglio di tanti altri libretti di preghiera scritti pessimamente, e spesso anche ridicoli? Prego qualche gentile tipografo a porvi mente, e a vedere se la mia proposta sarebbe fattibile.

scudi, e poi di lire e centesimi, che siam costretti a vedere sulle nostre monete. Ma di ciò basti, chè il secolo sapientissimo farà le risa di questi lamenti, ed io dal mio canto ridendomi di coloro il cui occhio (per dirlo coll' Alighieri) *pure a terra mira*, sarò pago d'aver fatto diligente ricordo di così nobile e gentil costumanza.

Roma, 1 gennaio 1873.

APPENDICE

Mi sembra ragionevole e utile aggiungere a questo mio lavoretto sopra i motti sacri, morali e storici delle monete de'Papi un breve ricordo delle monete così dette de'Possessi, che sono anch'esse monete scritte o epigrafiche, e si dispensavano al popolo in occasione della solenne cavalcata che faceva il nuovo pontefice, poco dopo la sua elezione, all'arcibasilica di Laterano per prendere il *possesso* di quella chiesa ch'è la sua cattedrale. L'uso di distribuire monete al popolo in siffatte feste non fu ignoto ai più antichi Papi, ma si cominciò dal pontefice Clemente IX pel suo possesso del 3 luglio 1667 a porre sulle monete la memoria del possesso stesso, e fu continuato sino a Pio VII nel 1801. Queste monete sono in tutto 50, ed hanno nel rovescio scritto sopra una targa le parole *Sacrosantae Basilicae Lateranensis Possessio*, e l'anno in che questo possesso era avvenuto. Sono d'argento e di rame cioè *nere* e *bianche* eccetto una sola aureà (*bionda*) da due scudi d'oro, rarissima, che coniò Innocenzo XII nel suo possesso del 1692. Dall'altro lato di queste monete era per solito o lo stemma del pontefice o la figura della Chiesa, e si gettavano dalla loggia della basilica, ovvero si dispensavano lungo la via, massime ne'luoghi più frequentati, come a Monte Giordano, a S. Marco, presso la chiesa di S. Adriano, e nascevano spesso di curiose parapiglie per poterle avere. Eccone qui raccolta la breve serie, e forse non spiaceranno anche queste notizie a coloro che hanno care le antiche memorie della nostra patria, le quali ogni dì più si vanno illanguidendo, e fra non molto andranno affatto perdute.

MONETE DE' POSSESSI

Clemente IX. – giulio 1, grossi 3, mezzo grosso 1.
Clemente X. – giulio 1, grosso 1, mezzo grosso 1.
Innocenzo XI. – giulio 1, grosso 1, mezzi grossi 2.

Alessandro VIII. – giulio 1, grossi 2, mezzi grossi 2.
Innocenzo XII. – due scudi d'oro 1, giulio 1, grossi 2, mezzi grossi 3.

Il Cinagli reca di questo Possesso soli due *mezzi grossi*, ma io ne ho tre.

Clemente XI. – giuli 2, grossi 3, mezzi grossi 3.
Innocenzo XIII. – giulio 1, grossi 2, mezzo grosso 1.
Benedetto XIII. – giulio 1, grosso 1.
Clemente XII. – giulì 2, grosso 1.
Benedetto XIV. – giulio 1, grosso 1.

I *giulii* del possesso di Benedetto XIV eran molti anni fa assai rari, e si vendevano sino ad un *zecchino*: per ventura nel demolire una vecchia casa ne fu trovata una pignatta ripiena, e così ribassarono molto di prezzo. Anche il *grosso* del possesso di questo papa è rarissimo.

Clemente XIII. – papetto 1, grosso 1.
Clemente XIV. – papetto 1.
Pio VI. – papetto 1.
Pio VII. – baiocco 1, mezzo bai. 1, quattrino 1.

XXXV.

SULLE FORME E CARATTERI DELL'ARCHITETTURA CIVILE E SULLE CAUSE DELLE LORO VARIAZIONI MEMORIA DI *ROMOLO BURRI*

ARCHITETTO-INGEGNERE

(*Continuazione*) (1)

ARTE ROMANA PRIMA DELLA CONQUISTA DELLA GRECIA

I costumi dei primi Romani furono tutti di una severità militare, e questi costumi informarono la loro Architettura di un carattere speciale. Ogni loro azione era diretta a formare ottimi guerrieri alla patria, supremo scopo delle loro istituzioni: tutto in Roma era ordinato per preparare il sangue latino alla severa disciplina delle legioni: più che padre, il genitore era il capitano de'suoi figli, e potea punirli persino colla morte: la gioventù alternava la vita fra i giuochi militari, le danze pirriche ed altri violenti esercizii; la religione consacrava le picche e le aquile, e divini eran chiamati i bellici strumenti:

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 167.

circondati da popoli armigeri e feroci, i Romani dovevano distruggere od esser distrutti: quindi quei prodigi di valore che fanno stupire chi nacque in altri tempi ed in mezzo ad altri costumi, e quello sdegno superbo che gli austeri Quiriti professavano per le pacifiche industrie e per le belle arti; trovando più comodo e più dignitoso a lor modo di vedute, l'arricchirsi colle spoglie d'altri paesi, anzi che procacciarsele con l'esercizio dell'arte: Cicerone affetta dimenticare fino il nome di Policleto, e quasi si scusa d'avere, tra le indagini d'avvocato risaputo il nome di Prassitele, e protesta di non intendersene punto, d'esser ignorante come gli altri Romani sopra materie cui i Greci mettono tanta importanza. Nè la boria nazionale rattiene Virgilio dal cedere agli stranieri la gloria del ben dipingere, scolpire, architettare, arringare, purchè si serbi a Roma il vanto di domare i popoli e dettar leggi.

Non curandosi adunque i Romani dell'arte, e non sapendo costruire le opere reclamate dai loro costumi ed usi, chiamarono gli Etruschi a costruirle, e questi dovettero modellare l'arte in modo di poter sopperire ai bisogni provenienti dal prisco Romano incivilimento. Quando la repubblica splendea di viva luce, l'Architettura ti s'informa della maestà di Roma, che si manifesta in una splendida elocuzione ricca di fantasia. Agli Etruschi spetta il merito delle opere più antiche di Roma, quali le mura esterne del Campidoglio, l'arginatura del Tevere e la Cloaca massima, la cui volta interiore è chiusa da una seconda, e questa da una terza, il tutto costruito di massi di peperino a cuneo, in modo da non essersi sconnesse per il tempo di tanti secoli; di tale ampiezza che vi si poteva ascendere in barca, avendo quattro metri e mezzo di larghezza e più di dodici di altezza. Nel 1742 si scoprì un altro acquedotto di travertino non meno maraviglioso, alla profondità di nove metri sotto il suolo presente, costruito all'epoca primitiva di Roma; terremuoti, sovrapposti edifizii, quindici secoli di abbandono non ne spostarono pietra. L'emissario del lago di Albano alto metri due e ventisette centimetri, largo metri uno e sessantadue centimetri, è tagliato nel tufo vulcanico per metri duemila trecento trentasette di lunghezza, e allo sbocco la volta è regolarmente costrutta di pietre a cuneo. Pel mezzo degli Etruschi soltanto i Romani conobbero quelle particolarità che noi chiamiamo greche, cioè il triglifo dorico sormontato da dentelli jonici al sepolcro di Scipione Barbaro, nel 456 di Roma. L'Acquedotto della via Appia costruito nel 310, non porge membrature architettoniche, andando sotterraneo. I Ro-

mani nelle loro fabbriche più sontuose, nei templi, nei sepolcri ecc., non usarono che travertino e peperino con poco e quasi niuno intaglio.

I costumi severi e spogli affatto di qualsiasi lusso, e di vita pubblica dei primitivi Romani, determinarono bisogni corrispondenti che informarono la loro Architettura; si volle dall'arte che fossero costrutte sole opere di pubblica utilità, senza fasto di decorazione, ma di robusta e maschia solidità; e l'Architettura vi corrispose con assumere un carattere che ti rivela l'impeto di forti istituzioni di una gente libera, come i costumi e gli usi di quel popolo, che pregiando il solo mestiere delle armi, più tardi doveva essere il padrone del Mondo.

ARTE ROMANA DOPO LA CONQUISTA DELLA GRECIA

Roma progrediva in potenza, e con il trionfo delle sue armi conquistò moltissime nazioni fra le quali la Grecia (146 av. Cristo); e qui incomincia una seconda età nell'Architettura Romana, dappoichè la Grecia come alla sua volta le aveva dettato le leggi, seppe eziandio darle quelle dell'arte, sì che il vincitore Romano fu preso dalla dolcezza loro, volendo egli pur godere di tante vittorie. In Roma venne adottata l'Architettura Greca con l'opera di Architetti Greci; dei quali alcuni vi furono portati schiavi, altri vi trassero liberi, come Arcesilao, Zopiro, Prassitele che scrisse su tutti i lavori di belle arti allora conosciuti; e anche nell'età più splendida si ricorreva ad artisti Greci.

Ma l'arte Greca non era sufficiente ad appagare i bisogni del popolo padrone dell'Universo, non poteva restringere le sue brame fra limiti che avevano dovuto imporsi quelle forti ma picciole repubbliche, e d'altra parte la consuetudine delle forme che gli Architetti Greci avevano imparata a venerare nel Partenone e nell'Eretteo gl'impediva la ricerca di linee affatto nuove per sopperire alle nuove esigenze del popolo re, che sentiva il bisogno di manifestare la sua grandezza con opere ugualmente grandi e di un tipo tutto proprio. Lo sviluppo della volta pose d'accordo le consuetudini degli Architetti ed i bisogni di Roma, l'arco diventò distintivo dell'Architettura romana, e con il connubio della volta Italica al colonnato Greco, derivò quel carattere proprio, forte e potente, conforme alla grandezza ed ai nobili costumi dei romani: il loro bisogno di manifestarsi in sontuosità fece eziandio inventare l'ordine composito o trionfale, che alle leggere volute

alzantesi dal fogliame del corintio, surroga le robuste del jonico; allunga le colonne sino a sei diametri, ed orna la cornice di dentelli; richiede le membrature della trabeazione più varie ed ornate, con mensole e modiglioni sporgenti. Altro più evidente carattere dell'Architettura romana, trae altresì sua radice in una fede politica e ad un tempo nazionale. Persuasi i cittadini romani della eternità della cosa loro, non per sè soli, non per i loro figli fabbricavano, ma pei discendenti che vissuti sarebbero in età remotissime. Quindi quella vera ed assoluta solidità materiale ed apparente per la quale gli edifizii loro vinsero la prova del tempo, e nei più piccioli e nei più grandi ruderi lasciano nella mente di chi li osserva, l'idea d'una potenza, d'una forza infinita di chi li fece: ed ecco come sempre l'arte s'informò al carattere della grandezza di Roma, e ritrae i costumi ed usi di quel nobile incivilimento. Le nuove forme ed il nuovo stile di Architettura, vennero improntati dagli Architetti nelle eterne pietre di vastissimi e sontuosissimi monumenti, che sono i veri testimonii della romana grandezza; è che se in Grecia l'Architettura aveva tutta la venustà della vergine, in Roma aveva tutta la maestà della matrona.

Gran parte dell'oro che infinite conquiste avevano portato nel centro dell'antico mondo, veniva speso dagli Imperatori in Circhi, Templi, Teatri, Terme, Acquedotti, luoghi di delizie destinati alle feste per il popolo, alla superstizione od al privato lusso della Corte, che ne spiegò in breve assai più di quanto abbia in nessun tempo potuto far l' Asia. Superò ogni anteriore magnificenza il tempio della Fortuna a Preneste eretto da Silla. Egli stesso fece rinnovare il tempio di Giove Capitolino, Mario il tempio dell'Onore, Pompeo quel di Venere Genetrice. Il Panteon, fatto costruire da Agrippa 26 anni avanti Cristo, è ammirato singolarmente pel proneo di sedici colonne corintie, ciascuna d'un pezzo solo di granito. Sotto Augusto, fu circondato di portici il circo Flaminio, e sorsero il portico di Ottavia, il teatro di Marcello, e il tempio di Giove Tonante. Il mausoleo di Augusto nel campo Marzio innalzavasi a varii piani, avendo sulla cima la statua dell'imperatore, davanti alla porta due obelischi egizii. Un senatusconsulto del 597 vietava i teatri permanenti, e pel primo Pompeo nel 697 ne fece uno di pietra, capace di quarantamila spettatori. Cesare che abbellì il Campidoglio, e fabbricò il foro ricchissimo, costruì la prima naumachia, cioè un'arena pei conflitti navali; ed Augusto una maggiore che aveva seicento metri in lungo, e oltre quattrocento di largo; una terza ne costruì Trajano.

Statilio Tauro eresse nel campo Marzio il primo anfiteatro di pietra. Il circolo Massimo, che risaliva all'età dei re, fu ampliato da Cesare, poi da Trajano: di quello di Caracalla rimangono oggi appena le rovine, egli era largo trecento settanta metri per sessantuno. Il Colosseo fabbricato forse dagli Ebrei che Tito menò schiavi a Roma, forma un'ellissi, svolgentesi nell'intorno per duecento trentanove metri, col recinto esterno appoggiato sopra ottanta archi, che in quattro ordini architettonici sovrapposti si elevano fino a quarantanove metri; tutto marmo e statue. Dentro girano quaranta file di sedili marmorei, capaci per quasi novantamila spettatori. La colonna coclite di Trajano, la cui altezza è di quarantaquattro metri, è la prima di tal genere che si osservi, imitata dalle altre, e sola basterebbe a rendere famoso quel periodo dell'arte. La fasciano ventitrè spire d'un bassorilievo, su cui alcuni contarono fin duemila cinquecento figure alte metri 0,60, che con pensiero unico raffigurano le due spedizioni di quell'imperatore contro i Daci, e illustrano i costumi di Roma, de'suoi alleati e nemici. Il piedestallo è adorno di trofei, aquile ed altri fregi, tutto così naturale e finito, e con tale armonia delle particolarità coll'insieme, che formò la maraviglia e lo studio di Raffael Sanzio, di Giulio Romano, di Polidoro da Caravaggio, e di altri grandi maestri.

Sull'esempio di questi imperatori, molti privati cittadini s'abbellirono di edifizii, che troppo a lungo sarebbe il solo numerarli; nè si tardò a traviare, imperocchè i romani sotto agli imperatori di Casa Giulia, perdettero a poco a poco i nobili sentimenti, che avevano costituita la causa prima della lor grandezza, e con essi rimase estinto lo spirito pubblico, e la corruzione e la mollezza spensero le private virtù. Abbandonati all'ozio e ad ogni fatta di vizi che immense ricchezze potevano lor promuovere, ed avvezzi a non conoscere nella società che due caste, padroni e servi, fecero scomparire i liberi coltivatori, sostituendo le miserie degli schiavi; e mentre trecentomila pezzenti vivevano di mendicità, i ricchi compravano a peso d'oro la mirra, il nardo, il garofano, e mille essenze, delle quali spalmavansi le persone, e profumavano le case, i bagni, i sepolcri. Un solo anello di Nerone valeva cento cinquantacinque mila nostre lire; e del medesimo valore era una collana della famosa cortigiana Lollia Paolina. Ridotte le cose a tal punto, non ebbe l'Architettura a rispondere che al bisogno del lusso, e triste quell'arte che non è chiamata a provvedere ad alcun che di più nobile! Fu volta

eziandio ad avere una vita cortigianesca, e si venne corrompendo in mezzo all'oro, ai profumi, alle feste, ai delirii delle baccanti, ai gemiti degli schiavi, all'orgoglio insolente e vile dei signori del Mondo, domati dallo scettro imperiale, in mezzo agli spettacoli, ove si snervava l'intima forza di un popolo degenerato e servo. Il lusso crescente sfoggiò singolarmente nella materia e negli ornamenti: la materia, sia pur ricca, può essere e fu sempre pei valenti fonte di bellezza, ma non è bellezza in sè: la copia degli ornamenti è lodevole, quando vi sia parsimonia ed opportunità. L'arco di Tito è uno dei primi esempi di profusione dannevole, ma sotto gli ultimi Antonini, la decadenza dell'arte si fa già evidente, e specialmente sotto i Severi, dopo i quali rapidamente procede, e l'applicazione di ornamenti senza altro scopo che quello di ornare, fece perder di vista l'oggetto principale dell'Architettura; ed eziandio la lingua che ha tanta analogia con la medesima, e che sempre porta il carattere dei costumi del secolo in cui è parlata, non era più quella ricca e feconda di Virgilio, d'Orazio e di Tullio, nè la robusta ed austera di Tacito, ma bensì la fiacca e povera di Capitolino, di Lampridio, di Vulcazio, e di Sparziano. Gli architetti servi sempre più alle leggi del lusso, pensarono al ricco soltanto, ed in luogo di occuparsi della disposizione e delle forme degli edifizii, fecero facile sfarzo di ornamenti con i più ricchi materiali; si sbizzarì di mescolanze, s'allungavano le colonne sino al doppio con stravaganti ornamenti: il palazzo d'oro di Nerone abbracciava parte del Colle Palatino, del Celio e dell'Esquilino; cominciava da un vestibolo cinto di tre lati di portici di un chilometro e mezzo ciascuno, che chiudevano prati, vigne, foreste: dapertutto oro, pietre, perle: alle sale da mangiare facevano soffitta tavole d'avorio mobili e versatili, per poterne far piovere fiori ed acque odorose; e la più grande e rotonda girava giorno e notte come il Mondo: il gusto di tal parassita magnificenza alterò e distrusse a poco a poco il carattere delle forme razionali dell'Architettura, che erano state da principio la vera bellezza di quest'arte, e ne cagionò la decadenza, perchè i bisogni cui era chiamata a provvedere, non erano reali; decadenza che derivò dal decadere dei nobili costumi ed usi dei Romani, che non poteva non seguirli di pari passo, ed ecco come le diversità degli usi e costumi cagionano le diversità dei tipi e caratteri architettonici.

CAPO IV.

Ragioni dei caratteri dell'Architettura Cristiana, cioè basilicale, bisantina, lombarda, araba, normanna, gotica, classica moderna e barocca.

ARTE BASILICALE

Il mondo romano invaso da tanti vizi e da tante superstizioni, era caduto nell'avvilimento morale, a proporzione che cresceva la materiale prosperità: i culti non consistevano che in vane cerimonie, in misteri sovente assurdi e più spesso immorali. Il Vangelo annunziò invece il dogma sublime dell'unità di Dio, e la verità consolante della rigenerazione del genere umano; e non solo nobilitò il lavoro, ma volle anche santificarlo, dichiarandolo un dovere di tutte le classi sociali, spezzando le catene agli schiavi. Il Vangelo eziandio educò il popolo alle sublimi idee dell'essere gli uomini eguali, del doversi amare e giovare a vicenda, e proclamando il potere e le dignità un officio non un godimento; i primi devono considerarsi ultimi. Questa dottrina rovesciava il gentilesimo, e vi sostituiva la civilizzazione del cristianesimo, avvicinando alla materia la scintilla dello spirito, perocchè le rivoluzioni che si fanno nell'idea, modificano i fatti, ad esempio della morale privata e pubblica.

La letteratura tornò a rifiorire originale e per alta inspirazione, in armonia con un mondo che si trasmutava e si rigenerava, conservando la stessa spontaneità della letteratura primitiva, ma con altre condizioni, con altre regole di bello e di vero. Era l'inno Davidico, la sapienza di Salomone, lo slancio misterioso dei profeti che si spandeva negli animi per informar l'umanità, ad uno slancio d'immaginazione che la parola stessa di Cristo aveva vivificato: fu insomma la religione cristiana che offriva il nuovo bello, e prendeva la signoria degl'intelletti. Così anche le arti belle dovevano dal cristianesimo ricevere un mutamento radicale, e non essere distrutte ma compiute. Le arti del gentilesimo effigiavano l'idolo o il monarca, poi identificavano l'idolo col Dio, e non potevano ispirare che abominio ai primi cristiani. Ben tosto però esse dovevano essere chiamate ad ornare le solennità d'amore e di dolore, e ad associarsi alla nuova civiltà per esprimere l'aspirazione ad un perfezionamento, di cui continuo

è il desiderio in questa vita, e il compimento non si dà che nell' altra.

Tal nuovo incivilimento faceva quindi sentire al popolo nuovi bisogni e nuove esigenze, e l'arte era chiamata a sopperirli, trasformandosi in Architettura Cristiana, con mutar forme e carattere conveniente ai nuovi costumi e bisogni; Architettura che possiamo dire nata nelle catacombe. Di sotto all'ampie vie romane, che sembravano fatte per resistere al passaggio dell'uman genere, conducenti al Foro, al Campidoglio, alla mole Adriana, al Coliseo, fiancheggiate di templi e di palagi, decorate da migliaia di statue (quasi popolo muto ed immoto fra un altro popolo tutta vita e movimento), sotto gli anfiteatri echeggianti di applausi al cadere degli atleti insanguinati, un volgo pressochè prima non avvertito, scendeva tacito e raccolto all'ombra di sotterranee chiostre, devoto alla preghiera ed al nascente rito, ritemprandosi ad altra vita col martirio e colla speranza, sulle tombe dei fratelli. Quindi col novello incivilimento le arti belle incominciarono un mutamento radicale, e si trasformarono, e l'Architettura chiamata a soddisfare a bisogni sino allora ignorati, dovette informarsi ad altre forme ed altri caratteri anch' essi sino allora ignorati.

Le arti belle della splendida età dei Flavi, dei Traiani, degli Adriani, degli Antonini, i molti artefici che pur le coltivavano, la conversione al rito novello di personaggi potenti e taluno imperiale, come Domitilla e Flavio Clemente, favorivano l'introduzione e lo svolgimento dell'arte figurata cristiana. Di converso nel III e IV secolo, decadendo la classica Architettura, e stremandosi le pubbliche e private fortune, di sorte che gl'imperatori si trovassero costretti ad erigere monumenti, spogliando gli antichi, doppiamente dovevano risentirsene le arti cristiane; e se i primi fedeli aumentavano, l'arte loro per quella vece impoveriva. Vennero i tempi di Costantino, il quale allorchè governava la Gallia, le Spagne e la Bretagna, aveva dato libertà ai cristiani di professare pubblicamente la loro religione; e dopo la disfatta di Massenzio (314), egli stesso al popolo e al senato romano convocato nella basilica Ulpia, faceva manifesto come avendo abbracciato il cristianesimo, concedeva ad esso l'onore dei tempii, ed ai sacerdoti suoi le immunità accordate già a quelli dei numi falsi e bugiardi. Allora la religione cristiana fu sorgente alle cose architettoniche di mutazioni grandissime, passive le une, attive le altre. La purità dei costumi impedì che si fabbricassero teatri, anfiteatri, cir-

coli, ove il popolo godeva sanguinosi ed impudichi sollazzi; il nuovo culto volle templi e quanto vi si associa, che a differenza de'pagani servivano al popolo intero, ove congregavasi a partecipare della preghiera, del sagrifizio e ad ascoltare i dogmi della fede ed i precetti della morale. L'Architettura trovandosi in grandissima decadenza, non seppe costruire un tempio cristiano di tipo originale, e quindi più opportunamente al novello culto si adottarono le basiliche, che furono trasformate in chiese, e delle quali i pagani ebbero uso per rendervi giustizia. Tali edifizii sono noti per la descrizione che Vitruvio ne offre, e per gli avanzi superstiti o scoperti ed illustrati. Nulla più dell'idea di tribunale conveniva a queste nuove chiese, in cui i vescovi ed i ministri ecclesiastici, dispensatori dei sacramenti, amministravano una specie di giustizia spirituale, ed i cui effetti visibili in quei primi tempi somigliavano a quelli della giustizia temporale, che si esercitava nelle basiliche. Ed eziandio si adottò piuttosto quella forma che l'altra dei templi, perchè i primitivi cristiani aborrivano tutto ciò che pareva accostarsi al culto ed agli usi dell'idolatria. Ancora tanto più si adottò la forma della basilica, perchè la chiesa di Cristo è spesse fiate nei sagri libri assomigliata ad una nave, la quale varca il mare periglioso del mondo, e quindi doveano le materiali chiese, giusta il precetto degli apostoli, aver foggia di nave.

Eran le cristiane basiliche grandi sale quadrilunghe spartite mediante file di colonne in tre navi, per modo che la nave di mezzo fosse alquanto più larga delle altre due le quali avevan sembianza di portici. Su ciascuna delle navi minori, il cui soffitto più basso di quello della nave mezzana sostenevan le colonne, v'era un'altra nave o portico superiore che dal lato della nave di mezzo, aveva un davanzale o pluteo sul quale era posta altra fila di colonne più basse che quelle delle navi inferiori, cui era parimenti sovrapposto il soffitto, altresì più basso di quello della nave mezzana, cui reggeva un muro sorretto da ciascuna parte dalle colonne del secondo portico, con vani di finestre per dar luce alla basilica. E siffatta forma conveniva mirabilmente agli usi di quei primi cristiani: conciossiachè le navi superiori assegnavansi alle donne, e le minori più basse agli uomini. All'estremità orientale della nave mezzana era l'absida, (che dicesi anche tribuna, dappoichè quella parte della basilica era dai latini chiamata *tribunal* dall'essere collocato ivi il tribunale dei giudicanti). Nel mezzo

delle pareti dell'absida posava la sedia vescovile, ed intorno alle pareti i seggi dei preti, donde quel luogo dicevasi *presbiterio*. Nel centro di esso, sopra alquanti gradi sorgeva isolato l'altare, cui sovrastava un tabernacolo o baldacchino sostenuto da quattro colonne, e sotto stava una cappella sotterranea nella quale avevan ricetto i corpi dei martiri. Il presbiterio nella parte anteriore, ov'era il largo assegnato ai diaconi, veniva chiuso da balaustre o plutei di marmo, tramezzati da cancelli di legno o di ferro: e tutta questa parte della chiesa divisa per siffatto modo dal rimanente dicevasi santuario. Nella nave mezzana era il coro, o luogo dei cantori, chiuso pur esso in forma di recinto quadrilungo da plutei di marmo avente nell'estremità inferiore un cancello e dai lati gli amboni, cioè due pulpiti anch'essi di marmo, su cui si poteva ascendere per doppia scala, e donde i diaconi leggevano al popolo i sagri libri. Nell'estremità superiore, il coro (di cui il piano, siccome quello del presbitero si elevava d'uno o due gradi dal piano delle navi) era aperto e congiunto coi plutei dal santuario, mediante un cancello che stava da ciascun lato. Nelle tre navi entravasi per tre porte, aperte nella parte anteriore, ossia facciata della chiesa. In alcune basiliche, all'estremità delle tre navi, ne fu aggiunta una traversa, nel mezzo della quale v'era il coro, e dall'una parte si allogavano gli uomini, dall'altra le donne, e v'ebbe altresì alcuna basilica, nella quale, invece di una, erano due le navi traverse; ed alcuna fu costruita per tal modo, che ebbe altresì questa aggiunta, oltre le cinque navi paralelle nel piano inferiore. Dinanzi alle porte della basilica era l'atrio cinto da un portico quadrangolare chiuso nella parte esterna da un muro, e nella interna ornato di colonne: ed in quello entravasi pel vestibolo che era un portichetto sporgente dal muro del portico, sostenuto pur esso da quattro colonne e posto di rimpetto alla porta della nave mezzana. Nel mezzo dell'atrio, nel quale piantavansi talora alberi, era un pozzo, ovvero una fonte, ove si potessero lavare le mani le persone che entravano nella chiesa. Per edificare tali chiese, s'adottarono membrature architettoniche d'ogni specie e colonne tolte ad edifizii diversi, e perciò di grandezza disuguali. Si sbandì l'architrave, e dall'una all'altra colonna s'eressero archi che posassero immediatamente sopra di esse, con soffitti piani ed orizzontali. E queste chiese si costruivano dagli antichi con uno studio grandissimo onde evitare le forme degli edifizii destinati all'idolatria che tanto aborrivano; e ciò fu causa che sorgesse una nuova Architettura, dal bisogno

cioè, di un tempio differente per quanto era possibile da quelli sino allora esistiti.

Per lungo tempo fu conservata nelle chiese cristiane la forma ed il carattere basilicale, ma questa ricevè di mano in mano alcun mutamento, di mano in mano che cangiavansi i costumi, i riti e la disciplina dei primi tempi della chiesa, ed ecco come l'Architettura si trasforma e muta carattere al cambiare dei costumi e de'bisogni dei popoli. Perciò nelle basiliche edificate ne' secoli meno antichi, cessato il costume di separare le persone di sesso diverso, non avviene che si trovino le navi superiori, e, tolta pure la fonte dal mezzo dell'atrio, fu costruita dinanzi alla porta, ed un semplice portico, invece dell'antico quadrangolare. Così nelle basiliche di forma antica andate a rovina, e poscia di nuovo edificate, fu lasciata addietro la giunta delle navi superiori, ma ove non si trovi, n'è conservata nell'ornato l'apparenza, e si è serbata altresì la consueta disposizione della chiesa, come se avesse ad esservi. Nondimeno può vedersi in Roma anche oggidì nella più parte delle basiliche il tipo più semplice, cioè tre navi inferiori senz'altra giunta; ed in alcune altre, quali sono la basilica Sessoriana, ovvero di s. Croce in Gerusalemme, quella di s. Maria in Trastevere, di s. Crisogono, di s. Prassede, di s. Prisca, di s. Anastasia, di s. Marco, di s. Pietro in Vincoli, di s. Maria in *aracoeli*, di s. Alessio. Molte vedonsi altresì del tipo delle basiliche con la nave traversa. Di quelle basiliche poi, le quali ebbero cinque navi nel piano inferiore, non ne rimane alcuna reliquia: ma è noto che tal forma ebbero la basilica Lateranense e la Vaticana; e tutti ricordano la forma della basilica Ostiense, che ebbe cinque navi inferiori e due navi traverse, prima che fosse all'età nostra dall'incendio distrutta. Ma la vera e nativa forma delle basiliche, che ricorda i costumi ed usi dei primi cristiani, può vedersi tuttavia nella basilica di s. Agnese che è nella via nomentana. Se non che dee porsi mente che in essa, non vi sono stati conservati gli amboni e il coro: ma un coro con gli amboni vedesi tuttavia nella moderna basilica di s. Clemente, nella quale furono forse trasportati dall'antica (testè discoperta), e tali amboni si possono trovare in qualche altra basilica.

ARTE BISANTINA

L'Architettura romana del IV secolo, penetrata in Oriente sotto Costantino, cominciò a trasformarsi ai tempi di Giustiniano, pel bisogno che sempre più sentivano i popoli dell'Oriente, di allontanarsi dalle forme del paganesimo nella costruzione delle Chiese, e per i costumi di quel loro fare sontuoso che si osserva in tutte le loro azioni, eziandio nella maniera di vestire, e di tutte le pompe proprie dei popoli dell'Oriente: ben tosto ne venne un nuovo carattere di Architettura, che dal paese ove nacque e fiorì fu detta *bisantina*, e si estese anche agli edifizii civili. Suo principal carattere geometrico, è l'assenza di ogni copertura orizzontale, carattere pittorico; adoprandosi le colonne ad ornamento anzichè a sostegno: l'arco che i romani avevano sempre impiegato a tutto sesto fu usato in mille foggie, forse non tutte razionali; archi posero dovunque, e gl'incrociarono in direzioni differenti; e la cupola di s. Sofia segnò un'epoca nuova nell'arte, e voltarono cupole sopra aree circolari e poligone. Lo stile bisantino, preferisce alla navata rettangolare delle basiliche, la pianta a croce e circolare; tutto ornando di musaici e di pietre multiformi, e d'una infinita ricchezza di ori, figure e rabeschi. L'Architettura orientale e bisantina, si attiene alle forme delle terme, informandosi dei costumi e del carattere pomposo dei popoli dell'Oriente; la occidentale o latina (non più romana), fu severa, nuda, religiosissima, come i costumi semplici e piissimi dei primi tempi del cristianesimo, e si attenne alla basilica antica. I Greci parlarono agli occhi, i Latini al cuore. Singolare fu poi lo scambio delle usanze antiche, avendo i Latini assunto la copertura piana, i Bisantini la arcuata, a rovescio del fatto dei padri loro. La qual maniera bisantina propagata in Oriente, portata in Italia gettò radici profondissime, ed offrì tipi stupendi.

Ravenna conservò meglio il carattere dell'Oriente, ed ha maggiori esempi di stile bisantino, sempre ad archi e volte. S. Vitale che s. Massimiato eresse (sotto Giustiniano) all'esterno è d'informe costruzione laterizia, ma come entri, ti sorride in un regolare ottagono del diametro di quaranta metri, con cupola emisferica e due amboni, de'quali l'inferiore imposta su otto pilastri, vestiti di marmo greco venato; ogni cosa poi adorna a ribocco, con avanzi antichi, e con bei musaici. La qual pittura di marmo fregia e contorna le porte, le finestre, gli altari,

in tutti gli edifizii di quello stile. Il vicino mausoleo di Galla Placidia, forma croce latina senza anditi laterali nè tribuna, avente al centro l'altare. Quadrilungo a tre navi è pure s. Apollinare eretto da Teodosio, con musaici, tombe, iscrizioni, e lavori di alabastro, di porfido, di cipollino, di marmo pario e serpentino. Ivi stesso fin dal 417 era finita s. Agata, a tre navi sorrette da ventiquattro colonne, ma ogni cosa fu mutata, eccetto la pianta; e così la gran chiesa di s. Apollinare in classe con tre ampie navate e tre tribune, ed archivolti robustamente profilati. Al Duomo, fabbricato da s. Orso nel 540, è annesso un battistero forse dell'età medesima, formato di due circoli da otto arcate, che sopportano la cupola.

L'arte adunque si era piegata ad un nuovo bisogno con allontanarsi sempre più dalle forme architettoniche del paganesimo, con l'Architettura Bisantina che trae un carattere tutto proprio e cristiano, e perciò venne questa adottata dai Latini e dagli Orientali per la costruzione delle loro chiese, onde manifestare sentimenti morali conforme allo stato d'incivilimento, cioè dei costumi e dei bisogni di quell'epoca.

ARTE LOMBARDA

L'Impero romano diviso da Diocleziano in due imperi, fu rovesciato da barbari che irrompevano da ogni parte, e spento ciò che rimaneva dell'antica coltura, l'arte divenne barbara affatto, come i popoli che inondarono l'Italia: in mezzo a tanta catastrofe si sostenne come scoglio incrollabile la religione cristiana, ed è impossibile che possa perire, perchè i grandi principii del cristianesimo sono elementi grandissimi d'incivilimento. In seguito per le questioni teologiche del secolo VIII insorte fra i Latini e gli Orientali a causa del culto delle immagini, si divisero i primi dai secondi, e gli Occidentali neppure vollero più adottare l'Architettura Bisantina, nella costruzione delle chiese dell'Occidente, e per provare eglino non essere *iconoclasti*, ritennero, accrebbero e profusero le immagini di Dio e dei Santi, cominciando così per essi il culto particolare delle cappelle, ed eziandio per allontanarsi sempre più dalle forme pagane che sempre detestavano furono costretti a creare un nuovo tipo di arte, il quale si confacesse a quello stato d'incivilimento. Nacque allora l'Architettura Lombarda, il qual nome derivò da quella parte d'Italia ove ebbe maggiore sviluppo, il che fu dopo l'ottavo secolo, e venne applicata ed appropriata agli edifizii religiosi di quell'epoca. Nell'Architet-

tura Lombarda deve segnalarsi un gran fatto, cioè che per essa si ricominciò ad innalzare edifizii ordinati alla loro destinazione, e le cui forme principali furono la conseguenza immediata del sistema di costruzione adattato a fabbricarli. Tale epoca è quella di Carlomagno, e corrisponde ad un movimento generale impresso nello spirito umano e nelle istituzioni sociali da quel grand'uomo; e sarebbe stata un risorgimento, se gli eredi della sua corona, fossero pure stati eredi del suo spirito e del suo genio.

Nelle chiese di Architettura Lombarda si trova la forma tipica delle basiliche cristiane, sempre riconosciuta come la più conveniente ai bisogni del culto, adattandosi una navata trasversale, sormontata spesso da una cupola centrale e terminata da un coro semicircolare. La navata assai alta, è ordinariamente coperta da una volta. La differenza di queste chiese dalle basiliche cristiane dei primi tempi, è l'adozione generale delle volte invece dei soffitti, e, in seguito a questo cambiamento nel sistema di costruzione, l'uso dei pilastri invece di colonne che sostengono i soffitti; la qual cosa non impedì tuttavia che ivi si adoperassero pur sempre le colonne, ma queste furono più particolarmente adoperate ad ornare i pilastri. In questa maniera d'impiegare le colonne il tipo Lombardo si dispensa con ragione del sovrappor loro un sopraornato e specialmente una cornice, che quivi non avrebbe avuto alcuna significazione, perchè, siccome la cornice non può mai aver luogo nell'interno degli edifizii, questa innovazione fu anche una conseguenza del ritorno ai principii che predominavano nell'Architettura Greca. Ciò si dimostra da tante chiese costruite alla foggia Lombarda, quali per esempio sono, in Milano il cortile e la chiesa di s. Ambrogio; in Como la chiesa di s. Fedele e la chiesa di s. Abbondio; in Bergamo alcune parti esterne di s. Maria Maggiore e la chiesa di s. Egidio; in Brescia la chiesa di s. Salvatore; in Pavia la chiesa di s. Michele; non che i duomi di Cremona, di Pavia, di Casale, Monferrato, di Modena, di Piacenza, di Verona, di Terracina e di Borgo san Donnino.

L'Architettura Lombarda sviluppata secondo i principii menzionati, ci mostra sino alla fine dell'XI secolo nei molti edifizii che ci rimangono una continuità di perfezione, da cui ne uscì un'Architettura improntata di un carattere d'originalità così nell'insieme come nelle parti: e ciò derivò dai sentimenti morali e dai costumi di quel tempo, i quali originarono bisogni che obbligarono di allontanarsi sempre più dalle forme

del paganesimo, e di distinguersi da quella Bisantina: e questa Architettura è tanto più degna di essere apprezzata, perchè fece fare un passo immenso verso la perfezione, e preparò il concetto degli ammirabili monumenti cristiani che i secoli posteriori videro innalzarsi da tutte le parti. (*Continua*).

XXXVI.

DELLE PITTURE DI *FILIPPO PROSPERI* PAROLE DEL PROF. *BASILIO MAGNI*

Chi per poco si faccia a considerare i rivolgimenti estetici e la odierna condizione dell'arte, vedrà chiaro come la pittura così detta *di genere* abbia innumerevoli cultori per esser compresa dall'universale, dacchè esprime sentimenti meno elevati di quella grandiosa pittura, la quale assicurò il primato d'Italia sopra tutto il mondo civile. Se non che questo vezzo del secolo non può cangiar la natura delle cose, nè far che si assida nell'onorato seggio una semplice donzella in luogo d'una nobil matrona, i cui seguaci percorrendo animosi una via tanto più ardua e sublime, procacciano maggior lode a sè e gloria al paese. Fra costoro è da annoverare il pittore Filippo Prosperi, del quale tanto più volentieri amo far parola, quanto più egli ama viversi modesto con le interne consolazioni dell'arte.

Tre chiese egli ha dipinto in fresco: S. Maria della Quercia, che sorge con bella architettura del Bramante in Viterbo, e in Roma S. Salvatore in Onda e la Madonna del Divino Amore. Il suo modo di fare è d'assai elegante, e vi si scorge sempre l'intenzione di ritrarre dal vero tutto il bello che vi risplende, principio in cui si fondò l'arte antica, e che vorremmo da tutti seguìto, come unico indirizzo da render sicuro il progresso dell'arte moderna. E infatti se volgiamo uno sguardo alla chiesa della Quercia, massimamente alla cupola, grandeggiano ne'pennacchi quattro figure, S. Gregorio papa, Sant'Agostino, S. Girolamo e S. Tommaso d'Aquino, le quali manifestano il carattere religioso e severo che si conviene a siffatti dottori, variato poi secondo le opere e l'intelletto di ciascuno; cosicchè vedi S. Gregorio contento ne'pensieri contemplativi, mentre Sant'Agostino seduto in cattedra pare pronto a risolvere ogni question teologica; S. Girolamo svolge attentamente ed espone le sacre carte, e l'Angelico in atto di meditare, mostra nel viso la serena profondità di quella mente, onde

dal Leibnizio fu chiamato principe de'metafisici. Nella cupola poi, partita in otto spazi, fece S. Vincenzo Ferrerio con la destra levata in grande fervore di predicazione, S. Giovanni di Colonia, S. Pietro martire e S. Raimondo confessore, atteggiati d'alta pietà a sentimento religioso, fra'quali siedono S. Rosa di Lima, S. Caterina da Siena, S. Caterina de'Ricci e S. Agnese con assai viva espressione di affetto verso Dio. Le quali figure, non essendo allegoriche, sono trattate con molta verità di disegno, di chiaroscuro e di colore.

Nella chiesa di S. Salvatore in Onda ristaurata a mo' delle antiche basiliche da Luca Carimini, architetto segnalato per rara squisitezza di gusto, il Prosperi dipinse nell'abside in campo d'oro la Trasfigurazione; ed è bello vedere Cristo che assiso su candida nube si mostra in tutta la sua divinità ad Elia e Mosè che gli stanno a lato, quasi pur eglino rapiti a tanto fulgore di paradiso; e nelle pareti, tra le fenestre della chiesa sorgente sopra archi che posano su colonne, rappresentò personaggi dell'antico testamento, ne'quali è da notare la maestà de'sembianti e delle attitudini, la bontà del disegno e la forza del colorito. Se non che l'ingegno del Prosperi meglio si parrà nella cappella dei Cassetta, dove figurerà, secondochè abbiamo osservato ne'cartoni, il ritorno di Giuditta in Betulia, Ester fra le ancelle svenuta dinanzi ad Assuero, la Concezione col poverello d'Assisi e col santo di Padova tenente al seno il bambino, e l'Annunziazione della Vergine; nelle quali opere l'arte del comporre si manifesta per armonia di linee, per acconcia disposizione di gruppi e bella distribuzione di masse nel chiaroscuro, senza dire della molta e naturale espressione degli affetti.

Ma dove il Prosperi ci diede a vedere cosa non comune, si è nella chiesa della Madonna del Divino Amore. Osserviamo per solito come in siffatti lavori dipingonsi ne'varî spartimenti, quadri staccati fra loro senza alcun legame, di maniera che rendon sembianza di tante macchie, anzichè d'una continuata decorazione; e per lo più si dipinge ancora ne'piedritti o pilastri, il che non parmi troppo ragionato, dovendo questi apparir solidi e gagliardi e non infievoliti e quasi bucati, mentre che fanno uffizio di sostener l'intero edificio. Or dunque il valente artista ha immaginato nelle pareti sopra i piedritti degli altari delle cappelle le quattro virtù cardinali in seggio, con putti che sorreggono sostegni di lauro giranti per modo, che legano insieme i diversi dipinti da formare una bella decorazione. Così fosse stato sì bel concetto eseguito del tutto,

chè piacque all'architetto (che Dio abbia in pace) interromperlo per cacciare in mezzo certo suo altare con certi ornati tutti suoi, là dove appunto aveva a spiccare maggiormente per altre pitture. Il che ho voluto dire perchè di tale spiacente discordanza si abbia ad accagionare soltanto l'autore. Ma ci ricrei la vista delle figure. Quantunque esse per i loro emblemi sieno comuni, pure hanno tall'eleganza nel tutto insieme, che ne risulta un non so che di piacevole e bello, dappoichè le pose, le movenze, il panneggiare, la novità dell'acconciamento non mancano di certa grazia e vita, che rivelano come il dipintore sappia ritrarre con istile eletto immagini usitate, e dar loro cotal nobiltà di carattere, il che è proprio degli eccellenti artefici. E special menzione merita il suo buon gusto nel piegare, chè ben sa egli come pur le vesti servono all'espressione delle figure, secondando la postura delle membra e il vitale movimento. Insomma il suo operare diligentissimo a me pare che tenga il meglio del cinquecento, senza cader mai nel goffo e nel manierato. Della graziosa nudità di tanti vivaci putti sì variamente atteggiati mi passo, e solo mi ristringo a dire che i medesimi pregi di cui ho parlato si ravvisano ne'due quadri della volta, rappresentante uno la Madonna col bambino e con angeli, che spicca da un campo di luce bellissima per finezza e fusione di tinte, l'altro S. Biagio e S. Cecilia con putti che ne reggono gli emblemi, e in questo ci piace oltremodo il legame della composizione. Bel contrapposto fanno il canuto capo del vescovo e la leggiadra testa della martire, la cui acconciatura de'capelli con nastro azzurro riesce assai elegante, e l'aria del bel volto e l'ingenua movenza spirano religiosa dolcezza e grazia inestimabile.

Siffatte qualità che si ammirano nelle pitture del Prosperi ci recano insolito diletto; imperocchè nel dipinger che si fa di continuo, salvo poche eccezioni, sembra in generale che poco o nulla vi si ponga mente, e che basti riempiere un bello spazio con certo effetto da contentare il buon committente e il comune degli uomini. Che cosa è l' arte trattata a questo modo, se non una vergognosa mediocrità? Ma in Roma ove si accoglie quanto ha prodotto di grande l'ingegno umano, ove gli affreschi di Raffaele stanno a gran monumento della pittura italiana, l'occhio dell'intelligente rifugge da cotal maniera di dipingere, e dimanda e vuole un'arte più seria e più rispondente a que'fulgidissimi esempi di cui spesso si piace. E questi esempi animarono il Prosperi a sollevar più alto la mente, a cercar sempre con amore e con istudio il vero bello,

anche a scapito di migliori guadagni. Chi sente e ama veracemente l'arte pospone ad essa ogni altra cura, e solo mira alla perfezione. S'abbia dunque l'egregio pittore le nostre vive congratulazioni, e la ventura di far sovente bella prova del suo ingegno.

XXXVII.

OSSERVAZIONI INTORNO ALL' ARTICOLO DELL' ING. ARCHITETTO SIG. *GIUSEPPE VERZILI* SULLA NUOVA STAZIONE FERROVIARIA DI ROMA

Onorevole sig. Direttore del Giornale *Il Buonarroti*

L'architetto ingegnere sig. Giuseppe Verzili elevandosi a maestro di architettura antica e moderna in un articolo riprodotto nel suo accreditato Giornale (Serie II^a^, Volume VIII, Giugno 1873), parlando della nuova Stazione Ferroviaria, opera del valente architetto cav. Salvatore Bianchi, getta il ridicolo e lo sprezzo su questo colossale lavoro, non che su quelli del compianto architetto commendator Poletti, il cui genio niuno ha mai osato mettere in dubbio, qualificando *insensati* i costui maestosi lavori, e per far pompa di erudizione e di spirito, biasimando che su di un ordine dorico costruì il Bianchi un ordine corintio, invertendo quello che avea fatto il Poletti nel prospetto di S.^ta^ Marta, nel quale su di un basamento corintio costruì un ordine dorico, rivolge loro la seguente apostrofe: *Dante vi avrebbe posti entrambi all'inferno, come ci pose papa Celestino V per aver fatto il gran rifiuto, e di fatto fece una solenne corbelleria.*

La sentenza del Divin Poeta, da Voi tolta a pretesto e cambiata a vostro talento per far maggiore impressione sui vostri lettori, è tanto fuor di proposito e sciocca, quanta è la jattanza che si scorge in tutto il vostro articolo *à sensation* per farvi credere un profondo critico ed un artista provetto.

Pertanto se volevate che la vostra critica avesse almeno avuta l'apparenza di *ragionevole*, dovevate prima informarvi del come andarono le cose nel lavoro intrapreso e portato a compimento dal Bianchi, dovevate aver presente ch'Egli non poteva spaziare col suo genio, mentre lavorava per conto d'intraprendenti e di una società che gli avea limitato i mezzi, poichè si voleva un edificio semplice privo di qualunque orna-

mento, dovevate in fine ricordare che il Bianchi agiva sotto l'influenza di un Consiglio d'Arte che modificò in mille guise il suo primitivo progetto, avendo Egli dal bel principio stabilito che la fronte dell'Edificio dovesse avere due grandi portici per lasciarvi libero accesso alle vetture, progetto che venne rigettato dalla Commissione e Consiglio d'arte. Sicchè dovè limitarsi all'angusto portico che in oggi si vede, per dargli almeno l'aspetto di un edificio.

Non ripeterò qui quanto ha dovuto lottare per ottenere di uscire un poco dal ristretto limite prescrittogli, poichè alla Società bastava avere un fabbricato capace di rispondere allo scopo per vastità, senza troppo pensare all'estetica, per la semplice ragione che più il lavoro era finito, maggiore sarebbe stata la spesa di manutenzione per custodirlo, laonde dovè sacrificare le proprie idee, che certo non potevano collimare con quelle più ristrette della Società, dell'Impresa Costruttrice e del Consiglio d'arte.

Egli avrebbe voluto dare all'edificio una forma che meglio si addicesse ad opera di tanta mole, ma potenti ragioni vi si opponevano, non ultima delle quali quella che una Stazione non dovea essere un monumento, ove l'arte può a suo talento campeggiare, ma un luogo di transito.

Epperò per non esser soverchiamente molesto con ulteriori considerazioni, conchiuderò col dire che l'articolo del Verzili in onta alla di lui assertiva, ha origine e termine dalla gelosia di mestiere, mentre in ogni sua parola traspare l'animosità; nè mi si dica per provarmi il contrario, che nell'insieme loda il colossale lavoro, perchè appunto quella lode troppo spinta in principio per poi cadere in accuse personali rivela nel Verzili la gelosia da cui è invaso.

Del resto s'Egli vuole realmente provarmi che la sua critica è coscenziosa e parto di una intelligenza superiore, faccia l'elenco delle sue opere, nel qual caso davvero Egli non saprebbe come cavarsela, mentre quali sono codesti suoi lavori? Che cosa ha Egli fatto per arrogarsi il diritto di sindacare le altrui opere?

Consta invece ch'Ei visse sempre senza dar conto alcuno di sè, ed oggi per *scroccare* una riputazione di Artista, alla quale non ha diritto, crede opportuno criticare uomini insigni, e per ingegno e per opere, onorati in paese e rispettati all'estero.

E peraltro sarò sempre fra i primi ad inchinarmi *riverente* ai suoi giudizi, se riesce a provarmi di aver saputo

fare altrettanto, se non meglio, per l'onore di quell'arte di cui Egli si mostra tanto tenero, dal fargli perfino mettere in un *fascio* i più eletti ingegni dell'epoca nostra.

G. G.

XXXVIII.

BIBLIOGRAFIA

IL TEMPIETTO DI VICOVARO
descrizione ed illustrazione
preceduta da brevi cenni storici sul paese
PER *AUGUSTO MARCHESI*

A quanti batte nel petto un cuore gentile; a quanti si sentono accesi di quel sacro affetto, di cui tanto potentemente arsero i padri nostri, e pel quale tanto grandi divennero, non può andare scompagnato da una certa emozione il vedere quella febbrile attività, che in questi ultimi anni si è in ogni fibra italiana risvegliata. L'Italia riscossa dal sonno di molti secoli, riconquistata la sua grandezza politica, va ogni dì più allungando il passo verso quella sublime altezza a cui era ne'passati tempi pervenuta sia nelle scienze, sia nelle lettere e nelle arti.

Le menti dei giovani, il cui gran cuore, altero della nostra bella patria, anela di vederla giganteggiare sulle altre nazioni, libere di spaziare nell'immenso campo del vero e del bello, non infiacchite da tirannico potere carnefice del genio, meditano adesso sui difficili problemi della scienza, e già si tornano a sentire mentovati con rispetto i nomi di Torino, Bologna, Roma, Napoli, Pisa, . . . ; nomi altra volta illustrati dalla splendida face di quel genio italiano che il mondo intero ammira ed esalta.

Ansiosi di vedere ogni dì più crescere la fama della nostra patria diletta, ci siam posti da lunga pezza a seguire con religiosa attenzione le varie fasi del movimento letterario-scientifico del nostro paese, studiando con cura indefessa le varie publicazioni che si vengon facendo, segnatamente quelle che provengono da giovane penna, essendo appunto da esse che dipende il nome dell' Italia avvenire.

Son'or pochi giorni ci venne inviata una publicazione recentissima del sig. Augusto Marchesi sul tempietto di Vicovaro. Il giovane autore di questo lavoro non supera i ventitrè anni di età; e nel vedere un'opera di tanto peso, elaborata in età così giovane ci siamo sentiti spinti ad esaminarla con cura speciale, e tanto essa ci parve squisitamente eseguita, che decidemmo di farne una rivista nel *Buonarroti*, al doppio scopo di far cosa grata ai lettori, i quali certamente accoglieranno con piacere la notizia che una nuova giovane penna venga ad accrescere il ricco stuolo de' nostri bravi scrittori; ed anche, per quanto è in noi, d'infondere al giovane autore lena e coraggio a proseguire trionfalmente il suo cammino nella via erta e perigliosa, in cui ha tanto felicemente fatto i primi e più difficili passi.

Il lavoro comincia con alcuni cenni storici sopra Vicovaro. L'autore ha rovistato nelle biblioteche e negli archivi, ed ha recato luce dov'erano tenebre. Vicovaro, che finora possiamo dire appena conoscevasi dentro il raggio di pochi chilometri pei prodotti del suo suolo, e per le prodigiose prerogative che una turba di deboli menti credeva scorgere in una tela, è ora divenuto terreno fecondissimo per lo storico, per l'archeologo, per l'artista. Vicovaro è città antichissima. Ha subìto varie fasi di grandezza e di squallore, dal Marchesi descritte con esattezza di narrazione inappuntabile, attingendo le sue notizie alle fonti le più accreditate. Invitiamo i nostri lettori ad esaminare questa illustrazione storica del Marchesi, interessante segnatamente pei fatti accaduti nelle epoche antica e medioevale.

Attualmente Vicovaro è un feudo del sig. principe Virginio Bolognetti, e nulla avrebbe che attirasse l'attenzione degl'intelligenti, se non fosse un piccolo tempio dedicato a S. Giacomo, la cui bellezza ha richiamato l'attenzione del Marchesi: questi ne ha da se solo eseguiti dei disegni che rivelano la valentìa del medesimo nella difficil'arte del disegnare. Quattro magnifiche incisioni eseguite tra questi disegni adornano il libro del Marchesi, il quale vuole di più determinare l'epoca in cui il tempio è stato costruito. Esso dalla differenza di stile nell'architettura, crede di vederlo edificato in tre differenti periodi, ma in voler sostenere questa opinione si trova di fronte ad un'autorità potente che lo combatte, il Nibby, il quale lo fa costruire interamente nel secolo decimosesto, come tutti quanti gli autori i quali ne hanno più o meno diffusamente trattato.

Il Marchesi non può rendersi persuaso di ciò, troppo facil cosa sembrandogli il ravvisare nella diversità degli stili i tre summentovati periodi. Esamina con cura speciale le parole del Nibby, trova in esse un disaccordo che lo spinge a sostenere più validamente la propria opinione. Con un esame accurato, ed una investigazione fortunata e profonda arriva a scoprire delle date; e dimostra all'evidenza che fu fondato dagli Orsini nel secolo XII per uso di Battistero: ripreso nel XV secolo fu poi compiuto dal Bolognetti nel secolo XVIII. Avanti alle cifre l'opinione del Nibby fa naufragio e l'occhio dell'artista ha dato nel segno. Tanto è vero che giudizio umano spesso erra e che mala cosa è giurare sulla parola del maestro.

Questo lavoro del Marchetti, non esitiamo a dirlo, si manifesta bello dal lato artistico per la magnificenza dei disegni, e dal lato letterario per l'esito fortunato con cui le sue profonde ricerche vengono coronate, e per la chiarezza e squisitezza dello stile col quale esso le espone.

Non possiamo non rivolgere di cuore al giovane artista letterato le nostre congratulazioni; come anche al signor Commendatore Giacomo Servadìo, a cui l'autore lo ha dedicato. Quest'uomo illustre sarà stato ben licto di veder fregiato del suo nome il primo lavoro di una penna, che dà tanto bene a sperare di sè per l'avvenire.

X.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno V. Agosto. *Scelta di componimenti Drammatici e Lirici di* Vincenzo Monti, *con note del sac. dott.* G. B. Francesia. *Torino, tip. dell' Oratorio di s. Franc. di Sales* 1873. In 12.° di pag. 268.

Fulin (Rinaldo) Deputazione Veneta sopra gli studi di storia patria. *Relazione della Giunta. Venezia, tipografia del commercio di Marco Visentini,* 1873. In 8.° di pag. 16, copie due.

Leitenitz (Vincenzo) *I barbarismi di lingua francese stampati ed insegnati. Risposta al sig.* Federico Polidoro, *dell'abate* Federico Béthancourt *professore di lingua francese in Napoli. Napoli, stabilimento tipografico dell'Unione, strada nuova Pizzofalcone,* 14, 1873. In 8.° di pag. 30.

Riccardi (Pietro). *Intorno ad alcune rare edizioni delle opere astronomiche di* Francesco Capuano da Manfredonia. *Nota inserita nel tomo XIV, delle Memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena. Modena, tipografia di Luigi Gaddi già Soliani* 1873. In 4.° di pag. 23.

Rocca (Luigi) Di quà e di là, *Novelle e Racconti. Torino* 1873. *Ermanno Loescher libraio editore, Torino, Roma, Firenze.* In 8.° di pag. 351.

Tessier (Andrea) *In occasione della laurea in ambe le leggi del signor* Antonio Valsecchi *di* Luigi *al chiarissimo signore cav. prof. d.r* Antonio Valsecchi, *avo del candidato. Venezia, prem. tip. di Giuseppe Cecchini (figlio) Campo S. Paterniano n.* 4230, 1873. In 8.° di pag. 7. (Contiene un « *Lamento di poveri sforzadi.* »

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderno VIII. Agosto 1873

XXXIX.

SULLE FORME E CARATTERI DELL' ARCHITETTURA CIVILE E SULLE CAUSE DELLE LORO VARIAZIONI

MEMORIA DI *ROMOLO BURRI*

ARCHITETTO-INGEGNERE

(Continuazione) (1)

ARTE ARABA

Nello stesso tempo che l'Architettura dell'Italia centrale entrava nella nuova via che abbiamo fin qui tracciata, gli Arabi, che come è noto sono i creatori dell'Aritmetica, dell'Algebra, della Trigonometria e dell'Astronomia, conquistarono la Sicilia, che dall'anno 827 fu soggetta al loro impero, sino allo spirare del secolo undecimo. La loro signoria importava di un altro carattere gli edificii di quell'Isola. Venne l'Architettura Araba, quel genere di fabbricare e di ornare, che, coll'islamismo, si difuse con le strane credenze. Tale forma e carattere di Architettura fu imposta da quei conquistatori, e s'impronta di tutto l'Arabo incivilimento, della varietà fantastica e di tutte le pompe più sontuose, proprie dei costumi di quei popoli. In essa si cerca piuttosto il maraviglioso che il bello, mirasi piuttosto a sorprendere che a piacere. Cotesta fantastica Architettura ritrae la configurazione delle tende Arabe, che secondo i costumi loro, per molto tempo furono le sole abitazioni da essi conosciute, e queste tende furono l'origine del carattere della loro Architettura. Infatti si vedono colonne isolate e disposte a gruppi, di una proporzione svelta, somiglianti per la loro forma e pei loro ornamenti ai pali rotondi e a più faccie, fatti di legno prezioso e riccamente incrostati, quali servono ancora a sostenere le tende degli Orientali; i muri sono coperti di musaici

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 214.

o di stucchi, su cui brillano i colori e le indorature; accessorii la cui applicazione dimostra l'imitazione delle ricche stoffe dell'Oriente, colle quali coprivansi le tende dei grandi e dei principi: altre decorazioni consistono in fogliami, frasche e fiori; che mettevano nell'interno e nell'esterno delle loro fabbriche. Generalmente l'Architettura Araba sfoggiò di varietà nelle sue composizioni, con ricchezza e finezza di ornati svelti (escluse però le forme umane vietate dal Corano): usando archi capricciosi, rigonfiati sopra il capitello, traforando muraglie enormi, ornando con questi trafori gallerie, poggiuoli, archivolti; attorniando le finestre e porte di ricchi ornamenti a traforo. Soltanto le immaginazioni che creano i pregiudizii delle Mille ed una notte, poterono attuare un concetto che sembra piuttosto opera delle fate, che degli uomini.

Durante il periodo del dominio Arabo in Sicilia, che abbraccia circa duecento cinquant'anni, si fecero numerosi monumenti nelle principali città dell' Isola, e segnatamente in Palermo e nelle sue vicinanze, luoghi scelti a soggiorno favorito dei loro Emiri. L' Architettura di tali monumenti si distingue dall'altre per l'assenza di ogni specie di tutto apparente e spoglio d'ogni cornice, e per l'uso generale dell'arco acuto. Gli edifizii più degni di menzione che colà sussistono ancora, alcune parti del palazzo reale, i castelli detti della Zisa e della Cuba, chiostro moresco, l'antica moschea della Zisa, che in effetto è un compiuto modello di casa araba, ornata come lo sono quelle antiche d'altre contrade. Adunque sulle forme e carattere dell'Architettura Araba, i popoli italiani furono totalmente passivi. Venne essa improntata dagli Arabi conquistatori, e ritrae il loro incivilimento, e deriva dal clima dell'Oriente, non che dai sentimenti morali e dal carattere fantastico e sontuoso di quel popolo.

ARTE NORMANNA

Dopo la dominazione Araba successe in Sicilia la Normanna, compiuta nel 1089. I Normanni elevarono numerose e magnifiche chiese al culto cristiano, con l'opera di architetti indigeni i quali avevano costumi ed arti Orientali, perciò gli edifizii Normanni subirono il carattere d'Architettura già radicato nel paese che essi conquistarono; donde emerse una nuova arte di costruire detta Normanna, improntata di tutta la ricchezza maggiore della decorazione Araba, con le forme atte a soddisfare ai bisogni del culto cristiano. Un ordine di fatti vale-

vole poi a dimostrare come le arti del medio evo in Sicilia si rimasero sempre frammiste di Arabo, e come soli artisti indigeni lavorassero costantemente negli edifizii alzati per ordine dei Normanni, egli è questo, che nessuno dei monumenti religiosi alzati da questi ultimi offre il carattere e la disposizione delle chiese costruite nelle stesse epoche nel resto d'Europa, e specialmente in Normandia, ove i monaci Benedettini d'Italia importarono lo stile lombardo, e lo mantennero per il lasso di circa un secolo.

Infatti lo stile misto seguito dagli indigeni apparisce nei predetti monumenti per l'uso dell'arco acuto, per la forma dei soffitti, per il voltar delle cupole, e pei rivestimenti dei preziosi marmi, tutte cose che si rinvengono ugualmente nel vestibolo e nella moschea della Zisa, alzati dai Saraceni, come negli altri edifizii di Palermo costruiti dai Normanni. La disposizione di queste medesime chiese che si mostrano in ogni parte conforme alle basiliche cristiane costrutte innanzi alla conquista Araba, offrono le particolarità di avere cupole al centro della croce, come le moschee ne avevano in Sicilia, assai prima che venisse destinata s. Sofia di Costantinopoli al rito maomettano. Sia adunque che si studii con attenzione lo stato delle arti in Sicilia al momento che la conquistarono i Normanni, sia che si confrontino gli edifizii inalzati dai Saraceni, con le chiese che Ruggero II e Guglielmo il buono fecero costruire, è incontrastabile che tali edifizii portano l'impronta di un carattere d'Architettura in cui si congiungono le forme proprie delle prime basiliche cristiane, e la ricca decorazione dovuta agli artisti del paese, e l'influenza non interrotta, quantunque sempre decrescente, dell'Architettura Araba. I Normanni adottarono l'arte e il sapere dei vinti, e di re Ruggero ben si disse che *arabizzò* la più gran parte degli atti del suo regno: fra i quali l'erezione della *Cappella Palatina*, edificata fra il 1129 ed il 1132, è un monumento maraviglioso; dipoi la cattedrale di Palermo, la torre della chiesa di s. Giovanni degli Eremiti con il chiostro annesso, la chiesa di s. Cataldo, la famosa cattedrale di Monreale, il più splendido monumento d'arte sicolo-normanna, la quale derivò dalle consuetudini degli architetti siciliani, congiunte con le forme delle basiliche dei primitivi cristiani, onde soddisfare ai bisogni del culto di questi ed ai costumi che derivano da quell'incivilimento.

ARTE GOTICA

Nel tempo in cui l'Architettura Lombarda si applicava all'erezione di chiese nell'Italia media e superiore, cioè nei

secoli VIII, IX, X e XI, si pretese che tale forma e carattere di Architettura assumesse il posto di Architettura universale, ma essa doveva rompere appunto a tale scoglio. L'unicità dello scopo, aveva fatta eziandio unica l'arte; ma non si pensò che doveva ancora provvedere ai bisogni indeclinabili del clima delle diverse regioni. Le forme dell'Architettura Lombarda ample ed orizzontali, lo sviluppo grandioso delle volte e delle cupole, non potevano convenire in paesi in cui la neve elevandosi a grandi altezze, opprimeva le fabbriche di un carico al quale esse non potevano resistere. Tali circostanze fecero studiare le forme geometriche degli edifizii, onde eliminare in essi l'indicato difetto. Il problema venne risoluto con lo stile d'archiacuto, donde nacque l'Architettura gotica, che ebbe uno straordinario sviluppo nel medio evo, ed ha coperta gran parte d'Europa di edifizii ancora esistenti, i quali dureranno ancora per molto tempo. Da tale applicazione sorsero molti monumenti in Italia, quali sono le facciate del duomo di Siena e di quel d'Orvieto, a Roma di s. Maria sovra Minerva, nel Piemonte di s. Andrea di Vercelli, e v'ha inoltre un bel gotico nella badia di Vezzolano, inosservata fra le colline del Monferrato. Appartengono a questo stile il duomo di Milano e la Certosa di Pavia. Il primo si cominciò, o piuttosto si riprese con fervore nel 1386; l'architetto ignoto, tenendosi nella pianta alla regolarità delle basiliche, nell'elevazione s'avvicinò alle cattedrali nordiche, e specialmente a quelle di Strasburgo e di Spira, che sono i più bei monumenti di Germania. Gli acutissimi archi delle cinque navate a croce latina impiantano sopra cinquantadue piloni poligoni, con capitelli adorni di ricchissima varietà; centodue obelischi, quanto nessun' altra fabbrica italiana, ornati come l' intero edifizio di tremila e trecento statue di marmo. Tali fabbriche sono in apparenza leggerissime, della più sorprendente sveltezza e d' un ardire straordinario: nella lor massa colossale, nelle loro particolarità, tutto è armonia, e tutto è verità di perfezione. Sotto quelle innumerevoli arcate, sotto quelle immense volte circondate da muri diafani (veri musaici trasparenti), l'anima s'innalza alla contemplazione ed esalta sentimenti religiosi.

Dottissimi uomini esaminarono i monumenti di questa magica Architettura, e sia l'insieme che le ultime parti, trovarono dettate da una filosofia che specola assiduamente sulle linee combinate con il compasso, e non dalla poesia di chi osserva o descrive una boscaglia, dappoichè taluni scrittori ravvisarono nell'Architettura gotica, l'imitazione dei rami intrecciati degli

alberi dei boschi. Tale Architettura, che è impossibile determinare da dove uscisse, non ebbe certamente origine nelle regioni che non ne sentivano il bisogno; essa derivò principalmente dai climi di certe regioni, per difendere gli edifizii dagli effetti e dall'influenza de'climi stessi, e dai costumi del medio evo, che produssero un sentimento profondo di religioso convincimento; e vediamo solo a malincuore vestirsi l'Italia di abiti settentrionali che ad essa non si addicono.

ARTE CLASSICA MODERNA

Le scienze e la barbarie fanno il giro del mondo e giuocano i popoli all'altalena. Compiuta nel X secolo la distruzione di ogni coltura, tutto era imbastardito e corrotto; ridotte le nazioni quasi allo stato di primitivo abbrutimento, gl'Italiani nei quali ancora sopravviveva una scintilla della vitalità de'tempi delle azioni generose, spinti perciò all'attività ed alla creazione, fecero uno sforzo per uscire da quello stato d'ignoranza e goffezza, e segnarono il punto di partenza delle Belle Arti. I nostri comuni spiravano le prime aure di libertà, e nel fortunato periodo che corse dal 1100 al 1400 sentivansi forti, quali ricchi, quali agiati, tutti pronti a cose mirabili per l'amore di Dio: arroge lo stimolo pungente delle municipali rivalità, per cui nessuna città tollerava in pace che il duomo ed il comunal palazzo della vicina fosse più vasto, più ricco, più bello del suo; e in quel mentre istesso la Divina commedia di Dante fu storia, fu canto di guerra civile che regnava in quel tempo, compendio di filosofia e di teologia, manifestazione d'idee politiche e pie, rappresentazione di costumi e di caratteri, storia di principi, papi e popoli: essa insomma raccolse in sè le condizioni del suo tempo con nuova forma di letteratura e di arte; Cimabue e Giotto dipingevano; scolpiva Donatello, e Arnolfo di Lapo costruiva il duomo di Firenze. L'arte si adottò perfettamente alle usanze, ai desiderii, ai bisogni dei tempi e delle singole città; sicchè al sol vedere quegli edifizii, un uomo colto, ma per altra parte ignaro dei nostri municipali eventi, potrebbe a larghi tratti leggervi l'antica storia.

Ma nel XIV secolo, sorto Petrarca, venerato dai grandi e dai popoli, e per esso instaurato il culto dell'antica letteratura, anche l'Architettura dovette battere una nuova via; il che fece, ma lentamente, quando l'amore dell'antichità si rese popolare, cioè nel XV secolo, mercè l'intreccio di varie

circostanze, la decadenza del barbaro sistema feudale, il progresso del commercio, l'invenzione della carta da scrivere, e finalmente della stampa, fecero progredire le Scienze e con esse le Belle Arti e la buona Architettura, che le ruine specialmente di Roma ne avevano felicemente conservate le tracce. Dai modelli classici che allora si discoprivano se ne penetrarono i rapporti, e inserravasi eleganza e correttezza. Di questo felice temperamento trae carattere il secolo di Leone X, come un meriggio sottentrato alle tenebre del medio evo. L'Architettura Romana, la quale attestava la maestà del gran popolo, più originalmente che nol facesse la letteratura, studiarono per i primi Brunelleschi e Leon Battista Alberti, onde ricondurre quell'arte dall'immaginazione all'intelligenza, migliorata col volgere dei secoli; e di Roma non istudiarono solamente gli avanzi classici, per rinnovare i calcoli delle forze de'materiali, delle spinte, e trarne esatto concetto de'metodi di costruire, e di quel punto ove confinano l'ardimento e la temerità; ma meditarono eziandio profondamente sui monumenti cristiani, e crearono la divina melodia del ritmo visibile, e l'Italia diede per la prima i precetti d'Architettura alle altre Nazioni, come li diede in tutte le Belle Arti. Sorse fra noi un gusto squisito ed una passione per la buona Architettura; eleganza e bellezza delle forme era quanto si voleva principalmente dall'arte; il che derivava dal grado d'incivilimento e dai costumi di quel tempo; e gli architetti trascinati ancora dalla semplicità dell' Architettura Romana, crearono nel secolo XV monumenti di un carattere elevato e di grandioso stile, e giunsero ad innalzare l'Architettura ad un grado di perfezione cui non era ancor giunta, dall' antico prendendo quanto ai bisogni nostri era confacente e nulla più, appunto come l'Ariosto andava facendo nell'italiana letteratura. Si segnalarono allora Bramante, Peruzzi, Falconetto, Sanmicheli, Sansovino, Scamozzi, e tutta quella schiera di uomini celebri, che conservarono all' Italia nostra, il titolo meritatosi altre volte di maestra e sovrana di Belle Arti.

Più tardi alla bellezza delle forme architettoniche, si volle che l'arte unisse la grandiosità del pensiero, nel concetto di riedificare in Roma la basilica di s. Pietro in Vaticano, e tale che esprimesse la potenza del Pontificato romano, e la grandiosità della Religione Cattolica: il concetto gigante fece l'arte maravigliosa. Si costruì quell'edifizio che vince e sorpassa tutti i monumenti eretti dagli antichi padroni del mondo, e segna colle colossali sue linee i confini del vero grande artistico,

e in cui spiccano mirabilmente compendiate le bellezze del tempio della Pace e del Panteon, come appare nelle vastissime volte e nell'immensa Cupola ad esse sovrapposta, arditissimo pensiero del Buonarroti, che solo basterebbe ad eternare il nome di lui, a ragione appellato:

Michel, più che mortal, Angiel divino.

Il bisogno adunque che sentivano i popoli italiani di uscire dallo stato d'ignoranza segnò il punto di partenza del risorgimento della classica Architettura, il che venne compiuto con l'amore dello studio dei classici monumenti antichi che allora si discoprivano. Alle belle forme poi che la civilizzazione di quell'epoca dimandava all'arte, per appagare i bisogni derivati dai costumi e dalla civilizzazione medesima, si aggiunse eziandio la grandiosità dei concetti, pel bisogno di ricostruire la basilica Vaticana, ed ecco come lo scopo sublime, come il pio bisogno dell'intiera cristianità, diedero l'impulso e resero grande l'arte. Ma la natura sembrava voler annunziare al mondo con un gran pronostico che le Arti Belle stavano oramai per cedere lo scettro alle scienze positive, ed alla loro maravigliosa applicazione alle scienze fisiche; perocchè Galileo nasceva il giorno stesso in cui la morte colpiva Michelangelo.

ARTE BAROCCA

Il secolo XVI fu macchiato da una profonda e universale corruzione di costumi; eccetto pochi eminenti personaggi, in cui si destò nobile indegnazione pel servaggio nel quale gli stranieri avevano prostrata ed avvilita l'Italia. Vegeta una plebe ignorante ed oziosa, quando la corruzione inferma e travolge il carattere nazionale. Il dominio spagnuolo, così funesto e letale dovunque si stabiliva, apportò miserie e nequizie, che più assai della prepotenza e dell'oppressione, contribuirono a rovinare lo spirito pubblico, e a precipitare la caduta in basso della stirpe italiana. Le grandi e operose virtù dell'epoca delle libertà dei Comuni furono dimenticate, e cedettero luogo al lusso, alla pompa, ed alle arti cortigianesche. Il popolo avvilito e sprezzato da una nobiltà ignava e superba, si adagiò nell'ozio e nell'abbiezione, in quel mentre istesso che si propagava in Italia il pregiudizio castigliano, che dignità e titoli vogliono l'ozio, e che il lavoro avvilisce e degrada. Le ricchezze si mantenevano in forza delle leggi feudali nelle mani di pochi, e congiuravano per ispinger l'arte a tutte le irrazionali creazioni ch'imponeva il lusso del ricco. E dal seno

appunto delle ricchezze, ed in mezzo ai godimenti, pullula quel malessere che avvelena i piaceri, rende insipidi le semplici bellezze della natura, e va in cerca dei raffinamenti di un gusto corrotto. Senza citare a conferma esempii d'altre arti, l'Italia ci offre, nella rivoluzione che presso di lei ha subita l'Architettura, una prova la più irrefragabile ed evidente di ciò che abbiamo premesso. I capi d'opera d'ogni genere abbondavano in Roma, in tutti i monumenti che vi si erano moltiplicati, l'occhio dell'artista non rinveniva che lezioni e modelli; il genio degli antichi risuscitato dal Bramante, dal Sangallo, dal Peruzzi e dal Vignola, aveva aggiunto alla teoria, che parla soltanto allo spirito, i documenti della pratica la più eloquente per gli occhi. Chi non avrebbe creduto che tal concorso di circostanze non avesse dovuto conservare il gusto ed il carattere della classica Architettura nella sua purezza, o preservarlo almeno da oscillazioni e precipitosi salti? Tuttavia il secolo sequente cadde nel barocco.

In tal secolo i ricchi fabbricarono molto per solo bisogno di fasto, e il barocco sfoggiò pel lusso. Queste circostanze impressero in quegli edifizii quel carattere di materiale grandiosità, che non è frutto di gusto e d'ingegno, ma conseguenza di grandi dimensioni e di preziosi materiali. Si fecero chiese, chiostri, palazzi per vastità e ricchezza non inferiori ai più famosi edifizii di Roma antica. Il Borromini ed il Guarini e la numerosa schiera loro seguace, tutto sagrificarono al bisogno dell'opulenza e dell'ostentazione. Non si può dissimulare un sentimento di sorpresa, alla vista delle fabbriche architettate con stile barocco, per la stranezza delle membra affastellate a viva forza. Oltre la miscea capricciosa di parti composte di ogni fatta linee, come curve serpeggianti e rette; trovansi incastrati in queste fabbriche cartelloni, cartocci, colonne spirali, ed ogni altro genere di parti le più stravaganti, ed incompatibili colla semplicità ed apparente sodezza, parti, che attesa la loro forma, distruggono interamente i veri principii della bellezza architettonica. Il lusso, come sempre, impicciolì e imbastardì l'Architettura, perchè era chiamata a sopperire bisogni stravaganti, e lo stato di essa proveniva da questi bisogni. Se così non fosse stato, la guerra alle tormentate linee architettoniche, mossa da quel genio sublime del Raffaello dell'Architettura, il Palladio, avrebbe avuto un esito più fortunato; ma il barocco era in pieno vigore al cospetto delle tanto filosofiche fabbriche del professore di Vicenza, le quali formano un tutto ben inteso ed armonioso.

Lo stile barocco è adunque l'espressione esatta dei costumi pomposi e fantastici dei ricchi del secolo in cui i fiorì, non altrimenti di ciò che abbiamo rinvenuto per l'arte di tutti gli altri differenti caratteri; talchè potrebbe conoscersi la civiltà e l'organamento di quell'epoca da' suoi monumenti, come Cuvier da un femore che solo conoscevasi seppe ricostruire il Mastodonte. (*Continua*).

XL.

CENNI BIOGRAFICI
di Monsignor GAETANO FORTI di Pescia

Se coll'ultimo nostro respiro, quando ogni moto di vita si spegne nel corpo, pur viva rimanga di noi la miglior parte che ci è lume e guida nelle tante vicissitudini della vita umana, io credo che questo spirito non debba essere indifferente alla memoria del passato, in quanto al corpo che esso vivificò, e alle ricordanze dei posteri per le opere sue: sicchè ne goda, o se ne attristi, secondo che quelle meritarono lode o vituperio.

Ed invero a me sembra che in tutti gli uomini sia come un intimo senso che ne dica non esser tutto onninamente finito di noi dopo la morte; poichè abbiam tutti una brama ardentissima che resti di noi qualche memoria, e quanto essa è più insigne e diffusa, tanto più ne conforta anche l'animo pregustando il piacere, che a tutti i benefattori dell'umanità ridonda per le buone azioni; il che si riduce a dire che, se l'uomo non ha maggior soddisfazione che a far del bene ad altrui, quei che fanno al contrario per accecamento di passione, non operano giustamente, e secondo quell'intimo senso che natura c'infuse. Quindi è che, come i malfattori si meritano esser corretti e puniti perchè hanno operato contro questo universale sentimento, cioè che non si dee fare ad altrui quel che per noi non vorremmo, ne viene lode per conseguenza quando si faccia agli altri, potendo, quel bene di che abbisognano e che per noi stessi vorremmo. In queste due massime si compendia ogni ideà di giustizia, ed anzi direi la regola suprema ed unica della vera felicità fra gli uomini. Ed è perciò che quantunque vi siano moltissimi che si dedicano alle scienze, e alle arti e alle lettere, pur sopra tutti han vantaggio i cultori della scienza giuridica, quasi come ministri di quella legge comune, cui son legati tutti gli esseri con una inesplicabile reciprocanza di compensazioni, onde si mantiene eterna la vita dell'universo. Questa idea

della eternità del mondo e della materia, a cui metton capo pur quelli che non vogliono ammettere in noi un'anima semplice ed immortale, serve pur essa mirabilmente a legar gli uomini ad una reciprocanza di affetti e loro insinua il desiderio che nei posteri viva rimanga d'essi una memoria di amore, di gratitudine, d'ammirazione; come, pur volendo esser tutti materia senz'anima, od anzi che l'anima pensante in noi sia materia, sembra che un intimo senso faccia a loro col fatto confessare, che questa materia pensante ed eterna godrà, dopo la morte del corpo, di quella memoria che di sè avrà lasciato nel mondo.

Ed ecco il perchè dei grandiosi monumenti per benefizio dell'umanità, o per magnificenza delle città; ecco il perchè tanti e tanti sudano e penano a far lavori difficilissimi nelle scienze e nelle lettere, e molte volte ancora nell'oscurità compiuti della loro squallida e povera dimora da elettissimi ingegni, che di questa vita non hanno mai goduto i materiali piaceri, per fabbricarsi colle loro opere illustri la felicità d'oltre la tomba.

Ecco il perchè dell'adoperarsi di tanti al miglioramento delle sociali istituzioni politiche, industriali e commerciali. Ecco la causa delle amicizie tenaci, dell'amore ai figliuoli, dei nobili sagrifici, delle abnegazioni le più sublimi, della universale tendenza all'amore, alla concordia e alla giustizia, tanto che può vedersi applaudir freneticamente ad un oratore che la sostenga, ancor da quelli che per le loro passioni si trovano in atto di mancamento; perchè la verità e la giustizia quando è svelata dà tanta luce a cui non v'ha cecità morale che possa resistere e contrastare.

A questo risultato immancabile ai buoni oratori dovè la sua rinomanza nel secolo passato un insigne giureconsulto che fu Monsig.r Gaetano Forti da Pescia in Toscana. E siccome fia sempre utile ai presenti il richiamare la memoria dei buoni che trapassarono, come eccitamento a tutti a ben fare, non riuscirà discaro che di quest'uomo valentissimo e d'una probità senza esempio, vengano ora pubblicati i fatti più onorevoli della ben lunga e faticosa sua vita, tutta impiegata a beneficio della umanità nella tutela della verità e della giustizia.

Il giorno 9 Marzo 1702 sortì egli i suoi natali in Pescia da nobile e distinta famiglia; nè tardò fin da'primi suoi anni a dar mostra di virtù e d'ingegno svegliatissimo, specialmente nelle questioni giuridiche; sicchè a perfezionarlo nello studio forense fu inviato in Roma, dove, sopra tutto a quei tempi, fioriva di bella fama nel mondo il Tribunale, così detto, della

Ruota, a cui spessissimo da tutte parti e nazioni chiedevansi decisivi responsi in questioni alte e difficili.

Come tutte le prime dignità del Governo Pontificio erano affidate ad Ecclesiastici, così pure questo Tribunale componevasi di 12 Prelati già dottori in giurisprudenza Civile e Canonica, ognuno dei quali teneva uno studio di legali, un Aiutante e varii Segreti. A questi il Prelato deferiva tutti i processi nei quali egli era chiamato a dare il suo voto giudicativo con altri sei colleghi, e a questi sette, pel turno di una ruota, spettava la decisione.

A ben dovuta lode del vero è quì d'uopo avvertire come il sistema tenutosi da questo celeberrimo Tribunale fosse il più facile e sicuro nel rendere a tutti la dovuta giustizia, sicchè non accadde quasi mai sentirne lamenti di prevaricazione, pur da quelli stessi che ne veniano condannati.

Siccome poi nelle difese, che le parti contendenti doveano stampare, era prescritto l'uso della lingua latina, ne venìa che gli Avvocati difensori si studiavano di essere ben periti in detta lingua e faceano a gara, non solo di profonda cognizione dei codici, ma ancora di tutte le arti più belle della eloquenza Ciceroniana.

Quindi è che il nostro Gaetano Forti, che aveva pur fatto progressi felicissimi e stupendi nella lingua del Lazio, dovea trovare in Roma un campo bene acconcio a mostrare il suo valore anche in questo, per cui meritossi dai primi latinisti di quel tempo un'altissima stima ed un'amicizia a tutte prove.

Quanto poi egli fosse universalmente riconosciuto forbitissimo scrittore ed avvocato valentissimo lo prova sopra tutto l'opera di monsignor Filippo Bonamici, pubblicata sotto il pontificato di Benedetto XIV, col titolo *De claris Pontificiarum literarum scriptoribus*, trattata a forma di dialogo, come usavano molti a quei tempi, per far più chiari i pregi e le virtù dei più onorevoli personaggi dell'epoca. In esso dialogo egli fa intervenire il nostro Forti come interlocutore con Lucchesini (monsig. Gio. Vincenzo scrittore delle lettere latine dei Papi ai Principi) e il Furietti (monsig. Gius. Alessandro Segretario del Concilio), in modo che potessero di tempo in tempo questi tre dottissimi far manifeste l'uno dell'altro la dottrina e le opere virtuose. E si può ben dire che davvero ogni onore si meritassero, poichè nella più parte delle opere pubblicate in quel tempo se ne parla con distinzione e stima grandissima.

Da molte altre opere e memorie d'allora rilevasi che il Forti avea fama d'avvocato espertissimo ed integerrimo,

sicchè tutte le volte che appresentavasi al Tribunale della Ruota bastava quasi solo il suo nome a far pensare ai Giudici che la ragione era tutta per lui.

Per una tal fortuna presso quel Tribunale onorevolissimo ne venìa che da tutte parti fosse richiesto ad imprendere difese e cause difficilissime e della più alta importanza; ma però non fu mai che ei cedesse nè alle insistenze dei grandi, nè alle promesse lusinghiere, quando egli si fosse convinto che la sua eloquenza avrebbe pòtuto far trionfare la prepotenza e l'ingiustizia.

Da questo suo rigore portato quasi all'esagerazione ne seguitò che se per un verso non gli poteano negare il dovuto encomio per la sua integrità, dovè d'altro canto, pel suo frequente diniego di prestar la sua opera in difesa dei prepotenti, essersi procurato non pochi nemici; ed a ciò io credo si deve attribuire se gli mancarono quegli onori e dignità maggiori che al suo distinto merito si convenivano.

Nè v'è da farsene le meraviglie, perchè è un fatto assai comune nel mondo che la virtù modesta non è premiata convenientemente quasi mai, quando pur non avvenga che per un nonnulla che urti o contrasti a chi può, non si procacci di peggio, come avvenne al già nominato monsignor Furietti. Era questi assai ricco e proprietario della Villa detta di Adriano presso Tivoli di Roma, dove facea scavare continuamente alla ricerca delle antiche rovine. Gli venne fatto di rinvenire tra le altre cose due centauri di marmo egizio, che egli niegò di cedere al pontefice Benedetto XIV, Lambertini, che gliene fece richiesta, per averne già disposto altrimenti. Fu perciò che quel Papa, quantunque dottissimo e per ogni verso meritevole di somme lodi, concepì contro il Furietti un segreto rancore, sicchè mai non volle più far nulla in suo favore, e dovè attendere il nuovo papa Clemente XIII, Rezzonico, per essere promosso Cardinale quando era già vecchio e scadente per le continue infermità.

E qui cade in acconcio una riflessione sull'ammirabile potenza della virtù, a cui non mancano mai seguaci ed affezionati, quantunque universalmente la si veda quasi sempre sfortunatissima, perchè quelli che pur dovrebbono premiarla e proteggerla sono almeno costretti a lodarla, essendochè sarebbe impossibile il negarne la risplendente bellezza.

E per conseguenza, se non ostante una sì manifesta ingiustizia, pur non si discioglie ogni ordine nel mondo, egli è segno che nella maggior massa della popolazione, sia in più

quantità la virtù benchè infelice, che non il vizio e la depravazione.

Il nostro Forti pertanto non si sgomentò punto, e si confortava coll'amicizia dei virtuosi, già suoi compagni di studi severi, tra cui oltre i già nominati deve notarsi il cardinale Clemente Argenvillers, non che lo stesso padre Lorenzo Ganganelli, che fu poi Clemente XIV, col quale conversava famigliarmente. Era egli in tanta voce di bravo e di irreprensibile, che nel gennaio 1751 fu nominato Avvocato Concistoriale da papa Benedetto XIV, Lambertini, che era stato anch'egli avvocato, e lo diede coadiutore al Decano di quel consesso di giureconsulti, stabiliti ad esaminatori e giudici dei nuovi adepti nell'alta scienza del dritto, e da cui poi si prendevano quasi tutte le somme cariche dello Stato, e ne vedremo subito la ragione.

Gli Avvocati Concistoriali erano considerati quali famigliari del Papa, e perciò tutti ricevevano la porzione del pane e del vino dal Palazzo Apostolico, il che durò fino al secolo passato. Le condizioni poi per esservi annoverati ne dimostrano di quanto onore dovesse riputarsi l'appartenervi. Dovevano essere pertanto: 1.° Celebri dottori nelle leggi; 2.° Aver letto per tre anni in una Università; 3.° Esser maturi d'età e di costumi illibati; 4.° Cospicui per bontà e integrità; 5.° Aver fatto lungo e applaudito esercizio nella professione d'avvocato. Tutto il Collegio degli Avvocati Concistoriali, dopo la nomina di un nuovo membro, erigevasi in tribunale inquisitorio per verificare se tutte le predette condizioni si ritrovassero nell'eletto, benchè nominato dal Papa; cosicchè si mantenne sempre per questo suo rigore in alta rinomanza d'onore e per sapienza laudatissimo.

A seconda poi di ciò che era prescritto, entro l'anno dalla nomina, fece il Forti una pubblica dissertazione in materia giuridica, che pubblicò pure colle stampe, col titolo: *De Usucapione*; ed egli la trattò amplissimamente il 25 gennaio 1752 nella Sala della Cancelleria alla presenza di 22 Cardinali, dei 12 prelati del Tribunale della Ruota, degli Avvocati Concistoriali e di moltissimi altri cospicui personaggi, ammirandone tutti la somma erudizione spiegata sull'argomento e la profonda dottrina, sicchè ne colse meritamente l'applauso unanime e le lodi le più sincere.

Compievasi quest'atto solenne con grandissima pompa e pur non piccola spesa, come sempre faceasi dove interveniva il collegio dei Cardinali, e serviva anche questo a dare un maggior lustro a quel consesso, al quale si deferivano gli

affari i più importanti e che aveva parte in tutti i Concistorii pontificii.

Anche nei registri d'archivio degli avvocati concistoriali si trova una nota amplissima d'encomio al nostro Monsig.r Forti per la sua dissertazione e per il solenne testimonio dell' unanime applauso di tanta gente e di sì alti personaggi. E questo fu il primo grado d'onore che ad un tant'uomo fu dato dal Pontificio Governo, e non dubito affatto che, se egli dovette aspettare d'essere omai quinquagenario per ottenerlo, si possa con fondamento attribuirlo alla causa di sopra detta, cioè al vero merito e alla virtù modesta a cui tardi, o mai, si dà la dovuta ricompensa: essendo questa una esperienza costante di tutti i tempi ed ovunque nel mondo.

Tornando quindi all'argomento ci troviamo all'8 di marzo di quell'anno 1752, in cui il Forti fu ammesso a fare le conclusioni private ed a prestare il giuramento prescritto, dopo di che s'intendeva definitivamente accettato fra gli avvocati concistoriali e nel diritto di prender parte a tutti quei lavori che ai medesimi venir potessero confidati dal Sacro Concistoro.

Mi si presenta or qui l'occasione a dire alcun che di questa parte precipua del governo della Chiesa e dello Stato sotto i Pontefici Romani.

Il Governo Pontificio, specialmente per ciò che riguardava la Chiesa, deferiva la decisione delle cose di maggior importanza al S. Concistoro dei Cardinali, proponendosi la cosa dal Papa, dopo averne esposta la sua sentenza colla formula interrogativa « placet? »: al che i Cardinali (*pro forma*) rispondevano « placet », inchinando il capo verso il Pontefice. Ho detto *pro forma*, perchè adesso non si portano più, come in tempi più remoti, in discussione le materie da decidersi nel Consesso dei Cardinali, essendochè già prima di convocare il S. Concistoro sono state ampiamente svolte dagli Avvocati Concistoriali e dagli stessi Cardinali nelle varie congregazioni ecclesiastiche stabilite per la diversità delle materie, per cui non resta altro da fare che pubblicarsi la decisione colle ultime formalità che danno alla medesima la forza definitiva ed irrevocabile, perchè ammessa dal Sacro Concistoro dei Cardinali e sanzionata dal Papa.

Ognuno dunque può rilevare in quanta considerazione fosse da aversi il consesso degli Avvocati Concistoriali, se veniva ad essi affidata la trattazione delle questioni maggiori, e della più grande importanza, le quali poi doveano essere decise e sanzionate dal Papa nel Sacro Concistoro.

Il nostro Forti pertanto si prestò con sì gran zelo ed alacrità in tutto ciò che veniagli commesso, che nel 26 novembre 1753 fu nominato Avvocato generale Fiscale della Camera Apostolica, col titolo di Monsignore e grado di Prelato Domestico della Corte Pontificia.

Nel Dizionario di Erudizione Ecclesiastica del Moroni si riporta a tal proposito, che anticamente era inerente a quella carica di avvocato generale del Fisco, anche l'altra di Promotore della Fede, e che perciò venivagli di diritto la percezione di 3 porzioni del pane e del vino dal Palazzo Apostolico: però, già prima che il Forti fosse nominato Monsignor Fiscale, il Papa Benedetto XIV colla Bolla *Inter conspicuos* avea proibito espressamente questa necessaria attinenza delle due cariche, cosicchè quella di promotore della Fede dovea conferirsi ad un altro avvocato concistoriale.

Questa nuova carica data all'avvocato Forti era importantissima, perchè gli attribuiva il diritto dell'applicazione della legge nei giudizi Criminali, come pur quello di entrare nel consiglio di tutte le questioni giuridiche attinenti agli interessi dell' Erario. Fu questo un pubblico attestato non solo al merito straordinario della sua alta dottrina, ma più ancora alla incorrotta integrità sua, perchè era tal posto dove si potea scorrere facilmente all'abuso; e si han testimonianze dei contemporanei, che il Forti vi si mantenne con tanta virtù ed imparzialità, da produrre in tutti gli atti suoi una ammirazione universale.

Ma ciò pure non gli fruttò nulla per le solite contradizioni della fortuna nel mondo, che accarezza soltanto pochi suoi favoriti, i quali si fanno bel merito del lavoro di quelli che, innamorati della virtù e dello studio, trapassano la giovinezza fra i libri, e logorano la vita a far opere difficili e faticose pel bene della misera umanità.

E di questi fu il nostro Forti, perchè fu sempre intento all'adempimento dei suoi doveri in questo suo nuovo e difficilissimo incarico, e per quante ricerche abbia io fatte sui documenti storici di quell'epoca, non l'ho trovato mai aver preso parte ad accademie puramente festive o letterarie, non senza mia grandissima meraviglia, perchè i più valorosi letterati di allora lo celebrano come principe nella latina letteratura, e se ne ha bel monumento nella sua dissertazione stampata *De Usucapione*.

Argomentai pertanto che, se un tant'uomo si astenne dal partecipare alle accademie letterarie, e specialmente a quella

degli Arcadi, che era stata instituita recentissimamente, ed allora poi era venuta in tanta fama e celebrità, che Principi e Regi si teneano adonore d'appartenervi, ciò è un nuovo segno della sua modesta vita e del suo studio indefesso nel sostener la giustizia, piuttosto che procacciarsi i piaceri e i pomposi applausi dei pastorelli d'Arcadia. Era quindi un uomo che facea una rarissima eccezione in quel secolo, in cui per le circostanze dei tempi tendeano tutti in generale a far vita beata e poco darsi pensiero dell'avvenire e del progresso del mondo.

Era forse questo un egoismo? Io non lo dirò tale perchè le circostanze stesse dell'epoca non si prestavano a far comuni ai Romani le cose buone o cattive degli altri paesi. È ben noto a tutti, che di quel tempo in cui la devozione era più incarnata e appiccaticcia, quando taluno da Roma volea recarsi a visitar il tempio massimo di Loreto in cui, secondo la volgare tradizione, dicesi esser la casetta della Madonna trasportatavi dagli Angeli dall'Oriente, soleasi far testamento pria di partire, come non si fa adesso neppur se in America o alle Indie andar si volesse.

Tutto lo Stato facea vita da se e così ogni città dello Stato e nelle stesse città ogni famiglia, perchè se poche e cattive erano le strade, e ben difficili ed incomodi i mezzi del viaggiare, non erano nemmeno tanto buone quelle dell'abitato, sicchè male di giorno si praticavano e di notte pochissimi le percorreano, anzi qnasi solo i ricchi, perchè accompagnati dai servi coi lumi, e quei del popolo solo pel caso di necessità, non essendo affatto le vie rischiarate da lume veruno.

Non è adunque a meravigliarsi se ciascuno badava a se solo, e nulla, o poco s'interessava dei fatti altrui; tutto si concentrava nelle famiglie, nelle città, negli stati, e come avviene anche oggi a chi si riduce isolato a vivere su d'una rupe o in un deserto, che tutto s'occupa della sua capanna e se ne compiace come se fosse una reggia, chè per esso il mondo è quasi pur non esistesse.

In questa condizione di cose l'accademia degli Arcadi era tutta in relazione alle prevalenti abitudini arcadiche specialmente di Roma governata dai Papi, dove non vi erano altre distinzioni che di padroni e di famigliari; dove pioveano da tutte parti danari infiniti alla curia ecclesiastica e civile, e non raramente dei milioni di lire al Papa per alcune messe o benedizioni.

Ecco il perchè s'era fatta una speculazione in molti il rendersi preti o religiosi, dacchè in tal modo non solo assicu-

ravasi il viver bene e l'arricchire, ma si correa la sorte di divenir Papa, a cui s'inchinavano riverenti i più grandi Re della terra.

Tutta dunque la popolazione di Roma, che fu allora poco più di 100 mila abitanti, formava come una sola famiglia, assorbita interamente nelle pratiche di devozione, che tante fruttavano ricchezze alla Santa Città.

Ora essendo che le abitudini fanno una seconda natura, non è a stupirsi, se per molti anni ancora dopo la francese rivoluzione non fossero nei Romani troppo sviluppate le nuove idee di libertà, e perciò applaudissero freneticamente al ritorno del papa Pio VII nel 1814.

Ma qual cambiamento da allora al 1849 e al 1870! Il gas illuminante, il vapore trasferente, l'elettricità parlante trasformarono il mondo tutto a nuove idee ed aspirazioni, crearono bisogni nuovi ed imperiosi, spinsero i popoli delle varie nazioni a conoscersi e mescolarsi a vicenda. Per tutto un moto, un'agitazione inusitata, e colla parola progresso svilupparsi una miriade di contraddizioni; onde non sarebbe stato possibile, pur lo volendo a forza, che Roma si rimanesse isolata, ed anzi potea ben prevedersi che dovesse risentirne anch'essa e potentissime le conseguenze, e può dirsi davvero essere un gran prodigio della virtù preponderante se, a petto di così generali innovamenti, un poco d'ordine e di giustizia ancor si mantiene nel mondo.

E forse a questo progressivo sviluppo della umanità già fin d'allora pensava il nostro Forti, e fra sè combattuto agitavasi se non fosse questo per arrecar fortuna o rovina.

La troppa luce non lascia più vedere, come l'abuso del cibo e dei liquori non fa bene allo stomaco. È una bella cosa e mirabile il progresso delle scienze e delle invenzioni, purchè il mondo ne sappia godere a misura per profittarne, chè l'abuso e l'eccesso non è più un bene, e chi non si misura non dura.

Questa virtù della moderazione non mancava davvero al nostro monsignor Forti, e se ne hanno testimoni i fratelli Bonamici, il Fontanini, il Calogerà ed altri che non rifiniscono dall'encomiarlo e per la sua modestia senza pretensioni e per la sua esemplarissima integrità che a tutti eccitamenti di favori e d'interesse non cedè mai, per sostener la giustizia con una imparzialità senza esempio; seguitando pur sempre, non ostante le molte cure della sua carica, a intender la mente al bene dell'umanità e all'istruzione della gioventù. E siccome la Uni-

versità Romana regolavasi dal consesso degli avvocati concistoriali, trovo registrato negli atti dei medesimi, che nell'anno 1755 a proposta di monsignor Forti fu deciso, che il professore di Rettorica in detta Università leggesse pure la Storia Romana, e che gli studenti del Dritto fossero obbligati ad intervenire a tutte le sue lezioni: essendo che erasi ridotta la detta Cattedra quasi inutile per la assoluta mancanza degli scolari.

Ecco altro merito specialissimo del nostro Forti che tanto nelle lettere belle oltre alla scienza giuridica si distinguea, sicchè il Lucchesini ci narra come egli avesse preso moltissima parte nelle tante opere che si pubblicarono dal suo amico monsignor Giusto Fontanini, e di altri ancora che tutti aveano per quell'ingegno meraviglioso venerazione e deferenza grandissima.

Procedeva monsignor Forti nella sua modesta e laboriosa esistenza tutto ai suoi doveri occupato, tanto che non troviamo di lui memoria fino al maggio 1758, quando per la morte avvenuta in Roma di quel dottissimo Papa, che fu Benedetto XIV (Lambertini di Bologna) radunossi il collegio degli avvocati concistoriali per eleggere come d'uso il Commissario del futuro Conclave. Alla qual carica assai importante e difficile nominarono monsignor Forti, di cui si ebbero poi molto a lodare la imparziale giustizia e l'attentissima vigilanza nell'adempimento di quanto gl'incombeva con quel fino tatto e bei modi che tanto lo distinguevano, finchè nel giorno 6 luglio di detto anno fu eletto Papa il Cardinale Rezzonico, che si nomò Clemente XIII.

Nell'esaminare i documenti storici contemporanei relativi al Forti mi avvenni a leggere il ragguaglio della solenne cavalcata che si fece nell'occasione che il nuovo Papa suddetto recossi in s. Giovanni in Laterano per la formalità del possesso, come all'antica sua Cattedrale qual Vescovo di Roma e pastore supremo di tutta la cristianità; e mi persuasi che di quel tempo faceasi verso del Papa uno sfoggio di lusso straordinario e che una corte come allora non la teneano neppure i più potenti Re della terra.

Apriva il corteggio una vanguardia di Cavalleggieri coi loro trombetti, poi quattro cavalieri della guardia di Palazzo, detti Lance Spezzate, il Forier maggiore, i Valigieri dei Cardinali e dei cavalieri romani, quindi quattro capi di servizio degli uffici interni del Palazzo, cioè il *sartore*, il *fornaro*, il *barbiere* e il *giardiniere*; gli scudieri, e dodici chinee, cioè mule con salmerie coperte di ricche gualdrappe, la lettiga pa-

pale, il maestro di stalla, altri trombetti dei cavalleggieri, camerieri *extra urbem* e gli aiutanti di camera. Dopo tutta questa gente che già formava una ben lunga processione, cominciava il corteggio delle dignità maggiori, e primo di tutti il monsignor Fiscale, che era allora il nostro Forti, poi i cappellani, gli avvocati concistoriali, i camerieri di spada e cappa e quelli di mantellone, i baroni romani, quattro camerieri segreti portanti ognuno un cappello pontificale del Papa (di quelli più ricchi di gemme che di tempo in tempo gli vengono donati dai Principi stranieri); quindi seguivano il capitano degli Svizzeri, i monsignori abbreviatori, votanti di Segnatura e Chierici di camera, il maestro del Sacro Palazzo, gli uditori di Rota, l'ambasciatore di Bologna solo (benchè fosse *ad pompam* pur ne dimostra che Bologna reggevasi allora a meno soggezione verso il Papa che nol fu in seguito), monsignor governatore di Roma, il contestabile, i maestri delle cerimonie, il crocifero, i conservatori di Roma col loro priore, detto Senatore, a piedi, sostenente le redini della mula sulla quale era il papa colla bacchetta d'argento in mano, attorniato e seguito da 25 paggi, e quindi i mazzieri, la guardia Svizzera, i palafrenieri e la corte particolare colla sedia così detta gestatoria. Dopo tutto questo immenso numero di gente venivano i cardinali, ciascuno coi principali dei suoi cortigiani attorno, i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, l'uditore della Camera, il tesoriere, il maggiordomo, i monsignori protonotari, i referendari di Segnatura, ed infine le mule particolari del Papa, chiudendosi la cavalcata con altro stuolo di cavalleggieri e corazzieri.

Da quanto abbiamo di sopra riferito può rilevarsi come il Papa non avesse gran numero di milizie alla propria difesa, cioè i Cavalleggieri, che erano acquartierati presso una delle porte di Roma a fianco del Vaticano, nè v' era luogo per molti, come può da tutti vedersi; poco numero di Lance Spezzate, e i Corazzieri anche più limitati per la maggiore spesa della loro armatura, e finalmente una mano di Svizzeri, che se adesso non arrivano a 100, può credersi che allora fossero pur meno della metà, e oltre a questi eranvi i bombardieri per le salve d'artiglieria.

Si aveano pure le guardie del Campidoglio dette *capitori*, e la guardia di palazzo detta *palatina*, ambedue gratuite e formate di capi artieri romani.

Quanto alla polizia non v'era altra forza che alquanti Sbirri e il Bargello loro capo, e questi bastavano a mantener l'or-

dine, se pur di quel tempo tutto pacifico sortìa per caso alcuno che lo turbasse, ed era poi tanta la severità della legge nell'applicazione delle pene, che per leggerissime mancanze si davano non meno di tre tratti di corda, come anche le battiture e la berlina sull'asino per la città.

D'altronde non è a farne le meraviglie, perchè, come si è già di sopra accennato, vivevasi in Roma da tutti come in una famiglia, dove raramente affluivano estranei speculatori, che veniano facilmente rimarcati e sorvegliati, nè v'erano gravi bisogni nel vivere, e perciò pochi incentivi a delinquere: sicchè poco era il numero dei condannati alle galere e ben raro l'ultimo supplizio che eseguivasi colla forca, al che trovai pur condannato in quel tempo uno spacciatore di falsa moneta.

Come poi non fosse difficile la vita nè troppo eccitate le passioni lo dimostra la quasi assoluta mancanza di suicidj, la cui statistica, più che degli altri delitti, è un sicuro termometro della condizione delle cose nella società civile, dove più si curano il lusso e le agiatezze pei grandi e meno si attende ai veri bisogni del popolo, che pure ha diritto, come gli altri, alla vita.

Ma non era così al tempo del nostro monsignor Forti, di modochè, poteva bene egli, dopo aver conceduto la dovuta applicazione al rigoroso disimpegno dell'ufficio suo, darsi ai famigliari colloqui degli amici, e quantunque fosse di non troppo robusta salute, protrarre pacificamente la vita fin presso a toccare i 70 anni.

Sono mirabili le nuove invenzioni, ma il così detto progresso non ha ancora prodotto tutti i vantaggi che se ne doveano aspettare, perchè ha reso una necessità il lusso, solo mezzo a cavare una parte di danaro ai nuovi Cresi, ed ha ridotto il popolo a maledire le ricchezze della natura, di cui non può mai gustar nulla, se a mille stenti e sudori gli vien difficile il procacciarsi appena un meschino tozzo di pane.

È questo forse il destino dell'umanità che in pochi soltanto si trovino accumulate ricchezze strabocchevoli, immense, infinite? E non è forse il danaro come il sangue nel corpo umano, l'alimento vitale della società?

Perchè dunque non si pensa una bella volta dai ricchi che sono fatali le conseguenze delle congestioni sanguigne, le quali assai spesso producono la morte del nostro corpo, mentre una ben regolata e diffusa distribuzione del sangue ne mantiene ed alimenta la vita?

Così non sarebbe il mondo un privilegio di pochi, sicchè i più son costretti a lavorare in loro servigio, quando pur non avvenga o che non trovino o che non possano lavorare per malattia. Oh! se i doviziosi potessero immaginare la desolazione di una famiglia a tanta disgrazia, non esiterebbono un istante per accorrere a consolarla; e se nol fanno egli è perchè sono troppo distratti dai loro piaceri! Ma basti di ciò e torniamo al nostro Forti, a cui il nuovo papa Clemente XIII (Rezzonico) volle provvedere un' altra carica importantissima e ben adatta ai suoi studi ed alla integrità sua; giacchè nel giorno 24 settembre 1759 lo nominò Promotore della Fede, pur rimanendo Fiscale, e così riunironsi ancora una volta in un solo le due cariche suddette, non ostante la Bolla *Inter conspicuos* di Benedetto XIV, che ne ordinò per sempre la separazione nell'avvenire.

In quella occasione promosse quel papa (Rezzonico) alla dignità Cardinalizia niente meno che 22 persone, tra le quali ho rimarcato il padre Lorenzo Ganganelli, frate conventuale, che dopo dieci anni fu Clemente XIV, ben noto al mondo, non solo per l'alta sua dottrina e i tanti suoi scritti, ma molto più per la soppressione dei Gesuiti, che Egli decretò con suo Breve nel 1773 per le insistenze di tutte le potenze d'Europa, le quali già da molti anni avevano per ciò tormentato senza frutto i Papi che lo precedettero.

Ecco dunque il nostro monsignor Forti divenuto, per la nuova carica, il Fiscale dei processi per la canonizzazione dei Santi, incaricato di sorvegliare che tutte le difficoltà da lui opposte (per cui vien comunemente soprannominato l'avvocato del diavolo) siano diluite, onde risulti provato all'evidenza l'incontestabile merito agli onori dell'altare dei beati e dei santi. Ed anche in questo ufficio il Forti diportossi con tanto zelo e sollecitudine che raccontasi non esservi stato altri mai che più di lui vigilasse fino allo scrupolo all'effetto d'impedire che in affare di tanta importanza con troppa facilità, per entusiasmo religioso, non si procedesse. E dovea ben esser grande la stima in che teneasi allora monsignor Forti perchè, contro agli ordini del papa Lambertini, gli venisse conferita questa nuova carica di Promotore della Fede, che tenne con somma lode per sette anni, finchè nel 26 settembre 1766 fu dallo stesso papa Clemente XIII, Rezzonico, nominato segretario della Consulta; dignità che di solito era passaggio a quella maggiore di Cardinale, come quasi sempre usarono i Papi per avere nel sacro Collegio uomini sommi e di lunga esperienza nella scienza giuridica.

Ma non potè di tanta ricompensa godere il nostro Forti perchè, compiuto appena il quarto anno in detto ufficio delicatissimo e di suprema importanza nel governo papale, nel martedì 15 gennaio 1771 dopo una brevissima malattia di febbre acuta catarrale, in sul mezzo giorno, chiuse gli occhi a questa vita mortale ed il suo spirito fatto libero potè riunirsi al suo Creatore, dopo una vita tutta spesa allo studio della verità e della giustizia; accompagnata dalle benedizioni e dalle lagrime di quanti lo aveano conosciuto ed ammirato, lasciando nel lutto pur anco quelli stessi infelici che si attendevano da lui il beneficio della libertà, per la quale doveano esser da lui passate le proposte al Pontefice.

Nella sera pertanto del seguente mercoledì con la dovuta pompa funebre fu accompagnato il corpo di questo giusto nella chiesa nazionale dei Toscani in Roma, detta San Giovanni, dei Fiorentini. In questa chiesa poi già tutta parata a lutto in velluto nero e trine d'oro, rimase esposto sopra un letto, rivestito dell'abito prelatizio, fino al seguente giovedì, in cui gli furono fatte esequie solennissime con messa pontificale e scelta musica, non che un numero straordinario di ceri, coll'intervento degli avvocati concistoriali e di tutta la romana magistratura.

Onorevolissima iscrizione apposta al suo sepolcro nella chiesa suddetta fa testimonianza al mondo di bella memoria per un tant'uomo di cui è pur ivi effigiato il ritratto.

Nè in lui solo si estinse ogni gloria di tanto nome, giacchè abbiamo avuto in tempi a noi piu vicini un suo pronipote, l'avvocato Francesco Forti, ahi! troppo presto a noi rapito dalla morte a soli 32 anni nel 1838, mentre già era salito in bella fama per altissimo ingegno ed opere pregevolissime date in più volumi alle stampe; e sopra tutte celebrato e notissimo agli studiosi della scienza legale, per le sue istituzioni del dritto stampate in quattro volumi, che sono alle mani di tutti nelle Biblioteche, perchè vi possono attingere le più utili massime di diritto, esposte con bello stile e tanta chiarezza di ragionamento, che tutti convince ed incanta.

Troppo più a lungo potrei parlare di questo giovine miracolo di alta sapienza giuridica che in sì fresca età era già pervenuto alla carica insigne di consigliere di stato nella Toscana; ma non vuò tacere dell'amor tenerissimo verso lo zio, il nostro monsignor Forti, pel quale recossi in Roma nel 1836 a ricercarne memorie od atti che lo riguardassero, e vi sarebbe certo riuscito, se non fosse stato costretto al ritorno a Fi-

renze chiamatovi dall'alto ufficio suo, e quindi dalla sì presta morte onninamente impedito.

Ritornando or noi a monsignor Forti non debbo omettere di riferire come tutti i più insigni ingegni dell'epoca sua ne facessero per le stampe onorevolissimi encomj. Oltre al monsignor Bonamici latinista celeberrimo, che lo introdusse col cardinal Furietti e il Lucchesini nei suoi dialoghi, abbiamo a rammentare il suo fratello Castruccio Bonamici, commissario straordinario del corpo d'Artiglieria in Napoli, che dedicogli la stampa d'una ben redatta difesa d'un Artigliere, nel 1759, e lo dice *di gran sapere nella scienza legale ed estimatore solenne delle oratorie bellezze, da lui beneficato, e perciò a lui legato coi vincoli di gratitudine e di santa e antica amicizia.* Il Calogerà Angelo, Abbate Camaldolese, gli dedicò il 14° volume dei suoi opuscoli scientifici e filologici, dicendo di lui che era *studiosissimo promotore della Fede, amantissimo di giustizia e verità nei gravissimi uffici da lui sostenuti nella romana Curia, d'ingegno mirabile e d'ogni erudizione fornito.* Dopo il giudizio di tali cui riverente m'inchino, uopo è ch'io taccia e lasci ai posteri d'apprezzar meglio nell'avvenire le opere dei grandi che gli han preceduti, e d'imitarli pel beneficio della umanità; affinchè, insieme al progresso delle scienze, delle arti e della industria, si vegga pure il progresso morale nella società pel quale potrà veramente dirsi felice.

Nota. Alla benevola cortesia di due chiarissimi avvocati concistoriali romani cioè monsignor Giovan Battista Bonini e l'avvocato Giovan Battista Dedominicis-Tosti io debbo l'iniziativa delle ricerche su monsignor Forti, avendo per essi potuto fare indagini nei libri d'archivio della loro illustre Congregazione; come pure mi corre l'obbligo di moltissima riconoscenza al chiarissimo Senatore comm. Achille Mauri Consigliere di Stato, che mi fornì molte e belle notizie corrispondenti allo scopo, sicchè fui dai medesimi in tanta bisogna opportunamente aiutato. Ecco poi l'iscrizione incisa nella lapide apposta al sepolcro di monsignor Gaetano Forti nella chiesa nazionale di S. Giovanni dei Fiorentini in Roma.

CAJETANO FORTI NOBILI PISCIENSI
PUBLICI PRIVATIQUE JURIS SCIENTIA CLARISSIMO
QUI PRIMUM IN COLLEGIUM XII SACRI CONCISTORII ADV.
ADLECTUS
DEINDE PONTIFICII FISCI PATRONUS
AC FIDEI PROMOTOR CREATUS
DEMUM SACRAE CONSULTAE A SECRETIS
ET IN PUBLICIS GRAVISSIMIS MUNERIBUS
ET IN PRIVATORUM TUENDIS FORTUNIS
OB EXCELLENTIS INGENII DOCTRINAE PRAESTANTIAM
ET PAREM PRUDENTIAE INTEGRITATIS AC LENITATIS LAUDEM
CARUS PROBATUSQUE OMNIBUS
IN IPSO AMPLISSIMORUM HONORUM ADITU MORIENS
INGENS SUI DESIDERIUM RELIQUIT
EQUES FRANCISCUS FORTIUS FRATRI AMANTISSIMO
DE SEQUE OPTIME MERITO NON SINE LACRIMIS P.
VIXIT ANN. 68 MENS. X DIES VI
OBIIT XVIII KAL. FEBR. ANNO 1771.

FILIPPO SPREGA

XLI.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI
STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI
DI ROCCO BOMBELLI

« Per numerum ne confundamur
» instruimur. Tolle numerum in re-
» bus omnibus, et omnia pereunt.
» Adime saeculo computum, et cun-
» cta ignorantiae caecatio complecti-
» tur; nec differre potest a caeteris
» animalibus qui calculi nescit ratio-
» nem. »

(ISIDORI HISPAL. Episc.
Originum, III. 5).

INTRODUZIONE

Riuniti gli uomini in società, e stabiliti fra loro dei rapporti civili, che cosa poteva esservi, non dirò più vantaggioso, ma più necessario dei numeri?

Fin dalla più remota antichità, conobbe ognuno l'importanza di essi.

Pitagora, dopo aver fatto profondissimi studî sopra le teoriche orientali od occidentali ad esso anteriori, concluse che il numero governava il mondo (1). E Platone aderendo alle idee propagate in Italia da quel grande filosofo, tanto nel trattato *Della Legislazione*, quanto in quello *Della Repubblica*, e più che in altri luoghi, nel suo *Epinomide*, non fece che esaltare mirabilmente la scienza dei numeri, siccome quella che dovea essere il fondamento di ogni coltura e di ogni umana saggezza (2). Ed anzi si vuole perfino che essendo stato egli interrogato del perchè l'uomo si avesse da reputare il più saggio di tutti gli animali, egli medesimo rispondesse: Perchè l'uomo conosce l'arte del numerare (3).

Che diremo di più? Prima dello stesso Platone, nella Grecia perfino i poeti riconobbero l'importanza dei numeri: e perciò il Prometeo legato di Eschilo parlando dei beni da esso recati all'umanità, fra le altre cose, esclama: « Inoltre ritro- » vai l'arte dei numeri, arte sopra ogni altra pregevole » (4).

I Romani forse si furono fra i popoli antichi, quelli che meno di altri apprezzarono, come in appresso vedremo, la scienza numerica; ma non per questo non ne conobbero l'utilità pratica, imperciocchè l'aver proposto a quella una Dea, Numeria cioè (5), ben significa come eglino pure ne conoscessero appieno i vantaggi.

Ed inoltre fu sì grande il concetto che presso gli antichi si ebbe dei numeri, che non solo le genti pagane, speculando sopra la natura astratta dei medesimi, credettero di scorgere relazioni fra quelli e vari soggetti metafisici, ma ancora i primitivi cristiani li riguardarono sovente come simboli, e come mezzi necessari all'interpretazione delle Sacre Scritture. Ed è perciò che Santo Agostino asserì che « l'imperizia dei » numeri impedisce che vengano conosciute molte cose poste

---

(1) Aristoteles, *Metaphis.* Lib. I, 3, 5; XIII, 1. — Cicero; *Academ.*, *quaest.* IV, 37. — Id. *Tuscul.*, *quaest.* 1, 10. — *Vita Pythagorae*, ex Jamblico, collecta per Nicol. Sentellium tridentinum. Romae, Lucrinus 1556, pag. 9. — Joan. Meursii, *Denarius Pythagoricus*, Cap. I.

(2) Plato, *de Legibus vel de Legumlatione*, Dial. V. — Id. *de Republica*, lib. VII. — Id. *in Epinomide*, passim.

(3) Aristoteles, *Problematum*, Sec. 30, Quaest. V.

(4) Καί μεν αριθμόν ἐξόχον σοφισμάτων Ἐξεῦρον αὐτοῖς (Æschil. in *Prometheo*).

(5) Vedi S. Agostino *De Civitate Dei*, IV. 2. — Pitisco, *Lexicon antiquit. Graec. et Roman.*, voc. NUMERIA.

» traslatamente e misteriosamente nelle Scritture » (1); e che il medesimo in altro luogo scrisse: « Non è al certo da dis» preggiare la scienza dei numeri; mentre a chi vi ponga » diligentemente lo sguardo, può bene apparire quanto ella » abbia d'aversi a conto in molti luoghi delle scritture: nè » invano nelle lodi di Dio fu scritto: *Disponesti tutte le cose » con misura, numero, e peso* » (2). Per lo che, avuto riguardo all'utilità pratica dei numeri, non che all'importanza che ad essi venne attribuita anche dalla superstizione dei popoli, non debbe recar meraviglia, se il vescovo Isidoro, splendida face in mezzo alle tenebre del medio evo, servendosi quasi di quelle frasi che di già erano state un giorno accennate da Platone nel suo Epinomide, esclamò: « Per mezzo » del numero siamo ammaestrati a non restare confusi: to» gli il numero da tutte le cose, ed ogni cosa verrà meno. » Porta via dal secolo il computo, e le tenebre dell'igno» ranza abbracceranno ogni cosa. Nè può distinguersi dagli » altri animali chi non conosce la scienza del computare » (3). Comechè per tanto in ogni secolo ed in ogni nazione, attesa l'utilità pratica dei numeri, la scienza di essi sia stata più o meno ognora coltivata e dimostrata; e dal risorgimento delle scienze in poi non sieno mancati sì in Italia come nell'estero, uomini dottissimi, i quali abbiano rivolto i loro studi ai sistemi numerali usati anticamente dai Greci e dai Romani, non che a quei numeri ritenuti siccome simbolici, tanto presso le or mentovate, quanto presso altre popolazioni; pur tuttavia non aveasi in Italia un lavoro completo ed esatto, relativamente alla numerazione usata dagli antichi Italiani. Per lo che, sebbene io conoscessi che altra mente ed altra erudizione che la mia si richiedessero ad una buona compilazione di esso, pur nullameno, valendomi di quegli studi che per quanto era in me potei fare sulla materia accennata, reputai far cosa utile per gl'Italiani, raccogliendo le varie notizie relative all'antica numerazione patria, ordinandole, ponendole in sodo, volgarizzandole, e ampliandole, in guisa da formare su di essa un volume archeologico-critico di un qualche interesse per gli studiosi delle patrie antichità. Ed anzi sperar voglio che i medesimi miei connazionali, vorranno essermi grati di una compilazione la quale può far sì che anche i meno eruditi pos-

(1) S. August. *de Doctrina Christiana*, Lib. II.
(2) Id. *De Civit. Dei*, Lib. XI. 31.
(3) Isidori, Episcopi Hispal. *Originum*, III, 5.

sano apprendere molte utili cognizioni ed ornare lo spirito di non mezzana dottrina, senza scartabellare innumerevoli volumi e sostenere quelle non apprezzate fatiche, che stancano talvolta gl'ingegni i più pertinaci, ed illanguidiscono lentamente il fiore degli anni più puri.

Ed anzi qui mi sarà permesso esporre, come sarebbe desiderabile che i dotti del nostro secolo, nell'idea appunto di arricchire di utili cognizioni anche le classi poco istrutte, scegliessero quel che può trovarsi di buono in quei molti e grossi libri filologici, archeologici, e critici, che dal secolo XVI in poi furono scritti da uomini sapientissimi vissuti in Italia e fuori, e massimamente nella dotta Germania; ed ordinando, assodando, ampliando, e sviluppando molte dottrine in quelli racchiuse, formassero nel volgare eloquio e con metodo popolare, dei dotti trattati filologici, archeologici, e critici, acconci a manifestare alle classi non approfondite negli studi classici, e nelle lingue dotte, quelle utili cognizioni che presentemente possono essere apprese soltanto da dotti latinisti e da profondi grecisti. Questo sarebbe in vero popolarizzare la scienza e preparare le vie del progresso all' umanità. Ma bastino queste parole che ci escono dal labbro per mero amore di pubblica coltura, ed entriamo in materia.

PARTE PRIMA

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA.

CAPITOLO I.

Definizione del numero e sua etimologia.

Il numero fu generalmente definito dagli antichi *un complesso di unità* (1), ed in tal modo l'unità non fu reputata un numero, ma un principio di numero. Ma chi non vede l'improprietà di una tale definizione? L' unità non esprime ella una quantità? L'esprime certamente; ed anzi siccome esprime

---

(1) M. Capella, *De nuptiis philologiae et septem artibus liberalibus*, Lib. VII: « Numerus est congregatio monadum, vel a monade veniens multitudo, » atque in monadem desinens ». Boetius, *Arith*. I, 3: « Numerus est unita» tum collectio, vel quantitatum acervus ex unitatibus profusus. » — Isidorus Hispal., *Origin*. III, 3: « Numerus autem est multitudo ex unitatibus con» stituta, nam unum semen numeri esse, non numerum volunt. » — Anche Marsilio Ficino, Psello, e molti altri più recenti, seguaci delle teoriche antiche, diedero circa il numero la medesima definizione.

precisamente quella che crea tutte le altre; indica per conseguenza non *un principio di numero*, ma *il primo numero*.

Noi abbiamo l'idea dell'*unità* e l'idea della *multiplicità*: ma non possiamo avere idea di questa senza aver primieramente idea di quella; poichè il molteplice è formato da tante unità. Ma noi avremmo potuto sempre avere l'idea dell'unità, anche senza avere l'idea della multiplicità. Da molti si dice che esiste il *due*, il *tre*, il *quattro*, il *cinque*, e così via discorrendo; e che senza avere idea di questi numeri non si potrebbe avere l'idea dell'*uno*; ma ciò è un errore: poichè noi non potremmo comprendere questi numeri senza prima avere idea dell'*uno*, ma visto un unico oggetto, avremmo sempre potuto avere l'idea dell'*uno* senza avere quella degli altri numeri.

Dunque l'idea dell'unità non è relativa ma assoluta. Nè si creda che l'idea che noi abbiamo dell'unità non sia assoluta pel motivo che noi possiamo concepire anche essa unità divisa in più parti, come avviene nelle frazioni; poichè l'unità divisibile suppone necessariamente l'unità indivisibile e semplice, ossia la vera ed assoluta unità. E questa unità indivisibile e assoluta, ci darà sempre idea di una quantità determinata. Ed il segno che l'additerà sarà sempre un *numero*. Ritenuto che anche l'unità sia un numero, credo perciò che sia meglio dire coi matematici moderni, che *il numero è un carattere convenzionale, usato per rappresentare una quantità*.

Il vocabolo italiano *numero* poi, ognun sa che nasce dal latino *numerus*, e perciò anticamente presso i Romani chiamavansi *numerarii* o *numeratores*, coloro che ora noi denominiamo *ragionieri* o *computisti* (1); e *Numeria* la divinità preposta alla scienza numerale.

Isidoro di Siviglia volle che il suddetto vocabolo *numerus* traesse origine dalla voce *numus* (moneta) (2); ma osservò bene il Vossio che si conobbero prima i numeri che le monete (3).

Lo Scaligero crede piuttosto che la voce *numerus* nascesse dal greco verbo νέμειν (*distribuire*) (4); ma io crederei che se i Latini avessero voluto prendere dal greco il nome necessario ad indicare il carattere convenzionale di cui parlasi, piuttosto che dalla voce νέμειν, lo avrebbero estratto dalla parola

(1) Pitisco, *Lexicon Antiq. Graec. et Roman.*
(2) Isidori Hispal., *Orig.* III, 4. — Hottomannus, *De re numeraria*, Cap. 6.
(3) Vossii, *Etymologicon linguae latinae*, voc. NUMERI.
(4) Scaliger, *de re poetica*, IV, 44.

ἀρίθμος, che presso i Greci significa *numero*, come da essi presero la voce *arithmetica* per indicare *l'arte del numerare*.

Il latino vocabolo *numerus* io credo perciò che non sia di origine greca, ma che unitamente alla voce *numus*, abbia una origine assolutamente italiana, mentre nelle antiche iscrizioni italiche ritroviamo l'antico vocabolo umbro ꓤƎᴧVИ (*numer*) *numi*; e l'antico prenome sannitico ꓢIIꓤƎᴍVIИ (*niumeriis*) *numerius* (1). E la radice di questi vocaboli non potrà ritrovarsi che in quelle antichissime lingue orientali, che in origine formarono i dialetti dei primitivi popoli italiani.

CAPITOLO II.

Origine dei numeri, e dell'arte di computare.

Impossibile egli è diciferare chi sia stato il primo autore dei numeri, o almeno quale sia stata la prima epoca del loro uso; poichè l'uomo non è giunto a conoscere i tempi suoi primitivi; ed il numero appartiene ai tempi primitivi dell'uomo.

V'ebbero però degli scrittori, i quali credettero bene di assegnare ad alcune popolazioni, o a certi personaggi istorici, l'onore di averlo ritrovato.

Platone nel *Fedro* opina che tanto l'aritmetica quanto la geometria sia di origine egiziana; ma in altro luogo accenna per inventore dei numeri quel Palamede tanto famoso nell'assedio di Troja (2).

Strabone, Porfirio, e Proclo attribuiscono al popolo fenicio l'invenzione dell'aritmetica e dell'astronomia (3). Giuseppe Flavio asserisce che Abraam, in tempo di carestia, avendo lasciato la Caldea per recarsi in Egitto, fu il primo che insegnò agli abitanti di questo paese l'aritmetica, non che le cognizioni astronomiche (4). Diogene Laerzio aderisce all'opinione accennata da Platone nel Fedro (5). Tito Livio c'insegna che i Romani attribuirono l'invenzione dei numeri a Minerva (6). Il mentovato vescovo Isidoro, ed il monaco Beda, vogliono che

---

(1) Fabretti, *Glossarium Italicum*, lit. N. pag. 1205, e voc. ꓤƎᴧVИ, pag. 1257 e 1240.

(2) Vedi Platone, nel *Fedro* e nel lib. VII *Della Repubblica*.

(3) Strabone, Lib. I, 7. — *Porphirius in vita Pythagorae*. — Proclo, *Comm. in Eucl.*

(4) Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, I, 9.

(5) Diogene Laerzio, *Vite de' Filosofi*, lib. I, Proemio.

(6) T. Livio, *Storia Romana*, VII, 3.

la scienza di essi debbasi assolutamente a Pitagora (1). I maomettani poi anche al presente ritengono doversi attribuire l'invenzione dell'arte numerale ad Edris, il quale vuolsi che sia Enoc, intorno a cui hanno eglino conservato varie tradizioni (2).

Queste sono le vaghe memorie che si hanno circa l'invenzione dei numeri, e dell'arte di computare. Dalle medesime però non altro rilevasi se non l'antichità e l'universalità dei numeri, e dell'arte numerica: essendo fuor di dubbio che tanto i Caldei dotti nell'astronomia, quanto gli Egiziani valenti nella geometria, non che i Fenici e gli Ebrei esperti nella mercatanzia, abbiano fin dalla più remota antichità fatto uso dell'arte suddetta. Ma non si può assolutamente indicare quale sia stato quel popolo il quale abbia pel primo inventato la scrittura numerica. Imperocchè non avvi alcun argomento militante in favore di un'antica popolazione piuttosto che di un'altra; e d'altra parte egli è positivo che gli uomini, prima di essere distinti col nome di Caldei, Egiziani, Fenici, Ebrei, o di altri popoli, ossia che anche in epoche più antiche a quelle di cui abbiamo notizia, si dovettero servire dei numeri. Poichè eglino appena sentirono i vincoli di famiglia o di società, dovettero necessariamente aver bisogno di fare delle divisioni, e di rappresentare delle quantità; e perciò dovettero far uso dei segni numerici. Che se anzi venga a discutersi, quale ella sia più antica invenzione, o la scrittura alfabetica, o la numerica, parmi che debbasi senza dubbio concedere a questa un'antichità maggiore: avendo gli uomini in origine avuto certamente necessità, prima di numerare, e poi di rappresentare la parola con segni convenzionali.

Ed io credo che i Romani attribuissero a Minerva, come sopra dicevamo, l'invenzione dei numeri, pel motivo appunto, che non potendo assegnarla a veruna persona, o a veruna popolazione, si trovarono nella necessità di attribuirla alla dea protettrice delle scienze, delle arti, e di mille altre cose (3).

In fatto di numerazione, e di computo, non si dovette in origine andare innanzi che con *mezzi* assolutamente *istrumentali*.

Plinio commemora come presso i Traci si avesse il costume di computare i giorni felici o infelici della vita per mezzo

(1) Isidor. *Origin.*, III, 2. — Beda, *de computo*.

(2) *Dizionario di ogni mitologia e antichità*, incominciato da Pozzuoli e continuato da Romani e Peracchi. Milano, Battelli e Fanfani 1827, voc. *Aritmetica* ed *Edris*.

(3) *Mille dea est operum*, disse Ovidio parlando di Minerva nei *Fasti* (Lib. III, 833).

di sassolini di diversi colori (1); e dotti scrittori c'insegnano come i Peruviani si servissero un tempo di alcuni nodi fatti su piccole corde, da essi chiamati *quipos*, per indicare un certo numero d'idee, e specialmente i numeri (2). Il che usarono pure i Messicani, dando ai loro fili annodati il nome di *nepohualtzotzin* (3).

E questi metodi istrumentali di numerazione bastantemente ci additano quali possono essere stati in origine i sistemi numerali usati da tutti gli altri popoli.

Ed i popoli italiani ancora si servirono in origine di consimili mezzi istrumentali; ma di questi terremo discorso, allorchè in seguito parleremo direttamente di loro. — Ora parliamo della genesi della numerazione in generale.

Coll'andare del tempo e coll'avanzarsi della civiltà umana, dalla *numerazione istrumentale*, si passò alla *grafica*; e allora vennero immaginati dei segni convenzionali per esprimere i numeri.

Quale si fosse il primo metodo grafico di numerazione, è a noi ignoto; ma un tal metodo dovette senza dubbio essere semplicissimo, ed acconcio alle classi le più rozze ed incolte. Dovette egli essere un metodo di *segnatura* assolutamente *progressiva*, ed acconcia alle sole operazioni di somma e sottrazione. Dovette essere una numerazione espressa per mezzo di semplici *linee* o di *punti*; e della quale possono darci un' idea quei villici, o quelle altre incolte persone le quali anche oggidì segnano al muro, o in un pezzo di legno, delle *linee*, per ricordare sia ciò che possiedono, sia ciò che debbano avere, o che dar debbano altrui.

Da questo primo metodo di numerazione, nacque il *quinario*, il quale fu un sistema di perfezionamento della *nu-*

---

(1) Plinii, *Hist. Natur.* VII, 41.

(2) Hervas., *Aritmetica delle nazioni*, Cesena 1786, Art. II, n° 26: «Le » mot peruvien *quipu*, *quipo*, signifie *nœud*; c'est en effet que par des noeuds, » qu'on opérait pour exprimer un certain nombre d'idées, les nombres sur» tout. Six cordes pendantes, attachées par un bout, a une autre corde ho» rizontale, cet ensemble formant une espèce de frange, recevaient autant de » nœuds qu'on avait à exprimer d'unités, de 1 à 9; et comme chaque corde, » selon son rang, à partir de la gauche, rapresentait en nombre rond l'idée » cent mille, dix mille, mille, cent, dix, et un, le nombre des nœuds faits à » chaque corde, multipliait d'autant le nombre spécial qu'elle reprèsentait, » et il n'y avait pas de nombre qu'on ne pût ainsi indiquer. » — (Silvestre, *Paléographie Universelle*, vol. IV. — *Semiographie des peuples du nouveau monde — Quipos ou cordelles à noeuds des Péruviens*).

(3) Hervas, loc. cit.

merazione grafica. Ed ognuno conosce che questo sistema si fu quello che classificò i numeri per *cinque*.

Il sistema quinario nacque certamente in Oriente, prima cuna dell'umana cultura; ed i Caldei, se non lo crearono, come è probabile, si furono al certo quelli che dovettero servirsene pei primi nei loro studî matematici.

Se poi l'uomo creasse questo sistema, prendendone idea dai diti della propria mano, piuttosto che da altre considerazioni, non è tanto chiaro, quanto sembra a taluno; potendo essere benissimo che non sia stata posta mente alla relazione esistente fra la mano umana, e il sistema numerale quinario, che dopo l'invenzione di questo. Ma però la congettura di coloro i quali credono che detto sistema possa essere stato creato da uno sguardo analitico che l'uomo fece sulla propria mano, merita una qualche considerazione; non essendo essa priva di fondamento.

Il dotto Lorenzo Hervas scrive (1): « Non abbisognò l'uomo » di uscire da se stesso per istabilire qualche classe delle unità; » poichè a prima vista nelle sue mani e nei suoi piedi trovò » l'organo primitivo dell'aritmetica, e nelle sue dita le note » o li segni delle unità; e con relazione a quest' organo ed » a queste note, ravviso formata l'aritmetica di tutte le na- » zioni del mondo. La frequente sperienza del contare che » fanno colle dita delle mani le persone rozze, ci dà pratica » idea dell'aritmetica che i primi uomini usarono nell'infan- » zia del mondo: e questa pratica idea scuopresi ne'nomi che » moltissime nazioni danno a' primi numeri.

(*Continua*)

XLII.

PASSATEMPI ARTISTICI DELL'ARCHITETTO *PIETRO BONELLI* (2)

IV.

LE CASE SULLA VIA NAZIONALE

Io mi ricordo di aver letto in una rassegna periodica di cose d'arte, che si pubblicava in Roma nel 1846, un articolo *sulle case de' nostri tempi*, nel quale tra le varie e saggie

---

(1) Hervas, op. cit., art. I, §. 2, pag. 11, 12, 13.

(2) Vedi Quaderno di Aprile, pag. 83.

riflessioni su quanto si riferisce all'architettura di esse, lamentavasi che l'arte produttrice e inventrice, bella mai sempre nelle sue moltiplici varietà, sembrava a' dì nostri dimenticata anzi perduta, e che gli edificj che sorgevano era d'uopo giudicarli l'uno copia dell'altro. Per quanto giusta apparisse la ragione per la quale l'autore dello scritto erasi spinto a tale conseguente, poteva ciò nonostante porsi in dubbio che la scarsezza in allora delle fabbriche, e da ciò la difficoltà di riscontrarne più positivamente la invariabilità delle loro forme, lo avesse tratto nell'inganno. Oggi però che il campo delle osservazioni si è fatto di gran lunga più vasto, perchè la necessità di fabbricare predomina sopra ogni altro bisogno della vita, e i privilegj particolari e la limitazione del denaro impiegato per le grandi imprese sono pressochè scomparsi, devo convenire che quella dispiacevole deduzione era assai ragionevolmente pronunciata, e vengo ora a dimostrarlo. Dissi altra volta di essermi fermato sotto l'uggia di un albero, di quei che vegetano in quelle zolle dell' *Alta Semita* convertite a nobilissima via, dove voleva esaminare le costruzioni ivi compiutesi e svolgerne una opinione che le comprendesse tutte sotto un rapporto puramente artistico. Ebbene, invito chiunque abbia assuefatto l'occhio alla bellezza e alla varietà delle nostre fabbriche, che è quanto dire alla maestria dell'arte architettonica, a farsi compagno nelle mie investigazioni, lo invito a squadernare senza cinismo i sette novelli edificj che sorgono sulla Via Nazionale e dirmi poi quali impressioni dessi han sentito a quella settemplice veduta. Uniformità stucchevole e sterilità assoluta di concetto nei disegni ortografici; grandi masse da palazzo, e scompartimenti da casa. Tutti si rassomigliano come tanti geniti di una stessa madre, perchè tutti di eguale altezza, invariabilmente divisi in sei piani, coll'uso immutabile dei mezzadi, colla perforazione soverchia di finestre e la costante identità delle parti decorative, segnatamente dei cornicioni tutti a modiglioni, ed in fine colla sovrapposizione del piano attico, pratica che contamina l'architettura delle nostre case moderne colla quale gli architetti d'oggigiorno, pare, abbiano totalmente dimenticato che ogni parte di esse deve avere la sua ragione di esistere, altrimenti è erronea ed assurda; e sopra il cornicione che rappresenta lo sporto del tetto ossia la copertura di una fabbrica non è ragionevole che si possa soprapporre un prosegnimento di essa, sia pure formato di un sol piano? Ricordo ciò agli architetti di labile memoria e rientro nel mio argomento. Alla innanzi

detta eguaglianza delle forme le dette fabbriche della Via Nazionale manifestano altresì povertà d'invenzione, ossia nullità di genio nei loro autori. Infatti inutilmente tu vi cerchi una linea in movimento, un ordine spiccato di architettura, un portico, un avancorpo, un loggiato, una terrazza, una balaustrata, un ornato, un' opera qualunque di scultura, tutto ciò infine che l'arte presta per abbellire un edificio e renderlo gradevole alla vista.

Di questo accoppiamento di monotonia, e d'inettezza dell'elemento creativo, in verità alquanto nocevole alla magnificenza della contrada, vo' ora esaminarne più dappresso l'una dopo l'altra tutte le singole parti affin di estendere la mia opinione anche su quanto vi ha in esso di buono e di malfatto, e cotesta disamina prenderà principio dalla prima costruzione compiutasi su questo luogo.

La casupola del maestro muratore *Gaetano Rossi* fu eretta fra gli anni 1868 e 1870 siccome è detto in una marmorea epigrafe posta sopra la porta d'ingresso. L'architetto, mi si disse, ne fu lo stesso proprietario: egli ha murato la sua casa con tale un giudizio artistico da meritarne parole di encomio. Il suo lavoro detto in brevissimi termini è di una semplicità unita ad eleganza senza affettazione, e di una armonica corrispondenza del tutto colle parti, e delle parti fra loro senza pedanteria; e se il portone non fosse piccolo più del dovere e stretto ad eccedenza per forza di cornici che l'attorniano, e se un pesante attico non soprastasse i quattro piani della casa, io sarei per dire che la primogenita delle case sulla Via Nazionale è piccina sì, ma la migliore e la più simpatica di tutte le altre.

Nell'area dicontro, e intermedia alle due Vie Milano e Napoli, elevasi lo stragrande casamento di spettanza della *Congregazione di carità*, che par si voglia destinare esclusivamente a sollievo di quella classe del popolo che trovasi per le esorbitanze nei fitti nella impossibilità di procacciarsi un ricovero. Lodevole disposizione municipale che dovrebbe servire di esempio alla inumanità di quei privati che traggono vergognoso profitto dalle loro proprietà. L'edificio è architettato dal sig. Giuseppe Reibaldi; egli si è troppo limitato nel concetto. La sua architettura è fredda e più sparuta di ogni altra. In verità si sente pena a non vedere in un prospetto così esteso un qualche ordine almeno di pilastri che lo animasse od un avancorpo, non però di un centimetro e mezzo di aggetto, che ne interrompesse le linee; avrei persino desiderato scorgervi qualche specialità fantastica, una eccentri-

cità come quella che non ha ancor lungo tempo io gustai in uno fra i diversi disegni ortografici esposti al pubblico nel concorso ordinatosi per la costruzione di un palazzo della cassa di risparmio in Roma. L'autore di quel disegno, a far si ch'ei mostrasse chiaro la propria destinazione, ideò nel sommo del prospetto un *forziere*, a custodia del quale pose di canto un animale di *rapina* che mi parve un'aquila. Io credo che non si potesse esprimere con un ornamento allegorico, più esplicitamente di così l'uso cui era destinato l'edificio, la sicurezza dei depositi in esso contenuti, ed egualmente scuoterne con più opportunità la sua fronte severa. Torno a proposito: l'alzato esterno del casamento, malgrado la niuna forza di composizione, presenta qualche cosa di buono che non deve essere disconosciuta: le altezze dei tre piani che lo compongono si ristringono dal basso all'alto con un rapporto ben ragionato; le finestre sono fra loro a distanze convenienti, e non havvi alcuna linea che si possa dire oziosa. Peraltro alla pochezza di così buoni elementi fan contrasto parecchie sdrucciolate di cui io avrei voluto che l'artefice se ne fosse scampato: son queste un attico finestrato, di uso riprovevole de'nostri tempi, un portone alquanto stecchito fiancheggiato da quattro colonne doriche compenetrate nel muro per la metà circa del diametro (altro abuso in architettura, chè le colonne devono essere isolate acciò spicchi tutta la loro rotondità) e sorreggenti una loggia il cui pesante davanzale posa visibilmente in falso; le scantonature corrispondenti nei crocicchi delle vie nominate di sopra che rendono in apparenza deboli gli estremi del casamento, e la sgraziata e capricciosa sagoma delle cornici, ed in special modo quella del cornicione rimarchevole pel disordine delle membrature e per la goffaggine del profilo. Che dire dopo tutto ciò, se non che l'architetto al quale era stato affidato il bello incarico di erigere coi propri disegni un edificio di così vaste dimensioni doveva sicuramente darsi a miglior partito, e far mostra di un gusto più squisito, e di uno studio assai più accurato che non fece nel comporre la sua esterna ortografia? A chi poi volesse far capolino nell'andito principale toccherebbe la fortuna ammirarvi là dentro una rarità da risvegliare le idee del bisantino o dell'arabo o del moresco, certe basi di colonne doriche davvero non comuni presso di noi.

Un poco più innanzi, dirigendosi verso le Terme Diocleziane a destra della via, si erge un altro grande casamento appartenente ai banchieri *Guerrini* e *Tommasini*, i quali vogliono servirsene esclusivamente per uso di *grande Albergo*.

Questo edificio ha l'aria di un palazzotto, ma nelle sue ripartizioni e nelle proporzioni è una casa: cotale duplice aspetto può definirsi a piacimento secondo l'abitudine di vedere; un romano lo qualificherebbe per una casa, qualchedun altro meno avvezzo alla magnificenza dei nostri palazzi, glie ne regalerebbe questo pomposo nome; perciò ognuno si tenga la propria opinione, e a me si faccia lecito chiamarlo casamento. L'ingegnere sig. Giuseppe Partini lo ha disegnato, e diretto nella sua costruzione. Egli in tutto ciò che riguarda il prospetto ha adoperato le seste con un modulo un poco capriccioso, specialmente nelle linee orizzontali. V'ha la solita eccedenza di quei buchi che chiamansi finestre di mezzado, e un certo piano-*colombaia* sotto il cornicione con fori oblunghi e terminati a segmento di circolo, specialità spigolata con poco discernimento da qualcuno dei nostri palazzoni di celebrata rinomanza; e quei ricci d'ingrata reminiscenza che sbucciano come per sorpresa a guernire l'imo delle finestre del mezzado superiore al primo piano, unici ornati che corrugano la superba fronte della *casa-palazzo*, voglion dessi forse nobilitare il piano più negletto dell'edificio. Il trigemino portone è una copia slavata della felice idea del Fuga al palazzo Corsini alla Lungara; le modanature delle cornici sono ben poco studiate. Questi difettucci si potevano dall'artefice evitare, se egli, come a me sembra, non si fosse reso ligio a una certa foggia di architettare troppo moderna che dissona un pocolino coll'antica. Io sono di parere che egli avrebbe assai meglio saputo svolgere il suo genio artistico, e pare ne abbia, se più libero lo avesse invece lanciato verso la bella scuola dei nostri antichi maestri.

La casa *Rota* dirimpetto alla descritta altra opera del sig. Partini le si assomiglia per lo stile architettonico. In questa trovo qualche sgarrone artistico simile ai già notati nella precedente, pur tuttavia la grandezza dei pieni di muro, è una sua particolare distinzione della quale può menar vanto sopra ogni altra fabbrica di questa contrada. Il portone a piattabanda con sopraornato sorretto da due mensole ben profilate è di buone proporzioni e modestamente decorato; il taglio delle bozze che rivestono l'intiero prospetto è leggiero e ben ripartito. Tra gli errori pare a me che si debba rimarcare una certa asprezza in alcuni dettagli, come nei frontespizi delle finestre del piano nobile, triangolari e curvilinei a vicenda troppo acuminati e risentiti, e nell'aggetto soverchio dei cimacei delle altre finestre; non parlo dell'attico finestrato, ne ho già detto abbastanza. Insomma l'ortografia della casa

risente di poca docilità e aggiustatezza verso le buone regole dell'arte.

Appoggia al fianco sinistro di cotesta la casa dei *Galluppi* architettata dal suo proprietario il maestro scarpellino Bernardino Galluppi. Egli prendendo il compasso nulla ha voluto azzardare onde mostrarci la propria valentìa in architettura: ha murato la propria casa colla più grande modestia del mondo; semplice in tutte le sue parti e forse troppo. Ciò non pertanto in quelle poche linee vi si scorgono buone proporzioni, e sopratutto quel carattere di primissima necessità dal quale si riconosce immediatamente l'uso di private abitazioni a cui vien destinata, e ciò basta perchè l'artefice sia pago dell'opera sua.

Eccoci ora alla più grande opera muraria della nuova contrada, in angolo colla Via delle Quattro Fontane, la colossale casa *Tenerani* non ancora condotta a compimento, ma però abbastanza avanzata nei lavori di riga, di regolo e di piombino da potersene formare una giusta idea del suo merito. È disegno dell'architetto sig. Carlo Paiella, e componesi d'imbasamento, tre piani e due mezzadi. Ciò che colpisce di subito l'occhio di chi l'osserva è la quantità eccessiva dei vani a varie dimensioni di finestre, porte, portoni e portoncini; sembra che l'architettore della fabbrica, per vincerla a questo modo sopra i tanti moderni crivellatori di case, siasi preso l'immane diletto di punzecchiarla fino a che ve ne fosse un bricciolo di spazio a talentarlo; infatti saltatomi in capo il ghiribizzo di contarli, trovai che nella estensione di circa centoventicinque metri il numero dei vuoti ascendeva a centosettantacinque. Quale disavventura sarebbe pel proprietario di questa rispettabile somma se un qualche balzello venisse posto su cotesto prodotto dell'arte muraria! . . . La smania di foracchiare le facciate delle case è l'effetto di una imitazione venuta da oltremonte, e guida il nostro modo di fabbricare, come il sistema dei *quadratini* che regola ora la icnografia interna delle nostre case dividendole in stanziboli, camerini e salottini, dove a mala pena adagi un talamo, due seggiole e un canterano. Dove sono le grandi divisioni e le spaziose stanze di una volta? Le vere comodità sono ora assorbite dalla raffinatezza della moderna speculazione. . . . I troppo ripetuti vani di porte e finestre sono dunque, a mio credere il principale difetto del casamento Tenerani, e a questo io aggiungerò l'aver tenuto arcialtissimo il primo piano, il che lo rende disarmonico cogli altri che gli soprastano, e l'aver dato una certa crudezza alle

cornici dei frontespizi attenenti alle finestre del piano stesso, errori che in verità cozzano con parecchie linee egregiamente tracciate e con idee sviluppate con sano giudizio, quali sono principalmente il cornicione modinato con molto studio e diligenza, il garbo delle varie scorniciamenta, e la intiera composizione dell'imbasamento con porte arcuate, alternate da finestre rettangolari, laonde io porrei la fabbrica in discorso nel novero di quelle erette ai nostri tempi, le quali se non presentano alcun che di nuovo e non ti accennano a squisitezza di gusto, piacciono tuttavia per la magistrale condotta tenutasi nella composizione di tutte le loro parti.

Nell'opposto angolo della contrada si vede la casa *Franz*, in murazione, di proseguimento alla già esistente colle architetture e direzione del sig. Gaetano Bonoli, l'autore della *caverna di Trifonio* in Via dei Condotti. Siccome di un'opera incompiuta è sempre temerario un giudizio, abbenchè l'intonaco abbia già rivestito parecchie delle sue ossee forme, pure di esse mi limiterò a darne brevissimo cenno. Si compone di due piani, oltre quello d'imbasamento: sopra il cornicione si erge un alto e pesante attico che schiaccia tutto il prospetto della casa: le sei finestre di ciascuno degli stessi piani sono un poco esili in contrasto delle sottostanti porte dello imbasamento piuttosto tozze. Dove poi trovo dello straordinario si è nel podio del secondo piano grande e risentito da poter stare in armonia colle forme colossali del palazzo Farnese: le sue linee si proseguono sul lato verso la Via delle Quattro Fontane, e dopo breve tratto sono bruscamente troncate per dar luogo alle finestre di un mezzado; non so spiegarmi la ragione di cotesta improvvisa fermata impedendo loro che vadano a raggiungere la opposta estremità della fabbrica, e consiglio all'architetto, quando piacerà a lui di assimilare i due prospetti, di uniformarli, per quanto gli è possibile, con minore discordanza di proporzioni.

Di quanto manca a completare le opere murarie su cotesta contrada io ho veduto già le fondamenta di un novello edificio destinato a chiesa evangelica, la cui prima pietra angolare fu gittata nel settembre del decorso anno, e stanno già per spiccare le mura al di sopra del suolo. Resta ancor vuota una superficie non molto vasta della quale non so darne alcuna positiva notizia.

Le considerazioni or ora svolte sopra edifici da me sovente visitati sulla parte più amena del Viminale mi conducono necessariamente ad una conclusione che certo non sarà sfuggita

neppure a chi sa come i tempi presenti camminino per le arti del disegno. La moderna architettura, e di questa soltanto m'intrattengo, se ponesi a confronto con quella di un mezzo secolo fa, mostra ad evidenza che ella si è corretta dagli errori di una pratica licenziosa e bisbetica che per due secoli ne avevano alterata la purezza ed il suo bello, ed è forza riconoscere che la severa critica di un Milizia e i buoni insegnamenti dettati dalla scuola dello Stern e di un Camporese, richiamando a vita i precetti dell'immortale Vitruvio e gli esempi del Palladio, han cooperato grandemente a questo felice cangiamento. Oggidì però due ostacoli attraversano il cammino che ella sembra voler continuare, l'influenza, dico, di un certo gusto di origine straniera tronfio di sè stesso, e ribelle alle regole dell'arte, e le esigenze di coloro che si valgono di. codest'arte a propria utilità. Siffatti imbarazzi al di lei buono andamento devono essere scossi ad ogni costo se non ne vogliamo il suo discapito: adunque è d'uopo adopeperarsi a superarli l'uno colla perseverante imitazione delle opere dei nostri antichi maestri, l'altro con un nobile disprezzo alla grandezza del guadagno che imbriglia il genio artistico e ne deprime lo slancio. La maggior parte dei nostri artefici tengono da questo partito che altamente gli onora: e avendo a cuore la propria riputazione fan di esso un generoso sacrificio. Vi son però di coloro che a solo fine di lucrare, ponendo in non cale ogni sentimento di onore, si prostituiscono vergognosamente alle fantasie di ricchi ignoranti e malmenano in ogni modo la nobilissima arte che essi professano. Io ricorderò loro che *la gloria e l'onore debbono essere la sola ricompensa degli artisti.*

XLIII.

LA VERGINE INGANNATA
OVVERO
RAPIN RAPINATO

Dai tempi di Esopo vetustissimo infino ai nostri, le cornacchie vanitose, che vogliono farsi belle delle penne cadute al pavone, toccarono sempre derisioni e beccate; storia che la nostra lingua ha consacrata nel bellissimo vocabolo *scornacchiare*: la qual pia costumanza mi auguro che duri *quanto il mondo lontana*, come dice papà Dante, a confusione di quei

messeri che s'approprian l'altrui, ed a conforto di chi onestamente si affatica.

Questa volta, mi duole a dirlo, la cornacchia Esopiana, il peccatore è l'*abate Bizzarrini*, il quale non ha avuto rossore di mandar fuori, come fattura sua, come ossa delle sue ossa, e midollo del suo cervello, un carme che ha per titolo: *David vates Virginis nasciturae imaginem per somnium obiectam amat et veneratur*; sottofirmato « Jo: Bizzarrini Sac. » Feltrian. Polit. Liter. Prof. », ed abusando indegnamente della buona fede del prof. D.[n] Anivitti (il quale, convien dirlo a debito di giustizia, non è uomo che per ingegno, dottrina e sapere vada per la minore), lo ha inviato alla *Vergine*, periodico sacro romano, che ingenuamente glie lo ha pubblicato nel suo numero 37 dell'anno corrente, in data 6 settembre, premettendovi queste parole: *Siamo ben contenti di pubblicare il seguente egregio Carme del chiarissimo Prof. Bizzarrini di Feltre, di cui facemmo avventurata conoscenza pel Chmo nostro Collaboratore il Prof. D. Aless. Atti. Pochi nell'Italia presente posseggono il valore del Bizzarrini nel classico linguaggio de' nostri padri*. Sì per vero egregio è il carme, il Prof. Bizzarrini sarà lucentissimo quanto « *lo ministro maggior della natura* », pochi, non vorrò io negarlo, possederanno il suo valore in Italia, ma per certo egli usando il linguaggio de'nostri padri, come si esprime la *Vergine*, non ci mette nulla del proprio, e quali che possano essere le altre sue valentie, in questo non può affermarsi di lui che *sudavit et alsit*. Ma vi ha la Nemesi vendicatrice dei furti letterari; le ceneri del vero cantore di quell'ecloga hanno fremuto. Renato Rapin erto levandosi dalla sua tomba bisecolare protesta contro il ladroneggio perpetrato a suo danno: e la voce paventosa di questo morto, ch'è uno di quei morti che parlano, non permetterà al sig. Bizzarrini di goder meglio che una luna (sia pur essa stata di miele) il frutto del suo malo operare. Ben cantava messer Ludovico:

> Miser chi male oprando si confida
> Ch' ognor star debbia il maleficio occulto
> Che, quando ogni altro taccia, intorno grida
> L' aria e la terra stessa in ch' è sepulto;
> E Dio fa spesso che 'l peccato guida
> Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto,
> Che se medesmo senz' altrui richiesta
> Inavvedutamente manifesta.

Ed in vero degno di venia diremo il miserello che, cedendo ai tormenti della *malesuada*, fura un pane per acquetare la rabbia dello stomaco; ma quale scusa discolperà mai quelle

mani rapaci che si cacciano nel tempio delle Muse per ladroneggiare la proprietà dell'ingegno, che pare la più sacra di tutte, avvegnachè niun'altra costi sì duro sforzo? E chi mercè la vulgare fatica dell'amanuense, ardisce fregiarsi di quell'aureola che, con tanto sudor loro, irradia le fronti degli alti intelletti, oh affè di Dio, merita la gogna! Faccia il sig. Bizzarrini, faccia il buon prete, dall'alto della cattedra indirizzi i giovani sul sentiero del bello e del buono, con ciò si guadagnerà lode e merito; ma per l'amor di Dio non isfrondi gli allori altrui, e stiasi pago a meriti o più modesti o di altr'ordine, e se le Muse non lo hanno allattato, non si disperi per questo, chè niun mortale nasce coll'obbligo di fare poesie.

L'autore dunque di quel carme è Renato Rapin. Se taluno v'ha che l'ignori (e di vero non è autore che corra per le mani di tutti) sappia che Renato Rapin, gesuita, nacque a Tours nel 1621, e morì nel 1687: teologo e poeta insigne, oltre varie e pregiate opere di critica, compose gli *Hortorum libri IV* pubblicati nel 1665, opera lodatissima, ed un altro poema sulla passione intitolato *Christus patiens*, non che un gran numero di poesie minori, *odi* ed *egloghe* di soggetto sacro. Una di queste ultime si è quel carme appunto che s'intitola « *David seu pastor vates nasciturae Virginis ima-* » *ginem per somnum obiectam amat et veneratur* », che la *Vergine*, sebbene pur sia *Virgo prudens*, ha questa fiata con un candore daddovero verginale pubblicata come frutto e fiore delle aiuole poetiche del sig. *Bizzarrini*. Ognuno che voglia può agevolmente accertarsene togliendo per poco in mano le opere del detto *Rapin* frugando fra le sue Ecloghe; ma si abbrevierà forse la fatica consultando l'opera più comune del D.r D.n Fermo Lanzoni intitolata « Su l'uso filologico della » Sacra Bibbia », edizione di Mantova 1852, ove a pagg. 717–720 del vol. 2° troverà riportata la detta egloga che il raccoglitore a buon diritto chiama bellissima. Di 121 esametri essa componesi; 20 dei quali soltanto ha soppresso il sig. Bizzarrini, riducendo così il componimento a soli 91 (1); e mentre ha copiato con un coraggio invidiabile tutti gli altri verbo a verbo, non si è fatto coscienza di aggiungervi del proprio che storpiature, facendo anche delle burlette poco spiritose alla grammatica, al buon senso ed alla prosodia. Il verso 20 del *Rapin*, cor-

(1) I versi tralasciati dal sig. Bizzarrini nella sua copia sono i seguenti: i 10—17 (tra il 9 e 10), il 72 (tra il 59 e 60), i 76—79 (tra il 62 e 63), gli 83—86 (tra il 65 e 66), il 91 (tra il 69 e 70), i 102—105 (tra il 65 e 66), i 114—116 (tra l'88 e 89), i 118—119 (tra il 90 e 91).

rispondente al 12 del pseudo-carmen *Bizzarriniano*, dice « HIC » PASTOR PUGNAVIT ET HAC *immane leonis* »; ed il *Bizzarrini* « *Hic David pastor pugnavit et hac immane leonis* » facendo camminare l'esametro con 7 piedi, sì che il meschinello ne va tutto impacciato per lo lungo strascico. Ove il *Rapin* (v. 87–89, *Bizzarrini* 66–69) porta:

Sed seu te rupes, seu gramina laeta fluentis
Seu virides silvae, seu patria rura tenerent:
Parthenidem silvae et rupes et rura sonabant:

il Bizzarrini, sbizzarrendosi, ha sostituito:

Hinc vagus aut rupes, aut gramina laeta fluentis
Aut virides sylvas, aut patria rura teneret:
Parthenidem silvae et rupes et rura sonabant

improba fatica che potèva certo risparmiarsi. Il 95 del *Rapin* (73 *Bizzarrini*) ha: « *Illum etiam perhibent seu sidera forte* » *videret* » ed egli: « *Illum etiam perhibent seu fidem forte* » *videret* » facendo di prosodia e senso orrido scempio. Per non dir nulla del « *moestosque silènt in pectore curae* leggi: « *moestaeque silent in pectore curae* (*Rap*. v. 106, *Bizz*. 81), del *putavit* e *paravit* in luogo di *putarit* e *pararit* (*Rap*. v. 100–101, *Bizz*. 78-79), l'*arva* per *antra* (*Rap*. 117, *Bizz*. 89), che sono taccherelle a petto di così enormi peccatoni, ma pur tuttavia, se alcun volesse troppo malignare, indurrebbero a credere che il chiarissimo plagiario non sappia nemmeno correttamente trascrivere. Or vo' notare il più ardito cambiamento, il gran volo Pindarico del sig. *Bizzarrini* nei versi finali! *Rapin* con venustà somma di concetto e di stile chiude il componimento così dicendo:

Talia per montes subiectaque montibus arva
Dicebat pastor, nec quid sperare videbat;
Tantum per silvas et per deserta viarum
Ibat, ubi quondam ventura in Virgine, vanus
Suspirabat amans, quos non sperabat amores,

ed il *Bizzarrini* (forse lasso di copiare) accorcia e storpia così:

Talia per montes, subiectaque montibus arva
Passim per sylvas et per deserta viarum
Suspirabat amans ventura in Virgine David.

L'uso del verbo *suspirare* apparisce invero anzi che no svariato ne'classici, ed abbiamo in Giovenale « *Suspirat longo* » *non visam tempore matrem* » (*Sat.* 11, *v.* 152), e in Tibullo « *Amores suspirare* » (lib. I, *El.* VI, *v.* 35), e presso Ovidio « *in aliquam suspirare* » (*Fast.* I, 417), ma quel *talia suspirabat* è troppo lirico e piacemi più assai il *talia dicebat* del Rapin.

Dunque il sig. *Bizzarrini* faccia pure il Professore *politiorum literarum*, com'egli s'intitola, ma gli raccomandiamo, che le lettere, a cui si applica, siano veramente più polite. Vogliam credere che al Bizzarrini non sia penuria di altri meriti copiosi, se i sigg. Prof. Atti ed Anivitti, che godono sì bella fama, han creduto di tesserne elogio; ma per questa volta, sel porti in pace, egli ha dato retta ai consigli di un cattivo dèmone. Per la qual cosa faccia onorevole ammenda del fallo commesso, pubblicando lavori del proprio, che possano fruttargli fama, ma non quella *vitrea* di Orazio.

C. Maes.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Bernabò Silorata (Pietro) *La Sacra Bibbia tradotta in versi italiani, edizione a vantaggio degli ampliamenti e restauri de'santi luoghi in corso di esecuzione a spese del Patriarcato di Gerusalemme. Dispensa* 7ª *e* 8ª. In 4º dalla pag. 97—128.

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno V. Settembre. *Prose scelte di* Galileo Galilei *ad uso delle scuole. Torino, tipografia e libreria dell'Oratorio di s. Francesco di Sales* 1873. In 12º di pag. 127.

Boncompagni (B.) *Note di* Galileo Galilei *ad un'opera di* Giovanni Battista Morin. (*Estratto dal* Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche, *tomo VI, Gennaio* 1873) *Roma, tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, Via Lata, nº* 211 *A,* 1873. In 4º di pag. 16.

Carducci (Giosuè, *Enotrio Romano*) *Nuove poesie. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, Via del Corso,* 35, 1873. In 8º di pag. 132.

Cecchini (Giuseppe) *Due novellette di* Gaspare Gozzi, *per le auspicatissime nozze* Saggiotti-Testolini. *Venezia, prem. tip. di Gius. Cecchini (figlio) Campo S. Paterniano, N.* 4230, 1873. In 8º di pag. 7.

Donati (G.-B.) *R. istituto di studi superiori di Firenze. Memorie del R. Osservatorio ad Arcetri* (*tomo I, num.* 1). *Sul modo con cui si propagarono i fenomeni luminosi della grande Aurora polare osservata nella notte dal* 4 *al* 5 *febbraio* 1872. *Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier*, 1873. In 4º di pag. 31.

Fotografie. Collezione Galileiana *esistente alla Torre del Gallo, villa Galletti. Albero della famiglia* Galilei, *già detta de'Buonaiuti, nobile e patrizia fiorentina, e specialmente della linea del gran Galileo. — Fac-simile della lettera autografa di S. G. Calasanzio al P. Ministro della S. P. in Firenze, nella quale si dichiara contentissimo che il P. C. Settimj stia con Galileo ad Arcetri.* Numero due fogli, e sei fotografie.

Galletti (Luigi) *Canzone in attestato d'affetto al fratello* Pietro, *nel memorando giorno in cui per la prima volta* offre all' Altissimo *la vittima d'espiazione e d'amore,* 20 *Settembre* 1873. In 8° di pag. 6.

—— (Paolo) *Lettere inedite di* Lodovico Antonio Muratori, *per la Messa novella che celebra a Laval* D. Pietro Galletti *del fu* Gustavo Camillo *patrizio Fiorentino e Aretino,* 20 *Settembre* 1873. *Firenze, tipografia Bencini,* 1873. In 8° di pag. 15, copie due.

Martinelli (Aurelio) *Il piano regolatore di Roma e la Via Nazionale. esposizione al Consiglio Comunale di Roma. Roma, tipografia di Giovanni Polizzi e C°.,* 1873. In 8° di pag. 18.

Regolamento per le Scuole Elementari del Comune di Roma, approvato dal Consiglio Comunale nelle sedute dei giorni 25, 27 *e* 30 *Giugno e* 4 *Luglio* 1873, *e dal Consiglio scolastico della Provincia il dì* 1° *Agosto* 1873. *Roma, tipografia Municipale Salviucci,* 1873. In 8° di pag. 29.

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderno IX. Settembre 1873

XLIV.

SULLE FORME E CARATTERI DELL'ARCHITETTURA CIVILE E SULLE CAUSE DELLE LORO VARIAZIONI

MEMORIA DI *ROMOLO BURRI*

ARCHITETTO-INGEGNERE

(*Fine*) (1)

CAPO V.

Ragioni dei caratteri dell'Architettura dei nostri giorni.

Abbiamo abbastanza dimostrato che il primo scopo dell'Arte è quello di provvedere ai bisogni degli uomini; cerchiamo ora di determinare quali siano i bisogni che derivano dalla nostra attuale civilizzazione, quale la loro importanza e ragionevolezza, all'effetto di rintracciare le ragioni che producono i caratteri e i tipi dell'Architettura dei nostri giorni, e come questi dipendano dagli stessi nostri bisogni, vale a dire dai nostri usi e costumi.

Prima che la civiltà toccasse il presente grado, al popolo erano sconosciuti i proprii diritti e doveri, e poco curante di sè stesso obbediva ciecamente agli avanzi della feudalità, a quell'ordinamento semibarbaro che fece di ogni castello una torre e di ogni villaggio una piazza forte. Il maggior numero di braccia era impiegato alle guerre dei baroni; leggi atroci vigevano con la violenza del ferro e del fuoco; i popoli rozzi ed inalfabeti scemavano per fame e per supplizii. Il sistema della feudalità pesò troppo a lungo sull'intera Europa, degradando i popoli che non avevano saputo resistere alle forze dei distruttori dell'Impero Romano. Sola in mezzo a tanta rovina si sostenne la Religione Cristiana, potente elemento di civiltà,

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 229.

come dicemmo nell'arte Lombarda; e le nazioni col progresso di essa cangiarono intieramente la faccia, e ai nostri giorni fu Essa che procurò agli uomini un benessere universale e una libertà di pensieri ed azioni, quali si convenivano ai destini dell'uomo. Quale differenza fra l'incivilimento del medio evo, e quello dei nostri tempi! Chi prende a considerare il primo è colpito dalla individualità, nel nostro invece l'individualità è eliminata, e rimane attonito davanti all'importanza dei grandi miglioramenti, all'associazione delle forze, ai miracoli dell'industria, che hanno una poesia loro propria; e ciò che massimamente fa risaltare l'incivilimento dell'età nostra da quello dei secoli andati, si è lo sviluppo della *tecnologia* e della *economia politica*, scienze che informano la nostra Società.

Lo scibile degli antichi era essenzialmente aristocratico, perchè a pochi era dato l'acquistarlo, ed andava esclusa la grande maggioranza degli intelletti. Al nostro incivilimento spetta la gloria di porgere la istruzione e la scienza nelle officine e nei campi, e porgere nuovi elementi di forza e di perfezione all'umano lavoro, e per questa via semplici operai si sublimarono alla dignità di benefattori immortali del genere umano. È l'odierna civiltà che ha insegnato all'uomo a domare le forze della natura e costringerle a lavorare per lui, e che innalza l'uomo stesso alla nobile condizione che gli compete nell'ordine dell'universo. Ogni giorno che spunta vede sottrarre alle più umilianti ed insalubri fatiche una schiera di operai, ai quali vengono affidate cure più intelligenti e più degne di un anima immortale. Troppo lungo sarebbe ricordare tutte le scienze dei nostri giorni la cui applicazione ha vivificata la Società, e noi ci limiteremo ad accennarne le principali. Senza far parola del calcolo, che si applica ad ogni cosa, ricorderemo in primo luogo la geometria, la quale sovrattutto dopo la creazione di uno de'suoi più bei rami (la Geometria descrittiva), ha agevolato all'artefice la soluzione dei più difficili problemi della sua professione, somministrandogli regole precise ed esatte con un linguaggio facile e rigoroso. La fisica sorprendendo e svolgendo le leggi del calorico, dell'elettrico, della luce, del suono, ha fatto facoltà non solo di aiutare co'suoi lumi tutte le industrie, ma di crearne di pianta un gran numero, che gli antichi non sospettavano nemmeno possibili. Ma la scienza che maggiormente ha contribuito a trasformare da capo a fondo l'industria, si è la più moderna di tutte, cioè la chimica, mercè di cui l'uomo non istà più pago a studiare e dominare la natura nella più grossolana forma

in cui si manifestano le sue forze, ma penetra nella composizione più intima dei corpi, ne spiega le affinità, facendoli agire gli uni sugli altri. L'Agricoltura e le arti manufattrici hanno guadagnato tanto dalla chimica, quanto il commercio dalla geografia e dalla storia naturale. Appartiene al genio del nostro incivilimento di aver perfezionato la macchina a vapore che, imitando quasi gli esseri organizzati, riesce a compiere i più delicati lavori in un'officina, e a traslocare pesi e volumi incredibili sulle rotaie o attraverso l'oceano. Essa diminuisce le distanze e stringe i rapporti delle individualità e delle masse delle popolazioni, e l'uomo con la macchina a vapore ha sostituito poco carbon fossile, al lavoro che richiedeva una volta l'opera di molti operai. Il nostro incivilimento con la macchina elettrica comincia quella stupenda serie di scoperte, colle quali l'uomo moderno ha imparato a prendere signoria della più sottile e della più potente delle forze naturali, ed ha potuto stabilire una comunicazione telegrafica, fra i due mondi, la quale permette fra noi e l'America la comunicazione di notizie ed idee con quella medesima facilità e prontezza con la quale due uomini possono conversare fra loro stando nella stessa camera. La scienza prosegue la sua gloriosa carriera, giustamente superba del suo magnifico corredo di dottrine sorte ieri, ed oggi vive più potente e feconda.

La civiltà nostra concorse eziandio a produrre molti altri benefizii, che sebbene a prima vista non così evidenti, non sono meno importanti, e sono forse più generali. Il più grande di questi è la soppressione di ogni privilegio, e l'eguaglianza dei diritti di ogni classe di cittadini dinanzi alla legge, il che portò seco la possibilità della massima divisione delle sostanze, primo argomento forse di felicità e di ricchezza nei popoli. Le corporazioni vincolavano gli artefici, essendo prescritti per legge i metodi di fabbricazione; chi innovava, veniva punito come un delinquente. Era serbato alla nostra civiltà il coronar l'opera, proclamando la libertà delle industrie e delle transazioni, ed aprire il varco alle più ardite innovazioni industriali. La filosofia che si destinò al ben essere generale piuttostochè a vane specolazioni, studiò il modo d'impedire od almeno scemare nelle ultime classi la miseria e la demoralizzazione, facile e quasi direi inevitabile conseguenza della prima. Il nostro incivilimento ravvivò la stima della professione mercantile, caduta in disprezzo ne'tempi trapassati; esso mostrò ai nobili che se pretendevano di occupare le prime cariche dello Stato, l'istruzione e la scienza dell'amministra-

zione non era indegna di questa loro ambizione, distrusse il principio delle leggi suntuarie, l'odio contro il lusso. Finalmente, se è vero che tutte le popolazioni crescono per ogni dove, e che tutte le classi e specialmente la più numerosa, quella del popolo minuto, è meglio vestita in oggi, meglio alloggiata, meglio nutrita, più istrutta, più costumata che non lo era per lo addietro, conviene attribuirne il merito al nostro stato d'incivilimento, che procurando l'abbondanza e la ricchezza, accresce la somma dei beni fisici e morali, e quelle soddisfazioni che erano un giorno riserbate alle principesche fortune, non sono attualmente niegate al più modesto borghese. E in tal modo ebbero potente impulso le grandi opere di pubblica utilità; giammai non si vide operosità tanto grande, giammai le ricerche non furono tanto fruttuose, nessun tempo ebbe il genio inventivo così fecondo di risultati tanto luminosi.

Tale stato di nostro incivilimento, rende il diecinnovesimo secolo uno dei più grandi della storia, e dal quale originarono bisogni, nei nostri giorni, che le società dei secoli passati neppure immaginarono, e l'Architettura quindi venne chiamata a scopo differente, da tutti quelli cui si prestò nei tempi trascorsi. L'Architettura, l'arte più essenziale a soddisfare gli umani bisogni, si dovette piegare alle nuove esigenze che le imponeva la nuova civiltà, e fu chiamata da questa all'attivazione di opere destinate all'utile pubblico, legge principale delle quali fosse l'economia della loro costruzione, perchè col progresso delle scienze cresciuto il numero dei bisogni, meno all'uno di essi poteva concedersi. L'Architettura comprese la propria missione, seppe acconciarsi a quanto le veniva domandato dall'odierno nostro stato d'incivilimento. Abbandonato lo studio delle belle forme e dell'estetica, conseguenza di questo nostro secolo tutto *tecnologia* ed *economia politica,* si restrinse alle forme essenziali, ed a sviluppare ampiamente la parte scientifica e meccanica, cioè, alla comprensione intellettiva di tutto quanto appartiene alla natura delle materie ed agli ordini di essa. Abbandonando lo studio delle belle forme, non mirò che alla generale economia della società, informandosi perfettamente all'indole e carattere di questa. Quindi cogli edifizii destinati alla locomozione, divenuta elemento necessario della vita del giorno, ne è derivata un'Architettura tutta originaria propria della nostra civiltà, rappresentata dalle grandi Stazioni centrali. Case di pena che nuovi e migliori sistemi imposero di ricostruire dal fondo, con le quali al tetro e nefando cumolo delle pene corporali, si sostituì la bella e spirituale sempli-

cità del penitenziario, in cui il silenzio, creduto dagli antichi maestro soltanto di sapienza, divenne supremo punitore dei delitti; Officine, Manicomii, Orfanotrofi, Case di maternità ecc.; generi di fabbriche delle quali in altri tempi non si sarebbe nemmeno sognata la necessità. Il progresso delle scienze fisico-matematiche, pose in mano all'Architettura nuovi mezzi, con l'aiuto de'quali potè levarsi a nuove creazioni. Il ferro che non servì fino agli ultimi tempi che a mutuamente distruggersi, fu impiegato nelle costruzioni come elemento principale e come ausiliario, ed in ambi i casi recò all'arte infiniti vantaggi. La progredita teoria delle volte, che il Mascheroni iniziò con raziocinii profondi, e coll'aiuto del calcolo integrale e delle differenze del secondo ordine, andò più oltre su tale argomento, di quanto avevano fatto Bossuet e Lorgna; e che più tardi il Venturoli, gran maestro di meccanica, la condusse in sul terreno della pratica applicazione, con che rese possibili imprese, la cui troppa arditezza avrebbe spaventato i padri nostri. Sono ammirabili tante arcate e tanti ponti d'opera muraria; e sarebbe stato parimenti ammirabile il ponte di struttura murale progettato nel 1855 dall'architetto Ranieri Rossi, rapito anzi tempo ad una carriera onorata nel Romano corpo d'Acque Strade e Fabbriche cui apparteneva; progetto approvato dall'eccellentissimo Consiglio d'Arte, per valicare il fiume Lamone presso Faenza in proseguimento della via Nazionale Emilia, il quale doveva avere una sola arcata della corda di metri 60. Opera arditissima di cui eransi incominciate le fondazioni; e sarebbe stata compiuta se le politiche vicende non avessero fatto cambiar di progetto. Sono ammirabili tanti ponti in ferro sospesi e rigidi, i primi sino della luce di metri 570, i secondi di metri 80, come quello testè ultimato sul Po, d'un sistema messo in pratica in altre regioni nella luce di metri 110; e quello progettato di filo di acciaio per lo stretto di Messina della luce di metri 970! Che se a questo vorremo aggiungere le Gallerie sotterranee, delle quali in Italia la prima fu quella costruita in Tivoli, per la diversione del fiume Aniene nelle viscere del monte Catillo, ed ora basti ricordare quella che sta per essere terminata sotto il Moncenisio dell'estensione di metri 12220, ed avremo quanto basta per far conoscere che la civiltà dei nostri giorni dimanda all'Architettura fabbriche di concetti idonei per soddisfare ai bisogni dell'universalità, e l'Architettura vi corrisponde con erigere opere di utilità pubblica, semplici nelle forme, economiche, ed informate di un tipo e di un carattere di singo-

lare arditezza nelle dimensioni. Le poche fabbriche costrutte in qualche città d'Italia e specialmente in Roma, ove si rispettano i principii dell'arte Greco-Romana, sono informate ai sani precetti del bello e della bene intesa decorazione, e sono veri tipi di bella Architettura, ma formano però una eccezionalità, dappoichè in generale l'Architettura dei nostri giorni trascura l'arte in quanto alle belle forme ed ai concetti del sentimento, e s'informa del carattere del secolo della *tecnologia* e della *economia politica*, essendo intenta a speculazioni, a scoperte e ad investigazioni fisiche. Il calcolo con la sua maravigliosa applicazione alle scienze fisiche, tolse lo scettro di mano all'arte.

Sulle opere d'arte di ogni fatta che oggi si costruiscono, molti obbiettano che gli antichi progressi nell'arte delle costruzioni attribuiscono all'Architettura, gli odierni alla Meccanica. Ma chi potrebbe mai sostenere esistere una tal divisione basata soltanto sulla differenza dei materiali? La scienza fornì in ogni tempo appoggio all'arte; ma il non saper discernere le speculazioni della prima dalle applicazioni della seconda, non sarebbe che prova d'ignoranza in chi giudica, il non farlo riguardo ai nostri tempi; quando pur si faccia riguardo ai passati, sarebbe ingiusta cosa e contraddittoria. Il fine cui tende l'Architettura dei nostri giorni è quello della pubblica economia, fine assoluto e necessario del nostro secolo e del nostro incivilimento: perciò un' Architettura nuova è subentrata a quella dei secoli trascorsi; dappoichè ogni secolo ha la sua missione, la sua fede, ed è l'Architettura che è chiamata a rappresentarla. Se l'umanità attende di preferenza ad opere materiali, queste saranno tanto più belle, quanto maggiore sarà il lavoro manuale; ma l'assenza del concetto morale ne renderà meno originale il carattere: se all'incontro l'umana mente lavora sopra principii astratti ed ispirazioni del cuore, i miglioramenti della materia saranno trascurati. In preda a questa legge il carattere dell' Architettura ondeggia senza mai fermarsi, bizzarro complesso d'ispirazioni e d'idee eterogenee, e contradizione perpetua.

CAPO VI.

Riassunto, ed eccitamento per istudiare la bella Architettura.

Epilogando qui sul finire quello che per me in questo scritto è stato detto sulla storia dell'Architettura civile, e sui

differenti bisogni che nei diversi tempi e nei diversi popoli è stata chiamata a provvedere e rappresentare con le diverse forme e caratteri, può riassumersi essere la natura di questi stessi bisogni che ne determina le forme e caratteri, e ne determina eziandio lo stato stazionario di progresso o regresso. In fatti è stato veduto nei diversi tempi l'arte fiorire ed essere razionale, sino a che il bisogno del popolo è stato grande e reale, e l'arte stessa cadere in basso stato ed essere stravagante, quando più non esista o vi sia bisogno apparente, come quello del lusso e della ostentazione.

L'Architettura Egizia fu senza progresso, si mantenne stazionaria con un tipo costante, perchè aveva un solo scopo, quale era quello di sopperire al solo bisogno del sistema religioso, che giusta i costumi degli Egizii, dimandava all'arte una solidità per quanto era possibile grande, con grandi masse; e tutto venne sagrificato a tal principio.

In Grecia l'Architettura trovò la perfezione della forma, che derivò dalla passione che avevano i Greci per il bello, e i secoli hanno provato adottandola, esser essa immutabile ed eterna come il vero ed il buono, avendo per carattere una ideale sublimità, e potè progredire fino a che fu chiamata a sopperire ai bisogni della nazione. Quando cadde l'indipendenza Greca, e con essa i suoi costumi ed usi; l'arte cadde necessariamente con essa, perchè non aveva più la ragione dell'essere: i bisogni dell'uomo cui pure era chiamata a provvedere non erano sufficienti a mantenerla in quell'apogeo cui era salita.

L'Architettura dei primi abitatori dell'Italia non esistette, dappoichè essendo quei popoli affatto selvaggi, l'arte non aveva ragione di esistere, non avendo bisogni cui sopperire. L'Architettura dei Pelasgi fu chiamata a soddisfare i bisogni di questi popoli conquistatori dell'Italia, ed assunse un tipo forte e militare conforme le loro costumanze.

L'Architettura degli Etruschi assunse un tipo e un carattere che fa conoscere essere più avanzata di quella dei Pelasgi, perfettamente come l'incivilimento dei primi di questi popoli, era più avanzato dei secondi. L'arte Etrusca rivelata specialmente nelle tombe, era chiamata a rappresentare la vita e la religione di quel popolo, e s'impronta di un tipo che rappresenta i costumi e gli usi degli Etruschi non servili, ma di popolo saviamente educato e nazionale.

Roma creditò l'arte Greca, che assunse un carattere tutto proprio e nazionale, derivante dalle esigenze del popolo pa-

drone dell'universo, il quale sentiva il bisogno di manifestare la sua grandezza con opere ugualmente grandiose e forti. L'Architettura soddisfece a tali bisogni, si mantenne grande sino a che il popolo ebbe bisogno almeno di un tempio e di una piazza: ma quando col mutar dei costumi, il popolo romano venne ammollito da tanti vizi e da una parassita magnificenza di lusso, promossa da immense ricchezze, fece sentire bisogni non reali; il lusso aggiogò l'arte, che dovette necessariamente andar perduta.

Alle medesime conclusioni ci conduce l'esame dell'Architettura cristiana. I bisogni dei primi fedeli determinarono le prime chiese per soddisfare agli usi e costumi religiosi di quei tempi; più acconcia fu trovata in prima la forma delle antiche basiliche, cui il rito e la disciplina ecclesiastica aggiunsero molte cose mai più vedute, e ne derivò un'Architettura di un alto sentire religioso, corrispondente ai costumi di quei primi tempi del cristianesimo. L'Architettura bisantina nacque dal bisogno di avere una chiesa per quanto era possibile differente dai templi del gentilesimo, e sopravvisse finchè le questioni teologiche non divisero la Chiesa Latina dalla Greca. Per questo fatto cangiò stile e determinò l'Architettura Lombarda all'effetto di moltiplicare altari pel culto delle immagini e di far conoscere anche nei differenti stili delle fabbriche, la differenza delle opinioni religiose fra i Latini ed i Greci.

L' Architettura Araba che trae origine dall' incivilimento degli Arabi, fu imposta in una parte sola dell' Italia, dagli Arabi dominatori, il che non fu loro difficile per il caldo clima della Sicilia, non molto dissimile da quello dei loro paesi nativi. L'Architettura Normanna originò dall'incivilimento che gli Arabi avevano lasciato nei paesi da loro occupati, cioè dalla stessa Architettura Araba, ma però con forme atte a soddisfare ai bisogni del culto cristiano, e ne emerse un'Architettura di carattere differente dal primo, onde servire ai nuovi usi e costumi. I climi di certe regioni fecero nascere l'Architettura Gotica, per il bisogno di difendere le fabbriche dai loro effetti.

La vitalità del popolo italiano che non fu mai spenta interamente, avvalorata da fortunate scoperte e invenzioni, diede grande impulso a tutti i popoli d'Europa per uscire dallo stato di barbarie: e tali elementi rovesciarono gradatamente i morali sistemi civili dominanti, i costumi maggiormente raffinati, e la passione dei popoli per le cose artistiche, fecero risorgere in Italia le Belle Arti e con esse la buona Architettura, che

alle belle forme congiunse eziandio la grandiosità del pensiero, con un carattere corrispondente. Il fasto del secolo XVI spinse l'Architettura a tutte le irrazionali creazioni imposte dal lusso del ricco: lo stile barocco proveniente da effimeri bisogni, trascinò l'arte senza vita e senza sentimento in un torrente di stranezze, informandosi nei traviati costumi di quell'epoca, nella quale l'amor di patria e di virtù avendo cessato di far palpitare i cuori, s'inaridirono le fantasie, s'infiacchirono le menti, e all'arte rigogliosa di sentimento e di vita, si sostituirono artifizii ingegnosi, trovati puerili e spesso dannosi, ed un'arte vuota, serva della tirannide e del vizio, intesa ad adulare, a creare pompe miserabili, sfoggi di antitesi e di sottigliezze.

L'incivilimento del secolo presente procurò agli uomini un benessere universale e una libertà di pensieri; e la nostra età è contradistinta dallo sviluppo della *tecnologia* e della *economia politica*, che portarono molti benefizii alla nostra civiltà; onde le popolazioni crebbero di numero e di agiatezze, e ne scaturirono bisogni che le società dei secoli trascorsi neppure immaginarono. L'Architettura, l'arte essenzialmente del bisogno, dovette piegarsi a quanto la nuova civiltà le imponeva, a sviluppare cioè la parte tecnica e quasi ad abbandonare la parte artistica e delle belle forme. Il ferro eziandio fu impiegato nelle costruzioni, con ampie proporzioni, e fu detto, l'incivilimento più o meno avanzato di una nazione, misurarsi dalla quantità di ferro che essa adopera nelle costruzioni. La progredita teoria delle volte, fece possibili tanti ammirabili ed arditi edifizii, che hanno per iscopo la pubblica economia, scopo unico del nostro secolo e del nostro stato d'incivilimento. Una nuova Architettura è subentrata a quella dei secoli trascorsi che rappresenta i costumi della nostra civiltà, tutta dedita ai beni materiali; difetto che eziandio si riflette all'arte.

Abbiamo adunque abbastanza dimostrato come i diversi caratteri dell'Architettura civile, derivano dai diversi incivilimenti, cioè dalla diversità degli usi e costumi che variano al variare dei secoli; dappoichè l'umanità contiene la divina idea del movimento e del progresso; ed egli è il centro di questo movimento, che cangia situazione in virtù di leggi incomprensibili all'umano intelletto. Di secolo in secolo l'idea manifestasi in diverso modo, e l'arte è chiamata a rappresentare lo stato di questa civiltà. Ora essa suscita la conquista universale del Mondo con Roma o Carlomagno, ora si tra-

sforma in entusiasmo religioso, mercè le cattedrali o le crociate del medio evo. L'umanità gira con moto perpetuo sopra se stessa, ma produce frutti diversi.

Le idee materiali e di guadagno del secolo, abbiamo veduto che hanno tale influenza ancora sull' Architettura, da obbligarla a trascurar lo studio delle belle forme, e solo pregiar la parte tecnologica, mirabilmente rappresentando i costumi del secolo. In mezzo a questa trascuranza dell'arte, non manca in Italia qualche buona scuola, specialmente in Roma, ove l'Accademia di s. Luca si studia di tener in seggio come è giusto, l'Architettura Greco-Romana combinata con elementi moderni, con principii certi e costanti, dedotti dalla natura stessa della cosa, de'quali principii la ragione possa trarre le giuste conseguenze per tutto quello che è permesso o no di fare in Architettura. Ma intanto una gran folla di esercenti, dotti nelle matematiche, credono che ciò basti, e sprezzano quegli studii che sono i nove decimi dell' arte, ed al fatto riescono incapaci di distribuire una pianta, di decorare un edifizio: della estetica si ridono, come è stile antico dell'uomo tenere in basso concetto ciò ch'ei non conosce. Quindi le tante brutture, nullità e trivialità che deturpano le città d'Italia. La fantasia è spenta e nessuno la farà risorgere, non essendo cosa che si possa insegnare con esempii e con precetti: a tale inesorabile deficienza speriamo almeno che vorranno i giovani supplire, per quanto è possibile, con la buona volontà e con forti e vasti studii, giacchè le occasioni di dimostrare col fatto il loro ingegno e criterio certamente non mancheranno, come non mancano neppure, anzi sovrabbondano pei volenterosi le occasioni dello studio. A questo adunque si attenda, ma con giudizio e pensando che il bello ed il buono rifulsero sì in una piucchè in altra età o nazione, ma sono di lor natura universali. Dai monumenti greci e romani attinga il giovane architetto la purezza e la sovrana eleganza delle forme e specialmente delle parti; da quelli del medio evo ritragga la varietà infinita e l'eccellenza del carattere religioso; gli edifizii del decimoquinto secolo gli porgeranno mai sempre unici ed insuperabili esempli di una decorazione tutta leggiadra, convenienza ed opportunità, supremo scopo dell'arte; e finalmente dalle nostre usanze e dai nostri bisogni s'impari ad ordinare le piante. Facciamo di cercar in modo che l' arte non ceda alle esigenze della materia, e che non venga sacrificata ai capricci di committenti ignari, la ingrandisca e la completi cogli opportuni studii di quelle scienze fisico-matematiche che

son necessarie all'architetto, e sopratutto non cessino mai dal coltivare la storia dell'arte, e facciano di completarla in tutta la sua ampiezza, dappoichè essa è il vero ed infinito tesoro dell'Architettura; ma solo accessibile a chi si accinga a ricercarlo premunito di quelle nozioni letterarie, che sono ormai di necessità, non di ornamento, anche per istudiare le antichità. È un fatale errore che queste si studiano con il solo disegnarle, poichè un antico edifizio dice assai poco a chi lo consideri in sè solo e senza il corredo di studii letterarii e filologici assai vasti.

Studiando di cotal modo, l'Italia che fu sempre faro in mezzo alle tenebre, riprenderà anche nell' Architettura quel seggio onorato, da cui pur troppo è stata fatta scadere dalle idee di materialismo del secolo; e l'Architettura, come ogni altra disciplina, risponderà al suo nobile ufficio; l'arte nel ritrarre le maraviglie del creato, i fenomeni del mondo morale, le aspirazioni dell'animo, ha l'alto fine rispondente alle sue origini: divulgatrice della sapienza, manifestatrice del sentimento. Essa dee farsi strumento di civiltà morale, politica e religiosa.

XLV.

GIUSEPPE AURELIO COSTANZO
(NUOVI VERSI, NAPOLI, 1873, ANTONIO MORANO, VIA ROMA 103).

La Sicilia, che nelle lettere gareggiò un tempo con la Grecia, che nella fine dello scorso secolo ebbe nel Meli (1) il suo Anacreonte, è anche a'nostri giorni ferace di poetici ingegni. Nella schiera de' suoi poeti viventi, de' quali altri ne'lor canti ci ricordano che patria ad essi è l'isola del Fuoco (2), altri ci aprono alla fantasia la limpidezza del cielo ch'a quel-quell'isola sorride e la letizia de'suoi verzieri, *dove aurei splendono tra le cupe fronde gli aranci* (3), in quella schiera va locato tra questi ultimi e in un posto de' più eminenti Giuseppe Aurelio Costanzo, del quale abbiamo dinanzi un bel volume di versi venuto a luce nel principio dell' anno corrente 1873.

Questo volume di 344 pagine ci offre nelle prime 74 alcuni canti dettati dal 1860 al 68, che son tolti al volume che l'autore

---

(1) 1740—1815.
(2) Dante, *Paradiso*, C. XIX, 131.
(3) Goethe

stampò primo e che fu accolto dalla critica con plauso molto lusinghiero. Di questi mi basterà indicare come più notabile il canto in dieci parti che s'intitola *Le Rivelazioni*, dove l'autore ci fa entrare nel sacrario dell'anima sua, e sentire la lotta in essa fra gl'istinti del poeta e i doveri del soldato.

Il rimanente del volume è riempito dai versi inediti che furono dettati dal 1868 al 72. Di questi noterò come più felici il canto che s'intitola *Perchè tu m'ami*, e i sonetti seguenti:

Tra' poeti d' Italia son fors' io,
Odimi, o Donna,
Forse per questo sol, quantunque io sia,
Gli occhi tuoi,
Il mio oriuolo;

e delle altre liriche

Povera!
Ama sempre!
Un giovine
Il giorno de' morti.

Ma il componimento più importante di tutta la raccolta, in cui l' autore ha messo tutte le forze del suo ingegno, è quello che occupa il volume dalla pag. 117 alla 263, dettato da lui nel 1872, e che s'intitola: *Un'anima*; e su questo vogliamo alquanto fermarci.

Fra i disegni letterari del Leopardi ve n'era uno che sventuratamente e'non ebbe il tempo d'attuare: voleva scrivere la *storia di un'anima*. Che libro sarebbe stato quello, e qual commento ai suoi canti! La sarebbe stata la storia di un'anima singolare; e pure quanta parte de'dubbii e de'dolori dell'età nostra sarebbe apparsa in un simile lavoro di questo Giobbe dell'empietà!

Il nostro Costanzo ha fatto anch'egli nel poema psicologico di cui stiamo parlando la storia di un'anima, dell'anima sua, e, in questa, dell'anima di tutti que'poeti che pieni di dolci illusioni, teneri di cuore, e assetati insieme e riboccanti d'amore entrano nel tumulto del mondo e lo trovano troppo diverso da quel che avevano sognato, e nell'urto con la realtà prosaica dolorano, e si rifuggono infine nel santuario di essa anima facendo del proprio sentire un mondo a sè stessi.

Questa monodìa si esplica in trentatrè canti lirici, con un *intermezzo* tra il X e l'XI che consta di altri undici canti: in tutto quarantaquattro.

Apre la serie un breve canto a guisa di prologo, ove il poeta ci dice com'ei credette già che il mondo fosse popolato d'angeli; ma da quel sogno ora s'è desto e più non ci crede:

pur vorrebbe sognare ancora e chiuder gli occhi al tristo vero. Dal secondo poi al decimo canto e'svolge alla fanciulla amata, a Lina, la storia di quel suo sogno e del suo destarsi. Sognò ne'teneri anni, trascorsi per lui così felici nella sua cameretta al fianco della madre. Ma ben presto nacquero in lui i desiderii del nuovo, dell'ignoto, di vedere, di amare; l'anima cercò un ideale di donna; sorse in lei il sentimento della poesia, il bisogno del vero, lo spirito guerriero per le battaglie della patria. Ed ei lascia la cameretta e la madre, e va pel mondo lieto e fiducioso cantando armi ed amori. Ma le guerre finiscono e comincia la delusione. Quel mondo ch'egli avrebbe voluto innovare spingendolo al conquisto del Bello e del Vero, è sempre quello; scettico, crudele, avaro, egoista. Il mondo lo vede ora nella sua trista realtà; e si sente scorato, e va da due lustri peregrinando, e giunto sulla montagna guarda e vede gli uomini tra volpi e tigri. Pur far queste belve vuol far sonare la sua parola, il suo inno d'amore.

Qui s'apre l'intermezzo, nel quale in undici quadri ci si mostrano i tipi delle varie forme d'infelicità e di nequizia più proprie de'nostri tempi e del nostro paese.

Dopo avere di tal guisa idoleggiato le varie specie di disgraziati e di furfanti che empiono il mondo, il poeta ripiglia il canto in proprio nome; e si conta tra i primi, e grida con essi, ma indarno (XI).

XII-XIII. Discorre le antitesi del mondo:

In quest' armonica
Disarmonia
Altri ci sentono
L' inno mirabile
Dell' universo.
. . . io . .

Sento la bieca
Guerra che pugnano
Con varie sorti
Furbi ed ingenui,
Deboli e forti.

E spiega le varie forme di questa guerra.

XIV. Tale è il mondo, ben diverso da quel ch'ei lo credeva.

XV. Parla di sè come poeta; de'primi suoi versi che furon per la madre; quando cantò di pace e d'amore, chè dardeggiare co'versi non sapea. Il satiro mordace e il vecchierello disilluso gli dicevano alternamente:

Povero matto! povero poeta!

XVI. Ritorna alle sante gioie della sua fanciullezza, che passarono. Il focolare domestico si spense; così si spense nel cuore d'ogni affetto il fuoco. Ogni giorno più si disfranca.

XVII. Vagò cercando dapertutto amore e verità, tra poveri e ricchi, in città e in villa, e non li trovò mai; ed ora è giunto a dubitare perfino della parola della madre.

XVIII. La verità cercò anche ne'libri, nelle opere d'arte, nel gran volume della natura; ma a pie' del vero sempre il dubbio gli rampolla.

XIX. Si rivolge a Lina, lamentando a lei il suo stato; chè morto e' si sente il cuore poi ch'è morta la fede.

XX-XXI. Rimpiange i bei tempi della Grecia, chè i poeti almeno avevano fede in qualche cosa. Non così ai nostri giorni, in che non pure il filosofo ma il poeta dubita anch'esso, e dal poeta il dubbio si propaga al popolo involto in un'atmosfera morale di *positivismo* ed *utilitarismo*.

XXII. Preghiera a Dio. Il creato segue severamente la sua legge: sol l'uomo è mutato; s'è annoiato de'miracoli onde Dio nell'universo si rivela, fia della sua divina origine. Fa, grida a Dio il poeta, qualche miracolo nuovo; ritarda anche d'un'ora il sorger del sole; e gli uomini si prostreranno pentiti, tutto posponendo ad una

Favilla di quel Sol ch' or splende invano.

XXIII. Frutto della scienza è lo sconforto; il disperare perfino della vita oltramondana.

XXIV. Torna il poeta alla sua casetta, sperando trovarvi il sentire de'suoi primi anni; ma la trova vuota della madre che è morta, e di tutto.

XXV. Va alla tomba della madre, e interroga, interroga; ma ella non risponde:

Quel sasso è muto come il fato umano.

XXVI. Vorrebbe rivivere con la madre nella sua cameretta, e si troverebbe di nuovo felice.

XXVII. Contrappone a quella vita la vita ch'or mena. Domanda a Lina, se l'ingenua fede del fanciullo non val meglio del dubbio severo

Di questa vecchia scienza che non crede.

Se è tutto un sogno, perchè quel sogno era d'oro e questo è sì tristo?

XXVIII. Si sente perduto e non sa cui ricorrere. Volge gli occhi al cielo; ma gli angeli caddero anch'essi, e gli astri

Sempre gli stessi rotan freddi e muti.

XXIX. Rivolgendosi alla sua Lina buona, ch' or gli tien luogo di madre, sente rinascere in sè con l'amore la speranza e la fede.

XXX. Leva un lungo inno all' amore.

XXXI. Ispirato dall'amore farà della sua vita un idillio con la sua Lina. Ella tesserà ghirlande di fiori, egli versi. La loro opera non sarà invano: risponderà ad essa e alle loro aspirazioni il prossimo avvenire.

XXXII. Di questo avvenire di fede, di pace, d'amore operoso ne dice quali sien per essere gli eroi.

XXXIII. L'amore di Lina, a cui s'è devoto, lo innova, lo ringiovanisce, e tutto gli abbella il creato. La sua Lina nel suo villaggio lo salverà dal dubbio e dalla colpa, e gli farà beata in grazia d'amore anche la morte.

La storia di un'anima non poteva esser meglio espressa che per una serie di liriche, ove nelle varie condizioni effettive di quella si riflettessero gli eventi e gli oggetti e i fenomeni che agirono su lei o su cui ella reagì. La lirica usurpa qui le varie sue forme, or risonando immediatamente l'affetto onde l'animo è commosso, or narrando un fatto per bocca di colui che lo vide, e quando innistica e quando riflessiva. L'impeto lirico cela la tendenza didattica, l'intento nell'autore di provare che solo l'amore può salvarci e nobilitarci in mezzo alla triste prova del mondo. Questo è a ogni modo il concetto che emerge dal poema.

Ma questo concetto è egli vero, è interamente vero? Nel canto XXIX esso viene spiegato e riceve il suo compimento in queste parole:

> . . . . il vero sta nella gran fede:
> Ogni gloria e tesor sta dentro il core:
> E nulla sa quaggiù chi a nulla crede:
> E mai non vive chi non sente amore.

La sentenza dell' ultimo verso non solo risuona nella poesia e nella coscienza popolare, ma consuona anche con quella d'uno de'più grandi filosofi de'tempi moderni, del Fichte che scrisse: *Das lebendige Leben ist die Liebe*, l'amore è la vita della vita. L'amore pel Nostro si compie nella fede in cui *sta il vero*. Amore e fede: noi siamo nel campo del sentimento, e l'autore non n'esce. Ora il sentimento è ciò che il Goethe chiamava l'*eterno femminile*, del quale dice che ci tira verso l'alto; una parte insomma dell'Androgine, ma non il tutto. Ci manca il pensiero. L'*ardore serafico* non dev'essere scompagnato dalla *cherubica luce* (1). Il pensiero deve esser guida al sentimento: se no, non v'è abisso a cui non possa trascinarci il cuore abbandonato a sè stesso, anche con tendenza buona. L'amore è bensì il principio della vita, della virtù,

(1) Queste due espressioni son tolte dal *Paradiso* di Dante, C. XI, terz. 13.

della beatitudine; ma l'amore ordinato secondo i gradi del bene. Nè questi gradi sono scorti se non dal pensiero, che dev'essere il grande ordinatore de'nostri affetti.

Nel poema spiccano due contrapposti: il mondo, e la cameretta dove il poeta visse con la madre nell'età prima. Là v'è il pensiero ma v'è anche il dubbio; v'è la gloria ma anche la delusione; l'azione ma spesso volta al male; nella cameretta con la madre l'innocenza, la fede, la pace, l'amore. Se noi guardiamo bene, ci manca qualche cosa sì nell'uno come nell'altra. Il contrasto dovrebbe sciogliersi con l'armonizzare e compiere la vita domestica con la vita sociale. Il poeta causa invece questa soluzione, e salta il contrasto a piè pari rifuggendo di nuovo nella sua cameretta, dove non è più la madre, ma vi sarà Lina, la donna amata, che ne terrà il luogo.

Una conciliazione de'contrasti umani il poeta la presente in un avvenire non lontano, del quale così parla nel c. XXXI alla sua Lina:

E de' tuoi fiori i serti, e de' miei versi
Li appenderemo a un ramoscel d'olivo,
Però che dopo la fiera tempesta,
Dopo le guerre e le vendette resta
Come un sorriso d'amore e di pace.
E forse dopo questi
Ch'or dan nel sangue e nell'aver di piglio,
Verran dell' operosa
Pace gli onesti eroi.
E più che il ricco ch' oziando poltre
Su le pigre sue piume, riverito
Sarà l'industre artiere
Dal pan sudato e da la breve coltre.
E più che il sofo che in dilemmi strozza
L'intima voce che gli parla in core,
Varrà la feminetta
Col suo buon senso e la sua buona fede.
E forse saran dessi
De' nuovissimi tempi i nuovi eroi.
E l'itala famiglia andrà superba
Di questi figli suoi.
Questi giorni verran, Lina; ma noi,
Noi forse dormirem tra quelle glebe
Che accolgono le ceneri spregiate
De la povera plebe!
Pur quelli che verranno
Il crin si cingeranno
De' nostri fior, cui, prevenendo il tempo,
Con assiduo lavoro
Intrecciammo per loro. E se da questi
Umili serti sentiran qual sia
L'anima nostra, e il sospir nostro arcano,
Forse diran che non si visse invano.

Ecco come il nostro poeta cerca di legare poeticamente il proprio destino a quello dell'umanità. Con le idee qui

espresse consuonano quelle ch'egli esprimeva nel canto XXIX dicendo a Lina:

> Dimmi che agli occhi tuoi
> Son tutti miserabili, o fanciulla,
> Ricchi, sofi ed eroi.

Gli eroi del passato adunque, ricchi, sofi e grandi mastri di guerra; gli eroi del futuro l'industre onesto artiere, la femminetta di buon senso e di buona fede. Anche qui abbiamo un contrasto simile a quello che notammo tra il mondo e la cameretta.

Io non dubito che la società nell'avvenire non voglia sempre più adoperarsi ad emancipare le plebi, emanciparle intendo dal vizio, dall'ignoranza, dalla miseria; non dubito che all'infimo della plebe, quanto più abbia di virtù, d'operosità, d'ingegno, non sia per essere tanto più facilmente aperta la via alla grandezza; ma credo pure che l'eroe del futuro, come del passato, sarà sempre l'uomo onestamente ricco, che la ricchezza userà al perfezionamento proprio e de' suoi fratelli; il sofo che non dimezzerà la sapienza, ma aprirà nuovi prospetti del divino nell'universo, armonizzando la scienza all'amore; l'uomo possente dell'azione che adoprerà le sue forze solo a pro' della patria e dell'umanità.

L'armonia del vero, del buono e del bello, che gli eroi crea ed è dagli eroi attuata, l'ha sentita nondimeno anche l'autore, che avrebbe dovuto al lume di questa triforme fiaccola chiuder la storia dell'anima sua. Ei la rivela nell'inno che innalza all'amore nel canto XXX, il quale è de'più notabili della serie. In esso l'amore è ben più che l'ardente simpatia che spinge l'un verso l'altro i due sessi, è

> Primo principio
> Ultima meta

degli esseri. Il poeta ce lo mostra in armonia col pensiero e con l'opera, con la scienza e la civiltà. In quell'inno avea tracciato a sè stesso la via migliore; ma poi se ne allontana quasi inconsapevolmente, per perdersi in un eden fantastico, che gli è aperto dall'amore, ma non dall'amore universale del suo inno sinesiano, sì dall'amore di Lina. Egli afferra come tavola di salvezza nel naufragio una parte dell'amore, e una parte a cui per vero non si può negare importanza, perocchè nell'amore di donna nobile e schietto sono come involuti tutti gli altri sentimenti nobili e buoni: onde nel § XI della *Vita Nuova* Dante parlando dell'amor suo per Beatrice: « Quando » ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell'ammira-

» bile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una
» fiamma di caritade la quale mi facea perdonare a chiunque
» m'avesse offeso: e chi allora m'avesse addimandato di cosa
» alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente, *Amore*,
» con viso vestito d'umiltà. » L'amore di donna adunque nella sua altezza si compenetra quasi con l'amore universale; e però il Nostro avrebbe dovuto invertire le parti, e dall'amore di Lina sollevarsi all'universale amore.

Ma noi ci accorgiamo di avere fin qui fatto la critica del Costanzo come filosofo; ora ei può dirci: – Io non ho inteso qui di sostenere una tesi filosofica: io vi son venuto dinanzi come poeta, come artista; giudicatemi secondo le norme dell'estetica. Io la penso così; la soluzione è per me questa: giudicate se io son giunto ad attuare il mio pensiero nelle forme del bello. – Sotto il rispetto dell'arte, non c'è che dire, è questo e puramente questo il problema.

La poesia è imagine e sentimento espressi nella parola e nel ritmo. L'imagine in essa non accenna soltanto alla vita, come nell'arte figurativa, ma vive, sente ed agisce effettivamente sotto l'alito della fantasia del poeta. Per realizzar quest'imagine vivente il poeta si serve della parola. Ma, si noti bene, la parola non è poetica per sè stessa, sì in quanto serve a trasmettere il contenuto poetico dalla fantasia del poeta a quella del lettore. L'officio adunque della lingua nella composizione poetica sta nel trasmettere quel contenuto tale qual è, senza intoppo, senza confusione, senza superfluità o manchevolezza. La lingua, qual è compresa ed accettata dalla coscienza della nazione, sarà sempre poetica quando serva a questo scopo. Il poeta bisogna che scriva la lingua migliore, non perchè in ciò stia la poesia, ma perchè ogni sgrammaticatura, ogni improprietà o impurità di parole o di frasi, turba al lettore l'impressione estetica, impedendo che gli giunga alla fantasia immediatamente, nettamente l'imagine. Lo stesso si dica dello stile: da uno stile oscuro, intralciato, prolisso è necessariamente abbuiata, o sformata o illanguidita l'imagine.

La lingua del Nostro è generalmente buona; ma ad alcuno potrebbe parere non abbastanza ricca; e in qualche caso vi si potrebbe desiderare una costruzione più regolare, una parola più propria, una frase più eletta. Quanto allo stile s'incontra talvolta un qualche periodo men che chiaro, come il seguente del canto XXX:

Ne l' infinita
Tua sola vita
Crede quest' anima
Che mai non muore
Come il tuo spirito,
Possente amore.

Ma in generale non è la chiarezza quel che manca; ce n' è anzi troppa. Lo stile dà nel prolisso; manca spesso quella potente concisione che nella lirica è più che mai desiderabile. Il poeta si abbandona troppo facilmente ad un fare popolare, che è veramente in lui spontaneo, e che ha pure i suoi pregi, ma che nella poesia dell'arte può talora far parere il poeta fattiziamente ingenuo.

Venendo alla parte più sostanzialmente poetica, alle imagini, noi dobbiamo dire che il nostro poeta non ha da faticare a trovarle; ei nella sua fantasia ne ha un mondo da cui le trae all'uopo con mirabile spontaneità. Solo si può dire che troppo spesso le son tratte dai medesimi oggetti, come luce, stelle, fiori, uccelli, aure, onde. Dal suo luogo natale, dalla sua Ibla, par ch'egli abbia tolto ciò che v'è di più gaio, luminoso, soave. Non però ch' e' non sappia trarre anche d' altronde esse imagini e nuove e forti.

La fantasia poetica in quanto crea le imagini si mostra quindi nel Costanzo attivissima: e non meno attiva si mostra nel risonare gli affetti, non solo nel ritmo ch'egli varia in tutte guise assecondando con esso i movimenti dell'animo per modo che non ci si vede mai il menomo sforzo; ma sì anche nel tono lirico, nell'espressione immediata dell'affetto. Anche in ciò se v'è peccato, esso sta nella soprabbondanza e in una troppa uniformità di tono principalmente tenero, elegiaco, sentimentale. Troppo spesso egli parla di lagrime; e non vorrei che il lettore dubitasse mai che il poeta, quando parla di lagrime, non pianga davvero.

Ma il suo affetto si fa ad ora ad ora sublime, trascendendo la cerchia soggettiva e abbracciando l'umanità, come ad esempio nel canto VIII, dove leggiamo:

O tedesco o francese o italiano
Il sangue sparso è sempre sangue umano
. . . .
Infelici ho chiamato anche gli eroi:
Ed argomento di pietà pur esso
M' è stato l' oppressor come l' oppresso.

Egli sente il dolore moderno, misto di scetticismo e di *humour*. Onde nel canto XXI si legge:

Oggi col sofo insieme
  Dubita, freme e lacrima
Anche il poeta; anch' esso
Senza volerlo, dubita
Del mondo e di sè stesso;
  E mentre canta e stridula
Fola gli sembra il canto,
Ride del suo delirio,
Ride fin del suo pianto.

e nel XIX:

Forse anche questo che in me sento, anch' esso
Una menzogna assai crudel sarà;
E sarò forse una menzogna io stesso,
Menzogna tal che di mentir non sa.

Anch'egli sente, come Byron, che *l'albero della scienza non è quello della vita* (1); il che è ben vero quando si tratti della scienza arida e caparbia ed atea: onde si legge nel canto XXII:

Abbiam frante le rocce, abbiam squarciato
Con le nostr' ugne l' imo
Viscere della terra, e il nostro primo
Parente nel Gorilla abbiam trovato.

Da questa piaga dell' amara scienza lo salverà come da ogni altra l' amore; intorno a che merita d' esser recato un passo dell'ultimo canto, che suona così:

Forse un giorno a turbar la nostra pace
Di dottori verrà nuovo un drappello,
Nè la scienza lor splenderà gaia
Come una volta: ma ciascun di loro
Ne cingerà di macchine e d' ordigni,
E dianzi a noi dileguerà il mistero
Della culla e del tumulo, e sapremo
Che sia la vita e della vita il fonte
Questa pila d' elettro onde poi tanti
Fili di nervi spargonsi, portando
Lume e fiamma di fosforo, da cui
Ogni affetto s' inizia, ogni pensiero
E si propaga per la varia rete
Del nostro corpo. E noi sapremo allora
Quanti ha globuli rosei il nostro sangue,
Quante fibrille il cor, quest' organino
Di mirabil congegno, e quanti ha favi
Quest' alveare del cervello umano.
E dal contratto muscolo sapremo
Il sorriso che sia; che sia la breve
Gocciola d' acqua ora cocente or fredda
Che dal cavo degli occhi ne discorre.
E forse allor de le tue guance io muto
Vedrò stillar la lagrima divina,
E tocco appena da gentil sorriso
Anche il tuo labbro mi parrà deforme.
E attenderò così l' ora che rotto
Codesto ordigno e spenta ogni armonia,
Inerte ricadrò nella profonda
Vacuità del nulla e ne l' immensa
Solitudine mia. Oh, se mai questa
Ora crudel per me venisse . . . Lina,
Fatti a me presso, e parlami d' amore.

(1) *Manfred*. A. I, sc. 1.

Questo bel passo ce ne ricorda un altro di Alfredo de Musset sullo stesso argomento, con lo stesso sentire, ma con concetti ed imagini diverse (1). E qui dobbiamo dire che il nostro poeta nel suo libero andamento mette il piede talora (e ciò dico a sua lode) sull'orme de'grandi; ma non si mostra legato ad alcuna forma particolare di stile poetico altrui, salvochè arieggia spesso la poesia popolare. Il solo poeta di cui si senta la risonanza chiara ne' canti del Nostro si è il Giusti, ma soltanto in qualche lirica satirica, come nella XIII e nell' 8 e 10. Questi due ultimi canti, che appartengono alla serie delle liriche narrative, come anche il 7, offrono caratteri troppo generici, tipi anzichè caratteri; degli altri otto quelli che rappresentano una situazione e un *pathos* più determinati, e son quindi anche più sentiti e commoventi, sono l'11, il 9, il 6. In questo una madre divenuta per dolor pazza attende sempre sulle sponde di Mergellina il figlio che ha perduto nella battaglia navale a Lissa, attende e spera il mare glie lo ricondurrà quandochessia vivo o morto. Nell' 11 una nobile donzella, che ama un pittore, è costretta dal padre a sposare un barone: *ed io*, dic' ella,

> Ed io non l'amo, e non l'ho amato mai
> Quell' uom che vive di cavalli e cocchi;
> Il giovine pittor che tanto amai
> I suoi tesori li tenea sugli occhi,
> Su gli occhi dove ardea libero e intero
> Il foco de l'amore e del pensiero.
> . . . Ed è menzogna la mia vita.

Il 9 svolge liricamente un destino di donna simile a quello della monaca di Cracovia. Nelle parole che son poste in bocca alla donna, v'è un accento di verità, un ardore di passione, non scompagnato da delicatezza, che scuote e commuove: se non che nella fine il discorso di lei si prolunga troppo; la monaca moralizza; ed io vorrei che il fatto parlasse la propria morale per sè stesso.

Le liriche in cui più sfolgora il pensiero son la XXII, dove il poeta si volge con una preghiera a Dio, e la XXX, dov'ei celebra l'amore, l'universale amore. Quella in cui l'affetto risuona più poetico, più soave e profondo, è la XXXIII ed ultima.

Il Costanzo, giovine ancora, è salito ad un'altezza a molti poeti invidiabile. Se rimarrà sempre fedele all'arte, di cui fu

(1) *Premières poésies*. Paris, Charpentier, 1871. — *La Coupe et les livres*: pag. 250-251.

sinora riamato amante, all'arte ch'è gelosa come Dio, non potrà che salire più e più alto. Vuol egli proceder più oltre sicuro? Dia alla fantasia severa scorta la scienza, e renda più solido e profondo, temprandolo col pensiero, l'affetto: dall'estro non si lasci trascinare, ma sì lo regga e corregga; e sfrondi il suo stile poetico di tutto ciò che nol meni difilato alla meta dell'arte, la quale è il prodotto *necessario* del libero amore acceso nella fantasia dell' artista. Non disperda le forze sue dilatandole, ma le raccolga tutte in una energia; ed esca quindi vincitore e per vincere.

Roma, luglio 1873.

FABIO NANNARELLI

XLVI.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA

E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI

STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI

DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (1)

» Il numero dunque delle dita di una mano fissò la cin-
» quina, la quale fu la prima classe delle unità fra le na-
» zioni antiche. Ecco le prove di questa proposizione.

» I. Nell'America, ove le lingue, non meno che le nazioni
» che le parlano ci presentano chiare immagini delle primi-
» tive idee degli uomini nell'infanzia del mondo, sono pa-
» recchi idiomi, ove al cinque si dà il nome stesso che alla
» mano, così nelle lingue

» Guaranì, il numero cinque dicesi *popetei* (cioè mano-una)
» Omagna . . . . *upapuà* (cioè una mano)
» Zamuca . . . . *chuena yimani* (cioè, finì la mano)
» Lule. . . . . *is alapea* (cioè, una mano)
» Mbaya . . . . *un integui cohaodigui* (cioè, una mano nostra)
» Tamanaca . . . . *amñatoine* (cioè, una mano)
» Maipure . . . . *papetaenicapili* (cioè, una mano)
» Yarura . . . . *canicchimo* (cioè, una mano)
» Betoi . . . . *Tumacoso* (cioè, mano)
» Cochimi . . . . *naganna tejueg* (mano una).

» II. Negli idiomi delle nazioni civili, il nome del numero
» *cinque* non ha altra significazione, ma se riflettiamo sì alla

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 252.

» formazione letteraria de'nomi de'numeri del cinque, che al
» loro ordine, segni chiari vi ravviseremo di essersi fissato
» anticamente nel numero *cinque* il primo termine, ossia la
» prima classe dell'unità, siccome presentemente nell'aritmetica
» della maggior parte delle nazioni, il *dieci* è il termine o
» classe prima dell'unità. Prendiamo dunque ad esaminare la
» formazione letteraria de'nomi Greci, e Latini delle prime
» dieci unità, giacchè ad essi affinissimi sono i nomi, che alle
» stesse unità dansi da tutte le nazioni Europee (eccettuatene
» soltanto la Bascuenze, l'Ungara, e la Turca) e da moltissime
» Asiatiche distese sino nelle più remote isole del mare Pa-
» cifico. I nomi Greci e Latini delle otto prime unità sono
» i seguenti:

» *Numeri*	1	2	3	4	5	6	7	8
» *Greci*	en.	duo.	treis.	tessares.	pente.	ex.	epta.	okto.
» *Latini*	unus.	duo.	tres.	quatuor.	quinque.	sex.	septem	octo.

» Osservasi che i tre primi nomi sì nel Greco che nel Latino
» sono totalmente differenti e di diverse origini. Il terzo nome
» greco conviene col quarto nella lettera iniziale *t*; e forse
» *tesseres* si formò dal nome *treis*. Ne' nomi latini, il terzo
» ed il quarto sono affatto differenti. Il nome del *cinque* in
» Greco, ed in Latino è ancora diverso da' nomi precedenti.
» Abbiamo fin qui i nomi della cinquina, o delle prime cinque
» unità, i quali sono notabilmente differenti tra se. Non così
» accade a' nomi seguenti della seconda cinquina: imperciocchè
» chiaramente si vede che sono affini i nomi Greci *ex, epta,*
» *okto*, d'onde derivansi i tre latini *sex*, *septem*, *octo*. Questa
» somiglianza mi fa congetturare, che sul principio soltanto
» si avea una classe di cinque unità, essendone il termine il nu-
» mero *cinque*: e che poi di una volta si aggiunsero gli altri
» nomi per farne la diecina ampliando le classi delle unità.
» Pel ristretto commercio de' primi uomini bastava una ri-
» stretta aritmetica, la quale poi crescendone il commercio si
» aumentò, e vi entrarono le diecine in luogo delle cinquine,
» che facevano nojosi i lunghi conti. Questo mio pensare viene
» confermato dall'antico nome che fra i Greci significava *con-*
» *tare*. Ne'dizionari Greci mettesi il verbo *arithmeo* (io conto)
» che significa contare, e proviene dal nome Greco *arithmos*
» (numero); d'onde si è formata la parola *aritmetica*. Ma il
» nome *arithmos* è scitico di origine, poichè in Erodoto al
» Lib. IV, leggesi che *arima* fra gli Sciti significa *uno*: e
» forse a questo nome scitico, sono affini i nomi *attik*, *ottik*,
» *aku*, (uno) delle lingue Wotiaka, Permiana, e Wogola, che

» sono dialetti Scitici, come si disse nel Catalogo delle lingue
» al numero 264 (1). Per altro i Greci aveano voce antica e
» propria, con cui significavasi il *contare*; e questa voce è
» *pemptasasthai*, la quale (dice Plutarco nel trattato d'Iside)
» fra i Pelasgi, o i Greci selvaggi anticamente significava *con-*
» *tare*; e propriamente significa *quinare*, o contare *di cinque*
» *in cinque*: siccome ancora il verbo Greco *pempazomai* o
» *pempazo*, significa *conto da cinque in cinque*. La voce
» *pempazomai* proviene dal nome *pempe*, il quale davasi
» in Eolico al *cinque*, e forse da questo nome scritto secondo
» il metodo *boustrophedon* di scrivere risultò per isbaglio la
» voce *qemqe*, ed indi la parola Latina *quinque*, che si dà
» al numero *cinque*.

» Questo mio pensiere di essersi contato anticamente per
» cinquine, confermasi vieppiù coll'osservazione delle note
» numeriche Greche e *Latine*, le quali come si esporrà poi
» ne'numeri 36 e 56 (2) sono semplici linee sino al numero
» *cinque*, e poi procedono per cinquine di diecine e di centinaje.
» L'ordine di queste note prova, che a' tempi della loro in-
» venzione ancora si contava per cinquine; poichè se allora
» si fosse contato per diecine, l'ordine delle note sarebbe
» stato con relazione alle stesse diecine, siccome le note nu-
» meriche dei Messicani (che contavano per ventine) si conosce
» essere state inventate dopo che quest'aritmetica era in uso
» presso di loro, poichè nelle note si vede relazione alle
» stesse ventine.

» III. Nell'aritmetica di nazioni le più rimote, quali sono
» le Americane, che l'aveano sì perfetta, come i Greci ed i
» Latini, s'osserva la stessa letteraria formazione, ch'è stata
» notata ne'nomi Greci e Latini, de'numeri *sei*, *sette*, ed *otto*.
» Ne metto esempio ne'nomi Messicani, e Yucatani delle prime
» otto unità, i quali sono i seguenti,

» *Numeri*	1	2	3	4
» *Messicani*	ce.	ome.	yei.	nahui.
» *Yucatani*	hunppel.	cappel.	oxppel.	camppel.

» *Numeri*	5	6	7	8
» *Messicani*	macuilli.	chicuace.	chicome.	chicuei.
» *Yucatani*	hoppel.	uacppel.	uucppel.	uaxacppel.

» I cinque primi nomi Messicani, non sono niente affini,
» ma procedono da diverse radicali; e pel contrario i tre ultimi

(1) *Catalogo delle lingue*, altra opera dell'Hervas.

(2) In appresso l'Hervas, nei citati numeri 36 e 56, tratta della numerazione greca e latina.

» nomi sono chiaramente affini, ed in tutti loro trovasi radicale
» la sillaba *chi*: quindi questi tre nomi probabilmente s'in-
» ventarono insieme, e forse con relazione al nome del *cin-*
» *que*, poichè con esso convengono nella lettera *c*, che è ra-
» dicale di tutti.

» Ne'nomi Yucatani deve osservarsi che la sillaba *ppel* è
» terminazione comune; cosicchè i veri nomi radicali dell'arit-
» metica Yucatana sono *hun*, *ca*, *ox*, *cam*, *ho*, *uac*, *uuc*, *uaxac*;
» ed in questi nomi li tre ultimi si veggono chiaramente affini,
» come nel Messicano. Sembra però che i detti tre nomi sieno
» stati inventati, ed aggiunti insieme alla cinquina. Il Messicano
» come osservar si può nella sua aritmetica, conta sino a venti
» da cinqne in cinque: conta cioè la prima cinquina: poi ag-
» giunge la seconda cinquina con cinque nomi affini: pari-
» mente con altri cinqne nomi affini, la terza cinquina; ed
» ultimamente fa la quarta cinquina con altri cinque nomi
» affini ».

Cosi scrive il dottissimo Hervas: e siccome il suo ragionare non è dispregevole, l'ho riportato interamente. E noterò che seppure tutte le prove addotte dallo scrittore, esaminate parzialmente, non sembrino potere avere gran forza; niuno però potrà contrastare, che elleno nel loro complesso non l'abbiano massima, per dimostrare come il primo metodo di perfezionamento nella numerazione grafica, debba egli essere stato il quinario; e come questo probabilmente nascesse dalla contemplazione che l'uomo fece sulla propria mano.

Da questo sistema, in via di ulteriore progresso, nacque poi il *decimale*, quello cioè che incominciò a contare per *decine*.

I Cinesi fecero uso di una numerazione *binaria*, contando per *due*; ed altri popoli contarono pure per *ventine*; ma questi sistemi possono dirsi eccezioni etniche; mentre la numerazione decimale fu quella accettata generalmente presso tutti i popoli civili.

Siccome poi si reputò che il sistema quinario nascesse dalla considerazione fatta dall'uomo sopra una mano; così ancora fu creduto da molti, e di recente anche dal Mommsen, che il sistema decimale nascesse da uno sguardo contemplativo, che l'uomo volse ai diti di ambedue le sue mani (1): e si stimò poter sostenere questa idea anche in ragione di alcuni versi di Ovidio, il quale scrisse nei *Fasti*, che il numero *dieci* fu tenuto in moltissimo onore, forse perchè dieci erano i diti

(1) Vedi Hervas, loc. cit.: in appresso. — Riguardo al Mommsen, vedi la nota (4) della pagina seguente.

coi quali i Romani soleano fare dei computi (1): ma io credo che questa congettura sia che una di quelle tante, fatte dagli uomini dotti, per potere dar luogo in qualche modo alla loro erudizione; e che il sistema decimale sia nato non già in ragione di uno studio fatto dall'uomo sulle proprie dita, ma per la sola vista di un perfezionamento aritmetico.

Quale sarà stata pertanto l'epoca dell'introduzione del sistema di cui parliamo? Chi lo avrà per il primo adottato? – Anche queste sono domande, a cui non può darsi una sicura risposta.

Aristotele osservò che quasi tutte le nazioni con una uniformità meravigliosa, convennero a ridurre il conteggio ad uno stesso sistema di numerazione, e nell'abbracciare la progressione decadica; e perciò andò sofisticando circa le ragioni del come un tal fatto fosse avvenuto; dubbioso se la venerazione che si avea pel numero dieci, o la relazione che questo avea coi diti delle mani, oppure altri motivi, fossero stati causa della uniformità accennata (2).

L'Hervas crede probabilissimo che il sistema numerico decimale sia anteriore alla *dispersione delle genti* (3); ed il Mommsen parlando degli elementi numerali relativi al detto sistema, confessa, che essi hanno una comune origine, e che sono della più lontana antichità (4).

Noi, senza entrare in merito delle accennate dispersioni, e delle altre esposte asserzioni; avuto riguardo all'espertezza dai Caldei dimostrata nelle scienze matematiche prima di ogni altro popolo, ed alla celebrità che essi nelle medesime si acquistarono presso gli antichi, reputiamo probabilissimo, che il si-

---

(1) Ovid., Fast. III, 121.

« Annus erat decimum quum luna repleverat orbem;
» Hic numerus magno tunc in honore fuit,
» Seu quia tot digiti, per quos numerare solemus,
» Seu quia bis quino femina mense parit.
» Seu quod etc. »

(2) Aristotel. Problem. XV.

(3) Hervas, op. cit., art. I, passim.

(4) Theod. Mommsen, *Histoire Romaine*, traduite par E. Guerle. Tom. I, cap. 2:

« Les éléments mêmes de la science, et de la religion portent des signes d'une origine com-
» mune. Les nombres sont les mêmes jusqu'à cent (en sanscrit *çatam ekaçatam*, en latin
» *centum*, en grec ε-κατον, en gothique *hund*); et la lune porte le même nom dans toutes ces
» langues, parceque c'est d'après elle qu'on mesure le temps (mensis). »

Mommsen, loc. cit., cap. XIV:

« Comme principe de la notion d'un tout formé de parties égales, rien ne se présente plus
» naturellement que la main avec ses cinq doigts, ou les mains avec leurs dix doigts: c'est la
» base du système décimal. Nous avons déjà fait remarquer que ces éléments de tout nombre,
» et de toute mesure, remontent non seulement au delà de la separation des rameaux grecs et
» latins, mais jusqu'à l'antiquité la plus reculée. »

stema numerale decimale abbia avuto origine in epoche remotissime presso gli stessi Caldei, non molto dopo l'invenzione del sistema quinario; e che da questi popoli sia stato poi trasmesso in Egitto. Lo che verrebbe in certa guisa ad accordarsi anche coll'asserzione di Giuseppe Flavio, il quale, come precedentemente dicemmo, scrisse che Abraam lasciata la Caldea, insegnò in Egitto l'aritmetica e l'astronomia. Dalle rive del Nilo poi il medesimo sistema numerale, in seguito delle continue emigrazioni ed immigrazioni dei popoli antichi, dovette diffondersi presso le altre nazioni con molta prestezza; assumendo in più luoghi, nel suo uso, nuovi caratteri e nuove forme; ma conservando ovunque i segni caratteristici della comune origine, e del primitivo sistema quinario.

Ma bastino queste parole circa l'origine dei numeri, e dell'arte di computare; e non c'interessiamo del progresso e dello sviluppo, che questa ebbe presso le varie popolazioni del globo terraqueo. Noi non intendiamo parlare che dei sistemi numerali usati anticamente nelle varie contrade italiane: ed a questi perciò, senza più dilungarci, veniamo.

CAPITOLO III.

Dell' Aritmetica Greca, degli antichi scrittori che di essa trattarono, e del perfezionamento dalla medesima ricevuto in Italia.

Venendo a parlare dell'antica numerazione italica, non rechi meraviglia se faccio in primo luogo menzione della greca; giacchè questa si fu quella da principio usata nell'Italia inferiore; e comecchè dicasi *greca* per la sua origine, può in certa guisa essere considerata in gran parte per cosa nostra, stante che in Italia, e per mezzo d'illustri Italiani, si ebbe nell'antichità il suo primo perfezionamento. Le cognizioni aritmetiche, unitamente alle astronomiche, vennero in Grecia dall'Egitto; e si vuole che Talete di Mileto, uno dei sette saggi della Grecia, nato nel 640 innanzi il Cristo, si fosse quegli che ve le introducesse. Mentre però la scuola ionica da questo fondata, le insegnava nelle proprie contrade; Pitagora, dai più creduto di Samo della Grecia, ma secondo l'autorità di varî e dotti scrittori di genere e patria italiano, cinque secoli circa innanzi l'era cristiana, le divulgò nell'Italia inferiore, perfezionandole in guisa d'andare molto più innanzi del suddetto

Talete (1). È una congettura vana e priva assolutamente di fondamento quella di coloro che credettero potere attribuire a Pitagora l'invenzione delle cifre indiane di cui noi ora facciamo uso; ma egli è certo che da lui ci fu trasmessa la tavola di moltiplicazione di cui noi tuttora ci serviamo (2), e che egli ritrovò proprietà tali nei numeri, che lo posero sulla via di fare importantissime e nuovissime dimostrazioni matematiche, che nè da Talate, nè da altri erano state mai fatte.

Dopo Pitagora, molti si fecero propagatori delle sue dottrine: ma quelli che si occuparono de'suoi sistemi aritmetici, furono specialmente Eudossio di Gnido, Filolao di Crotone ed Archita di Taranto, cui Orazio chiamò *misuratore del mare, della terra e delle innumerabili arene* (3). Dopo Talete e Pitagora, ci si fa innanzi pertanto un altro gran genio: il divino Platone, vissuto quattro secoli circa innanzi l'era cristiana. Costui dopo avere convissuto con Socrate suo maestro, e viaggiato in Egitto, passò in Italia per istruirsi nelle dottrine pitagoriche; e sì bene le apprese da divenirne in gran parte l'interprete. Egli si applicò specialmente alle discipline metafisiche e morali; ma con tutto ciò coltivò le matematiche,

---

(1) La patria di Pitagora è stata generalmente dai suoi biografi dichiarata incerta; ma in seguito di studi fatti da molte dotte persone, sembra che la congettura migliore sia quella che lo vuole di stirpe italiana, e nato in Italia.

Vedasi *Plutarco* in VIII. Symposiac. quaest. 7. = *Euseb. Pamph.* De praep. evang. cap. 2. = *Clem. Alexand.* Stromat. Lib. 1.

Suida scrive così: « Pythagoras Samius, *genere vero* TYRRHENUS, Mne-
» sarchi sculptoris annulorum filius. Cum enim esset adolescens, ex Tyrrhenia
» cum patre Samum migravit.... Apud Aegyptios etiam et Chaldaeos disciplinis
» eruditus rediit Samum. Quam cum a Polycrate iniusto dominatu teneri vi-
» disset, Crotonem in Italiam abiit; apertaque ibi schola, quingentos et amplius
» discipulos habuit. SUIDAS ex versione *Æmilii Porti*, Cantabrigiae, 1705.
» Tom. III. » = Si vegga pure: 1° la *Dissertazione* XII di *Niccolò Vagnucci* cortonese sopra un'antica iscrizione. Fra i *Saggi di Dissertazioni accademiche* lette pubblicamente nella nobile accademia di Cortona. Tom. I. pag. 127. Roma Pagliarini 1742. = 2° La *Dissertazione V del Canonico Laparelli gentiluomo Cortonese sopra la nazione e patria di Pittagora filosofo*. Fra i *Saggi* ora citati, Tom. VI. pag. 82. = Il *Cantù* nella sua *Storia della Letteratura Greca* (Firenze, Le Monnier 1863) pag. 237 dice: « Pare il vero Pitagora » nascesse a Samo d'Italia, 584 anni av. C. » = Circa l'epoca della nascita di Pitagora si vegga poi Rœth, *Geschichte der Griech. Philos.* Tom. I. p. 286.

(2) A. M. T. *Severini Boetii* de Institutione arithmetica.

(3) *Horat.* Od. I, 28.

« Te maris et terrae numeroque carentis arenae
» Mensorem cohibent Archyta,
» Pulveris exigui prope litus parva Matinum
» Munera, nec quidquam tibi prodest
» Aerias tentasse domos animoque rotundum
» Percurrisse polum morituro. »

e si fece dell'aritmetica un concetto sì grande da non esitare di scrivere relativamente ad essa quelle sentenze che abbiamo riportato precedentemente nella nostra Introduzione. Non però per questo l'aritmetica fece per esso un progresso: egli l'ammirò come un ritrovato utilissimo: ma non s'interessò di ampliarne le cognizioni pratiche, o di perfezionarne i metodi.

Qualche tempo però dopo di lui, 300 anni circa innanzi l'epoca cristiana, un altro grande ingegno, consacratosi tutto alle matematiche discipline, attese ad ingrandire e perfezionare l'edifizio delle aritmetiche dottrine. Fu questi il celebre Euclide, di cui non si conosce chiaramente la patria, ma che con molta probabilità possiamo asserire italiano.

Egli ha la gloria di avere riunite in un sol corpo tutte le dottrine de'suoi predecessori, e di avervi aggiunto le proprie. Forse non è tanto grande come inventore, quanto lo è siccome chiarissimo e rigoroso espositore. Noi qui non faremo alcun motto de'suoi libri geometrici, tuttora in uso nelle scuole, non avendo questi rapporto veruno col nostro scritto presente; ma, accennando soltanto quel che riguarda l'impulso da esso dato all'aritmetica, porremo in vista che egli se non ci lasciò un trattato circa la numerazione e le operazioni fondamentali aritmetiche, ci trascrisse però ne'suoi libri molti studî relativamente alle proporzioni e progressioni geometriche dei numeri frazionari e circa infinite proprietà dei numeri primi. In questi suoi studî egli ci diede pel primo la soluzione del problema di trovare un numero perfetto, ossia di un numero, di cui tutte le parti riunite formino lo stesso numero. Di modo che si può dire a buona ragione che Euclide diede alla scienza aritmetica un impulso tale da far sì che altri potesse poi darne dopo di lui uno maggiore. E giacchè ho precedentemente accennato come non sia inverisimile che Euclide abbia avuto i natali nelle contrade italiane, non dispiacerà ai lettori di udire ciò che su questo proposito scrisse l'illustre architetto modenese Luigi Poletti, non ha guari mancato in Roma, ove era ben noto siccome professore all'Accademia di San Luca, e direttore della ristorazione della basilica Ostiense. Egli in un libro, che non manca certamente di esagerazioni, ma che ha pure molta buona erudizione e dottrina, si esprime così:

« Sono dell'opinione, che sia d'annoverarsi fra le nostre
» celebrità l'altissimo geometra Euclide, confortato dal se-
» guente ragionamento. Due celebri Euclidi ebbe senza dubbio
» l'antichità, l'uno fondatore della scuola Megarica, l'altro

» sommo matematico. Del primo, Laerzio (in vita Euclidis)
» assegna la patria Megara, e dice ancora che secondo altri
» fu di Gela; ma nella vita che descrive, parla soltanto che
» fu scrittore di dialoghi e questioni filosofiche, e non fa
» alcun ricordo di matematica: onde esso non è il matema-
» tico di cui ci restano tante opere. Questi due Euclidi, oltre
» essere diversi per studî, sono anche disgiunti per età e
» per costumi. Fu il Megarese discepolo di Socrate, secondo
» lo stesso Laerzio. Il matematico invece, come attesta Proclo
» (Lib. 2. comm. in lib. 1. Elem.), fu discepolo di Eudosso
» e di Menecmo; e per conseguenza i due Euclidi sono di-
» stanti fra loro circa 100 anni. Il filosofo secondo Laerzio
» fu di natura veemente e contenzioso: il matematico invece
» di soavissimo ingegno, benigno e disdegnoso di contenzioni,
» come s'impara da Pappo (Lib. 7. collect. mathem.) Fiorì
» il primo in Megara, fondandovi una scuola filosofica 400 anni
» avanti l'era volgare, l'altro in Alessandria, dove aprì la
» scuola di matematica sotto Tolomeo di Lago, 300 anni avanti
» G. C. prima di Eretostene e di Archimede come afferma
» lo stesso Proclo.

» Laerzio, che visse 570 anni dopo il primo e 470 dopo
» il secondo, confessando che Euclide il filosofo era di Me-
» gara o di Gela non seppe ben definire la sua patria, nè
» distinguere due Euclidi, poichè del matematico non se ne
» parla affatto. Sono dunque fallaci tutte le edizioni delle
» opere matematiche di Euclide, che senza addurne alcuna
» ragione s'intestano di Euclide Megarese. Infatti nel catalogo
» del Fabricio (Bibl. Graec.) si legge: *Euclidis*, qui male Me-
» garensis vocatur, *elementa geometriæ a Boetio latine trans-
» lata* 1487, e di questa opinione si mostrano molti scrittori
» moderni principalmente siciliani.

» Dopo ciò mi pare conforme alla sana ragione il sospet-
» tare o che il fondatore della scuola megarica fosse più
» siculo che greco, se da alcuni biografi più antichi fu ripu-
» tato anche di Gela, e che sicula fosse ancora la sua scuola,
» essendo stata in Sicilia una Megara poco distante da Gela;
» ovvero credere, il che mi par più naturale, che Laerzio per
» compilar la vita di Euclide filosofo, avesse tratte le notizie
» dagli stessi biografi de' suoi tempi, confondendo le patrie
» dei due Euclidi ed attribuendole ad uno solo: onde sepa-
» randole ne verrebbe, che Euclide filosofo essendo di Me-
» gara, l'altro sarebbe di Gela. E veramente avendosi dagli
» storici due celebri Euclidi, e due patrie, se l'uno è di Megara,

» l'altro non può essere che di Gela. Resterebbe poi sempre
» a provarsi che Laerzio parlò della Megara ionica e non sicula.

» Comunque sia mi sembra di poter concludere, che Eu-
» clide matematico non fu certamente di Megàra greca, e che
» ogni probabilità induce a credere che fosse siculo, consi-
» derando ancora che discende per mezzo di Eudosso, dalla
» scuola di Archita tarantino, e che Proclo disse aver egli
» ordinate ne'suoi elementi molte cose dal suo maestro Eu-
» dosso. Tutto concorre adunque a giudicarlo di Gela: giu-
» dizio che Laerzio non seppe ben definire attribuendo al solo
» filosofo le patrie dell'uno e dell'altro Euclide.

» Il nostro Euclide è certamente uno dei più grandi genî
» delle scienze, che sieno apparsi al mondo; poichè dopo ventun
» secolo è ancora il maestro di tutti i matematici sì antichi
» e sì moderni. Oltre gli elementi di geometria dettò molte
» altre opere, che fanno conoscere che pochi uomini furono
» tanto profondi quanto esso nelle esatte discipline. Scrisse
» sui dati matematici, sulla musica, sui fenomeni, sull'ottica,
» sulla catottrica, sulle divisioni, sui porismi, sui lochi nelle
» superficie, sulle fallacie e sui coni (1). »

Mentre Euclide pertanto avea molto contribuito ad innal-
zare l'edifizio dell'aritmetica e della geometria, un altro genio
anche più vasto, nato e cresciuto senza dubbio in Italia, sor-
geva contemporaneamente quasi per ecclissare colla sua gran-
dezza la gloria di Euclide e de'suoi predecessori. Era questi
Archimede, nato verso l'anno 287 innanzi il Cristo in Siracusa,
e, secondo alcuni, legato in parentela col re Gerone. Non vi
è certamente persona colta in Italia e fuori a cui non sia
nota la fine di lui; e non sappia come egli facesse grandi
scoperte nella geometria, nella meccanica e nell'aritmetica.
Coerenti sempre allo scopo che ci siamo proposti, non par-
leremo di tutto ciò che riguarda i suoi studî; ma delle opere

(1) *Poletti Luigi*. Delle Genti e delle arti primitive d'Italia. Disserta-
zione 2ª, pag. 95, nota A. = Riguardo alla vita ed agli scritti di Euclide, oltre
gli antichi commentatori Proclo e Pappo, si possono vedere le seguenti opere:

Les Œuvres d'Euclide, en grec, en latin et en francais, d'apres un ma-
nuscrit tres-ancien qui etait resté inconnu jusqu'a nos jours, pub. par *F.
Peyrard*; Paris 1814—1816—1818, 3 vol. in 4°.

Murhard, Bibliotheca Mathematica, Tom. II, p. 1—48.

Montucla, Histoire des Mathématiques, part. I, Liv. IV.

Delambre, Hist. de l'Astronomie ancienne, p. 49.

Cantor, Euclide e il suo secolo, saggio storico matematico: traduzione
di G. B. Biadego; *nel* Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze
matematiche e fisiche pubblicato da B. Boncompagni. Tom. V, Gennaio 1872.
Roma 1872.

da esso scritte, delle quali molte sono andate in perdizione, porremo in vista soltanto l'opuscolo aritmetico intitolato ψαμμίτης ossia *Arenario* (1).

(*Continua*)

XLVII.

DUE PAROLE INTORNO A VINCENZO MONTI

LETTERA AD *ACHILLE MONTI*

Egregio Signore

Fra i commendevoli scritti di lei che sempre lessi con piacere, nell'accreditato giornale il *Buonarroti*, non dimenticherò mai quello, in cui Ella con generosi intendimenti, corroborati da acconcie ragioni, prendeva a difendere quel valoroso ingegno di Vincenzo Monti, contro una inetta turba di Pigmei, che osano, anche oggidì, denigrare al nome di lui; e dico anche oggidì, perchè Ella sa, quanto egli sia stato segno all'invidia dei malevoli mentre visse. Ammiratore, come sempre io fui, dalla mia prima giovinezza, di quel grande intelletto, che pur tentai d' imitare co' deboli miei saggi nella poetica palestra, io provo in me una dolce soddisfazione, ogni qualvolta ne veggo da eletti ingegni encomiata la memoria, come d' altra parte, non posso rattenermi da un senso d' indegnazione, nel vederla depressa o vilipesa.

E duolmi il pensare come cotesto mal vezzo non sia ancora del tutto spento fra noi, dopo un mezzo secolo all'incirca, che quel lume della moderna poesia è mancato alle nostre lettere. Un nuovo esempio di quanto asserisco, mi occorse non ha guari nel N.° 50 (anno X) e nel 4.° (anno XI) del Veneto giornale la *Scena*, nei quali si parla della vita e delle opere del prof. dall'Ongaro, rapito da morte poco prima dell'immortale autore dei *Promessi Sposi*. Parlando l'Autore di quei cenni della letteratura del secolo presente, così si esprime: « Per tacere del Monti, più verseggiatore che poeta, noi sa» lutiamo nella letteratura del nostro secolo, un Ugo Foscolo,

---

(1) *Archimedis* Opera nonulla a Fed. Commandino urbinate in latinum conversa et commentariis illustrata. Venet. apud Paul. Manutium Aldi Fil. MDLVIII, pag. 50—56. Commentarius in lib. de arenae numero, pag. 60 et seq.

» un Leopardi, un Manzoni, un Niccolini, un Guerrazzi,
» un Giusti. »

Ecco adunque tra questa eletta schiera, nella quale avrebbe fatto bella comparsa anche l'Alfieri, riserbato l'ultimo posto a Vincenzo Monti; e lui trattato più da verseggiatore che da poeta; la quale sentenza se possa o no ammettersi per vera, lascio a chi ha cognizione delle opere del Nostro e delle bellezze loro il deciderlo. E veramente che al Monti più si addica il titolo di verseggiatore che di poeta, non so chi oserà da buon senno affermarlo, considerando i poemi bellissimi che abbiamo di lui, alcuni dei quali comechè interrotti, per quelle ragioni particolari dei tempi che tutti sanno, pur fanno fede bastevole del valore poetico di chi li dettava, e sino a qual punto di perfezionamento li avrebbe egli condotti, se avesse loro posta l'ultima mano. Io vedo, a cagion d'esempio, nel poema della Basvilliana, non il solo verseggiatore, ma il poeta, quando l'Autore mi presenta Ugo Basville condotto dall'Angelo a contemplare il delitto e il duolo di Francia, e quando me ne dipinge gl'infiniti guai. Io vedo il poeta, quando fa salire sul palco ferale apprestato per Luigi, i quattro famigerati regicidi, e quando s'incontrano le due ombre di Luigi e di Basville, e odo dalla loro bocca parole veramente patetiche, quando veggo le ombre di que' famosi filosofi maestri dell'empietà e prime origini di que'mali, correre alla recisa testa ed al tronco informe dell'infelice Monarca, sitibondi del suo sangue. « Costui (esclamava il Parini leggendo questo poema) sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità de'suoi voli, e non cade mai. E il Torti compreso da quelle bellezze non meno dell'immortale cantore del *Giorno*, così scriveva al poeta:

« Il Purgatorio che voi assegnate al Basville (*rispetto a*
» *quello di Dante*) è di una specie incomparabilmente nuova
» e sublime. Le pene di questo spirito non sono di un genere
» meccanico: non è la sostanza fisica che agisce grossolana-
» mente sull'ente spirituale. Egli è lacerato nella parte più
» viva della sua sensibilità: gli orrori della sua patria e i
» suoi rimorsi formano il suo supplicio: egli è veramente in
» preda all'angoscia. Un' anima che piange sui mali de'suoi
» simili, de'suoi cittadini, de'suoi fratelli: ohimè! chi non si
» sente penetrato, commosso da un genere sì squisito e sen-
» sibile di tormenti? E però quanto è nuova quanto è toc-
» cante l'idea di un tal Purgatorio? »

Io farei ufficio da pedante, se prendessi a divisare tutte

quante le bellezze di esso poema, non che degli altri del Monti che da lungo tempo furono argomento di lode in tutto il mondo letterario, e sono nuove e splendidissime frondi alla sua corona poetica: nei quali non oserei dire se il prestigio del verso e dello stile pareggi o superi quello dell'invenzione. Nè questo vanto io credo possa contendersi al Bardo della Selva Nera, alla Mascheroniana, alla Feroniade, al Prometeo. Che se in alcuni luoghi di essi traspare l'imitazione, di somma lode degnissimo reputerei, a'nostri giorni, Colui, che col magistero di questa, sapesse dar vita ad un poema, e sì acconciamente abbellirlo (servate le convenienze dell'arte), come ha fatto il Monti.

Che diremo delle altre sue poesie, tutte parto di una vena facile e spontanea, che non lascia ad invidiare quella stessa di Ovidio, senza ritrarre di quel poeta i difetti? Chi ignora il canto bellissimo alla Bellezza dell'Universo, le stupende ottave alla spada di Federico, gli elegantissimi sciolti per le nozze di Antonietta Costa, il Sonetto alla Morte degno di stare accanto agli impareggiabili del Cassiani, e tante e tante altre poesie che corsero per le mani di tutti gli amatori del bello poetico, come ne fanno fede le molte edizioni che ne abbiamo?

Che diremo finalmente del poema, che taluni estimano di tutti il più difficile, la tragedia? Anche in questo genere il Monti risplende di luce vivissima e non minore che nei sopramentovati. Nè v'ha certo uomo per poco intendente della drammatica poesia, che negar voglia alle tragedie del Monti un posto, tra le migliori del nostro teatro. Per tacere dell'Aristodemo (del quale mi tornerà più in acconcio parlare più sotto), chi non ammira, nel Cajo Gracco, il vero carattere di quell'Eroe, l'acerrimo nemico dei patrizi? Quanta magniloquenza ne'suoi discorsi che tanto arieggiano quelli di Antonio nel Giulio Cesare di Shakspeare! Quanta verità, quanta grandezza nel carattere di Cornelia più cittadina che madre, la quale sino all'ultimo momento in cui l'avversa fazione trionfa, esorta il figlio a sacrificare all'onore la vita, ponendo ella stessa nelle sue mani il pugnale! E in quello di Opimio, chi non vede il vero tipo del patriziato degenere: chi non è mosso ad indegnazione dai mezzi abbominevoli che mette in opera per abbattere la temuta popolarità dell'odiato rivale?

E nel Galeotto Manfredi, malgrado l'armonia dello stile, forse troppa, non però mai declamatore, io sento non di rado, e particolarmente nel carattere di Zambrino l'alta musa di Shakspeare. In somma confesso, che dopo l'Alfieri nel genere classico, parmi che il Monti possa mettersi al paro de'migliori

tra quelli che calzarono degnamente il coturno. Anzi quanto al verso ed allo stile, io lo reputo non solo all' Astigiano superiore, ma a qualunque altro dei migliori nostri tragedi. E comechè sia vero che egli (il Monti) quanto all' armonia poetica, ecceda talvolta nel soverchio, egli è pur d'uopo confessare che il suo stile nulla mai perde di quella nobiltà e di quell'energia, di cui l'autore seppe improntarlo, e che egli sembra aversi acquistato coll' assidua lettura di Dante, di Alfonso Varano e della Bibbia.

Ora se tutto ciò ben si consideri, io non saprei come a buon dritto, inferirne essere il Monti più verseggiatore che poeta, o se piuttosto non sarebbe un rendere maggior giustizia al merito del Nostro, lo asserire aver egli saputo mirabilmente accoppiare al pregio dell' invenzione poetica, il magistero del verso e dello stile.

Ma l'autore dei Cenni non a questo solo giudizio stassi contento; avvegnachè nell'altro N.° del 21 Giugno, venendo a parlare del Fornaretto del dall'Ongaro, egli esce in questi termini:

« Il Fornaretto diventò il dramma di moda più popolare » di ogni altro, forse più del lirico Aristodemo del Monti, » a cui si interessavano pur tanto le *masse plateali d'allora.* »

Chiamare così di netto lirica la tragedia dell'Aristodemo, non so se sia sentenza, a cui potrebbero far tutti buon viso. L'autore dei Cenni ha forse voluto intendere, che questa tragedia sente un poco troppo dello stile declamatorio, anzichè di quello che meglio s'addice allo stile famigliare dei personaggi che devono condursi in iscena. Ora pare a me che la cosa sia ben altrimenti, quando essa tragedia si legga e si reciti come veramente deve esser letta e recitata. Che se in alcuni luoghi non vi campeggia del tutto quel linguaggio famigliare tutto proprio della vita reale, valga il riflettere, doversi pur qualche privilegio al linguaggio poetico, sopratutto in una tragedia, come qualche privilegio pur devesi nel dramma alla finzione della favola, sotto il cui manto la verità si nasconde, ciò che appunto gl'Inglesi chiamano « self deception. »

Che se lirica appellar vuolsi, per l'accennata ragione, la tragedia dell'Aristodemo, liriche eziandio potremmo appellarne molte altre del nostro teatro, quelle dell'Alfieri comprese. Il quale, in molte scene sente il declamatore davvero, e sembra, come ben nota il Sismondi (1), non sappia mai variar tuono, e suoni sempre la medesima campana. Del resto, basta leg-

(1) Storia della Letteratura Italiana.

gere nell' Aristodemo la scena tra quel Monarca e Lisandro, quando questi ne viene a lui per trattative di pace, per convincersi del come il poeta sappia all'uopo far uso nella tragedia di quel dialogo, che nel famigliare conversare, suggerisce la natura agli eroi per illustri e grandi che e' sieno.

A dar qualche peso a questa mia sentenza, aggiungerò, essersi notato da alcuni critici, che questa tragedia ha molto del fare di Guglielmo Shakspeare, il quale nel suo stile è tutt'altro che lirico. Ma, omesso ciò, io non saprei se essa tragedia abbia interessato solo le *masse plateali d'allora*, come pretende l'autore dei Cenni, o se non anche le più recenti, e se non potrebbe interessare quelle altre che verranno dopo noi. Per ammettere la prima sentenza, sarebbe giuocoforza lo ammettere che l'Aristodemo non chiudesse in sè scena alcuna atta a mantener viva l'attenzione degli spettatori, a muoverne gli affetti ed il cuore. Ora chi oserebbe asserir ciò dell'Aristodemo, dopo i tanti esempî che ne abbiamo in contrario? I quali sono di tanta forza, che io incorrerei nella taccia di pedante, se mi mettessi all'impresa di provare il mio assunto, rilevando e ponendo sott'occhio le bellezze di alcuni luoghi a tutti notissimi di quella tragedia. Io so che ogni qualvolta la vidi rappresentare, benchè confuso tra le masse plateali presenti, sempre ne fui commosso, e che essa venne bene accolta e salutata dal pubblico con vivissimi applausi. So che il Giordani la chiamava una delle tragedie più commoventi del teatro italiano. So, come ben sapeva ed affermava il Maffei (1), che « l'Aristodemo, per quelle passioni dipinte in modo sì » patetico, per quegli spaventi che scuotono ogni anima, per » quelle scene che assai partecipano della vivacità e dell'e» nergia di Shakspeare, per quel dialogo sì incalzante, fu » letto da tutti gl'Italiani e rappresentato le mille volte sui » teatri. » So che il Tiraboschi non poteva saziarsi dal leggerlo, ed esclamava « Qual forza, qual energia di stile, qual » vivacità d'imagini! quale varietà di affetti! Il terribile Cre» billon non è mai giunto ad inspirare quel terrore che genera » nei lettori quella tragedia. » So finalmente che l'Alfieri stesso, quando ne vide in Roma la prima volta la rappresentazione, temette di avere in Vincenzo Monti un rivale potente nella tragica palestra.

Or se tuttociò è vero, sarebbe un disconoscere il giudizio della più sana critica, il voler accordarsi coll'autore dei Cenni,

(1) Storia della Letteratura Italiana.

che il Fornaretto del dall'Ongaro sia più popolare forse dell'Aristodemo del Monti, e che le *masse plateali presenti* non possano più interessarsi a quella tragedia, come vi s'interessavano le *masse plateali d'allora*.

Se non che, nelle odierne condizioni in cui versa l'arte drammatica, si accolgono con tanto clamoroso scalpore certi aborti mostruosi, che non reca stupore il vedere un Fornaretto da taluni anteposto all'Aristodemo.

Ma io mi accorgo di essermi diffuso in questa lettera forse più del bisogno, ed è tempo che io prenda commiato da lei, sperando, che Ella accoglierà in buon grado questa mia prova di stima verso quell'illustre ingegno a cui Ella pur tanta ne professa, ed a cui la uniscono vincoli di parentela, e che vorrà credermi

Roma, 27 settembre 1873.

Di lei
Devot.mo Obb.mo Serv.re
NICOLÒ MARSUCCO

XLVIII.

BIBLIOGRAFIA

I. LE CONSUETUDINI ‖ DELLA ‖ CITTA' DI SORRENTO ‖ ORA PER LA PRIMA VOLTA MESSE A STAMPA ‖ PER CURA ‖ DI ‖ LUIGI VOLPICELLA. ‖ NAPOLI ‖ STAMPERIA DEL FIBRENO ‖ PIGNATELLI A SAN GIOVANNI MAGGIORE ‖ 1869. In 8.° di pag. 124.

II. DELLA VITA E DELLE OPERE ‖ DI ‖ *ANDREA BONELLO* DI BARLETTA ‖ GIURECONSULTO DEL DECIMOTERZO SECOLO ‖ PER ‖ LUIGI VOLPICELLA. ‖ NAPOLI, ecc. 1872. In 8.° di pag. 81.

Avendo ricevuto in dono questi due lavori del *ch. Volpicella*, non vogliamo mancare di darne annunzio a quelli studiosi delle materie giuridiche, i quali non ne avessero ancora avuto notizia.

Le consuetudini della città di Sorrento sono antichissime; furono scritte al principio del secolo XIV, ed osservate fino all'anno 1809. Molti giureconsulti avevano parlato di esse, ma niuno si prese cura di pubblicarle interamente; e perciò non se ne conosceva che qualche brano. L'originale manoscritto di queste Consuetudini, conservato un giorno nell'archivio di Sorrento, andò perduto alla fine del secolo decorso; ma ne rimasero varie copie, che furono con lodevole sollecitudine conservate. Hanno esse un proemio, e sono divise in XL Capitoli scritti in barbaro latino. Il Volpicella le ha corredate di un proemio e di utili note italiane, delle quali le prime servono a porre in relazione le Consuetudini Sorrentine con quelle Napolitane, e le ultime procurano d'illustrare qualche luogo del testo; formando così un bel volume in 8° di 124 pagine.

Coll'altra opera poi sopra notata il ch. Volpicella richiama a memoria la vita di un illustre italiano, dimenticato dai più sebbene uomo valoroso a' suoi tempi; la vita cioè dell'antico giureconsulto *Andrea Bonello di Barletta*, detto dagli antichi *Andreas de Barulo*. Egli nacque in Barletta nel secolo XIII, e fu uno de' più insigni giureconsulti teoretici del suo tempo, il

quale lasciò opere di pregio e dai posteri più volte lodate. Ma comecchè molti di questo valentissimo uomo più o meno parlassero, niuno per altro pensò mai a raccogliere tutte le notizie relative a lui ed alle sue opere; siccome abilmente fece il chmo Volpicella, il quale oltre che pose in ordine i fatti della sua vita, e rese maestrevolmente conto delle sue opere; di più seppe con sana critica dileguare quelle erronee opinioni che ci erano emesse non poche volte a carico di lui.

Mentre noi adunque ci congratuliamo di cuore col chmo Volpicella per la pubblicazione di questi due lavori, speriamo che in seguito ne faccia dono di altri simili ai cultori degli ottimi studi.

R. B.

XLIX.

AD

ALESSANDRO VOLTA

CARME

DEL PROF.

ANTONIO RIEPPI

VOLGARIZZATO

DA

GIUSEPPE BELLUCCI

L' elettrico non corroda inutilmente i metalli del Piliere: non giaccia questo inoperoso strumento, si versi in utili sperimenti, e saranno pari agli animosi sforzi gli insigni trovamenti, di cui tornerà fecondo, e pagherà le illustri fatiche e le vigilie de' sommi con utili glorie.

TOMMASO BIANCHI, *a pag.* 73 *della vita del Volta, Como* 1829.

Salve, Genio sovran, di mondïali
Enimmi scioglitor, che all' orbe menti
Di lunga notte stenebrando il buio
Portasti luce di novelli veri.

Salve, magne Parens, orbis qui aenigmata solvis,
Humanasque novo collustras lumine Veri
Mentes, discutiens longae velamina noctis.

Un dì l'ignara gente, a cui prodigi
Eran le cose, di vana paura
Spesso tremava; e se di nembi pieno
Rombava il cielo e lampeggiava intorno,
Credea che un nume n'avventasse irato
Le folgori tremende a scempio estremo
Dell'uman seme. Oh sventurata invero
Umana razza, che tai fatti estimi
Opra di nume e di lassù vendetta!
Ma per te, o Genio, di serena e pura
Luce Dottrina illuminò le menti,
E del Vero brillò l'almo sembiante.
Per te vittrice alfin nova scïenza
Ha per dovunque suo fiorito stato:
Fugge l'Errore, e van sgombrando il passo
Le vecchie fole, ed omai vede il vero
L'occhio mortale che vedea sì torto.
Tu, accorto ingegno, quel che occulto giacque,
A noi riveli, e dell'etereo foco
Il gran fermento nelle cose additi.
Dell'elettrico foco non v'ha cosa
Vie più sottile: egli le nubi aduna,
E fa del cielo rimbombar la volta,
E d'alto con fracasso il folgor caccia:
Discioglie i nembi, e rasserena il cielo.
Per tutte cose egli penètra e scorre.
A germi, a fiori, a piante ei dà il rigoglio,
Mentre n'incalza i genitali semi.
Ei gli animi rinfoca, agita e muove,
E di fantasmi fantasia raccende.
Chè quell'igneo vigor che agli animali
Il Galvani dicea rattrarre i nervi,
Egli è il medesmo dell'etereo foco,
Che tutte cose commovendo, in tutto
L'universo s'addentra: tanto splende
Per te, o gran Saggio, il vero, e vie più sempre

Gens olim ignara, effingens miracula rerum,
Contremuit crebro vano vexata timore.
Cum quatitur nimbis coelum et micat ignibus aether,
Credidit irata numen demittere dextra
Fulmina, et humano generi ultima fata parare.
« O genus infelix humanum, talia Divis
Cum tribuit facta, atque iras adiunxit acerbas! »
Per te jam mentes puro fulgore penetrat
Lux nova doctrinae, et facies veri alma nitescit:
Per te jam floret victrix nova scientia rerum,
Errores fugiunt, cessant commenta vetusta,
Atque vident homines quae non recte ante videbant.
Callidus expromis nobis, quae occulta fuere,
Et quo fervescant cunctae res aetheris igne.
Nil est electri in rebus subtilius igne:
Hic glomerat nubes tempestatesque sonoras,
Et fremitu longo depromit fulmina coelo:
Hic fusis nimbis auras coelumque serenat.
Res cunctas subit hic peragratque: hic germina, flores,
Hic plantas auget, genitalia semina adurgens:
Hic animos fervore agitat, motusque ciendo
Elicit idola ex mente et phantasmata rerum.
Nam igneus ille vigor, quem animantum plectere nervos
Aiebat Galvanius, est idem aetheris ignis,
Res agitans cunctas, totum qui permeat orbem.

Risplenderà, se degnamente l' uomo
Degli oracoli tuoi svolga la tela.
  Poscia che tu mettesti acuto il guardo
Entro al fulmineo foco, e alle addensate
Nubi, ed al lampo che l' aëre incende,
Fuggîro i sogni e i timor vani insieme,
E in uman petto lo spavento tacque.
  Chi dunque appieno invenzïon sì grande
Fia che misuri, e lui, che il folgor vinse
Loderà appieno, o esalterà ne' carmi?
Un dì così, come gli antichi vati
Ebber cantato, Proteo in tenue fiamma
Si dileguava, o ne gemea coll'acque,
E or feasi pesce, or bionda lionessa;
Pure Aristeo pastor frenollo, e avvinse
Di accorti lacci e ad obbedir forzollo.
Di due metalli costrutta, s'aderge
Piccola colonnetta, che a traverso
D'umido panno è ricoverta. Il zinco
Qui combaciasi al rame, od all'argento
In laminette che a vicenda ammucchiansi;
Ma sì che su ogni due congiunte in una
Bagnato vello si distende. Un filo
Di rame poi, che a spira si ravvolge
Obliquamente, e cima e fondo tocca
Alla colonna, onde continuo guizza
Per li fili metallici una vampa
D'etereo foco in vorticoso moto.
Chi mai convenïenti avrà parole
A dir di quel che di tal seme usciò?
Già più ratto dell'aura al cenno d'uomo
Fassi suggetto e ubbidïente il foco,

Tam per te Verum fulget, meliusque nitebit,
Si digne tua mortales oracula pendant.
  Postquam tu, Magne, es scrutatus fulminis ignes,
Collectas nubes, fulgentisque aetheris auras,
Somnia fugerunt, vani cessere timores,
Humanumque fuit vacuum formidine pectus.
  Quis vero ingenii inventum mirabitur acris,
Quo domitus iacuit sinuosi fulguris ignis?
Vel quis laude virum digna, dignoque celebret
Carmine? Sic olim, ut veteres cecinere poetae,
Protea caeruleum, qui vel dilapsus abibat
In tenues flammas, gemitum aut simulabat aquarum,
Et nunc fiebat serpens, nunc fulva leaena,
Pastor Aristaeus frenis, nexuque stupendo
Implicuit, iussisque suis parere coegit.
Erigitur parva et gemino constructa metallo
Pannis transversim madidis constrata columna.
Alterna vice stat varii lamella metalli:
Haec zyncho, fulvo aere, aut argento, illa nitescit.
Inter lamellas vellus consternitur udum,
Ast binae stant lamellae uno vellere textae.
Oblique in spiram stamen devolvitur aeris,
Quod summum pariter contrectat et ima columnae.
Continuo hinc scintilla fluit per fila metalli:
Continuo huc illuc vortex meat aetherei ignis.
Quis quantum sat erit quae sunt hinc orta renarret?
Iam nobis paret famulaturque ocyor aura
Ignis, quem trepidae gentes timuere vetustae.

Ch'era sgomento alle vetuste genti;
Quel foco che da resina o da elettro
Pur si produce, ma tosto vanisce.
Ma la pila di lui, che Como onora,
Con mirando apparecchio assiduamente
Di quel ne getta, che la folgor pasce,
E con foga precipite e perenne
Per li fili metallici il tramanda,
Sebben protratti al più lontan confine.
Così domo fluisce e rifluisce
A' nostri cenni l'elettrico foco,
Onde sciocca paura avea la gente.
Chi fia ridica le mirande cose,
Che il mondo or vede, poi che un uom sì grande
N'ebbe domato la fulminea fiamma?
Già tutto in tutto l'orbe si rinnova
In meglio omai. Non monti, nè distanze,
Nè mari immensi che cingon la terra,
L'una dall'altra nazïon sepàra
In commercio di cose e di pensieri.
Oggi la razza di Giapeto invero
Il foco al ciel sottrasse, inver fe prove
Meravigliose. E tu, massimo Volta,
Tu pur, se vivo ancor, carco n'andresti
Di stupore in veggendo quei ch'or'opra
La tua pila portenti: Or di metallo
Serpon fili dovunque in terra e mare,
E ad ampia spira in grandi archi s'incurvano.
La pila appena lor s'appressa, e scatta
L'elettrica scintilla, che qual folgore
Gl'investe e batte, e via battendo vola
Dell'universo agli ultimi confini,
Se tai confini fil di bronzo tocchi.

Hunc tibi resinae, atque pili, hunc tibi succina reddent
Ignem, at dilapsus vanas migrabit in auras.
Comensis sed pila viri molimine miro
Ignem fulgoreum assiduo demittit hiatu;
Scintillas transfert teretis per fila metalli,
Oblongo quamvis spatio producta per auras
Praecipitique urget motu, cursuque perenni.
Sic fluit, et nobis paret, refluitque subactus,
Quem veteres stulte timuere, electrinus ignis.
Quis memoret, quae nunc cernant miracula gentes,
Eximius postquam domuit vir fulminis ignes?
Iam cuncta in melius toto mutantur in orbe.
Non montes nunc, non orbis discrimina longi,
Non freta inexausti pelagi cingentia terras
Dissociant animos hominum, aut commercia rerum
Impediunt. Vere nunc Iäpeti genus ignem
Eripuit coelo, vere miracula promit.
Tu vivens mirareris quoque, maxime Volta,
Si quae pila facit tua nunc portenta videres.
Nunc totam cingunt terram, pelagique profundi
In syrtes, fluctusque irrepunt fila metalli,
Et lata spira magnos sinuantur in arcus.
Vix pila accedit, tangitque per aëra tensa
Aerea lina, statim devicti fulguris ignis
Egreditur: celeri pulsantur stamina pulsu,
Fulmineusque ictus petit ultima litora mundi,
Si producta aeris fila ultima litora tangant.

E dove co'volanti suoi messaggi
È stazïon, che tosto ivi propagansi
I colpi, e il foco elettrico si posa.
Già per arcana forza di magnete
Gli scalpelletti ferrei s'infiammano;
Ed, oh stupore! acuta ferrea penna
Con sordo su le carte murmur sfugge.
In bianco foglio tosto allor s'imprimono
I noti segni, allor tosto la gente,
Che in ghiaccio vive sotto la fredd'Orsa,
Invia suoi detti a quei che l'Austro coce.
Allor quei, cui dispaian mari immensi
E scoscese montagne, han di parole
Vicendevol commercio, che già volano
Sin della terra all'ultime contrade.
Non così ratto il folgore giù piomba,
Nè l'Euro scorre con sì presta foga
Sul mare ondoso a contrastar coll'Austro,
Com'esse per elettrica virtude
Con penne rapidissime trasvolino.
Salve, sì salve, ed in immenso salve,
O dottissimo Volta, alto ornamento
D'Ausonia! Tu della natura i claustri
Frangere osasti, e del destino i ceppi!
Tu alle case del ciel novo Prometeo
Il foco n'involasti! Salve adunque,
O massimo Titano! Per te il vecchio
Mondo disparve, e insiem timori e sogni.
Tu i fantasmi e gli error di lunghe etadi
Sgombri, e le imprese fai perfette e conte,
Che l'audace Franklin cominciat'ebbe,
E mali molti e lunghi lutti esigli!

Nec mora: ubi est statio, quam signa volantia poscunt,
Ictu transmisso plectuntur licia ferri,
Scintillae quae fulmineae sunt ultima meta.
Iam ferri exigui subtilia scalpra calescunt
Arcana vi magnetis. Mirabile dictu!
Tunc calamus ferri tenuatus acumine miro
In chartas tenui prolato murmure currit.
Illico tunc albo scribuntur signa papyro:
Illico tunc gens, quae septem est subjecta Trioni,
Transmittit sua dicta perustis gentibus Austri.
Tunc quos praerupti montes, quos dividit unda
Immensi pelagi, alterno sermone loquuntur
Mortales. Iam verba volant ad moenia terrae
Ultima: non coelo fulgur demittitur alto
Tam celeri cursu, nec labitur ocyor Eurus
Decertaturus cum Austro super aequoris undas,
Quam caussa electri mortalia verba ferantur
Praepetibus pennis extremi in littora ponti.
Salve, iterum salve semper, doctissime Volta,
Ausoniae decus excelsae! Tu frangere septa
Naturae ausus es, et perrumpere vincula fati!
Tu domui aetheriae, ceu Iäpeto satus olim
Subduxisti ignem! Salve ergo, o maxime Titan!
Antiqui mundi per te fugere timenda
Somnia! Tu longi erroris phantasmata solvis,
Perficiens quae exorsus erat Franklinius audax,
Et longos solvis luctus, turbamque malorum!

Tu alla face del Ver le menti umane
Illuminasti, e più sagace e accorto
Di sofi e di poeti, dai sinceri
Arcani di Natura, dal tremendo
Fremer de' venti e d'orride procelle,
Da tuoni e lampi Verità traesti.
Nè si largì tanto di bene al mondo
Dallo stesso Colombo, disvelando
Ignote terre, e novelli astri in cielo,
Quanto n'oprasti tu, che tutte genti
Con sì bei nodi in unïon legasti,
Quantunque sparte in sì lontani lidi.
Del fausto dì la desïata aurora,
Tua mercè, ride, che l'uman lignaggio
In un dolce d'amor vincol ristretto
Di più beni e dovizie abbia a fiorire.
Chè l'orrida barbarie già involuta
Dalle folte tenèbre, e che a' mortali
Diè cibo un giorno di Caonie ghiande,
Vinta e calpesta giacerà mai sempre.
O d'Italia ornamento, e imperitura
Gloria di Como, tu del nostro seme
Sarai de' primi ognor, di quei che mossi
Da divo impulso, dell'ambigua Sfinge
Sciolgon gli enimmi, ed i costumi umani
Fan vie più belli, e più felice il mondo.

Cervia, 29 luglio 1873.

Tu mentes hominum lustrasti lumine Veri,
Atque sagax, meliorque sophis, meliorque poetis
Hausisti Verum ex Naturae pectore sancto,
Terrifico e fremitu venti, diraeque procellae,
Ex rutilo nimborum igni, coelique tonantis.
Nec tam mortale adiuvit genus ipse Columbus,
Ignotas reserans terras et sidera coeli,
Quam tu, quum vinclo gentes coniunxeris arcto,
Etsi dispersas per dissita litora mundi.
Per te optata diei fausti aurora renidet:
Vita hominum per te nexu sociata stupendo
Aucta bonis et divitiis felicior ibit.
Horrida barbaries fuscis induta tenebris,
Chaoniis quae aluit mortales glandibus olim,
Devicta et contrita manet, semperque manebit.
O decus Ausoniae, atque perennis gloria Comi,
Tu generis nostri semper censeberis inter
Primores, interque viros, qui numinis acti
Impulsu, ambiguae solvunt aenigmata Sphingis,
Humanosque augent mores, et fata benigna.

Syracusis prid. id. mart. an. MDCCCLXXIII.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Breve guida di Roma compilata in occasione dell' undecimo congresso degli scienziati italiani. Roma, tipografia di E. Sinimberghi 1873. In 8°. oblungo di pag. 93.

Canevari (R.) *Relazione sulla sistemazione del Tevere in Roma* (Estratto dagli *Atti della Commissione Governativa*). *Roma, tipografia di E. Sinimberghi,* 1873. In 4°. gr. di pag. 63.

Giucci (Gaetano) *Epigrammi e Novellette. Roma, tip. romana di C. Bartoli,* 1871. In 16°. di pag. 62.

Guidi (Ignazio) *Studii sul testo arabo del libro di Calila e Dimna. Roma, libreria Spithöver, tipografia e libreria di Roma del cav. Alessandro Befani, Via delle Stimate* 23, 1873. Iu 8°. di pag. 100, e LXI di testo arabo.

— *Ǵemâleddîni Ibn Hiśâmi commentarius in carmen Ka'bi Ben Zoheir bânat su'âd appellatum. Pars altera. Lipsiae, typis F. A. Brockhaus*, 1874. In 8°. dalla pag. XVII—XXXIV ٢٢٠—٧٧.

Keller (Filippo) *Ricerche sull' attrazione delle montagne con applicazioni numeriche. Parte seconda. Roma, Ermanno Loescher et C°., tipografia delle Belle Arti* 1873. In 8°. di pag. 93 con tavola.

Landi (G. C.) *La Via Massima da S. Pietro all'Esquilino, Progetto. Lettera all'ill. sig. commendatore conte Luigi Pianciani ff. di Sindaco di Roma. Roma, stabilimento Giuseppe Civelli, Foro Traiano,* 37, 1873. In 8°. di pag. 29. 1873. In 8°. di pag. 49.

Raggi (Oreste) *Degli istituti di istruzione e di educazione militare particolarmente della scuola di Modena. Lettere incriminate dal cappellano don* Giuseppe Giannesi, *dal fratello* Leopoldo *e dalla moglie* Enrichetta Giannesi. *Difese innanzi il Tribunale Correzionale di Roma* (Estratto dal giornale *La Riforma*). *Roma, tipografia di Giovanni Polizzi e C., Corso* 495,

Tagliacozzo (P.) *Lettera ad un Consigliere Municipale dove si tratta specialmente delle Case Operaie in Roma la quale potrebbe servire di una risposta alla lettera* 21 *aprile dell'onorevole conte L. Pianciani ff. di Sindaco ai suoi colleghi del Campidoglio. Roma, società tip. romana, Via Cremona* 35 *e* 36, 1873. In 12°. di pag. 15.

Uzielli (Gustavo) *In morte di G. B. Donati* (Estratto dal *Bollettino della Società Geografica Italiana, Vol. X, Fasc.* 3°.). In 8°. di pag. 21.

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. VIII. QUADERNO X. OTTOBRE 1873

L.

ELOGIO
DI GIOVAN ALBERTO FABRICIO DI LIPSIA

LETTO DA *GUSTAVO CAMILLO GALLETTI* FIORENTINO
IN UN' ADUNANZA DELLA SOCIETÀ COLOMBARIA
(IL 30 NOVEMBRE 1857)
TRATTO DAGLI AUTOGRAFI E PUBBLICATO PER CURA
DI *PAOLO GALLETTI* SUO FIGLIO

Invitato all'onore di occupare con opportuno discorso in questo giorno il breve spazio concesso dalla clessidra accademica, acciò non venga interrotta la costumanza necessaria e utilissima di adunarsi regolarmente per adempire in qualche modo all'oggetto di tener viva la divina scintilla dell'amore del sapere, confido aver prescelto tema non indegno della vostra dotta e cortese attenzione. L'onorare la memoria degli uomini che riuscirono a dare ampio saggio di uno straordinario valore, è per universale consentimento un debito verso di essi non solo, ma anco maggiormente verso chi verrà dopo di noi, a qualsiasi nazione sien essi appartenuti, siensi segnalati in qualsivoglia de'sempre più numerosi rami delle umane cognizioni.

Di queste sono immortali depositarii i libri, cosicchè la scienza di essi è al certo la porta indispensabile a praticarsi, per chiunque sentasi acceso dal nobile ardore di apprendere, per quanto alla brevità della vita e alla potenza ordinaria dell'umano ingegno è concesso, quanto in una data materia si è giunti a sapere, all'oggetto di portarvi nuovo incremento. Questa cognizione de'libri, omai elevata al grado di scienza, prima forse che per altri, ebbe primordi di vita in Italia, per

opera di quel bizzarro fiorentino ingegno di Anton Francesco Doni, che alla metà appunto del secolo decimosesto diè in luce le sue piccole ma non affatto inutili nè dispregievoli *Librerie*. Trattata in modo più esatto in appresso dal Gesnero, dal Possevino, dal Wadingo, da monsignore Allacci e da più altri, pare che solo al cominciare del secolo decimottavo giungesse ad un grado che per l'utilità che è atto a recare, e che ha recato di fatto, potesse dirsi raggiungere la perfezione. Fu per opera specialmente del sì famigerato Giovan Alberto Fabricio che nientemeno che di tutta la letteratura greca e latina ebbe finalmente complessa, esatta e distintissima notizia. Onde a chi non è noto il merito di questo sommo nel suo genere, di questo portento della più scelta, della più recondita erudizione, del quale fino vivente non pochi descrissero la vita? Di lui adunque intendo parlarvi; vorrei posseder l'eloquenza del più lodato tra i moderni nel genere dimostrativo della più recondita erudizione, per farne condegno elogio.

Nacque egli a Lipsia in Sassonia li 11 novembre 1668, l'anno stesso in cui nacque in Venezia il padre della Bibliografia italiana, Apostolo Zeno. Dicesi che osservasse con religiosa cura gli anniversarii di questo giorno e in esso volesse celebrate le nozze delle sue due figlie, dicendo la vita esserci stata da Dio concessa siccome fondamento delle presenti felicità e occasione o mezzo alla futura, riputando perciò essere dovere non lasciare scorrere tal giorno senza lietamente celebrare un tanto benefizio. E lo stesso praticava nei giorni suoi onomastici, all'oggetto, diceva egli, di adempiere al dovere che ha ognuno di ricordarsi per mezzo dei nomi essere stato iniziato alla società cristiana, troppo essendo l'umana specie, sì per innata trascuratezza sì per le distrazioni famigliari e degli studii, proclive all'ingrata dimenticanza dei benefizi da Dio ricevuti. Soleva quindi in frugale convito dall'enumerazione dei beni provati nella vita passata trarre argomento di bene sperare della futura. Nè sembri inopportuna la ricordanza di simili particolarità, perchè tutte in perfetto accordo e fedele imagine, come vedremo, di tutta la sua vita. Fecondissimo infatti di opere d'ingegno e di studio assiduo, dirette tutte alla solida utilità e miglioramento della umana famiglia, quella sola che diversa dalle altre negli anni giovanili diè fuori a propria difesa, fu da lui stesso fatto più maturo riconosciuta, com'è, cosperta alquanto di fiele, benchè connaturale ad un giusto risentimento; e fu poi seguita dalla più sincera resipiscenza.

Il padre di lui, Vernero Fabricio, fu autore anch'egli, fra l'altre, d'un pregiato volume col titolo di *Deliciae Armonicae* nel 1657 stampato; e fu siccome l'avo fabbricatore di organi e celebre maestro di cappella di varie chiese.

Giovan Alberto godeva, dice il di lui genero e biografo Ermanno Samuele Reimaro, di avere avuto a patria Lipsia, l'Atene della Sassonia: ma restato privo nel 1674 della madre, nel 1679 del padre, affatto orfano quindi all'età di undici anni, ebbe a tutore Valentino Alberti, filosofo e teologo, tra' suoi di chiaro nome. Ricevuti i primi rudimenti del sapere dal proprio padre, ebbe poi a maestro Gio. Gotifredo Herrichen, poeta latino di pregio, di cui poi nel 1717 diè in luce i postumi scritti. Al qual fortunato incontro di averlo avuto a maestro per dieci anni appresso, si dovè per certo il fruttuoso amore del Fabricio per i greci studi; giacchè in questi tali erano i suoi meriti, che di questo Errichio si espresse il celebre Iacopo Lollio dicendo, niun altro aver ritrovato tanto nella greca lingua profondo. Altri anche al tempo medesimo ebbe a precettori, finchè nel 1684 portossi a Quedlimburgo, ove udì per due anni lo Schmidio: dopo de'quali tornato a Lipsia fu per sette anni discepolo e contubernale di detto suo tutore. Fu allora che frequentò le lezioni di Gio. Benedetto Carpzovio, di Giovanni Oleario, di Gioacchino Fallero, del Rechembuzio, dell'Ittigio, del Menckenio, del Cipriano; e all'Ittigio però specialmente si professò gratissimo per i lumi appresi nelle scienze sacre.

Costumatissimo e studiosissimo, com'era, non andò guari che conobbe la via cui era chiamato a percorrere con gloria immortale. Coi grandi ingegni basta un lievissimo cenno perchè divengano sicuri duci di sè medesimi e, di qualunque imponenza siano gli ostacoli che loro si frappongono, superino di gran lunga non solo i compagni, ma gli stessi antesignani loro. Cominciato quindi fin da scolare a leggere molti libri, e molto in essi notare e comentare, i due che lo infiammarono a divenire il sommo erudito che poi fu, si furono, a di lui rivelazione, i dottissimi avversarii Gasparo Barzio e il polistore del Morosio. Dal che è da trarre l'utilissima osservazione di quanto momento sia la scelta de'libri che primi pongonsi nelle mani de' giovanetti.

Forse fin d'allora concepì l'idea della necessità di una esatta Biblioteca Latina e Greca. La estesa lettura lo avvertì non essersi fin allora provveduto a così innegabile bisogno; il che a ben pochi accade, che spesso quello che quasi sott'occhio

si ha non vediamo, e a pochi altri, oltre a Colombo e al Vespucci, è dato intravedere che un po' di diligente perseveranza, sol che si voglia, ci farà fare di nuove scoperte. Per il che sarebbe stato assunto utilissimo, e da pochi altri che da lui per la vastissima estensione della sua dottrina, quello di designare in apposito libro i limiti dove in ciascuna disciplina si era già arrivati, e accennare quali e quanto vasti campi da ogni parte restino da coltivarsi; additando anche, con quale apparato facesse d'uopo che ciascuno a tali nuove ricerche si accingesse. Ma il Fabricio al certo fu duce a sè stesso, e così riuscì avventuroso a superare tutti i suoi contemporanei, a render fruttifere altrui le proprie estesissime letture, a rendersi illustre presso i suoi stessi istitutori e gli altri dotti, riscuotendone l'approvazione e l'ammirazione. Così di diciotto anni ricevè grado accademico in filosofia; di venti ne fu fatto professore, con esito tale che meritò poesie di plauso degli stessi suoi antichi maestri. Voltossi un momento allo studio della medicina; ma la partenza da Lipsia del celebre Bergero fece sì che si dedicasse invece totalmente alla teologia. E fu in questi tempi, nell'anno cioè 1679, che pubblicò la nota *Deca* di recenti pittori e consecutiva giustificazione, nelle quali, avendo passate a rassegna le opere di dieci de'più rinomati, riuscì alquanto caustico contro il proprio naturale; per il che ne provò poi sempre rammarico, come mostra nella prefazione alla nuova edizione dell'*Huccio*, e nel VI della *Bibliotheca Graeca*, nè più mai si abbandonò a censure siffatte, contento di correggere con più pro' con avvertire altrui blandamente. Assorto profondamente nello studio in modo che uno de'suoi maestri, lo Schmidio, lo ebbe ad esortare a darvisi con maggior moderazione, fino da questi tempi si vide aver gettate le fondamenta delle gravi opere dappoi date in luce. Nè credasi però che stesse dalla società affatto segregato, che anzi per tutto il corso di sua vita non si astenne dal conversare con i scelti amici, abituale ricreazione dopo la fatica, e molti ne ebbe, primo forse tra essi Gotifredo Oleario, celebre per vari scritti, del che lasciò memoria il Fabricio in un latino suo carme.

Partitosi nel 1693 dalla patria città di Lipsia per Amburgo, coll'idea di tornarvi dopo non lunghi viaggi, sentito quasi con indifferenza dal tutore che quasi a niente residuavasi il di lui patrimonio, accolse l'offerta fattagli dal dotto teologo Gio. Federigo Majero, del posto di bibliotecario di lui in Amburgo, ove incessantemente studiando trattennesi per più di

cinque anni. Qui cominciò la pubblicazione della Biblioteca Latina e di più altre opere che tanto gli diedero nome: e dissi anco giusta il frequente uso dei Luterani, ad assidua predicazione. Venuto quindi in grande stima, sempre crescente anche pel candore e la modestia singolare della sua vita, divenne l'amico de'più distinti tra quei professori, specialmente teologi, vedendosi in lui riunite sincerità, riservatezza e niuno studio di parte. Il Majero in specie, amandolo qual figlio, nel 1696 condusselo seco in Isvezia, aprendogli adito a farsi conoscere al re Carlo XI e ai più illustri fra quei letterati. Mancato poi a' 6 Aprile 1696 il prelodato V. Pluccio, professore d'eloquenza e di filosofia, il Fabricio fu destinato a succedergli, e fu allora che prese il grado di dottore in teologia. Onorollo il prefato suo mecenate Majero di somme lodi in istampa, lo invitò a passare professore seco con maggiore stipendio, e gl'inviò fino, poco avanti di morire, il proprio ritratto. Fermatosi così in Amburgo vi si dedicò assiduamente alla istruzione della gioventù nelle buone lettere e nella teologia, per il non interrotto corso di trentasette anni, dando all'insegnamento nel primo decennio dieci ore al giorno, nove o dieci nel secondo, sette in otto nel terzo, quattro o cinque nel quarto sentitesi scemare le forze. Per la qual cosa appena pare credibile come gli riuscisse conciliabile sì diligente adempimento con sì estesa lettura di ogni genere di libri, e con tanta moltitudine di laboriosissime opere da lui date in luce, tali da far credere in niuna altra cosa che in compor quelle avesse impiegato il suo tempo. Dal che accadeva che chi interveniva alle sue lezioni, e lo vedeva sì diligente anche negli altri suoi affari, confessava di rimanere stupito, come avesse potuto trovare il tempo per compor tanti scritti, siccome nel vol. sesto della *Biblioteca Fabriciana* si espresse meravigliato l'omonimo, ma non suo parente, Giovanni Fabricio.

Non ostante sempre era accessibile alla turba degli studiosi; sosteneva assiduo, dotto carteggio; rivedeva per due volte le stampe de'propri libri e talvolta degli altrui; al che si aggiunse dal 1708 in poi il carico di direttore del ginnasio, e l'ufficio frequente di recitare prolusioni in solenni ricorrenze. Per lo che sarà sempre di somma ammirazione la potenza del suo ingegno e la prontezza della sua percezione, che lo rendeva facile a ritenere le cose lette, pronto a valersene allorchè gliene veniva l'uopo. Appena riesce di esprimere, dice il suo biografo, con qual facilità e sagacia di mente e d'occhio percorreva libri d'ogni specie, offerendosegli alla vista quasi le

sole cose nuove, solide, degne di ricordanza, e contrasegnandole per valersene a suo tempo, trasvolando le altre, notando in margine quelle che in leggendo la mente a lui ricordava, con riferirle all'opere a se più famigliari. Qual celerità eraglisi fatta abituale per la sua tanto vasta e profonda dottrina, con la quale a prima vista subodorava e sceverava le cose utili dalle inutili, le vere dalle false. S'inoltrava poi nelle letture con un tal quale alacre e concitato impeto, senza lasciare ozioso il più piccolo intervallo. Giacchè di tanta forza d'animo era dotato, che interi e continui giorni di leggere, meditare e scrivere non lo stancavano, nè rallentavano in lui l'ardore, anzi pareva ne rimanesse alimentato e con piacere confermato. Onde di quel che aveva appreso fedelmente la memoria lo serviva, e in modo che dell'Istoria e specialmente letteraria era in grado di trattare con ispeditezza e sicurezza, come se di tutti gli autori e di tutti i libri avesse sott'occhio e i nomi e il tempo, e i luoghi in cui quelli vissero. In conseguenza di che gli stessi suoi appunti, selve che erasi formate in iscritto per lui sì utili e opportune, non erano per gli altri che semplici richiami o citazioni di libri pressochè infiniti. Della sua biblioteca di ben ventimila volumi, avea in mente, siccome negli scaffali, la distribuzione per classe, in modo che quasi mai invano cercava alcun libro al suo posto; giacchè di essa meno che per le miscellanee catalogo non aveva. Con questo corredo di varia dottrina con facilità vedeva come e quanto potevasi aggiungere al da altri già fatto, per cui fin da giovine erasi formata idea di varie opere che sarebbe stato utile comporre, e lamentava i pochi mezzi o il poco coraggio dei tipografi, che dal dare in luce altre cose e maggiori lo rattenevano. Per il che nella dedicatoria del suo prospetto del *Tesoro Letterario d'Italia* diè grandi lodi a Pietro Vanderacca di simili vaste imprese felicissimo inventore e promotore. Allá facilità poi di comporre molto conferiva nel Fabricio l'abito di non prendersi estrema cura delle parole, riuscendo tuttavia ad esprimersi con eleganza, convenientemente al genere, e con ispeditezza.

E qui è da riflettere, col biografo sopra lodato, come un'indole portata alla pietà, alla virtù, a rette intenzioni, produce i suoi frutti amplissimi in ogni genere di vita. Giacchè quelli che tutt'altro cercano nelle lettere di quello che render migliori e più saggi se stessi e gli altri, incontrano impedimenti gravissimi negli studi medesimi, e deviano dal propostosi scopo. Così quelli che sono agitati da

ambizione o da invidia, e che prendono in mira di lacerare per livore la fama altrui, per cui quasi che tutto essi meritassero sempre vivono scontenti della propria sorte, o che finalmente son conturbati dall'ira o da altra passione, non altro che mille tormenti da se stessi si procurano, pei quali l'animo loro, perduta vilmente la propria tranquillità, viene sempre più snervandosi e logorandosi, rendendosi di giorno in giorno più incapace anche di appagare i propri desiderii. Il Fabricio all'opposto, imbevuto del vivo sentimento cristiano, non cercava se non se di desiderar bene a tutti e a ciascuno in particolare, di promuovere incessantemente il pubblico vantaggio, di essere utile in privato a ciascuno, di rallegrarsi delle cose ben fatte da altri e della gloria che loro ne proveniva, di paragonare la propria sorte con quella di tanti di se più infelici, abituato a riputarsi immeritevole di veruno dei ricevuti benefizii, a sperare qualunque bene dalla Provvidenza, a sopportare qualsiasi cosa con moderazione. Per il che non è da maravigliare, che non impedito da veruna ansietà, coltivasse con libera e alacre mente la soavità degli studi, e insieme anco la non cercata lode conseguisse, oltre la sua espettazione.

Fu anco ben avventurato. Ebbe da natura robusta salute, in modo che in un tenore di vita sì faticoso, negli ultimi trent'anni che visse mai non ebbe male; effetto in gran parte della placidezza della sua indole, dell'abitudine a quotidiano moderato esercizio, della temperanza nei cibi e nelle bevande più rigorosa, rispetto almeno alla quantità, talora anco fino al sopportare la fame. Diceva tutte le qualità di cibi esser sane per i sani; e fu alieno, meno nelle malattie acute, dal prender qualsiasi medicina, professando doversi pazientemente lasciar fare alla natura. Molto pure dovè all'ottima consorte, se niente distratto dalle domestiche cure potè con tutta speditezza attendere ai propri letterari lavori. Chiamossi questa Margherita Schultz, sposata da lui nell'anno 1700, donna d'indole placidissima e di singolare prudenza, onde le potè totalmente affidare l'amministrazione delle cose famigliari e l'educazione de' figli. Anche il rimanente di ciò che all'ozio letterario può conferire ebbe favorevole. Si procurò comoda abitazione vicinissima al teatro delle sue lezioni, con ben cinque grandi stanze per la sua biblioteca. Viveva in Amburgo, città d'ogni cosa provvedutissima, non meno che di libri, ove persino le frequenti vendite all'incanto secondo il costume del paese, gli davan modo a fornirsi di quelli che di tanto in tanto potevano occor-

rergli, oltre quelli che dai molti amici lontani erangli procurati. Avea numerosa caterva di discepoli, alcuni de'quali, specialmente nella compilazione degli indici delle sue opere, il soccorrevano. E così come facile era a giovare altrui, ne era egli stesso contraccambiato, siccome nei suoi scritti ebbe in uso di attestare. E come dagli esteri riceveva frequenti lodi, così nella città stessa di Amburgo era in molto onore, il che naturalmente conservava e accresceva alacrità al suo incessante operare. Forse conferì alla sua tranquillità e ai suoi lavori anco la qualità dell'impiego di professor di teologia, che non dà luogo alle invidie de'colleghi, e per la frequenza de'feriati lascia libero molto tempo.

Così fornito d'ogni necessario apparato per comporre, soleva darvisi con una celerità da imitarsi da pochi. Stese tre o quattro pagine davale al tipografo, scrivendo le successive mentre quegli componeva. Il che riusciva bene al suo spedito ingegno e alla sua pronta e fedel memoria, per cui sapea riferire immediatamente le cose lette all'uso di che abbisognava. Quindi concepito nella sua mente in tutta l'estensione il subietto e postine in carta i sommi capi, avendo pronti i depositi onde trarre per ciascuno articolo l'occorrente, poteva andantemente progredire senza indugio. Il qual sistema gli riesciva anche per l'indole concitata del suo ingegno, insofferente d'intervallo fra la prima e l'ultima parte di un lavoro, per la qual cosa non gli era necessario trattenersi nello stendere i suoi scritti per limarli o perfezionarli. Nè ignorava nelle prime edizioni de'suoi libri molto mancare, specialmente in quelli di storia letteraria, ma reputava sarebbe stato più grato al mondo letterario averli meno perfetti, che non averli del tutto. E fu in questo modo che si ebbero tante insigni di lui opere, alcune delle quali avutone il tempo, con le seconde e terze cure rese egli stesso più perfette, delle altre lasciò i materiali per darle più emendate; senza del qual metodo molte di esse, atterrito dal tedio, non sarebbe mai pervenuto a dare in luce. Nè procedè in egual modo nei suoi lavori tutti; chè trattandosi di comenti ad antichi autori si accinse a stampare prima di averli compiti, siccome accadde del *Dione Cassio*, che lasciò in ordine per la stampa. Reca adunque non poca maraviglia il pensare per mezzo di qual dote d'ingegno, di qual indole, di quali circostanze di sorte, di quale apparato di studi fatti in gioventù, con questo metodo potesse il Fabricio dare in luce tante opere utilissime. Giacchè nella vita degli uomini di lettere quel che è di maggior momento si è

il come, con la voce o con gli scritti, abbian potuto ampliare il patrimonio del sapere. Quindi, come la gloria dei grandi capitani nelle molte battaglie col consiglio, col valore e con la prestezza felicemente vinte è riposta, come i sommi Principi per le leggi, per le buone istituzioni, per le alleanze in guerra e in pace fatte, per le forze dello stato aumentate, pel benessere dei cittadini si raccomandano alla immortalità in ragione degli ostacoli superati; così degli uomini illustri per dottrina è principal lode l'aver arrecato incremento alla letteraria repubblica ad onta dei pochi mezzi e delle difficoltà, e ciò colle incessanti elucubrazioni e col loro proprio sapere, vantaggiando le arti, le scienze, la religione, la civiltà dei popoli. Al che aggiungi la differenza tra gli imperanti e i cultori degli studi, che quelli gran parte del buon esito delle cose debbono alla fortuna, a casi che non è dato prevedere nè governare, o all'altrui braccio o consiglio; questi quasi tutto dall'ingegno, dall'arte, dalla pazienza, dalla virtù propria debbon riconoscere. Pure quelli i vantaggi della guerra e della pace attribuiscono a se soli, mentre ebbero ben molti in aiuto; questi sperare solida gloria non possono se non dai frutti delle fatiche proprie. A quelli finalmente non è concesso giovare che ad alcuni, spesso con la morte e rovina di altri; questi, se vogliono, possono essere utili a tutti senza danno di veruno. Quindi sebbene il nostro Fabricio fosse molto lungi dallo splendore dell'amministrazione della cosa pubblica, nè conseguisse le sue glorie sui campi militari o politici, quali son tanto esaltate da chi va o pretende di andare per la maggiore, pure questa lode niuno gli potrà togliere o negare di avere con la forza del suo ingegno e con incredibile studio giovato per tutta la sua vita a tutto l'uman genere, senza offesa di veruno, raccogliendo e creando tutti i sussidi più opportuni ad alimentare lo spirito, a rendere a tutti accessibile la notizia dell'antichità e il criterio del vero e del giusto, a sconfiggere la barbarie, la superstizione, l'ateismo.

Dalla lunga enumerazione dei subietti cui rivolse le dotte sue cure è agevole argomentare con religioso stupore, specialmente per l'età nostra, l'estensione della sua dottrina e diligenza, non che della sua esemplare generosità in comunicare altrui le da se scoperte notizie, solo che al pubblico bene più sollecitamente o meglio credesse di così provvedere; sembrando a lui indegna cosa non conferire il proprio obolo alle fatiche altrui, e non essere in qualsiasi modo di giovamento. Onde più opere si hanno da altri pubblicate, che deonsi riconoscere

prodotto degli studi di lui. E non solo era facile in somministrar libri e consigli, siccome fece a Giovanni Legan, erudito mercante in Filadelfia, fin'allora a lui incognito, cui inviò in dono un Tolomeo in greco e altro, solo perchè gli avea scritto che di libri di scienze molto si dilettava, ma anco tutti i materiali da se intorno ad un dato soggetto raccolti comunicava agli altri, solo che sapesse che alcuno fosse per farne utile uso, non risparmiando fatiche fino a trascriverli da se medesimo. Qual meraviglia quindi se dai grandi uomini del suo tempo fu ricordato in istampa con somme lodi? Mabillon, Gisberto Lupero, Ludolfo Kustero, Guglielmo Care, Scipione Maffei, Enrico Berzelio, Giovanni Grammio, niun erudito insomma non potè prestargli tributo d'ammirazione.

Fu nel 1707 per passare professore in altra città, ma il senato d'Amburgo non volendo restarne privo gli offrì il sovraccennato ufficio di rettore dell'altro liceo di S. Giovanni, onde con dispiacere e sdegno del di lui promotore, Giovan Federigo Majero, che seco il bramava, mutò consiglio. Poi nel 1711 renunziò a tale ufficio, dandosi con più fervore alla propria cattedra e ai letterari lavori, finchè nel 1719 essendo invitato dal Langravio d'Assia ad andar seco in qualità di vescovo e professore di teologia, il senato d'Amburgo gli aumentò l'annuo provento di ben duegento zecchini, le quali dimostrazioni di favore lo determinarono di trattenervisi a vita. Laonde ricusò poi anche la cattedra di teologia a Vittemberga, e il posto nell'accademia delle scienze di Parigi, e in quella di Londra.

Perciò in riconoscenza di tanti meriti quasi infinite son l'opere a lui dedicate. Michele Richens fecegli coniare una medaglia in oro e in argento, accompagnata dal seguente affettuoso e quasi direbbesi sublime epigramma:

Nomine et ore tuo fulgentes accipe nummos,
Signa voluntatis non peritura meae.
Dispar forte dator qui me tibi debeo totum,
Te tibi dimidium paupere reddo manu.
Sed tua virtutes si, vir celeberrime, virtus
Vel centum, totas dimidiata valet;
Si te nil majus, si quod tibi debeo magnum est,
Fabricio referam quid? nisi Fabricium?

E fu il Fabricio in tanto onore non della Germania soltanto ma di tutto il mondo culto, in modo che al nominarlo presso le estere nazioni ciascuno era compreso di reverenza, come se

in quel solo nome quanto in lettere ed arti è di dignità si contenesse. Il che è da dubitare se per la dottrina accadesse più che per l'esimia virtù e probità sua. Non di rado infatti, sono osservazioni del Reimaro biografo del Fabricio, accade che alcuni uomini eruditissimi non riescono atti alla vita sociale, quasi sien rimasti privi di ogni politezza e di tutti i precetti della sapienza. Molti poi sono i vizi comuni e famigliari ai dotti, ripieni di fasto per le scienze superiori agli altri che sanno di possedere, da renderli ambiziosi e anelanti di vana gloria, invidiosi, sprezzatori e vessatori degli emuli, in modo da abbandonarsi a denigrare l'altrui fama per una minima parola o diversità di parere, talvolta anche per dimostrarsi, quasi per nefando vezzo, nelle opinioni non meno che nei costumi alieni dalla pietà e dalla religione. Di quanta maggior lode non è perciò degno il Fabricio, che insegnò col suo esempio, solo per colpa degli uomini vedersi contaminata da vizi la letteratura, ed esser questa rettamente coltivata atta a comunicare ai suoi cultori solida virtù e probità, anzichè rozzezza e barbarie. Aveva appreso certamente fin da giovane, insieme con le lettere stesse, a comandare a se medesimo, e a raffrenare l'impeto dell'animo col consiglio e con la ragione. Era di mente pacata e tranquilla, e al tempo stesso ilare e lieta, prendendo dagli studi, e dalla profonda cognizione delle cose divine ed umane, e dal frutto stesso che da' propri scritti nascere si riprometteva, piacere sempre maggiore. Ond'è che tutto ciò che di bello e di elegante lo colpiva nelle cose della natura, dell'arte, e della società umana non isdegnava contemplare con ispeciale attenzione, e tutto riconosceva concesso da Dio per contribuire all'umano benessere. Così pensava che una sobria allegrezza fosse come una parte del culto dovuto dalla creatura al Creatore, a fine di ringraziarlo e onorarlo. Virtù prodotte in lui dalla sua, quasi incredibile, e pur sincerissima modestia. Uomo infatti che aveva letti e meditati tanti libri, di quanti forse i più degli eruditi non han visti neppure i titoli, che tanti utilissimi e applauditi ne aveva scritti quanti i più non sogliono neppur leggere in tutta la vita, ch'erasi impadronito di quasi tutte le scienze, di tutta l'istoria e di non poche lingue, non ostante in modo tale si comportava che niuno parea sentire meno altamente di lui, di lui medesimo. E a chi gli trattava dei suoi profondi studi usava soggiungere, che l'uomo finchè vive in qualche cosa si doveva divertire. E a chi gli faceva sentire qualche opera non aver egli pienamente condotta a perfezione, rispondeva, con modestia e lealtà senza pari, essergli

noto, ed essere anzi in grado di farne osservare ben più altre non viste imperfezioni. Così nelle cose della vita, dell'essere quale egli era tutto a volontà del Creatore attribuiva, pensando tutti i nostri officii essere stati prestabili da Lui per nostro bene, nostra colpa essere (il che prova il libero arbitrio) il repugnare così spesso e mal corrispondere alla paterna volontà sua.

Quindi niente stimando a se dovuto, molto riconoscendo essergli stato da Dio perdonato, ne provenne in lui che si rallegrasse modestamente negli eventi favorevoli, e sopportasse con equo animo e con fortezza i contrarii. Così videsi quando gli fu annunziato da giovinetto la perdita del patrimonio, così da vecchio nel triste caso che abbreviò forse la sua preziosa esistenza. Cadutogli casualmente sul capo, per incuria di un pittore imbianchino, un grosso vaso di tinta, che gli produsse una doppia e grave ferita con molto flusso di sangue, senza niente turbarsi si congedò da un amico col quale era in compagnia, e montò in carrozza per andare a curarsi, esprimendosi non dispiacergli la morte, molto più che niente accade senza il permesso di Dio, ma ben più se avesse dovuto restare inetto ai suoi cari studii; e potè anco dire scherzando, molto dovergli essere obbligato il pittore, perchè rottosi il colpo sul di lui capo il vaso non era andato in pezzi. Non ostante da essa ferita restò sanato. Non che peraltro egli fosse impassibile ai dolori. Alla perdita del figlio e di più nipoti ed amici si asteneva per tre giorni dal cibo, e sfogavasi in pianto. Smorzato il primo dolore, confidando in Dio, tornava a bene operare per l'avvenire. Ma più ancora lo colpì la perdita della moglie, giacchè dovè seguirla nella tomba pochi mesi dopo, sebbene mostrasse farsi animo, e di tornare alacre alle consuetudini della vita.

Di candidissimo affetto fu anco verso gli estranei: mai usava richiedere i suoi libri imprestati, nè dei morosi palesava i nomi, nè per vedersi mal corrisposto si negava a chi altri ne avesse richiesti. Fu generosissimo coi poveri, che se gli venia detto esser viziosi, non cerco, rispondeva, in qual modo sien poveri, ma se realmente lo sono. Soleva raccomandare di esser larghi coi piccoli venditori, quella, giustamente dicendo, esser l'elemosina a Dio più grata e alla società men dannosa, non venendo ad alimentare gli oziosi. Sempre si rallegrava delle altrui buone venture, degli altrui meriti e onori, onde non provando invidia con ogni suo potere cercava di giovare con l'opera e con la lode, e solo perciò diceva felici

i costituiti in eccelse dignità, come aventi opportunità di esser benefici a molti, una delle virtù che maggiormente avvicina agli attributi della Divinità. Nè grandi principi o grandi ministri voleva fosser detti coloro che avesser prodotto l'infelicità di molti, quantunque con geste clamorose, ma quelli che col consiglio, con le istituzioni, con le opere ne avevano resi felici. E questo ampio corredo di delicati e sublimi pensieri, tutti ispirati dal sentimento del suo cuore e della sua intelligenza, tanto più rendevasi grato, perchè accompagnato da esterna piacevolezza. Con gli umili facile al saluto e a dar loro ascolto, era proclive a fare e coltivare amicizie, ad adattarsi conversando a ogni età, sesso, dignità o ingegno, e anco a scherzare lietamente. Nè per quanto credasi e fosse amantissimo della lettura dei libri, dubitò di dire che alle notizie di seicento morti preferiva l'amicizia e familiarità di un uomo solo, onesto. Di qui è che in quaranta anni che visse in Amburgo erasi fatta come una legge di frequentare in certi dati giorni le società di alcuni dotti amici, dove sebben dicesse liberamente il proprio parere, da cui non così facilmente si rimoveva , pure mai sostenne in modo la propria opinione. da perdere l'amico. Specialmente poi aborriva di trattenersi in dir male degli altri, vizio cotanto basso e anticivile, e pur tanto comune anche in questi tempi di vantata sociale filantropia, amando piuttosto di celebrare le virtù tacendo de'vizi, o procurando di scusarli e scemarne la gravezza. Nè poteva tollerare quegli scrittori che a turpe sfogo di malevolenza o per innalzare se stessi esultano per ogni benchè minimo sbaglio altrui , e così quei teologi che la più santa delle discipline con le contumelie si permettono di contaminare. Col quale abito di pensare e di fare non è meraviglia che non avesse, si può dire, inimici, e neppure quelli de' quali o pubblicamente o in privato aveva notati gli errori; tanto è vero potersi confutare le opinioni, illesa l'umanità e l'amicizia. Nel che Bayle e Leibnizio specialmente soleva commendare, siccome quelli che disputavano per il vero, e al tempo stesso procacciavansi maggiore l'affezione dell'avversario a loro riguardo. Così gli errori dei suoi oppositori non dissimulò, ma le sviste minori lasciò rilevare agli altri.

E oltre che verso le lettere profane, infiniti sono i suoi meriti anche verso le scienze sacre, la profondità nelle quali accompagnò sempre, fino dall'adolescenza, con la pratica della più sincera pietà. Per la qual cosa mai si dimostrò più acre nella disputa o severo nel gastigare la gioventù, che allora

quando avesse udito alcuno prorompere in parola sconveniente trattandosi di cose di Dio. Osservante del culto anco esteriore, come cosa utilissima lo raccomandava: e tanto eran per lui evidenti le verità evangeliche, da dire che se tutti i cristiani fossersi astenuti dalle male parole e dalle contenzioni, più conforme alla loro legge vivessero, niun dubbio che tutto il mondo sarebbe già divenuto cristiano.

Vicino a chiudere la sua mortale carriera scrisse un elegante Carme di quindici distici, che dimostra come fossevi preparato e pieno di speranza. Perduti, due anni avanti il suo fine, i sonni nella notte, defatigato dall'assistenza alla moribonda consorte, morì di lenta febbre, placidamente, nel pieno uso dei sensi e della ragione, il 30 Aprile 1736, di anni 67 mesi cinque e giorni diciannove

Così morì il Fabricio, lasciando in tutti desiderio di se, come quegli che in dottrina, virtù, e amore dei suoi simili e della religione, in tutta la vita tanto erasi avanzato quanto ben pochi de'mortali. Così in tutta la sua vita ben meritò della gioventù, cui con la voce coi consigli e con gli scritti giovò per trentasette anni, e si mostrò esempio di pietà e modestia incomparabile. Ben meritò della patria, che di molti uomini insignì in ogni liberale carriera, usciti dalle sue scuole si onora. Ben meritò delle lettere, che arricchì e adornò di tanti utilissimi scritti, quanti appena la vita di moltissimi uomini pareva esser atta a produrre; onde visse e vive abbastanza alla gloria, che anco la più tarda posterità non cesserà di tributargli per tutte le parti del mondo civile.

A compiere l'elogio dell'uomo di lettere occorrerebbe la notizia esatta e l'analisi delle principali almeno delle sue opere, di cui quelle in istampa ascendono a ben cinquantasette, e molte in più volumi. La Biblioteca Greca, per l'estensione e profondità forse a tutte le altre sovrasta, e in suo confronto quella Latina de' buoni secoli della lingua vien giudicata in merito inferiore, almeno di ampiezza. Frutto degli ultimi meriti di sua vita, cosa meravigliosa a dirsi, fu la Biblioteca della Media e Infima Latinità, nella quale, non che di vederla tutta pubblicata e di portarvi le seconde cure, come si lusingava e delle altre avea fatto, non gli fu dato di condursi oltre la lettera P. Tuttavia, anco per mezzo di essa diè prova immortale al mondo dell'estensione e squisitezza di sua dottrina. Onde il competentissimo giudice Giovanni Andres tutte le comprende dicendo (cap. 15, lib. 1°): « *Che immenso tesoro* » *di erudizione non ritrovasi nelle Biblioteche del Fabricio,*

» *le quali sole bastano ad oscurare le fatiche di tutti gli*
» *eruditi filologi de' secoli precedenti*, *e saranno certo lo*
» *stupore de'secoli avvenire*! » Non pochi in tutti i tempi hanno preso à illustrare la storia della Greca letteratura, non pochi quelli della Latina de'tempi migliori. Ma niuno ancora aveva avuto agio e opportunità di volgersi ad illustrare per esteso il ricco novero, allosa quasi sconosciuto, degli scrittori dai primi secoli dell'era cristiana fino a quello detto di Leone X; e tale impresa era riservata e facile soltanto al Fabricio. Solo il celebre Du Cange, voltosi a farne erudite indagini, consultandone le opere per uso del suo Glossario Latino-Barbaro, essendovisi provato, avea fatto sentire il bisogno di una guida sicura, per la classazione critica e assennata dell'età e del merito sconosciuto di essi scrittori. Un suo cenno nella prefazione a quel grandioso e diligente lavoro bastò a infervorare il nostro veterano, dottissimo storico e bibliografo, ad accingersi a rendere alle lettere e agli studiosi anco questo importantissimo ufficio. E in esso pure riuscì da par suo, trattandovi della storia tutta della chiesa e de'padri, di quanti storici han potuto sopravvivere alle ferine vicende del medio evo, facendone conoscere l'età in cui vissero, i tempi e i subietti che illustrarono con diligentissima cura. Onde in tale opera, il cui sesto volume, essendo morto il Fabricio, fu da Cristoforo Schoetggenio aggiunto a compimento, si ha di tutte le opere degli scrittori di teologia, de'legisti, degli astronomi, de'poeti, de'medici, sebbene di questi con minor cura, insomma dei dotti tutti di que'tempi, esatta e quasi sempre sicura notizia. E qui, ammiratore col mondo tutto dei pregi singolarissimi dell'uomo e del letterato cristiano, benchè eterodosso, non debbo pretermettere l'osservazione del suo ch. illustratore Giovan Domenico Mansi, la giunta dello Schoetggenio far resultare la moderazione del nostro scrittore anche in fatto di pontefici e di Roma; il che unito ad altri riscontri induce e conferma nella idea, che forse fosse il Fabricio trattenuto dal disertare il natio Luteranismo da riguardi di posizione sociale, sebben più sano fosse in proposito il suo intimo convincimento. Ad onta dell'età cadente del suo autore, e dell'essere stata compita da altra mano, convien perciò confessare che essa Biblioteca riuscì tale da non potersi avere più perfetta in quel tempo, e della più grande utilità. Si può sperare, ed è desiderabile, che il subietto della illustrazione degli scrittori della latinità cristiana venga reso più completo per via di aggiunte che restano a farvisi più copiose, ma anche ciò non potrebbe

farsi, coscienziosamente e sicuramente, senza rispettar per intero le diligenti indagini del Fabricio.

Quindi è che, nonostante l'idea che ad alcuno potesse affacciarsi, occorrere di tale opera totale rinnuovamento o rifusione, credo che l'esame di giudici veramente competenti porterà a conchiudere, essere opportunissimo consiglio quello di far sì, che ad ovviare alla rarità somma in che le due precedenti edizioni son venute, sia riprodotta con le stampe, religiosamente nella sua integrità, solo facilitata per l'uso, nelle accidentalità tipografiche, con brevi aggiunte, e di qualche lieve svista emendata. Tanto con forse troppo audace divisamento, mi sono io coraggiosamente assunto di fare, e quasi alla terza parte del cammino sono omai pervenuto. Dai sovraccennati riflessi colpito bene avventurosamente se ne invaghì in egual modo un dottissimo del secolo passato, il quale nel 1754 in Padova ne diè in luce, con utilissime giunte, una nuova edizione, prima Italiana; e fu questi, come è noto a tutti voi, il P. Giovan Domenico Mansi, chierico regolare della congregazione della Madre di Dio, poi Arcivescovo di Lucca, letterato sommo, non immeritevole forse che la Toscana vanti in esso il suo Muratori. E le sue giunte infatti fecero riguardare questo libro, del quale mi piace questa volta specialmente discorrere, come anche più prezioso, dai nostri non solo, ma da tutte le estere civili nazioni. Le poche cose con sicurezza da qualificarsi per errori o sviste nelle indagini di ambedue; unitamente a qualche non inutile notizia relativa somministrata dai tempi a loro posteriori, non dovevano esser lasciate inosservate, e perciò saranno contrassegnate dal nuovo, sebbene tanto immensamente meno abile editore (1).

Si è deplorato, e si deplora a ragione, la innegabile decadenza della buona letteratura in Italia, che deriva senza forse in gran parte, dal micidiale rallentamento nell'amore dello studio dei grandi originali Greci e Latini. Ora un tale studio è opinione oggi quasi concorde che non può andar disgiunto da quello degli scrittori dei secoli a noi più vicini, che furono delle opere di quelli non di rado meno incompetenti interpreti e comentatori. Sarebbe perciò indagine non

(1) Tale opera lasciataci, secondo la fatta promessa, già interamente ristampata, in tre grossi volumi in quarto con nuove annotazioni, e ornata di due ritratti appositamente incisi in rame, rappresentanti il Fabricio ed il Mansi, fu nell'anno della sua morte, 1868, pubblicata per cura dei suoi figli, con una epigrafe dedicatoria al chiarissimo e dottissimo Principe D. Baldassarre Boncompagni di Roma, che fu col nostro autore nella più intima letteraria relazione. Trovasi in commercio presso tutti i principali Librài di Firenze.

infeconda di notabil profitto, quella del merito distintissimo di molti di essi scrittori dell'età detta di mezzo, come originali autori, bastanti a render cospicua e illustre di per se stessi una nuova nazione e letteratura. Or dunque se è necessario richiamare i giovani a far senno, con persuadersi che negl'immortali scritti della Grecia e del Lazio sono le fonti del vero bello e del gusto, e invogliarli a farne il dovuto conto, sarebbe assurdo che, di quello che in pro' dello scibile umano è stato fatto nei secoli della società rigenerata col cristianesimo, non prendessero cognizione. Coi tempi in cui vissero e di cui scrissero, abbiamo infatti i più immediati e necessarii rapporti, onde trascurandone la cognizione verremmo in fine a renunziare stoltamente ai vantaggi che ha una generazione di poter far suo pro' dei lumi qualisiensi di tutte le altre che l'han preceduta. Ora chi non vede quanto sia necessario agevolare agli studiosi la cognizione del passato, rendendo facilmente accessibili quelle opere, che sono indispensabili per conoscerlo? L'immensità sempre crescente delle cose da sapersi indusse pur troppo quasi necessariamente all'amore di superficialità, venendo in soccorso all'uopo con facili repertorii intorno ai classici Greci e Latini, e loro traduttori nella nostra lingua; tali la Biblioteca dell'Inglese Arwood, tanto migliorata in Italia, tali i Prospetti del bibliotecario di Padova abate Fortunato Federici per i traduttori Italiani. Niuno però, meno l'Argelati per qualcuno dei volgarizzatori in nostra lingua, a consimile lavoro per gli scrittori dei tempi di mezzo si è finquì accinto. Unico e purissimo fonte rimane adunque la Biblioteca della Media Latinità del Fabricio, e questa necessariamente in forma di lessico o dizionario. È però da porsi in vista, per coloro che delle cose giudicano dalla forma, che se a ragione per la superficialità e inesattezza loro inerente, furono riguardati i dizionari siccome una delle cause di decadenza del vero sapere, questi del Fabricio sono anzi per la loro coscienziosa originalità opere per se stesse di grandissimo momento, e senza di cui le immortali storie di Schoell, di Tiraboschi, di Andres, e se altre ve ne ha di più gravi e profonde, non avrebbero potuto che ben incompletamente aver vita.

Tornando in fine al Fabricio, pochi argomenti sul medesimo non sono stati già da me trattati. Al dotto Gio. Pierio Valeriano di Belluno, stato precettore di Alessandroe Ippolito, poi Cardinale, de' Medici, piacque scrivere un piccol libro *Dell' infelicità de' letterati*, quasi a renderne avvertiti quali

ricompense dagli uomini e dalla fortuna sien riserbate a chi pone lo studio di tutta la sua vita in procurare di tener lontane le tenebre della barbarie e dell' errore. Così contro di essa fortuna poco fa inveiva in istampa quel bizzarro Fiorentino filologo, Vincenzo Nannucci, del cui acutissimo ingegno lamentiamo recènte e lamenteremo la perdita. Ma quanto più utile non sarebbe al contrario un libro, che giustamente valutando l' onore e la gloria della virtù e della dottrina, quali tanto rifulsero nel nostro Fabricio, tenendolo durante l'intera sua vita, in mezzo

« *A così riposato, a così bello*
» *Viver di cittadini* . . » ,

trattasse invece della felicità dell' onest' uomo di lettere? Ed infatti chi rifletta alla utile e umanamente felice carriera di uomini, siccome Gio. Alberto Fabricio, Lodovico Antonio Muratori, Apostolo Zeno, Scipione Maffei, Cardinale Angelo Maria Querini, Domenico Maria Manni nostro, e di tanti più altri, deve avvedersi di avere nella storia di loro l' apologia più vittoriosa dell'utilità del coltivamento de'buoni studi, l'apologia dell'onesta vita, e l' apologia, non oziosa o inutile in tempi di tanta intemperanza di desideri, del prezioso dono della sociale esistenza.

LI.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI
STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI
DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (1)

I Greci col loro sistema di numerazione arrivavano solo ad esprimere tutti i numeri da 1 fino a 100,000,000; ma ciò non era sufficiente per tutti i calcoli scientifici; perlochè alcuni credevano che non era possibile rappresentare in cifre tutte le arene del mare. Archimede allora volendo confutare queste

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 296.

persone, si accinse a dimostrare che, supposto pure che i limiti dell'universo fossero molto più lontani di quanto credevasi, il cinquantatreesimo termine della progressione décupla geometrica, era più che sufficiente per esprimere il numero dei grani di arena cui avrebbe potuto contenere l'universo considerato di forma sferica.

Questo numero nella moderna numerazione, sarebbe dato dalla formola $\omega = 10^{52}$. Per figurare questo numero, Archimede prese per unità il massimo della numerazione greca, cioè $(10000)^2$; col sistema antico, e con questa unità, perveniva ad esprimere i numeri fino a $(10000)^4$, cioè fino ai numeri di sedici cifre; prendendo questo per unità giungeva a figurare i numeri fino a $(10000)^6$, cioè fino ai numeri di ventiquattro cifre; e proseguendo così, arrivava finalmente allo scopo cercato (1). In tal modo Archimede divideva i numeri in ottadi, ossia in periodi di otto cifre; e poteva, come i moderni, figurare qualunque numero, ma in modo più difficoltoso.

Dopo Archimede fiorì nella scuola Alessandrina Eratostene di Cirene, vissuto due secoli e mezzo circa avanti l'era volgare. Egli pose innanzi un metodo semplice per trovare i numeri primi, nel quale, sebbene abbia proceduto per via di eliminazione, ed in modo, direm così, indiretto; pur tuttavia fu così ben fortunato, che il suo metodo fu apprezzato non solo dagli antichi, ma eziandio dai moderni, i quali finora non ne hanno saputo trovare un altro migliore (2).

Dopo Eratostene, due secoli circa innanzi Cristo, surse Apollonio di Perga, il quale modificò il sistema numerale tro-

---

(1) Circa la vita e le opere di Archimede si potranno vedere specialmente i seguenti scritti.

Mazzuchelli, Notizie istoriche e critiche, intorno alla vita, alle invenzioni ed agli scritti di Archimede, Brescia 1737.

Libri. Histoire des mathématiques en Italie. Tom. I.

Dizionario delle matematiche compilato da una società di antichi allievi della scuola politecnica di Parigi, sotto la direzione di A.-S. de *Montferrier*: prima versione italiana del D. Giuseppe *Gasbarri*, e Giuseppe *Francois*. — Articolo *Aritmetica*. Firenze Battelli 1838.

Enciclopedia Popolare. V^a Edizione, articolo *Archimede*.

Cantor. Euclide e il suo secolo; (opuscolo precitato alla nota (1) pag. 295, Quaderno precedente di questo giornale), alla pag. 24 e seg.

(2) Circa Eratostene, si può vedere.

Suidas, Lexicon, alla voce Ερατοσθένης.

Fabricius, Bibliotheca Graeca.

Delambre, Histoire de l'Astronomie ancienne, Tom. I, p. 86.

Montucla, Hist. des mathém., Tom. I, p. 239.

Cantor, loc. cit., pag. 37 e seg.

vato da Archimede, riducendo i periodi di otto cifre a sole quattro. Secondo il metodo di Apollonio, il primo di questi periodi è quello delle unità, il secondo è quello delle miriadi, il terzo quello delle doppie miriadi, e così di seguito indefinitamente. In tal modo, questo insigne matematico fece una riforma certamente importante nel sistema numerale dei Greci; e questi l'abbracciarono e mantennero perciò nei tempi posteriori, senza farvi più altri cangiamenti (1).

Dal principio dell' era cristiana fino alla presa di Alessandria, ebbe la Grecia altri matematici, parecchi dei quali coltivarono la numerica.

Teone di Smirne, che fiorì sotto Adriano, scrisse un trattato di musica e di aritmetica (2). Poco dopo, Nicomaco di Gerasa scrisse un trattato di aritmetica consistente in teoriche circa le proprietà e divisioni dei numeri, secondo le opinioni dei pitagorici e dei platonici (3).

Porfirio, vissuto nel terzo secolo, lasciò un trattato sui misteri dei numeri, ed un ristretto di aritmetica (4).

---

(1) Circa Apollonio, oltre ciò che scrive *Pappo*, si possono consultare:
Schoell, Storia della Letteratura Greca, Tom. III.
Bayle, Dictionnaire critique.
Fabricius, Biblioth. Graeca, Vol. IV.
Montucla, Hist. de mathém.
Cantor, loc. cit., pag. 56 e seg.
Montferrier, Dizionario delle matematiche, precedentemente citato, voce *Aritmetica*.

(2) Circa Teone, si può vedere:
Fabricius, Bib. Graeca, Tom. II, pag. 35, edit. Harles.
Montucla, Hist. des mathém., I, p. 293.
Brunet, Manuel du Libraire, ecc. Tom. V, pag. 793. Paris, Firmin Didot, 1864.

(3) *Nicomachus Gerasenus*, Arithmeticae, Libri II, graece. Parisiis, in officina Chr. Wechelii, 1538.
Si veggano inoltre:
Photius, Biblioteca.
Fabricius, Bibliotheca Graeca. V. p. 629.
Hoffmann, Bibliogr. Lexicon.
Montucla, Hist. des math. T. I, p. 318.

(4) Circa *Porfirio*, oltre qualche cenno che ne da *Suida*, *Boezio*, *Macrobio*, *Eusebio*, *Stobeo*, e *San Cirillo*, si possono vedere i seguenti:
Fabricius, Bibliotheca graeca; Vol. V, p. 725.
Holstenius, De vita et scriptis Porphirii.
Ritter, Hist. de la philosophie. T. IV.
Hoefer, Nouvelle Biographie générale, Tom. XL. Paris, Firmin Didot.

Anatolio, vescovo di Laodicea, vissuto nello stesso secolo, fece pur egli dieci libri d'introduzione all'aritmetica (1).

Nella prima metà poi del quarto secolo dell'era nostra, mentre imperava Giuliano, fiorì Diofanto di Alessandria, aritmetico profondo più che si creda. Egli fra i Greci fu il primo che fece apparire le tracce dell'algebra nelle sue opere, le quali non sono giunte completamente a noi: giacchè il suo trattato era diviso in tredici libri, e di questi ne sono pervenuti a noi soltanto sei, che nel 1570 furono ritrovati nella Biblioteca Vaticana e vennero poi per la prima volta tradotti da Antonio Maria Pazzi di Reggio, e da Raffaele Bombelli di Bologna (2).

Dopo Diofanto nella scuola di Alessandria, apparvero sulla fine dello stesso secolo Pappo, Teone, ed Ipazia sua figlia. I primi due raccolsero e commentarono le opere degli antecessori (3): Ipazia scrisse i comenti di Apollonio e di Diofanto e qualche cosa in materia astronomica; ma le opere di lei non sono pervenute a noi; di modo che ella, più che per le sue opere, è nota pel suo tragico fine (4).

---

(1) Vedi:

Fabricius, Bibl. Graec. vol. III, p. 461.

Letronne, Journal des savants.

Cave, Script. Ecclesiast. Histor. liter. p. 99, Londr. 1688.

Fontanini, Historia literaria Aquileiae, T. V. p. 15.

Eusebius, Hist. Eccl. L. VII, 32.

(2) Di *Diofanto*, oltre le sue opere, di cui parlasi dal *Brunet* nel man. cit. al Tom. II, pag. 731 e 732, si possono vedere inoltre, per le notizie, i seguenti scrittori:

Fabricius, Bibl. Graeca, Tom. IV, pag. 12; Tom. V, pag. 641, edit. de Harles.

Montucla, Histoire des mathématiques.

I. Reynaud, art. dans l'Encyclopédie nouvelle.

(3) Circa *Teone* di Alessandria si veda:

Fabricius, Bib. Graec. T. II, p. 170, ed. cit.

Delambre, Hist. de l'Astronomie ancienne, Tom. I, et II.

Relativamente a *Pappo*, oltre le sue opere, si possono vedere i seguenti scrittori:

Montucla, Hist. des math. Tom. I.

Barginet, Dict. des sc. math. de *Montferrier*

Hoefer, Nouv. Biogr. Gen., Tom. XXXIX, art. di *E. M.*

(4) Relativamente ad *Ipazia*, gli studiosi potranno trovare moltissime notizie fra le lettere di *Sinesio*; — in *Socrate*, Hist. Eccl. VII, 14, 15; — in *Niceforo*, Hist. Eccl. XIV. 16; — e nei seguenti scrittori: *Damascius*, *Suidas*, *Hesychius*, art. *Hipatia*;

Menage, Hist. moral. phil. p. 52.

Wolf, Math. Graec. Fragmenta.

Più tardi, Proclo, ed Asclepio di Tralles, vissuti nel secolo sesto, e Giovanni Filopono vissuto nel settimo, raccolsero pur eglino ciò che loro sembrava misterioso nei numeri (1).

Dopo la presa di Alessandria, e l'incendio della famosa sua biblioteca, avvenuto nel 641, caduta totalmente la greca letteratura, non apparvero altri che s' interessassero degli studi di cui abbiamo parlato; e fu solo al risorgimento di questi in Europa, che i dotti si diedero a fare circa l'aritmetica greca lavori di seconda e terza mano, generalmente non completi ed inesatti, sulle antiche reliquie dei soprammentovati scrittori.

CAPITOLO IV.

Antichi metodi della numerazione greca.

Visto quali si fossero fra gli antichi coloro che cooperarono al progresso della scienza numerica, usando la greca numerazione; vediamo ora quale questa si fosse, o per dir meglio, con quali metodi venisse eseguita.

Nei primi tempi, tanto i Greci propriamente detti, quanto i popoli dell' Italia inferiore, conosciuta allora col nome di Magna Grecia, dovettero per numerare servirsi senza dubbio come tutti gli altri popoli, di mezzi assolutamente artificiali; e per figurare i numeri, dovettero servirsi di quei segni che erano i più semplici e facili. E perciò Giamblico nel suo comento di Nicomaco, asserisce che i Greci in origine disegnavano i numeri con tanti tratti di unità (2). Lo che quanto

---

Schmied. Diatrib. de Hipp. Theon. atque Hypatia.

Werasdorf, Dissert.

La dotta Ipazia additata da San Cirillo come colei che istigava il Governatore Oreste a perseguitare i cristiani, fu dal popolo infellonito lapidata nella chiesa *Cesarina*; quindi il suo corpo, dopo essere stato fatto a brani e portato trionfalmente per le vie di Alessandria, fu arso in un luogo chiamato *cinarone*. — Era la quaresima dell' ann. 415.

(1) Circa *Proclo*, oltre i suoi scritti, si può vedere ciò che ne dicono il Brucker, il Tennemann, e lo Smith nel suo dizionario: ed anche il *Brunet* nel suo Manuale cit. Tom. IV, 894—896.

Relativamente ad *Asclepio di Tralles* si può vedere il *Fabricio*, Bibl. Graec. V. 635; e *Sainte-Croix*, Magasin encyclop., V. ann. III, p. 359.

Riguardo poi a *Giovanni Filopono* si può consultare il *Fabricio*, Bibl. Graeca vol. X, p. 639; il *Cave*, Hist. litter. vol. I; ed il *Brunet*, Manuale citato v. III, p. 544, alla voce *Ioannes Grammaticus*.

(2) Veggasi Jamblicus, Comment. in Nicomac. pag. 80.

Kircher, Arithmologia, part. I, cap. I.

sia vero, apparisce anche dalle antichissime iscrizioni che ci sono pervenute. In una epigrafe di Tralles in Caria, colla data del settimo mese dell'anno VII di Artaserse II, e che per conseguenza deve essere dell'anno 351 innanzi l'era cristiana, la parola *settimo* è espressa con sette tratti verticali, e precisamente in tal guisa: ΕΤΕΟΣ I I I I I I I (1). Senza dubbio in detta epoca, nella Grecia la numerazione era eseguita col sistema letterale, ed era in istato di progresso; ma si vede bene che in qualche luogo, come in questo che abbiamo sopra nominato, nel IV secolo innanzi l'era nostra, non era stato ancora abbandonato il vecchio metodo di notazione; il quale poi in origine non deve essere stato neppure uniforme per tutto, ma dovette anche variare da un luogo all'altro a seconda delle varie costumanze dei popoli.

Senza interessarci perciò più a lungo dell'epoche troppo lontane, circa le quali non si hanno poi ulteriori notizie, vediamo quali si furono i metodi della greca numerazione nei tempi in cui questa ebbe un qualche progresso, ed in cui i popoli antichi erano per certa civiltà andati un poco innanzi, tralasciando il primitivo vecchiume.

Gli antichi Greci or dunque usarono tre metodi di numerazione, che noi distingueremo col nome di *elementare*, *monumentale* ed *ordinario*; e gli eseguirono tutti e tre per mezzo delle lettere del loro alfabeto.

Il primo metodo consisteva nel significare i numeri collo stesso ordine progressivo delle lettere dell'alfabeto fino al numero 24; dimodochè A significava 1; B, 2; Γ, 3; e così via via discorrendo. E perciò vediamo noi numerati colle lettere dell'alfabeto i libri dei poemi omerici. Ma ognun vede che tale metodo di numerazione non poteva servire che a pochi usi.

L'altro metodo di numerazione, chiamato *monumentale*, siccome quello che venne usato specialmente nei monumenti, venne anticamente usato dai greci per via di sei lettere del loro alfabeto, le quali erano le seguenti: I, Π, Δ, H, X, M.

I significava l'*unità*, siccome protogramma della parola ἴα che scrivevasi invece di μία (*una*).

Π significava 5, siccome protogramma della parola πέντε (*cinque*).

Δ significava 10, perchè prima lettera di Δὲκα (*dieci*).

H come protogramma della voce Ηεκατον, scritta anticamente invece di ἑκατον (*cento*), significava questo numero.

(1) Vedi Boeck. Corpus iscrip. graec. Tom. II, N.° 2919, pag. 583, et in notis.

X valeva 1000, come protogramma della parola χίλια (*mille*).

M infine significava 10000, siccome protogramma della voce Μυρία (*diecimila*).

Tutte queste lettere, all'infuori del Π, potevano ciascuna raddoppiarsi infino a quattro, ed essere unite fra esse in guisa da formare i varii numeri; cosicchè II significava 2; III, 3; IIII, 4; ΔΔ, 20; ΔΔΔ, 30; ΔΔΔΔ, 40; e così ΔI, 11; ΔΔI, 21; ΠI, 6; ΔΠ, 15; e così via via discorrendo.

Che se poi queste stesse lettere, eccettuato l'I, venivano segnate dentro un grande Π; ciò significava che la lettera interposta al detto Π doveva essere moltiplicata per cinque volte. Perciò |Δ| significava cinque volte dieci, ossia 50; |H| 500; |X| 5000; ecc.; e così ancora |Δ|I, 51; |Δ|Π, 55; |Δ|Δ, 60; ecc.

Anche questo metodo non poteva essere però acconcio a tutti gli usi; e perciò il più generale, e quello che invalse col progredire degli studii, si fu il terzo metodo, quello cioè che di sopra ho chiamato *ordinario*. Questo si eseguiva parimenti colle lettere dell'alfabeto, ma coll'apposizione ad esse di una virgoletta, e con tre segni di complemento chiamati *episemi*.

I numeri dall'*uno* al *nove* inclusivo, si notavano colle prime otto lettere dell'alfabeto, e col segno ϛ chiamato *stigma* il quale serviva per denotare il *sei*; perciò α' significava 1, β' 2; γ' 3; δ' 4; ε' 5; ϛ' 6; ζ' 7; η' 8; θ' 9.

Per le diecine 10, 20, 30, 40, 50, 60, 70, 80, s'impiegavano le altre lettere seguenti, cioè ι'; κ'; λ'; μ'; ν'; ξ'; ο'; π'; e per il 90 si usava il segno ϟ' chiamato *coppa*.

Per le centinaia poi dal 100 all'800 inclusive, si faceva uso delle rimanenti lettere; e del segno ϡ detto *sampi* per notare il 900. Cosicchè ρ' significava 100; σ' 200; τ' 300; υ' 400; φ' 500; χ 600; ψ 700; ω' 800; e ϡ 900.

Questo era il valore dei detti caratteri, sia che venissero presi separatamente, sia che venissero scritti uniti: è da notare però che se alle dette lettere era tolto l'accento superiore a destra, e veniva invece sottoposta una virgoletta a sinistra, esse acquistavano un valore maggiore, significando le migliaia. Di modo che ͵α denotava 1000; ͵β 2000; ͵γ 3000; ͵ι 10000; ͵ρ 100000; e così via via proseguendo (1).

---

(1) Herodiani, de notis numerorum cum appendice Henrici Stephani, in Thesaur. Linguae graecae, ejusdem Stephani, vol. VIII. Paris, Firmin Didot, 1854.

Per significare un numero qualunque di *diecine di migliajà*, i Greci fecero uso nei tempi meno antichi anche della lettera M, siccome protogramma della parola Μυρία, posta sotto il carattere rappresentante il numero delle dette diecine di migliaja; dimodochè $\overset{\alpha}{M}$ significava 10000; $\overset{\beta}{M}$ 20000; $\overset{\lambda\zeta}{M}$ 370000; e così di seguito, procedendo di pari passo, ossia rendendo sempre diecimila volte maggiore il numero posto sopra alla lettera M.

Diofanto e Pappo rappresentarono poi le diecine di migliaja ponendo dopo il numero le due lettere iniziali della parola Μυρία; in guisa che secondo il loro metodo αΜυ significava 10000; βΜυ 20000; e così andando innanzi. Alle volte poi si sopprimeva il segno Μυ, e si poneva al posto di queste due lettere un sol punto per indicare le diecine di migliaja: così invece di scrivere ͵δτοβΜυ͵ηϟζ (43,728,097), scrivevano δ͵τοβ·ηϟζ (1).

Questo metodo di numerazione, non era certamente molto comodo, ma pur tuttavia era sufficiente per gli usi comuni. I soli geometri ed astronomi potevano trovare degl'impacci nelle loro computazioni; e perciò avvenne che per facilitare i calcoli, Archimede ricorse al partito di dividere i numeri in periodi di otto cifre, e più tardi Apollonio all'altro di dividerli in periodi di quattro, come abbiamo accennato nel precedente capitolo.

Alcuni eruditi del secolo XVI, fra i quali il dottissimo tedesco Gioachino Liebhard, ben noto col nome di Camerario, seguito poi dall'ungherese Giorgio Henisch, hanno esposto questo nostro metodo da noi chiamato *ordinario*, con una qualche variazione, a fine di facilitare l'espressione di qualunque numero per quanto si volesse di grado superiore. Ma questo nuovo metodo posto in mezzo da essi, non è sostenuto da monumenti antichi, ed è in gran parte riconosciuto per arbitrario; poichè sebbene in qualche antico codice siasi trovata qualche nota numerale espressa nella guisa accennata dai suddetti eruditi, questa nota non ci rivela un antico sistema, ma bensì un arbitrio di qualche antico scrittore. Questo metodo posto innanzi da essi, sarebbe proceduto col metodo ordinario da noi ora espresso, colla differenza però che si sarebbero dovuti

---

Delambre, Histoire de l'Astronomie ancienne Tom. II. Liv. III. Chap. I. Arithmétique des Grecs. Paris Courcier 1817.

Hostus Mattheus, De numeratione emendata, veteribus Graecis et Latinis usitata. Antuerpiae 1582.

Veggansi inoltre i varii Grammatici dell'antica lingua greca.

(1) Veggasi *Eutocio* ne'suoi commenti sopra Archimede; *Diofanto* e *Pappo* nelle loro opere, ed il *Delambre* nel luogo ora citato.

porre su ciascuna delle lettere alfabetiche alcuni punti, aventi la potenza di moltiplicare il valore numerico delle medesime a seconda del numero di essi. E perciò $\ddot{\alpha}$, $\ddot{\beta}$, $\ddot{\gamma}$, $\ddot{\delta}$, ecc. avrebbero significato 10000, 20000, 30000, 40000, ecc.; $\bar{\ddot{\alpha}}$, $\bar{\ddot{\beta}}$, $\bar{\ddot{\gamma}}$, $\bar{\ddot{\delta}}$, 10000000, 20000000, 30000000, 40000000, ecc.; $\overset{\ddot{\ddot{}}}{\alpha}$, $\overset{\ddot{\ddot{}}}{\beta}$, $\overset{\ddot{\ddot{}}}{\gamma}$, $\overset{\ddot{\ddot{}}}{\delta}$, ecc. 100000000, 200000000, 300000000, 400000000, e così via via discorrendo, crescendo sempre ciascuna lettera di valore, a seconda che su di essa si fossero posti più o meno puntini (1).

I metodi pertanto di cui abbiamo parlato, non sono relativi che alla rappresentazione di quei numeri che diconsi *interi*. Come pertanto i Greci, e con essi i popoli dell'Italia meridionale rappresentarono nell'antichità le *frazioni*? — Quando il numeratore della frazione era la semplice unità, segnavano con un piccolo accento il numero del denominatore; quando il numeratore non era l'unità, il denominatore si poneva accanto al numeratore, ma segnato un poco più in alto, come in oggi si fa per gli esponenti. Perciò γ' significava $\frac{1}{3}$, δ' $\frac{1}{4}$, $\xi\delta$ $\frac{1}{64}$; e $\iota\varepsilon\ \zeta^{\delta}$ $\frac{15}{64}$, $\zeta^{\rho\kappa\alpha}$ $\frac{7}{121}$; $\sigma\xi\gamma.\gamma,\varphi\mu\delta^{\lambda\gamma.\alpha,\psi o\varsigma}$ $\frac{2633544}{331776}$; e così di seguito. È da notare però che la frazione $\frac{1}{2}$ aveva un carattere particolare, segnandosi C, <C, o K; e che i Greci inoltre, riguardo alle frazioni non ebbero un metodo sempre uniforme; trovandosi nella notazione di esse molte varietà, causate forse da arbitrio degli scrittori o dei copisti.

Con sistemi così complicati, ognun vede come i calcoli dovevano essere lunghi e difficili; e perciò è a credere che per gli usi comuni le operazioni si facessero generalmente colla memoria, o per mezzi puramente istrumentali.

Fatta una tale esposizione, non ci resterebbe ora che a parlare del metodo da essi antichi tenuto nella greca computazione, esponendo come essi facessero le operazioni; ma essendo ciò stato spiegato con chiarezza dal dotto Delambre nel luogo già precedentemente citato, noi non vogliamo ripetere quanto egli ha di già scritto; e mandiamo a consultare le sue opere coloro cui tale materia può interessare..

(*Continua*)

---

(1) Camerarii *Joachim*. Papeberg. De graecis latinisque numerorum notis etc., in tractatu *De Logistica*.

Henischii *Georgii*. De numeratione multiplici veteri et recenti. Augustae Vindelic. 1605.

Montfaucon, Recensio Paleog. Graecae, § XII.

LII.

UNA CASETTA DEL CINQUECENTO

Un buon tedesco di Northausen nella Sassonia, Giovanni Sander notaio della Rota, fabbricava in Roma nel 1508 una vaga casetta, di costa la chiesa dell'Anima, per acconciarvi un ospizio a' suoi paesani che per lor divozione si conducevano nella nostra città, e ornavala di graziosi graffiti pregevoli per figurette, stemmi e fregiature gentili, fra le quali sono notevoli due medaglioni co'ritratti di Virgilio e di Dante; e arricchivala di alcune iscrizioni latine in verso dipinte in sulle mura della facciata, oltre al proprio nome intagliato nelle eleganti cornici delle finestre e sul portone, non meno di quelle piacevole a riguardare. Ora questa casetta, che era già guasta dal tempo, che ogni cosa consuma, è stata di questi dì tutta ristorata, e si son rinnovati que'cari graffiti con grande soddisfazione de'cittadini, e di noi sopra tutti a cui sommamente sta a cuore che sien conservate le bellezze della nostra Roma, la quale sempre più va distruggendo se stessa, e fra tanto rifabbricare in modi che tengono assai del pazzo, ogni dì più va perdendo la sua nobile e antica faccia con architetture che (salvo poche eccezioni) paiono informate al gusto di chi mai non seppe ove il bello e il buono stesser di casa. Abbiamo dunque di che molto lodarci di coloro che vollero ritornata questa fabbrichetta al suo primo splendore, e solo avremmo voluto che maggior cura avessero usato nel rinnovellare le antiche iscrizioni ch'erano pressochè cancellate. Sotto le finestre più basse, in certi tondi sorretti da Tritoni son poste due sentenze di Cesare, e due altre di Tacito sopra i costumi de'popoli della Germania. Quelle di Cesare dicono: *Ab parvulis labori student – Hospites sanctos habent*. Le altre: *Victus inter hospites comis – Plus ibi mores valent quam alibi leges*. In una fascia che fronteggia tutta la casa sta scritto: *Primae domus solemnis hospitalis B. Mariae Animarum Teutonicorum Urbis structor illiusque cultor*. In alto si legge:

Teutonica qui stirpe venis Romam, aspice tectum,
Quòd te Teutonico suscipit hospicio.

Sotto, fra il primo e il secondo ordine di finestre, vedi questi altri due versi che non son altro che un augurio perchè la casa duri eterna, o finchè non si veggano cose impossibili, come due soli, due lune, due figliuoli della Fenice:

Hec domus expectet lunas solesque gemellos;
Phoenicas natos coruat ante duos.

Qui veramente avremmo voluto che l'*hec* avesse il suo dittongo, e che il *coruat* non lasciasse una *r* che gli è necessaria, o almeno avesse sopra il segnetto che indica l'abbreviazione (1); nè ci si dica che queste son picciólezze da non curare, perchè lo sbagliare l'ortografia mostra ignoranza nell'artefice e in chi gli commette il lavoro; e non minore ignoranza vedemmo testè nel casino del monte Pincio, ove in uno di quei quattro versi elegantissimi indicanti le quattro stagioni, e che sono nelle due faccie dell'edifizio, si dice:

Inde sinilis hyems tremulo venit horrida passu,

scambiando l'*e* del *senilis* in una *i* che non c'entra. Per carità stiamo attenti, e non ci facciam corbellare da chi legge siffatti spropositi, massime in questa età che il mondo formicola di filologi, e s'empion le menti sin de'ragazzi di latino, di greco, di francese, di tedesco, d'inglese e di mille e mille altre favelle (basta bene che non sia la nostra); e mostriamo che se abbiam senno di conoscere il pregio delle pitture, non intendiamo per questo di strapazzare le lingue. Ad ogni modo noi ci congratuliamo di gran cuore con chi bellamente ristorò la casetta dell'Anima, e ci auguriamo che altri sorgano ad imitarlo, e non ci facciano perdere quel po' di bello che, come per miracolo, fra la presente quasi barbarie in architettura ci è ancora rimasto.

A. Monti

LIII.

DI UNA BIBLIOTECA NAZIONALE IN ROMA (2)

All' on. Direttore dell' Opinione.

On. signor Dina,

Nella disparità dei giudizi e delle informazioni che di questi giorni si leggono su pei giornali intorno alle Biblioteche specialmente monastiche di Roma, ed alla necessità di

(1) Questo segnetto vi fu poi messo.

(2) La seguente lettera stampata nel giornale l'*Opinione* dei 29 ottobre 1873, fu da me letta nella tornata dello stesso giorno dell'XI Congresso Scientifico, che ne accolse le conclusioni. E. N.

provvedere alla sistemazione definitiva di esse, credo utile di far conoscere al pubblico le precise informazioni che sullo stato di esse per lungo uso potei raccogliere, e quei criteri pratici, che secondo mio avviso potranno solamente adottarsi nella lore definitiva sistemazione.

Quattro Biblioteche monastiche per la loro istituzione ed importanza e per essere fornite di ottimi cataloghi, ragion vuole che siano lasciate nella loro integrità. Queste sono la Casanatense nel convento della Minerva (oltre 200,000 volumi), l'Angelica in quello di Sant'Agostino (circa 150,000), quella del Collegio Romano (circa 50,000), e la Vallicelliana nel convento de'Filippini (circa 30,000), quest'ultima e le due prime fornite a dovizia di preziosi codici ed altre rarità bibliografiche.

Un'accurata ispezione di altre 44 Biblioteche monastiche di Roma mi diede un risultamento di 175,516 volumi stampati e di 897 manoscritti. Nel circondario poi trovai esistere in 29 comuni 37 conventi, nei quali conservansi 48,759 volumi stampati e 285 manoscritti. Abbiamo così un cospicuo numero di 224,275 volumi stampati e 1182 manoscritti, gli uni e gli altri convenientemente assicurati mercè quei mezzi legali che dal R. governo con provvida cura mi vennero in diverse occasioni forniti.

Tuttavia pel grandissimo numero dei duplicati e delle opere puramente ascetiche o di niuna importanza scientifica, ognun vede che questo numero, quanto agli stampati, vada grandemente scemato: onde io credo che questi potranno utilmente ridursi a 150,000, numero tuttavia abbastanza considerevole e da doversene seriamente preoccupare.

Non è di mia competenza il discutere se tutta questa ingente suppellettile sia patrimonio dello Stato o del Comune. Tale questione è puramente amministrativa e verrà risoluta secondo le norme del diritto pubblico. Ciò che importa sovratutto è che si ponga cura alla conservazione ed al conveniente collocamento dei libri, affinchè vengano il più che sia possibile abbreviate le pratiche le quali finora ne impediscono l'uso. Per conseguire questo importante risultamento conviene adottare due provvedimenti, che reputo all'uopo indispensabili.

Dimostra l'esperienza essere oltremodo nocivo il trasportare i libri confusamente ed in sedi provvisorie, senza prima avere prestabilito un locale definitivo per sistemarli. Quindi la necessità di chiudere e sigillare intanto, colla massima sollecitudine, tutte le biblioteche monastiche, diverse dalle due suddette Casanatense ed Angelica, le sole che costantemente

fossero aperte al pubblico. Se le autorità governative avessero coi propri occhi veduto il deplorevole stato in che si trovano alcune delle altre, tuttochè importanti per pregio ed antichità, esposte alle intemperie ed alla rapacità perfino de' contadini, ne avrebbero certamente già ordinata l'immediata chiusura.

Queste mie riflessioni incontreranno forse l'approvazione degli intelligenti, ma veniamo al buono. Dove, sento già domandarmi, dove troverete voi lo spazio conveniente da riporre non solo così gran numero di libri, ma quelli altresì che per lungo volgere di anni dovranno formare l'incremento d'una biblioteca nazionale? Grave e complicata questione è pur questa, il cui pratico scioglimento parmi per altro non potersi proporre convenientemente che in un sol modo, ed è il seguente:

Lasciando intatte, come dissi, le due Biblioteche Angelica e Vallicelliana, congiungerei, mediante un cavalcavia, la Casanatense con quella del Collegio Romano, senza rimnovere dall'una e dall'altra pure un volume. Nella Casanatanse poi restano disponibili cinque camere superiori, già ad uso della Biblioteca, e quindi chiuse dai religiosi per essere appigionate a privati. Oltre queste, è a destra di chi entra nella Biblioteca una vasta sala che serviva testè a Scuola di teologia. In questa e nelle dette cinque camere potrebbero collocarsi i manoscritti, i quattrocentisti, e quanto altro v'ha di più prezioso nelle librerie dei soppressi conventi. Quanto poi all' altro ingente numero degli stampati ed agli incrementi che sia per acquisti sia per lasciti potranno venire in seguito alla Biblioteca, si dovrebbero costruire due grandi bracci nel vastissimo cortile del convento, sull'un dei lati del quale prospetta la Biblioteca.

Niun'altra combinazione, se ne persuada bene ciascuno e voglia credere a chi sin da fanciullo andò rovistando, come io feci, tutte le Biblioteche dei conventi di Roma, niun' altra combinazione, per quanto saviamente escogitata, risponderà praticamente ai bisogni letterari della città. Niun altro convento di Roma, benchè ve ne abbia di vastissimi per superficie, potrebbe, per mancanza di aule sufficienti, ridursi ad uso di grande Biblioteca senza spendere somme enormi. Si formerebbe sì un'altra Biblioteca, ma di gran lunga inferiore alla Casanatense; onde due centri scientifici, due direzioni, e quindi doppia spesa di manutenzione e di personale. Arrogi che la Casanatense, per la sua posizione centrale e prossima all'Università, è di comodissimo accesso per ogni sorta di studiosi.

Nè si opponga la difficoltà della spesa; chè una spesa converrà ben farla ad ogni modo, e questa, che occorrerebbe ad attuare la mia proposta, sarebbe certamente minore di quella cui ascenderebbe l'attuazione di ogni diverso progetto.

Queste cose ho creduto dirle, onorevole Signore, a sicura informazione di chiunque possa avervi interesse, ed a ridurre al giusto loro valore gli erronei o passionati giudizi che in proposito emette una parte della stampa.

Mi creda con sincera stima

Suo dev.mo

Enrico Narducci

LIV.

ALLA LUNA

CONTEMPLAZIONE NOTTURNA

Per amica silentia lunae (Virg.)

Alta è la notte: queta
È d' Enaria la terra e la marina;
Non un batter di remi,
Non aleggiar di vento,
Non dell' onde il muggir d' intorno s' ode
La natura a destare, che sopita,
Tranquillamente par dorma di morte
Il grave eterno sonno. — Appar da lungi
Nell' estremo orizzonte ad ora ad ora
La mobil lampa del Faro turrito
Che si estolle di Procida sul lito. —
Oh! come puro, bello e pien d' incanto
È il firmamento; plejadi di stelle
Gl' ingemmano il bel manto,
Del color del zaffiro,
E al caldo immaginar quelle facelle
Sembran l' anime belle,
Che compito il terreno aspro viaggio
Da quell' eterea sede,
Ove cura mortal più non le fiede,
Spirano a noi coraggio. —
Ecco che d' improvviso
Or mi percuote il viso
Bianca aureola di luce,
Che sorge a mano a mano
Di retro a l' Epomèo;
Ed ogni pianta, o sasso,
Di quell' alpestre cima
Al guardo mi rivela. Ognor più oscuro
Il monte fassi per l' opposta luce,
Finchè da le sue spalle
Veggo la Luna che, lucente e bella,
Come sposa novella,
Dal talamo odoroso
Sorge del suo riposo,
Tutta spirante amore. —

Salve, o benigna eterea pellegrina !
Il tuo queto splendore
Riso d' incanto dona al tetto, al fiore,
Al suol, su cui si posa;
E nell' ora angosciosa,
Ogni core che geme,
Ogni anima fidente,
Conforti d' una speme
Col tuo raggio lucente. —
Ma pur sosta ed ascoltami: se è vero
Che ogni essere ha due vite,
Una che appare, e l' altra ch' è nascosa,
Dimmi, benigna Luna,
Se sei tu ancor sì fattamente fatta?
Vai solitaria ognora neghittosa
Pellegrinando per gli eterei campi
Quale noi ti veggiam, ovver ti serbi
Nel misterioso tuo cammino un loco,
Un queto asilo, sacro a' tuoi riposi,
E a' colloqui amorosi ? . . .
Arcana ed incompresa
A noi pare tua vita,
E ci sembri smarrita.
Ma assai t' amiamo, o fida
Luce di nostre notti,
E ristoro se son di forza manche
Le nostre anime stanche.
Per me poi, o misteriosa diva,
Mia prima sei dolcissima compagna;
E come pago assai mi rendi il core,
Così sento per te paga la mente.
E sii tu pure, o Luna, un muto globo,
Od animata creta,
Più oltre investigar a me si vieta;
Tanto m' è caro il tuo raggio soave
Ch' egli mie brame acqueta.
Quali che sien tue tempre
Certo che a me tu sei
E tal sarai pur sempre,
Del cielo che per te lassù s' abbella,
E del Sommo Fattore
Un sorriso d' amore.

Ischia, Agosto 1873.

VIRGINIA FILIPPANI *marchesa* GUGLIELMI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

CADET (Socrate) *Sur les résultats obtenus à Udine durant l'épidémie du Choléra Asiatique en* 1873. *Lettre à M. le Directeur du journal* l'Italie, *Rome*. Foglio di pag. 2.

CIAMPI (Ignazio) *Risposta ad alcuni articoli del giornale* Il Padre di Famiglia *sopra le cronache e statuti di Viterbo.* (*Estratto dalla* Rivista Europea, *Anno IV, Fasc. I*, 1 *Settembre* 1973). *Roma*, 1873, *tipografia di Giuseppe Via, Corso* 687. In 8°. di pag. 14.

Giudizio dato dal Merrifield *ecc., intorno all'opera del* Cialdi *Sul moto ondoso del Mare, traduzione di* E. PESCETTO (*Estratto dalla* Rivista marittima *del mese di Dicembre. Roma, Cotta e comp., tipografi del Senato del Regno* 1873. In 8°. di pag. 18.

GUANCIALI (Quintini) *Carmen ad equitem* Angelum Mariam Ricci *et marchionem* Aloysium Dragonetti (*Estratto dagli* Atti dell' Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. *Stamperia della R. Università* 1873. In 8°. di pag. 14.

Nel prossimo fascicolo verrà continuata la nota delle pubblicazioni ricevute in questo mese.

IL BUONARROTI

SERIE II. VOL. VIII. QUADERNI XI–XII. NOVEMBRE-DECEMBRE 1873

LV.

ALCUNE MEMORIE
DI GIOVANNI AMBROGIO MAZZENTÀ
INTORNO A *LEONARDO DA VINCI* E A' SUOI MANOSCRITTI
CON ILLUSTRAZIONI

DEL PROF. GILBERTO GOVI

Quando nel 1651 Raffaello Trichet du Fresne pubblicò in Parigi per la prima volta il *Trattato della Pittura* di Lionardo da Vinci, dedicandolo a Cristina di Svezia (1), nello scrivere al medico Bourdelot per raccomandargli il Libro, egli dichiarava d'averlo tratto da varii manoscritti. Uno di questi, aggiugneva il du Fresne, donato in Roma al signore di Chantelou dal Cavaliere del Pozzo, avea le figure disegnate dal Poussin; un altro, ch'egli stimava più corretto, gli era stato comunicato dal signor Thévenot.

Non si sà dove sia adesso quest' ultimo Codice, se pure non si voglia riconoscerlo in quello della Biblioteca Nazionale di Parigi che il Marsand (2) descrive, e che può esservi entrato nel 1712, quando l' abate de Louvois comprò 290 volumi manoscritti dagli eredi del Thévenot, per arricchirne la Biblioteca Reale da lui diretta (3).

Quanto al primo, donato nel 1640 a Roland Fréart sieur de Chambray, e a suo fratello il signore di Chantelou, dal cavaliere Cassiano del Pozzo [« l'esprit le mieux fait, le plus noble, et en » vérité le plus galant homme que nous ayous abordé en Italie », come ne scrive il de Chambray (4)] dopo d'aver appartenuto al presidente Matthieu Molé, che lo fece rilegare dal Le Gascon, era nel 1797 nella Biblioteca dello Chardin (5), passò quindi in quella del Renouard, ed ora trovasi presso il sig. Ambrogio Firmin-Didot (6), dottissimo raccoglitore, e conosciutissimo editore di libri. A questo Codice del Didot, erano state aggiunte certe memorie intorno a Leonardo e a'suoi manoscritti, stese da G. Ambrogio Mazzenta milanese, dalle quali trasse il Du Fresne quanto narrò nella vita del *da Vinci* intorno alle vicende dei disegni e degli scritti di lui. Il Venturi, sul cadere del secolo passato ne tradusse, o piuttosto ne compendiò una parte, ricavandola da quello stesso Codice, che

era allora dello Chardin, e l'inserì nel suo *Essai sur les Ouvrages de Léonard da Vinci*, nel quale diede pure tradotti, senza riferirne la lezione originale, varii passi degli scritti di Leonardo. L'Amoretti copiò il Venturi rifacendone italiana la traduzione francese delle *Memorie* del Mazzenta (7), e sino al 1861 non si conobbe altro di quello scritto, che pure avrebbe dovuto stimolare maggiormente la curiosità degli studiosi, per essere di quello stesso Mazzenta il quale avea salvato i manoscritti Vinciani.

Nel giugno del 1861 il sig. Eugenio Piot pubblicò in un suo periodico intitolato: *Le Cabinet de l'Amateur* (pag. 60–63) una traduzione bastantemente fedele delle *Memorie* di G. A. Mazzenta, traendole dal manoscritto del Didot, che avea servito al Du Fresne e al Venturi.

Malgrado però la traduzione interessantissima del Piot rimaneva pur sempre in molti, e in me fra gli altri, il desiderio di leggere nella sua forma originale quella scrittura, tanto più che certi nomi e certe frasi della versione francese facean temere qualche inesattezza del manoscritto Parigino, o qualche svista del traduttore.

Ma siccome non si conosceva altra copia dello scritto di G. A. Mazzenta, all'infuori di quella che il cavalier dal Pozzo avea data allo Chambray col *Trattato della Pittura*, e che forse il sig. Didot non si sarebbe volontieri piegato a lasciarla trascrivere e pubblicare; così il desiderio di conoscerla avrebbe probabilmente dovuto rimanere inesaudito, se, durante le ricerche da me intraprese per comporre quello scritto intorno a *Leonardo letterato e scienziato*, che fà parte del Saggio *sulle opere di Leonardo da Vinci* pubblicato in Milano nel 1872 (8), non mi fossero venute sott'occhio *le Memorie* del Mazzenta contenute in un Codice della *Biblioteca Ambrosiana*, che il Dozio aveva certamente esaminato, ma dal quale non avea pensato ad estrarle.

Codesto Codice segnato H. 227. *P. inf.*ᵉ, di scrittura del secolo XVII, è legato in pergamena e contiene parecchie cose di Leonardo, raccolte da' suoi manoscritti nel tempo che l'Arconati li teneva ancora presso di sè, e li facea trascrivere per soddisfare alcuni studiosi di quei giorni, o dopo la donazione fattane all'Ambrosiana, (21 gennajo 1637) colla clausola: *quod . . . Domini Conservatores . . . ad omnem requisitionem dicti Domini Arconati concedant usum dictorum librorum*, *etiam sui*, *et ejus Domini Arconati domo*, *eo tantum vivente*; come si legge nel Rogito a stampa del Notajo Matteo dalla Croce, conservato in quella Biblioteca.

In questa però, come nelle altre raccolte Vinciane, che si hanno in diverse Librerie, gli errori di lettura e di decifràmento, il poco ordine delle materie raccolte, l'ommissione di varii passi o di interi capitoli assai più interessanti dei trascritti, e tali da compiere o da mutare il concetto che noi possiam formarci delle opinioni di Lionardo, tolgono al lavoro del Compilatore gran parte di quel pregio che avrebbe, se egli si fosse limitato a trascrivere fedelmente e interamente i volumi che pure aveva alle mani.

I primi foglietti di riguardo del Codice contengono certe note dell'abate Dozio relative al Codice stesso; stese nel 1860, e che

stimo inutile di riprodurre. Sul *recto* del 3° foglio di riguardo stà scritto in carattere del secolo XVII.°

Trattati di Pittura, di Leonardo da Vinci = Vi sono le opere mand.e dal S.r Galeazzo Arconato al S. Card. Barb.no da riued.si p farglene una copia aggiustata.

sotto codesto titolo si vede il bollo rosso della *Bibliothèque Nationale* colle lettere *R.F* (*République Française*) corsive intrecciate nel mezzo.

Viene in seguito, di mano di D.n Bartolomeo Catena Prefetto della Biblioteca Ambrosiana la seguente nota:

N.B. Questa è copia mandata da Parigi in luogo dell'originale Ambrosiano, che quei Bibliotecarj attestarono non trovarsi nella Bibl. Reale.

Più in giù, alcune linee di scrittura a matita, quasi interamente cancellate, mi pajono di molta importanza per la storia di questo Codice, poichè si rileva da esse come l'abbia avuto fra le mani il Poussin, e come quindi debba essere stato a Roma fra il 1624 e il 1665, sia presso Cassiano dal Pozzo, sia presso il cardinale Barberini, sia in qualche libreria pubblica o privata di quella città. Ecco, per quanto m'è riuscito di poterle decifrare, le quattro linee a lapis:

Monsù Pusino deue || rest.r uno dell'ombre || e lumi || con le fig.e appartate.

Sulla stessa pagina stà pure scritto con inchiostro che ha corroso la carta:

A 22 Ag.° prest.o à Mons.r Albrizzi || che sta à Chisi nella Lungara. La prospett.a || Lineale m.° t.o del Pre. Maest.° Trulisi (?) || *ripiena di fig.re e di Carte 105. senza || l'ordini che è di Carte 7.*

Questo Monsignor Albrizzi dovea portar grande amore alle cose di Leonardo, poichè in un altro Codice dell'Ambrosiana, venuto pure dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, segnato ora H. 229. P. *inf.*, e del quale, come del precedente, parlerò forse più a lungo in altra occasione, ho potuto leggere un po' a stento, perchè scritto parimente a matita e quasi cancellato, quanto segue:

Trattati e parti di || trattati diuersi di prospett.a || e operat.ni mathem.che di || Lionardo da Vinci. || Mons~ Albrizzi dè quelli della Pittura (?) || *Mons.~ Cammillo de' Massimi || ne prese la* (tre?) *copia* (e?).

In fondo al primo Codice è pure inserita una scrittura intitolata:

Capitoli ne' quali si troua difficultà per intelligenza dell'opera di Leonardo da Vinci della Pittura, i titoli de' quali sono li seguenti, secondo la copia che si ha quì in Roma, *dalla quale è cauata quella che s'è mandata al P. Antonio Gallo per riceuerne il fauor del riscontro.*

Da tali note rimane quindi accertato, che l'uno e l'altro di questi due Codici, i quali ora sono nell'Ambrosiana, e che prima stavano a Parigi, devono avere appartenuto a qualche libreria di Roma nel secolo XVII.

Nel Codice H. 227. *P inf.*e, lo scritto del Mazzenta occupa 6 foglietti, e dalla irregolarità del carattere difficile a leggersi, dalla forma ortografica talvolta stranissima, da varii pentimenti, e da qualche passo che, non riscontrandosi nella traduzione del Piot, suppongo non si trovi neppure nella copia del Didot, sarei indotto a ritenerlo più che originale, autografo. Aggiungasi che le parole = *del P. Don Gio. Ambrosio Mazzenta Milanese Chierico Reg.re minore di S. Paolo altrim.ti d.ti Barnabita* = messevi dopo il titolo son di carattere diverso da quello del resto, il quale sembra proprio disteso dalla mano e dalla mente malferme d'un vecchio, quale doveva essere appunto il Mazzenta, quando compose queste *Memorie*. Egli dice infatti che i tredici libri del Vinci gli eran venuti alle mani *quasi cinquant' anni* innanzi, e avvertendo nel racconto d'averli avuti subito dopo la morte del granduca Francesco de'Medici (accaduta nel 1587), viene ad assegnare al suo scritto presso a poco la data del 1637, posteriore di 50 anni a quell'avvenimento. Ma nel 1637 il Padre Mazzenta non era più in vita, essendo egli morto nel 1635, dunque il *quasi cinquant'anni* non può intendersi per più di 48, e le *Memorie* debbonsi ritenere distese dall'Autore nel 71 anno dell'età sua.

È poi molto probabile che il Mazzenta le scrivesse in Roma, dove appunto era venuto di Milano nel 1635, e dove morì d'apoplessia nello stesso anno, poichè dopo d'avervi parlato di certa copia d'un quadro di Leonardo fatta dal Vespino, soggiugne: « *se* » *il peso delle tauole non lo rendesse difficile potrebbesi facilmente* » *hauere in Roma.* »

Se dunque le *Memorie* furono scritte, come sembra, dal P. G. Ambrogio Mazzenta nel 1635 in Roma, e se in quel tempo trovavasi pure in Roma il Codice Ambrosiano H. 227. *P. inf.*, non parrà strano che il proprietario di esso Codice abbia potuto annettervi l'autografo delle *Memorie*, e che l'amanuense il quale, verso il 1640, trascrisse dal medesimo Codice pel Cavaliere Cassiano del Pozzo il *Trattato della Pittura*, posseduto ora dal Sig.r Didot, ve le abbia aggiunte copiandole dall' originale con quella maggiore esattezza che gli consentiva la scrittura poco leggibile del vecchio Barnabita.

La narrazione del Mazzenta si risente del secolo, della vecchiaja, e delle infermità di chi la scrisse. Quello che vi è detto della vita di Leonardo, de' suoi lavori pittorici, degli scolari che ebbe, dell'influsso che esercitò sugli altri Pittori, e delle sue opere idrauliche e meccaniche, non regge alla critica, e dee riguardarsi come una mescolanza di vero e di falso, operatasi un po' dalla tradizione leggendaria, un po' dalla età grave nella mente dello Scrittore. Ma tutto quanto vi concerne il ritrovamento e la Storia dei manoscritti Leonardeschi è preziosissimo, poichè nessuno meglio del Mazzenta potea raccontare ciò di cui era stato parte principalissima, o testimonio non indifferente.

Alcune memorie de' fatti di LEONARDO *Vinci a Milano e de suoi libri (del P. don* Gio. Ambrosio Mazzenta *milanese Chierico Reg.re Minore di S. Paolo, altrim.ti d.ti Barnabita*).

Già quasi cinquant' anni, vennero alle mie mani tredici libri di Leonardo da Vinci, alcuni scritti in foglio, altri in quarto, alla roverscia, secondo l'uso degli Hebrei, con buoni caratteri, assai facilmente letti, mediante un specchio grande. Io gli hebbi per ventura, ed il caso me li porto alle mani nel seguente modo. Studiando io leggi a Pisa nella camerata di Aldo Mannucci il giovane curioso assai di libri, vi fù Lelio Gauardi d'Asola preposto di S. Zeno di Pavia, ed al Mannucci stretto parente. Questi essendo stato per Maestro d'humanita con Sig.ri Melzi detti a Milano da Vauero lor villa, in differenza d'altri Melzi Nobili nella medesima Città, ritrouo nella villa detta in casse antiche molti disegni, libri, e strumenti lasciatiui da Leonardo composti, quando ui dimorò molt'anni come Maestro del S.r Francesco Melzi uelle bell'arti, e con l'occasione datali dal Duca Lodouico Sforza, detto il Moro, di cola filosofar e studiare per superare le difficolta incontrate nel deriuare dal fiume Adda quel Emissario e gran Canale nauigabile di Martesana detto dalla prouincia e paese donde passa, per dar l'acque a Milano, con l'aggiunta di miglia ducento di nauigabile riuiera sin alle ualli di Chiauenna, e Valtelina, con tutto li laghi di Brivio, Lecco, e Como, ed infinite irrigationi. Fu magnanima, l'opera degna del bell'ingegno di Leonardo, e piu la nobile concorrenza, con l'altro Emissario ducent'anni prima, ne tempi della republica Milanese, cauato dal fiume Tesino, dal Lago Maggiore, dalle Valli dell'Alpi di Germania, con ducento altri migli di nauigatione: quale solo sotto le mure della citta peruenendo, montaui, mediante machine e cataratte sufficienti, per inuentione mirabile di Leonardo, ad uguagliare, comunicare e render nauigabili li sudetti fiumi, laghi, e paesi felicitati con tali comodi, e con l'aggionta della nauigatione nel Po, e quindi al mare. Degno d'imortal memoria è Leonardo anche per questa singolar opera, nella quale molto studio e peno per far caminar Navi capaci di 300, e 400 some di peso, per l'altezze de monti, alzandole, abbassandole, e ponendole in piano, mediante l'acqua uguagliata, temperata, con cataratte, e scaricatori di molta facilita e sicurezza. Quanto meditasse Leonardo in quest'Eroica fattione, si puo cauar da libri suoi

detti pieni di bellissime consideratione, con disegni espressi, circa la natura, peso, moto, e giri dell'acque, e circa varie machine per regolarle, ed utili anche per molt'altre facolta ed arti. Si gode molto nel leggere l'istessi libri per l'intelligenza ed eruditione dell'Auttore nel'Aritmetica, Geometria, Optica, Pittura, ed Architettura.

Nelle storie mostrasi anche osseruantissimo, ponendone sotto gli occhi le antiche Cataratte usate da'Tolomei nell'egitto, per compartire l'acque, e le richezze del Nilo, e le belle inuentioni, fra Plinio, e Traiano diuisate nelle loro epist. per far la nauigatione, mediante laghi e fiumi dal mare, a Nicomedia, se forsi non volsero dire da Milano e Nuouocomo, come più è probabile; per esser patrie di quel curiosissimo ingegno.

Essendosi puoi opra cosi notabile intermessa, per le guerre de francesi e prigionia del Duca Lodouico Moro, vaco Leonardo per qualche anni, con molto danno delle bell'arti, e per no star otioso hebbe tempo, per lo piu trattenendosi nelle solitudini della belliss., ed amenissima villa di Vaprio, di filosofar, disegnar, e scriuer a comune utilita, e per promouer la sua scuola, ed accademia gia principiata sotto Lodouico Sforza per ornar d'ogni belle uirtu il Nipote Gio. Galeazzo ed altri Nobili Milanesi, eruditi nell'Academia detta, fecondo seminario di perfettissimi artefici nella pitta, Scultura, Architettura, nel intagliar christalli, gioie, marmi, ferri, e nell'arti fusorie d oro, argento, bronzo et.

Specialmente nella Pittura profitorno tanto molti d'essi, che l'opere loro vennero credute, stimate, e vendute, per fatture di Leonardo lor maestro. Fra questi furno eminenti Francesco Melzi, Cesare da Sesto nobili Milanesi, Bernardino Louino, Bramante, e Bramantino, Marco da Oggiono, il Borgognone, Andrea il Gobbo ottimo pittore, e scultore, Gio. Pedrino, il Bernazzano, il Ciuetta, un altro di detto nome, eminentissimo ne'paesi, Gaudentio da Nouara, il Lanino, Calisto da Lodi detto Tocagno, il Figgino uecchio, edanltri quali passando a Bergamo Mantoa, Cremona Bresia, Verona, Venetia, Parma, Correggio, Bologna ui seminorno i Lotti, Mantegni, Moretti, Montagnani, Carauaggi Giorgione, Paoli Veronesi, Soiardi, Proccaccini, Franci, Amici, Correggi Parmeggianini, Dossi, ed altri Lombardi, pittori eminti. Tralascio le scuole di Venetia, Firenze, Roma, tutte illustrate dall'esempio e perfettione di Leonardo primo promotore, e ristauratore di queste bell'arti.

De più studiosi d'imitarlo fu Gio. Paolo Lomazzo detto il Brutto. Questi accolse molte sue pitture, disegni, e scritture: ne arricchì le Gallerie e Museo di Rodolfo secondo Imper. Risorse ed alzò la pittura tanto, che, si, ben giovane, non diventaua cieco, haurebbe lasciato adietro ogni altro. Non potendo piu uedere si diede a scriuere, quanto haueua pratticato ed imparato dall'opere e scritti di Leonardo da esso freq.[te] addotto per ideale. Annibale Fontana scultore de Camei, christalli, gioie, e marmi emin.[te] professaua d'hauer da le cose di Leonardo appreso quanto sapeua. Ma niuno l'imitò piu del Louino, Cesare da Sesto, e piu d'ogni altro Francesco Meltio hospite suo per molti anni nelle cui mani, e case, quando Leonardo fu portato in Francia dal Re Francesco primo, per la più ricca preda fatta nella conquista di Milano, restorno i libri e disegni di tal maestro. Morendo q.[lo] S.[re] quale se fosse stato pouero, haurebbe lauorato piu opere, hoggi per esser finitissime credute del Maestro, lasciò così pretioso thesoro nella Villa di Vauero agli Heredi suoi molto diuersi di studij, e d'impieghi, e percio molto lo neglessero, e presto lo dispersero: unde facile fu al detto Lelio Gauardi maestro d'humanità in quella casa, cauarne quanto uole, ed il portar 13 di quei libri a Firenze, per donarli al Gran Duca Francesco, sperandone gran prezzo per il gusto di quel prencipe uoglioso di simil' opere, e per il credito grande di Leonardo in Firenze sua patria, oue puoco soggiorno, e manco ui lauorò. Gionto il Gauardi a Firenze il Gran Duca vi cade malato, e morse. Venne percio egli a Pisa con il Mannucci, oue, facendoli io scrupolo del mal acquisto, si compose, e mi prego, che, douendo io finiti li studij miei legali passar a Milano, pigliassi assonto di far hauere a Sig.[ri] Melzi, quanto egli toltoli hauea. Satisfeci all'officio richiestomi, bona fide, consignando il tutto al S.[r] Horatio Melzi dottor collegiato, e capo della casa. Si marauigliò egli ch'io hauessi preso questo fastidio, e mi fece dono de libri, dicendomi d'hauer molt'altri disegni del medesimo Auttore, gia molt'anni nelle case di Villa sotto de tetti negletti. Restorno ꝑcio li detti libri nelle mie mani e puoi de'miei frattelli, quali facendone troppo ponposa mostra, e ridicendo a chi li uedeuano il modo, e la facilità dell'acquisto molti andorno dal medesimo Dottorr Melzi, e ne buscorno disegni, modelli, plastice, anatomie, con altre pretiose reliquie del studio di Leonardo. Fra questi pescatori ui fu Pompeo Arettino figlio del Cavaliere Leone già scuolar del Buonaruoti, e famigliare del Rè

di Spagna Filippo. II. per hauerui fatti tutti li bronzi dell'Escoriale. Promise Pompeo al Dottor Melzi officij, maggistrati, e cattedre nel senato di Milano, se, ricuperando li XIII. libri gliel'hauesse datti per donarli al Re Filippo molto curioso di simili singolarita. Mosso da tali speranze il Melzi uolò a mio frattello, e ginocchiato lo prego à ridonarli il donatoli, come collega del collegio di Milano, degno di compasione, cortesia, e grata beneuolenza, sette de libri detti li furno ridonati sei ne restorno in casa Mazenti, de' quali uno fu donato al s.r Card. Federico di gl. m. hoggi conseruato nella sua Biblioteca Ambrosia, in foglio, coperto di ueluto rosso, e tratta dell' umbre e de lumi molto filosoficam.te utilm.te per li pittori, e per i prospettiui ed optici. Vn altro ne dono ad Ambrosio Figgini pittor nobile di que tempi, quale con il restante del suo studio lo lascio all'Erede suo Ercole Bianchi. Richiesto io dal Duca Carlo Emanuele di Sauoia procurai dal medesmo mio frattello che ne conpiacesse quell' Alt. d'uno terzo. Il restante, morendo mio frattello fuori di Milano, peruenne non so come nelle mani del sopranominato Pompeo Arettino. E questo accogliendone altri li sfoglio, e ne fece un gran libro, lasciato puoi all herede suo Cleodoro Calchi, e uenduto al S.r Galeazzo Arconato per 300. scudi; quale, come Caualier generosiss.mo, lo conserua nelle sue gallerie, ricche di mill'altre pretiose cose, e piu uolte richiestone dall' Alt. di Sauoia e da piu prencipi sodisfacendo alla cortesia, ne ha ricusato piu di seicento scudi.

Ho letto in questi libri dottissimi discorsi, e regole per ritrouar la linea centrale nelle statue, e pitture, con disegni ed esempij posti sotto gli occhi del senso e dell' intelletto legiadram.te

Insegna il modo di far le stanze de'pittori, con il lume proportionato a quello del Sole, allegando, che le finestre quadre, con gli angoli lo rendono falso, e discordante dalla natura.

Vi disputa, e decide la famosa quistione del primato, fra la pittura e la scoltura, facendone dar sentenza da un chieco, e da un idiota in fauor della pittura, ponendo auanti al cieco bellissima tauola pinta con huomini e paesi, e toccandola ritrouatala solia e liscia, per merauiglia non uolse mai credere, che ui fossero animali, selue, monti, valli, e laghi, sin che il Duca Lodovico il Moro non glielo giurò. All'incontro uenendoli posto auanti una Statua, palpandola subbito conobbe, che ui si figurava un huomo. Chiamato l'Idiota ponendoseli

penelli auanti, e masse di creta, non seppe pinger cosa di garbo, e nella creta con proprij piedi braccia, e uolto, formo perfettissimi cosi al naturale, sufficienti per hauerne ottimi rilieui.

Delle Machine disegnate, se ne uedono nei libri detti gran quantita, già poste ben in uso nel Milánese, come sono tanti sostegni, conche dette castelli d'Aque, e cataratte, per lo piu da Leonardo inuentate come quella della uia detta Arena, con la quale l'Adda, ed il Tesino diuersi molto nell'altezza, e bassezza ridotti ad Libellā si comunican la nauigatione. Dall'uso di q.ta Machina caua la fabrica del Duomo di Milano mille scudi annui, e li fu donata dal Duca Lodouico Moro, per suffragio dell'anima di Beatrice da Este sua moglie, come dice l'inscrittione; ma credo io, accio ad utilita publica, si conseruasse quel ordigno, mediante le Maestranze di quella fabrica, cosa che non haurebbe forse fatto la Camera Regia per mancam.to di intelligenza, e diligenza.

E creduta di Leonardo una simil machina detta de Francesi, come disegnata sotto il lor gouerno, con la quale si alzano le Naui grosse, e s'abbassano da quarantacinque br. cioe piu di 90 piè geometrici. Nell'Adda e stata questa mole fabricata con grandiss. dispendio molt'anni doppo Leonardo, hora abbandonata dalla città satia delle spese, o esausta dalle guerre: ma credo io, per non hauer l'Architetto Giuseppe Meda inteso il segreto del Maestro d'imboccar solo l'acqua capace di regola e necessarie nel Canale e Cataratta.

Nelle botteghe dell'Arti molte Machine s'usano ritrouate da Leonardo per tagliar, lustrare christalli, ferri, pietre; ed è ridicula l'usata molto nelle cantine di Milano per sminuzar molta carne, per far il ceruellato senza pericolo di mosche ne di puzzo, mediante una ruota girata da un fanciullo. Molte seghe di marmi, legni sono sopra fiumi. E mediante il corso d'essi da modo di escauarne l'arena con ruote e barche.

Rare sono le pitture di questo gran Maestro in Milano *forse* perche sono state da Francesi per lo più portate a fontanableo, con il medesimo auttore, quale anche pinse puoco per il suo pertinace studio di uoler arriuar alla ꝑfettione della Natura, non intesa da pittori, quali presto finiscono, com'egli diceua, le lor opere, per non conoscer la perfettione del Naturale. Era etiandio distratto in piu diletti. Maneggio cauali, armeggio, molto gusto hebbe nella musica; toccaua bene una gran lira d'argento, con uentiquattro corde molto sonora, e forsi fù l'auttore dell'Arcicimbalo conseruato già nell'Accademia del

S. Prospero Visconti, oue gia ui furno molti disegni suoi, e molti discepoli del medesimo vi fiorirno.

E famosa la Cena dell'Apostoli pinta nel gran Cenacolo de' frati Domenicani a S. M. delle gratie di Milano. Tentò il Re Fr.co primo di portarla in Francia, ma in vano, essendo sopra di grossa parete alta e larga da 30. piedi. È guasto questo pretioso ideale, per esser stato pinto a olio sopra humido muro. Se ne gode pero una gran copia fatta da Gio Paolo Lomazzo nel Cenacolo de Padri di S. Girolamo al Castellazzo. In S. Barnaba di Milano se ne uede una minore e piu fina cauata da Gio. Pedrino uiuente il maestro, ma solo le teste son finite. A S. Francesco ui è una tauola nella Capella della Concettione, ed altre tauolette nel medesimo altare. Il Vespino pittor Milanese ne fece coppia molto fedele, se il peso delle tauole, non lo reudesse difficile potrebbesi facilm.te hauere in Roma. In S. Francesco medesimo nella gran Capella de Reini, e nell'organo, dall'opere de discepoli s'argomenta il ualore del maestro sì che ñ è merauiglia se in altre tauole di Milano par a molti di uederui la ꝑfettione di Leonardo, e pure sono de' suoi scuolari. Nella sagristia della Madonna di S. Celso una tauola creduta di Leonardo, amazza, ed abbatte una vicina di Raffaele, che fu delle piu fine, e dall'heredità di Pio quarto portata in Milano da S. Carlo fu pagata sin a que tempi trecento scudi d'oro. In S. Roccho di porta Romana vedesi un tauola quale, per esser diuisa, con colonne all'antica, formerebbe molti nobilissimi quadri, diuersi di concetti, uien creduta di Leonardo, ma è di Cesare da Sesto. Il medesimo auuiene di molti quadri piccoli serbati nelle case priuate. Le piu certe sono le datte da miei frattelli al S.r Card. Borromeo hoggi pure fra'disegni, e pitture della libraria Ambrosiana riposte.

Molte a miei giorni ne forno compre dal Gran Duca Ferdinando si mostrano in Firenze, ma io le credo di mano di Bernardino Louino. Altre n'hebbe Rodolfo II. Imperatore, e furno delle migliori, e piu certe, per esser state conseruate da Gio. Paolo Lomazzo, intelligentissimo pittore, studiosissimo di Leonardo primo padre della pittura, e che da filosofo, ne tratto theoricamente, praticandola emin.te

Le illustrazioni e le note si daranno nel quaderno successivo.

LVI.

STUDI CRITICI
INTORNO ALLE OPERE
DI VINCENZO NAVARRO
Fine (1)

V.

Le Anacreontiche sono un centinajo e quasi tutte brevissime; ma non saprei quante trasceglierne, che possano meritare qualche lode. In tutte, a un di presso, la stessa incuria di verso e di stile, concetti male espressi, triviali, o frivoli, e che diresti attinti a que' poeti Arcadici, dei quali grazie alla frusta di Aristarco, è oramai spenta la memoria. Basti il dire che la maggior parte di esse non hanno per oggetto che di lodare, ora il labbro, ora gli occhi, ora il volto, ora le chiome di una donna. E come mai, a cagion d'esempio il secolo XIX potrebbe far buon viso alla seguente?

Dell' alma Amarillide
Simil la boccuccia
È a rosa che sbuccia
Sull' Alba d'April,

E imperla sue porpore
Di gocce brinose
Che tien mezzo ascose
Nel grembo gentil, ecc.

E a quest' altra sul petto

Bianche bianche nevi Alpine
D' alabastro alme colline,
Spume candide di latte
O di amor che si dibatte,
Ben vi vince il ritondetto
D' Amarille bianco petto.

Bianco giglio e gelsomino,
Bianca pelle di armellino,
Bel ligustro avorio raro,
Marmo candido di Paro,
Ben vi vince con dispetto
D' Amarille il bianco petto.

Che vuol dire l'Autore, in questi due ultimi versi? Come mai un petto vince in bianchezza le nevi con dispetto? L'Autore ha forse voluto intendere, che il petto di Amarille era candido al di sopra della neve istessa, e però figuratamente parlando, candido, a dispetto di essa neve. Ma questa idea è Ella chiaramente e correttamente espressa? Proseguiamo

Petto u' stanno mezzo ignudi
Con Cupido in dolci ludi,
Voluttà, piaceri, incanti

Adescando i caldi amanti,
Promettendo lor ricetto
Di Amarille nel bel petto.

Che gli amanti possano congiungersi petto a petto, con quei modi che amore insegna, tutti lo sanno; ma che un amante possa aver ricetto, cioè albergare, fisicamente parlando, nel bel petto di una donna, e viceversa, non so come spiegarlo.

---

(1) Vedi Quaderno di Maggio, pag. 130.

Segue l'altra Anacreontica sui labbri, che vincono in colore i cinabri, le fragole, le rose, e gli amaranti, tutte cose belle, se non odorassero un po' troppo dei fiori d'Arcadia, se non mancassero, di quella energia e forza così necessarie, per infondere anche nei dolci sentimenti la vita. Ma l'età presente che va agitandosi fra le aspre lotte del pensiero, ha bisogno tutt'altro che di sentimenti virginei amorosi ed ingenui; ma di passioni ardite, gagliarde, bollenti. E qui farò punto alla critica su questi componimenti. Ma per non mostrare ai lettori, che io voglia lasciare inosservato il bello dovunque mi paja trovarlo, non tacerò che alcune di queste Anacreontiche mi parvero, comparativamente alle altre, migliori. Desse sono: « Amore destato » – « Palermo » – « Anacreonte. »

Trascriverò la terza che è la più breve.

Sopra il grembo di una rosa
Stava un picciolo Amorin,
Come sire che si posa
Sopra un letto porporin.
Vezzi e grazie ed altri amori
Vagheggiavan sua beltà
Disprezzando gli altri fiori,
Che olezzavano colà.
Zeffiretto muove l'ala
Susurrando, e quel bel fior,
Ora s'erge ed or si cala
E fa culla al Dio d'Amor.
Quell'Amore piccioletto
È di Venere figliuol,
Perchè meglio in ogni petto
Possa entrar furtivo a vol.
Allor venne e colse Fille
Quella rosa e il sen ne ornò:
Ma repente le pupille
Schiuse Amore e si destò.
Della rosa ornossi il seno
Fille, e a me volonne amor,
Ma ahi! stizzito, di veleno
Mi spruzzò la mente e il cor.

VI.

Or dirò qualche cosa dei poemi narrativi, e su questi mi arresterò alquanto, più che non ho fatto sin qui, parendomi componimenti, in cui l'autore abbia più che negli altri dato prove del suo valore poetico.

Il primo poema è la Vergine del Soccorso, in ottava rima, in cui il poeta narra come la divina nostra Madre si degnasse di venire in soccorso della Città di Sciacca, contro la pestilenza che infieriva in quel luogo. Comechè, in generale, questo poema ritragga degli stessi difetti che abbiamo notato nelle altre poesie dell'Autore; pur nondimeno vi hanno delle ottave felici, pitture assai vive, tra le quali piacemi riportare la seguente.

Spira il fratello in braccio alla sorella
Che dopo istanti o giorni, anch' Ella spira:
Manca l'amico e il mal che lo flagella
Il soccorrente amico in fossa tira.
Ahi! lasso ogni pietosa anima bella
Fatta è perciò quasi spietata e dira,
Rotti i legami sacrosanti e forti
Si schifano a vicenda anco i consorti.

Dal figlio il padre e dal buon padre il figlio
  Trepidante s' invola, e fugge altrove;
  Dal caro amico altronde torce il ciglio
  Il fido amico in fogge usate e nuove.
  La verginella che il bel fior vermiglio
  Cesse, per dar di amor l' ultime prove,
  Chiama lo sposo: egli non l' ode, e sola
  Muor qual deserta, pallida vïola.
Muore l' affettuosa genitrice
  Col lattante bambino infra le braccia,
  Ch' errando va famelico, infelice,
  Sulle mamme ch' informa di sua faccia,
  E le palpa e le succhia (1) e non n' elice
  Latte, ma sangue putrido che agghiaccia
  All' innocente il seno che alfin tace
  Dal vagir lungo e sulla madre giace.
E tutti giaccion vecchi, infanti e putti,
  Uomini e donne in un frammisti insieme
  Poveri e ricchi, chè ugual colpo tutti
  Tragge in un tempo stesso all' ore estreme,
  A disperazïon sono ridutti
  Gli altri vivi cui il male incalza e preme:
  Nè pensan più a' cadaveri dar tomba,
  E d' urla e di lamenti il Ciel rimbomba.

Le tinte di questo quadro non possono passare inosservate a chiunque abbia sentimento del Bello poetico; comechè non lievi mende notarsi possano qua e colà e nel dettato e nel verso. E se le altre ottave a queste somigliassero, il poema potrebbe meritare un buon posto tra i migliori componimenti di tal genere.

La desolazione della Città di Sciacca e la devozione di quella terra alla Regina degli Angioli in sì luttuosa circostanza, sono molto acconciamente descritte dal poeta; ma comechè io non possa disconoscere le poetiche bellezze che informano questo canto, pur nondimeno dirò francamente, che non posso contentarmi delle molte voci ignobili, dello stile negletto, de' concetti comuni e triviali, difetti che l'autore avrebbe dovuto con maggior diligenza evitare.

E chi mai, per esempio, giudicherà degni del soggetto questi versi, in cui descrive la processione?

Venieno dietro i più cadenti e lassi
  Dal male affranti, in parte, e dal digiuno,
  E quai formiche a tardi e lenti passi
  Le donne ombrate d' un ammanto bruno.
  Tutti parean stormo di grù che passi
  Pel Cielo non serbando ordin sempr' uno
  Spesso formando un Z ed anco spesse
  Fïate un C, soventi volte un S.

Si direbbe che l' autore avesse in animo di scherzare, nel metterci innanzi una scena sì lugubre con versi meglio adatti

(1) Direi meglio sugge, o succia; giacchè il succhiare significa propriamente bucare col succhiello.

ad una Novella Berniesca, che ad un poema serio. Di più: egli rassomiglia di sopra le donne ombrate di bruno ammanto a formiche tarde e lente, e poi soggiunge che tutti parevano stormo di grù che passi. Or quale coerenza v'abbia tra l'una e l'altra similitudine, lascerò giudicarlo ai lettori.

Nè i difetti di questa stanza sono punto compensati da queste altre che seguono:

Siccome mutan quegli augei lor volo,
Mutavan loro andar quei miserelli:
Cadeva alcun morto per peste al suolo,
E l' ordin rotto, rinculavan Elli,
E si scostavan tra spavento e duolo,
Come si scostàn quei volanti augelli
Allo scoppio di rombo fulminante
Che qualcun d'essi uccide in un istante.
Or spartati, or congiunti, in flebil metro,
Le letane intonavano per via
A tutti i Santi, dall' Apostol Pietro
Fino alla Verginella Anastasia.
Martire alcuno non lasciando indietro.
Confessore, o Pontefice qual sia
Altro Beato del Celeste Coro,
Rogando che pregassero per loro.

Cattiva ed antipoetica quella voce rinculare del quarto verso della 1ª stanza, voce riprovata dal Casa anche in prosa, come quella, che rende troppo cattivo suono. « L'onestà de' » vocaboli, dic'egli, consiste, o nel suono o nella voce loro, » o nel loro significato: conciossiachè alcuni nomi vengano a » dire cosa onesta, e nondimeno si sente risuonare nella » voce istessa alcuna disonestà, siccome rinculare per farsi » indietro (1). »

Progredivano intanto e risuonare
Fean poscia l' aër d' altri precanti lai:
Poichè rompendo in pie lagrime amare
Fervide ergendo al Ciel, le mani e i rai.
O vendetta di Dio, s' udìan sclamare,
O vendetta di Dio, placati omai, ecc.

Non credo che si potrebbero dire versi, all'improvviso, peggiori di questi. E chi, se pur ha un filo di buon gusto, potrà consentire all' autore quell' Epiteto di fervide, alle mani nel quarto verso di quest'ultima stanza? – Ma diciamo del terzo canto. –

Affettuoso e commovente parmi il racconto d'amore che fa Roberto ad un vecchio, nel quale poi riconosce il padre suo. Roberto ancor fanciullo, rimasto orfano della madre, viene poco dopo abbandonato dal genitore, il quale incalzato dalle

(1) Casa, Galateo.

strette del bisogno, preferisce girsene in cerca di miglior sorte, in straniere contrade.

Il misero figlio che non trova riparo contro i colpi della fortuna, va in traccia di lui, ma dopo un lustro d'infruttuose ricerche, se ne ritorna in patria. – Giunto alla pubertà, volonteroso di combattere contro i corsari, egli s'ingaggia nelle milizie, sotto le insegne di Ottavio Aragona, che nel 1613 veleggiò contro di quelli, e viene poco dopo ad essere fatto testimonio del trionfo di quel prode, che sette galee tolse ai nemici, delle dodici che ne componevano la flotta. Egli ricorda al vecchio i giorni felici dell'amor suo, i primi dolci colloqui coll'adorata Irene a lui fidanzata, ed esprime il gran dolore che egli prova, nel vederla preda al morbo esiziale, da cui fu colpita il giorno innanzi alla nuziale cerimonia.

Qui avremmo desiderato che l'autore ci facesse chiari del come il vecchio ritornasse in patria, e del perchè si ostinasse ancora sì lungo tempo a non darsi a conoscere al figlio: questo racconto è, non può negarsi, affettuoso e commovente, ma di quanta maggior efficacia non lo avrebbe vestito l'autore, se svolto lo avesse con quel magistero poetico, con quell'energia di colori, che il Monti spiegò così felicemente nel suo poema « Il Bardo della selva nera ! » – Chi ha letto le belle ottave del racconto del soldato, nella battaglia di Albecco, concorrerà, io credo, in questa mia sentenza.

Il canto quarto non manca di bellezze. Ben immaginata è la preghiera che la regina del Cielo innalza al suo Divin figlio, per impetrarne pietà e perdono ai cittadini di Sciacca, che non cessano di pagare il doloroso tributo al morbo struggitore. – I Sciacchitani ravvisano in esso un castigo del Cielo, per le colpe commesse, e umili e contriti si prostrano all'altare della divina misericordia. Ma avrei desiderato che l'autore ci avesse fatto conoscere quali veramente state fossero le colpe di quella infelice popolazione, per tirarsi addosso un così grave castigo, senza ricorrere alla ragione generale, che udiamo così spesso in bocca ad una gran parte del clero, essere le sciagure che toccano all'umanità conseguenze dei peccati di essa. – Così, per servirmi di un qualche esempio, noi veggiamo nella Sacra Scrittura, avere il Dio d'Israele afflitto di dolorose e mortali piaghe l'Egitto, ma ciò appunto per punire l'ostinazione di Faraone, il quale negava a Mosè e ad Aronne di riconoscerlo, e vietava agli Israeliti di andare ad offerirgli un sagrificio nel deserto.

Non saprei poi come associarmi a quelle parole dell'autore,

colle quali la Madre Divina del Verbo, a Dio rivolgendosi, dice non meritare di venir esaudita da Lui e di essere polvere e nulla, al suo cospetto. Imperocchè se coteste parole si addicevano a Lei prima che fosse madre dell' Unigenito, come quelle che si conformavano all'umiltà della creatura mortale, non poteva dirsi lo stesso, dappoichè Ella di quella divina qualità rivestita, e privilegiata sopra le altre donne, venne assunta al supremo grado di gloria. — Quanto ai soliti difetti del dettato, questo canto non parmi migliore dell'antecedente. Eccone un esempio.

> Sovente (*la Madre del Verbo*) scioglie il labbro umile e pio
> Ella in favor de' peccatori rei,
> Prega; ma impera nel pregar la Madre
> Al Figlio cara, al Santo Spirto e Padre.
> Prega ed il Figlio la obbedisce: prega
> Ed ogni grazia dall' Eterno ottiene;
> Nulla Colui ch' è tutto amor le niega,
> Ch' Ella per lui luogo di sposa tiene.
> E già María già le ginocchia piega
> Dinanzi al Nume, e supplicando il viene
> A pro' della Città, mesta, infelice,
> Che giace a piè della Cronia pendice.
> E così parla — Alto Motor del mondo,
> Sir delle cose, che già fûro e sono,
> E che saranno; del fallire immondo
> Tu punitore rigido; ma buono
> Ma clemente di assai; deh! l'iracondo
> Ciglio serena, e un raggio di perdono
> Favvi brillar vêr chi dal duolo attrito
> Chiede perdon del fallir suo pentito.
> Vedi il popol di Sciacca, odine il pianto,
> Ed il fervente supplicar ne ascolta:
> Miral dal duolo squallido ed affranto,
> Che a te contrito, o padre, si rivolta.
> È ver fallì: trasse dal fallo santo
> Quella gente un dì ricca, folle e stolta:
> Ma or conosce il suo error sen duole e pente
> E nella polve prostrasi e nel niente. —

Era inutile il ripetere quella voce Maria nella seconda stanza che viene a supplicare l'Eterno, quando già si era detto di sopra che la Madre del Verbo prega, ed figlio la obbedisce. — E poco mi talenta quel *supplicando viene*, parendomi quest' ultima parola innestata a bella posta, a quel geruudio, per servire alla rima.

E mi sa male all'orecchio quell'*immondo* nel terzo verso dell'altra stanza, senzachè si sa che il fallo, o la colpa, metaforicamente parlando, è una macchia dell'anima: così l'intende anche la Chiesa, la quale parlando della divina nostra Madre, la dice *sine labe concepta*. Perciò non direi *fallo immondo*, come non direi fuoco ardente o acqua liquida. Nè pos-

sono piacermi le ripetizioni di duolo, attrito, fallire contrito, che occorrono in questa, e nella stanza che segue.

Nel canto quinto l'autore dà compimento alla storia d'amore di Roberto, a cui di sopra accennammo. Le preghiere di Irene sua sposa, salirono accette alla Regina degli Angeli. Maria le apparve in sogno: ne tolse via il germe fatale, e le promise, avrebbe fatto per Sciacca altrettanto, purchè di vero cuore si ripentisse delle sue colpe, e ne implorasse da Dio il perdono. Questo racconto di Irene è bello, e commovente, soprattutto in quel punto, in cui le si dà a conoscere il padre dello sposo.

Sorgea l'Aurora accompagnando il grande
Astro che raggi d'or sull'orbe spande.
Quando la fredda squallida e morente
Irene, per miracolo inudito
Dall'egre piume levasi repente
Con tutto il corpo da ogni mal guarito. —
E vigorosa e in sua beltà fiorente,
A Roberto che guardala allibito,
Dice, le vesti porgimi, le vesti,
Il Ciel non vuol che sulle piume io resti.
A quelle voci, ratto si destâro
Agata e Carlo . . . .
. . . .
. . . .
E stupìr tutti quando rimirâro
Irene che per gioja e gaudio rosse
Le guancie e tutta sanità nel viso
Chiedea le vesti e apriva il labbro a un riso.
Chi perduta una gemma la rinviene
Fuor di speme, non ha tanta allegrezza,
Quanta i congiunti della bella Irene,
Quanta Roberto, a cui lo cor si spezza. —
La madre ecco la bacia e al sen la tiene
Tutta il veglio la palpa e la carezza,
Il fido sposo le ginocchia intanto
Le stringe e rompe per la gioja in pianto. —
Sedata dagli affetti la procella:
Chiese ciascuno come del periglio
Mortal, campata fosse in un momento,
Se invero oprò Maria sì gran portento?
E mel chiedete? subito rispose
La pia donzella, e l'avvenente viso
Di tale e tanta maëstà compose,
Che un Angiolo parea del paradiso.
. . . .
. . . .
. . . . — porgetemi la veste
Che tutto io tosto sveli al Magistrato:
Corriam: ma dite, queste dolci, queste
Vecchie fattezze che mi stanno a lato —
« È il padre mio, disse Roberto, e Irene
Oh! gioja e qual Maria, qual più gran bene?
Vergine Santa del Soccorso, e quale
Grazia ti resta a concedermi omai?
Che più s'indugia? chi mi presta l'ale?
— Al tempio! al tempio! qui tardammo assai —

Sia salva Scinecca dall'atroce male
Che la flagella . . . cessino i suoi guai
— N' abbia lode Maria — Sì, sì, s'udia,
Ciascun d'essi esclamar — lode a Maria. —

VII.

Un altro poema sul metro del precedente, e non privo di bellezze, è il Torquato Tasso. — Veramente la vita di quell' immortale poeta, offre avventure non poche da porgere materia ad un romanzo o ad un poema nè mancarono scrittori, che alcuni periodi della sua vita, quali in romanzi, quali in poemi, quali in novelle, quali eziandio drammaticamente trattarono. (1) Goëthe e dopo lui il Giacometti fecero del nostro Epico, il protagonista di un dramma. — Lord Byron, fattosi rinchiudere nel carcere stesso, ove per ben sette anni gemette il poema, e largamente ricompensatone il custode, ivi dettò alcuni versi, che intitolò — Lamento del Tasso — E Iacopo Cabianca, pubblicò, non sono molti anni (2) in dodici canti un poema su Torquato, il quale, se ben m'avviso, poteva essere scritto in prosa, non limitandosi l'autore che a narrare la vita del suo protagonista, ed ancora in versi, a cui credo non farebbe sempre di berretto l'autore della Gerusalemme.

Il Navarro invece di estendere la sua tela poetica alle molte bizzarre avventure del suo protagonista, come il poteva benissimo colla non parca vena della sua fantasia, limitò i suoi voli poetici ad una spezie di monologo, senza mettere i fatti in azione, nè tampoco annodarlo a tutti quelli incidenti, che tanto contribuiscono a variare il quadro, e mantener vivo l'interesse nei lettori.

E questo monologo comincia nella prigionìa del poeta, dopo un' postrofe di alcune stanze fatta dall'Autore al prigioniero. Egli rivolge in mente le deluse sue speranze, i sogni d'amore svaniti, l'invidia che esulta sulle sue sciagure, la sua perduta Eleonora, già delizia de' più lieti suoi giorni, ed in queste amare rimembranze, dato uno sfogo agli affanni del cuore, egli fisa al Cielo gli sguardi, come per aspettarne da lui solo un conforto.

E quì l'Autore finisce il primo Canto, del quale a pochi

(1) Commendevolissimo è il poemetto di Luigi Finocchiaro « il Tasso » a S. Anna » di cui si è fatta menzione nel N.° 45 del giornale *La Scena* (anno 1872), Fu pubblicato in Catania, coi tipi di Eugenio Coco (1870).

(2) *Il Torquato Tasso*; Canti dodici di Jacopo Cabianca. Venezia, tipografia del Commercio, 1858.

od a nessuno riuscirebbe sopportabile la lettura, se dettato l'avesse in versi sciolti.

Nel Canto secondo, Torquato continuando il suo monologo rivola col pensiero all'amore di Eleonora del quale l'Autore, con acconcia digressione, ci tocca l'origine, trasportandoci nella Corte di Alfonso, allorquando Torquato eravi accolto festeggiato con quella riverenza ed onore dovuti al suo merito.

E qui si apre il campo a rappresentarci il poeta oggetto a molti d'invidia, a coloro singolarmente, che contendevangli il primato nella poetica palestra. — Una digressione siffatta ridotta a poche stanze, non potrebbe forse spiacere ai lettori; ma l'Autore la tira innanzi per modo, che sembra uscire, come suol dirsi dal seminato. Egli prosegue a dire che il Guarini contrastò al Tasso l'alloro della poesia campestre col suo Pastor fido, ma che l'Italia sdegnò di quel poeta

il troppo acume
Ch' indi all' Italo dir dovea tor lume.

Quindi si fa a tessere come una piccola Storia letteraria, e ricorda come da quella scuola il Marini derivasse il suo strano e falso stile, e accenna a tutto il gregge de' suoi imitatori, prodigando i dovuti elogi a coloro che, più cauti, si rimossero da quella scuola: di poi non tace degli Arcadi, di quelli che le bandirono addosso la Crociata, nè di quegli altri che diedero esempio di maschia e virile poesia. Or tutta questa digressione, quanto riesca soverchia, quanto di prestigio tolga alla poesia del racconto, e divaghi il lettore dall'oggetto principale, non v'ha persona di buon senno che nol vegga. Nè un tale difetto viene, in alcun modo, compensato dai pregi dell'elocuzione, avvegnachè quasi tutto il Canto abbondi di maniere di dire, basse, triviali e indegne della poesia, e molte delle stanze di esso, possano mettersi a paro colle seguenti:

Havvi chi dice che l' Aminta sia
Un ritratto fedel del suo bel core;
E che velata in quella poesia
Stia la fedele istoria del suo amore,
Per lo qual poscia venne alla follia
D' amar Leonora in tal vivo fervore,
Che contristato, afflitto e delirante
Un dì, baciolla al Duca Alfonso innante.
Creda chi vuol questo delirio: il Tasso
Non fu mai sì furente e così stolto,
Nè giammai venne al periglioso passo
Di baciar lei dinanzi al Duca in volto
È questo un modo assai villano e basso,
Ond' escusar l' affanno in che ravvolto
Fu dall'invidia, che tendeagli inganno
Appo il buon Duca che si fe tiranno.

Amò il Tasso di amor puro innocente,
E fu d'innocuo amor ei rïamato
Ed in sua bella gioventù ridente
Per l'Aminta in Urbin fu festeggiato
Allor cadea l'Esta' focosa e ardente
E sorgeva l'Autunno coronato
Di pampani e di frutta ebbrifestante,
Quando al vago il recâr Castel Durante.

Non so se questi possano chiamarsi versi, s'egli è vero, che il verso, come figlio della poesia, sia qualche cosa di più che un accozzamento di varie sillabe a'suoi determinati luoghi.

Del resto che il Tasso non trascorresse all'eccesso di cui qui si parla, taluno può crederlo; ma per rimuoverne qualunque dubbio ai lettori, bisognava darne qualche prova. Sappiamo bene, che il Tasso non era nè stolto nè furente; ma egli era uomo, e uomo a quanto pare di tempra sensibilissima, e d'immaginazione assai fervida; laonde può ben darsi, che in uno di que'momenti in cui la passione suol far velo al giudizio, egli avesse ecceduto oltre i limiti del dovere e della convenienza, come li eccedettero altri grand'uomini.

Siegue la descrizione della villa del Duca, ove si destarono, secondo che dice l'autore, i magici pensieri nella grand' alma di Torquato. In questo luogo, pare a me che l'Autore abbia superato sè stesso, cotanta è la vaghezza del quadro poetico, a cui risponde, in generale, anche la spontaneità e l'armonia del verso e della rima. Dico in generale, avvegnachè anche desso luogo possa notarsi qua e colà dei difetti medesimi, di cui sopra parlammo. Eccone per saggio alcune stanze:

V'erano ombrose valli, e aprichi Colli
Ignude rocce, e fertili pianure
Di biade e d'erbe tapezzate, e molli
Per bionde spiche e placide verzure:
Cadean le prime della falce a'scrolli,
Verdeggiavano l'altre ancor secure,
Dove freschi ruscelli avean temprato
L'arsura delle zolle e feano un prato.
Sopra le scabre rocce rilucente
L'ellera nera nera serpeggiava,
Dalle quali talor scendea cadente,
Ovver tenacemente l'ammantava;
L'api il di cui ronzio dolce si sente,
Fabbricavano il mele in elce cava,
E aleggiavan qua e là con l'ale aurate
Sopra i bei fiori e l'erbe delicate.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

L'ulivo bicolore, il cedro eletto
Qui sorgeva di frutta e fior brillante:
Il frassino colà, l'alt'olmo e il pioppo
Fean ombra al suolo, e alla fresc'ombra intoppo.

Altrove da un opaco pergolato
Vedi dell' uva i grappoli pendenti
Ed al suo rezzo, cibo prelibato,
Ve' rosseggiar le fraghe al suol repenti;
Un pruneto più in là, folto, intralciato
Vedi metter sue frutta auree lucenti,
Mira colà l'arancio rosseggiante
Dell' aure miti e del bel sole amante.
Ve' pomi e pere come bianca cera
Quivi spiccare tra le verdi fronde:
Vedi la pesca rossa e l'altra nera,
Che fra i leggieri rami non s'asconde —
E la ciriegia porporina e altera
Chè a mazzi par, che più che i rami abbonde —
Guarda il candido gelso e quel che tinse
Di Tesbe il sangue, come Amor la vinse. —
Guarda le siepi floride di rose,
E ginestre ove van lievi farfalle
Aleggiando con ali polverose,
Occhiute screziate, e bianche e gialle
Vedi ajuole colà di fior pompose
D'ambo i lati fregiar l'ameno calle
Che in varii giri segna il bel cammino
Del fruttifero e florido giardino.
La pallida odorosa violetta
Infra le molli foglie si nasconde,
Che in sua modestia i risguardanti alletta
A ricercarla, ove l'odor risponde.
Il bel ligustro, e la giunchiglia eletta
Stan tra le foglie pur; ma non s'asconde
Il fastoso garofano che spinge
Il suo calice al Ciel che vario il pinge.
Havvi quel pavonazzo e quel rosato
E quello di color di fiamma viva;
Vi ha il pallidetto, il candido, il moscato,
E quel che in bell' azzurro si ravviva:
Vi ha quel di bianco e rosso screziato,
Qual se la man dell' uom sopra vi scriva.
E l'altro che dipinto a spruzzi pare
Tutti odorosi e di bellezze rare.
Vi son le rose pallide, le rosse,
E le gialle com' or, le chermisine,
E le bianche, di cui serto intrecciosse
Delle vergini estinte al freddo crine —
Esse il bel capo alle soavi scosse
Muovono dell' aurette mattutine,
E ad ogni scossa mandano dal grembo
D'alma fragranza un rugiadoso nembo.

Oh! questa è poesia che ti allaga, e che ti inonda il cuore di dolcezza, e di cui potrebbero farsi belli anche l'Ariosto ed il Pulci.

Nel canto terzo l'Autore ci rappresenta il Tasso che si porta col pensiero alla Corte del duca Alfonso. E qui fa una bella pittura delle feste, di cui già fu splendido teatro, per le nozze di quel Duca colla Principessa Barbara, delle danze, de'conviti, delle giostre; ma tutte queste ricordanze non fanno che esacerbare il dolore onde geme oppresso l'infelice poeta. Egli rimpiange seco stesso i momenti in cui diede l'addio alle

care spiagge natali, per correr dietro alle ingannevoli delizie della Corte. Rivolge addietro uno sguardo agli anni della sua infanzia, ricorda il suo dolcissimo padre, i salutevoli consigli che suggerivagli, di dedicarsi ad un arte, che più della poesia potesse procacciargli un quieto ed agiato vivere, consigli, cui l'amore irresistibile che per quest'arte sentiva, gli vietò di porre ad effetto.

Questo canto non manca di bellezze; ma sono oscurate da non poche stanze neglette, e simili troppo alla prosa, come le seguenti:

Religïon tu scesa sei dal Cielo
Col Dio che vagì prima in Betlemme;
E poi che tolse a molti arcani il velo
Gli diè morte la rea Gerusalemme.
Gerusalemme! udirono il vagito
L'avventurate tue sante maremme
Per tanto un tempo i campïon di Cristo
Fecer di te lo gloriöso acquisto.
Ed ecco il tema, che brillò alla mente
Del giovane Torquato: allora er' io
Nel quarto lustro florido e ridente
Di tutti i mali nel securo oblio;
Da Padova a Bologna andai repente,
Di là mi tolsi, per un grido rio
Di maldicenza iniqua, in ch' era io stesso
Ingiustamente vilipeso e oppresso.
E Padova rividi e Scipïone
Gonzaga che spronommi all' alta impresa
Del mio maggior poema, onde a ragione
Era la mente mia commossa e accesa —
Corsi in Mantova poscia a vivo sprone
Ve' tra sue braccia il padre mio mi pesa,
E di sacrarmi al poetar permise,
Ed in fronte baciommi e mi sorrise.
Dal Cardinal Luigi d'Este allora
Di Ferrara alla Corte io fui chiamato.
E senza fare altrove altra dimora,
Ne andai contento al saggio porporato.
Ed allor io conobbi Eleonora,
Che poi doveva rendermi beato,
E Lucrezia sua nobile sorella
Non men di Leonora inclita e bella.

Il terzo verso della prima stanza non presenta un senso netto; stantechè l'Autore non dice quali sieno questi arcani, a cui Cristo, cioè il Dio che vagì in Betlemme, tolse il velo. Che se l'Autore vuole dire aver Cristo bandito colla divina sua parola molte verità da prima sconosciute, le quali la Religione Cristiana ci prescrive di credere, doveva esprimersi in un modo più chiaro e preciso. Del resto, se queste verità quali fossero può argomentarle un cristiano, nol potrebbe a mo' d'esempio un pagano, che appien le ignorasse. Parmi poi una specie di contraddizione quel far dire al Tasso nel sesto verso dell'ultima stanza, che egli nella Corte di Ferrara, conobbe

Eleonora « che doveva renderlo beato », mentre è comune sentenza che l'amore del poeta per quella Principessa, fosse appunto la cagione principale delle sue sciagure.

Nel canto quarto, Torquato ricorre col pensiero alla sua Gerusalemme, a cui egli va prodigando elogi non pochi, la quale cosa non saprei come possa suonar bene nella bocca stessa di quel poeta, avvegnachè poco modesta suoni sempre la lode in bocca propria, checchè meritevole ne sia il lodatore. E qui Torquato si arresta a fare un quadro generale del suo poema, locchè costituisce tutta la materia del Canto, che termina con un'apostrofe del poeta alla Croce, con cui duolsi, che credendò per lei salire a lieta altezza, ricadde invece fra gli orrori di una prigionia.

Avremmo desiderato che l'Autore, dalle parole che egli pone in bocca a Torquato, ci avesse fatto almeno congetturare quali esser potevano i motivi di cotesta sua prigionia, giacchè il lettore non può convincersi che il Tasso gemesse in quello stato per il solo motivo di aver cantato cavalieri ed armi, come si evince dalla stanza che segue:

> E perchè Alfonso mi persegue e tanti
> Botoli infami che mi fanno guerra?
> La cagion de' miei guai sono i miei Canti,
> Chi mi dice qual fallo in lor si serra?
> Ma da lor non mi vennero gran vanti?
> No la mia mente non delira ed erra
> Gran verità con cor (1) sublime ho scritto,
> Ecco o popoli e regi il mio delitto.

Per la correzione grammaticale, credo bisognasse dire, la mia mente non delira e non erra, e acconciare il verso in altro modo. Ma non saprei come accordarmi coll'autore che il Tasso sospirasse tra le mura del carcere di S. Anna, la cara libertà, nel bel fiore degli anni suoi, mentre tutti i biografi del Nostro concordano nell'asserire che al Tasso toccasse quella sciagura quando già aveva compito l'anno trentesimo quinto dell'età sua, età che Dante chiamò appunto il « mezzo del » cammin di nostra vita. »

Nel canto quinto il poeta rivola coll'immaginazione all'adorata Eleonora, e accenna all'infelice amor suo, e alle perniciose conseguenze che ne derivarono. Questo canto distinguesi per fecondità d'imagini, comechè l'Autore si lasci bene spesso trasportare da una troppo acquosa facilità, che ne rende prolisso lo stile, i quali difetti sono di rado compensati dalla nobiltà dell'elocuzione. — Ecco alcune tra le stanze di questo

(1) Forse meglio « con cuor » per l'eufonia del verso.

Canto e sono forse le migliori. – È una preghiera che il poeta innalza a Dio, affinchè si degni soccorrerlo, nelle sventure che lo opprimono, e restituirlo alla sospirata libertà.

O sapïenza eterna ed increata
O bontà che non ha principio o fine,
O Giustizia perenne e immacolata
Di Dio, ponete modo a mie ruïne
Date pace a quest' alma straziata!
O da questa prigion sia tratto alfine!
Ancor vorrei soffrir, ma il cor mi manca
« Lo spirto è pronto; ma la carne è stanca. » (1)
E tu Santa di Dio madre pietosa,
Che mi togliesti a morte, e all' ore grame,
Quando questa mia salma febbricosa
Qui si giaceva sopra duro strame;
E mi apparisti bella più che rosa,
O Stella, o Luna o Sole infra uno sciame
D' Angioletti tra un Iride beata
Deh! trammi tu d' esta prigione ingrata.
Deh! mi soccorri affettuosa madre
De più credenti e ancor de' peccatori,
Fa che tornino a me l' ore leggiadre,
E gli ozî e gli agi ed i primieri onori.
E tu che in Ciel ti bei dolce mio padre,
Tolto agli error del mondo ed ai dolori,
E tu pur mia diletta genitrice
Pregate Iddio pel figlio egro e infelice.

Nel sesto ed ultimo Canto eccoci il poeta libero dalla prigionia, ma col cuore esulcerato e chiuso ad ogni conforto per la perdita dell'amata Eleonora. Eccolo onorato e festeggiato da tutti, girne peregrinando per le varie città d'Italia; mentre il suo cuore non trova pace nè tregua. E finalmente da Napoli ricondursi a Roma, dove accolto dal Pontefice stesso con amore, gli viene decretata la solenne cerimonia dell' incoronazione. Ma ohimè! la vigilia stessa di quella, ecco morte troncare il prezioso filo de' suoi giorni, nel Convento di S. Onofrio, ove era stato da quei Padri amorevolmente ospitato ed accolto. La scena di Torquato morente è bella e patetica, e mi ricorda quella di Giovanni Prati, in versi sciolti sul soggetto medesimo, e se questa del Navarro fosse più castigata nello stile e nel verso, io credo potrebbe mettersi al paro con quella. Il Navarro aveva sortito dalla natura un genio fecondo e felice, e il suo stile, malgrado gli accennati difetti, non pecca mai di quella turgidezza, nè di quella affettazione, che tolgono tanto di pregio alla immaginosa poesia del Prati; ma checchè sia di ciò, troppe e splendide sono le bellezze di quest'ultimo comparativamente a quelle del Navarro, perchè possa instituirsi tra questi due poeti un confronto.

(1) Verso del Petrarca.

VIII.

Dopo questi cenni sui poemi del Navarro, io vorrei estendermi alquanto di più sulle tragedie, avvegnachè lavori di tal genere a quelli appartengano, coi quali Apollo soglia come su Lidia pietra mettere al paragone gl'ingegni. Ma io adempirei ad un uffizio troppo ingrato, se ne facessi oggetto di minuta disamina, trovandomi costretto a notarne di troppo i difetti, in paragone delle poche bellezze, che mi è sembrato di ravvisarvi. Primo saggio dell'Autore nella tragica palestra fu il Giacomo Perollo – « Questo lavoro (dice un biografo » dell'autore, che pur non gli è parco di lodi) fu bambino, » nè senza che il sofocleo coturno sgusciasse all'Autore dai » piedi. » Eccone l'argomento non indegno, parmi, di essere drammaticamente trattato.

Nel 1399 nacquero gravi inimicizie, tra Antonio Luna e Giovanni Perollo, originate, secondochè dicevasi, dall'avere il Giovanni Perollo fatto apprestare il veleno ad Artale Luna, padre di Antonio, avvegnachè fosse stato spento quasi repentinamente all'uscir dalle acque termali, delle quali per cagione d'infermità voleva sperimentare l'influenza. Morto Giovanni Perollo, Antonio Luna trovò un altro rivale in Pietro figlio di quello, che tutto lo spirito della vendetta avea dal padre ereditato. – E la Cronaca di que' tempi parla di una zuffa, fra i due rivali, che terminò colla vittoria del Luna, il quale mise a ferro e fuoco il castello e le case dei Perolli, i quali appena trovar poterono salvezza nella fuga. Ma il re Alfonso, signore in quel tempo di Sicilia, per porre un argine alle prepotenze di que' due feudalisti, li cacciò dal regno, ove poi li richiamò, mercè un indulto, verso la fine del suo vivere.

Ma sotto Carlo V gli animi di Sigismondo Luna, e Giacomo Perollo discendenti dai sopramenzionati, si ridestarono a nuove contese, e questi riuscito a riscattare dai Mori Corsari il Barone di Solanto, si procacciò un partito maggiore, e crebbe il numero de'suoi aderenti. Per la qual cosa ambedue spinsero le loro mire di vendetta sì oltre, che nel mese di Luglio 1529, finirono col divenir cagione a sè medesimi ed ai loro seguaci della totale rovina.

Tale, in succinto, si è il fatto di questa tragedia, la quale parmi, nello svolgimento dell'azione assai debole. La verseggiatura è negletta, molte espressioni basse e indegne del

coturno. – Nella scena 3ª atto 1° tra Giacomo e Clotilde, si leggono questi versi:

Clo. E ognor vendetta
Ti siederà sul labbro, e perdon mai?
E pace mai?
Giac. No, donna mia, tu pensi,
Che ove utile il perdon, ferma la pace
Fossero, io ben non l'amerei? Ma tanto
Da Gismondo sperar no non mi lice —
Lo sprezzo e aborro. — Egli giurò, fra poco
Di perdermi o morire; ed io pur giuro
Di perderlo o morir. Ogni altro calle,
Che non sia tutto lubrico di sangue
È intentabile e vano. E tu consulti
Pace? E vuoi ch'io il perdoni? E non rammenti
Quante fiate da quel vil fûr rotti
D'amistà i sacri patti? E non rammenti
Qual fin ebbe la pace a me giurata,
Mercè il Parroco Santo? E non rammenti
Come Ferraro Cavalier cotanto
Venerando incontrò barbara morte
Cercando di frappór pace fra noi?
E non rammenti? ecc.

Taluno dei biografi del Navarro sentenziò questa tragedia, come non priva di bellezze, al che noi risponderemo con Boileau:

« C'est peu que dans un œuvre où les fautes fourmillent, (1)
» Des traits d'esprit sémés, de temps en temps, pétillent. »

« Poco monta, che in un'opera che formicola di difetti, tra-
» lucano, a quando a quando, alcune faville d'ingegno. »

IX.

Al Giacomo Perollo tien dietro il Giovanni da Procida. Quando l'Autore diede mano a questo lavoro, già l'Italia conosceva una tragedia sullo stesso soggetto, quella cioè a tutti notissima, del Niccolini. Il trattare su questo soggetto, una tragedia, dopo gli applausi, che già avea riscosso quella del poeta fiorentino, non era certo impresa dappoco, avvegnachè avvenir soglia, che di due lavori sullo stesso soggetto, quando l'uno sia di gran lunga migliore dell'altro, quest'ultimo rimanga pressochè dimenticato, comechè non privo di bellezze. – Chi, a cagion d'esempio, conosce oggidì in Italia l'Aristodemo di Carlo de' Dottori, dopo quello del Monti? Chi, in Francia, la Fedra di Pradon, dopo quella di Racine? – Arduo, lo ripeto, è il cimento di chi un soggetto imprenda a trattare, in cui già altri sia lodevolmente riuscito. Nè a parer mio, egli dovrebbe

(1) Boileau, art poétique.

accingersi a questa fatica, se non quando sentisse in sè forze bastevoli, da misurarsi coll'emulo suo nella medesima palestra, e da lasciar dubbiosa la palma, ovvero da poterne sperare certa la vittoria. Che il Navarro sia riuscito a superare l'emulo suo, o almeno a pareggiarlo in merito, non possiamo coscienziosamente affermarlo. Anzi diremo francamente che questa tragedia ci sembra moltissimo al di sotto di quella del poeta fiorentino. Tuttavia non crederemo andare errati nell'affermare che questo lavoro, malgrado la solita negligenza nella verseggiatura e nello stile, meriti lode in qualche parte; anzi sia la migliore delle tragedie del Navarro comprese nell'annunziato volume. Ecco il fatto, su cui l'Autore fonda la sua tragica azione.

Cecilia figlia di Procida, moglie di Guido a lei dato in isposo dal Re Carlo d' Angiò dopo la fuga di Corrado, già suo consorte, ricorda con dolore la perdita dell'amata genitrice, che detestò sempre, mentre visse, la spietata licenza francese. Intanto il padre di lei, sdegnoso di essere più oltre testimonio delle patrie sciagure, va esule e ramingo procacciando ogni mezzo di liberare la Sicilia dal giogo straniero. A rimuovere ogni sospetto del suo divisamento, egli fa sparger voce della sua morte; ma sconosciuto ritorna in Sicilia. Ivi accontatosi segretamente cogli amici della congiura, li esorta a proclamare la libertà della patria, tostochè i bronzi sacri ne daranno il segno. Egli narra, come tirasse al suo partito il Greco re Paleologo, destando in lui timori delle mire di Carlo, e dipingendogli al vivo l' odio dell' oppressa Sicilia contro lo straniero. E finalmente come giungesse ad aizzare contro lui lo sdegno di Nicolò Pontefice, e come questi benedicesse a quell'impresa.

Corrado e Procida riveggono la sposa e la figlia, ma Procida non sa darsi pace, che dessa non abbia preferito la morte alle nozze con un Franco aborrito. Corrado vorrebbe far rivivere l'amore antico nel cuore di Cecilia; ma Cecilia niega d'infrangere i legami del dovere, che l'avvincono al nuovo suo sposo. Pur questi si conforta colla speranza che riuscirà nel suo intento, quando la congiura avrà sortito l'effetto desiderato. La ribellione scoppia nell' ora del convegno, cioè dei vespri, secondochè narra la storia. Cecilia, fattane consapevole, cerca di salvare in una tomba il figlio, a cui morì il padre vittima dei ribelli, ma questo disegno le viene interrotto da Rolando, il quale poco dopo sopraggiunge co' suoi francesi, per difendere quel luogo, dove trovavasi appunto Cecilia:

Intanto i ribelli trionfano, e giungono colà; tra questi vi è Corrado che spera ricongiungersi a Cecilia. Rolando, per odio del nemico suo, svena Cecilia innanzi agli occhi di lui; ma viene tosto preso dagli uomini d'arme di Procida, e riserbato al meritato castigo.

Questa tragedia non manca di qualche interesse, e in generale, ben condotta parmi l'azione. Il carattere di Procida è ritratto con vivi colori, e su questo punto oserò dire che non la cede gran fatto a quello del poeta fiorentino; quantunque abbia quest'ultimo col prestigio de'colori poetici, dato un risalto al suo protagonista di lunga mano maggiore. Anche il carattere di Corrado è degno di un cittadino devoto alla causa della patria, come giustamente abominevole apparisce quello di Rolando e Guido Monforte. Piena di vivo interesse e di nobili sentimenti è la scena di Procida coi congiurati, cui esorta a compiere la vendetta contro gl'ingiusti oppressori, e in generale, la tragedia è piena di rimembranze storiche, le quali non disdicono punto all'azione. Ma a queste bellezze tolgono molto pregio una verseggiatura quasi sempre negletta, ed uno stile affatto indegno della tragedia, e quel che è più non poche inverosimiglianze, delle quali addurrò qui sotto alcuni esempi.

Nella scena quarta dell'atto 1° il Procida con Eccardo suo figlio, esprime la brama di nascondere a Cecilia sua figlia e sposa di Guido Monforte, il disegno che nutre, di liberare la patria dagli odiati oppressori. Ma se tale era il suo intendimento, perchè lasciarsi vedere dalla figlia, perchè venire a colloquio con lei? – Non poteva mo' credere, che la figlia avrebbe potuto con ragione sospettare di quel suo disegno?

Nella scena VI dell' atto stesso Cecilia dice a Corrado, che ha sposato Guido Monforte per salvare lui e il padre di lei dalla morte; e però che non già il cuore, ma il piede la trasse all' altare. Dopo questa confessione Corrado soggiunge: « M'ami ancora tu forse? » A cui Cecilia:

E posso amarti io senza colpa omai?

Allora Corrado dà in smanie e deliri, vuol trafiggersi, dimenticando in quel momento persino la patria, che egli doveva liberare dagli invasori; ma ne è trattenuto da Cecilia. – Or come mai Cecilia, dopo aver confessato che avea sposato Guido Monforte, non per amore, ma per salvare Corrado e il padre di lei dalla morte, poteva con ragione dire in appresso, che Ella amava il nuovo suo sposo, e che avea cancellato dal cuore Corrado? Nella scena IX dell'atto IV Guido, Rolando e Cecilia, i più fidati capi di Carlo, trovano Corrado in colloquio

colla moglie di esso Guido. Essi stupiscono al riveder Corrado in quel luogo, ma qui gli spettatori potrebbero stupirsi con ragione, che egli venisse a colloquio con Cecilia, nel luogo appunto, dove poteva essere sorpreso da un istante all'altro dai nemici. E come mai due celebri campioni di Carlo soffrono di lasciare in vita un acerrimo loro nemico? – Temevano essi, che in arme fosse da più di loro? – Ciò non è consentaneo all'indole di due prodi francesi, che su questo punto sentivano sì altamente di sè. – Di più, vengono in quel luogo, ad annunziare che la congiura è scoppiata, e che la Sicilia è in armi. Ma perchè non corsero invece all'armi essi stessi coi loro soldati, contro i ribelli, invece di venire senza alcuno scopo, ad annunziare a Cecilia che la ribellione è scoppiata?

E finalmente nell'atto V non sappiamo come dar lode all'Autore dell'averci lasciato ignorare la fine del figlio di Cecilia e di Guido, che come di sopra ho detto, era stato trasportato via da Rolando. Queste inverosimiglianze sono troppo evidenti, e troppo meschino è il prestigio della elocuzione, perchè questa tragedia possa meritare un posto tra le buone, e mettersi accanto a quella del poeta fiorentino.

X.

Inferiore anche al Procida, a parer mio, è la tragedia « Costantino il grande » – L'autore ci rappresenta Costantino, sotto le mura di Roma, di cui a tradimento si era reso padrone il tiranno Massenzio. Ma Galerio, a cui già Massimiano e Diocleziano aveano ceduto il governo di Roma, che non avea lasciato mezzo intentato per disfarsi di Costantino, ma che in appresso, tornato Costantino vincitore, avea consentito alla sua nomina di Imperatore delle Gallie e di Brettagna, profitta di questa occasione, per nuovamente tradirlo. Se non che, il tiranno Massenzio, il quale vorrebbe indurre alle sue voglie Aurelia sorella di Costantino, e valersene qual mezzo ad ottenere il suo scopo, profitta del momento di una tregua, e riesce a farla rapire da una masnada di guerrieri, in quella che essa aggirasi sopra un suo destriero intorno alle mura di Roma. – Quest'azione infiamma vieppiù a sdegno lo sposo Licinio e il fratello Costantino. A saldare questo Monarca nel suo proposito interviene Papa Silvestro, il quale favorisce la causa di Costantino Cristiano, contro Massenzio pagano. Intanto Aurelia, schiava di lui, resiste agli assalti della seduzione, e da vera sposa romana mantiene l'onor suo. Ma nel

fervore della battaglia Albino figlio di Massenzio rimane prigioniero di Costantino, il quale ne concede poscia il riscatto al suo nemico, mercè la restituzione della sorella Aurelia. Massenzio fa gli ultimi sforzi per lottare contro l'emulo suo, ma inutilmente. Costantino trionfa, e le sue armi vengono benedette dal Pontefice, e cinge la corona dell'Impero.

Un soggetto storico di tal genere, comechè più degno dell'epopea che della tragedia, pur nondimeno poteva ad un valente tragedo fornir materia di qualche buona situazione drammatica ed a scene di non poco interesse; ma non so in quale di essi pregi possa meritar lode questa tragedia del Navarro. L'interposizione di Papa Silvestro tra le due parti non sveglia, pare a me, interesse veruno, ed è personaggio di cui l'autore poteva far senza. I monologhi vi sono troppo frequenti ed oziosi, e li diresti appiccicati a bella posta all'azione, per tirarla innanzi, e perchè così conveniva di fare al poeta, non perchè vi fossero necessarî. Ciò che in essi dice il personaggio, poteva dirlo egualmente con altri, avvegnachè nulla impediva che le sue parole soffrissero la presenza di un terzo. Laonde lo spettatore può dire a sè stesso, che non vi era alcuna necessità di farli. L'azione drammatica riesce languida e noiosa, e la verseggiatura e lo stile mi sembrano inferiori a quelli del Procida. – Ecco alcuni versi che tolgo a caso, alla scena X, atto IV.

Una guardia. Signor, mentre scortato ne venia
Di Massenzio alle tende, este fanciullo
Di lui figlio, imbattutosi de' nostri
In una guardia, che si stava presso
All'Aventino, dopo un pugnar breve,
Fu preso e a te lo adduco.
Massenzio. Il figlio mio?
L'unico figlio mio del trono erede?
O incauti! oh! rabbia!
Costantino. O Ciel, grazie ti rendo
Ei n'è gran pegno —
Licinio. Oh! gioja! Ecco in mio pugno
Stassi. Massenzio, or che risolvi? Lascia
A noi libera Aurelia, o ch'io la sveno.
Albino. O padre, a te mi prendi.
Massenzio. O caro figlio!
Aurelia. O giusto Dio, che fieri eventi!
Emilio. O giorno
D'alte vendette!
Massenzio. O rabbia inusitata
Estrema rabbia! Ebben spegnilo pure,
Ch'io la tua suora ... ma no il fatal colpo
Sospendi ... Oh! figlio, unico figlio sei,
Del mio tron speme ... E acchè ho versato tanto
Sangue, se solo nella tomba io scendo?
Oh! rabbia! oh! smania! ahi! mi si spezza il core.

E questi versi non sono i peggiori della tragedia.

XI.

Dopo queste tragedie attinte alla storia patria, l'autore una ce ne offre di argomento Biblico, che intitola Ester. Campo fecondo di argomenti tragediabili è senza dubbio la Bibbia; benchè sinora sfruttato da pochi. Nel novero di questi, meritano somma lode l'Alfieri, il Varano, il Granelli, il Racine; il primo per il suo Saulle, il secondo pel Demetrio e il Giovanni Giscala, il terzo per il Sedecia e il Manasse, l'ultimo per l'Atalia e la stessa Ester. Ma quale diversità fra l'Ester del poeta francese e quella dell'italiano! La prima è un modello di bellezze poetiche sopratutto nei cori; quantunque circa il merito drammatico sia inferiore all'Atalia, tragedia classica per eccellenza, che ben sarebbe a desiderarsi comparisse dell'italico idioma degnamente vestita sulle nostre scene. Ma checchè sia di ciò, qual magistero d'arte nell'Ester del poeta francese, quanta armonia, dolcezza di stile, quale inarrivabile maestria di dettato! Or se in alcuno di essi pregi meriti lode la tragedia del Navarro, lascierò giudicarlo a coloro, a cui piacesse sottoporla a lettura. Quanto a noi, saremmo critici troppo indulgenti nel sentenziare che i caratteri dei principali personaggi vi sieno espressi con qualche fedeltà dalle sacre pagine. Ecco alcuni versi, che possono darci un'idea della versificazione generale di questa tragedia. Scena II. Atto terzo.

Amano Mamucan

Am. Infra le belle vergini di Suza
Ester, al certo, è la più bella.
Mam. E insieme
La più pudica e virtuosa.
Am. Intesi
Però che forse Ell'è un'Ebrea. —
Mam. Se tale
Ella pur è, che dir pretendi?
Am. Io?... Nulla,
O saggio Mamucan, nulla. Ma dimmi,
Nel tredicesmo dì d'Adar non denno
Esser gli Ebrei già trucidati tutti
Per decreto del re?
Mam. Ciel!... raccapriccio!...
E vorresti?...
Am. Da te saper se sia
Ester esclusa da tal legge.
Mam. E pensi
Che ancor regina, non lo sia?
Am. Nè pensi
Che ferma e irrevocabile è la legge
Della Persia nel regno, e che alla legge
Data dal re l'istesso re soggiace?
Mam. Ah! troppo eccedi, o Amano, ove ti spinge
Insana audacia?

L'Autore dice in una sua avvertenza, che estemporaneamente, nell'Aprile del 1844, egli dettava questa tragedia per piacere ad alcuni filodrammatici che glie l'aveano chiesta, per decorarne la festa di Maria SS^{ma} in Sambuca, e questa sola dichiarazione basta per imporre silenzio alla mia critica.

XII.

Dopo la Ester il Navarro ci offre il saggio di due drammi tragici: La pazza di Brianzone, ed Elena e Gerardo

L'Autore, in una lettera al tipografo Giambattista De-Luca premessa al primo dramma., ci avverte aver egli questo lavoro composto « per soddisfare al desiderio di quell'amico » suo, in cinque notti quaresimali. »

Da questa confessione argomenteranno i lettori, se egli lo abbia castigato « decies ad ungues », secondo che Orazio consigliava i cultori di Pindo, che volevano acquistar fama immortale colle loro scritture. L'Autore stesso conviene in questa lettera, che per la trasgressione di questo precetto il suo dramma non possa meritar lode, e ne implora dal pubblico un benigno compatimento, quantunque poi soggiunga che gli sia caro, come frutto delle viscere sue. Certo meglio un aborto; ma aborto proprio, che un parto di qualche pregio; ma che sia un misto dell'opera altrui. Così pure la pensava l'Alfierì (1). Questo dramma ha alcuni pezzetti cantabili, comechè assai pochi; ma non è tessuto nè in settenarî nè in endecasillabi rimati, e però non può meritare il nome di lirico, e nemmeno quello di dramma regolare, avuto riguardo all'eccessiva brevità degli atti. Ecco il succinto del fatto.

Giuliana, sposa di un tal Alberto, viene da lui dimenticata per Melania, a cui l'infedele avea giurato fede di sposo. L'infelice impazzisce, e aggirandosi in traccia del traditore, le vien fatto di ritrovarlo finalmente colla rivale per le alpestri contrade di Brianzone. Alberto tutto commosso di rivederla in tale stato, le si avvicina, ma la pazza nol riconosce. Melania intanto inconsapevole che colei già fosse sua sposa, teme di esserne tradita. Intanto Alberto adopra ogni mezzo per alleviarne la situazione, ma senza alcun frutto. Allora vinto dal rimorso palesa il suo tradimento a Melania. Melania lo scusa, conscia dell'amor suo per lei. Ma l'infelice Giuliana non solo non ricupera la ragione; ma finisce per gettarsi in

(1) Vita da lui medesimo scritta.

un torrente, da cui viene ahi! troppo tardi ritolta e muore perdonando allo sposo pentito.

Io non parlerò dello stile nè della condotta di questo lavoro; parendomi che anche qui la critica possa dispensarmi da un tale uffizio; ma dirò francamente che il carattere di Giuliana non mi dispiace, e mi ricorda molto bene quello dell'Ofelia nell'Amleto. Le ultime parole che Ella pronuncia prima di morire, hanno del patetico e del commovente, e tutta questa scena non parmi priva di quel scenico effetto, che non è certo l'ultimo tra i requisiti di un buon dramma.

XIII.

Ben più del precedente, merita il titolo di dramma lirico, Elena e Gerardo.

L'Autore apre la scena colla festa del patrono di Venezia S. Marco, ed esprime il giubilo di quella popolazione sulle lagune. Ma Elena, figlia di Pietro Candiano, geme per l'assenza di Gerardo, con cui era cresciuta nell'amore dall'infanzia. Ed ambedue per opera di Agata, madre di Elena, si erano dati segretamente la mano di sposi, avvegnachè alcune contese che ardevano tra Pietro Candiano e Gnoro padre di Elena e di Gerardo, avrebbero impedito che si effettuassero quelle nozze in palese. Così vissero qualche tempo avvinti in quel nodo segreto, colla speranza di sorti migliori, quando il tempo avrebbe spento finalmente nei lor genitori quell'antico rancore così fatale all'amore dei due giovani. E il tempo sospirato giunge finalmente, e Gnoro il padre di Gerardo, propone a Candiano l'unione di Elena sua figlia con Gerardo; ma il Candiano ne ha già impegnata la destra a Vittor Belengo di illustre casato. Non è a dire il dolore di Elena, alla proposta che le fa il padre di quel gentiluomo in isposo. E comechè Ella mostri apertamente al genitore la sua preferenza per Gerardo; pur nondimeno il padre, da quell'uomo d'onore ed illustre patrizio ch'egli era, non vuol rivocare la data parola. Intanto Gerardo, che per ragioni di commercio coll'Oriente erasi da Venezia assentato, ritorna bramoso di rivedere l'amata; ma poco dopo è colpito da una scena dolorosa.

Egli giunge nel cimitero, quando l'adorata donzella già era stata deposta nell'avello. Impaziente di rivederla, ne fa scoperchiare l'arca dall'amico Graziano, e chiama la sposa per nome. Quando ecco di lì a poco si accorge che ancor vive, la quale scoperta risveglia negli astanti quella sorpresa che

ciascuno ben può immaginarsi. Il padre stesso commosso, e ravvisando in ciò, come la mano del cielo, crede potere contro la data parola riunire insieme i due sposi.

Come si vede, questo soggetto non manca d'interesse, e potrebbe dar materia benissimo ad un buon dramma storico. Vi sono scene di affetto, strofe non prive di bellezze; ma in generale ben lontane da quella castigatezza, da quell'aurea semplicità di stile, che sono le caratteristiche di un buon dramma lirico, e che tanto ammiriamo nel Metastasio. Le inverosimiglianze risaltano all'occhio ad ogni tratto. E quale persona di buon senno potrà ammettere in alcun modo come verisimile la scena di Elena condotta al sepolcro, perchè creduta morta? Non vi erano forse dottori così esperti nella illustre casa dei Candiano, da conoscere se lo stato di colei fosse quello di un corpo senza vita, o non piuttosto l'effetto di qualche deliquio o passeggiero svenimento? E' volevasi coonestare un po' meglio cotesta inverosimiglianza, imitando appunto in ciò lo Shakspeare nella sua Giulietta e Romeo, ove egli ci fa conoscere, come fosse stato dato a Giulietta un soporifero di una tale virtù da far parere morta quell'infelice, locchè è bene altro che un semplice deliquio o svenimento, come potrebbe supporsi nel caso di questa amante condotta in iscena dal Navarro. Del resto, lo Shakspeare ci fa sapere, per le scene antecedenti, come Giulietta s'inducesse a inghiottire di quella bevanda, affinchè per l'effetto di essa, essendo creduta morta, riuscisse a Romeo di salvarla. Ma nel dramma del Navarro non si sa nè il come nè il perchè Elena sia creduta morta, laonde noi potremmo dire all'Autore con Orazio:

Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi (1).

XIV.

Or toccheremo qualche cosa dei carmi. Così intitolava l'Autore quattordici de' suoi componimenti poetici in verso sciolto, comechè sentano dell'epistola, della lirica, e dell'elegia; avvegnachè, come ne avverte egli stesso, sia questo il nome generico di qualunque specie di poesia; nella stessa guisa che Foscolo intitolò *Carme* la sua poesia sui sepolcri, benchè temprata l'avesse ai più forti suoni della lira, e al patetico più

(1) Orazio, Arte poetica.

commovente, quali si addicono all'ode e all'elegia. Noi toccheremo di quelli che ci parvero più degni d'esser letti.

Quantunque nessuno di essi, accenni in alcuna parte, alla benchè menoma somiglianza col precitato carme del Foscolo; pur nondimeno vi si scorge per entro una castigatezza di lingua e di stile comparativamente maggiori alle altre poesie di cui parlammo.

Il primo carme sui sepolcri della villa Giulia Oretea, benchè composto nella giovine età di diciannove anni, come ne fa sapere l'Autore in una premessa avvertenza, pur non manca di belle e pittoresche descrizioni, di nobili e profondi pensieri. E certo se l'Autore non ritoccò più mai questo suo componimento, dal tempo, in cui asserisce di averlo composto, sino a quello in cui vide la luce, convien dire che il merito ne sia di lunga mano superiore a quell'età.

Un altro carme non privo di bellezze è il Monte Cromio, ovvero di S. Calogero di Sciacca. È pieno di nobili pensieri e di storiche memorie poeticamente descritte, e con molta verità scientifica illustrata, la cima di esso monte. Eccone un brano, il quale non dispiacerà credo ai lettori.

Qui sulla sommità di esta montagna
Passa (l'occhio) di maraviglia in maraviglia.
Qui al par del guardo, libero il pensiero
Vola su mille obbietti, e pósa e stassi
Ove gli piace, e lieto in sè alfin riede.
Su questo monte il piè libero vaga,
E rinvien dolci fresche e limpid' acque,
Che mormoranti scorrono tra sassi,
E mille trova care piante e mille
Possente medicame a' crudi morbi
Lo sguardo indagator. — Qui a Vener sacra
Vegeta l'Artemisia, e l'amarissimo
Candido assenzio: e la minor centaurea,
E la maggior: l'irto camedrio, il capo
Scordio, e il marrubio amaro delle arterie
Atti il foco a calmare, ed il martellio
Dando a' nervi vigor. Qui la viscosa
Portulaca, il sonnifero papavero;
Qui prugni, olmi e domestici e selvaggi
Carrubi, olivi, pere e terebinti,
E in un pistacchi, e il cappero squisito,
La pastinaca, il cavolo e le palme
Selvatiche, gradito agl' indigenti
Cibo e ristoro. E forse di esse un tempo
Si pascea il buon Calogero, l'austero
Solitario del Cronio al Ciel diletto,
Pria che soccorso la pietosa e umana
Cerva rami-cornuta a lui recasse. —
Egli dal Tebro reduce traeva
Qui sua tranquilla e santa vita, curvo
Sotto al carco degli anni, infin che al Cielo
Ne andò la benedetta anima in pace. —

Il ventesimo secondo, che è l'ultimo, indirizzato a suo figlio, ha per titolo la Sicilia Normanna. E qui l'Autore non fa che compendiare in versi la storia di quell'isola, dal tempo che fu invasa dai Normanni fino all'estinzione della loro stirpe. Ma se questi cenni non sono inutili ai lettori per ciò che riguarda l'erudizione storica, poco dilettevole mi riesce la poesia che li informa. E a qualche moderno Aristarco saper potrebbero, come di un lungo squarcio di gazzetta verseggiata, e di rado nobilmente.

XV.

Dopo questi cenni sulle opere poetiche del Navarro, resterebbe a toccare alcun che delle prose. Benchè queste sieno poche, comparativamente alle poesie, nondimeno sono esse, quanto al dettato, alle prime superiori. La lingua ne è pura, spontaneo ed armonico lo stile, per tacere della molta erudizione di cui le ha corredate l'Autore. Alcune ve ne hanno attinenti alle scienze mediche, le quali non dispiaceranno al certo ai cultori di esse. Ma per far cosa più grata alla maggior parte a quelle materie straniera, mi limiterò ad un qualche cenno sulle letterarie. Tra queste, le più degne di menzione sono, a parer mio, l'elogio storico-critico dell'Asino, l'elogio di Concetta Lancia, la necrologia di Vincenzo Bellini, la biografia di Tommaso Campailla.

L'Autore dà in succinto tutte le cognizioni che bastano alla storia naturale dell'Asino, dietro le norme di quanti ne hanno dottamente ragionato, dalle quali nozioni può inferirsi, non essere l'Asino così indegno di quelle cure che a lui brutalmente si niegano, e che se dai più si adoperasse altrimenti, egli potrebbe tornare ad utilità maggiore dell' uomo ne'suoi servigi. Chiunque infatti le sue buone qualità attentamente consideri, negar non potrà essere la sua pazienza degna di encomio, come quella che torna ad utile dell' umanità. Egli è provvido a sè medesimo, e tanto ama la pulitezza, che schiva i luoghi lordi e fangosi, e torce sempre da qualunque brutto sentiero. È affezionatissimo al suo padrone, comechè malmenato ne venga: ha buoni occhi, maraviglioso odorato. Considerevole ne è la forza maggiore di ogni altro animale, avuto riguardo all'esser suo, e sì perchè meno esige di nutrimento e di cura. L'indole ha del tutto benigna ed è del tutto amico dell'uomo. Pur chi non sa quanto questa povera creatura non apparisca oggidì sulla scena del mondo, che per muovere le

risa e suscitare i motti del dileggio? Nemmeno il bel sesso lo degna di una carezza, di un' occhiata d'affetto o di compassione. Gli Egizi stessi, che non disdegnavano il culto a tanti strani e frivoli obbietti, lo tenevano in esecrazione e con esso simboleggiavano Tifone Dio del male, e l'immagine ne disegnavano sulle foccacce che offerivano a questo Dio.

Tali sono in generale le ragioni che si bociano pro e contra questo sconosciuto animale, che io raccolsi tra le molte, e che ristrinsi in pochissime. Ma consoliamoci che se l' Asino nel mondo fisico e naturale è maltrattato, non lo sono già tutti quelli che figurano nel mondo morale, sociale e politico, anzi di molti ne veggiamo oggidì elevati ad alte cariche e preferiti ai cavalli, per belli e generosi che e' sieno. – Che farci?... « Vuolsi così quaggiù, dove si puote – Ciò che si vuole.... »

Se non che, cotesta preferenza non è poi tanto da dispregiarsi, checchè a taluni parer ne possa in contrario, quando si consideri, che se nella veneranda antichità fu presso molti popoli oggetto di dispregio, lo fu invece di riverenza presso molti altri; quando si ponga mente che veniva montato da principi e da re, e considerato come il simbolo della fortezza e dell' invitta pazienza. – Il perchè non è da stupire, se il divino poeta Omero non dubitò di paragonare ad un tale personaggio lo stesso Ajace Telamonio, in questi versi:

E quale intorno
Ad un pigro somier, che nella messe
Si ficcò, s' arrabbattano i fanciulli,
Molte verghe rompendogli sul tergo,
Ed ei pur segue a cimar l'alta biada,
Nè di lor colpi cura la tempesta,
Chè la forza è bambina, e appena il ponno
Allontanar, poichè satolla ha l' epa:
Non altrimenti i Teucri e le Coorti
Collegate inseguian, senza riposo
Il gran Telamonide, e colle basse
Lance, nel mezzo gli ferian lo scudo.

Omero, *Iliade XI. traduzione del* Monti

Dopo tutto ciò, quale dei nostri moderni eroi, i quali non tutti al certo competer potranno con quel valoroso Greco, potrebbe con ragione adontarsi di un tal paragone?

Ma non più di questo argomento; parendomi che ne sia stato acconciamente e bastevolmente detto dal chiaro autore in questa sua bellissima prosa, a cui rimando i lettori, che bramassero convincersi del modo ingiusto a cui questa mansueta creatura è fatta segno, nel secolo del progresso e del moderno incivilimento.

XVI.

L'elogio a Concetta Lancia, se non è ricco di tutta quella erudizione di cui molti fan pompa in lavori di tal genere, pure è condito di molta eleganza e pieno di savie considerazioni, delle quali Dio volesse che molte fra le Madri Italiane facessero tesoro. Purezza di lingua, semplicità ed armonia di stile, naturalezza di concetti, ecco le doti che informano questo scritto del Navarro, le quali, segnatamente quest'ultima, non ponno sempre commendarsi in molti degli elogi funebri, pur di eccellenti scrittori.

E bella pare a me, tra le altre, la biografia di Vincenzo Bellini; belle dirò pure le terzine in morte di quell'illustre maestro, che l'editore credette opportuno di riportare, e cui dice aver tolto alle molte poesie inedite del Navarro. Or se quelle poesie non la cedono a questa in merito, ben sarebbe a desiderarsi vedessero la pubblica luce. Ecco alcune tra queste terzine tutte spiranti affetto chiudenti la Cantica, nelle quali l'Autore esprime un voto troppo giusto, che cioè la spoglia di quell'immortale faccia tragitto dalla Senna all'afflitta Sicilia, che gli fu patria. L'Autore apostrofa il genio di Bellini.

Faccia... il tuo fral faccia tragitto,
  Questo io pur prego, dalla Senna a noi:
  Francia lo renda al patrio suol sì afflitto.
Vieni a posar dove nascesti, e poi
  Lungo il Simeto, ovver d'Oreto in riva,
  T'abbi un sepolcro infra i Sicani Eroi —
E noi lo cingerem di verde oliva,
  Di mirti e lauri, e fior vermigli e persi,
  E di candidi gigli e tal floriva
Bellini esclamerem . . . .
  . . . .
  . . . .
. . . . Era il suo cuore
  Al candor, giglio, era la guancia rosa
  Della mammola avean gli occhi il colore. —
Tutto era bello. L'anima amorosa
  E sublime appariagli in sulla fronte
  Su cui l'aurea splendea chioma odorosa (1).
In verde età vinse d'invidia l'onte,
  E il pacifico ulivo ornogli il crine,
  E il mirto e il lauro sue virtù fer conte. —
Giacque giovine in tomba, e le divine
  Sue virtudi lo piansero, e doglioso
  Pur lo pianse del mondo ogni confine.

---

(1) « Odorosa » forse perchè l'illustre Maestro usasse spargerla di essenze o materie odorose, chè altrimenti non saprei come spiegare quest'epiteto.

E qui, sul letto del fatal riposo
  Dove ei dorme Bellin! lacero il manto,
  Scomposta il crine, in tuono lamentoso,
Sicilia grama si distrugge in pianto. —

XVII.

Anche Tommaso Campailla era uomo da non passarsi inosservato, tra i più riguardevoli ingegni che onorano la Sicilia, in fatto di scienze e di lettere. E merita di essere ricordato non alla sola Sicilia che gli fu patria, ma a tutta quanta la nostra penisola. Belle e giudiziose sono le osservazioni che fa il Navarro sul poema l'Adamo (1) di questo suo compaesano, poema da tutte le Accademie, non esclusa quella di Londra, levato a Cielo.

« Ma perchè mai, dice il Navarro, questo maraviglioso » poema non è stato più nei recenti tempi riprodotto? Habent » sua fata libelli. » – E davvero anco in tutto fa d'uopo di fortuna. Nè il dire che esso contiene una filosofia (quella di Cartesio) che non è più in credito, fa che egli non debba essere generalmente pregiato, avvegnachè anche quella di Epicuro non è più in voga, eppure il poema della natura delle cose di Lucrezio Caro, che n'è pieno zeppo, vien tutto dì letto, e ristampato. – Egli è la inconcludentissima non curanza delle cose nostre Siciliane, che lo ha tenuto al bujo, colpa in gran parte del picciol Faro che dalla bella penisola ne disgiunge. Altrimenti con le altre belle cose nostre, l'Adamo del Campailla stampato e ristampato si ammirerebbe.

E per dare una qualche idea di questo poema da pochi conosciuto, il Navarro produce alcune ottave. Ed io tra quelle, riporterò queste poche, in cui il poeta fa un ritratto della prima nostra madre.

. . . .
  Era della beltà perfetta Idea,
  Da cui tutte dovean del sesso imbelle
  Le lor bellezze ereditar le belle.
Tutto ciò che di bello entro quel loco
  Sparso delle delizie ha il Paradiso,
  Più bello è d'Eva epilogato il poco,
  Nelle membra leggiadre e nel bel viso.
  Più biondo ne' suoi crin fiorisce il croco,
  Più bianco è sulla fronte il giglio assiso,
  Nelle vermiglie sue guancie vezzose
  Spiegan più vive porpore le rose.

(1) Fu pubblicato in Messina nel 1728.

Ne' denti poi della ridente bocca
Più candidi spuntàro i gelsomini:
Tingerle il labbro alla Peonia tocca
Con più sanguigni, e vegeti rubini.
L' aromatico fiato un' aura fiocca
Che gli odor vince ai balsami più fini:
Due Sol son gli occhi. — A fecondarsi, vuole
Quel giardino animato un doppio Sole.
La dolce bocca, in breve giro, accoglie
Più che Celeste Manna umor melato —
Il riso lusinghier le grazie toglie
A quante n' ha, quando fiorisce il prato —
Del grato suon che argentea voce scioglie,
L' armonia degli augei suono ha men grato,
E men bella curvò del suo bel ciglio
La vaga Iride sua ceruleo giglio.
Spuntanle acerbe in sen due poma intatte,
Delle poma vietate assai più vaghe,
In cima a cui due papilline esatte
Più sono assai di due purpuree fraghe —
Caldo dall'acque espresso un puro latte
Par che di un vivo bianco i membri allaghe,
E a farvi ape di amor fiale più care
Colmo di un mel più dolce ha l' alveare. —

Bello è questo ritratto d'Eva, ma se non erro troppo ornato; anzi parmi che alcune espressioni sentano talvolta un po' dell'ammanierato, ed altre si disdicano alla nobiltà del soggetto. E l'ultima delle stanze riferite ne è forse una prova.

Ma questi sono piccoli difetti, rispetto alle molte bellezze di esse, e se le altre stanze a queste rispondono (giacchè io non ho letto il poema), facciam voti col Navarro che di questo poema venga promossa vie maggiormente la pubblicazione. So che questo soggetto non è di quelli che possa accordarsi alle brame dei più, nei tempi presenti, in cui la letteratura ha un tipo, a così dire, convenzionale; ma so altresì quanto il Bello ed il Vero meritino in ogni tempo d'essere amati e apprezzati, a qualunque materia essi appartengano, e però qual gran benefizio si arrechi alle medesime col promovere la diffusione di quelle opere in cui l' uno e l' altro mirabilmente rilucano.

Roma, 10 Ottobre 1872.

Prof. Nicolò Marsucco.

LVII.

DI UNA BIBLIOTECA NAZIONALE IN ROMA (1)

All' on. Direttore dell' Opinione.

On. Direttore dell' *Opinione*,

Nel numero dei 29 dello scorso ottobre del suo pregiato giornale la S. V. Ill.ma si compiacque di pubblicare una mia lettera riguardante lo stesso argomento di che ora torno ad intrattenerla, animato dal desiderio che i provvedimenti definitivi che si prenderanno in ordine alle Biblioteche romane rispondano il meglio che sia possibile alla giusta espettazione d'ogni maniera di studiosi. Il favore che la prima mia lettera incontrò presso gli scienziati dell'XI Congresso, ai quali ebbi l'onore di leggerla e svilupparla, mi persuade a completare colla presente le informazioni e i criteri in quella espressi.

Il pubblico studioso giustamente si ripromette dall'intelligenza ed attività delle autorità competenti, che il suo patrimonio letterario si abbia quella destinazione che più sia acconcia ai bisogni della civiltà moderna e meglio in armonia coi provvedimenti adottati presso le più colte nazioni d'Europa. Non manca nè mancherà mai all'intelletto vasto campo da spaziare e dar prova della eccellenza sua, senza che ad ogni pie' sospinto vogliansi attuare strane e non più udite proposte. Intendo parlare dell' idea invalsa appresso di alcuni, di voler dividere il gran numero di libri provenienti dai soppressi conventi della città, in varie biblioteche da istituirsi in parecchi centri ed aventi ciascuna un carattere speciale, come a cagion d'esempio, qua una biblioteca giuridica, là una medica, e così via discorrendo. Quest'apparente comodità fornita ad alcune classi speciali di studiosi è interamente effimera, giacchè, posto che ad un luogo pure occorra recarsi, meglio sarà che così il giureconsulto, come il medico, ed ogni altro scienziato si rechi là, ove oltre i libri spettanti esclusivamente alla sua scienza, anche altri ne trovi che ad essa per indole o per occasione strettamente si colleghino. Chi infatti

(1) La seguente lettera si legge nel giornale *L' Opinione* degli 11 gennaio 1874.

potrà circoscrivere i limiti delle ricerche in un dato ramo del sapere? Ogni serio cultore dei buoni studi sa per esperienza propria e di altrui, come niun lavoro di qualche utilità possa convenientemente recarsi a termine, senza compulsare un certo numero di opere, che sembrano a prima giunta estranee all'argomento, ma che sono invece comuni a più generi di ricerche, e che perciò nel bel mezzo del lavoro e della meditazione converrebbe con disagio e sciupìo di tempo andar cercando da una biblioteca in un'altra.

Nè minor inconveniente dall'accennata distribuzione si avrebbe a ripetere nei due deplorevoli estremi che ne conseguirebbero: l'uno, cioè, nella maggiore spesa di personale e manutenzione, distratta in vari centri di secondaria importanza; l'altro nel persistente difetto di una gran biblioteca centrale, ove riunire tutte le possibili comodità scientifiche e materiali. In altri centri ben più popolosi che non sia la nostra Roma, e diciam pure ove gli studi sono assai più coltivati, una è la biblioteca al cui incremento rivolge il governo le principali sue cure. Quella del *British Museum* di Londra, la Bodleiana d'Oxford, le reali di Berlino e di Monaco, la Palatina di Vienna, la Nazionale di Parigi, per lo splendore in che sono tenute e pei notevoli quotidiani incrementi, attirano tutti gli studiosi delle rispettive città, senza che perciò ne scapiti la speciale rinomanza di altre biblioteche, quali sono, segnatamente in Parigi, la Mazarina, l'Universitaria, dell'Istituto ed altre parecchie. Così in Firenze, quando era capitale del regno, saviamente si pensò ad ampliare ed arricchire la biblioteca Nazionale, senza che perciò la Laurenziana, la Marucelliana e la Riccardiana nulla perdessero della importanza e celebrità loro.

Similmente in Roma, come nella mia prima lettera accennai e sembrami aver dimostrato, il solo modo pratico di attuare l'idea d'una grande biblioteca Nazionale è il congiungimento della Casanatense con quella del Collegio Romano, profittando per gl'incrementi dei vasti locali parte già pronti e parte da allestire, che offrono il convento della Minerva e il suo vasto cortile. Delle molte migliaia di libri provenienti dai soppressi conventi le si assegnerebbero quelli che già non vi fossero, e di questi anco taluni che per l'importanza e per l'uso potrebbonsi ammettere benchè duplicati. Eguale riparto potrebbe farsi coi rimanenti per le biblioteche Angelica e dell'Università.

Resterebbe tuttavia una considerevole quantità di volumi, dei quali con intelligente ed utile distribuzione potrebbe asse-

gnarsi la parte medica alla Lancisiana nell'arcispedale di Santo Spirito, l'archeologica alla R. Soprintendenza degli scavi ed antichità, la tecnica alla nuova scuola degli Ingegneri, la storica, classica e letteraria al R. Liceo Ennio Quirino Visconti (cui la Biblioteca, il Museo Kircheriano e il Gabinetto di fisica del cessato Collegio Romano per niuna plausibile ragione potrebbero venire assegnati, comecchè spettanti a troppo alta e però precoce dottrina per un istituto d'istruzione secondaria), l'artistica alla R. Accademia di S. Luca, e quella riguardante le matematiche, l'astronomia e le scienze fisiche e naturali alla R. Accademia dei Lincei.

Questi, a mio avviso, sarebbero i giusti criterii a cui, definita la questione di competenza, dovrebbero le autorità informarsi per la equa ripartizione dei libri provenienti dai soppressi conventi. Urge intanto che si provveda al trasporto in un conveniente locale, sia pur provvisorio, dei libri custoditi per lo più nella maggior sala dei singoli conventi. Meglio sarebbe il procedere progressivamente alla destinazione dei libri di ciascuna biblioteca monastica, sgombrando di mano in mano i rispettivi locali. Pur tuttavia è da tener conto della impazienza delle singole amministrazioni nell'occupare gl'intieri locali ad esse destinati. In che tante e così diverse necessità ed influenze concorrono, da rimanerne disarmata ed insufficiente la vigilanza, e certissimo il pericolo di dispersione, non meno inevitabile tuttochè non imputabile ad alcuno in particolare; il che fornirà ad altri preziosa occasione di accusare di vandalismo o peggio il presente governo, e di levare a cielo la sapienza e sollecitudine del cessato.

Membro di una Commissione appositamente creata per la vigilanza e custodia del patrimonio scientifico, letterario ed artistico di Roma, io non intendo con questa mia lettera di circoscrivere menomamente la libertà di proposte e di apprezzamenti che agli onorevoli miei colleghi, per la dottrina e saviezza loro ben giustamente si appartiene. Volli soltanto esporre con qualche chiarezza la mia personale opinione, onde, quali che siano gli ulteriori provvedimenti in proposito, la mia coscienza riposi tranquilla di averli fin da ora dettati, quali essa con profonda convinzione me li suggeriva.

Gradisca, on. sig. Direttore, i sentimenti della mia rispettosa stima.

Suo dev.^mo^

Enrico Narducci.

LVIII.

INTORNO A VINCENZO MONTI

LETTERA AL CAV. ACHILLE MONTI

DELL'AVV. *FILIPPO CICCONETTI*

Mio caro Monti

Voi mi avete scritto una lettera nel vostro *Vincenzo Monti*, che vi dettò l'amicizia per me, e la riverenza verso il vostro illustre prozio. La prima vi fece usare molte cortesi parole per quella grande affezione che ho, e per quel pochissimo che mi vo adoperando per la buona letteratura: l'altra vi fa maravigliare che io non abbia di lui tenuto parola in quel mio piccolo lavoro, nel quale presi a rassegna alcuni prosatori italiani del secolo decimottavo e decimonono. Per quelle io vi ringrazio quanto so e posso; e tanto più, quanto che con maggiore ragione del Pallavicini dovrei dirvi con lui che reputo le vostre lodi più che sentenza dell'intelletto, un inganno del vostro cuore. Per l'altra poi mi corre obbligo di dichiararvi pubblicamente che, essendomi io proposto di ragionare soltanto di *alcuni* prosatori, ebbi l'animo a scegliere principalmente quelli che alla fama di egregii scrittori in prosa accompagnassero un genere importante da dover essere preso ad esempio. Da ciò intenderete, che se alquanti tralasciai, fu a studio per quello che io mi era proposto, e non perchè io non li sentissi degnissimi di lode e di ammirazione. E se voi, ottimo amico, avete solo un momento dubitato, che io non collocassi tra questi Vincenzo Monti, avete commesso sì grave peccato contro me, che sarei tentato a negarmi cortese dell'assoluzione, se non mi alzasse la mano a darvela il merito dello scritto, che in onore di lui avete pubblicato. Vincenzo Monti! nome immortale, uomo invidiabile per la singolare virtù dell'ingegno, per l'alto valore de'suoi scritti, e per l'amicizia de' famosi, che gli toccò in sorte. Quanti de'nostri grandi ebbero tanta vena nella poesia? tanto nobile facondia nella prosa? Che se la corona degli affettuosi suoi amici gli s'intrecciò di qualche spina, gli era facile rinsere-

nire nel pensiero di quelli, che si teneano beatissimi di conoscerlo, di ammirarlo, e di amarlo. Pochi la morte ce ne lasciò che ora ce lo possano testimoniare, ma per questi mi bastino due, la cui voce tuttora ci risuona dolcissima, e i cui scritti onorano per gran maniera l'assennata letteratura: dico Salvatore Betti, e quell'altra gentilezza italiana Andrea Maffei. Quando si sono avuti, e si hanno di siffatti amici e difensori, desideriamo pure che ci addenti qualche nemico.

Nè a lui potevano mancare i latrati di coloro, che poveri di fantasia e di forze tolsero di entrare nel facile cammino del romanticismo, e indegnarono veder lui risolutamente procedere nella faticosa via de'classici, e montata un'alta cima di gloria uscir loro di vista. Sebbene ciò sarebbe da comportare più leggermente: chè già, finchè basterà il mondo, ci sarà sempre in tutte le cose il falso, che si contrappone al vero. Questo è necessario, questo giova. Ma poichè voi nel vostro egregio libro vi siete studiato di combattere quando posatamente e quando levandovi ad un'ira affettuosa coloro, che ripigliarono il Monti perchè seguisse piuttosto uno che un altro parere politico, e coloro i quali l'incolparono, che si variasse dall'uno all'altro, io dirò, prendendo da ciò occasione, non sarebbe tempo, che contenti gli uomini al lacerarsi per gli sdegni di parte, si tenessero dal trarre a questa indecorosa battaglia i famosi ingegni della nazione? Questo ufficio di Questura verso quegli intelletti che nelle scienze, nelle lettere nelle arti si segnalarono, mi sa cosa schifosa e piena di ogni vitupero. « Ma quegli si accostò ai bianchi, questi era della parte nera, » il tale ondeggiava. » O voi, che parlate delle macchie del sole più volentieri che della luce e del calore, ditemi di grazia, che sareste voi, e la vostra nazione se questi sommi non vi avessero coperti di gloria? Quanto senno e bontà di cuore è il distendere il ragionamento nelle considerazioni politiche, mentre ti sta per le mani un fisico, un letterato un artista immortale! Oh! quanto a noi importa sapere come la pensasse Raffaele, l'Ariosto, Galileo! quanto importerà ai nostri futuri conoscerlo di Pietro Giordani, di Antonio Canova, di Vincenzo Bellini!

Voi del resto ringrazieranno i savii italiani dell'amore ed elegante sapienza, con cui illustraste Vincenzo Monti. Certo se quelli che ebbero in sorte illustri maggiori nella loro famiglia, imitando l'esempio vostro, attendessero ad onorarne ed anche a rinverdirne la memoria, come attendono ad appropriarsene il danaro, la nazione ne verrebbe in assai più onore,

e tra la schiera de'vizii umani non leverebbe la testa sovranamente l'ingratitudine.

Vogliatemi sempre bene e contate sull'amicizia del vostro affezionato

FILIPPO CICCONETTI

In Roma, di Casa 2 Gennajo 1874.

LIX.

IL CROCIFISSO PALATINO

Al chiarmo Sig. Cav. Uff. Enrico Narducci

Carmo Narducci

Roma 24 gennaio 1874

Dopo la nostra passeggiata agli orti Palatini ridottomi a casa fantasticava ancor meco circa varie questioni che ci avvenne di tenere tra quelle storiche ruine. Non vi è certo uscito di mente il nostro gran ragionare dell'*asino crocifisso*, ora prezioso cimmelio del museo Kircheriano, la cui ricordanza ci venne risvegliata dalla visita che non lasciammo di fare alla casa Gelotiana; perocchè siffatto argomento tenne vivamente e per buona pezza accesa la nostra disputa. Ambedue pienamente ci accordavamo che l'empio emblema dovesse porre in deriso senza fallo la figura del Redentore crocifisso; chè la supposizione di G. Haupt, al quale fu avviso che la graffita scena alluda ad un adoratore di Tifone è, quanto mai dir si possa, meschina astrusa e da nessun buono argomento sorretta. Troppo chiaro è il significato dell'aggiunto *fidelis* (cioè Cristiano) che ricorre nell'omologa iscrizione forse, come ben congetturano, graffita a suo vanto dallo stesso Alessameno; troppo chiaro è il simbolo della croce in quel *tau* sulle cui aste laterali l'asino semi-umanato protende le sue braccia, che a voi, eruditissimo qual vi siete, non isfugge, come S. Isidoro, S. Paolino, Luciano, e Tertulliano (*Lipsius De Cruce* I, 8) e S. Girolamo (*In Ezechielem* c. IX) ne fan fede, e chiarisce pur assai acconciamente la corniola Kircheriana, essere il vero e più usitato emblema dell'istrumento staurotico; troppo chiara è l'espressione dell'adorante in atto

di porre le mani alla bocca (*ad-orare*) ed il σέβεται θεὸν non lascia alcun dubbio che si tratti ivi di un adoratore di un Dio, e questo Dio essendo manifestamente uu crocifisso, egli è Cristo. Ad intendere con quale spirito la figura del divin Redentore sia rappresentata nell'oltraggiante simbolo asinino torna ben lieve: i Gentili in questa ed in più altre forme gettavano il ridicolo, il disprezzo sulla nuova fede che non intendevano e ch'essi denominavano *stultitiam crucis*. Ma se pur vero è che un cumulo di testimonianze ben provate in chiaro ponga aver i Gentili dato voce ai Cristiani d'essere adoratori dell'asino (e di questa diffamazione il crocifisso Palatino sarebbe appunto un esempio): sarìa pur mestieri sapere la ragione che a tale sarcasmo li mosse. Molte dotte e bellissime congetture, io il so, furono intorno a ciò immaginate; èvvi non pertanto noto che una siasene trovata, la quale sono ora per accennarvi, e parmi assai verisimile (perchè ovvia e semplice) ritraendo appunto il suo fondamento dallo scherno? Voi dotto nella storia sapete che in ogni tempo la calunnia ebbe per armi il ridicolo, e la beffa, e queste, segnatamente quando ben trovate, spiritose e frizzanti, tennero più volte luogo delle buone e sode ragioni, dei veraci e giusti argomenti: e così fu certamente in questo caso, giacchè non so qual argomento serio, e seriamente costatato, porgessero i Cristiani ai Gentili per venire giudicati adoratori dell'asino. Ve la dirò dunque questa mia congettura, talquale mi rampollò nel capo: Voi, meglio che me, potete conoscere se da altri mai fosse pensata: io per certo da nessuno la raccolsi. Riterrei pertanto che i Pagani, a sfregio della fede cristiana, ragguagliassero il segno della redenzione a quelle due liste che l'asino porta sulla groppa combinate in foggia di croce (T), come a dire per istrazio e dileggio che il simbolo de'Cristiani stesse raffigurato appunto sulla schiena del più vile e stupido dei bruti. Mi conferma poi soprattutto in questa idea il vedere che l'asino volge appunto la schiena (il che si rileva anche dalla posizione degli arti inferiori), che la croce gli sta dinanzi e non è l'asino posto sopra la croce e che questa è composta di semplici linee prolungate esageratamente a poter raggiungere le gambe anteriori della bestia foggiate a braccia, e scenderle giù fin sotto i piedi delle gambe posteriori; mentre se la croce non fosse qui la rappresentazione della bizzarra segnatura che l'asino mostra sopra le spalle, ma il vero e reale strumento del supplizio, questo sarebbe espresso colla naturale grossezza dei tronchi ond'era

solito comporsi, e l'animale sarebbe confitto sopra, e lo strumento predetto non gli si troverebbe sul dinanzi, intendendo qui pel dinanzi la schiena che, siccome ho sopra notato, prospetta il riguardante. Da questo scherno, per facile passaggio, si rassomigliò il Cristo confitto in croce all' asino che, mediante quella intersecazione di linee, pur esso è per certa guisa posto in croce; e il divulgarsi di questo lazzo (sapete quanto più presto si propaghino le scurrilità che le verità in questa depravata terra) a poco a poco condusse, per uno scambio ben facile tra il figurante ed il figurato, a considerare i Cristiani come adoratori dell'asino. A parte la sconcezza e l'empietà, non vi pare che il beffardo paragone tutta ritragga la mordacità satirica proverbiale nei romani? Checchè ve ne sembri, abbiatemi con istima cordialissima pari all'amicizia.

Vostro affmo
C. Maes

LX.

ALLA POLONIA

INNO

di *F. LAMENNAIS*

versione

del comm. Pietro Bernabò Silorata

Ahi rimasta in crudele abbandono,
Tutta lacera, affranta, tradita,
Patria eccelsa del vinto Polono,
Or soccombi all' assiduo pugnar.
La tua fronte oh! com' è lividita!
Non può fermo il ginocchio restar.
I tuoi vili tiranni a feroce,
Gaudio aprirono l' anima orrenda,
E inalzaron selvaggia una voce
Pari a cupo d' iena ruggir
Che fa l' Arabo chiuso in sua tenda
Nei notturni silenzi allibbir.
Come quelli, vestiti dell' armi,
Cavalieri in prodezza famosi
Che dormendo si stan sovra i marmi
Delle tombe sacrate al valor,
Alfin giacque nei muti riposi
Il gigante, degli empi terror.
Su quel corpo, già fulmine in guerra,
I tiranni con man tremorosa
Visti furon insiem poca terra
Tinta in sangue rappreso gittar:
E dicean: Più minacce non osa,
Nè potrassi mai più ridestar.

De' tuoi figli le turbe disperse,
A ogni riva del mondo esulanti,
Di tua gloria alle genti universe
Pur godevano i fasti ridir,
Quando i ceppi servili ebbe infranti
Di barbarie un indomito ardir.
E fu allora che tu risplendesti
Come l'Angelo cinto di spada
Che a punir vien dai campi celesti
Chi di Dio la giustizia beffò;
E la rea de' Potenti masnada
D'improvvisa paura aggiacciò.
Ma poich'essi narrarono quanti,
Pria di chiudere gli occhi, hai tu visto,
La fortezza degli uomini, il santo
Patrio foco nel sesso gentil,
E l'ansar delle vergini, misto
Ad un fiero ardimento viril;
L'immolarsi de' pii sacerdoti,
E gli stessi fanciulli che, al seno
Delle madri sfuggendo, devoti
A morir si lanciavan per te,
Un tributo di lacrime almeno
Ogni gente commossa ti diè.
Dunque tante fatiche e gl'immensi
Sacrificii saranno infecondi?
Non avran seminato altri sensi
Questi martiri, sacri a virtù,
Della patria nei campi giocondi
Che i precetti di ria schiavitù?
Fia per sempre dal mondo svanita
Quella patria, a cui volgono sguardi
Per conforto di profuga vita
Tutti i mesti in esiglio lontan?
Una fossa e poch'erbe ai più tardi
Tempi in vista ivi sol resteran?
Svenò inermi tremando e fra i nodi
Man fortissime avvinse lo sgherro;
Di fanciulli e di femmine prodi
Il codardo paura sentì;
E color che scamparon dal ferro
Il penace deserto inghiottì.
Mentre a branchi dovean per le tetre
Solitudini i vinti inoltrarsi,
O confusi in voragin di pietre
Il ribaldo furor li cacciò,
Sugli altari di sangue cosparsi
Ogni muro de' templi crollò.
Oh che udite entro quelle foreste? —
Il rombar furïoso del vento. —
Che si mira da voi su codeste
Lande brulle per l'aere passar?
Un augel peregrino che a stento
Cerca un loco pel breve posar.
Ed è tutto! — No; vedesi grande
Una croce a Orïente rivolta
Colà il punto segnar dove spande
Raggi il Sole nel fervido uscir,
Ed a sera un soave si ascolta
Suon di voci e di arcani sospir. —
Deh guardate! è inestinta fidanza
In sua pallida fronte tranquilla:
Lieve e dolce un sorriso le avanza
Sulle labbra cui stringe il dolor.
Che nei sonni al pensier le sfavilla?
Forse ha vane lusinghe nel cor?

No; la Vergin de' cieli possente,
Che esultando essa volle a Regina,
Ben ne accolse la prece fervente,
E discese in aita dal Ciel;
Poi le mise sul cor la divina
Destra e l'arse di foco novel.
L'altra man fa d'un cenno vivace
Del futuro squarciar tutti i veli
(Dietro a cui con la splendida face
In piè ritta la Fede si sta),
E a' suoi sguardi pensosi ed aneli
La raggiante apparir Libertà.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

CALISSE (Paolo) *Il mattino, Ode. Civitavecchia, tipografia A. Strambi* 1873. In 8° di pag. 6.

FRANCO (Diego) *L'acido carbonico del Vesuvio. Napoli pei tipi del commendatore G. Nobile, tipografo del real istituto d'incoraggiamento, via Salata a' Ventaglieri* 14, 1872. In 4° di pag. 31.

La Rivista Europea (*Anno V, vol. I, Fasc. I.*) *Firenze, tipografia editrice dell'associazione, via Valfonda*, 79, 1873. In 8° di pag. 216.

L'Italia economica nel 1873. *Pubblicazione ufficiale. Roma, tipografia Barbèra*, 1873. In 8° di pag. 685. Un vol. di testo ed uno di *Tavole grafiche*.

METEOROLOGIA MEDICA. *Poche parole sulla presente carta grafica della epidemia del Vajuolo in Roma dall'Ottobre* 1871 *al Giugno* 1872 *e suoi rapporti coll'ozono atmosferico di* Caterina SCARPELLINI *ecc. ecc., e di* Paolo PERETTI *ecc. ecc.* (*Corrisp. Scientifica di Roma, Anno XXVI, Nov.* 1873). *Roma*, 1873, *stabilimento tipografico di G. Via, Corso* 387. In fol. di pag. 1, con carta grafica — *L'Istituto Comunale di educazione femminile in Via Magnanapoli sulla morte della donna illustre* Caterina Scarpellini « LE ALUNNE DELLA QUARTA CLASSE » (Estratto dal giornale *Il Popolo Romano*). *Tip. del Don Pirloncino* In 4° di pag. 2, a 2 colonne.

MILANESI (Gaetano) *Sulla storia dell'arte toscana, scritti varj pubblicati di nuovo e corretti. In Siena, tip. Sordo-Muti di L. Lazzeri* 1873. In 8° di pag. 376, e tavola incisa.

MONTI (Faustino) *Le virtù del buon maestro, ricordi compendiosi. Cuneo, tipografia Galimberti* 1873. In 8° di pag. 67.

OCCIONI (Onorato) *I dilettanti di lettere nell'antica Roma. Discorso letto nella solenne inaugurazione dell'anno scolastico* 1873-74 *nella R. Università di Roma. Roma, stabilimento Civelli, Foro Trajano*, 37, 1873. In 8° di pag. 25.

PASSERINI (Luigi) *Sigillo del cardinale* Andrea della Valle (*Estratto dal* Periodico di Numismatica e Sfragistica (*Anno V, Fasc. V*) In 8° di pag. 8, con tavola.

PESTRINI (Adriano) *Paolino o Roma nel* 1527, *racconto. Roma, tipografia romana di C. Bartoli, piazza Poli num.* 8, 1873. In 12° di pag. 250.

PODESTA' (B.) *Notizie intorno alle due statue erette in Bologna a Giulio II distrutte nei tumulti del* 1511. *Relazione letta alla regia deputazione di storia patria per le provincie di Romagna nella tornata dell'*8 *dicembre* 1867. (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria nelle province di Romagna, Anno VIII*, 1868). *Bologna, regia tipografia* 1868. In 4° gr. di pag. 31.

RAVIOLI (Camillo) *Discorso letto nella discussione generale del piano regolatore della città di Roma nella tornata del Consiglio Comunale il* 10 *ottobre* 1873. *Roma, tip. municipale Salviucci* 1873. In 4° di pag. 18.

RICCARDI (P.) *Biblioteca matematica italiana* (*Fascicolo I° Vol. II*). *Modena, dalla società tipografica* 1873. In 4° a 2 col.; col. 1—160.

SILVAGNI (David) *Sabina Savelli, novella. Roma, tipografia Sinimberghi* 1873. In 12° di pag. 72.

TAVERNI (Romeo) *Della respirazione umana. Roma, tipografia Gugiani Santini e C°. piazza della Pace num.* 35, 1873. In 12° di pag. 34.

—— *Del suicidio massime in Italia nel quinquennio* 1866-70. *Roma, tipografia di Giovanni Puccinelli, Via dell'Anima N.* 8, 1873. In 8° di pag. 93.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NELL' OTTAVO VOLUME